3 1761 08103257 5

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXX.

Roma, 1890. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXIV

34151
20/5/94

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1890

AP
37
N8
v.114

PROPRIETÀ LETTERARIA

NEL PRIMO CENTENARIO DI LAMARTINE

(Ottobre 1790-1890).

« Lamartine c'est la poésie même. »
THÉOPHILE GAUTHIER.

I.

Oggi che la Francia celebra con feste solenni il primo centenario di Lamartine, parmi opportuna occasione di ricordare anche in Italia questo insigne poeta che ebbe fra noi ammiratori e imitatori entusiasti, e fieri e implacabili detrattori; e che fu per lunghi anni uno dei più letti e discussi fra gli scrittori stranieri.

La giovine generazione, devota al positivismo scientifico, e che nella poesia, se mai se ne occupa, cerca ed ammira soprattutto il tecnicismo dell'arte, la forma e l'esecuzione, è mal preparata a simpatizzare con lo splendido lirismo di primo getto, con l'intonazione religiosa dei versi di Lamartine. Egli già sembra lontano da noi di qualche secolo. Una generazione di industriali, di positivisti, di ingegneri, di fisiologi, di agenti di cambio, di evoluzionisti e di vivisezionisti, che cosa volete che intenda delle *Meditazioni*, e di *Jocelyn?* E i giovani artisti, dilettanti e scettici, idolatri del piacere raffinato e del *comfort*, come volete che comprendano il biblico entusiasmo, i salmi ardenti, i patriarcali paesaggi ed idilli, e gli angelici amori delle *Armonie?* Ai giovani che sospiravano col poeta:

Que ne puis-je porté sur le char de l'Aurore,
Vague objet de mes voeux, m'elancer jusqu'à toi!

son succeduti quelli che invece di invocare inutilmente *le char de l'Aurore*, prendono un *fiacre* per andare dal « caro oggetto » e vi fanno montare anche lei.... A *Elvire* è succeduta *Mèphistophèla*.

Non importa. Riviviamo per un momento in un Eldorado di luce, di musica, di ispirazione celeste; respiriamo per poco l'aure di un lirico Eliso. Lamartine è come il miele: preso in abbondanza, stucca; a piccole dosi, è un nutrimento soave, e riconforta lo stomaco. Aprite a caso un volume delle *Meditazioni*, e leggete. Tutta la molle e divina poesia del golfo di Napoli è condensata in quei versi. Chi non ricorda *Ischia*, l'*Addio al Mare*, il *Canto d'amore*, il *Golfo di Baia*, *Le Premier Regret?* Come Roma e la desolata Campagna ispirarono Chateaubriand, così Napoli rivive nei versi e nelle prose di Lamartine. Si direbbero scaldate al sole di Sorrento, illuminate dai pleniluni di Mergellina e Posilipo.

Pochi libri son venuti alla luce proprio nel loro momento come le *Meditazioni poetiche*. I giovani della Restaurazione erano i figli degli uomini della Rivoluzione e dell'Impero. Eran cresciuti fra gli orrori e gli eroismi, i trionfi e i disastri titanici di quell'epoca tragica. Il *Terrore*, Waterloo, erano di recente data. Le scosse erano state troppo violente; e molte anime sentivano una stanchezza profonda, un sentimento di vaga tristezza, un bisogno di pace, di raccoglimento e di fede. Fu allora che si fece udire la poetica voce di Lamartine. Parvero note di arpa eolia dopo l'uragano. A una moltitudine che usciva dalle tenebre del dubbio, che aveva ancora dinanzi agli occhi la ghigliottina di Robespierre, e negli orecchi il cannone di Napoleone, questa insolita nuovissima voce parlò di Dio, di speranze immortali, di amore puro — cantò la pace della campagna, il murmure dei limpidi laghi, la grande malinconia dei paesaggi autunnali, il mistero e la poesia delle stelle.

Da chi derivava questa voce poetica? A qual filo di tradizione si riattaccava? — A nessuno. Lamartine deriva solo dalla Natura e da sè medesimo. Quando nel 1819 comparve il suo primo volume, trionfavano ancora Parny e Delille. André Chénier era appena conosciuto. Il solo vero poeta che avesse allora la Francia, Chateaubriand, scriveva in prosa. Predominava un classicismo poetico di seconda e terza mano, una poesia senza sentimento, senza ritmo, senza colorito, una cosa morta insomma. Lamartine prima, assai prima di Victor Hugo, (ed è giusto di rammentarlo) ridonò all'arte l'ideale e la vita, e rese possibili i futuri poeti.

Allevato in campagna da una madre adorabile che gli insegnò a leggere sulle sue ginocchia la Bibbia, sentì, fin da adolescente, Dio, la Natura, la famiglia, l'amore — e questi gli rimasero per tutta la vita, in tante e sì diverse vicende di casi e di pensieri, costanti e perenni motivi di poetica ispirazione. Dall'*Isolement* scritto nel 1817, a *La Vigne et la Maison* scritta nel 1858, è la medesima nota. Aveva letto da giovanissimo Virgilio e il Petrarca, Racine e Fénelon, il Tasso e Ossian, Rousseau e Chateaubriand, *Paul et Virginie, Delphine* e *Corinne;* e in qualche pagina di Lamartine si trova qualche volta come un'eco remota di quelle voci. Ma nell'insieme, nell'essenziale, Lamartine non ha predecessori. È un poeta primitivo — e ci è perciò tanto vicino e, al tempo stesso, tanto lontano.

Regnier, Ronsard, Chénier hanno avuto gran parte nella formazione dei poeti del *Cenacolo* romantico francese. Il Lamartine delle *Meditazioni* o non aveva letto nulla di quei tre, o non se n'era curato. Il numero e la misura del suo periodo poetico, le sue molteplici incessanti e sempre spontanee similitudini, le sue immagini sempre geniali e felici, il suo simbolico naturalismo, gli orizzonti indefiniti della sua fantasia, le linee maestose dei suoi paesaggi, la grazia armonica, la naturale freschezza, tutto è caratteristicamente *Lamartiniano* — e nessuno ne ha ereditato il segreto. Se non vi fosse stato più un libro al mondo, Lamartine avrebbe poetato nello stesso modo. Dio, la Natura, l'Uomo, sono la triplice ispirazione delle *Meditazioni*, delle *Armonie*, di *Jocelyn*, della *Chute d'un Ange*, e dei *Recueillements*. Maestro sovrano di motivi melodici, Lamartine è più musicista che pittore nei suoi versi: leggendolo, si vive piuttosto nel vago di un dolce sogno, che fra le realtà dei colori e delle forme: rammenta più Mozart che Raffaello.

Alla magnificenza lirica va sempre unita nella poesia di Lamartine l'elevazione e la magnificenza morale. — « Essa apparisce e trabocca (così scrive il Bourget, e mi piace di riferire le stesse parole di questo finissimo e credibile critico) attraverso tutta l'opera lirica di questo scrittore senza eguali nel nostro secolo, e che ci fa pensare ai cantori dell'epoche primitive e leggendarie, piuttosto che a un letterato parigino. Quando si riaprono le *Meditazioni* e le *Armonie*, si resta stupiti a quel flutto incessante di versi grandiosi, che vanno e passano con la facilità, l'ampiezza, la possanza,

e la sonorità di un largo fiume reale per una vasta pianura, colorato, nelle diverse ore, di tutti i riflessi del cielo. La immaginazione degli stati dell'anima sì esclusivamente dominatrice in quella prodigiosa testa di sognatore, è causa che le sue poesie esprimono non un'anima individuale e speciale, ma l'anima stessa, la Psiche vagabonda e nostalgica, nel suo dialogo immortale con Dio, con l'Amore e con la Natura. »

Il Bourget fa quindi una giusta osservazione, dolorosa ma giusta. Egli nota che l'uomo dominato dalla immaginazione degli stati psichici, invece di guardare le vere condizioni delle realtà e accettarle come inevitabili, si applica a vedere quelle condizioni non quali sono, ma come egli vorrebbe che fossero. Tale è il Lamartine dei *Girondini*, il Lamartine politico e umanitario, il Lamartine critico, storico e letterario. È perciò che i suoi trionfi finirono in un deplorevole disastro nella vita letteraria, nella vita politica e nella vita privata. Il suo destino fu precisamente l'opposto di quello dei poeti nei quali l'immaginazione degli oggetti reali era forte quanto l'immaginazione della loro propria sensibilità; tali lo Shakespeare, Goethe, il Manzoni, Roberto Browning.

È vero: ma anche nei suoi disastri e nella sua sconfitta, che ore divine di poesia e di entusiasmo dovè passare il poeta! Pensiamo al suo viaggio in Oriente, ai suoi trionfi di oratore nel Quarantotto! E notate che egli solo fra i sommi poeti moderni conservò una immortale giovinezza interiore ed esteriore. Lamartine non fu mai vecchio. Ottimista per natura e per costume, si direbbe leggendo i suoi volumi che il male non esiste su questa terra. Non solo gli manca ogni nozione del brutto e del grottesco, ma in tutta la sua opera non vi è traccia mai di umorismo. È come un uccello d'alto volo, che si libra su le sue bianche e larghe ali dove l'aria è più azzurra e più luminosa. È inondato di luce e vede tutto circonfuso di luce; la natura, l'uomo, la storia, perfin la politica... *Il a doré la guillotine*, disse di lui Chateaubriand, alludendo alla storia dei Girondini. Come artista, gli manca dunque un grande elemento — l'elemento drammatico dei contrasti. Disse bene Emilio Faguet: « Lamartine n'aurait pu opposer un Tartare à un Elisée; car il était Elyséen de naissance. »

II.

Il Sainte-Beuve in una nota dei *Portraits Contemporains* scrive a proposito di Lamartine: « J'aurais aimé qu'en developpant son talent poétique aussi largement, aussi démesurément même, que sa nature de génie l'y portait, il fut demeuré en religion et en politique d'accord avec lui-même, fidèle à ses origines, à ses précédents, à l'ordre d'opinions, de doctrines et, pour tout dire, de bienséances, où il avait passé toute sa jeunesse, et qui lui étaient comme son cadre naturel. »

Certo sarebbe stato desiderabile. Ma ricordiamoci che Lamartine restò, in fondo e nell'essenziale, più fedele che non sembri a prima vista agli ideali della sua gioventù. Vi è, credo, una divergenza più marcata di opinioni e di sentimenti tra *Volupté* e *Les Consolations* di Sainte-Beuve, e i suoi ultimi *Lundis*, i *Cahiers*, e i *Discorsi* al Senato; che tra le *Armonie religiose* di Lamartine, e i suoi *Girondini* e *Raphaël*. Lamartine, è vero, fino dal viaggio in Oriente non è più cattolico, nel vero e unico senso ortodosso della parola; ma egli, in tutta la vita e in tutte le opere, rimase sempre essenzialmente religioso e spiritualista; anzi, nel senso evangelico e più universale della parola, cristiano. Sì; anche nelle sue velleità panteistiche della *Chute d'un Ange*, anche nelle utopie socialistiche dei *Recueillements*.

Curioso a notarsi! Dei quattro grandi scrittori della Francia moderna che inaugurarono la loro carriera come cattolici e monarchici — Chateaubriand, Lamennais, Lamartine, Victor Hugo — solo il primo si mantenne fino alla morte fedele al suo ideale religioso e politico. Lamartine certo se ne allontanò di gran lunga; ma restò fino all'ultimo sospiro un credente in Dio, nella vita futura, e nel benefico spirito del Vangelo. Oggi, per dir tutto in una parola, lo chiamerebbero *clericale*.

In tutte le descrizioni naturali dell'opera poetica di Lamartine, la natura è come l'arcobaleno irradiato dal Sole presente e invisibile della Divinità.

« Dans la nature enfin decouvre son auteur! » La natura rivelazione di Dio — la natura simbolo eterno in armonia coi sentimenti umani — ecco il *paesaggio* poetico di Lamartine! Non è una riproduzione fotografica, ma una visione poetica: e nella descri-

zione, vi è il calore della passione e il lirismo dell'entusiasmo. Vedi, in prova, *La Source dans les bois, Encore un hymne, Le Lac, Les Laboureurs, Les Cèdres du Liban, Les Etoiles, Milly, La Vigne et la Maison, Pensée des Morts, Cantique sur un rayon de Soleil*, e tante altre Meditazioni e Armonie.

Solo questa religiosità di osservazione e di ammirazione, questo scuoprire in certo modo il *soprannaturale* nel naturale, dà alle descrizioni di paesaggio in versi il carattere poetico e lirico. Anche i non credenti, a un certo grado provano questo sentimento. Lo ha il Leopardi come Tennyson, lo ha Shelley come Lamartine. Il vero poeta, dinanzi all'Infinito è sempre compreso di un senso religioso. Anche il panteismo ha i suoi mistici. E però sbagliano, secondo me, quei giovani che oggi vorrebbero conciliare, nelle pitture poetiche della natura, la scienza con la poesia. Il movente e il fine del poeta non ha nulla che vedere con quello dello scienziato. La scienza si preoccupa dei fenomeni delle cose; la poesia penetra con una visione divina nell'essenza loro, ce la rivela talvolta con un sol verso, con un epiteto solo; e desta in noi una nuova, meravigliosa e piacevole conoscenza di esse. La poesia scuopre negli oggetti del mondo esteriore le loro arcane relazioni e armonie con l'anima umana; sintetizza, non decompone; e fa appello nel tempo stesso ai sensi, alla mente, al cuore e all'immaginazione — cioè a tutto l'uomo. La scienza invece analizza, decompone, classifica, e fa appello soprattutto, e quasi esclusivamente, all'intelligenza. « La poesia (scrive il più delicato e acuto osservatore fra i critici contemporanei) la poesia esercita il suo fascino su noi per una misteriosa potenza che non si può chiaramente definire a chi non la subisce; potenza che si dirige a una categoria dello spirito affatto diversa da quella cui si dirige la scienza: e perciò la espressione spesso adoprata di *poesia della scienza* è un controsenso e non regge all'analisi. Ne volete un esempio? Rappresentatevi il cielo fisico di cui la scienza ha fatto la scoperta; gli astri, il loro volume, il loro numero, la loro distanza. La nostra immaginazione ne resta come annientata; ma tale stordimento non è poesia. Leggete ora questi versi del poeta:

La grande Ourse, archipel de l'océan sans bords,
Scintillait bien avant qu'elle fût regardée;
Bien avant qu'il errât des pâtres en Chaldée,
Et que l'âme anxieuse eût habité les corps.

Non vi sono cifre astronomiche che ci diano tali brividi di emozione. Essi sono effetto di quel sentimento che confina col misticismo, e che si ritrova nelle grandi estasi religiose o amorose. La scienza non può darlo, come non potrà mai distruggerlo. »

III.

Il nido campestre di Milly, l'Italia e l'Oriente hanno offerto i principali motivi d'ispirazione a Lamartine. Delle città d'Italia principalmente Napoli; poi Firenze, Genova, Roma. Napoli si riflette in quasi tutte le *Meditazioni*. Molte delle *Armonie* furono pensate in Santa Croce di Firenze, sulla Riviera Ligure, e in Villa Palmieri a Livorno. Ma residenza stabile il poeta l'ebbe solo in Napoli e in Firenze. E qui ebbe luogo il famoso duello col colonnello Pepe, sul quale è stato scritto più che sul duello di Jarnac. Lamartine ebbe torto. Non fu generoso nel 1826, quando l'Italia gemeva sotto il dominio straniero, lo scrivere i due famosi versi:

> Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine,)
> Des hommes, et non pas de la *poussière humaine*.

È vero che questa frase di Lamartine può parere un complimento al paragone di ciò che avevano scritto, e scrivevano, e seguitarono a scrivere, sui loro connazionali, gli italiani stessi: il Giordani, il Leopardi, il Giusti, il Guerrazzi. Ma non vuol dire. Le cose che possiamo dirci da noi medesimi, non vogliamo sentircele dire dagli altri; e benchè i buoni Romani del 1825 non brillassero davvero per eccesso di vita, quella *poussière humaine* dette sui nervi a tutti i patriotti italiani. Il colonnello Pepe, refugiato allora in Firenze, dove risiedeva il Lamartine come segretario dell'Ambasciata di Francia, in un opuscolo sul famoso verso di Dante — Poscia più che il dolor potè il digiuno — dette di *vile* al Lamartine. Questi chiese sodisfazione, e il duello alla spada ebbe luogo il 19 febbraio 1826, nel giardino del palazzo della Legazione di Francia (non alle Cascine, come fu detto, nè *sur les bords de l'Arno*). Padrino del colonnello Pepe fu un altro esule, siciliano, Carlo Merlo marchese di Santa Elisabetta; e del Lamartine il Gortschakoff, futuro cancelliere dello Czar, e allora *attaché* alla legazione russa a Firenze. Il poeta fu ferito piuttosto grave-

mente al braccio destro. « Le chirurgien trouva ma blessure sérieuse, mais sans danger » — dice egli stesso nelle sue Memorie. Ed è curioso che sembra voler far credere che si fece ferire apposta. « Je songeai que la blessure grave ou legère que je lui aurais faite, aurait nécessairement été suivie d'une série interminable de duels avec les italiens... » O eterna *blague* francese, tanto naturale ed ingenua, che finisce per diventare piacevole, non che tollerabile!

Dopo il duello, Lamartine si portò cavallerescamente, generosamente col suo avversario. Il Pepe era un refugiato politico, non aveva in tutta Italia asilo possibile che in Toscana, e in Toscana il duello era severamente proibito. Lamartine intercedè presso il Granduca. « Ma femme qui courut au palais Pitti obtint du Granduc que le gouvernement fermât les yeux sur un duel sans suite funeste. » E il Pepe non ebbe nessuna molestia. Secondo alcuni biografi del Lamartine, in Firenze fu degnamente apprezzata la sua nobile condotta; e la prima volta che comparve in palco al teatro della Pergola, fu applaudito. Ma su questi applausi ho i miei buoni dubbi...

La cosa però non finì col duello — e Lamartine fu per gli italiani il rappresentante e il capro espiatorio di tutti gli insultatori d'Italia. Non la fecero più finita, per quella *poussière*. Meno male, che fra tante declamazioni rettoriche quel risentimento ci fruttò una delle poesie più forti e originali del Giusti, *La Terra dei Morti*. È vero però che il Giusti aspettò un bel pezzo... I versi di Lamartine sono del 1825: *La Terra dei Morti* uscì nel 1841. Chi aveva risposto subito è il Borghi, con delle fiere terzine che dovevano esser pubblicate nell'*Antologia* — ma la censura non le permise.

IV.

« L'Orient! l'Orient! Qu'y voyez-vous, poëtes? »

Questo grido di Victor Ugo era stato il grido di Byron, di Moore, di Rückert, e fu il grido di Lamartine. Lamartine era natura essenzialmente *orientale*: nel carattere del suo genio, nelle sue indolenze voluttuose e nell'eroica operosità; nelle sue prodigalità da Sultano, e nella patriarcale semplicità; nei modi, nel linguaggio, nelle simpatie, nell'ardente genio ebraico del suo religioso

lirismo. Gli Arabi del deserto colpiti dalla sua regale presenza lo chiamavano l'*Emir frangi*. Vi fu chi udendolo parlare del suo viaggio in Oriente, disse: « J'ai eu l'illusion d'une symphonie d'étoiles. »

Il *Viaggio in Oriente* segna nella vita e nell'opera di Lamartine la linea di confine tra il poeta cristiano-cattolico, e il poeta puramente spiritualista con qualche velleità panteistica; e in cui le aspirazioni e le reminiscenze cristiane tengon luogo di vera fede. Nella sua visita ai Luoghi Santi, si direbbe che S. Matteo e Volney si contendono l'anima e l'intelligenza del poeta. Ma letterariamente parlando, mai s'era letta una prosa più caldamente luminosa e colorita. La lettura però ne è faticosa, appunto per la eccessiva *luminosità*. Il colorito è sfolgorante, ma è monotono; grave difetto. La Grecia, la Siria, la Turchia, tre tipi di paesaggio così distinti, son dipinti con lo stesso fulgore e la stessa abbondanza di colorito. Il Libano, il Partenone, Costantinopoli, son circonfusi della stessa luce abbagliante.

L'Oriente fu il sogno d'oro di Lamartine. Era la patria della sua immaginazione e ne sentiva spesso la nostalgia. Nel cinquanta, uscito di poco dalla fornace della rivoluzione di cui fu tanta parte, il poeta chiede al Sultano una concessione di terreno vicino a Smirne. « Je rêve, (diceva) de me retirer dans l'hospitalité de l'Orient. L'homme y est noble. La politesse y est à un dégré de religion et de solennité. L'âme y est grave, profonde et contemplative. Ils ont à la bouche des proverbes divins. Ils parlent Job et Salomon. »

Queste parole, raccolte dal signor Alexandre nei suoi *Souvenirs*, son caratteristicamente Lamartiniane — quanto una *Meditazione* o un'*Armonia*.

Jocelyn e *La chute d'un Ange* sono due episodi di una grande epopea umanitaria, concepita dal poeta in Oriente. Che dire dello splendido e toccante idillio di *Jocelyn*, dopo i magistrali studi critici del Planche e del Sainte-Beuve? E chi non lo ha letto anche in Italia, nell'originale o tradotto? Mi si permetta piuttosto due parole sulla *Chute d'un Ange*, che se ha autorevoli censori e detrattori, ha avuto anche degli ammiratori ferventi tra i più insigni poeti contemporanei. Mi basti rammentare Edgar Poe, che n'era entusiasta, e la Browning. In questa larga pittura di una natura e di una società primitiva, in questo grande *affresco* dipinto

con negligenza superba e con geniale bravura, vi sono due cose magnificamente belle, e che vivranno finchè vivrà la lingua francese e il sentimento della poesia: voglio dire le pagine sul *Libano*, col sinfonico *coro dei Cedri* — e la *Huitième vision*, tutta ammirabile, dov'è il *Fragment du Livre primitif*, poema teologico-filosofico di una semplicità e solennità che tocca il sublime. La prima volta nella poesia francese Dio parla in modo divino, e non fa della cattiva rettorica. Anche la forma qui è limpida, precisa, impeccabile. Le *rêveries* religiose di Lamartine convergon qui tutte, e diventano un sostanziale concetto. Tutta la sapienza orientale, illuminata da un raggio evangelico, è condensata in questo stupendo *Frammento*.

V.

La storia letteraria di Francia ricorda pochi esempi di immediato successo e di tumultuoso trionfo come quello suscitato dai *Girondini* di Lamartine. L'ammirazione, la sorpresa, l'entusiasmo, lo scandalo, dividevano e agitavano il pubblico. Non si era mai letto, in volumi di storia, pagine così ardenti, pittoresche, magnetiche, come quelle sulla morte di Mirabeau, su Jemmappes, su Carlotta Corday, su la *Marsigliese*. Pur troppo (se ne eccettuiamo *Raphaël*) fu l'ultima opera *artistica* del gran poeta. Ma nel suo genere, e nonostante i gravi difetti, che opera maravigliosa!

Fu detto un po' malignamente, ma con qualche verità, che Lamartine vi ha dipinto sè stesso e i suoi sogni; che in Mirabeau, in Vergniaud si disegna il profilo di *Jocelyn tribuno* — che questo libro dei Girondini potrebbe chiamarsi *I Lamartine*... Sta bene; ma se invece di riguardarla come una *storia*, noi l'accettiamo come l'epopea lirica della Rivoluzione, allora possiamo abbandonarci alla pura gioia dell'ammirazione. L'effetto fu così istantaneo e grande, che questo libro può dirsi uno dei principali e più efficaci preparatori del *Quarantotto*. Dumas esclamava: « Ecco alla fine inalzata la storia alla dignità del romanzo! » ed era elogio ed epigramma ad un tempo.

Nel rievocare, risuscitare i personaggi della Rivoluzione, è accaduta a Lamartine una specie di illusione ottica, una vera *trasfigurazione* nella sua visione di storico-poeta. Il suo ottimismo e il suo entusiasmo gli fanno vedere tutto in splendida luce nella Rivoluzione. Egli cinge di una medesima aureola la testa di Saint-

Just e quella di madama Elisabetta. Robespierre vi si eleva all'altezza di Mirabeau. Deplora le vittime, ed esalta i carnefici. E fu giudicandola sotto questo aspetto, che il Sainte-Beuve la chiamò « la *colpevole* storia dei Girondini. » Data infatti dalla pubblicazione di questa storia, 1845, il cieco fanatismo per *tutti* gli uomini della Rivoluzione, e per *tutti* i suoi atti; che ha invaso come un contagio la gioventù d'Europa, e più specialmente la Francia e l'Italia.

Oggi vi è una reazione. Oggi si va all'eccesso opposto. Il Taine, applicando alla storia il metodo scientifico, dichiarò di voler studiare la Rivoluzione con la spassionata e spregiudicata attenzione di un naturalista dinanzi alle metamorfosi di un insetto o di una pianta: serenamente, obiettivamente, come si trattasse di un'antica storia d'Egitto o di Atene. Ma i suoi tre grossi volumi son piuttosto una sistematica requisitoria che un esame imparziale del carattere e delle fasi della Rivoluzione. Egli descrive con la scrupolosa esattezza di un cancelliere tutti gli orrori commessi dal novanta al novantaquattro. Analizza con una precisione medicale la inettezza, la ferocia, la monomania di alcuni famosi Giacobini; toglie, con documenti incontestabili, la usurpata aureola da molte ignobili e colpevoli fronti... e fin qui sta bene; e tutta Europa ne deve lode e gratitudine al Taine. Ma come mai uno storico filosofo, uno scienziato come lui, non bada che alle tenebre, e chiude gli occhi sistematicamente alla luce? I massacri in Francia occupano la penna del Taine per centinaia e centinaia di pagine; e abbiamo da lui una spaventevole statistica del *Terrore*. Ma del sangue francese versato alla frontiera, delle glorie della difesa nazionale, della stupenda improvvisata organizzazione militare, dello spartano eroismo dei volontari, del genio dei nuovi generali sorti dalla gleba e dalle officine, dell'entusiasmo di propaganda che elettrizzò tutta Europa, non v'è quasi cenno in questi grossi volumi. Mirabeau vi è appena nominato... Tutto nella Rivoluzione è frenesia, incapacità e delitto. Alla Hegeliana teoria del *divenire*, professata dal Taine, repugna una Costituzione che *a un tratto* vuol destare e creare; come i colpi audaci di Bonaparte disorientavano la strategia dei vecchi generali austriaci e prussiani. Nella fede entusiastica, e nei discorsi ardenti dei patriotti, il Taine non vede che reminiscenze classiche di cattivo gusto: si direbbe che Mirabeau, Danton, Vergniaud, non sono oratori... Il Taine attacca

la Rivoluzione *nei suoi principii* — e dimentica che le più illustri vittime della Rivoluzione non solo non li hanno sconfessati e rinnegati, ma li hanno confermati e benedetti al piè del patibolo, e suggellati col loro sangue — come madama Roland e Bailly.

La Rivoluzione ha avuto nel suo seno dei mostri che la disonorano: i Marat, i Barère, i Fouquier-Tinville, i Carrier, i Billaud-Varennes, gli Hébert, i Collot d'Herbois, i Lebon, i Jourdan. E la Francia fu difesa e salvata non da loro, ma *malgrado loro*. Accanto però a questi bestiali profili di *carnassiers* e di maniaci, che folta e magnifica schiera di luminose figure! Mirabeau, Danton, Vergniaud, madama Roland, Barnave, Condorcet, Desmoulins, Carnot, Carlotta Corday, Lafayette, Marceau, Hoche, Kleber, Desaix! e con essi i centomila eroi, i volontari del novantadue. Le vittime stesse hanno un'aria solenne di tragica grandezza, e son degne di ammirazione. Chi potrà ricusare un saluto di umana simpatia, e di riverente compianto, a Maria Antonietta, a Elisabetta, alla Lamballe, a Bailly?

Il vero storico della Rivoluzione non sarà nè un poeta come Michelet e Lamartine; nè un diplomatico come Thiers; nè un puritano come Carlyle; nè un partigiano come Louis Blanc; nè un apologista come Esquiros; nè un naturalista come il Taine. Ma pur dovrà avere, per intendere il carattere della Rivoluzione, un raggio di poesia nella mente e nel cuore. Un freddo archivista non potrà mai capire Danton. Come certi improvvisi sentimenti umani sfuggono ad ogni analisi psicologica, così certi elettrici movimenti delle nazioni sfuggono alle classificazioni dei dottrinari: sono cosa trascendentale, e che perciò appartiene al dominio della poesia. Quindi è che il *poeta* Lamartine, nonostante le sue illusioni, i suoi difetti, le sue inesattezze, ha visto nel carattere essenziale, nello spirito della Rivoluzione, meglio e più addentro di tutti i dottrinari e di tutti i positivisti.

VI.

Il poeta *rêveur* delle *Meditazioni* e di *Jocelyn* previde, preparò, personificò, ed affrontò al tempo stesso, la Rivoluzione di febbraio Dopo averne adorato l'ideale, non si spaventò della realtà, come Heine e Béranger. Il più sentimentale fu anche all'occasione il più virile ed eroico dei moderni poeti; degno di stare accanto a Giorgio Byron.

La lucidità di spirito, l'ardimento e il coraggio di Lamartine in quelle tremende giornate, è stupendo. Grazie al magnetismo della sua presenza, della sua parola, venti volte represse, domò l'anarchia, affrontandone i torvi settari, a testa nuda, inerme, armato della sua sola parola, fra le palle che gli fischiavano agli orecchi... Il mito d'Orfeo parve divenuto realtà. Nella eloquenza di alcuni suoi discorsi — e ne improvvisava quattro o cinque per giorno — ebbe dei momenti demostenici, e veramente sublimi. Questo, per esempio: « Vous m'enlevez le drapeau tricolore? Sachez-le bien, vous m'enlevez la moitié de la force extérieure de la France. Car l'Europe ne connait que le drapeau de ses défaites et de nos victoires. Je repousserai jusqu'à la mort le drapeau rouge, ce drapeau de sang, et vous devriez le répudier plus que moi! car ce drapeau rouge que vous nous rapportez n'a fait que le tour de l'échafaud, e le drapeau tricolore a fait le tour du monde, avec le nom, la gloire, e la libertè de la patrie. »

E non furon soltanto eloquenti parole. Ricordiamoci che Lamartine, capo supremo e riconosciuto del Governo provvisorio, parlò all'Europa, come ministro degli affari esteri, un linguaggio dignitoso e savio; che represse gli anarchici, abolì la schiavitù nelle colonie, stabilì il suffragio universale, e preparò le elezioni della Assemblea Costituente.

Dal cinquanta al giorno della sua morte, il poeta dei gloriosi trionfi, il semidio adorato e adulato, provò i morsi atroci della povertà, della ingratitudine, delle umiliazioni... e vecchio e di mal ferma salute, dovè lavorare sette e otto ore al giorno per campare la vita! Questo re del magnifico canto portò da vecchio la sua corona di spine — ma la portò degnamente, fieramente; e obbligato a far della letteratura più industriale che artistica, ebbe pure dei momenti geniali di ispirazione — e scrisse la *Vigne et la Maison*, *Graziella*, *Raphaël*.

Raphaël rimane ancora uno dei più notevoli romanzi del genere ideale, inaugurato dal Rousseau con la *Nouvelle Heloïse*, e nel quale Giorgio Sand ci ha dato cinque o sei capo-lavori immortali. Le pagine ov'è descritto l'autunno in Savoia, l'avventura sul lago, il bosco di Fontainebleau, la visita alle *Charmettes* e il ricordo di Madama di Warens, sono fra le più belle ed efficaci di Lamartine. *Graziella* è un po' manierato, un po' pittura da *keepsake;* ma vi sono pagine che solo la penna di cigno di Lamartine poteva scrivere.

Delle Confidenze, *Entretiens*, storie improvvisate, biografie, discorsi, pubblicati negli ultimi venti anni dal Lamartine, sarebbe crudele il parlare: troppo esse nocquero alla fama di lui. Ma ciò che più irrita, è il vedere la cieca devozione e l'oculato interesse che spigolarono, e spigolano anche oggi, nei fondi di cassetta e di portafogli del poeta, e trovano pur troppo dei *rimasugli*, che egli il gran raccoglitore, pubblicatore e illustratore di ogni propria pagina, aveva per evidenti ragioni negletti; aggravando così il bagaglio enorme del poeta, che aveva invece urgente necessità di essere alleggerito...

È cosa che fa ira! Con quale diritto si va a frugare in tutte le cartelle, in tutti i portafogli di un grande scrittore defunto, per trovar qualche briciola del suo ingegno, e servirla in pasto alla pubblica curiosità? Questi editori postumi mi somigliano gli spogliatori di cadaveri l'indomani di una battaglia. Appena caduti sul campo sanguinoso della vita, gli eroi del pensiero si senton metter le mani addosso e frugare sacrilegamente. Le più scadenti poesie, le lettere più gelose o insignificanti, gli abbozzi più in embrione, gli studi più elementari, tutto si ruba al morto, tutto si imbandisce al pubblico. Se i grandi scrittori sepolti potessero alzar la testa dalla tomba, la loro prima parola sarebbe una maledizione agli *amici editori*. E questo accade non solo in Francia e in Inghilterra, dove più se ne abusa, ma anche in Germania, e, mi duole il dirlo, in Italia. Anche da noi trionfa questa manìa di pubblicare *tutto* quel che si trova manoscritto di un autore famoso. Che direbbe il Parini della edizione postuma di certi suoi scritti? E il Niccolini? E il Giordani? E il Manzoni? E il Carrer? E sopra tutti, quel grande infelice Leopardi, anche in questo disgraziatissimo?

All'arbitrio dell'editore succede poi quasi sempre, com'è avvenuto anche per Lamartine, lo strazio del critico. Fortuna che i sepolcri son muti!

VII.

Lamartine, Hugo, Musset, sono indiscutibilmente i tre più grandi poeti della Francia moderna. Accanto a questi, allo stesso livello, non si può, per diverse ragioni, collocare nessuno degli altri insigni poeti francesi contemporanei; nè Gautier, nè Baudelaire, nè Leconte de Lisle, nè Sully-Prudhomme. Accanto a quei tre,

non si può mettere che due grandi poeti in prosa, Giorgio Sand e Michelet.

Le vite di Lamartine e di Victor Hugo sono fra le più magnifiche vite di poeta che ricordi la storia della letteratura. Simili nei giorni dei gloriosi trionfi, come son però differenti nei giorni della caduta! Lamartine dopo le apoteosi del Quarantotto si trova a un tratto sommerso in un pelago di debiti e di miserie. A sessant'anni, dovè servirsi della sua penna di cigno come d'un arnese di operaio per guadagnarsi la vita; e fu una vera pietà vedere il divino Pegaseo attaccato ad un *omnibus*... Victor Hugo invece cadde più alto, mi si perdoni l'espressione, di quel che fosse prima del Cinquanta. L'esilio lo mise in vista sulla rupe di Guernesey come sopra un piedistallo di granito. Fu come un nuovo Prometeo, ma confortato nella sua solitudine da tutti i comodi della vita, incensato e adorato. I capolavori del poeta proscritto si succedevano fra l'ammirazione dell'Europa attonita. Nel suo duello a morte col secondo Impero, è lui, il poeta, che vince; e ritorna poi trionfalmente fra gl'inni dell'entusiasmo popolare nella sua Parigi, dove muore ottogenario e milionario.

Oggi invece, mentre in Francia vi è un ritorno di calda simpatia per Lamartine, e i critici, anche i meno Lamartiniani, gli rendono giustizia ed omaggio, vi è una corrente di antipatia, di reazione, contro Victor Hugo. La giovine scuola poetica giunge perfino a preferirgli il De Vigny e il Baudelaire. Dallo Zola al Lemaître, il coro dei critici ostili va sempre ingrossando di voci. Gli si contendono e non senza ragione, tutti quei *primati* che gli aveva assegnato il fanatismo, il feticismo dei suoi devoti — primato come pensatore, come innovatore, come scrittore popolare, come autore drammatico, come oratore, come uomo politico... Ed è giusto. Hugo ha servito con la sua possente parola la causa della Democrazia europea, la Libertà e la Giustizia — ha difeso tutti i deboli oppressi, l'infanzia, la donna, gli animali stessi. Dal *Dernier jour d'un Condamné* ai *Misèrables*, la causa dell'umanità ha avuto in lui, come in Michelet e nel Mazzini, un ardente, instancabile, irresistibile apostolo. Ma è pur vero che Victor Hugo non ha portato al suo secolo un gran pensiero veramente nuovo, una di quelle idee che creano un nuovo mondo, un nuovo ordine di cose. Non è nè un Hegel, nè un Carlyle, nè un Browning, nè uno Schopenhauer, nè un Darwin. Ma — e questo si di-

mentica oggi troppo facilmente in Francia, e anche in Italia — egli è la più portentosa immaginazione, e la più pittoresca parola poetica dei giorni nostri. Il suo genio verbale è incomparabile: la sua visione delle cose è così intensa, che pare a momenti una allucinazione. Nell' arte di accordare i suoni, condurre il ritmo, sviluppare magnificamente il periodo poetico, e ottenere con la strofa lirica, o con un gruppo di versi drammatici o epici, gli effetti orchestrali di una grande sinfonia, è addirittura unico, o gli è solo paragonabile lo Shelley nel *Prometheus unbound.*

E notate un fatto che ha del prodigio. Le cose che Victor Hugo meglio vede e meglio descrive son le cose che nessun occhio più vede o potrà mai vedere: l'esercito di Serse, i giardini di Semiramide, l'incendio di Sodoma, la Cloaca massima, i pozzi dell'India, i Titani, Tebe, Babilonia, l'antico Egitto... Dopo queste, i grandi spettacoli della Natura: le Costellazioni, il Deserto, *Ce qu'on entend sur la Montagne*, il Nilo, il Reno, *Oceano nox*, le tempeste. Poi, le magnificenze e le grandi catastrofi della storia: i Trecento, l'Islam, la tomba di Carlomagno, la grande *Armada*, Waterloo, Sedan. E finalmente, il grottesco, l'enorme, il bestiale sovrumano: *Quasimodo*, la *Cour des Miracles*, i Burgravi, la Campana, il Satiro.

Il suo genio verbale fu così irresistibile, che ad eccezione di Lamartine, di Giorgio Sand e di Renan, tutti i più insigni scrittori francesi suoi contemporanei, qual più qual meno, hanno subito la sua assorbente e quasi inevitabile influenza: tutti, anche i più repugnanti; anche Balzac, anche Flaubert, anche lo Zola; tutti son più o meno *stilisti.* Si son serviti dello strumento Hughiano, della parola pittrice, per le loro operazioni fisiologiche e patologiche. Lo Zola onestamente lo confessa, e se ne adira. Quello stile di sensazione vivente che rivaleggia di colorito con la pittura e di rilievo con la scultura, servì a maraviglia per dare nuovo interesse e nuove attrattive all'analisi di caratteri, allo studio di ambienti, del romanzo naturalista. *Madame Bovary, Salambô, Germinal*, sono scritti col frasario di *Notre-Dame.*

Insomma, fate quante riserve volete, Victor Hugo resterà sempre il più colossale artista del nostro tempo. Lamartine è il cigno, Musset è il rosignolo, Victor Hugo è l'aquila della moderna poesia francese — o, per parlare senza metafora, Victor Hugo ha più genio, Musset più passione, e Lamartine più poesia.

ENRICO NENCIONI.

L' ENCICLICA DEL PAPA

I.

Non so se sia lecita oramai una parola calma ed equa; e se sia più riconosciuto a nessuno il diritto di dirla o si possa acquistar fede di volerla dire. Una nebbia di passioni, talora ardenti, talora finte, nasconde, pare, agli occhi degli scrittori, cui incombe trattare dei fatti di valore politico, ogni sembianza del vero; e non che vederlo, schivano di guardarlo, e tra infinite e bugiarde esagerazioni di vituperio e d'encomio, mettono in sua vece e adorano la menzogna. Così celano o procurano di celare agli altri ogni realtà di cose, e corrono precipitosi e trascinano a mete, che, solo quando si è loro d'appresso, si dileguano agli occhi di tutti.

Dell'Enciclica del Papa del 15 ottobre ultimo io vorrei parlare con equità sincera e con quella riverenza che si deve a chi ha sì alto grado nel mondo; e di cui non si può mancare verso di lui, soprattutto da un italiano, soprattutto in Italia, senza una infinita viltà; giacchè è chiaro che al mancarvi ora non è richiesto nessun coraggio. È chiaro che il Papa, prigioniero volontario in Vaticano e spogliato di ogni poter temporale, non può sopra un cittadino laico di questo o di qualunque altro regno esercitare nessuna vendetta, se pur volesse, o infliggergli nessun castigo: l'arroganza e l'insolenza contro di lui muovono da questa sicurezza, e sono, quindi, un'abbiezione somma. Il rispetto nel parlare di lui e d'ogni sua cosa è d'altronde segno e prova, che chi l'usa, intende, quanto in un paese libero sia obbligatorio il tenersi immune da ogni offesa

della coscienza de' molti, dei più, che hanno fede nel magistero di lui. E per ultimo, Leone XIII è uomo d'integro animo, di santa vita e di grande dottrina; chi non voglia parlare con ossequio del Papa, bisogna pure, se non ha animo rozzo, che parli con ossequio dell'uomo.

II.

L'Enciclica ai Vescovi, al Clero e al Popolo d'Italia è un nobile documento. Oggi, pare, che non vi sia più se non giornali officiosi; e chiamo così non quelli soltanto, che sono astretti alla difesa del governo, ma tutti quelli, che si reputano legati a una difesa qualsiasi, nè si son riservati nessuna libertà di giudizio. Il Papa ha giornali officiosi anch'esso; e non sono, certo, il meglio di quanto egli ha. Ora, cotesti giornali hanno cumulato lodi di ogni sorte sullo scritto di lui, e come sogliono essere scipiti non meno dei loro avversarii — direi, se non mi ripugnasse il francesismo *banali* — l'hanno detto maraviglioso, stupendo, e simili altri aggettivi, quasi fosse una opera letteraria, e di primissimo ordine. Costoro ignorano, pare, che trattare il Papa come un letterato, è già offenderlo. Ma poichè essi l'hanno fatto, mi sia lecito dire, che se il Papa scrive lui le sue encicliche latine e le italiane, è migliore scrittore latino che italiano: e che l'Enciclica ultima si può bensì lodare di molta chiarezza di concetto e di una certa rotondità di periodare, ma non già darla per lavoro di scrittore, quanto lingua e stile, perfetto. A ogni modo, si può asserire, che nessuno scritto, emanato dal governo italiano, lo superi o lo pareggi in questo rispetto. E basta, ci pare.

III.

Ciò che preme, è ch'essa sia stata scritta in italiano. Leone XIII, così pratico del latino, e così capace di esprimervi squisitamente ogni concetto, ha abbandonato questa volta una lingua, in cui parlava a pochi, per usarne una in cui ha sperato di parlare a tutti. Pur volendo, che la sua circolare fosse letta in tutto il mondo, l'ha diretta all'Italia sola, e nel linguaggio che tutta Italia comprende. Non ha parlato ai Vescovi soli, come di solito; ma al clero e al popolo. Gli è bisognato, — così gli è parso — comunicare direttamente

e immediatamente con ogni grado di pastori e con tutta la gregge. Ha voluto richiamare colla voce sua stessa, e non per mezzo della voce di altri, per quanto fidi e ossequenti, il laicato italiano a considerare le condizioni religiose, sociali, politiche della patria comune, condizioni che gli son causa di paura e di tristezza, paura e tristezza non per sè, ma per la grande instituzione di cui è capo, e del cui avvenire non teme, ma avverte nel presente i pericoli e lo scotimento.

Ha, di certo, il diritto, anzi il dovere, come appunto egli dice, di farlo. Ed è notevole, nel momento attuale del cattolicismo, cotesto avvicinarsi delle supreme autorità ecclesiastiche al laicato; costesto chiamare il laicato stesso, a nome della fede dei suoi avi a sorgerle in difesa. Una maggiore ingerenza del laicato non dirò nel Governo, ma nell'opera della Chiesa si vede altresì nei Congressi cattolici, che si moltiplicano da per tutto. È un avviamento osservabile, e che può avere conseguenze importanti, o che almeno possono e devono parer tali a tutti coloro, i quali non sono abbastanza ciechi da credere, che il cattolicismo boccheggi e stia per morire. Molti fatti, nella società nostra moderna, tendono a svegliare nel laicato un interesse maggiore per la Chiesa, di quello che abbia mostrato o avuto sinora; e a considerarla come cosa sua, come un edificio, che non può ardere senza ch'esso stesso sia arso. E d'altra parte, la influenza di questa azione maggiore del laicato non può la Chiesa non sentirla o prima o poi; e non acquistarne una maggior larghezza di vedute e una maggior sicurezza di condotta nel mondo in cui si muove.

Il campo, che l'Enciclica abbraccia, è vasto. L'Italia v'è considerata nelle sue condizioni religiose rispetto all'antica sua fede, nelle sue condizioni sociali rispetto a sè stessa, nelle sue condizioni politiche rispetto al Papato. Come altri ha detto: *Le cléricalisme voilà l'ennemi;* così il Papa qui dice: La massoneria, qui è l'inimico. Forse si possono accettare tutte due le sentenze: e ritenere che le società presenti son minacciate da due parti; e, qualunque debba essere il successo, si debba di qua e di là difenderle. Vediamo.

Il Papa sostiene, che la guerra mossa al potere temporale del Papa sia in realtà guerra alla sua autorità spirituale: e che l'una e l'altra sia stata egualmente provocata dalla massoneria. Ora qui, perdoni, non ci pare che stia in tutto nel vero. Il conte Cavour,

che primo nell'Italia monarchica e moderna, ha da uomo di Stato proclamato che il potere temporale del Papa dovesse cessare, non era massone. È troppo evidente, che unità dell'Italia e potere temporale pontificio non possono coesistere: giacchè non si può fare, che il territorio di questo non spezzi la continuità del territorio di quella. E a dire, che l'unità dell'Italia sia un concetto settario e massonico si deve dimenticare troppa parte della storia della penisola, e il Papa la sa. Il concetto si è maturato durante lunghi secoli nella mente e nel cuore degli italiani, tra infiniti contrasti e dolori. Dove abbia messo radici, lo dimandi il Papa, se non ha altri a cui domandarlo, a sè; giacchè nel suo nobile intelletto il sacerdote non può avere spento il cittadino per modo, che non senta tuttora la dignità della patria e lo splendore rinnovato del nome.

Che del resto, nella rovina del potere temporale si debba riconoscere l'effetto di tutt'altro spirito che settario, si vede già a questo, che quando il Papa parla di poter temporale o v'accenna, non sa più di che cosa intenda propriamente discorrere. Dello Stato di una volta? D'uno Stato diminuito di qualcuna delle antiche provincie? Di uno Stato ristretto alla provincia di Roma, alla città di Roma, con una strada al mare o senza? Son tutte proposte, che, appena annunciate e dibattute per qualche settimana, cadono subito in un oblìo profondo, per l'assurdità che le accompagna tutte. Non giova indugiarvisi. Il Papa stesso si avviluppa nelle parole. Vuole « riconosciuti, dice, i sovrani suoi diritti ed esser riposto in condizioni di effettiva indipendenza. » Lo vogliamo anche noi; ma dissentiamo sul modo. Pare, si tratti ora di Roma sola, « città cattolica per eccellenza, predestinata da Dio a centro della religione di Cristo e sede del suo vicario; » che non può essere « rimpicciolita alla condizione di capitale di un regno particolare, » nè rimanere « divisa tra due diversi e sovrani poteri, dualismo contrario alla sua storia; » ma « capitale degna del mondo cattolico, grande di tutta la maestà della religione e del sommo sacerdozio, maestra ed esempio di moralità e di civiltà a' popoli. » Guido Baccelli, nemico del Papa, non parla di Roma altrimenti, quantunque con meno ragione e sotto diverso aspetto. Ma, io credo, v'è eccesso; e se i Romani e la città possono sentirsene solleticati, è meglio che il Papa, così acuto e pratico com'egli è, ponga l'occhio a questa verità che ho, se non erro, dimostrata più volte: che, cioè, è impossibile, che egli tenga nelle sue mani e da sovrano Roma, sino a

che il territorio di questa, comunque circoscritto, si trovi circondato tutt'intorno dal territorio del regno d'Italia. Ora, distruggere il regno, non v' è modo, per quanto si guardi lontano, e neanche voglia da nessuna parte. Dirò cosa ardita: io son fermamente persuaso che si contano sulle dita, anzi non arrivano a dieci gli italiani, che con piena decisione e coscienza vorrebbero il regno d'Italia distrutto e restaurata la penisola nelle sue condizioni anteriori. Temerebbero, a riguardarsi indietro, restare di sale.

Ma se il Pontefice oltrepassa il vero, attribuendo allo spirito massonico o di setta il risorgimento a unità e nazione della sua patria, non si può dire, che non s'apponga al vero, accusando nella più recente politica italiana un intento che non l'era proprio a principio, e attribuendo questa mutazione che vi s'è introdotta e che vi si disegna sempre più, a quello spirito. Egli si lagna, che si sia andati già oltre la caduta del poter temporale, e il proposito nostro o del governo sia ora « distruggere o almeno tenere in servitù il supremo potere spirituale dei Romani Pontefici. » Perchè questa sua affermazione non manchi di prova, novera una serie di atti del governo italiano, che, a parer suo, mostrano chiaramente una intenzione siffatta, che si avrebbe a dire perfida o subdola, perchè non solo non manifestata, ma contraria a quella manifestata. Giacchè tutti sanno, che il conte di Cavour, grande uomo, e come i grandi uomini sogliono, sincero e aperto nelle sue parole, non solo non intendeva, che la soppressione del poter temporale dovesse o volesse portar seco la soppressione o diminuzione dell'autorità spirituale del Pontefice, ma che invece dovesse e volesse accrescerle splendore ed efficacia.

Gli atti, che Leone XIII addita e novera, per indurne che il governo italiano ha ben la mira, ch'egli gli attribuisce, son questi: la soppressione degli ordini religiosi, « che assottigliò di molto il numero degli operai evangelici per il sacro ministero e per l'assistenza religiosa, come pure per la propagazione della fede tra gli infedeli »; l'obbligo del servizio militare esteso ai chierici « colle necessarie conseguenze di ostacoli gravi e molteplici frapposti alla recluta e alla conveniente formazione del clero secolare »; la confisca di così gran parte del patrimonio ecclesiastico, a fine « di privar la Chiesa dei mezzi di cui abbisogna quaggiù per vivere e promuovere istituzioni ed opere in aiuto del suo divino apostolato »; « le pubbliche manifestazioni di fede e di pietà cattolica o

proibite o sotto vani pretesti in mille modi intralciate »; il matrimonio civile, che « sottrae la base e la costituzione religiosa alle famiglie »; « l'istruzione al tutto laica dai primi elementi fino all'insegnamento superiore delle Università di guisa che le nuove generazioni, per quanto dipende dallo Stato, sono come obbligate a crescere senza alcuna idea di religione, digiune affatto delle prime ed essenziali nozioni dei loro doveri verso Dio »; l'approvazione del Codice penale nella parte che concerne il clero; la legge sulle *Opere pie*, « per la quale tutto il patrimonio della carità, accumulato dalla pietà e dalla religione degli avi all'ombra e sotto la tutela della Chiesa, venne sottratto ad ogni azione ed ingerenza di essa » col fine « di diminuirne l'influenza sociale e sopprimere d'un tratto una grande quantità di lasciti di culto »; « l'erezione del monumento al famigerato apostata di Nola; » e infine « le dichiarazioni esplicite di chi è a capo del governo, dichiarazioni che suonano appunto così: La lotta vera e reale, che il governo ha il merito di aver compreso, è la lotta tra la fede e la Chiesa da una parte, il libero esame e la ragione dall'altra. Che la Chiesa cerchi pure di reagire, d'incatenar di nuovo la ragione e la libertà del pensiero e di vincere; quanto al governo, in questa lotta si dichiara apertamente in favore della ragione contro la fede, e si attribuisce come compito proprio di far sì, che lo Stato italiano sia l'espressione evidente di questa ragione e libertà; triste compito, aggiunge il Papa, che udimmo testè in occasione analoga, audacemente riaffermato. »

Si vede, che l'Enciclica è venuta dopo il discorso di Torino, in cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha espresso concetti, che il Papa riassume in realtà fedelmente, e dei quali non si può riconoscere nè la verità nè l'opportunità. Se il Papa avesse racimolato in altri discorsi dello stesso oratore o a banchetti politici o nelle Camere, avrebbe trovato espressioni e pensieri anche meno a proposito di quelli sui quali si è più particolarmente fermato. Ora, è tanto lecito a lui, quanto, parrebbe, all'onorevole Imbriani, di additare in simili parole ufficiali una inspirazione massonica. Giacchè è pur massone il Presidente del Consiglio e son pure massoni parecchi dei suoi colleghi.

Ma, massone o no, il presidente del Consiglio ha avuto certamente torto di parlare come ha fatto. In un paese libero, non si può contendere nè alla Chiesa di propugnare e difendere le sue dottrine, nè a quelli che dissentono da essa, di oppugnargliele.

Ma questa guerra, che è salutare alla Chiesa stessa, deve esser combattuta nella coscienza privata dei cittadini, e dalla scienza e dal pensiero davanti agli occhi loro. Il governo non v'ha da prender parte. L'ufficio delle leggi è di non recidere nessuna libertà alle opinioni contendenti; e di dare a ciascuna franco il campo, in cui esercitare, senza turbamento della pace pubblica, la propria azione. L'ingerenza pratica del governo si deve restringere al rispettare esso stesso e far rispettare simili leggi. Il presidente del Consiglio, parlando, come ha fatto, ha accennato a un indirizzo diverso, a diverse leggi, a proponimenti, che sarebbero, chi intende la parola, non liberali, ma tirannici. Il Papa ha ragione contro di lui.

Ha ragione altresì nell' interpetrare per distruttivi della Chiesa, nella loro intenzione, gli atti che novera? Certo, non si può negare, che non siano stati favorevoli all'aumento della influenza di essa nel paese: anzi, abbiano avuto per fine il diminuirgliela, e il rendergliela malagevole. Non si può sconoscere questo fine nella legge sulle Opere pie; e molto meno nella legge ultima su Roma, ch'egli non cita. In questa, infatti, abbiamo cominciato a rovesciare il diritto ecclesiastico speciale che avevamo deliberato noi stessi per la città in cui il Papato risiede: di eccezionalmente favorevole, che era, rispetto a quello del rimanente della penisola, l'abbiamo principiato a fare eccezionalmente sfavorevole. Si può anche ammettere, che il governo aiutando, presenziando l'erezione del monumento a Giordano Bruno, ha fatto cosa contraria allo spirito, se non alla lettera, della legge delle guarentigie; giacchè lo Stato italiano non può aver sancita anche per parte sua l'esistenza del Papato in Roma senz'aver preso insieme l'obbligo di non insultarlo. E non si vuol neanche negare, che in parecchi altri degli atti incriminati si rivela una inclinazione non solo, se mi si permette la parola, a scattolicizzare la società, ma a scristianizzarla a dirittura.

Se non che il Papa dovrebbe concedere, che questa inclinazione non data da oggi nè da ieri, ma da secoli: è diventata più forte di giorno in giorno, e ha invaso le scuole dei giuristi e degli uomini politici. Non è, a parer mio, una inclinazione, che meriti il nome di liberale; se già per liberale non s'intende, come pur troppo molti intendono ora, una dottrina qualsisia, che paia tale a chi la professa, e che, come tale, si crede avere il diritto

d'imporre alla società tuttaquanta e di tradurvela in atto. Il concetto vero di libertà dovrebbe condurre i governi a modificare grandemente l'indirizzo legislativo, in molte delle materie che il Papa tocca. Ma, a ogni modo, egli eccede a non riconoscere in parecchi di quegli atti l'opera del pensiero giuridico, così come s'è andato svolgendo da secoli, bene o male che sia; anzichè l'influenza di una setta, o l'effetto di una intenzione precisa contro il Papato.

A ogni modo, il Papa in questa parte della sua enciclica gitta alte grida, perchè il governo italiano, dopo avergli distrutto il poter temporale, attenti alla sua autorità spirituale. Noi siamo stati per parecchi anni scrupolosi a cansare ogni colpa, anzi ogni apparenza di colpa di questo genere. Invece, nell'ultimo quattordicennio, e soprattutto nell'ultimo triennio, non abbiamo mostrato nessun simile scrupolo o certo assai meno. L'interesse nostro, a tutti i punti di veduta, era ed è di non dare pretesto a tali lagnanze. Abbiamo, dunque, agito, dandole non che pretesto, ragione, contro l'interesse nostro. L'Enciclica ci giovi, in questa parte, a rimetterci sulla retta via.

V.

Ma la parte del documento papale di maggior rilievo non è quella di cui ci siamo intrattenuti sinora: bensì l'altra che segue, e dove discorre della condizione sociale dell'Italia; e non già per il quadro non lieto che ne disegna, e neanche per le considerazioni intorno all'influenza sociale della religione, che vi si leggono, ma perchè ne prende occasione a determinare l'atteggiamento del cattolicismo rispetto al socialismo.

Pure, prima di entrare a trattare quest'ultimo punto, ci par bene di accennare qualcosa sui primi due. « Ciò, egli scrive, che in questo primo periodo della sua nuova vita sia addivenuta l'Italia per moralità pubblica, per sicurezza, ordine e tranquillità interna, per prosperità e ricchezza nazionale, è più noto per fatti di quello che noi potremmo dire a parole. Quelli stessi che pure avrebbero interesse di nasconderlo, costretti dalla verità, non lo tacciono. » Ora, è egli esatto quanto afferma il Papa? A me piace discutere di ogni cosa e nulla negare nè asserire senza esame. Ora, mi sia lecito dubitare che il Papa o altri abbiano fatto esame diligente dei fatti cui s'accenna nelle parole sopracitate, per modo che si possa

profferire sentenza certa e giusta. Che l' Italia presente non risponda all' ideale, che s'era dipinto nella nostra fantasia, quando pregustavamo gli effetti, che vi avrebbe prodotto il risorgimento nazionale, si può credere e dire: ma che l'Italia di oggi, del 1890, sia in tutti quei rispetti morali ed economici inferiore all'Italia d'innanzi al 1870, nonostante gli ultimi tristi anni, mi par difficile credere e dire. Il paragone già diventa malagevole per ciò, che va fatto tra un periodo di tempo in cui non si pubblicava nulla o pressochè nulla, e uno in cui si pubblica tutto. E poi, anche in questo periodo di così grande pubblicità e luce, la moltiplicità e la complessità dei fatti soprattutto morali su' quali porta il giudizio, è tanta e tale, che forse il miglior partito è di lasciare a Dio lo scrutinare le reni delle nazioni, e di rassegnarci, anche quando se ne sia rassegnato il Vicario, a non attribuirci l'attitudine a farlo in sua vece.

Come che sia, è certo, che, se l'Italia non raggiunge oggi un segno moralmente più alto di quello che faceva trent'anni fa, vi si accosterebbe assai più, se una influenza religiosa avesse mantenuta una maggiore efficacia sugli animi italiani. E non vogliamo contendere al Papa, che questa influenza avrebbe potuto anche essere la cattolica, quella che muove da lui; anzi avrebbe dovuto essere; giacchè non sappiamo quale altra possa essere sentita in Italia. « Senza religione, egli scrive con accento commosso, non vi è buona morale nè pubblica nè privata. » Ammettiamo. « Dalla famiglia solidamente costituita sulle naturali sue basi piglia vita, incremento e forza la società. Ora, senza religione e senza moralità il consorzio domestico non ha stabilità, e i vincoli di famiglia si indeboliscono e si dissolvono. » Ammettiamo. « La prosperità dei popoli e delle nazioni viene da Dio e dalle sue benedizioni. Se un popolo non solo non la riconosce da lui, ma contro di lui si solleva, e nella superbia del suo spirito tacitamente gli dice di non aver bisogno di lui, quella non è che una larva di prosperità destinata a svanire, non appena piaccia al Signore di confondere la superbia audace dei suoi nemici. » Sia pure; sia pure. « La religione è quella che penetrando nel fondo della coscienza di ciascuno gli fa sentire la forza del dovere e lo spinge a seguirlo. La religione è quella, che dà ai principi sentimenti di giustizia e di amore pei loro sudditi, che rende i sudditi fedeli e sinceramente ad essi divoti; che fa retti e buoni i legislatori, giusti ed incorrotti i magistrati; valorosi fino all'eroismo i soldati, coscienziosi e diligenti gli amministratori. La reli-

gione è quella, che fa regnare la concordia e l'affezione tra i coniugi, l'amore e la riverenza tra i genitori ed i figli; che ispira ai poveri il rispetto pei beni altrui, e ai ricchi il retto uso delle loro sostanze. » E bene sta. Non vogliamo in questo nobile inno alla religione cancellare nessuna sillaba; non vogliamo alle lodi che le si fanno, detrarre nulla. La religione ha bene operato tutto ciò nei secoli; e più e meglio di giorno in giorno, via via che l'uomo, aiutato a salire gradino a gradino per le sue mani, è stato capace di sentirne, di concepirne, di praticarne una più pura. Il progredire del pensiero religioso è andato di pari passo col progredire dell'uomo. E il pensiero cristiano è tuttora il pensiero religioso più progredito. E il cattolicismo è l'ordinamento ecclesiastico, in cui il pensiero cristiano ha acquistato maggiore efficacia, unità e larghezza di azione! Possiamo dire di più? Ma avremo bisogno di fare più in là alcune osservazioni.

Intanto ci preme di sapere, quale è l'aiuto, che il pensiero religioso cattolico dà alla società nelle presenti condizioni sue così piene di dubbio e d'ansia. Nessuno più autorevole del Papa a dircelo; e non mai v'era più d'ora bisogno che lo dicesse. Di fatti, correvano e corrono voci diverse sull'attitudine che il Papato e il Clero cattolico volessero prendere rispetto al movimento che si estende ogni giorno più nelle classi operaie, verso una rinnovazione sociale che definiscono variamente, ma che in ogni forma in cui si disegna, ha tratti sinora non in tutto chiari. Potevano il Papato e il Clero cattolico essere attratti dalla speranza, che, associandovisi, avrebbero acquistata o mantenuta una grande influenza sulla parte più numerosa delle popolazioni cittadine. Ma devono averli distolti dal farlo due cause: l'una, che sarà più creduta dai lor nemici, è che la riuscita sarebbe stata piuttosto difficile che impossibile, giacchè appunto in tali classi è cresciuto e soffia un vento gagliardo d'irreligione; l'altra, che sarà più creduta dai loro amici, è che avrebbero tradita l'antica tradizione della lor dottrina e lo spirito vero degli Evangelii. Il Papa non lascia più nessun dubbio: « Uno dei più grandi, egli scrive, e dei più formidabili pericoli che corre la società presente sono le agitazioni dei socialisti, che minacciano di scompaginarla dalle fondamenta. Da tanto pericolo l'Italia non va immune; e sebbene altre nazioni sieno più dell'Italia infettate da questo spirito di sovversione e di disordine, non è men vero però, che anche nelle sue contrade va largamente serpeggiando quello spirito e ogni giorno

si afforza. E tale è la sua rea natura, tanta la potenza della sua organizzazione, tanta l'audacia dei suoi propositi, che fa mestieri riunire tutte le forze conservatrici, per arrestarne i progressi ed impedirne con felice successo il trionfo. »

La guerra, dunque, è dichiarata dal capo della religione cattolica al socialismo non meno apertamente e fieramente di quello che i socialisti l'hanno intimata a ogni religione: ed è battaglia di supremo interesse. Il cattolicismo vi dovrebbe trovare l'aiuto delle classi borghesi, cui il socialismo minaccia soprattutto: quando questo mettesse il foco al suo inimico, le classi borghesi non potrebbero non dire: *Proximus ardet Ucalegon.* Non è a dire, che, affrontando il socialismo, il cattolicismo intenda vincere, piegando le braccia e aspettando. No: esso vuol essere operoso. Parecchi dei mali delle classi operaie, li crede generati dall'abbandono di instituzioni, già animate dallo spirito suo, e disfatte dalla rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso. Le vuol rinnovare. Crea scuole sue, instituzioni di beneficenza, ospitaliere sue, associazioni sue, giornali suoi. L'Enciclica eccita con ardenti parole sacerdoti e laici fedeli a porre ogni lor opera nella pugna: *ogni viltà convien che qui sia morta.* « Questo è un tempo, dice, di lotta accanita e manifesta: sarebbe viltà disertare il campo e nascondersi. » « È dovere rimanere al posto, mostrarsi a viso aperto veri cattolici. » « Senza ostentazione e senza timidezza, dar prova di quel vero coraggio che nasce dalla coscienza di compiere un sacrosanto dovere innanzi a Dio e agli uomini. » « Se per restarvi fedeli, avranno qualche cosa da patire o da sacrificare, si rincorino pensando, che il regno del cielo patisce violenza e che col farsi violenza si conquista; e che chi ama sè e le cose sue più di Gesù Cristo non è degno di lui. »

Son belle parole e buone. E anche coloro, che non amano le vittorie cattoliche, le disdegnano, le disprezzano, devono averne grado al Papa. Dio voglia, che il clero e il laicato cattolico le ascolti, e ne crei in sè uno spirito di ardore nuovo. Quando in un paese un ceto viva di forte vita morale, ogni altro ceto se ne giova. Se una schiera combatte valorosamente, ogni altra s'anima a combattere del pari. Chi non vede oggi una gran lassezza nello spirito italiano? Chi s'aspettava, che dopo trenta anni di risorgimento nazionale e di libertà dovesse esser così? E dopo averlo atteso tanto e tra tanto sangue e contrasto? Ora, io credo che se il Papa riuscisse

davvero — non v'è riuscito se non in piccola parte — a infondere nel clero e nel laicato cattolico uno spirito di ricerca, di scienza, di amore, tutta la nazione ne trarrebbe vantaggio, anche la parte di essa, che gli è nemica.

Egli, intanto, non vede altra soluzione alle questioni sociali, nessuna, a ogni modo, migliore e più compiuta di quella che può esser data dalla « pratica applicazione dei precetti di carità e di giustizia evangelica. » Forse non ve n'ha altra. È chiaro, che non sono una soluzione le leggi, pur provvide e benefiche, che vanno pubblicando, di più o men buona voglia e con minore o maggior fiducia, i governi a difesa ed a sollievo delle classi operaie. È fuori di luogo dire qui dove ne stia il difetto; a ogni modo le classi in cui beneficio si fanno non le accettano, se non a conto; e mantengono contro esse saldi gl'ideali, che uomini tutt'altro che spregevoli coltivano nelle lor menti. Il riparo a una condizione di cose, che diventa ogni giorno più minacciosa, non si potrà trovare se non in una modificazione morale degli spiriti stessi. Si devon persuadere, che la loro intuizione della società umana è falsa; che le disuguaglianze d'ogni genere vi devono persistere: che il beneficio dell'azienda sociale non può per nessun modo essere ugualmente diviso; che la civiltà perirebbe se fosse: e che il tentativo infliggerebbe alla classe che lo invoca, maggiori danni che a ogni altra. Ma poichè disuguaglianze ci devono essere, e ricchi hanno a vivere accanto a poveri, l'unico mezzo perchè il lor consorzio sia senza dispetto, è questo, che la ricchezza paia ai ricchi un deposito messo nelle loro mani da Dio perchè l'accumulino a beneficio dei poveri. Cioè bisogna, che ricchi e poveri, per una influenza religiosa o morale, pensino di sè diversamente di quello che fanno, e gli uni recidano sui loro godimenti o su quelli che paion tali e così spesso non sono, e gli altri abbandonino le loro invidie, che hanno così spesso origine da un falso concetto dei godimenti degli altri. Questo è l'Evangelio.

E, a dirla altrimenti, l'Evangelio cerca la soluzione delle quistioni sociali nelle larghe iniziative private, che partono da un intimo sentimento di dovere e d'affetto, iniziative, che migliorano chi le intraprende, non meno di quanto beneficano chi n'è l'oggetto. L'Evangelio vuole, che l'ordine morale corregga nella società il naturale: la volontà resa buona dall'uomo corregga le necessità cieche e invincibili delle leggi economiche. Bisogna,

dunque, che le classi misere aspettino dall' amore ciò che oggi chiedono al diritto e a' governi, che voglion foggiare a lor modo per guarentirselo. Riescirà il cattolicismo a produrre i due effetti, che a ciò bisognano: sviare le menti di tali classi dalla pretensione di questo diritto; avviare le menti delle altre alla persuasione del loro dovere? Sarebbe gran cosa se vi riuscisse; a ogni modo proporsi di raggiungerli è nobile intento.

Ed è notevole, che il cattolicismo, che prende così fermamente a battere la via, che l' Evangelio addita, è d' accordo nel suo disegno con le scuole liberali. Queste, di fatti, rigettano la costruzione di Stato cui il socialismo aspira, costruzione, in cui più o meno l'autorità dirigente, anche rispetto alla produzione e alla distribuzione della ricchezza, è posta nelle mani di un potere unico e centrale, come si sia eletto. Anche le scuole liberali stanno, come il cattolicismo, per l' iniziativa privata, comunque la intendano e la descrivano e la limitino e l'ordinino. Ma il tragico dei nostri tempi è questo, che anche dove il cattolicismo e il liberalismo consentono, non tardano a contendere poi, che questo respigne un aiuto, che gli mette condizioni, a parer suo, non accettabili.

VI.

Tra le parole del Papa, citate per ultimo, ve n' ha alcune sulle quali devo richiamare l'attenzione sua e dei lettori. Egli dice che per arrestare i progressi del socialismo bisogna « riunire tutte le forze conservatrici. » Vero; e non mi piace negargli, che « di queste forze prima e principalissima tra tutte è quella che può dare la religione e la Chiesa. » « Senza di essa, egli aggiunge, riusciranno vane e insufficienti le leggi più severe, i rigori dei tribunali, la stessa forza armata. Come già contro le orde barbariche non valse la forza materiale, ma la virtù della religione cristiana, che penetrando nei loro animi, ne spense la ferocia, ne ingentilì i costumi, li rese docili alla voce della verità della legge evangelica: così contro l'infuriare delle moltitudini sfrenate non vi sarà riparo efficace senza la virtù salutare della religione; la quale facendo balenare nelle menti la luce della verità, e stillando nei cuori i santi precetti della morale di Gesù Cristo, faccia loro sentire la voce della coscienza e del dovere, e prima che

alla mano ponga freno all'anima, e smorzi l'impeto della passione. » Anche coloro, i quali non dànno alla Religione quel luogo e quel grado tra le forze conservatrici, che il Papa le assegna, riconosceranno con lui, che non può la forza materiale sanare e rendere innocua una malattia morale, che invade gli spiriti, e occorra a ciò una rinnovazione e una influenza morale.

E non si vuol neanche negare al Papa, che questa rinnovazione, soprattutto l'idea religiosa possa produrla, e che delle influenze morali la religiosa sia la più forte, poichè è in grado di precisare il precetto, di proclamarlo con autorità e di dargli sanzione. Ma procuriamo d'intenderci.

Il Papa afferma veracemente di sè: « Nessun mezzo è da trascurare che sia in poter nostro: tutte le risorse della parola, tutte le industrie dell'azione, tutto l'immenso tesoro di aiuti e di grazie, che la Chiesa pone in nostra mano, sono da adoperare per la formazione di un Clero istruito e pieno dello spirito di Gesù Cristo, per la cristiana educazione della gioventù, per l'estirpazione delle ree dottrine, per la difesa delle verità cattoliche, per la conservazione del carattere e dello spirito cattolico nelle famiglie. » Vero: egli ha fatto per tutti cotesti fini quanto era in poter suo: quanta sia stata la messe, lo giudicherà Iddio; giacchè non v'ha sapienza umana, che sia abile a misurarla. Ma guardiamo, se in un punto solo, e forse il più rilevante di tutti, la formazione di un clero dotto e spirituale, il Papa abbia preso una via che meni alla mèta.

E da capo, poichè in un soggetto, come è tutto questo trattato dall'Enciclica, si naviga tra scogli, e bisogna cansarsi di qua e di là, perchè non t'urtino la nave del ragionamento e non te l'affondino, confessiamo, che il Clero cattolico, sì in Italia e sì fuori d'Italia, è stato eccitato dalle voce di Leone XIII a maggiore studio e zelo. I congressi cattolici, non soli nè soprattutto, attestano questo: i molti lavori di sacerdoti, soprattutto oltre Alpi, non ignorati se non dai laici poco colti o chiusi dentro il loro proprio circolo, attestano quello. Pure, lo zelo non è illuminato da una larga e vivace cognizione della società, in cui favore si adopera: e lo studio sente di stufa. Della nobile massima a tre sentenze, fondamentale per ogni moto dello spirito circoscritto da un'autorità, che lo vigili, il Papa, se la parola non parrà troppo audace, ha scordata la prima: *in dubiis libertas*, e non ha inculcata abbastanza l'ultima: *in omnibus charitas*.

E di fatti, quanto alla prima, come mai a lui e ai suoi consiglieri è sfuggito, che tutta quanta la scienza speculativa è stata consegnata da Dio, come dice Salomone o se non lui, altri di eguale criterio, alle disputazioni nostre? Al Papa è parso tagliare dalle radici le disputazioni, richiamando tutte le scuole cristiane alla dottrina di Tommaso di Aquino, e prescrivendo loro di non insegnare e non seguire altro che quella. Così ha soffocato ogni libertà, anzi ogni movimento di pensiero nel Clero, per quanto egli è in grado di farlo; giacchè ha confine anche la potenza sua. E per meglio riuscirvi, ha condannato nel Rosmini sentenze, che è assai dubbio, se questi abbia enunciate mai e difese; nel Rosmini, ch'è pure il più grande ingegno che la Chiesa cattolica abbia avuto in questo secolo, e che all'ingegno congiungeva tanta sincerità e umiltà di convinzione religiosa. Non ha temuto così di offendere i sentimenti di tanti sacerdoti e laici piissimi e devoti; e peggio ancora, di recidere al pensiero del Clero persino la facoltà d'intendere; giacchè Tommaso d'Aquino non s'intende in più luoghi senza interpretarlo, senza accordarlo con sè medesimo, e il Rosmini che il Papa ha condannato, non si crede meno Tomista di qualunque altro. Nessun clero, affogato così, può suscitare in sè la virtù intellettuale che il Papa addita.

Questi Rosminiani, ch'egli ha tentato così di spegnere, non che essersi spenti, sono più vivi che mai; ma sono anche diventati la mira del saettìo di quella parte di clero, che si reputa più fida al Papa, e che il Papa mostra non diciamo di prediligere, ma di soltanto diligere. Sicchè, alla guerra contro tutti i nemici di cui accusa le intenzioni, egli ne ha aggiunta una tra i suoi amici, e contro quelli tra questi, di cui il pensiero speculativo può essere errato — il che nè si prova nè si può provare, — ma certo le intenzioni son rette. Alle altre scissure ne ha aggiunta, dunque, una egli stesso entro la Chiesa stessa; e forse la più perniciosa di tutte ai fini che si propone.

VII.

È facile parlare della unione delle forze conservative; e invocarle; ma non bisogna adoperarsi, mentre s'invoca, a impedirla. I Rosminiani, il cui capo ha pensato e scritto più vasta Enciclopedia, che altro filosofo dei tempi nostri, e tutta inspirata di Dio, sono già una delle forze conservative, che una gran parte di clero,

solleticata dal Papa, tenta di staccare e rigettare: e, questo è peggio, ch'erano e sono tra le forze conservative, aderenti alla Chiesa, quella che più facilmente si sarebbe potuto intendere con una parte di laicato il quale vorrebbe essere e si può chiamare conservatore, ma non vuol cessare d'essere nazionale e moderno. Giacchè si mostravano tra loro e vescovi e sacerdoti di mente aperta alle necessità dei tempi e della patria.

Di fatti, di laicati che prendono il nome di conservativi ve n'ha non uno in Italia, ma due. Tra questi due laicati, che si qualificano collo stesso nome v'è, oltre molte differenze minori, questa sostanzialissima e suprema, che l'uno accetta l'ordinamento attuale politico dell'Italia, in tutto e per tutto, l'altro lo rigetta. Il Papa ha un bel dire che il laicato conservativo di questo secondo genere ama la patria, anzi l'ama più e meglio di tutti; forse meglio, sì, giacchè del meglio ciascuno giudica a sua posta, ma più no. È, di fatti, indubitabile che la generalità della cittadinanza italiana crede fermissimamente, che il regno si scompiglierebbe, se fosse restituito al Papa anche un briciolo di poter temporale, e Roma cessasse di essere la sede del Regno. È cosa, a parer mio e di molti, così evidente, che si dura fatica a capire come altri non la intenda. E io non mi posso levare dal capo, che se Leone XIII non fosse Papa, ma fosse rimasto vescovo, o, poniamo quel laico che Iddio l'ha fatto nascere, non solo vedrebbe una verità così lampante, ma, colla schiettezza del suo spirito, non la nasconderebbe.

Ora, sino a che questo dissenso resta tra i due laicati che si chiamano conservativi del pari, è impossibile quella unione delle forze conservative che al Papa e a tutti bisogna. Sicchè egli con l'insistere, come fa nella sua Enciclica, quantunque un po' vagamente, sulle rivendicazioni temporali è il principale autore e sostenitore di quest' altra scissura, e vieppiù funesta. L'unione che chiede, è, dunque, egli stesso quello che la impedisce: durissimo fato!

E ciò è più triste, che al laicato conservativo a modo di lui, leva egli stesso ogni forza politica, vietandogli, non tanto di eleggere, quanto di lasciarsi eleggere. Giacchè non credo che il divieto di votare sia veramente osservato; ma certo è visibilmente e puntualmente osservato quello di non presentare nè presentarsi candidati. Sicchè i voti dei conservatori cattolici vanno dispersi su candidati non proprii, persino su candidati radicali. Son voti di dispetto, di rabbia o di mero interesse personale o locale. Chi può capire perchè il

Papa annienti esso con le sue stesse mani tutta la sua influenza politica, quantunque sì per i fini che può raggiungere, e sì per quelli che non può, gliene bisognerebbe tanta? Supponiamo che sia tanto diabolico quanto a lui pare, l'intendimento dell'attuale governo italiano, e tutto inteso, com'egli è persuaso, a distrugger la Chiesa, a schiantare la fede, o come mai egli può aver modo di trattenere questo carro, che precipita giù, e nol tenta? Spera nell'aiuto di Dio: ma è vecchio detto che Dio non aiuta chi non si aiuta, e sarebbe una strana provvidenza quella, che a dirigere le cose umane schivasse tutti i mezzi umani; nè si è mai vista. Supponiamo pure, che, occupando lo Stato pontificio, la Comarca, Roma, la rivoluzione italiana abbia offeso diritti di diverso genere di quelli offesi da essa nell'occupare ai diversi principi il resto della penisola, o perchè, se in questo è pur proceduta come l'umanità procede da che esiste, creando e disfacendo per forza d'armi o di consensi, devono i cittadini essere esclusi dal prender parte nella vita pubblica della lor patria? Dove la ragione non soccorre a spiegare una risoluzione, non rimane a darne altra causa che la passione o il dispetto, che acciecano e vi sfogano. Or come dobbiamo fare, noi poveri umani, ad attribuire al Papa simili motivi senza mancargli di rispetto, noi che di rispetto non gli vogliamo mancare?

Ahimè; il Papa abbia ragione o torto, dilacera così la patria sua, e la prepara, mal suo grado, a quella perdita della fede, che già prevede e lo sgomenta tanto. « Siamo giunti a tanto da dover temere per questa nostra Italia la perdita della fede. » Forse il pericolo non è così prossimo, come è sentito nel cuore del Papa, cui il pericolo può parere anche più minaccioso che ad altri; ma certo la fede è scemata, e più cause e di diverso genere, tendono a scemarle credito e forza.

Ebbene, come il Papa si scusa di non dire « cose nuove, perchè i fatti quali accaddero, non si mutano », così permetta anche a me di dirne una vecchia. Ed è questa, che la principal causa dell'infiacchirsi della fede, che il Papa deplora in Italia, è appunto il contrasto, non si deve già dire tra la Chiesa e lo Stato, ma tra il sentimento religioso e il nazionale. Come si vuole che resti credente quello cui si predica, che una essenziale condizione per esser tale è rinnegare, abbandonare, distruggere un fatto politico che a lui par connesso colla salvezza, coll'avvenire, coll'incolumità stessa della patria?

Però questa causa non è la sola; e per iscovrire le altre, il Papa dovrebbe meditare ed emanare un'altra enciclica, che si restringesse a spiegare ai vescovi, al clero, al popolo, che cosa voglia dire una parola il cui senso sembra pure così ovvio; la parola *conservativo*. Che non sia in tutto chiaro, appare da ciò, che il Papa stesso vuole una parte *schiettamente* conservatrice: adunque, *conservatrice* non basta. Ho cercato accuratamente, in che, nella sua mente, consista questa *schiettezza*. M'è parso in ciò: « *in una perfetta docilità e un filiale amore verso la Chiesa, un sincero ossequio ai vescovi, e una assoluta devozione e obbedienza al Romano Pontefice.* » Son tutte, ammettiamolo pure, buone disposizioni di animo: e non discutiamo se il filiale amore verso la Chiesa, ch'è la prima, importi necessariamente la seconda e la terza. Tutti sappiamo, che non può comprenderle fuori della Chiesa cattolica, e v'ha tanta parte della Chiesa cristiana che non è cattolica. Tutti sappiamo altresì, che non v'è stato tempo in cui l'ossequio, la devozione assoluta, l'obbedienza siano state virtù più difficili di ora. Ma vinca pure la grazia divina la durezza degli spiriti, e dei cuori filialmente amorosi, assolutamente devoti e supinamente obbedienti. E poi? Per aver fiducia, che queste virtù basteranno a trarci fuori dalle molte difficoltà in cui siamo, non bastano intanto le generalità anche belle sulla efficacia della Religione. Conservar questa, sta bene: sarà un primo articolo del *credo* conservativo. Ma perchè sia recitato con vera compunzione e con sufficiente profitto, bisogna dire quali rimedii saranno applicati e consigliati da autorità così alte. Buoni di certo; ma quali? Ho detto più addietro, che il Papa prende un'attitudine risoluta contro il socialismo, e provvede difese. Pure non so, se tali difese bastino.

Diciotto secoli fa, Gesù venne in un mondo appena più scompigliato del nostro. Provvide meno difese; ma pronunciò parole, che prima rovesciarono quel mondo, poi ne rifecero uno nuovo. Non sedeva sopra nessun trono; non parlava da nessun seggio. Povero figliuolo di falegname, camminava nudo per le vie; popolano lui, intendeva il popolo. Scese più volte a Gerusalemme, pur sapendo che vi sarebbe stato ucciso: questo voleva; il sangue suo avrebbe irrigato e fecondato il mondo. Altro che prigionia; la croce stessa non gli parve troppo. Sgomentò e persuase i ricchi, perchè non ricco; lenì e consolò il cuore de' poveri, perchè povero anch'esso. Disse così agli uni e agli altri la parola di pace; e

fece che in tutti germogliasse amore e virtù. Attraverso molte guerre, dopo morte, vinse. Parecchie volte, nei secoli, l'esempio suo risvegliò immagini umane, se non pari, simiglianti alle sue; e l' effetto del vederle discorrere ed operare nel mondo, se fu minore, non fu diverso dall'aver sentito e riguardato lui. Forse oggi l'effetto sarebbe il medesimo. Forse, da una coscienza semplice, vera, divina, proromperebbe sulle società nostre un soffio, che le rasserenerebbe. Ma questa coscienza avvertirebbe anche quanto il mondo è mutato da diciotto secoli in qua, soprattutto da un secolo in qua, mutato per modo, che quasi nessuna condizione della vita è la stessa, e lutto, dolori, bisogni, gelosie, affetti, voglie, compensi, tutto è diverso. Una coscienza siffatta, scevra di pregiudizi e sorda a ogni interesse volgare, saprebbe, avanti a questo mondo così nuovo, quale parola deve aggiungere a quelle pronunciate tanti secoli or sono, senza pur cancellare di queste nessuna.

Pur troppo oggi questa voce alta, pura, infocata, sincera, manca; e anche dopo l'Encilica e in tanta luce di civiltà brancoliamo nel buio.

BONGHI.

LA VILLA DI MASSIMO D'AZEGLIO

1.

Questa villa, un tempo sì ricordata, quando vi dimorava l'Azeglio, e vi riceveva le frequenti visite dei suoi amici, oggi, a ventiquattr'anni dalla sua morte, è come coperta dall'oblìo in cui rimane la vedova, dopo la perdita dell'illustre marito. Confusa tra le innumerevoli ville che popolano le rive e i monti del Lago Maggiore, ben pochi sanno che è là nascosta sulla riva di Cànnero, dove il lago s'allontana più largo, e prende, dalla maggiore larghezza, un aspetto più solitario.

Nessun'altra villa, nella sua poca apparenza, ha un'impronta più singolare di questa. Nessuna dimostra più chiaramente il concetto del suo proprietario, che la volle come gliela faceva desiderare il suo gusto di paesista, sicchè essa può dirsi quasi una copia dei suoi paesaggi dipinti. Quel bosco montagnoso di castagni, di robinie e d'allori che verdeggia e dirupa giù sino al lago, ricorda, alla disposizione e al genere delle piante, le frappe e le masse ombrose, quali egli le disegnava nelle sue grandi tele, ponendovi in mezzo scene di soldati e avventure cavalleresche. Una tal villa non poteva crearla che lui: v'è impressa l'indipendenza e l'originalità della sua natura. Non v'è solo del *romantico*, ma anche del *romanzesco*.

È del resto la cosa più semplice e nuda di questo mondo, perchè l'artista non fece che lasciare al luogo le sue amenità naturali. V'è un bosco d'alberi bellissimi dalla cima agile e frondeggiante, quasi pensino e siano superbi d'essere alti. V'è una casetta modesta

in mezzo a quella signorile verdura, quasi v'ascolti il canto dei rosignoli, di cui è pieno il bosco di pochi viali, e tranquillo. È una casa a due piani, se contiamo anche il terreno, tutta porte e finestre grandi, perchè l'aria vi penetri luminosa, e alla vista del lago non resti chiuso se non quel tanto ch'è necessario all'asilo e a pochi mobili modestissimi.

Tale è questa villa; così conforme a un modo di sentire speciale, che se venisse in possesso, supponiamo, di uno dei tanti che c'insegnano a vivere ed a godere, egli vi cambierebbe ogni cosa. Taglierebbe il bosco per farne un ridente giardino, serbando solo qualche gruppetto di piante per erigervi in mezzo una magnifica uccellanda perfezionata. Il giardino avrebbe grandi paniere ed aiuole di fiori così compartiti da fare in terra come un gran tappeto orientale; avrebbe pure molti vialetti tutti odorosi di ciclamini e di pamporcini, e tutti diritti, a distanze pari, come le linee d'un libro mastro. V'alzerebbe dei piccoli poggi a campana con sopra dei sassi spugnosi imitanti le Alpi, che egli ha celermente salite. Vi farebbe qua e là delle cupolette di ferro fuso bellissime, per comodo specialmente della signora, sia che ella volesse ricevere, o leggere, o ricamare, o pigliare il caffè dopo pranzo. Nel mezzo scaverebbe un gran vascone profondo, perchè i suoi ragazzi si divertissero ad assordare coi loro strilli i pesciolini dorati. Popolerebbe il giardino di pavoni, oche, anatre, pappagalli e tacchini, animali dal soavissimo canto. Anche metterebbe sul muro di cinta della villa qualche vecchia nana o qualche gobbo da far ridere i passeggieri, e il muro di cinta poi vorrebbe che avesse i merli e il suo stemma gentilizio, perchè somigliasse intieramente ad un castello feudale.

Ma qui la casa è fatta solo per godervi il silenzio, la pace e la spaziosa vista del lago. Il lago, anche stando seduti, vi riempie sempre largamente gli occhi d'azzurro, e non v'è porta o finestra della villa, dov'esso non vi s'inquadri in un particolare prospetto di monti selvosi, di villaggi e di cielo. Quand'è sereno, il lago comunica a tutto il paese come un riflesso di gioia, come un senso di spiritualità e di purezza. Ne' giorni calmi è più silenzioso del mare; e i borghi, da riva a riva, sembrano rispondersi e intendersi col suono delle campane.

Venivo, negli ultimi giorni di luglio, da Milano, grandiosa città che l'impeto delle sue cinque giornate ha trasfuso nell'importanza

e nel fragore de' suoi commerci e — ciò che più conta per me — venivo dall'aver fatto una vera crapula d'esami co' miei interminabili alunni.

Quale fu dunque la mia sorpresa quando, arrivato a Laveno, vidi quello spazio azzurro sì cheto, e in fondo il Monte Rosa e il Sempione con la cima d'un candore di neve che ardeva al sole di luglio, e tutto il lago ricinto di monti verdissimi, e i monti sparsi di villaggi che guardano il lago dal loro nido di castagni!...

Mi pareva che le cime di quei monti cantassero, o avessero l'espressione del canto, e che col loro seguirsi in varie cime e pendenze, mi rendessero quasi sensibile l'attrazione e la fuga della terra nell'infinito sereno.

2.

La calma semplice e maestosa di questa scena, avrà certo consolato assai il vecchio Azeglio, se pure gli anni provati nei lunghi contrasti politici non l'avranno forse svogliato anche dalla gioia con cui la natura e l'artista si rivedono e si salutano. Dalle cose che scrisse agli amici in quegli ultimi anni, dal pessimo giudizio ch'egli fa della generazione presente, (1) apparisce tutt'altro che un uomo sodisfatto e di buon umore. Egli era uno di quegli spiriti coscienziosi che non mancano mai, neppure nelle più disperate dissoluzioni sociali, di cui sono vittime, o spettatori solitari, senza che il loro cuore e il loro senno bastino ad arrestare il tracollo. Ma qui, se una dissoluzione avveniva, era perchè si vedesse la nazione costituirsi, anche per l'opera che v'aveva data l'Azeglio. Egli dunque avrebbe dovuto esser lieto in quel tramonto della sua vita. Invece nelle sue lettere cogli qua e là delle frasi, che rivelano un gran malcontento, e un sommo disgusto.

Sembra rincrescergli che il frutto dell'opera sua e de' migliori vada così spesso a profitto dei meno degni; sembra temere che la corrente delle cose s'ingrossi di troppi elementi volgari e pervertitori; che al buon metallo, sì scarso, vada a mescolarsi troppa

(1) « Se la terra è buona, la messe vien da sè, se è cattiva si ottiene a forza di letame. E io credo che in Italia due o tre generazioni dovranno essere ite a far letame prima che vediamo un bel grano. » *Scritti postumi*, raccolti per cura di Matteo Ricci, Firenze, Barbèra, 1871.

mondiglia, vorrebbe che sempre si escludessero i tramiti illegali, e gli abili disonesti. Coloro pei quali ogni strada è buona purchè conduca, affermano facilmente la loro superiorità su questi nobili spiriti dicendoli angusti, solo perchè essi delle vie non ne veggono che una sola, quella in cui li contiene la ripugnanza di certi accordi, un senso austero di probità, o l'ossequio a principii che credono inviolabili. Assetati d'ordine e di giustizia, nulla li trattiene dall'alzar la voce a fine d'aprire gli occhi ai ciechi perchè vedano, e — vana impresa — tentar di persuadere i malvagi, gli stolti, e gl'interessati. Talvolta la loro altezza morale li fa idolatri d'una sublime utopia, come Dante che voleva ridurre tutto il genere umano alla via del bene, elevarlo al proprio ideale, renderlo tutto ragionevole e onesto. Quelle fedi e quegli ideali, di cui sperimentarono in sè medesimi l'efficacia morale, vorrebbero imporre anche a chi non vi crede, o non vi trova l'utile proprio, o non vuol farsene una catena. Mossi a pensare e operare da un complesso di convinzioni e di sentimenti che furono come l'aura sociale del loro tempo migliore, quando nelle nuove generazioni quell'aura svigorisce, essi si sentono come sopravvissuti a un'età già quasi tutta trascorsa. Ripensano con amarezza al passato, quando nelle idee, nelle costumanze, nei propositi, negli amici e nell'arte, trovavano un consenso che oggi non trovano più nel mondo che li circonda, e s'accorgono che le stelle del loro cielo sono mutate. Ciò che erano usi a vedere in quel tal punto, o ha mutato luogo, o è scomparso. È la rotazione continua che si fa sentire all'atomo umano non solo nelle cose materiali ma anche nelle morali, e più la sente, quanto è più rapido intorno il mutamento della scena e dei personaggi. Quegli uomini sanno bene che nulla rimane fisso, che tutto è una continua mobilità e vanità, che lo scendere è naturale quanto il salire, e che nessuna generazione è colpevole; nondimeno di certi effetti e di certi sviamenti essi accusano quelli dei loro contemporanei coi quali non s'intendono più. Coll'animo tutto pieno del loro passato più nobile e più glorioso, sapendo che la vita, in tutte le sue manifestazioni, è fatta dallo spirito, e che quando manca allo spirito tutto ciò che lo innalza, anche la vita che ne consegue è tutta infima, animalesca, disordinata; essi paventano che la trivialità, l'egoismo, la nequizia umana s'estendano, che il dominio delle anime basse incominci, che un'ottusa e fiacca barbarie, o una cupida ambiziosa violenza, invada anche il campo dov'essi versarono così nobilmente il loro sangue e il loro sudore.

Forse un po' di questa amarezza, sbaglierò, ma l'ebbe a soffrire anche il vecchio Azeglio qui su queste placide rive, donde porgeva gli orecchi ai rumori d'un mondo, al quale egli in gran parte più non apparteneva.

Egli lasciò il lago, per non più rivederlo, il 9 dicembre 1865. In quell'ultimo mese che vi rimase, assistito da pochi amici, furono rari i giorni che potè alzarsi dal letto, o s'alzava per poche ore. Era così distrutto da parere un'ombra vestita, ma un'ombra ancora ferrea nel volere, come sembra nell'ultimo suo ritratto: magrissimo, ma ben diritto ancora, col mento appoggiato al pugno chiuso, e che ti saetta con gli occhi.

Quella mattina pareva non si sapesse staccare dalla finestra della sua camera che guarda il lago, verso Luino. Gli amici già erano scesi, e l'aspettavan con la carrozza per accompagnarlo ad Ogebbio, all'imbarcatoio; e due volte la moglie del giardiniere era salita a dirgli: « Signor marchese, si sbrighi; arriva il battello. »

Egli finalmente si tolse di là, e uscendo di camera disse alla moglie del giardiniere: « Addio, Maria; non ci vedremo più. »

Morì infatti a Torino il 15 gennaio 1866, quando già era per intuonarsi il nuovo inno di guerra; morì a tempo prima che le vicende di essa, la delusione del Persano, amico suo (1), e tenuto da lui in quel conto in cui era tenuto da tutti in Italia, gli amareggiassero il cuore già troppo acerbo. Perchè egli alle tristi cose che dice, par simile a un architetto che, dopo avere innalzato con gli altri e con immensa difficoltà, un grande edifizio, venga preso dal dubbio se esso riposi davvero su solide fondamenta. Il bel tempo non può durare senza la purezza e la sferza dei venti settentrionali; e forse all'Azeglio l'Italia libera sembrava un po' simile a un bel tempo rifatto con lo scirocco. Forse gli pareva che gl'italiani avessero acquistato la libertà a troppo buon prezzo, con una somma non abbastanza cospicua di virtù e di sacrifizi; e come una tal somma, senza l'aiuto straniero, non sarebbe bastata, per quanto grande, a redimerli; così non basterebbe a mantenerli redenti e stimati, se non si fosse accresciuta.

(1) Vedi nelle lettere al nipote Emanuele d'Azeglio (Torino, Roux e Favale, 1885), con quanto calore (lettera del 20 agosto 1853), egli difende il Persano messo agli arresti e sotto consiglio di guerra per avere investito con la fregata in uno scoglio. Dunque il messere non era la prima volta che si mostrava infelice o poco abile marinaio!

Ma se egli così pensava degl'italiani, ciò dipendeva solo dalla tristezza che prende i vecchi di cuore, quando son vicini al sepolcro. E la sua voce infatti, questo vecchio, continua ancora a mandarcela dal sepolcro col libro che non potè finire; il libro dei suoi *Ricordi*, al quale affidò gl'insegnamenti e l'esempio della sua vita.

Sotto la finestra del suo studio mormora un'acqua, che discende in dirupo giù tra i castagni. Sembra d'udire un continuo rumore di pioggia, e quel rumore mi ricordava i buoni cavalieri antichi, quando (come racconta l'Ariosto) attraversando una selva, il mormorio d'un rivo gl'invitava al riposo ed alla meditazione. E pensava che lo spirito della vecchia cavalleria, non la errante dietro ad Angelica, ma quella militarmente disciplinata e pronta a ogni prova, l'Azeglio, come i Santarosa, i Balbo, i Perrone, i Lamarmora, i Durando, l'aveva nel sangue ereditato dagli avi. Come cavaliere e soldato nemico d'ogni menzogna, e come artista che tutto vuole abbellire, così anche la sua politica fu bella e leale. L'artista forse sarebbe stato più completo, se non avesse dovuto far posto all'uomo politico, e l'uomo politico sarebbe stato più sciolto e malleabile, senza la compagnia dell'artista, e le delicatezze d'una coscienza nettissima. Privo del senso estetico, quale egli l'aveva, in sè comprendente il senso morale e religioso (1); capace di stringer la destra a tutti, di mutarsi la maschera dell'attore secondo la commedia d'intrigo o la farsa, egli pure avrebbe potuto essere un deputato di professione, o un portafoglio eterno; nè avrebbe creduto, come credeva, che occorresse soprattutto educare per poter disporre d'un buon elemento umano; ma che bastassero le tasse e gli armamenti persiani ad assicurare all'Italia prosperità, sicurezza e credito di grande paese. Egli invece non potè essere l'uomo di Stato se non di un certo momento in cui la chiara intelligenza non maliziosa, la fermezza e l'ardire erano le sole doti politiche che potessero fruttare ciò che fruttarono all'Azeglio in quei torbidi giorni. Egli appartiene a quella bella schiera d'uomini che furono più direttamente gl'iniziatori del periodo più spontaneo e glorioso della nostra rivoluzione. Come tali, essi furono uomini religiosi ed onesti; ebbero parte di quel grande spirito che rinnova, purifica, crea i martiri, i santi e gli eroi.

(1) « Conobbi poche anime naturalmente più religiose della sua » Gino Capponi, *Necrologia di Massimo d'Azeglio*. Scritti per cura di M. Tabarrini. Firenze, Barbera, 1877.

3.

Nella villa di Cannero si custodiscono molti ricordi di quest'uomo. Nella saletta di mezzo (aperta, per cinque grandi finestre, ad altrettanti prospetti del lago), vediamo in una vetrina la sua croce al *Merito Civile*, la medaglia di senatore, con l'effigie di Carlo Alberto, una stecca di tartaruga intarsiata d'argento, regalatagli da Vittorio Emanuele, un nettapenne di seta tricolore, ricamo e dono di lady Russel, con la data del 1853. Di quest'anno è pure il suo passaporto, firmato dal Cavour, tutto scarabocchiato di visti e di bolli esteri e degli statuzzi italiani, tra i quali mi parve di vedere anche quello del granducato col suo bellicoso trofeo di tamburi, bandiere, trombe e cannoni. Vi son pure nella vetrina due ciocche di capelli, l'alfa e l'omega di quella nobile vita, l'una bionda e fine come l'oro, l'altra candida come neve. Ma ciò che attrasse di più la mia curiosità fu un pezzetto d'osso nero e spugnoso, posto in una scatoluccia di cartone, una scatoluccia da pillole, sul cui coperchio è scritto di mano sua: *Pezzo d'osso della mia gamba destra, necrosato dalla palla che toccai il 10 giugno 48 a Vicenza. Massimo d'Azeglio.*

In un canto della sala si vedono quattro suoi bastoni, molto usati e muniti di stocco o stiletto. A uno d'essi (una grossa canna d'India), egli appoggiò la sua magra e alta figura, negli ultimi anni, quando, nei pomeriggi sereni d'estate e d'autunno, s'incontrava per lo stradone d'Ogebbio col pittore Gaetano Ferri, che illustrò del suo pennello il palazzo Madama a Torino, e col parroco d'Ogebbio, don Pietro Mongini, sacerdote benefico, ma bollato di scomunica maggiore per avere scritto in riprova del temporale.

Al muro pendono i ritratti di famiglia. Son miniature d'uomini e donne, nelle cui vene scorse il sangue del settecento legittimista, e che sorpresi a un tratto dalle novità sanguinose e petulanti della rivoluzione, non videro in esse che un'orrenda anormalità passeggiera, dopo la quale il mondo avrebbe ripreso a girare su quel medesimo perno. Se oggi dunque risuscitassero, non capirebbero come il mondo, in poco più o poco meno di un secolo, si sia già tanto allontanato da loro. Rimpiangerebbero tanta autorità, tanti privilegi perduti, il loro vivere patriarcale, le loro solide convinzioni, e i loro languidi minuetti, accompagnati talora

da una musica ove senti quasi la voluttà stanca, ma pur deliziosa, d'una festa ch' è per finire: un altro poco, e arriverà l'urlo delle plebi cantanti la *marsigliese*.

E il nonno di Massimo, il conte Roberto di Lagnasco, col suo bel parrucchino arricciolato alle tempie, e il giubbone celeste ricamato come la pianeta d'un prete, che ne direbbe lui di questo puzzo di pipa che oggi tutto invade? E in luogo dei piccoli stagni d'un tempo, questo monotono oceano tempestoso, carico d'armi, mentre pur si chiede la pace, e si fanno sforzi immani per respingere i turbini, che si rivolgono su sè stessi, ingoiando oro?

Quanto al conte Cesare d'Azeglio, il padre di Massimo, (già sino dal 1790, era maggiore nella brigata Vercelli), egli i suoi minuetti li ballò bene su i campi di battaglia, restando poi prigioniero, dopo accanita difesa, al piccolo San Bernardo. Gli offrirono la libertà, purchè promettesse di non più combattere contro la Francia.

« Combatterò, perdio! » (1) esclamò il conte Cesare con due occhi da Pietro Micca. Per cui la libertà non la riebbe, e rimase in potere di Robespierre.

Brutti giorni vide il conte Cesare. Ebbene, lui che non permise mai a' suoi figliuoli d'essere noiosi, incivili, bugiardi, furbacchioni, maligni, che ne direbbe della morbida educazione nostra, e della bambolaggine sdolcinata di tanti babbi, e mamme italiani, che fanno da bue e da asinello al presepio de' loro figliuoli? Qui nel ritratto della villa di Cannero, il conte Cesare ti guarda con una fermezza e freddezza, che risponde bene alla stoffa di questo *cavajer* piemontese, di questo domestico, ma intelligente tiranno settecentista.

Invece sua moglie, Cristina Morozzo, marchesa di Bianzè, madre di Massimo, è una delicata signora, com' egli ci dice nei *Ricordi*. Con dita leggerissime e bianchissime tocca l'arpa, tutta in abito bianco di gran gala, e i capelli nevicati di cipria. È una giovane sposa elegante del settecento; ma in un altro ritratto ella è in piedi, nella classica moda del primo impero; è più matronale, più pingue, e guarda pallidissima con due grandi occhi neri pieni di bontà e di fuoco. In un terzo ritratto la marchesa Cristina è già entrata nell'inverno della vecchiaia. Ha una grande aristocratica

(1) Questa eroica risposta del conte Cesare la riferisce il mio amico Giuseppe Cesare Abba nel suo bellissimo libro intitolato: *Uomini e soldati*.

cuffia, e molto bene assettati i capelli in lucidi sboffi; galanteria da nonna, il cui tenue e gentile viso avvizzito più non ricorda (tranne che agli occhi ancora grandi e parlanti) nè la suonatrice d'arpa, nè la dama imperiale d'un tempo.

I figliuoli poi (de' quali si hanno pure i ritratti in miniatura, come quelli dei genitori e dei nonni), son tutti bei ragazzi, paffuti, di capello rosso e occhi chiari. La loro buona cera dimostra che sono ben custoditi, ma anche esprimono, specialmente quello che fu poi il padre Luigi gesuita, una cert'aria di suggezione imposta dal rispetto. Massimo invece è tutt'altro. È un giovinetto di forse diciassett'anni, in maniche di camicia, sbottonata al collo, bianchissimo e biondo, con un ciuffo di capelli in balìa del vento, la faccia traente un po' all'angoloso, e occhi chiari, grandi, audaci, che ricordano un po' l'Alfieri, e sembrano promettere un pugno o una sciabolata a chiunque tenti di soverchiarlo. Par di vedere, in quell'immagine, l'ufficiale di *Piemonte Cavalleria*, sempre un po' ragazzo e scapato; se non che quell'aria sgherra non è più l'aria ipocrita o minchiona del settecento, ma del principio del secolo ridesto dal canto dell'Alfieri, del Byron e del Foscolo.

In un altro suo ritratto apparisce molto cambiato. È insieme con la moglie Giulia, figlia di Alessandro Manzoni, pare su i trentacinque o i quaranta, ed ha perso affatto il brio troppo giovanile. È in costume di pittore romantico, con un berrettone nero, e gli occhi pur fieri ti guardano con tenerezza e con indulgenza: quella tenerezza che era pure nell' indole sua, e che gli ispira in alcune pagine certe gentilezze umane di pensiero e d'affetto, ignorate dalla gente della sua condizione, quand'ella abbia molto fumo e poco intelletto.

Donna Giulia, la *sua ottima moglie*, com'ei la chiama nell'offerta del Fieramosca, è un visetto tutto vispezza e grazioso. Si direbbe una di quelle bambole aristocratiche che raccolgono tutte le loro idee nel circolo del blasone e delle inezie muliebri; ma forse per colpa del pittore che non seppe farla meno insignificante.

Fra queste reliquie di famiglia, è pure il ritratto della sorella Matilde, a cui Massimo consacrò da vecchio una delle pagine più affettuose dei *Ricordi*.

« Sposata al conte Pallio di Rinco » egli dice « era una bellezza; e sì per l'ottima educazione e gli ottimi esempii avuti, come per angelica indole, era riuscita un vero tesoro... Essa finì di mal

sottile nel castello di Rinco nell'Astigiano che non aveva compiti i ventidue anni. Io non posso ricordarla senza che mi si presenti alla mente la vaga ed eterea sembianza d'uno di quegli angioli di frate Angelico da Fiesole, colla veste a svolazzi che cuopre i piedi, e l'ali celesti leggiere ed appuntate. »

Qui è un'immagine dolce, azzurrina: ha i neri e grandi occhi materni, ma ripieni in lei d'un'ignoranza e d'una serenità fanciullesca. Al puro ovale del viso ricorda le donzellette ingenue e buone, quali il Canova le ritraeva ne'suoi bassorilievi sepolcrali.

4.

Il pittore lasciò pure nelle sue cartelle e ne'suoi taccuini, molti ricordi de'suoi giorni di libertà, quando non era costretto a mettere tutto, pennelli e tavolozza, da parte, per indossar l'uniforme, o stare al timone nella tempesta, o seguire il Re nei viaggi, insomma *seccarsi*, com'egli non fa che ripetere nelle sue lettere.

Sono, quei ricordi, alcuni schizzi di Londra, del Lago Maggiore, della villa, di Locarno, di Canobbio, dei castelli di Cannero, e d'altri luoghi italiani; sono studi di scorci, di castagni, di scogli.

Oggi il paesaggio azeliano non si può nominare a nessun artista, senza che egli esclami e sorrida, quasi non avesse alcun pregio. A me pare che vi sia poetica visione di campagne vaste ed amene, comprensione grandiosa della natura, talora un soffio aereo di nubi che allontanano il cielo, e sono di molto effetto; v'è poi certamente quello che ancora non s'era visto, prima di lui, nel nostro paesaggio, cioè amor patrio di memorie storiche e militari.

Se non che in fatto d'arte io diffido del mio giudizio, perchè spesso, più che dall'accortezza della mente, viene dall'abitudine pigra, ottusa e passionata del senso; abitudine che porta a prediligere quella tal forma, solo perchè ne furono lusingati più a lungo il cuore, gli occhi e gli orecchi. Le ingiuste censure che si fanno spesso ai grandi innovatori, non muovono da altro, e dai nostri pregiudizi invecchiati.

« Oh Cimarosa! » esclamarono i vecchi quando udiron Rossini. E ammesso il Rossini, anche lui, coi tamburi e la grancassa delle sue napoleoniche sinfonie, nel tempio dei classici numi: — Oh Rossini! — sclamarono i vecchi quando udirono il Verdi, e così via sino al Wagner, che pure scoprì nuovi lidi, e che nondimeno riesce

seccantissimo a molti. Tutti vorrebbero respirare sempre la loro buon'aria d'un tempo. Nessuno vorrebbe vedere abbattuta la casetta de' suoi ricordi, per edificarvi una reggia.

Così vive anch'oggi qualche vecchio pittore che segue brontolando il suo stile, vuole che la composizione *piramideggi*, che abbia filosofia, e altre belle cose ch'io non so bene; e disprezza altamente i giovani pittori. Fra questi poi ve ne sono alcuni, che, non comprendendo nulla delle ragioni storiche e ideali dell'arte, vorrebbero seppellire tutta l'antichità, tutte le gallerie, non lasciando al mondo che i loro miracoli. Essi soli non lavorano *di maniera;* essi soli hanno visto il *vero*. Io non so più chi abbia ragione; altrimenti direi che coloro come son bravi pittori, così anche avrebbero potuto essere bravi arrotini, bravi calzolai o bravi dentisti; qualunque cosa si fossero messi a fare sarebbe loro riuscita egualmente bene.

Dall'altro lato poi, non lo nego, certi quadri italiani del periodo romantico, son lavorati in un certo modo, che io non posso guardarli senza che mi ricordino i turchi e le schiave dipinte sulla lacca delle scatole da tabacco. Si direbbe che quei pittori rifuggissero dall'attraente crudezza del vero, come la zampa del gatto rifugge dall'acqua fredda. Non s'avvicinano alle cose sino a sentirne il respiro e il contatto immediato, sino a cambiare il colore tutto chimico della loro tavolozza, nel colore dell'arte. Anche le loro figure sanno spesso di rinchiuso e di modello accademico raffinato e leccato. Eppure piacevano al tempo loro! Quali elogi non ricevevano cinquanta o sessant'anni fa, dalle penne di letterati illustri! Onde io di nuovo mi stringerei nelle spalle, se non ci fosse la buona sincerità degli antichi, che non ebbero nulla di quella falsa maniera; nè so bene come ci pervenimmo, così senza esempio di tradizione.

Ma in ogni tempo l'arte ha il suo quarto d'ora, da cui, bene o male, resta allucinato ogni artista. L'Azeglio subì anche lui il suo quarto d'ora.

Egli non ha tanta ricercatezza d'effetti, spesso volgari, (effetti che s'ambiscono oggi, e che non sono il vero, nel modo che la biacca e il minio non sono la pelle giovane e sana), ma neppure ha, come oggi hanno i migliori, la percezione fine, viva, analitica delle cose, quell'offrirle nel loro colore e nel loro atto più individualmente espressivo, o che più ne ricorda l'apparenza, quale dalle cose è

trasmessa a noi, o in esse la colgono i nostri sensi. Dico i sensi, perchè nel comprendere tutta la realtà d'un soggetto, nel leggervi, dirò così, i sottintesi, non entrano gli occhi soli, ma anche certi altri accorgimenti, o reminiscenze, specialmente dell'udito e del tatto. Per esempio, guardando certe figure del Favretto, io m'accorgo che la stoffa di cui son vestite, ha quel tal grado di finezza o di gravità; e che la luce, la quale, entrando da una finestra, così bene rileva intorno gli spazi e stacca le figure, è luce di quell'ora e di quella stagione. Così il quadro del Meissonier, intitolato 1814, mi fa concepire il silenzio che è proprio di certi momenti terribili: di quella folla di generali, che seguono per la steppa nevosa Napoleone vinto e assiderato a cavallo, nessuno parla: non si sente se non la pesta dei cavalli sul ghiaccio.

A questi resultati non arriva l'Azeglio, ma nondimeno egli è artista vigoroso e geniale. Spogliandolo del colore, per non guardare che alla sola composizione, la *Disfida di Barletta*, per esempio, come la riprodusse una buona stampa, se n'ammira la scena grandiosa, e l'eroico sentimento.

Nel suo quadro la *Vendetta*, che è a Brera, la procella si estende molto al di là di quella montagna, si vede e quasi si sente nella querce schiantata a metà della via; una via ripida, larga, tutta gialla di quel falso lume sciroccale che filtra il sole da una nube piovosa. Un cielo affatto cieco fascia l'orizzonte e annotta le alture. Al principio della salita un uomo è disteso in terra ammazzato. Il suo cavallo è trascorso in cima dove sovrasta il cielo più nero, e pascola alla ventura. Vicino all'assassinato è una spada spezzata, e un cane che geme.

Qui tutta la scena grandeggia; nè manca a questo dipinto che una maggior finezza di colore per non essere inferiore a nessuno dei capolavori di tal genere.

Poche linee d'un suo disegno del 1842 bastarono a ricordarmi lo stretto di Messina sino alla riva di S. Giovanni, quell'orizzonte aereo larghissimo, la luce diffusa per quel mare.

Tali cose non si fanno se la natura non ne ha data la facoltà; e v'era dell'asceta generoso in quest'uomo che abbandona a vent'anni le sue bandiere, il suo bell'elmo da dragone, ambìto da fanciullo, gli onori e gli agi della casa patrizia, per ritirarsi, per amore dell'arte, nelle solitudini romane, come i primitivi cristiani si ritiravano, per amore di Dio, nei deserti d'Egitto. E l'esser

vissuto lungamente nelle campagne romane, da povero artista, deve averlo corretto d'ogni vanità di marchese, se pur l'aveva, deve avere insegnato non pure al pittore, ma all'uomo.

Ora la nota di quei luoghi, dov'egli ebbe la grande felicità di viver libero una diecina d'anni, si ritrova quasi sempre nel suo paesaggio. Quelle pianure deserte con radi abituri che ti sembrano agguati, con scheletri di rovine sopra le balze, dove l'uomo ti si presenta come un superstite, od un bandito, gli avevano messo in cuore, come a Claudio Lorenese e al Pussino, la malinconia dei grandi e selvaggi paesi. Ne' suoi dipinti e ne' suoi disegni, è ben raro che l'occhio, oltre gli alberi, le figure, o qualche montagna etrusca o romana, non sfondi laggiù nei più lontani confini della pianura e del mare: quel mare mediterraneo che si scopre remoto, quando, andando per quelle campagne, si sale qualche poggio sparso di querci.

Egli compiacevasi pure di ritrarre dall'Ariosto e dal Don Chisciotte.

Quantunque nessuno meglio di lui comprendesse la serietà dei doveri civili, e v'attendesse, quando occorreva, seccandosi sì, ma con lo zelo, io credo, e la pedanteria d'un vero *travet* piemontese, nondimeno l'ideale cavalleresco doveva attrarlo. Credo che in gioventù abbia desiderato egli pure di far la vita di quegli eroi, alla ventura e indipendente. Nell'Ariosto gli piacevano quelle fantasie popolari, di cui il poeta ha fatto un incantevole laberinto, per il quale egli ci accompagna col suo senso reale, col suo cheto sorriso. Inoltre il più ricco paesaggio circonda spesso quei paladini. Ma Don Chisciotte, che quegli eroi chimerici vuole realizzare in sè stesso, e che talora nell'esultanza del proprio ideale appagato (la più grande delle esultanze), si abbandona alle amenità di fra Jacopone e di fra Ginepro, cavalieri di Cristo, doveva piacere incomparabilmente di più ad un tal'uomo, ad un tale artista. A Cannero, un suo dipinto sul vetro rappresenta il famoso idalgo che balla in camicia davanti alla propria armatura appesa ad un albero, come il re Davidde ballò innanzi all'arca, deriso da Micol, vera immagine della donna vana, che non intende nulla, ma ha sempre il piccolo altero cervello con sè.

Sancio è più umano. Egli scherza qualche volta da buon diavolo, ma non deride il suo padrone, così felice nella propria infelicità: soltanto l'avverte che prende abbaglio, ma poi non s'ostina, e l'obbedisce, riconoscendosi inferiore. Qui nel dipinto azeliano, Sancio

parte per portare la lettera a Dulcinea, e trotta su Ronzinante, perchè gli hanno rubato l'asino; e mentre trotta si volta a guardare ancora il *Cavaliere dalla Trista Figura* che fa i più allegri sgambetti di questo mondo. E quella potrebbe dirsi l'ilarità del genio incontro alla ribalderia della vita positiva, tutta venale e furbesca.

Ora questo senso che certo aveva l'Azeglio di quanto v'è di grande, di poetico e di comico nelle cose (senso che v'ispira la invenzione e il pensiero d'una vera opera d'arte), doveva condurlo, se non sbaglio, a qualche cosa di non spregevole e di diverso alle frasche verdi, i campi di fieno, le cucine untuose, i frati grassi, le monache magre, i preti golosi, i contadini ubriachi, ecc. ecc., di cui oggi si riempiono le vetrine dei bottegai.

In quei dipinti saranno maggiori certe apparenze della realtà: non lo nego. Ma non è giusto il disprezzare l'altrui lavoro, il non riconoscergli alcun valore, solo perchè non ha il nostro stile, perchè non è dei nostri tempi, e perchè noi sappiamo far meglio. Facciamo pure meglio, ma non riguardiamo poi tanto dall'alto al basso un'arte e una letteratura che ci ha fatto liberi.

5.

Ho ritrovato tra questi disegni azeliani, anche qualche ricordo di Siena: Fontebranda col gran tempio di San Domenico che sorge con gravità veramente teologale su quella rupe precipitosa di tufo giallo, quasi dovesse schiacciarla.

Un vivacissimo disegno m'ha poi richiamato agli antichi ricordi del palio che si corre in piazza due volte l'anno, il 2 luglio e il 15 agosto; ricordi molto lontani d'un entusiasmo che mai più si ripeterà come dimostrazione patriottica sotto il dispotismo.

S'era nel 58, e alla vigilia delle feste di luglio, certi scolari dell'università domandarono al loro professore di diritto, Giovan Battista Giorgini, se fosse vero, com'era corsa la voce, che Massimo d'Azeglio veniva a Siena a vedere il palio.

« Mah! » rispose sorridendo il Giorgini, « voialtri senesi già siete tutti matti! »

Queste parole furono ripetute per ogni canto della città; e l'Azeglio venne davvero.

Gli scolari andarono a riverirlo in casa Giorgini, ma per quanto facessero, non seppero nulla delle segrete cose che si ma-

nifestarono l'anno dopo. L'Azeglio fu riservatissimo, non ebbe che sorrisi, e qualche frase simile a questa: « Che gli piaceva di vedere la gioventù italiana sempre così ben disposta. »

Ma per Siena se ne faceva un gran bucinare, con dispetto dagli uni, e con allegrezza dagli altri, quasi l'Azeglio v'avesse portato l'annunzio che per la dinastia lorenese e per il Tedesco era suonata, come allora si diceva, l'ultima ora.

Il palio veniva opportunissimo a dare sfogo a questi umori contrari. Dalla restaurazione del 49 in poi, il palio, anche presenti le baionette tedesche che guarnivano la piazza repubblicana, serviva come mezzo d'aprire il cuore italiano: era il respiro dell'antica libertà sotto la servitù.

Non appena appariva in piazza il leggiadro paggio tricolore dell'*Oca* (contrada che si estende per tutto l'antico quartiere di Fontebranda), era come un apparire di sole, un battimani infinito a quelle bandiere; e fischi d'odio alla bandiera gialla e nera della contrada la *Tartuca*: fischi che andavano, già s'intende, a Sua Altezza, alle monture bianche e ai mirti delle aquile imperiali.

Quell'anno, avendoci un ospite così celebre nei fasti patriottici, la picca dei partiti fu estrema. Pei liberali doveva vincere l'Oca a ogni costo, e pei *codini* la Tartuca, contrada pretina e tutta devota al governo. L'arcivescovo (sua eminenza Mancini, l'amico di Radeschi, a cui aveva pure indirizzato un sonetto frugoniano che incomincia: « *Salve, o Radeschi!* ») la proteggeva, e la ricuopriva del segno delle sue tre dita levate in alto.

Per l'appunto quell'anno alla Tartuca era toccato il miglior cavallo, un morello scappatore che neanche le ali dello Spirito Santo l'avrebbero potuto arrivare, tanto appettava di fuga; e poi lo montava uno dei fantini che avevano battuto più picchi, e riportato più nerbate e più allori in piazza del Campo: un gobbo Saragioli o un gobbo del Ciai, non ricordo bene, ma certo un gobbo bravissimo.

Viene il gran giorno: la città è affollata. Il magnifico Duomo, con le bandiere delle contrade pendenti dalle colonne di marmo bianco e nero, sfavilla di ceri accesi in mezzo all'incenso, echeggia di musica sacra, e mostra scoperto il suo bel pavimento istoriato di profeti e sibille. Il campanone, dall'alto della torre di palazzo, suona. Tutto odora di festa per le anguste vie cittadine, che oppongono a quel facile brio la loro nera tetraggine medioevale.

Nel pomeriggio, alla comparsa delle contrade per ogni via, si crederebbe di rivedere il fantasma della vecchia repubblica, se talora una faccia terribile da corista, non rompesse l'incanto. I tamburi suonano quel vecchio e solenne passo militare che Napoleone fece udire a tutta l'Europa: è uno stamburamento generale per le vie, per le piazze, e che poi va a finire sul prato di Sant'Agostino, dove le contrade si radunano per finir di concludere i loro taciti accordi.

Per quel prato (allora nudo di piante), è tutto un rimescolìo di figure quali le dipinse il Pinturicchio su i muri della sagrestia, nella storia di Pio secondo. Paggi lucenti d'oro (nei quali il popolo volle mostrare la sua ricchezza), coi capelli inanellati e le insegne della regalità; alfieri snelli dalla maglia variopinta e la penna al berretto; fantini che ondeggiano sul destriero, cavalli bizzarri condotti a mano dal *barbaresco;* duci o *consoli* con la visiera alzata, il busto di ferro, la spada in mano e la cicca in bocca; una mobile selva di bandiere e pennacchi: un saettamento continuo di sguardi biechi, d'occhiate furtive e d'intesa.

Si riprende lo stamburare, e le contrade, ciascuna col proprio duce e col fantino, scendono in piazza che mormora e mareggia impaziente.

Nel concavo e rotondo centro di quell'immenso anfiteatro medioevale, il fitto popolo, chiuso in pendìo tra gli innumerevoli colonnini che limitano intorno la gran via circolare, apparisce quale un confuso brulicame di teste, punteggiato dai mobili cappelli di paglia delle contadine; e un palpito di ventagli. I palchi estesissimi che girano intorno la piazza, le finestre, i balconi, tutto è mobile e gremito di teste e di visi.

A questo fittume così diffuso e irrequieto, contrasta di sopra la lucida pace del cielo che non ha nube. Su i tetti e i merli dei palazzi gotici color rame, risplende il sole presso al tramonto come un grand'occhio pacifico, pieno di salute e di gioia. Lassù, presso l'ultimo cornicione del palazzo della repubblica, sfavilla, in un gran disco celeste, a lettere d'oro raggianti, il nome di Cristo, vero fondatore del comune medioevale. E le rondini si perdon lontano, o volteggiano la gran torre, da cui si scorge tanta campagna, e che suona finalmente, lentamente, come nei giorni ordinari, le sette pomeridiane.

Un vasto mormorìo di sollievo, quasi un immenso respiro, sale

su dalla piazza, dove incominciano ad inoltrarsi, sboccando dalla buia via del Casato, le variopinte contrade a bandiere spiegate.

Gli alfieri le drappeggiano, le rivoltano, le passano sotto gamba, le fanno fiottare attorno la vita, le lanciano al cielo e le ripigliano per l'asta con destrezza infallibile. In breve la gran piazza rotonda si riempie tutta di questo moto festivo e gentile, di questo svariatissimo scorrere di colori, di questo volare e rivolare agile d'insegne delle diciassette contrade che procedono in giro, rullando tutte i loro tamburi. Hanno tutte il loro paggio maggiore, o il *figurino*, un adolescente dalla capigliatura lunga, l'abito bene attagliato, che procede innanzi con dignità giovanile, e la mano sull'elsa dello stiletto. I fantini a cavallo, ciascuno in mezzo alla propria contrada, crollano le penne dell'elmo come Orlandi o come Rinaldi. Il *barbaresco* li segue col cavallo su cui dovranno correre il palio. Il carroccio viene da ultimo, tentennando armi e bandiere con fragore solenne.

Intanto tutta la piazza, come un'anima sola che riempia tutto il cielo sereno d'un grido solo, urla, applaudisce alla bandiera tricolore dell'Oca; la bandiera che ricorda i morti di Curtatone e di Montanara. Suonano quattro bande, ma quel grido le cuopre. Non si sentono che rullare i tamburi. Dal vasto centro della piazza scoscesa, dai palchi che la circondano lungamente come fitte e mobili siepi di petti e di visi; dalle finestre, dai tetti, e persino dalla cima altissima della torre, dove pende il gran campanone, tutto è animato, tutto grida, fischia: dovunque è un balenare di visi e di mani, un tumulto di voci, un accennar di ventagli, un alzar di cappelli e di fazzoletti.

Bachicche, quantunque la sua contrada sia tanto acclamata, nondimeno se ne va modesto sul suo ronzino, mentre il gobbo pare non star nei panni. Magro e duro, s'arronciglia i folti e neri mustacchi, e stirando le gambe e gettando indietro la gobba, si rinsacca sul cavallo, ridendo ferocemente e con aria di trionfo, ai fischi indirizzati a lui e al giallo e nero della Tartuca.

Ma finalmente ci siamo: la rotonda via è tutta netta come un immenso anello pendente tra due masse fitte di popolo: quella in piedi del centro, e l'altra seduta in giro, nei gradini dei palchi. I dieci fantini escono dal nero cortile del palazzo municipale, e non più con l'elmo piumato, ma con lo zuccotto, abito di tela a colori, e nella destra un nerbo di bue, galoppano, stringendosi tutti insieme, per la salita, e vengono al canapo.

A un colpo di mortaletto il canapo cade, e i fantini, curvi sul collo del cavallo ed i nerbi in aria, s'avventano nell'agone come baleni, facendo schizzare la terra gialla di cui è cosparsa la via.

Allora sorge per tutta la piazza un lungo ululato. Si direbbe che non i fantini soli, ma che tutto il popolo sia rapito in giro con essi. Il centro della piazza, voragine incavata come un'immensa conchiglia, è tutta un ribollimento. Saltano, si urtano, si pigiano, si sporgono con la persona e con le mani dai colonnini, al passaggio dei cavalli, e gl'inseguono a gridi. Lo stesso fanno nei palchi dove tutta la moltitudine è sorta in piedi, e sembra che vogliano tutti precipitare di sotto. Gli occhi di tutti sbarrati corrono in giro in giro con i fantini.

« Via Oca! via Tartuca! via Ochina! Sant'Antonio! Santa Caterina, reggilo alla voltata! reggilo sulla spiaggia di S. Martino! Bene, gobbo! bene! Dagli al gobbo! fermalo! buttalo nella fonte! spianagli la gobba! dagliele sul popone, al gobbaccio! »

Ma il cavallo del gobbo, in quattro falcate è passato avanti a tutti, e nell'ululo che lo cinge in quel girone infernale, il gobbo non ode nè applausi, nè insulti. Sprona, nerba e vola!... L'altre contrade lo seguitano aggruppate, con l'Oca in mezzo, e ultima, a gran distanza, la Torre, contrada dalla bandiera rossa, e perciò rappresentante allora i repubblicani. Il fantino della Torre rimane sempre più addietro, solo, sicchè il gobbo velocissimo, al secondo giro, l'arriva, e raddoppia di gobba, di nerbo, di sprone per veder di sfuggirgli, ma non ci riesce. L'altro, più presto, gli si fianca attraverso con il cavallo, gli dà una squassata al morso, lo fa rinculare, l'arresta. Comincia allora tra que' due una scarica atrocissima di nerbate.

Allora nell'ululo della piazza, ci fu un'alzata anche maggiore di voci: era un coro infinito che accompagnava l'azione; era un turbine solo che muggiva da tutti i lati, mentre gli occhi di tutti stavano immobili su quei due che seguitavano a flagellarsi.

È tanto l'acciecamento e la furia delle nerbate, che il gobbo, volendo riprendere la carriera, difendersi a capo torto e picchiare, perde non so se l'equilibrio o le briglie, e va a batter la gobba, già pesta, in un colonnino. Allora l'urlo salì alle stelle. Il fantino della Torre, con molta malizia, capitombola, anche lui, per le terre: ma non gli vale. Nuovo urlo. Accorrono i gendarmi, e lo portano in gabbia. Il gobbo feroce si rialza, e rotando gli occhi neri di fal-

chetto infuriato, col viso di cadavere, il nerbo in mano che è stoppa, e tutto ansante, fremente, resta lì appoggiato per un poco al colonnino... L'Oca è passata avanti, e vince in mezzo a una frenesia che non ha più fine, mentre la piazza si rimescola tutta e rincupisce nella dubbia luce crepuscolare.

L'Azeglio col Giorgini si caccia in mezzo al tumulto oscuro, e sconosciuto va in Fontebranda. Per più notti da quella strada è bandito il sonno. Si canta, si balla, si suona; si banchetta all'aperto lungo la via in una tavola apparecchiata lautamente, e alla quale i posti d'onore sono riserbati al fantino e al cavallo. Il cavallo poi per varii giorni è condotto in giro a suon di tamburi e sventolìo di bandiere.

Sugli scalini della parrocchia grandeggia una botte enorme, in mezzo alla luminara, e ce n'è per tutti. Un bicchiere di quella botte fu pure offerto all'Azeglio.

Egli ci ha lasciato, in uno schizzo pieno di vita e di verità, uno di questi episodi di delirio popolare. Il fantino vittorioso è abbracciato, sballottato, baciato; baciano e strozzano anche il cavallo. I ragazzi accorrono a gola aperta, gli uomini ballano, le donne si mettono le sottane in capo dall'allegrezza: tutte le bocche sono spalancate. Sotto il disegno è scritto: Viva l'Oca! Dio...!... cioè con l'aggiunta d'uno di quegli epiteti insani che quella plebe malcreata suole regalare più spesso all'Onnipotente.

6.

Se quanto si fa e si dice nelle pubbliche feste o nelle pubbliche esaltazioni, bastasse a convincere della serietà e della saldezza d'un popolo, quel giorno l'Azeglio avrebbe dovuto assicurarsi che nel 1858 gl'Italiani c'eran davvero, e che ciò che mancava allora era soltanto l'Italia.

Ecco ciò che ne scriveva alla figlia Alessandrina, con lettera da Firenze del 10 luglio 1858:

« Cara Rina mia,

« Il giorno che tu mi scrivevi, io arrivava in Toscana; e me ne sono andato dritto a Siena, dove volevo vedere la corsa del 2 luglio intorno alla famosa piazza, dove *jockeys*, muniti d'un nerbo di bue, hanno la facoltà, e ne *profittano ampiamente*, di darselo sul naso a vicenda, come mezzo di repressione. Il palio fu bello,

il colpo d'occhio magnifico; e stante il carroccio e i vestiario cinquecentista, di molta tinta locale. Dopo il palio andai a vedere il cavallo vincitore, che è condotto in chiesa; dove dipenderebbe da lui di unire la sua voce a quella del popolo che canta il *Te Deum*. Ma si contenta d'assistere.

« La contrada vincitrice, che fu quest' anno quella che ha per insegna un' *Oca*, festeggia la vittoria con una vera frenesia. Mi mescolai alla folla, e riuscii (cosa che non riuscì a Bista, (1) a schivare i pugni di giubilo che è uso dare in quella felice circostanza. L'indomani poi fui avvertito che mi volevano nominare uno dei gran dignitari della *Corte dell'Oca*; nel qual caso la tradizione porta che si faccia all'eletto una gran festa di pifferi, trombe, tamburi, evviva, e poi bandiere, ecc. ecc. E siccome si da il caso che la prelodata *Oca* porti i tre colori, mi si fece capire che poteva finire in una chiassata a uso 48. Io che detesto i canti e le bandiere, e che porto scritto sulla mia: *mordere e non abbaiare*, appena saputo questo, feci fagotto, e corsi ai bagni di Lucca, con immensa gioia, credo, del prefetto e delle autorità di Siena... »

In questa lettera tace la festa che gli fecero i senesi di Fontebranda, o v'accenna solo ricordando i *pugni* che egli riuscì a schivare, e che sono le grosse spalmate che quella gente v'assesta sulle spalle, per farvi capire che è allegrona e che vi vuol bene. Quantunque scherzevole, in questa lettera si legge un molto altero disdegno, o quel disgusto che prova l'uomo schietto alle apparenze vane, o quando egli sa che la spuma soverchia di troppo il liquore.

« Souvenons-nous que l'amour de la patrie est *sacrifice* et non *jouissance* » egli aveva scritto a Eugenio Rendu, dopo la giornata di Novara, in una stupenda lettera del 3 aprile 1849. (2) E in contrasto a queste giocondità, fatte più gustose dal colore politico, stavano i ricordi tristissimi del passato, le incertezze di un avvenire cupo e pieno di sangue; stava il *fato* allora *immobile* dell' Italia, cioè una potenza tetragona, contro la quale ci voleva ben altro che canti, bandiere, e periodi ventosi! Il ferito di Vicenza, il ministro che aveva visto ben da vicino la serietà delle cose, che non si era piegato innanzi all'Austria vincitrice, si capisce come voltasse le spalle a dimostrazioni che si potevano fare

(1) Giovan Battista Giorgini.

(2) Correspondence politique de M. d'Azeglio. Paris, Didier, 1867.

senza il pericolo della pelle, e neanche di rimetterci la libertà personale. Tale aristocrazia egli l'aveva, di non permettere che altri lo facesse segno, come un ambizioso volgare, ad omaggi chiassosi e inconcludenti. *Mordere e non abbaiare:* cioè mantenere la dignità del dolore e del silenzio, e non permettersi la festa, se non a redenzione compita.

Tale accento mi pare che abbia la lettera; quell'accento schietto e serio che, nelle lettere dell'Azeglio, senti anche sotto lo scherzo: lettere che mi sembrano singolari per il loro tono immutabile, che ti mostra sempre, anche a lunghe distanze, lo stesso individuo e lo stesso umore. Solo nelle lettere scritte nei crolli del 48 e 49, si sente, a quando a quando, il grido dell'Achille ferito nell'anima, o del capitano di nave posto a riparare a un naufragio, in mezzo a una ciurma vile e nemica. Del resto in ogni tempo e in ogni condizione il polso di quest'uomo, almeno per ciò che mi apparisce dalla sua parola, si mantiene sempre eguale e tranquillo, senza esaltazioni di testa. Quando è al potere, scherza di contro all'odiosa commedia, riversa su sè stesso, sugli uomini e sulle cose, la vena del frizzo un po' scettico che gli abbonda; ma è severo, e chi manca paga. (1) È una vela ben tesa che fila diritto, senza lasciarsi piegare nè gonfiare dal vento; le grandi cose non gli fanno perder di vista le piccole. È in viaggio per commissioni diplomatiche, è il ben venuto alle Corti di Parigi e di Londra, siede a destra della *Queen Victoria* ai pranzi della reggia inglese; e parla degli onori di cui è colmato, come uomo che li stima per quel che valgono; e scrive alla figlia, e attende, anche in mezzo a tante cose, a educarla, come farebbe, nella più modesta vita privata, un padre amoroso che non avesse altro pensiero. (2)

(1) « Ogni giorno in Consiglio chiedo la *tete* di qualcuno. Nel mio Ministero dove comando io, ne ho destituiti tre in un giorno, per negligenza, avendo trascurata una verificazione, e così dato campo a un *detournement*. Figurati se arano diritto ora. È inutile, i cani si fanno ubbidire con le buone, gli uomini no. » Lettere a sua moglie. Milano, 1870. Lett. CCXLI.

(2) Nelle antologie di prosa delle nostre scuole, tra le lettere che vi si riportano d'illustri scrittori, non ce n'è una, ch'io sappia, di questo grande maestro di probità e di buon senso. Forse le scartano perchè non le trovano abbastanza forbite. Eppure ci sarebbe da spigolare. Quelle due ultime lettere (e altre ancora precedenti), che scrisse alla figlia Alessandrina, poco tempo prima di morire, dovrebbero trovarsi in ogni manuale destinato

Queste lettere mostrano pure che nessun cantuccio della terra gli era sì caro quanto la sua villetta che chiama il suo *povero Cannerino,* o la sua *Cartagine* perchè è sorta « come l'altra, in riva alle onde. » La chiama anche « una casuccia artistica in mezzo a un bosco, dove certi giorni vi son provvisioni in credenza, certi altri no. »

E si comprende come un uomo che da giovane aveva preferito alla città natale, all'ozio e agli spassi, la vita solitaria e ma lagevole della campagna romana, si cercasse poi da vecchio un asilo modesto in mezzo a una selva, sulla sponda di un lago.

Alla figliuola che sognava invece le magnificenze d'una vita signorile, i seggioloni dorati, e i poledri di sangue, ecc. ecc. egli risponde: « Diavolo! C'è del Lucullo e del Sardanapalo fin sopra agli occhi, e te ne fo le mie felicitazioni... Anch' io ho la mia prospettiva; e se non presenta nessun punto dorato o coperto di velluto in *seta,* mi mostra però la mia casetta che specchia nell'onde del Verbano le sue tende d'un umile *perkale,* ed i suoi mobili di noce patriarcale. » (1)

« Cannero e la Trappa sono fratelli, » dice altrove.

Così nelle sue lettere egli parla della sua villa con quel tono di gentile e amorevole scherzo che suole prender l'affetto con una persona cara, la quale abbia agli occhi nostri quei pregi che gli altri non sanno vedervi, o non le vogliono riconoscere.

Talora par di vederlo quest'uomo che pensa malinconico a ciò che avverrà della sua villa, dopo che sarà morto. Sarà venduta? cadrà in mani volgari che non l'apprezzino, e che la guastino? E gli alberi, quegli alberi per i quali egli aveva un culto quasi religioso, saranno abbattuti?...

Perciò egli ne scrive alla figlia Alessandrina, maritata al marchese Matteo Ricci:

« Avevo creduto di capire che Cannero non l'avresti forse adoprato, nè ci saresti troppo spesso venuta. Allora rischiava d'an-

ad illuminare la donna. Ma o non si legge, o si legge altro, come sanno gli autori e gli editori che ben conoscono il palato del loro gran pubblico. Non potrà formarsi lo spirito direttivo, nè il carattere della nazione (la quale perciò non sarà nazione), finchè abbia sì poco corso, e venga così presto dimenticato quanto ha di più onesto, e di non venale, il patrimonio della letteratura.

(1) Lettere alla figlia Alessandrina negli *Scritti Postumi* pubblicati per cura di Matteo Ricci. Firenze, Barbèra, 1871.

dare a male: e siccome l'ho fatto con le mie bianche mani a furia d'economie, ci sono affezionato; e pensavo lasciarlo in usufrutto a Emanuel perchè lo tenesse di conto. Ma la prima sei tu. Solamente mi hai da promettere di mantenerlo in buon essere e non venderlo; salvo nascesse una necessità assoluta; dalla quale, grazie a Dio, siamo lontani. » (15 agosto 1864).

Dicendo « l'ho fatto con le mie bianche mani » (ognuno capisce l'ironia nascosta in quella parola *bianche*) egli intende che l'ha comprato e fabbricato coi danari ritratti dalla vendita de'suoi quadri, perchè non appena buttava giù la soma, a lui seccantissima, o di ministro, o di governatore, o di generale, se anche gli volevano conservare una parte dello stipendio, egli scriveva per rinunziarvi. (1)

E allora bisognava aiutarsi democraticamente con i pennelli, e tornare ad essere, come egli scrive al nipote Emanuel, « *il Cincinnato del Cavalletto*, perchè con circa 3500 franchi d'entrata, che soli gli rimanevano, « si vive male, egli scrive, a Torino. »

Ora è bello il riscontrare in questo marchese, in questo generale, in questo governatore e in questo ministro, quanto entrasse, nella sua affezione per Cannero, la compiacenza dell'esserselo fatto da sè col proprio lavoro d'artista.

Non so se la marchesa Alessandrina abbia desiderato, qualche volta, un Cannero più di lusso, più fastoso, più rispondente alla dignità, alla nobiltà della casa; ma è certo che ella custodì come un santuario questo prezioso testimone del carattere di suo padre.

Sotto le grandi piante che pendono in riva al lago, biancheggia, vicino alla casa, un cippo di marmo, con un ornato rappresentante una tavolozza intrecciata a una spada, rame d'alloro, e insegne cavalleresche. Sotto si legge:

AL DILETTISSIMO PADRE
MASSIMO D'AZEGLIO
CREATORE DI QUESTA VILLETTA
DOVE MOLTO MEDITÒ MOLTO SCRISSE
E PASSÒ I GIORNI PIÙ PLACIDI
DELLA VARIA E COMBATTUTA SUA VITA
LA FIGLIA ALESSANDRINA
AFFETTUOSAMENTE
DEDICAVA

(1) *Scritti postumi*. Lettera al ministro della guerra e al ministro dell' interno. Lettere al nipote marchese Emanuele d'Azeglio. Torino, 1883.

I giorni più placidi, è vero. Nessuno era più felice di lui, quando poteva come un uccello rompere le gretole della gabbia, e volar lontano dalle aule macchinose della politica, lontano dalla vita di ministro, ch' egli chiama *vita da cane*. Tale gaudio del cuore che s'apre alla libertà, si sente pure in questa nota di un suo taccuino, scritta a Ginevra il 16 febbraio 1853:

« È un gran gusto girare per un paese dove nessuno vi conosce, nessuno vi saluta, nessuno vi dà dell'Eccellenza, e nessuno vi secca. Dolci amici che ho lasciato ieri l'altro, un milione di perdoni, ma è così. »

Ci si sente davvero in queste parole l'uomo che finalmente può respirare dopo una lunga soffocazione, o tolleranza obbligatoria di cose e di persone antipatiche e poco degne di stima.

A vent'anni, trovo che egli scrisse nel suo taccuino, questi versi con la data del 1818:

Son tanti in questo mondo i seccatori,
Tante le seccature ed i seccati,
Che dai chiassi lontano e dai rumori
Chi vive, ben può dirsi infra i beati,
Prenda ciascun, dal mal, s'intende, in fuori,
Quanti più puote spassi non vietati;
Mandi al diavol le cure ed i malanni:
Chi fa così campa di più vent'anni.

Ognuno sa come egli poi nel corso della sua vita seguisse altro consiglio. « Tu sai che dopo l'indipendenza italiana, metto subito la mia: » scriveva un giorno alla figlia. Così per quanto l'artista agognasse la libertà, egli volontariamente vi rinunziava, per fare dell'indipendenza italiana il primo de'suoi pensieri. Egli è certo uno dei caratteri più diritti e più veggenti che abbia avuto l'Italia.

Pensando a tale uomo, alle lotte che anch'esso dovè durare in quella lunga, e talvolta disperata, vigilia d'un' indipendenza così giusta, così necessaria all'onore, all'esistenza d'un popolo, e così contrastata; pensando alle tante cose e ai tanti uomini passati e morti con lui; io, uscendo, in quella mattina di settembre, dalla villa, ero triste come chi lascia il silenzio d'un cimitero.

Prima d'allontanarmi di là, rilessi l'epigrafe posta innanzi al cancello, e fissata nello scoglio in mezzo al verde dell'edera e dei castagni. Essa fu dettata dall'attuale proprietario della villa, signor marchese Matteo Ricci, ed è questa:

LA VILLA CHE TI STA DI CONTRO
O PASSEGGIERE
HA NOME
MASSIMO D'AZEGLIO
EGLI LA PIANTÒ SUL MASSO
DI SUO DISEGNO
NELL'ANNO 1856
VI DIMORÒ SPESSO E A LUNGO
DOLCE RIFUGIO
DAI CLAMORI DEL MONDO
DALLE FALLACIE DELLA POLITICA.

—

I FAMOSI *RICORDI*
FURONO MEDITATI E SCRITTI
NELLA PACE DI QUESTI LUOGHI.

MARIO PRATESI.

LA FOTOGRAFIA CELESTE

I.

La fotografia, questo mirabile ritrovato del nostro secolo, il quale, soprattutto negli ultimi anni, ha arrecato tanti e sì grandi vantaggi alle scienze, alle arti e all'industria, è addivenuta eziandio un mezzo potentissimo ed una sorgente feconda di progresso inatteso per la nobilissima fra le scienze naturali, l'astronomia.

Codesto fatto singolare e degno della nostra età io mi propongo di far rilevare in questa mia qualsiasi esposizione, ed affinchè possa essere interamente compreso dai nostri lettori, credo importante premettere alcune poche notizie, da cui risulti quale sia stato in breve tempo lo svolgimento di tale nobilissima applicazione della fotografia, e quale èra novella si prepari per suo mezzo alla scienza degli astri.

L'idea di applicare la fotografia alla riproduzione de' corpi celesti nacque il giorno stesso in cui la grande scoperta di Niepce e di Daguerre fu annunziata al pubblico dalla memorabile comunicazione che ne fece Arago all'Accademia di Francia nella seduta del 19 agosto 1839.

L'illustre astronomo intravedendo col suo grande ingegno le applicazioni molteplici che si sarebbero potute fare della fotografia alle indagini astronomiche, ricordava, tra le altre, la possibilità di avere una buona Carta della luna, ed una immagine completa delle righe dello spettro solare. Ma le numerose difficoltà che allora si opponevano per la grande imperfezione de' procedimenti fotografici

appena nella loro infanzia, ritardarono di molti anni l'avveramento di siffatte speranze.

Però fin d'allora gli astronomi intrapresero numerose e perseveranti ricerche, le quali agevolarono la via che con tanto profitto in questi ultimi anni si è percorsa.

Fin dal 1840 Daguerre tentò di ottenere immagini della luna, ma non riuscì a constatare l'effetto della sua luce sul joduro d'argento; e fu l'americano Draper, a cui molto deve la scienza fotografica degli astri, che pel primo nell'anno medesimo ebbe una immagine sicura del nostro satellite, che presentò al Liceo di Storia Naturale di Nuova York, il quale registrò la scoperta ne' suoi Annali il 30 marzo 1840.

Poco più tardi, nel settembre dell'anno medesimo, così lo stesso Draper scriveva: « Non avvi difficoltà nel procurare le impressioni « della luna col dagherrotipo, salvo quella che nasce dal suo movi- « mento. Coll'aiuto di una lente del diametro di 13 pollici e di un elio- « stato, io obbligai i raggi lunari a convergere sopra una lastra, ed « in un'ora e mezzo ottenni una fortissima impressione. Senz'altro « aggiustamento delle lenti, ebbi una macchia di circa un pollice « di diametro, della figura generale della luna, in cui i luoghi delle « macchie nere si potrebbero facilmente disegnare ».

Tre anni appresso, nel 1843, lo stesso fisico americano riuscì ad avere la prima fotografia dello spettro del sole; ed in questo stesso anno il P. De Vico, predecessore del P. Secchi, fece uso egli pure del dagherrotipo per la fotografia celeste, ma senza risultato.

Il 2 aprile 1845 Fizeau e Foucault giunsero a fare una bella fotografia del sole, pubblicata nelle opere di Arago; e nel 1849 Faye raccomandò l'uso della fotografia per l'osservazione de' passaggi di Venere sul sole, mostrando la possibilità di osservare fotograficamente il sole al circolo meridiano ed al circolo murale: la qual cosa non venne eseguita che dall'americano Pickering una ventina di anni dopo.

L'anno appresso, 1850, William Bond dell' Osservatorio di Harvard, insieme con J. A. Whipple, fece una bella prova dagherriana della luna; ed un'altra consimile dell'ecclisse del sole del 28 luglio 1851 fu fatta a Königsberga da Berkowski, la quale mostrò per la prima volta tracce della corona debolissima che circonda la fotosfera solare, e delle così dette protuberanze che in essa si sollevano dalla stessa fotosfera, e che al presente costituiscono uno studio speciale di astronomia fisica.

Nello stesso anno 1850 Niepce di S. Victor ottenne per la prima volta una fotografia della luna piena su lastra di vetro ricoperta di albumina resa sensibile col cloridio d'argento, processo da lui trovato pochi mesi prima.

Dopo la scoperta del procedimento a collodion fatta nel 1851 da Scott Archer, la fotografia lunare si avanzò rapidamente. Van De La Rue presentò nel 1853 alcune fotografie della luna alla Società Astronomica di Londra, le quali poi più tardi continuò e perfezionò sempre con grande vantaggio della selenografia; e rimarrà memorabile il Rapporto da lui presentato nel 1859 all'Associazione Britannica « Sullo stato attuale della fotografia in Inghilterra, » ed il grande Atlante di fotografie lunari che pubblicò poco dopo è un vero capolavoro.

Altre fotografie della luna ottennero nel 1853 e 1854 Hartnup di Liverpool, non che Phillips e Bats.

Nell'anno medesimo 1854 il reverendo Reade dopo parecchi tentativi riuscì ad ottenere anch'egli buone negative della luna, ed il Crookes, avendo portato a maggior perfezione e rigore l'uso de' preparati chimici, potè ridurre la posa da 30 a 4 secondi. Pure nel 1854 il Bartlet di Westpoint fotografò l'ecclisse solare del 6 maggio.

Nel 1857 S. Fry ebbe fotografie delle diverse fasi della luna con un refrattore di 20 cm. d'apertura; ed altri eccellenti risultati su questo riguardo ottenne Rutherford. D'allora in poi molti altri lavori fotografici del nostro satellite si fecero da altri astronomi.

II.

Intanto si era già incominciato a tentare fin dopo il 1854 la operazione ben più difficile di fotografare le stelle; ma fu solamente nel 1857 che il citato Bond ne potè ottenere alcune: rimane però sempre al Pickering il vanto di avere pel primo ottenuto esatte immagini e misure fotografiche delle posizioni delle stelle.

Il Van De La Rue dal 1856 in poi si occupò con amore e con esito felice di fotografie celesti; e nel 1859 fece costruire il fotoeliografo dell'Osservatorio di Kew, col quale si presero fotografie del sole ogni giorno non impedito, dal 1862 al 1872, intervallo di tempo che corrisponde ad un periodo intero di macchie solari; le

quali indagini s'intrapresero eziandio nel 1861 dall'Osservatorio di Wilna.

L'ecclisse solare del 1858 che avvenne il 15 marzo, e quello del 18 luglio 1860, furono fotografati da parecchi astronomi, tra cui lo stesso Van De La Rue e il nostro P. Secchi; ed in questa occasione si mise fuor di dubbio che le protuberanze, che si veggono intorno al disco oscuro della luna, appartengono realmente al sole, come avea già annunziato Arago.

Nel 1864 Rutherford risolse una delle più grandi difficoltà che si opponevano alla fotografia celeste, e cioè che nel foco degli obbiettivi ordinari de' telescopi si raccolgono bensì i raggi ottici ma non già i raggi chimici della luce, che sono i soli che agiscono sui sali di argento; e potè quindi ottenere nel 1868 stupende immagini di stelle sino alla nona grandezza.

Nel 1869 il prof. S. Alexandre otteneva ad Ollenewa le prime immagini distinte della corona solare. E dal suo canto il più volte ricordato Draper, oltre ai molti saggi di fotografie celesti già fatti volle intraprendere prove assai più delicate, quali si erano quelle di avere impressioni fotografiche dei delicatissimi spettri prismatici delle stelle colle molteplici e finissime righe che in essi si dipingono. E nel 1871 egli riuscì pel primo ad avere uno spettro stellare, quello di Vega, che offriva quattro linee nettamente visibili.

Gould, allora direttore dell'Osservatorio di Cordoba nella Repubblica Argentina, dal 1870 al 1882 eseguì numerose fotografie di stelle doppie e dei principali gruppi stellari del cielo australe, in cui si rilevavano stelle fino alla undecima grandezza.

III.

Se non che, tutte le ricerche e le prove finora descritte erano limitate alla sola riproduzione degli astri, epperò poteano tornar utili solamente all'astronomia fisica, che studia cioè le proprietà fisiche dei corpi celesti; ma nissun profitto ne aveva ritratto (salvo un solo tentativo) l'astronomia matematica, che si occupa della loro posizione nello spazio, epperò quasi verun progresso reale aveva fatto fin allora la scienza astronomica.

Ma la costruzione degli apparati e i procedimenti fotografici avevano già sin d'allora ricevuti sufficenti perfezionamenti, perchè si potesse sperare di poterli applicare utilmente alla soluzione dei problemi più elevati di astronomia matematica.

Fu difatti nel 1874, all'epoca del passaggio di Venere sul sole, che gli astronomi di tutti i paesi si decisero di attendere in questa propizia occasione ad una tal nuova applicazione della fotografia; e i molti esperimenti tentati allora furono ripetuti nel secondo passaggio del 1882.

Sebbene le prove fatte in questa occorrenza non dessero tutto il risultato che da esse si attendeva, ebbero tuttavia il vantaggio di richiamare l'attenzione degli astronomi sulle diverse applicazioni che della fotografia si potevano fare in astronomia, e di renderne l'uso più generale nelle osservazioni.

L'invenzione del collodion secco, che permette di prolungare la durata della posa, e poi quella della gelatina-bromuro, che dà una sì grande sensibilità alle lastre, semplificarono non poco le operazioni fotografiche ed aggiunsero grande importanza a questo nuovo ramo della astronomia.

Infatti i lavori di Draper (1881), di Gill, direttore dell'Osservatorio del Capo di Buona Speranza (1882), di Common (1883), e soprattutto quelli del più volte citato Pickering (il quale, tra gli altri, ebbe ottimi risultati riguardanti la fotografia fotometrica delle stelle), di Pritchard ad Oxford nel 1886 (che ha applicato la fototografia al problema più delicato dell'astronomia pratica, quello cioè della determinazione della parallasse annua delle stelle, epperò quella ancora della loro distanza dalla terra), fecero fare di già notevolissimi progressi alla fotografia applicata all'astronomia stellare e spettrale.

Nè qui vanno passati sotto silenzio i lavori al tutto speciali, che con tanta costanza e competenza il Jaussen prosegue all'Osservatorio di Meudon presso Parigi sulla fotografia solare, i quali tanta luce hanno arrecato alla fisica costituzione del sole.

Ed in ultimo ricordiamo il felice risultato a cui è pervenuto di recente il ricordato prof. Holden, il quale insieme con W. W. Campbell, adoperando il grande refrattore dell'Osservatorio Lick in California, ha ottenuto in pieno giorno, dalle 2 alle 5 pom., e con una posa costante di 13 secondi, delle fotografie di Venere, di Mercurio, della Luna e di Vega.

IV.

Dato così un rapido sguardo ai passi che fece la scienza congiunta all'arte, e che prepararono la via alla soluzione del grande problema che ora si agita tra gli astronomi, la formazione della carta del cielo, passiamo ora ad esporre, pur di volo, le conquiste fatte al presente su tal riguardo, e le vie tenute per giungervi.

Già fin dal 1882 il Gill, avendo ottenute delle stupende fotografie della grande cometa australe di quell'anno, in cui si vedevano riprodotte stelle fino alla nona grandezza, visibili attraverso la coda della cometa, presagì con ragione essere giunto il momento di poter invocare il concorso della fotografia per costruire una Carta di tutto il cielo stellato. Questo lavoro lungo e difficile aveva già annunziato come possibile il De La Rue 25 anni innanzi; e Common nello stesso anno 1882 lo proponeva al Gould. Ma un tale intendimento non potè mandarsi ad effetto che in questi ultimi anni, mercè i notevoli lavori e le ammirabili fotografie celesti ottenute dai fratelli Paolo e Prospero Henry, i quali, a quanto pare, hanno ormai raggiunto il grado di perfezione richiesto per tali operazioni.

I fratelli Henry, astronomi all'Osservatorio di Parigi, fin dall'anno 1871 erano occupati nella continuazione della carta ecclittica incominciata dallo Chacornac, co'metodi conosciuti di osservazione. Questi, morendo nel 1873, non lasciava che 36 fogli dei 72 che dovevano rappresentare l'intero giro dell'ecclittica. Dopo quell'epoca gli Henry avevano già pubblicato altri 16 fogli, e nel tempo medesimo avevano scoperto in quest'occasione alcuni asteroidi, di quelli che si aggirano nelle regioni comprese tra Marte e Giove, e che al presente toccano la cifra di 299.

La carta ecclittica, come è noto, rappresenta tutte le stelle fino alla 13ª e 14ª grandezza, che si trovano da ciascun lato dell'ecclittica in una zona di 5° di larghezza. Essa è utilissima per la scoperta degli asteroidi, che per la maggior parte si muovono appunto in questa zona.

Proseguendo con sempre egual lena ed energia in questo lavoro, i fratelli Henry s'imbatterono in alcune regioni, nelle quali le stelle addivenivano così numerose, da dovere in sulle prime modificare e rendere più semplici gli antichi metodi, onde evitare

una soverchia perdita di tempo. Ma poco tempo dopo, nei pressi della via lattea i gruppi stellari si mostravano così fitti, che divenne loro impossibile orientarsi anche coi nuovi metodi perfezionati. Si fu allora che essi pensarono di rivolgersi alla fotografia, la quale sapevano aver dato in altri Osservatorî ottimi risultati.

La recente scoperta della gelatina-bromuro, innanzi ricordata, era un'occasione assai propizia per il buon esito del tentativo dei suddetti astronomi, permettendo loro di ottenere le immagini delle stelle più deboli, quali quelle di 14ª e 15ª grandezza, in modo agevole e più che sufficientemente esatto, da permettere di poterle riportare fedelmente sulle carte.

Nessuno d'altronde meglio di loro poteva essere disposto a superare qualsiasi difficoltà in questo genere d'indagini, giacchè seguendo le tradizioni, purtroppo abbandonate oggidì, de' grandi astronomi dei secoli scorsi, quali fra gli altri furono Huygens ed Herschel, che si occupavano essi stessi della costruzione dei loro strumenti, essi dedicavano nella loro modesta officina di Montrouge, tutti gli istanti di libertà, che loro lasciava il servizio attivissimo che prestavano all'Osservatorio, allo studio del taglio e del pulimento dei grandi vetri per l'ottica astronomica.

Dotati di grande intelligenza, di attitudini armoniche alquanto diverse, felicemente congiunte ne' due fratelli, e di una straordinaria energia e costanza di propositi, essi non poteano fallire nel raggiungere la meta; ed in pochi anni divennero i più abili artefici in fatto di ottica applicata e levarono gran fama di sè nella Francia e fuori.

In sulle prime costruirono, come saggio, un obbiettivo di 16 centimetri di apertura, acromatizzato per i raggi chimici, il quale, adattato provvisoriamente ad uno de' loro equatoriali nel giardino dell'Osservatorio, diè loro nel giugno 1884 una splendida prova fotografica di una porzione della via lattea. L'ammiraglio Mouchez, direttore dell'Osservatorio medesimo ne rimase così ammirato che, nonostante alcune difficoltà di ordine amministrativo, non esitò punto ad accettare la proposta che essi gli fecero, di far subito eseguire un grande equatoriale fotografico speciale di 33 centimetri di apertura, la cui parte ottica assumevano per sè, lasciando all'abile artista Gautier la parte meccanica.

Il nuovo strumento fu montato nel maggio del 1885. Esso con-

siste in un tubo metallico a sezione rettangolare di 37 centimetri sopra 68 centimetri di lato, il quale contiene simultaneamente, e disposti paralleli tra loro, tanto il cannocchiale fotografico di 33 centimetri di apertura e 3.43 metri di distanza focale, quanto il cannocchiale cercatore o di mira di 24 centimetri di apertura e 3.60 metri di distanza focale, separati tra loro da sottile lamina metallica.

La montatura equatoriale è costruita col sistema inglese, cioè il centro del tubo è situato nell'asse polare dell'istrumento; la qual disposizione fa si che si possa seguire un astro durante tutto il tempo della sua corsa sull'orizzonte, senza dover ricorrere al rovesciamento come negli equatoriali ordinari; vantaggio prezioso per la fotografia, specialmente quando le durate di posa debbono essere un po' lunghe. Si adottarono inoltre diverse disposizioni speciali per rendere facili tutte le manipolazioni fotografiche.

Lo strumento è provveduto al solito di un circolo orario e di un circolo di declinazione, non che di un movimento di orologeria, che può trasportare il cannocchiale per tre ore di seguito, senza bisogno di essere caricato di nuovo. Oltre a ciò vi hanno delle viti di richiamo indipendenti, con le quali si può mantenere l'asse del cannocchiale sopra un punto determinato del cielo, qualora si verificasse qualche piccola irregolarità nel movimento dell'apparato di orologeria.

L'obbiettivo fotografico, il più grande che si sia finora costruito, consta di un sistema di due lenti di *flint* e di *crown*, rese acromatiche per i raggi chimici più intensi dello spettro, ed aplanetiche per questi medesimi raggi.

Innanzi d'incominciare una posa, lo strumento si mette dapprima press'a poco a foco, fissandolo sopra una stella brillante, che si osserva con un oculare ordinario munito di un vetro azzurro, affine di poterne trovare assai prossimamente il foco chimico; quindi per determinar questo con esattezza, si fa scorrere sopra una piccola lastra fotografica cinque o sei volte una stella al di qua e al di là del foco trovato col vetro azzurro. Guardando con una lente d'ingrandimento le tracce lasciate dalla stella sul *cliché*, si troverà la posizione esatta del foco, che basta determinare una volta al mese.

La durata di posa con le lastre attuali per ciascuna delle prime sedici grandezze delle stelle, determinata direttamente con nume-

rosi esperimenti, sarebbe press'a poco la seguente nelle circostanze ordinarie di cielo bello a Parigi.

Grandezza	Durata di posa	Grandezza	Durata di posa
1ª	0s, 005	9ª	8s, 0
2ª	0s, 01	10ª	20s, 0
3ª	0s, 03	11ª	50s
4ª	0s, 1	12ª	120s
5ª	0s, 2	13ª	5m
6ª	0s, 5	14ª	13m
7ª	1s, 3	15ª	33m
8ª	3s, 0	16ª	1h, 20m

Questo prospetto, com'è chiaro, non può riguardarsi come assoluto, giacchè può variare secondo speciali condizioni atmosferiche, e cangerà molto senza dubbio secondo i preparati diversi che si adopreranno, la cui sensibilità sarà certo ancora accresciuta, senza oltrepassare però un certo limite, come fanno notare con ragione i fratelli Henry.

Sui *clichés* le stelle si presentano non già sotto la forma di semplici macchie rotonde e di tinta uniforme che diminuisce e diviene più chiara a misura che la stella è più debole, sibbene come un ammasso di piccoli punti, molto serrati al centro per le stelle delle dieci e dodici prime grandezze, e disseminati di più in più chiaramente, ma sempre egualmente vivi e distinti per le stelle di grandezza minore. All'estremo limite, al di là degli astri che danno un' immagine certa, si scorgono tuttavia sui *clichés* dei piccoli gruppi di puntini più chiari ed incerti, i quali rivelano una moltitudine di altri astri anche più deboli, di cui si può supporre l'esistenza, senza poterla però confermare per altre vie.

L'esame microscopico di codesti *clichés* offrirà grande interesse per molti riguardi; e l'aspetto delle immagini delle stelle vi è così caratteristico, che è impossibile confonderle con le macchie accidentali, come molti hanno supposto; perciò probabilmente sarà inutile, sotto questo rapporto, moltiplicare le pose.

Non basterebbe certamente l'aver fissato colla fotografia la posizione delle stelle sulla lastra, se non si avesse modo di misu-

rarle esattamente per ottenere le coordinate rettangolari di ciascuna di esse, che è lo scopo precipuo dell'astronomo.

A tale uopo i fratelli Henry escogitarono un micrometro affatto speciale da essi chiamato *macromicrometro*, costruito da Gautier.

Quest'apparecchio si compone in sostanza di un carrettino analogo a quello di una macchina a dividere, mobile mediante una vite micrometrica: e di un microscopio a micrometro, collocato al di sopra un incastro perpendicolare alla direzione del primo movimento. Il carrettino stesso è forato nel suo centro, e nell'apertura è collocata la negativa, che può essere illuminata mediante uno specchio inclinato che riceve la luce da una lampada. Per tal modo si può esplorare una lastra per zone successive, determinando così le coordinate rettangolari di ciascuua stella.

Affine poi di misurare l'angolo di posizione delle stelle doppie, il porta-lastre del carrettino ha tutto all'intorno un circolo mobile con cremagliera. Il moto gli viene comunicato da due viti perpetue eguali a testa graduata, collegate con una ruota comune, le quali agiscono alle due estremità del diametro.

Col descritto istrumento si ottengono con più che soddisfacente esattezza le coordinate suddette, e gli angoli di posizione delle stelle doppie.

La precisione che si può avere con questo apparecchio è affatto notevole, e si può rilevare dalle misure delle fotografie di stelle doppie; così per la *zeta* dell'Orsa maggiore l'errore medio della misura di un paio di immagini è di 0.″05 per la distanza, e per l'angolo di posizione è di 0.° 55.

V.

Assicurato per tal modo il metodo sicuro per la fotografia celeste nell'aprile 1885; i fratelli Henry cominciarono i loro lavori regolari, facendo prove numerose e svariate per stabilire le applicazioni addivenute possibili con la fotografia, non solamente per l'astronomia fisica, ma eziandio per l'astronomia matematica; giacchè le misure fatte col loro apparecchio speciale sono capaci di dare per le stelle di 14ª e di 15ª grandezza un'approssimazione a circa un 20esimo di secondo d'arco, più che sufficiente per le indagini di alta astronomia.

Questa approssimazione non era stata mai ottenuta; giacchè anche le più esatte misure, quali son quelle eseguite dal Pritchard sulle venticinque stelle delle Pleiadi (comprese tra la 3ª e la 9ª grandezza), danno tra le determinazioni fotografiche e le misure dirette più precise, per la grandezza la differenza di 0°.18: e per la posizione la differenza media della puntate fotografiche è di 0."24, e quella delle misure dirette di Bessel di 0."29.

Non sapremmo far meglio a questo riguardo che riprodurre la relazione presentata dall'ammiraglio Mouchez all'Accademia di Francia nella seduta del 18 gennaio 1887; perocchè in essa si comprende il riassunto de' risultati ottenuti dai signori Henry.

« All'Osservatorio di Parigi, egli dice, si ottengono ora agevol-
« mente, in un'ora di posa, de' *clichés* da 6 a 7 gradi in superficie,
« sopra i quali sono riprodotti con una mirabile chiarezza e purezza,
« e senza sensibile deformazione, tutti gli astri in numero di più
« migliaia, fino alla 16ª grandezza, cioè oltre la visibilità che danno
« i migliori cannocchiali sotto il cielo di Parigi. Noi abbiamo otte-
« nuto ancora delle stelle di 17ª grandezza, le quali senza dubbio
« non erano ancora state viste.

« Siccome le immagini delle stelle hanno un diametro press'a
« poco proporzionale alla loro grandezza, così se ne avrà un ele-
« mento utile per le misure fotometriche.

« Oltre le stelle, qualche volta si sono scoperti sui *clichés*, an-
« cora degli oggetti invisibili co' nostri più poderosi strumenti:
« tale è la nebulosa di *Maïa* nelle Pleiadi, che si è disegnata come
« una piccola coda di cometa brillantissima, che partiva dalla stella
« suddetta e che non era stata mai segnalata, quantunque l'am-
« masso delle Pleiadi sia una delle costellazioni le più studiate nel
« nostro cielo. (1)

« ....Anche i corpi celesti sconosciuti, che hanno un percorso
« sensibile durante un'ora di posa, come i piccoli pianeti, le co-
« mete, il pianeta transnettuniano, se esiste, od i satelliti non an-
« cora scoperti, riveleranno la loro esistenza per mezzo della trac-
« cia del loro cammino tra le stelle fisse, com'è avvenuto per l'aste-
« roide Pallade.

(1) Pickering, il 3 novembre 1886, cioè 13 giorni prima dei fratelli Henry (16 novembre), aveva ottenuto sopra un *cliché* una traccia della nebulosa suddetta; ma la credette una macchia cagionata da difetto del *cliché*, fino all'annunzio della stessa scoperta fatta a Parigi.

« Siccome nella prova di Saturno, che presento all'Accademia, « la separazione del triplice anello, che è di 0″.4, rimane visibilis- « sima, così si può sperare di ottenere delle stelle doppie che ab- « biano tra loro un'uguale distanza.

« .... Il satellite di Nettuno ha potuto essere fotografato in « tutte le parti della sua orbita, anche nella posizione più vicina « al pianeta.

« Quando si pensa che, in mezzo all'atmosfera sì agitata e sfa- « vorevole di Parigi, sono state ottenute fotografie di stelle infe- « riori alla 16ma grandezza, è difficile immaginare la quantità pro- « digiosa di astri nuovi che si rivelerebbero nei *clichés* de' signori « Henry, se questi astronomi potessero stabilire i loro apparecchi « sotto il cielo purissimo de' tropici, o nelle stazioni pur favore- « voli di montagna, come il Pic du Midi. Tutto induce a credere « che essi allora otterrebbero anche delle stelle di 18ma grandezza, « e che in tali circostanze si potrà penetrare ancora più profon- « damente nel cielo, di quello siasi potuto mai fare fin qui. I loro « *clichés* prenderebbero, senza dubbio, a qualche distanza, l'appa- « renza di una nebulosità continua, come il cielo stesso nelle belle « notti tropicali.....

« Noi speriamo adunque di potere applicare la fotografia, non « solamente al rilievo regolare della Carta del cielo, ma ancora allo « studio delle stelle doppie e alla ricerca degli astri non peranco « conosciuti. »

E qui aggiungiamo che gli stessi fratelli Henry in questi ultimi tempi si sono dedicati alla fotografia degli spettri delle stelle, e ne ottennero già delle veramente superbe, come ad esempio quella dello spettro di α Vega, che ha una lunghezza di 20 cm. e l'altezza di 5 cm., e si compone di migliaia di righe, aggruppate in svariate combinazioni.

Dopo un così grande e felice esito avuto dai fratelli Henry, confermato dagli astronomi stranieri più competenti, il Mouchez domandò all'Accademia di Francia, nella seduta medesima, di prendere sotto il suo alto patrocinio il progetto di eseguire la gran Carta del cielo coll'appoggio ed il concorso de' principali Osservatorî del globo. La proposta fu accolta con favore dall'Accademia, e l'Osservatorio di Parigi si mise all'opera senza indugio per mandarla ad effetto.

Prima di parlare di quest'opera grandiosa ed affatto singolare

premettiamo alcune poche notizie per migliore intelligenza del lettore.

VI.

Sul cominciare di questo secolo l'astronomia aveva rivolto i suoi studi soprattutto al nostro sistema solare ed alle leggi che ne regolano i movimenti, giacchè essa doveva occuparsi dapprima di quegli astri, che essendo a noi più vicini e facendo parte della nostra stessa famiglia, erano più facili a studiarsi e destavano un interesse immediato per l'uomo. I loro movimenti più rapidi e più estesi permettevano inoltre, anche con istrumenti di forza e di precisione mediocre (quali si erano avuti in retaggio dal secolo passato), di ottenere posizioni abbastanza esatte per poter scoprire le circostanze molteplici del loro cammino intorno al sole, donde si potessero poi studiare le leggi della gravitazione universale.

Ma la cosa va tutt'altrimenti per le stelle, che fino allora riguardavansi come astri immobili e fissi. La grande lentezza de' loro movimenti nello spazio, quando pur si scopriva, la loro prodigiosa distanza posta a confronto colla brevità della vita umana e colla piccolezza delle nostre misure prese anche dal sistema solare, richiedevano istrumenti di grande potenza ed osservazioni di somma delicatezza per potere avvertire il più debole spostamento di codesti astri durante la vita di un astronomo, prescindendo dagli errori in cui si può tanto facilmente incorrere.

D'altronde i cataloghi e le carte celesti, non contenendo che sole poche migliaia di stelle, abbisognavano di molti e molti anni di assiduo e penoso lavoro di cui era impossibile garantire la perfetta esattezza; epperò non ostante tutto l'ardore e la perseveranza di quegli astronomi che si dedicavano a tal genere di ricerche, non si sarebbe potuto aver notizia sicura che di una parte assai piccola del cielo. Riunendo insieme tutti i cataloghi fatti finora, non si hanno che le posizioni di circa 700 mila stelle, molte delle quali sono ripetute.

Il còmpito più laborioso e più ingrato delle osservazioni astronomiche, che assorbisce il tempo maggiore e lo studio incessante degli astronomi nei grandi Osservatorî, consiste nella determinazione esatta della posizione degli astri, cioè in quella che potrebbe dirsi la geografia del cielo; e questo enorme lavoro non ha altro

scopo che la investigazione delle leggi che moderano i movimenti degli astri medesimi. E fu soprattutto la speranza di rendere un giorno possibili simili scoperte, che, dopo i tempi di Ipparco, dava lena e coraggio agli scrutatori del cielo d'intraprendere e proseguire la costruzione di quei grandi e penosissimi cataloghi di migliaja di stelle, quali sono quelli di Piazzi, di De Lalande, di Bay, di Argelander, di Weiss, e di altri.

Ora invece, ne' tempi che verranno, spetterà alla fotografia eseguire con rapidità e con precisione mirabile, ed in modo più copioso e più proficuo, codesto còmpito così lungo e difficile dell'antica astronomia, il quale non giungerebbe mai al suo termine, essendo più che 45 milioni le stelle visibili co' nostri grandi strumenti. Si faranno ancora senza fallo de' cataloghi: ma essi non avranno altro scopo se non di determinare un certo numero di stelle fondamentali, o punti di riscontro di una grande precisione, a cui si riferiranno tutte le stelle di ciascun catalogo, e quelle più numerose che si fisseranno sulle lastre fotografiche.

La scienza aveva già potuto accertare mediante l'osservazione e l'analogia, che non esiste verun corpo immobile nell'universo, ma finora non era giunta a ravvisare con qualche certezza che il movimento di pochissime stelle; ed il cammino dello stesso nostro sole nello spazio è tuttora assai imperfettamente conosciuto.

Codesti grandi problemi, che sembrano sfidare la scienza umana e che si addimostrano pieni di difficoltà insormontabili, saranno affrontati e risoluti coll'aiuto della fotografia in modo al tutto inatteso, perchè oltre ogni dire completo, agevole ed esatto.

Per grandi che siano i progressi che potrà fare l'ottica e la fotografia, e qualunque sia la potenza che potranno avere gli strumenti, non sarà mai possibile scuoprire le ultime schiere di astri che nuotano negli spazi, giacchè dietro i più lontani che noi possiamo raggiungere ve ne saranno sempre infiniti altri perduti nelle profondità de'cieli, che sfuggiranno alla nostra vista.

Ma sarà sempre la fotografia e lo studio microscopico delle lastre fotografiche, che potranno permetterci di toccare i confini più remoti dell'Universo che sono concessi alla conoscenza dell'uomo. Essa inoltre ci dà il mezzo di trasportare l'immagine della vôlta celeste nel nostro laboratorio, e quindi renderanno possibile a chiunque sia munito di un semplice micrometro o di un apparecchio di precisione, di fare sui *clichès* e sulle carte indagini della

più grande importanza, riserbate sinora agli Osservatorî meglio ordinati e provvisti. La contemplazione del cielo nei canocchiali, che eccita sempre grande curiosità in tutte le persone che sono estranee all'astronomia, diverrà in tal modo alla portata dei più.

Quando le carte saranno eseguite, non sarà più necessario disporre di grandi e costosi istrumenti, nè di passare delle notti intere per adoperarli nei momenti propizi, e non farà più bisogno di trasportarsi in un altro emisfero per studiare le zone celesti a noi invisibili; giacchè tutte queste lunghe e disagevoli operazioni saranno trasformate in un facile studio al microscopio fatto con tutto agio, senza alcuna spesa e alla portata di chiunque sia curioso d'investigare i fatti della natura, a cui sarà dato penetrare nelle profondità del cielo più di quello che al presente sia permesso alla maggior parte degli astronomi di professione.

Siccome le carte dànno la posizione degli astri in un dato istante senza errore od omissione, perchè il cielo viene esso stesso a fissarsi sulle lastre fotografiche, così non resterà altro studio da fare che la parte più importante e più feconda dell'astronomia, cioè la ricerca de' molteplici e complessi loro movimenti; e le scoperte a questo riguardo che al presente costituiscono una rara fortuna per un astronomo, saranno al contrario nell'avvenire un facile e più frequente risultato dello studio delle carte.

Imperocchè si può sin d'ora prevedere che quando le carte celesti saranno pubblicate, e quando specialmente ne' tempi che verranno se ne faranno edizioni ulteriori prese in epoche sempre più distanti fra loro, si potranno allora svolgere successivamente tutti quei movimenti che avvengono nel cielo, e che per la loro estrema piccolezza sfuggono alle osservazioni separate da breve lasso di tempo, ma che con l'andar dei secoli diverranno sempre più percettibili e capaci di essere misurati dalle generazioni future, alle quali noi veniamo per tal modo preparando le più splendide scoperte ed una conoscenza assai più profonda e sicura del cielo.

Da questi brevi cenni il lettore potrà di leggeri inferire di quale importanza sia il lavoro che si sta ora preparando dagli astronomi di una grande Carta di tutti gli astri disseminati nel firmamento col mezzo della fotografia.

Passiamo in ultimo a dare un concetto dell'indole di quest'opera degna della scienza moderna.

VII.

Non appena l'Accademia di Francia approvò la proposta di Mouchez, di cui innanzi è stato detto, questi si adoprò con singolare energia affinchè si convocasse una Riunione degli astronomi più competenti; e l'Accademia, secondando i giusti desideri del direttore dell'Osservatorio di Parigi, invitò gli astronomi, scelti da tutte le nazioni, a raccogliersi a Parigi nel 1887; e fu questo il primo Congresso che si occupasse di codesta questione scientifica; il secondo ebbe luogo nel 1889 pure a Parigi, in occasione dell'Esposizione internazionale.

Nello stesso mese di settembre 1889 per iniziativa del Janssen si raccolse a Parigi un altro Congresso astro-fotografico, che si occupò in modo speciale delle applicazioni della fotografia all'astronomia fisica, cioè de' modi migliori di fotografare le stelle, il sole, i pianeti, le nebulose e le comete.

Il Congresso nel chiudere i suoi lavori emise il seguente voto: « Il Congresso fa voti che si formi una Commissione speciale, la « quale si occupi delle applicazioni della fotografia all'astronomia, « oltre il lavoro delle carte. Esso riconosce l'importanza di queste « applicazioni e dei rapporti scambievoli che conviene stabilire fra « questi diversi generi di lavori. Il Congresso incarica i signori « Common e Janssen a porre in atto questa proposizione. »

Molte questioni furono sottoposte all'esame de' due Congressi per la Carta del cielo, e vennero dai medesimi risolte; ma qui non è il luogo di esporre per esteso. Ci terremo paghi ad accennare alle principali, che meglio possono interessare il lettore.

Il servizio per formare la Carta del cielo (che il primo Congresso approvò unanime) nel modo più completo possibile è ordinato nella seguente guisa:

Un Comitato permanente internazionale, residente a Parigi sotto la direzione dello stesso Mouchez, è incaricato dell'esecuzione delle deliberazioni dei Congressi, e di quanto può condurre al migliore andamento dell'impresa.

Il cielo si è diviso in zone, le quali sono distribuite ai diversi Osservatorî che concorrono alla grande impresa.

I metodi per preparare le lastre fotografiche saranno dappertutto uniformi; essi furono discussi ne' due accennati Congressi, e si discuteranno ancora.

Le lastre fotografiche delle stazioni che lavorano su regioni celesti tra loro vicine si sovrapporranno le une sulle altre successivamente. Ogni lastra sarà formata da un quadrato di 16 centimetri di lato, ed i vertici di ogni quadrato occuperanno i centri dei quadrati che lo circondano.

Per ottenere le fotografie, ciascun Osservatorio adoprerà l'obbiettivo fotografico dei fratelli Henry di 33 m. di apertura, e di 3.40 metri di distanza focale in cui il millimetro equivale al minuto di arco.

Per determinare la posizione precisa di ogni stella, si prenderà sopra ciascun *clichè* una bella stella, che serva di guida e come punto di riscontro, la cui posizione sia conosciuta colla più grande precisione. Ad essa si riporteranno le posizioni delle altre stelle impresse sulla lastra.

Per misurare le posizioni delle stelle rispetto alla stella guida vi hanno tre metodi:

1° Si può far ricorso ad un sistema di due assi rettangolari che si tagliano nella stella guida, la quale sarà la cosidetta *origine delle coordinate*. Le distanze di una stella nella lastra dai due assi determineranno la sua posizione.

2° Si può trarre partito e dall'angolo di posizione e dalla distanza, cioè da quelle che diconsi *coordinate polari*, le quali hanno per *polo* la stella guida, e per *asse polare* la linea retta che passa per la stella medesima. Conoscendo l'angolo che fa coll'asse polare la retta che unisce il polo ad una stella, e la distanza di questa dal polo stesso, sarà determinata la posizione della stella medesima.

3° Un terzo metodo fu proposto dal Kapteyn, professore dell'Università di Groninga (Paesi Bassi), e dal Dr. Gill. Esso consiste nel guardare coll'equatoriale il *clichè* nella posizione in cui è stato preso; e quindi coll'aiuto di un micrometro si stabilisce la posizione della stella rispetto alla stella guida. Con questo metodo si evitano molti calcoli: ma per ottenere le misure volute si richiede uno speciale apparato, che ora si sta costruendo sotto la direzione dell'ammiraglio Mouchez per generosità del signor Bischoffsheim, mecenate delle scienze astronomiche.

Fu nominata un'apposita Commissione per studiare gli apparecchi di misura, la quale è così formata: Bakuyzen di Leida;

Christie di Greenwich; Gill del Capo di Buona Speranza; i fratelli Henry di Parigi; Vogel di Potsdam; Trépied di Algeri.

Il signor W. Christie, direttore dell'Osservatorio di Greenwich, fu incaricato di dividere il cielo assegnando a ciascun Osservatorio la zona che deve fotografare, facendo in modo che la divisione sia fatta per quanto possibile egualmente, e rispettando le condizioni che debbono assicurarne la migliore esecuzione relativamente alla distanza zenitale della zona che deve fotografarsi da ciascun Osservatorio.

Il Christie presentò di recente un progetto di una tale divisione, secondo il quale alle due stazioni italiane di Roma e di Catania spetterebbero respettivamente le zone: da + 64° a + 55° in latitudine alla prima, e da + 54° a + 47° alla seconda.

Ogni Osservatorio dovrà eseguire una triplice serie di 600 a 700 *clichès*. Roma, ad esempio, secondo l'accennata divisione di Christie, ne avrebbe 1040, e Catania 1008.

Diciotto sono gli Osservatorî che hanno preso impegno di concorrere a questa impresa gigantesca. Essi sono:

Europa. — Helsingfors, in Finlandia - Potsdam in Germania - Oxford e Greenwich in Inghilterra - Parigi, Bordeaux e Tolosa in Francia - Il Vaticano e Catania in Italia - San Fernando in Ispagna.

Africa. — Algeri - Capo di Buona Speranza.

America. — Tacubaya nel Messico - Santiago nel Chilì - La Plata nella Repubblica Argentina.

Australia. — Sydney e Melbourne.

L'Osservatorio che si sta costruendo ne' giardini del Vaticano a spese del Pontefice Leone XIII, è destinato esclusivamente allo studio della fotografia celeste e all'analisi spettrale.

L'Osservatorio di Vienna, non avendo ancora ordinati gli strumenti, non è stato compreso nella ripartizione del cielo.

La grande Carta celeste risulterà da 1800 a 2000 fogli, quanti sono necessari per rappresentare con una scala sufficientemente grande i 42000 gradi quadrati che comprende la superfice della sfera celeste, e separatamente, in iscala più grande, si avranno tutti i gruppi di stelle e tutti gli oggetti celesti d'importanza speciale.

Ormai codesta opera grandiosa, a cui prendono parte diciotto dei più importanti Osservatorî de' due emisferi, volge al termine dei

suoi studi preliminari, e de' suoi lavori preparatori. Essa sarà iniziata definitivamente sul finire della prossima primavera, dopo che si sarà raccolta la terza ed ultima Riunione plenaria del Comitato Internazionale convocata all'Osservatorio di Parigi pel 30 marzo 1891, ed a cui interverranno tutti i direttori dei ricordati Osservatorî.

Saranno necessari almeno tre o quattro anni per condurre a termine codesto còmpito penoso e difficile, che ci farà conoscere trenta o quaranta milioni di stelle.

Sarà pure indispensabile costituire un Ufficio centrale, il quale solo potrà essere acconcio a discutere, a rendere utile ed a pubblicare siffatta immensa quantità di documenti. Le difficoltà che s'incontreranno in quest'opera novissima ed estesa non saranno poche; ma l'energia, l'intelligenza ed il buon volere di quei benemeriti che vi prendono parte, finiranno, ne siam certi, col vincerle tutte, e sarà questo un lieto e verace trionfo per la scienza.

Codesta impresa gigantesca e stupenda lascerà in retaggio ai secoli futuri, con autenticità ed esattezza senza pari, lo stato del cielo alla fine del secolo XIX. Essa sarà un monumento imperituro dei frutti copiosi e proficui, di cui fu fecondo il felice connubio della scienza e dell'arte in questo secolo ricco di tante e sì grandi scoperte, ed aprirà un'èra affatto novella per la scienza de' cieli.

P. Francesco Denza.

PROFUMO

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

La stessa notte del tristo avvenimento, il dottore aveva detto:

— La signora non può dormir qui, accanto alla camera della morta.

E lo sgombero era stato fatto subito, un po' scompigliatamente, dal Padreterno e dai commessi, trasportando soltanto il letto e qualche seggiola in una cella di faccia. Il resto dei mobili vi era stato portato la mattina dopo, senza che nè Patrizio, nè Eugenia si opponessero. Nei giorni appresso, due altre celle erano state messe in comunicazione con quella camera; e così l'appartamentino di abitazione si era trovato diviso dall'ufficio.

Eugenia, che durante la prima settimana non era rimasta mai sola, aveva potuto appena accorgersi del cambiamento. Giulia, Angelica, Benedetta arrivavano di buon'ora, e andavano via a sera avanzata. Si divertivano a veder lavorare la sarta che cuciva nel salottino il vestito di lutto di Eugenia, e lavoravano un po' anche loro, insieme con lei, e davano consigli ad ogni prova dell'abito, infastidendo la sarta, che esclamava:

— Signorine! Mi fanno perder tempo a questo modo.

Poi, quando quel tramenìo, cessò, e le figlie del sindaco diradarono loro visite, parve tutt'a un tratto ad Eugenia che un gran vuoto si fosse già frapposto tra suo marito e lei, e che il silenzio del vasto edificio dei carmelitani fosse diventato più intenso.

Patrizio era tuttavia trasognato.

Aveva voluto che la camera della morta fosse lasciata tal quale, con il lettino rifatto, con la vecchia poltrona presso la finestra, quasi da un momento all'altro la sua mamma dovesse venir a riprendere la vita ordinaria. Dalla stoffa della poltrona s'esalava l'odore di colei che ci s'era seduta per anni ed anni, piangendo le sue lagrime di vedova, covando i suoi rancori di suocera. Quell'arnese stinto, dalla spalliera e dai bracciuoli rapati per l'uso, aveva viaggiato con loro di qua e di là, ad ogni mutazione di residenza, mobile prediletto della povera donna. Pareva ch'ella non poteva adattarsi a una poltrona diversa da questa diventata, dopo sì lungo tempo, muta confidente di tutti i di lei dolori, fida posseditrice di tutti i segreti mormorati nella solitudine della sua camera, parlando a sè stessa. Ogni volta che Patrizio aveva accennato di comprarle una poltrona nuova o almeno di farle ricoprir quella con altra stoffa, aveva ricevuto sempre la stessa risposta: No, no! È un ricordo!

— Ora è un ricordo anche per me! — egli pensava col cuore straziato, guardandola tristamente tutte le mattine prima d'entrar nell'ufficio, quando s' affacciava nella vuota stanza, ahimè, non più per dare il buon giorno alla sua cara mamma, ma per recitarle un requie dalla soglia di quella specie di santuario dove ogni oggetto gli parlava di lei!

Soltanto ora egli comprendeva perfettamente qual largo posto avesse occupato nel suo cuore e nella sua vita colei che non era più! Quella morte così inaspettata gli diventava di giorno in giorno maggiormente dolorosa per le circostanze con cui era avvenuta. Riflettendoci, provava dei turbamenti di cervello:

— Senza potermi dire una sola parola!

Ah! Non sapeva darsene pace. E non se ne sarebbe consolato più mai!

Il suo pensiero stava fissato costantemente lì, qualunque cosa egli facesse. Mentre gli occhi scorrevano le lunghe filze di numeri dei registri, le pagine di un atto notarile o di un reclamo, acca-

deva dentro di lui un fenomeno di raddoppiamento della sua persona; e intanto che una delle due persone badava a addizionare, a moltiplicar cifre, e studiando quell' atto, o discutendo da sè la validità di quel reclamo, rammentava le complicate disposizioni delle leggi e delle ministeriali, il numero preciso d'un articolo del regolamento, i diversi comma di tale articolo, l'altra gli andava incessantemente ripetendo l' angosciosa esclamazione: — Senza potermi dire una sola parola! — gli richiamava alla memoria gesti e risposte della mamma e lo faceva trambasciare. E quali risposte! — Ora appartieni tutto a lei!... Sono di troppo, non per te, ma per colei!... Sarete liberati di questa incresciosa! —

— E se n'è andata con questo cruccio nell'animo, senza aver mai voluto intendere ragione!...

Non sapeva darsene pace!

Era ripreso nell'ufficio il via vai del pubblico pei diversi rami di affari. Compatendo il dolore di lui, la gente entrava in punta di piedi, seria, parlava a mezza voce. Ed anche allora, intanto che una delle due persone in cui egli si sentiva raddoppiato ascoltava, rispondeva, dava torto, faceva buon viso, porgeva pazienti dilucidazioni agli interessati, che non si raccapezzavano facilmente nel gran viluppo delle leggi antiche e nuove, l'altra non cessava un momento di ripetere lamentevolmente: — Senza potermi dire una parola!... Ora appartieni tutto a lei!... Sono di troppo, non per te, ma per colei!... Sarete liberati di questa incresciosa!...

Eppure nei primi giorni del lutto non era stato così!

La mattina ch'egli aveva vista Eugenia vestita di nero, pallida, con gli occhi cerchiati da una lieve tinta azzurrognola, s'era sentito rimescolare da un senso di profonda tenerezza, da un vivo slancio di gratitudine per quella dolce creatura che partecipava intimamente al di lui dolore; e le aveva aperte incontro le braccia e l'aveva stretta al suo petto, senza dire una sola parola, facendole intendere in tal modo:

— Non ho altri al mondo che te!

Più tardi, si eran trovati loro due soli a quella tavola dove prima venivan messi un terzo tovagliolo e una terza posata. Nessuno dei due aveva voglia di mangiare; pure, egli si fece forza e la incoraggiò, anche con l'esempio, a prender qualcosa. E vedendo che ella stava a guardarlo con ansietà, quasi per scrutargli l'animo, aveva rotto il silenzio, domandandole:

— Come ti senti?

E aveva soggiunto:

— La giornata è bella oggi. Che tepore! La primavera è precoce qui. Si capisce che l'Africa sta a due passi.

— L'estate soffocheremo, — aveva risposto Eugenia distrattamente.

— Ci sarà la brezza marina.

Non s'erano scambiate altre parole sino alla fine del desinare. Però Eugenia aveva continuato a interrogarlo con lo sguardo ansioso; ed egli, fingendo di non intendere, sentiva agitarsi smaniosamente la risposta fra le labbra.

All'improvviso, sul punto di uscire dalla stanza da pranzo, fermatosi, prese Eugenia per le mani e le balbettò in un orecchio:

— Era gelosa di te!... Povera mamma!

— Gelosa di me? — esclamò Eugenia, stupita.

— Sì!

— Perchè? È mai possibile?

— Misteri dell'amor materno!

— Dovevi dirmelo allora!

— È vero! Avrei dovuto dirtelo prima... Povera mamma!

Non glien'aveva più riparlato; e questo la tormentava.

Ora, tutte le sere, allorchè lo vedeva prepararsi alla sua immancabile visita al cimitero, ella si sentiva come messa da parte anzi scansata nel di lui dolore. E guardandolo dalla finestra mentre andava via a capo chino, con le mani dietro la schiena, solo o accompagnato da uno dei commessi, le pareva di sentirsi proprio abbandonata, quasi egli non dovesse tornar più, ma rimanere al cimitero con quella morta, che le contendeva il cuore di Patrizio più di quando era viva.

Oh Dio! come lottare contro una nemica invisibile?

Se la sentiva dattorno in tutti i momenti. Ad ogni scricchiolio di mobili, ad ogni rumore di cui non sapeva subito rendersi ragione, trasaliva, stando in attesa, trattenendo il respiro, origliando, spalancando gli occhi verso il posto d'onde il rumore era partito, e chiamava, come a soccorso:

— Dorata!

Dorata un giorno comparve su l'uscio, rossa in viso, con le mani sporche.

— Che fai?

— Sono in cucina, signora; preparo il desinare.

— Lascia stare un momento; spolvera quei mobili.

— Gli ho spolverati bene questa mattina.

— Spolvera, ti dico — ripetè Eugenia, con voce velata dal turbamento, che voleva nascondere.

E si mise a discorrere con lei, per trattenerla più a lungo:

— Brava gente la famiglia del sindaco!

— Un po' strambi di cervello, padre, madre e figliole...

— Perchè dici così?

— Quelle ragazze spasimano di prender marito; ma il cavaliere le farà spighire, per via della dote. Gesù, Maria! Ricco come è!... La maggiore è già avvizzita. L'altra ingiallisce a vista, come un cedriolo a cui manca l'acqua. La più piccola però si serve di suo capo. Se lei sapesse!

— Che cosa?

— Giorni fa... Signora, è un segreto; glielo confido, perchè so che non ne fiaterà con nessuno... Giorni fa, quella lì voleva che io facessi una bella parte... capisce? Una letterina per don Corrado Favi. Risposi: — Scusi, signorina, in certe faccende io non mi ci mescolo. Sono cose onorate, sì, sì, e per retto fine; ma se i suoi parenti lo sapessero, dovrei andare a nascondermi dieci miglia sottoterra. — Mi faceva pietà, povera signorina! Voleva anche darmi del denaro. Per carità signora; è un segreto!

— Non dubitare, torna in cucina.

La rimandava via; appena si sentiva rassicurata.

Quella volta, a una nuova paura, era tornata a chiamarla:

— Dorata!

— Signora!

— Prendi la calza, mettiti a sedere lì.

— Si annoia sola, povera signora mia!

— Sì, mi annoio. Raccontami qualche cosa; la storiella di quel pretore, che voleva sposarti. Me n'ha parlato il Padreterno.

— Ma che sposarmi! Lo diceva nel vino. Aveva il vino amoroso. Usciva di casa, e beveva; rientrava, e beveva, di quello da far scoppiar una botte. — Il meglio! — mi raccomandava sempre, quando andavo a comprarlo. — Bon! Bon! — brontolava, assaggiandolo... Parlava inglese; lo capivo a stento? Era di Milano. — Bon! Bon! — E trincava! La sera, fuma e bevi, bevi e fuma! — Dorata, bevi, anche te! — Grazie, signor pretore. — Bevi, sa-

cramento! — Io un ditino, e lui mezza bottiglia!... Diventava rosso come un gambero, con gli occhi luccicanti. — Bevi, Dorata!... Ci sposeremo! — Allora era segno che non ce n'entrava più!... E dovevo spogliarlo e metterlo a letto, come un bambino! Peccato che avesse questo brutto vizio! Bravo signore; onesto poi! Non c'era caso che volesse mai ricevere un regalo da nessuno. — Buttali dalle scale!... Che credono? — urlava anche nel vino, se portavano un regalo...

— Chi lo sa? Forse un giorno ti avrebbe sposata davvero...

— Nel vino sì; ma la mattina dopo non se ne ricordava più. E il vino l'ammazzò, povero pretore! Una notte, con una febbre da cavallo, si alzò da letto, e bevi, bevi, bevi!... Non arrivò a mezzogiorno. Dio ne liberi! Morì bruciato dentro, dicendo: bon! bon! Senza confessione e senza sacramenti! Il Signore lo avrà perdonato, perchè era giusto con tutti. È la verità, signora mia!

Dorata riprese ad agucchiare, e nel silenzio del salottino si sentiva il lieve rumore dei suoi ferri da calza. Eugenia abbassò le mani, interrompendo il lavoro d'uncinetto, un po' meravigliata di sentirla tacere. Dalla finestra aperta s'udiva il chioccolìo della fontana della selva lì sotto, e il pigolìo d'un uccellino, simile a un lamento, che dall'albero, di cui si vedeva la cima, penetrava nel salottino tristamente.

Eugenio guardò Dorata, e quasi sovvenendosi le domandò:

— E quel brigadiere dei carabinieri, che fabbricava le monete false?

— Ah! quello... Non posso pensarci senza che mi venga la pelle d'oca. Rasentai la galera, signora mia bella! Che ne sapevo io degli intrugli di lui nella stanza accanto alla cucina, insieme con quell'altro maledetto di Faroglio, che fu poi condannato a dieci anni di lavori forzati? Mi dicevano: compra il pane, compra la carne. E mi davano sempre delle monete nuove, luccicanti come uno specchio. Nessuno sospettava, sapendo che ero al servizio dei carabinieri. Dalla cucina, sentivo picchiare, bum! bum! o soffiare col mantice. Un puzzo, signora! Io badavo ai fatti miei.

S'interruppe per riafferare una maglia sfuggitale, sporgendo la calza verso la luce per vederci meglio; poi continuò:

— Un giorno Faroglio era di corrispondenza, come dicono. Il brigadiere mi chiamò lì dentro: — Soffia col mantice. — E soffiai. Il pentolino fumava sui carboni accesi, ed egli agitava con un me-

stolo di legno quello che c'era dentro. Dopo seppi ch'era piombo. Per terra, in tutti gli angoli, un arsenale di bocce e boccette, incudine, martelli: stregonerie, mi pareva!... Ed era per stampare le monete false... Il pretore voleva saperlo da me. — Signore, io non so niente, non ho visto niente. — (Avevano buttato ogni cosa nel pozzo!) — Ah non vuoi cantare? Ora ti servo io! — E mi mandò in carcere, come se le monete false le avessi fatte io... Quante lagrime quest'occhi!... Ah, se parlavo, Madonna santa! Li avrebbero impiccati tutti e due. Però li condannarono ai lavori forzati. E allora dissi: Carabinieri? Alla larga!

Eugenia, spintala a parlare, la interrompeva di rado, senza però stare attenta ad ascoltarla. Le bastava quel mormorio di parole ronzante nella camera, che l'assicurava di non esser sola; li suo pensiero intanto vagava altrove. Vagava nella stanza d'ufficio dove Patrizio passava la giornata in preda della sua morta, che lo invasava ognora più; vagava nella camera lasciata intatta, dov'egli spesso andava a chiudersi, per sedersi su quella poltrona su quale la sua mamma aveva passata metà della vita o per buttarsi bocconi su quel letto dove egli l'aveva baciata l'ultima volta. Così una mattina trovollo Dorata, e venne a dirglielo subito, per farla accorrere presso il padrone che piangeva come un fanciullo.

Forse in quello stesso momento egli era là; e per la sua morta, dimenticava lei viva, lei che gli voleva tanto bene, lei che avrebbe voluto consolarlo, ad esser consolata nella solitudine di cuore, peggiore dell'altra solitudine, in cui egli incurantemente l'abbandonava! Eppure, chi poteva dire che Patrizio non le volesse bene? Però le voleva bene in un modo tutto suo. Ed ella avrebbe voluto sentirsi proprio regina del cuore di lui, come le aveva fatto intendere, che sarebbe stata; com'era giusto che fosse, poichè lei gli aveva dato tutto il suo cuore, tutto, senza condizioni, senza restrizioni... Ed era pure giusto che fosse così!

E a un tratto, riscotendosi dal suo doloroso fantasticamento, disse a Dorata:

— Va' di là, domanda al padrone se vuol desinare all'ora solita.

Era un pretesto, per farlo spiare, per accertarsi ch'egli non fosse nella camera della morta a sfogarsi; le pareva di sentirvelo.

Sembrava fatto a posta! Come parecchie altre volte, Dorata, tornò a riferire la risposta del padrone: — All'ora solita; — ma lo

aveva trovato sull'uscio della triste camera, assorto a contemplare i mobili, il letto, la poltrona, quasi la vecchia signora fosse ancora lì e stessero a discorrere insieme.

— Così non si consolerà mai, padrona mia!

Eugenia non rispose nulla. Doveva mettere a parte delle sue pene di cuore una serva? Le pareva già troppo d'esser ridotta a invocarne la compagnia nei momenti che provava paura! Dio mio! scendere così in basso? Ah!... Non era però sicura di non doverci, un giorno o l'altro, arrivare! Aveva tanto bisogno di compassione! Soffriva tanto maggiormente, non potendosi confidare con nessuno! Infine era una buona creatura, benchè serva, colei! Aveva amato, era stata amata in gioventù, che importava come? C'è un destino nella vita! Dio, che sa tutto, perdona, allorchè si pecca per bontà di cuore. Perdonò alla Maddalena!...

E arrossiva, indispettita, di queste scuse che si andava preparando per l'avvenire, quando forse non ne avrebbe potuto più, e avrebbe dovuto sfogarsi con Dorata, da cuore di donna a cuor di donna, dimenticando ogni altra cosa.

Non osava uscire da quelle stanze e attraversare il corridoio per andare ad affacciarsi, come un tempo, all'uscio dell'ufficio di Patrizio. Le due celle dov'erano prima la sua camera e il salottino non le aveva più visitate dalla sera fatale; all'idea di rimettervi piede si sentiva scotere tutta da un brivido di ribrezzo. E Patrizio intanto si rammentava così di rado ch'ella doveva per lo meno annoiarsi con la sola compagnia di Dorata! Assorto dal suo dolore, egli passava le giornate colà in continuo rimuginare con la morta, evitando perfino di parlarne con lei, sua moglie, quasi temesse di profanare la memoria di quella mamma gelosa!... Gelosa della nuora! Della moglie del proprio figliolo! Le pareva una mostruosità. Non era arrivata a spiegarsela, quantunque vi avesse riflettuto lungamente, dopo ch'egli, in un fuggevole istante di espansione, si era lasciato sfuggir di bocca: — Era gelosa di te!

Il sole vicino al tramonto, spuntando dietro la cupola della chiesa che lo aveva nascosto fin allora, irradiò improvvisamente il salottino d'una tenera luce rosea. Eugenia, seduta presso la finestra, se ne sentì quasi toccare con mite carezza. La stoffa nera della veste azzurreggiò e parve schiarirsi sui ginocchi e su le maniche a quell'onda di tinta gentile che vi si era sovrapposta; allo stesso modo schiaririnsi i suoi neri pensieri, il suo cuor nero in quel subitaneo chiarore.

Si levò da sedere, e si affacciò alla finestra, con un senso di sollievo, come se qualcuno fosse venuto a liberarla dall'incubo che la opprimeva.

Alto su la collina, un vasto quartiere di Marzallo schieravasi in faccia al sole; e tutte quelle povere casette con le finestre aperte, con i tetti coperti di borraccina, con le terrazze piene di graste di garofani e di basilico, con panni sciorinati qua e là, sventolanti come pennoni da le cordicelle tese, parevano sorridere nella luce e formicolare di vita. I campanili dell'Annunziata e della Mercede, l'uno nel centro, l'altro a sinistra, vedevansi snelli, traforati sul fondo del cielo azzurro, quasi posti a guardia delle casette attorno; e il convento di Sant'Anna, in cima alla collina, con le mura scurite dal tempo, con la cupola della chiesa rivestita di mattoni inverniciati azzurri e bianchi che scintillavano, e a lato il campanile aguzzo, con su una palla e una gran croce di ferro, chiudeva, in quella gioia luminosa, severamente l'orizzonte.

Per qualche momento, rapita dallo spettacolo, Eugenia stette a guardare. Ma non appena le si presentarono alla immaginazione altre case lontane, tante volte vedute alla stessa luce rossa dal terrazzino di casa sua, mentre innaffiava i fiori o attendeva che Patrizio dalla finestra incontro venisse a darle la buona sera; ma non appena le balenarono dinanzi gli occhi le sorelle, le amiche, e quasi ne sentì le voci e le parole, si ritrasse dalla finestra; e cercò di scacciare quella visione, che inopportunamente veniva a intenerirla e a riempirle gli occhi di lagrime.

Aperse un cassetto, rovistò, ne aperse un altro, senza scopo, soltanto per divagarsi.

— Ed ecco la sua bella vita! Raggirarsi dentro due cellette di convento come una mosca senza capo! Smaniare nella solitudine, colma di tutto, fuorchè di quello che unicamente avrebbe potuto appagarla e renderla felice, anche senza gli agi, con un tozzo di pane nero! Poichè invidiava fin questo alle poverelle, che venivano a stendere il loro misero bucato sui fichi d'India della siepe attorno il convento, ma si traevano dietro i loro bambini! Ah!.. Il signore le aveva pure negato il conforto d'un figlio. Era dunque maledetta, se Dio non le concedeva nemmen questa grazia? Che peccati aveva commessi da meritarsi tale gastigo?.... Quelli della sua famiglia glielo avevano avvertito; ma lei, testarda, non aveva mai voluto ascoltarli! — Andrai di qua e di là, senza casa

propria, senza parenti nè amici di cui tu possa fidarti! Che ne sai di costui? Dice d'amarti, sembra buono.... Chi lo conosce a fondo? — Oh, buono era! E l'amava davvero; non poteva dubitarne. Però era di mezzo colei, la sua nemica! Quella ch'era stata gelosa, e continuava ad esser tale anche di là dove ora trovavasi, invadendo tuttavia il cuore del figliuolo e stornandolo da lei, come le aveva minacciato con quegli occhi fissi di morente!... Se li vedeva dinanzi tutte le volte che vi ripensava, dalla mattina alla sera; e anche la notte, allorchè non poteva prender sonno e pel terrore svegliava Patrizio, dicendogli: Ho paura! Ho paura!

S'era fermata a origliare. Aveva inteso aprir l'uscio: e ora udiva il leggero rumore dei passi di suo marito, che si apprestava ad uscire per la giornaliera visita al cimitero, dov'ella non aveva mai avuto il coraggio di accompagnarlo. Parlava con qualcuno, Zuccaro o Griffo forse; e non si era neppur fatto vedere da lei, quasi volesse andar via di soppiatto a trovar la sua mamma! Questa visita quotidiana diventava ogni giorno più una tortura insoffribile per Eugenia. Patrizio rientrava così triste, ch' ella non ardiva dirgli nulla, nè interrogarlo, nè rimproverarlo. Però quella sera si sentì afferrata da un' improvisa smania d'impedirgli di andare: voleva convincersi almeno se ne avrebbe avuta la forza.

Patrizio, vestito di nero, col cappello in mano, comparve in mezzo all'uscio del salottino.

— Sei sola?

— Con chi vuoi che io sia?

— Dorata è in casa?

— È in casa?

— Va bene; Buona sera: torno subito.

Ed anche quella volta ella lo aveva lasciato andar via!

II.

Ruggiero era venuto dall'agente per congedarsi. Si affrettava a tornar a Siracusa. Pochi altri mesi, e avrebbe avuto addosso gli esami.

— Quel professore di matematiche è assai valente — disse Patrizio. — Lo conosco, di nome soltanto.

— Che vuole? Le matematiche non divertono, — rispose Ruggiero.

— Secondo i gusti.

— E secondo il modo d'insegnarle. Quello lì monta in cattedra, prende il gessetto, fa quattro segnacci su la lavagna e sciorina la sua filastrocca: chi capisce, capisce. E non ne capisce niente nessuno. Mi rifarò con lei, giacchè avrò questa fortuna. Il maestro supplirà al difetto dello scolare.

— Studieremo insieme. Parte oggi stesso?

— Domani. Son venuto a prendermi i comandi di lei e della sua signora. Se mai gli occorresse qualche cosa a Siracusa, non mi risparmi.

— Grazie.

— Di là c'è mia sorella Giulia.

— La sua prediletta.

— È vero: con lei me l'intendo meglio che con l'altre. Vuol molto bene a donna Eugenia. Verrebbe a tenerle compagnia tutti i giorni; ma stiamo così lontani di casa e Pina, non è sempre libera per accompagnarla.

— Sarebbe troppo incomodo per la signorina.

Patrizio, di tanto in tanto, dava un'occhiata alle carte che aveva dinanzi, e vi faceva un segno col lapis rosso. Si scusava. L'agenzia gli dava molto da fare.

— Non voglio disturbarla più oltre, — disse Ruggiero. — A rivederla a luglio.

Ma su l'uscio Giulia e il dottor Mola gl'impedirono il passo.

— Vengo col dottore, perchè non cerchi scuse, nè pretesti.

Patrizio stava per alzarsi da sedere, Giulia lo fermò pel braccio.

— Non si scomodi. Sempre con questi fogliacci tra le mani! E per ciò le piglia la malinconia. La sua signora è una santa donna. Io, io verrei a scompigliarglieli dieci volte il giorno. Non vede che viso giallo si fa, stando sempre rinchiuso qui dentro? Glielo dica lei, dottore.

Il dottore, che era rimasto presso l'uscio a parlare con Ruggiero, accennò di sì con la testa:

— Ma sbrigati, figliola mia! — soggiunse, sorridendo. — Ho due malati che mi aspettano.

— Non mi dica di no, — riprese Giulia, rivolta a Patrizio. — Porterò via la sua signora, per una passeggiatina alla Madonna delle Grazie. Dovrebbe venirvi anche lei; si divagherebbe, prenderebbe una bella boccata d'aria libera, e le gioverebbe tanto.

— Io non posso, — rispose Patrizio.

— Verso sera. Tornerò con le mie sorelle e Ruggiero. Avrà da fare anche allora? Ah! capisco, la sua visita... Che coraggio ha? Per me, sarebbe impossibile. Via, potrà fare la sua visita, e poi venire a trovarci. Prenda la via diritta, fuori il paese: a manca, tra gli ulivi c'è il santuario della Madonna delle Grazie. Gliel'additeranno; s'incontra tanta gente per lo stradale! E poi, senta; c'è un gran carrubo presso il muricciolo. Arrivato lì, vedrà la viottola... Non può sbagliare. Dunque, permette che donna Eugenia venga con noi? È per ordine del dottore... Si accosti qui, dottore; ciarlerà dopo. Ho detto bene che è per ordine suo?

— Consiglio, figliuola mia! — egli rispose.

— E non c'era bisogno di invocarlo, — disse Patrizio. — Se a Eugenia fa piacere...

— Lei: Se fa piacere a Eugenia! Donna Eugenia: Se fa piacere a Patrizio! Chi dovrà decidere? Decido io; decideremo noi, dottore: si va alla Madonna delle Grazie! Benissimo. E questa è fatta. Lei ora può correre dai suoi malati. Io torno di là. La signora vuol comprata un po' di lana nera; darà la mostra a Ruggiero. Com'è bella oggi la sua signora! Lei non se la merita: è un orso. Mi prudono le mani: vorrei arruffarle ogni cosa. Non li posso soffrire questi fogliacci.

— E intanto non lo fai lavorare! — disse il dottore. — Andiamo bene, — soggiunse, parlando a Patrizio. — Ora avremo la buona stagione, e sarà un grande aiuto alla cura. L'odore è sparito, o quasi. Però, io che non guardo ai fenomeni materiali soltanto, non mi lascio illudere dalle apparenze. L'ho già detto alla signora, e le ho fatto un po' di predica. Mi par triste, impensierita: non ha il suo viso ordinario. C'è stata la disgrazia, intendo; ma bisogna farsi una ragione. E questo lo ripeto anche a voi, caro Agente. Rassegnarsi alla volontà di Dio è pure un gran rimedio ai nostri dolori. Io credo che la vostra signora sia impensierita un pochino per voi. Contenetevi, per amor di lei. Tanto, affliggendosi, non si rimedia a nulla. Uno dopo l'altro, passeremo tutti per lì. Chi ha fatta la vita, ha fatta la morte. Vuol dire che doveva essere così!

— Quanto alla morte, — disse Giulia, — il Signore non ha fatto una bella cosa. Io ho una paura di morire, una paura! Voialtri medici che vedete morire tante persone!... Avete un cuore di

sasso. Lasciamo l'agente coi suoi fogliacci. E da oggi in poi, sappia che la sua signora sarà portata via quasi tutti i giorni. Non dice nulla? Le dispiace?

— No, signorina. Anzi, ringrazio lei e le sue sorelle.

— Mi ringrazia a denti stretti. Parlo per chiasso. Io, che sono di umore allegro, non posso vedere visi lunghi. Se fossi sua moglie, — già non lo sposerei, è troppo serio, — ci accapiglieremmo tutta la giornata. Sposerei piuttosto il dottore, che ha sempre lieta cera, come me. Mi vuole per moglie?... Mi vuole?

— E... quel tale? — le disse il dottore, chinandosele all'orecchio.

Giulia arrossì:

— Sempre mala lingua! Vada via. Vada ad ammazzare quei poveretti che l'aspettano... Questa sera, prima del tramonto, si faccia una passeggiatina verso la Madonna delle Grazie. Lei è di casa lì, con fra Lorenzo il custode. Ora che non c'è più clausura...

— C'è sempre! I conventi non gli ha aboliti la chiesa! — esclamò il dottore.

— Per carità non toccargli questo tasto! — disse Ruggiero che rideva.

Giulia entrò saltellando nel salottino di Eugenia.

— Eccoci qui. Ha trovato la mostra? Oh, come sono contenta! Faremo la passeggiata. Forse verrà anche l'agente, ma... dopo la visita al cimitero. Non so come gli regga l'animo! Tutti i giorni!

— Tutti i giorni! — sospirò Eugenia. — Scusi se le do quest'impiccio della lana, — poi disse a Ruggiero. — Ma col suo comodo, sa?

— Appena arrivato. Non ho niente da fare.

— Nemmeno studiare! direbbe papà, — soggiunse Giulia, imitandone la voce.

— Oh, sì! Gli esami li farà lui? — replicò il fratello.

Eugenia sorrise all'espressione degli occhi di Ruggiero, che la invocavano a confermare quello ch'egli diceva.

— Papà brontola sempre perchè mi son fatto bocciar due volte, al primo esame, nelle matematiche. Non ci ho pazienza: lo confesso. Bisogna esser di ghiaccio, o averci un'attitudine particolare, come suo marito, che pare si diverta coi numeri. Però i conti li so far bene, e veggo che i miei di studente non mi tornano mai verso la fine del mese.

— Ah, questo pur troppo! — disse Giulia, scotendo la testa. — Intanto va' dalla zia Vita e torna subito.

— Andiamo a giulebbarsi un'altra predica! Scommetto...

— A proposito di scommesse! — lo interruppe Giulia.

E prese le mani di Eugenia.

— Mi lasci vedere. Egli dice che le sue sono più piccole delle mie: misuriamole. Così, l'una su l'altra... Vedi! Più belle, non lo nego, ma più piccole no. Sono uguali.

— Scusi, — disse Ruggiero ad Eugenia. — Permetta che le misuri io.

Ella era diventata rossa a quelle lodi. Il contatto delle mani di Ruggiero che adattava palma su palma, dito su dito della destra di lei e di quella di Giulia, le faceva per ciò una strana impressione, come di cosa che non stava bene, e ritirò vivamente la mano, dicendo:

— Ha perduto: le mie sono più grandi.

— No, no, sono eguali, — replicò Giulia. — Non faccia la modesta; ma più belle! Che belle mani che ha! Perchè le nasconde? Ho vinto un paio di guanti. Numero sei e mezzo; ricordatene. Noi ci divertiamo così, — continuò, appena Ruggiero andò via per la visita di congedo alla zia Vita. — Se fossero state qui Angelica e Benedetta avrebbe visto che occhiataccie! Con loro non si può scherzare! Bel giovane mio fratello, è vero? Scapato, ma di buon cuore. Il giorno che vorrà bene a una donna e la sposerà, costei sarà felice. Io lo canzono: — Alla tua età, non sei ancora innamorato! — Mi riservo! — risponde. Si riserva a certe scappatelle da giovinotto, e papà strilla, minaccia, urla! Oh! Con chi non urla papà? Io però lo lascio urlare come se nulla fosse. Siamo duri di testa tutti e due: ma io, per di più, sono donna, e: forbici! forbici! Se poi ho torto, ne convengo; mi rimetto subito subito.

Parlava dimenandosi su la seggiola, dondolandosi stirando le falde della veste su le ginocchia, gesticolando con le mani per aria, facendo scoppiettare le labbra alla fine di un periodo, come per gustar il sapore lasciatole in bocca dalle proprie parole.

Eugenia la guardava, con un sorriso d'invidia, un po' chinata verso di lei, le mani abbandonate in grembo, piena d'ammirazione per tanta gaiezza, tanta spensieratezza e tanta fortezza di carattere. Era stata forte di carattere anche lei, se non allegra a quel modo!.. Ma ora si sentiva fiaccata, ridotta vigliacca!

— Che cosa ha! Non sta bene? — Le domandò Giulia. — Il dottore ha detto all'agente: La signora è sovrappensiero. Per lui,

come crede il dottore? Lo lasci sfogare. Si tratta della madre! Deve sentire un gran vuoto, povero agente! Anche lei, suppongo.

Eugenia la fissò, quasi non avesse inteso bene. Un gran vuoto anche lei per la morte della suocera? Le pareva uno scherno. Ma non rispose nulla.

— Parliamo di cose liete, — riprese Giulia. — Ho qui, in gola, una cosa che mi fa groppo: bisogna che mi confidi con qualcuno... con lei, che è così buona, e può intendermi perchè l'avrà provato, qualche volta, questo gran bisogno di metter un'altra persona a parte della propria contentezza. Non si annoierà? Deve scusarmi.

— Dica, dica pure.

— Mi dia del tu: mi farà piacere.

— Anche lei,... anche tu, allora.

— Non ci riescirò. Quando sarò maritata forse, — soggiunse dopo una breve pausa.

E rideva.

— Chi sa che si figura! — esclamò Eugenia. — Maritata! Siamo tutte così! C'immaginiamo il paradiso.

— Oh, non parli come la mamma!

— Lo so; se non si prova da sè, non ce ne sappiamo persuadere. Dici dunque... Questa volta ho detto dici.

— Brava! Son venuta sola a posta. Con le mie sorelle sto in guardia. Mi spiano: sono furibonde. Pretendono che la minore deve sposare dopo di loro. Ma se non c'è un cane che le voglia? Se dovessi attendere, starei fresca. Piene di superbia, si credono tante principesse. — Quello è brutto! — Questo non è di buona famiglia! — Quest'altro è senz'arte, nè parte! — Perchè abbiamo delle terre? Papà, quando pensa che deve dare la dote, strilla, quasi sentisse strapparsi un'ala di fegato! La mamma peggio! Corrado si contenta di poco, per ora.... Infine la roba non si può portar via nell'altro mondo; appartiene a chi appartiene. È così? Che m'importa se il nonno di Corrado faceva il carrettiere? Suo padre è ora un proprietario. Egli sarà avvocato fra poco. È studioso, e non ha vizi. Mi vuol bene; ci vogliamo tanto bene!... Perchè crolla la testa?

Eugenia pensava a sè stessa. Le pareva di sentirsi ripetere le sue medesime parole: Mi vuol bene! Ci vogliamo tanto bene! — Sogni! Fantasie! Il pensiero di quello che già le accadeva la riempiva di tristezza; e per ciò crollava la testa.

— Non ci badare! — rispose.

— Mi ha scritto che n'ha parlato in famiglia, — riprese Giulia; — che i suoi ne sono contenti, la sua mamma più di tutti, donna alla buona, caritatevole, di umore allegro. Ce la diremo! In agosto egli prenderà la laurea, e in settembre farà fare la richiesta a papà. Abbiamo fretta tutti e due! Io so benissimo quello che avverrà in casa mia: papà non risponderà nè sì, nè no. Allora ci penserò io. Gliel'ho già detto: Non mi mettete con le spalle al muro!... Non mi fate fare qualche sciocchezza!

— Che sciocchezza?

— Niente! Niente!... Se leggesse le lettere di Corrado! Otto, dieci pagine fitte per volta. Mi fanno piangere, di piacere. Ne ho un mazzo così! Viene di tanto in tanto un uccelletto e me ne porta una di nascosto. In casa non sospettano nulla! Gli torcerebbero il collo, se gliene capitassero qualcuna in mano... Ma con le ragazze innamorate non ce ne può neppure il diavolo! Faceva così anche lei?

Eugenia si sentiva presa da un immenso sconforto. Le confidenze di Giulia le avevano fatto rivivere nella memoria tutto il suo dolce passato. Sì, aveva fatto così anche lei! Sì, aveva pianto di piacere anche lei, leggendo e rileggendo le lettere di Patrizio! Sì, aveva sofferto, lottato anche lei,... e aveva vinto! Ma, dopo! Dopo!

Quel sentimento di sconforto le durava ancora verso sera, mentre s'avviavano pel santuario della Madonna delle Grazie, traversando le vie tra i saluti delle persone che riverivano familiarmente le figlie del cavaliere, Ruggiero, e, non senza un sorriso di compiacente meraviglia, anche l'agente e la sua signora. Patrizio, davanti la chiesa del Rosario, si fermò: doveva torcere a sinistra, per la discesa che portava al cimitero.

— Su, venga con noi! — gli disse Giulia. — Non sarà peccato se oggi non va!

— Vi raggiungerò, — egli rispose.

Engenia, col cuore grosso, non si volse nemmeno. Ora, al rovescio, la gelosa era lei, non più la morta! E lungo lo stradale, in piena campagna, sotto quel cielo vespertino tinto di smeraldo, e sparso di nuvolette che parevano isole d'oro in un gran mare sereno, aveva il pensiero fisso alla tomba, davanti a cui Patrizio era andato a inginocchiarsi, quasi per protestare al cospetto della morta: Sono sempre tuo, non di colei!

E rispondeva con monosillabi alle interrogazioni di Angelica e di Benedetta; e provava una gran compassione di Giulia, vedendola così allegra! Forse correva spensieratamente verso una sorte simile a quella di lei! Illusa, illusa anch'essa!

Angelica le parlava del gran guaio di casa loro, quella fissazione della mamma, che di tanto in tanto s'immaginava di avere addosso tutte le malattie del mondo.

— Tocca a me a combatterci. Io sola ci ho pazienza.

— E alla casa chi baderebbe, se tutti ci confondessimo con lei? — ribattè Benedetta. — In casa nostra, con questa sindacatura di papà, c'è ora un via vai d'inferno! Quasi non fosse bastato quello di prima, con tante faccende di campagna! Debbo pensare a tutto io; io sementi, io raccolti, io vendemmia! Mi chiamano la massaia, per canzonarmi. Massaia, sicuro! È forse male? Ci tengo anzi.

Giulia e Ruggiero che precedevano ridevano chi sa di che cosa.

— Beati loro! Non fanno altro! — si lamentò Benedetta, stringendo le labbra.

Giulia tornò sola addietro, e continuava a ridere:

— Ho una voglia di correre, una voglia! — disse ad Eugenia. — Venga; mi dia braccio. Corriamo insieme. Ruggiero mi ha sfidata. Lo vinco sempre.

— Qui? Con tanta gente che passa? — la rimproverò Benedetta.

— Vede? — riprese Giulia. — Quelli seduti lì, sul parapetto del ponticello, sono i nobili del paese. Non vanno in Casino. Il loro Casino è lì. Il vecchio è il barone Ciocia, quello del lanternone. Tre baroni e due cavalieri in un palmo di terreno. Passeggiano soli soli, impettiti, senza salutare nessuno, dall'ultima casa del paese fino a qui, su e giù, come anime condannate. E hanno appena da sfamarsi! Si volti addietro; laggiù, quel palazzo a cui manca mezzo tetto è del barone Ciocia. Una rovina! Se capita un buon colpo di levante, lo porterà via.

— Zitta! Possono sentirti — la interruppe Angelica.

— Stia allegra, corriamo! — fece Giulia, trascinando Eugenia pel braccio. — Oggi è proprio di cattivo umore!

Ruggiero le attendeva seduto sul muricciolo, sotto il carrubo che chinava i folti rami quasi fino a terra.

— Mi riposo, — egli disse a Eugenia. — Se vuol riposarsi, ecco un soffice sedile.

Presero la viottola, a traverso gli ulivi. Il santuario, in fondo alla viottola, aveva la cima della facciata tinta in rosso dagli ultimi raggi del sole; una chiesetta addossata ad un modesto edifizio, già convento di capuccini. Ulivi da ogni lato; non si vedeva altro. Davanti la porta, sulla ristretta spianata, alcune donnicciole in ginocchio. Tornando dai campi, eran venute a recitare le loro devozioni alla Madonna.

— Una Madonna miracolosa, — disse Benedetta. — Vedrà quanti voti! Se ha qualche grazia da chiedere.....

L'aveva, oh, una grazia particolare da chiedere alla Madonna! Ma oramai ella perdeva a poco a poco anche la fede: lassù non l'ascoltavano da un pezzo!

— Gesù, Giuseppe e Maria! — salutò fra Lorenzo, cavandosi di testa il cappuccio.

— Come si va, frataccio? — rispose Ruggiero. — Fate vedere la chiesa e poi il convento a queste signore.

— Il convento?.. E la scomunica?

— La prendo addosso a me.

— Scherza sempre vossignoria!

— Dico sul serio. Perchè non vi lavate le mani, frate sporco?

— La coscienza dobbiamo aver pulita, padrone mio!

— E anche le mani,

Il sole era già sparito. D'attorno, un gran silenzio fra gli ulivi nella calma della sera senza vento. La chiesetta immersa nella semioscurità pareva piena di mistero. Sull'unico altare, una statua di legno dorato, la Madonna col Bambino in braccio, luccicava alla scarsa luce dell'ovale sovrastante alla porta, e gli occhi di cristallo della Madonna mandavano vivi riflessi dall'alto, sotto la corona tempestata di gemme di vetro, rosse e verdi, stralucicanti anch'esse; così pure i cuori d'argento appesi al muro ai due lati. Una lampada a olio ardeva in un canto.

Le signore si erano inginocchiate. Eugenia provava paura della statua che guardava con quegli occhi così lucidi, fisso fisso, e le rammentava gli occhi della morta. Pure, senza pronunziare parola, senza muover labbra, ella pregava:

— Datemi forza, Vergine santa, per riconquistare il cuore di lui! Rendetemelo, Vergine santa, tal quale quand'era tutto mio! Consolatemi voi, che siete la fonte di ogni grazia! Consolatelo voi!

E trasalì, sentendo la voce di Patrizio che chiedeva di loro fuori la chiesa, quasi la Madonna le avesse risposto in quel punto: Ecco, l'ho consolato!

Ruggiero tornava a tentare fra Lorenzo per fargli infrangere la clausura.

— Impossibile, padrone mio! — rispondeva il vecchietto, tenendo incrociate le braccia sotto i maniconi della tonaca.

E Ruggiero gli ammiccava con maliziosi cenni significativi, scrollando la testa, stropicciandosi le mani, soggiungendo sottovoce, perchè le donne non sentissero:

— Allora, ai bei tempi, non ce n'era scomunica per voi!

— Lascialo stare, poverino! — lo sgridò Benedetta.

Giulia, preso il frate pel cordone, gli domandava:

— Fra Lorenzo, il masso della Madonna qual' è?

— Ecco lì, a piè di quell' ulivo. Vi accostino l'orecchio; sentiranno.

Eugenia, Benedetta, Angelica, Giulia, una appresso all'altra si provarono. S' udiva uno strano mormorio dentro il masso, un fremito lieve.

— Lì sotto scorre acqua, — spiegò Ruggiero.

— Dicono; però nessuno l'ha vista — conchiuse fra Lorenzo.

Eugenia non levava gli occhi d'addosso a Patrizio, che se ne stava in disparte, con le mani in tasca, guardando ora la facciata della chiesetta, ora gli ulivi attorno, ora il cielo che cominciava a imbrunire.

Il ritorno fu silenzioso per lo stradale deserto. Di qua e di là, piante di ulivi che facevano ala; sopra, il cielo grigio, cosparso di fiocchi di nuvole scure, bianchicce agli orli. Di tanto in tanto, uno scoppio di risa di Giulia e Ruggiero che erano già molto avanti dagli altri. Eugenia, preso il braccio di Patrizio, vi si appoggiava lassamente

— Sei un po' stanca? — egli domandò,

— Sono contenta d'essere al tuo braccio, in questi luoghi, a quest'ora! — rispose Eugenia, quasi mormorandoglielo all'orecchio.

— Anch'io.

— Sì?

— Come: Siii?

— E me lo domandi?

— Non capisco.

— Ah, se fossimo soli in questo momento! — esclamò Eugenia. — Se fossimo soli?

Smaniava, vedendo che Giulia e Ruggiero, accortisi di aver lasciato troppo indietro gli altri, s'erano fermati presso il ponticello, e che Angelica e Benedetta, cessato di leticare sottovoce e di voltarsi sospettosamente a ogni due passi, aspettavano anch'esse che Eugenia e Patrizio le raggiungessero.

— Ebbene, e se fossimo soli? — disse Patrizio.

— Oh, Dio! — rispose Eugenia, stringendogli le mani, come per afferrarsi più fortemente a lui. — Oh Dio!... Era questo il vero momento!... Non lo ritroverò più! Non saprò più dirti nulla!... Non saprò, più mai!

In quel punto credeva così. Il cuore le rigurgitava. Le pareva che all'aria aperta, fra quegli ulivi che restringevano in dolce intimità l'orizzonte, nella soave penombra della sera, nulla avrebbe potuto impedirle di dirgli tutto quello che tante volte avrebbe voluto dirgli laggiù, in casa loro, e non aveva mai potuto, quasi le si serrassero le labbra ogni volta che si apprestava a parlare.

Ella non si attendeva che Patrizio, appena arrivati a casa, avrebbe ripreso spontaneamente il discorso interrotto nella passeggiata:

— Qui siamo soli! Che volevi dunque dirmi?

Si sentì quasi sfidata.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

LA QUESTIONE IRLANDESE [1]

Fu nel 1882, se non erro, che il conte Stumm, addetto all'ambasciata di Germania a Londra, venne incaricato dal principe di Bismark di recarsi in Irlanda e di redigere una relazione accurata e imparziale sulle condizioni di quell'isola. — Prima di muoversi da Londra il giovane diplomatico pensò bene di dedicare alcune settimane a uno studio profondo della storia d'Irlanda. Era il vero, l'unico modo per arrivare a rendersi una ragione delle condizioni presenti di quell'isola.

È un fenomeno degno di attenzione come in breve tempo i nuovi padroni d'Irlanda non appena sbarcati nell'isola, perdessero tutte le qualità proprie della razza Anglo-Normanna per acquistare tutte le peggiori caratteristiche dell'elemento indigeno.

Sebbene gli odierni Irlandesi non parlino che di tirannia e ricordino la felicità de' loro antenati, governati da principi giusti ed equanimi, sta in fatto che di duecento sovrani ricordati nelle cronache di quello strano paese, solo una trentina morirono di morte naturale.

Quando gli Irlandesi parlano della conquista del loro paese

(1) Questo scritto sulla Questione Irlandese in alcune parti è ispirato a principî non conformi a quelli professati sull'argomento dalla *Nuova Antologia*. Venendo più al particolare, comunque si voglia pensare dell'opera del Gladstone riguardo all'Irlanda, la Direzione, ben diversamente da certi giudizi espressi nell'articolo su quell'uomo illustre e così degno di ammirazione, professa verso il medesimo il più alto rispetto. Tuttavia ha stimato opportuno di pubblicare lo scritto, trattandovisi una questione disputatissima e molto viva, sulla quale può giovare l'udire la voce dissonante di un conservatore italiano.

Il Direttore.

sotto il regno di Enrico II, mostrano di non conoscere che superficialmente la storia. Strongbow, Lacy, Fitz Stephen, e altri nobili inglesi passarono, è vero, sotto il regno di Enrico II in Irlanda e la conquistarono: ma fuori che ricevere l'omaggio de' principi irlandesi, il Re Enrico non ebbe altra parte nella impresa. Se fino dai suoi tempi, l'Irlanda fosse stata conquistata dalla corona Inglese non è improbabile che le sorti di quel paese sarebbero state ben diverse. La lotta non sarebbe stata maggiore di quella che avvenne fra i baroni e i principi indigeni. Ma una volta conquistato il paese, l'autorità regia avrebbe compresa la responsabilità di governare l'Irlanda in modo diverso che non facessero quegli avventurieri per i quali le patenti regie non erano che una formalità. Avevano combattuto e vinto con la propria spada e non conoscevano altra legge che quella del conquistatore.

Il suolo che fino alla conquista dei baroni era stato causa di continua lotta fra gli indigeni, divenne causa di lotte vieppiù accanite fra Irlandesi e Inglesi.

Ai rigori e al dispotismo esercitati da Enrico VIII per ripristinare l'autorità regia fra capi d'origine inglese o indigena, egualmente intolleranti di soggezione, non mancava che la persecuzione religiosa per esacerbare maggiormente gli animi. Troppo note sono le vicende di quell'isola infelice durante i regni dei principi di Casa Tudor.

Alla questione agricola si aggiunse la questione religiosa. Spettava a Cromvello ed alla sua formidabile armata il soggiogare l'isola. Delle sofferenze patite dagli Irlandesi ci dà un'idea lord Clarendon là dove dice che i patimenti di quella nazione dal principio alla fine della ribellione non furono sorpassati se non dai Giudei ai tempi di Tito. Al breve respiro concesso dal re Giacomo II successe quella tremenda lotta nella quale i cattolici ebbero per alleati i Francesi, e terminò con la completa soggezione degli Irlandesi « condannati », come dice il Macaulay, « a non essere più altro che quello che gli Iloti erano in Sparta, i Greci sotto gli Ottomani, quello che i negri erano allora a Nuova-York. »

Le *Penal Laws* votate dal Parlamento inglese nel 1696, come tutte le leggi votate poi fino al 1733, furono ispirate al concetto che i cattolici, quali nemici dello Stato, dovevano essere sottomessi.

Scopo di questo lavoro è di studiare più specialmente le condizioni dell'Irlanda e i suoi rapporti con l'Inghilterra dalla votazione delle *Penal Laws* fino ad oggi, affinchè il lettore possa persuadersi come da circa un secolo il Parlamento che siede a Westminster abbia costantemente lavorato a riparare i torti e le ingiustizie commesse dalle generazioni passate contro l'Irlanda.

Se queste leggi penali ebbero per effetto di bandire dall'Irlanda il fiore della popolazione cattolica, non riuscirono però a scuotere la fede nei contadini, che divennero sempre più attaccati alle loro terre e devoti alla loro chiesa. D'altra parte i proprietari protestanti posti nella posizione di una casta conquistatrice, sentendosi malsicuri, separati per razza e per religione dalla massa della popolazione, esercitavano la loro autorità, poco curandosi del benessere dei loro fittaioli. Molti fra i proprietari se ne vivevano in Inghilterra affidando l'amministrazione dei loro beni ad agenti sordidi e crudeli, che con atti arbitrari ed ingiusti inasprivano viemaggiormente gli animi degli indigeni.

« Le leggi penali » scrisse il Burcke « divisero la nazione in « due parti distinte, senza nessun interesse in comune, nessuna « simpatia, nessun rapporto. »

Nello stesso modo come i cattolici furono cacciati dall'Irlanda dalle leggi contro la loro religione, così i coloni protestanti furono ridotti nella miseria, e alla fine costretti ad abbandonare l'isola per le leggi sancite dal parlamento inglese a danno del commercio irlandese. Le leggi votate per proteggere gli agricoltori e gli industriali inglesi contro la concorrenza dei prodotti irlandesi furono la rovina dell'isola.

*
* *

E qui mi sia permessa una lunga digressione, poichè importa il dimostrare come le presenti misere condizioni dell'Irlanda sieno in gran parte frutto della egoistica politica protezionista sancita dal parlamento inglese nel periodo di cui trattiamo.

L'agricoltura è al giorno d'oggi quasi la sola industria in Irlanda. Tutti gli uomini politici in Inghilterra che negli ultimi cinquant'anni hanno trattato nel parlamento delle cose d'Irlanda, si son trovati d'accordo nel sostenere che tutti i mali derivano dal fatto che non essendo l'isola, tranne una parte settentrionale, un paese industriale, l'agricoltura, che è l'unica risorsa della popolazione, è insufficiente ad assicurarne la prosperità economica e materiale. Questo rilevarono anche chiaramente il Gladstone e il Bright nella discussione della legge agraria per l'Irlanda nel 1881.

Il Chaplin, uno dei membri più eminenti del partito conservatore, non si peritava di asserire che « il parlamento inglese e « il popolo inglese sono più specialmente responsabili per quelle « condizioni del paese, che hanno costretta la gente a contare « esclusivamente sulla terra per la propria esistenza. Non fu sempre « così: fiorirono in altri tempi altre industrie in Irlanda che fu-

« rono poi soffocate in gran parte dagli egoistici timori e dalla « gelosia commerciale dell'Inghilterra. » E con pari violenza scrissero e parlarono sir C. Russell, il Fawcett, il conte di Cowper e parecchi altri, tutti concordi nell'affermare che l'Irlanda di oggi è quale l'hanno fatta gl'Inglesi di oltre cento anni fa.

L'intervento del governo inglese nel commercio irlandese prima del 1782, era diretto e indiretto. Il primo derivava dalle leggi votate dal parlamento inglese e che miravano a inceppare lo sviluppo del commercio irlandese; il secondo dall'influenza esercitata dal governo inglese sulla legislazione del parlamento irlandese, in virtù dei provvedimenti nel famoso « Poynings' Act. »

Non c'è dubbio che prima della scoperta del vapore le condizioni dell'Irlanda e dell'Inghilterra potevano dirsi perfettamente identiche. Anzi, come ebbe ad affermare O'Connell nel 1844, l'abbondanza di comunicazioni acquee nell'isola, e, volendolo, l'impiego di quelle acque come forza motrice, ponevano l'Irlanda in condizioni eccezionalmente vantaggiose. Del resto è notoria l'esistenza nelle provincie settentrionali di vaste miniere carbonifere.

Fino al regno di Carlo II l'Inghilterra non pose alcuna restrizione al commercio e alle industrie irlandesi. Il primo atto di navigazione del 1660 pose l'Inghilterra e l'Irlanda sopra un piede di perfetta uguaglianza. E questa comunità di diritti venne confermata nell'anno seguente da un atto il quale stabiliva che le navi estere non avrebbero goduto dei privilegi spettanti alle navi inglesi e irlandesi. Ma un atto promulgato nel 1663 escluse l'Irlanda.

Questo atto che fu chiamato « An act for the Encouragement of Trade » proibì tutte le esportazioni dall'Irlanda alle colonie, come pure quella del bestiame irlandese in Inghilterra. Inaugurata con'una politica del più odioso protezionismo, l'Irlanda si vide a un tratto chiuso ogni mercato alle sue più floride industrie.

E nel 1670 si proibì l'esportazione in Irlanda dalle colonie inglesi dello zucchero, del tabacco, del cotone, dell'indigo, dello zenzero. Il prospero commercio del bestiame che l'Irlanda aveva stabilito con Bristol, Milford e Liverpool fu distrutto in breve tempo. Come era da prevedere, la navigazione Irlandese fu la prima a risentirne il contraccolpo. L'industria delle lane che, per iniziativa del duca di Ormonde, era divenuta una fonte di ricchezza per l'isola, non tardò a destare le gelosie dell'Inghilterra.

Nel 1697 un bill introdotto nella Camera dei comuni inglese, proibiva l'esportazione dei prodotti di lana. La distruzione di questa industria segna una delle pagine più disastrose della storia commerciale di quell'isola. Il parlamento inglese cercò di mascherare il colpo mortale inflitto all'industria lanifera dell'Irlanda,

proclamando che distruggendo l'una si sarebbe aiutato lo sviluppo dell'industria del lino e della canapa. Non appena soddisfatte le cupidigie del commercio inglese riguardo alla concorrenza delle lane d'Irlanda, il parlamento cedè alle pressioni dei fabbricanti di lini, e chiuse i mercati inglesi all'industria novellamente iniziata. Ma la rovina dell'Irlanda in questo ramo d'industria non giovò all'Inghilterra. In breve tempo la concorrenza dell'Olanda, della Germania e della Russia, specialmente nei tessuti per vele di bastimenti, rovinò i fabbricanti della stessa Inghilterra, come erano stati rovinati i fabbricanti di Ulster che vide il fior della popolazione emigrare per l'America.

La persecuzione dei fabbricanti inglesi non si limitò a queste industrie, chè altre egualmente fiorenti in Irlanda, come quella del vetro, del cotone, della seta, della birra, dei cappelli, della polvere pirica, del carbone, del ferro e molte altre, subirono la stessa sorte. Una serie di misure protezioniste distrusse una a una tutte le risorse dell'attività irlandese. Nè i poveri pescatori d'aringhe di Waterford e Wexford, la cui concorrenza danneggiava i pescatori inglesi, sfuggirono a questa generale persecuzione.

Giova notare che mentre il Parlamento inglese poteva votare quante leggi protezioniste voleva, il Parlamento irlandese soggetto al potere esecutivo inglese non poteva fare altrettanto, per cui all'Irlanda era impedita ogni specie di rappresaglia.

La storia della guerra commerciale fatta dall'Inghilterra all'Irlanda ne' tempi passati è storia brutta e vergognosa.

Ma come quella guerra, per quanto spietata, possa essere argomento per chiedere oggi l'Home Rule in Irlanda, non è facile il capire. Se hanno prosperato in questi ultimi cinquant'anni la Scozia e la contea di Galles senza dazi protezionisti, non c'è ragione perchè non abbia prosperato tutta l'Irlanda. Perocchè è cosa notoria che le provincie settentrionali di quell'isola, abitate da una popolazione industriosa e tranquilla, nulla hanno da invidiare in fatto di sviluppo commerciale e di benessere economico ai più floridi centri dell'Inghilterra e della Scozia. Un Parlamento irlandese potrebbe imporre dazi fortissimi ai prodotti dell'Inghilterra o delle altre parti del mondo, ma non riuscirebbe a mutare in un giorno l'indole e il carattere di una gran parte della popolazione.

Per oltre mezzo secolo il commercio di quasi tutto il mondo è stato un monopolio del Regno Unito. Se l'Irlanda non ne ha saputo profittare, come hanno fatto le altre provincie, la colpa è tutta degli stessi Irlandesi.

Sarebbe però puerile il voler negare lo stato di miseria in cui fu gettata l'Irlanda nella prima metà del secolo scorso. Alle

misure sancite dal Parlamento inglese e che in breve portarono alla distruzione del nascente benessere economico nell'isola, giova aggiungere una serie di rigidi inverni e di parziali carestie che cagionarono dovunque la desolazione e la morte.

Le vittime del freddo, della fame e delle febbri si contavano a migliaia. E l'infelice coltivatore era per soprammercato gravato di decime verso la chiesa protestante, esatte con eccessivo rigore e che gli rendevano l'esistenza insopportabile.

Questo stato di cose e gli abusi scandalosi perpetrati dagli agenti del governo inglese e sanzionati dal Parlamento in Londra, dovevano naturalmente infiammare gli animi degli Irlandesi. L'agitazione che si manifestava nel Parlamento irlandese contro la tirannia inglese trovava un valido appoggio all'esterno in Carlo Lucas, un cittadino di Dublino, i cui scritti politici suscitarono gran rumore ed esercitarono una considerevole influenza nel paese.

Questo patriotta perorò l'assoluto diritto nel Parlamento irlandese di legiferare per il paese, protestando altamente contro l'abuso invalso di prolungare i Parlamenti a epoche indefinite.

Lucas fu esiliato, ma l'opera sua non tardò a produrre i suoi frutti. Nel 1761 sorse la prima di quelle potenti sette segrete che dovevano porre così salda e perniciosa radice nell'isola.

Sui primi del dicembre di quell'anno comparvero in varie parti dell'isola e segnatamente nelle contee di Limerick, Tipperary, Waterford e Cock delle bande di giovani che per la veste e la coccarda bianca che portavano furono detti; « *The whiteboys* » (i ragazzi bianchi). Apparivano nella notte in bande di 200 o 300 uomini, devastando le campagne e distruggendo talvolta il bestiame. Acquistarono proporzioni spaventevoli sotto il comando del « capitan Right » e per cinque anni sparsero ovunque il terrore, proclamando di voler vendicare i diritti del popolo irlandese, finchè il movimento non fu per breve represso dal rigore di una legge speciale. Altre bande comparvero nel settentrione dell'isola nel 1762 che ebbero il nome di « Oakboys », e nel 1771 gli « Steelboys » sgominarono la provincia di Ulster, finchè per nuovi rigori del governo, la maggior parte dei ribelli prese la via dell'America.

Fu in questo periodo di tempo che comparve sulla scena politica Enrico Grattan, il più nobile dei patriotti irlandesi e il più brillante de' suoi oratori, la cui rettitudine gli procurò la simpatia e il rispetto di tutti.

*
* *

Parmi opportuno il riassumere qui in brevi tratti la storia del parlamento irlandese. Il partito nazionale che oggigiorno reclama

un parlamento irlandese, chiede cosa che non è affatto consona con le tradizioni nazionali di un popolo di razza celtica. Il parlamento, istituzione anglo-sassone, fu importato dall'Inghilterra, e, come mi propongo di dimostrare, fu per lungo tempo o una succursale del parlamento inglese o uno strumento docile nelle mani di funzionari inglesi.

La prima legislatura irlandese di cui abbiamo autentici ricordi, fu il Consiglio dei nobili convocato in Dublino da Enrico II, nell'anno 1172. Le sue funzioni si limitavano all'accettazione dei decreti reali e la votazione di un atto con cui si stabiliva che nella eventualità della morte del governatore generale dell'Irlanda l'autorità di lui sarebbe stata esercitata da uno dei principali funzionari dello Stato, fino alla nomina di un successore. In questo Consiglio Re Enrico introdusse il sistema feudale in Irlanda, ingiungendo a tutti i nobili della colonia inglese e a tutti i capi irlandesi che si erano sottomessi, di far atto di vassallaggio. Pose i sudditi inglesi sotto le leggi inglesi, non curandosi affatto degli indigeni che continuavano ad essere governati dalle proprie leggi.

Sono note le misure prese dal parlamento convocato nel 1295 dal re Eduardo I per impedire con misure odiose e ridicole la fusione fra irlandesi e inglesi. Nè potevan certo chiamarsi nazionali i parlamenti convocati da Eduardo III, Eduardo IV ed Enrico VI che sancirono leggi odiose e inumane contro il popolo irlandese.

Quando durante il regno di Enrico VII il parlamento irlandese incominciò a dar segni d'indipendenza, la legge imposta dal Lord deputato Sir Eduardo Poynings spense ogni ideale d'indipendenza.

Dopo la restaurazione del 1660 il Governo in Irlanda era stato organizzato sulle basi tracciate da Giacomo I, e dopo la rivoluzione del 1688 continuò sulle stesse basi. Il potere esecutivo era composto del Lord luogotenente, del segretario capo, e il sotto segretario permanente nominato dalla Corona dietro il consiglio dei ministri, ed erano, per regola generale, inglesi. Nell'assenza del Vicerè l'amministrazione era condotta da Lord Justices e dal Consiglio privato nominato dalla Corona. Il potere esecutivo era perciò indipendente dal parlamento irlandese e soggetto alle variabilità dei partiti in Inghilterra. Inoltre il parlamento irlandese benchè apparentemente godesse gli stessi privilegi del brittanico, non era in realtà che una creatura in parte della Corona, in parte del parlamento brittanico e in parte dei pochi pari anglo-irlandesi. Il parlamento irlandese non era che una ristretta oligarchia di proprietari protestanti; e se ai cattolici d'Irlanda fu mai resa giustizia, lo fu sempre dal parlamento di Londra anzichè da quello così detto irlandese.

Fu la politica commerciale del parlamento brittanico che dette il primo stimolo al desiderio di maggior indipendenza per parte del parlamento irlandese. Feriti nei loro interessi i protestanti che sedevano nel parlamento di Dublino pensarono ai casi loro. Mentre si stava negoziando nel 1703 l'unione fra la Scozia e l'Inghilterra, il parlamento Irlandese inviò alla Corona un indirizzo chiedente l'unione dei due paesi. La gelosia commerciale del popolo inglese lo impedì. Se fosse stata concessa, ogni ulteriore antagonismo fra protestanti e cattolici in Irlanda sarebbe stato scongiurato, e al giorno d'oggi non sussisterebbe una questione d'Irlanda. Ma il desiderio di una maggiore libertà d'azione e un più equo trattamento tenne desto il movimento iniziato, e poichè non era possibile lo sperare nè in un'assoluta separazione, nè in una completa unione, Fox e Grattan suggerirono una via di mezzo, cioè un parlamento arbitro di legiferare per l'Irlanda, ma non padrone di controllare il potere esecutivo rappresentante la Corona brittanica.

Quando Grattan entrò per la prima volta in parlamento, l'aspirazione degli Irlandesi per un parlamento indipendente era stimolata da una voce d'America. Lo stesso problema agitava i sudditi dell'Inghilterra dalle due parti del mare.

L'Irlanda incominciava a scuotere il tremendo e duplice giogo che per tanti anni l'aveva oppressa. Insieme alle concessioni di carattere economico reclamate ad alta voce dalla volontà popolare, venivano le prime concessioni ai cattolici. Il bisogno di arruolare soldati poneva un fine alla esclusione dei cattolici dall'armata. Da quel giorno l'Inghilterra potè contare sopra un esercito di prodi. Furono chetamente abbandonate le leggi che proibivano ai cattolici di acquistare terre o tenerle in affitto. Nel 1759 l'antagonismo fra cattolici e protestanti era siffattamente diminuito e lo spirito di reciproca tolleranza che aleggiava era tale da indurre Grattan a proclamare, che il protestante irlandese non avrebbe potuto mai dirsi libero finchè l'irlandese cattolico non avesse cessato d'essere schiavo. La sola aspirazione dei patriotti irlandesi era oramai l'affrancamento dei cattolici.

Come sarebbe stato facile all'Inghilterra l'affrettare la fusione fra Inglesi e Irlandesi lo provò l'entusiasmo con cui nel 1778 di fronte alle minaccie di un'aggressione straniera e benchè l'isola versasse nella più desolante miseria, oltre quarantamila dei suoi figli sorsero in armi per provvedere alla difesa dell'Inghilterra. Il movimento iniziato dal duca di Leicester e da Lord Charlemont, al quale i giovani Irlandesi risposero con leale entusiasmo, destò i sospetti del Lord luogotenente. Nè que'sospetti furono infondati, perchè la presenza nell'isola di oltre quarantamila Irlandesi bene

armati e ben disciplinati nel patriottico scopo di proteggere i dominii della Corona, incoraggiò il parlamento convocato in Dublino nel 1779 ad assumere di fronte all'Inghilterra un contegno energico e risoluto. Il timore di una generale sollevazione armata indusse il parlamento inglese a venire a patti con l'Irlanda. Le colonie e l'Oriente furono aperti al commercio dell'isola. Il 19 aprile del 1780 Grattan propose al parlamento la prima dichiarazione in favore dell'indipendenza. In essa era dichiarato che il Re per consenso dei pari e comuni d'Irlanda era l'unico potere competente a emanar leggi per l'Irlanda; che la Corona d'Irlanda era e dovrebbe essere inseparabilmente annessa a quella della Gran Brettagna per i comuni e indissolubili legami di interesse e di libertà.

Nel sottoporre al parlamento questa dichiarazione Grattan pronunziò un discorso pieno di patriottismo. Ma il Lord luogotenente aveva siffattamente corrotta la maggioranza della Camera, che la discussione della proposta fu rinviata a un'epoca indefinita. Altri tentativi per affermare in certo modo l'indipendenza del parlamento Irlandese non furono più fortunati.

Quando lord Carlisle successe a lord Buckingham nel governo del paese, trovò l'armata dei volontari organizzata per proteggere l'isola da una invasione straniera, salita da quaranta a circa ottantamila uomini, tutti risoluti a combattere per i patriotti che in parlamento sostenevano la causa popolare. I capi dei volontari della provincia di Ulster, 242 delegati, convenuti il 15 febbraio nella chiesa di Dungannon votarono una deliberazione la quale affermava i principii dell'indipendenza irlandese, l'abolizione della legge Poyning e l'emancipazione dei cattolici.

Questa importante deliberazione presa dai rappresentanti di una forza armata produsse il suo effetto sul parlamento. Grattan tornò alla carica con la sua proposta che fu nuovamente respinta. Nella primavera del 1782-83, caduto il governo di lord North e succeduti al potere i whigs sotto lord Rockingham, il duca di Portland fu inviato a governare l'isola. Due giorni dopo il suo arrivo fu convocato il parlamento in Dublino. La città era in uno stato di fermento e migliaia di volontari si aggiravano per le vie. Grattan con eloquenza mirabile ripropose per la terza volta la sua dichiarazione in favore dell'indipendenza. Il governo fece il possibile per aggiornare ancora una volta un voto, ma non vi riuscì. L'Inghilterra finì col cedere. Il parlamento inglese revocò l'atto 6° del Re Giorgio I; inibì ai consigli privati (Privy councils) d'Inghilterra e d'Irlanda di mutilare o di sopprimere leggi votate dal parlamento Irlandese, e limitò il *Mutiny Act* a due anni.

Sulla proposta di Grattan il parlamento irlandese votò un in-

dirizzo di ringraziamento al Re; votò forti somme in favore della marina Brittanica, e oltre 3000 soldati irlandesi furono posti a disposizione dell'Inghilterra. Furono votate misure liberali in favore dei cattolici non che una donazione di 50,000 sterline in favore del campione delle libertà irlandesi Enrico Grattan.

*
* *

Ma l'esperienza doveva ben presto provare che la concessione fatta dall'Inghilterra all'Irlanda di un libero parlamento altro non era che una lustra che doveva condurre ai più amari disinganni.

Non solo, come lo stesso Fox ammetteva, le questioni di carattere commerciale erano rimaste in uno stato di confusione. ma la stessa condizione del potere esecutivo, soggetto alla volontà della legislazione e in pari tempo costretto a governare il paese nell'interesse della Corona brittanica, era delle più false.

Il potere esecutivo non aveva che un'arma per difendersi contro la volontà della Camera: la corruzione dei suoi membri. Gli uomini di Stato inglesi sentivano che non volendo permettere all'Irlanda di seguire l'esempio delle colonie americane rompendo ogni legame con la madre patria, conveniva pur trovare il modo di mantenere nell'isola il prestigio del potere esecutivo.

Libero di nome, il parlamento irlandese era però di fatto soggetto al potere esecutivo e a pochi proprietari. Mentre la Camera dei comuni in Londra contava 67 stipendiati dal governo su 558 deputati, nella Camera irlandese se ne contavano 110 su 300. I ministri irlandesi non erano responsabili di fronte al parlamento come i ministri inglesi, ma dipendevano del lord luogotenente e dagli altri funzionari scelti dal governo inglese. Esclusi i cattolici dal diritto elettorale, il parlamento irlandese si riduceva a una semplice oligarchia di proprietari, di avvocati e di stipendiati protestanti.

Quattro erano le questioni di vitale importanza sulle quali il parlamento era chiamato a pronunziarsi, ed i cui risultati dovevano dire se quel consesso era o no degno di legiferare: 1. Emancipazione politica e riforma; 2. Questione ecclesiastica, decime, e, collegata a questa, la questione agraria; 3. La questione commerciale; 4. La questione del potere esecutivo così negli affari interni come in quelli esteri.

Tutti riconoscevano che se il parlamento si mostrava impotente a sciogliere queste questioni, l'unione con l'Inghilterra doventava una necessità.

L'ognor crescente spirito di tolleranza ne' rapporti fra cattolici e protestanti, aveva condotto a importanti modificazioni nelle leggi penali che colpivano i primi, per quanto aveva riguardo ai loro interessi civili e religiosi, e nuove misure in senso liberale erano state votate nel 1792. Ma la proposta originata dal governo brittanico di procedere oltre nella via delle riforme liberali, conferendo i diritti politici ai cattolici, sollevò la più fiera opposizione per parte dell'elemento protestante.

Il lettore farà bene ad osservare come non appena il Governo inglese, conscio delle ingiustizie commesse in Irlanda, si accingeva a porvi riparo, l'opposizione sorgesse esclusivamente dall'elemento protestante nell'isola, abituato oramai da oltre cento anni a trattare i cattolici come una razza conquistata.

Impressionati ancora dagli effetti della rivoluzione francese, l'affrancamento dei cattolici, ossia della plebe, appariva agli occhi dei protestanti la più rivoluzionaria delle misure, e lo stesso Flood, che aveva perorato la causa di una legislazione più umana verso i cattolici, sorgeva contro l'idea di estendere sino ad essi il diritto elettorale.

Per gli oppositori alla nuova riforma liberale progettata dal gabinetto di San Giacomo, l'ascendente protestante nell'isola era strettamente collegato con la costituzione, e il togliere il potere di mano ai protestanti dell'isola equivaleva allo sfacelo del paese.

La politica propugnata da Pitt, ispirato da Burke, una politica che trovò il suo più caldo propugnatore nel Parlamento irlandese, in Grattan, merita d'essere studiata dagl'italiani che nella odierna lotta fra Chiesa e Stato confondono in un sol nome clericali temporalisti e cattolici. I cattolici irlandesi erano divisi in due partiti: vi erano quelli che chiedevano leggi liberali e riforme benefiche protestando di voler procedere d'accordo con l'Inghilterra, e vi erano i « separatisti » il cui ultimo scopo era la completa emancipazione dell'Irlanda dall'Inghilterra. La politica conciliatrice di Pitt mirava naturalmente ad arruolare l'elemento moderato cattolico dalla parte dell'ordine costituendo così nella Camera un partito conservatore che avrebbe saputo tener fronte alle tendenze radicali del partito presbiteriano dominante nell'Irlanda settentrionale. Dalle discussioni cui la proposta del Governo dette luogo apparve ben presto che il risultato finale non poteva che riposare in un'unione con l'Inghilterra o in una completa separazione.

Difatti da una parte i protestanti dichiaravano che anzichè accordare l'emancipazione ai cattolici avrebbero preferito l'unione all'Inghilterra; d'altra parte i cattolici non si peritavano nel pro-

clamare che l'unione era di molto preferibile al presente stato di degradazione.

Oggi giorno che cattolici e protestanti godono ugualmente di tutti i diritti politici nell'isola, quale sarebbe il risultato di una autonomia politica che concedesse un Parlamento separato per l'Irlanda? Dopo cento anni la proporzione fra cattolici e protestanti nell'isola è poco cambiata, ed è ovvio che se cattolici e protestanti nell'epoca in cui trattiamo chiedevano l'unione come unico mezzo per vivere in pace fra di loro, non sarebbe oggigiorno facile a un Parlamento in Dublino condurre le cose con ugual sodisfazione per le due parti irlandesi e per gl'interessi imperiali. Cedendo alle pressioni del Governo britannico, impensierito della situazione politica sul continente e ansioso di conciliarsi l'animo dei cattolici staccandoli dal rivoluzionari irlandesi, il Parlamento finì col votare nel 1793 una nuova riforma che accordava il diritto elettorale ai cattolici nelle città e nelle campagne, come già esercitato dai protestanti, abrogando in pari tempo molte delle leggi esistenti restrittive per i cattolici.

Ma se il Parlamento irlandese si era lasciato persuadere ad estendere ai cattolici il diritto elettorale, non era ugualmente disposto a concedere loro il diritto di sedere in quel consesso. Esteso il diritto elettorale a tutti i fittavoli che pagavano 40 scellini di imposta, considerevole era il potere caduto nelle mani dei contadini cattolici. Il timore che essi potessero inviare tale una maggioranza da sopraffare l'elemento protestante impensierì talmente lo stesso Grattan da indurlo a dichiarare « che egli era un parti-« giano della libertà dei cattolici solo perchè questa libertà era « perfettamente consistente con l'ascendente protestante e un'ag-« giunta alla forza e alla libertà della comunità protestante. »

Grattan non si peritava nel dichiarare che egli si sarebbe opposto all'ammissione dei cattolici nel Parlamento quando avesse scorto il pericolo che essi avrebbero potuto minare l'ascendente protestante. E il pericolo, al sentire gli oppositori della riforma, consisteva in ciò che le speranze di una numerosa classe di agricoltori ignoranti e poveri, istigati dall'agitazione e dall'idea di ricuperare le terre dalle mani dei protestanti, avevano fatto presa negli animi. Tolto il potere di mano ai proprietari protestanti, fedeli alla corona inglese, chi avrebbe potuto impedire una separazione? I nemici dell'Inghilterra cospiravano con la Francia e lo stesso Pitt ne era impensierito. Il signor Lecky appoggiando le vedute di Grattan, diceva: — « Le lettere del Governo della pri-« mavera e dell'estate 1793 sono piene di resoconti di esercizi mi-« litari fatti clandestinamente, di tentativi fatti per organizzare

« guardie nazionali nelle varie città di Ulster; del trafugamento di « fucili, munizioni e di cannoni; di sortite notturne per attaccar « case e portar via le armi; dell' instancabile industria con la « quale si propagavano i principii livellatori della rivoluzione. »

Il movimento rivoluzionario procedeva di pari passo con l'agitazione cattolica, e l'elemento protestante si allarmava sempre di più. Contro il parere di Pitt, fu inviato a Dublino Lord Fitz William per trattare un accordo coi cattolici, ed evidentemente per staccare sempre più dal movimento rivoluzionario i capi più rispettabili del partito popolare. Grattan propose al parlamento la completa emancipazione dei cattolici, e Pitt, allarmato della piega che prendevano le cose, richiamò dall'isola il nuovo vicerè. Il richiamo di lord Fitz William fu seguito dalla disfatta di Grattan che vide cadere in parlamento la sua proposta.

Al ritiro di lord Fitzwilliam, che aveva inaugurata una politica di schietta e leale conciliazione, i partigiani di un accordo con l'Inghilterra allora, e gli Home Rulers oggigiorno, attribuiscono la rivoluzione che scoppiò nell' isola pochi anni dopo.

*
* *

La questione della chiesa protestante in Irlanda era strettamente collegata con la questione politica. Era chiamata « chiesa irlandese, » ma i suoi ministri erano per la maggior parte inglesi.

Benchè i membri di quella chiesa fossero di fronte alla popolazione irlandese una esigua minoranza, essa era mantenuta con le decime imposte su tutti gli abitanti. Pitt riconobbe la necessità di introdurre modificazioni alle leggi esistenti, basate su criteri di equità e di giustizia.

Grattan propose al parlamento irlandese varie leggi che armonizzavano con le idee espresse da Pitt. Ma tale e tanta fu la cieca opposizione dei vescovi e del parlamento di Dublino, che la questione delle decime continuò a essere, fino al 1838, una delle cause principali dei delitti agrari dell'Irlanda. Nè più illuminato si mostrò il parlamento irlandese nella questione d'educazione.

« Per generazioni » scrive il Lecky « l'educazione cattolica era « stata proscritta dall'isola e quando quelle leggi furono abrogate, « la completa mancanza di scuole e di sussidi e le abitudini con- « tratte durante l'applicazione delle leggi penali, apparvero osta- « coli insuperabili a ogni idea di progresso. Allo scopo di migliorare « lo stato di cose esistente, una legge fu presentata al parlamento « irlandese nel 1787 a istigazione di lord Portland. Votata a malin- « cuore non fu mai posta ad effetto. L' inchiesta ordinata nel 1788

« sulle scuole pubbliche a istigazione del filantropo Howard, ri-
« velò cose ripugnanti. Il pubblico denaro sistematicamente scia-
« lacquato; nella maggior parte delle scuole i fanciulli pativano la
« fame, eran seminudi e coperti di sudiciume. Tutti i fanciulli fin
« dalla più tenera età costretti a lavorare la terra otto ore del
« giorno a profitto dei loro maestri. Naturalmente i fanciulli ar-
« rivavano a dieci o dodici anni senza saper nemmeno compitare. »

*
* *

Emancipazione politica e riforme, chiesa irlandese, decime, educazione, erano tutte questioni che il parlamento irlandese avrebbe potuto sciogliere a benefizio dell'Irlanda senza consultare il Governo inglese e nell'interesse del benessere e della prosperità dell'isola. Il poco che fece fu fatto a istigazione dei rappresentanti della Corona inglese a Dublino. Ma il timore che nutriva un parlamento protestante di perdere il potere nell'isola, rese vani gli sforzi degli stessi governanti inglesi.

Le due questioni dei rapporti commerciali e del potere esecutivo non erano di esclusiva competenza del parlamento e dovevano necessariamente esser trattate d'accordo col Governo inglese.

Nell'opinione di Pitt una politica commerciale basata sul principio del libero scambio avrebbe giovato più di qualsiasi altro provvedimento a ravvicinare le due parti dell'Impero in modo indissolubile, ma poichè era da prevedersi che una siffatta politica commerciale avrebbe giovato più assai all'Irlanda che all'Inghilterra, il gran ministro inglese opinava che l'Irlanda dovesse in contraccambio obbligarsi a pagare un largo contributo in tempo di pace come in tempo di guerra per la difesa dell'impero.

Le proposte di Pitt, modificate dopo lunga discussione, vennero finalmente approvate dal parlamento irlandese, ma provocarono una viva opposizione in Inghilterra. Sorsero proteste da ogni lato talchè lo stesso Pitt si trovò nella necessità di modificare sensibilmente le sue stesse proposte. E quando la legge tornò al Parlamento irlandese per essere approvata, vi ricomparve così mutilata che la maggioranza dei deputati la respinse.

In tal modo svaniva ogni speranza di conciliare sul terreno economico le due isole sorelle.

*
* *

Ma ammesso pure che fosse stato possibile addivenire a un accordo sulla politica commerciale, sia in senso protezionista, sia

in senso liberale, restava sempre la più scabrosa delle questioni, quella del potere esecutivo in Irlanda.

Nello stesso modo, come dopo molte lotte il Parlamento Brittanico era riuscito ad affermare il principio che l'autorità procedeva piuttosto dal parlamento che dalla Corona, così pure nel parlamento irlandese sorgeva la pretesa di una completa emancipazione.

Le menti illuminate non tardarono ad accorgersi che rendere il parlamento Irlandese assoluto padrone di governare l'isola, significava gettare tutto l'elemento protestante in balìa di una maggioranza cattolica inasprita dalle sofferte violenze e inorgoglita e acciecata dalla vittoria. Un parlamento brittanico su basi protestanti e anglo-sassoni a Londra, e un parlamento Irlandese su basi cattoliche e celtiche a Dublino difficilmente avrebbero potuto procedere d'accordo per il bene dell'impero, e difficilmente lo potrebbero oggi.

Dal costante attrito di simpatie, d'interessi e di passioni, null'altro avrebbe potuto scaturire che la guerra civile. Era evidente che a meno che l'Inghilterra fosse disposta a vedere l'Irlanda staccarsi completamente dall'unione, il predominio inglese, mediante il potere esecutivo, diventava una ineluttabile necessità.

Incoraggiati dallo straniero, gli Irlandesi si preparavano alla rivolta. Una guerra religiosa in Irlanda implicava una ribellione di tutto l'elemento cattolico sorretto dalla Francia, contro l'elemento protestante chiedente la protezione dell'Inghilterra.

La situazione era delle più critiche e tale che richiedeva la più energica e pronta risoluzione per parte del potere esecutivo in Irlanda. Ciò è appunto quello che non fece. Lasciò che le passioni rinfocolassero e, dopo un secolo di tregua, che cattolici e protestanti, compresi i presbiteriani già alleati coi cattolici nella campagna delle riforme elettorali, si trovassero faccia a faccia pronti a combattersi a vicenda.

Tutti gli elementi rivoluzionari dell' isola si strinsero in un sol fascio sotto la denominazione di « Irlandesi uniti » (*United Irishmen*) giurando sterminio contro i partigiani del Governo. La comparsa nel 1796 di una flotta francese sulle coste d'Irlanda incoraggiò i rivoltosi e sgominò la minoranza protestante che invocò dal governo inglese misure repressive. La politica vacillante del potere esecutivo in Irlanda non fece che peggiorare le cose, finchè nel 1798 scoppiò quella sanguinosa rivoluzione che rese l'unione indispensabile.

*
* *

Soppressa l'associazione degli « Irlandesi uniti », i suoi membri si raccolsero in Società segrete con l'animo risoluto di staccarsi dall'Inghilterra, costituendo l'Irlanda a repubblica. Per riuscire nell'intento si rivolsero all'America e alla Francia per soccorsi.

Mentre i cattolici si preparavano alla ribellione, i protestanti si disponevano alla difesa e alla resistenza. Fu nel 1795 che ispirandosi alla memoria del glorioso principe di Orange, i protestanti del settentrione dell'isola formarono le loggie orangiste. Scopo di queste loggie che in poco tempo moltiplicarono acquistando grande autorità, era di scacciare i cattolici dalla provincia di Ulster. Organizzate le parti in modo formidabile, la guerra civile non poteva non scoppiare con inaudita violenza. La missione assunta da Ione, uno dei capi popolari, di cercare aiuto in Francia ed in America riuscì a tal segno che nel dicembre del 1690 comparve in vista della costa irlandese una squadra francese con 15,000 uomini sotto il comando del generale Hoche, con lo scopo d'invadere l'isola e fornire ai rivotosi armi e munizioni.

La squadra francese riuscì ad eludere la vigilanza delle navi inglesi, e i francesi sarebbero riusciti nel loro intento se una densa nebbia sopravvenuta la mattina del 22 dicembre non avesse sbaragliato le navi. Tornata la luce si riscontrarono mancanti sette navi fra le quali la *Fraternité* con a bordo il generale Hoche. Una furiosa tempesta che durò oltre sei giorni compì l'opera della distruzione. Le navi scampate, a stento poterono rifugiarsi sulle coste di Francia.

Disillusi nelle loro aspettative, i ribelli risolvettero di tentare l'impresa da soli. Grattan si oppose tenacemente ai progetti dei rivoluzionari cercando di indurre il governo a seguire una politica di ragionevoli concessioni. Aiutato da una folla di delatori che sempre sorsero in gran numero nei conflitti Anglo-Irlandesi, il governo riuscì a scoprire una congiura organizzata da lord Eduardo Fitzgerald. La sommossa doveva aver luogo il 23 maggio del 1798. I congiurati avevan stabilito d'impossessarsi della città, del vicerè e dei membri del Consiglio privato Sventata la trama, le truppe riuscirono ad arrestare lord Fitzgerald che morì in seguito alle ferite ricevute opponendo viva resistenza ai soldati. Alla sua morte seguì l'arresto dei principali capi della congiura, e la proclamazione della legge marziale.

Sedata la ribellione, il governo inglese mandò a governare l'isola lord Cornwallis, uomo moderato e umano. Conciliare gli

animi era impossibile. L'Irlanda era alla vigilia del fallimento, e in preda all'anarchia. Più che mai si affacciava agli uomini di Stato inglesi il dilemma: separazione o unione.

Alle obbiezioni che si facevano alle proposte di un'unione fra i due paesi, rispondeva in modo eloquente lord Clare:

« Ci si dice che rinunziando a un governo separato e a un « Parlamento separato sagrifichiamo la dignità e l'indipendenza « nazionale. Se que' signori che ragionano a questo modo inten- « dono parlare della loro dignità personale e dei loro interessi, li « capisco perfettamente. Ma quando io contemplo la squallida mi- « seria, la profonda ignoranza, i modi barbari, la ferocia brutale « della massa del popolo irlandese, io sono disgustato di questa « continua evocazione della dignità e dell'indipendenza irlandese. »

Ma se l'opinione di un partigiano irlandese dell'unione può apparire pregiudicata, sentiamo quello che ne pensava l'insigne Adamo Smith:

« Per l'unione con la Gran Brettagna l'Irlanda acquisterebbe, « oltre alla libertà di commercio, altri vantaggi molto più impor- « tanti e che servirebbero a ricompensarla dell'aumento di tasse « che l'unione trarrebbe seco. Per l'unione con l'Inghilterra le « classi medie e infime del popolo in Scozia acquistarono la loro « completa emancipazione dalla potenza di un'aristocrazia che per « lo innanzi le aveva sempre oppresse. Per un'unione con la Gran « Brettagna la maggior parte del popolo di ogni classe in Irlanda « acquisterebbe una emancipazione anche maggiore da una ari- « stocrazia molto più opprimente; un'aristocrazia non fondata, come « quella scozzese, sulle distinzioni naturali e rispettabili di nascita « e di fortuna, ma sulla più odiosa di tutte le distinzioni, quella « di pregiudizi politici e religiosi; distinzioni che più di qualsiasi « altra animano tanto l'insolenza degli oppressori, e l'odio e l'in- « dignazione degli oppressi, e che in generale rende gli abitanti di « uno stesso paese più ostili fra di loro di che non lo sieno quelli « di diversi paesi. Senza l'unione con la Gran Brettagna non è « possibile che per lunghi anni gli abitanti dell'Irlanda possano « considerarsi uno stesso popolo. »

*
* *

Ammettiamo per poco che, sedata la ribellione, il governo inglese tradendo la causa di una buona parte della popolazione rimasta fedele alla Corona, avesse concesso all'elemento cattolico tutte le concessioni richieste, quali ne sarebbero stati i risultati? La risposta non può esser difficile.

Oramai non era più questione di lotta fra inglesi e irlandesi. La lotta, una lotta accanita e persistente era fra irlandesi protestanti ligi alla Corona e irlandesi cattolici smaniosi di acquistare il supremo potere, non già per governare l'isola in armonia con gl'interessi generali dell'impero, ma per soggiogare in ogni possibile modo l'elemento protestante.

E non sarebbe stato tradire nel modo più brutale quella parte dell'isola che aveva difeso le prerogative della Corona e gli interessi dell'impero gettandola completamente nelle braccia di un nemico assetato di vendetta? Al punto a cui eran giunte le cose, emancipare i cattolici, proclamando indipendente il parlamento irlandese, era tradire milioni di irlandesi rimasti fedeli all'Inghilterra. È egli possibile sostenere che l'Inghilterra avrebbe dovuto far ciò?

D'altra parte non è egli evidente che di fronte all'odio disperato che animava le due parti protestante e cattolica dell'isola, l'intervento diretto di un governo forte che impedisse alle parti contendenti di offendersi a vicenda e provvedesse con giustizia e con imparzialità a promuovere il bene di tutti fosse l'unica soluzione possibile?

Emancipati i cattolici e dato all'Irlanda un parlamento indipendente con governo emanato dal parlamento, l'elemento protestante sarebbe stato, come abbiamo dimostrato, sopraffatto dal cattolico. D'altro canto un parlamento irlandese, composto esclusivamente di protestanti, buona parte dei quali al servizio dell'Inghilterra o corrotta da pochi scrupolosi governatori, non poteva non rappresentare una costante provocazione alla maggioranza degli abitanti. Poichè la separazione avrebbe portato seco o lo sterminio dei protestanti, che l'Inghilterra non avrebbe potuto permettere, o l'assoggettamento dell'isola a qualche potenza straniera. L'unica soluzione consona a un tempo agli interessi dell'impero brittanico e alla pace fra cattolici e protestanti in Irlanda, era l'unione.

E come lo stesso Pitt, che per poco aveva vagheggiato la possibilità di due parlamenti indipendenti, riconoscesse essere oramai l'unione divenuta la sola soluzione pratica della questione, lo provano i suoi discorsi pronunziati nel 1799 e 1800. Ma l'idea dell'unione incontrava, come era da prevedersi, una opposizione grandissima. L'elemento cattolico perdeva ogni speranza di acquistare, con la propria emancipazione, l'assoluto dominio dell'Irlanda. L'elemento protestante vedeva sfuggirsi di mano il potere tirannicamente esercitato per tanto tempo. La proposta presentata al parlamento irlandese nella sessione del 1799 tendente a procla-

mare l'unione con l'Inghilterra fu rigettata da una considerevole maggioranza. Come è che quella maggioranza si convertì nel maggio del 1800 in minoranza? Gli stessi partigiani del governo inglese non negano che somme favolose furono spese per corrompere i deputati irlandesi opposti all'unione. Per mascherare l'atto dell'unione con un simulacro di legalità, i governanti inglesi ebbero ricorso, è vero, a mezzi che ripugnano al senso morale. Ma per quanto si possa condannare il sistema prescelto dal Pitt e dai suoi colleghi per giungere al desiderato fine, non è men vero che l'unione rimaneva la sola soluzione dalla quale l'Irlanda potesse sperare una riparazione ai tanti torti ricevuti.

L'atto dell'unione decretò che il parlamento irlandese cessava di esistere e che l'Irlanda sarebbe stata rappresentata nel parlamento imperiale da cento membri della Camera dei comuni e da quattro Lordi spirituali sedenti a turno e ventotto lordi temporali elettivi nella Camera dei pari. L'atto dell'unione conservava la chiesa stabilita in Irlanda e proclamava la libertà di scambio fra i due paesi.

*
* *

Con l'incorporazione dell'Irlanda alla Gran Brettagna le due questioni del potere esecutivo e dei rapporti commerciali venivano rimosse. Dal 1801 in poi l'Inghilterra potè far fronte a tutti i suoi nemici, nè ebbe più a temere lo straniero in vista delle coste d'Irlanda. Dei benefizi arrecati all'Irlanda dalla proclamazione del libero scambio fanno fede la ricchezza e la prosperità di quelle provincie che seppero valersene e dedicarono le proprie energie e il proprio genio ai commerci e alle industrie. Che Pitt fosse sincero ne' suoi proponimenti di far succedere all'unione l'emancipazione dei cattolici, parmi innegabile. Lord Macaulay affermava nel 1844 che l'ispiratore nella politica d'Irlanda di Pitt era stato il Burke, e il ritenere, come taluni fanno, che il gran ministro inglese non chiedesse di meglio che l'opposizione del Re Giorgio III ai suoi progetti, è assurdo. Pitt aveva pure fatta sua l'idea di Burke di un parlamento indipendente per l'Irlanda, e dai fatti che sono andato narrando parmi dimostrato chiaramente che se egli si fece poi il più caldo partigiano dell'unione, si fu perchè vide chiari i pericoli che la Gran Brettagna avrebbe corso lasciando gl'Irlandesi in balia di sè e dello straniero. E benchè il Burke morisse nel 1797, ossia tre anni prima dell'unione, chiunque abbia letto la sua opera « Sulla Rivoluzione francese » dovrà convenire che se egli avesse vissuto nel 1800, la sua voce di patriotta non sarebbe

sorta a combattere l'unione. L'idea assennata e liberale di concedere l'emancipazione ai cattolici trovò viva resistenza nel Re Giorgio III, spinto dalla passione e dall'odio feroce contro i cattolici, nutrito in quei tristi giorni di intolleranza religiosa dalle classi medie in tutta la Gran Brettagna. È ovvio che l'emancipazione dei cattolici, concessa, come avrebbe voluto il Pitt, subito dopo l'unione e come gli stessi cattolici erano stati indotti a pensare, avrebbe di molto modificata la situazione, facilitando la via a una conciliazione. Ammesso pure che in gran parte dell'isola le elezioni fossero riuscite favorevoli ai separatisti, che è la più spinta delle ipotesi, il risultato non avrebbe giovato che a giustificare l'unione, dimostrando come l'esistenza di un parlamento indipendente in Dublino fosse incompatibile con gli interessi e la sicurezza dell'Impero, mentre la presenza dei separatisti nel palazzo di Westminster non avrebbe minacciato l'integrità del reame.

È possibile che se tutte le riforme concesse all'Irlanda dal parlamento brittanico dopo lunghi anni di vivissime lotte fossero state deliberate non appena compiuta l'unione, le condizioni di quell'isola sarebbero al giorno d'oggi ben diverse da quello che non sieno. Ma il ritardo frapposto nel concedere riforme liberali non si limitò alla sola Irlanda. Tutti sanno quali e formidabili lotte dovè sostenere il partito liberale nella Camera dei comuni per ottenere riforme che riguardavano non solo l'Irlanda, ma tutto quanto il Regno unito!

Vedendo impossibile il trionfo delle proprie idee, il ministro Pitt stimò opportuno rassegnare il potere nelle mani del re. Come fosse formidabile l'opposizione lo provò il fatto che tutte le amministrazioni che tentarono effettuare le riforme propugnate dal Pitt furono sconfitte. Nè uomini di Stato della tempra e dell'ascendente goduto da Canning poterono dirsi più fortunati.

Fu in questo periodo di tempo che comparve sull'arena politica il grande agitatore O'Connell, a cui i cattolici irlandesi vanno debitori di avere, col suo patriottismo e con la sua eloquenza, affrettata l'ora della propria emancipazione.

L'idolo del parlamento irlandese, il patriotta Enrico Grattan, aveva speso gli ultimi anni della sua vita perorando nel parlamento di Westminster i diritti degli Irlandesi, ma la morte lo colse prima che egli potesse vedere realizzato il sogno di sua vita. Quando fu votata dal parlamento irlandese l'unione, O' Connel non aveva che venticinque anni. Di professione avvocato, eloquente ed ambizioso, il grande agitatore incominciò presto la sua carriera politica denunziando l'atto d'unione e promuovendo in tutta l'isola un'agitazione per chiederne l'abrogazione. Il programma svolto

dal giovane avvocato comprendeva oltre l'abrogazione dell'atto di unione, l'abolizione della chiesa protestante nell'isola, e la libera elezione di cattolici e protestanti al parlamento Irlandese.

Per riuscire nel suo intento O' Connel incominciò coll'istigare ovunque i preti cattolici a porsi alla testa del movimento. La lotta fu lunga e accanita. Nel 1824 O' Connell fondò l'associazione cattolica. Era capitanata in tutte le parrocchie dai preti che in breve raccolsero somme cospicue per promuovere un'agitazione in favore dell'emancipazione dei cattolici. Instancabile nella sua propaganda e abilmente secondato dal collega Riccardo Lalor Sheil, il grande agitatore percorreva continuamente l'isola incagliando ovunque l'opera dei protestanti nelle elezioni al parlamento di Londra. Nel 1828 lo stesso O' Connell, benchè cattolico egli pure, e perciò ineleggibile, fu eletto deputato per la contea di Clare.

Il timore di una guerra civile indusse il duca di Wellington a concedere finalmente l'emancipazione ai cattolici. Si annullò la elezione di O' Connell avvenuta prima della conceduta riforma, sicchè, quando egli si presentò nella sala di Westminster, una delle riforme per le quali aveva tanto e così strenuamente combattuto, era oramai un fatto compiuto.

Risoluta la questione parlamentare e ammessi nel parlamento inglese i rappresentanti del popolo irlandese, senza distinzione alcuna di credenza religiosa, il parlamento potè incominciare a dedicare l'opera sua a questioni di riforme interne per l'Irlanda. La lotta fra cattolici e protestanti aveva privato i primi di ogni intervento nelle faccende municipali dell'Irlanda, e la corruzione nelle amministrazioni locali era divenuta sfacciata e seria. La prima riforma votata dal parlamento brittanico nel 1840 mirò a costituire l'amministrazione municipale in Irlanda su basi popolari, non settarie e di scrupolosa onestà. Nello stesso anno e dopo molta discussione il parlamento votò una legge per regolare il trattamento dei poveri. La « Irish poor-law » fu formulata sulle basi di quella vigente in Inghilterra. Benchè l'applicazione di questa legge incontrasse per le speciali condizioni di religione e di economia gravi difficoltà in Irlanda, non vi è dubbio che essa arrecò grandi benefizi al popolo irlandese. La questione delle decime, causa di tanti conflitti e di tante miserie, fu dopo vari tentativi di riforma proposti da Peel risoluta nel 1838 sotto l'amministrazione di lord Russell. Lo storico Lecky parlando dei benefizi recati da quella legge, così si esprime: « Quell'atto che commutò le decime in una tassa fondiaria pagata dal proprietario, con una defalcazione del venticinque per cento per spese di esazione, costituisce forse la più felice misura, per alleviare le condizioni dell'isola, che si co-

nosca nella storia d'Irlanda. Fu di gran beneficio al clero protestante e nello stesso tempo estirpò un'antica sorgente di disordini e di delitti, effettuando un profondo e immediato cangiamento nelle menti degli uomini. Poche misure di carattere politico hanno esercitato tanto bene senza recare alcun male. La chiesa irlandese, quando era mantenuta con le decime, costituiva la più impopolare delle istituzioni ecclesiastiche in Europa, tenendo il paese in una condizione di cose che rasentava la guerra civile. Commutate le decime, l'ostilità scomparve. »

Ma non solo fu modificato il metodo per provvedere i fondi allo scopo di mantenere la chiesa protestante in Irlanda, ma la stessa chiesa subì importanti modificazioni.

Della importante riforma riguardante il sistema educativo nell'isola, introdotto nel 1831 da Stanley, il colto segretario per l'Irlanda, un progetto che O'Connell appoggiò strenuamente e che i protestanti in Irlanda fortemente combatterono, ecco che cosa ne dice il Lecky: « La vera educazione del popolo irlandese incomin-
« cia solamente dal 1834 quando fu fondato un sistema di educa-
« zione libero dalle influenze delle sette, il quale benchè violente-
« mente assalito da opposti bigottismi è riuscito uno dei più grandi
« benefizi che la legislazione imperiale abbia conferita al popolo
« irlandese. »

Tutte le riforme votate dal parlamento a Londra non sembravano soddisfare O' Connel che secondato dal padre Matthew perorava ovunque l'abrogazione dell'atto d'unione. Nel 1843 il movimento iniziato da O' Connell assunse nell'isola proporzioni tali che il governo si trovò costretto a promuovere un giudizio per alto tradimento. O' Connell fu trovato colpevole e incarcerato insieme ad altri capi del movimento, ma poco dopo la Camera dei lordi revocò la sentenza e il grande agitatore fu posto in libertà. Benchè lentamente, il parlamento inglese aveva proceduto ad effettuare in Irlanda importanti riforme di carattere politico, sociale, economico e religioso. Gli uomini di Stato inglesi dei due partiti avevano dimostrata ugual sincerità nel tentare tutti i mezzi onde soddisfare le giuste esigenze del popolo irlandese e promuovere la fusione dei due paesi. Coloro i quali sostengono che quelle riforme non sarebbero mai avvenute se l'unione non fosse stata decretata, e se gl'interessi dell'isola fossero rimasti affidati a un parlamento irlandese, asseriscono il vero. In uno dei suoi più eloquenti discorsi pronunziati nel 1834 quando era in discussione la proposta abrogazione dell'atto d'unione, così si esprimeva il ministro Peel, e quelle parole possono benissimo ripetersi oggi in risposta ai partigiani dell'Home-Rule: « La questione se l'unione doveva o no effet-

tuarsi è ben diversa dalla questione se, una volta avvenuta, essa debba sciogliersi. Misure importanti sono state adottate in questo intervallo; emancipazione dei cattolici, riforme parlamentari costituenti cambiamenti nello stato della società in Irlanda, che non sarebbero mai state contemplate e certo non sarebbero mai state adottate con sicurezza, se l'Irlanda avesse conservata la sua legislazione a parte. Questi cambiamenti oppongono nuovi ostacoli alla proposta abrogazione dell'unione. Aggraveranno tutti i pericoli dei quali il sistema di governo che esisteva prima dell'unione era pieno. Distruggeranno ogni freno sull'influenza del numero e della forza fisica in opposizione all'influenza della proprietà, della posizione e del carattere. »

*
* *

La questione agricola in Irlanda è tanta parte delle miserie che da secoli affliggono quell'isola, da richiedere per sè stessa uno studio speciale. M'ingegnerò di riassumere brevemente le condizioni del paese sotto questo rapporto affinchè il lettore possa rendersi conto della odierna situazione.

Sono note le grandi confische di terre avvenute sotto re Enrico II, sotto la regina Elisabetta, re Giacomo I e Cromvello. Durante lunghi secoli la storia dell'Irlanda è tutta una sequela di lotte per il possesso del suolo fra gli abitanti originarî dell'isola e gli Inglesi. La lotta durata da secoli si era rinnovata con la ribellione del 1798, e, come per lo innanzi, i protestanti irlandesi, aiutati dalle forze superiori della Gran Brettagna, avevano riconfermata la loro supremazia. Prima della ribellione il parlamento irlandese si era ricusato di riconoscere sotto qualsiasi forma gli antichi diritti degli agricoltori irlandesi. Dopo la ribellione, il parlamento di Dublino si mostrò più che mai restio nel prendere in considerazione quei diritti, e non fu che dopo compiuta l'incorporazione dell'Irlanda con la gran Brettagna che gli irlandesi incominciarono a sperare in un più equo trattamento. I diritti delle antiche tribù erano stati cancellati dal tempo: coloro che li avevano un giorno posseduti non erano più, e la società si era ricostituita su nuove basi. Ma il nuovo stato di cose aveva dato all'agricoltore irlandese nuovi diritti basati sulla moderna industria, ed essi si credevano giustificati nel chiedere che venissero riconosciuti e rispettati.

Un numero considerevole dei proprietarî di terre in Irlanda, non solo erano inglesi, ma possedendo terre nell'isola madre vi dimoravano a preferenza, lasciando i nuovi possedimenti nelle mani di fittavoli e alla mercè di agenti brutali e ingordi. Questa del-

l'assenza costante del proprietario irlandese dalle sue terre è stata la piaga che ha fomentato l'odio del fittavolo verso il proprietario ed ha reso possibile lo stato di cose attuale. Tutte le migliorie agricole sui terreni, erano effettuate dal fittavolo il quale non appena cominciava a fruire dei grandi sagrifizi sostenuti, si vedeva cacciato dalla tenuta dall'avido agente del proprietario. Il Lechy cita il giudizio di un viaggiatore che visitò l'isola nel 1704, e così si esprime sullo stato miserando delle classi agricole irlandesi: « Io non ho mai visto scene di miseria e di oppressione come si vedono in troppe parti di questo paese. Un po' per causa della severità con la quale vengono esatti i fitti anco prima che il grano sia battuto — una pratica che troppo prevale fra questi miseri e disprezzabili padroni, talvolta il terzo, il quarto o il quinto dopo il proprietario del suolo... un po' per causa del prete (protestante) della parrocchia che — non contento della decima del grano esige persino la decima parte di poche sacca di patate, colle quali la famigliuola dovrà forse campare tutto l'anno... e un po' per causa del prete cattolico che si presenta armato di tutti i terrori della scomunica e chiede la sua parte di avere... i poveri contadini rimangono con appena le buccie delle patate con le quali campare. Le strade maestre delle provincie meridionali e occidentali sono piene di poveri che vivono in capanne di materiale e di costruzione così orribile, che attraverso centinaia di esse è possibile vedere il fumo sprigionare da ogni parte del tetto (perocchè appena una su venti ha un camino) e la pioggia cade da ogni parte sui seminudi abitatori che vi stanno dentro.

« Lo stato dei fittavoli più modesti è di poco migliore di quello dello schiavo. Il terreno, benchè in molti luoghi ricco e fertile, appare ovunque povero per la mancanza di buona coltivazione che il povero lavoratore non può fare, e ben pochi saprebbero fare, se lo volessero; e ciò sarà sempre fintantochè i fitti saranno posti all'incanto in appezzamenti di 20 o 30 sterline l'anno, da padroni che l'hanno di terza, quarta o quinta mano dal proprietario del suolo. Da un coscenzioso esame che io ho fatto in molti luoghi, posso asserire che la produzione di questo paese in grano e bestiame non supera i due terzi di quello che mercè una buona cultura potrebbe dare. Eppure i proprietari guadagnano più da queste terre di quello che facciano in tutte le altre parti del regno; mentre i terreni, benchè ugualmente buoni, producono la minor quantità. I padroni in prima linea come i secondarî, prendono tutto quello che la terra produce, e i fittavoli, per l'opera loro, non ricevono che miseria e patate. »

Nel 1785 Flood calcolò a 25 milioni di lire annue l'ammontare

delle rendite irlandesi, spese in Inghilterra dai possidenti del suolo irlandese. La ribellione del 1798 non fece che aumentare il numero dei proprietari che preferivano il quieto vivere in Inghilterra ai pericoli del trovarsi in continuo contatto con una popolazione nemica. Con l'assenza dei padroni crebbe la miseria, ed è deplorevole il pensare che il parlamento irlandese non avesse mai provveduto a rimediare almeno in parte a questa calamità, decretando, come lo stesso Adamo Smith avrebbe voluto, una tassa forte sui proprietari assenti. E se è vero che il male deplorato assunse proporzioni anco maggiori dopo proclamata l'unione, non è men vero che è appunto da quell'epoca che incominciano a datare le misure votate a più riprese dal parlamento britannico per risolvere in modo equo e ragionevole le ardue questioni di carattere agricolo in Irlanda.

Vediamo un po'quali erano le condizioni dell'agricoltore irlandese quando il parlamento britannico incominciò ad occuparsene mercè la conversione di vasti terreni dedicati alla pastura in terreni arabili. — Grazie al rincaro del grano prodotto dalla guerra e la maggiore coltivazione delle patate, grande era stato nel secolo scorso l'aumento della popolazione e, proporzionalmente a questo aumento, lo smembramento delle terre. Questa tendenza a spartire i terreni era aumentata in seguito all'atto del 1793 che dava il diritto elettorale a tutti i fittavoli cattolici che pagavano quaranta scellini di tassa. Era nell'interesse del proprietario, per ambizione di potere, il poter contare sopra un gran numero di elettori. Fintantochè i prezzi si mantennero alti le cose camminarono meno male, ma sopravvenuta la pace del 1815, la situazione agraria in Irlanda cambiò ben presto d'aspetto. Fra il 1800 e il 1815 la popolazione in Irlanda era aumentata da cinque a sei milioni, e benchè l'unione avesse dato un grande impulso alle industrie commerciali dell'isola, la gran massa del popolo contava ancora sull'agricoltura per vivere.

Per il progressivo aumento della popolazione appariva chiaro che ben presto le risorse dell'isola non sarebbero state sufficienti a far fronte a nuove esigenze; talchè fu stimato prudente arrestare il corso delle suddivisioni del terreno, promuovendo l'emigrazione verso i grandi centri industriali in Inghilterra, o verso le colonie.

Le leggi votate nel 1816 e nel 1831 dal parlamento di Londra per rafforzare la mano dei proprietari ebbero appunto questo in mira. D'altra parte la legge che annullava l'affrancamento dei contadini che pagavano 40 scellini d'imposte, aveva tolto al proprietario i benefizi che gli erano derivati dal sistema di lunghi fitti e di suddivisione delle terre. Ma i contadini rimanevano attaccati

alle loro terre, e poichè i proprietari non avevan cuore di applicare i rigori che le nuove leggi loro accordavano per espellerli, la miseria non faceva che aumentare. Inoltre i fittavoli non se la sentivano di abbandonare le loro terre senza ricever compenso per le sensibili migliorie in esse introdotte. La questione era tanto importante che fu portata in Parlamento e Peel si dichiarò risolutamente in favore di un compenso ai fittavoli.

In seguito a tutto ciò una Commissione chiamata « The Devon Commission » fu creata nel 1843 allo scopo di studiare tutta la questione del fitto delle terre in Irlanda. L' inchiesta dimostrò a esuberanza che stante la grande concorrenza di fittavoli, questi erano letteralmente alla mercè di proprietari rapaci che potevano a ogni momento confiscare le migliorie introdotte, aumentando al fittavolo il fitto dei terreni o affidandoli ad altre mani. L' inchiesta mise in evidenza il fatto che i proprietari non spendevano un soldo in migliorie e in riparazioni.

Quando si pensi che all'infuori della provincia di Ulster, eminentemente protestante, dove vigeva un sistema che si avvicinava più all'inglese, le terre in tutto il resto dell'isola non si affittavano che di anno in anno, la misera condizione dei fittavoli non recherà meraviglia.

La Commissione di Devon raccomandò al Parlamento l'opportunità di introdurre nel sistema dei fitti in Irlanda certi provvedimenti che avrebbero senza dubbio modificato, e presto, le condizioni delle classi agricole nell'isola, spianando facilmente la via ad una pacificazione degli animi e promuovendo il benessere di quelle popolazioni.

Una legge basata sui suggerimenti dai commissari fu presentata alla Camera dei lordi, ma bentosto ritirata a causa della forte opposizione che suscitò. Una carestia terribile, quella delle patate, avvenuta nel 1845 venne con tutte le sue terribili conseguenze a sciogliere in parte il problema dell'agglomerarsi delle popolazioni. Migliaia di persone morirono di fame, di febbre e di colera durante l'inverno 1846-47. Altrettante emigrarono in lontani paesi, sicchè pochi anni dopo la popolazione dell'isola era diminuita di oltre un milione di abitanti. Enormi somme furono spese dall'Inghilterra in soccorso dell'isola, ma nulla valse a sedare l'animosità del popolo irlandese che attribuì all'Inghilterra ogni cagione delle proprie calamità. Nè dopo fallito per opera dei proprietari irlandesi il tentativo fatto dalla Camera dei lordi di porre riparo ai mali che travagliavano l'Irlanda, si arrestò il Governo ne' suoi generosi intendimenti. Una legge fu presentata in Parlamento nel

1846, legge non dissimile da quella presentata ai lordi da lord Stanley, ma, rovesciato il Ministero, la legge venne ritirata. Giunti i liberali al potere in quell'anno capitanati da lord John Russell le speranze degli Irlandesi cominciarono a risollevarsi. Nel 1847 l'instancabile signor Crawford presentò alla Camera un bill tendente ad estendere al resto dell'Irlanda il sistema di fitti esistenti nella contea di Ulster, ma la proposta venne respinta. Mentre nel 1848 l'Europa era in rivoluzione e il partito della giovane Irlanda capitanato da O' Brien organizzava nuove ribellioni, il Parlamento inglese continuava a preoccuparsi delle condizioni agrarie dell'isola, e ciò ha fatto fino al presente, sicchè oggi i fittavoli irlandesi godono privilegi ignoti ai lavoratori del suolo nelle altre provincie del regno unito.

Il breve cenno che io darò delle riforme votate dal 1847 al 1887 dimostrerà al lettore imparziale se il movimento che da qualche anno tiene l'isola in uno stato di continuo fermento sia giustificato. Durante quest'ultimo periodo due distinte politiche furono seguite riguardo all'Irlanda. La prima data dal 1847 al 1870; la seconda dal 1870 al 1882.

La prima di queste politiche era basata sul principio che il sistema agricolo in Irlanda fosse assimilato a quello inglese, dove, generalmente parlando, le migliorie di un carattere permanente sono fatte dai proprietari, mentre i fittavoli concorrono per il fitto delle tenute. Se è vero che di recente la concorrenza dell'America e dell'Oriente ha inflitto un grave colpo all'agricoltura in Inghilterra e in Scozia, non è men vero che per circa un secolo le condizioni di quelle due parti della Gran Brettagna furono, grazie al sistema in vigore, felicissime. Se quel sistema aveva dato così buoni risultati in Inghilterra e in Scozia, dove in alcuni casi le condizioni del suolo non erano molto favorevoli, perchè non doveva prosperare anche in Irlanda?

In seguito alla promulgazione dell'« Encumbered Estates Act » e del tribunale creato nel 1849 per porre ad effetto le misure contenute in quella riforma, circa una quinta parte del suolo in Irlanda passò in nuove mani e il valore delle terre vendute ammontò a cinquanta milioni di lire sterline.

Innumerevole è il numero delle leggi presentate dal 1847 al 1860. In quest'anno lord Palmerston riuscì a far votare una legge con la quale si sperava appianare la gran questione agraria, stabilendo che le relazioni fra proprietario e fittavolo erano di genere contrattuale. Intanto in virtù dell'emigrazione la popolazione continuava a diminuire di modo che da 8,175,000 che era stata nel 1841, era ridotta nel 1861 a 5,793,982 anime.

Nel 1870 il signor Gladstone riusciva a far passare una legge le cui basi erano le opposte di quelle che avevano informata la legge del 1860. Anzichè di carattere contrattuale la nuova legge mirava: 1° A ottenere per i fittavoli irlandesi garanzie di sicurezza per la durata dei fitti; 2° Ad incoraggiare il lavoro delle migliorie in tutto il paese; 3° A creare una classe di contadini proprietari in Irlanda.

Ma questa legge fallì nel suo intento, perocchè mentre essa assicurava al fittavolo un compenso per le migliorie introdotte nel caso di sfratto, non assicurava affatto la sola cosa a cui il fittavolo irlandese teneva e tiene maggiormente: la sicurezza di non poter essere rimosso dalle terre che egli coltiva.

E così radicato e così forte è questo sentimento nell'agricoltore irlandese, che dal suo malcontento per non veder realizzati i suoi desiderî è venuta tutta la forza che dette vita e importanza ai moti di O' Connell nel 1843, a quelli della giovane Irlanda nel 1848 e a quelli dell'Home Rule al presente.

La legge del 1870 non dette i risultati che il partito liberale si era ripromesso. Essa assicurava, è vero, il risarcimento delle spese incorse dal fittavolo per migliorie nel caso del suo licenziamento dalla tenuta, ma non provvedeva ad assicurare quello che il fittavolo cercava. la sicurezza nella durata del fitto. Crebbero il malcontento e la miseria, e la situazione si aggravò seriamente nel 1879 e nel 1880, quando per una parziale carestia e per l'agitazione promossa da una nuova associazione « la Land League » l'isola fu quasi in preda a una nuova insurrezione.

Una nuova Commissione sotto la presidenza di lord Bessborough fu costituita nel 1880 per incarico del Gabinetto Gladstone.

Fu in seguito alla relazione redatta da quella Commissione che nel 1881 il Governo presentò il famoso « Land Act » l'ultima misura agraria votata dal Parlamento inglese con la quale si assicurava all'Irlanda sicurezza di durata nei fitti, equità nel valore dei fitti e libertà di vendita.

Chi rileggesse oggigiorno i discorsi pronunziati dal signor Gladstone in quel periodo di tempo, e specialmente quello pronunziato alla Camera dei Comuni il 16 maggio 1881 discutendosi in seconda lettura la nuova legge per l'Irlanda, e il memorabile discorso pronunziato dallo stesso signor Gladstone a Leeds il 7 ottobre 1881, difficilmente saprebbe spiegarsi i motivi che poi indussero quell'uomo di Stato ad allearsi col signor Parnell.

Nell'opinione del signor Gladstone la legge da lui presentata al Parlamento inglese rendeva giustizia al popolo irlandese ed era fondata sopra basi della più scrupolosa giustizia. Con quella legge, che doveva essere una panacea a tutti i mali che da secoli afflig-

gevano l'isola, sarebbe sparito ogni pretesto di rivolta, e il popolo si sarebbe ben presto conciliato col potere supremo. Ad avvalorare queste asserzioni il signor Gladstone citava più tardi l'autorevole testimonianza di uomini come sir Cleartes Gavan Duffiy e del capo del partito irlandese nella camera nel 1866, il signor Isacco Butt.

La legge passò nonostante l'opposizione di una parte dei conservatori e di un gruppo irlandese capitanato dal signor Parnell.

Non saprei come meglio combattere l'odierna politica del signor Gladstone, associantesi al signor Parnell e compagni, che combattendola con le stesse parole pronunziate da quell'uomo di Stato nel suo memorabile discorso di Leeds poco dopo votata la legge:

« Per la prima volta nella storia del cristianesimo è sòrta un'associazione, una piccola associazione di uomini che non si vergognano di predicare in Irlanda la dottrina del pubblico saccheggio. Io faccio questa accusa distintamente nella posizione in cui mi trovo posto, ed io vi inviterò a giudicare con me se essa non mi venga esatta da chiara evidenza di fatti e dalla dura necessità del caso.

« Signori, un mezzo secolo fa il popolo irlandese ripose la sua fiducia nel signor O' Connell, un uomo di straordinaria abilità e di opinioni non sempre accette alla maggioranza di questo paese. Ma egli era un uomo intorno al quale si poteva dire che egli aveva queste cinque caratteristiche: dichiarò sempre la sua lealtà per la Corona; dichiarò sempre il suo desiderio di vivere in buone relazioni con la Gran Brettagna; dichiarò sempre il suo rispetto per la proprietà, e, per quanto io sappia, non si pose mai con la parola o con atti in contraddizione con sè stesso; dichiarò il suo rispetto per le leggi e per la vita umana, e disse che nessun cambiamento politico — ed era dire molto — dovesse essere incoraggiato quando presentasse il pericolo di costare una sola goccia di sangue umano; e finalmente O' Connell sempre promosse e sempre si valse d'ogni misura — fosse essa grande o piccola — che tendesse a promuovere la felicità del popolo in Irlanda. Questa, o signori, era l'educazione del popolo in Irlanda mezzo secolo fa. Io debbo descrivervi oggi, brevemente, intorno a questi cinque punti quale è l'educazione politica che ricevono attualmente. E badate, signori, che la considerazione che mi opprime in questo momento e quasi mi getta a terra, è che di qui a poche settimane — certo entro pochi mesi — dovrà esser deciso quale di queste due forme di educazione politica il popolo in Irlanda avrà scelto. Io scelgo come rappresentante delle opinioni che denunzio il nome

di un uomo di considerevole abilità, il signor Parnell — il membro per Cork — un uomo, lo ammetto, di una considerevole abilità, ma le cui dottrine non sono tali che richieggano grande abilità per raccomandare. Se vi lanciate nella missione di demoralizzare un popolo insegnandogli di convertire la proprietà dei vicini nell'oggetto di avidi desideri, non ci è bisogno di doni sovrumani per trovare un certo numero di seguaci è di aderenti a una dottrina di tal genere. »

Oggi il signor Parnell, l'uomo che il signor Gladstone denunziava in termini così violenti e giusti, è l'alleato del grande uomo di Stato inglese. E che fin d'allora il ministro inglese facesse una distinzione fra *Home Rulers*, ossia partigiani di un governo autonomo per l'Irlanda, e il signor Parnell e i suoi seguaci, lo dimostra chiaramente la continuazione del discorso pronunciato dal signor Gladstone a Leeds dove diceva:

« Non si creda, signori, che io voglia descrivere quello che talvolta è chiamato il *partito irlandese* e talvolta il partito dell'*Home Rule*, o che io voglia attribuire a quel partito le dottrine delle quali io sto adesso parlando. La maggioranza dei membri irlandesi è nominalmente di *Home Rulers*; ma di *Home Rulers* ve n'ha un numero considerevole come, per esempio, il mio reputatissimo amico il signor Shaw. — Sono uomini di un'associazione politica della quale nessuno di noi liberali potrebbe avere vergogna. Anche fra coloro che non vogliono riconoscere il signor Shaw ce ne sono molti che ripudiano dall'intimo dell'animo loro queste dottrine, che non hanno il potere, o forse il coraggio di respingere come dovrebbero gli uomini che insegnano quello che io sto per descrivere, ma che indubbiamente seguono con passo lento e riluttante, afferrando ogni opportunità che loro si presenta per dimostrare questa ripugnanza.

« Un pugno d'uomini, e solo un pugno d'uomini, seguono in parlamento il signor Parnell. Non li chiamerò un partito perocchè essi non hanno titoli per chiamarsi un partito, ma essi sono signori che si rendono effettivamente responsabili per questo nuovo vangelo di patriottismo irlandese. E anche riguardo a loro, tanto è difficile il capire se sia questione di pressione o questione di volontà, che io non cercherò di identificarli. Io tratterò francamente del caso del signor Parnell per dimostrare quello che io intendo quando vi dico che lo stato delle cose in Irlanda doventa una questione fra rispetto alla legge da una parte e rivolta alla legge dall'altra. »

E qui mi permetto una piccola parentesi per domandare se per caso fu *pressione* e intimidazione, o *libera volontà* che indusse

il signor Gladstone dopo aver così fortemente stigmatizzato il nuovo Vangelo predicato dal signor Parnell e dal « pugno » d'uomini che lo seguivano, a schierarsi coi nuovi amici dalla parte della *rivolta alla legge?*

Ma cedo ancora la parola al signor Gladstone perchè si accusi da sè meglio di quello che io non saprei fare. L'oratore continuava:

« E adesso, signori, io tratterò brevemente — e l'importanza dell'argomento mi giustificherebbe, ne son certo, se ve ne parlassi più a lungo — tratterò brevemente dei cinque punti di patriottismo irlandese come lo si intendeva ne' giorni di O' Connell, e come lo si insegna in ben diverso modo al giorno d'oggi.

« Il signor O'Connell professava lealtà incondizionata e intera alla corona d'Inghilterra. Il signor Parnell dice: se la corona d'Inghilterra deve essere l'anello di congiunzione fra i due paesi, deve anche essere il solo: ma se poi questo anello debba o no esistere, egli non ci ha mai detto. O' Connell desiderava relazioni amichevoli col popolo di questo paese — relazioni cordiali e di cuore — che cosa desidera il signor Parnell? Egli dice che il popolo irlandese deve fabbricar la sua roba perchè non compri nulla dall'Inghilterra. Io non lo ritengo un profondo economista politico, ma vorrei sottoporre alla sua mente la considerazione che potrebbe essere un po' difficile per il popolo irlandese il provvedere con l' opera delle proprie mani tutto quello che adesso ricevono dall'Inghilterra. Egli è preparato per questa alternativa e dice: « Se non sapete fabbricare gli articoli, comprateli da paesi stranieri; ma qualunque cosa facciate non li comprate dall'Inghilterra. »

« Io credo, signori, che voi incomincierete ad accorgervi che parlando, come ho fatto, in termini severi della condizione di cose in Irlanda, io non ero senza giustificazione. Amicizia con l'Inghilterra era il motto di O' Connell, il quale in ogni occasione dichiarava il suo rispetto per la proprietà, e, per quanto io sappia, lo osservò; ma che cosa dice il signor Parnell intorno a questo argomento? Un anno fa egli disse al popolo irlandese che dovessero pagare non i fitti che avevano convenuto, ma fitti valutati sulla stima Griffith che è molto al disotto del valore reale e che in molti casi è fatta per altri scopi. Di fatto il consiglio veniva a questo, che i fittavoli dovevano sostituire un pagamento arbitrario al prezzo convenuto. Ma il signor Parnell non si fermò qui.

« Ora che la legge agraria è passata ed ora che egli teme che il popolo inglese possa dopo tanti sforzi riconquistare il cuore di tutta la nazione irlandese, il signor Parnell ha un altro vangelo di saccheggio da proclamare. Egli dice adesso che, poichè la rendita dell'Irlanda è valutata a 17 milioni di sterline, il proprietario non

può pretendere che il valore originale del suolo prima che fosse toccato dalle zappe; e che il reddito che i proprietari possono pretendere non è 17 milioni, ma forse tre.

« E io vi domando, signori, come galantuomini, non come politici, non come liberali, io vi domando se sia possibile definire un tal procedere con parole più giuste e più accurate della promulgazione di un vangelo di puro saccheggio.

« L'altro dei cinque punti è quello che riguarda la legge e la vita umana. In quello io credo che O' Connell fosse consistente e inattaccabile. Il signor Parnell abbonda un poco nelle sue riferenze all'America. Egli ci mostra l'America come la sola e sincera amica dell'Irlanda. Ma in tutte le sue allusioni all'America non ha trovato mai tempo di pronunziare una sola parola di disapprovazione e di censura per ciò che è conosciuto come la letteratura assassina di quel paese (assassination literature of that Country). Non letteratura americana, no; non c'è americano che non la dispregi, la condanni come fate voi. Ma c'è, è doloroso il dirlo, un pugno d'uomini che non si vergognano di suggerire nella stampa che essi mantengono, che le navi di Sua Maestà dovrebbero esser fatte saltare in aria per distruggere la potenza dell'Inghilterra con segreto tradimento e come certi signori che essi si compiacciono di accennare dovrebbero cader vittima del pugnale dell'assassino e privati della vita perchè non vogliono uniformarsi al nuovo vangelo irlandese. Sapete che tentativi di questo genere sono stati fatti in questo paese. Avrete sentito dire di un'esplosione di dinamite in Salford or non è molto. Vi fu in causa di quella esplosione la morte di una persona. Si temeva la morte di un'altra persona, ma credo che fu salvata; e il signor Parnell disse che l'affare di Salford era stato uno scherzo. »

*
* *

Risoluta in modo equo e ragionevole l'ultima e la più antica e grave delle questioni che interessavano l'Irlanda ed era causa di tanta miseria e di continue rivolte, pareva che gli animi avrebbero dovuto calmarsi e la pace rifarsi. Ma avvenne tutto il contrario. Delitti agrari commessi dà *Moonlighters*, bande di briganti che infestavano le campagne, uccidendo senza misericordia di notte, nelle povere capanne, aperte con la forza, vecchi, donne e fanciulli delle famiglie che ribellandosi agli ordini della Land League avevan pagato il fitto delle terre al padrone. La parola d'ordine era: non pagare, e guai a chi non l'ubbidiva.

Se il terrorismo inflitto all'Irlanda dalla politica predicata dal

signor Parnell era serio, quando nel 1881 sorse a stigmatizzarlo il signor Gladstone, esso divenne formidabile dopo che per l'alleanza contratta fra il vecchio capo del partito liberale e il signor Parnell, l'Irlanda mandò al parlamento un numero strabocchevole di Home Rulers.

L'inconsulta politica del signor Gladstone, una politica che io non saprei comprendere se non giustificandola col terrore del pugnale accennato dallo stesso Gladstone nel suo discorso a Leeds, ebbe per effetto di scindere il partito liberale inglese in due parti, e di rendere possibile quella coalizzazione di forze conservatrici e liberali unioniste che ha permesso al gabinetto Salisbury di applicare in Irlanda la legge con severità e di governare l'isola con mano di ferro.

Il movimento per l'Home Rule in Irlanda fu alimentato dal malcontento delle classi agricole e dall'oro americano.

La creazione di una numerosa classe di piccoli proprietari resa possibile dalla legge del 1881 dovrà arrecare un colpo mortale a un movimento autonomo che oramai non è basato su nessuna giusta pretesa.

L'Irlanda gode oramai di tutti i diritti e di tutti i privilegi goduti dall'Inghilterra e dalla Scozia. È lecito il dubitare se li avrebbe acquistati in così larga misura, se anzichè esser governata da un parlamento britannico avesse continuato a esser governata da un parlamento irlandese. È molto probabile che l'equanimità e la giustizia nel governare l'isola cesserebbero il giorno in cui la sorte del popolo irlandese tornasse nelle mani di un parlamento convocato in Dublino. Perocchè non bisogna dimenticare il fatto che mentre una parte dell'isola è cattolica e animata da sentimenti ostili verso l'elemento protestante, l'altra parte rimane fedele alle sue tradizioni riformiste come nei giorni della regina Elisabetta.

Lasciata a sè, come vorrebbero gli Home Rulers, l'Irlanda cadrebbe ben presto nelle mani dell'anarchia, o dello straniero. Karl Blind ha di recente abilmente dimostrato nella *Fortnightly Review* quanto sia assurdo il tentare di far confronti tra i rapporti fra l'Inghilterra e l'Irlanda, e l'Austria e l'Ungheria, e la Svezia e la Norvegia. Home Rule in Irlanda e impero brittanico sono incompatibili fra di loro. Il signor Parnell e i suoi seguaci non hanno più motivo di chiedere giustizia per l'Irlanda, come ebbero Grattan e O'Connell. Emancipati i cattolici, assicurata la libertà degli scambi, risolta la questione agricola, quale è la missione che potrebbe compiere un parlamento indipendente in Irlanda? Nessuna. Quello che farebbe l'Irlanda lasciata a sè, lo ha detto chiaramente il signor

Parnell a Cincinnati, a Cleveland, a Waterford. Farebbe la guerra all'Inghilterra. E la guerra non sarebbe solamente una guerra di tariffa contro il paese che egoisticamente distrusse con una politica protezionista il commercio e l'industria in Irlanda. Non sarebbe una lotta contro l'elemento protestante nell'isola che ne'secoli scorsi imperò contro l'elemento cattolico. Sarebbe addirittura la guerra contro l'Inghilterra, una guerra promossa da una repubblica irlandese, aiutata da repubblicani d'America e, magari, da quelli di Francia. Lo ha detto chiaramente il signor Parnell, lo hanno ripetuto in tutti i tuoni i giornali irlandesi che da anni vanno patrocinando la causa dell'Home Rule.

Questa è la politica proclamata dagli uomini coi quali il signor Gladstone ha concluso oggigiorno un'alleanza. Che Italiani riconoscenti verso l'uomo di Stato che in tempi passati alzava la voce in favore della nostra unità e indipendenza facciano plauso alla politica irlandese oggigiorno proclamata dal signor Gladstone è cosa che rattrista e addolora. Ciò dimostra che i sedicenti liberali italiani che applaudono al signor Gladstone ignorano che la causa che insieme al signor Parnell egli ha preso a proteggere è la causa dei più accaniti nemici della nostra unità e della nostra indipendenza. Le poche parole pronunziate a un banchetto della Land League a Cork dal padre Grieen, presentato all'Assemblea dal signor Parnell, e che riscossero unanimi applausi, costituiscono un intero programma.

« Io vi dichiaro francamente » diceva il padre Green « che come il Papa di Roma negò a Vittorio Emanuele il diritto di derubarlo dei suoi dominii, ed era pronto a ricacciarlo con la forza armata (*Vivi applausi*) così pure gli Irlandesi hanno lo stesso diritto di cacciar via a furia di calci John Bull dall'Irlanda, come il Papa di Roma ha il diritto di cacciar via a calci Vittorio Emanuele (*Applausi*). E se il successore di San Pietro fece una dichiarazione in quel senso, io dico che il popolo Irlandese ha il diritto di dire la stessa cosa. »

È chiaro che se domani l'Irlanda ottenesse un parlamento indipendente, la Corona d'Inghilterra non solo non potrebbe più contare su quel paese come parte integrale dell'Impero, ma dovrebbe pensare a difendersene come da paese nemico.

Forte nella coscienza di aver reso completa giustizia all'Irlanda, non resta al governo Inglese altro còmpito che difendere il popolo Irlandese, tutt'ora terrorizzato, dall'audacia di settari al soldo dell'elemento repubblicano Americano-Irlandese. Quando l'Irlanda si sarà riavuta dai mali sofferti, e mercè una savia amministrazione la questione agricola avrà cessato di esser causa prin-

cipale di malcontento, essa proseguirà in quella via di pace e di progresso economico che indubbiamente incominciò a manifestarsi dopo proclamata l'unione. E giova sperare che, sparita la causa che ha dato alimento e forza al movimento autonomo e educati gli Irlandesi cattolici e protestanti a uno spirito di reciproca tolleranza, sparirà in un avvenire non lontano ogni distinzione di razza in Irlanda, come dopo tante lotte sparì in Inghilterra ogni distinzione tra Anglo-Sassoni e Normanni e di recente tra Inglesi e Scozzesi.

*
* *

Dei benefizi già arrecati all' Irlanda dall'unione darò un breve cenno, perchè anche su ciò conviene insistere per dimostrare l'assurdità del movimento autonomo irlandese che, se segnalerebbe lo sfacelo dell' Impero brittanico, tanto indispensabile all'equilibrio delle forze in Europa e tanto benefico alla causa della libertà nel mondo, non gioverebbe di certo agli interessi del popolo irlandese.

Su questioni di progresso economico nessuna parola è più eloquente delle cifre.

Quelle che riguardano l' Irlanda c' insegnano che i proventi dell' isola che furono 4,414,433 sterline nel 1850, salirono a 7,770,026 nel 1884. I depositi nelle banche che nel 1852 si calcolavano a 10,000,000 sterline, salirono a 29,000,000 nel 1855. Il denaro accumulato nelle casse di risparmio nel 1849 si faceva ascendere a 1,200,000 sterline. Quella somma salì nel 1855 a 4,500,000 sterline. E l'aumento non si manifestò solo nei depositi, ma anco nei depositanti, appartenenti la maggior parte alle classi più povere. Nel 1862 si aprirono le casse postali di risparmio. Il numero dei libretti posti in circolazione nel 1884 era di 124,973 e la media di ogni depositante era lire sterline 17.16.6.

Da un censimento fatto nel 1881 risulta che mentre nel 1841, 40,080 famiglie abitavano case classificate di prima classe; 264,184 di seconda; 533,297 di terza e 491,278 di quarta. La proporzione nel 1881 era la seguente: prima classe, 66,727; seconda classe, 422,246; terza classe, 384,475; quarta classe, 40,605. Notisi che le case classificate « quarta classe » non erano che misere capanne col tetto fatto di felci e mota.

In fatto di istruzione pubblica basti il dire che mentre nel 1837 con una popolazione di 8,000,000 non esistevano che 1384 scuole con 169,548 allievi; ora che la popolazione non arriva a 5,000,000, le scuole sono salite a 7832, frequentate da 1,089,079 fanciulli.

E parlando di istruzione giova osservare che adesso, non solo le università funzionano benissimo, ma che ogni attrito religioso, che

un governo autonomo rinfocolerebbe senza dubbio, è quasi completamente sparito, e ovunque regna uno spirito d'illuminata tolleranza.

Riassumendo il progresso fatto dall'Irlanda, è lecito affermare che durante gli ultimi cinquant'anni il contadino irlandese è stato sollevato da uno stato di assoluta miseria e di semischiavitù a uno stato di benessere relativo e d'indipendenza sociale, dall'ignoranza all'educazione, da uno stato di persecuzione religiosa a uno di tolleranza religiosa, dal dominio di una fazione anglo-irlandese a una partecipazione nel governo dell'Impero. Alle classi medie aperte infinite vie di ricchezza e di posizioni nei pubblici e privati uffici e nelle industrie, alle classi più elevate aperto l'adito a posti onorati nell'armata, nella marina e nelle colonie, dove il genio, il valore e la tempra irlandese hanno avuto campo di esplicarsi, contribuendo, come ho già avuto occasione di dire, a rendere grande e rispettato il nome inglese..

Alla domanda che, dopo quello che fu detto, deve naturalmente sorgere, vedendo tuttora l'Irlanda in preda a convulsioni continue rappresentata in Parlamento da una grande maggioranza agli ordini del signor Parnell, risponde assennatamente il signor Arthur Kaatchbull Connell in un breve lavoro sull'Irlanda dove dice: — L'Irlanda ha traversato un periodo di tempeste e di miserie e converrà che del tempo passi prima che possano calmarsi queste passioni sollevate da un'agitazione promossa per ottenere giustizia pei danni sofferti. In secondo luogo la giustizia ottenuta ha indotto l'agricoltore irlandese cattolico a credere che egli può ottenere tutto per nulla, il terreno arabile pel valore di terreno pastorizio, con esenzione di ogni possibile onere, sia che egli paghi o no il fitto, con piena facoltà di suddividere e subaffittare il suolo irrespettivamente da ogni aumento di popolazione o carestia nel raccolto delle patate; e finalmente per qualche mezzo ignoto la protezione dei loro prodotti sul proprio mercato e su quelli inglesi, contro le importazioni brittaniche e americane.

In terzo luogo il contadino irlandese è molto divoto — taluno potrebbe dire superstizioso — e crede implicitamente nell'autorità divina della sua guida spirituale. Questi, benchè in molti casi sieno maestri elevati di morale e di religione sono pur nonostante esseri umani, e, come tutti gli esseri umani, mossi da interessi personali. Essi sanno benissimo che meno denaro vien pagato in fitto, di più ne avanza per messe, collette nelle chiese, etc., e così sorge una specie di concorrenza fra gli interessi del proprietario e quelli del sacerdote. La tentazione del prete, spesso un parente del contadino, nel denunziare e nell'unirsi nello smungere (squeezing) il pro-

prietario è molto forte, e ben pochi sono di mente tanto elevata da resistervi.

Egli è difficile, anzi quasi impossibile per un Inglese, forse meno per uno Scozzese, il realizzare il sentimento del cattolico irlandese verso i suoi consiglieri spirituali, ma coloro che conoscono la vita irlandese, sono concordi intorno alla potenza dell'intimidazione spirituale esercitata in parte per guadagno secolare, in parte per espansione ecclesiastica, in parte per amore di potere sacerdotale.

Infine il contadino irlandese è stato terrorizzato dalla « National League », la discendente diretta della Land League. Mutilazioni di bestiame, aggressioni notturne e assassinio di fittavoli impopolari, come Fitzmaurice, sono le armi notorie con le quali si combatte la battaglia dell'Home Rule. Queste sono le quattro ragioni che impediscono all'Irlanda di tranquillizzarsi; ma a furia di cura e di pazienza, mercè una ferma ma giusta amministrazione della legge l'agitazione potrà sparire: potranno scomparire l'intimidazione e i terrori spirituali e la vera libertà potrà essere ristabilita.

Non è esagerazione l'affermare che il clero in Irlanda è in gran parte responsabile del presente stato di cose. I preti irlandesi si sono fatti gli alleati di settari condannati e fulminati nelle sue encicliche da Leone XIII, e il fatto che tutte le ammonizioni e tutti i consigli dati dal pontefice al clero irlandese non sono valsi a modificare l'atteggiamento assunto di fronte all'Inghilterra, basta a dimostrare da che specie di carità sieno animati la maggior parte dei sacerdoti in Irlanda.

*
* *

Vero è che con la promulgazione della Land Bill l'Inghilterra non può dire di aver fatto di tutto per assicurare il benessere e la tranquillità del popolo irlandese. L'elemento protestante delle provincie settentrionali dell'isola, le più industriose e le più ricche ammonta a oltre un milione di abitanti, mentre la parte cattolica supera di poco i tre milioni. Mentre sarebbe non solo assurdo, ma criminoso, come ho già dimostrato, porre la minoranza in balia di una fanatica maggioranza mercè l'istituzione di un parlamento indipendente, io credo che il parlamento britannico farà bene a concedere alle varie provincie maggiore autonomia amministrativa che non godano attualmente; ma quello che sarà atto di giustizia per l'Irlanda dovrà farsi pure per la Scozia e per la contea di Galles, che si trovano nelle stesse condizioni.

Ma se invece di una maggiore autonomia amministrativa l'Irlanda dovesse acquistare intera libertà politica, le conseguenze non tarderebbero molto a mostrarsi. « Tutto il progresso di questo secolo », dice il Connell trattando appunto di questo soggetto, « verrebbe sagrificato, e l'Irlanda sarebbe nuovamente travolta in una guerra di credenze religiose e di caste dalle quali è stata con tanta difficoltà estricata. I contadini verrebbero aizzati contro i proprietari, i piccoli bottegai contro i grandi mercanti e i capitalisti, i monarchici contro i ribelli, i protestanti che contano oltre un milione contro i cattolici che contano tre milioni, e sul vecchio ascendente protestante ne sorgerebbe uno nuovo cattolico.

Una semiguerra civile, eccitata da Feniani e da dinamitardi, condurrebbe probabilmente a una ribellione che potrebbe possibilmente in un momento di complicazioni estere, esser fomentata da un'invasione. La Gran Brettagna riceverebbe allora « la stilettata alle spalle » che alcuni fra i Parnellisti vorrebbero infliggerle.

Come Italiani che abbiamo ritrovata la nostra grandezza e la nostra forza nell'unità, e desiderosi di aver sempre per alleata e per compagna nella missione eminentemente pacifica e liberale che abbiamo assunta, l'Inghilterra, le nostre simpatie e i nostri voti non saranno mai per gli Home Rulers, sia pure che un uomo verso il quale l'Italia deve tanta riconoscenza e nutre tanta ammirazione, se ne sia fatto strenuo campione. Noi vorremmo anzi veder affrettato il giorno in cui, distrutta l'idra rivoluzionaria che terrorizza l'Irlanda, quel popolo generoso, poetico e intelligente saprà conciliarsi non già coi suoi dominatori, ma coi suoi fratelli.

Ma, perchè ciò avvenga conviene che dinastia, governo e popolo in Inghilterra ricordino che le leggi, per quanto giuste esse sieno, non bastano a fondere gli Stati, e che l'unità delle nazioni è più l'opera del cuore che del legislatore.

ROBERTO STUART.

OTTAVE E BALLATE

Sui monti.

Resta laggiù, come stagnante al piano
livida nebbia di palude impura,
città che spandi sul tumulto umano
tanta malinconia d'archi e di mura!
Qui, d'ogni parte, sul pendìo montano
flettesi il bosco in archi di verdura,
e qui, sospese su' lor vivi steli,
mille cupole verdi inalza ai cieli.

O bei castagni luccicanti al sole
e mossi al vento con soavi ondate,
o torrentelli fra selvagge gole
murmureggianti in limpide cascate,
o cantilene delle poggiaiuole
che a' lunghi del meriggio ozi squillate,
o respiro de' boschi ampio e profondo,
com' è dolce fra voi l'oblìo del mondo!

Ballata d'autunno.

Non più di trilli argute risonanze
per la montagna. In voce di lamento
geme la selva a cui rapisce il vento
le prime foglie e l'ultime fragranze.

Quando il pallido Autunno d'improvvise
tristezze aduggia e scolorisce il mondo,
e piangono le piogge alla campagna;
tutta l'alpestre via di fango intrise
copron le foglie, che stormian giocondo
l'inno dell'albe in vetta alla montagna.
E al faticoso viator, cui bagna
di pianto gli occhi una stanchezza nova,
ad ogni passo che in quel fango ei muova,
sembra di calpestar sogni e speranze.

Ellera e brina.

Or nel bosco gelato, ove il fogliame
stormia canoro, in flessuosi intrecci
l'ellera sola avvolgesi alle rame
dei vecchissimi enormi opachi lecci,
l'ellera industre che in arboree trame
ramificando, intatta dai libecci,
rampica dove i grandi alberi al cielo
ridon lieti di sol, bianchi di gelo.

Ridono i lecci al sol, vecchia falange
di verde gioventù ringiovanita,
e le rugiade che la notte piange
ridono all'alba in candida fiorita;
ride e lacrima il bosco, e si rifrange
in ogni stilla un raggio della vita,
che mesce eterna, con eterno incanto,
vecchiezza e gioventù, sorriso e pianto.

Quercia abbattuta.

Tu giaci, o quercia. E quante volte, al blando
tuo rezzo verde che il villino ombrava,
vedesti i bimbi, in compagnia dell'ava,
saltar d'intorno a lei, rosei vociando!

Ed or che il verno addensa la bufera,
or che, a colpi di scure, ad una ad una
cascarono le tue braccia sfrondate;
gioconderai d'alacri vampe a sera
le veglie della casa, ove raduna
l'avola i bimbi a novellar di fate;
mentre le fisse in lei teste dorate
fra le penombre della calda sala
splendono al focolare, in cui s'esala
il tuo spirito antico, alto fiammando.

Nella macchia.

Ti riconosco, armonica fanfara
d'occulti nella macchia assidui strilli
che in folle, immensa, infaticabil gara
sfrenan gli uccelli e le cicale e i grilli;
e la fragranza de' ginepri amara
bevo alle note ombrìe piene d'idilli,
ov' erran mute nel fragor sonoro
farfalle e fantasie che han l'ali d'oro.

E dove in alto intrecciansi le rame
d'ellera giovenil tutte ricinte
come gran serpi che di verdi squame
lustrano al sole in lunghi nodi avvinte,
rigermogliano a me di tra il fogliame
dolci memorie che pareano estinte,
e mi ricanta la boscaglia in fiore
quanti in essa pensai canti d'amore.

Anelito.

Nè mai vi miro di perpetui geli
inargentate, o rupi di granito,
senza che il cuore all'alto e all'infinito
con novo intenso desiderio aneli!

O vertici dell'Alpe intatta e bianca
da cui le inferiori onde dei monti
appaion come valli umili intorno;
o altissimi ghiacciai dove si stanca
la saltante camozza, ove a' tramonti
s' indugia in lunghe iridescenze il giorno:
sempre sempre da questo imo soggiorno
sospiro a voi, serenità superne,
ove il silenzio delle nevi eterne
confina col silenzio alto de' cieli!

GIOVANNI MARRADI.

RASSEGNA GEOGRAFICA

Geografia antropologico-politica. Compendio del professore GASPARE BUFFA, Genova. Stabilimento Pellas, 1890. — *Storia d' Etiopia* di COSTI ERMENEGILDO, Milano, Alfredo Brigola e C., 1890. — *Geografia e Geologia dell'Africa* di T. TARAMELLI e V. BELLIO, Milano, Ulrico Hoepli, 1890. — *Dalla Città del Capo al Paese dei Masciucolumbe*, volume II, Parte 1ª, del dottor EMILIO HOLUB, Milano, Ulrico Hoepli 1890. — *In Levante e a traverso i Balcani.* Note di viaggio di E. SCARFOGLIO, Milano, Fratelli Treves, 1890. — *Alle Rive del Plata.* Ricordi di viaggio di FERDINANDO RESASCO, 2ª edizione, Milano, Fratelli Treves, 1890. — *Repubblica Argentina.* Note di viaggio da Buenos Aires alla Terra del Fuoco di GIUSEPPE MODRICH, Milano, Libreria editrice Galli, 1890.

In una rassegna di pubblicazioni relative a studi geografici ed a viaggi, il primo posto spetta naturalmente all'opera che tratta in modo particolare dell'uomo, questo re della terra; onde viene da sè che si esamini anzitutto il fascicolo testè uscito del professore Buffa, il quale ha dimostrato il suo grande amore alle origini della specie umana. Ora, alla sua osservazione che il matrimonio, nella vera sua essenza e nel suo preciso carattere, come intendesi ai nostri giorni, sia stato proprio il fondamento delle aggregazioni sociali, può essere lecito opporre qualche dubbio; giacchè la famiglia avrebbe dovuto anzitutto formarsi in seguito ad un sentimento di speciale inclinazione verso la donna, congiunto al predominio naturale dell'uomo su di essa, che si estese di poi sui nati dal suo consorzio con lei. Di qui venne la famiglia, la prima unità o cellula sociale, come l'autore la definisce; dall'aggregazione naturale di più famiglie umane sarebbe originato il popolo o la Società Umana, vero corpo vivente, che nasce, cresce, si sviluppa, aumenta, si

differenzia nella struttura dei suoi organi, si trasforma, si risolve quindi nei suoi elementi, per dar luogo a nuovi organismi. L'azione scambievole degli uomini consociati, è uno dei principali elementi della civiltà che si svolse lenta ed isolata, come avviene ai nostri giorni.

L'autore ha fatto del tema della prima abitazione dell'uomo, uno degli argomenti speciali del suo studio, e ritiene che l'uomo primitivo vivente allo stato di natura abbia necessariamente dovuto abitare nelle umide e calde regioni della zona torrida, al pari di tutti i grandi mammiferi. Giacchè l'uomo, argomentando dalla sua dentatura, è frugivoro al pari delle grandi scimmie antropomorfe; inabile a vestirsi ed a prepararsi il cibo; ignaro dell'uso e della conservazione del fuoco. Quindi egli non avrebbe potuto abitare se non dove trovava una temperatura più vicina a quella del suo corpo, come le grandi scimie alle quali l'uomo più si accosta, che non vivono che nella zona torrida; e preparati al banchetto della natura, senza il concorso del suo lavoro, vegetali ricchi di frutti ed abbondanti di fecole e di albuminoidi. Quindi la palma del Sagù, il banano, il pisang nell'Asia; l'albero del pane e quello del cocco nell'Oceania; il cacao, la moriche, nell'America; la palma del dum e quella del dattero in Africa; le leguminose, le graminacee, le erbe e le radici, sarebbero state le prime risorse dell'uomo per provvedere al suo bisogno di sfamarsi.

E tanto dice la Genesi di Mosè, perchè il Signore creò un giardino in Eden, ove pose l'uomo, facendo germogliare dalla terra ogni sorte d'alberi piacevoli a riguardare e ricchi di frutti buoni a mangiare, comandandogli di gustare da ogni albero del giardino.

Quindi la culla dell'umanità dovrebbe stabilirsi nei paesi tropicali; per l'espansione naturale, l'uomo sarebbe a poco per volta penetrato in paesi più temperati, nei quali avrebbe avuto origine la civiltà, perchè qui la natura non fornisce tutto spontaneamente, ma fa d'uopo domarla pei propri usi e bisogni; correggerne con l'arte la parsimonia e sottoporsi alla legge salutare del lavoro. La pesca e la caccia, dovute forse dapprima ad un passatempo, contribuirono in seguito anch'esse al nutrimento dell'uomo, che pertanto divenne onnivoro traendo i suoi alimenti dal regno vegetale e dall'animale. E così il bastone ed un sasso furono le prime armi con cui l'uomo manifestò la sua violenza e la sua intelligenza, prima di foggiare quelle perfezionate, che gli servirono di poi alla difesa ed all'offesa; e Caino adoperò probabilmente il bastone per abbattere Abele, per finirlo poi forse con un sasso.

È evidente che la diversità dei prodotti del paese e la varietà dei

climi contribuirono a modificare la costituzione fisica dei varî abitanti delle regioni per la prima volta popolate dall'uomo, ed il sistema di alimentazione presso i varî popoli ha servito a caratterizzarli, giacchè sono noti i nomi di ittiofagi, rizofagi, acridofagi ricordati da Diodoro Siculo.

Le carni mangiavansi dapprima crude, e l'uso di certi popoli di Africa, come gli abissini, gli abitanti del Goggiam e di altri di tagliarle a brandelli da buoi ancora vivi, denota quest' uso generale nell'uomo, il quale tardò senza dubbio a conoscere il fuoco, il modo di procurarselo e di conservarlo. Poi le ceneri calde furono sicuramente impiegate a ricevere dei cibi, col solo scopo probabile di riscaldarli, e trovatili più teneri e gustosi, l'uso si estese; è per caso certamente, che l'uomo conobbe le proprietà dell'argilla, con cui dapprima spalmò vasi di legno per arrivare poi gradatamente alle terre cotte.

Ma l'acqua, l'acqua pura dovette essere per lunghissimo tempo la bevanda prima, universale e più naturale: le bevande fermentate ed inebrianti furono conosciute molto tempo dopo, quando l'uomo già aveva dei vasi ove riporre dei frutti che naturalmente fermentavano. L'ebbrezza, dice l'autore, per l'eccitazione cerebrale che dà e pel conseguente momentaneo oblìo delle miserie terrestri, parve qualche cosa di divino e si collegò ai miti ed ai riti religiosi, e per dirla col Letourneau, avrebbe rappresentato la poesia della vita digestiva.

Quasi tutti i popoli seppero trovare il modo di inebriarsi; ma il segreto di fabbricare il vino e diffonderne la conoscenza sarebbe dovuto ai Greci, mentre, secondo Tacito, la cervogia doveva essere nota agli antichi germani, come ai nostri giorni ne sono i più eccelsi fabbricatori e consumatori ad un tempo. I narcotici, come il tabacco che produce sonnolenza e stupore gastrico, e gli eccitanti od alimenti nervosi, come il thè ed il caffè, sono utilizzati dall'uomo da lunga pezza, e senza recare il danno prodotto dalle bevande alcooliche, le quali cagionano mali gravissimi a quanti non hanno potuto resistere al loro fascino. La materialità dell' intelletto dell'uomo è provata dagli alimenti detti nervosi che lo eccitano, senza intorpidire il corpo.

L'autore giunto a questo punto estendesi lungamente sulla vita sensitiva dell'uomo, che definisce uno stadio superiore e più connesso già con la vita di coscienza; che si rivela nella soddisfazione e nell'uso dei sensi e specialmente negli atti genesiaci, negli ornamenti e nel senso estetico. Ora non ci pare, che esista quel gran rapporto tra gli atti genesiaci e gli ornamenti ed il senso estetico; inquantochè quelli fanno

parte della natura dell'uomo; è un bisogno che richiede di essere sodisfatto e dal quale dipendono la procreazione e la continuazione della specie. Egli stesso lo chiama il più prepotente dei bisogni dopo quello della nutrizione, e l'uomo che nella sua soddisfazione dimostra la possessione di un senso di estetica, andando in cerca di una compagna che ne soddisfi lo spirito conquistatore, obbedisce ad una squisitezza di sentire derivante da un grado di civiltà da esso raggiunto. Giacchè, come l'autore stesso scrive più innanzi, « i primi rapporti sessuali dell'umanità non differiscono da quelli degli animali, usando le donne promiscuamente ed anche pubblicamente » ed essendo le relazioni degli uomini con le donne indeterminate al pari di quelle degli uomini tra loro. Questo stato primordiale, nel quale non vi è altra forma di amore, se non il consenso delle parti o la consumazione, esiste tuttora fra i Boschimani; non avrebbero rito matrimoniale i Cippewais, come lo stesso dicesi degli Esquimesi, degli Aleutini e di altre genti che hanno pochissimo consorzio coi popoli già arrivati ad un eminente grado di civiltà. Quindi essi accoppiansi secondo il capriccio; onde risulta come la civiltà abbia pure generato il pudore, non naturale nell'uomo, ma conseguenza dell'educazione, essendo ignoto ai selvaggi.

E qui sono curiosi ed interessantissimi gli esempi che l'autore riferisce del diverso senso di pudore dei popoli. Secondo Speke, « Mtesa re di Uganda puniva di morte un uomo che alla sua presenza mostrava per un dito di gamba, mentre le donne erano completamente nude: la regina di Balauda ricevette Livingstone completamente nuda, e nude si producevano nelle solennità le donne negre di Kissama. La donna araba, dice Elbers, scopre senza ritrosia il piede, la gamba, il seno; ma nasconde gelosamente l'occipite e il viso .. Presso certi popoli dell'Africa centrale e dell'America australe, si coprono gli uomini e non le donne: ivi il vestire è segno di superiorità. Secondo Ratzel, presso certi popoli naturali non mancano mai gli oggetti d'ornamento, mentre mancano indumenti a scopo di pudore; e certi ornamenti di ciò che par destinato a tutela del pudore, frangie, pendagli sonanti, catene, conchiglie, par che mirino piuttosto a mettere in mostra che a nascondere... Tuttavia un certo senso di decenza s'insinua anche presso i popoli più rozzi. La donna di Tasmania, ignuda, quando sedeva con i ginocchi aperti, traeva l'un piede verso il ventre. »

Ma questo principio di pudore ha un carattere tutto relativo, giacchè « le donne dei Tubori si coprono la parte posteriore e lasciano scoperta l'anteriore; nella Polinesia le donne che portano una fascia a

cintura si spogliano all'occasione davanti a chicchessia, e vanno nude a nuoto verso le navi. I bagni promiscui senza mutande sono cosa usuale nell'Oceania, ed a Basra sull'Eufrate, una donna sorpresa al bagno nascondeva la faccia senza curarsi del resto.

L'assenza di ogni sentimento di decenza e di pudore, riduce quindi l'atto genesiaco al livello di un pura soddisfazione di un bisogno al pari di quello del cibo, onde non si attribuisce nessun valore alla castità della donna, tantochè sono noti dei popoli, ove il marito in segno di stima o di cortesia offre la moglie o le proprie figlie all'ospite poco prima sconosciuto.

Se la vaghezza dell'ornarsi è naturale nell'uomo, ed è, come ben dice l'autore, « la più semplice e la più antica manifestazione del senso estetico ed anche un po' della umana vanità », bisogna pur convenire, che il suo progresso è dovuto alla estensione della civiltà: perchè dalla dipintura su ogni parte del corpo e dal tatuaggio; dagli ornamenti di penne sul capo od altrove; dalle deformazioni tormentose del corpo mediante operazioni lunghe e pazienti; dalla perforazione dei labbri, delle guancie e del naso e dalle mutilazioni di ogni sorta, si viene alle mode dei nostri giorni, che rivelano il progresso intellettuale dell'uomo sotto il rapporto estetico.

E qui l'autore estendesi sugli usi dei popoli per deformarsi, che corrisponde al sentimento di distinguersi in modo speciale, e farsi valere sopra i propri simili.

Sarebbe lungo seguirlo in tutti gli esempi di acconciature strane che descrive, bastando accennare quelle del capo degli abitanti delle Fidji, le quali, al dire di Williams, raggiungono fin cinque piedi di circonferenza.

Ma il progresso o l'evoluzione della razza umana manifestasi in tutto ciò che si riferisce alla sua vita, e così il canto naturale primitivo fa nascere la musica; le arti rappresentative del disegno e della scultura dovute ad un primo senso di fissare le prime impressioni del bello, del forte, del grandioso o di quanto era caro, servono ad ornare le sue abitazioni, le quali trasformansi così, da non conservare ai nostri tempi più alcun ricordo delle prime già stabilite su alberi o su palafitte.

Naturalmente questo progresso delle comodità interne è una conseguenza dello svolgimento avvenuto nella vita affettiva dell'uomo, che corrisponde ad un progresso più raffinato della mera vita sensuale, e che ha poi generato i cerimoniali atti ad esprimere sentimenti di affezione,

di rispetto, di timore, di subordinazione. Il bacio come segno di affetto, sarebbesi probabilmente originato in modo simile all'atto analogo del beccarsi o del leccarsi fra gli animali; ma non è comune a tutte le razze, giacchè presso alcune come i Polinesii si usa soffregare il proprio naso contro quello della persona amica, mentre alle isole Gambier si aggiungono alti gridi o sordi grugniti, ed in Cina e nella Malesia fiutasi per giunta la persona, come gli animali fanno tra loro. Ma se presso quei popoli si abusasse di profumi come in certe classi d'Europa, non v'ha olfato che saprebbe distinguere le emanazioni naturali del corpo da quelle artificiali di tanti prodotti della chimica e dell'industria.

Ed il saluto come atto di sottomissione, di devozione, di amicizia e di particolare affetto è specialmente ricordato con numerosi esempi ed atto a segnare il vincolo che lega gli uomini fra loro.

Evidentemente l'autore deve qui addentrarsi nella famiglia e tratta della tenerezza per la prole, che, innata nell'uomo, si corregge per tante cause da generare l'infanticidio e l'aborto procurato, come altresì occupasi dei rapporti dei figli verso i parenti vecchi e gl'infermi; dei rapporti dell'uomo con la donna considerata in molti paesi come una preda, una schiava od un animale domestico che serve alla generazione, e non come una compagna, messa a capo della famiglia nell'interno della casa come in Europa.

Gli usi guerreschi, i riti funerarî, la vita futura, la religiosità dei varî popoli occupano una parte estesissima di questo importante lavoro di antropologia e politica, ma un giudizio perciò non può essere emesso che ad opera compiuta. Intanto però crediamo di poter dire, che se l'autore avesse fatto qualche divisione in capitoli del suo scritto, questa ripartizione ne faciliterebbe lo studio ed anche la lettura, e forse così avrebbe egli stesso riconosciuta la convenienza di dare a certe parti un ordine alquanto diverso.

Il tenente di fanteria Costi Ermenegildo « senza nascondersi le gravi difficoltà cui l'adduceva l'arduo compito di far conoscere a fondo i popoli sui quali l'Italia intende esercitare in Africa il suo apostolato d'incivilimento » attingendo gli elementi per il suo lavoro da moltissime fonti, sarebbe riuscito a colmare secondo lui, le lacune mancanti in queste. Che egli abbia fatto opera utile nella pubblicazione di questo lavoro, non v'ha alcuno che possa metterlo in dubbio, e merita ogni incoraggiamento: che abbia compiuta un'opera perfetta, neppure egli di ciò si lusinga, e siamo pienamente d'accordo. A dire il vero, il si-

gnor Costi in questo suo lavoro, nulla dice che già non sappia chiunque si tiene a giorno degli studî odierni di geografia e di storia non sappia; ma questa sua pubblicazione contiene per compenso un complesso di cose interessanti ed istruttive; per cui essa può con vantaggio far parte di una biblioteca della gioventù italiana e delle sale di lettura degli ufficiali e dei sott'ufficiali dell'esercito. Egli va quindi lodato ed incoraggiato a perseverare nell'ottimo divisamento, per cui ha da aspettarsi di avere col tempo sufficienti soddisfazioni, se al lavoro saprà consacrare, senza punto stancarsi, tutto il tempo di cui in avvenire potrà disporre.

Una pubblicazione di ugual natura è quella lavorata in comunione di sentimenti e con cognizioni affini dai signori Taramelli e Bellio, professori ordinari all'Università di Pavia, il primo di geologia ed il secondo di geografia. E l'editore Hoepli, il quale arricchisce le biblioteche italiane di buoni libri, ebbe un pensiero felice quando si decise di affidare a quei signori l'incarico di scrivere sulla *Geologia e geografia dell'Africa*, perchè da intelligenti cultori della scienza quali essi sono, non poteva venir fuori che uno spoglio purissimo delle opere per questo scopo da loro consultate.

L'opera illustrata da sette belle carte a colori, relative alla geologia, all'altimetria, alla climatologia, alla precipitazione acquea, alla flora, alla fauna ed all'etnografia dell'Africa, è un lavoro sufficiente a far conoscere questa regione, sulla quale i popoli di tutto il mondo cercano oggi di possedere un palmo di suolo.

L'Africa, come è benissimo detto, nella distribuzione degli alti e dei bassi piani, ha anch'essa come le altre parti della terra, alcuni andamenti generali, che rappresentano un carattere speciale, alla stessa guisa che l'Europa è il continente articolato, l'Asia ha il suo massiccio centrale, l'America le sue enormi catene costiere.

L'aspetto generale dell'Africa, se tolgasi l'Atlante, è di un terreno basso a ponente ed a tramontana, che va innalzandosi non meno verso levante e mezzogiorno, ove si deve notare un fatto orografico di carattere costante, ossia che in tutta l'Africa e parallelamente ed a poca distanza dalle coste, si presenta in quasi tutta la sua estensione (sia alto sia basso il piano all'interno) un rigonfiamento di monti o un tratto dell'altipiano più aspro, che a chi viene dalla costa mostrasi coll'aspetto di vere montagne.

Mentre nelle molte pubblicazioni recentemente uscite sull'Africa sono con varia cura ed esattezza segnate le inflessioni del suolo, le al-

tezze dei monti, l'avvicendarsi della cultura del suolo; in nessuna è fatta di proposito una così larga parte alla geologia, ed è per questa preziosa eccezione, che il lavoro di cui ci occupiamo merita un cenno distinto.

Il continente africano, per la massima parte della sua estensione di circa trenta milioni di chilometri quadrati, può considerarsi nella evoluzione del nostro pianeta come antichissimo; tantochè « quei terreni cristallini, azoici e paleozoici, i quali nelle regioni alpine affiorano sopra clissoidi justaposte più o meno deformate, con monti a pendìo rapidissimo, nell'Africa come nell'India, nell'America meridionale e nell'Europa settentrionale, costituiscono invece sterminati paesi ad altipiano od a morbide ondulazioni, però solcate da lunghissime valli ed alla superficie ricoperti da potente ammanto di sfacelo roccioso. »

Le rocce più antiche del periodo azoico, scistoso-cristalline con banchi di calcari saccaroidi sono limitate alla regione littoranea. Un'importante massa gneissica sorge al Giebel Edough ad occidente di Bona, con una massa ellittica di *gneiss centrale* ricca di pegmatite, analoga a quella che osservasi presso Messina, che innalzasi a 1000 m., circondata alle falde da gneiss scistosi con interstrati di rocce pirosseniche e granatifere. A questa fascia scistosa appoggiasi a nord una fila di più basse colline con altri scisti granatiferi, talcosi ed argillosi con banchi di calcare saccaroide e di minerali ferriferi. Una serie molto analoga osservasi anche nelle Alpi del Canton Ticino e nel Piemonte; nè mancano delle rocce verdi, augitiche ritenute eruttive, le quali rendono ancora più stretta l'analogia di quelle formazioni colla zona alpina, che Gastaldi distinse col nome di pietre verdi.

I sedimenti dei più antichi periodi paleozoici, hanno uno sviluppo più limitato delle formazioni precedenti e trovansi gli affioramenti di scisti paleozoici alternati con arenarie quarzose ad impronte di molluschi e con calcarei oscuri osservati dall' Issel. I fossili accennerebbero al siluriano molto esteso in Sardegna. Non mancano gli argilloscisti con grafite e quarziti, coll'aspetto di rocce paleozoiche; ma passano solitamente agli gneiss, ed appartengono al paleozoico antico gli scisti filladici varicolori generalmente rossicci ed azzurrognoli, con lenti di calcare e di quarzite e vene di quarzo latteo, come incontransi dicchi di granito e giacimenti metalliferi.

Il sistema carbonifero affiora nella provincia di Oran; esso riposa discordante sugli scisti sericei e risulta di conglomerati, di arenarie grossolane argillose con banchi e noduli di quarzo, con calcoscisti e quarzoscisti, con indecifrabili impronte di vegetali, e secondo Jourdan

con impronte di *Walchia*, frequente nel permiano anche nelle nostre Alpi. Seguono calcari scistosi bindellini, dolomie cariate grigie con coralli, crinoidi, bivalvi e foraminiferi analoghi a quelli del calcare carbonifero dell'America settentrionale con depositi di minerali di zinco.

Poi incontrasi pure il sistema permotriasiaco nella provincia di Costantina ed in quella di Algeri: il sistema giurese ossia il lias, il giura inferiore ed il giura superiore con ogni suddivisione trovansi in zone molteplici; come numerose sono le notizie sopra i terreni cretacei dell'Africa settentrionale: di creta inferiore coi piani neocomiano, urgoniano ed optiano, e di creta superiore coll'albiano, cenomaniano, turoniano, e senoniano. Il neocomiano, costituito di un calcare nero marnoso, glauconioso è analogo a quello della Sicilia e del Nizzardo. Le caratteristiche belemniti e l'*Ammonites Asterianus* così frequenti nel biancone del Veneto, compaiono ai monti presso Costantina; il piano turoniano dell'Atlante offre strette analogie col terreno medesimo in Europa, ed ivi oltre all'avere un'estensione considerevole è pure assai potente.

Il terziario antico, offre una vicenda rimarchevole di aspetti, tanto che qua consta di arenarie a fucoidi con banchi di calcari come nell'Apennino; là sono sviluppati i tipici colori nummulitici come nell'Istria e nella Dalmazia; altrove dei calcari a nuclei selciosi, ricordando quelli alle falde della Majella e del Gran Sasso; oppure scorgonsi depositi d'acqua dolce che dimostrano il principio di quella fase continentale andata estendendosi per la regione circostante alla mediterranea. Nell'eocene superiore il calcare nummulitico della provincia di Costantina ha nella parte superiore rocce bituminose con un cefalopodo l'*Aturia Aturi*, comune nei terreni terziari dell'Istria e del Piemonte. I terreni eocenici salati delle vicinanze del Sahara, marnosi e variegati, assumono il carattere del Trias germanico, mentre nel Marocco appare la *facies* delle arenarie alternate con calcari a fucoidi, quale si presenta nell'Apennino settentrionale.

Questi brevissimi cenni di geologia comparata tra il suolo dell'Africa e quello noto d'Europa e specialmente d'Italia, dovuti senza alcun dubbio alla penna del Taramelli, sono interessantissimi e nei susseguenti lavori geologici che si pubblicheranno da italiani di quella vasta ed interessante regione, dovrebbe essere cura di ogni geologo citare i luoghi specialmente della nostra penisola, ove terreni analoghi incontransi. Giacchè ogni pubblicazione, per quanto dotta sia, ha da essere fatta in modo che si possa leggere con interesse anche dai meno dotti; dai dilettanti di ogni speciale disciplina scientifica, i quali sono in mag-

gior numero dei dotti di professione e se si interrogassero su questo proposito i librai, non v'ha neppur da discutere la risposta che da loro verrebbe fuori.

Intanto aggiungesi che sui terreni quaternari e le rocce eruttive nella regione dell'Africa, l'autore si è pure esteso moltissimo da valente geologo qual egli è, e notiamo che lungo la spiaggia mediterranea del Marocco incontransi formazioni travertinose analoghe al Macco di Palo e Civitavecchia ed alla Panchina di Livorno; e nel Marocco vi sarebbero pure prove di un recentissimo abbassamento, tanto che avanti a Magador un'isola corrisponde ad una penisola ricordata a memoria d'uomini, e l'isola stessa sarebbesi in un ventennio ridotta ad un quarto dell'area originaria per l'azione dell'abbassamento, congiunta certamente a quella dell'erosione, mentre da un esame del terreno circostante non si possono escludere scotimenti sismici frequenti e spesso violenti.

Intorno alle formazioni quaternarie continentali osservasi, che nella Tunisia settentrionale, sonosi rinvenuti nelle antiche alluvioni della Megerda gli ossami dell'*Elephas antiquus*, specie che a tutta l'Europa al di qua delle Alpi successe all'*E. meridionalis;* e da tempo l'Issel avrebbe dimostrata la parentela della forma malacologica nord africana con quella della Spagna.

Le rocce dovute ad un'azione endogena, rimonterebbero alla fine dell'epoca cretacea, ed una fase posteriore di dislocazione e di emissioni conseguenti di materie laviche, cadrebbe tra l'eocene medio ed il miocene trovandosi anfiboliti e dioriti, graniti e porfidi quarziferi, passando con probabilità a trachiti quarzifere, augititi e serpentini. Qui pertanto si è in presenza di un complesso di lave somiglianti a quelle, che all'epoca stessa hanno fatto eruzione nell'Apennino settentrionale e nell'area tirrena, in particolare all'isola dell'Elba. Seguono basalti e trachiti, che attraversano gli strati terziari ed i quaternari antichi, collegandosi colle rocce eruttive della Spagna meridionale e dell'isola di Alboran; ma non si conoscono lave del quaternario recente e del periodo storico.

Dalle fatte osservazioni emerge, che nè sulla costa, nè in alcuna delle isole prossime all'Africa sonvi rocce eruttive del periodo attuale, che possano equipararsi alle lave dei vulcani italiani, mentre osservansi a preferenza delle rocce eruttive analoghe alle andesiti e trachiti; ai gabbri ed alle rocce ofiolitiche della Liguria e della Toscana, della Sardegna e delle isole Pontine.

Questi dati riferisconsi tutti soltanto alla regione mediterranea,

come si è visto, e non accenniamo nè quelle del Sahara e del deserto libico ove d'altronde è rimarchevole la scarsità di roccie eruttive recenti, conoscendosi appena talune sporgenze di basalto nell'oasi di Bearich e presso Ismailia.

Conchiuderemo col dire, che dalla struttura geologica dell'Abissinia notasi una prevalenza nelle formazioni primarie, compreso il granito sul fianco orientale, lungo le valli e tutto all'ingiro dell'altipiano; e tra i graniti se ne distinguono taluni più compatti, anfibolici; altri minuti, micacei, facili a decomporsi, associati a pegmatiti. Dalla spiaggia al monte Terenta distinguesi, passante per Saati, una zona orientale di gneis, con dicchi di protogino e di diorite, e più a ponente se ne vede un altro con larghe lamine di mica e con micaschisti granatiferi, formando questo altipiano una riproduzione su vasta scala della Sila Calabrese.

Ma il fatto caratteristico nella geologia dell'Abissinia consiste nella enorme massa di rocce di natura lavica, le quali in posizione quasi orizzontale seguono alle colate dei melafiri ed alle arenarie dette di Adigrad. Sono trachiti, retiniti, fonoliti, quindi basalti e trappi amigdaloidi, che alternansi con arenarie quarzose, con tripoli e banchi di diaspro, che sono equiparati alle rocce eruttive degli Euganei per composizione e per l'epoca tra l'eocene ed il pliocene.

Banchi di tripoli, analoghi a quelli del monte Amiata in Toscana, incontransi nei monti che si innalzano per circa 400 metri all'ingiro del lago di Assal verso Ankober, con altri tufi, con melanie, ervilie e ceriti. Più oltre sino ad Ankober incontransi rocce eruttive riferite a tre periodi eruttivi: dei conglomerati e tufi, delle rioliti con ossidiane e trachiti di varia natura, e delle andesiti. Questa serie di lave non sarebbe molto diversa da quella che venne emessa dall' infranto ed ora in parte sommerso apparato vulcanico del Tirreno, e che presenta le sue più lontane manifestazioni sulla spiaggia della Liguria, presso Monaco e ad Antibo. Da un catalogo delle rocce dello Scioa risulta, che prevalgono le lave bollose da Ankober ad Aliù-Amba, e che le rocce vulcaniche stendonsi quasi esclusive nel paese degli Uorro-Galla; mentre una ricca serie di fossili raccolti nello Scioa inviati al professor Pantanelli dal Ragazzi, rimasto a Let Marefia molti anni, sarebbero da quel geologo riferiti all'oolite.

Un fatto curiosissimo notato dal Ragazzi è che la cima del monte Sella presso Assab, di struttura lavica bollosa, è così erosa dal vento carico di sabbia, che vi sono incisi dei solchi paralleli, ognuno dei quali ha origine in una delle piccole cavità della roccia; e la forma dei fori

all'origine dei solchi, che taglienti dal lato del vento sono incavati dal lato opposto, indica il punto dell'orizzonte dal quale il vento proveniva. Una roccia compatta sarebbe stata solamente lisciata; questa deve i solchi e con essi la determinazione della direzione del vento alle sue piccole cavità.

Basti il fin qui detto intorno alle zone che sono più conosciute dagli italiani o perchè confinanti col Mediterraneo o perchè appartenenti ad una regione, ove gli italiani hanno profuso molto sangue o sudore nelle esplorazioni da loro compiute. Aggiungiamo soltanto, che un grande e diligente studio dell'isola di Madagascar è stato fatto dall' ingegnere Cortese, che ne percorse una parte importantissima colla speranza di trovarvi ricchi giacimenti d'oro, come ne era corsa la voce; ma le sue fatiche furono vane. Egli ha però prese e pubblicate delle note importantissime del suo viaggio, che in parte sono inserite dal Taramelli, e servono di base per una giusta conoscenza di una parte di quella regione.

Dovremmo ora trattare della parte geografica di questa interessante pubblicazione dei due professori associatisi per fare un buon libro; ma il tempo ci sprona e nel dubbio di allungarci troppo, la sospendiamo, riservandoci di farne parola in altra circostanza.

Ci crediamo però in dovere di accennare, che l' Hoepli ha fatto di questo libro una di quelle belle edizioni, che non lasciano nulla ad invidiare nè all'Inghilterra, nè alla Francia nè alla Germania. Bei tipi nitidi e chiari; una stampa abbastanza corretta; delle carte eseguite con moltissima cura; una carta di buona qualità, tutto concorre a rendere questo libro piacevole, anche a quei dilettanti di studî geografici che non si appagano di un buon lavoro, ma lo desiderano altresì in bella forma.

E poichè parliamo di questo solerte editore, dell' Hoepli di Milano, diremo che è appunto uscito il volume II, parte 1ª dell' interessante viaggio in Africa intitolato *Dalla Città del Capo al Paese dei Masciucolumbe*, del dottore Emilio Holub, da lui edito. Come i due volumi precedenti, questo è pure interessantissimo e contiene molte belle incisioni di vedute di paesi e di ritratti d'indigeni, nonchè una carta dei paesi percorsi dal dotto viaggiatore, che in quest'opera fatta coscienziosamente illustra e fa conoscere delle regioni poco note agli europei, quantunque in gran parte già passate sotto il protettorato dell'Inghilterra.

Dall'Africa ai Balcani il salto non è piccolo, ma questi trovansi quasi sulla linea di ritorno dall'Africa all'Europa, e quindi ci fermiamo

sulle *Note di viaggio* di E. Scarfoglio. Distinto letterato, l'autore, che in molte sue pagine sparse seppe toccare le fibre più recondite dei sentimenti d'affetto, è riuscito con queste *Note* a far conoscere bene, soprattutto politicamente, paesi poco visitati e sulla cui superficie sono avvenuti di recente fatti di guerra, atti a riconfermare il noto valore di quelle genti montane, attaccate col più sacrosanto affetto alla loro terra natìa.

La Grecia d'oggi non è più quella del Byron, esclama l'autore con un sentimento di tristezza, e il ventuno è già confuso fra le età delle leggende; ma egli non dispera dell'avvenire di questo paese, pure ammettendo che occorrano « cinquant'anni almeno perchè l'evoluzione si compia, perchè la patria attragga tutti i suoi figli dispersi pel mondo ad arricchirsi, perchè i contribuenti si avvezzino al basto, perchè il deserto si dissodi e si copra di ferrovie; perchè lo spettro della vecchia terra e dell'arte risorga di mezzo al fumo della retorica fanfaronesca, rivestito di forme palpabili e di nervi vibranti. Per ora questa piccola gente, più simile ai serbi che ai bulgari e ai rumeni, fluttua come un sughero sulle onde della grande politica europea, inebriata di vedersi contesa fra gli aspiranti al dominio d'Oriente, aspirante essa stessa a un destino troppo maggiore delle sue forze, assai simile al buon popolo napolitano che vive di fame sognando la ricchezza. »

Non è soltanto in Italia che si comprano i voti, giacchè del prezzo « che acquistano in certi momenti di lotta i *voti liberi*, quelli non impegnati normalmente nell'ingranaggio d'una clientela, si narrano cose incredibili. » Così i voti pagansi in certe occasioni sino a cento franchi l'uno e l'autore avrebbe « conosciuto un signore, ardente adepto del partito Tricupis, il quale spese centosessanta mila franchi per diventare sindaco di Syra e non fu eletto. »

Il libro è interessante, non soltanto per le successive descrizioni dei luoghi visti, per lo studio diligente dell'indole degli abitanti, ed un esame dei loro partiti, ma per la quantità di dati statistici che contiene, e le disposizioni ufficiali. Così vedesi, che nell'isola di Creta i deputati hanno un'indennità di 30 lire turche equivalente a 690 franchi per ogni sessione. È poco, ma ciò costituisce un principio stabilito; e siccome sono i deputati che fanno le leggi, non è improbabile che fra non molto questa cifra muti in loro favore.

Aggiungiamo che il presidente del tribunale d'appello ha uno stipendio mensile di 20 lire turche, ossia di 460 franchi; i giudici, che sono sei, di 15 lire turche, ossia di 365 franchi; i presidenti dei tri-

bunali di prima istanza, hanno anch'essi 15 lire turche, ma i giudici soltanto 10, equivalenti a 230 franchi, ed i giudici di pace 7, pari a 161 franchi. La giustizia costa poco in quel paese, ma l'autore non dice in qual modo è amministrata.

Un sentimento di amor patrio ha dettato all'autore gran parte di un capitolo ove discute le cause della perduta preponderanza degli italiani in Oriente, dicendo che l'Italia, l'antica signora del Levante, quella che raccolse i frutti delle crociate, e che dalla distruzione dell'impero bizantino seppe dedurre la sua grande posizione mercantile in Oriente, sta a guardare, e la nostra esclusione dalla conquista del Levante non andrebbe ascritta che a noi, perchè da noi sarebbero state respinte tutte le proposte rivolteci, per occupare il posto ora preso dalla Germania. Tuttavia egli non si scoraggia per l'avvenire della nostra patria, giacchè « noi abbiamo in Oriente ciò che nè i russi, nè i tedeschi, nè gli austriaci hanno, il numero. » Ovunque si vada, trovansi italiani e si ode parlare italiano; e questa lingua, tranne a Smirne ove il francese s'è imposto, è quella di cui gli stranieri che non sappiano il turco e il greco si debbono servire.

La grande massa dell'emigrazione italiana in Oriente, rende facile lo stabilirsi definitivamente in un paese ove può contarsi sopra una grande massa di lavoratori, che vivendo in mezzo allo straniero nel quale sonosi trapiantati, lo trasformano e lo assimilano. Tuttavia questa grande forza sarebbesi lasciata disperdere, e fa d'uopo di non poco tempo e molta abilità per riacquistarla. Le scuole italiane in Grecia, questi semenzai della coltura italiana in Atene, al Pireo, a Patrasso ed a Corfù, sono già reputate e popolari, e « non solo raccolgono e fermano gli sparsi elementi della nostra emigrazione, ma già attraggono la stessa infanzia greca. »

Anche a Costantinopoli le scuole italiane hanno dato buoni frutti; ma l'autore eccita il governo a non trascurare l'arcipelago, Negroponte, Syra, Chio, l'isola di Creta, ove la propaganda italiana dovrebbe avere dei focolari domestici, e propone un disseminamento più ampio dell'odierno, essendo gli italiani sparpagliati un po' da per tutto, essendo l'emigrazione italiana estesissima, composta quasi totalmente di operai.

Ma il lavoro sarà lento e, secondo l'autore, l'estensione della lingua non è sufficiente, specie in questo secolo, per acquistare una notevole influenza politica: egli non scorge altro mezzo che una nuova guerra d'Oriente, potendo solo il cannone riaprire delle vie chiuse in seguito

alla nostra indifferenza, per la nostra ignoranza e per la incertezza della nostra volontà politica.

Se le idee dello scrittore esprimono un concetto piuttosto aggressivo, d'altra parte bisogna riconoscere, che le sue mire sono rivolte alla grandezza del paese, essendo i suoi sentimenti suscitati da ricordi palesi di giorni migliori. Questo libro destinato piuttosto a far conoscere le condizioni politiche e molti dati statistici dei nostri paesi percorsi, che a rappresentarci i paesaggi ed i costumi locali, discute altresì i rapporti della triplice alleanza con essi: non si abbandoni l'Albania, scrive, e l'onorevole Crispi che ne è oriundo avrebbe quasi un dovere di applicare a questo problema etnico la sua attività politica.

Il libro è un buon *vade mecum* per chi, viaggiando in quei paesi, intende indagarne lo spirito politico e studiarne i mutamenti: forse uno studio dal vero degli abitanti e dei costumi, accompagnato da rappresentazioni locali del paesaggio e delle città percorse avrebbe incontrato più largo favore, perchè coloro che viaggiano per diletto sono in numero maggiore di quelli che, atteggiandosi a uomini politici, prendono note a scopo di studio.

Un lavoro di questo genere è quello del Resasco — *Alle rive del Plata* — intitolato anche questo, ricordi di viaggio, ed edito dal Treves, l'infaticabile editore di moltissime novità. Il Resasco ha da essere un uomo di cuore, perchè sa intenerire, parlando del distacco dai parenti e dagli amici: e varî incidenti della vita di bordo, sulla *Duchessa di Genova* della Veloce, sono narrati con brio e con diletto del lettore; come vero uomo di cuore seppe mostrarsi verso una povera ragazza di Vercelli ridotta a fare l'incantatrice di serpenti, dopo essere stata mercanteggiata in Rosario da un suo vilissimo parente. Certe sue frasi, certe espressioni son così felici, che in poche parole è delineato tutto il carattere di una persona; certe descrizioni vi mettono quasi davanti agli occhi i nudi campi, le rare casette coloniche ed i mille e mille cavalli liberi ancora, che tutti, d'uno stesso trotto senza che uno fallisca nella cadenza e a file serrate, divorano il terreno con due soli gauchi uno di fianco e l'altro in coda.

Se alcuno volesse farsi un'idea del modo con cui si provvede la carne ad una popolazione di circa mezzo milioni d'abitanti, tutti dal più al meno carnivori, quali sono quelli della capitale argentina, non ha che da leggere il capitolo XXXIII, *Al Matadero di Buenos Aires*, ove vedonsi cavalli trascinar buoi o vacche digiuni da otto giorni,

avvinghiati con un laccio alle corna, fino a piè d'un rialzo, ove un uomo imbrattato di sangue fino ai capelli, immerge loro il coltellaccio fra capo e collo: il cavallo rimesso quindi al trotto trascina al largo la bestia ferita che si dibatte per qualche momento fra gli spasimi dell'agonia.

E per chi volesse sapere quanta carne si mangi a Buenos Aires, aggiungiamo che il mattino in cui l'autore ottenne l'onore d'una intervista col direttore del Matadero, erano stati uccisi 1200 fra buoi e giovenche; 500 vitelli; 2000 fra pecore e montoni; 1500 agnelli; circa 14,000 fra suini ed altre bestie; 19,200 capi di bestiame uccisi in un giorno solo, ed ognuno può immaginarsi quale spettacolo debba presentare una siffatta strage.

Ma non ci dilunghiamo troppo, essendo tempo che ci occupiamo dell'altra pubblicazione sulla Repubblica Argentina del Modrich, dedicata a Edmondo De Amicis. Il lavoro dianzi accennato del Resasco è un vero libro di ricordi, di avventure, di viaggi o di scene scolpite nella sua mente, ed è dilettevolissimo; l'autore sa rappresentare con buoni tocchi e sfumature le immagini di quanto ha visto o gli è successo nella sua peregrinazione nella parte da lui percorsa nel nuovo mondo, ove ognuno è pieno di fede nel suo avvenire; ove l'attività rigurgita da ogni parte, ed ove l'uomo d'ingegno e ben disposto al lavoro non manca di far fortuna. Questo libro del Resasco sarà sempre interessantissimo per chi ha qualche ora da passare, in ferrovia, sul mare od in campagna, ove tacciono le novità del giorno e le vicende della politica.

Le *Note di viaggio* di Giuseppe Modrich sono proprio recentissime; l'autore partiva da Buenos Ayres il 28 giugno scorso; pare quindi che dal libro emani quell'odore di mare, che fa dilatare i polmoni, o venga a sprazzi qualche raggio di quella luce candida e di quell'ardente sole, che allagano le vie di Buenos Ayres.

Anche il Modrich apre il suo libro con una descrizione della partenza da Genova; ma mentre il Resasco è spigliato nel suo dire, e traccia con brio delle macchiette naturali in ogni particolare, il Modrich è più grave, però non è meno preciso in ogni sua descrizione o narrazione.

In questo libro non manca nulla di quanto può interessare uno studioso di quella vasta zona di terreno, che da Buenos Ayres si spinge fino alla Terra del Fuoco, il cui nome ci ricorda le vicende del capitano Bove, giacchè accumulansi gli uni sugli altri i dati storici congiunti agli statistici ed a note geografiche precise, e basta seguire l'autore co l'aiuto di una carta locale, per formarsi un corredo prezioso di cognizioni.

Per quante cose sorprendenti sentonsi o leggonsi di quel paese, dovute all'energia, alla esuberante vitalità di un popolo giovane che ha davanti a sè tutto un avvenire, nel quale la più grande attività è compagna di un'arditezza sorprendente, tuttavia si rimane sempre attoniti, quando si legge che una data plaga, oggi bella e rigogliosa, era un luogo deserto pochi anni fa. E di più soddisfa la mente di ogni italiano quando sentesi l'indigeno dire, che di tutta l'immigrazione europea la preferita è l'italiana, perchè « è la più laboriosa, la più sobria, quella che si assimila più facilmente ai figli del paese, » parlando dopo sei mesi il castigliano, mentre l'immigrato inglese dopo dieci anni che vive su quella terra, non sa dire buon giorno nell'idioma argentino.

A chi potesse interessare il conoscere a quale grado arrivi la floridezza della pastorizia nella provincia di Buenos Ayres, diciamo che la statistica segnala esservi: 5,000,000 capi di bovini; 60,000,000 di ovini; 2,250,000 di cavalli; e 2,250,000 di altri animali. In quel distretto un *estanciero* attese la visita del nuovo governatore della provincia di Buenos Ayres, don Julio A. Costa, su d'una pianura leggermente inclinata, alla testa di 50,000 bovini di sua proprietà. Quella massa immensa era stata formata da venti gauchos in meno di tre giorni, e quei 50,000 capi di bestiame rappresentavano un valore di mezzo milione di scudi. Tutta la costa oceanica della provincia di Buenos Ayres ispira meraviglia, ed è destinata ad un avvenire ricco di grandi risorse.

I progressi della provincia di Santa Fè, in meno di quarant'anni, sono davvero sorprendenti: verso il 1850 essa non contava 20,000 abitanti; non ferrovie; non stabilimenti industriali; non progresso civile e sociale; non una sola colonia. Ora ivi numeransi 300,000 abitanti; possiede 2000 chilometri di ferrovia in esercizio ed altrettanti in costruzione ed in progetto. Rosario di Santa Fè poi è addirittura una città italiana per l'idioma che vi si parla, che è l'italiano, giacchè di cento persone che vi si incontrano, 90 circa sono italiane.

Ci duole della tirannia dello spazio che non ci permette di riferire estesi brani di questo lavoro, che denota nell'autore uno studioso più che un semplice dilettante di viaggi, ed i dati in esso contenuti possono essere di grande interesse a chi si accinge ad uno studio diligente di quella vasta zona terrestre, in gran parte occupata da italiani, ai quali soprattutto sono dovuti gl'immensi progressi fatti dalla Repubblica Argentina in meno di mezzo secolo.

Capitano L. Gatta.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera — Andamento della lotta elettorale — I due grandi partiti di fronte — Altri partiti più piccoli — Evoluzione storica italiana — Voto generale degli elettori — Il Discorso di Torino — La visita del gen. Caprivi — Sua importanza e significato — Italia e Germania — Italia e Austria — Pro-Patria e Lega nazionale — Un fatto lacrimevole — Processo inevitabile ma penoso — Liberali e clericali nel Belgio — Le elezioni in Svizzera — Disordini nel Canton Ticino — Necessità di pace — La Reggenza in Olanda — Cambiamento di politica in Grecia — Primi allarmi svaniti — La volontà delle grandi potenze.

Il Ministero, com'era facilmente prevedibile, deliberò di proporre alla Corona lo scioglimento della Camera e l'appello al paese. La Corona vi aderì, ed ordinò che le elezioni generali avessero luogo il 23 di novembre, i ballottaggi, se occorreranno, il 30, e che il Parlamento, Senato e Camera, sieno convocati pel dì dieci dicembre. Sicchè siamo presentemente in piena lotta elettorale e vi resteremo sino alla vigilia delle elezioni. La lotta bensì fino ad ora ha un andamento assai tranquillo; un po' confuso forse, ma privo nel tutto insieme di qualsiasi asprezza.

Sono schierati in campo due eserciti principali; quello ch'è disposto a seguire la politica ministeriale e l'uomo di Stato che in sè la personifica, e quello ch'è risoluto a combatterla ad oltranza, sia nelle sue linee principali, sia nell'uomo che la rappresenta. A fianco di questi due eserciti grossi, diciamo i ministeriali ed i radicali, se ne muovono altri, corpi staccati e piccoli, i quali per una singolare combinazione, si sono formati entrambi nella città di Napoli. Ivi, da un canto attorno al Nicotera, si è formato un Comitato d'opposizione costituzionale al Gabinetto, e dall'altro fu mandato fuori per le stampe un manifesto scritto dall'onorevole Bonghi a nome della Associazione Costituzionale di Napoli.

Questi due piccoli eserciti pare che intendano di combattere per loro conto, senza fondersi mai nè coi radicali nè coi ministeriali. L'idea che li muove può essere, anzi senza dubbio, è buona, giacchè in fondo mira a mantenere la lotta e per ambo le parti in confini rigorosamente costituzionali; ma poichè la politica non si fa soltanto con le idee, ma altresì con gli uomini, capi e gregarii, così, chi guardi alle condizioni reali dell'opinione pubblica nel paese, può affermare senza offesa degli onorevoli Bonghi e Nicotera che l'iniziativa da essi presa e il movimento da loro suscitato non avranno troppo effetto nella prossima lotta elettorale, e vi passerà in mezzo poco meno che inosservata. Oramai è innegabile nè il tacerlo giova: i partiti politici di fatto, che valgonsi del diritto elettorale ed intendono servirsene pel trionfo delle loro idee sono due: il partito liberale monarchico ed il partito radicale, che monarchico non è, ma può diventarlo. In fondo, i partiti politici reali, organici, vincolati ad un programma e bramosi di farlo trionfare, sono presentementi i due ai quali di sopra accennammo, il radicale ed il liberale-monarchico. La situazione delle parti politiche è oggi quale fu quella che si produsse in Italia subito dopo i gloriosi eventi del 1859 e 1860, quando di fronte alle numerose e compatti falangi del partito cavourriano sorsero e si ordinarono le brevi ma audaci schiere del partito, che allora si chiamò d'azione e che oggi si chiama partito radicale.

La lotta elettorale d'oggi nel suo andamento generale è in tutto simile a quelle che si combatterono in quei primi anni del Risorgimento italico. Ed a quel modo stesso che da allora in poi, pressochè tutti i seguaci del partito d'azione, dal tempo e dalla esperienza ammaestrati, si mutarono in ferventi ammiratori e zelanti seguaci della Costituzione, così, non v'ha dubbio, molti di coloro che oggi affacciansi alla vita politica come radicali, ingrosseranno col tempo le fila del partito liberale-monarchico. Tale è la forza, tale è il prestigio della Monarchia in Italia, che molti di coloro i quali si propongono di rovesciarla al loro primo apparire nella vita politica, ne subiscono a grado a grado il fascino e finiscono, non solo per accettarla come istituzione fondamentale indispensabile, ma altresì per servirla con lealtà e riverenza. Questo fatto, o meglio questa naturale e costante evoluzione del pensiero politico italiano, tempera e corregge quello che v'è di men lodevole in una lotta elettorale che si combatte fra un partito ch'è tutto dentro alla Costituzione, ed uno che par disposto e risoluto a starsene tutto fuori. E persuade che quale sia per essere il risultato delle elezioni prossime, le istituzioni fondamentali, non solo non n'avranno alcun nocumento, ma finiranno per trarne vantaggio.

Frattanto, a proposito delle elezioni, è notevole questo, che da ogni

parte, per bocca d'ogni candidato, per manifestazioni d'ogni gruppo e sodalizio politico, sorge una voce forte, gagliardissima, la quale non pur protesta vivacemente contro qualsiasi nuova e maggior gravezza, ma con impeto e vigore domanda le maggiori possibili economie. Tutti gli altri problemi politici italiani passano di fronte a questo in ultima linea, anzi sono addirittura considerati come privi di qualsiasi importanza. Più si studiano le manifestazioni popolari odierne, e più appare chiara ed evidente la volontà pubblica di vedere diminuite le attuali imposte, mercè un ordinamento amministrativo rigorosamente economico. E se per lunghi anni l'Italia si sobbarcò volenterosa a ingenti spese per l'esercito e per la marina, purchè il primo fosse numeroso e ben provvisto e la seconda gagliarda e potentissima, oggidì anche sulle armi e la flotta chiede economie. Salvo i modi, le domandano tutti ad una voce, e le chieggono altresì su tutta quanta l'amministrazione della cosa pubblica. Resistere a questa corrente ora, sarebbe addirittura una follìa. Niun uomo di Stato vi riuscirebbe. Se gli attuali ministri lo tentassero, sarebbero travolti una settimana dopo le elezioni generali. Per la qual cosa è desiderabile che l'onorevole presidente del Consiglio, nel discorso che farà a Torino il 18 corrente e nel quale esporrà il programma del Gabinetto, chiaramente ripeta quello che già fu detto da lui e più notevolmente dal ministro del tesoro, vale a dire che solo con le economie il Gabinetto intende e saprà arrivare al pareggio del bilancio. È questa, non v'ha dubbio, la miglior notizia che il Ministero possa dare agli elettori, è per avventura la sola e certo la più adatta a ricondurre molti al partito ministeriale, abilitandolo a sostenere meglio, con più coscienza e vigore, gli altri punti essenziali del suo programma.

Tra questi pare ai più che sia il mantenimento della Triplice Alleanza. La Camera che nascerà il 23 novembre, secondo ogni verosimiglianza, sarà ancora in seggio nel maggio del 92, quando scade il patto che lega Austria, Germania ed Italia e si tratterà o di riconfermarlo per cinque anni o di scioglierlo. Tutto il partito radicale è unanime nel domandare che sia sciolto. Questa domanda è anzi il punto essenziale del suo programma, e si uniscono a lui nel farla, molti che non son radicali, ma credono che la Triplice Alleanza e gli obblighi che ne derivano siano la cagione sola e necessaria delle cresciute spese per la guerra e la marina.

Giova sperare che gl'italiani avranno l'accorgimento d'intendere, che quello che i radicali chieggono, e sia pure in buona fede, sarebbe di grave nocumento e di niun vantaggio per la patria e la esporrebbe a rischi dai quali soltanto la lega con le potenze centrali ha virtù di

esimerla. Qualora questa fosse sciolta, per non parlare dei danni che direttamente potrebbero capitarci addosso, ne avremmo indirettamente altri gravissimi. Poichè giova credere che solo le forze unite delle tre potenze valgano ad impedire lo scoppio della guerra europea. Già si riparla di nuovi e poderosi armamenti russi. E gli sforzi diuturni della Francia per staccar noi dalla Triplice, sforzi ai quali si collega la recente e clamorosa sottoscrizione per un monumento a Garibaldi in Francia, mostrano ch' essa altro forse non aspetta per tentare la rivincita contro la Germania. Questa grande e temuta guerra, se mai scoppiasse senza di noi, potrebbe mutarsi in guerra contro di noi. E ad ogni modo, ancorchè ciò non fosse, sarebbe una vera calamità per l'Italia, tanto bisognosa e bramosa di pace. Sicchè è sperabile che gli elettori ci penseranno prima di mandare alla Camera deputati risoluti a buttar giù la Triplice Alleanza. A giorni, il generale Caprivi, cancelliere dell'impero germanico farà una visita al presidente del Consiglio, onorevole Crispi. Non sarebbe ragionevole esagerare l'importanza d'un fatto che riveste, almeno esteriormente, la forma d'un puro atto di cortesia; ma neanche sarebbe giusto non attribuirgliene alcuna. Esso prova a buon conto da parte del generale Caprivi e meglio ancora del suo Augusto Sovrano, il fermo proposito di considerare la Triplice Alleanza, oltrechè un patto diplomatico, una vera concordia di amici, e risuggella nel modo più garbato i vincoli affettuosi fra l' Italia e la Germania. È un'attestazione formale che anche la Germania reputa quei vincoli a sè giovevoli e li vuol mantenere; è la negazione eloquente di quello che fu detto anni sono, allorchè l'Italia fu raffigurata, piuttosto come ancella che come amica, da pari a pari, delle potenze centrali.

Del resto la cortesia che il generale Caprivi usa all' onorevole Crispi, risponde correttamente alle leggi ed alle convenienze del vivere civile. Dacchè mondo è mondo fu sempre dalle genti educate e dabbene considerata cosa utile e buona l'esser trattati dagli altri cortesemente. Possiamo dunque compiacerci della visita del Cancelliere germanico al presidente del Consiglio, onorevole Crispi. E niuno in Italia dovrebbe aver ripugnanza di riconoscere che il Governo merita qualche riconoscenza, per aver saputo a grado a grado conquistare alla politica italiana il rispetto palese e le simpatie delle altre e maggiori potenze di Europa.

Sarebbe desiderabile che anche con l'altra nostra alleata, l'Austria, potessero stabilirsi e mantenersi, oltre i patti scritti dell'alleanza, i vincoli simpatici d'una amicizia non turbata mai da irritanti e passeggieri conflitti. Certo il riuscirvi è assai più malagevole, non tanto per le reminiscenze del passato quanto per le aspirazioni dell'avvenire. Ma se

di qua e di là dall'alpi Giulie prevalesse costantemente un giudizio elevato e sereno sugli atti interni delle due nazioni, anche Austria ed Italia potrebbero trovare la via a vivere cordialmente amiche. Notiamo intanto ch' è finita, dinanzi ai magistrati dell'Impero, la disamina della causa intentata alle autorità politiche, dai fondatori e promotori prima del *Pro-Patria* e poscia della *Lega Nazionale.* Erano due le questioni: se fu legale, a tenore di legge, lo scioglimento della *Pro-Patria,* e se fu legittimo il divieto alla costituzione della *Lega Nazionale,* che tolse a suo fondamento gli statuti della *Pro-Patria* già dalle autorità politiche approvati. Il tribunale deliberò che vi fu sufficiente motivo nel disciogliere una associazione la quale oltrepassava i limiti consentiti dalle leggi, ma che non ve ne fu nessuno, per impedire la costituzione d'un sodalizio che dentro a quei limiti voleva restare. In altre parole, fu sanzionato lo scioglimento della *Pro-Patria,* fu condannata la proibizione della *Lega Nazionale.* Questa dunque potrà e dovrà vivere.

Si direbbe che il tribunale dell'Impero ha voluto dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. E poichè forse non ha potuto e saputo far di meglio, giova contentarsi che i colpi non sieno stati dati entrambi al sentimento degli italiani ancora soggetti al dominio dell'Austria, e che sia stato giuridicamente riconosciuto il diritto ad essi di costituire la *Lega Nazionale.* Di questa debbono quindi innanzi servirsene per difendere, fin dove possono, il diritto italiano, la cultura italiana, l'autonomia amministrativa italiana conforme alle leggi dell'impero. Ed in questo, non in altro, perchè altro non si può, dobbiamo aiutare i nostri fratelli, soccorrendoli e confortandoli a mantenere intatta ed inviolata la italianità delle provincie che non furono mai nè mai saranno austriache.

La vita politica italiana fu turbata in questi ultimi giorni da un avvenimento superiore alle lotte solite dei partiti, ed ahimè per tutti ugualmente lacrimevole. Una squadra navale, composta di due delle maggiori navi nostre e di quattro torpediniere fu sorpresa nella notte dal 16 al 17 ottobre da una tempesta violentissima. Entrati i legni nel canale di Piombino, la fortuna si fece contro a loro più che contraria nemica. Dicono tutti che uguale tempesta, anche in quelle acque così perigliose pei naviganti, non suole scatenarsi che rarissimamente, ad intervalli di lustri. Il comandante della squadra, l'ammiraglio Lovera De Maria, diè il segnale alle navi: raggiunsero tutte, con libertà di manovra, il porto di destinazione, la Spezia. E tutte mirabilmente ubbidirono, dando prova e della bontà delle navi e del valore degli equipaggi. Se non che una torpediniera, la 105 S, non potè lottare a lungo colle onde infuriate. Capovolta e guasta forse nei meccanismi delicatissimi, essa fu

sommersa, senza che nessuno dell'equipaggio potesse salvarsi. Questa sciagura, com'è naturale, commosse gli animi, ed assai più per la morte dei valorosi uomini ch'erano sulla torpediniera che non per la perdita materiale di essa. E come accade in casi somiglianti, subito si sono levate alte voci di lagnanza contro il comandante la squadra, l'ammiraglio Lovera De Maria. Perchè procedere innanzi quando il mare era così minaccioso? Quale urgenza o quale necessità di correre alla Spezia così velocemente? Perchè non cercare altrove riparo finchè non fosse cessata la tempesta? E dando alle torpediniere e alle navi grosse libertà di manovra, non era egli lo stesso che lasciar quelle senza alcuno aiuto possibile di queste?

Il ministro della marina, esaminati i fatti e consultati i codici, ha ordinato che tutte le carte fossero trasmesse al magistrato. È inevitabile un processo, il Codice appunto prescrivendo che questo si faccia in ogni caso quando, per qualsiasi motivo, v'è perdita d'una delle regie navi. Così l'ammiraglio Lovera De Maria, salito tanto alto nella estimazione dei suoi colleghi, sarà tratto alla sbarra degli accusati e dovrà rispondere punto per punto della sua condotta. La giustizia deve essere fatta. E si può persino domandare senza crudeltà che sia severa, premendo sopratutto che chi ha in custodia gli uomini e le navi d'Italia, sia sì animoso e prode, ma non mai avventato e leggiero. Bensì per sè medesimo il caso è tutto pietoso e angoscioso, per la morte dei marinai, per la perdita della torpediniera, e ora per questo processo che è a temersi possa privare la marina nostra d'uno dei suoi prodi comandanti. Anche questo pensiero è penoso al pari degli altri; impone a tutti, in attesa della parola del magistrato, il più grande riserbo e consente la speranza che colpa vera o non esista affatto o sia senza ingiustizia perdonabile.

Rispetto alla politica internazionale, i fatti più salienti dell'ultima quindicina, se togli la ripresa dei lavori parlamentari in Francia e le discussioni che quivi ebbero luogo, sono avvenuti nei piccoli Stati di Europa; il Belgio, la Svizzera, l'Olanda, la Grecia. In Belgio si fecero le elezioni amministrative che quivi hanno importanza pressochè uguale alle politiche. Scesero in campo a disputarsi l'amministrazione dei Comuni clericali e liberali, e vi scesero con essi, a conto loro e come partito distinto, i socialisti. Questi ultimi non riportarono che insignificanti vittorie, talora contrastate dai liberali d'ogni gradazione e colore insieme riuniti. Questi ultimi poi mantennero, di fronte ai clericali, le loro posizioni, anzi, qua e là, sebbene mediocremente, le migliorarono. Bensì apparve più che mai spiccata la tendenza dei liberali a fon-

dersi, smettendo le odiose divisioni fra più moderati e più avanzati che furono, anni sono, la rovina di tutti. Le elezioni ultime furono turbate da qualche disordine di plebe, che le truppe dovettero reprimere. Ma quello ch'è accaduto nel Belgio, è un nulla a paragone dei fatti occorsi in una parte della Svizzera, il Canton Ticino. Quivi ancora non si può dire che la quiete pubblica sia del tutto ristabilita. Indette per tutta la Svizzera le elezioni generali del Gran Consiglio, i partiti si misero di nuovo e con ardore in moto. E poichè in alcuni luoghi i conservatori, giovandosi delle forze rurali vinsero, ne nacquero scene gravi e disordini lamentabili. Di qua e di là nel Canton Ticino gli animi sono esasperati a tal punto che ogni nonnulla basta a produrre conflitti. La truppa federale che stanzia nelle città più grosse, fatto insolito ed enorme per la pacifica Svizzera, ha dovuto intervenire più di una volta, e talora con molta severità. Solo adesso pare che un poco di pace sia rinata. È desiderabile che questa non pur si mantenga, ma si consolidi. Invero, trattasi di questioni tutte locali ed interne della Svizzera nelle quali gli altri Stati non hanno nulla a che fare. E nondimeno interessa a tutta l'Europa che quel pacifico paese non sia internamente turbato. Un contrasto durevole ed accanito in un solo Cantone, richiedendo l'intervento delle truppe degli altri, potrebbe generare discordie funestissime e rompere il fascio delle forze svizzere, le quali, comunque ordinate purchè compatte, possono essere un sicuro baluardo per l'Europa intiera, per lo meno un'avanguardia efficace a difendervi quanto più lungamente sarà possibile la pace.

Essa non correrà nessun pericolo, giova almeno sperarlo, dalla non lontana vacanza del trono d'Olanda. Il Re pare che sia addirittura finito, almeno per quello che è delle facoltà intellettuali. Dicono che le abbia perdute tutte; ha perduto l'uso della parola; la memoria non l'ha più; non sa più leggere nè scrivere. La materia sola sopravvive oggimai allo spirito. Il Consiglio generale, valendosi dei poteri che la costituzione gli conferisce, ha nominato un Reggente, il duca di Nassau, e questi eserciterà l'autorità regale fino a che il Re sia in vita. Quello che accadrà poi, con positiva certezza niuno può dirlo. Bensì non è nemmeno possibile il pensare che a' dì nostri, con tanto lume di civiltà dappertutto diffuso, la scelta d'un Sovrano o la presa di possesso d'un Regno possano dar luogo ad una guerra simile a quelle onde fu funestata e devastata tutta l'Europa nei secoli decimosesto e decimosettimo. Guerra vera e grossa non si è potuta fare neppure pel piccolo Principato di Bulgaria, tanto lo spirito dei tempi a cosiffatte violenze ripugna!

Non se ne farà neppure pel trono d'Olanda, quando al re attuale dovrà sostituirsi un re nuovo e di stirpe novella. Che se da questo lato non v' è nulla da temere per la pace generale, men che meno è temibile il mutamento di politica avvenuto in Grecia. Quivi, chiamati gli elettori alle urne, han condannato recisamente la politica del signor Tricupis, e mostrate le più grandi inclinazioni e simpatie per quella del signor Delyannis, capo dell'Opposizione. Il re ossequente al voto popolare, ha accettate le dimissioni del primo e commesso al secondo di formare un nuovo gabinetto. Fu costituito ed entrò subito in funzione.

Il ritorno del signor Delyannis alla direzione della cosa pubblica in Grecia fece nascere il dubbio che con lui tornassero quelle aspirazioni panelleniche, come oggidì le chiamano, in nome delle quali si chiede che i confini della Grecia sieno estesi a danno della Turchia. E al dubbio seguì il timore che nuove complicazioni fossero per sorgere, simili a quelle che or sono quattro anni, obbligarono l'Europa ad intervenirvi. Pare, almeno per ora, che non accadrà nulla di somigliante. Il signor Delyannis ha fatto sapere che il suo Governo si occuperà esclusivamente delle faccende interne di Grecia e cercherà di vivere in buona pace coi vicini. Speriamo che sia così veramente e durevolmente. Sarebbe infatti una vera molestia per l'Europa il doversi rioccupare, oggi come oggi, d'una questione greca. È ancora vivo il ricordo dei provvedimenti aspri e severi che convenne prendere or sono pochi anni. La tutela della pace d'Europa li reclamò e pienamente li giustifica di fronte alla storia. Ma è penoso sempre il dover imporre con la forza ad un popolo una volontà che non è la sua, penoso il dettargli la legge in casa e l'obbligarlo a sottomettervisi. Il signor Delyannis darà prova di saggezza se, con una politica avveduta e calma, casalinga e prudente, dispenserà l'Europa da ogni servizio di sorveglianza sulle faccende greche, in quanto potessero diventar elemento e cagione di guai grossi in Europa. Se mai siffatto servizio si rendesse indispensabile, le maggiori potenze certo lo assumerebbero, ma con grande rammarico. È meglio dunque che non ve ne sia bisogno, e che la Grecia, pur regolando gli affari suoi interni come meglio crede, nulla faccia, nulla tenti, nulla intraprenda che possa mettere a rischio la pace d'Europa. Già questo è desiderio dei maggiori Stati; e poichè è desiderio umano, civile e nazionale, necessità vuole che i più piccoli lo secondino e vi si pieghino.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Frammento di un codice della Divina Commedia, pubblicato per cura di R. Paoletti. — Sarzana, Tellarini, 1890.

Il presente fervore degli studi danteschi si viene volgendo a poco a poco a uno scopo che sarà molto difficile a conseguire, ma non resterà ad ogni modo senza qualche buon frutto: alle molte e vane ciance accademiche ed estetiche sul divino poema è succeduto il proposito, ancora non bene determinato, di ordinare i lavori necessari alla costituzione di un testo critico della *Commedia* dantesca; di un testo, che, senza essere proprio quello uscito dalla penna del poeta, gli si avvicini per quanto sarà possibile: l'Italia, ormai svegliatasi dal lungo sonno, vuol fare insomma, per il suo poema nazionale, ciò che da molto tempo i francesi hanno fatto per la Canzone di Rolando e i tedeschi per i Nibelunghi. A questo fine si studiano non solo i codici interi, ma anche i frammenti, nè senza esagerarne, come suol sempre accadere nei principii di ogni impresa, il valore e l'importanza. Ecco qui: mentre nelle nostre librerie pubbliche e private molti codici danteschi giacciono negletti, si scoprono a Sarzana, nell'archivio notarile, alcuni pochi frammenti manoscritti del poema: sono appena un foglio e mezzo di membrana, dove si leggono quasi tre canti del *Purgatorio* (il XXV dal verso 40 in poi, il XXVI, il XXVII sino al verso 78) e quasi due del *Paradiso* (il II dal verso 7, e il III sino al verso 20); e rappresentano un codice che ormai si può ritenere perduto, un individuo che sarà facile ricollegare alla sua famiglia, quando sia compiuta quella classificazione dei manoscritti del poema, intorno alla quale parecchi ora si affaticano. Bastava ad ogni modo dei frammenti sarzanesi dare una notizia parti-

colareggiata, comunicando le varianti principali; e invece se ne è fatto un volume; poichè il signor Paoletti ce li ha descritti con una minuzia che sarebbe superflua se fossero autografi, ne ha stampato il testo con più centinaia di note, e finalmente ce li ha presentati in sei tavole fotografiche! Noi non diremo che tutto ciò sia inutile; ma invochiamo un po' di discrezione, perchè se a questa stregua si dovesse procedere per tutti i codici e frammenti danteschi meritevoli d'attenzione, nessuno potrebbe acquistarsi tutto il materiale occorrente allo studio critico del poema.

Quanto ai frammenti sarzanesi, in sè, a noi sembrano di pochissima importanza. Il giudizio di un dotto italiano (dotto veramente di filologia e di critica, ma non *scienziato* come dice il processo verbale di una sua visita alle pergamene di Sarzana), il giudizio che il signor Paoletti ha accolto e fatto suo, per cui i frammenti sarebbero di un codice scritto « sul finire della prima metà del secolo decimoquarto, » prima insomma del 1350, ci lascia molto dubbiosi: la scrittura è di quelle che durarono usuali in Toscana anche di qua dal trecento; sin verso il 1425; e ad ogni modo, anche per certe particolarità grafiche, sulle quali non è questo il luogo d'intrattenerci, non ci pare più antica dell'ultimo ventennio del trecento. Il testo poi è scorretto, qualche volta anche grossolanamente; segno d'un copista di mano elegante, ma di niuna coltura letteraria. Vengono i frammenti dalla Lunigiana, anzi proprio dai castelli dei Malaspina non lungi dal Corvo; e piace certamente il vedere che l'opera di Dante fu letta dove il poeta era stato accolto con liberale cortesia da quei signori, la cui fama egli rese immortale. Piace questo, ma non si può dir altro: chi lavorasse di fantasia sino a vedere nell'esistenza di questi fogli un segno della dimora di Dante o imaginasse rapporti impossibili col desiderato autografo del poema e con quella copia di cui tanto si favoleggiò nella prima metà del nostro secolo, urterebbe contro difficoltà insormontabili: la paleografia e la critica del testo dicono che il manoscritto servito nel cinquecento al notaio Tomei per fasciarne i suoi protocolli, non aveva maggior valore di quello che abbiano centinaia di codici sparsi e dimenticati nelle biblioteche italiane e straniere.

Breve storia della letteratura italiana di Donato Bocci, volume secondo. — Torino, Paravia, 1890.

Questo secondo volume della così detta *Storia della letteratura italiana* del signor Bocci conferma in tutto e per tutto il giudizio da noi dato del primo (v. *N. Antol.* del 1° agosto); senonchè, essendovi

riassunti i secoli XVI e XVII in sole 118 pagine, ed essendo anche la materia più prossima e più facilmente nota, o avendo egli posto un po' più di cura a riassumere e a copiare le sue fonti, gli errori non vi sono così frequenti come nel primo. Pure, a raccoglierli tutti, si empirebbe più di una pagina. Vi si apprende — per citar qualche esempio — che Bernardino Rota compose in versi lirici *elogi*, che il Tansillo « accompagnò più volte i *reali* di Napoli nei loro viaggi » (p. 21), che l'Ariosto condusse in moglie Alessandra *Bernucci* (p. 24), che il *Rinaldo* del Tasso « è tolto da un semplice episodio di quella grand'opera che è il *Furioso* » (p. 38), che Torquato accompagnò « in *Francia* il padre » avendo soli dieci anni (p. 46), che del Grazzini ci restano « *due* commedie » a pena (ivi), che il Guicciardini nacque nel 1480 (p. 70) e Ferdinando I d'Aragona morì nel 1489 (p 74), che il *Cortegiano* del Castiglione « di Mantova » insegna « la maniera *di regolarsi* presso i principi e presso i grandi *che abitano a corte* » (p. 80), che il Davanzati tradusse Tacito per confutare un'opinione di *Federico* Stefano (p. 83), che il Marino conobbe *a Roma* Torquato Tasso (93), che il Lippi intrecciò nel *Malmantile* novelle « già state inventate da lui » (p. 101), che *una sola* tragedia fu scritta nel seicento, l'*Adamo* dell'Andreini (p. 102), ecc. ecc.

Forse la parte più gustosa del libro — se si può trovar gusto a percorrere, sia pur di volo, una compilazione indigesta — sono i giudizi, concisi, sì, ma o raccattati qua e là e sconciamente amputati, o dati con invidiabile sicurezza senza nessuna notizia diretta e precisa delle opere giudicate. Nel Cinquecento — afferma l'A. — « *sparisconо all' improvviso* gli scrittori del rozzo latino tanto amato nel quattrocento » ovvero — e qui calzerebbe un adagio veneto notissimo — non sparì *del tutto* » ma solo fu eliminato dalle scuole e cessò di esser tenuto in quell'alta stima in cui lo ebbe il quattrocento »; Michelangelo, « *non contento* di avere stupefatto il mondo col miracolo del pennello e dello scalpello, » coltivò pure la poesia (e l'architettura no?); *forse* è esagerato il biasimo dato a Tullia d'Aragona « di troppa facilità di costumi; » pare che il Cervantes tolse dall'*Amadigi* di Gaula « l'argomento pel suo *Don Chisciotte*; » il Trissino difficilmente si fa leggere oggi « sia perchè lo scrittore è freddo e cammina *sempre* pedantescamente su le orme di Omero (che ne dirà il Ciampolini; che ne direbbe il Canello?) e sia anche perchè il titolo e il soggetto non sono convenienti a un poema italiano; » Pietro Aretino « fu tenuto in somma stima per la purezza della lingua » (pare un epigramma!); i pregi di lingua e di stile (e nessun altro?) non val-

gono a « compensare la sconcezza » dell'immoralità nella *Mandragora*; le opere di Paolo Paruta hanno « un fondo di probità che mancava al Segretario fiorentino; » il Galateo è « operetta *graziosa* per lingua e stile; » l'*Ercolano* del Varchi « è un *bellissimo* dialogo; » Bartolomeo Beverini « come scrittore latino dettò gli *Annali di Lucca* emulando Tito Livio, e come scrittore italiano tradusse in bellissime ottave l'*Eneide* di Virgilio, uguagliando in cosiffatto lavoro tutti quelli che vi si erano provati prima di lui » ecc. ecc.

Ma perchè, si dirà, fermarsi così lungamente a un libro com'è codesto? Ahimè; il libro è cattivo, ma chi ci assicura che qualche professore non costringa gli scolari a servirsene? Si vedono cose tanto strane nelle nostre scuole!

L'Iliade, tradotta da Vincenzo Monti con commento di Vittorio Turri. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1891.

Il professor Turri, già noto per altri utili lavori in vantaggio delle scuole, ha molto ben fatto a commentare per disteso tutta la stupenda *Iliade* del Monti. Certo, lo stile del Monti non pecca di oscurità; ma infiniti sono i luoghi dove l'accorto maestro può o con un raffronto o con un'osservazione mostrare ai giovani con utile addestramento in che sia il pregio di quella eleganza continua, di quella disinvoltura, di quella pienezza di suoni: e quasi ad ogni verso occorrono, a bene intendere, dilucidazioni di parole dedotte dall'antico, di nomi, di accenni ad oggetti. Queste varie parti si contemperano nel commento del professor Turri con perfetta misura; e il libro suo dovrà riuscire accetto, anche fuor delle scuole, alle persone colte. Le quali è da credere che, se non al testo d'Omero, tornino spesso alla versione del Monti, perchè l'*Iliade* è dei libri cui il tempo non tolse quello che chiamasi l'interesse; e tutti son presi da quella viva e forte poesia. Il Monti, chi non lo sa?, fece opera mirabile; e a gustarla il commento del professor Turri aiuta sempre come guida sicura. Alla curiosità non vana giova l'aver posto in fine d'ogni libro il numero dei versi che hanno il testo e la traduzione: dove è chiaro che gli endecasillabi, anche messe da parte le altre ragioni troppo lunghe a discorrerne qui, non poterono rispondere agli esametri passo per passo; e crebbero così di un quarto circa nel computo finale. Ma singolare è il libro decimonono, perchè il Monti vi volle gareggiare, anche pel numero dei versi, col testo, e ci riuscì: o forse, piuttosto che con Omero, ebbe in mente la gara col Foscolo, che di solito riusciva più breve di lui: fatto sta che, alla sola lettura, la mag-

giore strettezza dello stile non si avvertirebbe. Nella prefazione il Turri raccoglie sobriamente ma con precisione le notizie necessarie ai giovani sull' *Iliade* e sul Monti: come appendice pone un saggio delle versioni più note che, oltre quella del Monti, ebbe il poema, per opera del Ridolfi, del Ceruti, del Cesarotti e, in parte, del Foscolo: l'insegnante potrà valersene a importanti comparazioni. Segue all'appendice un Dizionario dei nomi di Mitologia e di Storia che ricorrono più frequenti nel poema; compilato senza chiacchiere inutili e con esattezza, ma ci spiace che ci manchino i rimandi ai luoghi corrispondenti dell' *Iliade*, dove i nomi si trovano; rimandi che spesso potranno essere necessarii e sempre sarebbero opportuni. Niente abbiamo da aggiungere o togliere alle lodi date sopra al commento: soltanto, un amico nostro, di finissimo gusto, ci faceva un'osservazione che ci pare da raccogliere, e la facciamo al Turri perchè vegga se in una nuova edizione non sia da tenerne conto. Qua e là egli raffronta luoghi della versione con Virgilio; e fa bene; perchè Virgilio imitò Omero, e il Monti, nutrito di Virgilio, spesso dedusse da lui i modi ed i suoni. Ma sarebbe stato in ciò conveniente il raffronto anche della versione letterale del testo, sì che il lettore avesse facile modo di distinguere quanto e come Virgilio imitò Omero e quanto e come il Monti seppe da quello e da questo attingere nel suo stile.

Uomini e Soldati, letture per l'esercito e per il popolo. di G. C. Abba. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Educare la mente ed il cuore dei soldati è l'opera più santa che immaginare si possa. La grande maggioranza della gioventù gagliarda passa per la scuola dell'esercito nell'età e nelle circostanze nelle quali più vive si ricevono e rimangono le impressioni che poi si estendono alla nazione col prestigio della novità e col fascino della divisa. E più profonde e più colorate sono quanto più varii i presìdi, quanto più frequenti le manovre, quanto maggiori le prospettive o le speranze di vita avventurosa, quanto più calde le passioni, quanto più frequenti e stretti i legami militari.

Dunque importa assai stampare queste impressioni in guisa che servano ad elevare la mente del soldato ed a prepararne il cuore pei cimenti cui può essere chiamato nella difesa della patria.

Allo scopo patriottico nulla può meglio servire che un buon libro, nè meglio di esso concorrere colla disciplina e colla istruzione militare a creare nei quartieri e nei campi un ambiente moralmente e militarmente sano.

Ma il libro deve essere adatto alla intelligenza, al gusto ed alla coltura della grande maggioranza; deve accattivarsi l'attenzione e l'animo dei lettori senza annoiarli, senza stancarli; deve insegnare le virtù marziali scegliendo con accorgimento gli esempi che interessino e siano in armonia colle condizioni psicologiche del soldato; deve inspirare i sentimenti morali senza prediche, senza pedanterie, senza pregiudizi monacali o medioevali; deve determinare una corrente di simpatia fra lo scrittore e i lettori, curiosi, spesso ingenui, quasi sempre dotati di facoltà immaginativa superiore a quello che si vede, forniti di gusto artistico e di retto senso naturale che distingue le buone popolazioni agricole italiane; poichè la grandissima maggioranza dei soldati proviene dai contadini.

Bisogna cogli insegnamenti morali collocare a posto qualche utile cognizione che serva di stimolo alla curiosità e cresca il prestigio del libro. Soprattutto bisogna far vibrare le corde dell'amore per questa cara Patria col disegnarla a grandi linee, col ricordarne le glorie, col raccontare le gesta antiche e moderne, col presentare i nobilissimi esempi di virtù guerriere, col mostrare in modo attraente le guerre del risorgimento nelle quali ha radice e sulle quali si aderge l'esercito italiano.

L'A., il quale, giovinetto eutusiasta, ha combattuto a Calatafimi, scrivendo il libro è stato certamente inspirato dalle memorie di quel combattimento decisivo per l'unità della Patria; e così egli ha dato al giovane soldato dell'Italia risorta un manuale, che non solo corrisponde alle esigenze cui sopra ho accennato, ma mira principalmente ad incidere nel cuore l'amore all'unità della Patria, il sentimento, il concetto inspiratore delle ultime guerre nostre. E ben a ragione perchè l'esercito deve essere il più tenace cemento dell'unione fra le membra della penisola come è il più potente fattore dell'unità. E dovrà esser tale anche quando fra noi si venga all'ordinamento regionale. Ma quanto più ci avviciniamo a codesta riforma, tanto più conviene imprimere in tutte le maniere nei soldati il sentimento dell'unità nella quale consiste la forza, sentimento che nutre la stima per tutte le regioni italiane e crea la simpatia e la fratellanza fra tutti i soldati che servono la stessa bandiera.

Ai giovani cuori italiani un vecchio cuore dedica: dice nella prima pagina il superstite dei Mille: e il libro è scritto veramente col cuore: ed altresì la forma ne è eletta. Sono 365 pagine che si leggono anche dagli ufficiali con diletto e talvolta con emozione. La bontà, l'amore di patria, i sentimenti più nobili traspirano negli insegnamenti, nei racconti,

in tutti i brani di storia italiana, in tutte le memorie vere o verosimili. Ci si sofferma volentieri il soldato nel corpo di guardia o nella camerata, curvo sul libro, alla ricerca di qualche narrazione relativa al paese suo o ai generali di cui ha udito il nome o di qualche commento o nota al regolamento di disciplina mediante un esempio che gli dipinga la vita propria.

Sfilano innanzi le diverse armi: i prodi si affacciano alla difesa dei baluardi alpini: i morti sorgono dagli ossari di Crimea, di Solferino, di S. Martino, di Gaeta, di Custoza. Un maggiore caduto in battaglia lascia il suo diario nel quale espone con semplicità soldatesca le impressioni qua e là saltuariamente provate nelle guerre del risorgimento e via discorrendo: i capitoli si seguono svariati e gradevoli: la storia ha sempre il primato; ma v'è un po' di geografia italiana condita con qualche concetto militare; v'è la novella; v'è l'episodio, tutto scelto con grande cura, tutto convergente alla meta.

Il libro per avventura guadagnerebbe in pregio se contenesse pure qualche insegnamento pratico e utile al militare, specie in campagna: forse una descrizione palpitante di qualche scena del reggimento in marcia, agli avamposti, nelle manovre, ecc., s'accattiverebbe la simpatia del soldato e del cittadino. Ma perciò bisognava aver fatto vita di caserma e di campo; nè si può pretendere l'intima conoscenza dei particolari e delle piccole passioni che vi regnano in chi, corso alle armi per combattere, ha deposto le armi all'indomani della battaglia per darsi intero agli studi letterari e per dedicarsi all'educazione della gioventù.

STORIA.

La Chiesa di Napoli ne' suoi rapporti con Papa Gregorio I, di Oscar Maria Testa. — Torino, Bocca, 1890.
Il ducato di Napoli nella prima metà del nono secolo, di Oscar Maria Testa. — Napoli, Detken, 1890.

Di queste due Memorie del signor Testa, la seconda è il complemento di un altro suo studio sul ducato di Napoli, uscito alla luce tre anni or sono: la prima è un saggio di storia critica, comparso testè nella *Rivista storica italiana.*

Ed è un saggio nudrito da larga e soda erudizione: la quale se non ha concesso all'autore di accrescere il novero dei fatti conosciuti, gli ha però offerto il modo di mettere in chiara luce certi fatti della chiesa di Napoli risguardanti l'ultimo decennio del sesto secolo, che erano al-

quanto oscuri e dubbi. E il primo fatto è questo, che a quel tempo la chiesa napoletana continuava ad essere retta secondo l'ordinamento di Giustiniano, il quale assegnò all'episcopato italiano una ingerenza direttiva nei negozi civili, e instaurò la giurisdizione politico-ecclesiastica del vescovo di Roma su quella chiesa. Di codesta giurisdizione, l'autore reca le prove, tratte dal *Liber epistolarum* di Gregorio Magno. Il tenore oscuro delle lettere gregoriane che servono di fonte al suo tema gli fornisce materia di critiche disquisizioni, in cui si rilevano l'acume e la sagacia delle sue congetture. Le prime lettere sono indirizzate al vescovo Demetrio, intorno al quale le cronache napoletane ci lascerebbero affatto all'oscuro, quando esse fossero l'unica fonte. Le lettere sono due, e, alla distanza di pochi mesi l'una dall'altra, recano un mutamento radicale di giudizio sul conto di Demetrio da parte del Papa. Mentre nella prima il vescovo gode tutta la fiducia del Papa, e invoca la sua opera per far cessare in Napoli ogni dubbio circa la legittimità della condanna dei *Tre Capitoli;* nella seconda, Gregorio dice del vescovo Demetrio, che « ove non si fosse usata misericordia, egli avrebbe dovuto ricevere morte durissima secondo le leggi divine e umane ». Che cosa commise quel vescovo per meritarsi tanta pena? Alcuno pensò a una colpa di religione; ma l'A. osserva giustamente, che se si fosse trattato di una eresia, Gregorio non avrebbe usata la parola *crimina* a indicare i delitti di Demetrio. Dal tenore poi della lettera papale risulta che Demetrio subì un processo, in conseguenza del quale fu deposto. Mancando i documenti per chiarire la natura particolare del reato che fece cadere in disgrazia il vescovo di Napoli, l'A. cerca soluzione del problema nella posizione falsa e insidiosa creata all'episcopato dalla sua ingerenza nei negozi civili. La scelta dei vescovi, scrive il signor Testa, fatta allora liberamente da tutti i ceti insieme congregati, acquistò tutta l'importanza di quella degli antichi magistrati, e pose in moto tutte le passioni e gl'interessi che non erano rattenuti entro i loro giusti confini. Non deve pertanto recare meraviglia, se un uomo come Demetrio riuscisse a conseguire la dignità episcopale. Rimosso il vescovo Demetrio, Gregorio rivolse tutte le sue cure a provvedere presto la chiesa di Napoli di un titolare, affinchè la città non rimanesse senza guida nei difficili momenti che la Campania traversava. Qui pure il *Liber epistolarum*, con le giunte ad esso recate dai documenti scoperti di recente nel Museo britannico, ci mette in chiaro intorno alla parte avuta dal Papa nella elezione del nuovo vescovo napoletano. E qui ancora troviamo un mutamento di opinione da parte

del gran pontefice. Il quale, dopo avere caldeggiata la pronta costituzione del nuovo vescovo, si fa a sostenerne l'indugio. Col solito suo acume, l'Autore spiega codesto mutamento; e dalla sua spiegazione deriva una conoscenza più chiara delle condizioni interne di Napoli, a quel tempo lasciate in piena oscurità dai due cronografi paesani. Questa maggiore conoscenza continua anche rispetto ai tempi che seguirono alla esaltazione di Fortunato al vescovado di Napoli. Del nuovo vescovo, tanto il *Chronicon Episcoporum* quanto i *Gesta Episc. Neap.* non recano che il nome e la durata della occupazione della sede. Ciò che essi tacciono, lo dice l'epistolario gregoriano: il quale ci dà qui appunto occasione di bene intendere la natura delle relazioni esistenti tra le chiese di Napoli e Roma, alla fine del sesto secolo; perocchè porge chiara prova, che l'ordinamento giustinianeo, anche in mezzo allo sfacelo politico e morale di quella età, in una certa misura durava ancora. Dopo la morte di Gregorio, ogni luce scompare, e la storia della chiesa di Napoli, con cui rimase certo unita quella della città, osserva l'Autore, si ridusse per qualche tempo novamente alle scarne annotazioni dei due cronografi più sopra citati. Questa Memoria è corredata di grande, e forse soverchia copia di citazioni, riferentisi le une alle fonti, le altre alla letteratura storica moderna.

La seconda delle Memorie del signor Testa, per il periodo di storia napoletana in essa trattato presenta un interesse maggiore della prima, imperocchè sia quello il tempo in cui le provincie meridionali d'Italia cominciarono ad avere una storia a sè, distinta da quella delle sorelle del Nord; e la divisione politica delle due regioni d'Italia nata allora, durò senza interruzione fino alla presente età. L'Autore incomincia il suo studio con l'avvenimento del duca Antonio, che seguì nel primo, non nel secondo anno, siccome egli avvisa, dalla ristaurazione dell'impero d'occidente, al quale evento egli assegna erroneamente la data del Natale 799. Alla morte di Antonio, che fu il promotore della indipendenza di Napoli dall'impero bizantino, succede un periodo triennale, nel quale non è ben chiaro quale fosse la condizione politica della città. Con buone ragioni l'Autore avvisa, che il nuovo magistrato instituito in Napoli, per discordie sopravvenute alla morte di Antimo, chiamato nel catalogo col nome di *extradus*, fosse una specie di dittatura militare. Col ritorno della straniera servitù, le discordie napoletane cessarono; e con quelle disparve la servitù stessa, abbattuta dal popolo nella persona dell'*extradus* Teodoro. Napoli riprende ora la via tracciata da Antimo, e il duca Stefano III rafferma la indipendenza della patria con

la sua eroica difesa di Napoli contro le armi dei Longobardi. L'Autore continua la sua esposizione analitica degli eventi napoletani dalla morte violenta di Stefano III al lungo ducato di Sergio III, dal quale prende appunto le mosse l'altro suo studio venuto in luce tre anni or sono. E se nel nuovo le disquisizioni critiche sono condotte con maggiore sobrietà che non sia avvenuto nel lavoro precedente, ciò non iscema certo il pregio suo, mentre se ne avvantaggia l'interesse del racconto, che procede così più chiaro e più efficace.

Intorno al tempo e al luogo in cui Strabone compose la « Geografia Storica » di Ettore Pais. — Torino, Clausen 1890.

La presente monografia del giovane e valente professore dell'Ateneo pisano è dedicata alla memoria del compianto *Giuseppe Morosi*, filologo e storico valoroso anch'egli, morto in giovane età, quando la scienza storica aspettava dall'autore degli scritti su Eudossia e su Diocleziano nuovi frutti delle sue ricerche. Con piena ragione l'Autore osserva che il problema del luogo e del tempo in cui Strabone scrisse la sua *Geografia storica* interessa la storia non meno della filologia: perchè, essendo Strabone fonte cospicua per la storia politica e amministrativa del suo tempo, il sapere ove scrisse equivale al conoscere i suoi mezzi d'informazione; e il sapere quando compose la sua opera, allarga la conoscenza cronologica dei fatti, per i quali egli è spesso l'unica fonte. Di codesti fatti, Strabone non determina la cronologia, per la chiara ragione, ch'egli non scrisse una storia, sì bene un'opera che della sua storia, oggi perduta, era un commentario ed un'appendice. Codesto carattere dell'opera straboniana fu già rilevato dal Niese, e messo ora in nuova evidenza dagli studi del nostro A. Il quale viene colla presente Memoria a completarli, dimostrando, con argomenti cavati dall'analisi dell'opera, contro l'opinione fin qui prevalsa che la *Geografia* sia stata scritta al tempo di Tiberio: 1°, che essa fu recata a compimento non più tardi dell'anno 7 a. C., e fuggevolmente ritoccata nell'anno 18 d. C., o poco dopo quest'anno: 2°, che vi sono forti ragioni per credere che ad essa Strabone abbia posto mano non molto tempo dopo quello in cui egli avea composto la sue opera storica, della quale la *Geografia* era un'appendice ed un commentario. Fra gli argomenti messi innanzi dall'A. per dimostrare, che nell'anno 18 d. C. non fu scritta per la prima volta la *Geografia*, sì bene solo ritoccata, va segnalato quello del non essersi Strabone valso dei nuovi documenti, come, ad esempio, della carta di Agrippa e dell'opera storica di Isidoro Caraceno sui Parti.

« A quel tempo, osserva l'A., Strabone era già vecchio: avea oltrepassato l'ottantesimo anno di età, e gli doveva necessariamente mancare l'ardore e il vigore occorrenti a rifare questa sua opera voluminosa, cui egli ardiva chiamare addirittura colossale. Egli si limitò pertanto a tener nota dei fatti più salienti, dei quali avea notizia. »

Quanto al luogo o ai luoghi in cui la *Geografia* fu scritta, l'A. pone le seguenti congetture, appoggiate anch'esse ad argomenti attinti dall'esame dell'opera: 1°, che essa in origine fu compilata (nel testo è detto anche *compiuta*, ma ciò non si accorda con le conclusioni successive) in un grande centro politico e letterario: il quale dovè essere prima Roma, ove Strabone dimorò almeno tre anni; poi Alessandria ov'egli visse non meno di cinque anni; 2°, che l'assenza e la scarsità di notizie risguardanti fatti politici ed amministrativi, che si discernono nell'ultima parte dell'opera, inducono a credere che Strabone negli ultimi venticinque anni della sua vita sia stato assente da Roma e abbia vissuto in una lontana città dell'Asia Minore, ad esempio, nella sua Amasia, ove non gli era concesso il tenersi gran che al corrente delle vicende politiche e soprattutto di ciò che avveniva in occidente. Questo studio mette in nuova luce una delle fonti storiche più cospicue dell'antichità, e determina l'importanza di un'opera che era stata fin qui giudicata con criteri inesatti ed anche del tutto erronei. Il signor Pais ha reso quindi un vero servigio alla scienza storica.

PEDAGOGIA.

Principii di Scienza della Letteratura ad uso del Ginnasio superiore del dott. Ferdinando Gabotto. — Torino, Loescher.

Il titolo, in apparenza modesto, promette in verità più che il volumetto non dia, chi consideri non tanto la mole — una settantina di pagine — quanto la contenenza di esso. Esiste una *scienza* della letteratura? Pur ieri qualche critico insigne diceva che si desidera avvicinare la storia letteraria alla precisione de' metodi delle scienze naturali. Che il desiderio, dall'ieri all'oggi, sia divenuto un fatto? Anche se ciò fosse, non saremmo a una vera e propria *scienza*. Del resto, ciò che l'autore chiama scienza, si riduce in sostanza allo studio delle origini e dello svolgimento de' generi letterari. Con maggior modestia, ma anche con maggiore ampiezza di trattazione e copia di prove e di esempi aveva fatto su per giù lo stesso I. Pizzi. Una scienza, la quale non solo rigetta qualunque norma o legge assoluta, negando sinanche valore effet-

tivo di universalità alla stilistica, alla così detta *elocuzione* e, quasi quasi, alla sintassi (pag. 7 e 68) può meritare nome di scienza? Chiamiamola storia, critica, o come più ci piace; ma non confondiamo le menti dei giovani con vocaboli altisonanti cui non risponde la verità delle cose.

Alle quali menti de' giovani avrebbe dovuto l'A. badar più che non abbia fatto; *avrebbe dovuto*, per conformarsi a' precetti di un'altra scienza, che merita questo nome, la pedagogia. Crede egli che nelle classi superiori de' nostri ginnasi si possano e si debbano introdurre e spiegare, — perchè di spiegazioni, e lunghe, han bisogno — tutte le definizioni e distinzioni da lui accumulate nelle prime pagine del libretto? Il *bello*, il *brutto*, il sentimento estetico *individuale* e il *sociale*, l'arte, la letteratura, l'estetica, la rappresentazione *oggettiva* e la *soggettiva* e simili sono concetti e fatti rispettabili certamente; ma che, per essere ben compresi, richiedono maturità di mente non comune tra i giovinetti di ginnasio. Questo ci par peggio che insegnar a comporre il poema epico o la tragedia. E, a proposito, si desidera sapere se e come l'autore, — professore di ginnasio — insegni a scrivere, postochè « in fatto di *barbarismi*, di *neologismi*, di *provincialismi* e di *solecismi* non si può dare alcuna regola generica ove si ammetta — nè si può negare — la mutabilità delle lingue » (pag. 68); posto che la *proprietà* è risultato di convenzione (ivi), e lo scriver bene è « relativo, non assoluto. » (pagina 7).

Prendendo poi questi *Principii* per quel che sono — rapidissima rassegna della storia de' generi letterari — rincresce incontrarvi omissioni o inesattezze. Della lirica l'autore discorre prima che dell'epica; ma fu quella anteriore a questa, o nacquero a un tempo? E, se vi fu un *prima* e un *poi*, le due forme ebbero relazioni di parentela, o no? Più di una volta, egli afferma, « il poeta individuale o « poeta d'arte » ricorrerà alla fonte più pura della lirica popolare » (pag. 11): vero; ma anche è vero e provato che la così detta lirica popolare deve non poco alla poesia d'arte. Perchè tacerlo? La lingua maccaronica — a giudizio suo — « consiste in un latino con forme italianizzate ed altre italiane latinizzate, il tutto *sgrammaticato rispetto al soggetto e ai complementi*, rispettate solo certe concordanze verbali. » (pag. 20). Davvero? Si desidera un saggio di queste sgrammaticature « rispetto al soggetto e ai complementi. » Ci giunsero, egli assicura, « raccolte di novelle molto antiche, dell'India, quali il *Panciatantra* e il *Sindibad*, ed altre medievali, come il *Libro dei sette savi* in latino » (pag. 22). Dunque il *Libro dei sette savi* non è di origine indiana e molto antica? E non ha pa-

rentela nessuna col *Sindibad*? Aggiunge che « ogni gente primitiva ha il suo patrimonio di fiabe, delle quali avviene uno scambio fra i diversi popoli »: ed ecco, con un tratto di penna, risoluta una questione — quella della origine e propagazione delle fiabe — che ha fatto, fa e, pur troppo, farà il tormento de' cultori della novellistica comparata. A sentir lui *una scuola* combatte accanitamente la novella e il romanzo *sperimentale* « o volendo conservare alla novella e al romanzo l'intento morale, o affermando che lo scopo loro è soltanto il dilettare. » (pagina 25). Si tratta di *una sola* e medesima scuola? E chi è quel qualcuno il quale assegna per fine, alla novella e al romanzo, il mero diletto, se li considera come forme di *arte?* L'arte si propone forse unicamente di dilettare o d'istruire? Non ha intenti propri?

Scrivendo che i cavalieri della Tavola Rotonda movevano dalla corte di Artù « in cerca di avventure e di amori oppure del *Saint Graal* » (pag. 60) bisognava almeno far notare che la leggenda del *Saint Graal* non si formò tra i brettoni e relativamente tardi s'infiltrò nel ciclo d'Artù.

Letture italiane per le giovanette del dottore Angelo Lerra scelte da professori e poeti del nostro secolo pregiati per sentimento e buona forma. — Roma, Trevisini, 1891.

L'autore nella introduzione, pregevole per il buon senso di parecchie osservazioni, sostiene che nelle scuole secondarie inferiori non è didatticamente lodevole l'uso di dar a leggere a' giovinetti scrittori del duecento, del trecento, e del cinquecento. Certo, se è vero — ed è vero — che l'educazione dell'intelligenza deve procedere dal più noto al meno noto, dal più facile al meno facile, egli ha ragione; ma forse esagera un pochino quando cita a prova della sua tesi i *Fatti di Enea* e il *Novellino*, che son pure ingenue e facili prose. Sarebbe da fare una distinzione: alle fanciulle delle classi preparatorie alle Scuole normali non è bene dare a leggere libri come i due citati, che spesso contengono parole e costrutti antiquati; ma non si può dire proprio lo stesso de' giovinetti del Ginnasio, i quali devon pure avvezzarsi a intender la lingua in cui furono composte le opere, che più spesso e più a lungo dovranno aver per le mani nel Ginnasio superiore e nel Liceo. E forse si deve anche osservare che, se i programmi ministeriali continuano a prescrivere alle classi del Ginnasio inferiore la lettura di facili prose del secolo XIV e del XVI, ciò dipende, oltre che dalla convenienza di non assegnare lo studio di tutti i nostri scrittori al Liceo, anche e più dalla mancanza di

libri moderni i quali alla bontà dei sentimenti e delle idee congiungano forma spedita e corretta: parliamo, s'intende, di libri per giovinetti. Questa mancanza è provata dallo stesso volume del Lerra, che è una antologia. Se egli dovesse consigliare la lettura e lo studio di tutta intera una delle opere, dalle quali ha tolto gli esempi qui raccolti, quale consiglierebbe?

Aspettando che anche da noi si scrivano buoni libri per i giovinetti, diamo il benvenuto a questa *scelta* di prose e poesie, dove le alunne delle scuole secondarie femminili troveranno letture « che possono interessarle, istruirle ed educarle con quello che dicono nella forma moderna, la quale è meglio da essi intesa. »

Gli autori de' quali il Lerra s'è servito sono: il Gozzi, il Fanfani, il Parzanese, il Cantù, il Thouar, il Pellico, il Grassi, il Grossi, il Carcano, il Fusinato, il Lambruschini, il Sestini, il Rigutini, il De Amicis, la Pigorini-Beri, il Franceschi, il Mantegazza, il Giusti. È un bel numero; ma se egli potrà accrescerlo in altra edizione, che gli auguriamo prossima, darà maggiore varietà al volume.

I passi scelti di ciascun autore sono preceduti da succinte notizie biografiche e bibliografiche e accompagnati da note; queste ultime, qua e là, potrebbero essere più copiose.

FILOSOFIA.

Saggi di Filosofia sociale, per Angelo Valdarnini, professore nella Regia Università di Bologna. — Ditta G. B. Paravia e comp., 1880.

Questi *Saggi*, che il professore Valdarnini pubblica in una collezione di libri d'istruzione e di educazione, e che fanno seguito ad altre opere da lui scritte per le scuole secondarie, sono sette: I fattori essenziali della civiltà, e la filosofia sociale; senso comune, opinione pubblica e buon senso; la ragione delle leggi secondo il Montesquieu e il Filangieri; Condorcet filosofo della storia e pedagogista; la dottrina della evoluzione rispetto alle scienze morali e sociali; riforme sociali in Montesquieu e Mamiani, e la conferenza internazionale di Berlino; i massimi problemi sociali dell'età nostra.

All'importanza degli argomenti, che formano, come si vede, quasi un seguito, l'autore ha voluto in questi suoi *Saggi* far rispondere quella dell'aspetto, da cui egli si è proposto di guardare e di svolgere tutta la materia trattata, e che è l'aspetto, se posso dir così, della sua opportunità e applicazione morale pratica. Avendo sempre l'occhio a quello,

che, come scrisse Edoardo Zeller dell' Jacobi, è stato l' intento pratico, *essoterico* di quanti filosofi, in età simile alla nostra e di turbamenti morali profondi, hanno mirato sopra tutto *a salvare certe verità e certe convinzioni tradizionali*, il Valdarnini si è prefisso, non solo di offrire al lettore una breve, ma diligente esposizione dei massimi problemi e delle principali teorie filosofiche, scientifiche e sociali dell' età nostra, « ma anche di rilevare il lato erroneo di esse teorie, di combatterne le conseguenze pratiche non buone, di difendere quelle altre verità che nobilitano la natura umana e che son principii salutari di stabilità e di progresso nei consorzi civili. »

E anche noi crediamo che il volgere così l' intento didattico educativo dei libri di morale, scritti per le scuole, *a chiarire il contenuto ideale e l'efficacia pratica delle verità della tradizione* sia cosa ben fatta. Noi crediamo che, come il giovane vien su sotto l'efficacia degli esempi e degli insegnamenti della civiltà del proprio tempo e del proprio paese quanto ai costumi e alle pratiche e alle idee sociali che egli segue, così debba essere istruito in tutto ciò che la tradizione della coscienza religiosa ed etica ammette da secoli come suo elemento costante consentito dai più. Solo più tardi, quando la sua mente sarà matura e nel pieno possesso delle verità e delle idee tradizionali, egli potrà, avendo ingegno e studi da tanto, cimentarsi a penetrare, con in mano la lampada da minatore della critica storica e filosofica, giù sino ai fondamenti e alle sostruzioni di coteste verità della coscienza tradizionale per saggiarne la resistenza, per esaminarne la struttura, e anche per vedere se abbisogni d'esser mutata in qualche parte, mai però col proposito di metterla a leva e rovinarla.

Al primo ufficio, essenzialmente educativo e pratico, rispondono quei libri di filosofia e di morale scritti per le scuole, in cui la critica e la esposizione dei dubbi e delle obiezioni, mosse dai pensatori più audaci alle dottrine della tradizione religiosa e sociale, o non hanno parte o ne hanno solo quanta basti a mettere in luce, e nella miglior luce possibile, le risposte che si possono fare a quei dubbi. E questo carattere di sobria esposizione e di cautela nel mettere innanzi il lato polemico delle teorie critiche moderne sull'interpretazione delle verità fondamentali, ci pare sia stato bene inteso, nella sostanza, dal libro del Valdarnini. L'idea, che egli in ciascuno di questi Saggi dà del proprio soggetto, è sempre o quasi sempre accurata, spiccata nei suoi tratti più generali, nelle sue *grandi masse*, direbbe un pittore. L'ordine dell'esposizione è sempre lucida, la forma ne è chiara e non senza

eleganza toscana. Il libro si legge con facilità, e questo non è poco, conveniamone, per un libro di filosofia scritto in italiano. Di contro ai moltissimi che ancora da noi, come se vivessero in altri tempi, fanno della filosofia e della sociologia un gergo, il Valdarnini ha il merito di lasciar parlare a queste discipline un linguaggio umano.

Però, dato pure l'intento didattico di questi *Saggi*, qualche cosa ci sembra che in essi resti a desiderare e sopra tutto una minore — diciamo così — *elementarità* nel modo di considerare e di porre i termini e i dati dei problemi che vi si trattano, problemi che sono poi, in fondo, tutti d'indole filosofica e sui quali la critica e le scienze storiche hanno portato, da anni e anni, un così ostinato lavoro di penetrazione e di elaborazione. Ora, di questo lavoro bisognava pur dare almeno un sentore; bisognava, pur restando come s'era proposto di fare l'autore, nel campo delle idee tuttora consentite dai più, mostrare però con maggior larghezza di prospettiva, almeno lo sfondo di quell'altro campo visuale in cui esse vengono non negate, nè sovvertite, ma guardate sotto aspetti nuovi, più rigorosi, più intimi, più profondi, e de'quali la ragione e la scienza si appagano più. E si noti che facendo così e non restando, come pur fa spesso questo libro, alla prima scorza di certi problemi, ne sarebbe venuta nel trattarli, non solo una maggiore profondità e precisione, ma anche una maggior verità. Alcune idee, quali, per esempio, quella del soggetto e dell'àmbito della sociologia e l'altra *di una scienza della storia*, come la concepirono il Vico e l' Herder, sono, per trattarle nei loro elementi, tenute dall'autore così nel vago e nel generico da non potersi dire che siano *vedute* e *presentate bene* e con precisione scientifica e storica. Ciò che il Valdarnini dice del Montesquieu, del Vico e dell' Herder non basta a farci comprendere bene ove stia la novità capitale, la rivoluzione intellettuale, che essi, e specialmente l'ultimo, hanno portato nel concepire il mondo storico. Forse di questa insufficienza del libro è causa quella delle fonti, a cui l'autore ha attinto più; fonti quasi esclusivamente francesi e italiane, e che non comprendono, in tutta la sua estensione, il campo della cultura filosofica e storica più recente e più viva. Le opere — citiamo così alla prima — di Leslie Stephen, l'*Introduzione alle scienze dello spirito* del Dilthey gli sarebbero state, tra le altre, di grande aiuto. Libri come questo del Valdarnini dovrebbero avere, in servigio dei giovani, una maggior ricchezza di citazioni e di indicazioni bibliografiche; dovrebbero poi sopra tutto essere così esatti e accurati in ogni loro parte, da non lasciar mai nel lettore, e specialmente nei giovani, la mi-

nima impressione di una certa fretta, a cui l'autore si sia lasciato andare. Ora una tale impressione questi *Saggi*, bisogna pur dirlo, la dànno qua e là. Ci contenteremo di segnalare, tra gli altri, all'attenzione dell'autore un luogo a pagina 93, ove ci sembra che egli, riportando e riassumendo in ultimo un brano di un'opera del Condorcet, mostra di non averne ben compreso il senso, che pure è assai piano e ovvio.

SCIENZE ECONOMICHE.

Gli argomenti ortodossi del Protezionismo, lettere al prof. Maffeo Pantaleoni, del prof. Rodolfo Benini. — Bari, Tip. Fr. Pansini, 1890.

Questi argomenti *ortodossi* in favore del protezionismo sono desunti dal noto principio del costo comparativo inteso nelle sue varie e concrete applicazioni. Per confutare alcune asserzioni troppo assolute e temperare i giudizi molto rigidi, che il Pantaleoni ha pronunziato sull'opera di alcuni protezionisti contemporanei, segnatamente italiani, il Benini si fa a dimostrare che in alcuni casi i dazi protettori sono accettabili per quegli stessi motivi, che si adducono in appoggio della libertà di commercio. Egli sostiene quindi una tesi che qualifica come lo svolgimento naturale della famosa dottrina di Ricardo intorno al costo comparativo. E ritenendo che un tal costo è relativo e variabile, fa cenno di alcune ipotesi, in cui un dazio protettore, transitorio, sarebbe vantaggioso alla nazione, in quanto rende possibile un progresso industriale, che altrimenti non avrebbe luogo. Il che avviene, per esempio, (scrive il Benini) quando il costo iniziale sfavorevole di una data merce è riducibile coll'aumento stesso della produzione e dello spaccio; quando l'esercizio dell'industria protetta, mettendo in opera residui, da prima inutili, provenienti da altre industrie, ridurrebbe i costi di queste, compensando dell'onere maggiore che arreca la prima; quando l'esistenza della nuova industria allontana da altre preesistenti il momento e il carico maggiore della produttività decrescente; e così via dicendo. In sostanza l'autore vuol dimostrare che l'aumento di costo, proveniente dal protezionismo, può essere più *che compensato* dal beneficio che si ottiene per effetto della nuova industria, sia per l'accresciuta efficacia di essa, sia per la maggiore produttività di altre connesse. La tesi non è certamente nuova; perchè anche economisti della scuola liberale o classica hanno ammesso in qualche caso eccezionale l'opportunità e l'utilità del dazio protettore, come espediente transitorio. Ma oltrechè questo concetto, assai controverso ed incerto, è suscettibile di interpretazioni e applicazioni diverse, la casistica, poca opportuna e concludente, che ci pone dinanzi il Benini, non serve a chiarirlo e corroborarlo. In fine dei conti

tutto ciò ch'egli dice, e gli esempi numerici che arreca rientrano nel concetto ricardiano del costo comparativo, possono addursi in favore della libertà commerciale, e non valgono a dimostrare la necessità del protezionismo. Se la nuova industria incontra circostanze così favorevoli com'egli suppone, sorgerà da sè stessa, senza bisogno di aiuti artificiali; e troverà o nelle più estese dimensioni della produzione e dello spaccio, nei miglioramenti industriali d'ogni fatta, o nella cooperazione delle altre industrie esistenti e simili, più che nel dazio protettore gli elementi della propria vita. E l'autore nei calcoli che fa per difendere la sua tesi sconta troppo facilmente questi benefici *futuri* in servigio di un sistema che addossa all'industria un carico più grave *presente*; e giuoca facilmente su questo equivoco, scambiando i due momenti diversi. Ma potrà dirsi: come avviene e per quali cagioni, che un sistema così oneroso o per lo meno discutibile, abbia radici così profonde e così vaste, nei paesi più civili e più ricchi? La ragione potrebbe trovarsi nell'ordinamento medesimo e nello sviluppo della economia capitalistica; stantechè la lotta e la vicenda alterna fra protezionismo e libero scambio non è che una fase dei rapporti mutabili che passano fra capitale e lavoro. Ma questo aspetto della questione, ch'è certo il più importante, non è punto considerato dall'autore, nè ci pare abbastanza chiarito dagli scrittori che hanno trattato finora l'arduo argomento.

DIRITTO INTERNAZIONALE.

Nuova Raccolta dei Trattati e delle Convenzioni in vigore fra il Regno d'Italia ed i Governi esteri, ordinati da Luigi Palma. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1890.

È un grosso volume di 1080 pagine, oltre 54 di indice e di *Considerazioni preliminari*, diviso in due parti, e che fa seguito alla utilissima *Raccolta*, dello stesso prof. Palma, dei nostri Trattati e delle nostre Convenzioni internazionali, vigenti alla fine del 1878, pubblicata dalla medesima Unione editrice nel 1879.

L'autore gode tanta reputazione, specialmente per il suo pregiatissimo *Corso di diritto costituzionale*, e dev'essere così apprezzato dai lettori della *Nuova Antologia*, per i moltissimi studii pubblicativi per molti anni su argomenti varii di politica costituzionale ed internazionale, da potersi supporre anticipatamente, senza tema di errare, che questa sua nuova pubblicazione deve avere il merito raro di riuscire un libro, secondo la sua natura, di molta utilità pratica, e ad un tempo di pregio scientifico.

Il Palma aveva già avvertito, nel *Discorso* d'introduzione alla sua prima *Raccolta* citata, che le nostre Convenzioni internazionali, venendo pubblicate naturalmente dal Governo per ordine cronologico in molti volumi (oggi sono XI, e computando un volume preliminare e un altro di *Elenco* possono dirsi tredici) riuscisse impossibile aver sott'occhio, sopra una data materia, il diritto vigente, con chiarezza e facilità. Conveniva dunque eliminare gli atti scaduti o altrimenti fuori di vigore, e ordinare i vigenti secondo il loro obbietto. E dopo aver fatto la critica delle classificazioni dei precedenti maestri, aveva pensato di ripartire i nostri Trattati e le nostre Convenzioni in vigore in IX gruppi o parti: la I, di quelli riferentisi allo stato territoriale e politico del Regno d'Italia, come i Trattati di Zurigo del 1859, di Torino del 1860, di Vienna del 1867, e delle convenzioni dipendenti, non che di quelle di buon vicinato con S. Marino; la II, di quelli riferentisi allo stato politico ed al diritto pubblico europeo, come i trattati di Parigi del 1856, di Berlino del 1878, la convenzione di Ginevra sui feriti in guerra; la III, dei trattati di commercio cogli Stati di civiltà europea; la IV, delle convenzioni consolari; la V, dei trattati di amicizia e di commercio cogli Stati musulmani ed orientali; la VI, di quelli di estradizione; la VII, delle convenzioni sulla proprietà letteraria ed artistica; la VIII, delle convenzioni sulle unioni varie internazionali, la postale, la telegrafica, la monetaria, sui pesi e le misure; la IX, delle altre riferentisi svariatamente al diritto internazionale, civile, penale, commerciale ed ai servizi amministrativi.

In questa *Nuova Raccolta* ha seguito lo stesso ordine sistematico, che ci pare risponda pienamente al suo fine.

Segue l'Elenco dei nostri trattati e delle nostre convenzioni internazionali, vigenti al principio di quest'anno, compilato su quello ufficiale del 1887, cancellandone quelli non più in vigore, e inserendovi i nuovi.

Nel *Discorso* che precede la *Raccolta* del 1879, il Palma aveva ragionato ampiamente e maestrevolmente del diritto pubblico da quelle nostre convenzioni internazionali; nelle *Considerazioni* preliminari di questa *Nuova* discute specialmente il valore odierno dello Statuto delle potenze sulla Rumelia orientale, la legittimità degli acquisti coloniali, il diritto di occupazione dei paesi dell'Africa equatoriale regolate dalla Conferenza e quindi dall'Atto di Berlino del 1885. Per la convenzione sul Canale di Suez si riferisce all'ampio e pregiatissimo studio pubblicato su questo argomento nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1888.

Si potrebbe forse, dal punto di vista scientifico, rilevare in queste *Considerazioni* una certa tendenza a considerare il diritto internazionale alquanto diversamente da ciò che per lo più vien fatto dai nostri professori, i quali spesso lo trattano come un complesso di principii che loro possano parere più razionali. Il Palma ricerca ed espone il diritto riconosciuto dagli Stati, il diritto positivo. Questa tendenza ci par degna di molto riguardo; tuttavia non vorremmo che, esagerandosi, si riuscisse alla esclusione dell'elemento ideale: ciò che isterilirebbe questo nobile ramo del diritto.

Veramente l'autore non ha trattato di proposito, e colla debita ampiezza, dell'indole e delle fonti del diritto internazionale, e non potrebbe attribuirglisi senz'altro il disegno di escludere dal diritto internazionale l'elemento razionale. Probabilmente il suo pensiero sarà di contemperare i due elementi, e di distinguere nettamente ciò che è diritto positivo, e ciò che è ideale di diritto. Ci farebbero ciò credere, non solo delle osservazioni in questo senso che ricordiamo di aver letto in altri dei suoi più recenti scritti, ma altresì qualche altra pagina di queste stesse *Considerazioni* informate al concetto ora espresso.

Osserviamo a questo riguardo che, dopo aver notato che il diritto internazionale, in questi ultimi anni, sebbene non abbia progredito come si sperava, tuttavia presenta parecchi lodevoli accordi, tendenti allo sviluppo civile dei popoli, conclude le sue *Considerazioni* con queste parole che ci piace riferire:

« Senza dubbio tutto ciò è troppo poco al bisogno, pure ci piace salutare codesto inizio di un diritto internazionale più civile ed umano. E per quanto gli aspri conflitti, ed il vecchio, non cessato e forse non cessabile uso ed abuso della forza, ci debbano rendere poco proclivi ad aprire l'animo a lieti augurii, ci piace sperare che le ulteriori convenzioni degli Stati, ed in particolare dell'Italia nostra, accrescano questo diritto internazionale più civile ed umano: più favorevole allo sviluppo dei rapporti pacifici, dei diritti privati, della scienza, delle arti, del commercio, agli orfani, agli ammalati, ai derelitti. Ci piace sperare che le ulteriori convenzioni diplomatiche più largamente che non il corpo dei trattati delle generazioni precedenti, s'informino a quello ideale che la mente elettissima di Montesquieu aveva la gloria di levare a principio supremo del diritto delle genti: cioè che le nazioni, senza nuocere ai loro veri interessi, debbono farsi in guerra il minor male ed in pace il maggior bene possibile. »

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Numerose ricerche eseguite in questi ultimi tempi da valenti fisiologi hanno sempre più confermata la opinione che l'organismo, per cause diverse, indebolito, più facilmente contrae le malattie parassitarie ed infettive. Il cattivo e scarso nutrimento, la sottrazione di una certa quantità di sangue, la fatica eccessiva, mostrarono di render negli animali più facile la diffusione delle malattie e più rapidi gli effetti di una infezione. I dottori Canalis e Morpurgo hanno voluto più particolarmente occuparsi dell'influenza del digiuno su questa disposizione alle malattie infettive, ed eseguiranno una serie di interessanti esperienze, inoculando il carbonchio a colombi, polli e sorci, che a questo male sono i più refrattarii. I colombi i quali venivano sottoposti ad un preventivo digiuno, morirono quasi tutti in seguito alle inoculazioni, mentre quelli ben nutriti presentavano una mortalità piccolissima; un digiuno preventivo non aveva funesti effetti, se all'inoculazione facevasi seguire un buon nutrimento. Nell'importante loro studio gli autori riferiscono che i polli mostraronsi refrattari al carbonchio anche con un lungo digiuno; invece vi era una forte mortalità quando il digiuno precedeva, indebolendo gli animali, di alcuni giorni la inoculazione. I sorci si mantennero refrattarii in ogni caso. Nulla può dirsi per ora sulle cause per cui il digiuno influisce su queste immunità dell'organismo; i risultati ottenuti mostrano per altro che l'immunità varia a seconda della specie, e che l'alimentazione ha una grande importanza, come già era stato riconosciuto, nella profilassi delle malattie infettive ed epidemiche.

— Il sig. Martini ha recentemente pubblicato un opuscolo, col quale richiama l'attenzione degli studiosi sul fatto che mentre il limite più basso dei ghiacciai va salendo, il limite più alto dei differenti generi di vegetazione va discendendo. Per esempio il rhododendrum, che venti

anni fa si credeva crescesse ad una altezza di 2500 metri, ora non cresce che a quella di 2000. Altri esempi sono portati dall'autore per mostrare che il cambiamento è generale. La spiegazione che ne dà il sig. Martini, è la diminuzione della quantità di neve; perciò minore è la protezione contro il freddo dell'inverno e minore l'umidità durante il caldo dell'estate. Le più basse regioni sono egualmente modificate, e la vite non cresce più ad altezze così grandi come una volta. Ed anche la razza dei montanari non vive più alle medesime altezze.

— La Società Laziale di Roma ha cominciata la pubblicazione di una elegante *collezione Edelweiss* di manualetti artistici, la cui direzione è affidata al prof. A. Venturi, ispettore nelle gallerie e nei musei del Regno. Il primo manuale riguarda la Galleria del Campidoglio.

— È uscito il secondo ed ultimo volume dell'opera di Angelo Bozza: *La Lucania, studii storico-archeologici* (Rionero in Vulture, tip. Ercolani). Tratta della topografia antica e moderna, degli uomini illustri e degli scrittori. In un'appendice poi l'autore ha compilato un'utile e copiosissima bibliografia.

— *L'Italia dalla scesa di Carlo VIII alla pace di Noyon* (1494-1516) è il titolo che il signor Arcangelo Pisani ha dato ad alcuni suoi *Appunti storici* (Napoli, Morano) dettati collo scopo di togliere spassionatamente dai migliori autori di quei tempi e dei nostri, notizie che, per la loro importanza e veridicità meglio si prestassero a mettere in chiara luce quel memorando periodo.

— Il signor F. De Roberto ha pubblicato in questi giorni due nuovi volumi intitolati l'uno: *L'albero della scienza*, raccolta di racconti e di studi astratti; l'altro: *Processi verbali*, serie di novelline che sono la nuda e impersonale trascrizione di piccole commedie e di piccoli drammi colti sul vivo. Il giovane romanziere siciliano è noto anche per un altro volume dal titolo *Ermanno Raeli*. Dei due volumi è editrice la casa Galli di Milano.

— Il bibliotecario della Braidense di Milano ha l'incarico dal Ministero degli affari esteri di compilare una *Bibliografia etiopica*, ossia di quanto si riferisce sotto qualunque punto di vista ai paesi dell'Affrica orientale sotto il dominio o protettorato dell'Italia. Il compilatore sarà coadiuvato in questo lavoro dalla *Società Geografica Italiana*. Egli inoltre sarà gratissimo a tutte le persone cortesi che vorranno aiutarlo in questo lavoro.

— La signora Alaide Vanzetti ha pubblicato un opuscoletto intitolato: *Carattere dell'epopea romanzesca in Italia*. È uno studio breve ma diligente. L'autrice si propone di dimostrare come l'*Epopea romanzesca* in Italia sia nata dalla mescolanza degli elementi francesi coi brettoni ai quali s'è aggiunto il prodotto della fantasia delle reminiscenze classiche.

— L'editore Morano ha pubblicato, in occasione di nozze, un opuscoletto del dottor G. Bigoni contenente *due lettere e due sonetti inediti* tratti dall'Archivio di Stato di Venezia. Si riferiscono alle relazioni della Repubblica francese con la Corte di Napoli nel 1793.

— L'avvocato Luigi De Giorgi ha pubblicato a Lecce un dramma in quattro atti intitolato: *La Madre.* — *L'Innamorato del Tasso*, *I Politicomani*, *In cerca di un frack*, sono tre scene comiche pubblicate a Lodi dal signor Sante Pollini.

— I lavori che attualmente eseguisconsi per ampliare la sacristia della chiesa di Fornovo S. Giovanni in provincia di Bergamo, hanno rimesso in luce, fra i materiali di fabbrica, un cippo marmoreo con iscrizione votiva a Giove. Questa scoperta fa supporre che, nell'età pagana dove ora trovasi la chiesa, sorgesse un sacrario pagano.

— Il nostro Ministero della pubblica istruzione, assecondando i desideri degli studiosi, ha fatto eseguire nuove esplorazioni nell'area del tempio di Giove Pennino sul Gran S. Bernardo. Gli scavi hanno permesso di rilevare la pianta del santuario, e hanno dato gran numero di oggetti. Una particolareggiata descrizione di quanto venne scoperto sarà pubblicata quanto prima nelle « Notizie di antichità » dai delegati che hanno diretto i lavori.

— Lo stesso Ministero ha anche dato ordine che siano ampliate le ricerche in due località, dove avvennero rinvenimenti importanti di antichità. E precisamente in Arcevia, dove si trovò una tomba che gli avanzi mostrano formata con rozzi tavoloni di quercia, e che dette frammenti di utensili; e a S. Arcangelo, presso Sassoferrato, dove, nella località su cui sorgeva l'antica *Sentinum*, si scoprirono ruderi e oggetti varii.

— In Roma, tra le scoperte principali avvenute recentemente, va annoverata quella di un capitello marmoreo, rinvenuto ai Prati di Castello, che sembra ricavato dalla base di una statua e che conserva un frammento di epigrafe dedicatoria. Frammenti epigrafici di grande importanza si incominciarono inoltre a scoprire presso la testata del ponte Vittorio Emanuele; questi frammenti riferisconsi ad un collegio sacerdotale.

— In Pompei gli scavi hanno rimesso in luce un quadretto in mosaico, di bellissima fattura, che formava il centro di un pavimento; il quadretto riproduce, con fino lavoro, dei pesci coi colori naturali su fondo nero.

(Notizie estere)

Varie osservazioni furono fatte dal Contejean sul meccanismo della respirazione nella cavalletta. Risulta da tali osservazioni che è soltanto l'addome che prende parte ai movimenti respiratorii, e che mentre

l'inspirazione è passiva, provocata cioè dall'elasticità dello scheletro esterno e dalla reazione dei visceri, l'espirazione è attiva e dura di più dell'inspirazione. Durante il primo movimento la pressione nell'interno del corpo è negativa, e durante il secondo è positiva; ciò apparisce dal fatto che, ferendo l'animale al collo, si vede uscir dalla ferita una goccia di sangue ad ogni espirazione, mentre nella ferita l'aria penetra ad ogni inspirazione. La vigoria dell'animale, come pure il caldo o uno stato d'irritazione, accelerano il ritmo respiratorio; la respirazione continua anche se all'animale si toglie la testa, e persino facendo il corpo in pezzi, questi continuano a respirare ognuno per proprio conto. Si è infine riconosciuto che all'eccitazione elettrica, il sistema nervoso dell'animale risponde in vario modo, a seconda dei punti eccitati: invece le esperienze eseguite con eccitazioni meccaniche o chimiche, non dettero risultati costanti.

— Si sa che è pericoloso il discendere nelle miniere o in località sotterranee, subito dopo che in questi luoghi è avvenuta un'esplosione. I casi di asfissia sono tanto più facili a prodursi con le nuove sostanze esplosive, da cui si sprigionano grandi quantità di ossido di carbonio, gas eminentemente venefico e di cui nulla tradisce la presenza. Si riteneva che la facilità di asfissia sopra mentovata fosse dovuta ad una speciale proprietà assorbente della terra per l'ossido di carbonio. Ma il Berthelot, che fece delle esperienze per delucidare la questione, ha riconosciuto che in seguito ad un'esplosione la terra s'imbeve tanto di ossido di carbonio come di aria comune in quantità identiche. Non conoscendosi reattivo capace di assorbire il gas venefico, non resta altro rimedio che ricorrere ad una ventilazione attiva e capace di eliminare le minime tracce del gas.

— È noto che i fiori tenuti in fresco nell'acqua presto si appassiscono, mentre dall'acqua si svolge dell'idrogeno solforato. Questo gas proviene dai solfati in soluzione nell'acqua, e ciò è tanto vero, che tenendo i fiori nell'acqua distillata essi durano più a lungo e lo sviluppo dell'idrogeno solforato non si verifica. Lo stesso scopo si otterrebbe precipitando i solfati nell'acqua comune per mezzo del nitrato di piombo; il Delaurier anzi annuncia che facendo passare una corrente di aria ozonizzata nell'acqua in cui si trova un mazzo di fiori, questo può conservarsi fresco per 20 o anche per 25 giorni.

— In una recente seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, è stata sollevata la questione della esistenza dei fulmini globulari. L'astronomo Faye ha sostenuto tale esistenza, non solo basandosi su alcuni suoi ricordi personali, ma riferendosi anche alle descrizioni di numerosi globi di fuoco che vennero osservati, in varie località, durante gli uragani che desolarono la Francia nell'agosto scorso. Ora questi globi penetrarono negli appartamenti dalle canne dei camini, ora appiccarono il

fuoco a dei fienili, ora attraversarono delle invetriate lasciandovi dei grossi fori a taglio netto senza incrinature. Il Faye ritiene che il grande numero di queste osservazioni dipenda dal fatto che gli uragani scoppiarono durante la notte. Il Mascart invece mise in dubbio la veridicità delle osservazioni, facendo delle riserve sulla pretesa esistenza del fulmine globulare; ma l'ex imperatore del Brasile, che assisteva alla seduta, appoggiò le idee del Faye, narrando di aver veduto egli stesso, nella provincia di Rio-Grande, un fulmine globulare correre per qualche istante nei campi e poscia sparire con una forte detonazione.

— All'Accademia sopra mentovata l'ammiraglio Mouchez ha presentato una fotografia della nebulosa annulare della Lira, eseguita all'Osservatorio di Algeri. Il negativo è stato ottenuto con sei ore di posa, ed è riuscito così netto da poter essere 64 volte ingrandito. Questa fotografia è la più grande che si conosca, e permette di rilevare interessanti particolari. Col crescere della posa, la fotografia mostra un continuo aumento della luminosità verso il centro, mentre coll' osservazione diretta al cannocchiale, si vede la parte centrale della nebulosa separata dall'anello circostante; ciò indicherebbe l' esistenza di una luminosità nell' interno dell'anello, che l'occhio non arriva a scorgere, ma che non sfugge alla lastra sensibile. Inoltre, attorno alla stella centrale, si scorgono nella fotografia tre o quattro stelle disposte in forma di quadrato quasi regolare.

— Proseguendo delle ricerche, già iniziate tempo addietro, sull' influenza dei concimi completi sul rendimento e sulla composizione del grano, il Pagnoul è giunto a nuove conclusioni. Così i fosfati mostrano avere in questo una capitale influenza, e l' assenza dell' acido fosforico ritarda di una diecina di giorni la maturazione della pianta. Minore influenza mostra la mancanza di azoto, forse perchè le piante possono assorbirne una certa quantità dall'aria e dall'acqua di pioggia; la ricchezza per altro del grano in sostanze azotate, aumenta con la proporzione di azoto messo a disposizione della pianta. Sembra poi che quando manca la fermentazione nitrica, la pianta possa assimilare l'azoto ammoniacale, il quale tuttavia apparisce inferiore all'azoto nitrico nell'alimentazione della pianta stessa.

— Dall'archivista del dipartimento delle Ardenne, signor Laurent, sono stati recentemente scoperti alcuni documenti concernenti l'arresto di Luigi XVI a Varennes. Questi documenti, che il signor Laurent si propone di pubblicare, sono: 1° Un racconto dell'arresto fatto ai membri del Direttorio del distretto di Grandpré, il 22 giugno 1791 alle 5 di mattina, da un borghese di nome Regnier, che andò ad avvisare il Municipio di Varennes dell'arrivo del re; 2° Una lettera del sindaco di Amagne (cantone di Rethel) in data 22 giugno, dalla quale risulta che nella regione correva la voce dell'arresto del re a Bruxelles-sur-Bar

(cantone del Chesne, circondario di Vouziers); 3° Alcuni elenchi delle Guardie nazionali mandate a Varennes da settanta comuni dei distretti di Grandpré e di Vouzier; 4° Parecchie lettere, che fanno conoscere la resistenza dei municipii di Mezières e di Sedan agli ordini del marchese di Bouillé e lo stato degli animi a Rethel, Rocroi e Grivet, al momento dell'arresto del re; 5° La corrispondenza intorno all'arresto e al ritorno del re a Parigi, mandata al Direttorio delle Ardenne da Dubois-Orancé e dagli altri deputati di questo dipartimento; 6° Alcuni rapporti sull'arresto ad Anvillers-les-Forges (cantone di Signy-le-Petit, circondario di Rocroi) del signor Goguelat, complice del marchese di Bouillé.

— Un'opera importante è stata pubblicata recentemente in Francia dagli editori Berger-Levrault et C. Il titolo è: *La Question Ouvrière dans les pays étrangers.* È una raccolta di relazioni sulle condizioni del lavoro indirizzate al ministro francese degli affari esteri dai rappresentanti della repubblica francese presso gli Stati europei. La raccolta comprende varii volumi dei quali sono in vendita per ora solamente quelli che riguardano l'Austria-Ungheria e la Svizzera.

— È uscita la seconda serie degli *Etudes sur l'Espagne* del signor A. Morel-Fatio. Il titolo di questa serie è *Grands d' Espagne et petits princes Allemandes au XVIII siècle.* L'autore si è giovato della corrispondenza inedita del conte Fernando Nuñez col principe Emmanuele di Salm-Salm e la duchessa di Béjar. Ne è editore il signor Emilio Bouillon

— *Les Coulisses du Boulangisme*, dopo aver suscitato tanto chiasso ed aver provocati i duelli che tutti sanno, escono in questi giorni pei tipi del signor Leopold Cerf di Parigi. L'autore ha raccolto in questo volume, oltre gli scritti già stampati nel *Figaro*, altri inediti.

— Il prof. E. Bertin, libero docente nella Facoltà di lettere di Parigi ha pubblicato pei tipi dell'Hachette un volume dal titolo: *La Société du Consolat et de l'Empire.* Il volume si compone di studi separati sopra *Lucien Bonaparte*, *M.me de Remusat*, *Metternich*, *le Maréchal Davout* e *M.me de Custine.* Precede una prefazione che serve quasi di legame a tutte queste monografie.

— *La Bretagne Armoricaine* è il titolo di un libro pubblicato recentemente dal signor M. N. Quellien (I. Maisonneuve, Paris). Il volume si compone di una *Notizia geografica*, di una *Storia* e di copiose notizie sulle *Arti belle*, le *Scienze* e le *Lettere.* Ciascuna di queste parti forma un capitolo.

— La Biblioteca nazionale di Parigi ha acquistato recentemente un manoscritto arabo contenente la maggior parte di una versione di Dioscoride. Dalla paleografia pare si possa ricavare che il manoscritto è stato scritto nel secolo duodecimo.

— Il ventunesimo fascicolo degli *Archives historiques de la Gascogne* contiene *Lettres d'un Cadet de Gascogne sous Louis XIV, François*

de Sarraméa, capitaine au regiment de Languedoc. Il volume è stampato con molta cura e contiene un'ampia introduzione e copiose note per cura del signor M. F. Abbadie. Le lettere vanno dal 1694 al 1722 e danno una chiara idea della vita ordinaria di un ufficiale francese in attività di servizio sotto Luigi XIV.

— A Parigi si è aperta una piccola Mostra di quadri che illustrano le opere di Rabelais. Sono 160 pitture, lavoro di Jules Garnier.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Le Passé* di H. Gréville (E. Plon et Nourrit, Paris); *Pierre et Jean* di Guy de Maupassant (Boussod, Valadon et C.); *L'Honneur* di Heny Fèvre (E. Kolb. Paris); *Potiron* di G. Courteline. (Marpon et Flammarion, Paris); *La demoiselle en or* di Catulle Mendès (E. Dentu, Paris); *Amours des savants* di Maurice de Fleury (Charpentier, Paris).

— Emilio Zola ha dato al signor Derembourg, direttore del teatro dei Ménus Plaisirs a Parigi, facoltà di rappresentare quest'inverno, al teatro stesso, *Una page d'amour*, dramma in cinque atti, tratto dal suo celebre romanzo, per opera del signor Carlo Sauson.

— Alla Côte-Saint-André (dipartimento dell'Isère) patria di Ettore Berlioz, è stato inaugurato, alla presenza del ministro della pubblica istruzione, di tutte le autorità e d'immensa folla, il monumento a quel celebre musicista, morto nel 1869 a 66 anni.

— All'Opéra di Parigi sono incominciate le prove dei cori della nuova opera del Massenet, *Le Mage.*

— Il Taine ha già pronta per la stampa la prima parte della sua opera: *Origines de la France contemporaine.* In questa prima parte, che ha per titolo: *Le Régime Moderne*, tratta dell'epoca napoleonica.

— Ernesto Renan pubblicherà fra pochi giorni il terzo volume della sua *Storia del popolo d' Israele.* L' editore, come è noto, è il Calmann Lévy.

— Si annunzia per il prossimo novembre la pubblicazione di un nuovo volume di poesie di François Coppée intitolato *Les Paroles Sincères.*

— Gli editori E. Plon, Nourrit et C ie di Parigi pubblicheranno il 6 del prossimo novembre *La Vie de Saint Ignace de Loyola d'après Pierre Ribadeneira, son premier historien* del P. Charles Clair, S. I. L'opera si compone di tre bei volumi in 8° di 480 pagine illustrate da numerose incisioni. Oltre gli esemplari che saranno messi in commercio, ne saranno stampati cinquanta in carta di lusso.

— La *Librairie de l'Edition Nationale* pubblicherà nei primi del prossimo novembre il secondo volume dei *Miserabili* di Victor Hugo, che ha per titolo *Cosette.* Il volume sarà adorno come il precedente di quarantacinque incisioni ad acqua forte riprodotte dagli originali del signor J. Leanniot dai signori Faivre, Gilbert, Monguì e Muller.

— La stessa casa editrice pubblicherà pure quanto prima nella Raccolta delle opere del Molière le seguenti commedie: *Le Médecin malgré lui; Mélicerte, Pastorale comique.* Le illustrazioni saranno fatte dai signori Jacques Leman e Maurice Leloir.

— Nella collezione *Les Chefs-d'Oeuvres de l'Art au XIX siècle* è uscito in questi giorni un pregevole lavoro del signor Andrea Michel, intitolato: *La Peinture française, de David à Delacroix.* Il volume è illustrato dai più noti artisti.

— Il signor G. Pallain ha pubblicato in questi giorni pei tipi della casa Plon et Nourrit di Parigi nella collezione *Correspondance diplomatique de Talleyrand* un volume intitolato: *Le Ministère de Talleyrand sous le Directoire.* L'opera del Pallain è assai importante specie per l'ampia introduzione e le copiosissime note che arricchiscono il volume e illustrano uno dei periodi principali della storia di Francia.

— Gli editori di Parigi Boussod, Valadon et C ie pubblicheranno nel prossimo novembre due romanzi: uno di Ferdinand Fabre intitolato *Xavière;* l'altro di André Theuriet intitolato *Reine des bois.* Tutti e due saranno riccamente illustrati, il primo dal signor M. Bouhet de Mouvel; il secondo dal signor Laurent-Desrousseaux. Oltre gli esemplari in carta comune, ne saranno fatti altri in carta di lusso.

— *A travers le Japon* è il titolo di una pregevole pubblicazione del signor L. Ussèle. L'autore dà un'esatta relazione di quel paese per quel che riguarda la geografia fisica, e chiude la sua opera in undici capitoli: *Climat — Géologie — Hydrographie — Régions — Administration — École forestiere — Forêts domaniales et particulières — Routes — Flottage — Reboisements — Plantations.* Ne è editore il signor Rothschild di Parigi.

— L'editore Paul Ollendorff pubblicherà fra non guari la terza serie dell'interessante opera di Paul Gaulot intitolata: *La Vérité sur l'Expédition du Mexique.* Questa nuova serie ha per argomento la *Fin d'Empire.* Le due precedenti sono intitolate: *Rêve d'Empire; L'Empire de Maximilien.*

— Il 3 del prossimo novembre uscirà pei tipi della Libreria E. Dentu di Parigi il nuovo volume di Alphonse Daudet intitolato: *Port-Tarascon, Dernières Aventures de l'Illustre Tartarin.* Sarà un magnifico volume illustrato da 120 incisioni per cura dei signori De Bieler, Conconi, Montegut, Montenard, Myrbach e Rossi.

Short Studies of Shakespeare's Plots è il titolo di un nuovo volume shaksperiano pubblicato recentemente dal prof. Ransome pei tipi del Macmillan. Il Ransome che è professore di letterature moderne e di

storia esamina in questo suo libro otto drammi dello Shakspeare: *Amleto, Giulio Cesare, Macbeth, Lear, Riccardo II, Otello, Coriolano, La Tempesta.*

— Le lapidi poste dagl'inglesi nei luoghi dove dimorò il Browning si moltiplicano ogni giorno. Oltre le tante che abbiamo annunciato nei passati fascicoli di questa *Rivista*, un'altra ne è stata apposta a Langollen dove il poeta dimorò nell'autunno del 1886. La iscrizione è la seguente: « *In memory of Robert Browning, poet, born 1812, died 1889, who worshipped in this church ten weeks in autumn 1886, by his friend, Helen Faucit Martin.*

— Il nuovo poemetto di Edwin Arnold intitolato: *The light of the World* sarà pubblicato quanto prima a New-Jork. Il signor Richard H. Stoddard vi farà una prefazione e lo illustrerà con copiose note. Gli editori Funk and Wagnalls annunziano che potranno metterlo in vendita questo mese.

— La cerimonia per il conferimento del titolo onorario di dottore allo Stanley che dovea aver luogo nel passato giugno è stata compiuta il 23 del mese passato.

— Si annunzia che il signor William Sharp ha già raccolto il materiale per scrivere la vita di Giuseppe Severn, l'affettuoso amico del Keats. Fra i documenti da lui raccolti v'è un grandissimo numero di interessantissime lettere che riguardano un periodo di sessant'anni in cui il Severn dimorò a Roma e fu in relazione co' principali visitatori inglesi e americani. Lo Sharp per questo suo lavoro verrà quest'inverno a Roma.

— Nella prima adunanza della diciottesima sessione della *New Shakspeare Society* tenutasi il giorno 24 di ottobre il Dr. Furnivall ha fatto una lettura sul *Lover's Complaint* del gran tragico inglese. Sappiamo che fra le altre pubblicazioni cui attende la Società è prossima quella dello *Shakspeare Holinshed* ossia di alcuni estratti della cronaca dell'Holinshed comparati con le storie di Shakspeare. È noto che la cronaca dell'Holinshed è una delle fonti delle opere dello Shakspeare. La cura di questa pubblicazione è affidata al signor W. G. Boswell-Stone.

— I signori Seeley and Co. pubblicheranno quanto prima un volume del signor A. J. Church, intitolato: *Scenes connected with the Life of Alfred lord Tennyson.* Sarà illustrato dal signor Edward Hull.

— Il signor T. Ramakrishna ha pubblicato un volume *Life in an Indian Village;* precede un'introduzione del sig. M. E. Grant Duff. Con questo libro l'autore ha dato un quadro assai chiaro e completo della società del villaggio indiano.

— Il signor Edward Walford nell'occasione del giorno natalizio dell'illustre Gladstone ha pubblicato e dedicato a lui una breve ma compiuta ed esatta biografia del grande uomo di Stato *Guglielmo Pitt.* Ne sono editori i signori Chatto and Windus di Londra.

— Il signor Thedore Martin pubblicherà nel numero di novembre del *Blackwood* un sonetto su *Dante e Beatrice.*

— Il signor J. H. Middleton, professore di belle arti all' Università di Cambridge, annuncia che terrà cinque conferenze sull'*Arte Italiana*, trattando specialmente del tempo di Dante e della grandezza di Firenze.

— La Commissione inglese di esplorazione per l'Egitto è in trattative col governo egiziano per ottenere il permesso di poter mandare colà due archeologi, i quali avrebbero l' ncarico di riprodurre con fotografie; disegni ed altri mezzi i più importanti luoghi le migliori opere di scultura, pittura e le iscrizioni esistenti ancora. La Commissione intende con ciò serbare un fedele ricordo di quei monumenti che sono destinati col tempo a consumarsi o a perdersi.

— È morto poverissimo in Albania il noto falsificatore di manoscritti greci *Simonides.* Egli era nato nel 1824, e da parecchi anni non faceva parlare più di sè. Ma la sua grande arte nell' imitare i manoscritti greci non era uguagliata da una solida cultura letteraria. È noto il rumore che levò all'adunanza della *British Association* nel 1862 quando dichiarò ai dotti colà riuniti ch'egli aveva scritto il *Codex Sinaiticus.*

— È morto a Trieste l' illustre viaggiatore *Francis Burton* che era nato il 19 marzo 1821. Egli fu anche un dotto orientalista e un letterato abbastanza noto. Per primo visitò in Africa la provincia dell'*Harar* che era stata conosciuta dai Portoghesi, primi esploratori, ma non era stata visitata da alcun europeo. Scoprì il lago Tanganyika e diede pure il suo contributo alle teorie sulle sorgenti del Nilo. Come orientalista è noto pe' suoi lavori su alcune lingue orientali e per la grammatica da lui fatta di tre di queste lingue. Tradusse i *Lusiadi* del Camoens e pubblicò varie altre opere relative ai suoi viaggi.

Relativamente alla questione del modo di trasmissione della difterite per mezzo del latte, il Klein la voluto eseguire alcune sperienze sulle vacche, inoculando a queste, per mezzo d' iniezioni sottocutanee, il virus difterico. Egli ha veduto che gli animali si ammalavano subito il secondo giorno; sopravveniva la febbre, l' inappetenza ed un grosso tumore nel punto dell' inoculazione, le vacche ben presto cominciavano a tossire, e non appena le loro mammelle erano invase da una eruzione, il latte che ne scaturiva presentava il bacillo della difterite. Giustamente si osserva che mentre tutto ciò dimostra la possibilità di trasmissione del male per mezzo del latte, anche i letamai possono divenire centri di diffusione della malattia.

— La *Deutsche Zeitung* riferisce che in Fochteloo, villaggio della Frigia, è stata scoperta, scavando della torba, una selva preistorica con

alberi benissimo conservati, alcuni dei quali sono così giganteschi che misurano 32 metri di circonferenza, mentre altri hanno in media due metri di diametro. Non si sa ancora quale specie di alberi siano, esternamente assomigliano a quercie colossali, mentre il legno è molto resinoso all' interno e arde rapidamente con viva fiamma.

— *Die Englische Bühne zu Shakespeare's Zeit* (Il teatro tedesco al tempo di Shakespeare) è il titolo di un'opera in tre volumi, l'ultimo dei quali è stato pubblicato recentemente (Leipzig, F. A. Brockhaus), che comprendono la traduzione tedesca, fatta dal sig L. A. Gelbke, di dodici drammi di autori inglesi contemporanei di Shakespeare, con introduzioni del signor Robert Boyle.

— È morto a Vienna, nell'età di 80 anni, Eduard von Bauernfeld, il primo poeta contemporaneo tedesco dopo la morte di Hamerling. Egli scrisse un gran numoro di drammi e molti ne tradusse da Shakespeare. È stato seppellito a spese della città di Vienna presso il luogo dove giace il suo amico Schubert.

— Il gruppo *Teseo in lotta col centauro* incominciato in Italia nel 1805 dal Canova, e terminato nel 1819, era stato collocato in un tempietto di stile greco, eretto nel Volksgarten a Vienna da Pietro de Nobile. Questo bellissimo gruppo verrà trasportato in questi giorni nel Museo Imperiale storico-artistico della città, e per questo scopo è stato già diviso in due parti e levato dal suo piedistallo. Questo gruppo colossale in marmo è una delle meraviglie artistiche della capitale austriaca.

— Sono state esumate nel cimitero di Währing presso Vienna, e trasportate solennemente nel cimitero centrale di Vienna, le spoglie mortali del celebre autore drammatico austriaco Giovanni Nestrog, morto il 28 maggio 1862, nell'età di 60 anni. Il cadavere è stato tumulato nella parte del cimitero riservata dal comune di Vienna agli uomini illustri. Anche le spoglie del Glück esumate solennemente dal cimitero di Matzleindorf, sobborgo di Vienna, sono state collocate in un monumento nel cimitero centrale della metropoli austriaca, presso quelle di Beethoven, di Schubert e di Mozart.

In Podolia, provincia della Polonia, si sono fatte, ora non è molto alcune scoperte che interessano anche la paletnologia italiana. Presso il villaggio Zawadyniec nel distretto Kamieniechi, dipartimento di Podolia nel lavorare un terreno ch' era sempre stato coperto da foresta, un contadino trovò una spada di bronzo a due taglienti, lunga 59 centimetri compreso il manico, che ne misura 10. Quest' ultimo è formato di una sbarra piatta la quale dovea essere rivestita di legno o di osso come indicano tre fori disposti verticalmente, per i quali passavano i chio-

detti che ne rassicuravano le placche lignee od ossee: altri due fori si osservano presso la testa semiarcuata della lama. La spada è di un tipo assai conosciuto in Italia: di simili se ne rinvennero nel sepolcreto detto dell'età del bronzo di Povegliano veronese. Anche in Polonia si erano già trovate spade consimili, fra le quali una raccolta sulle rive del lago Hopla conservasi nel palazzo del principe Garlorijschi a Cracovia. Circa dieci chilometri dal sito ove si rinvenne la spada, presso il villaggio Krsenienna fu trovato un elmo di bronzo ad apice sormontato da due creste laterali, con tre verghette sporgenti sull'orlo dalla parte della fronte e tre da quella della nuca. Per tutta la superficie è ornato di bulle a sbalzo. Come tipo adunque l'elmo è identico a taluni esemplari trovati in Italia, uno, per esempio a Corneto-Tarquinia in antichissima tomba italica, ed un secondo raccolto nel fiume Tanaro presso Asti ora conservato nel Museo civico di Torino. La scoperta fatta in Polonia è di grande importanza per seguire la diffusione di questo tipo di elmo presso i varii popoli che in tempi remotissimi occupavano le differenti regioni di Europa.

— Un refrigerante elettrico è stato inventato dal Dewey, il quale ha approfittato pel suo apparecchio, del raffreddamento che avviene in certe saldature metalliche, convenientemente attraversate da una corrente. Queste saldature sono disposte entro un liquido che si raffredda, e che si fa circolare negli ambienti di cui si vuole abbassare la temperatura, o nei recipienti dove si vuol preparare il ghiaccio.

— È stata recentemente inaugurata una linea telefonica tra Manchester e Londra; questa linea è lunga 280 chilometri e funziona perfettamente. Un'altra linea telefonica è stata costruita in Ispagna, lunga 160 chilometri, che unisce Madrid colla residenza reale della Granja.

— Il prof. Lintner, entomologo degli Stati Uniti, ha sottoposto allo esame microscopico gli avanzi degl'insetti bruciati durante una notte da una lampada elettrica. Quest'insetti, di specie diverse, ammontarono a circa centomila; tra essi mancavano del tutto i « musticos » e abbondavano invece i parassiti di vegetali. Il Lintner ritiene che colla luce elettrica si giungerà a distruggere una grande quantità d'insetti nocivi, e si darà modo all'entomologo di studiare specie rare o sconosciute.

— Lo *Scientific American* indica il seguente processo per ottenere dei sottili filamenti in iridio, da adoperare per le lampade ad incandescenza. Con un pennello intriso nella piombaggine si disegna su della cera la forma del filamento che si desidera, e s'immerge la cera in un bagno galvanico d'iridio. Quando il deposito sulla linea tracciata, ha raggiunto un conveniente spessore, lo si stacca dalla cera e lo si pulisce dalla piombaggine. Il filo d'iridio può esser fatto arroventare anche all'aria libera, essendo incombustibile; ma per evitare una sua facile rottura è meglio tenerlo in una campanina, nel vuoto o immerso in qualsiasi gas.

— Cominciano a stabilirsi i nuovi campi sperimentali per la coltura del grano nelle diverse regioni d'Italia. Vennero già fatte le pratiche necessarie pel Veneto, la Toscana e la Sicilia. Nel Veneto si mirerà soprattutto a risolvere il problema relativo all'impiego delle concimazioni potassiche nella coltura del frumento: in Sicilia si applicherà la rotazione più in uso nella regione, quella cioè che comprende due colture di frumento, con una intermedia per piante foraggiere. In Toscana si applicheranno due rotazioni: la prima che comincia con le fave, la seconda col mais. Si calcola in modo approssimativo che i campi sperimentali ascenderanno quest'anno a circa 60. Altri 69 vennero stabiliti l'anno scorso, ed in breve se ne pubblicheranno i risultati. Dalle notizie finora pervenute si può presumere che le prove forniranno elementi di studio della massima importanza.

— Il nuovo *Ken Bulletin* contiene un articolo sulle proprietà e gli usi del legno *jarrah*, una specie di *eucalyptus*, indigeno dell'Australia Occidentale. Navi costruite soltanto di questo legno sono, dopo venticinque anni di servizio costante, rimaste perfettamente solide, quantunque non foderate di rame. Ultimamente il legno *jarrah*, è stato adoperato per pavimentare le strade. Le principali difficoltà in rapporto al suo uso in Europa, sono il costo del trasporto per un legno così pesante, e la sua durezza eccezionale, che rende difficile il lavorarlo a ordinari falegnami europei.

— A quanto riferisce il « Cosmos » alcune ricerche sarebbero state eseguite dal Boutnoff sulla permeabilità che offrono i vestiti alla luce chimica, in vista della influenza che la luce esercita sui fenomeni vitali dell'organismo. Il grado di permeabilità veniva misurato per mezzo di una carta sensibile posta sotto stoffe diverse. Si riconobbe così che la tela bianca lascia passare i raggi chimici in maggior quantità di quanto faccia la tela cruda; e i tessuti colorati arrestano questi raggi quindici o venti volte di più dei tessuti incolori.

— Un medico di Berna, il Tavel, ha fatto conoscere gli ottimi risultati da lui ottenuti, nel servizio chirurgico, usando l'acqua salata bollita per un quarto d'ora, invece dell'acqua sterilizzata. Questa proprietà dell'acqua salata dipenderebbe anzi tutto dal provato suo potere antisettico; poi da ciò, che l'aggiunta del sale eleva il punto d'ebollizione dell'acqua; e infine dalla maggiore solubilità che questa presenta per il sublimato. Inoltre l'uso dell'acqua salata evita agli operatori le alterazioni prodotte da altri liquidi antisettici, e non produce sui tessuti nè irritazione nè impedimento alle loro proprietà assorbenti. Il Tavel aggiunge che adoperando l'acqua salata, sparirono i dolori conseguenti a certe operazioni chirurgiche interne. Tuttavia l'uso dell'acqua salata danneggierebbe molto gl' istrumenti chirurgici.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Mercato agitato — La Borsa di Londra — Difficoltà generali e speciali — Condizione monetaria — Resistenza di Parigi — Vantaggi della situazione politica — Buon contegno della Rendita italiana — Banche di emissione — Valori diversi — Listini officiali.

Abbiamo percorsa una quindicina molto agitata ma non altrettanto utilmente feconda. Questa volta — e si poteva prevederlo dopo quello che scrivevamo nella cronaca precedente — i maggiori guai derivarono da Londra. Noi segnalammo le gravi difficoltà che s'incontrarono su quella piazza per la liquidazione quindicennale: per l'annunzio o la minaccia di molti e forti disguidi commerciali. A mezzo il mese, per il momento, e per difendere le posizioni, si fece argine alla corrente: ma dal 15 al 20, diverse Ditte che avevano vacillato dovettero cadere. Non si trattava di Case di primo ordine: ma il numero, per le conseguenze, suppliva al grado.

A ciò aggiungansi le difficoltà monetarie, che si segnalavano in tutte le piazze di Europa ad eccezione di Parigi, e che facevano temere nuovi rialzi di sconti in Inghilterra e dovunque, mentre poi la Banca di Londra potè schermirsi da questo provvedimento, e sola ad adottarlo fu la Banca Austro-Ungarica, non producendo alcun inconveniente in grazia del regime del corso forzoso.

Inoltre, sullo *Stock Exchange*, pesarono circostanze specialissime ed allarmanti, a causa degl'intimi e larghissimi scambi commerciali impegnati pel valore di centinaia di milioni, fra l'Inghilterra e la Repubblica Argentina e l'Africa. Nissuno ignora le dure crisi che quelle regioni attraversano, e quindi non sorprende se verso il 20 giunsero a

Londra dispacci forse esagerati, i quali facevano presagire una non lontana catastrofe. Il pànico che se ne diffuse in tutti i centri più cospicui dell'attività britannica fu tale, che quantunque i sinistri presagi non si verificassero, nondimeno il Consolidato da 95 3[8, cadde a 94 3[8, perdendo un punto, con discesa non solo insolita, ma assolutamente eccezionale.

L'alta Banca inglese fu sollecita a correre al riparo, per evitare ad ogni costo di compromettere o pregiudicare il terreno per le molte e grosse emissioni che sono in vista entro l'anno. E colla sua potenza riuscì a frenare il ribasso. Quando nei giorni 16 e 23 si fu accertato che il saggio ufficiale dello sconto non si aumentava, l'atmosfera già oscurissima si rasserenò alquanto. Il Consolidato riprese lena a 94 5[8; e il 3 per cento francese, il quale aveva piegato a Londra a 93.40, risalì a 94.10.

Superfluo notare che il contegno dello *Stock Exchange* esercitò il suo influsso in tutte le Borse europee: e si ebbero a Berlino e a Vienna quotazioni pessime, rimanendo sola Parigi a resistere vigorosamente.

Nella seconda settimana, questa resistenza fu messa a prova anco più difficile. Imperocchè da Londra per alleggerire le posizioni si mandarono in larghe proporzioni ordini per Parigi: e quella Borsa fu in grado di accettare e di assorbire tutto quanto le venne offerto. Ma lo sforzo fu straordinario: e quindi fu naturale che vi succedesse un periodo di incertezza che si presenta adesso e resterà come la nota dominante nella liquidazione mensile. E il far prognostici in simili condizioni non è nè semplice nè agevole. Imperocchè, è vero che l'Alta Banca, a Londra, a Parigi e da per tutto avrà interesse a tenere alto il mercato per le colossali operazioni che stanno in prospettiva: ma è pur vero che molti di questi affari rimasero già sospesi, e possono andar soggetti a nuovi ritardi; ed è vero che il mercato monetario oggi calmo, ma non florido, può peggiorare per imprevedibili vicende, nel qual caso riuscirebbero vani tutti gli sforzi per trattenere i ribassi.

Per fortuna, le condizioni politiche continuano sempre più favorevoli. Per il solito, il riaprirsi delle Camere francesi suscita sempre preoccupazioni nelle Borse, massime in quella di Parigi. Si temono resistenze e lotte, perturbazioni e crisi. Questa volta la riconvocazione dell'assemblea ha proceduto in mezzo alla più grande tranquillità. Il ministro delle finanze, risulta dal linguaggio dei giornali, vivamente osteggiato: ma intanto il signor Rouvier discuterà il bilancio, potrà respingere molte delle accuse cui fu fatto segno: e si ritiene che la maggioranza si pro-

nunzierà per lui. Fino a che la sua posizione non sia siffattamente consolidata, è evidente che nulla si delibererà sull'emissione dei 700 milioni in rendita 3 per cento per il consolidamento dei buoni sessennarii: ma questo è un affare che pende ormai da varii mesi ed è probabile che il Governo profitterà per uscirne dei primi momenti in cui nell'anno futuro si constaterà un qualche miglioramento, come si spera, nel mercato internazionale.

In Italia non si risentirono vivaci gli effetti di queste perturbazioni. Nè di ciò si deve compiacere. Il nostro movimento non fa altro che rispecchiare a grande distanza le situazioni dei maggiori centri stranieri. Ma poichè i nostri impegni, in proporzione di quelli degli altri Stati, sono limitatissimi, così tanto nel bene quanto nel male, ne proviamo limitate le conseguenze.

Per ciò che riguarda gli affari nostri, due avvenimenti avrebbero potuto pesare sul loro corso. Il primo, l'alienazione per parte del Tesoro dell'ultima parte dello *Stock* della rendita dell'antica Cassa Pensioni: il secondo, gli ostacoli che si dicevano incontrati per la definitiva costituzione del nuovo Credito Fondiario.

Quanto alla vendita del Consolidato, a primo aspetto, potrebbe supporsi che l'aver gettato un così forte ammasso di Titolo sul mercato, dovesse suscitare un forte deprezzamento. Ma non fu così: sia perchè le Case assuntrici dell'operazione nostre e straniere hanno polso per ben dirigerla e condurla a buon fine: sia perchè questa famosa vendita pesava ormai come incubo penoso sulla maggior Carta dello Stato Italiano; tanto che l'impiego o la speculazione devono aver gradito di vedersene in qualunque modo finalmente liberate.

Circa al Credito Fondiario, ormai il pubblico segue con mediocrissimo interesse le vicende che attraversa. E un affare scontato. Si è sempre creduto che l'Istituto si sarebbe costituito: non si confida più nei grandi vantaggi che se ne speravano da principio, e si aspetta l'ultima conclusione non annettendovi che scarsa importanza.

Intanto, per segnare le oscillazioni della Rendita italiana nella settimana decorsa e rimettendoci per gli ultimi prezzi ai listini ufficiali, notiamo che a Parigi discese da 94. 40, a 94. 05: a Berlino da 93. 40 a 92. 90; a Londra da 93. 45, a 92. 80 e in Italia da 95. 45 a 95. 25. Queste quotazioni minime subirono qualche variazione in meglio, per la conferma dell'annunzio del prossimo convegno fra l'onorevole Crispi e il conte di Caprivi a Milano. Ma il sostegno che avrebbe dovuto essere cospicuo e durevole, fu lieve e passeggiero; e ciò s'intende facil-

mente ove si consideri, che segnatamente in questo mese fu Parigi che s'impose a tutti gli altri mercati per arrestare i ribassi; e Parigi non poteva far buon viso, neanco alla Borsa, ad un avvenimento destinato a restringere i vincoli della triplice alleanza.

Gli Istituti di emissione risentirono qual più qual meno gli effetti degli spiacevoli conflitti provocati dalla Riscontrata, di cui ha continuato per tutta la quindicina ad agitarsi polemica vivacissima nei maggiori giornali della capitale. Fenomeno degno di nota, l'Istituto che ha mostrato di soffrirne di più fu il massimo: giacchè le azioni della Banca Nazionale del Regno d'Italia dettero luogo a qualche vendita in contante; e da 1770 scesero a 1742. Ciò dimostra che i nemici della Banca non potrebbero consigliarle diversa condotta da quella che segue da qualche tempo, o vagheggiando sempre il sogno della unicità, o aspreggiando o minacciando gl'Istituti minori, o perturbando interessi cospicui, coll'usare dei diritti del più forte. Così essa si circonda di impopolarità: e l'impopolarità tosto o tardi si paga cara.

In questi giorni, la stampa officiosa ha annunziato che il Governo ha sottoposto a speciale studio il problema della *Riscontrata*, e lo risolverà quanto prima in senso di equità e di giustizia, a vantaggio del pubblico interesse. Questo è il voto nostro ed antico. Ma ormai forse è tardi, e v'ha qualche cosa di più e di meglio da fare. Per il momento giova augurarsi che nella contesa ultima sorta fra la Banca Nazionale e la Banca Romana, i due Istituti si accomodino e vengano a qualche concerto provvisorio che impedisca nuovi contrasti. Ma il Governo deve considerare come uno dei primi obblighi della Camera rinnuovata, l'impegno di adottare una legge di riforma organica, la quale riordini radicalmente e stabilmente ed efficacemente le funzioni del Credito nel nostro paese. La Banca Romana intanto rimase negletta ma ferma intorno a 1050: la Banca Nazionale Toscana sola si spinse da 1000 a 1025.

Per tutti gli altri Valori, continuarono il languore e la pesantezza. La Banca Generale sembrò facesse un grande sforzo, mantenendosi circa a 478. Il Credito Mobiliare oscillò fra 588 e 585. La Banca Industriale ebbe quotazioni soltanto scritte a 470, e il Banco Sconto a 130. Il Banco Roma si arrestò nominale a 650: e a Torino il Credito Industriale discese fortemente da 252 a 237.

I Valori Ferroviarii, perchè sostenuti all'estero, fecero prova di qualche resistenza. Sulla voce venuta da Berlino che le Mediterranee distribuiranno in quest'anno quattro lire di Dividendo, invece di due

come si pagarono nell'anno passato — voce che noi non sappiamo qual fondamento possa avere ancora — salirono da 570 a 575. Le Meridionali non perdettero che due punti, da 710 a 708: le Sicule ebbero qualche domanda a 505.

La maggior debolezza si riscontrò nei Valori Fondiari. L' Immobiliare da 475 reagì a 465: la Tiberina cadde a 58: la Fondiaria a 28.

I Valori Industriali non dettero luogo che a contrattazioni poche e svogliate. L'Acqua Marcia oscillò intorno a 915, il Gas ad 865; le Condotte a 275; le Sovvenzioni a 130; gli Omnibus a 145, le Rubattino a 375, e le Raffinerie a 250.

Per gli ultimi prezzi, nelle diverse Borse Italiane, ecco adesso gli ultimi Listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 95.45 — Azioni Banca Romana 1050 — Banca Generale 470 — Società Immobiliare 466 — Acqua Marcia 865 — Gaz di Roma 830 — Società Condotte d' acqua 275 — Società Tramways-Omnibus 145.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.45 — Società Immobiliare 468 — Credito Mobiliare 580 — Ferrovie Meridionali 707 — Ferrovie Mediterranee 573.

Milano: Rendita 5 per cento 95.37 — Banca Generale 470 — — Ferrovie Meridionali 707 — Ferrovie Medierranee 573 — Navigazione Generale 374 — Cassa Sovvenzioni 130 — Raffinerie L. Lombarde 250.

Genova: Rendita 5 per cento 95.30 — Azioni Banca Nazionale 1695 — Credito Mobiliare 581 — Ferrovie Meridionali 708 — Ferrovie Mediterranee 574 — Navigazione Generale 373 — Raffinerie L. Lombarde 249.

Torino: Rendita 5 per cento 95.42 — Azioni Banca Nazionale 1700 Banca di Torino 481 — Banca Tiberina 48 — Banco Sconto e Sete 119 — Credito Mobiliare 582 — Ferrovie Meridionali 709 — Ferrovie Mediterranee 573 — Credito Meridionale 122 — Credito Torinese 233 — Compagnia Fondiaria Italiana 27 — Cassa Sovvenzioni 130.

Roma, 31 ottobre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL GIUSTI STUDENTE [1]

VI.

La scolaresca, come anche il Giusti osservava, era, da quand'egli ne fece parte la prima volta nel ventisei, mutata alquanto; mutato perfino il portamento e l'aspetto degli studenti. Allora la sciatteria trionfava, e quegli più si accostava alla perfezione, più acquistava autorità e simpatia tra' condiscepoli che più era sboccato nel linguaggio e negletto nelle vesti. Satire atroci, che la voce pubblica attribuiva a Giuliano Ricci livornese, robusto e colto ingegno, futuro scrittore del bellissimo saggio sul *Municipio*, da anni perseguitavano i *beccaccini*: cioè i pochi scolari ribelli alla tirannia di quelle costumanze, che alla *cacciatora*, all'*abito roso e sdrucito* sostituivano abbigliamento meno dimesso e dal limite superiore dell'alta, rigida, addoppiata cravatta, lasciavano uscire il solino inamidato, stirato con la *becca* sporgente; onde il nomignolo. Ora invece ognuno vestiva a modo suo, co' solini la pace era fatta, la guerra invece dichiarata al rasoio; e i bargelli descrivevano *le figure degli studenti contraffatte da prolungate barbe* — le *barbe lunghe e l'altre porcherie* che l'*ex-guattera* inibirà poi a Gingillino. Non più dominavano su la scolaresca i seguaci o gl'imitatori di Stravizio; ma, un po' per uno dal trenta in poi, un Grossi detto *Marengo* di Arezzo, un Serafini di Castelfranco, liberali accesi, un Querci di Montepulciano distributore di berretti tricolori, un Contigli di Fivizzano propagatore di stampe clandestine, un Kiriaco Domenikely di Mitilene, amicissimo del Guadagnoli e mantenuto agli

(1) Veggasi il fascicolo del 16 ottobre.

studi dal vescovo di Valacchia; che laureato in medicina assistè nell'ultima malattia Giuseppe Montani, e fu poi espulso dalla Toscana perchè gravemente indiziato di appartenere a congreghe settarie. Figuratevi! In una perquisizione gli avevano trovato — nientemeno! — e sequestrato e spedito con frettolosa premura al Presidente del Buon Governo una canzone manoscritta che cominciava:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno!...

Nel 33 l'autorità maggiore la esercitava un Solimeno dell'Isola dell'Elba, scolare da più d'un lustro, che non prendeva mai nè rassegne nè esami: ma due anni innanzi da Pisa aveva raggiunto in Romagna le bande rivoluzionarie e — a detta de' commissari medesimi — combattuto con eroico valore contro i soldati del Papa. Egli spiava ogni occasione per commovere e sommovere la scolaresca, già di per sè vogliosa di turbolenze: una occasione molto propizia gliela porsero sul principiare di quell'anno i casi del prof. Pigli, non dissimili da quelli occorsi al Marzucchi e che commovevano e sommovevano gli studenti di Siena.

Carlo Pigli d'Arezzo professore di fisiologia era, a detta dei contemporanei, medico di molta esperienza e di rapido intuito: dotto così così: ma, su la cattedra, abilissimo nel velare la tenue dottrina di nebulosa magniloquenza. Tra gli scienziati avrebbe conquistato seggio più alto, se non si buttava a capo fitto nella politica, tra' cittadini serbato fama migliore, se non gli nuocevano la fantasia bollente e la vanità smisurata. L'una gli mostrava agevole e prossimo quanto era arduo e lontano: sì che egli nel 33 credeva sul serio la rivoluzione avesse a scoppiare in Toscana da un giorno all'altro, e che con dieci *carbonari riformati* e venticinque *veri italiani* si potesse, a ora fissa, spiantare il trono e mettere a soqquadro lo Stato. L'altra lo faceva avido, non sazio mai di lodi e d'applausi. Anche il Pigli era un di que' fervidi e clamorosi apostoli della libertà i quali vivono, senza accorgersene, in servitù di tutti; che per paura di perdere il favore popolare menano buoni alle moltitudini ogni errore più grossolano, ogni più matta utopia e le utopie e gli errori imposti loro dalla cupidigia e dall'ignoranza inalzano, a un po' per volta, e con schiettezza di animo all'onore di propri convincimenti. Pretendono di governare un popolo e allibiscono per le censure di uno sfaccen-

dato, di educare le plebi e sono invece le plebi che li traviano e corrompono. Ma la vanità è il più cieco degli egoismi e guai al paese i cui reggitori tange cotesta miseria. Sorto nel 1848 a cospicui uffici di Stato il Pigli ebbe gran parte nelle vergognose sciagure paesane, senza volerlo, s'intende, perchè era in fondo buon uomo; ma avrebbe dato fuoco alla Toscana con un fiammifero, pur di drappeggiarsi a suo modo nella luce di quell'incendio, innanzi a venti beceri che gli battessero le mani.

Accusato di aver l'anno prima bandito dalla cattedra « massime apertamente contrarie alle religiose credenze e ad una buona e sana filosofia » era stato redarguito dallo Sproni provveditore generale degli studi, e pregato di interrompere per qualche tempo le proprie lezioni. Mandarono a sostituirlo un professore Morelli, non volgare insegnante, forse più addentro nella scienza che il Pigli medesimo. Ma che gli giovava? Tra quella esaltazione degli spiriti gli scolari non avrebbero ascoltato il Cesalpino. Appena incominciava la lezione, ora si mettevano tutti « a masticare rumorosamente castagne secche » ora sul più bello e quando più il Morelli s'infervorava prendevano a vociare in coro a tempo di musica *Pigli, Pigli, Pigli,* battendo co' piedi la misura sul tavolato. Un diavoleto ogni giorno. Finchè si contentarono di tali monellerie, i governanti tennero duro: ma quando si seppe che la scolaresca volgeva in mente disegni più gravi: quando il Grossi e il Solimeno andati a Firenze, nel caffè Elvetico in Mercato Nuovo (era e fu per altri trent'anni il ritrovo de' liberali *avanzati*) affermarono gli studenti risoluti a ogni estremo partito: che se il professore perseguitato non tornava alla cattedra, il buon Morelli la passava brutta, e si sarebbe dovuto chiudere l'Università; i ministri, al solito tra seccati e prudenti, cederono, e come prima avevano pregato il Pigli di lasciare l'insegnamento, ora lo scongiurarono a riprenderlo.

Per un uomo come lui non ci voleva altro; si gonfiò, enfiò; aveva in mano una buona causa: la libertà della scienza e degli studii: bisognava principalmente difenderla col dimostrare affetto agli studi e alla scienza e combattere per la sicurtà della scuola dopo avervi ricondotto il decoro e la pace. Se egli pensasse gli obblighi dell'ufficio, i doveri verso sè medesimo e verso gli studenti non so: certo è che, prima di tutto, pensò a pavoneggiarsi in un solenne trionfo. E vi provvide e lo ebbe. Alla sua prolusione

non soltanto convennero molti cittadini di Pisa, ma parecchi dalle altre città della Toscana, da Livorno segnatamente: e gran numero di scolari di ogni Facoltà « tutti in abito nero ». Ciò che egli dicesse non si può accertare, è facile bensì, aiutati da' documenti, imaginarlo. Il commissario Soriani in un *rapporto* all'auditore di Governo scriveva che il Pigli « fissò il principio della eternità della materia, rinnovando così gli errori degli antichi filosofi Platone e Aristotile male interpretando il principio *ex nihilo nihil* ». L'esposizione è erronea dicerto e un filosofo ci troverebbe a ridire: ma un commissario non era obbligato a sapere di sensualismo e d'idealismo, di ionici e di pitagorici. Il Guadagnoli in una delle lettere sequestrate poi al Domenikely narra che il Pigli *battè i delatori* e terminò con un'apostrofe all'Italia. Gli applausi furono smoderati, incessanti e tali seguitarono alla prima lezione: nella quale il Pigli cominciò « col discorrere della generazione e giù giù scendendo a trattare del cervello e dal cervello passando al pensiero e dal pensiero al dovere, conchiuse che il primo dovere del cittadino era l'amor della patria. » Mi sta in testa che a quella lezione anche il Giusti assistesse e ne traesse argomento a scrivere più tardi che « il Pigli insegnando fisiologia metteva l'Italia anche nella glandula pineale ».

Di tutto ciò il Governo, che aveva, sia detto a sua lode, più giudizio del Pigli, non si sarebbe dato per inteso, se non s'inframmetteva Gingillino che il Giusti deve aver conosciuto in quella occasione. Quando costui, *giovane di buonissime intenzioni* secondo i bargelli, si presentò accompagnato dal babbo al governatore e malinconico e compunto — par di vederlo — « si lagnò confidenzialmente del modo con cui si insegnava la scienza nella Università e s'instillavano ne' giovani alunni principii falsi ed irreligiosi; » non fu più possibile tapparsi le orecchie: bisognò provvedere. E perchè quello era il governo dei mezzi termini a un mezzo termine si ricorse anche quella volta; il Pigli facesse la grazia di dire che stava poco bene in salute, lasciasse sbollire gli entusiasmi e i risentimenti; quetati gli animi sarebbe tornato all'Università.

E il Pigli consentì; si disse incomodato: di lieve incomodo bensì, che gli permetteva di passeggiare per la città tutto il giorno e di mostrarsi lung'Arno nell'ora della lezione. Gli scolari capirono e le turbolenze ricominciarono più minacciose di prima.

VII.

Tale era lo stato di Pisa e della Università pisana ne' primi mesi del 1833, quando il teatro de' *Ravvivati* (oggi Rossi) s'aprì col *Pirata* di Vincenzo Bellini, protagonisti Rosa Bottrigari Bonetti e Antonio Poggi tenore famoso, stimato a que' giorni il più felice interprete delle melodie belliniane. La Bottrigari scritturata a Bologna durante la rivoluzione delle Romagne, aveva cantato su quel teatro inni patriottici e, a quanto pare, per i meriti patriottici assai più che per i musicali fu a Pisa acclamatissima dalla scolaresca. Dette una sera la propria beneficiata, al solito spettacolo aggiungendo una cavatina della *Bianca e Faliero* del Rossini, quella appunto che incomincia « *o serto beato.* » Il beato serto di Bianca si mutò ahimè! per i poliziotti di Pisa in corona di pungentissime spine. Già, prima che il sipario si alzasse, la folla aveva rotto i cancelli, invaso la platea, le corsìe, ogni più remoto ed oscuro angolo del teatro. Quando la Bottrigari uscì su la scena con una ghirlanda di fiori freschi, per modo contesta che vi spiccavano tre colori soltanto, il bianco, il rosso ed il verde, gli applausi scoppiarono alti, fragorosi: gli scolari ritti su le panche appesero i mantelli a' bastoni, aprirono gli ombrelli, gli uni e gli altri agitando, sventolando a mo' di bandiera. Tanta la calca, tale il clamore, da *fare impossibile,* scriveva l'auditore di Governo, *ogni repressiva misura.* A Firenze, saputi que' fatti, impensierirono; e di là mandarono a Pisa lettere su lettere per redarguire prima, poi (la polizia tentava schermirsi e taceva dov'era possibile, dove no, diceva le cose a mezzo), chiarire questo punto: se, cioè, i tre colori accoppiati trent'anni prima, insegna di riscatto, dallo Zamboni concittadino della Bottrigari, esposti di recente dal Sercognani al fuoco degli svizzeri di Papa Gregorio fossero, sì o no, nel 33 ostentati sopra un palco scenico innanzi a una scolaresca. « Se ciò vero, tenuto conto delle macchinazioni continue dei liberali pisani e de' torbidi non ancora sedati, si può egli immaginare, domandavano, scandalo maggiore? O che ci sta a fare la polizia? » Il Bargello Soriani riferiva che il *serto* « ordinato dall'impresario Pasquale Tommasi era composto di *rose inflorens,* ranuncoli, grifoglio rosso a coralli, fiori secchi di Messina, amorini, violette, malva d'Egitto e qualche filo di mortellina. » E l'au-

ditore di Governo osservava «non essere difficile in quella stagione vedere accoppiati al verde de' gerani fiori candidi e porporini.» S'era, notate, nel cuor dell'inverno. Ma nonostante le scarse nozioni di floricoltura l'auditore se la sarebbe cavata, se a Palazzo Vecchio non giungeva un esemplare di certo libercolo senza nome di tipografo, ma certamente uscito da' torchi del Nistri; una raccolta di versi — versi da beneficiata — dedicati alla Bottrigari e distribuiti quell'istessa sera a piene mani in teatro, tra' quali una canzonetta, che dal *serto* traendo l'argomento ed il titolo dichiarava liberamente il significato de' caldi, lunghissimi applausi.

Incominciava così:

Sparisce ogni stella,
Ritorna l'albor,
Mi cogli, o Nigella,
Un serto di fior;
Il giglio vi metti
La rosa e l'allor,
Quei fior son diletti
A ogni italo cor.

E dopo avere vantato la maestria e la bellezza della Bottrigari, espresso il rammarico per la prossima partenza di lei, conchiudeva:

Se il volto gentile
Adorno d'un vel,
A quello simile
Degli angioli in ciel;
Se gli atti se i modi
Da noi spariran,
Per sempre sue lodi
Dai labbri s'udran;
Chè un serto d'onore
Allora mertò,
Che il giovine core
A gloria sacrò,
E a Felsina in seno
Un carme intuonò,
Nei dì che un baleno
Di luce brillò;

Di luce che bella
Fomenta l'amor;
Mi cogli, o Nigella,
Un serto di fior;
Il giglio vi metti,
La rosa l'allor,
Que' fior son diletti
A ogni italo cor.

Era parlar chiaro. Il Bologna, presidente del Buon Governo, stimò tanto grave la cosa da ricorrere all' autorità del ministro dell' interno D. Neri Corsini. « In verità, gli scriveva il 2 di febbraio, convien dire che quella regia censura esuberi in buona fede lasciando passare dei tratti così marcati di spirito novatore. L'auditore assicura che saranno fatte al buon censore le debite avvertenze: ma sarebbe per avventura più efficace quella che gli giungesse in nome di Vostra Eccellenza. »

Il censore, ch' era un prof. Rossi, ebbe la strapazzata; ma fermarsi lì non si poteva, ch'egli non era nè il solo, nè il maggiore colpevole. Trenta scolari, tra' quali il Giusti, furono chiamati *ad audiendum verbum*, gli altri dal coadiutore, egli dall'auditore in persona.

VIII.

Auditore di Governo a Pisa era l'avvocato Niccolò Lami, che, saliti in seguito ad uno ad uno i gradini de' pubblici impieghi, divenne finalmente ministro di giustizia nel decennio della restaurazione; e al quale, perchè nativo di Empoli, ruvido e rotto nei modi, imposero allora in Corte il soprannome di *navicellaio*. Non era, almeno a quel tempo, uomo da uffici polizieschi: che volevano accorgimenti e finezze, per non passare il segno: per non lasciarsi cioè, dall' un canto, levare la mano e non uscire, dall'altro, fuori della mitezza, che i ministri toscani avevano fatta canone della loro politica. Quello era, lo ripeto, il governo del *lasciar correre;* il Lami s'imbrogliava nel giudicare fin dove il correre fosse permesso; non moveva foglia senz' ordine e, di frequente, quando l'ordine arrivava, la opportunità del provvedere era bella e passata. Inoltre non gli pareva le cose potessero durar quiete alla

lunga; s'esagerava il numero e la forza de' « novatori » e per quanto facesse il disinvolto a prossimi rivolgimenti ci credeva anche lui; anzi, più la disinvoltura era ostentata e più trapelava il timore. Quando a Pisa si propalarono di soppiatto le quartine che ho riferite e che minacciavano di morte il Granduca, il Lami scriveva: « conosco bene che questi scritti a null' altro tendono che ad atterrare e confondere l'autorità e non sono che presagi bugiardi e tali da aversi in disprezzo. Ma non è però che la loro lettura non opprima l'anima di qualsiasi suddito affezionato e di chi in ispecie ha l'incarico di vigilare alla pubblica e privata sicurezza e tranquillità. » Persuaso anche lui che *i colpi vanno sempre all' ingiù*, si studiava di non disgustare i padroni d'oggi, senza inimicarsi troppo i possibili padroni del giorno dopo. Breve: D. Abbondio di parroco fatto questore; se non che D. Abbondio avrebbe da ultimo rinunziato la cura e al Lami premeva, invece, sopra ogni altra cosa di conservare lo stipendio.

Per levarsi d' impiccio scriveva poco e, scrivendo, di faccende politiche toccava il men che potesse. Gli rimproveravano di dormire: e lui: « Il mio tacere di cose interessanti la politica non nasce da sonno, ma dal non avere che cosa dire. Io sono in campo, non già nella grotta di Engadda: gli occhi miei sono di vista cortissima, pur troppo è vero, ma sono svegli. » Engadda e Sionne infiorano spesso le sue lettere al Presidente del Buon Governo; chè nei momenti difficili, per darsi un pò di sussiego, ricorreva alle reminiscenze bibliche o alle classiche. Furon coperti una volta di segni cabalistici fatti col carbone, i muri delle case e le spallette dell'Arno; naturalmente da Firenze gli ordinarono di scoprire che significassero. « Che so io? rispose. Che posso saperne? geroglifici o *calembours* ch'essi sieno, Edippo forse non io potrebbe giungere a decifrarne il significato. » Con quella voglia di non compromettersi, il *che si fa?* il *come si fa?* entravano a ogni momento, a modo di intercalari ne' suoi *rapporti*, i quali, a chi specialmente imagini ciò che dovevano essere ed erano le polizie del Papa, dei Borboni, del Duca di Modena, del Re di Piemonte, dicono di lui e del Governo toscano più che non varrebbero a dire molti volumi « Che si fa, a cagion d'esempio, se si vedono associati, come sovente accade, il Roncioni, l'Agostini ed il Frassi? Che si fa se l'Agostini va a trovare l'Angiolini e questi quello? Se cinque o sei liberali fanno insieme un pranzo in villa Roncioni a Pugnano e vi

interviene dal prossimo confine un lucchese? Seppi sabato scorso che il dottor Guerrazzi di Livorno venne in Pisa e vi tenne un lungo colloquio coll'Angiolini; seppi domenica che diversi liberali si trovavano in casa Ruschi: ma nell'impossibilità di penetrare nelle case, nei gabinetti, nei crocchi a sentire di quai cose si tratta in quelle poco numerose sessioni che far di più fuorchè vedere e notare? »

La scolaresca essendo il suo primo tormento, il Lami non respirava se non durante le vacanze. « Questa quiete, scriveva appunto nel luglio di quell'anno, verrà meno alla nuova apertura dell'Università che andrà a farsi in novembre: poichè gli studenti che quasi tutti professano dei principii liberalissimi non *hanno neppure la prudenza di tacerli.* » Pover' uomo! Toccò mai a un commissario di polizia sciagura maggiore di questa: che coloro i quali ha da sorvegliare dicano schiettamente ciò che pensano, abbiano il core sulla bocca? Ma il Lami era fatto così: almanaccassero quanto volevano, non lo costringessero a immischiarsi dei fatti loro: magari lo insultassero, purchè con avvedutezza e con garbo. « L'audacia e la sfrontatezza dei giovani è giunta al colmo; ed io stesso non sono andato esente da qualche atto di dispregio, *sebbene esercitato in modo da non poter essere facilmente ripreso.* »

I tumulti accaduti a cagione del Pigli, non sto a dire se lo scombussolarono. Per lui, al solito, che c'era da fare? Ma i ministri, i ministri dovevano trarne insegnamento e occasione a provvedere all'educazione della gioventù e alla tranquillità degli Auditori. Ferro e fuoco, invocava il Lami in una lettera particolare al Presidente del Buon Governo. « Per l'onore dell'Università e per il bene degli studenti spero che il signor prof. Pigli avendo versato il suo veleno nella prima lezione venga a cose più pasteggiabili e più materiali e parli dell'uomo e degli esseri come ora si veggono e come agiscono, senza più parlare delle loro origini e di quello che non cade sotto i sensi. Vi è grandissimo male negli scuolari che non hanno punta religione e che anelano di leggere i peggio libri che si possano trovare. O vedete voi se anche i professori pagati per istruirli e rettificare le loro guaste idee debbono contribuire a storcer sempre più il loro cervello! Ci vorrebbe una gran riforma in questa Università e nel modo d'insegnare, o altrimenti anderebbe chiusa. Così si allevano allo Stato o dei grandi

ignoranti o dei grandi presuntuosi. In questo proposito, se io potessi, vorrei far gustare a chi conta delle grandi verità. Ma... » Fieri suggerimenti; quando bensì per un momento si buccinò che il Pigli sarebbe mandato ad insegnare altrove, il Lami rinunziò subito alle grandi riforme proposte. « Questo provvedimento, scriveva, qualora fosse per essere adottato, pare a me che tra gli escogitabili sarebbe il migliore e il più prudente per molti riflessi. »

Tale l'uomo innanzi al quale il Giusti dovè condursi, per la reprimenda che gli scottò tanto. Di quel colloquio nelle sue lettere egli parla diversamente: scrivendo al padre si studia far credere che quando un impiegato subalterno strapazzava i compagni, come lui compromessi, l'essere egli solo chiamato dall'auditore non doveva tenersi indizio della creduta maggiore colpevolezza sua, bensì un riguardo, una prova di deferenza, di rispetto verso la famiglia: dice che il Lami lo trattò affabilmente: tanto più quando egli potè dimostrare che invitato a scrivere versi per la Bottrigari s'era negato, e che la sera della beneficiata non era neppure al teatro. Ma a quelle lettere è da prestar fede fino a un certo punto; il Giusti pensava quale effetto sull'animo del cavaliere Domenico dovesse fare quella chiamata dopo le belle parole, i propositi di pentimento, le affermazioni di aver messo giudizio una volta per sempre, uditi dal figliolo poco più che due mesi prima; e tirava a scolparsi, a attenuare, a dissimulare. Diversamente ne scrisse più tardi al Giordani. « Fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica e dopo essere stato minacciato d'arresto e di sfratto, se d'allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore d'un commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire. — Nient'altro, risposi, se non che io non ero al teatro. — Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può essere, replicai, che i birri e le spie m'abbiano tanto nell'anima da vedermi anche dove non sono. Qui il commissario montò sulle furie, ma io stetti duro e citai per prova il conte Mastiani, dal quale l'omo era spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schierarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto, e mi disse: — Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata per un'ammonizione paterna. » Gli arrosti lasciamoli là; buona parte del male che il Giusti ha detto di loro, gli impiegati toscani se la meritarono; ma questa di crederli tutti disposti a

vendersi per una merenda o per un tornagusto è una gretteria malignetta e non altro. Quando il Giusti asseriva, ed era vero, che la sera famosa l'aveva passata in casa Mastiani, la più nota e ospitale famiglia di Pisa, il fatto facilmente poteva verificarsi e perchè altri s'inducesse a crederlo non c'era bisogno dello stomaco memore, bastava il semplice senso comune. Del rimanente, il Lami con quell'indole ch'io mi sono adoperato a descrivere si capisce come agevolmente passasse dalla *contumelia* alla *cura paterna:* a D. Abbondio la rozzezza congenita, dava di quando in quando accigliature e scatti da D. Rodrigo: rapidi, brevi come appunto gli scatti, superficiali come appunto le accigliature.

IX.

Sebbene il Giusti, congedato a quel modo ch'egli racconta, avesse ragione di credere che tutto finisse lì, nondimeno non la passò liscia; forse a cagione del contegno che per tutto quell'anno serbò la scolaresca, forse di fatti particolari ai quali egli accenna negli scritti suoi.

Nel teatro de' Ravvivati all'opera succedè la commedia: al Poggi e alla Bottrigari la compagnia Pelzet della quale facevano parte Luigi Domeniconi, Luigi Taddei e Costantino Venturoli sospettati, non senza fondamento, di procacciare aderenti alla *Giovine Italia.* La polizia aveva accertato che tutti e tre, a Pistoia nell'agosto dell'anno innanzi, una sera dopo il teatro erano stati a una *cena patriottica* insieme con Francesco Franchini, Ermenegildo Potenti ed altri, il cui nome ricorre frequente nella storia delle società segrete della Toscana; « nella qual cena i commensali, a un certo punto, alzatisi e impugnato tutti un coltello da tavola, unirono e toccarono arme con arme e proruppero in grida di *viva l'Italia, viva l'indipendenza italiana.* » Queste cose erano venute all'orecchio anche degli studenti: s'imagini con che festa accogliessero, di che applausi salutassero gli attori; i quali, volenti o no, porgevano spesso occasione al ripetersi di quelle manifestazioni significative. « Ove nel dramma che si rappresenta, notava il Bargello, siavi qualche tratto allusivo alle opinioni oggi in voga non manca mai un rumoroso batter di mani generale e spontaneo; » e una sera per non so qual frase della *Gismonda da*

Mendrisio, il baccano arrivò a tale, da far dimenticare quello cui aveva servito di pretesto la cavatina della *Bianca e Fernando.*

Giorni dopo, un comitato di cittadini tra' quali il Roncioni, il Grassi (i *soliti* come li chiamava il Lami infastidito) concertarono con la compagnia che l'ultima recita si desse a beneficio dell'istituto di mutuo insegnamento, del quale Luigi Frassi, repubblicano del 99, memoria per sempre onoranda, era l'anima. Ci voleva il permesso del governo che lo negò: gli altri ne fecero di meno. Si recitò, tutti seppero che l'incasso sarebbe erogato nel sovvenire l'istituto, il teatro si gremì e l'introito ascese a 100 monete di dieci paoli ciascuna, (560 l. it.) per quel tempo e per quel teatro notevolissimo. Ma il rifiuto della polizia aveva inacidito gli umori e ne provennero subbugli gravi: insultati i soldati di picchetto, malmenato il tenente che li comandava, gli inviti delle sentinelle accolti a suon di fischiate; per le corsìe, per le scale, in platea seminagione di biglietti stampati alla macchia: *cadano le monarchie e saremo felici.* Di tutto ciò *pars magna* gli scolari — s'intende.

Quasi ciò fosse poco, si sparse in quel torno la voce che il Duca di Modena, giovandosi dell'assenza del Granduca Leopoldo andato a Napoli a prender moglie, capitasse incognito a Firenze alloggiato dal cavaliere Pandolfini Covoni in via Larga: e dimoratovialcuni giorni, ne ripartisse sull'imbrunire a piedi, in compagnia di pochi amici. Non era vero, ma la voce sola bastò perchè, a detta della polizia medesima, « i buoni sudditi toscani si amareggiassero, riguardando quella comparsa clandestina come foriera di sinistri eventi. » Gli studenti non si amareggiarono soltanto. parlarono e sparlarono, scrissero col carbone sui muri tutti gl'improperii che il Duca si meritava; le stanze dell'*Ussero* risuonarono di invettive, le strade di Pisa di inni patriottici, e forse in quell'occasione il Giusti scrisse l'inno: *Fratelli sorgete*, a cui il Frassi che lo riferisce assegna la data del 1833, e nel quale si ricordano il Borelli e il Menotti vittime della nequizia di Francesco IV.

Tra questo fermento giungeva il giugno e con esso le feste di san Ranieri patrono della città. Il Granduca conduceva la giovine sposa a mirare la *luminaria* e tutti i poliziotti della Toscana erano su le spine, temendosi che i liberali profittassero della baraonda per farne qualcheduna delle loro. Vane sperpetue; le feste furono le solite d'allora, di poi, sempre: regate, macchine pirotecniche, barberi, distribuzione di premi agli alunni dell'isti-

tuto di belle arti, balli campestri in Piazza Santa Caterina, teatro *illuminato a giorno.* Tutto passò in quiete: probabilmente in quiete quasi simile al sonno, l'accademia letteraria offerta alle Loro Altezze dagli *Arcadi* della *Colonia Alfea:* e le potestà politiche avrebbero avuto da rallegrarsi e pavoneggiarsi, se non era un *foglietto* largamente distribuito tra la cittadinanza e tra 'l popolo, il quale, rispondendo a un invito della magistratura cittadina, onde s'esortava a celebrare con ogni maniera di allegrezze quel giorno per la presenza dei sovrani *solenne,* vinceva nella violenza del linguaggio quanti se n'erano veduti per lo innanzi. La polizia sospettò fosse merce di fabbrica guerrazziana; a me non pare neanche possibile dubitarne: e appunto perchè lo credo scritto dal Guerrazzi ne riferisco alcuni frammenti.

« Perchè tanto strepito e tanto splendore? La miseria ama le tenebre: lasciate in pace la Patria a piangere nello squallore dei sepolcri. Povera Patria! L'erba cresce per le tue vie, il gelo della tirannide ti ha irrigidite le ossa; accorrono le genti a vederti come il cadavere di un potente steso sopra il suo letto di morte...

« Ma deponi il tuo squallore: il tuo padrone ordina che tu danzi e rida. Nerone amò gli uomini impeciati arder vivi alle sue mense; Francesco IV di Modena si diletta in veder gli assassini vestiti da giudici; Leopoldo II gode veder ridere i moribondi nel suo giorno nunziale. E che importa a lui, o Popolo, che tu soffra? Dovesse adoperarsi il morso del rettile velenoso delle Calabrie per farti ballare e il veleno della Sardonica per farti ridere, a lui basta che tu balli e tu rida. Dacchè, o popolo, ti lasciasti porre la museruola a guisa di fiera, la tua parte è quella dell'orso, più spesso quella del bue: vita di bastone — morte di macello....

« Te o donna chi ti chiamò fra noi? Se vieni a portarci il fianco fecondo di tiranni possa perquoterti il cielo di sterilità, o piuttosto conceda a te un figlio solo, perchè tu provi l'angoscia del perderlo... Usa nella tua terra a sentire il vulcano imperversare sotto i fiori, non inebriarti di superbe speranze... Fra i conviti comparve ai tiranni di Babilonia la mano d' Iddio....

« Popoli sorgete — ora di vendette si avvicina: guardate l'arme del vostro protettore: egli vi mostra tre spade in un campo di sangue: ponete mente alla voce del santo: osservate le spade, invochiamo il Dio dei forti — e morte allo straniero. Quando poi il solco delle lagrime sarà scomparso dalle nostre guance, quando le

madri non temeranno più per i figli, quando tutti avremo ricevuto il battesimo di libertà e l'Italia una, indipendente, felice emulerà in bellezza il vivido cielo, allora soltanto i nostri cuori festeggieranno davvero un *giorno solenne.* »

O a cagione del contegno anteriore degli studenti, o perchè li sospettassero di aver parte nella distribuzione di quel foglio, crebbe, in sul finire dell'anno scolastico, la sorveglianza verso di loro e con la sorveglianza il rigore.

Spie patentate, di operosità pari alla discrezione (le pagavano 160 lire toscane al mese) si insinuarono tra la scolaresca ne' caffè, alle osterie, alle lezioni di ballo, in *Sapienza:* raccolsero e commentarono i discorsi, le esclamazioni, i sospiri: e pur troppo dove esse non potevano giungere, giunsero, triste a dirsi, scolari vigilatori e denunziatori de'condiscepoli. Anni dopo, il Giusti scriveva a Pietro Papini, alla sua volta, studente: « Tutto il branco de' miserabili che piovono costà a ingollare o Heineccio o Ippocrate o Euclide, e che per *fas* o per *nefas* mirano ad arrampicarsi alla depositeria, fanno il noviziato dello spionaggio e del tradimento (solita scala agl'impieghi) alle spalle de' sinceroni che credono incapaci gli altri d'una turpitudine, solamente perchè non se la sentono in core. Scegli pochi e buoni e con quelli apriti, cogli altri e specialmente coi ragazzi che son detti *di senno* e *morigerati* e come tali proposti per modello, alla larga, come dalla peste bubbonica. » Egli gli aveva conosciuti a proprie spese, aveva provato, come suol dirsi, il morso del lupo, egli a cui per la delazione, com'io penso, d'uno di tali sciagurati, fu tolta in quell'anno 1833, la facoltà di presentarsi all'esame di laurea.

Aveva preso tutte le *rassegne,* s'era preparato con molta diligenza all'ultima prova; approssimandosi l'esame gli significarono che gli era inibito di sostenerlo. Quali i motivi del divieto, nè a lui dissero i superiori nè a me i documenti. Il padre suppose che appunto ad un tale divieto accennassero le minaccie dell'Auditore; ma il Giusti sventò quell'ipotesi con molti validi argomenti. Di che potevano incolparlo? D'aver fatto gazzarra al teatro? Provò che non c'era. D'esser lui l'autore della canzonetta alla Bottrigari? Possibile che la polizia ignorasse ciò che era noto a tutti, averla, cioè, scritta Luigi Zannetti, allora studente, in seguito e per molti anni, giudice nel tribunale di Pisa? Inoltre, se queste erano le ragioni, perchè non gliele avrebbero manifestate? Non si fanno misteri quando nulla v'è da nascondere.

Il poeta, in una delle illustrazioni a' *proverbi toscani*, ci dà, a senso mio la chiave dell'enigma da lui forse conosciuta o indovinata subito, ma taciuta al padre per ritegni che è facile congetturare. Egli racconta come un condiscepolo, anzi amico e fratello suo svisceratissimo, quando lo vedeva leggere certi libri o scarabocchiare certi fogli gli diceva; « Beppe bada a quello che fai: tu mi esci dal seminato: te lo dico per tuo bene... Si parla molto di te e non tutti quelli che lodano sono amici. » Ed egli ascoltava il consiglio e per otto giorni leggeva le rime oneste del Mazzoleni e recitava agli amici certi sonettucciacci scritti *in illo tempore* sulla falsariga del Petrarca. « Un giorno (meglio riferire addirittura le sue parole) mi venne buttata sulla carta una delle solite cose strambe per l'appunto pochi minuti dopo che il mio compagno mi aveva esortato a non lo far più. Fermo com' era allora nel proposito di non leggerla agli altri, per isfogarmi in qualche maniera, dalla voglia che avevo di farla sentire, la lessi al mio fedel compagno che ne parve incantato e ne volle una copia per conservarla fra le altre care memorie di me. Due giorni dopo mi entra in camera tutto scalmanato e mi dice: Ho una brutta nuova da darti: quella copia non so come mi venne fatto di metterla in tasca per iscambio, e, abbi pazienza, l' ho persa. Io che su quel subito credevo che gli fosse accaduto qualche gran malanno, dissi: — Oh! santo Dio! e ti pigli di queste cose? E se l' hai persa, o che importa a me? Ed egli tutto rasserenato, mi messe la mano su una spalla e mi disse: — Ci credi? mi rendi la vita: non avevo coraggio di comparirti davanti; ma giacchè non te ne importa, meglio così... — Vedete un po' quando il diavolo ci mette la coda! quella copia (che casi si danno!) oh! non l'aveva trovata per l'appunto un agente di polizia? Ma eh? buon per me se avessi dato retta ai savii consigli del mio compagno di studio! » Non mi pare ci sia bisogno di altri documenti o di altre investigazioni; il *buon per me*, accenna a danno patito a cagione di quei versi, che il condiscepolo finse smarriti, e il danno il Giusti lo ebbe nel divieto di quell'esame. Egli, il quale doveva addottorarsi nell'estate del 1833, non potè *comprare divisa d'eccellentissimo*, prima che venisse a termine il seguente anno scolastico.

Fu il 18 di giugno 1834 il giorno in cui il Giusti entrò *stanco, ed affollato nell' Ussero* e, *pagato l' ultimo caffè* a una ventina di condiscepoli, *lasciò malinconico la gioconda baraonda di Pisa.*

Propriamente nell'*Ussero?* Sarebbe curioso e importante a sapersi. Perchè se egli non preferì citarlo come il più noto e ne' trascorsi e per lunghi anni dappoi più desiderato ritrovo degli studenti, dove aveva passate tante sere lietissime; se veramente rimase fino alla laurea tra' frequentatori di quel caffè, bisogna dire o che le minacce del commissario lo avessero non soltanto sdegnato ma sgomentato, o che avesse dato un tuffo nel serio anche lui, staccandosi da' capi scarichi messi all'indice dalla polizia. I quali avevano abbandonato l'*Ussero* e portato la fragorosa gaiezza all'*Aquila* che volevano ribattezzare *Fenice*: battesimo di allusione politica che l'auditore Lami, facendosi coraggio, vietò.

Comunque sia, rimane a cercare quali versi procacciassero al Giusti nell'indugio il castigo. Anche su questo punto parmi non sia molto da disquisire: di componimenti che potessero dar nel naso alla polizia il Giusti non ne scrisse in quell'anno che tre: le poche strofe dell'*inno* riferito dal Frassi, la *Ghigliottina a vapore*, e il *Proponimento di cambiare vita.* L'inno, scritto lì per lì e senza pregio di forma, si cantava dagli studenti, era noto ai poliziotti, e nè il Giusti aveva bisogno di *farlo sentire* in segreto, nè il condiscepolo di depositarne in mani sbirresche la copia. Il *Proponimento*, nel quale appunto si ricorda la chiamata dell'auditore, per molte ragioni che è inutile lo esporre, lo penso scritto in quell'anno sì, ma tra 'l giugno e il dicembre: inclino a credere si trattasse della *Ghigliottina a vapore*, del quale componimento non seppe mai neppur lui dichiarare l'intento e che, se non m'inganno, gli venne giù, una strofa dopo l'altra, dopo la lettura dell'*Insegnamento popolare* di Gustavo Modena, libretto clandestino sparso, come ho detto, a larga mano tra la scolaresca sul principiare del 1833 ed oggi divenuto rarissimo. Di esso il Lami così scriveva al Presidente del Buon Governo. « L'Evangelio ipocritamente svisato: la supremazia religiosa del Papa impugnata: la persona del regnante pontefice e di diversi dei cardinali del sacro collegio associate alle caratteristiche più degradanti ed odiose: la guerra fino alla distruzione intimata ad ogni Governo che non sia repubblicano puro: le dottrine del ridicolo ed imbecille Sansimonismo poste in onore, ecco in sostanza quanto si racchiude in questo libretto. » Il sunto, fatta astrazione dagli avverbi e dagli aggettivi, è fedele. Il Modena imaginò un dialogo tra due giovinotti, l'un de' quali sanfedista arrabbiato, l'altro scritto sui ruoli della Giovine Italia. Questi

tanti argomenti adduce, tanta dialettica adopera nel dimostrare la eccellenza del Governo repubblicano, e necessaria l'*alleanza dei popoli per distruggere i re*, che l'interlocutore naturalmente si converte e diventa *Giovine Italia* anche lui. Sul finire del dialogo al liberale vien fatto di nominare il Canosa: e perchè l'altro non lo conosce, soggiunge: — « Poffar Dio! non conosci il Canosa?... Egli è l'inventore della pena esasperata. A che servono quelle morti secche, sciapite, d'una fucilata, d'una recisione di capo che neanche t'accorgi di morire? l'animo non si delizia nelle varie convulsioni della morte. Il Canosa vuol goderla la morte del liberale, egli vuole la ruota, la tanaglia, i colpi di fuoco. Lo spiedo poi... lo spiedo e la graticola è l'idea tiranna de' suoi piaceri! Il Canosa *prepara uno spiedo che s'appoggia all'Alpe e all'Appennino.* L'Italia è appestata. Su presto tutti gl'italiani arrostiti! Fuoco! purificazione! Le intere città sulla graticola. Così il Canosa insegna a regnare. » O sbaglio (e non mi pare, pensando che appunto il nome del Canosa scatta impreveduto nell'ultima strofa della poesia) o lo spiedo imaginato dal Modena generò la *Ghigliottina* descritta dal Giusti.

X.

Le *Memorie di Pisa* furono dunque, come oggi altri direbbe, *vissute*: ma, singolare a dirsi, le si citarono fin qui non già a mostrare nel *trespolo*, nei *sei paoli del vecchio conto*, nell'abito *roso e sdrucito* testimonianze nuove della parsimonia dei nonni o delle consuetudini delle scolaresche d'allora; non già a studiare quale valore avessero di documento per la biografia del poeta; no; in questo triste levarsi contro la pacatezza e l'austerità della scuola, in questo perpetuo lagnarsi di babbi impazienti per le lungaggini dell'apprendere, al *beccarsi in quindici giorni l'esame* si dà autorevolezza di consiglio ed efficacia di esempio, e il Giusti si cita come un propugnatore di studi fatti alla lesta ed a vanvera.

Chi ben legga, nè egli si vantò mai di essersi comportato a quel modo, nè vantandosene avrebbe detto la verità. Studiava di contraggenio il diritto e lo confessava: ma da tale sua repugnanza traeva argomento non già ad abbandonare quelle discipline, sibbene a ricrearsi in altre. « Studio, scriveva nel decembre 1833

fisica e storia naturale col più gran piacere del mondo. Avrei gran voglia di riandare la lingua latina e rimediare a 25 anni allo strazio che me ne hanno fatto fare dai 7 ai 17 senza verun profitto. » E altrove: « Avrò fra quindici giorni l'esame: ho piena la testa di testamenti, di contratti, di vescovi, di scomuniche, e di altri mille diavoli di questo genere... Alle 7 di mattina esercizi di criminale e lezione fino alle 10: dalle 10 alle 11 1|2 lezione di gius civile: a mezzogiorno colazione, poi fino alle 5 un poco di studio; dalle 5 alle 6 1|2 esercizi di gius canonico; poi desinare, una passeggiata, un'altra ora di studio e a letto. »

Nel 1840, già uomo fatto, ringraziava Lorenzo Tarli e Andrea Francioni precettori suoi dello aver saputo, ciò che è nel maestro l'eccellenza dell'arte, educarlo al bisogno dell'istruzione. E quando più tardi affermava:

Io per me venero
Se ci s'impara
Tanto la cattedra
Che la bambara;

non ripeteva soltanto quanto aveva già scritto al Papini « per me son persuaso che s'impari all'Ussero almeno quanto in Sapienza »; ma ripeteva un'opinione del Parini:

Io gli rispondo allora: esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; che più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

Nelle ore che gli studi del diritto o delle lettere gli lasciavano libere, o cercava del Guadagnoli, il quale gli recitava i suoi componimenti giocosi; o andava dal Rosini, che anch'egli gli leggeva i propri scritti e affabilmente conversava con lui di letteratura e di storia. « Debbo farle, mandava al padre nell'aprile del 1833, i saluti del Rosini. S'è messo in capo d'esser poeta comico e ogni tanto improvvisa una commedia. Tra poco darà alle stampe un nuovo romanzo storico intitolato *Luisa Strozzi*; spera di eguagliare Walter Scott: sarà assai se eguaglierà la *Monaca di Monza*. Del resto è un uomo di molto gusto e del gran bene alla letteratura ne ha fatto. » Giudizio che a me par equo anche oggi: meno indulgente bensì de' giudizi che il Rosini pronunziava intorno a' primi lavori del giovane amico, da lui annunziato promet-

titore di cose stupende; e che più tardi, quelle promesse attenute, egli vagheggiò e profferse di sostituire a sè (lo rilevo da lettere del Rosini medesimo) nella cattedra di eloquenza italiana: profferta per la quale il Giusti allibì e non volle che se ne trattasse neppure.

Studi geniali dunque, conversazioni erudite: queste anche a Pisa tra le scapataggini primaticce, quelli anche a Pescia tra i frequenti, rapidi amori. Quando si abbandonò ad annoverare tra i *fasti de' capi guasti il beccarsi l'esame in quindici giorni*, gli ribollirono nell'animo i risentimenti contro

... l'ebete
servitorame
degli sgobboni
ciuchi e birboni,

gli balenò innanzi agli occhi la lurida figura di Gingillino; di Gingillino nipote di Tartufo, ma più turpe e odioso di lui. Ancora nell'avo qualcosa d'umano palpita e vive: quando Tartufo ripete ad Elmira le parole dell'abate boccaccesco alla moglie di Ferondo (*come ch' io sia abate son uomo come gli altri*):

Ah! pour être devot je ne suis pas moins homme;

se ciò che lo sospinge non è tutto l'amore, è una parte, la men degna, ma dell'amore è una parte: in Gingillino dell'uomo non c'è più nulla: gelato come un rettile, come un rettile striscia e morde. Tartufo visse, dicono; fu egli il Roquette vescovo di Autun, disgraziata diocesi, cui toccò poi il Talleyrand? Non si sa. Gingillino visse, ebbe figura e persona. Fu lui che si dimostrò scandalizzato delle lezioni del Pigli, lui che depose in mano del Commissario i versi del Giusti, lui che alla polizia pisana fornì le prime prove de' fatti per i quali furono in quell'anno medesimo imprigionati l'Angiolini, l'Agostini e Francesco Domenico Guerrazzi. Delle sue sozze gesta rimangono documento le carte dell'Archivio del Buon Governo, meritato sepolcro al suo nome.

Per tornare al Giusti, non oso offermare che un po' di rancore non gli abbia velato e nelle *Memorie di Pisa* e nel *Gingillino* il giudizio. Chi ha detto che gli sgobboni debbano essere birboni per forza? e perchè lo essere caro a' maestri, e a maestri, notate, come il Carmignani, il Bonaini, il Bagnoli, ha da esser prova di

viltà d'animo? ed era poi vero che tutti quanti miravano agl' impieghi facessero nell'Università — secondo egli scriveva al Papini — il noviziato dello spionaggio e del tradimento? ed era buon consiglio quello dato al Papini stesso, senza restrizione alcuna, di tenersi lontano da' giovani di senno e morigerati come dalla peste bubbonica? Per foggiare il carattere di Gingillino un caso poteva bastare: due, dieci sono pochi a stabilire una legge. Ma dagli scatti d'un' ira per molti anni secretamente covata e prudentemente repressa, dal savio desiderio di fecondare la cultura dell' intelletto con la pratica conoscenza del mondo, al farsi consigliatore di studi scarsi e tenui ci corre. Il Giusti, il quale pigliando a tradurre il Montaigne scelse appunto i capitoli che trattano della educazione de' figlioli, che nel *Sortilegio* invocò l' istruzione popolare diradatrice de' pregiudizi, proverbiò nel *Giovinetto il beccare un po' di tutto ossia nulla di nulla* e le ambizioni spossate e i desideri scomposti; che altrove rammaricava *le grinze del core a ventun'anno lordassero il mondo:* che ne' versi al Ghinozzi giudicava gli occhi annebbiati dal pianto meglio scernere le secure vie della vita, e sempre si dolse del non aver studiato abbastanza; il Giusti non potè volere e non volle quanto oggi pare desiderino, o per lo meno si dispongano a tollerare i male avvisati citatori e commentatori di lui: che le scolaresche d'Italia, svogliate o cupide, frettolose e impazienti a ogni modo, si cullino in spensierataggini infingarde e si appaghino di sollecite inverniciature.

(Fine).

F. Martini.

IL PITTOR DELLE GRAZIE

Dai sepolcreti degli archivi d'Italia si traggono carte, rogiti, inventarii, autografi, anche note di spese, che danno modo a ricomporre il racconto della vita degli artisti illustri e de'mediocri e degli infimi; ma il pittor delle Grazie, ignoto o quasi a' suoi contemporanei, rimane nascosto agl'indagatori, ai curiosi, ai critici. L'uomo è scomparso ai nostri occhi, e più non resta che il pittore ideale. Invano si è tentato di indovinare dalle opere, dalle sue vergini porporine, da' suoi angioli con occhioni profondi, i segreti della vita dell'artista: chi lo ha tentato, in Italia specialmente, ha scritto leggende. Un tempo per dar lacrime al genio si rappresentò il Correggio infelice e povero, spento per inedia in un villaggio; poi il buon padre Pungileoni lo raffigurò con colori dolci e sfumature rosee, un buon figliuolo, nell'agiatezza; poi Pietro Martini lo colorì con tutte le regole di un perfetto accademico. Non mai però, come negli ultimi tempi da noi, la fantasia si è tanto sbizzarrita coll'inventare strane notizie di lui, coll'intrecciare fatti disgiunti ed incerti della vita dell'eroe, col dar corpo alle ombre. Il settecento con la rettorica di padre Resta e del Ratti e con le grosse bagaglie di falsificazioni ha trionfato; e mentre nella gentile Correggio si innalzava la statua al pittore delle Grazie, gli scrittori a gran fatica intessevano panegirici con lumeggiamenti di iperboli. Intanto chi portò volumi sul piedistallo della statua dimenticava che in Germania era stata accolta con favore un'opera ingegnosa, meditata, di un uomo che aveva visitato tutti i musei d'Europa per analizzare i dipinti del Correggio, i certi, gl'incerti e quelli male attribuiti al maestro, i disegni, le imitazioni, le copie, le riprodu-

zioni d'ogni sorta: un'opera positiva, ove tutto fu messo a contributo, ove fu compulsata l'intera bibliografia correggesca, ove tutto fu discusso e con chiarezza e metodo ordinato: l'opera di Giulio Meyer, direttore dei musei di Berlino. Gli studii del dottissimo uomo furono compendiati dal Richter nella raccolta del Dohme, ammanniti così al gran pubblico tedesco, che ama ed onora l'arte nostra; e da noi invece, mentre la prima base, una larga base positiva, era data alle ricerche correggesche, si architettava la biografia del Correggio sul falso.

Il lettore ci permetta, a sua edificazione, un esempio. Il mistico *Sposalizio di Santa Caterina*, ornamento della galleria del Louvre, fu eseguito dal Correggio circa il 1520, e appartiene al periodo di transizione della sua maniera, prima che il suo genio raggiungesse la piena libertà della forma. Vedevasi nel cinquecento a Modena, «tenuto da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura della città,» vedevasi nella casa del dottor Francesco Grillenzoni. Così scrisse il Vasari nella vita dell'Allegri, e poi soggiunse in quella di Girolamo da Carpi, ch'essa era cosa divina «con arie di teste tanto belle che parevano fatte in paradiso.... nè è possibile vedere i più bei capegli, nè le più belle mani, o altro colorito più vago e naturale.» Intorno allo splendido quadro si formò per tempo una leggenda. Il Sandrart, pittore e intagliatore, digiuno di critica, che giunse persino a indicare il nome di demoni come quello di veri e proprii pittori, racconta nella sua *Deutsche Akademie* che il Correggio aveva dipinto il quadro per farne un presente ad una donna chiamata Caterina, da cui era stato amorevolmente assistito in una grave malattia. Probabilmente il Sandrart, cercando allusioni al nome della Santa patronessa delle Vergini, si cavò di capo il nome di monna Caterina, e per trovar modo di giustificare il regalo ne fece un'infermiera dell'Allegri. Il Ratti poi, vedendo dipinto nel quadro anche un San Sebastiano, non volle fargli il torto di non crederlo allusivo ad alcuno; e inventò a sua volta un messere di nome Sebastiano, cui diede in moglie certa Caterina, che nella fantasia del Ratti dovette essere la infermiera del Sandrart. E per ispiegare il regalo fatto a messer Sebastiano, trovò il Ratti un motivo molto plausibile, senza tanti scrupoli affermando che l'Allegri col quadro ricompensò i due coniugi «per l'impegno dei quali gli era stata addossata la commissione di dipingere il quadro della confraternita di San Pietro Mar-

tire di Modena. » Il Pungileoni, a cui non piacque nè la storiella dell'infermiera, nè quella dei due coniugi sensali, avendo risaputo che la sorella di Antonio Allegri si chiamava Caterina per poco non corse le piazze di Correggio, come già Archimede fuori del bagno, gridando: *L'ho trovato!...* Aveva almanaccato che Antonio Allegri avesse lasciato il quadro in testimonianza d'affetto a sua sorella. Ed ecco l'infermiera del Sandrart divenire la sorella del pittore; e il Pungileoni la descrive come una donnina d'indole dolce, il cui padre si era guardato bene dal violentarne il carattere e più ancora dal legarla indissolubilmente a uomo privo di sentimenti di religione: insomma una donnina squadrata secondo gl'ideali del buon padre. « Chi conosce il cuore della donna, scrive il Padre Pungileoni, e di una donna la quale dividasi con pena dalla famiglia, può ben credere che fosse invogliata d'avere qualche memoria del fratello. » Peccato che le ragioni di affetto non siano sempre ragioni storiche! Il Pungileoni però s'era dimenticato di gran cose, che dovevano poi aggiungere i recenti biografi. L'avv. Quirino Bigi vede assai chiaramente la vita del Correggio; sembra che i secoli non si frappongano tra lui e il suo antico conterraneo: ne parla come d'un familiare, di un vecchio amico, al quale egli abbia dato di braccio a passeggio su e giù pei portici di Correggio. Egli c'insegna che l'Allegri portò il dipinto come dono di nozze a sua sorella, e, improvvisato un sermoncino da curato di campagna ai due sposi, mostra tutta la città accorsa a vedere il quadro, « quel pegno di tenerezza fraterna; » infine per chiudere bene la narrazione, addita certa Girolama Merlini in estasi innanzi al quadro, incontrare poi gli occhi del pittore, e infine « Antonio Allegri e Girolama Merlini congiungere le loro destre a piè degli altari. » E la narrazione amena ed onesta non è compiuta qui, nè con le varianti che vi apportò Don G. Cesare Marchi Castellini. Albana Mignaty, greca di nascita, che si propose di far amare di più in Francia « l'artista che meglio congiunse il genio della Grecia al genio dell'umanità, » racconta che il quadro commosse le fanciulle di Correggio, al segno che sei di esse vollero prendere il velo monacale. Come si vede, la leggenda non si ristà neppure ai nostri giorni, mala leggenda che fa esercitare effetti così tristi ad una pittura tutta gentilezza, bella di dolcissimi sentimenti umani. Fossero stati meno infelici poeti i recenti biografi! La loro prosa non è illuminata da raggio d'arte,

e non è critica, non è storia. La storia del Correggio, come in generale la storia dell'arte nostra, dobbiamo cercarla all'estero; è un altro campo irredento o quasi quello della storia dell'arte, in cui nell'epoca del Rinascimento si affermò il genio della nazione.

Tornando al quadro, è evidente che tutta la leggenda ha origine dall'asserzione del Sandrart. Esso fu dipinto pei Grillenzoni, famiglia che nel secolo XVI era fra le primarie di Modena per onorevoli tradizioni, per ricchezza e coltura. Giovanni Grillenzoni, fratello di messer Francesco ricordato dal Vasari, fu uno dei caporioni della famosa *Accademia*, ove fecero capo i controversisti agitati dallo spirito della Riforma, e diffuse a Modena l'amore alle lettere e ai nobili studi. Amantissimo delle arti, a lui il Castelvetro dedicava un carme intitolato *Pictura*, in cui sono descritte le pitture, delle quali avrebbe bramato che il Grillenzoni ornasse una sua sala, affine d'esprimere la rara ed ammirabil concordia che regnava nella sua numerosa famiglia. Rimase il quadro sino al 1582 in proprietà dei Grillenzoni, e in quell'anno fu ceduto a Caterina Nobili Sforza contessa di Santa Fiora, mercè l'intercessione del cardinal Luigi d'Este. Fu creduto dal Bottari e dal Meyer che il quadro avesse appartenuto allo stesso cardinale, mentre nuovi documenti provano che questi solo lo chiese ai Grillenzoni per la pronipote di Giulio III, nelle cui mani lo vide nel 1595 il Coradusz, cancelliere dell'imperatore Rodolfo II. Il Vasari era dunque nel vero, ancora una volta di più, contrariamente a quanto si crede o si scrive sul conto delle *Vite*, ove l'aretino biografo dettò il testamento della grand'arte italiana.

L'esempio che abbiamo fornito ne attesta della povertà critica de' biografi del Correggio nel comporre il racconto della vita sua; ma ancora più a caso, veramente alla cieca, essi procedettero nello studiarne la educazione e le derivazioni dello stile, nel definirne i caratteri. Da una osservazione del Mengs essi traggono conchiusioni che si spezzano di botto contro alla realtà; essi attingono da tutto il loro entusiasmo, senza guardare se le fonti sieno limpide. L'entusiasmo che sgorgò in Italia intorno alle opere del divino pittore sembra non trovare più un'eco nelle artificiose frasi degli odierni biografi. Mentre Rodolfo II voleva rallegrata la solitudine delle stanze imperiali dalle tele del Correggio, la scuola dei Carracci trionfante in Italia designava il maestro come il prototipo della grazia. Guido Reni chiedeva a chi tornava dall'aver

veduto l'ancona del S. Pietro Martire: « se quei puttini d'Antonio da Correggio erano divenuti grandi; » i confratelli di S. Pietro Martire, difficilmente, anche a potenti intercessori, concedevano che si traesse copia del loro quadro prezioso, e, nel permetterlo, si circondavano di grandi precauzioni; volevano che il pittore stesse col palco a distanza di tre braccia dalla tavola, e compensasse l'assistente che ne vigilava la incolumità. Un prete di Albinea, in quel di Reggio, rifiutò di cedere a Francesco I d'Este il quadro che abbelliva la sua parrocchia; e solo gli fu tolto, quando il vescovo di Reggio lo tenne prigione per dar tempo al Duca d'involare dalla chiesuola il tesoro. Il popolo di Correggio insorse, gridando al sacrilegio, contro i frati che volevano togliere dalla chiesa di S. Francesco un'opera del pittore delle Grazie. E intanto Filippo IV, il Conte d'Olivarez, il Mazzarino, il Dubois offrivano protezione, titoli e grazie a chi avesse dato loro quadri del Correggio; e intanto Parma era divenuta la Mecca degli artisti. La cupola della Cattedrale parmense, ove oggi vedonsi alcune teste radianti far capolino fra gli intonachi guasti dall'umidità, fra gl'intrecciamenti audaci dei corpi degli apostoli e della folla degli angioli che salgono a volo, ebbe ad ammiratori quanti tentarono l'arringo dell'arte. Nè l'ammirazione cessò nel settecento, quando Raffaele Mengs nel nome del Correggio inaugurò una nuova critica d'arte, Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia coi quadri dell'Allegri fondò la fama mondiale della galleria di Dresda, e il Tiraboschi raccolse con carità di patria i ricordi storici del maestro. Tanto entusiasmo sembra oggi inaridito fra noi, e poi che il Pungileoni al principio del secolo ammonticchiava in tre volumi gli spogli della bibliografia correggesca, quasi più alcun degno contributo fu recato alla storia del pittore delle Grazie. Vero è che lontano da noi, nella Fiorenza dell'Elba, sulle rive del Tamigi e della Senna splendono oggi molte delle opere dell'Allegri, che altrove si gode quella grazia che Yorick con nome patronimico chiamò *the Corregiescity of Corregio;* ma ancora in Italia si possono ammirare le produzioni del genio, anche senze guardare alla copia carraccesca del *Dio Padre*, che sotto il nome dell'Allegri sta esposta nella galleria vaticana.

Quanti problemi si affacciano allo studioso dell'arte innanzi al misterioso artista che sorride a noi come un fauno greco dalle sue tele! Il principale di tutti si è quello relativo alle origini, alla edu-

cazione del Correggio. Il Meyer riassunse le opinioni avvicendatesi sino ai nostri giorni intorno alla questione, ma non la definì chiaramente; meglio di lui intravvide la verità il senatore Morelli col far discendere il Correggio dal vigoroso tronco della scuola ferrarese, benchè non in tutti i particolari le sue opinioni sembrano reggere alla critica.

Facciamoci innanzi tutto ad osservare le condizioni dell'arte emiliana, al tempo in cui Correggio dovette assimilarne gli elementi; vediamo quali correnti artistiche gli fluirono appresso, prima ch'egli volgesse le correnti a suo talento. Spesso non è esatto il ricercare la derivazione di un artista nei rapporti suoi diretti, personali con questo o quel maestro, perchè di frequente l'artista non conserva più traccia alcuna delle origini prime dell'arte sua. Vi sono maestri che esercitano un influsso potente sui discepoli, sì da farli carne della loro carne; altri non ottundono la sensibilità dei discepoli ad influssi estranei. La maggiore o minore grandezza dei maestri, la maggiore o minore forza degli scolari, la maggiore o minore potenzialità artistica di una generazione e di un periodo storico, la maggiore o minore varietà delle correnti artistiche che attraversano una regione sono termini che si prestano a molteplici combinazioni. In alcuni momenti storici, in una data regione, si manifestano desiderii e tendenze, idealità che vanno prendendo corpo, caratteri che determinano in generale le forme che il nuovo artista deve accogliere e perfezionare. Non può ribellarsi ad esse, come non potrebbe non apprendere dai suoi, in mezzo ai suoi, il dialetto paesano. Ora il campo dell'arte nell'Emilia, quando il Correggio giovinetto apprese i rudimenti dell'arte, era dominato dai ferraresi e dai seguaci della scuola di Ferrara.

Ferrara verso il 1510, nei dì della giovinezza del Correggio, aveva ancora fra le sue mura i discendenti degli artisti che sorsero anche mercè Lionello d'Este, il principe umanista che con pieno ventilabro sparse la semenza pittorica nella città sua. Chiamati dal signor di Ferrara, andarono a lui il Pisanello, salutato dai carmi del Guarino veronese e da un coro di poeti; Iacopo Bellini, il padre dei fondatori della scuola veneta; il Mantegna, recando le primizie dell'arte sua e Pier della Francesca la scienza della prospettiva. Ed altri, ed altri: Roggero Van der Weyden, portando dalle Fiandre un trittico e l'uso della pittura ad olio; Alfonso di Spagna, che abbellì di pitture lo studio di Belfiore ove

Lionello d'Este si raccoglieva coi dotti e sui libri, e Angelo da Siena, detto Parrasio, che vi dipinse le Muse decantate da Ciriaco Anconitano, tanto da fargli stimare che potessero essere ingannate le api dai fiori luccicanti fra l'erbe ai piedi di Melpomene. Questi ed altri numerosi artisti, scesi da ogni parte a Ferrara, avevano dato impulso al sorgere di una scuola pittorica di robusta impronta settentrionale. Sorse Cosmè Tura che cerca irrequieto il vero, penetra nelle carni coi pennelli, raggiunge la espressione sino alla smorfia, sorprende il movimento sino a renderne la violenza o la esagerazione; e sorse quasi in pari tempo Francesco del Cossa, che popola la gran sala della delizia di Schifanoia con le sue figure di forti zigomi e gli altari di Bologna co' suoi burberi Santi. I due maestri lasciarono eredi della loro arte principalmente Ercole de' Roberti e Lorenzo Costa. Il primo, pieno di foga nelle composizioni e di ardore drammatico, lasciò a Bologna un monumento pittorico che al Vasari ispirò una delle più potenti descrizioni letterarie. Rappresentava la Passione di Cristo; e il Vasari ne descrive lo svenimento della Madonna « pietosissimo, » il tumulto dei Giudei, i seguaci del Cristo che « scoppiano di dolore nel pianto; » e ne esalta « la diversità di teste meravigliosa, » e i beni intesi scorci e le movenze più naturali e più proprie di ogni altra sino allora veduta. Da Bologna Ercole Roberti ritornò a Ferrara, come artista ufficiale della Corte estense, e fu amato da Don Alfonso d'Este che « sempre li stava sopra, » e non gli dava modo di compiere lavori per altri, e pure fu amato da Ercole I, che talora lo voleva vedere a disegnare cartoni nelle proprie stanze. Trovandosi il Duca a Belriguardo, un cancelliere ducale si lamentava di non poter goderne la persona, che già da quattro giorni il Duca Ercole, udita messa al mattino, si ritirava nella sua stanza per seguire amorosamente l'opera dell'artista, e mai se ne dipartiva. Non cavalcava, non giuocava a scacchi, e niuno doveva disturbare quell'intimo colloquio. L'artista, scrive quel cancelliere, se ne stava « assetado al suo desco dal lato de fora e lo S^re^ Duca dal lato dentro dal desco ».

Da quella Corte « più che mai fiorita, » dopo la terribile guerra che Ferrara sostenne contro i Veneziani, si spargevano tutt'intorno desiderii d'arte, di rinnovamenti edilizi, di feste; ed Ercole Roberti seguì quei desiderii dando opera ad abbellire i giardin ducali, a dirigere trionfi di nozze, feste e cavalcate, fin che fu

preso da morte nel 1496 in età ancor fresca. A lui succedettero i seguaci del Costa, non il Costa che a Bologna divideva col Francia il regno dell'arte. L'amore agli scorci, la sua vivacità di comporre, il fine sentimento di paesaggio rimasero come il substrato della nuova generazione artistica; ma la foga del Roberti non trova più riscontro che in qualche figura di Amico Aspertini, mescolate ad altre che attestano dello squilibrio dello stravagante artista, e nei disegni di certo Jacopo, ora nel museo di Lille, eseguiti nel 1516 a Bologna, probabilmente nello studio di qualche vecchio maestro. La nuova generazione dei primi 'anni del cinquecento s'affievoliva, s'aggirava intorno alle formule, rappresentava un'arte invecchiata. Il Costa stesso, che ebbe affinità col Roberti, che s'era già ispirato al Roberti, non ricordava più nelle opere le altre caratteristiche e vigorose de' suoi giovani anni, nè la Madonna della cappella Bacciocchi in San Petronio, nè quella della cappella Ghedini in San Giovanni in Monte a Bologna. Sui primi anni del cinquecento già mostra di aver perduta la sua giovanile gagliardia; e le sue figure sembrano impicciolirsi, torcersi, ripiegare le teste sugli omeri.

Mossi dall'esempio del Costa o per affinità di tendenze i nuovi artisti di Ferrara rappresentano l'affievolimento, la decomposizione in formole dalle loro scuola pittorica. Michele Coltellini, il Panetti, il Mazzolino sono circoscritti da convenzioni di scuola. Michele Coltellini ligio dapprima alle antiche forme ferraresi, nel dipingere le sue figure ossute e scarne, con occhi neri incavati, con le lunghe mani dalle dita contorte, diviene poscia rapidamente l'imitatore delle forme del Costa e del Francia, ma rossiccio e torbido. Il Panetti ripete macchinalmente tipi iconografici, senza scaldarsi di quell'affetto che dà vita all'arte, e dispone in lunghe fila simmetriche i suoi Santi con teste lunghe e barbe a raggio, dipinge i suoi Arcangeli di color ferrigno e di grossolana ossatura, le sue Annunciate stereotipate e pesanti. Il Mazzolino con un'allegra e paesana semplicità minia le sacre rappresentazioni, mescolandole coi più comici particolari di costumi, di cani, di bertuccie e di fanciulli; e le minia con colori infocati, dando alle figure con occhi tondi, di gufo, un'espressione energica ma stravolta, e forme tondeggianti con pieghe alla fiamminga.

Meglio di tutti questi, al principio del secolo XVI, fiorisce un altro se uace del Costa, Ercole Grandi, che nel palazzo Calcagnini,

in un soffitto, rappresentò la vita gaia del Rinascimento, dipingendo intorno intorno in un poggiuolo ornato di tappeti orientali, fanciulle con istrumenti musicali o coronate di fiori, ragazzi con bertuccie, buffoni, cortigiani, signori, cantori, donne bionde. La vivacità, la forza del colorito del Grandi, il forte sentimento idealistico dei suoi paesaggi tutto nuotanti nell'azzurro, lo dimostrano il migliore rappresentante del ciclo costesco in Ferrara, e fu anche il più versatile di quanti artisti colà vissero al principio del secolo XVI, sino al tempo in cui il Correggio compì la sua educazione.

L'arte che abbiamo seguito da Cosmè Tura al ciclo dei costeschi non si era svolta solo fra le mura di Ferrara. Poco dopo la morte di Lionetto d'Este molti artisti avevano abbandonata quella città: Bono si era recato a Padova; Galasso, il pittore che al dire dell'Ariosto soleva fare il diavolo « con bel viso, begli occhi e belle chiome » si era recato alla vicina Bologna, povera d'arte e d'artisti. Dopo Galasso, Francesco del Cossa, poi Ercole de' Roberti e Lorenzo Costa migrarono in quella città, e vi tennero il campo nella pittura. Fu una conquista facile ai pittori ferraresi, perchè l'arte a Bologna non diede quasi segno di vita fin verso le due ultime decadi del secolo XV. Allora apparve il Francia; ma questi si può considerare come il fratello di Lorenzo Costa, e l'uno e l'altro son figli della scuola ferrarese imperante nella regione emiliana. Lavorarono il Costa e il Francia di conserva in Bologna, nel palazzo Bentivoglio, nella cappella di Giovanni II a S. Giacomo Maggiore, nell'oratorio di S. Cecilia, in un'ancona della chiesa della Misericordia. E nella bottega del Francia, ove furono ascritti come discepoli sino a duecentoventi giovani pittori, sembra che il Costa coadiuvasse il Francia nell'insegnamento dell'arte. Cacciati i Bentivoglio da Bologna, i due artisti si separarono; ma a Bologna il Chiodarolo, il Tamaroccio e Amico Aspertini ricordarono con l'arte loro il Costa lontano, ridottosi a vivere a Mantova alla corte dei Gonzaga. Il Francia, rimasto solo, strinse viepiù nelle formule della convenzione la sua scuola: Boateri, Giacomo Francia, ecc. ripetono macchinalmente le forme tipiche del vecchio maestro, le allargano, le infiacchiscono e intorbidano. Bologna vide arrestarsi la sua nuova fioritura, così come Ferrara guardava alla sua vecchia scuola trionfante quasi ridotta all'immobilità: e tale era Bologna, quando forse il Correggio vi arrivò per erudirsi nell'arte.

Lorenzo Costa era a Mantova nel 1507. Morto il venerando Mantegna, Lorenzo Costa lo sostituì come pittore ufficiale dei Gonzaga. Tosto si accinse all'adornamento del palazzo di San Sebastiano con l'apoteosi del marchese Francesco Gonzaga, rappresentandolo sul monte dell'eternità, e trionfante tra i suoi, e innanzi all'ara d'Ercole. E pel camerino d'Isabella d'Este, adorno dei quadri di Mantegna, di Giambellino, di Perugino, dipinse il Costa in una tela la rappresentazione della corte della gentile marchesana e in un'altra una scena mitologica. Il nuovo pittore ufficiale dei Gonzaga trovò le più liete accoglienze nella corte mantovana. Francesco Gonzaga chiedeva nel 1508 un distico al Calandra in lode del pittore per farlo apporre sotto ad un ritratto da questo eseguito; nel 1509, gli offriva in dono una casa; due anni dopo, gli regalò 235 biolche di terra, e in seguito, secondo Michelangelo Biondo, ben dodicimila scudi. Lorenzo Costa aveva saputo prendere il suo posto, e trapiantare l'arte ferrarese nel luogo ove aveva dominato il sovrano Mantegna. Così a Ferrara, come a Bologna e a Mantova, nei tre focolari dell'arte emiliana, verso il 1510 spiravano le stesse correnti artistiche; l'arte di Lorenzo Costa, l'arte ferrarese vi teneva dominio. I figli di Andrea Mantegna seguivano a stento le orme del padre loro; i seguaci di Andrea, come Antonio da Pavia, che lasciò un'opera anche a Novellara, presso alla terra natale dell'Allegri, si movevano pure a fatica, sulle traccie lasciate dal grande maestro. Tanto che il Costa, con le forti note del suo colore, con le luminose vallate de' suoi fondi, dovette sembrare ai Mantovani un novatore. E del resto, verso l'arte che fioriva a Bologna e a Ferrara i Mantovani tendevano le braccia. Isabella d'Este era ricorsa più volte al Francia, e vi avrebbe ancora fatto ricorso se non l'avessero trattenuta delicati riguardi per il Costa; e da Ferrara, ov' era stata educata, la gentile marchesana trasse artisti e opere d'arte. Nei centri principali dell'arte emiliana, l'arte costesca, non più l'antica, rude e ricercatrice del carattere, ma la nuova, raddolcita, anelante alla grazia, aveva mecenati, imitatori e seguaci; e nei centri minori, ove l'Allegri stette nella sua giovinezza, a Modena, come a Reggio, a Carpi e a Correggio stessa, quell'arte si era infiltrata e diffusa.

L'arte modenese si era svolta come in un circolo concentrico alla ferrarese. Modena, città meno importante e men ricca di Bologna, non ebbe al pari di questa fra le sue mura i capiscuola

dell'arte ferrarese; ma i Bolognesi bramosi di cultura e tutti coloro che dai Principi estensi speravano onore e lavoro accorrevano a Ferrara, alla capitale morale e politica degli Stati. Le molteplici costruzioni di Ercole I e quelle che, secondando l'esempio del Duca, gentiluomini e corporazioni avevano iniziato in quella città, dal Burckhardt considerata come « la prima città moderna d'Europa, » resero necessario l'intervento de' pittori che fiorivano nei luoghi dello Stato. Anche i sontuosi preparativi per le solennità che si succedettero a Ferrara mossero i pittori modenesi ad associarsi alla folla degli artisti che davano opera ad apparare a festa la città intera e ad ornare i corredi nuziali delle principesse. Un modenese gareggia col Costa l'anno 1499 nella decorazione della cattedrale ferrarese; pittori modenesi, a fianco del Costa e del Francia, avevano dipinto a Bologna il magnifico palazzo dei Bentivoglio; giovani modenesi si nutrono d'arte nello studio del Francia e del Costa. A parte queste notizie, le pitture modenesi della seconda metà del quattrocento e delle prime decadi del cinquecento ci attestano la derivazione delle loro forme da Ferrara. La rude, realistica maniera e la caratteristica forza dei pittori modenesi del R o dell'Er o degli Erri richiamano il fare di Cosmè e del Costa; Bartolomeo Bonascia si addimostra anche nello scultorio rilievo de' particolari un rigido seguace di quest'ultimo maestro; Bianchi Ferrari con le sue teste scarne di angolosa ossatura riflette i caratteri dell'arte del Tura in modo parallelo ad Ercole de' Roberti; Pellegrino Munari, ricordato dal Vasari come « ornamento del suo secolo, » seguace del Bianchi dapprima, si accosta a mano a mano al caposcuola ferrarese del suo tempo, a Lorenzo Costa. Fra questi gregari nella schiera de' ferraresi pittori, la tradizione uno ne addita, il Bianchi Ferrari, quale primo maestro del Correggio.

Le tradizione ha origine dallo Spaccini, il quale trascrivendo le vite degli artisti dalla cronaca dell'antico cronista modenese Tommasino Lancilotto, al Correggio contemporaneo, ci apprende che il Bianchi Ferrari ne fu il maestro. Tale tradizione ha un fondamento più saldo di quanto si ritenga comunemente, perchè se la notizia trovavasi nella cronaca del Lancilotto copiata dallo Spaccini, essa è indiscutibile; se invece vi fu interpolata dallo Spaccini, sullo scorcio del secolo XVI, la tradizione fu raccolta per tempo, ed è verosimile assai. Fu notato che quando France-

sco Bianchi Ferrari morì nel 1510 non aveva che sedici anni; e quindi che il pittor modenese non avrebbe potuto erudire l'Allegri che nei primi elementi dell'arte. A quest'osservazione può contrapporsi in generale il fatto del precoce sviluppo degli artisti del nostro Rinascimento, ed anche la poca certezza che il Correggio avesse a quel tempo sedici anni soltanto, perchè la data della sua nascita, assegnata per il 1494, non ha altro fondamento, scrive il Tiraboschi, « che la poco antica iscrizione postagli in Correggio, in cui dicesi morto nel 1534 in età di 40 anni. » L'aureola di gloria data dalla tradizione all'oscuro maestro modenese, mosse a ricercarlo la critica, che lo trovò anche là ove non era, confondendolo con Michele Coltellini e con altri maestri. L'unica tavola che rimanga di lui, non compiuta dalle sue mani, rappresenta l'Annunziazione, lavorata *da homo da bene*, secondo egli aveva promesso, e vedesi nella R. Galleria Estense. Lo smalto del colore, e le figure lunghe, ossute, sottili sono proprie di un maestro che valicò il quattrocento conservandone lo spirito, ancora ligio a forme ferraresi già antiquate per quel naturale ritardo con cui nelle città minori si fa strada il nuovo. Anche ammesso che il Bianchi Ferrari avesse avuto qualche parte nell'educazione del Correggio, conviene ritenere tuttavia che altri esempi influissero sullo sviluppo del giovane genio: e gli esempi continui che gli cadevano sott'occhio venivano dalla scuola del Francia e del Costa. A Modena stessa il Correggio dovette vedere del Francia la madonna con Santi, ora ornamento della galleria di Berlino; il « Battesimo del Redentore, » migrato poi a Dresda, ed altri quadri. Per tutta l'Emilia dovette ammirare, nell'interno delle cappelle, dolcemente inchine le soavi figure del nobile e pio Francia, le caste Vergini col capo incorniciato da un bianco velo, le tonde testine di putti graziosi, le figure di Santi sinceramente devoti.

Come a Modena, così a Reggio, l'arte dipendeva dalla ferrarese. Aveva dimorato per anni parecchi a Reggio un bastardo di Niccolò III, Baldassare d'Este pittore, celebrato a' suoi giorni, passando il suo tempo a dipingere e a rappresentare come il Pistoia, poeta suo collega, la farsa del capitano ducale. Non si conoscono i quadri che Baldassare, già emulo di Cosmè Tura in corte, lasciò a Reggio, sua città nativa, ma di recente fu scoperto un dipinto del 1504 di un altro pittore reggiano, prossimo al tempo dell'Allegri, di Lazzaro Grimaldi che lavorò per gli Estensi e pei Gon-

zaga. È un pittore di più aggiunto al ciclo costesco. Altri indizi del parallelismo dell'arte reggiana con la ferrarese si potrebbero ricavare da diversi resti pittorici; ma ci basti l'affermare che Modena e Reggio, teatro della gloria del Correggio, dovettero presentargli non pochi saggi dell'arte derivata dalla capitale estense. E saggi freschi di quest'arte dovette trovarseli appresso, a Correggio e alla vicinissima Carpi.

Ferrara aveva attratto a sè anche dalla piccola Correggio gli uomini dediti al culto delle arti liberali, i signori di Correggio coi loro gentiluomini, il poeta Niccolò da Correggio, « el più atilato » a detta di Isabella d' Este, « et de rime et cortesie erudito cavagliere et barone che ne' tempi suoi si ritrovasse in Italia. » I pittori ferraresi dipinsero ritratti e colorarono gonfaloni pei principi di Correggio: Lorenzo Costa, secondo ne insegna Giuseppe Campori, lasciò in questa città, nella chiesa di San Francesco ove il Correggio dipinse uno dei primi suoi quadri, un Sant'Antonio Abbate. E nella vicina Carpi, nel dominio dei Pio di Savoia, Lorenzo Costa aveva pure lasciato un quadro, che fu venduto nello scorso secolo per un vitello; e circa al tempo in cui la mano del Correggio tentava d'esprimere i primi concetti artistici, un pittore carpigiano, forse Alessandro da Carpi, scolaro del Costa, rappresentava per ordine dei Pio, una *Presentazione di Gesù al tempio*, ch'ora si vede nella galleria di Berlino. I biografi del Correggio vollero fare di Antonio Bartolotti correggese pittore il maestro del Correggio, solo perchè gli fu conterraneo; ma il dipinto della Galleria Estense dell'anno 1511, a quello attribuito, ha per iscrizione una scarabocchiatura tale da prestarsi a interpretazioni differenti. Coloro che vi lessero il nome di Antonio Bartolotti erano certo uomini di gran fede. Del resto il quadro ricorda in qualche modo la scuola veronese e gli affreschi del Cavazzola: e che relazione abbia il Correggio con la scuola veronese niuno certo saprà veder mai, all'infuori, s'intende, di chi vorrà ad ogni costo vederla. Altri vollero e vogliono che Lorenzo Allegri, zio del pittore, lo avviasse nei primi passi dell'arte; ma difficilmente si riesce a comprendere che potesse insegnare a lui un pittore che, a detta di Rinaldo Corso, « volendo fare un leone dipingeva una capra, e sopra vi poneva il titolo di leone. »

Esistevano nell'appartamento destinato a Giberto, signore di

Correggio, dipinti ora distrutti col nome *Laurentius*. Il Richter suppose che quello potesse essere il nome di Lorenzo Costa; ma testimoni ancora viventi assicurano che le pitture oggi non più esistenti erano in un soffitto a caselle, e nel fregio d'una stanza, in ogni parte uguale a quello d'altra stanza prossima che ancora si vede. Cade quindi la supposizione del Richter, perchè quanto resta dimostra l'opera d'un esperto decoratore, non del Costa. Il soffitto rimasto ha la data MDIIIIIIII, e lo stemma dei signori da Correggio; ed è a scompartimenti con rosoni, e con ornati intorno, bianchi e dorati. Nel fregio, vedonsi ornati e figure giallognole, con lumi bianchi su fondo scuro, e si rivede ripetuto con poche varianti Nettuno sur un piedistallo col tridente e con patera, e una donna appresso, in atto di suonare, terminata a zampe unghiate e con un ornato a spira. Sulla curva dello spirale, siede un satirino, e si attorciglia un grifo, il cui collo annodato a mo' di serpe termina con una testa or muliebre or virile, avente sul capo una benda, che si annoda sulla nuca, lasciando cadere due capi frangiati. In una tabella ansata, leggonsi le lettere Q. O. N.; in un'altra S. P. Q. R., e in una terza alcuni segni che sembrano cabalistici, e che furono stranamente interpretati dal Cardinal Mezzofanti così: « è opera di Antonio Allegri! »

Quella decorazione tiene caratteri ferraresi, e del resto, oltre il quadro di Lorenzo Costa pel San Francesco, altre cose ferraresi si vedevano a Correggio, e fra esse un crocefisso nella confraternita di S. Maria, dipinto da Bartolomeo Brasone, pittore ferrarese che abitava quella città ai tempi dell'Allegri.

Così determinato il substrato artistico su cui fondò, e doveva necessariamente l'Allegri fondare l'arte sua, esaminiamo alcuni de' suoi primi dipinti, per vedere se sieno giuste le induzioni ricavate dalla storia. Una tavola, sino ai nostri giorni sconosciuta, oggi unanimemente attribuita alla prima maniera del Correggio, trovasi presso il signor Crespi a Milano. Rappresenta la *Natività*. Vedesi il fanciullo divino dormire ignudo, steso su un drappo, con una manina sul petto; a destra, la Vergine adorarlo ginocchioni, con le braccia conserte, e S. Giuseppe che, appoggiato ad una sella del giumento, riposa; a sinistra, Sant'Anna col ginocchio destro piegato a terra, tiene sull'altro il piccolo San Giovanni, che guarda con infantile curiosità al divin pargolo. Dietro allo steccato, che fa riparo al luogo ove questo giace, sta per toccar

terra e racchiudere le ali un angelo, che addita a due pastori attoniti l'aspettato dalle genti. Altri due angioletti si librano in alto, e spiccano sul fondo d'un edificio in rovina, di cui resta un arco spezzato e un capitello. A sinistra dell'edificio diruto, vedesi la china di un monte con alcuni alberi agitati dal vento, e bianche nuvole soffiate via dietro alle rovine.

Il colore del dipinto ha alquanto sofferto nelle ombre cresciute di tono, ma nelle parti in luce tiene della vivezza delle gemme, del rubino e dello zaffiro, del topazzo e dello smeraldo.

Tutta la vivezza ferrarese, tutto lo smalto dei colori, che sino al Costa e dopo il Costa forma la nota predominante della scuola di Ferrara, si ritrovano fusi nella magica tavolozza del Correggio. Le forme pure e castigate delle figure ricordano nei particolari il modo proprio del ciclo del Costa; nelle mani con dita lunghe del San Giuseppe trovasi riscontro con Ercole Grandi, e nei manti e nelle vesti e nei panni la simiglianza col Costa è evidente specialmente in quello stendersi sul terreno in lungo strascico con pieghe multiple, e come variati poligoni con angoli rientranti. Il paesaggio arieggiato, luminoso ci rimembra pure il Costa, e specialmente il suo paese pieno di chiarore che si stende dietro alla corte d'Isabella d'Este nella tela del Louvre; però il Correggio, adottando invece degli esili alberi costeschi, grossi tronchi, ottenne grandiosità maggiore, e facendo curvare i rami e agitarsi le fronde pel vento cavò un effetto nuovo, veramente moderno, riuscendo ad esprimere anche col livido della luce mattutina il freddo della notte temporalesca e invernale. E che tale effetto fosse voluto dal pittore si desume anche dall'ingenuo atteggiamento da lui dato alla Vergine adorante, che ha una mano avvolta nel manto e stretta al seno. Il tipo della Vergine ha l'ovale di quello del Costa, col mento appuntito, ma più aggraziato e dolce, con le guancie più tondeggianti e fresche, e con acconciatura più naturale. Il San Giuseppe riposa sur una mano, come quello del piccolo *presepio* d'Ercole Grandi nell'Ateneo di Ferrara, piccolo gioiello che nella linea della composizione, nella distribuzione delle figure del primo piano, corrisponde appieno all'opera del Correggio. Nel quadro vi sono però e nelle teste dei putti che si librano in alto, e nella Sant'Anna, che al Mongeri ricordò la Cumea michelangiolesca della Sistina, riminiscenze mantegnesche; anzi la testa della Sant'Anna può considerarsi come una riproduzione della stessa Santa che si

vede nella cappella di Sant'Andrea a Mantova e in altri quadri del Mantegna. Tali reminiscenze e più forti ancora si riscontrano in un altro dipinto, indicato nella galleria degli Uffizi per opera di Tiziano, rivendicato al Correggio dal senatore Morelli; ed è una Madonna col divin figlio, fra angioli musicanti, uno dei quali si china amorosamente sul bambino, e l'altro sembra assorto nella dolorosa contemplazione della passione del Redentore. Quelle reminiscenze scompaiono del tutto nella prima opera certa dell'Allegri, ora a Dresda, eseguita nel 1514-15 per la chiesa di S. Francesco di Correggio; ma intanto fanno palese che l'Allegri si erudì sulle opere del grande Mantegna, che le forme di questo maestro penetrarono in lui attraverso all'arte ferrarese.

Nell'ancona del S. Francesco non si scorgono più che le forme ferraresi nel carattere delle figure, in quella di S. Francesco principalmente, il quale per il sentimento di divozione che lo ispira e per l'atteggiamento ha tanta simiglianza col S. Francesco nell'ancona di Ercole Grandi a Londra. Così in altra opera dei primi tempi del Correggio, ora in Inghilterra, rappresentante Gesù che piglia commiato dalla madre, prima della sua Passione, i caratteri ferraresi sono evidenti non solo nei particolari, in quello delle pieghe, ad esempio, dei manti strascicantisi sul terreno, ma ancora nella testa della Madonna rettangolare come nel Grandi.

Qui il genio dell'Allegri si manifestava in tutta la sua naturale potenza. Cristo ginocchioni innanzi alla Madre, con la testa china, con le braccia conserte sul petto, sembra aspettare la benedizione: San Giovanni, che gli sta appresso, lo fissa, col capo ripiegato, con le dita delle mani incrociate, profondamente triste. E la Vergine che più non si regge dal dolore, che non riesce ad accostarsi al Figlio, con gli occhi senza luce, con le labbra socchiuse come se il grido dell'anima vi fosse spento sopra, cade nelle braccia pietose di Maddalena, di lineamenti gentili, di fanciulla, che la sostiene. Il profondo dramma, tratto dagli evangeli aprocrifi, era svolto dal giovane pittore che doveva toccare tutte le fibre più delicate del cuore umano. L'artista aveva già nelle mani co' pennelli lo scettro dell'arte: la scuola ferrarese aveva trovato il continuatore, il genio che ne segnava l'apogeo.

Il periodo artistico in cui si svolse l'educazione del Correggio fu, come abbiamo veduto, un periodo di assopimento, di languore. Pareva che nuove forme d'altre scuole italiane dovessero sosti-

tuirsi alle forme in cui la gente emiliana aveva espresse sempre più chiaramente le proprie idealità: il Garofalo guardava verso Roma, e il Dosso era attratto dal Giorgione a Venezia. Il Correggio invece, continando sulle orme degli artisti della regione, giunse al trionfo, alla determinazione della tipica bellezza emiliana. La pittura ferrarese rigida, ma profondamente ricercatrice del vero, forte, drammatica nel periodo dal 1450 al 1480; piena di movimento e di calore con la generazione del 1470-1500; rivelante un senso più chiaro della grazia col ciclo del Costa e de' suoi seguaci, trovò infine nel Correggio la corona degl'ideali, il prototipo cercato con una serie non interrotta di sforzi di tre generazioni.

ADOLFO VENTURI.

LA POLITICA MILITARE E LA POLITICA ESTERA

IN PRESENZA DEI COMIZI ELETTORALI

L'indirizzo attuale della nostra politica estera è considerato da taluni, come la causa per la quale le spese militari salirono in questi ultimi anni ad una cifra ragguardevole, mentre le condizioni generali economiche del paese subirono una depressione fortissima. Secondo costoro la politica estera, come avrebbe causato da una parte il presente dissesto economico, per le conseguenze che derivarono dalla rottura delle transazioni commerciali con la Francia, così avrebbe d'altra parte condotto alla necessità di abbondare in armamenti terrestri e marittimi, per poter mantenere impegni, che si suppongono assunti verso le potenze alleate. In altri termini si pretende, che sia unicamente la triplice alleanza quella che, mentre ci ha costretti a seguire una politica commerciale rovinosa, in pari tempo ci ha trascinati ad una politica militare, che è sorgente di spese sproporzionate ai mezzi economici del paese.

Da quella premessa si deduce questa conseguenza, che non convenga più, come non conveniva, all'Italia, mantenersi alleata alle potenze centrali; e che invece essa debba lasciar cadere gli impegni contratti con le medesime, e procurare di riavvicinarsi alla Francia. I fautori di queste idee hanno fatto balenare al pubblico italiano, più che la speranza, la certezza, che mediante questo cambiamento di direzione, si riannoderebbero con la Francia favorevoli relazioni commerciali, le quali ravviverebbero i nostri traffici, e che sarebbe inoltre possibile fare una sosta tale nelle spese militari, da poter senz'altro ristabilire la bilancia fra le entrate e le spese pubbliche. Il partito radicale, che s'è fatto ban-

ditore di quelle idee, nella campagna aperta contro il capo dell'attuale Gabinetto, campagna che vien condotta con vivacità tanto maggiore, quanto più s'avvicina il momento nel quale gli elettori politici dovranno accorrere alle urne, ha sostenuto e sostiene il concetto suespresso con pertinacia e senza reticenze per mezzo dei suoi periodici e per bocca degli uomini politici dai quali esso partito è capitanato. I periodici francesi naturalmente fanno coro.

Gli argomenti addotti per acquistare aderenti non sono stati però attinti alle condizioni intime e sostanziali, in cui si trova l'Italia nostra nel concerto delle nazioni, od allo stato reale di positivi rapporti politici, ma quasi esclusivamente in due fatti del tutto occasionali e contingenti, vale a dire la crisi economica, e l'irredentismo. Il primo di questi due fatti, la crisi economica, sussiste pur troppo ed offre buon gioco alla propaganda gallofila. Ma le vere cause di quella crisi sono esse da ricercarsi tutte nell'orientamento della politica estera? La storia delle trattative commerciali, che precedettero, accompagnarono e seguirono l'epoca, nella quale il generale di Robilant dirigeva la nostra politica estera, dimostrano, che alla rottura delle relazioni commerciali ha contribuito assai più potentemente la politica economica voluta dalla gran maggioranza dei Francesi, che non i nostri vincoli con le potenze centrali; i quali allora non erano poi così intimi, come sembra siansi fatti di poi. Al conte di Robilant, che denunziò il trattato di commercio con la Francia, dopo che ebbe acquistato la certezza, che nè questa avrebbe presentato proposte accettabili, nè il Parlamento francese avrebbe ratificato patti nuovi, concordati per iniziativa italiana, a quel benemerito uomo diciamo, coloro medesimi, che lui accusano di aver preso tal partito, rimprovererebbero ora, se non l'avesse fatto, di non aver sufficientemente tutelato la dignità dell'Italia. Ciò è provato da moltissimi documenti pubblici, diplomatici e parlamentari. Il partito d'opposizione però, che ora fa guerra all'indirizzo del Governo, reputa conveniente far credere al paese, che il torto fu nostro, che in Francia altro non si desiderava, e non si desidera, che ristabilire con noi, sotto certe condizioni s'intende, l'accordo commerciale; e che se ciò non si fa, la colpa non è loro, ma nostra. Nè ciò deve far meraviglia; i partiti politici in genere, e quelli d'opposizione in ispecie, non hanno per principale virtù la sincerità politica. Anzi nelle lotte

politiche, nelle battaglie parlamentari, la menzogna è ritenuta di buona guerra, un semplice peccato veniale abbastanza giustificato dallo scopo che si tratta di raggiungere; quindi la stampa giornaliera, nostra e straniera, che sta a servizio dell'opposizione, approfitta volentieri della difficoltà che ha il pubblico di aver sottomano i documenti autentici della diplomazia e dei Parlamenti, per dar ad intendere ciò che più conviene, ed acquistar così più facilmente proseliti alla propria causa. Ma ammesso pure, che nella questione dei rapporti commerciali l'Italia avesse avuto torto, rimarrebbe ancora da discutere, se il dissesto economico attuale sia dovuto solo a quella causa, o se non v'abbiano contribuito maggiormente altri fatti, come sfortunate speculazioni di borsa ed esagerate intraprese industriali ed edilizie, e lavori pubblici improduttivi, nei quali venne impegnato un soverchio capitale, che sarebbe stato disponibile per altre industrie più proficue. In questo fatto specialmente sta la sorgente del disagio economico, e nella mancanza di un ragionevole rapporto fra le spese delle grandi amministrazioni pubbliche, le quali tutte, più o meno, profusero somme ragguardevoli senza por mente alle esigenze imprescindibili, delle condizioni economiche del paese, e di indeclinabili rapporti politici internazionali. Questo tace l'opposizione, perchè mira solo al ristabilimento di relazioni con la Francia, e perciò le conviene esagerare i mali presenti, magnificando per contro i risultati sperati da un ravvicinamento con quella nazione. È vero che, come dicemmo, ciò può farsi *sub conditione;* ma in fin dei conti, qual'è questa condizione? Nient'altro che l'abbandono dell'accordo con le potenze centrali; e non v'ha perciò una ragione indiscutibile? L'Austria non tiene ancora soggette al suo dominio provincie italiane, nelle quali tenta di combattere ogni manifestazione di italianità? Ed ecco così offrirsi alla mano dell'opposizione l'arma dell'Irredentismo.

Non è questa un'arma da mettere in non cale, perchè non scevra di pericoli; infatti sono ancora troppo recenti i casi del nostro risorgimento, e non v'ha corda più atta di questa a vibrare fortemente in cuori patriottici. Del resto, a nessuno, italiano o non italiano, potrebbe spiacere che il territorio del proprio paese ricevesse un accrescimento qualsiasi; tanto più poi quando l'agognato aumento di territorio presentasse il vantaggio di migliorare sensibilmente le condizioni difensive della frontiera. L'Italia sotto questo punto di vista potrebbe utilmente desiderare le Alpi Giulie ed il

Tirolo non solamente, ma anche il Canton Ticino per portare la frontiera al Gottardo, e come notò il presidente del Consiglio nel discorso di Firenze, anche il Nizzardo e la Corsica e Malta. Il Nizzardo che, essendo in mano della Francia, ci ha obbligati a ripiegare la nostra frontiera militare sulla cresta dell'Alpi marittime e dell'Appennino Ligure; la Corsica che completerebbe la nostra posizione della Maddalena; Malta che darebbe alle nostre rinascenti forze navali un altro perno strategico invidiabile per padroneggiare il Mediterraneo.

Coloro peraltro, che si sono costituiti i portavoce dei sentimenti irredentisti e fatti apostoli delle rivendicazioni territoriali, non hanno di mira un obbietto così vasto; essi limitano per ora le loro aspirazioni alle sole porzioni di territorio soggette alla monarchia Austro-Ungarica; e giustificano ciò con argomenti che chiameremmo *storici*. Non vi sarebbe ragione plausibile, essi dicono, di accampare pretese sul Canton Ticino che vive, per verità non di vita troppo tranquilla, all'ombra della bandiera della Confederazione Elvetica; nè su Malta, che si è acconciata, senza che mai sia nata contestazione di sorta, al dominio inglese. La memoria poi dell'alleanza del 1859 consiglia di non parlare di rivendicazione sul Nizzardo e sulla Corsica. Essi quindi ammettono implicitamente, che in queste provincie possa essere soffocato, senza che i patrioti italiani abbiano nulla a ridire, ogni sentimento ed indizio di italianità. Per il Tirolo, per l'Istria, per la Dalmazia la cosa deve essere diversa. La memoria dell'oppressione politica che l'Austria ha esercitata direttamente sul Lombardo Veneto, ed indirettamente su quasi tutte le regioni d'Italia, è sufficiente, perchè gli italiani debbano serbare in cuore un rancore inestinguibile. Le misure di rigore, che il governo Austro-ungarico ha preso per mettere un freno alle manifestazioni di italianità dei propri sudditi, naturalmente incoraggiati dalle simpatie trovate nel partito, che da noi si mostra così fieramente ostile alla triplice alleanza, non sono una prova, che il governo austro-ungarico mira apertamente a snazionalizzare le provincie italiane dell'impero? Era quindi naturale che in queste si cospirasse nel nome di Dante e si cercasse di salvare almeno la lingua, e che da noi si procurasse di aiutarli. Ma poichè nell'attuale situazione politica ciò non era opportuno, perciò il nostro governo credette intervenire con misure di rigore per disperdere i sodalizi, che erano diventati il punto d'appoggio

degli agitatori. Da ciò un maggiore inacerbimento degli animi, e maggiori pretesti all'agitazione degli irredentisti; i quali alla vigilia delle elezioni politiche possono così presentarsi al pubblico italiano, con la veste di patrioti, acquistata ad assai buon mercato, aiutati, almeno moralmente, ed incoraggiati dalla stampa francese.

Ma tutto questo armeggio dei nostri radicali dipende da un erroneo apprezzamento, tanto dei fatti storici, che precedettero, accompagnarono e seguirono il nostro risorgimento, quanto dello stato attuale dei rapporti politici. Chi apprezzi quei fatti e questi rapporti nella loro vera essenza, può convincersi, che i fautori dell'alleanza con le potenze centrali si innalzano per larghezza di vedute politiche e purezza di patriottismo a mille doppi sopra gli avversari della triplice alleanza. Infatti nella guerra del 1859 lo storico coscienzioso non può veder soltanto un'impresa cavalleresca, ma anche, e piuttosto, l'ultimo atto della lotta secolare, che la Francia e il mondo tedesco da secoli combattevano per il predominio in Italia e per la frontiera del Reno. Impegnandosi in quella lotta Napoleone III mirava ad un interesse sostanzialmente francese, qual'era quello di sostituire in Italia all'influenza austriaca quella francese. La bandiera della liberazione d'Italia fu inalberata, perchè la maturità dei tempi non consentiva di parlare di conquiste, di guisa che Napoleone III dovette di necessità accontentarsi di accarezzare il concetto dell'alleanza degli Stati latini sotto l'egemonia della Francia. E poi erano precorse trattative con uno Stato italiano indipendente, forte nelle armi e maestro di accorgimenti politici; per le quali ancor prima che il sangue francese scorresse in Italia, sangue italiano veniva versato sui campi della Tauride in difesa degli interessi e del prestigio della Francia. E tanto è vero che Napoleone III nel 1859 mirava anzitutto ad un interesse francese, che le aquile imperiali vittoriose si arrestarono al Mincio, appena divenne palese, che non sarebbe stato possibile fare accettare un principe francese alle provincie toscane, e che il dilatarsi in Italia dell'influenza francese avrebbe spinto l'intera confederazione germanica a schierarsi in favore dell'Austria per scongiurare il pericolo che la Francia, vittoriosa in Italia, tentasse poi l'impresa del Reno. D'altra parte lo scopo della Francia era, se non totalmente, in gran parte raggiunto; infatti il territorio francese si allargava, la bandiera imperiale sventolava sulla vetta di quell'Alpi nizzarde e savoiarde, sulle quali i nostri antenati avevano versato il loro sangue in di-

fesa del luogo natio e del loro legittimo sovrano; di quelle Alpi, sulle quali la Francia repubblicana ha oggi innalzato formidabili baluardi, capaci di arrestare a lungo ogni conato d'invasione italiana. La Francia inoltre riacquistava quel predominio in Italia, che aveva perduto con la caduta di Napoleone I; e che essa tenne incontrastato fino al 1870. Che se questo predominio non fu, nè così grande, nè così esteso, quale la Francia aveva agognato, lo si deve al patriottismo ed al senno politico di tutti coloro, che cooperarono alla ricostituzione della patria italiana. Essi seppero far tacere all'interno i sentimenti regionali, e dimostrare all'esterno i vantaggi dell'unità italiana.

Si comprende infatti, che per la confederazione germanica in generale, come più specialmente per l'Austria, fosse preferibile che l'Italia si costituisse in unità, anzichè in una confederazione di Stati che la Francia avrebbe facilmente tenuti soggetti ad un predominio deciso; cosicchè la secolare contesa fra gli stati tedeschi e la Francia avrebbe finito per decidersi con soverchio vantaggio di quest'ultima. La gelosia dei due potenti rivali ha dunque dovuto essere la principale ragione, per cui fu accettato il principio del non intervento e divennero possibili gli avvenimenti del 1860-61. Dal punto di vista nazionale pertanto l'alleanza del 1859 non è ragione sufficiente per spiegare la predilezione, che i nostri radicali dimostrano per una politica francofila.

Nel periodo del 1862 al 1870 essi furono tra i più fieri avversari della Francia; e questa loro avversione era più che giustificata dall'inopportuno intromettersi della Francia nelle cose italiane, quando nel 1866 dopo Sadowa, si interponeva non chiesta tra noi e l'Austria; dolente che l'Italia fosse in parte debitrice alle vittorie prussiane dell'acquisto della Venezia; e quando nel 1867 rioccupava Roma minacciata da Garibaldi. Storicamente parlando la Francia con quegli atti affermava sì, il predominio suo nella politica italiana, ma gettava ad un tempo i primi germi della triplice alleanza. Nel 1870 poi i radicali italiani furono ostili a qualunque aiuto italiano alla Francia, fino a che, proclamatasi a Parigi la repubblica, non sorse l'idea della spedizione capitanata da Garibaldi. È indubitato, che la Francia non avrebbe veduto combattere a favor suo i volontari di Garibaldi qualora fosse rimasta imperiale; ed è vero del pari, che quando essa fosse riuscita vittoriosa nella lotta, qualunque fosse la forma di governo da essa

prescelta, monarchica o repubblicana, noi nel 1870 non saremmo entrati in Roma. La caduta del potere temporale e la conquista della capitale, che costituiscono il fatto più memorabile del secolo nostro, sono dovuti alle vittorie prussiane, ed alla nostra audacia, e si sono effettuate malgrado il volere della Francia. Le vittorie prussiane in quell'anno memorabile, mentre risolvevano in favore della Germania la secolare contesa per la frontiera del Reno, distruggevano in pari tempo la supremazia francese in Italia e, vantaggio inestimabile, creavano una situazione che ci permise di occupare finalmente Roma. Noi però non ci saremmo entrati senza la benevola condiscendenza dell'Austria; la quale ha certamente compreso che un'Italia forte, può assai meglio della stessa Germania, servirle di punto d'appoggio per compiere la missione, che la posizione geografica e la storia le hanno affidato, per stabilire un più razionale assetto politico nelle provincie danubiane e balcaniche. Nei riguardi storici adunque, ed in quello dei veri grandi interessi italiani, la *francofilìa* e la *austrofobìa*, che si leggono scritte sulla bandiera dell'opposizione radicale, non hanno, nè possono avere fine logico e politicamente utile.

Unico scopo, vero e reale, è questo, che i radicali coll'imprecare alla crisi economica ed alla triplice alleanza, come causa efficiente di quella, e col miraggio dell'irredentismo, si propongono di acquistare popolarità, di farsi, come si suol dire, una base, ed accaparrare aderenti all'idea repubblicana. Per meglio ottenere ciò, gli atti della attuale politica interna, le parole e gli atti con cui vennero condannate le manifestazioni irredentiste, sono dipinti dai radicali come atti liberticidi, antinazionali ed antipatriottici, al punto ch'essi mostrano quasi accettabile l'intromissione straniera pur di rovesciare il partito governativo.

L'attitudine dell'attuale partito radicale non ci sembra gran che dissimile, da quella che tenne il partito liberale italiano, alla fine del secolo scorso, allo scoppio della rivoluzione francese.

In quell'epoca i liberali italiani mirarono alla Francia, e ne desiderarono, ed in certa guisa, facilitarono l'intervento, come quello dal quale speravano un cambiamento nella forma di governo ed il beneficio di politiche e civili libertà. Allora la Francia portò infatti nella legislazione e nel regime politico del nostro paese principii di libertà e di progresso, non tutti invero di origine e fattura francese; ma insieme colla libertà l'Italia si ebbe anche, volere o

non volere, vent'anni di dominio straniero più o meno diretto; cosicchè la storia del partito liberale di quei tempi ha per noi qualche cosa di fosco. Conviene per altro riconoscere, che il contegno tenuto in allora dai liberali italiani era nei riguardi nazionali scusabile; perchè si trattava di liberare parte del territorio nazionale dal dominio austriaco, ed alcuni degli Stati indipendenti da governi tirannici; e poi non si era ancor ben convinti, che altro è parlare di principii liberali, altro è applicarli nella pratica del governo. I principii immortali dell' 89 non impedirono a Napoleone I di sopprimere repubbliche vecchie e crearne delle nuove, di cedere, comprare, riunire, dividere Stati, patteggiare, saccheggiare, levare uomini e condurli a guerreggiare, dove la politica della Francia dapprima e poi la sua politica personale richiedevano.

Se i liberali italiani di quel tempo avessero ciò sospettato, forse non avrebbero accolto con tanto entusiasmo gli eserciti della repubblica. Ed i radicali nostri attuali farebbero bene a meditar prima sui disinganni che toccarono ai liberali di quel tempo. Noi quindi non comprendiamo affatto gli amori dei nostri radicali per la Francia. L'Italia ha forse da guadagnare qualcosa in fatto di libertà interne, o da imparare qualcosa?

Sostituire un presidente ed una corte presidenziale, ad un Re e ad una corte monarchica, non è risultato di tal valore che franchi la spesa di tentar la prova. D'altronde nessuno in Italia potrebbe trasformare la forma di governo, senza provocar la guerra civile, e senza l'aiuto straniero! Una simile trasformazione potrebbe forse effettuarsi dopo sconfitte come quelle che causarono in Francia la caduta dell' impero. Rivoluzioni come quella che balzò Don Pedro dal trono del Brasile, non saranno presso noi possibili, finchè sarà sacra la religione del giuramento, nè questo sarà creduto un atto di formalità, che può onorevolmente annullarsi con un semplice atto di restrizione mentale. La teoria del placido tramonto adunque è una delle tante illusioni di cui si pascono i radicali. Ed altra illusione è quella di credere, che con l'ausilio della Francia si potrebbero redimere con le armi il Tirolo e la Venezia Giulia. Peggio che un'illusione è questa infantile ingenuità. Chi sa quanto la Francia sia pentita e dolente di aver favorita la ricostituzione dello Stato italiano, sa del pari, che mai essa acconsentirebbe, e tanto meno poi coopererebbe, perchè questo Stato diventasse più forte. Se adunque per disgrazia i radicali trovassero

largo appoggio nel paese, potremmo sì avere la guerra civile e la repubblica, ma anche l'intervento francese; non certo la redenzione delle terre italiane ancor soggette all'Austria. Nella *Francofilia* adunque ripetiamo, e nella *Austrofobia*, considerate quali concetti fondamentali d'una scuola politica, non evvi contenuto politico che possa riuscire favorevole al nostro paese. Nè soggiungiamo subito, contenuto migliore avrebbe una gallofobia a qualunque costo; perchè mentre sono palesi i vantaggi, che la cordialità dei rapporti con la Francia potrebbe dare all'Italia nel campo commerciale, qualora essa fosse possibile, è chiaro del pari, che nel campo politico, la Francia offrirebbe all'Italia un naturale punto d'appoggio, contro un'eventuale preponderanza soverchia dell'Austria o della Russia in Oriente, dove si agitano questioni ed interessi, che hanno per noi, non meno che per la Francia, importanza grandissima.

Nella situazione attuale dei rapporti politici come una *francofilia* sistematica condurrebbe all'intervento francese, così l'*austrofobia* condurrebbe alla guerra. Per evitare l'accusa di procurare mali alla loro patria invano si sforzano i radicali di declinare qualsiasi sospetto di connivenza o di accordo coi radicali francesi, invano si sforzano di assicurare, che sventolando la bandiera dell'irredentismo essi non intendono far altro che manifestare aspirazioni platoniche, senza nessuna intenzione di provocar guerra. Che anzi essi assicurano di voler il disarmo! Senonchè la connivenza coi radicali francesi è dimostrata da mille indizi; essa d'altronde è nelle tradizioni dei radicali italiani. Serva di ammaestramento, come già dicemmo, la storia italiana dal 1789 al 1815. Il platonismo poi nelle rivendicazioni territoriali, se fosse sincero, sarebbe tal dottrina, da coprir di ridicolo il partito politico che la professasse. Chi vuole uno scopo deve volere i mezzi per conseguirlo; se non vuole i mezzi è segno che non fa da senno!

Concludendo ripetiamo: che i due fatti, del tutto occasionali e contingenti, che servono di pretesto all'agitazione politica, promossa dal partito radicale, non sarebbero bastevoli a giustificare l'abbandono della triplice alleanza. Non la crisi economica, perchè non è dimostrato, che essa non avrebbe avuto luogo, qualora noi avessimo seguito una politica francofila od indipendente, e perchè non è dimostrato neanche, se questa politica, non ci avrebbe procurato altri danni economici nei rapporti commerciali con la Germania

e con l'Austria-Ungheria; non le aspirazioni irredentiste, per quanto possano essere ritenute patriottiche, perchè al disopra di esse hanvi altri interessi di ordine più elevato e generale. Per convincersene basta considerare la questione in sè stessa ed in modo diremmo oggettivo. Supponiamo infatti per un momento che al nord di Ala, e ad oriente dell'Iudrio vivessero popolazioni di nazionalità non italiana, fra le quali mai fosse nato il pensiero di un possibile distacco dalla monarchia austro-ungarica. O per meglio precisare la situazione, supponiamo che il Tirolo e la Venezia Giulia facessero parte del territorio italiano; quale obiezione potrebbe farsi in tal caso allo indirizzo attuale della nostra politica estera? Ad oriente noi vediamo agitarsi il panslavismo, che con indomita costanza intende tradurre in atto l'audace concetto trasmessogli in retaggio, si dice, da Pietro il Grande.

Il panslavismo mira non solo ai Dardanelli ed all'Egeo; ma stende la sua mano poderosa fino alle rive orientali dell'Adriatico; nè si lascierebbe trattenere dal protenderle, quand'anche queste rive già facessero parte del territorio italiano; eppertanto l'Italia e l'Austria prima di contendersene il possesso fra loro devono per necessità provvedere ad un pericolo esterno di ben altra importanza! Per porre un argine all'invasione slava è giocoforza far assegnamento sull'opera della monarchia austro-ungarica, il concorso della quale è, più che utile, necessario per dare agli Stati danubiani un assetto politico meno pieno di rischi per l'Italia. Se ci volgiamo poi ad occidente, scorgiamo un altro pericolo assai più vicino e minaccioso, che non sia quello che può venirci dall'Oriente.

Infatti la Francia sarà, se vuolsi, secondo l'espressione di Francesco Crispi, il più geniale sorriso della moderna civiltà, ma essa accenna ad invadere ed a penetrare in tutta la nostra vita in modo inquietante. Non solo abbigliamenti e vivande, ma i multiformi prodotti delle manifatture, delle industrie, dell'arti, e romanzi e drammi, e canzoni, e operette, e un numero infinito di scritti, di prodotti, di fatti, di persone esercitano sull'italiano un influsso continuo. Le idee francesi entrano nel nostro organismo per lo stomaco e pel cervello e coprono le nostre membra dalla testa ai piedi. Quando noi infeudassimo la nostra politica estera in quella della Francia, il pensiero francese, si insinuerebbe ancor più addentro nella vita politica letteraria ed artistica della nazione. Que-

sto d'altronde è ben quello su cui, come accennammo, fa assegnamento il nostro partito radicale; il quale si lusinga, che con l'influenza francese penetrerebbe in Italia l'idea repubblicana, e si opererebbe così il passaggio dalla attuale forma di governo alla forma repubblicana, mediante un più o meno placido tramonto della monarchia. Perciò esso partito accarezza il concetto della alleanza delle nazioni latine. Ma il panlatinismo è per noi un nemico, che dobbiamo combattere ancor più del panslavismo. Questo ci minaccia da lontano, quello troppo da vicino.

Il panlatinismo gioverebbe alla Francia, la quale ha 40 milioni di popolazione, vaste colonie, che le assicurano un ampio mercato di smercio per i prodotti delle sue industrie, e ricchezze tali, che le permettono di spendere quasi mille milioni all'anno per l'esercito e per l'armata. Il panlatinismo gioverebbe anche a noi, se avessimo almeno uguali elementi di forza; nelle nostre condizioni presenti invece esso ci condurrebbe alla soggezione politica della Francia, soggezione alla quale avevamo potuto sottrarci provvidenzialmente per gli avvenimenti del 1870. Se dopo 20 anni noi commettessimo il madornale errore di ricadere nella medesima soggezione, in breve volger di tempo tutte le manifestazioni del pensiero e della vita italiana verrebbero improntate a questa nuova forma di politica servitù: perocchè col crescere dell'influenza francese andrebbe miseramente affievolendosi anche il sentimento dell'italianità; arti, industria, lingua perderebbero, come già perdettero, gran parte della loro impronta originale; e l'Italia che sperammo dopo il 1860 di veder poggiare per propria virtù a sublime altezza, non potrebbe sottrarsi alla legge fatale di attrazione, che spinge maggiormente il corpo di minor mole e densità verso quello più voluminoso e pesante, qualora non esista un vincolo, che lo faccia muovere per un orbita indipendente. È illusione pericolosa il credere che l'Italia, ultima entrata nel concerto delle grandi nazioni europee, ancora troppo inesperta nelle industrie, nei traffici, possa da sola lottare facilmente e vittoriosamente con altre nazioni, che ci precedettero nello sviluppo, e che ora padroneggiano i mercati ed hanno quasi il monopolio della ricchezza: ma per lottare con successo essa non deve appoggiarsi alla più potente delle nazioni rivali.

La nostra unione intima alla Francia, darebbe non a noi, ma ad essa un aumento di potenza straordinario; perchè essa più di noi è preparata ad utilizzare la forza, e dai precedenti storici e

dall'indole nazionale trascinata a sfruttar la situazione politica a suo maggior profitto. E sarebbe del pari pericoloso in pratica seguire i vaneggiamenti degli idealisti della politica, i quali hanno fede nei principii di uguaglianza fra nazioni, di parallelismo nell'azione politica, di eque ripartizioni. Ogni nazione tende a soverchiare le altre, e deve tentarlo, perchè questa tendenza costituisce il principale fattore del progresso. Perchè ciò non fosse, ed ogni nazione potesse vivere paga e quieta nei confini propri, bisognerebbe cambiare la base di tutta l'educazione umana, che è fondata sull'emulazione e sull' istinto, innato e fomentato dall'educazione, di primeggiare sugli altri. In questa lotta quasi spontanea per la supremazia, è giocoforza che ogni nazione spieghi la maggior somma di energie in ogni ramo dell'umana attività; e poichè l'antagonismo degli interessi economici è bene spesso inevitabile, talora dalle sfere del pensiero e dei lavori pacifici la contesa scende necessariamente nel campo delle forze materiali; appare quindi non solo utile, ma doveroso l'organamento di tutte le forze nazionali in modo da ottener la cooperazione di tutto e di tutti per sostener la lotta armata. Si giunge così razionalmente al concetto patriottico e civile della nazione armata, il solo che consenta di tutelare efficacemente la pace, e renda meno pericoloso di fidare sull'appoggio di quello e questo Stato. Ma l'organamento della nazione armata deve essere efficace e reale, non illusorio. Se dunque può non essere pericoloso che in una questione determinata e per un dato scopo l' Italia talvolta sia indotta ad agir di conserva con la Francia, noi come italiani non dobbiamo desiderare, che il nostro Stato cerchi sistematicamente nella Francia il punto principale d'appoggio della sua politica generale, finchè non abbia almeno uguagliata quella nazione nell'ordinamento delle forze di terra e di mare.

Ammiriamo per adesso la Francia, emuliamone l'attività e l' insuperabile sentimento nazionale, che fa consentire unanimemente tutti i francesi nel concetto, che la Francia debba essere la prima nazione del mondo; ma non lavoriamo con le nostre mani ad impicciolire noi, perchè essa grandeggi di più! E questo modo di pensare ci sembra ben più altamente patriottico ed italiano, che non siano le aspirazioni di coloro, i quali bramerebbero aggiungere al territorio nazionale qualche maggior lembo di terra italiana. Ciechi! i quali, intenti a mirare il bene desiderato, non vedono il maggior bene che andrebbe miseramente perduto!

Noi crediamo che il nostro ragionamento debba persuadere tutti quegli Italiani, che mettono la patria al sommo di ogni ideale politico; esso parrà certamente ostico ad ogni Francese, abituato a credere in buona fede, che la Francia porti la luce e la felicità ai popoli, che si rassegnano a vivere all'ombra della sua bandiera.

Ma se possono acconciarsi a ciò i popoli del continente nero, sarebbe veramente cosa strana e sconfortante, che vi si acconciasse l'Italia; la quale anche nei secoli calamitosi in cui fu schiava, oppressa, corsa e taglieggiata, non pertanto, e per la sola potenza del suo Genio, potè allietare la società umana con tanto splendore di civiltà. L'Italia è in debito verso sè stessa e verso il mondo, che ne ha visto con tanta compiacenza la risurrezione miracolosa, di ben altre gesta, che non sia il farsi pedissequa della politica francese! Essa è in obbligo di spiegare il massimo vigore di mente e di braccio per la causa della pace e del progresso; essa deve prender posto fra le nazioni incivilitrici del mondo, non fra quelle che splendono di civiltà riflessa. Alla Francia in fin dei conti non nocque affatto che l'Italia sia entrata in alleanza con le potenze centrali. Ciò in fatti non ha impedito alla Francia di procedere con meravigliosa energia alla ricostituzione completa del suo esercito, della sua armata, in modo da superare la stessa Germania e senza turbare lo stato finanziario ed economico del paese; non le ha impedito di erigere sulla sua frontiera orientale baluardi formidabili e di creare una barriera, poco men che insuperabile, sulla vetta di quelle Alpi che ottenne in premio dell'aiuto portatoci nel 1859. Pure è piaciuto fin ora alla Francia di farsi credere minacciata, essa che era abituata a minacciare l'Europa! Solo da qualche tempo essa, pel modo con cui ha tradotto in atto il concetto della nazione armata, avendo a buon diritto argomento di credersi più forte di quel che mai sia stata, va proclamando ad alta voce essere giunto il tempo di uscir dalla prudente riserva fin qui tenuta, essendo ormai in grado di farsi rispettare. Non passa giorno senza che si legga su quasi tutti gli organi della stampa periodica francese, che omai nulla deve farsi nel mondo senza il beneplacito della Francia, e che ogni interesse francese dovrà d'ora innanzi essere rispettato.

Ma dove saranno mai i limiti degli interessi francesi?

Prima che fosse preparata com'è adesso, la Francia potè acquistar due splendide colonie con la Tunisia e col Tonchino; che cosa agogna adunque essa di prendersi, o di riprendersi, al pre-

sente? La sua diplomazia potrà, fin che vuole, dichiarare, che la Francia brama la pace; ma finchè nell'umile tugurio, e nel palazzo sontuoso e nella chiesa, nella scuola, nelle caserme, e sul teatro e su ogni libro, romanzo o storia, si predicherà la rivincita, non si potrà credere nel mondo, che la Francia non aspetti l'occasione propizia per tentarla. Sarà un nuovo atto della lotta fra la Francia e il mondo tedesco, e teatro principale di essa, anzichè la valle del Po, sarà il Reno; perchè la costituzione dell'impero germanico ha trasportato più a nord il centro di vitalità della confederazione germanica, mentre l'unificazione dell'Italia ha chiuso le Alpi alle facili invasioni. Ma finchè l'Italia e l'Inghilterra saranno solidali con gli imperi del centro per la conservazione della pace, tentar la rivincita sarebbe cosa molto rischiosa; questa è la vera causa per cui in questi ultimi anni è sempre andato crescendo in Francia l'astio contro l'Italia. Finchè essa non si sentì militarmente preparata in modo completo, guardò all'attitudine dell'Italia con una certa indifferenza; il fucco divampò con maggior violenza il giorno in cui essa, credendosi pronta a tentar la prova delle armi, si avvide, che non si sarebbe trattato di un duello semplice fra essa e la Germania, ma di una lotta europea, e che quindi le conveniva di non sfoderare la spada, prima di aver raggiunto l'intento di far sciogliere la triplice alleanza. Se in Francia, se da noi stessi, non si fosse esagerata la nostra presente povertà, si sarebbe cercato di ricorrere alle blandizie per staccarci dalle potenze centrali. La persuasione, che noi non avremmo resistito alla guerra economica, fece prescegliere i mezzi violenti nel campo commerciale, respingere trattati, convenzioni di navigazioni, adottare tariffe doganali asprissime, creare a noi impedimenti nella espansione coloniale, blandire i nostri radicali.

Si sperò in tal modo d'impoverirci, di renderci impotenti all'estero ed invisi agli alleati, e di crearci una situazione politica interna pericolosa. Finora, nè per quanto concerne la situazione estera, nè per l'interna, lo scopo nel campo politico è stato raggiunto; e per poco che i nostri industriali, i nostri commercianti e gli uomini di finanza sappiano affrontare la situazione con coraggio, è da sperare, che non venga raggiunto neanche nel campo economico; perchè anche in questo, come in quello politico militare, il vincolo destinato a far sì che l'Italia possa muoversi liberamente seguendo un'orbita propria, è appunto quello che ci unisce alle potenze centrali.

L'alleanza con queste adunque dev' essere in tesi generale il capo saldo d'una politica secolare; nè ciò può essere di attuazione troppo ardua, perchè non crediamo che esista veramente nel pubblico illuminato d'Italia una corrente ostile alla triplice alleanza, nè così forte, nè così profonda, come pretendono i radicali. Questi però hanno fatto e fanno molto romore; e stante le imperfezioni della nostra legge elettorale, non è escluso il caso che gli elementi ostili riescano un bel giorno in maggioranza. Ciò per altro non vorrebbe dire, che la volontà nazionale sia conforme ai desideri dei radicali. In fatto di opinione pubblica bisogna distinguere fra quella di coloro, che pensano e vogliono per convinzioni proprie, fondate su un retto raziocinio, e quella di coloro, che incoscienti od ingannati, seguono ciecamente chi lusinga le loro passioni del momento. I radicali e gli irredentisti ora parlano, come se essi rappresentassero i veri sentimenti della maggioranza della nazione, credendo di sfruttare a profitto della loro causa, il contrasto che deve nascere nello spirito d'ogni italiano, naturalmente restio a rinnegare ogni sentimento di fratellanza con uomini parlanti la sua stessa lingua, ma costretto a riconoscere, che scopo principale della politica italiana non può essere la redenzione dei territori italiani soggetti politicamente ad altri Stati. In questo contrasto gli ingenui possono facilmente cader nella rete, ma chi ha senso politico, si persuaderà facilmente, che non conviene cambiar bandiera ed umiliarci a chi ci ha dato tante prove di disprezzo. È vero che chi disprezza compra, ma appunto per ciò noi non dobbiamo venderci. Sarebbe, storicamente parlando, la massima delle viltà, la più grande e la meno scusabile delle capitolazioni. Adunque potranno solo gli inerti ed i dubbiosi accostarsi alle idee dei radicali, ma la maggioranza, gran maggioranza di coloro, che pensano e sentono italianamente, non sarà consenziente con chi consiglia una condotta politica tanto contraria, così alla dignità, come al vero interesse del paese; il quale forte abbastanza per resistere alla guerra economica, ha bisogno ed aspira alla pace. Ora i conati più attivi che mai, che si fanno per distruggere la triplice alleanza, non devono considerarsi che quali prodromi della lotta che la Francia è disposta ad impegnare contro la Germania. Non è più, ripetiamo, la Francia monarchica in lotta con l'Austria per il possesso dell'Italia; è la Francia repubblicana, che tenta ottenere l'adesione, o quanto meno la complicità dell'Italia, per poter sostenere con

maggior probabilità di vittoria la lotta contro l'impero Germanico per la frontiera del Reno.

Ma all'Italia, più che a qualunque altra potenza d'Europa, conviene che venga evitato l'urto fra quei due potenti colossi, perchè le conviene che nessuna di quelle due nazioni prevalga di troppo sull'altra. Infatti qualunque di esse ottenesse il trionfo, l'Italia vedrebbe scemar la propria influenza, tanto maggiormente, quanto minore fosse stata la sua partecipazione nella contesa. In seguito alle prove di vitalità date dalla Francia dopo il 1870, è lecito arguire, che una sua vittoria sul Reno la renderebbe l'arbitra di mezza Europa; quindi la nostra alleanza con l'impero austro-ungarico e con la Germania, nell'intento di impedire la guerra, si impone naturalmente. Nessuno di questi due Stati è d'altronde in grado di esercitare un'azione soverchia negli affari interni e sulla civiltà nostra; mentre la vittoria delle armi francesi instaurerebbe di nuovo la supremazia francese sull'Italia. Interesse non dissimile hanno per noi i rapporti tra l'impero austro-ungarico ed il russo, fra i quali giova all'Italia evitare il cozzo. Ma affinchè l'Italia possa avere una partecipazione efficace in questo contrasto degli interessi politici, occorre che sia potentemente armata per mare e per terra. Solo a questo patto potrà ottenere, che essa stessa, e le grandi potenze, astri maggiori del firmamento politico europeo, muovano senz'urti violenti per orbite proprie. Se debole, l'Italia sarebbe inesorabilmente trascinata nel cammino di qualche astro maggiore.

L'incursione fatta sin qui nel campo della politica estera, per quanto siamo consapevoli di aver detto cose non nuove, era necessaria per comprendere bene il perchè della politica militare seguita fino ad ora, i vantaggi che essa ha recato, i danni che ne sarebbero venuti, se ne fosse stata seguita una sostanzialmente diversa. Il nostro stato militare nel 1866 non ci concesse di ottenere la rivincita di Custoza e di Lissa, nel 1867 ci impedì di vendicare Mentana, nel 1870 non ci avrebbe permesso di difender Roma, qualora l'Austria ci avesse assaliti, nel 1881 ci costrinse a lasciar cadere la Tunisia in mano della Francia. Era dunque necessario aumentare le nostre forze di mare e di terra, munire le coste e la frontiera alpina, provvederci di armi e di munizionamenti d'ogni specie. E questo s'è fatto dal 1882 fino al 1888, e tre ministri della guerra ed un abile ministro della marina vi

dedicarono la loro opera benefica. Per questo noi siamo diventati alleati ricercati ed avversari temuti. La triplice alleanza è il frutto, non la causa delle aumentate spese militari. Ma qualora, dato e non concesso che ciò a noi convenisse, si dovesse realmente voltar la prora verso la Francia, potremmo ciò fare con qualche minor rischio, appunto perchè siamo diventati più forti d'una volta. Se avessimo continuato ad essere deboli, come eravamo prima, correremmo maggior pericolo di essere trascurati od assorbiti. La politica militare seguita fin qui gioverebbe dunque al paese, anche nel caso che esso, traviato dal vano miraggio delle promesse con cui i partiti d'opposizione lo vanno lusingando, volesse affidare a loro la nave dello Stato ed abbandonare l'indirizzo attuale della politica estera. Il pericolo per altro diventerebbe issofatto più minaccioso, se oltre a cambiare questo indirizzo, i radicali volessero anche attuare i principii della loro scuola militare.

Le riduzioni di ferma, l'ordinamento militare, pomposamente designato col nome di nazione armata, ma che, intesa come l'intendono i radicali, ha di nazione armata solo il nome, sono riforme che per condurre alla diminuzione di spese militari, dovrebbero necessariamente consistere in una diminuzione di quadri permanenti, ed in una minor presenza di uomini sotto le armi in tempo di pace; esse quindi indebolirebbero il paese talmente da fargli perdere ogni prestigio ed autorità. Aggiungasi, che quelle riforme non potrebbero attuarsi senza paralizzare per parecchi anni l'esercito, inceppandone la mobilitazione, di guisa che l'Italia attraverserebbe una crisi tanto più pericolosa, quanto più precarie sono le speranze di pace. Le idee militari dei radicali adunque condurrebbero al disarmo della nazione, non alla nazione armata. L'Italia diventerebbe di nuovo un avversario non temuto, un alleato non ricercato, e perciò uno Stato subordinato alla potenza della quale invocasse l'appoggio. La politica estera italiana quindi cesserebbe certamente dall'essere la politica dalle grandi linee, che è il bersaglio degli strali dell'opposizione radicale non solo, ma anche dell'opposizione fatta dai fautori non radicali delle economie fino all'osso, ma cesserebbe anche dall'essere una poitica indipendente, e sotto il pretesto di essere casalinga, diventerebbe semplicemente servile e pedissequa della Francia.

Il programma quindi di coloro, che si ripromettono di ottenere il restauro delle finanze da un cambiamento d'indirizzo nei

nostri rapporti internazionali e dalla diminuzione delle spese militari, è assurdo ed inattuabile; esso è poi assolutamente in contraddizione con le aspirazioni manifestate sui territori irredenti. Per far scomparire questa contradizione l'opposizione, qualora riuscisse ad afferrare il potere, dovrebbe di necessità prepararsi seriamente a far la guerra all'Austria, e non solo non diminuire, ma aumentare gli armamenti. Infatti se, militarmente parlando, noi siamo più forti dell'Austria per mare, siamo più deboli per terra, abbiamo una frontiera in gran parte ancora aperta, ed una rete ferroviaria non ancora completa e tale da assicurare la più celere adunata del nostro esercito nel Friuli. Fino ad ora la nostra politica militare, in armonia con la politica estera, doveva consigliarci, come ci consigliò, di sviluppare maggiormente le forze navali e di completare la difesa delle alpi occidentali e delle coste del Tirreno. Non è stata certamente trascurata del tutto la frontiera orientale, ma mancarono finora il tempo e i mezzi per completarne l'assetto difensivo. Non si potrà dunque credersi in facoltà di far impunemente una politica ostile all'Austria, senza prendere le misure necessarie per parare alle possibili conseguenze.

Ci par quindi chiaro come il sole, che, sia per poterci accostare alla Francia con minor pericolo, sia per far fronte all'ostilità dell'impero Austro-Ungarico, qualsiasi partito d'opposizione riesca ad afferrare il potere, dovrà sobbarcarsi a spese militari almeno uguali alle presenti, per quanto ingrossate artificiosamente con la cifra delle pensioni, come se coloro, che sono a riposo dopo lunghi servizi e dopo aver combattuto le battaglie dell'indipendenza, siano stati giubilati pel fatto della triplice alleanza!

Le idee adunque dell'opposizione, in fatto di politica estera, militare e finanziaria, contengono tali e tante incompatibilità da non lasciar dubbio, che suo scopo principale sia semplicemente quello di sorprendere la pubblica buona fede per demolire. Ma un partito che intende demolire, senza assicurarsi i mezzi per ricostruire, è politicamente destituito di qualsiasi attitudine a governare. E poichè l'opinione pubblica, accorgendosi di essere stata ingannata, finisce poi per vendicarsi, abbandonando coloro che la ingannarono, consegue necessariamente, che qualora arrivassero al potere gli oppositori attuali, essi o si proverebbero a governare con le loro idee e procurerebbero al paese una diminuzione d'influenza e fors'anche gravi iatture; o dovrebbero mancare, una ad

una, a tutte le loro promesse, e cadrebbero ben presto sotto il peso del pubblico disinganno.

La permanenza di costoro al potere non avrebbe dunque altra probabilità di durata, che quella di una meteora. Ma questa meteora potrebbe essere tale da travolgere il paese nella rovina.

È vero che il partito d'opposizione radicale, nella sua inesperienza e presunzione di partito giovane, attribuisce una virtù miracolosa ai principii, che formano il suo vangelo, e si figura di vedere per la sola forza morale dei medesimi le terre irredente annettersi da loro stesse al nostro territorio, o quanto meno spera veder la Francia scendere in Italia, apportatrice di dovizie, ed armata di lancia e spada per combattere l'oppressore; ma nella pratica i territori si acquistano con le vittorie, e queste si ottengono coi battaglioni, e questi si istruiscono e mantegono con le imposte.

Quindi il declamare sui mali della guerra, l'imprecare contro gli eserciti e le spese militari, il predicare contro le imposte conduce all'effetto opposto, insegna l'egoismo, l'amore dei godimenti materiali, distrugge lo spirito di sacrificio, al quale principalmente è dovuto lo stato presente della patria ricostituita. È un sistema impolitico di opposizione, perchè semina nel paese germi di futura impotenza militare e di fiacchezza politica. Il partito sconsigliato che tenta, consciente o no, compiere quest'opera, si rivela per ciò solo inetto, la qual cosa sarebbe poco male. Maggior male sarebbe che, batti e ribatti, l'errore si facesse strada nella grande moltitudine degli elettori di giudizio non indipendente, che ora vengono chiamati a votare; e che un bel giorno per qualcuno dei capricci delle urne il governo del paese venisse a trovarsi affidato a mani così maldestre. Questo è il danno che tutti gli italiani amanti del loro paese debbono evitare; perchè se l'Italia ascoltasse i fallaci consigli degli amici del disarmo, dei gallofili, e degli austrofobi, molto probabilmente vedrebbe menomata la sua potenza, la sua attività coloniale troncata, l'Oriente e l'Africa prendere un assetto contrario ai suoi interessi, e rinnovarsi non solo ai danni della Francia, ma anche ai nostri, l'alleanza dei tre imperi. Ostile l'Inghilterra, dubbia la Francia, la patria nostra, ridotta impotente e nel più completo isolamento, vedrebbe così impallidire l'astro appena sorto, della sua presente grandezza.

GIOVANNI GOIRAN.

L' IDILLIO

Chi non si curi di sottigliezze scolastiche e metafisiche può definire l'ideale un acceso desiderio, il cui motivo ed oggetto variano da individuo a individuo secondo lo stato delle sue cognizioni, i suoi gusti e i suoi bisogni. L'ideale della suora di carità è di ravvolgersi fra le miserie sorridente e benefica; per il padre Ermolao il perfetto ideale è la campanella, che chiama i frati a refettorio.

Come l'ideale varia da individuo a individuo, così varia da nazione a nazione. Per un popolo è la bellezza; per un altro è la gloria; per un terzo è il ribasso e il rialzo dei valori pubblici, l'usura. Non ho bisogno di dire che quest'ultimo è l'ideale delle nazioni moderne, che però lo hanno battezzato con un bel nome, perchè lo chiamano patriottismo.

L'ideale degli antichi romani sui campi di battaglia e nelle contenzioni civili fu la virtù, cioè, la forza che combatte, che vince, e si acquista fama, onori, dominio. Nell'agricoltura fu l'utile. Nei tre libri, che lasciò Terenzio Varrone intorno alle *cose rustiche*, è facile trovare precetti, ottimi ancora, sul modo di trarre dalla terra il maggior profitto; ma per la bellezza e la stessa fecondità sua egli non ha mai un accento d'entusiasmo, d'ammirazione affettuosa.

Virgilio purificò il ruvido ideale degli avi eroici con la più perfetta visione del bene; lo purificò chiedendo alla campagna e all'agricoltura non tanto il benessere materiale quanto il benessere spirituale, la pace, il silenzio meditativo, l'amore verso gli uomini e le stesse cose inanimate. Ma il gran poeta precorreva i tempi.

Il vero ideale campestre nell'età d'Augusto, ossia, quello che rispondeva ai sentimenti de' suoi concittadini, l'ebbe Orazio, il poeta epicureo che in campagna voleva godere e sonnecchiare; godere disteso a pie' d'un albero in compagnia di Pirra e di Lidia; sonnecchiare carezzato mollemente dalla frescura primaverile in riva ai mormoranti ruscelli.

Le ville sontuose e grandiose, che i romani della fine della repubblica e sotto l'impero si edificarono, non ci debbono trarre in inganno. In quelle ville essi trasportavano la città, il suo lusso, i suoi divertimenti, e non vi andavano e non vi si trattenevano tutto l'anno che per esser meno in vista di Tiberio, di Nerone, di Domiziano, per maggior sicurezza delle loro persone e dei loro averi. La virginea leggiadria, l'imponente maestà della natura gli attraevano così poco, che con ricercata industria si sforzavano di dissimularla. Stradoni di massicce pareti vegetali, lunghi e diritti, precisamente come vie di città; prati regolari e piani come piazze; pergole di verdure adorne di statue come portici. Così quelle ville eran fatte, e su tale artificioso modello furono poi costruite le ville dei Ludovisi, dei Borghesi, del cardinal d'Este, del patriziato papale.

I greci, più sensibili e più intellettuali, ebbero il doppio ideale della bellezza e dell'amore. Da questo ideale, trapiantato nella poesia, sbocciò l'idillio, dolce parole e più dolce cosa, che ben dovea nascere e nacque nella terra delle muse e delle grazie divine.

La poesia idillica o campestre ha avuto uno svolgimento, una vita di secoli. Teocrito, poeta greco di Siracusa, che visse 2000 anni fa, e che in questo genere di composizioni perfezionò i tentativi di Tindaro e d'Aristofane, ebbe più imitatori che non ne avesse il Petrarca. Dopo Teocrito, dopo Virgilio e la restaurazione classica del trecento, la serie degli scrittori d'egloghe, di buccoliche, di poesie contadinesche arriva fino al Sannazzaro, all'Alamanni, a Bernardo Tasso, al Tansillo, che riecheggiarono l'antico immortale idillio dell'amore, della pace e del lavoro fra le guerre e le corti del 500. Ma chi legge ora più quegl'imitatori virgiliani, che per bellezze parziali d'episodi e di luoghi lirici, per ricchezza di lingua e signorile lindura e originalità di stile, furono pure giustamente famosi? e chi legge più le pastorellerie dell'Arcadia non ancora del tutto morta nelle sale oscure del palazzo Altemps e nel serbatoio del Gianicolo? Invece Teocrito nella gentile traduzione, che ci ha lasciato l'abate Zanella, sarà sempre caro alle persone colte

e di buon gusto, a cui il giornale politico fa stanchezza e il romanzo verista disgusto.

Bellezza e amore furono dunque gl'ideali di questo amabile siracusano. Bellezza di floridi campi, di scintillanti golfi marini, di greggi erranti e pascolanti la menta e il citiso; amore, non di caprai, di bifolchi, di mietitori, ma bensì di abitanti di Siracusa e fors'anche di Alessandria e di Atene, i quali sotto figura di pastori e di pastorelle preferivano alle incomode abitazioni cittadinesche le selve dell'Imera, i lavacri d'Ieti e di Bibli, l'aria profumata delle conche d'oro, il cielo trasparente e salutifero del siciliano paradiso.

Un poeta inglese ha detto: « la campagna l'ha fatta Dio e le « città gli uomini; perciò la fanciullezza non vive meglio e più « volentieri che nella libertà dei campi. » Ora i greci, che della fanciullezza avevano il riso, il fuoco, gli entusiasmi, ebbero anche della campagna un desiderio vivo e affettuoso, e i loro poeti la cantarono con verità ed efficacia insuperabili. Noi oggidì, assidui indagatori dei problemi dello spirito, abbiamo tutti i difetti della vecchiezza e d'una vecchiezza affaticata, inquieta, scontenta. Non ci muoviamo su e giù per le vie ferrate che spinti da avidità di guadagno o da curiosità di *tourists* annoiati. Ma veramente non ci è gradita che l'immobilità. Il lavoro della mente, la politica, la vanità c'imprigionano nelle città afose e rumorose, e non senza rammarico ne fuggiamo solo pochi giorni, e più per moda che per diletto sincero. Per moda si fa qualche gita di montagna, un'ascensione pericolosa sull'Alpi o sui Pirenei; ma chi è mai, a cui piaccia di passare una stagione intera in una villa solitaria, anche se alla solitudine si partecipa in due, in due, s'intende, di sesso diverso? Persino le coppie tenere degli sposi novelli non viaggiano che per tramutarsi d'una città in un'altra, anzichè anelare al piacere idillico del nido campestre, al praticello verde, al poggetto fiorito, dove olezzano le mortelle e cinguettano le capinere. Il nido si lascia ai novellieri romantici, e non senza qualche ragione, a dir vero. Meglio che sedersi a disagio su una proda tormentata dal sole e dal vento, e meglio anche che ricoverarsi trafelati e stanchi nella volgare alcôva d'un albergo, piace, è caro discorrere quietamente o meditare, fantasticare, sognare nei ricchi salotti, tra le stoffe vellutate, i vasi del Giappone, i ninnoli rari, e mentre il servo inguantato reca il the su vassoi di lacca o d'argento, e la lampada dal soffitto diffonde una luce discreta e misteriosa. Un

cantuccio sopra un divano nel *boudoir* di una colta signora è come un piccolo tempio, un tempietto sacro alla placidità di quegl'intimi, lunghi, fantasiosi colloqui, appena mormorati, che fanno dimenticare il mondo e la vita.

Nell'antichità, anche classica, queste belle e dolci cose, queste galanterie non si avevano, non si conoscevano, non si sognavano. Io non so come fossero fatte le case dei greci, ma a giudicar di quelle di Pompei e di Roma, comode non dovevano esser di certo. Le camere contenevano capolavori di scultura e di pittura, tesori d'arte, ma erano quasi tutte piccole, come celle di convento. Augusto, narra Svetonio, trasportava d'estate il letto sotto il portico, e dormiva all'aria aperta. Non vetri per ripararsi, non porte interne, non divani, nè ottomanne, ma sgabelli e cattedre dritte, impettite, dure. Nel medio evo, nei castelli feudali peggio che mai; nei tempi posteriori, quando Raffaello stesso deponeva il pennello e faceva l'architetto, non si badava che all'arte, alle comodità mai.

Di qui venne che l'idillio, appena uscito dalle dolci labbra del greco poeta, potesse crescere subito rigoglioso e resistere lungamente alle variazioni del gusto. Poichè una forma letteraria non resiste al tempo, e lo scrittore anzi resta incompreso e solitario, se non rispecchia gl'ideali prevalenti al tempo suo, e con immagini luminose e precise non dà vita a quelle vaghe aspirazioni, che formano l'indefinito malessere d'ogni società civile. Udite questi versi, in cui Teocrito fa parlare un bifolco, che insieme ad altri si riposava sotto un albero in un giorno estivo:

Su i nostri capi la conserta fronda
D'olmi e di pioppi fluttuava al vento,
E dalle grotte delle ninfe un'onda
Fea, sgorgando, dolcissimo lamento.
In vetta agli arboscelli la gioconda
Cicaletta iterava il suo lamento
Del sole innamorata, e dallo spino
Indefesso trillava il cardellino.
Cantavan le calandre in aria alzate,
Gemean le tortorelle non lontane;
Delle pecchie lo stuol l'ali dorate
Movea ronzando intorno alle fontane.
Tutto odorava d'una pingue estate....

Sono versi deliziosi. In un romanzo recente d'un gentile e forte ingegno, a tutti noto, leggo questa descrizione del cielo di Roma sull'ora del tramonto: « Il cielo, così egli scrive, pareva « un'immane coppa d'opale, donde traboccassero all'orlo sangue e « oro. » Opale, oro, sangue! I nostri giovani scrittori, quando sono a corto di tinte metalliche, spargono l'oro e le pietre preziose in cielo, in terra, in ogni luogo con una prodigalità da Nababbi. Son tutti ricchi, pare. Più innanzi avea descritto così la fontana di piazza di Termini: « La novella fontana insieme con un chioccolìo « innumerevole diffondeva un profluvio di adamanti, simile a un « gran fiore maraviglioso, che dall'immane corolla di pietre fini, « mandi al cielo il fascio degli stili materiati di carbonchio vivo. »

Le poche e semplici cose del vecchio poeta non vi sembrano mille volte più geniali, più conformi alla fiorita compostezza che ha la natura, di questo abbondante luccicore, di questa tropicale esuberanza? È perciò che il grave arconte, l'oratore battagliero, il filosofo meditabondo sapevano tutti a memoria, come annota un antico scoliaste, gl'idilli di Teocrito, che si cantavano nei quadrivi come i versi d'Omero.

Dopo tutto che i personaggi idillici non siano che cittadini travestiti, è pur dimostrato dai sentimenti, che esprimono, e dal carattere dei loro amori. Potevano essere i bifolchi di 2000 anni fa meno zotici dei nostri contadini? E non credo che agricoltori liberi neppur vi fossero allora; la terra era coltivata da schiavi, che si facevano lavorare coll'aguzzino alle spalle, e i monti e le valli risuonavano non di canti di amore, non di canti alterni, a cui solo mancasse la perfezione della forma, ma di voci iraconde e di lamenti.

I nostri contadini noi tutti gli conosciamo, non esclusi quegli della gentile Toscana; del sole e della luna si curano come del terzo piede, che non hanno. Nella luna non guardano che le siepi di Caino, e non speculano che la pioggia o il tempo sereno. Quando poi fanno all'amore, bisogna distinguere: o sono buoni o cattivi. Se cattivi, sono pessimi come quegli del noto romanzo dello Zola, indecentissimo, noiosissimo, ma in gran parte vero. Fanno all'amore col coltello in tasca, e Dio ci liberi tutti dalle loro gelosie. Se sono buoni, io gli ho sempre veduti amoreggiare senza garbo e creanza; vanno la sera dalla dama con le mani sudice, e se per caso si sentono in vena di tenerezza, l'ammaccano con le

gomitate. Essi non possono essere materiale poetico che al modo usato da Lorenzo il Magnifico nel suo poemetto, la Nencia da Barberino, che egli dipinge così:

Ha due grandi occhi, che pare una festa,
Quand'ella gli alza, o che ella vi guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello
Che par proprio bucato col succhiello.
.... Non ha gnun mancamento;
È lunga, grossa e di bella misura,
E con un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura.

Allegra, gioviale sempre, la Nencia

.... è dirittamente ballerina,
Sicchè si slancia come una capretta;
E gira più che ruota di molina,
E dassi della man nella scarpetta.
Quando si compie il ballo, ella s'inchina,
Poi torna indietro e due passi scambietta,
E fa le più graziose riverenze
Che niuna cittadina di Firenze.

Insomma poesia da rispetti e stornelli, graziosa quanto vuolsi, ma senza intensità di sentimento, e amore ruvido o burlesco. Invece in Teocrito l'amore ha dell'elegia e della tragedia. Il fato accende le passioni dei pastori, come accendeva quelle degli eroi d'Eschilo e d'Euripide. E passioni così irruenti, fulminee, devastatrici, che sembrano gastighi celesti; tantochè frequenti sono le apostrofi degl'innamorati contro Venere invidiosa, abominanda, crudele.

La giovine Simeta recandosi un giorno a uno sposalizio vide nel corteggio nuziale un garzoncello biondo e di carnagione bianchissima, che uscito allora dai giuochi della palestra mostrava di essere fra i suoi pari il più agile alla corsa, il più gagliardo alla lotta. Arse la fanciulla di fiamma improvvisa, e, senza più attendere alla festa, si ridusse subito a casa, dove distrutta dalle febbri languì per guisa che dopo dieci giorni

di testa le cadeva ogni capello,
e giallo più che bosso avea l'aspetto.

I pastori di Teocrito, quando s'innamorano, impazzano. Corrono senza scopo per le montagne, lasciano sbandarsi le agnelle e versano lacrime grosse come pere. Eschine, amante non riamato, abbandona la Sicilia, e va a fare il soldato, un altro nelle stesse condizioni si lascia cadere in terra, e chiama i lupi che lo divorino; un terzo s'impicca per disperazione sulla porta della sua dama.

Quando domani mi vedrai funesto
Spettacol penzolar sulla tua soglia,
Non mi fuggire, non ti sia molesto
Che la tua man dal laccio mi discioglia.
Donami poche lacrime; mi serra
Nelle tue braccia, e alla gelata spoglia
Porgi un bacio pietoso. Giù sotterra
Io dormirò; non puoi temer che io possa
Ritornar fra i viventi a farti guerra.

La fanciulla, che ho rammentata, Simeta, fu corrisposta dal suo garzoncello biondo. Ma avendo Delfi, così egli chiamavasi, mancato per più giorni di seguito ai combinati appuntamenti, un amica di Simeta venne premurosamente a dirle (c'erano anche allora le amiche ciarliere e mettimale) che Delfi la tradiva, perchè era stato veduto ad attaccar ghirlande di fiori alla porta d'un'altra fanciulla. E Simeta, divenuta una furia di gelosia, ricorre alle arti magiche per isforzare gli Dei a renderle l'amante, e perchè l'aiutino a vendicarsi.

La scena che qui colorisce Teocrito, ha una terribilità caratteristica. È notte; la luna splende placida nel cielo; in vicinanza odesi il sussurro del golfo marino, e lontano il latrare dei cani per la cheta e vasta campagna. Simeta nella sua casetta ha solo con sè la schiava Testili, e dritta accanto a un bracere ardente invoca la Dea dell'inferno Ecate, che cammina fra i sepolcri, calcando nero sangue e teschi umani.

Salve, temuta d'Erebo regina,
Ecate veneranda! Infin ch'io veda
Satollo il mio furor stammi vicina.

Poi ordina alla schiava che le porti della farina:

Va', spargila sul fuoco,
E di': l'ossa di Delfi io spargo al vento.

E dopo la farina l'alloro;

L'acceso ramo crepita sonoro
Disciolto in fumo ed in faville; ed io
Ch'ardan del pari le sue carni imploro.

E dopo la farina e l'alloro, la cera:

Com'io distempro questa cera, il reo
Si distempri d'amore e di desio.

Ad un tratto udendo l'affrettato abbaiare dei cani impauriti, pensa che la Dea s'avvicini, e batte, per onorarla, un disco di rame. Il suo cuore esulta. Tornerà Delfi, tornerà domani da lei, ed ella si vendicherà del vile abbandono! Era vergine pudica, ora è per sua cagione una vil femminetta, e si è spenta la gloria del suo nome. Non è giustizia che sia punito? E bella, scapigliata, palpitante, e volta al cielo la faccia, quasi chiamandolo a testimonio della immeritata sciagura, fa la storia della sua passione. Io amava Delfi, dice, con tale ardore di affetto che

. . . . . appena il lieve
Piè lo vidi posar sulla mia soglia,
Gelida diventai come la neve,
Il sudor dalla fronte mi piovea,
Come la brina, quando il sol riceve.

Delfi in quei primi incontri non le era stato avaro di promesse e giuramenti. Anch'egli avea detto d'amarla, e d'amarla così che se non l'avesse ricevuto in casa avrebbe atterrato la porta col fuoco e con la scure. Che cosa non aggiunse per vincere la sua verecondia? che all'amore non si resiste, che scoppia più tremendo del vulcano di Lipari, che trae le donzelle dai chiusi alberghi

. . . . . e le novelle
Infiammate da lui timide spose,
Fatte audaci, dai talami divelle.

Insomma i discorsi dei seduttori di tutti i tempi. Ond'ella

. . . . . vinta all'amorose
Voci, per man lo prese, e mescolando
Vezzi e sussurri...
Paghi furono i voti d'ambedui.

Così passa smaniando la notte e inframmezza il racconto di espressioni d'ira e insieme di desiderio.

Torna, deh! torna, Delfi, alla mia stanza.
Ecco il mar laggiù posa, e posa il vento,
Ma che posi il mio cor non ho speranza.

Ma Delfi probabilmente non tornò, sebbene nulla dica il poeta, e se non tornò fece bene, perchè la disperata femmina gli aveva preparata per la cena una bevanda fatta col sugo d'una lucertola pestata. Le femmine tradite ai nostri tempi si armano della boccetta del vetriolo, perchè alla magìa, e all'efficacia lentamente mortifera delle lucertole pestate non più si crede, ma il furore cieco, che le spinge al delitto, è perfettamente uguale.

Questo il carattere degli amori teocritani. Quanto ai personaggi, in parte sono leggeri, incostanti, veri ganimedi di città; in parte, per certe delicatezze e finezze del sentimento, ben dimostrano di appartenere a quella greca gente colta e immaginosa, che si stimava progenie divina. E infatti coi cittadini travestiti da pastori si mescolano, sebbene anch'essi travestiti in egual modo, i semiddii e le semiddee. Polifemo, il ciclope deforme, era un semiddio, Galatea una ninfa.

Ma l'abito vile non gli cela interamente, poichè hanno tutti quella lindura, e cura eccessiva delle loro persone, che fa distinguere l'uomo ben nato dal marrano in costume da festa. Si bagnano, s'infiorano, si profumano, si specchiano da mattina a sera nelle acque tranquille, e si lisciano i capelli, e si rotondeggiano la barba.

Brutto non son, dicea Dameta, or ora
Nel mare mi guardai; bava di venti
Sul vasto piano non tirava allora.
Ho la barba assai bella, e parimenti
Bella mi par questa pupilla mia;
Candidi più del marmo io mostro i denti.

La leggiadrissima Galatea, per quanto ninfa, non è che una fraschetta; è di quelle bellezze vane e crudeli, che si servono dei loro vezzi per far rimbambire anche gli uomini più gravi, e canzonano chi le ama, e seguono chi le disprezza. Oggi di queste ammaliatrici non ce n'è più neppur'una; ma in Grecia a' quei tempi

c'erano. Polifemo, che per Galatea ha perduta la testa, la insegue, la chiama, piange e si dispera; ma ella si fa vedere un momento, gli sorride, gli getta dei pomi, e poi fugge e si nasconde. Quante Aspasie e quante Frini avranno in Galatea riconosciute sè stesse!

Certamente il poeta fa parlare quei mandriani secondo gli usi e costumi loro. Perciò dicono alle belle che sono più candide del latte, più dolci del miele, più gaie dei vitellini. Ma con quale ardore di gentili promesse si esprimono verso le più ritrose!

Se mi vorrai sposar, ti adagerai
Su molli felci e su fiorite mente;
Ti adagerai sopra caprine pelli
Più delicate delle tue d'agnella.
Otto secchi porrò di latte a Pane,
e di mêl co' suoi favi una scodella.

È l'ideale del cuore e della capanna, ideale, che ebbe anche Properzio, quando diceva alla sua Cinzia che avrebbe voluto vivere eternamente con lei all'ombra dello stesso albero, e dissetandosi nell'acqua dello stesso ruscello. Però la capanna di Teocrito era fornita d'ogni ben di Dio.

Mai nella state cacio non mi manca
O nell'autunno, e quando il dorso alpestro
Co' nevosi suoi fiati il verno imbianca,
In serbo n' ho assai più d'un gran canestro.
La voce dei pastor presto si stanca,
Io di fistoleggiar sono maestro.
E canto te, quando più l'aria è ombrosa,
E canto te, mia vaga melarosa.

Anche qui v'è un pensiero oltremodo fine e delicato. Quel fistoleggiare quando l'aria è ombrosa, vuol dire: faremo della musica nella dolce quiete delle belle serate siciliane. Sarà zampogna di canne palustri, non liuto o pianforte. Ma la conclusione è la stessa. Esaleremo la pienezza delle anime nostre innamorate in musica e canti.

Musica e amore non possono stare divisi. L'amore è la ferita sanguinante, la musica è la medicina balsamica e riparatrice. Imperocchè i suoni non hanno già sul nostro sistema nervoso un

potere indefinibile e arcano, ma un'azione organica, precisa, benefica.

Quando sul flauto scorron le tue dita,
Le tue dita, che son d'avorio schietto,
Mi par, Bambice mia,
Di trovarmi di Venere al cospetto.
Quando canti da piangere mi viene,
E pur se canti, mi fai tanto bene.

Un pastore non si perita di giurare che se la sua bella abitasse negli abissi del mare, non esiterebbe a gettarvisi dentro pur di baciarle le mani. Un altro fa alla sua Cinisca quel complimento, che è passato in tutte le letterature: « Dove tu passi, o diletta, spuntano i fiori; donde ti diparti, inaridiscono. »

Altrove Menalca significa il suo affetto con idee anche più maravigliosamente moderne.

... Della tua dolce immagine
Metà dell'alma mia vive; il residuo
Si dileguò. Se tu volessi, vivere
Teco potrei come i celesti vivono.
E un sol nido faremmo sovra un albero,
Dove non salga velenoso rettile.
Ma tu su questo ramo ora ti dondoli,
Doman su quello, e d' uno in altro valichi.

Ed ecco qui anche il nido; il famoso nido, ora trasformatosi in salottino elegante, e che gli amanti teocritani desideravano proprio da uccellini, penzolante dagli alberi, a costo di precipitare di sotto. Precipitare, ruinare, andare in perdizione non spaventò però mai gl'innamorati; per un' ora di felicità si ridono della vita e della morte. Ma ciò che più sorprende è il concetto de' primi due versi:

... Della tua dolce immagine
Metà dell'alma mia vive; il residuo
Si dileguò.

Non vi pare di sentire in questi versi così soavi e mesti un profumo leopardiano?

Se non che non bisogna da questo concludere che Teocrito

fosse un poeta sentimentale. Non era sentimentale il Leopardi, e tanto meno Teocrito, poichè l'arte antica non ebbe mai alcuna idea e conoscenza della stentata affettazione di sentimento, di cui è prodiga l'arte moderna. L'arte antica era sobria, equilibrata, sincera anche nella manifestazione degli affetti più intensi e profondi. Teocrito fa parlare così i suoi contemporanei, non per mostra e vanto di sensibilità raffinata, ma perchè tale è l'esaltato linguaggio delle passioni amorose. Il cuore umano in ogni tempo, in ogni luogo battè, esultò, soffrì allo stesso modo. Nulla di più vero che il cuore non invecchia mai.

Non invecchia il cuore, ma però invecchia la mente. E invecchiando, maturandosi, logorandosi, la mente umana, se il suo organismo materiale rimane intatto, diventa più sottile, più attenta nell'osservazione dei fatti e nella indagine delle loro cause, più ragionatrice in una parola. Or questo progresso intellettuale fa sì che se gli accenti appassionati di Teocrito, e degli scrittori antichi in generale, trovano tuttora un'eco nei nostri cuori, egli e gli altri, quanto a potenza meditativa, sono inferiori agli scrittori moderni.

E lo stesso dicasi della loro maniera di vedere la natura. L'antichità classica la descrisse meglio di noi, ma obiettivamente soltanto; non ne seppe e intese il significato nè scientifico, nè morale; non indagò i rapporti de' suoi fenomeni con quegli della sensività nostra e della coscenza.

Questo è un pregio delle letterature europee recentissime, poichè solo da poco più d'un secolo si sviluppò l'intelligenza subiettiva della natura, e anche dopo il Rousseau restava in tal parte molto da fare.

Lo Schiller giustamente giudicava che Omero faceva della volta celeste e delle elleniche primavere la stessa stima che d'uno scudo ben lavorato nella fucina di Vulcano. Giudizio eguale si può dare di Teocrito, il quale non considera il paesaggio che sotto l'aspetto estetico. Il paesaggio è per lui la vaga cornice de' suoi quadretti, cornice intagliata di rosee poma, di spighe di grano, di tralci di vite; quadretti raffiguranti azioni, che con la campagna fiorita e ridente non hanno relazione necessaria. Nella scena dell'invocazione magica di Simeta, uno scrittore moderno, per mettere la scena in armonia con lo stato della fanciulla abbandonata, avrebbe immaginato la notte nera e il mare procelloso. Teocrito

no; mentre Simeta soffre, mentre un'anima è straziata dai ricordi d'una grande beatitudine finita presto e male, mentre un cuore femminile è divorato da smanie di gelosie e di vendetta, il bell'astro d'argento compie tranquillo il suo viaggio nel cielo turchino. La fanciulla stessa se ne duole, se ne rammarica, e quasi lo rimprovera della sua muta insensibilità:

E tu, luna, agli estremi orli marini,
Mentre io resto a portar la mia sventura,
Tu sfavillando i tuoi cavalli inchini.
Addio, mia luna dalla faccia pura,
Addio, voi stelle dalle chiome d'oro,
Che della notte alla quadriga oscura
Fate corteggio col virgineo coro.

Eppure il paganesimo ad ogni cespuglio, ad ogni caverna avea dato spirito di vita col farli dimore di divinità; e Cerere presiedeva alla mietitura, Eolo spingeva i venti, e la luna era Diana e il sole Apollo. Ma fu appunto per ciò che il politeismo rimase sordo alla voce della natura; gli dei si sostituirono ad essa, e assorbirono il paesaggio. Di troppo superiori agli uomini, non si curavano dei loro affanni o piuttosto pareva che ne gioissero. Onde i pastori morendo esclamavano:

Selvaggi cani, e lupi, orsi di grotte
Abitatori, addio per sempre.

Sentivano di simpatizzare piuttosto con le belve che con le circostanti emanazioni di quella divina terra siracusana, che Teocrito chiamava cuore vivo e palpitante della Sicilia.

Quando 300 anni dopo sorse in tutto il suo pieno splendore la letteratura latina, i poeti romani non compresero il mondo inanimato diversamente dai greci, dei quali furono continuatori e imitatori. Eccettuato qua e là Tibullo, il grande elegiaco, si può asserire che il solo Virgilio penetrò la terra del suo genio, e l'avvivò; umanamente l'avvivò, perchè la vide nei rapimenti estatici del suo pensiero, perchè la sentì nei teneri moti d'un cuore così mite e buono, che perfino degli animali ebbe pietà. E pensava e scriveva fra gente superba, che la pietà mai non conobbe o sti-

mava fralezza e quasi vergogna! È di Virgilio infatti il commovente lamento dell'agricoltore sul toro, che colpito da pestilenza

... sotto il giogo pesante... piomba
E soffia e fuma, e dalla bocca il sangue
Versa a schiuma commisto, e cupi manda
Gemiti estremi.

Nei rispetti delle umane passioni basta confrontare Simeta con Didone. Anche Didone ama, ma perchè ama d'un amore, che dovrà essere infelice, la scena culminante, in cui la passione le fa scordare il marito, viene posta da Virgilio in un antro, mentre guizzano i lampi, rumoreggia il tuono e minaccia la tempesta. Anche Didone è tradita, e anch'essa ricorre agl'incantesimi, ma quando gl'incantesimi a nulla valgono, cerca refugio nella morte; e ferita e agonizzante tre volte sollevasi sul gomito, e tre volte cade sospirando e lagrimando, perchè più la sventurata sente l'ambascia dell'amore perduto che della sua fine imminente.

Insomma Virgilio preludiò a quella sensibilità, che oggi alla gente colta, e non del tutto guasta e soprafatta dal risorgente sensualismo pagano, procura così fini godimenti e così acuti spasimi. Fu come un ponte di congiunzione fra due mondi. Da una parte dà la mano a Omero, a Saffo, a Teocrito; dall'altra dà la mano a Dante.

Dante, dopo la lunga notte delle invasioni barbariche, fu il primo che sentisse la natura come il suo gran maestro. E ciò per la gentile disposizione dell'animo suo, e più per l'influenza del cristianesimo. Dante sente la natura come Virgilio, quando scopre un rapporto fra la soavità mesta del tramonto e i ricordi o le speranze delle anime sconsolate. La sente come cristiano, quando, commosso di meraviglla, di riconoscenza e di gioia, descrive l'opera bella d'un creatore unico e buono. Ma è sopratutto quest'alto concetto della sapienza e bontà di Dio che fa amare a lui e agli scrittori mistici la natura, e mette con essa in amorosa corrispondenza le affezioni e aspirazioni umane. Il che è tanto vero che il divino poeta, appena salito al paradiso e veduto quanto esso è più desiderabile d'ogni altra cosa creata, volge in basso, volge alla terra uno sguardo di compassione, e sorride del suo *vil sembiante*. La terra ai poeti mistici parve sempre e sopra ogni altra cosa una

valle di lacrime e di peccato, un soggiorno di dure prove, un triste passaggio alla felicità eterna.

Dante, che illuminò il mondo finito con le visioni dell'infinito, fu del resto un astro solitario, perchè il Petrarca stesso se spiritualizzò l'amore, paganeggiò nella descrizione delle scene della natura, che sono per esso principalmente il fondo della tela, in cui l'amore campeggia.

Pertanto il paganesimo letterario durò ancora, e così resistente e invadente che per opera e favore di papi si ebbe in Italia un altro secolo d'Augusto, nè perdè adoratori e volse al tramonto che quando, rimessi in onore gli studii danteschi, la letteratura s'avviò e procedette spedita verso quel grande rinnovamento, che occupa la seconda metà del passato secolo e la prima del presente. Il sentimento della natura fece allora rapidi progressi, e le vecchie formule dell'egloga pastorale e dell'idillio incominciarono a poco a poco ad andare in disuso e Diana lasciò in pace Endimione, e dalla testa radiosa dell'Aurora caddero i rosei capelli.

Però bisogna subito soggiungere che in questo rinnovamento letterario, nei rispetti almeno del sentimento della natura, gli studii danteschi non ebbero la maggior parte. Il Monti, che pur fu chiamato Dante redivivo, in quel suo canto alla bellezza dell'universo, canto sonoro e turgido di trionfale baldanza, nulla di comune mostrò di avere con l'ascetismo e l'umiltà medioevale. E ciò perchè i nostri poeti, anche cristiani, d'un secolo fa subivano senz'avvedersene l'influenza di quelle audaci dottrine che dallo stato di pretesa felicità dell'uomo primitivo volendo dedurre nuove leggi e costumi sociali, della natura aveano fatto Dio. Il quale Dio, non sparso in frantumi alla maniera greca o latina, o distinto dalle cose create secondo il concetto cristiano, ma tutto compenetrante, e in comune fra le cose e noi, fra gli animali e noi, possiamo interrogare con abbandono fraterno, e metterlo a parte dei nostri dolori e delle nostre gioie. Per effetto di questo panteìsmo la natura in qualunque degl'infiniti aspetti in cui rivela sè e l'opera sua, armonizzava col cuore e con la mente degli uomini, e l'esempio dell'immutabilità delle sue leggi, del suo lavoro incessante e fecondo, ispirava loro l'aborrimento della frivola e oziosa vita, della corrotta società d'allora.

Derivazione di questo sentimento panteistico della natura, da cui sgorgò una bella e ricca vena di poesia idillica, fu il pio e

malinconico romanticismo, che in aspetto ben diverso dal romanticismo germanico, baldanzosa protesta contro viete discipline letterarie, s'introdusse fra noi, e diventò di moda dopo le delusioni della rivoluzione francese e gli sconforti politici nostri. Anch'esso avea l'idolatria del mondo esteriore, ma era un'idolatria temperata d'ossequio a un certo suo cattolicismo, talvolta tutto canti e profumi e mistiche ebbrezze, ma più spesso funereo, e sempre fuori della misera vita, sempre svolazzante per l'azzurro del cielo o delle cupole gotiche. E perciò alla terra, che ci dà il buon pane e il buon vino, preferiva la vergine luna e le tremule stelle, alle quali, come a confidenti care e simpatiche, diceva pallido e scarno le amarezze patriottiche, o esalava i lunghi e noiosi gemiti delle anime fantasticanti di vani amori spirituali, implorando, non le ispirazioni virili, ma la rassegnazione dei moribondi.

Già il Pindemonte in compagnia della luna avea veduto tante buone e belle cose, che se davvero ci fossero basterebbe lei sola a guarire le piaghe dell' umanità. Ci aveva veduto il riposo, la vaghezza del meditare, la mestizia gioconda, la giocondità mesta, e la pietà *con dolce stilla all' occhio.* Vi fu chi era perfino venuto a pensare che per legge dovessero ogni notte suonarsi a stormo le campane, perchè i cittadini si svegliassero, e affacciati alle finestre stessero per una mezz'ora a guardare il cielo stellato. E se era nuvolo, se pioveva?

Quanto sospirassero alla luna i menestrelll e trovatori, che vennero di poi, e che la rimavano con laguna e barchetta bruna, tutti sappiamo. Eppure, ove si passi sopra alle maravigliose esagerazioni e stranezze, chi potrà negare che il sentimento della natura nel romanticismo, cosi piagnucolante e vaporoso, così assetato di rugiada celeste e sdegnoso dell'arida vita del presente, non solo rispondeva al momento storico, ma rispecchiava in realtà l'anima umana? La quale, se fra le materialità terrestri lieta, serena non è interamente mai, tanto più guarda in alto, si sente attratta in alto, quando ha molto sofferto, e crede dileguata ogni speranza di bene.

Non v' è infatti alcuno di noi, purchè abbia dentro una scintilla di fiamma spirituale, a cui, anche solo nei momenti di tedio e di stanchezza, non sembri di essere sulla terra come imprigionato. Non v' è alcuno, che vedendo allora, vedendo per caso una levata di sole (dico per caso, perchè tutti ci leviamo troppo tardi)

o con minor disagio un placido tramonto, una distesa d'acque marine, un ampio orizzonte, non resti immobile innanzi ai sublimi spettacoli della natura coll'occhio fisso, col petto dilatato e anelante per una certa strana avidità dell'immenso, dell'infinito.

Il Goethe avrebbe voluto esser l'allodoletta, che trasvola oltre le nubi, e il misero poeta recanatese avrebbe voluto esser convertito in uccello per provare quella dolcezza di salire, salire, e trascorrere nello spazio interminato. Giuseppe Garibaldi, lui stesso, l'uomo di guerra, che passò la vita fra le battaglie, sentiva il felice connubio della poesia della natura coi più alti e nobili sentimenti; onde nelle sue memorie così parla dell'imbarco dei Mille:

« O notte del 5 maggio rischiarata dal fuoco di mille luminari, con cui l'Onnipotente adornò lo spazio! Bella, tranquilla, solenne di quella solennità, che fa palpitare i cuori generosi. Bella notte del gran divisamento! Tu rumoreggiavi nelle file dei Mille con quell'armonia indefinita, sublime con cui gli eletti sono beati contemplando Dio. Io ho sentita quell'armonia in tutte le notti simili a quelle di Quarto, di Reggio, di Palermo, del Volturno. E chi dubita della vittoria, quando portati sull'ali del dovere e della coscienza si è sospinti ad affrontare la morte, come il bacio delizioso della donna che si ama? » E quand'era moribondo a Caprera, vedendo due capinere sulla finestra, gli parve che fossero le anime delle sue bambine, e dette l'ultimo saluto all'infinito del mare e del cielo.

Oh! non era uomo di guerra soltanto Giuseppe Garibaldi, ma poeta, e più grande poeta di tanti fabbricatori a freddo di versi rimati.

E veramente la poesia in azione, la poesia, che non svapora in vaniloqui rimati, ma che opera virtuosamente, e affronta le dure pugne del reale per l'ideale, è incomparabilmente migliore dell'altra. Perciò al sopravvenire, ed anzi al primo e ancor lontano albeggiare di questa più utile poesia, l'idillio dei romantici, come già l'idillio dei classici, venne a fastidio, e tra le apostrofi del Leopardi alla natura matrigna, e persino di Victor Hugo, finì per sempre. E il Leopardi alla quiete, alla vita solitaria, agli eterei campi disse pure canti d'amore! ma il grande infelice nella bella regina delle notti non avea mai veduta la pietà *con dolce stilla all'occhio.*

A' nostri giorni l'idillio è soltanto un lontano ricordo, e, come il nido e la capanna degl' innamorati, non si ha di continuo sulle labbra che a scherno e motteggio. Parola vuota di senso, non costume e poesia. Nè d'idillico hanno nulla. fuori del soggetto, quelle pretenziose, prolisse e minute descrizioni di paesaggi, che ci ammanniscono i romanzieri nostri e stranieri, poichè nessun sincero sentimento le ispira. Ma poco male: si vive anche senza idillio, e si vive anzi meglio. Lo società nostra, in cui regna e può tutto la scienza, che ha date ali così potenti alla ragione, vale assai più della vecchia società pagana o papale, quando si facevano molti versi, e ogni giorno si alzava iniquamente un patibolo. Non facciamo perciò troppo angoscioso lamento, se nelle fonti cristalline non si specchiano più i pastorelli, e sotto i salci piangenti non gemono più gli amanti sentimentali. Non è un danno, se per l'irrigazione feconda o per dar luce a Roma, si sono deviate le suonanti acque, già soggiorno della ninfa Albunea. Non è un danno che per fabbricare la flotta, orgoglio e auspizio della nazione, si vadano tagliando gli abeti delle foresta di Camaldoli, alla cui ombra posò il Ghibellin fuggiasco, e dove ora le bionde figlie degli scavatori di carbon fossile strimpellano il pianforte scordato dell'albergatore, e dimenano gli enormi piedi in esotiche danze. La società prosaica non sente più la natura; non la sente, ma lavora e la conquista.

Purtuttavia se la società ha progredito, guardiamoci bene dall'andare troppo superbi di questa prosa e realismo, che già a me par troppo. Si vive anche senza l'idillio, ma non già senza qualche poetica idealità. La poesia, almeno come sentimento, è una necessità umana, una condizione assoluta per sollevar lo spirito alla grandezza morale. Senza un divino raggio nel cuore, quella stessa febbre d'operosità, che è la ragione del progresso e il vanto dell'età nostra, può diventar biasimevole, perchè invece di concentrarsi e mirare a segno alto e luminoso, va sperdendosi in volgarità di cupidigie e d'ambizioni.

A me pare perciò che la società, in cui viviamo, abbia questo lato disamabile; che favorendo eccessivamente gl' interessi materiali, impedisce agli uomini di guardar mai nel proprio interiore per cercarvi e afferrarvi un filo d'ideale, che gli accenda di generosi entusiasmi, che renda loro desiderabili i sacrificii dell'eroismo. L'uomo moderno infatti si affaccenda, si affanna, si agita troppo

in troppe cose e utilità mondane. Per arrivare ai posti eminenti, per arricchirsi, voi lo vedete in continuo moto sotto quella pesante cappa di piombo della politica dei mestieranti, attraverso la quale non passa raggio di luce, non brilla sorriso di cielo. L'uomo moderno ha sempre fretta, sempre da fare, non si prende nè dà riposo mai. Sebbene sia colto, e sarebbe ingiustizia accusarlo di cinica indifferenza, non si guarda mai d'attorno, non si ferma mai, nè per vagheggiare con affetto un'opera d'arte, nè per soccorrere celatamente un infelice. È socialista umanitario, ma ha teorizzato fino sull'elemosina... per non farla. La sua scienza positiva e prosaica gli ha cresciuto il volume del cervello, e gli ha rimpiccolito il cuore. Da ogni sua parola ed azione si comprende che ha fior di senno e di esperienza anche a vent'anni. Ma è appunto per queste sue doti così serie e profittevoli, che la bella natura non ha oggi per lui le attrattive della pagana bellezza, non gli parla il misterioso linguaggio, che consolava i romantici cristianeggianti, e la solitudine dei campi non più risponde nè all'idillio dell'amore, nè all'epicedio della morte. Non è forse infatti da gente assennata e pratica l'amore moderno, che si guarda bene dall'umidità degli antri muscosi e delle pudiche notti lunari, e corre in strada ferrata, e si circonda di comodità, e vuole la presenza e il servizio di camerieri venali? Non è forse dolore da gente assennata e pratica il dolore moderno, che in una sventura suprema si distrae compilando la lista delle conoscenze, a cui mandare la partecipazione listata a bruno? Qual diversità da altri tempi, quando l'amore era incolpevole e sacro furore delle vittime di Venere o sogno vaporoso, non sensualità ragionante; quando la morte era disperazione, che urlava con la tempesta, o mutamente e lungamente pensava all'ombra cupa dei boschi secolari, non accivettamento di condoglianze!

L'uomo moderno ha incontrastabilmente molto giudizio, ma le persone di troppo giudizio sono raramente persone simpatiche.

VALENTINO GIACHI.

L' ULTIMO DEI POETI POLACCHI

IGNAZIO GIUSEPPE KRASZEWSKI.

La Polonia quanto più è oppressa nella vita politica tanto più cerca di innalzarsi e di segnalarsi nelle lettere e nelle arti dimostrando in tal guisa quella inesauribile vitalità che è propria soltanto delle grandi nazioni.

Il popolo polacco, quantunque privo per ora di una patria e politicamente avvilito, gareggia con le altre nazioni nella coltura letteraria ed artistica e vanta una schiera di insigni pittori, di musici, di poeti e letterati, i quali con le loro opere, mantengono in tutti gli esuli figli il sacro fuoco dell'amor patrio.

In un tempo come il nostro, in cui dappertutto scarseggiano i quadri di soggetto storico, ecco un *Matejko* il quale in tele grandiose e smaglianti per colorito fa rivivere le gesta più gloriose vivo della storia polacca e de' suoi nobili eroi.

Un'altra scuola di pittura, la quale vanta per suo capo il celebre Brandt, ci dipinge invece il popolo polacco che combatte e soffre e muore per la patria. Egli rappresenta le milizie nazionali improvvisate, l'eroico loro valore nelle pugne contro i Russi, ma, pur troppo, anche le loro sconfitte e le stragi e gli strazi e l'espiazione della colpa di avere amata e difesa la patria.

Che tipi caratteristici quei contadini, colla croce santa ricamata sul petto, guidati da inermi sacerdoti contro le artiglierie dei

Russi! Quanta disperazione sui volti di quelle donne, trascinate sulla kibilka in Siberia! (1) Quale contrasto in quei cavalli feriti in lotta, dopo la battaglia, coi lupi avidi di sangue!

Benchè queste due scuole procedano per opposta via nel dimostrare il loro patriottico ardore, pure uno stesso spirito le anima e del numero dei loro seguaci potrebbe andare superbo anche un paese libero in cui le arti fiorissero.

Quanto alla musica, basta ricordare i nomi di *Chopin*, di *Winiarski*, di *Konski*, di *Komorewski*, di *Moniuszko*, per risvegliare in noi la memoria delle più appassionate e vibrate melodie nelle quali meravigliosamente si rispecchia l'indole polacca, felice connubio della dolcezza colla forza. Ed anche qui i sentimenti patriottici quanto più soffocati dagli oppressori, tanto più gagliardi prorompono in armoniche note, le quali rivelano al mondo i dolori e i patimenti di un popolo infelice.

Nè meno gloriose sono la letteratura e la poesia, che hanno per illustri rappresentanti poeti quali *Mickiewicz*, i *Krusinski*, i *Slowacki*, i *Zaleski*, i *Goszczysiski* ed altri, tutti ispirati al più puro idealismo e ardenti di amor patrio.

Questi grandi sono già da qualche tempo scomparsi dalla terra ed i loro cuori forti e generosi dormono lungi dalla patria, in terra straniera sotto i freddi tumuli, all'ombra dei silenziosi cipressi.

Ultimo a discendere nella tomba fu il celeberrimo *Kraszewski*, poeta, romanziere, storico, linguista, archeologo, musico, pittore e disegnatore insigne, sublime figura che in sè comprende e racchiude le più care speranze e i più nobili voti della nazione polacca.

*
* *

Nella vita di lui ben pochi avvenimenti drammatici s'hanno a registrare; la sua vita è la storia di una grande anima dedicata unicamente agli studî e al lavoro, che tuttavia esercitò un'influenza grandissima sulla cultura della Polonia.

Ignazio Giuseppe *Kraszewski* nacque a Varsavia nel 1812 di antichissima e nobile famiglia, oriunda però della Lituania, cioè

(1) Carro senza molle, tirato da tre cavalli i quali corrono con rapidità vertiginosa, sferzati dai birri russi.

di quella parte dell'infelice Polonia, che la Russia si era appropriata fino dal primo smembramento di essa, e che ai tempi dell'invasione napoleonica era stata propriamente il teatro della guerra. Per questo motivo i genitori del *Kraszewski* avevano lasciato per qualche tempo le loro native dimore e si erano stabiliti a Varsavia. Ma dopo breve tempo essi fecero ritorno nella Lituania seco portando il tenero figliuoletto, il quale così potè crescere nei patrii poderi, respirando l'aria pura e libera della campagna, in mezzo alla propria famiglia, la quale al retaggio delle virtù eroiche degli antenati univa anche l'amore delle lettere e delle scienze.

Tali condizioni non potevano se non riuscire favorevoli alle grandi disposizioni che il giovane aveva per gli studi, il quale però giunto il tempo di dover frequentare le scuole, dovette abbandonare la propria casa, in causa della grande distanza fra i possessi paterni e la città di *Biala*, dove era il ginnasio della provincia. Per quel ragazzo tutto cuore, tutto sensibilità e di costituzione assai gracile tale separazione dai congiunti sarebbe per certo stata causa di grandi dolori. Ma fortunatamente in una campagna vicinissima alla città di Biala abitavano un suo zio e la sua nonna. Egli fu quindi affidato a loro e specialmente l'avola sua, la signora *Anna* dei *Nalenez Malska*, donna di non comune ingegno, si occupò di lui con amore, circondandolo di mille cure ed eccitandolo agli studi.

I dolci ricordi di quei tempi trascorsi presso la nonna fecero dire spesso a *Kraszewski* essere una gran prova del delicato sentimento del popolo polacco, l'aver dato lo stesso nome (*babka*) tanto al più dolce dei cibi nazionali, (1) quanto alla nonna, che è sempre tutta amore e dolcezza verso i figli de' suoi figli. Attinse per tale guisa in seno alla propria famiglia i principii della fede, della virtù, dell'amore per lo studio e pel proprio paese, che lo resero più tardi la gloria della Polonia.

Dopo aver compiuti gli studi Liceali a *Biala Kraszewski* passò, nell'anno 1828, all'Università di *Wilna*, dove a quei tempi raccoglievasi quanto di dotto e di gentile aveva la Lituania. Dap-

(1) *Babka* in polacco significa nonna e anche una torta della quale si fa uso a Pasqua, giorno in cui ogni signore si affratella coi suoi dipendenti, dividendo con essi un boccone di essa pasta.

prima vi studiò medicina, ma ben presto si applicò alla filosofia, alla quale egli si dedicò poi esclusivamente. Era professore in quella facoltà filosofica Giuliano *Bartoszewiez*, il valente storico della letteratura polacca. *Kraszewski* ricevette da lui il primo impulso ed incoraggiamento a coltivare gli studi storici e letterari. Ancora studente, a diciassette anni cominciò a pubblicare le sue prime opere: *Una biografia di Cicerone* ed i romanzi: *Quadri della società*, *La sera o le avventure di una parrucca*, *Valeriano*, *La Storia d'un organista*, i quali videro la luce sotto un pseudonimo umoristico. Quantunque questi scritti giovanili non avessero grande importanza, promettevano però bene per l'avvenire di lui. Furono infatti ben presto seguiti da altre opere che, risvegliando d'un tratto gli spiriti sopiti, diedero origine ad uno splendido rinnovamento di tutta la letteratura polacca.

*
* *

Sopraggiunse intanto l'anno 1831, anno memorabile della grande rivoluzione della Polonia, e l'autore volle anch'egli pagare il suo tributo alla patria arruolandosi nella schiera di quegli studenti di *Wilna*, che si proponevano di passare nell'esercito del risorgimento polacco, formatosi al di là del Niemen, cioè in quella parte della Polonia, alla quale il Congresso di Vienna aveva ancora lasciato un'ombra di autonomia ed il nome di Reame, laddove le provincie lituane erano già incorporate alla Russia. — Quando fu inalberato il vessillo dell'unità e dell' indipendenza della nazione, la gioventù lituana non fu ultima ad accorrervi; se non che nell'atto di passare il confine, quei generosi furono arrestati, e parte fucilati, parte esiliati in Siberia.

Anche il *Kraszewski* in prima istanza fu condannato a morte, poscia ebbe commutata tale sentenza nell'obbligo di servire quale semplice soldato nella compagnia di punizione nel Caucaso. Ma dovette all'instancabile operosità della nonna ed all'oro da essa profuso, il beneficio di potere, dopo un solo anno di prigionia, ricuperare la libertà. In Russia tutto è possibile coll'oro e con la protezione, e se tale irregolarità nell'amministrazione della giustizia è bene spesso fonte d' ineffabili dolori per le famiglie, quella volta però fu una fortuna pel nostro autore.

Non appena si vide libero, ritornò a' suoi studi universitari, che terminò con una brillante e dotta dissertazione sulla *Storia della lingua polacca*. Si ritirò in seguito nei propri possessi in parte per occuparvisi di agronomia, il che poco o nulla gli riuscì a bene, ma più per dedicarsi nella solitudine e nella tranquillità campestre, agli studi letterari. Alla letteratura il *Kraszewski* si dedicò con un disegno prestabilito e con sì fermo proposito, quale non sarebbesi mai aspettato da un uomo il cui carattere appariva agli occhi dei più estremamente timido e peritoso. Ma egli era appunto uno di quegli uomini miti e forti, che mai non falliscono al fine prefisso. Egli avea divisato di ridestare il culto per la letteratura polacca e questo pensiero sembrava rinvigorisse ancor più la sua operosità, già per sè stessa meravigliosa.

Dopo avere speso gran tempo e fatica nello studio dell'antichità e delle lingue straniere, *Kraszewski* rivolse tutta la sua attenzione ai tempi moderni ed ai bisogni del proprio paese. Riconobbe la necessità di risvegliare nei Polacchi quell'amore alla scienza che li aveva nel medio evo distinti fra tutte le altre nazioni, ma che dai tempi della loro decadenza politica era in loro a poco a poco venuta meno. Quale esempio della vasta cultura dei Polacchi nel secolo decimosesto basterebbe invero ricordare l'ammirazione suscitata da que' famosi ambasciatori inviati alla Corte francese per offrire la corona di Polonia ad *Enrico III di Valois*. Quei Polacchi facevano meravigliare i dotti francesi non solo per la facilità con cui parlavano le lingue moderne, che è dote riconosciuta e comune nei popoli slavi, ma per la profonda conoscenza delle lingue e delle letterature classiche e specialmente della lingua del Lazio, molto diffusa in Polonia. In essa scrivevano non soltanto poeti, cronisti, storici, legisti ed altri scienziati, ma la si adoperava perfino nel parlare famigliare e, come in Italia, nel fiore del rinascimento, così anche in Polonia recitavansi allora in teatro, nell' idioma originale in cui furono scritte, le commedie di Plauto e di Terenzio.

Al contrario ai tempi di *Kraszewski* l'alta società polacca tutto al più leggeva i romanzi francesi e le altre classi del popolo a cui la lingua francese non era famigliare, si limitavano alla lettura del calendario. Il *Kraszewski* si propose cogli scritti e sotto la forma più amena di ricondurre e invogliare i suoi compatriotti agli studi seri tracciando loro una nuova via per indurli ad osser-

vare attentamente le condizioni della società nella quale vivevano. Con questo intendimento egli pubblicò i suoi primi romanzi che ottennero subito un grande successo. Essi furono letti con avidità non solo dalla parte più colta della società, ma anche dal medio ceto.

Alla comparsa delle pubblicazioni di *Kraszewski* l'intelligenza della nazione fu scossa come per incanto e si direbbe quasi che questa sentisse il bisogno di una voce autorevole per riacquistare la coscienza di sè medesima. I suoi scritti allettavano al più alto grado, sia per la chiarezza e famigliarità dello stile, sia per la giustezza e finezza delle osservazioni di cui l'autore tratto tratto infiorava il racconto.

Quantunque in quei primi lavori il *Kraszewski* non toccasse che argomenti di carattere per così dire intimo, tuttavia seppe destare un interesse vivo e generale. A tutti quanti i Polacchi questa maniera di raccontare nuova e piana senza pretese e senza declamazioni, ma nello stesso tempo così efficace, doveva, come in realtà avvenne, piacere in sommo grado. Sotto tale rispetto il *Kraszewski* si può paragonare al Manzoni, essendosi ambedue dedicati a scrivere romanzi per il gran pubblico, laddove fino allora tanto in Italia, quanto in Polonia si scriveva quasi esclusivamente per le classi elevate e la letteratura non era mai stata popolare in Polonia, come, secondo la giusta osservazione del Bonghi, prima del Manzoni non la era mai stata in Italia.

In quel tempo *Kraszweski* (1840) pubblicò altresì lo stupendo poema epico *Witolranda*, una mirabile narrazione, in versi sciolti, dei fatti e delle gesta di *Witold*, principe della Lituania, l'ultimo difensore del paganesimo contro l'invasione dell'ordine teutonico, il quale, sotto il pretesto di volere convertire il popolo al Cristianesimo, voleva impossessarsi del paese. Senonchè l'eroismo di *Witold* non raggiunse il suo effetto, perchè il fratello *Ladislao Iazello*, abbracciò coi suoi sudditi il Cristianesimo, vinto non già dalla spada dei Teutoni, ma dagli occhi della regina della Polonia, la bella e santa *Edvige*. Questo poema suscitò un sentimento generale di ammirazione. Gli stessi critici ed avversarii di *Kraszewski* non potevano a meno di non riconoscerne la bellezza, e l'autore fu proclamato grande poeta a vent'otto anni.

Kraszewski era di una versatilità d'ingegno straordinaria Contemporaneamente a quella perla della poesia polacca uscivano dalla sua penna, gli studii storici ed archeologici. « *Sull'Origine e sulla*

Storia di Wilna » per la quale monografia egli avea dovuto compulsare archivi, non mai studiati, ricercare materiali ancora inediti, scavare terreni, disseppellire monumenti, e compilare tutta una bibliografia rivelandosi così serio pensatore non meno che diligente e profondo scienziato.

Pubblicò poscia una *Descrizione di viaggi nelle provincie di Polesia, Volynia e Lituania* con illustrazioni ricavate dai disegni che ne avea tratto egli stesso; una *Grammatica comparativa delle lingue slave* che gli costò otto anni di lavoro ed è tenuta in alto pregio dai filologi per la minuziosa ed esatta esposizione dei fatti linguistici e per le nuove ed importanti notizie che contiene. Tradusse infine l'opera di Otto: *Sulla Filosofia di Hegel* e scrisse commentarii sulla *Teoria di Trentowski*, seguace del filosofo tedesco.

Sebbene il *Kraszewski*, profondamente religioso, non accettasse punto l'opinione dei panteisti, pure volle occuparsene per l'abitudine che aveva di seguir sempre i progressi delle scienze e di assecondare il gusto dei suoi connazionali, fra i quali allora la filosofia tedesca cominciava ad essere coltivata. Oltre ciò della filosofia, come scienza che ricerca le prime cause ed i primi veri, *Kraszewski* ebbe sempre un altissimo concetto e nello stesso tempo era assai pio e tollerante delle altrui opinioni. Una cosa soltanto non tollerava, il fanatismo, ed anche in questo era simile al Manzoni. Ambedue consideravano il fanatismo quale mezzo atto a distruggere e non a sostenere la fede.

Mentre era occupato in tali studi filosofici *Kraszewski* continuò a pubblicare pure un gran numero di romanzi, che si possono dividere in cinque categorie, cioè in istorici, etici, didattici, politici ed artistici.

Il suo primo romanzo storico portò il titolo: *Gli ultimi anni del Regno di Sigismondo III*, al quale in breve fecero seguito: *Quadri storici*, *Malaparte*, *La Signora di Belza*, *Caprera e Roma*, *I Crociati*, *Oggi e trecento anni fa*, *L'antico amore polacco*, *Roma ai tempi di Nerone*, *Morituri*, *Resurrecturi*, ecc.

Il *Kraszewski* nei suoi romanzi storici sacrifica tutto alla dea, che fu la guida della sua vita, cioè alla verità, a tal segno che alcuni critici gli rimproverano di non servirsi della storia come *sfondo* del romanzo, ma di usare del titolo di romanzo, per esporre la storia.

Non potendo dare una idea di tutti quei romanzi ne sceglieremo a caso qualcuno.

Roma ai tempi di Nerone, per esempio, consiste in un epistolario tra un giovane patrizio che vive a Roma ed un legionario, che si trova al campo nelle Gallie. Il patrizio Giulio Flavio era stato da fanciullo affidato alla tutela di uno zio, il quale, benchè fosse di corrotti costumi, pur tuttavia si era studiato di allevare ed educare il nipote nell'austerità, nelle privazioni e negli studi della filosofia greca, perchè si rendesse più degno del suo nobile casato e delle ricchezze che egli, lo zio, gli avrebbe un giorno lasciate. Morto lo zio, il giovane male sa valersi degli agi del suo novello stato e detestando la corruzione dei costumi romani la descrive nelle sue lettere porgendoci così un quadro della corte e dei cortigiani di Nerone, dell'incendio di Roma e del martirio dei primi Cristiani sbranati e divorati dalle belve in una arena, per dare sollazzo al popolo. L'amico alla sua volta parla degli stenti e delle lotte che egli sostiene nella Gallia. In mezzo a quelle scene di sangue e di orrori d'ogni genere, fiorisce un idillio d'amore, che termina tragicamente, perchè Sabina, nobile vedova romana, l'eroina del romanzo, avendo abbracciato il cristianesimo, muore anche essa vittima della persecuzione di Nerone. Giulio Flavio, che l'ha amata di purissimo amore, non le sopravvive che per mettere al sicuro il figliuoletto affidatogli dalla madre. Il racconto termina con una commovente descrizione che gli amici e i superstiti scambievolmente si fanno della dolorosa fine dei protagonisti.

Le condizioni de' tempi, l'esattezza storica, i costumi e i caratteri de' personaggi, tutto è osservato e reso con somma cura fin nei minimi particolari, talchè sembra al lettore di vedere cogli occhi proprii le cose narrate e di assistere in persona agli avvenimenti di quell'età benchè sì remota.

Nel romanzo *Morituri*, l'autore ci trasporta in vece in Polonia, nei tempi moderni, fra due classi sociali d'idee opposte e in lotta fra loro; vi vediamo soccombere il rappresentante delle antiche tradizioni e dello spirito cavalleresco, l'eroe, che l'autore ha voluto rivestire di virtù e pregi sublimi, quantunque non s'avvedesse (colpa non lieve in lui) de' grandi mutamenti che la moderna civiltà veniva grado grado portando nell'antico ordine delle cose.

Quest'uomo, anzichè colpevole, può dirsi vittima degli errori ereditari della sua casta e tanto maggiore è l'affetto, la meraviglia la pietà che c'ispira, quanto è più squisita la forma letteraria che *Kraszewski* seppe dare a tale suo lavoro. Fa seguito a questo ro-

manzo, quello un po' più recente intitolato: *Resurrecturi*, nel quale *Kraszewski* tenta indagare se l'aristocrazia sia o no senza remissione condannata allo sterminio ed indica, come mezzi di salvezza per lei, l'indefesso lavoro, lo studio e il sacrificio di sè e dei proprî interessi. Ecco il farmaco che il *Kraszewshi* soleva sempre additare come il più salutare tanto per i mali dell'umanità quanto per le sciagure individuali; ecco le massime alle quali egli s'attenne fino allo scrupolo consacrando tutta la sua vita al pubblico bene. E prova ne sia l'adoperarsi ch' ei fece, per quanto potè, a pro' dell'uguaglianza di tutte le classi della società, la qual cosa par ch'egli voglia velatamente insinuare negli animi de' proprii connazionali per mezzo de' suoi romanzi villerecci, che s' intitolano: *Ostap Bondarczuk, Ulana, La capanna fuori del villaggio, Jaryna* ecc.

Ma se egli in queste opere spezza una lancia in favore del contadino polacco, oppresso dal soverchio lavoro e abbrutito dalla secolare ignoranza, ne rappresenta altresì la forza d'animo, i nobili slanci e la tenerezza di cuore, senza mai cadere in una sensibilità morbosa e arcadica.

« Ah, esclama egli nella *Capanna fuori del Villaggio,* nè in generosità, nè in nobiltà di sentimenti può il nostro contadino esser vinto da verun altro, di qualunque nazione egli sia e solamente la miseria e le infinite sciagure che lo colpirono valsero a procacciargli la taccia, che tuttavia gli resta, d'uomo duro, diffidente, abbietto. »

In questo romanzo sono contrapposti i principii conservatori del popolo polacco a quelli incostanti di un popolo nomade, come sono gli zingari, e i diversi elementi sono messi mirabilmente in contatto dall'autore là dove ci narra l'arrivo di una di queste bande in mezzo a un pacifico villaggio polacco.

Egli ci fa vedere la fermezza del carattere dei contadini polacchi, il quale si manifesta sia nella intatta fede che la protagonista, la villanella Motruna, serba al suo fidanzato zingaro, sia nella tenacità dell'odio di tutto il villaggio contro quella coppia infelice, colpita dalla maledizione paterna.

Nulla di più commovente che la morte dello zingaro che si appicca nel bosco in presenza d'un testimonio che lo spinge al fatale passo colle beffe — scena prettamente shakeasperiana — e nulla di più straziante del quadro in cui una tenera fanciulla, l'orfana dello zingaro suicida, veglia il cadavere di sua madre, cre-

dendola addormentata, e le appresta il cibo, perchè dopo un così lungo sonno abbia di che ristorare le sue forze. Nè meno mestamente bello è quell'altro quadro, nel quale ci rappresenta la stessa ragazza, che passa il suo tempo a filare sulla tomba materna, all'ombra d'un salice da lei stessa piantato. E come è delicato il sentimento di quello scemo, che si era messo a servire l'orfana e fugge dalla capanna di lei, sentendosi presso a morire, per non turbarne la quiete colla sua morte. Quale alta eppur qual giusta idea ci dà l'autore della virtù delle donne polacche, dipingendosi il contegno dignitoso di quella povera orfanella, col riamato, ricco e nobile amante, che ella si rifiuta di sposare, finchè il padre di lui non viene a chiederla in isposa pel figlio.

Anche nella maniera di trattare i soggetti popolari, havvi molta affinità fra il *Kraszewski* e il Manzoni, poichè lo fanno senza esaltare soverchiamente i protagonisti, ma anche senza disconoscere ciò che è di buono e di bello nelle infime classi del popolo.

Nei racconti puramente etici e didattici, il *Kraszewski* riesce con rara maestria a svolgere un dato argomento, sotto vari aspetti, rappresentando il pro e il contro delle sue proprie opinioni, nei diversi personaggi, ciascheduno dei quali deve poi mostrare in sè stesso le conseguenze delle idee, che gli furono attribuite dall'autore. Questi poi dalla natura stessa degli avvenimenti e dal carattere dei protagonisti costantemente deduce il destino che deve toccare a ciascuno di essi.

Il tema prediletto di quei romanzi è quella lotta fra l'ideale e la realtà, quel conflitto fra gli slanci sublimi dell'animo e i disinganni della vita quotidiana, ch'egli stesso dovette sempre sostenere. Tale soggetto trattano i romanzi intitolati: *Il Mondo e il Poeta, Sfinge, La pallida Ragazza di Ostrabrama, Una Storia senza Titolo.*

Nel primo di questi romanzi il *Kraszewski* dipinge a meraviglia le due classi della società, eternamente immutabili, di cui l'una consacra la vita al lavoro, l'altra la sciupa nei divertimenti. Conclusione del romanzo è il premio o la pena che spetta a ciascheduno secondo le proprie azioni.

Nella *Pallida Ragazza di Ostrabrama* si narrano i pietosi casi d'un'infelice fanciulla la quale vivendo e morendo sola e remota dal consorzio umano fa ripensare al *gueus* nel *Dernier jour d'un condamné* di *Victor Hugo*, ma riesce ancora più com-

movente, perchè ivi la vittima perisce sul primo fiore dell'età, innocente e rassegnata. Per contrario il romanzo: *Una storia senza titolo* colla sua abbondanza di personaggi e colla vivezza del colorito, con cui sono dipinti, sembra una tela di Paolo Veronese.

L'intreccio è molto complicato: anzi da principio sembra quasi impossibile che l'autore riesca a seguire il filo del racconto senza arruffare la matassa e senza troppo scuotere l'animo dei lettori con rapidi e inaspettati scioglimenti; ma in vece eccolo condurre a termine con mirabile diligenza le avventure dei numerosi personaggi del racconto.

Nella *Storia senza titolo* il *Kraszewski* ci guida col pensiero nelle aule dell'Università di Wilna e compiacendosi de' ricordi della sua gioventù, ci dimostra le proprie idee sui materiali vantaggi che la scienza medica apporta all'umanità e sulla vocazione divina del poeta, scegliendo per protagonisti un vate veramente ideale (Stanislao) ed un medico (Bazylewiez) quanto mai cinico e interessato.

Gli è bene ricordare che il *Kraszewshi* stesso avea abbandonato lo studio della medicina, per darsi alle lettere ed alle arti. Oltre ciò fa entrare qui in iscena una eroina israelita, cosa fino allora non mai trattata nella letteratura polacca, non essendosi degnato nessuno prima di *Kraszewshi*, di studiare quanto v' ha di caratteristico in quella razza fatta segno all' universale abborrimento.

In quanto ai romanzi politici il *Kraszewscki* vi sosteneva, come sempre fu solito, l'idea patriottica, quella però del partito moderato, essendo egli per sua natura avverso a tutti gli eccessi, alla violenza e alle esagerazioni di qualsiasi genere, specialmente poi quando consigli estremi e inconsiderati potevano arrecar danni e sciagure a tutta la nazione.

Ma se il *Kraszewscki* rifuggì sempre dai mezzi violenti, rimase altrettanto fedele alla sua massima prediletta: *paulatim summa petuntur!* Egli non mutò mai bandiera; e sempre perseverante nelle sue idee religiose e politiche ci porse, malgrado la sua mitezza di carattere, un insigne esempio di rara costanza e forza d'animo.

In fine i suoi romanzi artistici trattano per lo più di opere d'arte da lui ammirate nelle sue frequenti peregrinazioni per le terre d'Italia, paese che egli sopra ogni altro ebbe caro, sì per la bellezza del suolo e le miti aure, onde sperò salute e conforto

ne' suoi dolori fisici e morali, come per le gloriose tradizioni, che pur gli avrebbero fatto men grave in questi luoghi il sepolcro.

*
* *

Ma non precorriamo gli avvenimenti parlando della sua morte prima d'averne narrata tutta la vita sempre nobile e operosa.

I lavori ai quali abbiamo accennato videro la luce quasi un mezzo secolo prima ch'egli lasciasse questa terra. Anzi siamo giunti nel nostro bozzetto biografico al punto in cui il *Kraszewski* si ammogliò (1838) sposando colei che fu suo primo amore, la figlia del maresciallo della nobiltà di quella provincia, *Sofia Woronicz*. Da questo matrimonio nacquero quattro figli (due maschi e due femmine) dei quali parleremo a suo tempo.

Nell'anno 1840 il *Kraszewski* imprese la pubblicazione d'un periodico letterario, intitolato *L'Athenaeum*, che diresse per un intero decennio con somma perseveranza, sebbene non sempre con successo pari al merito.

A chi voglia conoscere le immense difficoltà che dovette superare nel dirigere cotesto giornale, basta il pensare ch'egli viveva in campagna lungi dalle vie praticabili, dalle poste, dalle ferrovie, là dov'era estrema difficoltà d'ogni corrispondenza con le persone lontane e che intanto egli doveva tener carteggio coi cinquanta collaboratori, colla tipografia e cogli abbonati e, ogni volta che voleva mettersi in comunicazione con essi, doveva loro spedire apposta dei messi a cavallo in tutte le direzioni, senza contare le noie e le molestie che gli venivano dalla censura russa. Facile cosa è quindi l'immaginare con quanti stenti e fatiche, l'illustre redattore riuscisse a pubblicare regolarmente quel giornale con cui egli si adoperava a tener desto in Lituania il santo fuoco della vita intellettuale ch'egli stesso vi aveva acceso coi suoi romanzi e con le sue poesie.

Se il *Kraszewshi* non avesse altro merito che quello di avere contribuito co' suoi scritti al bando dato in Polonia ai romanzi allora in voga, sarebbe già solo per questo un uomo benemerito della sua patria. Ma lo fu assai più come editore di quel periodico con cui si proponeva di tenere esercitati nella letteratura non solo gli abitanti della Lituania (dove neppure oggidì penetra mai se non di nascosto un giornale o un libro che non sia stampato

entro il confine dell'impero e quindi mutilato dalla censura) ma eziandio coloro che per qualsiasi causa ne fossero lontani; poichè dopo la rivoluzione del 1831 tutto il movimento letterario polacco compievasi in terra straniera, vivendo in esiglio i più grandi ingegni della nazione, come *Mickiewicz*, *Slowacki*, *Krasinski* ed i loro seguaci. Ebbe quindi il *Kraszewski* il campo libero da ogni competitore per la cultura delle belle lettere in Polonia, ma ciò non diminuì le difficoltà del suo còmpito, dovendo il suo periodico provvedere non soltanto al diletto e all'istruzione dei lettori ma fornire loro tutte quelle cognizioni di cui abbisognavano.

Ma al *Kraszewski* non venne meno nè l'operosità nè la versatilità dell'ingegno. Egli sapeva dissotterrare tesori archeologici, scopriva libri antichi, raccoglieva tradizioni popolari, metteva in musica canzoni nazionali, copiava i più bei paesaggi del suolo nativo. In tal modo accumulava sempre nuova materia per quel giornale con cui egli cercava anzi tutto di ravvivare ne' suoi concittadini l'amore per i luoghi e le cose patrie.

Nei dieci anni di vita di questo periodico (e in quello spazio di tempo ne uscirono sessanta volumi) *Kraszewhsi* ne scrisse almeno, egli solo, la terza parte. E non lavorò per l'*Athenaeum* so'tanto, chè anzi in quel decennio accrebbe ancora la sua gloria, già grande, di scrittore nazionale, essendosi egli allora dato specialmente a studi e ricerche d'archeologia e di storia intorno al proprio paese.

Se noi consideriamo attentamente il genere degli studi a'quali il nostro scrittore attendeva in quel tempo, lo troviamo occupato nell'esaminare le cause della passata grandezza e della presente decadenza della Polonia. La maggior parte de' romanzi ch'egli allora pubblicò hanno per fondamento qualche fatto della storia polacca, avvenuto in quello spazio di tempo, che dal periodo in cui la dinastia Sassone, regnò in Polonia va fino a quello del suo smembramento. Chi ebbe occasione di vedere solo i manoscritti che si riferiscono a quei tempi, raccolti, ordinati e annotati di sua mano stupisce dinanzi a tanta ricchezza di materia ch' egli seppe accumulare.

Frutto di questi lavori fu la sua grande opera storica: *Lo smembramento della Polonia*, nella quale il *Kraszewski* pubblicò documenti del tutto inediti ed espose la storia di quei tempi sotto un aspetto così nuovo, che questa opera monumentale gli valse da

sola il titolo di storico geniale e imparziale. Dovendosi il *Kraszewski* occupare degli studi che erano necessari per tale opera vi trovò anche l'inspirazione per un dramma storico: *Il tre di maggio*, in cui espose un meraviglioso quadro dei tempi della costituzione polacca, la cui pubblicazione fu appunto causa dell'invasione dei Russi, che non volevano ai loro confini un popolo indipendente e amante del progresso scientifico e dell'universale fratellanza.

Dopo gli studi storici, cominciò la pubblicazione di una collana di sessanta volumi di racconti storici popolari, in ordine cronologico, con l'intendimento d'insegnare la storia patria a tutte le classi della società, il quale nobile fine fu da lui mirabilmente conseguito.

In mezzo a tali e tante occupazioni si trasportò colla sua famiglia a *Zytomierz*, capitale della Volynia, abbandonando così la sua tranquilla dimora a Hubin. La città di *Zytomierz* per accogliere degnamente un ospite così illustre, gli conferì la carica di Curatore del Ginnasio e del Liceo comunale e quella di capo della direzione del teatro dei nobili. Il *Kraszewski*, benchè sovraccarico di altre innumerevoli occupazioni, accettò volontieri anche questi uffizi contribuendo non poco all'incremento di quei due istituti, dei quali si era messo a capo.

Può recare sorpresa ch'egli si fosse proposto di abitare una città di provincia piuttostochè stabilirsi a Varsavia dove fioriva e fiorisce ogni sorta di dottrina e di gentilezza. Invero egli era stato chiamato alla redazione di uno dei primi giornali di Varsavia, con uno stipendio di 12,000 franchi, ma le trattative andarono poscia fallite, avendo egli già rinunciato alla sua dimora in campagna; però non si stabilì a *Zytomierz* che precariamente. Poco dopo cominciò a viaggiare e visitò la Germania, la Francia e specialmente l'Italia (per la prima volta nel 1858) le cui bellezze egli tredici anni prima aveva così bene, si può dire, indovinato nel suo incantevole racconto: *Sotto il cielo d'Italia.*

Al suo ritorno trovò grande agitazione nel paese per la questione agraria, avendo le provincie lituane presentato allo Czar un'istanza per l'emancipazione dei contadini.

Questo fatto aveva sollevato mille discussioni sull'argomento. Il *Kraszewski* si propose tosto di ottenere, che anche i possidenti delle provincie di Volyma, Ucrania e Podolia, facessero il gran passo verso l'emancipazione dei contadini. Ed è degno di nota

il fatto che egli non soltanto colla parole propugnò questa nobile idea, ma anche coll'opera, rinunciando pel primo a una parte de' suoi terreni che distribuì a' suoi dipendenti.

Per tal guisa i contadini che fino allora dovevano con un giorno di lavoro gratuito per ogni settimana scontare il debito loro verso il padrone per quell'appezzamento di terreno assegnato a ciascuno di essi (a questo si riduceva la famosa schiavitù di quei *servi*) sarebbero da allora in poi divenuti piccoli possidenti e come tali avrebbero anche ritratto dalla difesa della patria non scarsi vantaggi, laddove fino a quel tempo il popolo non aveva sentito maggior affezione per il suolo nativo di quel che ne senta il bue, di cui egli si vale per lavorare il terreno.

Nel così detto Reame di Polonia, cioè in quella parte dell'infelice paese, a cui fu lasciato almeno un'ombra di autonomia dal Congresso di Vienna (fino all'anno 1831) i contadini erano indipendenti quasi da mezzo secolo e perciò presero sempre parte alle sommosse dei patriotti per liberare la patria dal giogo moscovita. Ma nelle provincie della Lituania, Podolia e Volinia, incorporate, fin dal primo smembramento della Polonia, colla Russia, vigevano le leggi dell'impero e non era lecito neppure spogliarsi dei propri beni senza il permesso dello Czar. Dal che appare eziandio quanto infondata e ingiusta sia l'accusa rivoltaci da certi scrittori di aver noi vergognosamente trascurata l'emancipazione del popolo. Infine lo Czar diede egli stesso l'impulso alla emancipazione per suoi fini reconditi, proprio alla vigilia della rivoluzione polacca, valendosene per seminare l'odio fra i signori ed i loro dipendenti ed arrestare così nel suo nascere la rivoluzione stessa. E quell'atto di rinuncia spontanea da parte dei nobili, che il *Kraszewski* avea promosso, e che sarebbe stato sì bello e generoso, si mutò in un atto di vera spogliazione e di violenza da parte dello Czar a danno dei possidenti polacchi.

Comunque sia, *Kraszewki*, per tale questione si attirò l'odio del partito retrogrado e pareva non dovesse essere più rieletto ai posti onorifici occupati da lui fino allora a Zytomierz. Ma quanto fosse debole e scarso quel partito, lo prova non solo la rielezione di lui a quei posti ma anche il modo, onde la sua vittoria fu celebrata. I suoi elettori lo portarono sulle braccia in trionfo per tutta la città, costringendo anche i suoi avversari a festeggiarlo.

Tutto quel movimento compiutosi a pro' delle lettere, della

politica, della nazione, iniziato e diretto da lui attraeva ognor più l'attenzione pubblica sulla sua persona. Allora la città di Varsavia fece nuovi sforzi per averlo fra i suoi e vi riuscì in fine chiamandolo alla direzione del Giornale Quotidiano.

Questa gazzetta fino allora redatta da una associazione di letterati, era passata in mano dell'insigne mecenate *L. Kronenberg*, persona favolosamente ricca, che ben si tenne felice di poterne affidare la direzione ad un uomo dell'ingegno del *Kraszewski*. Questi diede al giornale un'apparenza di grande moderazione, volendo, senza romperla con le antiche tradizioni, promuovere il progresso fondato sull'istruzione delle classi inferiori e preparare così a poco a poco alla patria un più prospero avvenire.

Ma non potendo, a cagione della censura russa, apertamente dichiarare le sue mire, scelse per motto, la frase velata: « a tutti coloro che nacquero su questo suolo spettano diritti uguali. ».

Questa frase però, interpretata dagli antisemiti come detta in favore degli ebrei, gli procurò immensi dispiaceri. Ma l'accusa che egli avesse venduta la sua penna agli ebrei (perchè il proprietario della Gazzetta, *Kronenberg*, apparteneva appunto a questa religione), non poteva risvegliare nel *Kraszewski* altro sentimento che quello della compassione verso chi spinse l'intolleranza fino a disconoscere le sue buone intenzioni ed i meriti del signor Kronenberg, il quale, benchè ebreo, non era per ciò meno patriota di qualsivoglia nobile. Ma nella mente del *Kraszewski* ogni avvenimento, ogni pensiero prendeva subito forma d'opera d'arte; perciò a questo fatto dobbiamo l'ammirabile suo lavoro intitolato: *L' Ebreo* che fu testè tradotto in francese, un romanzo nel quale l'autore dimostra una sì grande erudizione teologica e storica, una conoscenza così profonda della fede, della tradizione ebraica, del Talmud, da sembrare che solo quest'opera lavorata con tanta finezza poteva bastare a tenere occupata tutta la vita d'un uomo.

Ma prima ancora ch'egli pubblicasse quel romanzo gli rimaneva da compiere una parte importantissima in que' fatti politici che appunto nel tempo ch' ei fu redattore della Gazzetta si venivano compiendo in Polonia. Erano quelli i giorni delle così dette concessioni da parte del governo, il quale dinanzi all' imminente fiumana della rivoluzione tentava di scongiurare il pericolo ricorrendo ai mezzi termini e cercava l'appoggio della stampa concedendo — per addurre un esempio — al giornale diretto dal *Kras-*

zewski di mutare il suo nome di *Gazzetta Quotidiana* in quello di *Gazzetta Polacca* — ma non per questo gli fu mai lecito di dire la sua opinione, che pur sarebbe stata quella d'un uomo ordine, di pace e di moderazione, il quale rifuggiva dal pensiero di una rivolta a mano armata che quasi sempre vien repressa e soffocata nel sangue. Anzi si era proprio in quest'epoca allorchè secondo lo spirito del *Kraszewski* cominciarono quelle dimostrazioni pacifiche e religiose che occupano una delle più belle pagine della storia polacca.

*
* *

Molti ricorderanno ancora le stragi del 1861. In quell'anno ebbero luogo i funerali della vedova d'uno dei più valorosi generali polacchi, che avessero servito la patria nella rivoluzione del 1831. Dinanzi a quella fossa si ridestarono negli astanti i ricordi delle passate lotte per l'indipendenza polacca e si levarono grida e pianti contro l'oppressione straniera. Ma a quei lamenti risposero le fucilate del nemico, che, circondato il cimitero, fece fuoco sulla folla inerme. Parecchi furono i morti e in suffragio di quegli innocenti massacrati in tale circostanza si celebrarono poi in tutto il paese solenni esequie, che terminarono sempre cogli inni alla SS. Vergine per implorare la liberazione della Polonia.

Ogni volta però che i soldati russi invadevano le chiese per disperdere con le sciabole la moltitudine del popolo pregante, la unica resistenza ch'essi incontravano era la croce sollevata dal prete e le lacrime delle vittime. Processioni e preghiere pubbliche si facevano di continuo; alla forza brutale, il popolo polacco opponeva quella morale, e contro di essa il nemico fu obbligato a dichiararsi impotente.

Allora il *Kraszewski* insieme col conte Zamoyski si offersero di prevenire ogni eccesso e mantenere l'ordine in città, purchè la tutela di esso, invece che a birri ed alla forza armata, fosse affidata ad una guardia cittadina composta, com'è naturale, di soli polacchi.

Questa concessione fu ottenuta. Furono memorabili quei tre mesi nei quali a Varsavia bastava che semplici scolari dell'età di dodici a quattordici anni fossero posti agli angoli delle vie per ricordare alla popolazione in nome di Dio e della patria di non irritare con

qualsivoglia dimostrazione il nemico, affinchè si ristabilisse al più presto l'ordine e la tranquillità.

L'autorità del *Kraszewski* fu dunque pe' suoi connazionali grande incitamento a dare prova di saviezza e di dignità; ma al Governo parve pericoloso quell'uomo, che s'imponeva alle moltitudini solo merito delle sue virtù, e però gli furono consegnati i passaporti per terra straniera coll'intimazione di non tornare mai più in Polonia. Egli allora si recò a *Dresda*.

Scoppiò intanto la rivoluzione in Polonia, provocata da una improvvisa leva di soldati.

È d'uopo sapere che in Polonia quando si chiama la gioventù sotto le armi *l'ukas* dello czar prescrive solo il numero degli uomini, che il paese deve fornire all'esercito russo, senza alcun riguardo all'età, lasciando alle autorità del luogo la scelta delle persone. In un dato giorno, la forza circonda e invade, di notte tempo, le pacifiche abitazioni e senza pietà strappa alle famiglie gli uomini chiamati al servizio militare. Ora nel 1863 la gioventù erasi accordata di opporre resistenza alla forza, di riparar nelle selve e quivi difendersi magari con bastoni e con tronchi d'alberi contro le soldatesche russe. A poco a poco quei giovani si raccolsero in bande più o meno regolari; la popolazione e specialmente le donne polacche trovavano modo di somministrare loro le armi ed i viveri; dalle terre straniere affluirono sotto mille travestimenti gli esuli per soccorrere i fratelli, e dall'esercito russo disertarono quei polacchi che prima vi erano stati incorporati e che allora si affrettavano a combattere per la patria.

Così quel pugno di valorosi, accrescendosi ogni dì più di nuove forze divenne in breve compatta e vigorosa falange e per un anno intiero tenne fronte ai formidabili assalti delle milizie russe, che davano la caccia ai polacchi come a belve feroci. Ma infine, vinti dal numero del nemico, dalla fame, dal rigore dell'inverno, gli insorti dovettero soccombere e chi non fu spento in battaglia, colle armi in mano, trovò la morte sul patibolo; avendo in quel tempo lo czar per maggior ruina e sterminio dell'infelice nazione, conferito pieni poteri a Murawieff, il carnefice della Polonia.

Chi riuscì a fuggire si mise in salvo fuori del paese e in poco tempo i superstiti dell'accanita lotta inondarono l'occidente di Europa. Avvenne allora che tutti gli esuli, senza eccezione, si schierarono intorno a *Kraszewski*. Anche gli antichi avversari diven-

nero nella comune sciagura i suoi più umili seguaci e nulla s'imprendeva o compiva dagli emigrati senza i suoi consigli, i quali tendevano sempre all'unico fine di serbare per il bene della Polonia le forze ed i mezzi di cui essi poteano valersi, non avendo egli mai perduta la speranza d'un prossimo ritorno in patria.

Per questa ragione il *Kraszewski* si oppose sempre ad ogni disegno di colonizzazione dei Polacchi in America e per contrario favoriva negli esuli quelle inclinazioni e quegli studi che più tardi avrebbero potuto ridondare a vantaggio del loro paese.

Siccome una parte degli emigrati e dei fuggitivi non avea di che vivere, così i più agiati di essi ben tosto si raccolsero in associazione coll'ottimo intendimento di soccorrere i bisognosi. A presidente di tale società fu eletto il *Kraszewski* il quale non appena s'avvedeva che il capitale in causa delle numerose elargizioni andava scemando, vi suppliva del suo, tenendo per lo più pubblici discorsi a pagamento. In tal modo riuscì più volte a rifornir di danaro gli scrigni de' soci. A questo nobilissimo fine di soccorrere i suoi fratelli pronunciò a *Dresda* i suoi dodici discorsi sui « Costumi antichi della Polonia » e tenne i suoi discorsi a *Cracovia* ed a *Leopoli* sulla *Divina Commedia di Dante.*

Mentre egli era occupato in queste opere di carità, ebbe la sventura di perdere il padre e poscia la figlia Costanza, moglie del fervido patriota, il nobile Lozinski, deportato nel 1864 in Siberia cui ella aveva seguito nell'esilio. Ma dopochè il marito perì vittima dell'inclemenza del clima, la giovine vedova ottenne dal Governo russo il permesso di lasciare Irkutsk e s'indusse a partire coi suoi tre teneri figli alla volta di *Dresda*, dove intendeva ricongiungersi al padre suo. Durante questo viaggio, il più piccolo de' suoi bambini passando il fiume *Wolga* corse pericolo di precipitare dalla kibitka in un profondo ghiacciaio, e fu tale l'accoramento della sventurata madre per tale disgrazia, che immantinente ne morì.

Oltre a questa infelice figliuola, *Kraszewski* n'ebbe ancora un'altra (ora sposa e madre felice) e due maschi.

Questi ultimi frequentarono bensì i corsi universitarî a Jena, ma si consacrarono poscia alla vita pratica, il maggiore di essi, amministrando i poderi paterni, il minore dedicandosi alla carriera dell'ingegnere.

L'esiglio e le domestiche sventure anzichè abbattere l'animo del *Kraszewski*, parvero rinvigorirlo ed accrescere la sua attività.

Dall'anno 1866 al 1878 scrisse ottanta volumi intorno le più svariate materie. Al numero di queste pubblicazioni appartengono anzi tutto i racconti pubblicati sotto il pseudonimo *Boleslawita* (nome tolto dall'arma gentilizia dei *Kraszewski*) i quali trattano dei fatti dell'ultima rivoluzione.

Le gemme più fulgide di tale collana di racconti sono i romanzi intitolati: *la Spia* (tradotto in italiano da *Sofia Lenartowicz*) e il racconto allegorico: *I Raminghi.*

Oltre ai numerosi articoli ch'egli mandava regolarmente ai periodici di Varsavia, pubblicò egli stesso un giornale, intitolato: *La Settimana*, in cui tratta specialmente di argomenti scientifici ed artistici. Di questi ultimi poi il *Kraszewski* era tanto miglior giudice in quanto che egli stesso eseguiva con singolare maestria al piano ogni sorta di musica e conosceva il contrappunto; e come intelligente di pittura i suoi acquarelli e disegni erano così leggiadri ed originali che ottennero molti premi nelle esposizioni dell'Accademia di Belle Arti a Varsavia ed eziandio fuori della Polonia.

Nel tempo della sua dimora a Dresda pose ad effetto il proposito più sopra accennato di esporre i risultati delle sue dotte ricerche in quella collezione di racconti che abbraccia tutta la storia della Polonia.

Per giudicare della forza d'ingegno di quest'uomo che pare volesse sfidare anche la debolezza inerente alla tarda età, basta leggere soltanto il primo di tali racconti intitolato: *Vecchia leggenda*, il quale dalla prima fino all'ultima pagina rivela nello scrittore uno squisito senso estetico ed una profonda conoscenza dell'antica società slava. L'autore ci fa assistere all'avvenimento al trono di *Piast*, chiamato dalla fucina alla dignità regia; la cui umile immagine risplende di tutte le virtù patriarcali tanto care agli slavi anche oggidì.

A *Dresda* tradusse in versi anche la *Divina Commedia di Dante*, il quale lavoro non fu ancora stampato. In seguito non bastò più la penna alla instancabile operosità del nostro *Kraszewski*, il quale concepì anche il pensiero di fondare una tipografia polacca a Dresda. Il denaro necessario a tale impresa — nella quale volle occupare gran parte dei suoi compatriotti esuli che vivevano nella più squallida miseria in quella città — egli lo ricavò dalla vendita della sua preziosa raccolta di litografie, che aveva fino allora formato la sua delizia. Dalla nuova stamperia polacca uscì la sua

importantissima opera storica sovraccennata: *La Polonia ai tempi dello smembramento* ed oltre a questa la sua traduzione della *Grammatica araba* di Volney.

Egli avrebbe pure desiderato di pubblicare per mezzo di questa tipografia il suo *Dizionario dei pittori polacchi*, intorno al quale aveva lavorato parecchi anni con grandi fatiche ed immense spese; ma poi rinunciò alla pubblicazione per gentile riguardo al barone *Edoardo Rastawski*, il quale aveva fatto significare a *Kraszewski* ch'egli stava da sedici anni occupandosi dello stesso argomento; però dopo sedici anni ne passarono altrettanti e fino, ad oggi egli non ha ancora arricchito l'arte della sua opera!

Il *Kraszewski* non era un uomo d'affari, perciò poco vantaggio ritrasse dalla nuova impresa. In compenso, gli piovevano da ogni lato onori ed encomii, i quali però anzichè inorgoglirlo, parevano accrescere in lui la consueta umiltà e modestia. Anche in ciò egli rassomiglia al *Manzoni*.

Nel 1879, ricorrendo il cinquantesimo anniversario del suo ingresso nella carriera delle lettere, pervenne all'apogeo della gloria essendosi a Cracovia celebrato in suo onore una festa la quale durò tre giorni.

Nel primo giorno si inaugurò il *Sukiennice* (palazzo medioevale restaurato a questo fine) e vi si ricevettero le Deputazioni convenute ad onorare il poeta al quale fu posta in capo una ghirlanda a foglie d'alloro, sulle quali erano incisi i titoli de' suoi capolavori. La sera al teatro vi fu una rappresentazione di quadri plastici per la quale erano colà convenuti gli artisti del teatro di Varsavia.

Il secondo giorno gli ospiti insieme al *Kraszewski* si recarono alle miniere di sale a *Wieliczka* che per la luce di molti candelabri e di fiaccole accese in quella circostanza presentavano un aspetto veramente fantastico ed incantevole; seguì un sontuoso banchetto nel palazzo di *Sukiennice*, al quale presero parte migliaia di persone e contribuirono per i cibi le diverse provincie della Polonia; la Lituania con selvaggina e idromele, Varsavia con un'immensa torta ornata de' colori nazionali; i laghi della Polonia con pesci squisiti, ecc.

Il terzo giorno si chiuse con una splendida festa da ballo, offerta con generosa splendidezza dal municipio di Cracovia al *Kraszewski* ed ai suoi dodicimila ospiti.

Erano rappresentati a questo giubileo del grand'uomo tutti i polacchi in qualunque parte della terra si trovassero, talchè si videro Deputazioni giunte non solo dall'America, ma anche dall'Africa e dall'Australia unirsi a quelle che ogni provincia della Polonia aveva mandate in quel giorno, con grave pericolo, attesa la fiera opposizione dei governi russo e prussiano a qualsivoglia movimento e manifestazione di vita in quel popolo, ed accanto ad esse numerosi inviati delle altre stirpi slave, per onorare il sommo scrittore della Polonia.

È d'uopo ricordare che in questo tempo, *Kraszewski* aveva oramai pubblicato trecentoquaranta opere che formano ben seicento volumi, la quale somma di opere già per sè stessa stragrande, s'aumenterebbe ancora, se vi si volessero aggiungere tutti gli articoli di giornali da lui dettati e i suoi vari scritti d'argomento letterario.

Tornando al giubileo, non tralascierò di ricordare l'attestazione d'onore e di stima che anche l'Italia in quel giorno gli porse, inviandogli le insegne di commendatore della Corona d'Italia, della quale egli era già da parecchi anni cavaliere. Ebbe pure in quella solenne occasione la nomina a membro d'onore della « Societé littéraire internationale » della quale era allora presidente *Victor Hugo*. La Società tedesca che ha sede nell'antica casa di *Goethe* a Francoforte sul Meno, gli conferì il titolo onorifico di Maestro; la casa editrice di *L. Unger* a *Varsavia* aprì una sottoscrizione per dare alle stampe una collezione dei capolavori di *Kraszewski*, assegnando all'autore l'introito; un'altra casa editrice, *Gebethner et Wolf*, a Varsavia, pubblicò un'altra raccolta di suoi scritti, fregiata di magnifici disegni, a profitto pure dell'autore; la città di Leopoli gli offerse una medaglia d'oro, coll'iscrizione: « Per un mezzo secolo d'indefesso lavoro, la patria riconoscente. »

La Società pedagogica di Galizia instituì a perpetua memoria del giubileo e del nome di *Kraszewski* un annuo sussidio per gli studenti bisognosi; a Posen uscì, in edizione di gran lusso, un florilegio di motti scelti dalle opere del *Kraszewski;* i nobili della provincia di *Płock*, gli fecero dono di una penna d'oro tempestata di brillanti, e persino i calzolai di Varsavia gli mandarono degli stivali in cui erano ricamati i titoli de' suoi romanzi più popolari. Oltre ciò le dame della Volinia gli offrirono uno stupendo tappeto da porsi sotto la sua scrivania e le Israelite della Polonia un tap-

peto da tavola con motti scelti da' suoi scritti. I musici polacchi composero un albo con cinque balli nazionali i cui titoli corrispondevano a cinque nomi di eroine de' suoi romanzi; la colonia polacca in California gli offrì un bastoncino coll'impugnatura d'oro massiccio e perfino il giornale russo *La Norvoja Wrema*, invitò di proprio impulso gli uomini più dotti del paese a fargli omaggio e a festeggiare il suo giubileo.

Kraszewski ricevette tutti questi ossequi e doni con quella nobile modestia che fu prezioso ornamento di tutta la sua vita, non d'altro rallegrandosi che dello spirito di concordia che riuniva in quei momenti tutti i più ragguardevoli figli della stirpe slava ad una solennità consacrata all'intelligenza ed al lavoro.

In tal senso, facendo rilevare il progresso morale della Polonia in que' lagrimevoli tempi dell'oppressione straniera durata per più d'un secolo, egli concepì il famoso discorso col quale rispose a tutti coloro che erano accorsi per inchinarlo. Esso chiudevasi colle belle parole, che l'Evangelista Luca pone in bocca al vecchio Simeone:

« O Signore, tu ne manda il tuo servo in pace, posciachè gli occhi miei han veduto il più bel giorno della mia vita. »

*
* *

Ma la fortuna sempre nemica ai desiderii e alle speranze degli uomini grandi, negò all'illustre patriotta polacco il conforto d'una fine dolce e tranquilla, quale egli augurava a sè stesso come premio d'una vita bene spesa. Il favor grande e ben meritato di che egli godeva presso la moltitudine e che crebbe sempre più da quel giorno memorabile del tre ottobre 1879, destò invidia e sospetto in chi avrebbe voluto essere egli solo l'idolo delle nazioni.

Bismarck ordinò l'arresto di *Kraszewski*, durante una breve sosta che questi fece a Berlino, e ciò sotto pretesto ch'ei fosse corrispondente di varii giornali esteri, massime francesi, e reo quindi di alto tradimento verso la Germania.

Trascinato in carcere, fu processato e giudicato da una Corte di Giustizia, alla quale, mentre appunto si dibatteva la causa, pervenne, come a tutti è noto, un dispaccio del Gran Cancelliere, Principe Bismarck, che intimava ai consiglieri la condanna dell'infelice. In tal guisa, quel vecchio più che settantenne affranto

dagli anni e dalle fatiche, fu rinchiuso nei sotterranei della fortezza di Magdeburgo, d'onde poche sue lettere soltanto potevano giungere alla luce del sole.

« Sono talmente abbattuto per la mancanza d'aria, ch'io soffro (scriveva egli all'autrice di questa sacra memoria) che oramai ogni cosa mi è indifferente, fuorchè la libertà alla quale aspiro... Ma a che prò lamentarmi?... Bisogna sapere soffrire ed io, per debole che sia, mi sostengo pure col lavoro. »

In una altra lettera le scrive: « Dio benedica il suo cuore compassionevole, che volle perfino nella mia prigionia rallegrarmi con la fragranza dei fiori d'Italia. Volano i miei sospiri verso quel cielo benedetto da Dio, al cui sole vorrei potermi riscaldare ancora un'ultima volta... »

Dopo quattro anni di patimenti il suo voto fu adempiuto. Gli amici raccolsero e sborsarono per lui, a titolo di cauzione, la somma di ventimila marchi, per la quale ottenne finalmente il permesso di chiudere in pace gli occhi in questa terra da lui tanto amata.

Dicesi che le interposizioni della graziosa regina Margherita gli procurassero il bene di potersi recare verso il Natale del 1886 a San Remo; ma perfino i cataclismi ed i terremoti parevano congiurare contro il povero vecchio, che dovendo fuggire anche da quell'asilo, arrivò morente a Ginevra, dove esalò la sua grande anima il 19 marzo 1887.

I funerali furono per ogni parte degni del suo giubileo. Si celebrarono a Cracovia con infinito concorso di gente da tutta la Polonia, anzi dall'Europa intera, e i suoi connazionali, deponendo la salma di lui presso i sepolcri degli antichi re ed eroi benemeriti della patria, vi fecero incidere sulla tomba queste belle parole piene d'augurio e di speranza:

« Il dileguar delle stelle dall'orizzonte prenunzia l'avvicinarsi dell'alba. »

E fino a quando si dovrà aspettar l'alba di quel giorno, che vedrà la risurrezione della Polonia?

MICHELINA OLSEWSKA.

PROFUMO

ROMANZO

Egli s'era appoggiato all'imposta aperta della finestra, aspettando che Eugenia si levasse il cappellino. Nella penombra della stanza scorgeva appena il biancore del viso di lei presso il letto, e il biancore delle mani, che s'impazientivano di non trovar subito lo spillone da cui il cappellino era fermato su la testa.

— Che volevi dunque dirmi? — replicò.

— No, lascia il lume di là, — ordinò Eugenia a Dorata.

E buttato il cappellino sul letto, eccitata dal sentirsi ripetere la domanda e quasi più rassicurata dall'oscurità, andò risolutamente verso Patrizio, strizzandosi le mani, stirando in giù le braccia:

— Dovresti saperlo, dovresti già essertene accorto! — rispose, con voce tremante. — Che hai contro di me? Prima c'era il pretesto della gelosia di tua madre; volevi dar dar ragione a lei... Ma ora?... Ma ora?... Non ti avvedi ch'io soffro, non t'avvedi di nulla! E mi lasci in abbandono, e vivi con me come con una estranea, che si trovi in casa tua senza che tu sappia perchè. Non mi ami più? Confessamelo; metterò almeno il cuore in pace.

— La tua solita ubbia! — egli disse.

— Ah! La mia solita ubbia? — ripetè Eugenia. — Sei ridiventato di ghiaccio peggio di prima. Un bacio, una carezza, bisogna che io te li strappi, peggio di prima! Hai tuttavia... paura di lei?

— Non parlare così! — la interruppe Patrizio duramente.

— Prima, — ella riprese, — avevi anche un'altra scusa: la mia malattia... Ebbene: sono guarita! Senti qui... Non c'è più ombra di profumo, niente!... Hai tu forse altri pretesti? Ho rispettato il tuo dolore, ti ho nascosto le mie lagrime, attendendo, speranzosa: — Ritornerà a me!... Tu, invece, ti allontani ogni giorno più. Te ne stai chiuso nel tuo maledetto ufficio, dimentico di me quasi tutta la giornata; ci vediamo a colazione, a desinare, come se tra l'ufficio e queste celle ci fossero delle miglia di distanza; e la sera, leggi, leggi, leggi e non badi che io sbadigliio, che casco di sonno, che ho freddo nel cuore, e che non posso più vivere in tal modo!... Voglio essere amata, come t'amo! Amata, intendi? Amata!...

— E non t'amo?

— Dell'amore a cotesta tua maniera, oh! io non so che farmene! Amore a parole! Io non ti affermo soltanto di amarti, ma te lo provo. Pensa che ho ventidue anni; non sono una vecchia; e voglio stare tra le tue braccia, e voglio sentirmi accarezzata, baciata, amata come tutte le altre!...

— Tu non comprendi quello che dici! — la interruppe Patrizio.

— Se non lo comprendessi, non te lo direi!

— Non lo diresti, se tu comprendessi! — egli replicò, severo.

— Perchè? — domandò Eugenia, alzando la testa. — Per rispetto della morta?...

— Non nominarla, te ne prego!

— Sì, è ancora lei che t'impedisce di esser mio!

— Non nominarla più! — ripetè Patrizio con voce cupa.

— Non m'hai tu detto: Era gelosa di te?

— Gelosia da mamma!

— Un orrore che io non so spiegarmi. Gelosia da mamma!... E va bene. Ma ora tua madre è in paradiso; non ci vede, non ci sente! Perchè non m'ami, come io t'amo? Che mai debbo pensare di te? Ti sono cascata dal cuore? T'ispiro repugnanza? Sei pentito di avermi sposata?... Non sono stata io che ti son venuta incontro, che t'ho circuito, che ho promesso mari e monti..! Ricordi? Quella sera che dalla finestra tu mi dicesti: V'amo, signorina! — io ti

risposi: In che modo, se mi conosce soltanto di vista? — Basta, pel cuore! — rispondesti.. Ed ora che mi conosci intimamente, ora che sono tua, non basta più forse?

— Che dirti? Come disingannarti? — soggiunse Patrizio, dopo alcuni istanti di silenzio.

— Ah! non m'inganno, no! Ne ho la prova in questo stesso stesso momento... — Che dirti! Come disingannarti! — E non ti passa nemmeno pel capo di stendermi le mani, d'attirarmi al petto, di dichiararmi coi baci: Vedi, se basta? — Che hai, insomma, contro di me? In che cosa ho potuto dispiacerti? Parla!... O mi farai maledire tua madre lassù in paradiso, dove si trova!...

— Eugenia!

— Ah!... Lo vedi? Per lei ti risenti subito! Per lei ritrovi la voce!

— È per te! — disse Patrizio, prendendola tutt'a un tratto fra le braccia.

Ella tentava di svincolarsi, ripetendo:

— Per me? Per me?

Patrizio la trattenne:

— Sì, Eugenia, per te! Come hai potuto sospettare?

Il suo accento era diventato così dolce, così affettuoso, che Eugenia, meravigliata, cessò ogni conato; e gli prese la testa fra le mani, quasi volesse convincersi, dall'espressione del viso, se parlasse seriamente o volesse ingannarla. I suoi occhi s'incontrarono con quelli di lui, che la guardavano pieni di compassione, intensamente, come se tutta la scarsa luce della sera, che penetrava dalla finestra, si fosse già condensata in quelle pupille diventate più nere e più espressive. Ed egli, intanto, le sorrideva, scotendo leggermente il capo, rimproverandole in tal modo la sua poca fede:

— Come hai potuto sospettare?

— Spiegati; non ti capisco! — disse Eugenia, accigliata per diffidenza, continuando a fissarlo.

— E non puoi capirmi, povera figliola! — rispose Patrizio, accarezzandole con una mano i capelli su la fronte e tenendole il braccio sinistro stretto attorno alla vita.

— Sono una grulla dunque?

— No; sei nervosa, sei ancora malata, — egli soggiunse, — e travedi stranamente. Poco fa, quando ti rimproveravo: Se tu

comprendessi, non lo diresti! erano appunto i tuoi nervi che ti spingevano a parlare. E mi facevi pena, perchè mi accorgevo che non sei, come tu credi, compiutamente guarita.

— Che mai ti dicevo di strano poco fa? Voglio stare tra le tue braccia! Voglio essere accarezzata, baciata, amata come tutte le altre!...

— Non ripeterlo! Mi fa male il sentirlo!...

Ella spalancava gli occhi stupita, dubitando di sè stessa, del suo cuore, della sua ragione....

— Ma spiegati alfine! — esclamò dolorosamente.

Ah, non era facile spiegarsi!

— La colpa è anche mia — egli riprese a dire, tentando di evitar di rispondere a quell'intimazione. — Sono stato, ne convengo, eccessivo. Ma tu non puoi farti un'idea del dolore che provo, tu che ignori la mia triste fanciullezza, la mia giovinezza ancora più triste, tutte le sventure, tutte le angosce nelle quali non ebbi mai altra consolazione nè altro conforto che la presenza di mia madre, la sua parola, il suo coraggio, la sua rassegnazione da santa! Oh, tu l'hai conosciuta in mal punto! Aveva avuto me, me soltanto, per tant'anni; per ciò le pareva che tu le avessi rubato il cuore del figlio. Accecamento di madre, nient'altro. E poichè io sapevo che tu non l'amavi, come avrei potuto dirti: Piangiamo insieme? Non hai torto: è stata dura, intrattabile con te. Con me pure, sai? Io ti celavo i suoi sfoghi e le sue collere; soffrivo doppiamente; ma non importava! Vi amavo tutte e due, lei come madre, te come moglie. Quasi un anno di terribile lotta per risparmiarvi dei dispiaceri, per non farvi inasprir maggiormente una contro l'altra!... Fossi almeno riuscito! Quando penso ch'ella è morta senza potermi dire una parola, una parola di perdono, mi par d'ammattire! Neppure tu sai compatirmi, neppure tu sai perdonare!... Mi conosci male. Io non sono come gli altri: non ho mai avuto un giorno tranquillo, non ho mai visto un raggio di felicità nella mia vita, prima che ti conoscessi e che tu fossi mia. Nel mio cuore non c'è lievito di altri amori... Tu sei stata l'unica donna, dopo mia madre, che n'abbia preso possesso e per sempre. Io ignoro come amino gli altri; ma so che ti voglio bene con tutte le forze dall'anima mia... So che ti vorrei contenta, felice! E mi sento un fanciullo accanto a te! Tu comprendi la vita a modo tuo, come molti altri, forse. Che posso farci, se io la comprendo diversamente, da uomo vissuto

solitario, che ignora certi usi, certe pratiche del mondo e non può affatto adattarvisi? Ma il mio cuore è sincero: ma la mia parola dice quello che sento e penso. Non saprei mentire, no, neppure volendo... Per questo ti sembro freddo! Sono timido invece. È un difetto, lo comprendo. Ne soffro, vedendo a quali conseguenze la mia timidità mi lascia esposto; e divento più timido!... Quante volte, la sera, sul punto d'andare al camposanto, avrei voluto dirti: Vieni anche tu! E non ho mai potuto, paventando la tua risposta. E forse tu saresti venuta; sei così buona!... Saresti venuta?

— Ah no! Ma non per lei! La vista delle tombe mi fa orrore! — rispose Eugenia.

Le sue sopracciglia s'erano già spianate, la sua voce aveva ripreso l'accento naturale, e dall'espressione del viso, che pendeva dalle labbra di Patrizio quasi attirato da un fascino, egli indovinava benissimo la dolce commozione prodotta dalle sue parole dentro il giovane cuore di donna, che in quel momento batteva frequente contro il cuore di lui, commosso pur esso.

Eugenia però si sentiva più affascinata dall'accento di Patrizio, che convinta di quello che aveva udito. Credeva di non aver inteso bene, e sospettava pure ch'egli non avesse voluto svelarle interamente il suo pensiero, senza intenzione di mentire. E intanto che quegli parlava, di mano in mano che la malia delle di lui parole l'andava avvincendo, ella si ripeteva da sè: Se tu lo compren dessi, non lo diresti! Il suo male le aveva dunque fatto sfuggir di bocca parole che contenevano una sconvenienza, a quel che pareva? Se tu lo comprendessi, non lo diresti!... Poi, la commozione l'aveva sopraffatta; ascoltanto, a poco a poco aveva dimenticato ogni cosa; e, appena pronunciata la risposta all'interrogazione di di Patrizio, gli si era abbandonata tra le braccia, singhiozzante, e incapace di continuare a parlare.

— Ah! Tu piangi? — egli disse, sforzandosi di mostrarsi allegro. — Ecco il gastigo della tua diffidenza! Via, via! Non esser bambina! È il mio gastigo pure; non posso vederti soffrire! Ho i miei torti e te li ho confessati. Via, non esser bambina! Mi emenderò; vedrai!

III.

Infatti il giorno appresso, dopo colazione, Patrizio, affacciandosi alla finestra, disse ad Eugenia.

— Abbiamo smarrita la via di laggiù!

— La selva dev'essere tutta in fiore, — ella rispose.

— Il Padreterno va e viene. Che diamine fa?

Eugenia sporse la testa per vedere:

— Ripulisce i viali.

— Se ti piacesse, — egli la invitò. — Il tempo di fumar questo sigaro.

E si avviarono.

Eugenia era triste. Si sentiva vinta, sin dalla sera scorsa. Le pareva che oramai tutto fosse stato detto tra suo marito e lei e che la sua sorte fosse già fissata. Non sentiva più l'incubo della gelosia della morta, ma una profonda malinconia. Dunque, ella e Patrizio non s'intendevano! Era finita così! Bisognava rassegnarsi.

Tutto quello splendore di verde la lasciava indifferente. Quantunque al braccio di lui, provava il sentimento di un grande stacco dall'uomo ch'ella aveva amato tanto! Aveva amato! Come se questo fosse stato un avvenimento lontano, del quale le era rimasto nel cuore un ricordo e un rimpianto. Si sentiva oppressa da un torpore strano, da una stanchezza che la faceva andare a passi lenti, muta, con lo sguardo vagante attorno, quasi cercasse qualcosa di cui non ritrovava nemmeno la traccia e che pure si ostinava a cercare. Che mai? Non avrebbe saputo dirlo; forse l'amore fantasticato tante volte fra quelle belle piante, fra quelle siepi ora dorate dal sole di maggio, davanti a quelle aiuole coperte ancora di brina nei punti riparati dall'ombra dei rami attorno.

Di tanto in tanto le passavano su la faccia le ondate del fumo del sigaro che Patrizio doveva assaporare con gran gusto, se non diceva una parola: passavano, lievemente azzurrognole, allargandosi in spire per l'aria serena, impigliandosi tra i rami sporgenti, quasi avide d'ombra e di fresco; e dileguavano. Così era dileguata la sua felicità, il suo dolce sogno!

La fontana smagliava. Lo zampillo si sgranava in perle e diamanti, cascando su le larghe foglie di acanto, sugli esili steli di capelvenere, che si chinavano e si rilevavano continuamente sotto gli orli della vasca verdi di muschi novelli.

Eugenia, accostandosi, intinse nell'acqua la punta delle dita e se ne strofinò la fronte.

— Ti duole il capo? — domandò Patrizio.

— No: un capriccio. Lasciami bere.

Provava un'arsura alla gola; aveva le labbra inaridite. Stese le mani concave sotto lo zampillo e bevve a sorsi, ripetutamente, quel po' di acqua che riusciva a raccogliere.

— È deliziosa!

— Beva! Beva pure, signora! — esclamò il Padreterno, affacciandosi dietro la siepe di faccia. — È tutta per lei. Io non ne sciupo una goccia: siamo nemici antichi. *Acqua male facere e vino confortibile*, diceva quello. L'acqua produce ranocchi in fondo allo stomaco. Parlo bene, signor Agente?

— Da quel Padreterno che siete! — rispose Patrizio, sorridendo.

— Perchè vi chiamano Padreterno? — domandò Eugenia distrattamente, tanto per dire qualche cosa.

— Il vero Padreterno, signora, era mio nonno, anzi mio avo, che faceva questa parte nel Mistero, ai tempi dei tempi, quando nella settimana di passione si rappresentavano i Misteri; e il nomignolo gli rimase. Ora, siamo Padreterni da padre in figlio. Qualche volta mi ci arrabbio. Essere Padreterno e fare il sagrestano per campare la vita! Così va il mondo! Che belle giornate eh? La selva è un paradiso. Lor signori non ci sono più venuti; e i fiori attendevano la mia padrona. L'attendevano pure i cardellini. Oggi stesso li porterò su, in camera; c'è un gattaccio dei dintorni che me li insidia. Sentono? Son essi che cominciano a canticchiare. Vengano da questo lato, vengano!

La selva era davvero un paradiso, verde e piena di sole, odorante di spigo, di rosmarino, di profumi di rose, brulicante d'insetti e di farfalle che s'involavano a stormi dalle siepi al fruscio della gonna di Eugenia e alle scosse che Patrizio vi dava a posta con la punta di un piede.

E pareva volesse prendersela con qualcuno; gli si leggeva in viso In quel momento lo preoccupava il pensiero del male ch'egli si ostinava a credere covasse tuttavia nei deboli nervi di quella povera creatura, e così latente e così subdolo da illudere, non che lei, anche il dottore. Lo scatto di Eugenia, la sera scorsa, no, non era stato altro! Ah! La cattiva sorte non si staccava di perseguitarlo. Quando non poteva colpir lui, colpiva le persone a lui dilette! Chi sa che brutte sorprese non gli preparava per l'avvenire!

Andavano, egli avanti, Eugenia dietro, rasentando la siepe di bosso, silenziosi fra tanto sorriso di vegetazione e di luce, quasi non se n'accorgessero, o non se ne curassero.

La gabbia con i cardellini pendeva da un ramo del mandorlo accanto al rosaio. Il Padreterno aveva in mano due belle rose per offrirle ad Eugenia:

— Si sfogliano su la pianta; chi le coglie?

— Grazie, — ella rispose, guardandole appena.

Non aveva voglia di nulla, infastidita di tutto, di tutti, e specialmente di sè stessa. Quella passeggiata per selva non avrebbe dovuto rallegrarla? Era un buon segno. — Mi emenderò; vedrai! — le avea detto Patrizio. Perchè dunque ella non credeva alla sincerità dei sentimenti di lui, e ved va lo sforzo e l'ostentazione in un atto suggeritogli dal desiderio di farle piacere? Era ingiusta. Che pretendeva di più? Che cosa avrebbe voluto? Ah! Lo sapeva forse lei? Ma non era quello! Non era quello! E le sembrava di sentirsi simile ai cardellini, che smaniavano nella gabbia, tentando continuamente le stecche, saltellando su e giù. Almeno essi non s'ingannavano: volevano la libertà; nient'altro. Il resto lo avrebbero trovato pei campi e per l'aria. Ella sola cercava indarno, senza mai trovare! Cercava qualcosa nel più riposto del cuore di Patrizio; e non lo trovava, non lo trovava!...

Il Padreterno, intanto, staccata dal ramo la gabbia, gliela presentava, tutto contento del suo bel regalo:

— Due maschi e due femmine. Peccato che i cardellini non facciano cova! Badi che non scappino, signora!

Eugenia aperse la porticina, e la tenne alcuni istanti spalancata:

— Andate via, creature di Dio!

E il Padreterno, con la gabbia vuota tra le mani, con gli occhi sbalorditi dietro il volo dei cardellini, che si sparpagliavano di qua e di là, balbettava stupito:

— Ma, come, signora! Ma come?... Glieli avevo allevati con tanta cura!

Tornarono nella selva quasi tutti i giorni, ripresero la via della terrazza nelle belle serate; ma niente che rassomigliasse, nè per lui, nè per lei, alla gioia delle furtive scappatelle di una volta! Ragionavano tranquillamente di affari di casa,o degli scarsi avvenimenti della giornata: una visita delle figlie del sindaco, una sciocchezza detta dal Padreterno, una storditaggine di Dorata; oppure rimanevano zitti, seduti uno accosto all'altro, — egli fumando; Eugenia con le braccia abbandonate sul grembo,

gli occhi socchiusi, — pensando e fantasticando ognuno per proprio conto, lasciandosi invadere sempre più, ella, dalla sdegnosa rassegnazione a quella vita monotona fredda per la quale non si sentiva nata; Patrizio, da un senso di pace e di riposo, che a poco a poco gli addormentava nel cuore le diffidenze e i sospetti contro la sua cattiva sorte.

Una, due volte la settimana quell'atonia era interrotta dalle risate di Giulia. Allora, improvvisamente, per le stanze, pei corridoi, fin per l'ufficio, risuonava e echeggiava l'allegro chiaccherio di lei, le sue risate, e le sue strappalerie di ragazza che ha sulla punta della lingua tutto quello che le ribolle dentro, e lo getta attorno alla spensierata, per proprio gusto, senza punto badare agli altri.

Venivano talvolta, insieme con lei, anche le sue sorelle; e allora conducevano via Eugenia a passeggio, alla chiesa dove si celebrava qualche festa religiosa serale, o dalla zia Vita, che parlava sempre della buona anima di suo marito, una buon'anima che gliene aveva fatte vedere di cotte e di crude, come ella diceva. E per ciò si contentava di rimaner vedova e di viver sola con la serva quantunque non fosse poi tanto vecchia e le tentazioni non le mancassero. Oh, non era nata pel mondo! E infatti voleva farsi monaca; ma suo padre, che non intendeva ragione, no, l'aveva costretta a maritarsi. La mamma: fa la volontà di Dio! figliuola mia! E le era toccato di farla dieci anni, in un vero inferno, quella volontà di Dio: sissignora! Eppure s'era ingrassata!

— Ora vi sembro una carrozza, donna Eugenia mia. Ragazza, ero un filo di paglia.

Eugenia si divertiva stando ad ascoltarla; però ascoltava più volentieri le confidenze di Giulia. Nei giorni in cui veniva a trovarla sola e rimandava subito Pina dalla quale s'era fatta accompagnare, non la finiva più di ragionare del suo Corrado: le leggeva, una dopo l'altra, tutte le lettere di lui.

— Un passio! — esclamava, cavandone una di tasca. — Già la so a memoria.

Giulia le recava spesso i saluti di Ruggiero, che non vedeva l'ora di ritornare. Allora, col pretesto delle lezioni del fratello, ella sarebbe venuta tutti i giorni:

— Mi par mill'anni!

E alcune settimane dopo, entrò in camera di Eugenia, sventolando il fazzoletto dall'allegrezza:

— Eccolo qui! Eccolo!

Ruggiero parve alquanto impacciato di quell'annunzio romoroso.

Lo svelto abito grigio di mattina gli stava benissimo.

— Peccato che mio fratello non sia biondo! — disse Giulia. — Sembrerebbe un inglese.

— Di Marzallo, — la interruppe Ruggiero, ridendo.

E strinse la mano che Eugenia gli stendeva.

— Vestito così sbricio, pare più alto, è vero? — le sussurrò Giulia in un orecchio. — È un bel giovane, non c'è che dire. Son lieta che sia mio fratello.

— Ora si tratterrà un pezzo, — cominciò Eugenia, dopo di averlo invitato a sedere.

— Fino a dicembre.

— È diventato più serio in questi mesi.

— Con gli anni si mette un po' di senno.

— Hai tempo! — esclamò Giulia.

— Rimase contenta della lana?

— Contentissima: torno a ringraziarla. — rispose Eugenia.

— È diventata un po' più seria anche lei, se non m'inganno.

— Oh! io... Che vuole? Sempre la stessa.

— Guarda! Lo dice come se fosse una vecchia! Non darle retta, Ruggiero.

— S'invecchia in tanti modi! rispose Eegenìa. — Ed è forse meglio. Tu sì, cara Giulia, non invecchierai mai.

— Come la zia Vita, con la sua buon'anima. Perciò ha un matrimonio al mese, beata lei! una tentazione, come la chiama. Gliela danno a intendere le femminucce, per cavarle di mano qualche cosa. Parlatele di quella tentazione, e la farete felice. Io le dico spesso: Zia, è vero che il tale ti ha chiesta? — Non è vero nulla, nomino il primo che mi capita in bocca. — Ma sì, figliuola mia! Non mi vogliono lasciare in pace! Come se non ne avessi avuto abbastanza con la buon'anima! — Se le dicessi: È vero, zia, che ti ha chiesto il Papa! — Risponderebbe egualmente: Ma sì, figliuola mia!

— Come la imita bene! Nella voce, nei gesti. Pare di sentire proprio lei! — disse Eugenia.

— Ora ci vedremo spesso, — riprese Ruggiero. — Verrò a dar noia a suo marito per le matematiche.

— L'hanno bocciato!... Papà è sulle furie, benchè lo prevedesse.

— Una volta poi finirò d'essere studente! — sospirò Ruggiero.

— E allora prenderai moglie. Dovresti trovarne una come questa quì!

— Pazzarellina! — fece Eugenia, battendole un colpetto su la mano.

— Le voglio tanto bene!

Il cavaliere venne in persona per presentare il discepolo al professore.

— Sa non è professore, meriterebbe di esserlo, — egli rispose alla cortese protesta di Patrizio. — Sia severo. Costui ha la testa dura. Non vuol capire che le matematiche quadrano la mente e servono a tante cose, anche per gli avvocati, se dovrà essere un avvocato. Diciamo piuttosto che è la poca voglia di studiare. Si torna in paese, non si apre più un libro, e si dimentica il po' che si è appreso a scuola. Costui è abituato a far così. Se n'avvedrà poi, quando non potrà più rimediarci: glielo dica lei, che ha più autorità di me. Ai miei tempi non c'era mezzi di tante scuole e si faceva alla meglio. Oggi ci sono i mezzi, e manca la volontà. E poi se la prendono coi professori! Se lo tenga quì; gli faccia anche copiare carte dell'agenzia, se le fa comodo: pur che stia occupato e non vada uccellando qua e là con i cattivi compagni.

— Eh via, non è più un ragazzo. — disse Patrizio. — Non ha bisogno di prediche.

Ruggiero, a capo chino, girava il cappello tra le dita.

— Di prediche ne ha fin troppe! — rispose il cavaliere, stirandosi le fedine. — Ma fa il sordo: e il peggio sordo è quello che non vuol sentire. Passo a salutare la sua signora. Sta bene? Me ne rallegro. Nervi, dice il dottor Mola: un caso raro. Ma è proprio vero l'odor di zàgara?

— Verissimo. È già passato, grazie alla cura indicata.

— Un bravo medico, il nostro dottore, all'antica, cioè sodo: savio. Studia sempre, anche a quest'età. Odor di zàgara! Sembra una favola. Guarda un po'a che siamo soggetti! E non le dava noia?

— Niente affatto.

— Povera signora! Basta: è passato. Quando possiamo contarle, le disgrazie non son nulla. Le mie figliuole vanno matte della sua signora. Giulia poi! Deve annoiarla, credo, con le sue

continue visite. A me fa gran piacere ch'ella pratichi una signora buona e gentile come la sua. Così questo signorino si specchiasse nel signor Agente! Lei è proprio ammirabile: lavoro e studio, studio e lavoro. Il mondo non esiste per lei. Lo invidio. Non ha rompicapi, non si fa bile, come me, che certe volte mi par di scoppiare! Non si scomodi: sappiamo la via. Ha fatto bene a mutare stanze. Queste dovevano produrre una gran tristezza alla sua signora. Certi ricordi, benchè cari, è meglio tenerli un po' lontani. Tanto, che si fa? Quelle che è avvenuto è avvenuto, Lei non può consolarsi, lo so. Tutte le sere al camposanto! È un conforto anche questo. Pietà filiale commoventissima! Ma io non saprei imitarla; non ci reggerei.

— Papà, così lo rattristi! — disse Ruggiero.

— Scusi. Mio figlio ha ragione.

Ma in piedi, già mezzo congedato, il cavaliere continuò un altro buon quarto d'ora, tornando a parlare delle lezioni.

— Ora costui è nelle sue mani! — conchiuse all'ultimo. — Son venuto a consegnarglielo.

E quella sera, andando al camposanto, Patrizio rifletteva con un senso d'amarezza quanto fosse mutata ogni cosa d'attorno a lui dopo la morte della sua mamma. Oh, la dolce solitudine d'una volta! Oh, l'intimo silenzio di quelle stanze nei primi mesi della loro vita a Marzallo! Eugenia, allegra e piena di salute! Lui, felice di vederla a quel modo, di sentirla parlottare e cantarellare, venendogli continuamente dinanzi con mille affettuosi pretesti! Di là, nella sua camera, su la sua poltrona, la mamma, che era pur sempre mamma con tutta la sua gelosia, con tutti i suoi rancori! Un conforto, un alito tiepido che gli scaldava il cuore! Ora, egli non si raccapezzava più! Giulia, le di lei sorelle, Ruggiero invadevano il suo posto, disturbavano la sua solitudine, si frapponevevano tra Eugenia e lui, rovesciavano da cima a fondo l'ordine e la tranquillità della sua esistenza! Eugenia andava già spesso fuori di casa, quasi cercasse ogni occasione per starsene lontana da lui! E lui, lui stesso, che mai faceva per tenersela legata, per non lasciarsela sfuggire? Era dunque diventato indifferente? Gli pareva dunque che quella malinconica freddezza da cui si sentiva lentamente circondare fosse una pace desiderabile e buona? Non si raccapezzava.

Anche il ricordo della sua povera mamma gli si rattepidiva

in fondo al cuore! L'abitudine, il tempo che andava trascorrendo avevano già alquanto spuntata l'acutezza del suo dolore. E dapprima gli era parso ch'esso s'aumentasse, crescesse ogni giorno da dover diventare infinito! Ah, Signore, che tristezza!

Si fermò alla porta del camposanto, quasi volesse raccogliersi tutto nel solo pensiero della sua povera mamma, prima di entrare Lì accanto, un parapetto permetteva d'affacciarsi, come da un balcone, su la vertiginosa altezza della rupe. L'abisso si sprofondava sotto gli occhi di Patrizio nella gola tortuosa che poi sboccava, più in là, su la vasta pianura. Laggiù, laggiù, lungo il torrente una fila di carri montava per la salita: contadini a piedi e a cavallo sbucavano dalle viottole nascoste fra gli alberi, brulicavano a frotte nere per lo stradale grigio, simili a mostruose formiche. Le taccole, appollaiate nelle fenditure della rupe, gracchiavano, quasi si barbottassero qualcosa da un nido all'altro; solo un falchetto in ritardo ora libravasi su le ali tremolanti, ora lanciavasi come una freccia per l'aria imbrunita, e squittìva acutamente, forse impaurito dalla vista di quella forma nera, rizzatasi all'improvviso dietro il parapetto in cima alla rupe. In fondo, lontano, montagne cineree di nuvole salivano minacciose dal mare, spinte su dal libeccio, che aveva cominciato a soffiare. Patrizio guardava giù, attorno, lontano, abbbandonandosi a quella specie di momentaneo oblio che egli ricercava, lasciandosi penetrar tutto dalla solenne malinconia delle cose al cader della sera, che su quella cima di rupe, con la campagna che si scuriva lì sotto e fuggiva fino al mare, digradando di forma e di colore, riusciva più solenne.

Si scosse, e tirò il cordone della campana che pendeva fuor della porta del camposanto.

— Ah, voscenza! — disse il custode, salutandolo — Credevo che questa sera non sarebbe venuto.

E Patrizio se ne sentì pungere come da un rimprovero, che gli arrivasse dalla tomba della sua povera mamma.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

BANCHETTI POLITICI NEI SECOLI XIV E XVI

La vita moderna ha preso da qualche tempo in qua la via di mettersi a tavola per definire le vecchie controversie o per porne in campo di nuove, per fare dei lunghi discorsi con parole grandi e rimbombanti, per comunicare la pace o la guerra, facendo accostare il calice o la coppa alle labbra reali.

Tale usanza non è nuova: i banchetti politici furono mai sempre in uso: se non che nei banchetti moderni si mangia con minore appetito e se ne esce con la testa ancora attaccata alle spalle, mentre in altri tempi non accadeva precisamente così. Ciò prova che l'uomo è sempre lo stesso anche nella evoluzione incessante della vita morale e che la politica, la quale non era ancora una scienza ai tempi di messer Niccolò Macchiavelli, che del resto la professava magistralmente, non la è diventata neppure ai giorni nostri, malgrado la civiltà cresciuta e le nazionalità ricostituite.

Se la politica fosse una scienza avrebbe il dovere di rivendicare i diritti, di dichiararli, di rendere tranquilli i popoli, se non di farli felici. Vale a dire, sarebbe semplice, con delle formole esatte e dei documenti sperimentali che non permetterebbero gli empirismi ed escluderebbero gli accomodamenti: basterebbe che come la luce si presentasse per essere creduta.

Ma la politica non può far questo: alla forza ha sostituito l'astuzia, alla violenza il tradimento: ora il secolo positivo che analizza, che scruta, che indaga ha potuto comprendere questo: che l'uomo da tigre si è fatto serpente, ma che non ha cessato di essere un *carnassier par nature et par structure* e che la natura

e la struttura non hanno lasciato cancellare la prima piega fatale, che gli è toccata in sorte.

I documenti spolverati dagli archivi dalla fortunata e splendida attività storica ridestatasi nel nostro paese in questi ultimi tempi; l'affetto posto a decifrarne non solo la lettera, ma a penetrarne lo spirito; la scienza positiva dell'indagine che si è, a così dire, *fusa* colla letteratura, la più irresistibile delle arti belle, per renderne palesi a tutti i segreti; la filosofia, questa fata gentile e amorosa che assegna a ogni cosa il suo posto colla logica e coll'amore del vero; la critica sottile, acuta, penetrante che esamina, vaglia, sceglie, decompone e analizza i fatti e i cuori, hanno potuto arrivare a farci ricostituire in gran parte il passato, a farci ammettere qualche riabilitazione, a rendere perfino la giustizia ai malvagi. Questo essendo un còmpito positivo, noi diremo dunque che la storia non è un'arte, ma è una scienza: e la politica non è arte nè scienza, ma artificio. E diciamo anche che il banchetto politico è una *convenzione*, anzi un'eredità quasi grottesca che si è ringentilita, ma non ha perduto nessuno dei caratteri di quei banchetti antichi, i quali talvolta nelle loro atroci facezie, tale altra nei loro sanguinosi *desserts*, sacrificavano la verità e la giustizia e aggiungevano difficoltà mentre credevano di scioglierle.

Ogni terra per quanto piccola e perduta nel fondo delle vallate solitarie, solo che conservi i ruderi d'una vecchia rocca, o un castellaccio smantellato, potrebbe narrare i banchetti politici dei nostri avi, guelfi o ghibellini, che a tavola suggellavano dei patti, i quali se non erano ribaditi col sangue durante la digestione, erano traditi poi fuori dalle saracinesche e il ponte levatoio era calato per lasciar passare gli uomini che avevano giurato. Dallo scoglio di Canossa su cui biancheggia la rocca sacra all'immortalità, all'ultimo castelluccio del piano della Rancia e alla più piccola guardiola degli Appennini, certo dei giuramenti furon fatti *ab ovo* che *ab mala* furono dimenticati. E Arrigo IV vicino a Papa Gregorio, bevendo nella tazza d'argento della Gran Contessa il vino delle rinomate cànove canosine, si inghiottì la promessa di fedeltà e sommessione fatta al patriarca, che gli aveva posto il capo sul collo *cum aspidem et basiliscum* per risolvere la grande contesa nata fra la Chiesa e l'Impero.

Banchetto politico solenne fu quello, di cui ancora lo stigma

è ardente nei nostri cuori e nei nostri intelletti; un banchetto in cui un papa e un imperatore, prima che nascessero i Guelfi e i Ghibellini, si promisero pace e giustizia pei grandi; libertà e felicità pei piccoli; sempre la stessa nota che vibra nell'armonia universale; sempre la stessa promessa e lo stesso tradimento: la *natura e la struttura* raddolcita ma trasformata appena.

È veramente pieno di attrazioni lo studiare a tavola i nostri padri antichi nei giorni, diremo anche noi, *ufficiali*, mettendoli in confronto coi loro eredi diretti.

Guelfi e Ghibellini non sono più, ma dice un sommo storico: *ils ont des canines comme les chiens et les renards et il les ont enfoncès dès l'origine dans la chair d'autrui.* Nei brillanti calici non si cela più il veleno, ma vi stilla la parola arguta o stridente che vi innalza o vi percuote, segna un trionfo o una condanna. Non esiste più il tiranno, ma la tirannia vi aleggia intorno: c'è il numero che uccide il diritto come una volta c'era la spada: i *meno* hanno sempre *tirato i più:* ma ora c'è per correttivo nei *più* la dolce illusione che son loro tutti che comandano: che quella voce non è la voce d'un uomo ma quella d'un *ente:* e quell'ente son essi.

Messer Franco Sacchetti dedica molte delle sue argute e vivaci novelle a Messer Rodolfo Varano signore di Camerino, il quale faceva anch'esso i suoi banchetti politici; e il mondo intero si occupa da tre secoli di Valentino Borgia e di papa Alessandro VI, buoni gustai di sangue umano e maestri in oprar male, che sapevano preparare dei *menus* sontuosi e degni di essere ricordati ai popoli.

Non potrà parere superflua la fatica di ripescar fuori dai documenti e dalle tradizioni i banchetti speciali di due uomini, di cui l'uno precorse l'altro nell'ideare un grosso Stato sotto il gonfalone della Chiesa e di cui l'altro *enfonça les canines* nella carne dei successori di lui per impadronirsi dei loro Stati: capitani valenti entrambi si credettero entrambi Guelfi, senza pensare quel che diceva Matteo Villani « che se alcun guelfo diviene tiranno conviene per forza ch'ei doventi ghibellino. » Ed ebbero vita varia nella diversità dei loro ingegni e fama disuguale; ma riempirono il mondo delle loro gesta, secondo i tempi diversi in cui vissero e secondo la diversità dell'indole degli uomini che ne scrissero la storia.

Comunque, è certo che, se il Macchiavelli magnificò quell'atroce

uomo del Valentino, non per la virtù di lui ma pei vantaggi che ne potevano venire alla patria, e se il Guicciardini raccolse tutti i documenti da cui poteva risultarne l'infamia, che non si scompagnerà mai dal suo nome, Messer Ridolfo da Camerino ebbe in Franco Sacchetti il suo storico e non meno classico degli altri due. Ammirabile cosa che la repubblica fiorentina sapesse così bene scegliere gli uomini, che dovevano servirla e dirne poi ai posteri la storia.

Messer Ridolfo da Camerino era un capitano arguto e cortese, reputato uno dei migliori condottieri e dei più notabili personaggi del suo tempo, come dicono le cronache. (1) Egli aveva sveltezza di eloquio, rapidità d'ingegno e coltura grande per quei giorni, in cui naturalmente si correggevano gli errori di lingua colla punta della spada. Capitano generale della Chiesa, vinse il Malatesta a Castelfidardo nel 1355 e creato gonfaloniere ebbe pochi scrupoli, come accadeva in quei tempi e in altri tempi ancora, e parve che facesse più per sè che pel papa. Il quale non fidandosi molto di lui, forse o senza forse perchè temeva si facesse tiranno e quindi ghibellino, deliberò da Avignone di levare da Camerino la curia generale della Marca che vi teneva l'Albornoz, del che sdegnato l'accorto capitano, anzichè perder tempo a protestare, ne profittò per gettare in quella città le basi della Signoria delle genti di sua casa; casa grande e illustre che diede alla patria, oltre a molti soggetti importanti, Costanza e la beata Battista letterate insigni e Alfonso l'autore delle *Visioni* che risuscitarono il culto di Dante. (2)

Messer Ridolfo, cavaliere dei più segnalati aveva, quel che si direbbe ora, uno stato di servizio meraviglioso. Capitano alla Crociata fondata da Clemente VI, aveva sbaragliato i Turchi nell'Asia, acquistando Smirne con mille uomini della sua terra ed era ritornato in patria con la famosa immagine della Vergine (*Beata Maria in Via*) che si diceva dipinta da San Luca: una imposta di finestra

(1) Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane.* — Camillo Lilii, *Storia di Camerino.* — Franco Sacchetti, *Le Nòvelle.*

(2) Hanno illustrato con diligenza sapiente queste diverse pagine della storia italiana, per tacer d'altri, il cav. prof. canonico don Milziade Santoni con moltissime pubblicazioni, fra cui quella importantissima della *Zecca di Camerino;* il prof. cav. Aristide Conti con la *Guida di Camerino e suoi dintorni;* e Pia Mestica Chiappetti rapita innanzi tempo alle lettere e alla famiglia.

che, gonfalone salutare, fugava la peste, acquietava le bufere e i terremoti ovunque si presentava la legione camerte, come dice il Lilii: conduttore dell'esercito del re di Napoli, Luigi d'Angiò, fu nominato vicerè dell'Abruzzo: vivendo nei tempi in cui il papato, sofferta l'onta di Anagni, aveva ribelli i feudi della Chiesa, aveva vinta la Marca d'Ancona, difeso Bologna e da lì a Rimini e a Perugia aveva segnata la sua strada col ferro e col fuoco, in difesa d'una causa che pareva quella della libertà. Arguto, nei pericoli confondeva coi motti gli ambasciatori: faceva ragione degli ostaggi alla maniera del tempo impiccando e squartando ove occorresse, ma con una certa larghezza signorile e non traditrice, che lo rendeva un soggetto tanto mirabile per la guerra, quanto prezioso nelle arti della pace.

Terminate felicemente le imprese di Lombardia, stabilito l'acquisto di Bologna, messer Ridolfo se ne ritornava a Camerino carico di gloria e pieno di cortesia lieta e festosa intorno all'anno 1360. E n'aveva ben ragione: aveva vinto in nome del papa i Malatesta di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì e Gentile di Fermo; aveva reso coltivabile il piano della Rancia munendolo di fortezze e di bastioni; fondati castelli sui fiumi, vedette solitarie e vigili che al tramonto ancora si disegnano come grandi teschi umani, che pare abbiano dentro le luci paurose dell'inferno, nella Marca ridente e verde dell'Appennino; aveva sconfitto il Visconti coll'impresa di Bologna: era ricco, bello, superbo e dotto; pareva che nessuna cosa potesse resistergli. Il papa fulminava da Avignone scomuniche contro i ribelli che pur doveva confessare essere stati sottomessi da lui, e l'Albornoz, cardinale legato, sotto cui un capitano sì valente aveva acquistati alla Chiesa tanti dominii e in cui nome s'era fatta la guerra e n'aveva preso possesso a nome del papa, avrebbe dovuto trovarsene contento.

Ma singolare cosa è l'animo umano; questi atti di valore e d'ingegno, che Matteo Villani afferma essere stati *leali* e *degni di merito* allarmarono il cardinal legato, che forse lo trovava un soggetto un po' pericoloso, e certo fu punto da invidia per quelle stesse ragioni che gli avrebbero dovuto destare gratitudine infinita.

« Questi servizi sopravanzarono in maniera — come dice nella sua ingenua e amabile narrazione il Lilii — « che irritarono l'animo « del legato anzi che alle obbligazioni, all'odio. Pareva ad Egidio « (l'Albornoz) che le glorie di Ridolfo offuscassero le sue. Conobbe

« il Malatesta che l'animo del cardinale era allontanato dal Varano
« contro di cui esso non aveva dimenticato l'odio. Chiamò pertanto
« a consulta la malignità e con le maggiori finezze di quelle andò
« insinuando che invano eran fatti gli acquisti della Romagna e di Bo-
« logna, e invano erano stati battuti quei tiranni mentre nell'Umbria
« e nella Marca i Varano procuravano apertamente a stabilirsi in
« un grande stato con molte aderenze. Fermato che essi avranno
« (diceva) il piede a Camerino, città d'incomparabile fortezza, ricca,
« piena di abitatori e adorna di tante castella e soldatesche e unita
« d'amicizia coi perugini, chi potrà resistere a Ridolfo? Essersi
« dunque abbassata la famiglia Malatesta per innalzare la Varano,
« d'animo vasto, avida di signoreggiare, ed applicata ad unire la
« Marca, dove Ridolfo aveva in sì breve tempo acquistato per sè
« tante terre e castella e dove erano gli animi universalmente ri-
« volti alla devozione della sua famiglia all'antico Stato di Ca-
« merino. » (1)

Bisognava dunque ridurre questo spirito turbolento alla quiete e al silenzio. E si sa quel che si faceva in quei tempi: si tendeva un'insidia, un laccio, un tradimento e infine la morte sommergeva sotto il vasto mare dell'oblio i troppo vasti sogni, le liete speranze, i diritti e le pretese dei principi: quanto ai popoli allora non se ne parlava punto.

Il Malatesta tanto seppe dire e fare che indusse il legato, già mal disposto, a impadronirsi di messer Ridolfo: il quale d'indole libera e franca non prendeva mai alcuna cura di nascondersi e non sospettava d'intrighi, pronto com'era sempre ad aprirsi il varco colla sua spada. Il Malatesta e il cardinale vennero insieme ad una operazione politica delle più in uso a quei tempi: di dargli un banchetto e di trattenerlo prigione. Alla digestione si sarebbe pensato poi.

Passando dunque messer Ridolfo, carico di allori da Fermo per recarsi a Camerino fu invitato a banchetto da Giovanni da Oleggio marchese della Marca, il quale, per servirmi delle parole di Matteo Villani, (2) « fattagli allegra accoglienza, com' ebbe mangiato pren-

(1) *Historia di Camerino* di Camillo Lilii, istoriografo del Magnifico Luigi XIV re di Francia, supplito da Filippo Camerini sacerdote della Congregazione detta di San Carlo di Camerino e dedicata agli illustrissimi signori Proñi Colend.mi li Signori Gonfalonieri della Medesima Città. — Parte seconda.

(2) Matteo Villani, lib. IX, cap. IX.

« dendo da lui Messer Ridolfo congìo, fugli detto che era prigione,
« dicendogli Messer Giovanni che ciò gli conveniva fare contro
« suo grado per mandato del legato, e mostrò le lettere che
« mandato gli aveva. Il valoroso cavaliere messer Ridolfo niente
« per tale presura sbigottito, il fece di presente sapere a' suoi, di-
« cendo ciò essere senza niuna sua colpa e confortando che di lui
« nessuna minima cura si prendessero e che nè per minaccie, nè
« per tormenti, nè per morte che a lui data fosse, nè di lor terre
« nè di loro giurisdizione dovessono dare per ricomprare la vita
« sua, e ciò come cara avessono la grazia sua. Gli fratelli teneri
« di tanto uomo et ubbidienti a lui con gli sudditi loro feciono
« consiglio gli quali loro offersono quarantamila fiorini, gli quali
« di presente compuosono tra loro e fornersi di gente d'armi e
« intesono a buona guardia. E al legato mandarono ambasciatori
« per sapere che ciò voleva dire: di tal presura il legato forte fu
« biasimato da tutta maniera di gente e quale che fosse il suo mo-
« vimento altro non se ne manifestò che detto sia: ma valicato
« il mese di sua presura, il legato il fè deliberare, Messer Ridolfo
« senza tornare al legato, sdegnoso e pieno d'ira e di mal talento
« si tornò a Camerino. »

Se si considera che quarantamila fiorini d'oro varrebbero ora oltre cinquecentomila lire di nostra moneta, in un secolo così scarso di numerario, si deve convenire che lo scotto fu pagato assai caro. Ma chi lo pagò più caro di tutti fu il Malatesta, poichè già vecchio e dopo nuove vicende di guerra e di pace, s'ebbe in isposa la figlia unica di Messer Ridolfo, giovinetta di pochi anni: del che s'ebbe gran dire in Italia. Ed egli rideva furbescamente quando i parenti suoi gli dicevano che egli non avrebbe dovuto dare una giovane a quel vecchio, e rispondeva piacevolmente. « Occiolo fatto per noi e non per lei. » (1) Aveva egli dunque ragione il Malatesta quando pensava che codesta gente dei Varano aveva la mente vasta e intendeva a grandi cose. Poichè il Valentino non ha fatto infine che seguire la strada di Ridolfo nel conquistare le terre alla Chiesa per farsele sue, aggiungendovi quella tale malvagità che gli veniva dalla famiglia e dalla nascita immonda, e quel tale tradimento dissimulato che gli veniva dalla razza.

(1) Franco Sacchetti, *Novella XLI.* Molte nevolette e detti di Messer Ridolfo da Camerino, piacevoli e con gran sustanza.

Messer Ridolfo sdegnato dunque col legato e col papa, posto al servizio dei Fiorentini che gli avevano offerto il generalato, per combatterlo, rimaneva Guelfo. Allora si era Guelfi anche combattendo il papa: nel che non v'ha chi non veda quanto i nomi siano fallaci per indicare le fazioni e quanto le parole soffrano nella fortuna e nella storia. Considerando gli uomini e i fatti al di fuori di quello che, con parola moderna, si chiama l'*ambiente*, potemmo trovare sublime il *ghibellin fuggiasco* che invece era *guelfo bianco* (1) e se volessimo astrarre, per dir così, l'uomo dai tempi, l'Ariosto e il Tasso a Ferrara e il Macchiavelli presso il Valentino non sarebbero che adulatori e mercenari della parola; Leonardo, un fabbricatore di trabocchetti al servizio della tirannide, Messer Benvenuto uno schiavo per cui il miglior re era quello che gli faceva lavorare il più ricco vaso.

Gli scrittori delle cose di Firenze lo rappresentano talvolta valoroso capitano, tale altra pigro, alquanto proclive al bel sesso e anche perfino avaro, benchè queste due cose sembrino escludersi nell'esame psicologico della vita. L'amore è prodigo o almeno liberale. Ma il vero è questo; che Messer Ridolfo, uomo nato bene e che aveva tutte le parti, di maniere signorili e magnifiche e di animo eletto, doveva essere naturalmente remoto dalle volgarità dei mercanti e impaziente delle idee popolari che reggevano il magistrato di Firenze. All'impresa di prender Pisa non gli dovevano parer bastanti i duemila e cinquecento cavalli e i cinquecento fanti dell'esercito fiorentino e le idee strategiche dei lanaioli lo movevano a scherno, egli che aveva debellato capitani riputati famosi e battendo la terra con felice fortuna, aveva fatto nascere soldati. Corrivo com'era di lingua quando fece guerra ai Pisani, due della Signoria, lanaiuoli mercanti, pensarono che il campo non stava bene in Valdera e che sarebbe stato « meglio su uno « monte ivi vicino: e levatisi una mattina con questo pensiero, « tirarono Messer Ridolfo da parte, e dissono che pareva loro che « il campo stesse molto meglio nel tal luogo. Messer Ridolfo come « gli ebbe uditi ghignando e guardandogli disse: Jate, jate, jate « sì alle botteghe a vendere i panni. » (2)

(1) Vedere gl'importanti e molteplici studi danteschi di quell'insigne uomo che è Isidoro Del Lungo.

(2) Franco Sacchetti, *Novella XLI.*

Da ciò cominciarono le freddezze con lui poichè pareva che egli tenesse il magistrato per gente bassa. Ma si era degnato di accettarne per la seconda volta il generalato e in tale qualità andò in Avignone ad assistere al funerali di Urbano V e al Conclave per cui riuscì eletto il cardinale di Belforte di trentacinque anni, non prete e solamente perchè era nipote di Clemente VI, e prese il nome di Gregorio XI. Invero ci fu chi credette vi andasse solamente perchè la famiglia Varano doveva molto ad Urbano, essendo un fratello di lui Gentile sotto il pontificato di lui fatto governatore e poi Senatore di Roma: e forse anche per una certa superbia di stare a pari con tutti i più grandi della terra.

Rinunziò il 23 di luglio 1371 il *bastone*, come si chiamava allora il generalato, nelle mani di Francesco Orsini del Monte, ma lo riprese quando i Fiorentini credettero minacciata la loro libertà dal cardinale di Burgy, legato di Bologna, per avvenimenti che si collegano alla storia italiana generale e ci trarrebbero troppo lontani dal nostro tema. Poichè il Cardinale di Spagna s'era proposto di allargare lo Stato ecclesiastico e di abbassare la repubblica di Firenze, i Fiorentini vedutisi a rischio di perdere Prato e non volendo addosso gl'inglesi che avevano servito la Chiesa contro i Visconti, si trovarono costretti a pagare con molto loro incomodo, secondo la cronaca, centotrentamila fiorini d'oro, si strinsero in lega coi Visconti a danno della Chiesa e crearono otto deputati i quali furono detti *gli otto della guerra* con l'incarico di usare ogni possibile accortezza con trattati e lusinghe per far ribellare le città alla sede pontificia, usando il nome seducente e magico di *libertà* svegliando l'amore di cose nuove. Furono essi Alessandro Bardi, Giovanni Dini, Giovanni Magalotti, Andrea Salutati, Tommaso Strozzi, Guccio Gucci, Matteo Soldi, e Giovanni di Mone, la cui abilità veloce nell'operare e nel destare diffidenze e entusiasmi, riuscì a far sommovere Città di Castello, Perugia, Viterbo; e subito dopo Forlì, Montefiascone, Todi, Gubbio e Spoleto, che s'erano collegati coi Fiorentini.

Ridolfo fu della lega con suo fratello Venanzio: gli altri due Gentile e Giovanni mantennero fedeltà al pontefice. I maligni delle Cronache dicono che i quattro fratelli Varano, i quali molto si amavano fingessero di dividersi per poi riunirsi insieme dalla parte del vincitore, a cose finite. Coloro che non credono alle malignità delle cronache affermano invece che Messer Ridolfo me-

more del tradimento del Cardinale Spagnuolo, voleva vendicarsi del Cardinale di Bourgy e quindi col papa. Comunque fossero le cose, Messer Ridolfo fu acclamato Signore da trenta fra città e terre della Marca e andò generalissimo dei Fiorentini a combattere i Brettoni, mandati dal papa a difendere le sue terre italiane.

Non è questo il luogo di raccontare quell'impresa, se non in quanto Messer Ridolfo s'impadronì di Bologna e la tenne contro il papa. « E non si vide in quel secolo nè più specioso nè più im- « portante assedio di quello che vi posero i Brettoni. » (1) Non avendo Ridolfo uomini che gli paressero sufficienti per cimentarsi con gli assedianti e aspettandone dalla lega, li stancava con disfide, specie di tornei sanguinosi, che furono poi in grande uso in Italia e da cui Massimo d'Azeglio trasse il racconto felice che valse per gl'Italiani come una battaglia combattuta e vinta. Messer Ridolfo rimaneva sempre vincitore. E poichè ai Brettoni pareva di stare in ozio e volevano pur entrare in Bologna o per sorpresa o per tradimenti, schernivano gli assediati: e avendo in una scaramuccia fatto prigione Gentile da Spoleti, nipote suo, lo rimandarono per una taglia di cinquanta ducati ai Fiorentini sulla sua parola. E vistolo Messer Ridolfo gli chiese: « Che dicono li « Brettoni! — Dicono: che fa questo vostro capitano che non esce « fuori? Noi l'aspettiamo. — Disse Messer Ridolfo: Come rispon- « desti? — Disse Gentile: Che tosto usceresti fuora, perocchè voi « aspettavate gente. — Disse Messer Ridolfo: Mal dicesti che Dio « mal ti faccia. Quando torni a portar la taglia se ti dicon più: « perchè non esce Messer Ridolfo fuori? E tu rispondi: Perchè voi « non entrate dentro? e d'altro non t'impacciare. » (2) E poichè vollero entrar dentro per tradimento ed egli c'era per valore, tutti fece appendere, compreso cinque congiurati che avevano loro dato la porta.

Questo non sarebbe stato veramente il modo di amicarsi il papa. Il quale difatti lasciando Avignone e per Livorno ritornandosene a Roma trionfalmente nel novembre del 1377, riconobbe Giovanni e Gentile Varani come figli devoti e furono riconfermati nei loro possessi, privando de' suoi Messer Ridolfo e scomunicandolo senza misericordia perchè « Rodulphus suae salutis immemor

(1) Camillo Lilii, op. cit.
(2) Franco Sacchetti, *Novella XXXVIII.*

« et ingratus Diabolo suggerente contra nos et eandem Ecclesiam « calcanea ribellionis erexerit, maledictae ligae Florentinorum « manifestorum ipsius Ecclesiae persecutorum adherent. » (1)

Si sarebbe dovuto credere che dopo questo, Messer Ridolfo dichiarato ribelle e maledetto si fosse più che mai stretto ai Fiorentini, di cui sosteneva così vigorosamente le parti. Ma sia che egli non volesse veder cacciata dalla signoria di Camerino la sua famiglia, già divisa da lui, e sapesse che i maggiorenti non avrebbero certo voluto portare le armi contro la Chiesa: sia che una certa signorile baldanza lo facesse sdegnare di consultare quei mercanti che solevano intromettersi nelle cose della guerra, o sia che il papa mentre puniva con una mano, coll'altra gli offerisse la grossa e potente terra di Fabriano, certo che si acconciò all'obbedienza del pontefice e ritornò nelle sue terre.

I Fiorentini percossi dall'improvvisa notizia, privati di un sì valente capitano e nel tempo stesso scherniti così francamente, se ne tennero come vituperati e fecero contro Messer Ridolfo le più strane dimostrazioni del mondo.

Prima di tutto lo privarono della cittadinanza di Firenze, poi lo dipinsero sopra tutte le porte della città, nei luoghi principali e perfino nel palazzo del podestà, con degli sfregi in faccia, mitrato coi demonii e appeso pei piedi *senza calze*, il che vuol dire ignudo dalla cintola in giù, con ogni maniera di vituperi, Messer Ridolfo benchè scherzasse dicendo: « *Si dipingono i Santi*; *e sonci fatto santo* » pure si apparecchiava a ricambiarli di pari moneta; e senza rispondere agli *Otto della guerra* che gli scrivevano lettere sopra lettere perchè si discolpasse e rendesse loro la terra di Fabriano che era stata presa colle armi della lega, la muniva invece di grossi forti e bastioni per farla resistere alle tentazioni dei Fiorentini. Per il che la repubblica mandò ambasciatori a Rodolfo per venire a qualche conclusione e per indurlo a patti specialmente per la terra di Fabriano.

Gli ospiti furono assai onorevolmente accolti dal magistrato, dalla nobiltà e dalla famiglia Varano, che andarono loro incontro fin giù dalla chiesa, meno di Ridolfo, il quale si fece trovare a letto ammalato. E benchè fosse di stagione estiva e nell'ora meridiana egli apparve coperto, comecchè vestito, di pesantissima

(1) Camillo Lilii, *op. cit.*

coltre di lana. Gli ambasciatori meravigliando si domandavano qual mai strana febbre lo affliggesse così, che col caldo che faceva si trovasse coperto, e forse attribuirono a tal malore l'alterazione colla quale egli sempre sì piacevole cavaliere e in quel tempo ospite e signore e quindi obbligato a leggi di cortesia, rispose alla loro proposta di cedere la terra di Fabriano. Infatti egli accusò gli *Otto della guerra* di aspirare alla tirannide e di voler dare l'Italia in preda alle genti straniere, tedesche e inglesi. Strani propositi questi un paio di secoli prima che il Macchiavelli formulasse le proposte di un principe italiano. Ma gli ambasciatori essendo stati assai gentilmente invitati a banchetto politico per definire la questione, ebbero una singolare e inaspettata spiegazione della strana febbre di Messer Ridolfo. Perocchè essendo a tavola nel mese di luglio « era di dirieto a loro uno cammino così acceso « uno gran fuoco come se fosse stato del mese di gennaio. Gli amba- « sciatori sentendo alle spalle il fuoco penace per lo sollione doman- « darono Messer Ridolfo che cagione era il perchè di luglio tenesse « il fuoco acceso alla mensa. Messer Ridolfo rispose che ciò facea « perchè quando i Fiorentini l'avevano dipinto, l'avevano dipinto « senza calze in gamba: di che per quello aveva si infrigidite le « gambe che mai da là in qua non l'avea possute riscaldare. Gli « ambasciatori sorrisono un poco, ma quasi ammutolarone. Poi se- « guendo alle vivande vennero capponi lessi e le lasagne, le quali « Messer Ridolfo ordinò la sua scodella fosse minestrata tanto in- « nanzi che ella fosse tiepida, e quelle degli ambasciatori venissono « bollenti e caldissime in tavola. E così alle tavole giunte Messer Ri- « dolfo comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere. Gli amba- « sciatori, così veggendo ebbono per fermo poterle pigliare altresì « sicuramente, onde al primo boccone tutto il palato si cossono sì « che l'uno cominciò a lagrimare e l'altro cominciò a guatare il tetto « ed a singhiozzare. Messer Ridolfo dice: Che miri? E quello dice: « Guardo questo tetto che fu così ben fatto: chi lo fece? Dice Mes- « ser Ridolfo: fecelo Mastro Soffiaci, nol conosci tu? Gli ambascia- « tori intesono il tedesco e lasciarono affreddare le lasagne (1) »

Il Sacchetti afferma che gli ambasciatori si dissero:

« E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere gli signori « come fossero portatori (facchini) ed elli ci ha ben dimostrato quel

(1) Franco Sacchetti, *Molte novolette, ecc. ecc.*

« che ben ci sta. E così quasi scornati si tornarono a Firenze, dove « saputa la novella fu tenuto Messer Ridolfo aver renduto pan per « focaccia. »

Ma il Sacchetti, nato anch'esso nobile e innamorato del suo eroe, non dice la verità su questa rassegnazione fiorentina, o almeno non la dice tutta. Gli ambasciatori non si tennero affatto soddisfatti della cottura del loro palato, benchè fossero dei lanaiuoli. Quando un uomo soffre, sa egli quel che soffre, e ognuno vede che per quanto gran signore simili scherzi non se li doveva permettere, tanto più che non si può sapere se gli ambasciatori fiorentini avessero lo stoicismo di Epitteto, che si lasciava rompere una gamba dal suo padrone ed essi erano poi ben lontani dall'essere i suoi schiavi. Rappresentavano quella che si direbbe ora la libertà fiorentina, la resistenza al papa, il diritto delle genti. Ora c'è qualcosa da aggiungere di ancor più grave allo strano convito di Messer Ridolfo. Levate le mense in cui fecero a farsela, Messer Ridolfo volle condurre gli ambasciatori a rinfrescarsi di quella doppia caldura delle lasagne e del fuoco acceso alla mensa. E li condusse infatti in un gran salone d'armi del palazzo Varano fra le spingarde e i moschetti, le spade, i guanti di ferro e le armature poderose. E ciò che quivi colpì i lanaiuoli fiorentini, che osavano portare la mitezza delle arti industriali e la parsimonia borghese davanti al più grande capitano del suo tempo, per domandare colle parole quello che egli aveva acquistato col ferro e col fuoco, non furono nè le armi, nè gli armati, ma una gran parete dipinta, forse da *Maestro Soffiaci*, la cui illustrazione ha bisogno di qualche riserva per chi scrive e per chi legge, ma che dimostra l'animo atrocemente *umorista* dell'insigne capitano. In alto stava Messer Ridolfo in persona, posto in quell'atteggiamento che ogni uomo ha cura di nascondere e di cui i gatti, animali lindi e graziosi, dissimulano le conseguenze sotto la cenere: di sotto gli *Otto della guerra* che guardavano in su, e per risposta all'ambasceria questo motto curioso che le istorie ci hanno conservato:

Ridolfo son io da Camerino
Degno signor di terra
Che..... agli Otto della guerra.

Gli ambasciatori partirono di là più che di fretta e i Fiorentini irritati dallo strano banchetto del signore di Camerino, come se non avessero guerra colla sede pontificia ma con lui solo, ri-

volsero le armi contro la Marca e l'Umbria. E si servirono di due eserciti come si chiamavano allora le compagnie di ventura, composte di tedeschi e d'inglesi, a cui si unirono tutti i tirannelli della Marca e fu in quella guerra che si videro le prime lancie e le prime barbute in Italia; arceri e balestrieri con archi di nasso e con lancie sode e da posta.

Il banchetto politico di Camerino e le sue atroci facezie portarono guerra e morte in una delle più belle e forti regioni della penisola. Non è nostro compito di dirne le conseguenze. Esse furono tali che il Lilii colla sua consueta semplicità eloquente riassume in parole memorabili, parlando della morte di quest'uomo singolare. — « Egli è degno di essere ricordato per uomo nato a « gran cose, se nell'ultimo della sua vita si fosse astenuto da' pre- « cipizii e ricordato che gli stati si conservano molto meglio coi « sani consigli che coi rischi, i quali rare volte vengono favoriti « dalla fortuna. »

Tale arte parve possedesse invece quel terribile uomo del duca Valentino, il quale spogliò gli eredi di messer Ridolfo della terra di Camerino, innalzata a ducato sotto la possanza e l'ingegno di Giulio Cesare Varano, più cortese del suo antenato ed egualmente gaio e squisito amatore delle cose belle. Ma non gli valse però migliori sorte al cospetto del papa e del figlio di lui: nè gli valse neppure esser padre di quella dolce Camilla che andò monaca clarissa, che i bei secoli della lingua annoverano felicemente fra le pie e sante vergini vicina a Santa Caterina da Siena, che la chiesa adora *beata* e che doveva andare sposa al re di Francia.

Corte leggiadra e insigne era questa dei Varano, la cui schiatta per una eredità fortunata ha riprodotto durante tanti secoli tutto quanto ci potè essere d'ingegnoso, di dotto e di gentile.

Messer Giulio Cesare era popolare a Camerino: aveva un'arte speciale per accarezzare il popolo senza offendere la nobiltà a cui sapeva di dovere il ducato: lasciava incidere lo stemma della città insieme al suo; batteva moneta inquartando gli stessi stemmi: anzichè il duca pareva un compagno delizioso e indulgente; un cavaliere delle corti d'amore più che un capitano: e sarebbe stato anche questo se que' tempi non si valessero più di tradimenti che di campi di battaglia. Generalissimo dei veneziani, invitato ad esserlo dal re d'Ungheria e dal re di Napoli, Giulio Cesare coltivava e favoriva le arti, le scienze, il magistrato e teneva tutto come

un sacro deposito a lui affidato dal popolo, facendo della sua corte, che gareggiava con quella di Urbino e di Ferrara, una palestra pei nobili ingegni. Giovanna Malatesta sua moglie ne secondava la magnificenza e vi aggiungeva la grazia. La cavalleria e l'amore davano l'impronta a tutta quella terra e la cultura degl'intelletti, la grazia delle arti belle, la serena applicazione dei diritti in tempi in cui altrove non si cercavano che dalla forza, rendevano più gentili e più miti i costumi.

Camilla poetava e amava Messer Pierozzi paggio o trovatore elegante e di nascita patrizia che forse la distolse dalle nozze regie e che determinò più tardi la vocazione claustrale, colla parola infiammata del Beato Pietro da Mogliano. (1) E Messer Giulio che si era riservato di persona tutti gli atti principali della vita pubblica e dei negozii, faceva esso stesso i matrimonii al suo cospetto fra i cittadini coll'imposizione delle sue mani feudali: e poichè la sera stessa della formale promessa la sposa era *visitata dal marito e la mattina visitata e regalata dal principe* qualcuno malignò si potesse riserbare qualche volta un *jus* che i tempi consentivano e che la sua cortesia ingentiliva. Starebbero a confermare questa voce le pitture singolari che il Molto Magnifico Messer Duca di Camerino fece eseguire a Beldiletto, il quale come dice il nome, era un luogo di geniali conviti, il *casino da caccia*, l'ozio di Capua de' suoi amori. Sulle pareti e nelle volte le più belle e valorose donne della sua corte, con grandi ornati e ghirlande di *pere*, poi lo stesso frutto dato in pasto a que' certi animali a cui, dice il Vangelo, non s'hanno a dare le *margarite*. Ed è fama che il Molto Magnifico Messer Giulio Cesare, avesse amato (*delirato*, dice lo storico) la sposa del leggiadro trovatore che un tempo osò innalzare i suoi occhi sino alla figlia di lui, allora monaca e perduta pel mondo, e precisamente Madonna Perozza. La quale avendo dovuto recarsi davanti a lui per la formola sagramentale del contratto, non volesse molto saperne della *imposizione* delle sue mani ducali; e trasferisse altrove il suo domicilio; del che sdegnatosi egli acerbamente, se ne vendicò in siffatta guisa.

Si vede che l'arte della pittura umoristica, era un vezzo di casa Varano, come il pensare all'ingrandimento di sè medesimi ai danni altrui: e difatti era voce, e il papa nel suo Monitorio e nella

(1) Conti Aristide, *Camerino e i suoi dintorni.*

spogliazione che fece fare al duca Valentino del ducato lo accenna senza riserbi, che Messer Giulio avesse soppresso alcuni suoi parenti e perfino suo fratello Ridolfo perchè potevano vantare diritti al ducato.

Comecchè sia non sarebbe certo spettato al duca Valentino a punire gli errori e le colpe di Messer Giulio Cesare, se ne aveva, il quale, preso a tradimento, podagroso e vecchio fuggì di Camerino, *baciando il catorcio* come gli disse il popolano ingrato e infedele, e fu strozzato tra Pergola e Cattolica insieme a' suoi.

Dell'acquisto di Camerino si fece gran festa al Vaticano, i cui conviti borgiani son troppo noti perchè riabilitandone uno, si possa menomare l'infamia, il sacrilegio e la turpitudine di tutti gli altri. Il papa non dissimulò al concistoro la gioia di quell'acquisto, in cui una delle più grandi e illustri famiglie italiane fu quasi completamente distrutta dal capestro e dal veleno in nome della Chiesa e della libertà, perchè fosse insignito del suo stato quel tal Giovanni Borgia, di cui anche la critica acuta e bene disposta di un illustre tedesco, non seppe indicare i genitori nè giustificare la nascita. (1)

La rivendicazione dei Borgia, anche avuto riguardo ai tempi in cui vissero, non è faccenda che possa risolversi neppure dall'insigne storico che ne trattò così splendidamente la parte riguardante la donna a cui la tradizione, la poesia, la storia hanno assegnata una pagina infame. I recenti studi possono aver posto a loro luogo molte cose dubbiamente considerate, incerte per la cronologia, inconcepibili per l'*ambiente*, ma non possono che confermare le lagrimevoli vicende che hanno reso infami quei tempi, in cui erano possibili tali tragici avvenimenti, e gli ambasciatori e il Macchiavelli potevano asseverare che tali nequizie erano pregio d'arte di governo, e quegli uomini *conoscitori dell'occasione e sapevano usarne benissimo, e che tale opinione, era provata dalla esperienza delle cose condotte da loro con opportunità.*

(1) I. Gregorovius, *Lucrezia Borgia.* — Amadio Roncheri, *Documenti Borgiani.* È degna di grande ammirazione la *Storia di Cesare Borgia duca di Romagna*, di Edoardo Alvisi che ha raccolto con diligenza oculatissima tutti i documenti che riguardano questa famiglia, da cui mi permetto staccare le notizie più precise e più certe.

Quanto ai conviti di Lucrezia Borgia, l'impresa di provarli falsi era cosa facile. La vita di Lucrezia Borgia è presto scritta. Strumento imbelle e corrotto per istinto, per consuetudine, per abbiezione ereditaria in mano d'un padre e d'un fratello turpissimi entrambi, non meritava il volume del Gregorovius, come ha detto in un lavoro insigne il Gebhart. (1)

La tragedia di Victor Hugo, il genio più magnificamente poetico del nostro secolo, è tale che a considerarla come arte e come storia si dovrebbe chiamare paradossale se non paresse terribile. Ma essa fu scritta in tempi in cui il terribile pareva necessario per combattere le battaglie del pensiero colle armi dell'arte e dell'immaginazione. Resta però sempre che i suoi conviti o piuttosto quelli del papa che la faceva sedere *a latere* perfino nei concistori non che a tavola, e quelli del duca Valentino, erano banchetti politici in cui vi si faceva la carta d'Italia, sopprimendo coloro che potevano dare un impiccio a certi progetti: Alfonso d'Aragona e il duca di Candia potrebbero dirne qualche cosa.

Il Valentino annientata la famiglia di Messer Giulio Cesare accusandola di resistenza, di delitti, di baratterie, di veleni e di libertinaggio, per avere almeno la parvenza d'una remissione papale, nella sua sete di conquista, nella dissimulata politica del suo ingrandimento sotto il gonfalone della Chiesa, non più come Messer Rodolfo Varano si accontenta di cocere il palato degli ambasciatori colle lasagne; o di far rubare al ciabattino di San Ginesio che voleva ribellargli la sua terra, le forme dei suoi stivali, per fargli fare da principe e far egli da calzolaio lasciandolo scornato: non più si appaga di prendersi la taglia come Giovanni da Oleggio, ma entrato in Senigallia invita a cena Paolo e Francesco Orsini, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo, stringe loro la mano piacevolmente e li fa strozzare, lasciando al papa di avvelenare il cardinale Orsini a Castel Sant'Angelo in un convito del castellano. Ma questo convito di Senigallia che lungi dal far inorridire il Macchiavelli lo lasciò *ammirato*, non era una trovata del Valentino. Uno di coloro che ne erano vittime e precisamente Oliverotto da Fermo, che prima di morire implorò l'indulgenza

(1) *Un problème de morale et d'histoire — Les Borgia*, par M. Emile Gebhart, *Revue des deux Mondes*, Tomes 84-85, 1887-88.

papale dal padre del suo carnefice, aveva fatto quasi peggio di lui, allorchè ritornando in Fermo, dopo aver militato col Valentino in Romagna e in Toscana e trovate le città governate da suo zio Fogliani, che lo accolse assai onorevolmente e gli fece festa colle nobiltà e il magistrato, (1501) lo invitò a un solenne banchetto, dato per festeggiare il suo ritorno. E avendo portato ad arte il discorso su papa Alessandro e Cesare suo figlio, egli opinando « essere materia da trattare in luogo più segreto si levò « e con loro si ritrasse in altra stanza nella quale aveva fatto « appostare i suoi, che di soldati fattisi sicarii, perfidamente « tutti li uccisero. » (1)

Poi montato a cavallo fece strage di tutti i Fogliani e dei Della Rovere, buttando Raffaele dalla finestra e non risparmiando neppure la moglie di lui che era madre; e mandò a dire al papa che aveva occupato Fermo come Vicario della Chiesa.

Forse papa Alessandro avrà mandato pel banchetto di Senigallia postume indulgenze a Oliverotto. Egli era solito a far così. I conviti vaticani per opera sua e del Valentino finivano spesso con queste digestioni. Non finì male il famoso convito delle *cortigiane*, perchè quello non fu un banchetto politico ma una svogliatura se non papale almeno principesca e senza conseguenze.

Non è quindi da meravigliarsi se fu creduto fin qui e alcuno lo crede ancora, che papa Alessandro sia rimasto vittima di un banchetto politico e Valentino ne abbia incontrato il pericolo presso il cardinale di Corneto.

Le preziose indagini sulla *malaria di Roma* hanno indotto l'illustre professore Corrado Tommasi-Crudeli ad asseverare che il papa morì di febbre malarica e che il Valentino ne guarì per la sua robustezza e gioventù, come pure a recare preziosi documenti scientifici pel famoso banchetto di Francesco dei Medici e del cardinale Ferdinando a cui Bianca Cappello in un convito avrebbe destinato la famosa focaccia avvelenata, per appianare le difficoltà di Stato, insorte pei maneggi dell'audace avventuriera veneziana. (2)

Nessuno potrebbe osare di entrare in discussione colla scienza

(1) *Cronache della città di Fermo*, pubblicate da Gaetano De Minicis, Firenze, 1870, edite da Alvisi.

(2) Corrado Tommasi-Crudeli, *Alcune riflessioni sul clima dell' antica Roma*, 1887.

che chiude le contese co' suoi postulati. Erano tempi però quelli in cui il veleno non era riputato un fallace sistema di politica trionfante. Senza entrare ora nella quistione di Bianca Cappello e di un altro fatto di casa Medici che l'insigne uomo accennò per primo in Italia, mettendo la sua dottrina scientifica in servizio della storia nazionale, la quistione dei Borgia può essere riguardato da un doppio punto di vista, di cui l'uno lascia intera la supposizione e profondo il sospetto.

Volendo seguire la tradizione che accenna all'errore del coppiere, non è assolutamente da escludersi che il papa non avesse interesse a disfarsi del cardinale di Corneto. È noto che il papa Alessandro aveva interdetto il testamento ai cardinali; è noto parimenti che ne aveva soppressi degli altri per impadronirsi delle loro ricchezze. Ora il cardinale di Corneto era ricco; nessuno può escludere il sospetto che quei due uomini terribili non ne avessero macchinata la perdita.

L'illustre e arguto professore afferma che sarebbe un far torto alla loro conosciuta intelligenza il pensare che volessero andare ad avvelenarlo in casa sua. Ma il grottesco, il terribile e l'ingenuo in questa epoca si confondono in una tal maniera da non poter affermare con sicurezza non solo quale cosa possa esser vera, ma fin anche verosimile. È certo che papa Alessandro era assai devoto della Vergine intanto che perfino gli storici ecclesiastici non cercano di dissimulare le sue orgie e le sue allegrie; ed è certo che portava sempre indosso un' ostia consacrata come amuleto da idolatra e che in quel giorno l'aveva dimenticata; la qual cosa occupò molto i cronisti di quell'epoca, che narrarono la famosa visione del cardinale andato al Vaticano e che credevano ai maleficii e alle congiunzioni di Giove con Saturno, come don Ferrante e come qualcun altro ancora oggidì.

Tant' è *il Guicciardini raccolse la voce e le diè diritto di domicilio nella storia italiana;* ma non servì poco ad accreditarla oltre l'*atroce riputazione* dei due il diario del Burcardo, di questo chierico scettico e semplice, che annotava il cerimoniale e nel registrare i delitti della corte papale colla sua noncuranza di fatalista inconscio, non esclude senz' affermarlo che il vino del papa non potesse essere condito di droghe pericolose.

Rimane poi l'altra ipotesi che il vino, dato che fosse attossicato, non venisse somministrato al papa e al Valentino, per er-

rore o per assenza del coppiere e non uscisse dalle cànove vaticane, ma da quelle dello stesso cardinale di Corneto. Nessuno può affermarlo, ma neppure negarlo con prove patenti, poichè non risulta che si ammalasse alcun altro della strana febbre da cui essi furono presi: e le cronache dei tempi parlano tutte più o meno copertamente della insopportabilità di quel giogo. Che poi uscisse la storiella dell'errore ciò prova solamente una volta di più che il papa e il Valentino erano i soli tenuti capaci di somministrare veleni nei conviti.

Quello strano banchetto di cardinali in seguito a cui il papa morì e cominciò la parabola discendente del Duca di Romagna il quale nell'atrocità dell'indole e nella malvagia scorrettezza dei costumi ebbe pure si grandi pregi di capitano e di politico e sedusse il segretario della Repubblica Fiorentina, non fu l'ultimo in cui le terre della Chiesa e altre terre ebbero sorti straordinarie dalla corte pontificia e dai loro capitani e signori. Del resto i banchetti nuziali dei principi non sono mai stati altro che dei banchetti politici in cui si concludevano delle strane alleanze e di cui i popoli pagavano lo scotto. — I loro destini si discutevano generalmente a tavola dove i papi convitavano i re della terra a dividere le spoglie o a sottoscrivere trattati da cui usciva il verbo che dominava il mondo.

La caduta dei Borgia diede origine alla potenza di altre famiglie papali, che facevano i loro banchetti politici e i loro fuochi d'allegrezza sulle spoglie dei predecessori. (1) C'erano le dinastie papali detronizzate, come ci sono ora i re in esiglio: c' erano i capitani dipinti per isfregio sulle porte delle città, come ci sono ora le caricature dei giornali umoristici: c' era la berlina come ora c'è la libertà della stampa: Pasquino e Marforio come adesso i libelli famosi: i trabocchetti in cui si facevano precipitare coloro che cadevano in disgrazia, come ora le crisi ministeriali: la coppa di Rosmunda come ora il calice di vino *mussante*, nel cui fondo si trova l'amarezza dell'assenzio per coloro a cui non si può più gridare *evviva*.

Nulla di nuovo sotto il sole; al disopra della *superficie appena indurita* ci sono le stesse passioni che si evolvono e si mo-

(1) *La permuta di un Ducato nel secolo XVI.* Memoria di Caterina Pigorini-Beri, Camerino, 1886.

dificano ma lasciano questo di positivo; che il *sangue è tumultuante* come la cervogia; la cervogia inebbria come lo *Champagne* e le ambizioni, le cupidigie, le vanità, le menzogne, gli amori e gli odii si cominciano e talvolta si finiscono a tavola.

Anche gli eroi d'Omero facevano così. I banchetti omerici non erano infine che banchetti politici di cui la poesia mutava i convitati in semidei: l'agape fraterna, che vuol dire amore, dilezione e che i greci adoperavano pei loro banchetti un po' liberi e i cristiani per la mensa mistica, furono poi dei patti di fratellanza in cui i moderni congiurati in un'aspirazione comune, l'occhio per l'occhio discendeva nei petti a leggervi il segreto delle speranze per un riscatto che era in cima di tutti i cuori e di tutti gl'intelletti.

La tavola è contagiosa.

Il banchetto apre i cuori alla sincerità e rende poi facili i tradimenti. Giuda non seppe trovare miglior luogo che un banchetto per tradire il Maestro e Salomone che era sapiente, non voleva la donna a tavola, nè che vi poggiasse sopra il gomito, nè la faccia sulla mano per evitare la seduzione e il fascino. Se Erode Antipa avesse seguito questo precetto non avrebbe accordata ad Erodiade la testa di San Giovanni Battista, il fiero censore dei cattivi costumi della corte. Banchetto politico fu anche quello che echeggia ancora nel mondo e vi echeggia spesso indarno. La Chiesa che conserva ancora la sapienza di Salomone nella festa della *imposizione delle mani*, quando nomina i pastori delle diocesi, vuole il desco comune ai ricchi e ai poveri, ai nobili e ai plebei perchè si creda almeno al simulacro dell'uguaglianza secondo le parole: « *Mandò le ancelle sue per invitare al Castello e alle mura della Città: ed ecco io ho apprestato il mio desinare, i miei buoi e i miei grassi polli sono uccisi, e tutte cose sono pronte.*

Gl'imperatori e i re seguono la corrente, cercando colla coppa in alto di fare anch'essi la loro parte di uomini e di parlare il linguaggio comune, per annunciare ai popoli la *buona novella*. Tutto ciò è vero ed è anche, se vuolsi, bello e abile: ma i veri banchetti politici si facevano nel medio evo, quando un invito a pranzo voleva dire di far testamento e di riconciliarsi con Dio.

CATERINA PIGORINI BERI.

VARIETÀ

In viaggio per l'Harrar.

La distanza da Zeila all'Harrar non sorpassa al massimo i 380 chilometri, e se le carovane col loro lento incedere vi impiegano da 15 a 20 giorni, i corrieri la compiono talvolta in soli cinque o sei. È vero che il corriere Isa non può essere superato. Figurarsi un individuo alto e nero, snello, magrissimo, armato della lancia e dello scudo inseparabili con un cencio ai fianchi ed un altro che gli fa da mantello sulle spalle, con una piccola ghirba d'acqua, un sacchetto di durah o pane pesto, ed il pacco di lettere cucito nella tela, il quale, testa nuda e piedi nudi, corre tutto il giorno sotto il torrido sole, ora fra gli sterpi e la sabbia, ora sugli infuocati detriti delle roccie vulcaniche. La strada però non è difficile e corre quasi sempre diritta avendovi se non sempre abbondanza di pascoli ed acqua, sufficienti pasture per le bestie, sopratutto nei valloni dopo l'epoca delle pioggie.

La spedizione egiziana vi arrivò in un mese, del quale una diecina di giorni impiegati in fermate.

La strada è ora sicurissima, ed è completamente in mano degli Isa Somali che fanno coi loro camelli il trasporto delle merci e dei passeggieri: e sarebbe follia il voler pensare a sostituire altri mezzi di comunicazione, e basterebbe il solo sospetto di mutamenti per sollevarci contro tutt'intiera la popolazione Isa (di circa 150 mila anime) che vive di quel traffico.

Qui mi calza a proposito di ricordare come quegli che fondò la tribù degli Isa aveva tre donne chiamate *Abgal, Dallol, Wardik;* fondatrici delle due grandi tribù di questo nome, divise poi in tante sotto tribù o Kabyle o Rer o famiglie.

Il fondatore della tribù dei Gadabursi aveva invece due donne chiamate Habr Afan e Habr Makadur dalle quali discendono i due capi stipiti in cui sono divise le tribù. Una terza tribù insignificante porta il nome del fondatore che mancava del pollice. Tanto le tribù dei Gadabursi come quelle degli Isa Somali appartengono alla giurisdizione politica di Zeila. La loro organizzazione sociale ricorda la costituzione di una repubblica federativa. Ogni gruppo o tribù elegge un capo locale, ed è l'assemblea di tutti questi notabili riuniti che designa il capo supremo, generalmente il figlio del defunto che porta il titolo di *Ugaz.*

Io non ho mai visto fisionomia più astuta di questi Somali che per me è uno dei tratti più salienti di questi selvaggi, che ricordano una razza imponente per bellezza e regolarità di forme, e niente hanno di comune colla razza negra. Essi hanno, (soprattutto quelli della tribù degli Abgal) la pelle un po' più scura degli altri, ma non nera, ed i tratti del viso sono caucasici; son piuttosto alti di statura, ed hanno andamento elegante e svelto.

Per vestimenta portano un *tob* (cotonata) nel quale avvolgono tutto il corpo, portando alle reni una perizoma di cotone fissato alla vita con una correggia che sostiene nel medesimo tempo un grosso coltello ricurvo. Oltre al coltello questi Somali vanno sempre armati d'una robusta lancia di ferro, lunga e larga, munita all'estremità inferiore d'un tallone o puntale in ferro. In generale usano molto di portare i capelli mezzi lunghi impiastricciandoli fittamente con grasso di bue, avendo il costume di rasarne l'occipite, i mustacchi, il pube e le ascelle.

Il vestimento delle donne si compone di una sottana di cotonina screziata, e quelle dell'interno, generalmente di pelle di capretto o montone che scende oltre le ginocchia. Come acconciatura del capo, le donne maritate portano un fazzoletto che racchiude i capelli. Le ragazze vanno a testa nuda, ma tanto le une quanto le altre usano i capelli a treccioline. Come ornamento usano oggetti di vetro ed anelli di ferro, di ottone e di avorio che portano alle braccia, alle orecchie, ai piedi e al collo.

Tutti gli Isa Somali sono essenzialmente pastori e mercanti,

ed ogni loro tribù si unisce per legami di vassallaggio più o meno nominali, a certi loro possedimenti che si sono affibbiati. Nel complesso i Somali presentano un' intelligenza sbozzata ed una moralità embrionale, donde quell' insieme di buone e di cattive qualità che definiscono in fondo l'uomo d'ogni popolo rozzo e selvaggio.

Sciocchi non sono. Hanno invece moltissima astuzia e ragionano con sottigliezza, anzi alcune volte con cavillosità; oziano volentieri, e si direbbe persino che non mangiano per schivare la fatica, tanto son magri. Nascono ed invecchiano fra i cenci, ma pure hanno la loro parte di orgoglio umano. E ne hanno tanto. Se giurano non tradiscono. La qualità distintiva del loro carattere, è l'orgoglio che sanno conservare anche in terre straniere; ed in condizione servile non dimenticano mai di essere liberi figli del deserto. Sono venali, bugiardi, vili all'occorrenza, ma non ignorano completamente le oneste solidarietà, i leali propositi, le franche audacie.

Se è decisa la morte di un uomo, non ci sono ragioni che tengano; non c'è verso, è finita. Colpire un nemico per di dietro è degno d'elogio, massacrarlo un titolo di gloria. La morte d'un avversario volgare dà il diritto di portare per un anno una grande piuma nera framezzo alla capigliatura. Una piuma bianca quando uccidono un leone od un europeo. Come si vede è molto lusinghiero per l'europeo d'esser trattato con tale considerazione, come il re degli animali!

Comunque sia, l'uccisione di un uomo è sempre considerata fra i Somali un atto di eroismo; tantochè l'uomo fra i Somali è rispettato in ragione diretta del numero degli assassinii che ha commesso. Nonpertanto non è a credere che nei paesi degli Isa Somali si corra sempre rischio di essere massacrati! Al contrario: chiunque oggidì voglia recarsi all'Harrar non ha che da procurarsi in Zeila un *Abban* o capo carovana; poichè, quando uno straniero ha con sè un Abban, è considerato come membro della famiglia, ed il suo protettore gli fa, per così dire, le veci di padre: che se alcuno, dopo di essere entrato in questa protezione, riceve un insulto, prima di essere abbandonato a sè stesso, è necessario che tutta la famiglia dell'Abban perisca.

*
* *

Le strade che percorrono tutte le carovane dirette all'Harrar, attraverso i paesi degli Isa Somali, sono ora, come dissi, abbastanza buone e sicure pel transito delle merci e delle persone, che non incontrano quasi nessuna molestia. Il nolo per ogni cammello per il percorso da Zeila all'Harrar e viceversa, può complessivamente ogni volta calcolarsi al prezzo dai 13 ai 15 talleri Maria Teresa, tutte spese straordinarie e regalie comprese. Il carico di un cammello non deve mai eccedere i 200 kili, nè possono essere montati da nessuno, neppure dagli indigeni stessi i quali credono che i loro cammelli, una volta montati, morirebbero pochi giorni dopo. Necessario quindi per il tragitto provvedersi di un buon mulo in Zeila.

Due vie principali si spiccano da Zeila per l'Harrar, una un po' a ponente che seguii nell'andata, detta la via di Ambos, che uscendo da Zeila per Tokoscia Abassuen, Las Wardik, va a Bio Kaboba. L'altra, che percorsi nel ritorno, e più ad est, e da Warabott attraversa il Mandaa (pianura di quarant'otto ore di marcia sprovvista d'acque perenni) per Laosmaan e Somadu, si unisce colla prima a Bio Kaboba. Di là unite formano una sola via per l'Harrar, attraverso la pianura deserta del Dalaimalé, il roccioso altipiano di Wuorgi, per entrare quindi nei terreni accidentati del Gurgurra a Gialdessa.

Un po' prima di arrivare a Bio Kaboba, appena oltrepassato Arrovegna, si passa al piede del monte inaccessibile del Milmillá, ove una leggenda somala narra che quando un povero affamato possa arrampicarsi sulla vetta e là giunto faccia una buona preghiera ad Allah, disceso trova ogni ben di Dio, può sfamarsi, avere il suo *tob* o vestito, e non essere più meschino.

Bio Kaboba in Somali vuol dire acqua fresca, ma che in questa località l'acqua sia veramente ghiacciata non si può dire; quello che è vero si è che l'acqua è buona ed abbondante. Il paesaggio è bello, fra coni e picchi vulcanici; nella valle dietro il largo torrente, avvi una vegetazione rigogliosa, che appare ancora maggiore per le roccie deserte che circondano la valle stessa.

Bio Kaboba è il punto più importante della strada fra Zeila e l'Harrar; il punto d'incrociamento di diverse carovane che ar-

rivano dall'Ogaden o dalle rive dell'Auwash: luogo d'incontro di Gadabursi e Somali d'ogni tribù. In generale le carovane si fermano colà un paio di giorni per l'abbondanza del pascolo.

Dopo Bio Kaboba il cammino è poco accidentato, e si fa più fitta la vegetazione delle acacie e delle mimose, dalle forme più grandiose e svariate, alternate di bellissimi aloe ed oleandri superbi. A Coh, incomincia la vera pianura senz'acqua del Dalaimalè, ove invano si cercherebbe una pietra, tanto che le tombe dei Somali, vi sono protette da pezzi di legno affinchè le jene non smovino il terreno per violarle.

Qui pure s'incominciano a vedere in quantità i nidi di termiti o grosse formichieri, generalmente di forma conica che sorpassano i 3 o 4 metri di altezza. Un po' più innanzi, ove finisce il Dalaimalè, s'incontra il torrente Cotte, ove trovasi una stazione buona, perchè in generale v'è sempre acqua e buon pascolo per i cammelli.

Dopo Cotte, si sale una collina con roccie smosse e detriti di formazione vulcanica che rende penosissima la marcia, e così si arriva all'altipiano Wuorgi. Vi si trova acqua in un vallone a NO poco discosto dalla via presso il monte Gobbà, ed in altre località dette Gialdoh ed a Bussa. Vi sono inoltre buoni pascoli per i cammelli, e anche un po' d'erba per i muli. Bisogna per altro immaginarsi che l'erba di queste località non ha nulla a che fare con quella delle nostre praterie, è un'erba che assomiglia alla paglia; è fine, sottile, lignea, di color bianco paglierino, ma sufficiente per nutrire le bestie.

Si arriva quindi subito al torrente e stazione di Grasslej a mezz'ora circa dalla valle di *Artu*, ove trovasi un torrente detto appunto Artu per le sue sorgenti termali (circa 60° centigradi). I Somali, gli Harrarini, e gli Scioani che occupano ora l'Harrar, vengono a fare in queste acque bollenti ripetuti bagni per guarire dolori reumatici ed attritici, e non so quante altre malattie, poichè, a sentir loro, queste acque calde guariscono *ipso facto* ogni male possibile ed immaginabile.

Per le carovane questa località ha un'importanza capitale, perocchè per il tratto *Graeslej-Artu-Gialdessa* e viceversa, si deve pagare un *tob* (cotonata di 12 braccia), tributo detto *imbagat*, per ogni cammello in più del nolo pattuito.

Non posso ricordare Artu senza una profonda commozione

che gli italiani tutti sentiranno con me. A mezz'ora di cammino da questo punto, a destra dell'arido sentiero percorso dalle carovane, sotto l'ombra magra di alcune acacie spinose, il viandante impietosito scorge una gigantesca croce latina di ciottoloni e pietre, distesa sulla terra. Fu col cuore sanguinante di dolore e d'ira che due miei buoni e cari amici italiani, i signori Rondani e Naufragio, vollero porre colà quella croce, primitivo monumento a ricordo della truce carneficina compiuta sulla infelice spedizione Porro.

Gli italiani che deposero quelle pietre e che altri italiani bagnano di lagrime fraterne e curano di conservare, vogliono che quella traccia di un delitto invendicato resti, finchè potranno scrivere sul libro della storia come l'implacabile Veneziano: *ha pagato.*

È cosa strana ed incredibile. Il mandatario dell'assassinio Porro, quand'io mi trovava in Harrar, si aggirava ancora impune e protetto nella città, in quell'Harrar dove impera Menelik, amico dell'Italia, che gli porge sempre carezze e doni. Ed appunto una delle cause che rendeva più increscioso agli italiani il soggiorno dell'Harrar era la presenza dell'assassino che gli avversari nostri, che abbiamo là come dovunque, festeggiano con ostentazione. Ho accennato a malincuore a questo incidente doloroso perchè so che sono i fatti morali che creano e mantengono il prestigio; ed è dal prestigio principalmente che provengono l'influenza, la potenza e l'espansione.

*
* *

Da Artu, con una marcia di appena tre o quattro ore di cammello, si arriva subito a Gialdessa; e, m'affretto a dirlo, arrivandovi dai paesi Somali, si prova subito un certo senso di contentezza e di tranquillità, alla vista di questo ridente villaggio che dà l'idea d'una popolosa borgata.

Gialdessa è il punto ove si scambiano le carovane, ed è un vero villaggio con capanne fisse formate di pali e stuoie coperte di rami e foglie secche, contornate da siepi di spine dette zeribe. Ed è in queste zeribe che stanno i depositi delle merci d'esportazione come caffè, gomma, pelli, ecc. ecc., che dall'Harrar vanno alla costa. Per il trasporto delle mercanzie, per il tratto Gialdessa Harrar e viceversa, bisogna servirsi di cammelli Galla, di proprietà

delle vicine tribù dei Noli Gurgura. Il nolo per ogni singolo cammello è di circa 3 talleri, tutto compreso. Da Gialdessa la via per Harrar entra per un tratto fra una valle a pareti a picco, e prosegue di poi sempre nel letto del torrente, per poi salire per terreni accidentali fino a Sceik Serbej. È tutt' un passaggio alpestre faticoso per i cammelli, ma abbastanza divertente, avendo queste valli le solite attrattive dei terreni montuosi, ove le campagne a *durah*, sono alternate con le euforbie. E così si arriva a Bellaùa, dove a cavaliere d'un colle sorge il piccolo e debole fortilizio rotondo, che fece fabbricare l'ex-emiro Abdullahi.

Dopo Bellaùa la salita è un po' più sentita, e vi sono dei tratti in cui il sentiero passa sotto, dirò così, a vere gallerie di euforbie. Dopo un paio d'ore si arriva al monte Ego (2300 metri), ed il paesaggio cambia. Alla natura montuosa subentrano pianure seminate di colli e a molli contorni. Sono campi di durah, sono pascoli pingui, ove buoi, cavalli, armenti d'ogni sorta trovano abbondanza di pascolo.

Da Ego si scende e si attraversano due bellissime e verdeggianti pianure abbastanza estese, fino a quando si arriva ad una località detta *Sagiar Wudda* (albero del saluto). Quest'albero è un enorme sicomoro distante quasi un'ora dalla città d'Harrar, ed ove si viene abitualmente a dare il saluto ai parenti, conoscenti ed amici che arrivano o che partono.

La città di *Harrar*, appena lasciato l'albero del saluto, si scorge ai piedi del monte Hachim; e dopo un'ora di cammino circa, si entra in essa per la porta rivolta al nord, detta Bab-el-futuk, o porta della vittoria.

L'aspetto rosso fiammeggiante della città come si presenta a prima vista del viaggiatore che vi arriva attraverso le più ricche e pittoresche piantagioni di caffè e giardini di banane, e la tinta rosso bruna delle sue case a linee orizzontali monotone, interrotte da tre minareti dipinti in bianco, e da qualche magro sicomoro che vegeta nei cortili, le imprimono un carattere fantastico e stranamente magico che colpisce fortemente. Essa è fabbricata sopra un colle roccioso, granitico, feldispatico, rossiccio, è tutt' intorno circondata da mura alte 4 a 5 metri, ed ha cinque porte, che vengono quotidianamente chiuse al tramonto del sole ed aperte all'alba per cura di un drappello di guardiani soldati espressamente incaricati. Le mura, gli edifici pubblici e quasi tutte le case della

città sono costrutte con conglomerati di tufo calcare vegetale fossilizzato, cementato da argilla ocracea tenacissima, che si impasta fatacilmente ed indurisce all'aria, e di cui ricopronsi anche i tetti delle case a terrazzo. Nelle parti più basse della città trovansi contrade e quasi sobborghi di capanne coniche coperte di paglia, abitazioni più proprie alle masse fluttuanti, che arrivano ogni tanto dallo Scioa e dai paesi Galla e Somali. L'Harrar è veramente il Trinboukta dell'oriente come lo chiama il Paulitschke; la più bella e grande città dell'Africa orientale, superiore alle capitali dei regni degli Aksuniti, che rivaleggia di gran lunga con Ankober Entotto, Kartum, ecc. ecc., e di tutte le piazze lungo la costa da Suez al capo.

La purezza dell'aria, la straordinaria mitezza del clima ne fa un soggiorno aggradevole e veramente delizioso. Nessun'altra città può vantare tanta ricchezza di ubertosi giardini e fertilità di terreni. La temperatura per otto mesi di osservazioni continue ho visto mantenersi costante con una media giornaliera dai 15 ai 20 centigradi. L'epoca delle pioggie è pure di breve durata in Harrar. Ai primi di aprile sino verso la metà di agosto si manifestano queste pioggie, che non hanno però nulla di tropicale: sono semplicemente goccioloni accompagnati da qualche temporale, che si scarica alle volte un po' troppo violentemente, sopratutto nelle ore pomeridiane.

*
* *

La costituzione etnica degli harrarini fa pensare ad una parentela remota d'origine etiopica. Chi ha viaggiato nei paesi Galla presso l'Harrar, sottomessi ora a Re Menelik, si accorge subito che il ramo semitico abbracciava in altri tempi più vasti territori che non oggidì. Harrar stesso deve essere stato un vecchio focolare di semitismo.

Pare che la costituzione del paese risalga precipuamente verso la prima metà del 16° secolo sotto Achmed Mohammed Granj. Il paese dell'Harrar fece parte dell'impero abissino quando questo tra il X e XV era al sommo della potenza. Ma dal secolo XVII in poi l'Abissinia andò decadendo; il paese di Harrar venne sotto propri emiri; e l'elemento harrarino perdette sempre più terreno e rimise d'importanza. Forse l'odierno popolo harrarino è una fusione di tutto un insieme di popoli Amara, Galla, Somali, che

costituisce oramai un tipo originale e caratteristico che ne ricorda le origini. Il linguaggio si chiama appunto hurrari, ed è stretto parente del tigrino e dell'amarico, con molti vocaboli Galla e Somali.

Come tipo, ricordano pure il più bel sangue Somali e Galla. Di bella statura, di color bruno, sarebbero uomini anche più forti se non si debilitassero col frequente uso di un narcotico, l'erba *ciat*, (*celastrus edulis*), che infiacchisce i nervi e toglie le forze.

Le femmine costituiscono in Harrar più dei due terzi della popolazione, e vivono più lungamente degli uomini. Uomini vecchi per la città io non ne vidi molti, bensì invece frotte di vecchie con cascami di carne da inorridire. Il costume delle harrarine è il camicione rosso e bleu, molto originale e caratteristico, e la capigliatura a treccioline a due *chignons*.

I riti nuziali sono semplicissimi. La sposa vien condotta alla casa del marito sopra un mulo, od asino, od altra bestia da soma. I vecchi chiudono il corteo nuziale. L'età del matrimonio è generalmente dai 15 ai 16 anni. Molte ragazzine si maritano a 10 o a 12 anni. Gli amici dello sposo stipulano il prezzo della moglie d'accordo col genero. Un pezzo di terreno del valore di 20 o 50 talleri, una buona quantità di birra del paese detta *bosa*, ed un'oca, è tutto quanto spende un uomo per una bella moglie.

Il contratto di nozze vien approvato dal kadi, ed il prezzo convenuto può pagarsi anche ratealmente. In caso di separazione l'uomo deve sborsare alla donna una somma eguale.

I poveri del paese hanno solo una moglie, i benestanti due o tre ed anche più con schiave Galla sopratutto del Guraghè, poichè il mercato degli schiavi, prima dell'occupazione egiziana, era floridissimo in Harrar. L'infibulazione non è mai dimenticata, e la rinfibulazione è molto in voga ed adottata dalle vedove e dalle ragazze che la credono necessaria per rimettersi a nuovo, e rimaritarsi. I regali delle amiche alla sposa consistono in canestri di burro, capretti, latticini, ed altre regalie di piccoli gingilli e cianciafruscole di nessun valore.

I riti funebri si estrinsecano in sette giorni di lutto, in cui si visitano le tombe, apportandovi dell'erba *ciat*. Le tombe sono peraltro meschinissime e trascurate; tantochè capita molte volte che durante la notte le jene mangiano i morti, lasciando poche ossa sparse al posto dei sepolcri.

Per le nascite, è d'uso che alle puerpere subito dopo il parto

venga impartita una forte zuppa di pollo, che prende giornalmente per cura delle amiche che gliela offrono. Il neonato si cura da sè. Al settimo giorno gli si tagliano i capelli e si pesano con oro (se ce n'è). L'importo vien triplicato, ed offerto dai parenti della madre per provvedersi latte e caffè. Il bimbo riceve quindi un nome in correlazione al calendario locale, ed al fortuito giorno in cui nacque. Quindici giorni dopo il parto le amiche offrono alla madre una specie di pranzo, consistente in stiacciate di pane fatte da loro stesse, latte coagulato, ed altri preparati. Ed intanto si cantano storie ed altre improvvisazioni frammiste a preghiere del Corano.

*
* *

La popolazione della città d'Harrar possiamo bene ritenerla oggidì di circa 40,000 abitanti, dei quali oltre 25,000 indigeni harrarini puri, quindi circa 6000 Galla ed altrettanti Somali quasi naturalizzati pure mantenendo gli stessi usi e costumi dei loro fratelli di Zeila e di Berbera ed oltre a 3 o 4000 persone fra Abissini o Scioani. Insomma la città di Harrar è un emporio di tipi, un bailamme da ubbriacare etnologi, linguisti e pittori. Ci sono e si vedono, ogni sorta di crani e di nasi; tutte le specie di capelli, di bocche e di prognatismi; tutti i colori di pelle, con un lustro di sudore e un fondo generale subitterico. Ultimamente quand'io partiva d'Harrar, vi si trovavano circa una cinquantina d'arabi del Jemen, nonchè altrettanti turchi, venuti come soldati aggregati, o *baschi buzuk*, al tempo del dominio egiziano, ed attualmente commercianti in pelli, sensali, guastamestieri o spie. Quindi una trentina di greci, una dozzina d'armeni, due francesi di cui l'uno commerciante, l'altro no, senza dire dei tre o quattro *frères*, coll'arcivescovo M. Taurin della Missione cattolica francese, e dei nostri, tre simpaticissimi italiani, certi Rosa, Ferrandi e Naufragio.

Il Governo egiziano riscuoteva come tributo dalla città di Harrar *60,000 ardeb* di durah = *120,000* ettolitri, oltre a 25,000 lire egiziane, cioè 700,000 lire italiane. Gli egiziani contavano nei dintorni di Harrar 13,000 villaggi Galla che pagavano tributo, con una popolazione aggregata di mezzo milione di anime.

Presentemente l'Harrar, ove sgoverna lo Scioa, paga a Menelik un annuo tributo di 50,000 talleri di Maria Teresa, cioè rende neppure il terzo di quanto percepivano gli egiziani. E ciò non deve far

meraviglia quando si conoscano le attitudini negative al lavoro di tutti gli Abissini in genere, ed assolutamente incapaci a migliorare le sorti del paese. Essi sono peggio delle locuste: dove passano distruggono e non creano.

*
* *

Passo ora ad accennare brevemente delle produzioni dell'Harrar, e dei suoi commerci, e dirò subito che l'Harrar offre innanzitutto grandissime risorse dal punto di vista commerciale ed agricolo. I prodotti naturali dei dintorni di Harrar sono principalmente caffè, banane, ciat, grano, buoi, pecore, capre, miele, pollame, cera, gomme, incenso e mirra.

La flora dell'Harrar è molto ricca ed interessante. In alcune regioni montuose vi sono fitte foreste di alberi colossali che dànno eccellenti materiali di costruzione. Tutti i nostri alberi fruttiferi vi fanno buona presa. I cedri riescono addirittura stupendi. Vi si trovano le *musacee* fra cui le *insecte* e la *musa paradisiaca,* veramente squisita; crescono ancora delle *liliacee,* alcune delle quali hanno buone fibre tessili. Le *graminacee* fra le quali si distingue la canna a zucchero. Le *solanee* che sono rappresentate dal tabacco coltivato da tutte le tribù Galla dei dintorni. Le *rubiacee* dalle quali dipende il caffè, conosciuto in commercio sotto il nome di *longberj*. Le *malvacee* che forniscono il cotone ed altre sostanze odorose utili per profumerie. Tutte queste piante si sviluppano vigorosamente sotto l'azione del benefico clima di questa regione, e imprimono alla vegetazione dell'Harrar una varietà di toni che si cercherebbe invano nei nostri migliori paesi d'Europa.

Però l'Harrar, come tutti i paesi dell'Africa orientale, è una regione dove per noi italiani c'è più da esportare che da importare. Inoltre, è a sapersi come, arrivando in Harrar, tutte le merci sono sottoposte ad un dazio ad *valorem* del 10 0[0, che si deve pagare in natura od in contanti, secondo il cervellotico capriccio di quegli agenti scioani di dogana. E le vessazioni grandissime non sono poche, e bisogna subire magari anche delle estorsioni. Dippiù, come criterio pel tasso della dogana, calcolano sempre il valore della merce secondo il più alto prezzo di vendita sulla piazza.

Ciò premesso, oggidì come genere ed articolo d'importazione le cotonate bianche tengono il primo posto; e fra queste la più

ricercata è quella detta dagli indigeni *abusciams*, che non è altro che uno *sheeting* ordinario di fabbricazione inglese. Calcolasi un consumo annuale di circa *100 mila* pezze che si vendono sulla piazza della città e nei dintorni. Quindi uno *sheeting* americano ha un consumo annuo di *20 mila* pezze di 30 yards, oltre a un madapolan inglese conosciuto su quella piazza sotto il nome di *Bofta* con una vendita di circa 2 o 3000 pezze all'anno, ed altre 1000 pezze di *Twill* detto *mabradi*, parimente molto ricercato dagli Abissini.

Due tessuti molto in voga e quindi di grande smercio in tutta l'Africa orientale, di cui solamente in Harrar si può calcolare una importazione di circa *200 mila* pezze, sono il *Labaharud*, e l'altro consimile detto *Melmalli* che si vendono al dettaglio sul mercato per pezza intiera (*taka*) a 12 piastre; o per una piastra al *drah* (25 centesimi per 1|2 metro); con cui le harrarine, le donne Galla e Somale usano avvolgere i loro capelli. Sono anche molto ricercati i tessuti cosidetti *sheder*, di cui calcolasi nell'Harrar un'importazione annua di circa *20 mila* pezze; e sono usati specialmente dalle donne del paese e *sheike* Galla, ed in generale da tutte le donne Somali e Galla che abitano l'Harrar. Fra i filati diversi, il rosso n. 20 è il più ricercato e consumato. Si vendono pure, ma in minore quantità, i filati d'indaco bleu, d'arancio, di giallo cromo e verde, sempre del n. 20 da 5 libbre al pacco.

All'epoca del blocco di Massaua i filati rossi erano importati all'Harrar in grandissima quantità, per riportarli di là allo Scioa ed in Abissinia. Presentemente la consumazione annua locale nella sola città, si limita a circa 600 pacchi (10 balle) pel rosso. Gli Amara ne usano molto. L'anno scorso essi soli ne consumarono oltre 6,000 pacchi di solo rosso.

Per gli Europei il migliore articolo d'importazione, sempre ricercato, sempre corrente e che non teme mai concorrenza sulla piazza d'Harrar è il tallero di Maria Teresa. Chi più ne ha più li moltiplica.

Dirò pertanto che l'esportazione è ancora molto più ricca e rimuneratrice. Ce n'è per tutti. Il caffè fornisce naturalmente il principale prodotto di cui il prezzo medio varia dappoco i 6 talleri per ogni frasla di 37 1|2 libbre inglesi o 17 kili. Il migliore caffè è quello dei dintorni d'Harrar, e quello degli Ala Galla e degli Ittù Galla. Le colture del caffè in moltissime località sono disposte a guisa di terrazze che inghirlandano tutto il contorno delle montagne. Nelle

sole vicinanze di Harrar vi sono oltre *10 mila* giardini di caffè, soprattutto verso la vallata Erer e nei dintorni del monte Hachim ed Abu Beker, dove c'è abbondante quantità di acqua.

Come metodo di coltura del caffè, gli harrarini ed i Galla usano separare con tanti rigagnoli ogni fila di piante di caffè, di cui ciascuna si ritiene che porta in media 12 o 13 chilogrammi di grani, e la raccolta si fa nel mese di gennaio. Ogni giardino ha almeno 100 o 200 piante, che campano in media 25 anni. Io ho calcolato in media 2,000 piante per ettaro. Le foglie del caffè e le scorze si fanno pure cuocere, e costituiscono, là, una deliziosa bevanda, come bibita nazionale. Per quanto mi consta, posso affermare che il prodotto annuo del caffè dai soli giardini di Harrar superi le *20 mila* tonnellate; ed ancora molto superiore è la quantità di caffè che arriva sul mercato dagli Ittù Galla sotto il nome di Eunaria. Se ne vende anche una quantità i cui grani non sono maturi, ed è molto usato dagli indigeni.

Non meno importante del caffè è il commercio della cosidetta Gomma Arabica, della quale, all'epoca degli Egiziani, gli indigeni non conoscevano peranco il valore, e la poca che si trafficava a vilissimi prezzi, prendeva la via del Sudan. Però da un po' di tempo si sa apprezzare e si smercia bene; calcolasi un prodotto annuo di circa *60 mila* frasle, cioè oltre 1,000 tonnellate, che si prevede possa presto duplicare.

Il commercio delle pelli costituisce pure un altro importantissimo e lucrosissimo traffico. Infatti entrano annualmente in Harrar circa *80 mila* pelli di bue e dalle 180 alle *200 mila* pelli di capra. Inutile aggiungere che tutte queste cifre che io ho coscienziosamente raccolte sul posto e controllate presso commercianti ed addetti a quella dogana, sono certamente inferiori al vero, non potendosi sapere la quantità trafugata dal contrabbando, che vi si esercita su larga scala. Pertanto le pelli di bue si comperano al dettaglio sulla piazza di Harrar, ed a peso, al prezzo medio di una piastra ossia circa 25 centesimi la libbra inglese di 16 once. Le pelli di capra si acquistano pure al dettaglio al prezzo medio di 4 o 5 piastre cadauna, se buone, cioè da 1 lira a 1,50.

L'avorio si trova pure in discreta quantità ma la maggior parte di esso fa capo a Berbera senza transitare per Harrar, e ciò per schivare il dazio, poichè l'avorio che entra in Harrar paga come ogni altra merce il 10 per cento di dazio e quando esce paga

ancora 6 per cento in più di sopratassa. Taglio corto su tant'altri generi d'esportazione per non dilungarmi troppo; ma quello che mi preme di assicurare, si è che le molteplici ricchezze naturali dell'Harrar, sono un sicuro indizio d'un brillante avvenire.

Vero è che l'industria del paese si limita alla fabbricazione di pochi tessuti grossolani, e del ferro a mezzo di forni catalani affatto primitivi, ed all'essiccamento delle pelli di bue e di capra; senza dire che le grandi coltivazioni restano ancora a farsi od a migliorarsi, a regolarsi, e quel che è più, anche a proteggere. Tuttavia è a sperare che il tempo ed il progresso apporteranno i primi e migliori rudimenti d'agricoltura ancora nascente.

Quanti capitali oggidì improduttivi in Italia potrebbero essere impiegati nei commerci dei prodotti dell'Harrar, offrendo considerevoli benefici, ed arricchendo contemporaneamente il capitalista ed il nostro paese! Se è una buona speculazione il portare gli oggetti dei generi di consumo da un paese che ne ha molti, in un paese ove scarseggiano, dev'essere pure una altrettanto buona speculazione di fare le stesse operazioni per il lavoro e per gli istrumenti del lavoro.

L'importazione di lavoratori e di capitali dai vecchi paesi nei nuovi, da luoghi ove la loro potenza è minore, in quelli ove è più grande, aumenta di molto la somma dei prodotti di lavoro e dei capitali della società, aggiungendo nuove ricchezze e guadagni pel vecchio paese e pel nuovo.

A me pare che spetterebbe a tutti inspirare fiducia e provocare nel seno del paese una corrente d'idee favorevole all'espansione coloniale, perocchè sono necessari coloni, commercianti, esploratori, dotti, naturalisti, capitalisti, ecc. per stabilire lontano dalla nazione molti focolari e centri d'influenza italiana, e preparare per l'avvenire una potenzialità di lavori e di commerci utili nel comune interesse.

*
* *

Ed ora mi sia concesso esprimere un voto:

Indipendentemente dai fatti che possono nascere, o che sono nati, e dalle viste e preparazioni ignote del nostro Governo, è certo che questo paese così bello e fecondo, e questo popolo così laborioso e promettente non possano restare a lungo sotto il do-

minio degli Abissini. Harrar è troppo lontana da Entotto, e ne è diviso dall'Auwash, per mesi intraversabile. Del resto il dominio abissinese, bisogna dirlo, non è tale da migliorare le sorti del paese e da crearvi un ambiente di simpatie e di rispetto, e Re Menelik non potrà tenerlo mai senza grandi forze, perchè il Galla è guerriero valoroso e non ha paura della morte.

Un'insurrezione può rendere libero l'Harrar, o bisogni di guerra nel nord possono costringere Menelik a ritirarne le truppe. Questo paese allora, che anela ad un governo saggio e protettore, che vuol vivere di agricoltura e di commercio, stenderà bramosa le braccia a quel popolo europeo che saprà offrirgli la sicurezza e la giustizia. E questo popolo già designato dalla voce pubblica, dai nostri viaggiatori e geografi, e dai politici inglesi, dobbiamo essere noi. Al principio della vasta regione Galla divisa in tanti piccoli regni, e tiranneggiati da despoti crudeli che vendono la loro gente come armenti, la nostra bandiera sarebbe il labaro della redenzione che additerebbe la via al progresso civile. Forte della nostra protezione la razza Galla svilupperebbe le eccellenti qualità di cui natura l'ha dotata, e cioè l'amore della famiglia, della terra e del lavoro, lo spirito industrioso, e quel senso di fiera dignità che è uno dei più bei pregi del carattere umano.

A me il soggiorno in quel paese, come tutti quanti l'hanno visitato, ha lasciato nel cuore una traccia profonda di simpatie e di entusiasmo. Io spero e mi auguro, che questo sentimento sarà non solo diviso e provato da tutti gli italiani, ma che diventerà a poco a poco, quella forza potente che si chiama pubblica opinione. Il momento è propizio, ed i modi a sciogliere il problema sono vari. Non tocca per ora a me indicarli; ma credo fermamente che pei nostri capitalisti e commercianti, l'acquisto dell'Harrar, sotto qualunque forma, sarà per essi il solo, vero e grande successo possibile della nostra politica coloniale.

Ing. Luigi Robecchi Bricchetti.

RASSEGNA POLITICA

La lotta elettorale in Italia — Come si svolge e quale ne sarà il probabile risultato — Perchè e come i radicali hanno perduto terreno — Le opposizioni di Napoli non più fortunate — Crispi a Palermo — Crispi a Torino — La visita del generale Caprivi a Milano — Sua dichiarazione alla Colonia Tedesca — Il conte Antonelli in Africa — La stampa francese — Errore degli uomini politici francesi rispetto all'Italia — L'apertura della Dieta Prussiana — Discorso dell'Imperatore Guglielmo — La situazione politica nel Canton Ticino.

Fu osservato da molti che ove il Ministero avesse indetto le elezioni generali pel 16 anzichè pel 23 novembre, l'opinione pubblica ne sarebbe stata più contenta. Il Gabinetto fu indotto ad indugiarle per un delicato riguardo verso la opposizione. Non volle che si dicesse che agli avversari non era dato il tempo necessario per organizzar la battaglia a lor talento e con loro agio. Ma fu un eccesso di longanimità; non un atto di buona e prudente politica. Ad ogni modo, poichè non reca danno ad alcuno, non val la pena d'insistere troppo nel lagnarsene. Piuttosto è spiacevole che in un momento così solenne nella vita d'un popolo libero, sì scarsa animazione regni nel Corpo elettorale, sì poca vivacità nella lotta a cui esso è chiamato.

Pareva invero, almeno alcuni mesi fa, che, convocati gli elettori ai Comizi, in tutta Italia si sarebbe accesa una gagliarda battaglia. Dicevasi che avversari audaci e pugnaci sarebbero scesi in campo per fronteggiarle, il Ministero e i suoi amici per abbatterli. Parlavasi di una levata di scudi nel campo radicale, tale da produrre i più grandi effetti. Affermavasi che essi soli avrebbero dominato, e che, senza che vi fosse rimedio, bisognava prepararsi ad avere almeno 100 radicali alla Ca-

mera. I profeti di queste novelle aggiungevano che allora niun Governo sarebbe stato più possibile in Italia, e giorni nefasti per la patria sarebbero sopravvenuti.

Invece lo spettacolo che presenta in questi giorni il paese nostro è tutto diverso. Mai forse una lotta elettorale fu combattuta con tanta calma. Nella maggior parte dei Collegi la lotta è circoscritta fra candidati dello stesso colore, che si contrastano il seggio poco meno che con programma identico. Sebbene i radicali abbiano cercato di far capolino dappertutto, e posto in due terzi dei Collegi del Regno i loro candidati, pare che essi medesimi sentano che i più di loro rimarranno a terra, e che la nuova Camera avrà politicamente una fisonomia poco diversa dalla precedente. Non c'è ardore vero da nessuna parte, non c'è combattimento accanito in nessun luogo. Furono assai più vive di queste le elezioni generali dell'86; e più di queste battagliere e gagliarde quelle dell'82, quando per la prima volta la nuova e coraggiosa riforma elettorale andò in vigore. Si può affermare con verità che la sola cosa che oramai gli italiani desiderano è che giunga presto la sera del 23 corrente affinchè cessi, diciamo la parola, il fastidio di doversi occupare delle elezioni generali.

La ragione di questo stato di cose è ovvia, a chi voglia attentamente cercarla: o manca la spinta a combattere contro il Ministero, o manca il motivo di seguire il partito radicale nella sua mal consigliata proposta. In ciò che tutte le persone di senno realmente desiderano, v'è accordo completo tra Ministero e opinione pubblica; e v'è del pari, se non fosse più stretto, nel non volere a niun patto che trionfino le idee radicali. Si sa da tutti che il Gabinetto è fermo nel proposito di non domandare al paese nuove imposte; quindi il grido *non più tasse*, che i candidati si scalmanano a ripetere a squarcia gola cade nel vuoto. E viceversa quando i radicali invocano lo scioglimento della Triplice Alleanza, ch'è il punto essenziale del loro programma, nove italiani su dieci scuotono il capo con indifferente noncuranza, come se loro si proponesse poco meno che una fanciullaggine.

Indubbiamente l'onorevole Cavallotti ha dato e dà prova di non comune energia. Ed anche poche sere fa, egli fece a Milano un nuovo o lungo discorso. Ma l'ardente capo, che par tale oramai, dell'Estrema Sinistra, non si accorge che la via scelta e battuta da lui, è la meno adatta a procurare nuove simpatie al suo partito. In fin dei conti, la guerra ch'egli muove al Ministero e più direttamente al suo capo, l'onorevole Crispi, è tutta intesa a dimostrare che il presidente del Con-

siglio non è d'accordo col suo passato, anzi oggi parla ed opera in tutto diversamente da quello che parlò ed oprò nella sua lunga carriera di deputato di opposizione. Or questo argomento, chi voglia dire il vero, può far breccia per una volta o due. Adoperato con finezza ed arguzia, può suscitare anche un moto di ilarità, ed indurre gli uomini di senno a meditare sulla inevitabile fralezza dello spirito umano. Ma alla lunga è un argomento che stanca ed infastidisce, e poichè deriva più che da altro da astio personale, lascia gli animi freddi e malcontenti. Agli italiani preme poco oggimai di sapere quello che l'onorevole Crispi o disse o fece dieci, quindici anni fa, in questa o in quella congiuntura. Preme loro invece di sindacare gli atti suoi, come capo del Governo, e di rendersi esattamente conto del probabile effetto loro sul maneggio e sull'andamento della cosa pubblica. Il partito radicale adunque combatte male, ed è per ciò ch'è venuto ogni dì più perdendo terreno. Ora nessuno di coloro che vi appartengono dice più, come alcuni mesi fa si diceva, che le Elezioni generali avrebbero portato alla Camera 100 deputati radicali.

Non è più fortunata l'opposizione che un gruppo di ex-deputati, ai quali non è piacevole vedere unito il nome rispettabile di Agostino Magliani, muove da Napoli al Ministero. Di quel gruppo è capo ardente e battagliero Giovanni Nicotera. Egli ha parlato a Napoli, egli ha parlato a Salerno; nè ha risparmiato accusa di sorta al Gabinetto, dipingendolo come il più adatto a trarre l'Italia alla rovina. Siffatte esagerazioni, anzichè giovare, nuocciono a coloro che se ne servono; ed anche qui, nuoce molto al gruppo Nicotera la persuasione dei più che il suo sarebbe un linguaggio tutto diverso se mai per caso l'onorevole Crispi lo associasse a sè nel ministero. L'ex-deputato di Salerno, nei suoi discorsi, si è lagnato forte e si lagna di quelle ch'egli chiama le soverchierie e le prepotenze dei prefetti; ma più forte ei grida, e più rapido torna alla mente di chi lo ascolta il ricordo di ciò che avvenne in Italia nelle elezioni del 76, quando appunto ministro dell'interno era il Nicotera. Per ciò le sue invettive non producono alcun effetto sensibile e non varranno certo a produrre un movimento in suo favore nelle provincie del Mezzogiorno. È ormai palese ad ognuno: le votazioni del 23 daranno certo una notevole maggioranza al Gabinetto, la quale potrà altresì diventar compatta ed omogenea, se il Ministero mostrerà col fatto di voler coraggiosamente seguire la via che la pubblica opinione gli addita, quasi a voce unanime.

A Palermo, dove il presidente del Consiglio è già stato, egli, con

ogni cura evitò di pronunziare discorsi politici. Affermò la sua antica fede nelle istituzioni che i plebisciti dettero all'Italia; si dichiarò pronto a dar fino la vita pel Re e per la patria; ripetè che l'Italia ha d'uopo soltanto di pace, e che questa non può esser tutelata in miglior modo di quel che la tutela la triplice alleanza; ma non entrò in nessun particolare. Il discorso-programma lo farà a Torino il 18 di questo mese. Dicono i giornali che si occuperà più specialmente della questione economica finanziaria. È ciò che tutti desiderano, poichè davvero nulla oramai preme tanto alla maggioranza del paese, quanto l'essere sottratta una buona volta alla non ancor cessata minaccia di nuove gravezze, l'esser sollevata e per sempre dalla crisi economica che non si può dire ancora finita, ma che indubbiamente acquista gravità ed intensità dal soverchio discorrerne e dalla mancanza di energia nel difendersene.

La visita del generale Caprivi al presidente del Consiglio in Milano è rimasta nei confini che doveva avere: un puro atto di cortesia che il cancelliere dell'Impero germanico ha voluto fare al capo del Governo italiano. Invero i giornali francesi, soliti a correre colla fantasia nei campi sterminati dell'invenzione politica, hanno immaginato e riferito che nuovi accordi fossero stati stipulati, e già sia rinnovata la triplice alleanza. Hanno perfino detto che la stipulazione nuova è subordinata al risultato delle elezioni generali, tanto per dare ad intendere ai loro lettori che se mai Crispi cadesse, il patto di alleanza finirebbe con lui. Taluno ha parlato fino di eventualità prossime, e vi ha aggiunto come corollario che la Francia deve tenersi pronta ad ogni evento, ed aumentare i presidii e la sorveglianza, sulle Alpi non minacciate da alcuno. Non pare possibile che tutte queste fandonie sieno con tanta disinvoltura spacciate al pubblico, e che un avvenimento privo di qualsiasi nuova ragione politica, ecciti e muova tanto le fantasie, e le tragga ad interpretazioni così arbitrarie e capricciose. Quale motivo può esservi mai per rinnovare oggi la triplice alleanza che scade solo fra 18 mesi? E che cosa si può aggiungere o togliere dal patto stabilito, se così com'è basta per ogni eventualità che mai potesse sorgere? Se anche negoziati fossero aperti a quest'uopo (e non lo sono affatto), non potrebbero esser condotti dalle cancellerie col massimo riserbo e nel più assoluto segreto? Per intendersi, avrebbero forse avuto mestieri Crispi e Caprivi di vedersi a Milano?

Per fortuna, l'opinione pubblica italiana fu questa volta saggia ad accorta e mostrò col suo contegno di ben comprendere lo scopo della visita e la portata dei colloqui fra chi dirige oggi la politica tedesca ed

capo del Governo italiano. Al generale Caprivi furono fatte in Milano dall'autorità cittadina ogni sorta di cortesie; e Sua Maestà il Re lo volle seco a mensa nella reggia di Monza. Piacque a tutti il modo di fare aperto e franco dell'ospite gradito, e la giovialità del suo spirito. Ma niuno immaginò, niuno mostrò di credere che gravi negozi politici avessero indotto il generale Caprivi a scendere da Berlino in Italia. Egli stesso poi di politica non parlò con nessuno, se non forse coi suoi connazionali, i Tedeschi residenti a Milano. Essi naturalmente recaronsi a fare omaggio al generale, e questi disse loro con compiacenza che giammai prima d'ora la pace parve sicura com'è adesso: preziosa dichiarazione in bocca d'un uomo di Stato che ha tanta parte nella direzione degli affari politici europei.

A noi italiani nessuna dichiarazione può essere meglio accetta di questa, dacchè la conservazione della pace è il requisito indispensabile perchè possa essere presto iniziato eppoi condotto innanzi senza interruzione il lavoro essenzialmente pacifico a cui, per poco ch'abbia senno, deve quasi esclusivamente consacrarsi la nuova Legislatura. Ma, oltrechè del mantenimento della pace in Europa, ci bisogna essere assicurati, più di quello che adesso nol siamo, che lo statu-quo in Africa e là dove noi siamo, non subirà per un certo numero di anni alcun mutamento. Per questo rispetto, non sapremmo nasconderlo, dubbiezze nuove son nate in questi ultimi giorni, e parvero ad un tratto avvalorate dalla subitanea partenza del conte Antonelli per Massaua. Fu detto e ripetuto ch'egli andava in Africa per definire col generale Gandolfi alcune questioni relative all'ordinamento del Governo civile. Furono smentite, con reciso linguaggio, tutte le affermazioni contrarie. E nondimeno una buona parte dell'opinione pubblica, e noi con essa, è incredula e diffidente. Maggiori e più schiette assicurazioni sono desiderabili.

Non si vede ancora, come si dovrebbe vedere, che il Governo del Re reputi chiusa almeno per un lungo periodo di tempo la questione dei limiti dei nostri possessi africani. Pare invece per più indizii che la consideri come tuttavia aperta, e tale da dover condurre a nuovi acquisti di terre. Non risulta, come dovrebbe risultare, che l'Italia, giunta fino all'Asmara ed a Keren, ha il fermo proposito di rimaner là per alcuni anni, badando solo a trarre qualche partito da ciò che, poco meno che per miracolo, ha acquistato. Quanto è limpida la politica ministeriale in Europa, altrettanto è in Africa incerta e titubante. No, non c'è, checchè altri ne dica, la risoluzione irremovibile di stare fermi

là dove siamo; e da ciò nasce ogni sorta di dicerie e di sgomenti. Non possiamo nè dobbiamo esimerci dal dichiarare che questo atteggiamento del Ministero rispetto agli affari d'Africa è tale da togliergli molte delle simpatie che per altri rispetti ha acquistato e merita. Qualunque fatto men lieto sopraggiungesse in Africa, susciterebbe contro il Gabinetto tale irritazione che niun'altra benemerenza sua calmerebbe. Rispetto all'Africa la massima abilità consiste oggi nel far sì che nulla v'accada per noi di lamentabile, nulla onde nasca il dubbio o il timore che a nuovi cimenti possa esser chiamata la patria, a nuove spese, a sacrifici nuovi. È mestieri star fermi, appunto perchè, muovendosi, si corre il rischio di farlo male e con danno. Più il Ministero darà prova d'aver rinunziato a qualunque velleità di maggiori espansioni, e più avrà a sè favorevoli gli uomini di senno e di esperienza. Poichè manca, e lo diciamo con rammarico, la persuasione che questo e non altro sia il proposito del Ministero, sarebbe desiderabile che il presidente del Consiglio, nel discorso di Torino togliesse di mezzo ogni dubbiezza, dissipasse ogni timore. Più sarà esplicito in questo senso e più, ne siamo convinti, cresceranno i seguaci della politica ministeriale.

Intanto è notevole questo fatto, che delle supposte o reali difficoltà che fossero per sorgere in Africa contro di noi, han mostrato di gioir subito i giornali francesi; anzi, molti di essi ne han create alcune che neppure esistono. Hanno inventato, per esempio, a Parigi che Menelik era stanco di noi; falso il trattato da lui stretto con l'Italia, e perfino rubati i suggelli del sovrano etiopica che vi furono apposti.

Imparzialmente non si può dire che la Francia tutta sia aliena dal volersi riavvicinare all' Italia. Un partito c'è che vorrebbe riaccostarsi a noi, e che tratto tratto trova qualche buona parola, qualche atto cortese per la sorella latina. N'è prova, per esempio, la sottoscrizione aperta pel monumento a Garibaldi, ed alla quale il Consiglio comunale di Parigi ha concorso con 5000 lire. Non sarebbe giusto non tener conto di questa prova di simpatia, di queste tendenze amichevoli. Ma esse sono viziate da un errore che giova porre in rilievo, affinchè i francesi, se possono e vogliono, in avvenire procurino di evitarlo.

L'errore è questo: tutti coloro i quali in Francia non sono addirittura nostri avversari, sono e si mostrano amici non già dell' Italia in generale, ma di un partito politico italiano, che in fondo è quello che ha minor voce in capitolo. I Francesi non hanno punto compreso che alleandosi coi radicali nostri, e mostrandosi soltanto della loro amicizia solleciti, si alienavano in Italia tutti quelli che non sono radicali e che

costituiscono la immensa maggioranza della nazione. A nessuno piace di vedere altri immischiarsi delle faccende di casa sua. Così agli Italiani non garba punto di vedere i Francesi tutti miele e zucchero solo pei radicali italiani. Reminiscenze penose sorgono nella mente de' più avveduti fra noi. Tutti ricordano che nel secolo scorso la Repubblica fu prima portata di Francia in Italia con vive parole di fratellanza ed amistà, e divenne poi conquistatrice, dominatrice e spogliatrice. E tutti temono che a cento anni di distanza si voglia ricominciare da capo.

I Francesi che davvero hanno in animo di vivere in buoni termini coll'Italia dovrebbero persuadersi che a nulla mai riusciranno finchè si ostinano a voler trattare di questa non con chi ufficialmente rappresenta l'Italia, ma con chi non ha mandato di parlare per essa. La parte che prendono nella guerra scatenata contro il Presidente del Consiglio, è una vera follia, giacchè in Italia è capo del Governo chi ha la fiducia del Re e del Parlamento, e Re e Parlamento riassumono, personificano, identificano tutta la nazione. Col metodo che i Francesi seguono, non solo non si arriverà giammai ad un ravvicinamento cordiale fra Italia e Francia, ma il distacco diverrà ogni giorno più aperto e palese. Che cosa direbbero i Francesi se in Italia sorgesse un partito simpatico e cordiale verso il boulangismo, o tutto intento ad accarezzare, a favorire il sogno d'una qualsiasi restaurazione dei Bonaparte? Più essi amoreggiano coi nostri radicali, e più si alienano la maggioranza del popolo italiano, più fanno guerra a coltello al Crispi e più persuadono noi che i ministri in Italia li sceglie il Re e li sostiene il Parlamento. Delle faccende nostre intime non dovrebbero occuparsi mai, e per le internazionali, se vogliono trattarne, lo facciano con chi ha veste ed autorità per farlo. Da Governo a Governo si potrebbe ancora alcuna cosa buona concludere; ma da partito a partito, o non si concluderà mai nulla, o cresceranno i dissapori e gli sdegni.

Fu aperta pochi dì fa la Camera dei deputati di Prussia. Il giovane imperatore di Germania volle inaugurare i lavori con un discorso nel quale campeggia ancora una volta l' idea di consacrare l'opera e l'ingegno alla soluzione del problema sociale, o per parlare più giusto al miglioramento delle classi lavoratrici, e sia pure con detrimento delle abbienti e possedenti. L' Imperatore annunziò la presentazione di vari disegni di legge, riforme tributarie per la massima parte, che mirano a questo scopo. E l'annunzio fu accolto con vivi generali applausi. La stampa prussiana e tedesca inneggia pressochè tutta al giovane ed ardito monarca. E nulla davvero è più lodevole delle sue intenzioni.

Traspira da esse un grande amore pel popolo, un gran desiderio di pace sociale. Ma innanzi di poter dire con certezza che la via prescritta condurrà alla mèta, occorre più lungo esperimento di quello fatto fino ad ora.

Pare che nel Canton Ticino, con flemma svizzera, la situazione si vada a mano a mano migliorando. A furia di discutere, ora in presenza del Consiglio federale, ora con l'intervento dei delegati di esso, i due partiti in lotta, conservatori e liberali, si sono messi d'accordo sulla convenienza d'nna riforma elettorale, intesa a dare con equità ad ogni partito una rappresentanza proporzionata alla sua forza nei Consigli del Cantone. Su questa base di cui nessun'altra esser potrebbe più equa par che sia prossima a conchiudersi la pace, desiderata non dai soli Svizzeri, ma da quanti nutrono schietta simpatia per quel felice, libero, e sin qui calmo e ordinato popolo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Cenni sulla letteratura latina e sulle origini dell'italiana di MARIANNA FIORINI. — Torino, Paravia, 1890.

Noi non vorremmo essere o parere scortesi con una signora, ma questa volta l'officio di critici ci forza la mano, e non possiamo astenerci dal dire alla autrice di questo libro che ella ha fatto opera inutile e vana. Già il titolo rivela una strana miscela di cose disformi e naturalmente disgiunte: poichè, se le origini della nostra letteratura si possono, per certe forme e per certe materie, rintracciare nella letteratura latina dei secoli barbari, non hanno alcun rapporto diretto con la letteratura latina classica, di cui tratta (vedremo poi come) una buona metà del libro della signora Fiorini. È dunque una semplice sovrapposizione materiale e forzata, che non risponde ad alcun legame tra una serie di fatti letterari; e non è neppure un riavvicinamento suggerito da considerazioni pratiche, perchè, sebbene l'autrice si lusinghi d'aver fatto « cosa utile alle alunne del 3° corso normale », è manifesto a chi pur si limiti a scorrere fuggevolmente il libro che questo trascende i confini segnati dai vecchi programmi all'insegnamento letterario nelle scuole magistrali: e abbiamo detto pensatamente dai vecchi programmi, perchè i nuovi poi assegnano al terzo corso tutt'altra materia.

La prima parte adunque di quest'opera è una rapida esposizione delle vicende principali della letteratura latina classica dalle sue origini alla fine dell'impero occidentale; nella quale esposizione l'autrice ormeggiando molto da vicino le storie della letteratura romana del D'Ovidio, del Cantù e del Ramorino e gli studi del Vannucci (a questi quattro

libri si riducono manifestamente le sue fonti) ha ricompilato di seconda mano notizie usualissime, senza il pregio, che in lavori di questo genere potrebbe scusare altre mende, dell'uguaglianza e della proporzione. Volendo parlare alle allieve delle scuole normali della letteratura latina, non sarebbe stato meglio tirar un po' via sui principii di essa, e dedicare piuttosto a Cicerone una più larga notizia che non sia in quelle tre miserrime pagine consacrate al maggior prosatore latino? A chi, come la signora Fiorini, crede che in un Saggio di Enrico Taine possono trovarsi riassunti « tutti i lavori fatti dai critici sull'opera » di Tito Livio, non è il caso di chiedere particolari erudizioni di filologia romana: perciò non faremo gran meraviglia delle inesattezze che pur sono in questo libro in fatto di date, di nomi, e anche di giudizi e apprezzamenti. È sorte comune di tutti i compilatori, e anche delle compilatrici, di ripetere errori vecchi, che così per la via della scuola passano nel patrimonio della comune coltura, o meglio della comune insipienza.

La seconda parte del libro della signora Fiorini è consacrata ai principii della letteratura italiana, e non è altro, diciamolo pur francamente, se non un miserrimo estratto dai tre primi volumi della Storia del Bartoli, con qualche considerazione più generale attinta ai Discorsi del Carducci e alcune erudizioncelle sulle origini della lingua ricavate dal libretto del Morandi: si può giurare che tutta la biblioteca letteraria dell'autrice si riduce, per il periodo delle origini, a questi tre autori. Dei quali il Bartoli, come già da altri compilatori, così anche dalla signora Fiorini, è stato addirittura saccheggiato; poichè ella non ha fatto se non combinare e intarsiare nelle sue pagine fatti e giudizi desunti senz' alcun controllo dall'opera del professore fioretino. Sarebbe dunque tempo perduto il cercare e additare ciò che di buono può essere nel libro della signora Fiorini, poichè già è tutto nel Bartoli; e vano sarebbe far l'elenco degli errori e inesattezze ch'ella ha aggiunte di suo o per la fretta o per trascuranza. Ci basta di aver segnalato ai maestri questo libro come una inutile ricompilazione, affinchè essi si guardino dall'accoglierlo con quel favore che non di rado tocca anche alle opere cattive.

Leonardo di Piero Dati, poeta latino del secolo XV, studio di F. Flamini. — Torino, Loescher, 1890.

Tre personaggi cospicui furono ornamento della famiglia fiorentina dei Dati nel secolo XV: Leonardo di Stagio, generale dell'ordine dei predicatori, creduto dai più l'autore del poemetto geografico la *Sfera*

divulgatissimo nel quattrocento e cinquecento; Gregorio, suo fratello, autore di una *Istoria di Firenze*, nella quale sotto forma di dialogo intrecciò la narrazione delle guerre fiorentine contro i Visconti e contro Pisa e la descrizione delle costumanze e dello Stato, e Leonardo di Piero, lor nipote, poeta latino famoso ai suoi giorni, del quale pochissimi sapevano più del nome prima che il Flamini ne intessesse questa bella monografia, con quella industre diligenza che ha posta nell'illustrare la letteratura fiorentina del quattrocento.

Leonardo di Piero Dati e di Zenobia Soderini nacque in Firenze nel 1408 e fatti gli studi d'umanità si addottorò in legge, esercitando da giovane il notariato in patria. Era stato discepolo del celebre Sozomeno da Pistoia, autore di una cronaca universale e gran ricercatore di codici; e in questa e in altre scuole si era stretto d'amicizia con Matteo Palmieri, col Traversari, col Marsuppini, con Niccolò della Luna. Per consiglio del Traversari vestì l'abito sacerdotale ed entrò come segretario ai servigi del cardinale Giordano Orsini, protettore munifico di umanisti: andò adunque a Roma, in una casa principesca, dove una ricca biblioteca gli fu strumento ad allargare e compiere i suoi studi: il Traversari lo raccomandava al cardinale come « giovane ottimo e affettuosissimo e d'ingegno vivace e pronto ». Stette coll'Orsini sino a che questi morì, nel 38 o nel 39, e a questo periodo appartengono diciassette sue lettere autografe a Matteo Strozzi, che il Flamini ha rintracciate nell'Archivio fiorentino e pubblicate nella prima appendice alla sua monografia: da questo carteggio appare come il Dati conoscesse in Roma il Loschi, il Poggio e altri insigni umanisti, coi quali conversava volentieri intorno ai monumenti dell'antichità che ogni giorno si venivano discoprendo. Morto l'Orsini, passò ai servigi del cardinale camarlingo Francesco Condulmero, nipote di papa Eugenio IV, e rimase con lui fino al 1441, in cui abbandonò l'officio del segretariato perchè gli sembrò che delle sue fatiche il padrone facesse troppo piccola estimazione. Tornato a Firenze, visse con la vecchia madre, esercitando il suo ministero sacerdotale e trascrivendo codici: dalle epistole di lui, pubblicate dal Mehus e appartenenti agli anni 1432-35, si ricavano alcuni particolari curiosi intorno alla sua vita di questo periodo, studiosamente messi in vista e illustrati ora dal Flamini; e sono tutte doglianze del suo misero stato, tentativi mal riusciti di ottenere alcun benefizio ecclesiastico, lamenti e preghiere a papi, a cardinali, a vescovi. A un tratto la stella del Dati divenne benigna: le sue querele furono alla fine ascoltate, e nel 1446 egli ebbe nella curia romana un posto che

tenne sino al 1455. Calisto III, assunto al pontificato, lo nominò segretario apostolico, onde gli ambasciatori fiorentini mandati a ossequiare il nuovo papa ebbero commissione di pregarlo a « proseguire di bene in meglio aiutando e onorando messer Lionardo, e onestarlo di qualche dignità e beneficio splendido, imperocchè sia buona opera provvedere che lo ingegno e virtù e probità sua non sia lasciata stare a basso. » A questo punto cominciano i documenti delle relazioni del Dati coi Medici, trovati dal Flamini nell'Archivio fiorentino e pubblicati nell'appendice II: sono in tutto dieci lettere, la maggior parte in volgare, scritte dal 1456 al 71 a Giovanni e Piero di Cosimo e a Lorenzo il Magnifico. L'alto officio che il Dati doveva alla benevolenza di Calisto III, gli fu conservato da Pio II, il papa umanista e gran protettore di tutti i dotti virtuosi; e durante il pontificato del Piccolomini il nostro fiorentino potè conoscere il Platina, il Crivelli, il Biondo, l'Ammannati e gli altri eruditi viventi a Roma: certo fu amicissimo di Giannantonio Campano, l'arguto e gaio poeta di Pio II. Da questo ebbe il Dati anche il grado ambito di canonico fiorentino, ricambiato quasi con la dedica di una storia della guerra etrusca contro Porsenna, scritta sotto nome di C. Vibenna, e volta a celebrare le origini geneologiche del papa con l'invenzione di un *Bachus Piccolomo* che sarebbe stato glorioso duce delle schiere toscane contro Roma. Il pontefice Paolo II, non pure continuò al Dati la protezione de' suoi predecessori, ma l'accrebbe conferendogli favori singolari e grandissimi onori: il segretario apostolico era, come dice un contemporaneo, *vir summa innocentia, summa prudentia, summa in rebus omnibus temperantia;* e però è facile spiegare come egli acquistasse tanta autorità presso un papa mite e buono quale fu Paolo II. Questi volendo dimostrare la sua fiducia verso il Dati lo nominò nel 1467 vescovo di Massa Marittima, e pensava di chiamarlo al collegio dei cardinali, ma già una malattia turbava da qualche tempo il segretario apostolico e nel 1472 lo trasse alla sepoltura, che gli fu data onorevolmente in S. Maria della Minerva.

Per il certame coronario del 1441, sul tema dell'amicizia, il Dati compose la famosa scena, stampata più volte a' dì nostri; famosa perchè l'autore ebbe per il primo, o fra i primi, l'idea di trasportare in lingua volgare i metri antichi, scrivendo una parte del suo componimento in esametri e un'altra in strofe saffiche; onde il Verini lodava Leonardo

Qui pede romano numerisque ligavit hetruscis
heroas lyricosque modos sub pondere rerum!

Per il secondo certame compose in volgare la tragedia *Hiempsal*, della quale non ci resta che una traduzione latina dovuta al Dati stesso: la tragedia, a tesi come oggi direbbesi, doveva riuscire una dimostrazione dei perniciosi effetti dell'invidia, un trattatello insomma vestito di forme poetiche; e di qui traggono origine i difetti di essa acutamente rilevati dal Flamini, che anche ne ha fatta un'utile analisi. Null'altro compose il Dati in volgare; e fu uno dei tanti spropositi del Palermo quello di attribuirgli un intero canzoniere trovato in un manoscritto fiorentino che è tutto di rime appartenenti alla *Bella mano* di Giusto dei Conti! Egli fu specialmente poeta latino, e lasciò carmi ad esso affatto sconosciuti, che il Flamini esamina uno per uno dandone larga notizia e saggi copiosi. Sono notevoli un *Trophaeum Anglaricum*, carme eroico di 500 esametri, dei tanti poemetti sopra avvenimenti contemporanei composti nel rinascimento; un poemetto esortatorio a Niccolò V contro i Turchi padroni ormai di Costantinopoli; un altro di soggetto sacro a Niccola de' Medici; due ecloghe, *Mirilta* e *Chirlo;* e odi saffiche, inni, epigrammi svariatissimi. Il Dati come poeta latino non fu molto diverso da altri suoi contemporanei, facitori di versi d'occasione: e sebbene rimanesse lontanissimo dalle eleganze del Pontano e del Poliziano, pur meritava che la sua memoria, in tanto fervore di studi sul rinascimento, fosse rinfrescata con quella operosa diligenza e con quel temperato giudizio, di che il Flamini ha dato saggio in questo lavoro.

STORIA.

Saggi storici e critici di P. Villari. — Bologna, Zanichelli, 1890.
Politica e Storia, scritti di Cesare Albicini. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Questi due libri, scritti da due egregi uomini, come ebbero comuni l'editore e il tempo della loro comparsa in luce, così hanno identico il pensiero inspiratore.

Al pari del nocchiero, il quale, all'appressarsi della terra che segna il termine del suo lungo viaggio, suole ammainare le vele e raccogliere le sarte, gli autori di questi due libri, dopo oltre un trentennio speso nel fare ricerche storiche e nel comporre opere scientifiche, hanno pensato di raccogliere ciò che nel campo della loro produzione era rimasto sparso qua e là, affinchè fossero sottratti all'oblìo o anche allo smarrimento, studi che loro sono parsi degni di essere ricordati e conservati. Il titolo che l'uno e l'altro hanno dato ai loro libri, dimostra, che anche

nella materia vi è una certa analogia fra essi. Infatti, in entrambi sono gli argomenti storici che occupano la maggior parte del volume. E ora diciamo partitamente di ciascuno di essi.

Il Villari dice in una breve avvertenza, che cosa sia questa sua pubblicazione, e quale intento lo abbia condotto a farla. « Questi scritti, dic'egli, furono dettati in tempi assai diversi... Io li ripubblico adesso riveduti e corretti più nella forma che nella sostanza. Gli studi storici fanno continuo cammino, noi stessi andiamo col tempo mutando; se si volesse sempre ricorreggere, si dovrebbe spesso o rifare tutto da capo o rinunziare a nuove edizioni de' propri lavori. » L'autore ha pienamente ragione, tanto più quando si tratta di pubblicazioni del genere di questa. « Qualche volta, continua egli, può non essere affatto inutile vedere in che modo uno scrittore abbia nel corso della sua vita proceduto, per quali vie sia arrivato alle sue conclusioni. » Quando questo scrittore ha segnato nel campo scientifico da lui percorso un'orma che il tempo non cancella, come ha fatto il Villari, l'utilità della conoscenza di cotesto procedimento è ancor più viva e sentita. Perciò dobbiamo saper grado al chiarissimo autore di averci conservato integralmente anche il primo degli scritti della presente collezione, ch'egli compose nel 1862, e che porta per titolo: *La civiltà latina e la germanica;* sebbene egli stesso dichiari, che, se si ponesse oggi a correggerlo, lo rifarebbe di pianta. Se egli avesse fatto questo, lo scritto non rappresenterebbe più le idee che egli avea nel 1862, e il modo con cui allora concepiva. In libri di questo genere vi è un elemento da non trascurarsi, che manca o figura almeno in grado assai minore negli scritti monografici. Questo elemento è lo scrittore stesso. Qui, non si può dissociare il pensiero dell'opera da quello dell'autor suo. Il quale, anche senza volerlo nè averne il proposito, ci dà la storia sua, la storia del suo pensiero, della sua coscienza nei momenti diversi della vita. E in ciò consiste appunto la parte originale della collezione. Con nobilissimo sentimento, il Villari ha dedicato il libro ad Aristide Gabelli. Riportiamo volentieri la lettera di dedica, come omaggio al chiaro uomo a cui è indirizzata; « Amico carissimo, Tu sai che io t'ho amato e stimato assai, fin dal giorno in cui c'incontrammo. Ma quando la sventura cominciò a perseguitarti così crudelmente, il mio affetto e la mia ammirazione andarono sempre crescendo. Il tuo esempio dimostra davvero, che una coscienza profondamente onesta è una fortezza inespugnabile. Sempre sereno in mezzo a inauditi dolori fisici e morali; tu con la virtù dell'animo vinci i colpi della fortuna, e con l'alto ingegno indirizzi al bene la coltura na-

zionale. Vorrei saperti consolare. Ma, pur troppo, posso solamente amarti ed ammirarti. In testimonianza del mio affetto, ti dedico questo volume. Tuo Pasquale Villari ». Ora ecco il titolo delle materie contenute nel volume: 1. La civiltà latina e la civiltà germanica, Firenze, succ. Le Monnier, 1862; 2. Il Comune di Roma nel medio evo, *Encyclopaedia Britannica*, vol. XX, Edimburgo 1886; 3. Rimini e i Malatesta, ibidem; 4. Una nuova questione sul Savonarola, *Rivista storica italiana*, Torino 1884; 5. Altre questioni intorno alla storia di G. Savonarola e dei suoi tempi, a proposito di uno scritto del prof. Pellegrini, *Archivio storico italiano*, Firenze 1888; 6. Un nuovo libro sull'assedio di Firenze (di Pio Carlo Falletti), *Nuova Antologia*, 1886; 7. Donatello e le sue opere, Firenze, succ. Le Monnier, 1887; 8. Il presente e l'avvenire dell'Inghilterra giudicato da due storici inglesi (il Seeley e il Maine), *Nuova Antologia*, 1887; 9. La costituzione degli Stati Uniti d'America, *Nuova Antologia*, 1887.

Veniamo ora a dire brevemente del libro dell'Albicini. Il titolo di questo non corrisponde fedelmente come quello del libro del Villari al suo contenuto. Accanto alla politica e alla storia che gli danno il nome, il libro dell'Albicini contiene anche argomenti di filosofia, di economia, di linguistica e di letteratura. Ivi, infatti, si discorre della *disputa dell'anima al tempo del Pomponazzo*, della *scienza delle lingue*, del *libero scambio*, di *Francesco Guicciardini*, di *Carlo Goldoni* e via dicendo. La moltiplicità delle discipline rappresentate dagli argomenti trattati nel libro, rendeva malagevole la scelta di un titolo che le comprendesse tutte: e perchè in fondo cotesti sono tutti lavori di critica, il titolo di *Politica e Critica* avrebbe forse ritratto più compiutamente il contenuto del libro. Anche questo rappresenta, come dicemmo, un trentennio di studi; ed è opera di un ingegno forte, versatile e nudrito di largo corredo di dottrina. Ciò che dicemmo più sopra intorno alla moltiplicità delle materie trattate in questi scritti, dimostra la grande versatilità della mente dell'Autore. Il quale, se è mirabile per il suo sapere, lo è più ancora per l'arte con la quale sa rendere interessanti e alla portata anche delle menti meno colte argomenti per loro stessi astrusi. L'Albicini o vi parli di economia o di filosofia, di filologia o di estetica, accanto all'economista e al filosofo, al filologo e al letterato, voi trovate sempre l'artista, lo scrittore puro ed elegante, che sa rendervi grata ed efficace la lettura de' suoi scritti. Diamo anche di questo volume l'indice delle materie, deplorando che l'autore non abbia posto, come ha fatto il Villari, accanto a ciascuno scritto l'anno in cui fu composto. Questa omissione ci toglie uno dei dati principali per

conoscere le evoluzioni del pensiero dell'autore avvenute nel corso della sua vita scientifica. Ecco adunque l'indice delle materie. 1° I principj della società moderna; 2° l'individuo e l'incivilimento; 3° Roma e il cristianesimo; 4° la nazionalità; 5° il concetto moderno della libertà; 6° la disputa intorno alla natura dell'anima; 7° la scienza delle lingue; 8° la storia d'Italia; 9° miti e leggende intorno alla città di Forlì; 10° i nuovi studj intorno a Nicolò Machiavelli; 11° Francesco Guicciardini; 12° Giordano Bruno; 13° Madama Reale; 14° il principe Eugenio; 15° l'uomo dalla maschera di ferro; 16° Guglielmo Dubillot; 17° Carlo Goldoni; 18° Madama Elliott; 19° i manoscritti di Ugo Bassi; 20° per Vittorio Emanuele; 21° commemorazione della Costituente delle Romagne; 22° osservazioni sul libero scambio; 23° le tendenze del diritto pubblico odierno; 24° i rescritti dell'imperatore Guglielmo.

L'ultimo scritto è una Memoria letta dall'Autore alla società agraria di Bologna. Come nel suo scritto sulla tendenza del diritto pubblico odierno, l'Autore aveva sostenuta la necessità di compenetrare la democrazia cogli ordini liberi, imperocchè, senza libertà, « la democrazia ricaccerebbe il genere umano nella più fiera barbarie; » così in questa ultima Memoria, togliendo argomento dal rescritto di Guglielmo II, emanato nel principio del corrente anno, egli si fa a svolgere il problema sociale, dimostrando come quel rescritto ne sposti i termini e ne capovolga la soluzione: « Quando il socialismo, scriv'egli, prorompe selvaggiamente e impugna le armi della distruzione, gridando da pazzo, che le rovine fecondano e le stragi ravvivano, rintuzzarlo è dovere stretto e indeclinabile della società. Ma quando esso svolge un programma di riforme ordinate e graduali, è dovere stretto e indeclinabile riconoscere ad alta voce ciò che v'ha di legittimo nelle esigenze, di possibile nei mezzi. » Questa distinzione fu avvertita dal giovane imperatore, il quale ne trasse la ispirazione al suo rescritto. Che i buoni intendimenti dell'atto imperiale conseguano qualche efficacia sarebbe arduo il pronosticare; certo è però, osserva l'Autore, che esso ha una grande importanza per il solo fatto, che rivela la mutazione sostanziale dell'opinion pubblica, mentre poi è atto degno di molta lode, perchè poggia sulla conoscenza della distinzione esistente tra i due fenomeni per mezzo dei quali il socialismo si manifesta.

Compendio di Storia orientale e greca di Angelo Zalla. — Firenze, Roberto Bemporad.

Non è passato un mese da che furono pubblicati dal Ministero dell'istruzione nuovi programmi per le Scuole Normali, e già pullulano i libri compilati secondo essi programmi, con quanta serietà ognuno può immaginare. Non diremo che questo *Compendio* del signor Zalla sia dei peggiori; diremo bensì che le tracce della fretta vi sono evidenti. Vi si narra, a pag. 28, che « David diventò *nemico* acerrimo di Saul, il quale accerchiato da *nemici*, in una formidabile guerra coi Filistei, vistisi uccisi Gionata e altri due figli, per non cadere in potere del *nemico*, si trafisse colla propria spada e perì. » Lasciamo pur stare l'elocuzione; ma chi non crederà che Davide combattesse coi Filistei a danno di Saul? Altrove (pag. 49) l'A. parla di Ulisse, « che prima di poter tornare in Itaca, sua patria, dovette errare vent'anni, durante i quali la moglie Penelope si occupava nel tessere la tela. Onde il detto popolare: *lungo come la tela di Penelope*, per significare cosa che non ha mai termine. » Non sappiamo se lo Zalla abbia foggiato lui questo « motto popolare; » si vede bene che avrebbe avuto bisogno, se non di rileggere l'*Odissea*, di consultare un riassunto esatto di essa. Anche avrebbe dovuto consultare un buon compendio della Storia della letteratura greca: se ciò avesse fatto, non si leggerebbe a pag. 112 del suo volumetto che Pindaro ci lasciò soltanto *parecchie* Odi, nè, a pag. 113, che di Aristofane giunsero fino a noi ben *18 commedie*.

Ora, un'osservazione. I nuovi programmi per le Scuole Normali assegnano alla prima delle classi preparatorie una notizia sommaria geografico-storica del mondo antico e dei popoli più civili dell'antichità, notizie della storia e della mitologia greca, e lo studio della storia romana fino alla conquista dell'Italia Centrale. Alla seconda classe, poi, assegnano la storia greca dalle origini alla conquista romana. È chiaro che, destinando tutto un anno scolastico e parte di un altro allo studio della geografia e della storia orientale e greca, il Ministero ha voluto stabilire che la trattazione ne sia fatta con ampiezza e con precisione sufficiente. Lo Zalla compendia tutta quella materia in centoventi paginette, che si possono leggere in men di due ore. E questo si chiama « uniformarsi al programma? » Il Ministero ha inteso accrescere serietà agli studi nelle Scuole Normali; i fabbricanti di libri di testo continuano nel vecchio andazzo di ridurre la scienza in pillole manipolate *a vapore*. E dire che la maggioranza degli insegnanti di siffatte pillole si contenta! Prima di rifare i programmi non sarebbe stato opportuno rifare il corpo insegnante?

PEDAGOGIA.

Sillabario ad uso delle Scuole elementari della città di Torino. — Torino, Paravia, 1890.

Primi elementi di grammatica italiana, corredati di molteplici esercizi dal prof. P. Macchiati. — Torino, Paravia, 1890.

Non dispiacerà certo ai nostri lettori che di quando in quando noi ci occupiamo anche di libri per i bambini: questa materia dei testi scolastici è così agitata ai dì nostri, sono tante e così diverse le sentenze che in proposito si sputano anche dai meno autorevoli, anzi proprio da questi, che non sarà superfluo venire additando i libri i quali per reale valore intrinseco e per la pratica loro utilità è bene che siano conosciuti anche fuori dell'ambito troppo ristretto della scuola.

Grande e ormai antica è la questione del miglior metodo per insegnare a leggere ai ragazzi; ma al tempo nostro è stata così ingarbugliata dai cercatori di nuovi metodi che ormai i profani non ci si trovano più; e tutte le novità si restringono a vane parole, alle qualifiche di metodo fonico o metodo ciclico, di metodo fono-sillabico o fono-mimico, e ad altre simili scempiaggini, con le quali s'insegna, per esempio, che *atto* si deve distinguere in *a* e *tto*, quasi che la doppia fosse un rinforzamento della dentale! Per questi maestri la ragione etimologica non ha alcun valore, neppure quando la duplicità delle consonanti rappresenta per l'una di esse un elemento tematico e per l'altra un elemento del suffisso formativo e derivativo. I danni di questo erroneo sistema, che pur troppo va divulgandosi non senza il favore di direttori didattici e di ispettori scolastici, sono infiniti, e lo sanno gl'insegnanti delle scuole secondarie costretti a distruggere molta parte del lavoro fatto nelle scuole elementari. E sarebbe necessario che il Governo intervenisse con l'autorità sua per porre fine a tali stranezze, che travolgono nell'errore tante giovani menti. Intanto un buon esempio hanno dato gl'insegnanti municipali di Torino, una commissione dei quali ha preparato un buon antidoto con il *Sillabario* figurato, pubblicato or ora dalla casa Paravia e meritevole di encomio, come un tentativo di ricondurre i maestri elementari sopra il cammino antico, dimostrato non fallace dalla lunga esperienza. Questo Sillabario è assai ben fatto, specialmente perchè la progressione nell'arte del leggere vi è coordinata alla naturale successione dei suoni sulle labbra di ogni bambino, e le difficoltà sono gradualmente distribuite in modo che il superarne una prepara e rafforza quasi la mente e la voce a vincerne un'altra.

Utile è ancora e ben pensata la parte figurativa, destinata ad agevolare la persistenza di certe impressioni nella mente del fanciullo mediante l'imagine e il ricordo di cose che tutto giorno gli cadono sott'occhio. Qui per altro abbiamo avvertito qualche difetto, e questo specialmente, che non si è badato abbastanza ad evitare di porre innanzi ai ragazzi delle cose e idee anormali. Le due prime figure (non tenendo conto di quella iniziale che rappresenta il piccolo lettore), destinate ad agevolare la proferenza delle sillabe formate con *n, m, p,* sono quelle del nano e del miope: ora, è mai possibile che un bambino concepisca prima l'idea di cose o stati anormali, e poi quelle normali? Perchè non mettere piuttosto le figure della *mano*, del *bue*, della *pipa*, o di altre consimili cose, che tutti i ragazzi conoscono? Troppo presto forse si passa in questo Sillabario dalla semplice parola alla proposizione: ad ogni modo questa dovrebbe essere sempre l'espressione di un giudizio nel quale ai ragazzi non occorresse alcuna difficoltà; invece qui troviamo subito degli accenni incomprensibili per il bambino della prima elementare; esempio: *Numa fu re mite e pio*: troppe cose, e fuor di luogo, dovrà dire il maestro per ispiegare la proposizione, quando sarà riuscito a farla leggere. Ad ogni modo, ripetiamo, il libretto è assai ben fatto, e perciò auguriamo che gl'insegnanti di tutte le parti d'Italia facciano buona accoglienza al Sillabario compilato dai maestri torinesi.

La buona accoglienza non sarà mancata prima d'ora alla piccola *Grammatica italiana* del prof. Primo Macchiati, la quale è già alla sua quarta edizione, e adesso si ripresenta con correzioni ed aggiunte, e corredata di molteplici esercizi accomodati all'intelligenza dei fanciulli delle scuole primarie inferiori. La fortuna di questo libro è dovuta, crediamo, alla sua semplicità: l'autore ha saputo tenersi lontano tanto dal dottrinarismo sistematico, quanto dalla pura esemplificazione pratica, cui oggi molti vorrebbero ristretto l'insegnamento della lingua nazionale. Noi pensiamo col Macchiati che un libro di testo, anche per lo studio della grammatica, sia necessario in ogni ordine di scuole; purchè non sia sostituito all'azione dell'insegnante, ma sia la base e la guida dell'insegnamento orale, sia, per così dire, una ricapitolazione costante e una fedele esposizione di ciò che il maestro fa nella scuola. Perciò è stato buon pensiero quello di coordinare alle regole opportuni esercizi; e forse questo metodo potrebbe allargarsi ancora a un corso compiuto e graduato di lingua italiana, press'a poco come ha fatto per lo studio della latina il prof. G. B. Gandino, con un'opera cui è raccomandata ora in Italia la sorte dell'idioma di Roma antica. La grammatica del Mac-

chiati non è senza qualche difettuccio (definizioni qualche volta poco chiare, teorica dell'accentuazione poco razionale, teorica dei verbi irregolari appena abbozzata); ma chi conosca le altre che dominano pur troppo nelle nostre scuole elementari troverà mille ragioni per preferirla: di che all'autore, in tanto scarseggiare di buoni libri, dobbiamo dar lode aperta.

Sull'efficacia educativa dei nostri Ginnasi e Licei, di PASQUALE TURIELLO. — Napoli, tip. della Regia Università.

In questa *memoria*, letta all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, con molta diligenza e con coraggio il prof. Turiello descrive le condizioni non buone delle nostre scuole classiche. Non diremo che tutte e sempre le sue osservazioni sieno giuste. La lunga esperienza, in nome della quale egli parla, gli ha potuto far conoscere molto bene gli Istituti del mezzogiorno e specialmente di Napoli; non altrettanto bene quelli di altre parti d'Italia. Nondimeno, non piccola parte della sua analisi ci pare esatta. Quando, per dare un esempio, egli nota i difetti dell'educazione universitaria degl'insegnanti di lettere italiane « adusati a ragionar sottilmente su la nostra letteratura, e nulla o poco forniti essi di gusto e di espressione; requisiti essenziali per rendere amate e feconde le loro lezioni ad allievi adolescenti; » nessuno gli può dar torto. Esagera un poco quando propone di togliere ai professori d'italiano l'insegnamento della storia letteraria per affidarlo ai professori di storia civile; si accrescerebbe il già troppo ampio programma di storia civile e si toglierebbe una parte essenziale al programma di letteratura. A buon diritto chiede si tenga lontano del tutto dall'insegnamento secondario classico il professore « che non avesse mostrato prima sopra tutto largamente di posseder la lingua, a voce ed in iscritto: » senonchè bisognerebbe cominciare da una riforma delle facoltà universitarie e delle scuole di magistero.

A guisa di conclusione il Turiello propone un nuovo ordinamento dell'insegnamento classico. Non possiamo discutere le sue proposte e nemmeno riferirle qui, perchè ci menerebbero troppo in lungo; diremo bensì che ci paiono degnissime di attenzione, essendo pensate con l'intenzione lodevole di fermare la decadenza degli Istituti secondarii classici, secondo l'autore e, secondo noi, di renderne più salda la compagine, più continuo ed uniforme il progresso.

RACCONTI E NOVELLE.

Racconti Peloritani, di E. G. Boner. — L. Roux e C.

Alfonso Daudet, parlando dei suoi romanzi *Fromont et Risler* e *Nabab*, dice che il Turghenieff giudicava il primo simile a una linea orizzontale, il secondo simile a una linea serpentina, nella quale il valore artistico si rivelasse, nel segno, talvolta basso, talvolta così alto da non soffrir paragoni col livello costante dell'altro lavoro. Nel libro del Boner la linea serpentina è particolarissimamente accentuata. Egli infatti, in questi suoi racconti, dà prova di tutte le imperizie, di tutte le debolezze, e insieme d'una cultura straricca e d'una forza di sentimento assai rara. La linea serpentina, molto bassa in *Villeggiatura peloritana*, in *Festa all'antenna*, si rialza un poco in *Oltremare* e ancora più in *Viva la Regina;* ondeggia ad altezza mediocre per le dieci novelle che seguono, e balza su prodigiosamente in *Regina e acquaiola,* scende per l'*Indovino del mare* e per *Croce d'oro,* ma non più tanto quanto prima.

Nei diciannove racconti troviamo pregi e difetti per la concezione e per la forma; uno di essi però basta da solo a convincersi che l'ingegno del Boner pecca piuttosto d'immaturità che d'altro, e possiede i più bei pregi, felicità fantastica e attitudine osservatrice, quella più che questa, e qui più che altrove potenza di sentimento e non comuni disposizioni tecniche. *Regina e acquaiuola* è una delle più semplici e belle narrazioni che la letteratura contemporanea italiana abbia prodotte. Poche volte il lettore può essere così profondamente commosso, e poche volte un carattere tanto complesso come quello della protagonista, ha avuto sì pieno e forte e incalzante sviluppo.

Abbiamo detto che l'ingegno di Eduardo Boner pecca d'immaturità; dobbiamo affrettarci ad aggiungere che questo novelliere, poeta ed erudito ha ventisei o ventisette anni. Per questo, dopo d'avere affermato la bellezza d'un suo lavoro, crediamo nostro dovere di non celargli quel che ci spiace nella sua produzione. Appunto perchè giovane e valoroso, bisogna trattar di lui con lealtà, con rigore; non v'è pericolo di fiaccarlo; egli appartiene alla schiera dei forti e si avvia con sicurezza alla meta. Non gli sia dunque d'impaccio nè una censura ben data, nè una lode esagerata.

Il rimprovero che crediamo dovere rivolgere al Boner si riferisce allo stile, non solo perchè esso è difettoso, ma anche perchè, con tutte le sue mende, esso ha già un valore ed una fisonomia. Lo stile del Boner è un nobile prezioso metallo straordinariamente sovraccarico di terriccio. È necessario sceverarlo dell'incertezza, della vana suppellettile cru-

dita, della tendenza a dorare tutto ciò che tocca. Tali difetti dello stile derivano dai caratteri concomitanti della facoltà inventiva e della lingua, l'una e l'altra piuttosto esuberanti che precise, ricche ma scomposte, e, quel che più importa, non abbastanza avviate verso quella sincerità letteraria che è la salute della vera arte.

Lasci dunque il Boner la vieta sentimentalità che gonfia specialmente *Carnevale tragico*, *Perdono*, *Armonio;* lasci le tesi di redenzione, o meglio non c'insista troppo come in *Pasqua di resurrezione* e *Anno nuovo vita nuova,* e pensi che la schietta trovata di *Viva la Regina* val più che non le fantasticherie di *Scirocco e ponente*, e che tutta la magniloquenza sparsa qua e là nel suo libro non vale una pagina della sua novella *Regina e acquaiuola*, semplice e possente e fervida narrazione, che commuove ed esalta.

Fra le selve, di D. Ciàmpoli. — Catania, N. Giannotti, 1890.

Questo libro di Domenico Ciàmpoli ha un carattere di somiglianza con quello del Boner. *Fra le selve* e *Racconti peloritani* sono infatti due grossi volumi di novelle che hanno la specialità d'essere veramente letterari.

Occorre spiegare il nostro concetto. Pullula in Italia da qualche tempo una produzione narrativa, la quale, per la infinita miseria della lingua che è ridotta a una certa maniera di traduzione dal peggior francese, e per la scipitaggine del contenuto, immaginato servilmente a seconda della moda, non merita, a parer nostro, il nome di produzione letteraria. Infatti, se non c'inganniamo, si può discutere letterariamente di lavori dove ci sia invenzione artistica, materiale d'osservazioni non comune a tutti, stile e lingua più o meno difettosi o pregevoli; ma non di quelli che fanno a pugni col dizionario e con la grammatica, e mostrano d'esser poveramente composti su questo o quel modello francese o francesiggiante, senza alcuna libertà d'arte, o meglio senz'alcuna ragione d'arte.

Non esitiamo a dire che, come la forma del Boner pecca, a nostro giudizio, di ridondanza e scarsezza di fusione, quella del Ciàmpoli pecca quasi sempre d'affettazione, cioè d'una certa sdegnosità spesso tronfia, spesso priva di carattere. Ma appunto se fra i *Racconti peloritani* ne trovavamo uno, per il quale siamo sicuri che valga la pena di leggere ed esaminare l'intiero libro, in *Fra le selve* vediamo sorgere a non ordinaria altezza il racconto *Di là dal mare*, e in esso ci confortiamo, e da esso facciamo partire un criterio, forse erroneo, ma certamente organico, per gustare i pregi e biasimare i difetti degli altri.

Come il Boner ha voluto che i suoi diciannove racconti si volgessero in quell'estremo lembo della Sicilia dov'è Messina, sua città natale, così il Ciàmpoli colloca la scena delle sue diciotto novelle in un angolo montuoso degli Abruzzi, ove appunto egli è nato. Si noti però che nel libro del Ciàmpoli v'è un proposito d'insieme, oltre che per le circostanze di luogo e di tempo, anche per i personaggi, alcuni dei quali hanno parte in più d'una narrazione. Infatti l'autore scrive nella prefazione: «... m'è parso che l'unità di costumi e di contrada possa ben trovarsi nella varietà de' tipi e delle passioni.» Ciò è fuor di dubbio; ma nel caso presente non possiamo esimerci dal notare una certa monotonia, o meglio pesantezza, che deriva dal preconcetto dell'autore, il quale picchia e ripicchia e financo sermoneggia in senso democratico.

Quel che ci spiace nel pregevole e ricco volume è, come abbiamo accennato, l'affettazione, e propriamente un'affettazione di robustezza sdegnosa, per cui vediamo accumularsi gli accrescitivi, i peggiorativi e le comparazioni di sapore forzatamente selvatico.

Ad ogni modo, è questo uno dei rari libri narrativi che fra i tanti da cui siamo aggrediti, ci offrono una lettura non triviale, o vogliam dire, non servilmente rifritta di avanzi della moderna tavola parigina.

TRADIZIONI POPOLARI.

Novelline popolari sarde, raccolte e annotate dal dott. F. Mango. — Palermo, Clausen, 1890.

All'infuori del prof. P. E. Guarnerio, che a più riprese diè fuori una dozzina di novelline sarde, e del prof. F. Bariola, che per occasione di nozze ne stampò altre due, niun altro, per quanto ne sappiamo noi, ebbe ad occuparsi di questo importantissimo ramo del Folk-lore per ciò che riguarda la Sardegna; la quale, per ragioni storiche ed etnografiche facili a comprendersi, può offrire agli studiosi delle popolari tradizioni veri tesori non pure di novellistica, sì anche di canti, usi, costumi, superstizioni, ecc. Vero è che già qualcuno ha cercato di iniziare le indagini su questo campo, e sono noti favorevolmente i lavori dello Spano, del Bouillier, del Cian e di altri pochi; ma non è però meno vero che molto resta tuttora da fare. Graditissimo pertanto riuscirà agli amatori di queste indagini il volume del prof. Francesco Mango, che offre loro ventisei novelle popolari della Sardegna, come già or sono due anni diè nell'*Archivio* del Pitrè alcuni notevoli saggi di canti sardi. Così appare, se non falso, intempestivo il giudizio espresso con molta solennità da un dotto professore tedesco, che, visitata rapidamente la Sardegna, dove

s'era recato per istudiarne il dialetto, sentenziava essere quel popolo sprovveduto di estro poetico e d'inventrice fantasia.

Nella sua prefazione il prof. Mango discorre brevemente delle vicende del Folk-lore sardo e delle fatiche ch'egli ha dovuto sostenere per cogliere dalla bocca dei popolani e contadini dell'isola le novelle pubblicate; e spiega perchè non abbia adottata la grafia dialettale proposta dall'Ascoli, e invece abbia corredato il testo di una traduzione letteralissima: egli dice che, essendo il volume destinato ai folk-loristi, è materia più per gli studi antropologici che per i glottologici; perciò, trattandosi di invenzioni popolari rivestite da un dialetto accessibile, fuor dell'isola, a pochi, era necessaria la traduzione, pur che non snaturasse « l'indole nativa delle novelline » e non rifacesse « il naturale e spontaneo racconto dettato da altri. » Noi non approviamo del tutto il procedimento seguito dal prof. Mango, e saremmo più contenti di un buono e copioso lessico esplicativo, nel quale fossero registrate quelle forme e locuzioni che più si allontanano dalla madre lingua. La traduzione, come l'autore stesso confessa, ridotta alle esigenze di un semplice travestimento italiano, poteva riuscir tale da offendere « in tutto o in parte la stilistica, la purità e la proprietà della nostra lingua, ed in ispecie la sintassi del periodare; » e infatti il Mango ha dovuto appigliarsi a un periodare che non è italiano, nè sardo, poichè egli era fermo nell'idea di « trasandare la italianità della lingua e la correttezza della forma, a fin di riprodurre il dialetto sardo in lingua italiana, senza punto alterarlo: » che è, a parer nostro, fatica vana. Più utilmente si sarebbe affaticato l'autore a corredare queste novelle con note comparative, almeno con la novellistica delle altre regioni italiane: « chi conosce la materia già raccolta può confrontar da sè, » dice il Mango a scusar l'omissione, ma è una scusa che può parere un pretesto; tanto più che i « confronti di luoghi paralleli o varianti di queste novelline con altri di novelle italiane » si potevano fare agevolmente, con la scorta delle utili comparazioni che il Pitrè fece seguire nel 1885 alle *Novelle popolari toscane*, libro magistrale che dovrebbe essere il modello di tutte le consimili raccolte. La fatica del trascriver novelle mentre un popolano le dice è assai minore che non si creda generalmente; e lavora in modo incompiuto il raccoglitore che non le presenta raggruppate secondo le invenzioni e le origini e che non offre al folk-lorista valevoli punti di appoggio per le sue osservazioni generali, « in tanta straordinaria ricchezza di novelle » che ogni dì si vengono pubblicando. Queste della Sardegna raccolte dal Mango trovano tutte i loro riscontri in altre novelle italiane: aprendo a caso il libro, abbiamo subito notato che la IX, *L'orso e le*

sorelle, è quella che corre in Italia sotto il titolo più comune di *Bellinda e il mostro*, di cui le varianti si trovano nella *Novellaia fiorentina* dell'Imbriani (XXVI), nella I delle *Sessanta novelle montalesi* del Nerucci, nelle *Novelle popolari* del Comparetti (LXIV), nelle *Fiabe mantovane* del Visentini (XXIV) ecc. Ma non ostante questa lacuna, le *Novelline popolari sarde* sono un contributo molto notevole al Folklore dell'isola, la quale, pur dopo le fatiche di « pochissimi, ma benemeriti studiosi, » attende ancora il suo Pitrè, che raccolga e illustri gli usi e le costumanze, i canti e le novelle, come il dotto palermitano ha fatto per la sorella Sicilia.

ASSISTENZA MEDICA.

Manuale dei soccorsi d'urgenza, del dott. C. Calliano. -- Milano, U. Hoepli, 1891.

Non è infrequente il caso, nelle vicende della vita, di trovarsi presente a qualche sventurato accidente più o meno grave, e di dover prestare dei soccorsi che valgano a lenire il male o a sospenderne i progressi, in modo da dar tempo all'uomo di scienza di provvedere a rimedi più appropriati al caso. Il possedere, in queste circostanze, qualche lieve nozione di chirurgia, il sapere quale sia il modo più opportuno per aiutare un ferito o un infermo, permettono di unire al nobile impulso di recar soccorso ai propri simili, l'efficacia del soccorso stesso. Per questa ragione in Inghilterra da alcuni anni si sono fatte numerose le scuole in cui s'impartiscono delle istruzioni pratiche sui soccorsi d'urgenza; e molte sono le persone, le Associazioni, i pubblici funzionari che di spontanea volontà o per obbligo le frequentano. Anche in Germania, in Francia, nella Svizzera queste scuole si sono largamente diffuse; per fortuna la loro importanza è stata riconosciuta anche da noi, e da qualche tempo esse sorgono in ogni città insieme a filantropiche Società.

Ora è precisamente per permettere ad ognuno di acquistar le nozioni necessarie pei soccorsi d'urgenza, che il dottor Calliano ha pubblicato la 2ª edizione di un suo prezioso Manuale dove, dopo di aver giustamente insistito sulle considerazioni più sopra riportate, espone in modo chiaro e conciso, una serie di pratiche istruzioni, che riguardano tutti i possibili accidenti della vita. A queste istruzioni precedono alcune opportune indicazioni sulla struttura e sulle funzioni del corpo umano, sul modo di esaminare sommariamente un ammalato, e quindi si enumerano successivamente i rimedi cui devesi ricorrere in caso di contusioni, di lussazioni, di storte ecc.; per le emorragie, ad esempio,

sono indicati i vari mezzi atti ad impedire l'efflusso del sangue, al quale efflusso nella maggior parte dei casi soccombe il ferito mal soccorso. Lo stesso dicasi per le ferite, per le fratture; relativamente alle fasciature, al trasporto dei feriti o dei malati, il dottor Calliano descrive i diversi ripieghi che permettono di usufruire nel miglior modo del materiale, più o meno perfezionato, di cui sul momento si dispone.

Le sostanze venefiche sono considerate in questo Manuale con particolare interesse, dividendole in veleni caustici, che attaccano direttamente i tessuti; in veleni nevrotici, che alterano le funzioni del sistema nervoso; in veleni settici, che penetrando nell'organismo cagionano una infezione del sangue. Le varie specie di asfissie, la respirazione artificiale e i soccorsi agli asfittici, i principali rimedi che per una sana previdenza si possono tener sempre pronti, formano del pari oggetto di speciale trattazione. L'Autore ha voluto unire al suo Manuale un breve formulario, che contenga le norme per una buona preparazione degli alimenti e delle bevande destinate alle persone ammalate, e un indice per materie, dove sia facile di rinvenir con sollecitudine le indicazioni di cui si abbisogna; una ricca serie di figure danno una efficace rappresentazione di quei procedimenti di fasciature, medicature, disposizioni ecc., cui si fa cenno nel testo. La utilità, dunque, di questo breve trattato, che non si sostituisce all'opera del medico, ma permette anzi di attenderne, senza danno, l'aiuto, non ha bisogno di esser messa in vista.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le forme naturali della Economia Sociale, saggio del dottor Emilio Cossa, libero docente nella R. Università di Pavia, Milano, U. Hoepli, 1890.
Le basi subbiettive dello Scambio nella storia letteraria della Economia del dottor Carlo A. Conigliani, Pavia, Fusi, 1890.

In questi brevi scritti di due giovani egregi troviamo con piacere la prova della maggiore diffusione, che vanno acquistando anche in Italia le nuove dottrine sul valore informato al principio della « utilità finale. » Il saggio del Cossa è un tentativo ingegnoso, benchè troppo succinto, inteso a conciliare tali dottrine con quelle della economia classica, e a ristabilirne il concetto organico sovra una base territoriale. Infatti l'autore esamina da prima le *forme astratte* della economia sociale, parlando della genesi dello scambio, delle leggi del valore e della distribuzione; e indi le *forme concrete*, discorrendo della proprietà fondiaria e dei modi particolari con cui si effettua successivamente la produzione e si compie la distribuzione. E pone sempre a riscontro le no-

zioni più generali e le formule psicologiche della scuola modernissima degli economisti coi concetti più limitati e concreti di quelle anteriori, dimostrandone in parte la coincidenza e in parte le differenze più notevoli. Il principio fondamentale è che le forme della economia mutano nel tempo e nello spazio « col mutare del rapporto fra la popolazione e la terra abitata e col diminuire dell'efficacia delle forze naturali in confronto coll'aumento dei bisogni. » Da questo rapporto dipende l'uso diverso delle forze produttive, l'utilità relativa più o meno grande dei terreni, dei mezzi di lavoro e del lavoro medesimo, e quindi la norma variabile dello scambio e della circolazione. E in questo modo possono conciliarsi le dottrine più disparate degli scrittori, le quali a prima giunta, sembrano contraddittorie, e in realtà sono unilaterali. Non vi ha dubbio, a nostro avviso, che dovrebb'essere tale l'indirizzo positivo degli studi economici, alieno da ogni preconcetto di scuola; e di ciò va data lode al giovane autore del presente saggio. Il che diciamo in via generale riconoscendo di buon grado l'eletta dottrina e l'acume dell'autore, ma pur dissentendo da lui in vari punti particolari, come nel concetto dei beni e dei servigi, in quello più vasto della distribuzione e in altre applicazioni del principio del valore, di cui sarebbe troppo lungo il discorrere.

Lo scritto del Conigliani è un brevissimo saggio d'indole storica e particolare, non privo di qualche interesse scientifico. Dopo di avere accennato alle principali teorie del valore in relazione con la nuova dottrina della utilità finale, o del valore *soggettivo*, l'autore fa menzione di alcuni scrittori, specialmente italiani, poco studiati o del tutto ignorati, presso i quali possono trovarsene i primi cenni significanti. E fra gli altri ricorda il Fabbrini, il quale in un'opera sulla moneta, pubblicata nel 1750, con ammirabile chiarezza e precisione espone i motivi psicologici e la ragione utilitaria dello scambio; anticipando in tal guisa di lunga mano le dottrine ben note del Turgot e del Cordillac. Così che ben meritava egli di essere tolto all'oblio, in cui era caduto, e di trovare un posto onorevole nella storia di quella importantissima teoria. Oltre di ciò il lavoro del Conigliani, mentre contiene utili notizie ed è un complemento di altri scritti apparsi recentemente in Italia, dimostra qual'è il concetto giusto del valore di scambio e il rapporto che passa fra di esso e il così detto « valore soggettivo. » Anche qui abbiamo la più chiara testimonianza di un avviamento di studi che potrà essere fecondo di ottimi risultati.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Dagli scavi del Tevere si sono ricuperati recentemente alcuni blocchi di marmo insigniti d'iscrizioni relative agli Atti del Collegio dei quindecemviri *sacris faciundis* cioè dei magistrati preposti alla celebrazione delle solennità religiose. In quelle iscrizioni di capitale importanza per la conoscenza della religione romana sono ricordati i *ludi saeculares* istituiti da Augusto nell'anno 737 di Roma, per la quale occasione Orazio compose, com'è noto, il *Carmen saeculare* giunto fino a noi. Ora nell'iscrizione, dopo l'invocazione ad Apollo e a Diana, e dopo indicati altri particolari delle feste, viene ricordato come il carme cantato in quella circostanza venne composto dal poeta Q. Orazio Flacco. *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus*, dice l'epigrafe, la quale vale a dimostrare la celebrità di cui godeva il poeta se si credette necessario ricordare negli Atti che il carme era stato da lui composto.

— A Locri per opera del dottor Orsi ed a spese del Governo si sono scoperte parecchie sculture greche le quali ornavano i frontoni di un tempio. Queste sculture trasportate e visibili ora nel Museo di Napoli vennero già in parte ricomposte. Fra gli altri si è ricostituito un gruppo rappresentante un tritone, il quale emergendo dalle onde del mare sorregge con le mani le zampe anteriori di un cavallo sul cui dorso è seduto un giovane del tutto nudo. Pare che lo stesso frontone contenesse un altro gruppo identico e corrispondente del quale però si sono trovati finora soltanto pochi pezzi.

— Il prof. Sergi ha pubblicato nella *Rivista di Filosofia scientifica* alcune sue interessanti ricerche sugli organi di senso nelle antenne delle formiche, allo scopo di completare gli studi, che sullo stesso soggetto avevano eseguito l'Hicks e il Forel. Le osservazioni erano fatte sulle antenne intiere o sopra delle sottilissime sezioni; il Sergi riconobbe così la presenza di alcuni organi, già descritti, aventi alcuni forma di bottiglia e altri di un turacciolo da bottiglia di sciampagna, di cui riferisce minutamente le particolarità di struttura. Oltre ai due organi sopra

mentovati, esistono sull'antenna anche delle piccole cavità, o sacchetti strozzati nel mezzo, che terminano con un pelo sottile; o rinvengonsi sparsi dei piccoli peli che emergono senza appendice alcuna. Il prof. Sergi ricorda le ipotesi fatte su questi organi ed anch' egli, non essendo possibile di ricorrere all'esperimento, ritiene che siano organi di senso, e precisamente i primi dell'udito e i secondi dell'odorato; in quanto ai sacchetti a doppia cavità, è ammissibile che siano organi di tatto. Nè ci sembra fuor di luogo il ricordare come il Wagner, dando alla Società dei naturalisti di Mosca una descrizione di organi simili ai precedenti che osservansi sulle zampe dei ragni, emettesse l'idea che oltre al servire alle funzioni tattili, i più delicati potessero anche avvertire l'animale dei prossimi mutamenti atmosferici.

— Annunciamo con piacere la pubblicazione di un bell'*Atlante Astronomico* dell'astronomo Celoria, del R. Osservatorio di Milano, edito dall'Hoepli, composto di una quarantina di tavole miniate. Il testo esplicativo è d'una lodevole chiarezza nel suo rigore scientifico. La cosmica realtà è presentata in questa opera in tutta la sua purezza e magnificenza. Insieme a questo Atlante lo stesso editore Hoepli ha pubblicati altri Atlanti; e sono: *Atlante botanico*, ordinato secondo il sistema naturale di De Candolle, del professor Briosi; *Atlante entomologico*, diligente classificazione ed iconografia dei principali lepidotteri d'Italia e dei paesi circonvicini, del professor Sordelli; *Atlante di mineralogia, geologia e paleontologia*, in due parti del professor Mercalli; *Atlante di fisica intuitiva* di Eckardt, traduzione del professor Ferrini. È imminente poi la pubblicazione dello *Atlante militare* per cura dell'artista Quintino Cenni: esso presenterà l'organizzazione, le uniformi e i distintivi degli eserciti e delle armate d' Europa.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la quinta edizione dell'*Antologia della nostra Critica letteraria moderna* di Luigi Morandi.

— La scrittrice inglese che firma col nome di Leader Scott, autrice di varie opere relative all'arte italiana, ha compiuto una descrizione del celebre Castello di Vincigliata presso Firenze e delle curiosità artistiche che racchiude, di cui dà un catalogo ragionato. Fa seguito la descrizione della villa Temple Leader a Majano, una delle più notevoli dimore signorili nelle vicinanze di Firenze. Il proprietario di Vincigliata e Majano, il signor Giovanni Temple Leader, gentiluomo inglese, ha fatto stampare con molto lusso di tipi e d'illustrazioni il lavoro di Leader Scott nella tipografia Barbèra di Firenze, e quanto prima il libro sarà pubblicato, benchè non crediamo che venga messo in commercio.

— Il signor de Nolhac, della scuola di studi superiori a Parigi, ha letto all'Accademia delle lettere una memoria sopra un'opera inedita del Petrarca, da lui ritrovata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Si sa che una delle opere latine più importanti del Pe-

trarca è un *De Viris illustribus* tolto dalla storia romana e rimasto incompleto. Nel manoscritto ora ritrovato sono comprese tredici biografie inedite appartenenti alla storia antica dell'Oriente e alla mitologia greca. Questa raccolta mostra che il Petrarca aveva cominciato il *De Viris* sopra un piano tutto diverso e molto più ampio di quello adottato in seguito. La serie delle biografie scoperte dal signor De Nolhac forma un'opera distinta, rimasta incompleta, come, d'altronde, è rimasto incompleto il *De Viris*. Essa è preceduta de una prefazione assai curiosa dove il Petrarca spiega lo scopo della sua opera ed il metodo seguìto per accertare le testimonianze degli storici antichi.

— Nell'ultima riunione della Società asiatica di Bombay, il segretario presentò una copia manoscritta e miniata, in pergamena, della *Divina Commedia*, che fu trovata nel luglio scorso da Sir George Birdwood, in mezzo ad un mucchio di carte vecchie sotto la tettoia del palazzo comunale di Bombay. Questo prezioso manoscritto, che, come indica la forma dei caratteri risale, alla metà del XIV secolo, è notevole per la chiarezza e la nitidezza; in alcune pagine al principio ci sono dei punti tarlati, ma nell'insieme è benissimo conservato. Sopra un foglio volante nel frontespizio si legge questa dedica: Alla Società letteraria di Bombay donato dall'Hon. Mountstuart Elphinstone, presidente della Società. Nella fodera di cuoio è la seguente iscrizione in italiano: « *Magnifico esemplare in pergamena della Divina Commedia di Dante Alighieri, che eguaglia, per stato di conservazione e bellezza, quelli esistenti nelle principali biblioteche d'Europa, specialmente quello dell'Ambrosiana di Milano, col quale è stato posto a confronto.* »

— Utili sopra ogni dire sono i cataloghi che ora vanno man mano pubblicandosi dei manoscritti esistenti nelle nostre biblioteche. Sono noti a questo proposito i pregevoli contributi che ha dato il prof. Mazzatinti e quelli che ultimamente egli ha promesso, annunziando che ha ripreso il suo antico disegno di compilare i cataloghi dei codici esistenti nelle biblioteche private d'Italia. Un non meno pregevole contributo ci ha dato in questi giorni l'egregio bibliotecario della Nazionale di Torino Giuseppe Ottino, noto agli studiosi per altri lavori di bibliografia. Egli ha compilato il *Catalogo dei Codici Bobbiesi* esistenti nella Nazionale di Torino. Come è noto la celebre libreria Bobbiese del monastero di San Colombano fu spogliata dal cardinale Federico Borromeo in favore dell'Ambrosiana e dal Pontefice Paolo V in favore della Vaticana. Molti codici poi andarono sparsi in tutta Europa, cosicchè alla fine del secolo scorso il monastero di S. Colombano non possedeva più che un centinaio di manoscritti antichi. Solamente una parte di questi, 71 cioè secondo le diligenti ricerche dell'Ottino, si trovano ora a Torino. Eccettuati alcuni codici contenenti volgarizzamenti delle *Vite dei Santi Padri del Cavalca*, tutti gli altri sono codici latini contenenti materie ascetiche.

— Il signor F. P. Santoro-Faiella ha pubblicato in un elegante volumetto un saggio di traduzioni da Platen, Goethe e Untereis. Ne sono editori i fratelli Jorane di Gaetano di Salerno. Anche il signor Francesco Contaldi ha pubblicato una versione: la *Siesta* di Josè Zorilla. Questa lirica gentile è un saggio del volume che il Cataldi pubblicherà presto col titolo: *España.*

— Il signor Naborre Campanini ha pubblicato per nozze (Errera-Goldschmidt) un volumetto di *Versi* molto pregevoli. Ne parleremo in uno dei seguenti fascicoli.

— Il prof. Torquato Taramelli dell'Università di Pavia ha pubblicato recentemente una *Carta Geologica della Lombardia.* Ne sono editori i signori F. Sacchi e figli di Milano.

— Il signor Giovanni Giannini ha pubblicato pei tipi del Giusti di Lucca una traduzione della breve leggenda Canavese intitolata *L'Om salvaè* (L'uomo selvaggio). Precede la versione un erudito studio nel quale il Giannini dichiara fin dal principio di dissentire dal giudizio di Costantino Nigra. Mentre il Nigra, credendola di origine preistorica, riferisce la leggenda agli Alpigiani anteriori alle imigrazioni indo-europee, il Giannini ne dà la maternità a una favola esopiana, a quella in cui un Satiro rinunzia, proprio come nella leggenda, all'amicizia d'un uomo, perchè lo vede dalla medesima bocca mandare il caldo e il freddo.

— Si annunzia che il 16 dicembre, 17° anniversario della morte di Nino Bixio, Mario Rapisardi pubblicherà un'ode intitolata: *Per Nino Bixio.* Ne sarà editore il signor Tropea di Catania.

— Dalla Galileiana di Firenze, pei tipi di M. Cellini e C. è uscita una *Lettera di Emilio Broglio a Ruggero Bonghi - Prefazione al volume III del nuovo Vocabolario della Lingua Italiana.* Il Broglio vi tesse la storia dell'origine e delle vicende del nuovo Vocabolario; ne giustifica la lentezza della pubblicazione, e vi fa un'aspra censura al *Vocabolario della lingua parlata* del Rigutini e del Fanfani.

— *Il Primo affresco* del Guercino è il titolo di un opuscolo del signor Antonio Orsi che non fa cenno solamente della Madonna di Reggio, dipinta dal pittore ancora fanciullo, ma anche della casa e della tomba di lui.

(Notizie estere)

Il Thoulet ha esaminato le condizioni e le leggi che regolano il deposito delle sostanze polverulente in seno all'acqua. In una comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, l'autore dice di essersi servito di una miscela di caolino e acqua, posta in diversi tubi; ad alcuni di questi si aggiungeva o acqua di mare o acido cloridrico, e si facevano cangiare le condizioni di temperatura o di pressione per i vari tubi. Esaminando la successione dei depositi formatisi, il Thoulet ha riconosciuto

che la velocità d' immersione delle particelle solide dipende dalla loro densità e dalla temperatura del liquido; l'aria si comporta come una soluzione salina rivestendo di una guaina le particelle, e la sua presenza spiega così l'aerazione e quindi l'abitabilità delle acque abissali. In una soluzione di acqua di mare al 10 per cento di acqua pura, la precipitazione dell'argilla si produce come nell'acqua di mare sola; e nelle acque oceaniche la traversata dei materiali solidi sino al fondo, deve compiersi in breve tempo.

— Le interessanti ricerche del Fredericq sulla facoltà di certi animali, come granchi, araguste, di amputarsi una e anche tutte le zampe, hanno dimostrato che l'amputazione non è volontaria da parte dell'animale per fuggire un pericolo, ma dipende da un atto riflesso, da una contrazione involontaria del muscolo irritato. Il Contejean ha ora eseguito alcune sperienze sull'automutilazione nella lucertola e nella cavalletta, ed ha così veduto che, sia un indebolimento organico quanto un raffreddamento, impediscono alla lucertola di amputarsi la coda; che l'amputazione si ottiene, meglio di qualunque altro mezzo, con la scintilla elettrica; e infine che quando ad una lucertola si toglie la testa, l'amputazione è del pari assai facile, precisamente perchè allora manca l'azione moderatrice del cervello.

— In uno dei fascicoli scorsi venne data la descrizione di una pila a liquido immobilizzato, del Germain. La sostanza denominata « cofferdam » entro alla quale il liquido trovasi raccolto, è una polvere di cellulosa estratta dalla noce di cocco, e così leggiera che piccole quantità di essa, poste sulla mano, non sembrano aver peso apprezzabile. Quando la polvere viene in contatto con un liquido, si gonfia e subisce un aumento tanto considerevole, che la marina francese l'ha adottata per rivestirne lo lo scafo delle navi presso la linea di galleggiamento. Se infatti un proiettile rompe lo scafo, l'acqua entra, ma la polvere di cellulosa si gonfia in modo da otturare l'apertura prodottasi nello scafo.

— Varie esperienze sono state eseguite dal Boiret per istabilire un raffronto fra le proprietà curative dei solfati di rame, di ferro, dell'acido solforico, e di altre sostanze, nel combattere la carie del grano, malattia dovuta allo sviluppo di un fungo microscopico. Le conclusioni cui giunse l'autore sono, che il solfato di rame in soluzione al 5 per cento è il solo che uccida perfettamente il malefico parassita; l'acido solforico non ha effetto su questo e guasta il grano, mentre il solfato di ferro è addirittura inefficace. Il Boiret consiglia di non far uso dell'aspersione del grano per combattere la carie, ma di ricorrere alla immersione per una mezza ora in soluzioni al 5 per mille; in tal modo il male è distrutto e il grano conserva intatta la propria facoltà germinativa.

— A quanto riferisce la *Nature* nel porto della Ciotat, in occasione del compimento dei lavori nel porto stesso, avrebbe avuto luogo un banchetto

in circostanze piuttosto singolari. Il direttore dell'impresa infatti ha offerto un banchetto nell'interno di uno dei cassoni ad aria compressa; la strana sala era stata fastosamente abbellita ed illuminata, e senza un leggiero ronzio delle orecchie dovuto alla pressione, i convitati non si sarebbero accorti di trovarsi proprio nel fondo del mare e ad otto metri sotto il livello del liquido elemento!

— Una notizia, che può essere importante, viene comunicata al « Cosmos » da uno dei suoi lettori. Si tratta di un viticultore lionese il quale si sarebbe accorto che dei vitigni piantati in prossimità di alcuni cespugli di bosso, erano andati esenti dalla fillossera, mentre le viti restanti erano state attaccate dall'insetto. In seguito a questo fatto, il viticoltore alternò i vitigni colle piante di bosso, e, a quanto egli dice, con ottimo successo. Resta a vedere se non si tratta di un semplice caso.

— Trovasi indicato nella *Revue Scientifique* un mezzo abbastanza semplice di orientamento, servendosi del sole e di un orologio. Si tiene l'orologio in piano e un oggetto di forma allungata, un lapis ad esempio, in mano, in modo che l'ombra proiettata dall'oggetto passi pel centro dell'orologio e per la metà dell'ora in cui si fa la determinazione. Il diametro che passa per i numeri VI-XII del quadrante, rappresenta la direzione Nord-Sud, e permette l'orientazione.

— Il signore Augusto Onken, professore d'economia politica nella Università di Berna, ha licenziato per le stampe una pregevole monografia intorno al celebre filosofo De F. Quesnay, il fondatore del sistema fisiocratico. L'Onken ha opportunamente aggiunto alla sua pubblicazione i principali lavori biografici intorno al Quesnay recentemente pubblicati, ed ha arricchito il volume di una introduzione e di copiose note. Ne sono editori i signori Jules Peelmann e C. di Parigi.

— Gli editori Guillaumin e C. hanno già messo in vendita il primo volume del *Nouveau dictionnaire d'économie politique* pubblicato sotto la direzione del signor M. Léon Say, membro dell'Accademia francese, e del signor M. Joseph Chailley. L'opera sarà completa col secondo volume e comprenderà 18 dispense.

— Il signor Cucheval-Clarigny ha pubblicato un volume intitolato: *Les finances de la France de 1870 à 1891.* L'opera è divisa in cinque capitoli: 1° *La liberation du territoire;* 2° *Le retablissement de l'équilibre budgetaire;* 3° *La destruction de l'équilibre;* 4° *Le deficit chronique;* 5° *Le présent et l'avenir.* Ne sono editori i signori Perrin e C.

— È stato pubblicato a Parigi pei tipi di Ernesto Kolb un volume intitolato: *Stanley, sa vie, ses aventures et ses voyages*, opera del signor Adolphe Burdo. Il libro contiene molte e pregevoli illustrazioni del signor Ch. Clérice. Un altro libro di viaggi riccamente illustrato dal medesimo Clérice, e che sarà pubblicato quanto prima, è quello del signor I. Rengade, intitolato: *Voyage sous les flots.* Questo volume sarà edito pure dal Kolb.

— È stato pubblicato in questi giorni un nuovo volume di Paul Bourget intitolato: *Physiologie de l'amour moderne.* Ne è editore il signor Alphonse Lemerre di Parigi. Il medesimo editore ha pure messo in vendita recentemente un volume di *Poésies* di François Coppée.

— Il signor E. Trivier ha pubblicato in questi giorni un libro intitolato: *Mon voyage au Continent Noir.* Il volume, edito dalla casa editrice Firmin-Didot, contiene un ritratto dell'autore e alcune altre illustrazioni.

— È uscita recentemente a Parigi pei tipi dell'editore Soudier la *Nouvelle geographie de la France*, opera del signor H. Montaigne. Il volume, che è stato premiato dalla Società geografica di Parigi, abbraccia tutti i comuni francesi e tratta dell'amministrazione, della popolazione, della topografia, dei prodotti del suolo, dell'industria e del commercio. Un copioso indice alfabetico accresce l'utilità e il pregio dell'opera.

— I signori Hetzel et Quantin imprenditori dell'edizione definitiva delle opere di Victor Hugo, fatta con la scorta dei manoscritti originali, hanno pubblicato il volume intitolato: *Actes et Paroles. Pendant l'exil,* II, 1853-1861.

— Lucien Biart, il noto traduttore del *Don Chisciotte*, ha pubblicato pei tipi dei signori Lecene et Oudin un diligente studio sopra Cervants, che sarà letto con profitto da quanti amano conoscere la vita avventurosa del grande poeta spagnuolo.

— Il conte Eméric ha pubblicato recentemente un volume dal titolo: *Problèmes du sentiment.* L'opera è riccamente illustrata e preceduta da una lettera di Dumas figlio. Gli editori sono i signori Marpon et Flammarion di Parigi.

— È uscita la terza serie dell'opera di Paul Galot intitolata: *La vérité sur l'expedition du Mexique d'après les documents inédits, de De E. Lonet, Ancien payeur en chef du corp expéditionnaire.* Questa terza serie, che è l'ultima dell'opera, tratta della *Fin d' Empire.* Le prime due, come è noto, sono intitolate: 1ª *Rêve d'Empire* — 2ª *L'Empire de Maximilien.* L'editore è il signor Paul Ollendorf di Parigi.

— Il signor A. Debidour ha pubblicato nella *Bibliothèque d'histoire contemporaine*, edita da Felix Alcan di Parigi, un'opera in due grossi volumi intitolata: *Histoire diplomatique de l'Europe* dall'apertura del Congresso di Vienna fino alla chiusura di esso. Il primo volume tratta della Santa Alleanza, il secondo della Rivoluzione.

— Fra i nuovi romanzi francesi recentemente pubblicati notiamo: *L'Argent de Papiol* di Catulle Mendès (E. Dentu, Paris); *L'honneur* di Henry Fèvre (E. Kolb, Paris); *Le regiment* di Jules Mary (idem); *Jeune ménage* di Jules Case (V. Hovard. Paris); *Un Rêve a deux* di C. Trouessart (Calmann Levy, Paris.)

Il dott. George Moore attende a raccogliere in un volume i suoi articoli di critica pubblicati in varie riviste. Il volume consterà di tre parti: 1° Saggi di letteratura; 2° Saggi sulla pittura; 3° Saggi sul dramma. Il più importante fra questi studi è quello sul Balzac; gli altri saranno in gran parte accresciuti per la presente raccolta e alcuni saranno interamente rifatti. Il volume che avrà per titolo: *Impressions and Opinions* sarà edito dal signor Nutt.

— Si annunzia essere pronto per la stampa il secondo volume della pubblicazione del signor John R. Dasent intitolata: *Acts of the Priry Council of England.* I documenti contenuti in questo secondo volume illustrano i fatti principali del regno di Edoardo VI come sarebbero i famosi processi contro Bishops Bonner, Gardiner ed Heath; la distruzione degli edifizi monastici e l'accusa e condanna di lord Seymour di Sudaley. Il Dasent ha premesso al volume un sommario storico, biografico e topografico che trova poi il suo commento negli *Atti del Concilio di Priry* che formano il testo dell'opera.

— Nel prossimo gennaio uscirà la prima parte del *Dictionary of Political Economy* per cura degli editori R. H. Juglis Palgrave and C. Lo scopo di questo dizionario alla cui pubblicazione attendono i più valenti economisti è di esporre lo stato dell' Economia politica ai nostri tempi con opportuni raffronti storici. Il dizionario conterrà anche brevi notizie dei più celebri economisti e delle loro principali contribuzioni alla letteratura economistica, e una copiosa bibliografia delle opere degli scrittori viventi.

— Il signor Maxwell Syhe pubblicherà fra breve una raccolta di tutti i documenti che si trovano nei Regesti pontifici del medio evo e che riguardano le relazioni della Gran Bretagna e dell' Irlanda colla S. Sede.

— La prossima settimana gli editori Estes and Lauriant pubblicheranno una splendida edizione, di soli 250 esemplari del romanzo *Romola* di George Eliot. Sarà stampata in carta di lusso e conterrà pregevoli illustrazioni. Si dice che siano già stati comprati quasi tutti gli esemplari.

— Gli stessi editori pubblicheranno quanto prima il romanzo astronomico di Flammarion *Urania*, nella versione inglese della signora Augusta Rice Stetson. Le illustrazioni saranno fatte dal signor De Bieler Myrbach. Questo libro, di cui a Parigi si sono vendute 140,000 copie, esprime con arte delicata il sentimento delle regioni celesti, ed Urania, la musa celeste, è rappresentata come una guida in mezzo ad esse.

— Nel prossimo dicembre gli editori Ellis and Elvey pubblicheranno un'edizione economica delle poesie di Dante Gabriele Rossetti. La ristampa sarà fatta sull'edizione del 1886 e conterrà tutte le opere poetiche, meno le versioni e le prose. Un ritratto dell'autore arricchirà il volume.

— Il *Dictionary of Hymnology* compilato per cura del Rev. John Julian e da lungo tempo aspettato è ora pronto per la stampa. Esso tratta della origine e della storia degl'Inni cristiani di tutti i tempi e di tutte le nazioni ed è arricchito di notizie biografiche e critiche.

— Un'importante pubblicazione è quella che annunciano prossima gli editori Griffith, Farran and C., ed ha per titolo: *Correspondence of the Hon. Mrs. Osborn between the years 1721 and 1771.* La signora Osborne era una nipote di Doroty Osborne la quale sposò sir William Temple. Essendo la sola parente più prossima dello sventurato ammiraglio Byng, ella si occupò di fargli commutare la pena di morte nella prigione a vita. L'epistolario di questa signora getta quindi molta luce sui fatti che si riferiscono all'ammiraglio Byng.

— Annunziasi che il prossimo volume della collezione *Minerva Library of Famous Books* conterrà una nuova edizione della *Vita di Roberto Burns* del Lockhart per cura del Pr. John H. Ingram il quale vi ha aggiunto numerose note ed appendici molto interessanti per la biografia del grande poeta scozzese. Lo stesso Ingram poi ha trattato in un capitolo speciale dei biografi del Burns e ha ristampato opportunamente nel medesimo volume i saggi sul Burns del Carlyle e del Wilson.

— Il prof. Giorgio Stephens di Copenaghen pubblicherà pei tipi dei signori Allen and Storr una sua recente lettura che ha per titolo: *Is English a German Language.* L'egregio filologo inclina a credere che ci siano relazioni di parentela tra l'inglese e le lingue germaniche del Nord. Il prof. John Stefansson sta preparando una traduzione di questo opuscoletto.

— *The Stuart dynasty* è il titolo di una importante pubblicazione storica del signor Percy M. Thornton. L'autore ha raccolto in questo volume una serie di brevi studi sull'origine, il regno ed il primo esilio della famiglia Stuart. Il pregio di quest'opera consiste principalmente in moltissime lettere che si riferiscono alla rivoluzione del 1715 e che sono pubblicate ora per la prima volta col permesso di Sua Maestà la Regina. L'autore ha tratto queste lettere dalle carte degli Stuart che furono mandate dal Cardinale York a Giorgio III e che ora si conservano nella biblioteca del Castello di Windsor. Ne è editore il signor Ridgway di Londra.

— Si annunzia che è in preparazione a Londra un libro intitolato: *The homes and Haunts of Tennyson*, e che il gran poeta laureato lo abbia veduto e approvato.

— Il conte Tolstoi ha finito di scrivere un dramma del quale il signor Heinemann spera di pubblicare dentro l'anno una versione inglese, Siccome le autorità russe non permettono che si stampi dentro i confini dell'impero alcuno scritto del grande romanziere, così il signor Heinemann spera di curare pure un'edizione dell'originale russo.

— In questi giorni si è formato un comitato di cui è presidente Lord Melville per innalzare nel cimitero di Lasswade un monumento sulla tomba di Drummond Hawthornden «il più dolce e il più puro dei poeti scozzesi» del tempo di Shakespeare e di Ben Jonson. Drummond, come è noto, morì nei giorni turbolenti del 1649, ed è doloroso pensare che ancora non sia mai stato posto alcun segno che indichi la sua tomba. Egli avea pregato il fratello che sulla lapide che ne dovea coprire il sepolcro fosse incisa la seguente iscrizione:

HERE DAMON LIES, WHOS SONGS DID
SOMETIME GRACE
THE MURMURING ESK. MAY ROSES
SHADE THE PLACE!

— È morto ad Auriol Road (West Kensington) l'illustre Dr. Alexander John Ellis che fu il primo a dare fondamento scientifico agli studi di fonetica inglese. Era nato ad Hoxton nel 1814 e nel 1837 conseguì il titolo di dottore nel *Trinity College* di Cambridge e ultimamente nel giugno passato avea ricevuto dalla medesima Università il titolo onorario di dottore in lettere. Fra le sue opere, molto importanti per gli studi di filologia inglese, notiamo: *A Plea for Phonetic spelling* (Un metodo per l'analisi fonetica) e poi il grande lavoro che cominciò a pubblicare nel 1869 sull'*Early English Pronunciation, with special reference to Shakespeare and Chaucer* (Sulla pronunzia antica dell'inglese con speciale riguardo allo Shakespeare e al Chaucer). L'ultima parte di quest'opera è stata pubblicata nel giugno passato. Oltre che grande filologo fu pure un insigne matematico e un grande cultore di musica.

— È morto in età avanzata il signor Cormick che prese parte come zoologo e geologo alla spedizione antartica del 1839 sotto la direzione di Sir J. Ross.

— È morto nell'età di sessantaquattro anni il signor J. P. Evans, l'ultimo fratello di George Eliot.

Un ingegnere tedesco, il Neukirch, ha trovato un nuovo sistema per eseguire le fondazioni nei terreni sabbiosi o ghiaiosi sott'acqua. Col nuovo sistema, il quale somiglia a quello di congelamento del Poetsch, pei terreni acquiferi, il terreno è convertito subito in un monolite solido. Tale risultato si ottiene iniettando nel suolo del cemento in polvere, per mezzo dell'aria compressa o del vapore. Un tubo perforato è immerso nel terreno sino alla profondità voluta, e un altro tubo flessibile, che termina coll'iniettore, diffonde la polvere cementizia che scaccia l'acqua e fa presa coi materiali circostanti.

— L'Aitken, di cui sono ben conosciute le ricerche sulle polveri dell'aria e sulla influenza di queste nella precipitazione del vapor acqueo, ha immaginato un apparecchio che permette precisamente di contare i granuli di polveri contenuti in un centimetro cubo d'aria. Il numero di questi granuli, la cui presenza si rileva soltanto col microscopio, talvolta arriva anche a centinaia di migliaia; ma siffatto numero è soggetto a variazioni, e specialmente dopo la pioggia e gli uragani si fa assai minore. L'Aitken attribuisce alla pioggia questa diminuzione; ma la « Lumière électrique » crede che su di essa influisca anche l'attrazione delle scariche elettriche, le quali, come diceva Arago, spazzano l'aria.

— Una curiosa specie di contrabbando è stata scoperta in Germania. Dalla stazione di Lussemburgo venivano spediti in grande quantità dei massi di pietra da taglio; ora alla dogana si riconobbe che da uno dei massi trapelava un liquido che, esaminato, venne riconosciuto per alcool a 96 gradi. I massi di pietra vennero spezzati, e si trovò che essi erano tutti vuoti, e contenevano delle scatole di zinco piene di circa 300 litri di alcool. Si calcola che il solo vagone su cui fu scoperta la frode portasse circa 2500 litri, i quali recavano ai frodatori un guadagno di oltre 4500 lire.

— Il professore K. Faulmann di Vienna noto per la sua *Storia della Stampa* ed altre pubblicazioni affini ci darà quanto prima un'altra sua opera intitolata *Die Erfindung der Buchdruckerkunst nach den Neusten Forschungen.* (La scoperta della stampa secondo le ultime ricerche). Il libro sarà riccamente illustrato e conterrà un albero genealogico della famiglia Gensfleisch-Gutenberg.

— Il signor F. Niecks ha compiuta l'edizione tedesca della sua *Vita di Copin.* In questa nuova edizione egli ha fatto molte notevoli aggiunte delle quali terrà conto in una prossima seconda edizione inglese. Si annunzia che l'edizione tedesca sarà pubblicata nel mese di dicembre.

— È uscito, Breslavia, S. Schottlaender editore, il secondo volume di un'opera storica del signor Karl Biedermann intitolata: *1815 1840. Fünfundzwanzig Jahre deutscher Geschichte. Vom Wiener Congress bis zum Thronwechsel in Preussen.* (Venticinque anni di storia tedesca. Dal Congresso di Vienna al cambiamento del trono in Prussia).

— *Die Sociale Frage und ihre Lösung* (La questione sociale e la sua soluzione) è il titolo di un recente scritto del signor Ernst Busch, edito a Berlino pei tipi di Friedrich Pfeilstücker.

— *Iphigenie in Delphi* s'intitola un nuovo dramma in quattro atti del signor Karl Wilhelm Geissler, uscito recentemente per le stampe a Lipsia presso l'editore Friedrich Pfau.

— Il signor T. Minor attende da qualche tempo a un'opera su Schiller, della quale è uscito recentemente a Berlino, presso la libreria Wiedmann, il secondo volume. È intitolata: *Schiller sein Leben und seine Werke* (Schiller, la sua vita e le sue opere).

— A Weimar pei tipi dell'editore Hermann Böhlau, ha veduto in questi giorni la luce uno studio storico, condotto su documenti inediti, che ha per titolo: *Auguste, Herzogin zu Sachsen, die erste deutsche Kaiserin, Züge und Bilder ausihrem Leben un Character.* (Augusta duchessa di Sassonia, la prima imperatrice tedesca. Tratti e segni dalla sua vita e dal suo carattere).

— Per sovvenzione dell'imperatore la biblioteca di Strasburgo si è arricchita di un importante manoscritto della raccolta Hamilton. È una traduzione francese dell'*Augustinus civitas Dei*, del secolo XV.

— Alla medesima biblioteca fu donato un altro manoscritto, proveniente dalla collezione Hamilton. È un *Ducale* veneziano del 6 ottobre 1496, ossia un decreto della Repubblica Veneta che nomina Pico Capello a governatore di Vicenza.

Un giornale americano annunzia che nell'Illinois un editore ha trovato una disposizione elettrica; per la quale può seguire dal suo gabinetto, il lavoro che si compie nelle stamperie. Sullo scrittoio stanno distribuite delle lampadine corrispondenti ad ogni macchina; al passaggio di ogni foglio ciascuna lampadina s'illumina per un istante, e dal ritmo di questi bagliori l'editore capisce se e con quale rapidità il lavoro procede.

— Sino ad ora il costo dell'*uranio* era eccessivamente elevato, perchè i composti naturali di questo metallo non rinvenivansi che in piccole masse o in efflorescenze in qualche miniera di piombo argentifero. Le applicazioni dell'uranio limitavansi a qualche pittura sulla porcellana, alla fabbricazione dei vetri colorati e alla fotografia. Se è vero peraltro quanto ultimamente venne riferito da un giornale di chimica, il prezzo dell'uranio abbasserà notevolmente. Si sarebbe infatti scoperto nella parrocchia di S. Stefano nella Cornovaglia, un giacimento di minerale formato da un filone di una profondità variabile dai 3 ai 5 piedi; il minerale conterrebbe il 12 per cento di uranio, ed anzi, in alcuni saggi arriverebbe fino al 30 per cento e per le pochissime impurità il suo trattamento sarebbe reso assai facile.

— Un ricco giacimento di asbesto e di amianto trovasi in California presso Oro Grande. Questo giacimento, scoperto da poco, avrebbe da 7 ad 8 metri di altezza e una estensione ora conosciuta di 450 m., ma che credesi possa essere anche tripla. La vena di minerale è esente da inclusioni di corpi stranieri; le fibre dell'amianto hanno talora una lunghezza di un metro, e sono resistenti e sottili quanto le fibre del lino. Dicesi poi che, nelle vicinanze della vena, si rinviene anche una varietà di asbesto facile a tagliarsi e leggierissimo, qualità che le fece dare il nome « rock-cork » o sughero di roccia.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La liquidazione della fine ottobre — Situazione monetaria a Londra — Rialzo dello sconto — La Borsa di Parigi — I ribassi, malgrado la situazione politica — Condizione speciale dell' Italia — Rendita e Valori — Listini ufficiali.

La liquidazione della fine di ottobre, per le ragioni che esponevamo nella Cronaca precedente, si presentava laboriosa, difficile, e non esente da pericoli. Ma Parigi resistè gagliardamente. Il Governo e l'Alta Banca assisterono. Le Casse di risparmio ordinarono forti acquisti di 3 per cento, in guisa che il riparto non oltrepassò i 35 centesimi. E quanto ai Valori, le maggiori posizioni vennero riportate fuori Borsa ed in precedenza, ad un prezzo medio di 5 per cento. Ne risultò che la liquidazione reale ed effettiva si limitò a confini relativamente ristretti, e si evitarono scosse o perturbazioni, tanto che speravasi di riprendere in generale buona lena in novembre.

Questa lusinga si confermò nei primi giorni del mese, perchè, mentre si paventavano sempre le condizioni del mercato monetario inglese, si vide passare il giovedì, 6, senza che la Banca di Londra modificasse la ragione dello sconto. Le quotazioni per il momento accennavano ad una ripresa di fiducia; ma il miraggio fu breve, imperocchè il giorno appresso, repentinamente si annunziò che i direttori della Banca riunitisi d'urgenza, avevano deliberato di portare il Bank-Rate dal 5 al 6.

Il fatto improvviso fu spiegato con ricerche cospicue d'oro venute dall'estero, e con versamenti inaspettati reclamati dalla Scozia. Ma intanto, il rialzo dello sconto provocò un ragguardevole ed immediato ribasso nei corsi dei Consolidati e delle migliori Carte a Londra: e da Londra, la reazione si comunicò rapida a tutti gli altri centri, massime a Berlino, senza esclusione di Parigi.

Da questa scossa può dirsi che i mercati non si siano per anco riavuti. E ciò è naturale. Gli affari dell'ottobre non erano stati effettivamente regolati nè a Londra, nè a Berlino, nè a Parigi. Le posizioni quindi erano cariche oltremodo. Aggiungi che Londra aveva rovesciato su Parigi una grande mole di titoli diversi, che questa Borsa aveva con visibile sforzo assorbiti, ma che vi avevano addensato una pletora eccessiva. Era questo il caso nel quale l'affluenza del capitale libero avrebbe potuto sovvenire per rimediare, e far argine alla corrente; ma per contrario la penuria del numerario non valse che ad aumentare la crisi. Ne derivò che dal 7 ad oggi, 15, nulla è sopravvenuto nè accenna a sopravvenire per migliorare la situazione. V' è piuttosto motivo di temere molto peggio.

Queste ragioni tutte peculiari che fruttano debolezza per il momento, e inquietudini per l'avvenire avrebbero potuto trovare un contro-impulso nella politica, la quale di rado rassicurò gli animi come nell'epoca presente. È chiaro che se qualche nube procellosa sorgesse sull'orizzonte della diplomazia, non si potrebbe immaginare il disastro che vi farebbe seguito nelle Borse. Ma per rara fortuna, la quale auguriamoci che duri, tutto in Europa volge alla pace. Il discorso pronunziato dall'imperatore Guglielmo all'apertura della Dieta prussiana annunziò essere cura massima e quasi esclusiva del Governo tedesco quella di dedicarsi alla soluzione dei problemi sociali, profittando dell'esclusione di ogni e qualunque pericolo di guerra. Ed il convegno stesso del generale Caprivi e dell'onorevole Crispi a Milano, se confermò le ire e le bizze dei partiti politici in Francia, e non dispose colà gli spiriti a maggior favore verso l'Italia, certo dovette concorrere a consolidare la convinzione che la triplice alleanza è e vuol rimanere la più confortante guarentigia per la conservazione della pace.

Ma da un pezzo in qua, ed è da un pezzo che noi lo abbiamo avvertito, la politica non esercita sulla Borsa, per il bene, che un influsso scarso ed inefficace. La discesa è una necessità inevitabile, dovuta a cause finanziarie, economiche, e monetarie contro cui le Cancellerie nulla possono; e che solo l'Alta Banca, può fino ad un certo punto, trattenere e moderare.

In mezzo a questa agitazione, apparisce sempre più mirabile la potenza straordinaria del mercato francese. Infatti, la situazione della Banca di Francia ai primi del mese non figurava troppo florida. Lo specchio pubblicato al 6 corrente riferiva il fondo metallico in diminuzione di 6 milioni, il portafoglio di 72, e la circolazione di 17. I giornali finanziarii facevano presentire la probabilità di un aumento di sconto, e que-

sta sola ipotesi pesava come incubo, nel corso degli affari. Ma le risorse di quel paese sono tali e tante, che non solo questo timore si dileguò nei giorni seguenti, ma le strettezze della Banca di Londra facendosi più aspre, si ebbe l'annunzio della Convenzione speciale, già nota, stipulata fra i due poderosi Istituti di Francia e di Inghilterra, mediante la quale la prima era in grado di aiutare la seconda con sovvenzione di capitali sufficiente ad impedirle un nuovo inasprimento nel saggio dello sconto. Superfluo l'indicare i motivi che consigliarono questa operazione. Parigi era sopraccarica di ordini di vendita eseguiti per conto di Londra. Se questa piazza fosse stata lasciata a sè stessa, i regolamenti delle posizioni sorprese avrebbero dovuto o rinviarsi o chiudersi con larghe defezioni. L'Alta Banca vide il pericolo, e con le forze enormi di cui dispone, fu sollecita a intervenire per iscongiurarlo, almeno in parte e fino ad oggi.

In Italia, di questa discesa, si sono subìte le conseguenze indirette, relative se vuolsi, ma non per ciò meno dolorose. Di mercato monetario nel nostro paese è poco il caso di parlare. Le nostre correnti metalliche sono superiori ad ogni rischio, perchè non esistono, tranne nell'immaginazione di coloro che simularono l'abolizione del corso forzoso. Se non fosse il corso legale che ci assistesse, si potrebbe rinunziare a tutte le transazioni e chiudere: quel corso legale, contro cui i luminari della cattedra alzano la voce, invocandone dall'oggi al dimani la cessazione.

Da noi tutto è detto, quando si è scritto che le operazioni fra i banchieri si ridussero quasi a nulla. I cambi rivelarono marcata tendenza all'aumento; ma ormai anco a questo guaio abbiamo fatta l'abitudine, e purchè non trasmodi, ci è facile il rassegnarvisi.

La rendita italiana ha continuato a difendersi. E se si guarda a fondo, e si giudica con imparziatità, vuol riconoscersi che ha resistito energicamente di fronte agli errori che si commisero da chi avrebbe avuto dovere e interesse a proteggerla nei limiti della sua sfera. Non v'era, infatti, bisogno di queste ultime prove, per sapere che in finanza, Parigi dominava il mondo. E noi abbiamo avuto il torto di lasciarci sfuggire l'appoggio di quel mercato, appoggio che con qualche abilità e con molto buon volere, avremmo potuto conservare almeno in parte, malgrado le divergenze ed i contrasti della politica. Ed anco relativamente alla vendita dello stock della rendita della Cassa Pensioni, si seguì pessimo sistema: ed invece di alienarla tutto ad un tratto alla condizione fortunata in cui i mercati si trovavano all'epoca dell'approvazione della legge, si preferì raccomandarsi a Berlino vendendola frazionatamente, fino a che il Tesoro si ridusse all'ultimo residuo di circa 6 milioni, du-

rante le cui trattative i partecipanti vendevano in Italia ed all'estero, per farsi posto, e provvedere alle prossime scadenze.

Aggiungasi che le tendenze delle nostre Borse per la rendita sarebbero state per il rialzo: tanto vero, che i prezzi praticati a Roma, a Torino, a Genova e a Milane furono quasi sempre superiori a quelli segnati all'estero. Ma alla buona disposizione le forze non corrisposero. Noi vediamo in conclusione il nostro consolidato a Parigi retrocedere da 93.90 a 93.75, per riprendere a 93.80; a Berlino da 92.85 a 92.40, a 92.50; a Londra, da 93 a 92 1|2 a 92 1|4; e in Italia da 95.50 scende a 95.10, per oscillare intorno a 95.20, dopo aver piegato anco a 95.10.

Ma l'angustia della nostra condizione si rispecchia come il solito, e più del solito, sui valori, i quali non hanno, in generale, nissuna o scarsissima difesa al di là del confine. Noi abbiamo assistito in questi giorni, per alcuni Titoli a reazioni straordinarie ed inesplicabili, per gli uomini di poca esperienza nelle cose di Borsa. Ma chi ne ha lunga pratica, non se meraviglia, sebbene se ne dolga. La crisi che imperversa su tutta la vita economica del paese, si riproduce nella Borsa. Le campagne al ribasso sono sempre facili perchè manca la contro-partita; manca la forza e la volontà di resistere al movimento o respingerlo. Dal momento che ogni ramo di pubblica operosità langue, la stanchezza e la sfiducia si impadroniscono degli animi. Il capitalista si ritrae pavido: la speculazione si arresta intimidita: il risparmio pubblico o è scarso, o si rifugia improduttivo nelle Casse postali. Questa non è una situazione nuova: lo sappiamo. Ma quando il buon vento empie le vele all'estero, allora i nostri ribassisti di mestiere raccolgono le proprie, per non avventurarsi a imprese troppo pericolose. Ma quando il tempo, come adesso, cambia, allora essi ne profittano, e trovando aure propizie, se ne giovano per fare cammino tanto più lungo, quanto meno conteso.

Ed è innegabile che la scarsezza del medio circolante è tale, che se lo scoperto non aiutasse l'opera dei rialzisti, le discese sarebbero anco più violente, per la mancanza di disponibilità pei riporti.

Chi di tutto ciò volesse chiara riprova, non avrebbe da fare altro che guardare i nostri valori ferroviari, come si sa, difesi all'estero. In tutte le reazioni di questa quindicina le Mediterranee declinarono appena da 572 a 570, le Meridionali da 708 a 704, e le Sicule da 607 a 605.

Anco gl'Istituti di credito ebbero discreto contegno; ritroviamo la Banca Nazionale Italiana a 1,710; la Banca Romana molto ricercata a 1,051; e la Banca Nazionale Toscana a 1,025.

Ma per gli altri Istituti, i corsi sono affliggenti. Il Credito Mobiliare da 580 precipita a 547; la Banca Generale da 470 a 458; la

Banca di Torino da 480 a 447; il Banco Sconto da 122 a 108; il Credito industriale da 232 a 222; la Banca industriale da 490 a 478; e il Banco Roma da 635 a 625.

Nei Valori Fondiari, vediamo l'Immobiliare reazionare da 466 a 453 a 433; la Tiberina da 48 a 43.50; la Fondiaria da 27 a 23.

Infine, i Valori Industriali non danno luogo a nessun speciale movimento, e molte quotazioni non risultano che apparenti. L'Acqua Marcia si segna da 860 a 835 a 823; il Gas da 845 a 835; le Condotte da 275 a 272; le Sovvenzioni da 130 a 120; le Rubattino da 382 a 380; gli Omnibus dopo aver salito a 156 indietreggiano a 149; le Illuminazioni 274; il Risanamento 164.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali che qui seguono:

Roma: Rendita 5 per cento 95.17 1|2 — Azioni Banca Romana 1050 — Banca Generale 455 — Banca Industriale 475 — Banco di Roma 625 — Società Immobiliare 432 — Acqua Marcia 824 — Gaz di Roma 838 — Società Condotte d'acqua 273 — Società Tramways-Omnibus 149 — Società Molini e Magazzini Generali 255 — Società Generale per l'Illuminazione 272 — Caoutchouc 40.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.25 — Banca Toscana 1020 — Società Immobiliare 435 — Credito Mobiliare 547 — Ferrovie Meridionali 701.

Milano: Rendita 5 per cento 95.20 — Azioni Banca Nazionale 1700 — Banca Generale 455 — Banca Lombarda 740 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 567 — Ferrovie Sicule 608 — Palermo-Marsala-Trapani 375 — Navigazione Generale 378 — Cassa Sovvenzioni 117 — Lanificio Rossi 1215 — Cotonificio Cantoni 355 — Raffinerie L. Lombarde 244 — Società Veneta 270.

Genova: Rendita 5 per cento 95.10 — Azioni Banca Nazionale 1692 — Credito Mobiliare 548 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 568 — Navigazione Generale 379 — Raffinerie L. Lombarde 246.

Torino: Rendita 5 per cento 95.02 1|2 — Azioni Banca di Torino 444 — Banca Tiberina 43 — Banco Sconto e Sete 109 — Credito Mobiliare 546 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 568 — — Compagnia Fondiaria Italiana 22 — Cassa Sovvenzioni 117.

Roma, 15 novembre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UN LIBRO DI FRANCESCO CRISPI [1]

Fortunato uomo è il Crispi! Venuto, benchè tardi, a capo del Governo ha potuto introdurre negli ordini nostri alcune sostanziali riforme, che dimostra avere lungamente meditate. Potrebbe qualcuno notare che la sorte di lui non è stata in tutto lieta; appunto perchè ne' consigli della Corona non entrò se non già bene innanzi con gli anni. Lo che non è avvenuto de' ministri, che o presso di noi o presso le altre nazioni presero più sicuramente in mano il reggimento della cosa pubblica. A non nominare che i primi, co' quali, tutto raccolto, merita di essere messo in paragone, il Cavour in Italia, il Bismarck in Germania, il Gambetta in Francia, il Castelar in Spagna e l'Andrassy in Austria-Ungheria al lor grado salirono in età assai minore della sua. Non parlo dell' Inghilterra, dove se alla memoria nostra non si sono rinnovati gli esempi del Conte di Chatam e del suo illustre figliuolo, niente vieta che gli uomini possano mostrare la loro virtù in qualunque età; talchè, anche da questo aspetto considerati, gli Inglesi sono il popolo, che più tenga de' Romani antichi; imperocchè Valerio Corvino vi potrebbe essere fatto console a ventitrè anni e Scipione e Pompeo trionfare giovanissimi.

Eppure, malgrado ciò, il Crispi può dire che la vita sua sarà ancor bella; perchè la occasione per provare il valor suo, avendola egli saputa aspettare, gli si è pure presentata; a differenza

(1) *Scritti e Discorsi politici di Francesco Crispi* (*1849-1890*). Roma, Unione cooperativa editrice, 1890.

di quanto è accaduto a uomini men cari al cielo di lui, che per la continua lezione delle cose del mondo sarebbero stati degni dei primi onori e nientedimeno la lor volta non venne mai.

I.

Il Crispi meritava la fortuna di cui gode. Ne è buona prova il libro, che ci siam proposto di esaminare. Comprende gli scritti e i discorsi politici che ha esso composto o recitato durante lo spazio di quarantun anni. Cominciano difatti dal 1849 e vengono fino all'anno presente.

De' casi del 1848 qui non discorre; ne ha tenuto ricordo in una *Cronistoria* che a lui si attribuisce e della quale si sono in questi giorni pubblicati alcuni *Frammenti*. Non hanno, parmi, un'importanza grande. Certo è che scorrendoli, io di quel primo anno del nostro risorgimento non ho imparato cosa che già non sapessi; sì che, messo da banda codesto fascicolo, prendo in mano il grosso e bel volume.

Il quale, come è detto sopra, è fatto di due parti. La prima contiene gli *Scritti* pubblicati dal 1849 al 1876; nella seconda son raccolti i *Discorsi politici* pronunciati in varie occasioni fuori del Parlamento a cominciare dall'anno 1865. In aggiunta a questa parte sono cinque *Elogi* e due *Discorsi sull'arte*.

Gli *Scritti*, posti per ordine di data, hanno i titoli seguenti: *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare — Studi su le istituzioni comunali — Il Comune in Piemonte — Ordinamenti politici delle due Sicilie — Dei diritti della Corona d' Inghilterra su la Chiesa di Malta — La spedizione dei Mille; Diario — Repubblica* e *Monarchia — Lettera a G. Mazzini — I doveri del Gabinetto del 25 marzo 1876*.

De' *Discorsi politici* due trattano dell' *Unità Nazionale con la Monarchia;* ventitrè hanno per argomento le elezioni politiche che si fecero via via ne' passati anni. Ci sono due commemorazioni; una del *Vespro* e l'altra dei *Mille*. Gli *Elogi* sono di Florestano Pepe — di Francesco Paolo de Blasi — di Giuseppe Garibaldi — di Vittorio Emanuele — di Marco Minghetti.

I *Discorsi sull'arte* furon composti per inaugurare le due esposizioni, che si fecero da ultimo a Venezia e a Bologna.

Nessuna delle scritture sopra mentovate, alle quali i soci animosi della *Unione cooperativa editrice* hanno ora dato sì bella veste, compare in pubblico per la prima volta. Gli editori dànno nella prefazione ragione dell'opera, e giustamente osservano, « che degli uomini politici è giudice sereno ed imparziale solamente il tempo »; talmente che a non voler correre rischio di pronunziare erronee sentenze conviene aver sott'occhio quanto hanno essi detto o scritto. Anche manifestano l'intendimento loro d'intraprendere la pubblicazione di parecchi volumi di letteratura politica contemporanea e hanno cominciato dal mandar fuori questo di Francesco Crispi, assumendo la non facile cura di rintracciarne gli scritti e i discorsi sparsi in opuscoli, in riviste e giornali pubblicati nello spazio di quasi mezzo secolo.

Il Crispi è certamente de' primi uomini, che sieno ora in Italia e, come suole avvenire di chi sta sopra alla moltitudine, si dànno di lui giudizi così diversi, che a uno, il quale voglia esaminare l'opera di lui, presterà mirabile aiuto questo volume.

Comincia con gli *Ultimi casi della rivoluzione siciliana.*

Sarà bene ricordare che di quei casi l'autore fece la descrizione nel 1849. Questa avvertenza conviene aver presente perchè vi si vedono adoperate in parecchi luoghi locuzioni, che in su quei bollori eran di molti, ma ai dì nostri fortunatamente sono andate in disuso. Del resto, più non si leggono nelle scritture, che vengon dopo. Degli stessi Borboni, che « disprezza e odia », i soldati dei quali in Sicilia hanno incrudelito come « i Croati d'Austria », nelle altre parti del libro si fa cenno con un nuovo stile, quello che aveva fatto buona prova nelle mani di Gladstone.

Questo giovane focoso però fin dalla prima scrittura che pubblica dà a divedere di aver mente piena di alti concetti. « Delle rivoluzioni, egli scrive, è più necessario presentare alla meditazione de' popoli la caduta... che la genesi... È quindi necessario che gli uomini di Stato ed il popolo ricordino le colpe e le inesperienze del passato a trarne ammaestramenti ed esempi per lo avvenire. » E rivolgendosi ai rettori delle più grandi nazioni di Europa rammenta loro che « perchè la pace sia e l'ordine si rassodi, devono cedere all'impero dei pubblici bisogni, anzichè far tacere questi con la forza. »

Nel narrare come nell'aprile del 1849 la libertà sia stata spenta in Sicilia, il Crispi si serve accortamente dei buoni studi,

che, al vedere, avea coltivato con amore su la storia dell' Isola. La minuta e sicura conoscenza delle fortune del paese suo nativo assai gli giova per sostenere ora la causa, che ha preso a difendere, e in seguito avrà su le vicissitudini della rivoluzione italiana un'efficacia notabile e che io non so se sia stata finora considerata al giusto.

Vedasi, per atto d'esempio, quali sono i punti ch'egli riesce a dimostrare in chiarissimo modo con questo opuscolo, che pareva avesse solo per iscopo di far conoscere « le scelleraggini della più ribelle monarchia d'Italia. » Il primo si è che ogni forma legale di governo in Sicilia dovea trarre le origini sue dallo Statuto del 1812; e in secondo luogo, che ne ignoravano le condizioni morali e politiche coloro i quali all'Isola facevano addebito d'essere inquieta solo perchè invasa da spirito d'autonomia. Questo non è: il popolo di Sicilia vuol essere congiunto al resto d'Italia. La rivoluzione che verrà lo troverà ammaestrato da' ricordi di sedici mesi della goduta libertà, dall'esperienza degli uomini che in quel Governo presero parte e dalle comuni sventure; allora la questione « sarà decisa da lui e la sua volontà sarà legge. »

Una qualità dell'ingegno del Crispi, che fin d'allora si manifestava e che avremo occasione di notare via via, è quella di fondare il ragionamento suo su documenti.

Ora hanno imparato a usarli tutti quanti; sembra anzi che se ne faccia abuso. Ma cinquanta anni fa, e in Italia massime, la cosa non procedeva così. La storia si scriveva un po'all'antica; si mirava cioè, prima che ad ogni altra cosa, a scaldare i cuori, e non si studiavano bene le vie, mediante le quali si deve giungere a persuadere gli intelletti. Chi di quel metodo antico sapesse conservare quanto vecchio non è, e lo congiungesse col sistema più rispettivo de' moderni, avrebbe trovato un modo di scrivere la storia, che mai il più acconcio ed efficace.

Merita pertanto lode Francesco Crispi, che parecchie diecine d'anni fa, al racconto de' casi della rivoluzione siciliana faceva seguire l'aggiunta di buon numero di documenti, parecchi de' quali non hanno piccola importanza e di quelli si valeva per confermare i giudizi che nella narrazione si leggono. Quello che scrive de' portamenti dell'Inghilterra e della Francia lo ricava dalle note diplomatiche, che allega, di Guglielmo Temple, inglese ambasciatore a Napoli e da quelle dell'ammiraglio Baudin e del console della Repubblica francese in Palermo.

Degno, per un altro rispetto, di essere particolarmente menzionato è un bando che Carlo Filangieri, principe di Satriano, generale comandante dell'esercito e della squadra, indirizzava ai Siciliani il giorno 7 maggio 1849. « S. M. il Re N. S. — vi è detto — animata sempre dal sentimento di portare a questa parte de'suoi reali dominii una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l'hanno sì crudelmente afflitta per sì lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima determinazione di amnistiare *tutti i reati comuni di qualunque natura* commessi sino al giorno d'oggi. » Ed è una pietà il leggere che Mariano Stabile, presidente della Camera dei Comuni e il duca di Montaldo, vice-presidente di quella de' Pari, con decreto del 13 ottobre 1848 stabiliscono: « Il dazio sulla consumazione de' frumenti, orzi, granone e segale, conosciuto sotto il nome di dazio del macino, sia nazionale o comunale, è abolito per sempre in tutto il Regno di Sicilia, nè potrà mai più riproporsi; » quando in meno di un anno, cioè il 23 agosto 1849, quel principe di Satriano, che in nome del suo Re perdonava ai ladri e agli uomini macchiati di qualunque delitto, ordinava: « Dal prossimo settembre in poi il dazio sul macino dei frumenti, orzi e granoni sarà in tutti i Comuni della Sicilia riattivato. »

II.

Gli studi che seguono su le istituzioni comunali e su gli ordinamenti politici delle Due Sicilie, appartengono ai primi tre anni di esiglio in Torino.

Nella storia del nazionale risorgimento una bella pagina, che non è ancora stata scritta, sarà per ricordare gli effetti che su le fortune d'Italia ebbero gli esuli da ogni parte della Penisola convenuti in Piemonte. La mia nativa provincia adempì al dover suo coll'abbracciare e accarezzare que' magnanimi sbanditi. E io ho molte volte pensato, che al Piemonte venne con usura restituito il bene da esso fatto agli emigrati. Erano il fiore degli ingegni nelle patrie loro e in Torino portarono una larghezza di idee, una libertà di spirito, delle quali gli uomini, che in quel turno reggevano le sorti del regno subalpino si seppero avvantaggiare. Lo che prova, che quei ministri eran degni di stare al governo, quando s'apparecchiava la terza fortunata riscossa. A condurre a termine la grande impresa tutti hanno cooperato; e

il Piemonte con le qualità e forze sue e gli altri Italiani colà raccolti ad aspettare, stavo per dire a tener desti gli spiriti.

A ragionare delle comuni speranze i Veneti, più posati e tranquilli, si radunavano nelle sale del *Caffè Alfieri*. I Meridionali, più impazienti e impetuosi, frequentavano il *Caffè Nazionale*. Giovinetto allora, non saprei dire se di questa compagnia fosse il Crispi. Leggendo i biografi di lui si conosce, esser egli stato per tutti gli anni della sua vita laboriosissimo. Comunque sia, ricordo con riverenza il nome di proscritti, che, discesi dai primi gradi nel paese loro, a Torino non isdegnavano di venire occupati ne' minori uffici e so di un pensatore, stato poi ministro guardasigilli del Re d'Italia, il quale allora viveva di pan bigio, eccetto i giorni che un signore amico suo, usando infinite industrie, riusciva a farlo desinare con lui. Benedetti gli esuli, che con la dignità della vita e con lo studio si son preparati a servire l'Italia quando la occasione tanto aspettata si presentò!

Dunque, stando in Piemonte, il Crispi attese a studiarne le istituzioni comunali. L'Italia dalle lotte del medio evo uscì disgregata in molti Stati, ne' quali il comune sopravviveva sì, ma viziato da angusto e misero spirito. I comuni non seppero vedere nel ristabilimento delle signorie « un avviamento verso una forma più ampia di associazione; » adoprarono le arti della servitù per conservare il potere ottenuto col favore della libertà, chiedendo anche « dalla signoria straniera quella prevalenza, che non aveano potuto ottenere con le loro armi. » Lasciando gli antichi esempi, gli Stati italiani « offrono ancora dei lagrimevoli casi di gelosie e di pretensioni, che hanno suscitato nuovi ostacoli alla risurrezione nazionale. » Nel mezzogiorno d'Italia Messina lottò lunghi anni per esser creata capitale della Sicilia e aspre contese sorsero tra Siracusa e Noto, tra Acireale e Catania. Acerbe dissensioni nacquero pure fra Milano e Venezia per la strada ferrata, che doveva congiungere le due città; e in Toscana, quando omai tutti volevano l'unità, Lucca vi metteva per condizione di essere la sede di una Corte d'appello. Ravenna e Ferrara muovevano querele, quando trattandosi di dare una separata amministrazione alla Romagna, si voleva portarne il governo a Bologna. Vigevano e Mortara si contrastarono il dominio della Lomellina, Sassari e Cagliari quello della Sardegna.

« Questo falso municipalismo non può essere abbastanza dete-

stato e combattuto da tutti i buoni. Nel comune conosciamo una virtù intrinseca, che per svilupparsi non ha bisogno di forze artificiali... I comuni italiani dovrebbero ai dì nostri gareggiare nobilmente per ottenere quanta maggior libertà sia possibile allo sviluppo della lor vita interiore. Libertà nell'insegnamento, nelle associazioni, nella parola; libertà nell'amministrazione del proprio erario, nella moltiplicazione dei mezzi di comunicazione con gli altri punti dello Stato, nella fondazione d'istituzioni di credito per soccorrere allo svolgimento delle proprie industrie. »

Ma la libera azione dei comuni bene spesso trova inciampi nelle esorbitanze del potere dello Stato; perciò avendo descritto quel falso municipalismo e condannatolo, l'autore si volge a combattere « lo spirito d'invasione della suprema autorità politica, la quale pur troppo in molti paesi d'Europa pare che non possa riposare se non riduce i comuni a termini di pupilli o di interdetti. A questo modo i Governi tagliano i nervi più diffusi e più delicati della pubblica amministrazione e si dolgono poi se le membra e la cute rimangono insensibili e non rispondono all'impulso del cervello ».

L'autorità suprema stia contenta a dirigere e badi a non spegnere la forza morale, che può ad essa venire dai comuni. Noi non vogliamo, continua, ripristinare l'antico comune; « ma vogliamo e affrettiamo coi voti il comune, che a sviluppare liberamente le sue forze naturali sia investito di tutte le attribuzioni economiche, morali e amministrative compatibili con l'unità dell'ordinamento dello Stato. » Quindi è necessario mantenere inviolati i limiti tra il potere politico dello Stato e quello politico del comune riconoscendo « che v'ha nel comune qualche cosa di naturalmente organico ed autonomo, come nella famiglia. » La suprema potestà quando discende a impastoiare o a mettersi in luogo dell'amministrazione comunale « si umilia ad una fatica troppo minuta e casalinga e si prepara inoltre l'altra più grave umiliazione di non saper fare con tutta l'arte del Governo, con tutti i segreti della politica, con tutto il lusso della forza quello che la natura delle cose compie agevolmente. »

Posti questi generali principii egli si fa a discorrere delle condizioni dei comuni nelle due Sicilie, negli Stati romani, nella Toscana, nei Ducati e più a lungo si ferma a considerare da ultimo i municipii degli Stati sardi. Quello che scrive del regno delle due

Sicilie meriterebbe di essere segnalato. La storia e l'ordinamento dell'amministrazione di Sicilia ha, si può dire, *prae manibus;* e gli porgono il destro di fare considerazioni, nuove la più parte e sempre ordinatamente disposte. Ma poichè vi torna su nell'opuscolo, che intitola: *Ordinamenti politici delle due Sicilie* noi ci riserbiamo di accennarle appresso. Dopo la storia della Sicilia a me pare, che il Crispi meglio conosca quella del Piemonte. Metterei a canto a quest'ultima la storia d'Inghilterra; poichè, come si vede dal titolo delle pubblicazioni sue, quasi a pagare il debito della ospitalità ricevuta nei due paesi, si diede a trattar quistioni, che si agitavano nell'uno o nell'altro luogo, in cui stava; e, per farlo con profitto, ebbe cura di risalire alle origini della disputa; che è sempre segno di mente retta e del quale nei mediocri non si vede traccia.

La vita municipale delle terre sottoposte alla monarchia sarda continuò a essere rigogliosa « fino al momento in cui la dinastia non si credette abbastanza potente d'armi e di ragioni per metter mano all'unificazione dello Stato. » Al di qua dei monti sul fine del secolo XIII il duca di Savoia rappresenta un protettore di municipi, che in compenso dell'ottenuto patrocinio apprestano soldati. Qualche volta ci abbattiamo a un duca che eccede i limiti del poter suo e allora le popolazioni a insorgere. Ma perchè non seguissero l'esempio delle città lombarde, il principe protettore si affrettava a restituire qualche libertà. Così si quetarono Aosta, Pinerolo e Torino. Alla temperanza di questo regime che ancor più era da notarsi se paragonato a' modi tirannici usati in altre parti d'Italia, son dovuti gli atti deditizi di Ivrea, Chieri, Cuneo e Nizza.

Il principe, secondo è detto sopra, che si credette « abbastanza forte per rompere la data fede ed usurpare il pieno esercizio della pubblica autorità » fu Emanuele Filiberto.

« Questo audace e fortunato soldato si sbarazzò d'ogni assemblea deliberante ed installò il governo assoluto. Nè contento di sostituire l'individualismo all'associazione nelle alte sfere del potere, geloso di qualunque amministrazione che non partisse da lui e che non ne portasse l'impronta del volere, diede i primi colpi all'autonomia del comune, che indi i suoi successori annullarono. »

Che il vincitore di San Quintino fosse un capitano « audace e fortunato » ognuno, del sicuro, riconoscerà esser vero. Ma l'au-

tore avrebbe dovuto aggiungere che di altre buone parti si mostrò fornito a meraviglia l'instauratore della monarchia piemontese. E qualcuna compare anche nella critica, che in un altro luogo gli muove il Crispi, il quale, a differenza di quel che fanno scrittori di istorie passionate, ammette pure che Emanuele Filiberto « si astenne dall'abrogare gli antichi statuti delle città » sebbene, valendosi nelle terre demaniali del diritto di nominarvi il primo magistrato, mandasse suoi delegati a amministrarle con piena autorità nei Consigli locali. Ci erano, è vero, i referendari distrettuali, che sopraintendevano alla ripartizione dei tributi e al reggimento delle comunità, instituzione, che avrebbe poi reso facile allo Stato il porre mano sui municipi. Ora questo nuovo sistema, lo stesso Crispi il confessa, « corrispose all'intento ond'era stato concepito. Per lo innanzi lo Stato non rendeva che centomila scudi all'anno e con Emanuele Filiberto se n'ebbero otto volte tanto, sebbene egli possedesse un territorio più ristretto di quello tenuto dai suoi predecessori. »

Se non che, la disputa non può finir qui. Io invito il Crispi, a considerare a qual misero stato fossero ridotti i dominii del duca di Savoia, quando il 3 luglio del 1559 ebbe dal re Filippo II licenza di venire a pigliarne possesso. Le provincie al di là delle Alpi chiuse in mezzo a terre francesi e facili ad essere da chiunque assalite. Nel Piemonte tutte le fortezze smantellate. I nobili per la lunga assenza della corte e per le patite sciagure, quasi più non ricordando di avere un principe nazionale, portavano i colori di Francia o di Spagna. Il popolo si era omai avvezzo al giogo straniero reso meno insopportabile dalla mitezza de' tributi posti dai francesi. I quali non si curavano se non di mantenere il loro possesso e lasciavano che la giustizia fosse senza forza e l'amministrazione ogni dì più si corrompesse.

La prima cosa da fare per il nuovo principe, se non voleva diventare contennendo, era di cingersi d'armi proprie e di fabbricare fortezze ne' luogi necessari alla difesa de' suoi Stati. Le istituzioni militari da lui create e massime gli ordini dati per la leva, in breve lo posero in grado di comandare a più di ventimila soldati. Ed erano fanti, si badi; perchè quel principe studioso, secondo il consiglio lasciato da Niccolò Machiavelli, avea tolto la reputazione ai cavalli e procurato di darla alla fanteria, che avrebbe dovuto essere il nerbo della battaglia. I Valperga di Masino, gli

Asinari di Camerano, i conti di Sanfrè, i Piossasco di Scalenghe che per lo innanzi avrebbero reputato indegno della lor nobiltà il militare altro che a cavallo, accettarono il comando di quei colonnellati o reggimenti, dai quali sono uscite le prime nove gloriose brigate dell'esercito italiano.

Quanto alle fortezze, fondò la cittadella di Torino, provvide con castelli alla difesa di Cuneo, Mondovì, Ceva, Chivasso e Savigliano in Piemonte, e nelle provincie transalpine rinnovò il forte di Monmelian e eresse dalle fondamenta la cittadella di Bourg.

I principi di Casa Savoia ricchi non son mai stati. Sempre coll'arme in pugno, capitava talvolta che per cominciare o continuar una guerra doveano dare a pegno i beni della corona o vendere anche i gioielli delle lor principesse. Emanuele Filiberto beni da impegnare non possedeva; tutti se li era consumati l'antecessore. Non gli restava che mettere tributi. Qui sorge la quistione famosa degli *Stati Generali.*

L'ultima adunanza di questa assemblea s'era fatta nel 1522 a Moutiers. Pensò di convocarla nel 1560 a Chambery; e vedendola procedere fredda ad accordargli i danari, che gli urgenti bisogni dello Stato richiedevano, non la soppresse già; risolvette di farne a meno, ponendo in luogo di quella un Consiglio di Stato, il quale, s'intende bene, gli permise di mettere tutte le imposte, che bisognavano. Poichè mi occupo con amore di questi studi, vo pensando che cosa avrebbe Francesco Crispi consigliato in que' travagli al duca Emanuele Filiberto, se fosse stato uno de' tre segretari che quel principe adoperava, anzi il primo de' tre, che, solo, gli stava accanto. Non duro fatica a trovare risposta alla domanda, che mi son fatta. Ho dinanzi un volume intitolato: *Atti del Governo Dittatoriale e Prodittatoriale in Sicilia* e il primo decreto che vi leggo è quello dato da Salemi il 14 maggio 1860, mediante il quale Giuseppe Garibaldi assume nel nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia « la Dittatura in Sicilia. » Leggo ancora il decreto che ha il numero 3 e la data del 17 maggio 1860 in Alcamo, fatto da tre articoli del seguente tenore:

« Art. 1. È instituito presso il Dittatore un segretario di Stato;

« Art. 2. Il segretario di Stato organizzerà e dirigerà tutto il « lavoro di segreteria, proporrà al Dittatore le disposizioni neces- « sarie al servizio nazionale e ne contrassegnerà i decreti;

« Art. 3. È nominato segretario di Stato il signor Francesco Crispi. »

Io ho avuto piena risposta; e proseguendo nel mio studio dico, che il Crispi fa un buon compendio e imparziale delle condizioni dei comuni nel Piemonte ai tempi di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II e così continua sino alla restaurazione, che avviene dopo la rivoluzione francese. « Se da questo mutamento il paese non ebbe uno stabile regime di libertà ottenne però il frutto di salutari esperienze. Apprese che la libertà non viene mai sulla punta delle baionette straniere e che non acquistano popolarità, nè durano a lungo i Governi, i quali non scaturiscono dalla volontà nazionale. »

D'accordo col nostro autore nell'ammonizione che manda alla vecchia Casa di Savoia, da lui dissentiamo nel giudizio, che dà del primo de' principi di quel ramo, che l'ha rinnovellata.

Accennati i tentativi fatti nei primi anni del regno di Carlo Alberto per riformare l'amministrazione dei comuni e delle provincie e mostrati i difetti del vecchio edifizio, che bisognava distruggere per ricostruirlo di nuovo sin dalle fondamenta, il Crispi continua: « Carlo Alberto non ardiva metter mano a tant'opera. Sia debolezza d'animo o nessuna fede nel popolo, su cui regnava, quel monarca non seppe mai levarsi all'altezza dei tempi, ma aspettò sempre che gli avvenimenti lo incalzassero a progredire. E nel 1847, mentre tutta Italia si commoveva ed avea la buona fede di credere che dai principi le sarebbe venuta salute, Carlo Alberto fu tratto alle riforme. »

Queste parole mostrano a qual parte politica il Crispi appartenesse e sono anche segno del tempo, in cui vennero scritte. Sul regno di Carlo Alberto e su la sua fallita impresa di liberare l'Italia dallo straniero si sono, a cominciare da quelli del Berti, pubblicati di recente tanti studi e documenti, che chiunque può confessare senza vergogna di avere, nel resto in buona compagnia e numerosa, preso abbaglio nel far giudizio dell'« Italo Amleto. » La stupenda visione, superbamente descritta dal poeta, che tutta Italia onora, conferma la bontà degli studi intrapresi su la vita di re Carlo Alberto.

Del rimanente, questo non è un articolo importante nella presente trattazione, scopo precipuo della quale, al punto cui siamo giunti col nostro discorso, è piuttosto l'analisi della legge 7 ottobre 1848. L'analisi è condotta con rigoroso metodo e dà a divedere quanto quella legge fosse monca e difettuosa. Parlando del

monopolio dell'amministrazione, il Crispi nota: « È celebre il motto, onde pochi anni or sono la condizione politica del Piemonte si definiva e da cui trapela tutto l'orgoglio dei padroni e la sommessione dei cittadini. In Piemonte, disse qualcuno dei re subalpini, v'ha un re che comanda, una nobiltà che governa e una plebe che obbedisce. » Però, soggiunge, il motto non faceva intendere al giusto la condizione di quello Stato; imperocchè quantunque la monarchia avesse aperto l'adito a taluni uffizi soltanto pe' nobili, qualcuno usciva pure dagli ordini della borghesia a occupare gradi notevoli nelle aziende e nei ministeri. A chi nasceva di popolo cotal benefizio non era concesso. Con tali principii inauguravasi il regime rappresentativo e la legge elettorale del 17 marzo 1848 « consacra la necessità del censo, che è la più manifesta ingiustizia. » Enumera poscia le altre categorie stabilite per favorire i privilegiati della fortuna e nemmeno è contento della indulgenza posta nel determinare la eleggibilità, per la quale basta il godimento dei diritti civili e politici; imperocchè, nel parer suo, ciò il Governo avea fatto ben sapendo, che gli elettori raccolti nelle classi conservatrici non avrebbero dato il loro suffragio se non a conservatori. Con queste osservazioni esso non crede di essersi allontanato dal suo argomento; giacchè gli porsero occasione di confermare la sua sentenza, che « la parte dominatrice dopo essersi infeudato lo Stato, volle pure impadronirsi del municipio, sul quale furono poste condizioni elettorali anche più ristrette. » Passate queste in rassegna, mostra quale, secondo il pensier suo, il comune dovrebbe essere. Un celebre giureconsulto diceva: « Il comune è perchè è... Esso non ha bisogno di potenza estrinseca per esistere; ha in sè ciò che basta all'esercizio delle proprie funzioni e quindi al proprio sviluppo, ed alla propria conservazione. » Se lo si considera nei suoi elementi costitutivi, si vede che è la riunione di famiglie indipendenti. « Perchè dunque ciò che è regola per la famiglia e per una società particolare, non lo sarà pel comune? Perchè si continuerà a considerarlo fuori della legge, a trattarlo come minorenne, che non si possa, nè si debba emancipar mai? Non è egli costituito di quegli individui, onde si compone la famiglia, onde si formano le private associazioni? »

Ammesso, dunque, nel comune il diritto di un'esistenza propria e indipendente, esso potrà scegliersi una magistratura che

lo rappresenti e che a lui solo risponda dell'esercizio del proprio mandato. Questa magistratura si varrà dei beni, che sono proprietà del comune, ma non potrà stanziar nuove imposte. Su questo punto il comune dev'essere soggetto al potere destinato a regolare gli interessi dello Stato. Quello che a lui preme si è che tanto nel comune quanto nella provincia l'autorità esecutiva sia bene distinta da quella deliberante e che la prima non invada le funzioni della seconda, nè un'azione qualunque eserciti sulle sue risoluzioni.

Nello stabilire il governo, vuoi del comune, vuoi della provincia, non si allontana di molto dalla legge del 7 ottobre 1848. Predica però la necessità che lo Stato abbia presso ogni comune e provincia un funzionario che ne curi gli interessi; nè sa spiegarsi perchè tutti i sindaci sien nominati dal re. Più logico sembragli, lasciar quella nomina in potere dell'intendente — stile nuovo: prefetto — che ha a rispondere delle elezioni, così com'è tenuto responsabile di tutti gli affari, che si trattano nel territorio a lui sottoposto.

Venendo a ragionare del sistema elettorale, con poche parole atterra il piemontese. « Ogni cittadino avente il godimento dei diritti civili e politici, deve essere elettore e eleggibile. » Egli pensa che la divisione della società in due parti, l'una di privilegiati, l'altra dei diseredati sia causa di guerre perpetue e non è persuaso della bontà di nessuna ragione addotta contro il suffragio universale. I brogli nelle elezioni tanto meno avvengono quanto più gli elettori son numerosi. E ogni uomo di buona fede dovrà riconoscere per vero « che l'operaio e il contadino sono interessati al pari del borghese e del patrizio al buon governo del paese. » Le idee sopra esposte, confessa il Crispi, non formano un lavoro completo sur un argomento di tanta importanza; « sono però le basi vere onde il comune e la provincia possano avere un governo libero, che sia la vera espressione della volontà della cittadinanza » e rivolgendosi agli studiosi così termina: « il nostro ufficio ora è compiuto »; valga esso a incitarci « alla conquista di quelle libere istituzioni, che cominciano con le franchigie del municipio e finiscono con quelle della provincia e della nazione. »

III.

Ho detto più sopra che meglio saputa dal Crispi è la storia del Mezzogiorno d'Italia e massime quella dell'Isola sua nativa. La piena notizia, che ne possedeva, essendo egli de' capi di maggior conto nel suo partito, gli ha dato la forza di persuadere il Mazzini, che si ostinava ad agire nelle provincie settentrionali, a volgersi al sud della penisola e, quando tempo venne, a trarre in campo Giuseppe Garibaldi.

Tutto quello pertanto, che il Crispi ha scritto intorno alla Sicilia, vuol essere bene considerato.

Ecco qua un opuscolo su gli *Ordinamenti politici delle Due Sicilie*. Son cose passate, lo so bene. Ma perchè si scrive la storia, questa storia così viva, così efficace, e a noi vicina se non per rinfrancarci nell'amore dell'Italia, quale, per fortuna nostra, ci sta davanti e quell'amore coltivare nei giovani, che la patria dovranno conservare unita e indipendente così come la seppero rendere i padri loro? A incuorarci tutti a mirare in alto sempre, giova il ricordare per quali aspre vie e dolorose siam dovuti passare.

Nel 1853 i giornali di Francia discorrendo delle condizioni politiche d'Italia pronunziavano spesso molti errori. Per farli cessare il Crispi giudica conveniente dimostrare quali ne sieno in vero gli ordini politici e comincia da quelli del Regno in questa forma: « Quella parte d'Italia che la diplomazia, falsando la geografia e le tradizioni, ha voluto chiamare *Due Sicilie*, formò un sol regno dalla conquista normanna fino ai Vespri. » I dominii di Casa d'Angiò furon perciò ristretti dalle foci del Garigliano a Reggio e l'isola fu data agli Aragonesi. Estinta la dinastia d'Aragona, furon creati due regni, con capitale, Corte, governo e leggi speciali, che non mutarono nemmeno quando qualche principe ebbe a cingere le due corone. Sempre ai due regni fu conservata quella separazione politica, che derivava dalle passate vicende. Quando nel 1816 Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia si disse Ferdinando I, con quel « giuoco di parole » non miravasi, come parrebbe alla prima, a ristabilire l'unità della monarchia normanna, « ma a distruggere quell'avanzo di libere istituzioni, che gli abitanti dell'isola in cinque secoli e mezzo aveano saputo custodire. » Le due parti del regno, allora chiamate *Dominii al di qua e Dominii al di là del Faro*,

ebbero eguale politico ordinamento; « ma l'amministrazione separata, debito pubblico e sistema d'imposta diversi; ciascuno la propria dogana, una gran Corte dei conti, un ordine giudiziario colla rispettiva Corte di cassazione e fino a venti anni addietro, i pesi, le misure, le poste, la zecca, il nome alla moneta distinti come fra genti remote e di non facile contatto pei loro commerci. » Nel 1838 il secondo Ferdinando volle un poco mutare del sistema di governo del 1816 e, tolto di mezzo il suo luogotenente a Palermo, co' ministri di Napoli prendere in mano le fila dell'amministrazione siciliana.

Ma nel 1849, vinta la rivoluzione, le lotte civili divennero guerre da cannibali. Odii privati si suscitarono sotto il sembiante di politiche discordie. Dapertutto si strangolava, si fucilava. Turbate le ossa di venerati cadaveri, si confusero in ignobili fosse. Le carceri non bastavano al numero dei prigionieri; i proscritti a migliaia e le lor famiglie derelitte insultate, vituperate da feroci proconsoli.

Causa di tanti mali pensò il re, fosse il mutamento da lui introdotto nell'amministrazione e restituì a Palermo il Governo.

Ecco il tragico antefatto. E chi comanda in quel regno desolato? Il re solo: *voluntas regis lex.* I ministri, che son suoi strumenti per governare, fan parte dell'istituto di quella strana monarchia e, al pari del principe, incensurabili negli atti loro. Nel 1835 il principe di Scaletta, già ministro di guerra e marina, imputato di frode, ottenne un regio rescritto che vietava ogni procedimento contro di lui, quantunque i suoi complici fossero in prigione. Della stessa franchigia godono gli impiegati di regia nomina.

Quando i ministri si radunano col re formano il Consiglio di Stato; se la riunione si fa col loro presidente forma il Consiglio dei ministri. E le attribuzioni di questi due Consigli son determinate anche ne' menomi particolari da apposito regolamento; il quale però lascia in arbitrio del re il seguitare il parere de' ministri o il risolvere diversamente. Vi ha di più: segretario del Consiglio di Stato è il segretario particolare del re, che in conclusione è l'anima del tutto e dal quale i vari ministri ricevono gli ordini di quel che hanno a fare.

Appresso, vi son le due famose consulte, una per la Sicilia, l'altra per le provincie di terraferma. Loro còmpito è trattare ciascuna gli affari de' rispettivi territori; o quelli di tutto il reame

se unite insieme. I membri delle consulte, nominati e stipendiati dal re, hanno variato di numero e di attribuzioni a seconda degli interessi della Corte. Bastino due esempi. Nel 1821 per dare a intendere di far qualcosa per la libertà, il re stabilisce che i consultori sian trenta a Napoli e diciotto a Palermo e che nessuna legge sarà da lui sanzionata se non discussa e votata da' due consessi. I quali non seppero impedire che tre anni dopo più di venti patrioti finissero per mano del boia e molti e molti più fossero nelle galere o andassero in esiglio. Quando venne il 1848 e tutta la Sicilia era insorta, il re s'affrettò a pubblicare due decreti, uno per nominare consultori straordinari, l'altro per imporre ai ministri di non presentare alla real sanzione nessuna legge o regolamento senza aver prima sentito il parere della consulta.

La storia di questa magistratura tenuta « per regio trastullo, si confonde con la storia degli spergiuri e delle violenze della monarchia. Le consulte son sempre succedute a' parlamenti. » Accennato all'altro odioso ordinamento, mediante il quale vennero istituite in ogni provincia, con autorità superiore alle leggi, Commissioni militari per mantenervi l'ordine pubblico e descritti i mali provenienti dal tenere i municipi come pupilli e amministrare le provincie a capriccio, l'autore passa a discorrere della Chiesa e della scuola. La pubblica istruzione è tutta in mano del clero. Il Consiglio generale di Napoli e la Commissione di Palermo, fatti per lo più da chierici, governano le Università, le accademie, i licei, i ginnasi, ogni scuola pubblica e privata. Nelle scuole elementari non possono insegnare i laici. Gli arcivescovi o vescovi sono *de jure* ispettori di qualsivoglia istituto di istruzione e di educazione delle diocesi loro. Nel 1849, anno in cui ogni libertà fu spenta, venne ordinato che i libri di testo per tutte le scuole doveano essere approvati dai vescovi e dal Consiglio generale di pubblica istruzione. I maestri, che avessero adoperati altri libri, sarebbero stati licenziati e espulsi dalla scuola i giovani, che tenessero libri contrari alla morale e alla disciplina. Dello stesso anno è un altro Decreto, che diceva così: chiunque voglia darsi all'insegnamento o delle scienze o delle lettere o delle arti belle dovrà aver prima superato « un esame in iscritto sul grande catechismo della dottrina cristiana innanzi alla facoltà teologica dell'università. » Nè era lecito frequentare i corsi di qualunque università o collegio. Gli studenti devono andare là dove il Governo li manda; e sa-

ranno sorvegliati da una Commissione disciplinare composta da quattro ecclesiastici e da un commissario di polizia. Ogni scolaro sarà ascritto a una congregazione spirituale, che deve frequentare le domeniche e le altre feste. Chi non è ascritto alla congregazione è fatto tornare al paese suo dalla polizia; e chi non vi assiste, almeno per otto mesi, non è ammesso ai gradi accademici.

Per compire il quadro avrebbe dovuto il Crispi, che ne era in grado, discorrere degl'Istituti di istruzione femminile e mostrare le misere condizioni dei Collegi di Maria in Sicilia. Ma a lui premeva di procedere oltre e sfatare i codici della monarchia napoletana. Non meritano di esser giudicati con favore; perchè riconoscono il *Libro d'oro* della nobiltà, impongono, doversi il matrimonio celebrare secondo la regola del Concilio di Trento, dissepelliscono i maggioraschi e sotto altri nomi riproducono il privilegio de' fori soppresso col feudalismo. Il foro ordinario è istituito sì per la giustizia civile e la penale, ma da una parte, non sono di sua competenza le liti, che direttamente o indirettamente interessino l'amministrazione dello Stato, le quistioni su la validità del matrimonio, le materie beneficiali e dall'altra, vengono da esso distratti i reati, che pur da lontano colpiscono la Corte o il Governo. Il foro ordinario non gode sempre la fiducia del potere nelle cose, che toccano l'esistenza della monarchia, la quale in caso simile, non vuol sottostare alla legge comune. I magistrati, comunque ligi, «hanno sempre le abitudini delle forme e il sembiante della giustizia.» Le cause meramente politiche son quelle che più lasciano scorgere codesta parzialità. Un birro o una spia, che senta profferir parola, la quale suoni ingiuria al re, conduce l'imputato innanzi all'autorità di polizia, che lo punisce ad arbitrio. Un borghese, che pronunzi un motto contro un soldato, è giudicato da una Commissione composta di un colonnello, d'un giudice criminale e del capo della polizia. La pena che gli tocca senz' altro è quella del bastone o la prigione fino a tre anni. Cento colpi di bastone o tre mesi di carcere toccano a chi con grida o fischi turbi l'ordine pubblico.

Parrebbe completo l'organismo di un regime assoluto. Eppure ci sono due altri ordegni ancora: la polizia e i soldati: « cioè il sospetto e lo stato d'assedio elevati a sistema di governo.» La polizia dovrebbe solo mirare a sorvegliare e prevenire. « Questo ufficio di prudenza e di senno pratico, che nessun Governo ha sa-

puto organizzare senza cader nell'arbitrio e che i popoli liberi hanno voluto abolire in memoria delle iniquità, che ne avevan sofferte, nell'Italia meridionale è superiore a tutti i poteri... è dapertutto: nelle feste e nei mercati, nei teatri... nelle adunanze scientifiche e nelle riunioni di popolo, negli uditorii di giustizia e nei santuari della religione... La polizia inquisisce, fruga, spia, imprigiona, esilia, deporta senza decreto di tribunale. »

Quanto all'esercito ogni comandante ha una polizia sugli abitanti del luogo suo di guarnigione e sui forestieri che vi arrivano. I funzionari civili devono fornirgli le notizie necessarie e da lui dipendere. Senza il permesso del comandante non vi è spettacolo, nè altra riunione di cittadini. Quando alla distanza di cinque giorni di marcia dalla piazza avvengano assembramenti o il re, per misura di sicurezza lo creda opportuno, il territorio è dichiarato in stato di guerra e il comandante ha i pieni poteri. Questo regime in taluni casi non è parso severo abbastanza e allora si videro generali, investiti dell'onnipotenza regia, correre a flagellar le provincie.

Tre grandi città incendiate, due villaggi arsi e distrutti gettano un orrendo bagliore sull'Isola sfortunata, che al par di Napoli non è più uno Stato, ma una grande prigione. Alla vista del crudele spettacolo, l'autore esclama: « Non è dato ai Borboni, a nessuno è dato dei principi più o meno stranieri di strappare quella parte del territorio della patria nostra al regime arbitrario e di costituirne una potenza. Questo sarà lavoro della nazione, la quale — nè il giorno è lontano — raccogliendo le affrante membra si rizzerà gigante dal sepolcro in cui i despoti l'han rinchiusa, e dopo aver abbattuto i nemici, darà leggi a sè stessa. Allora le Due Sicilie spariranno e l'Italia sarà. »

IV.

Una forte spinta a farla essere la diede, senza dubbio, la *Spedizione dei Mille*, della quale il Crispi ha scritto il *Diario*. Veramente qui non ci abbiamo che i *Preliminari;* e aspettando con desiderio che venga fuori la parte politica e militare della spedizione, cominciata a scrivere anch'essa giorno per giorno subito dopo la partenza da Quarto, prendiamo a leggere quel che ci è posto innanzi.

Siamo a Londra nel marzo del 1859. Gli esuli italiani, che non approvavano l'alleanza del Piemonte con la Francia, soscrivono una dichiarazione per ispiegare la risoluzione loro di non voler prender parte alla guerra contro l'Austria. « La firmo anch'io » nota il Crispi; e tiene ricordo delle ragioni manifestate da' suoi compagni.

Nel seguito del Diario registra i fatti e non più. Ma pensate che commenti nella mente sua al ricordo del 30 maggio: « È giunto il proclama di Francesco II, nel quale il nuovo re, facendo gli elogi del defunto padre, lo chiama grande e pio e promette di seguirne le arti di governo »! A non dar tempo al re di mantener la promessa, il 16 luglio, col treno espresso della mattina parte da Londra con passaporto argentino: « Manuel Pareda, negoziante, capelli grigi, senza baffi, il mento raso, le basette all'inglese; agli occhi doppie lenti azzurre. » *Monsieur* Pareda, che a Genova — strano caso — s'imbarca sul battello delle Messaggerie Imperiali *Le Vatican*, è lasciato liberamente entrare in Civitavecchia dalla polizia francese e al 26 arriva a Messina. Con le cautele debite si fa conoscere a Giacomo Agresta. Con gli altri membri del Comitato vanno in campagna verso i Cappuccini e « colà, segue a notare il Crispi, dò le istruzioni per la costruzione delle bombe. Viene con noi un fonditore, al quale fo il modello delle bombe in creta. » Il 6 agosto riunione, la mattina di buon ora « e studio per la confezione delle bombe. » Il 21 agosto, a Catania, in un fondo di Salvatore Cappello, in contrada Giaculli, « facciamo i modelli delle bombe e dò le istruzioni necessarie per confezionarle. »

Qualcuno domanderà: che negozio è codesto? E a che dovevan servire le bombe? Lo spiega egli ai suoi amici di Catania così: « Siccome il 4 ottobre deve festeggiarsi l'onomastico del re e le truppe debbono uscire dai quartieri e recarsi al Foro Borbonico per la rivista, bisogna impedirne il ritorno. Cinquanta dei più animosi dei nostri debbono assalire con le bombe i soldati, appena rientrati da Porta Felice. Sgominati i soldati da questo nuovo genere d'armi, che certamente non si attendono, debbono avanzarsi gli altri insorti coi fucili » e seguita a esporre il disegno dell'insurrezione, scendendo ai minimi particolari.

Ora io ho a fare un'osservazione: è questa. A me pare che l'animo non mi manchi; ma se avessi avuto l'onore di essere compagno a Francesco Crispi, gli avrei chiesto di mettermi nella

schiera di quelli, che s'avanzavano col fucile. A me piace meglio il Crispi, che dopo lo sbarco a Marsala, esce primo con Garibaldi alle ore quattro e mezzo del mattino e da Calatafimi a Palermo sempre è a canto al Generale, pronto a dare e a ricevere la morte.

Veduto che in Sicilia eran pronti a insorgere e che il moto sarebbe cominciato a Palermo, imbarcatosi sul *Quirinal*, per la via di Livorno, dove si abbocca col Mazzini, si affretta a tornare a Londra a raccogliere quanti mezzi può pel buon esito della impresa, alla quale si sarebbe dato principio il 4 ottobre ed egli per quel giorno voleva essere a qualunque costo a Palermo e — sia lode a lui! — « capitanare il moto. »

Nel secondo viaggio da Londra a Messina prende nome di Tobia Glivaie, suddito britannico, « capelli di ebano, baffi e pizzo nerissimi. L'artista lavorò più di un'ora, e riuscì mirabilmente a comporre la nuova fisionomia, assai diversa dalla prima. » Ma viaggia inutilmente. Giorgio Tamaio gli aveva telegrafato, che il giorno della insurrezione era stato differito, però lo sarebbe stato di poco, perchè col dì 12 si sarebbero tutti sollevati. E questo viaggiatore infaticabile il dì 11 è a Messina con grande meraviglia dell'Agresta, il quale gli aveva mandato un telegramma per avvisarlo di non partire, perchè a Palermo per motivi ignoti avevano risoluto di differire indefinitamente la cosa e mandato « ordine preciso » che egli, Crispi, non si recasse colà. E ora come fare? Il suo passaporto è di cittadino maltese, ma dall'Isola essendo stato espulso nel 1854, non vi poteva tornare pochi anni dopo. Non gli resta che andarsene al Pireo e poscia, ripreso il nome suo, muovere di nuovo alla volta d'Italia. Che è una bella passeggiata e si allunga ancor più per lui, che non può prendere la via più dritta. Dalla Grecia, passando per Gibilterra, gli conviene attraversare tutta la Spagna e mezza la Francia per arrivare a Genova il 4 dicembre. Nei luoghi in cui è costretto a fermarsi scrive col nome di *Serafino* al Mazzini per rendergli ragione del come le cose son procedute. « Il tempo inutilmente speso è un vero disastro. Ne sento rabbia; e non possiamo rimediarvi che in un modo solo ed è che quanti di parte nostra hanno cuore ed hanno mezzi si gettino nell'interno dell'isola e mettersi alla testa del popolo, il quale freme ed è pronto ad agire. » Agli amici del Comitato di Messina parla in questi termini: « Lasciando da parte la questione del mio viaggio e senza occuparci di chi

lo abbia provocato o chi lo abbia reso inutile, sono a chiedervi, che mi apriate francamente e schiettamente l'animo vostro sull'avvenire delle cose nostre. Che cosa intendete fare? Dobbiamo dimetterne il pensiero? Dobbiamo rompere ogni rapporto fra di noi? Ditemi un *sì* o un *no* per mia norma. »

E a quelli del Comitato di Palermo: « Dopo il mio primo viaggio corsi di qua e di là e fidando nella vostra parola, presi degli impegni ed ebbi promesse di aiuti da persone altolocate: nel caso di un moto in Sicilia ci viene assicurata una diversione alle forze regie sul continente... Che volete ch'io vi dica di più?.. Sta a voi a decidervi. Io e parecchi altri amici miei stiamo ai vostri ordini e ad ogni vostro avviso faremo il nostro dovere. »

Quantunque in quella corsa vertiginosa le città e le campagne si seguissero « una dopo l'altra come in una lanterna magica » registra anche i più piccoli accidenti che gli capitano, come avea fatto nel primo viaggio, nel quale si lagna del « pessimo caffè » bevuto a San Filippo d'Argirò e mette in canzone un inglese, in cui s'era abbattuto a Catania. Erano insieme saliti sull'Etna; e là il compagno, orgoglioso di quella prodezza, si era a lui rivolto dicendogli: « Che ve ne pare? Ci volevano un inglese ed un americano per salire a tanta altezza. »

Di tutte le città, nelle quali o poco o molto deve soggiornare, si informa con cura delle industrie loro e visita attentamente le chiese e i monumenti. Nel museo di Madrid fermandosi ad ammirare il quadro di Raffaello detto dello *Spasimo*, scrive sul suo taccuino: « Il quadro dello *Spasimo* apparteneva alla diruta chiesa dello stesso nome, le cui mura sono ancora nel quartiere della Kalsa di Palermo. Nel 1661 fu tolto dagli Spagnuoli e portato a Madrid. Nelle guerre napoleoniche fu una delle prede militari poscia restituite alla Spagna. Stette lungo tempo nel palazzo reale e quindi, dato alla Pinacoteca della regina Isabella, fu collocato nella Rotonda colla seguente iscrizione: *El Pasmo de Sicilia.* La iscrizione mi richiama alla mente le angoscie del mio povero paese. Oggi è proprio negli spasimi, tormentato dalla tirannide. »

Non era mai stato nell'Emilia e da Genova, tre giorni dopo sbarcato, vi si reca per la via di Novi e Tortona. Ci andava per tentare di intendersi col Farini. « Il Farini, nota il Crispi, è un vero romagnolo. Anima rivoluzionaria, è tra i moderati quello che più di tutti comprende la presente situazione d'Italia. » Arrivato

a Modena non frappone indugio e va a cercare del Dittatore a palazzo. Appena annunciato dall'usciere, è ricevuto ed entra in materia senza preamboli. Narra i suoi casi, i viaggi, le delusioni patite, gli spedienti usati per eludere la sorveglianza delle polizie; descrive lo stato della Sicilia e si mostra convinto che con poco aiuto si potrebbe promuovere la insurrezione nell'Isola e averla con noi.

Il Farini, che era stato informato di tutto dal Fabrizi, il lasciò dire; prendendo poscia egli a parlare, si mostrò convinto della necessità di un movimento nelle provincie meridionali d'Italia soggiungendo, che oramai l'impulso era dato, che il paese si agitava e non conveniva attendere più oltre e, dopo averci pensato su un momento, diede principio al dialogo, che volentieri trascrivo:

— « Io sono pronto ad aiutarvi e per me, se è questione di danaro, ci metterò anche un milione di franchi.

— « Il danaro l'accetto; ma non mi basta. Vorrei qualche altra cosa.

— « Dite pure.

— « Sentite: il Governo dell'Emilia dovette allontanare il corpo de' volontari, che temeva sconfinassero alla Cattolica. Io non giudico quel fatto, che irritò il Garibaldi, il quale, sdegnato, sin dal novembre se n'è ritornato a Caprera. I volontari, sbandati, per voi sono d'imbarazzo. Io vorrei trovar modo di raccoglierli nell'isola dell'Elba e, composto un corpo di duemila uomini, mi prometterei, in un dato momento, farli capitanare da Garibaldi e, imbarcati in due o più battelli a vapore, condurli in Sicilia.

— « Ma io nulla potrei per l'attuazione di codesto progetto. Sarebbe necessario che a ciò concorressero il commendatore Rattazzi ed il barone Ricasoli. Come state voi col Rattazzi e col Ricasoli?

— « Il Rattazzi lo conobbi nel 1853, quando fui espulso dal Piemonte. Pel Ricasoli dovreste voi trovarmi una via.

— « Benissimo. Vi farò una lettera pel colonnello Malenchini, il quale è a Firenze. Intendetevela con lui. Egli è un ardente patriota, potrà mettervi in comunicazione col barone Ricasoli e potrà personalmente aiutarvi per la esecuzione del vostro progetto. Ad assicurarne il successo, bisogna anzitutto che andiate a Torino, e vi mettiate d'accordo col commendatore Rattazzi. Se il Governo

del Re non crede opportuna la vostra impresa, è inutile persistervi ed io non potrei far nulla.

« E il Farini, continua il Crispi, prese un foglietto e scrisse la seguente lettera al Malenchini:

« Caro Cencio,

« Vedi ed accogli con fiducia questo signore, che ti parlerà di cose importanti. Parlato che tu abbia con lui, e con pochi prudenti e segreti, potremo poi intenderci.

« Intanto ti saluto.

« Tuo Farini. »

Avuta la lettera, scappò come il vento e sul libriccino delle sue memorie alla data 10 dicembre scrisse solo: « Parto per Torino. » Or quando saprem noi con chi a Torino ha parlato e quali aiuti n'ebbe per l'impresa sua?

V.

La lettera a Giuseppe Mazzini intitolata *Repubblica e Monarchia* è così nota, che potrei non discorrerne. Nulladimeno avendola ora riletta mi è parso di avervi a far sopra alcune considerazioni. Il Crispi aveva detto alla Camera, « che la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. » Per la qual sentenza il Mazzini gli aveva mosso aspro e forte rimprovero in una lettera pubblicata dal giornale *L'Unità italiana* del 3 gennaio 1865. La risposta del Crispi ha la data di Torino il 18 marzo dell'anno istesso ed è forse la scrittura più poderosa che abbia egli composto. Anche è eloquente, di quella sana e forte eloquenza che consiste nella copia delle ragioni, che un uomo d'ingegno e persuaso di quel che dice, sa trovare per raffermare una opinione sua. Certamente il Mazzini vi è punto per diritto e per traverso; ma convien notare che il Crispi dal suo antico amico e maestro avea pur ricevuto colpi spietati.

L'argomentazione del Crispi si potrebbe ridurre a una forma sillogistica. Vuole, in primo luogo, dimostrare che prima di lui il Mazzini aveva tentato di aver l'aiuto della monarchia nella impresa, alla quale avea consacrato tutta la vita, di liberare l'Italia dallo straniero e ne dà le prove seguenti: 1ª Nel 1831 il primo

pensiero vostro fu di rivolgere l'invito famoso a re Carlo Alberto; 2ª A Pio IX nel 1847 dicevate: unificate l'Italia; noi vi faremo sorgere intorno una nazione, al cui sviluppo libero, popolare voi vivendo presederete; 3ª In un programma, pubblicato nel 1849, voi scrivevate, che primo vostro intento era l'indipendenza dallo straniero; secondo, l'unità della patria, senza la quale l'indipendenza sarebbe menzogna; terzo, la forma, la istituzione, che deve assicurarne la libertà; ma su questo articolo promettevate d'essere tollerante, pronto a tacer di repubblica, ove dal principato vi fosse venuta l'indipendenza e l'unità d'Italia; 4ª Caduta la rivoluzione, voi costituiste a Londra un Comitato nazionale e chiedevate: esiste un Governo che col popolo e pel popolo voglia fare una guerra senza tregua alle divisioni interne e alle usurpazioni straniere? Ch'egli si mostri: le nostre forze riunite gli verranno in aiuto. Codesto Governo non poteva essere quello dell'Austria, del Borbone, de' duchi, del Papa: era quello del re Vittorio Emanuele; 5ª Nel 1859 scendeste in Toscana e tutta l'opera vostra adoperaste, perchè le provincie allora libere si fossero unite al Piemonte; 6ª Un anno appresso agli amici di Palermo e di Messina voi dichiarate: non si tratta più di repubblica o di monarchia; si tratta di unità nazionale, di essere o non essere. Se l'Italia vuole essere monarchica sotto Casa Savoia, sia pure.

Le prove sono sei; se volessi aggiungerne altre, non mi sarebbe difficil cosa. Ma la lettera avea ancora un altro intento. Mirava a mettere in sodo che, rizzata la bandiera da Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele*, di repubblica non s'avea a parlar più. E con una manifestazione di gran contento, che all'avversario suo avrebbe dovuto saper di tossico, enumera i luoghi, ne' quali quella gloriosa bandiera egli ha concorso a portare. Il 5 maggio partimmo da Quarto; l'11 scendemmo a Marsala; il 13 fummo a Salemi, dove venne proclamata la dittatura in nome del Re d'Italia; il 15 vincemmo a Calatafimi; il 17 pubblicammo i decreti organici del nuovo Governo e sin d'allora le sentenze e gli atti pubblici vennero intitolati in nome del Re; il 27 maggio si entrava in Palermo; il 20 luglio fummo signori di Milazzo, il 27 di Messina e valicato lo stretto, il 7 settembre Garibaldi faceva il suo ingresso in Napoli; il 2 ottobre sbaragliava sul Volturno l'ultimo esercito della tirannide e il 21 dello stesso mese le due Sicilie sparivano e dall'urna elettorale usciva il plebiscito, che proclamava

al cospetto del mondo l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Entrato in Parlamento, la sua coscienza gli proibisce di portare sotto la toga del legislatore l'abito del congiurato: questo è il terzo e ultimo assunto del ragionamento suo.

Chi dopo aver decretato il plebiscito del 21 ottobre mirasse a lacerarlo, peccherebbe contro la logica; e non è da uomo leale il promuovere l'avvenimento della repubblica dopo aver invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele. Iddio buono! par che dica, so bene che il reggimento politico del regno d'Italia è lontano le mille miglia dalla perfezione; ma noi dobbiamo una volta finirla con le sette e, sull'esempio degli inglesi, avere il buon senso non di distruggere, ma di modificare le istituzioni nostre. Pertanto buona cosa è lo stare alla Camera, dove ogni parola pronunziata è sempre feconda. Io vi entrai, conclude, il 18 febbraio 1861 « e mi tenni fedele ai nuovi impegni, la mano sul cuore e gli occhi all'Italia, ch'è stata la stella polare in tutta la mia vita. »

Di argomento affine sono le lettere al deputato A. Oliva e il discorso: *L'unità nazionale con la monarchia.* In quelle mostra quali sieno i doveri che ha a compiere il Gabinetto del 25 marzo 1876 « l'anno delle speranze » e nel discorso, recitato a Roma nel 1884 a benefizio della Cassa sovvenzioni per gli studenti bisognosi, dice loro: io non vi ho a lodare perchè avete instituito un Circolo con programma monarchico: un tal programma era dovere per voi. « Noi, quando eravamo giovani, prima del 1860, avevamo altri ideali per la costituzione del governo del paese. Ma siccome la forma è mezzo e non è scopo, e siccome l'Italia non si sarebbe potuta ricomporre in unità di Stato senza l'ausilio di quella potente e leale dinastia, che unendosi al popolo, lavorò con esso, così abbiamo posposta la forma repubblicana alla monarchia. »

VI.

— E dei *Discorsi elettorali,* che son tanti, non dite niente? — State fermi: ho letto anche questi. E per poterli bene intendere, mi son fatta, a modo mio, una partizione della materia, che vi è trattata, in due ordini. Da una banda ho messo le quistioni, che si riferiscono ai principii, sui quali deve fondarsi il libero reggimento dello Stato: le sole importanti per me. Nell'altra ho col-

locate le dispute, che da vicino o da lontano risguardano le persone: codeste dispute uno studioso può lasciarle andare. Secondo la pensava il Guicciardini, da sè medesime cadono.

Facciamo di bene intenderci. Io non mi son proposto di scrivere la vita di Francesco Crispi, nè di giudicare tutta quanta l'opera di lui come uomo di Stato. Mi son piuttosto determinato, giusta l'indole mia e la qualità degli studi che professo, di esaminare gli scritti di lui e i discorsi che esso ha in varie occasioni pronunciato nei comizi popolari. Questo essendo stato il proposito mio, io non mi ho a occupare se non degli argomenti, che ho posto nel primo ordine detto di sopra e discorrendoli ci ho imparato che coloro, i quali al Crispi muovono l'accusa d'incoerenza, hanno un cattivo partito alle mani; perchè si vede in lui una grande costanza nel propugnare le riforme, che giudica necessario introdurre nella legislazione nostra.

Formo un sommario degli argomenti di maggior momento, che sono come il *substratum* di tutti i discorsi.

A un popolo, che ha saputo eleggersi il re, non convien più oltre negare il diritto di scegliere un deputato al Parlamento. Elettori devono essere tutti gli italiani a ventun anni, che sappiano leggere e scrivere. L'allargamento del voto trae seco lo scrutinio di lista: solo mezzo per togliere ai mediocri la possibilità di farsi innanzi. Perchè l'aula parlamentare sia aperta a tutti gli uomini d'ingegno, bisogna retribuire il mandato legislativo. Quando il voto popolare così largamente si distende, il Senato non può rimanere com'è oggi costituito: convien renderlo elettivo.

Il comune non essendo che l'aggregato di più famiglie, è, come la famiglia stessa, un'associazione naturale. La provincia è un ente artificiale, che può essere soppresso. Tutti gli abitanti del comune, i quali hanno la capacità civile e che non sono immeritevoli per indegnità o delitti, entrano nell'amministrazione locale, o nominando i membri del Consiglio comunale o facendone parte. Il Governo non deve avere influenza su le autorità locali e a lui non può spettare la nomina del sindaco. Lo stesso si dica della provincia: il suo capo venga nominato dai cittadini, che conoscono i loro interessi e li sanno amministrare meglio di un prefetto, che vien da lontano e si occupa più di politica che d'amministrazione.

Complemento di codeste radicali riforme sarà una legge, che determini le norme per la responsabilità personale degli ammini-

stratori. Le stesse garanzie, che si richiedono dai ministri pel maneggio del pubblico danaro, devonsi richiedere dai membri del Consiglio del comune e della provincia. Si crei un magistrato indipendente, che esamini la loro gestione, li giudichi e li punisca, ove si provino dissipatori della pubblica pecunia.

Di maggior interesse è la legge, che deve pur farsi, su la responsabilità dei ministri e di tutti i pubblici funzionari. I consiglieri della Corona e gli ufficiali loro sottoposti devono essere chiamati a rispondere delle opere compiute nell'esercizio del loro ministero. Oggi la loro responsabilità non è chiaramente determinata e le regole del diritto comune sono insufficienti a giudicarli.

Le plebi in Italia son docili e laboriose. Dobbiamo sì istruirne la mente e educarne il cuore, ma non basta; è necessario pensare all'avvenire delle loro famiglie. L'operaio invalido ha gli stessi diritti del ferito in guerra o indebolito dalla vecchiaia. Son due militi l'uno e l'altro. Le plebi per essere redente hanno bisogno:

Nell'ordine materiale: di case, di dormitorii, di cucine economiche, di magazzini cooperativi, di presepi;

Nell'ordine morale: di catechismi ebdomadari, di scuole elementari, di scuole professionali, di asili d'infanzia;

Nell'ordine economico: di casse di risparmio, di banche di credito popolari, di opifici sociali, di casse di assicurazione contro gli infortunii del lavoro.

Non vi può essere società senza religione. Ufficio dello Stato è impedire che la religione diventi strumento di governo. I chierici non devono aver parte nelle pubbliche amministrazioni. Il luogo loro è soltanto la chiesa. L'insegnamento e gl' istituti di beneficenza competono al laicato.

Democrazia non suona antitesi di monarchia. L'Italia ha saputo sciogliere questo grande problema: l'unione della democrazia col principato. La nostra Costituzione si deve fondare sur una base democratica larga per modo, che l'Italia, nella cerchia monarchica, abbia tutte le libertà, che spesso le repubbliche non hanno saputo dare. Perciò il popolo ha levato la monarchia su gli scudi, la pose a capo d'Italia e del suo re ha fatto uno dei primi re d'Europa.

Ho avuto testè occasione di dire, essere stato proponimento mio di esaminare lo scrittore, non di giudicare lo statista. Ma

strana cosa sarebbe, che, appunto per amor dell'esame fatto, non mi fossi formata in mente un'idea del valore di quest'uomo, il cui nome è su la bocca di tutti. Questa idea ce l'ho; e per far intendere quale essa sia mi gioverò de' ricordi delle mie letture.

Ho, dunque, letto nel Maucaulay che, su la fine del regno di Giorgio II, il vento, da qualunque parte soffiasse, portava in Inghilterra notizie di battaglie guadagnate, di fortezze prese e di provincie aggiunte all'impero. Gli è che finalmente il vecchio re s'era indotto a chiamare a capo del Governo Guglielmo Pitt.

« L'ardore dell'animo suo, scrive lo storico insigne, avea scaldato il regno intero; infiammava il soldato, che trascinava il cannone su le alture di Quebec e il marinaio, che abbordava i bastimenti francesi fra gli scogli della Bretagna. Il ministro, poco dopo il suo innalzamento al potere, aveva infuso ne' comandanti da lui adoperati l'indole sua impetuosa, ardita, provocatrice. Essi erano al pari di lui pronti a ogni pericolo, a cadere anche, piuttosto che non tentare audaci imprese. »

Or depongo la penna; ma prima di farlo devo e voglio mandare un reverente saluto all'uomo, del quale ho discorso liberamente, la cui vita passata fu piena di gloria e che, venendo il giorno del pericolo, potrebbe essere la salvezza della patria.

CARLO GIODA.

UNA SORGENTE DI PESSIMISMO NEL LEOPARDI

I.

Il pessimismo, simile a un' acqua che si raccolga di più sorgenti, nasce, o può nascere, di più ragioni; e chi vuol ridurre a una ragion sola il pessimismo leopardiano erra di lungo e non intende il Leopardi.

So che molti, nel pessimismo, altro non veggono se non la espressione psichica (siami lecito l'uso di tai parole) di una speciale condizione somatica, il sintomo della degenerazione e dello esaurimento, il gemito della vita che muore; ma so pure che chi giudica in tal maniera, conosce, di solito, assai malamente la psiche umana, qual' è in ciascuno di noi, e quale si viene mutando nel corso de' tempi; e veggo che il pessimismo seconda il moto della evoluzione storica, cresce col crescere dell' intelletto, s'aguzza con l'aguzzarsi del senso morale, sormonta dov' è più scienza e più civiltà.

Io non intendo enumerar qui le ragioni del pessimismo in genere, nè quelle del pessimismo leopardiano in ispecie; nè discutere, con l'ajuto della congettura, i futuri destini di una dottrina che pur sembra nata col senno stesso dell'uomo; ma asserito, senza darne per ora altra dimostrazione, che nell' anima del Leopardi sono molte sorgenti di pessimismo, alcune più superficiali, altre più profonde, alcune più amare, altre meno, voglio tra le molte cercarne una, e ingegnarmi di mostrare d' onde scaturisca e qual sia.

Ora io dico che questa sorgente, la quale forse, fra tutte, è la più viva e copiosa, è di natura affettiva, scaturisce, non dalla mente, ma dal cuore del poeta.

Pochi uomini al mondo, cred'io, ebbero così vivo bisogno di amore com'ebbe il Leopardi; pochi sentirono come lui lo strazio che viene dal desiderio non appagato; e forse nessuno (mi perdonino coloro che recano altro giudizio) celebrò l'amore, e l'unica gioja ond'esso rallegra la vita, con più ardore e sincerità di sentimento, con più alte e magnifiche parole.

Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile,

dice il poeta nel *Pensiero dominante;* e al moribondo Consalvo, cui i primi e gli ultimi baci della sua donna fan beata la morte, volge quella meravigliosa interrogazione:

Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo?

parole indimenticabili, le quali, non per ciò che dicono propriamente, ma per ciò che lasciano intendere, forse non hanno riscontro adeguato in quanta è, dagli antichi a noi, la poesia dell'amore.

Due cose belle ha il mondo
Amore e morte; (1)

e

Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'una il bene,
Nasce il piacer maggiore

(1) *Consalvo.*

Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla. (1)

Il poeta accoppia qui fatti e concetti che solo al giudizio volgare possono parere opposti e repugnanti. L'atto generativo importa, come sanno i fisiologi, un processo organico di disintegrazione, ch'è quanto dire un principio di morte; e sonvi animali per cui l'ora dell'amore è quella pur della morte. Nell'uomo, l'amor vero e potente, è dedizione incondizionata, annientamento di sè in altrui, come di asceti in Dio, una morte a tutto quanto non sia l'unico oggetto della sua contemplazione: e non mentiscono i veri amanti quando, per la persona amata, si dicon pronti a dare la vita. L'amore, togliendoci a noi medesimi, ci fa consapevoli e quasi vaghi di nostra fine; e ci spaura la stessa magnificenza del sogno ch'ei ne suscita dentro:

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura (2).

Ecco dunque che l'amore invoca la morte, e suscitando dentro di noi il sogno di una felicità ineffabile, a cui, più che ad ogni altra minore, è di necessità disadatto il mondo e insufficiente la vita, apre gli animi al pessimismo.

Il Leopardi cercò (le sue parole ne fanno fede) con desiderio irrefrenabile, con ispasimo acuto l'amor della donna. Quali forme

(1) *Amore e Morte.* Veggasi pure ciò che dell'amore è detto in fine alla *Storia del genere umano.*

(2) *Amore e Morte.*

abbia vestito in lui il sentimento, in che contrasti si sia combattuto, a quali necessità della sua natura, più specialmente poetica, abbia soggiaciuto, non può dirsi in breve, e chi volesse, per questo rispetto, giudicar rettamente il poeta, dovrebbe addentrarsi in uno esame psicologico dei più laboriosi e sottili. Tale non è il bisogno mio. A me basta notare che l'amor della donna è, nel Leopardi, come un caso specificato e cospicuo di un più generale, anzi di un universale amore, che abbraccia tutte le cose, la Natura, l'Essere. Badisi che, in questo punto, io considero il Leopardi nell'indole sua nativa e spontanea, non nelle determinazioni consecutive di pensiero e di sentimento prodotte in lui dalla scienza, dall'analisi, dall'esercizio della vita. Ciò vuol essere avvertito, affinchè non mi si accusi di avere, sin dal bel principio, contraffatta, in servigio della mia dimostrazione, l'anima del poeta. Del resto quella sua indole prima non fu mai, nè poteva essere, soverchiata del tutto ed oppressa.

L'anima del Leopardi è un' *anima amante.* Parlando di sè, sotto il nome di Eleandro, egli dice: «Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva»; (1) e altrove: « la mia inclinazione non è stata mai di odiare gli uomini, ma di amarli. » (2) Se non che, in quell'anima, pari alla forza dell'affetto è la forza della ragione, e vedremo più oltre che dall'affrontarsi appunto di queste due potenze interiori, delle quali l'una non può soggiogar l'altra, nè dall'altra essere soggiogata, nasce la tragedia che sconvolge e strazia lo spirito del poeta.

Giacomo Leopardi fu un adoratore della natura. Tale fu prima che l'amaro suo filosofema gli avvelenasse dentro le sorgenti stesse dell'amore; tale fu anche, in una certa misura, e quasi mal suo grado, dappoi: nè forse ha possibilità di odiar la natura chi, sia qual si voglia il giudizio ch'egli reca di lei, e la parola che gli viene sul labbro, abbia nome e qualità di poeta.

Leggasi il principio di quell' impareggiabil canto ch'egli intitolò *Le ricordanze*, e veggasi quanto amorosa e tenera e piena fosse stata la comunione di lui con la natura, quando, fanciullo ancora, passava le sere ragionando con le *vaghe stelle dell'Orsa*,

ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna;

(1) *Dialogo di Timandro e di Eleandro.*
(2) *Pensieri*, I.

e distraeva l'occhio dalle *luci* del cielo, che tante fole gli creavano nel pensiero, per seguire la lucciola errante *appo le siepi e in sull'ajuole*, e porgeva l'orecchio al susurro che levavano al vento

I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva.

Desto all'amor della donna, egli aveva amato in cospetto della natura, chiamando lei a parte di quella vita nuova a cui si sentiva nascere, versando in lei quell'onda di nuova felicità che gli rigurgitava dall'anima, confondendo insieme i due amori:

Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno. (1)

Il *Passero solitario*, l'*Infinito*, la *Vita solitaria*, composizioni della prima giovinezza del poeta, nate in un anno medesimo (1819), esprimono in vario modo un medesimo sentimento. Nella prima è la tenerezza che mette ne' cuori la primavera, la quale

Brilla nell'aria e per li campi esulta;

è la letizia delle creature festeggianti *il lor tempo migliore*. Nell'altre due la contemplazione della natura suscita un pensier panteistico, provoca lo smarrimento dell'anima nell'infinito mare dell'essere.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. (2)

E il pensier suo s'annega in quella immensità, e gli è dolce naufragare in quel mare. Svegliato dal sole nascente, che

(1) *A Silvia.*
(2) *L'infinito.*

I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta,

egli sorge, e, benedicendo, s'affaccia allo spettacolo delle cose:

E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico. (1)

La natura gli addimostra ancora alcuna pietà, sebbene gli sovvenga di giorni in cui ell'era verso lui assai *più cortese;* e a quella pietà egli si fa incontro, e, come pellegrino stanco, posa il capo in grembo all'antica madre e in lei s'addormenta.

Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Basterebbe quell'unico verso:

Di taciturne piante incoronato,

mirabile per istruttura, per suono, per virtù di significazione, fra quanti ne ha mirabili la poesia italiana, basterebbe, dico, quel solo verso a mostrare nel Leopardi un *veggente* della natura, una potenza d'intuizione che, per diritta legge psicologica, non può andare scompagnata dall'amore; ma gli altri che seguono, rivelano

(1) *La vita solitaria.*

tale una corrispondenza fra gli aspetti delle cose esteriori e la interna disposizion del poeta che li contempla, tale un fluire di quelle immagini nell'anima di lui, e dell'anima di lui nelle cose, che, meravigliati, ci par d'assistere ad una specie di doppia transustanziazione fantastica. Il poeta si mesce con la natura e, vivo o morto, si sente uno con lei.

Sono pochi i canti del Leopardi per entro ai quali non ispanda la luna il suo pallido e mesto chiarore. Anche di ciò da taluno gli fu mosso rimprovero, quasi quella frequenza fosse dovuta a vaghezza e svenevolaggine di romantico perduto dietro alle sentimentalità vaporose; e pure essa altro non è se non l'effetto dell'amor del poeta per la natura, o, a dir più giusto, di una particolar forma e condizione di quello amore. Il Leopardi non è un semplice contemplatore della natura; egli è ancora un amante, che, come s'è veduto, vuole stringersi in intima unione con lei, effondersi in lei. Egli, nella natura, cerca un'anima che intenda la sua, un affetto che risponda al suo: questo bisogno di reciproche rispondenze è di tutti gli amanti, e non è vero amore dov'esso non sia. Chi non può averle effettive e reali, cerca almeno di supplirle co' sogni, ne' quali, alcuna volta, il desiderio s'acqueta. Il Leopardi vede forme e colori come pochissimi veggono; ma quello spettacolo non lo appaga. Egli contempla e vagheggia il volto della natura; ma sogna di udire la voce e di penetrar sino al cuore: vuole una natura viva e sensitiva, conscia di sè e di noi, pietosa di nostra sciagura. E se più tardi gli si scoprirà impenetrabile e non curante; sorda, così alle benedizioni come alle imprecazioni nostre; egli, soggiogato ancora da quella tenace immaginazione, esclamerà:

Come, ahi come, o natura, *il cor ti soffre*
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? (1)

Ecco perchè, amando l'universa natura, il Leopardi ha per la luna un singolarissimo amore. Fra le cose e noi, fra gli aspetti

(1) *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale.*

loro mutabili, e i pensieri e gli affetti nostri egualmente mutabili, sono affinità e contrasti senza numero, i quali, obbedendo a complicatissime e recondite leggi di nostra complessione, parte durano quanto dura a ciascuno la vita, parte continuatamente o si mostrano o si dileguano. Così, secondo l'indole varia da noi sortita nel nascere; secondo l'educazione ricevuta e il prevalere di tali e tali altri pensieri ed affetti; secondo ancora l'età e la congiuntura, l'anima nostra armonizza più con alcune cose e meno con altre, e più volentieri di quelle sembianze fruisce che non di queste. Ben è vero che, quanto più viva e varia e capace è un'anima, tanto ancora quell'armonizzamento è più largo e quella fruizione più piena; di guisa che, se potranno essere in lei alcune predilezioni particolari, difficilmente saranno avversioni, e queste di rado durevoli.

Sonvi stati dell'anima nostra i quali trovano rispondenza meglio adeguata in uno sfolgorante meriggio, e stati che l'hanno migliore nel placido irradiamento lunare. Il sole, scoprendo troppe cose alla vista, e gli altri sensi sopraffacendo con quel fervore di vita ch'ei suscita, nuoce al raccoglimento e alla meditazione, impedisce, in una certa misura, il moto degli affetti teneri e delicati. In contrario modo opera la luna. Lasciando immerse le cose in una semiombra diafana, che, con renderle meno vistose, di tanto attenua l'azione loro sul senso, di quanto l'accresce sulla fantasia, la luna, non solo favorisce il moto di quegli affetti, e suscita, insieme con le ricordanze, il popolo alato dei sogni, e inclina a quella mite melanconia che sempre ci penetra, ogni qual volta l'anima nostra si ritrovi con sè medesima e quasi disgiunta dal mondo; ma ancora, spiccando presso che sola fra le sembianze semispente, ne' cieli solitarii, pare che attiri a se, in uno con gli occhi nostri, anche l'anima, c'inviti alla effusione e alla confidenza. Il silenzio delle cose a noi sembra quasi un silenzio di lei (*amica silentia lunae*, disse Virgilio), disposta ad ascoltarci e atta ad intenderci. Ed è per questa ragione che la poesia tenera e melanconica, più particolarmente nudrita di sentimento, vagheggiò sempre la luna; ed è per questa ragione che gl'innamorati e gl'infelici di tutti i tempi l'ebbero cara, e piansero, contemplando il suo candido *volto*, lacrime di tenerezza o d'angoscia; dacchè la luna ha un volto che il sole non ha.

Chi ami la natura come il Leopardi l'amò, con la disposizione

d'animo che nel Leopardi abbiam conosciuta, amerà di particolare amore la luna, perchè in lei più facilmente immaginerà quel senso umano, quella reciprocazione d'affetto a cui agogna il suo cuore. E il Leopardi fu un amico appassionato di lei, e un fervente ammiratore di sua beltà, la quale nessun altro poeta forse ritrasse mai con eguale vivezza di sentimento, come nessuno per certo fu più di lui penetrato del gentile suo fascino. *Graziosa, cara, diletta, benigna, candida,* sono gli epiteti con cui egli la saluta e la invoca. Non mai stanco di contemplarla, egli la vede pendere sulla selva, veleggiar fra le nubi, riguardare dai cieli sereni,

Dominatrice dell'etereo campo,

questa *flebile umana sede;* vede il bianco suo raggio (*Il biancheggiar della recente luna*), al cui mite splendore *danzan le lepri nella selva*, posar queto, per la notte *chiara e senza vento,* sui *tetti e in mezzo agli orti,* e scoprire alla vista *lieti colli e spaziosi campi.* Quasi fanciullo ancora, egli veniva, già piena l'anima d'angoscia, e velati gli occhi di pianto, a intrattenersi con lei:

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
. . . . . .
. . . . . chè travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. (1)

Loderà egli sempre il *vezzoso* suo raggio, e lunge dagli *abitati lochi* e dall'umano consorzio, avrà lei compagna ed amica:

Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza. (2)

E come il poeta, così coloro cui egli ricrea dentro di sè e avviva del proprio spirito. Bruto, presso a morire, apostrofa la luna,

(1) *Alla luna.*
(2) *La vita solitaria.*

che placida sorge dal mare irrigato di sangue; (1) e Saffo saluta, per l'ultima volta, il

verecondo raggio
Della cadente luna. (2)

Il pastore errante per le pianure sconfinate dell'Asia, parla anch' egli alla *eterna peregrina*, alla *giovinetta immortale* ch' è *sì pensosa*; e immagina ch' ella possa intendere il perchè delle cose, sapere che sieno, ed a che, vita, morte, dolore, vicenda, e quale il frutto

Del mattin, della sera,
Del tacito infinito andar del tempo. (3)

Già prossimo a quella fine cui tanto avea sospirata, il poeta, riandando col pensiero l'età giovanile, e volendo dare immagine del come la giovinezza, dileguando, si lasci dietro oscura e desolata la vita, prese argomento, non già, com' altri più probabilmente avrebbe fatto, dal sole, ma dalla *giovinetta immortale*, dalla compagna e consolatrice antica, e il *Tramonto della luna* fu il penultimo canto che gli uscì dal petto affaticato.

In un altro canto, tutto ciò che io son venuto dicendo e ragionando sin qui vedesi attestato dallo stesso poeta, brevemente; ed è quello che s'intitola *Il risorgimento*. Il giovane, che non ancora aveva compiuto il trentesim' anno, era caduto in una specie di sonnolenza, che facevalo, non *turbato*, ma *tristo e vedovo d'ogni dolcezza*, morto al dolore, morto all'amore, voto di desiderio e di speranza, simile, nell'april degli anni, a chi trascini

dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile.

La vita gli apparve dispogliata ed esanime, la terra inaridita, chiusa in un gelo eterno, deserto il giorno, più buja e solitaria la notte, spenta in cielo la luna, spente le stelle. Più non gli toccarono, come per lo passato, il cuore, il verso della rondine, il canto dell'usignuolo, il suono della squilla vespertina, l'ultimo raggio del

(1) *Bruto minore.*
(2) *Ultimo canto di Saffo.*
(3) *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia.*

sole fuggitivo; nè valsero a trarlo dal duro torpore due pupille tenere e il tocco di una mano candida e ignuda. Ei s'era chiuso a un tempo stesso e all'amore e alla vita: fatto estraneo a tutti gli esseri, moriva di quella solitudine e di quel gelo, nella impotenza di amare. Pure si destò, e risorse, e l'anima rinata, in cui s'era miracolosamente raccesa la *luce de' giorni* e *degli affetti* giovanili, incontanente corse a riabbracciare la natura e a bearsi degli antichi amori.

Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

Il Leopardi era nato con questo amore nell'anima, e questo amore doveva diventare per lui fontana di amaritudine.

II.

La delusione segue l'entusiasmo da presso: l'amatore assai per tempo s'avvede ch'egli è solo ad amare, e che quel seno a cui si stringe delirando è immobile e freddo. La natura non ama perchè non ha cuore; ella è sorda alla nostra voce, non cura i nostri dolori, non li vede nemmeno; attende ad altro. Quale terribile scoperta, e come l'anima, insino allora fiduciosa ed amante, se ne sente atterrita ed offesa! L'obietto dell'amor nostro è un fantasma, un sogno della nostra mente, e dileguato il sogno, noi ci destiamo, disperati e malvivi, in un deserto.

Quanto più un'anima è formata all'amore; quanto più in lei la necessità d'amare si compenetra e si confonde con la potenza stessa di vivere; tanto più vigoroso e intenso sentirà ella il bisogno della reciprocità amorosa incondizionata ed intera. Il Leo-

pardi questo bisogno non lo potè appagare mai: egli cercò sempre più di quanto gli fu dato trovare; e la donna e la natura parvero egualmente ingrate al suo amore. Note sono certe sentenze sue, frutto d'amara esperienza, risguardanti la donna, e la insufficienza, dirò così, amorosa di lei, e l'inganno che, a cagion di lei, l'uomo, inconsciamente prepara a sè stesso. L'amor nostro per la donna non ha obietto, o l'obietto è un altro da quel che sembra, e vive in noi, non in lei. Noi amiamo un'*amorosa idea*, una lucida larva, figlia della nostra mente e del nostro entusiasmo,

Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima. (1)

La donna, il cui debole ingegno rade volte assorge *a quella eccelsa imago*, non sa ella stessa, nè pensa, nè potrebbe comprendere ciò che la beltà sua *ispira ai generosi amanti:*

Non cape in quelle
Anguste fronti egual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor (2)

È la donna un idolo adorno e fastoso, che riceve le lodi e le preci dei suoi adoratori, e non le intende.

Lasciamo stare ciò che in questi giudizii v'è d'ingiurioso e d'esagerato: le donne potrebbero, con qualche mutazione di termini, recarne in biasimo nostro altrettali: e non cerchiamo nemmeno quanta parte di quella colpa, o insufficienza, che il poeta rimprovera altrui, fosse nel poeta medesimo. Può darsi benissimo che il Leopardi, pure avendo un prepotente bisogno d'amare, non abbia *saputo* amare, e meno ancora abbia saputo farsi riamare. Questo punto delicato richiederebbe assai lungo ragionamento; ma non è men vero che quell'inganno, lamentato dal poeta, è inseparabile dall'amore; che la corrispondenza piena e perfetta, da noi

(1) *Aspasia.*
(2) *Ibid.*

sognata nel fervore del desiderio, è impossibile, e che la conoscenza di tale impossibilità è, a certi spiriti, cagione d'insostenibile tormento e di disperazione.

Il Leopardi si duole che al suo amore non risponda adeguatamente la donna: or che sarà quand'egli si avvegga che al suo amore non risponde in niun modo la natura? Che avverrà di quell'anima, così piena di tenerezza e d'ardore, e così brutalmente respinta? La natura, già per errore immaginata benigna e saggia, dispensatrice di libertà e di letizia agl'inquieti suoi figli, (1) la natura è indifferente. Quest'amara parola, questo grido angoscioso, corre per mezzo i versi e le prose del poeta come un soffio di vento per una selva sonora, che tutta s'empie di gemiti e di querele.

Nè scolorò le stelle umana cura. (2)

Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura. (3)

Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.

(1) Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne'boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva.
(*Bruto minore*).

Oh contro il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor: le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.
(*Inno ai patriarchi*).

(2) *Bruto minore.*
(3) *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale.*

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo. (1)

Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica.

Così dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede. (2)

La delusione provata dal poeta dinanzi a questa indifferenza ingiuriosa della natura è in tutto simile a quella del *rapito amante*, il quale s'avvegga non essere nel petto della donna amata nemmeno una scintilla d'amore. Ciò che più lo turba e l'offende e lo accora, è non già l'umana sciagura, considerata in sè medesima, ma quell'inganno fatto all'amore, ma la violazione e il miserabile scempio degli errori gentili e delle ingenue credenze che ci fioriscon nell'anima. Egli è l'amante tradito e schernito, cui sanguina il cuore al pensiero dell'inganno sofferto. Parlando a Silvia morta dei pensieri soavi e delle speranze di un tempo, egli non può frenare un grido straziante, in cui il rimprovare è vinto e come affogato dal pianto:

O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi? (3)

E questo stesso pensiero, acuto e doloroso, di una speranza suscitata e delusa, di una promessa fatta e non mantenuta, rispunta frequente ne' versi del poeta. Il giovinetto s'affaccia alla

(1) *Il risorgimento.*
(2) *La ginestra.* Vedasi, tra le prose, il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, e il *Dialogo della natura e di un Islandese.*
(3) *A Silvia.*

vita e al mondo col volto ridente, col cuore giubilante, e, chiedendo amore, s'offre all'amore:

indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira. (1)

A lui

a gara intorno
Ogni cosa sorride, (2)

e la *infelice scena del mondo*

gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal; (3)

ma piacque alla *madre temuta e pianta*

che delusa
Fosse ancor della vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni: ai mali unico schermo
La morte. (4)

La natura è chiusa all'amore e alla pietà, e

In cielo,
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro. (5)

Ben presto all'offeso amatore la natura sembra, non più solo indifferente, ma a dirittura malvagia. Anche questo è un effetto ordinario dell'amore deluso. Il poeta, quando segue, senz'altra preoccupazione, il proprio pensier filosofico, sa che la natura, negli atti

(1) *Le ricordanze.*
(2) *Ibid.*
(3) *La vita solitaria.*
(4) *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale.*
(5) *La vita solitaria.*

suoi, ad altro attende che a procacciare il bene o il male degli uomini; ma quando porge l'orecchio al sentimento che gli si rammarica dentro, non regge più in quel giudizio, e immagina un'*antica natura onnipossente* che lo fece all'affanno, (1) e un cielo che si diletta delle umane sciagure, (2) e un

brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera. (3)

Chiama la natura *crudele*, *empia madre*, (4) *dura matrice*, colei

che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna, (5)

e per ironia la dice *cortese* (6) ed *amante*. (7) Lei sola accusa operatrice e rea d'ogni male, e contro di lei, che *pene* sparge *a larga mano*, e che, simile a *fanciullo invitto*,

Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla, (8)

vuole confederati gli uomini tutti, stolti troppo, e scellerati, quando, invece di stringersi in guerra comune contro la comune loro nemica, voltano gli uni in danno degli altri quelle armi che solo dovrebbero adoperarsi in difesa di tutti.

La delusione tanto è più amara, quanto più vivo e imperioso è il desiderio della felicità, e luminoso il sogno ch'esso vien suscitando; e spesso accade che quel desiderio, il quale dal giudizio non si lascia vincere, e, morendo la speranza, non muore, tanto più trafigga e travagli, quanto meno consegue o spera. Le anime alle quali ciò incontri non si rassegnano, e il Leopardi non si rassegna. Desto da un altro, lungo vaneggiamento, egli esclama:

contento abbraccio
Senno con libertà,

(1) *La sera del dì di festa.*
(2) *Il sogno.*
(3) *A sè stesso.*
(4) *Palinodia al marchese Gino Capponi.*
(5) *La ginestra.*
(6) *La quiete dopo la tempesta.*
(7) *La ginestra.*
(8) *Palinodia*, ecc.

e

Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido; (1)

ma egli mente a sè stesso. I *dilettosi inganni*, partitisi dalla mente, gli stan confitti nel cuore, e s'egli talora li deride in altrui, in sè lungamente li piange, e quante volte li richiami alla mente, gli torna a dolere di sua sventura.

O speranze, speranze, ameni inganni,
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so;

e ad essi pensando, e che di cotanta speme ora più non gli avanza se non la morte, sente serrarsi il core, sente che non può consolarsi al tutto del suo destino. (2) Perito l'*inganno estremo*, egli dice al suo core:

Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. (3)

Ma quei beati errori egli pur sempre vagheggia, e la tenerezza che nutre per essi gli fa più odiato l'*acerbo, lugubre* vero. Però condanna la civiltà, che allontanandoci sempre più dalla natura, sempre più ci fa sentire ch'ella è estranea al gener nostro. (4) Sollecitato da un sentimento in cui nulla è d'arcadico, e che contrasta profondamente con quello che al Monti dettò il sermone *Su la mitologia*, egli rimpiange il sogno antico d'una natura viva e animata, passionata e pensosa, allora quando

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi,

e

(1) *Aspasia.*
(2) *Le ricordanze.*
(3) *A sè stesso.*
(4) *Inno ai patriarchi.*

Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò (1).

Il poeta chiese alla natura s'ella fosse ancor viva:

Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?

e a lei raccomandò, *poscia che vote erano le stanze d'Olimpo*, questa dolorosa famiglia umana:

Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno (2).

E tuttochè conscio della indifferenza di lei, egli non cessa di amarla. Ben sa ch'ella discorda dal pensier suo, ch'ella è sorda e vota d'affetto; ma pur da lei ebb'egli il vago immaginare e la virtù dei beati errori, e il dono di lei nè dal fato, nè dal tempo, nè dalla stessa verità gli può essere tolto:

Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;

(1) *Alla primavera o delle favole antiche.*
(2) *Ibid.*

Non l'annullâr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità (1).

Nella *Ginestra* ancora, in quell'ultimo e terribil canto dove, quasi insieme con la vita il poeta esala il supremo de' suoi pensieri e grida il verbo funereo in che tutta s'accoglie la sua filosofia, tra le invettive e le imprecazioni a cui la natura è fatta segno, rispunta, come un raggio nel bujo, l'antico amor giovanile, e ancora sorride nelle carezzanti parole, penetrate di tenerezza e di mestizia, con cui egli saluta l'*odorata* pianta

Di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna;

il *fior gentile*, che quasi

I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor *manda* un profumo
Che il deserto consola.

E già da gran tempo, quell'amore che non voleva morire, dopo aver chiesto invano la corrispondenza, ond'era assetato, alla natura, s'era volto alla morte, che sola, ponendo fine ai patimenti nostri, sembra pensosa e pietosa di noi. Quella che già Seneca diceva l'invenzione migliore della natura, è simile a

Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente.

Il poeta la saluta e la invoca:

Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni;

e con indissolubile e sacro nodo l'accoppia all'amore (2).

Giacomo Leopardi fu pessimista per molte ragioni, e primamente perchè ebbe l'animo troppo inclinato all'amore, e l'amor suo

(1) *Il risorgimento.*
(2) *Amore e Morte.*

fu di natura universale, congiunto a un immaginar fervido e pronto, a una sensitività squisita ed eccessiva. Qualità, queste, e condizioni che irreparabilmente conducono l'uomo a maggiore infelicità, perchè del continuo espongono a dolorosi contrasti, a offese crudeli, la parte di lui più delicata e più viva. Che se l'affetto e la fantasia soverchino ogni altra virtù interiore, e poco spazio lascino alla conoscenza e al giudizio, potranno quei mali effetti scemare di molto, o mancare anche interamente; ma se all'affetto e alla fantasia si accompagni una ragione perspicace ed inquieta, avida di verità, agile e robusta nel perseguirla, e dotata, in alcun grado più che ordinario, di quella formidabile facoltà di analisi che tutto penetra e scompone dentro di noi e fuori di noi, saranno que' mali effetti cresciuti a mille doppii, e diverrà incomportabile l'infelicità della vita. Incomportabile, perchè tolta ogni via alla rassegnazione, ch'è l'ultima nostra difesa contro di lei. Uno spirito essenzialmente razionale, disappassionato e freddo, potrà, riconosciuta *l'infinita vanità del tutto*, acquetarsi in una contemplazione muta e non dolorosa del vero; non così uno spirito in cui ragione e passione, conoscenza e fantasia cozzino senza fine fra loro, senza che l'una riesca a vincere l'altra; non così il Leopardi, pensatore e poeta, fabbro di sogni e procacciatore di verità. Il Leopardi vede il fantasma che gli si colora dentro, e fantasma lo conosce; ma, conosciutolo, non lo sdegna, anzi più se ne invaghisce. Di contro a quello contempla l'immagine del vero, tanto più tetra ed oscura, quanto più l'altro è luminoso e ridente. L'anima sua si lacera e scinde in due parti, e il perpetuo affrontarsi e contrastare del sogno e della verità, della passione e della ragione perpetuamente rinnova il dolore e lo spasimo. Da quel dissidio e da quel combattimento nasce, per molta parte, come ho detto, la tragedia che imperversa nell'anima del poeta.

ARTURO GRAF.

I FRATELLI ARVALI

E IL LORO SANTUARIO E BOSCO SACRO SULLA VIA CAMPANA

Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas.

Fra tutti gli antichi sacerdozi romani, uno dei più famosi ed illustri fu non ha dubbio quello dei fratelli Arvali, la cui instituzione si faceva risalire ai primi tempi di Roma. (1) Formato in origine, secondo la tradizione, dai dodici figli di Acca Larentia nutrice di Romolo, il quale, morto uno di essi, ne prese il posto, gli Arvali rimasero sempre in numero di dodici, conservando in memoria della favolosa origine del loro collegio l'appellazione di « fratelli », *fratres*, che nessun altro sodalizio ebbe mai; (2) e che solamente i cristiani assunsero più tardi, in un senso tuttavia affatto diverso. (3) Insegne del sacerdozio furono, e la corona di spighe e le infule bianche. (4)

(1) La sua origine si perde, per così dire, nella notte dei tempi. Forse il collegio degli Arvali fu importato a Roma insieme con la instituzione delle Vergini Vestali: a ogni modo esso è in relazione con Romolo, il fondatore di Roma. Marini, *Atti e Monumenti degli Arvali;* Henzen, *Acta Fratrum Arvalium* e *Scavi nel sacro bosco dei fratelli Arvali;* Mommsen, *Ueber die römischen Ackerbrüder* nel *Grenzboten* del 28 gennaio 1870; ed altri.

(2) Mommsen, *Oeuvres de Borghesi* III, p. 414, n. 1. De Rossi, *Roma Sotterranea*, I, p. 108.

(3) De Rossi, *l. c.* p. 105 e seg.

(4) La corona di spighe trovasi sovente menzionata negli Atti degli Arvali, e talora figurata sui monumenti.

Ma non ostante la molta rinomanza di cui dovette certamente godere un collegio di così grande nobiltà e lustro, assai scarse sono le notizie che ne troviamo negli scrittori, e nulla sappiamo del modo onde era organizzato al tempo della repubblica; perocchè solo dall'anno quattordicesimo dell'èra volgare cominciano i numerosi frammenti a noi pervenuti de'suoi Atti, mercè i quali possediamo notizie più particolareggiate e diffuse che di qualsiasi altro antico sacerdozio. La quale mancanza di documenti anteriori al tempo dell'impero, ci farebbe quasi credere ad un riordinamento del collegio avvenuto sotto di Augusto; ma che di esso anche durante la repubblica si facesse gran conto, ce lo persuadono le medaglie di Decimo Bruto e di Mussidio Longo ornate di corone di spighe; che per essere una insegna arvalica, affermano la partecipazione al collegio di personaggi illustri, per lo meno in sul finire della repubblica. (1) Già dissi che il numero degli Arvali fu sempre di dodici, e pare ormai provato, contro l'opinione di alcuni, che i plebei ancora potevano esservi ascritti; il sacerdozio poi era a vita, e le elezioni annuali. Il loro capo chiamato « maestro, » *magister*, veniva eletto nel secondo giorno della grande festa di maggio della quale parlerò tra breve, ed entrando in carica nel dicembre, presiedeva il collegio dai Saturnali dell'anno vertente a quelli del seguente, *ex Saturnalibus primis in Saturnalia secunda*, cioè per lo spazio di un anno, e poteva essere rieletto più di una volta. Ove per qualsivoglia causa fosse impedito di assistere ad alcune delle cerimonie o funzioni del collegio, ne faceva le veci un « pro-maestro, » *promagister*, scelto ad arbitrio suo; ed insieme col maestro si eleggeva pure un « flamine, » che lo aiutava nel servizio del culto e che poteva essere sostituito da un « pro-flamine. » Spesso il magisterio e talora il flaminato furono sostenuti dagli stessi imperatori, che al sodalizio degli Arvali veggiamo sempre aggregati. Erano oltre a ciò addetti al collegio quattro nobili giovanetti figliuoli di senatori, i quali dovevano essere, *patrimi et matrimi*, cioè avere ambidue i genitori viventi, e che adempievano l'ufficio di *camilli* o ministri

(1) Henzen, *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali*, p. III. Alcune figurine di uomini in bronzo col *pileus libertatis* sul capo, delle quali le più grandi non oltrepassano gli otto centimetri di altezza, ritrovate per la maggior parte nell'anno 1888, potrebbero rappresentare, secondo il chiar. dottor Helbig, i fratelli Arvali dell'età repubblicana. Vegg. l'articolo del Lafaye, *Rev. de l'hist. des rel.* 1889, t. XX, p. 45.

nelle sacre cerimonie di rito. Ogni fratello finalmente aveva un assistente particolare, *calator*; e servi pubblici, del pari che in tutti gli altri collegi sacerdotali, erano destinati al servizio degli Arvali.

In quanto alla loro principale divinità, questa era la dea Dia, cui essi prestavano un culto minuziosamente regolato, non conosciuta del resto da altre testimonianze, ma che si potrebbe assimilare a Cerere, a Opi o a Tellure. La sua festa, che celebravasi nel mese di maggio allorquando le spighe cominciano a maturare e il tempo della mèsse si avvicina, era di quelle dette *conceptivae*, cioè di data variabile; e quindi se ne annunciava il giorno preciso in un' adunanza tenuta a bella posta dal collegio la vigilia degli idi di gennaio, da prima forse nel Pantheon, da poi costantemente nel tempio della Concordia. La quale festa che durava tre giorni, consisteva specialmente in una complicata sequela di cerimonie e di sacrifici, di banchetti e di processioni, e in un continuo e rituale mutar di abbigliamenti. Il primo e il terzo giorno si solennizzava in città nella casa del maestro, o se questa non fosse stata giudicata acconcia, in quella di un altro Arvale; e alcuna volta anche per eccezione sul Palatino nel tempio degli imperatori divinizzati. I fratelli si riunivano nel mattino del primo giorno, vestiti della toga listata di porpora e il capo cinto della corona di spighe annodata da infule bianche, e cominciavano col versare alla dea incenso e vino. Poscia seduti su delle *cathedrae* si facevano portare dinanzi i *panes laureati*, i quali non si sa bene se fossero de' pani inghirlandati di lauro, oppure una speciale focaccia con entro raschiatura di legno di alloro, di cui troviamo in Catone la ricetta. (1)

Essi toccavano cotesti pani, quasi direi in atto di benedirli, insieme con le spighe e coi frutti sì dell'anno decorso come dell'anno novello, e dopo aver unto di profumi la statua della dea si separavano. Più tardi, appresso il bagno, tornavano a riunirsi ed a sedersi sulle *cathedrae*, e alla pretesta listata di porpora sostituivano la *synthesis* o veste *cenatoria* (2), quindi lavatisi le mani si adagiavano sui letti del triclinio, ove assistiti dai quattro giovanetti più indietro menzionati, lietamente banchettavano. La spesa del banchetto era fissata dallo Stato, che dava cento denari (3) per testa

(1) *De Agric.* 121.
(2) *Cenatorium album.*
(3) Equivalgono a lire 80.

ai fratelli e venticinque (1) ad ognuno de' quattro *pueri* o giovanetti assistenti; e fra la *mensa prima* e la *mensa secunda,* vale a dire circa la metà del pranzo, le preghiere ricominciavano. Si tornava ad accendere le lampade e ad offrire alla dea incenso e vino, facevansi libazioni, e i frutti novelli portati dai sopraddetti *pueri* dalla tavola all'altare e dall'altare alla tavola, erano di nuovo toccati dai fratelli, i quali poi li spedivano alle case loro per mezzo de' servi. Se crediamo a Plinio (2), solamente dopo così fatta consacrazione sarebbe stato lecito a tutti il poter gustare de' prodotti della terra. Terminato il banchetto, i fratelli si spartivano tra loro mazzi di rose e salutandosi vicendevolmente col *feliciter,* augurio solenne onde si chiudevano tutte le riunioni sì pubbliche e sì private dei romani, la festa aveva fine e ognuno si ritirava.

Il secondo giorno era festa nel luco o bosco sacro degli Arvali, situato al quinto o sesto miglio della via Portuense o Campana, lungo le falde della verdeggiante collina che oggi sovrasta la villa della Magliana, nel luogo detto *Affoga l'Asino* (3). E qui credo opportuno di dire, come l'etimologia di via « Campana » intorno a cui si sono proposte varie opinioni più o meno incerte, sia stata non ha guari molto sagacemente spiegata dal chiar. dottor Huelsen, con l'aiuto di un'antica epigrafe proveniente da Campo Salino. Rilevandosi da questa che lo stagno di ponente al porto Claudio-Traiano, ove erano le antiche saline, chiamavasi *Campus salinarum,* egli ne ha inferito che la via, la quale unicamente metteva a quel campo e serviva al trasporto del sale in città, prendesse il nome dal *Campus* medesimo, e fosse perciò denominata *Campana.* (4) Le cerimonie del secondo giorno che in quel luogo si compievano erano sicuramente le più importanti. Nel mezzo del bosco sacro, i cui alberi antichissimi non aveva mai toccati nè l'accetta nè qualsivoglia altro instrumento di ferro, s'innalzava il tempio della dea, edificio circolare sopra il quale vedesi oggidì fabbricato un rustico casolare. Al di sotto, non molto discosto dal Tevere, le cui

(1) Pari a lire 20.

(2) *Hist. Nat.*, XVIII, [2].

(3) Entro l'odierna vigna Jacobini già Ceccarelli, ove negli anni 1868-69, gli scavi fatti fare dalla imperatrice Augusta di Germania, rimisero in luce molti monumenti degli Arvali, e stabilirono il luogo preciso del bosco o luco, del santuario, del Cesareo, dell'ippodromo, ecc., ecc.

(4) *Notizie degli Scavi* ecc., gennaio 1888, p. 228-29.

onde placidamente scorrono in argentei meandri per la sottostante campagna, trovavasi il *Caesareum* o *Tetrastylum* ove si adunavano gli Arvali, monumento di forma quadrata contenente nel centro una sala circondata da colonne, la quale mentre serviva da triclinio era insieme il tempio degli imperatori divinizzati, le cui marmoree statue si vedevano con bell'ordine situate tutte all'intorno: sulla collina, a breve distanza dal luco, si stendeva l'ippodromo, destinato alle corse de' carri e de' cavalli.

Insin dal mattino il maestro si riduceva al limitare del bosco a fine di effettuarvi un certo numero di sacrifici espiatori, appresso di che i fratelli facevano lietamente colezione coi resti delle vittime offerte. Ma la parte più solenne della festa aveva luogo dopo il mezzodì, allorquando i fratelli Arvali vestiti della toga pretesta e con l'insegna principale del loro sacerdozio, la rituale corona di spighe sul capo, uscivano dal *Tetrastylum* e processionalmente incedendo, preceduti dai servi che tenevan lontana la folla che si accalcava al loro passaggio, ascendevano la collina traversando il bosco sacro ed entravano nel tempio della dea. Ove immolata dal maestro la pecora grassa, *agna opima,* una delle vittime preferite dalle divinità dei campi, gli Arvali adoravano i vasi sacri, formati in terra grezza senza vernice simili a quelli di cui la tradizione narrava che Numa si fosse servito ne' suoi sacrifici agli dèi (1), e dinanzi ad essi pregavano; cerimonia importante detta *ollas precari* (2), ma intorno a cui nulla sappiamo di positivo.

Quindi uscendo dal tempio benedicevano, come nella riunione del giorno innanzi, i frutti novelli, mentre due degli Arvali andavano a cogliere nel campo vicino alcune delle prime spighe della stagione. Le quali dopo essere passate per le mani di tutti i fratelli presenti che a vicenda se le trasmettevano in fila l'uno all'altro, e poi di nuovo nella stessa guisa le facevano ripassare, erano consegnate ai servi. Terminata così la cerimonia, rientravano nel tempio, ove rimasti soli a porte chiuse, davano principio ad una delle loro più solenni e curiose cerimonie; voglio dire il ballo accompa-

(1) È ben noto il *Simpuvium Numae* che i romani adoravano come una virtù divina. L'uso de' fittili ne' sacrifici dei romani, potrebbe dirsi un rimasuglio della semplicità de' tempi antichissimi.

(2) *Ollas precati sunt et osteis apertis per clivum iactaverunt.* Intorno a sì fatta cerimonia, non ci è lecito fare altro che congetture.

gnato da un antichissimo canto religioso, che essi devotamente leggevano in un libro o uficiuolo che ognuno teneva in mano, e il quale, come osserva il Mommsen, era ad essi altrettanto incomprensibile, quanto è oggigiorno il *Kyrie eleison* a un sagrestano. (1) Intonavano allora l'*Enos lases iuvate*, cioè il famosissimo carme arvalico, il più vetusto monumento rimastoci dell'antica lingua latina, la cui interpretazione ha dato origine a molte dotte ricerche ed a molteplici controversie. Gli Arvali con le vesti alquanto sollevate, lo cantavano ripetendo esattamente le parole consagrate dal rito, le quali alternavano con gesti e movimenti ritmici, secondo l'antico uso romano. Vi erano da prima invocati i lari, *lases*, numi protettori della famiglia e del domestico focolare cui ogni anno si offrivano le primizie dei frutti, da poi Marte dio tutelare di Roma e delle armi romane, difenditore contro dei flagelli che potevano sopravvenire alle campagne.

Cessato il ballo e il canto, i servi rientrando nel tempio distribuivano ai fratelli corone di fiori per inghirlandarne le statue degli iddii: poscia gli Arvali partendosi dal bosco sacro si conducevano nel *Tetrastylum*. Quivi sostituendo la *synthesis* o veste *cenatoria*, alla pretesta, sedevano a un lauto banchetto che era loro con gran pompa imbandito, finito il quale, mutando nuovamente gli abiti e mettendo sul capo una ghirlanda di rose e larghe pianelle ai piedi, muovevano verso il vicino ippodromo per assistere alle corse di carri e di cavalli, e premiare i fortunati vincitori. La laboriosa giornata si chiudeva con una cena in casa del maestro.

Della festa del terzo giorno non accade far qui speciale menzione, non diversificando essa pressochè in nulla da quella del primo. Si cenava in casa del maestro, si accendevano candele e lampade, e si dispensavano dolci, ghirlande e doni.

Oltre poi a coteste grandi feste del mese di maggio tutte a loro proprie, altre ancora ne avevano gli Arvali di minore importanza e comuni a tutti i grandi collegi sacerdotali, quali erano, per esempio, e le *Decennalia* feste celebrate con giuochi solenni dagli imperatori ogni dieci anni del loro regno, e gli annui voti del 3 gennaio, *conceptio votorum*, concepiti e sciolti per la salute, il ritorno e le vittorie dei principi, i sacrifici nei giorni natalizi di questi e dei personaggi della casa imperiale, segnatamente numerosi

(1) *Ueber die römischen Ackerbrüder*. Già prima di Cicerone e di Orazio non s'intendeva più il canto degli Arvali.

sotto gli imperatori della gente Giulia, che richiedeva un culto particolare pel divo Augusto e gli altri principi divinizzati, le quali feste tutte avevano d'ordinario effetto in Campidoglio. Solevano di più gli Arvali sagrificare due pecore alle ignote divinità del luogo in cui si radunavano, e però non è meraviglia che fra le reliquie rimesse in luce dalle escavazioni fatte nell'antico luco degli Arvali al quinto miglio della via Portuense, siasi pur trovata un'ara rotonda ornata di encarpi e bucrani, con l'immagine scolpita del serpe nume tutelare o *genius loci,* ed una iscrizione che la dice sacra, *sia al dio sia alla dea,* sotto la cui tutela è posto tanto il luogo quanto il bosco circostante. (1) Al qual proposito è bene avvertire ed avere a mente, che i sacerdoti romani per un superstizioso riguardo si astenevano sempre di profferire nelle preci pubbliche il nome ed il sesso di alcune poco note divinità, e massimamente dei geni locali; e questo o per non viziare la cerimonia con una falsa invocazione facendone consapevole tutto il popolo, oppure per impedire che i nemici ne risapessero il nome ed in caso di guerra o di assedio a sè gli avocassero per via di riti; dalla cui strana superstizione trassero origine le formóle, *si deus si dea, sive mas sive femina,* che in simili casi si solevano adoperare. Un esempio ne abbiamo al Palatino sull'ara, di stile al tutto arcaico, di Sestio Calvino, dedicata forse a qualche genio topico di quella parte del monte, e la cui epigrafe dice: *sei deo sei deivae sacrum.* (2)

Ma tornando agli Arvali, il loro vero santuario era il tempio della dea Dia, situato nel mezzo del luco o bosco sacro insieme con gli altri edifici del culto più indietro citati, e dove con grande magnificenza si celebrava la parte più solenne della grande festa di maggio.

Alle mura di cotesti edifici poi si affiggevano gli Atti del collegio, in cui erano minutamente registrati non che i giorni festivi e le cerimonie del sodalizio, ma altresì i più grandi avvenimenti della storia del mondo, perocchè tutto si eternava su di queste tavole: e ogni cosa dava luogo a sacre cerimonie e a rendimenti di grazie. Cominciano gli Atti, quelli almeno fino a noi pervenuti,

(1) *Sive deo sive deae in cuius tutela hic lucus locusve est.* Così il Genio di Roma ebbe in Campidoglio consacrato uno scudo, sul quale stava scritto, *Genio Urbis Romae sive mas sive femina.*

(2) Questa superstiziosa usanza non era ignota ai greci.

con Augusto e terminano coi Gordiani, abbracciando in così fatta guisa un intervallo incirca di due secoli e mezzo; di maniera che si può dire che cotesti Atti, dopo i Fasti Consolari e Trionfali, sieno la più preziosa e ricca fonte di notizie storiche di ogni specie che noi possediamo. Non sembra pertanto che fossero incisi tutti in sulle pareti del tempio e degli altri edifici: il trovar noi alcune delle tavole opistografe, vale e dire scritte da ambedue le facce, c' induce a credere che per mancanza di spazio queste dovettero essere a volte collocate e nelle spalliere de' sedili fuori del tempio e nelle essedre e in sui balaustri che adornavano le diverse parti del bosco. Dispersi cotesti preziosi marmi dopo la soppressione del collegio, essi tornarono fuori da diversissimi luoghi. Così se ne rinvennero nelle fondamenta della sagristia di s. Pietro in Vaticano, nelle catacombe di s. Agnese in sulla via Nomentana ed in quelle di s. Callisto sull'Appia, nel Ghetto, sull'Esquilino; e buon numero ne rimisero in luce le escavazioni intraprese nel luogo stesso dell'antico luco arvalico al quinto miglio della già mentovata via Portuense. (1) Egli è poi di speciale importanza l'indole affatto arcaica delle cerimonie degli Arvali, e prescindendo dal famoso carme che cantavano durante il solenne ballo eseguito nel secondo giorno della festa, è pure indizio di alta antichità il divieto di portare instrumenti di ferro nel bosco sacro, salvo che ciò fosse necessario o per la caduta di qualche albero ovvero per l'annuale incisione degli Atti, il che tuttavia si doveva subito dopo espiare mediante appositi sagrifici piaculari. Del resto sappiamo esser pressochè generale la proibizione del ferro nelle antiche cerimonie e cose sacre, e di ciò abbiamo parecchie testimonianze.

Nell'antichissimo sepolcreto fossile di Alba Longa ricoperto dall'eruzione del vulcano laziale, nessuna traccia di ferro si è rinvenuta, ma solo di ambra e di bronzo. In simil modo un'assoluta mancanza di ferro si è verificata nelle tombe arcaiche ritrovate dentro del recinto di Servio Tullio, e perciò anteriori al recinto stesso. Poichè i primitivi riti religiosi dei romani abborrivano dall'uso del ferro, riguardato come una innovazione profana che non doveva piacere agli dèi; ed è noto a tutti il verso di Lucrezio:

Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus.

(1) Entro la vigna Jacobini già Ceccarelli, negli anni 1868-69.

Così anche nel fondare una città, i limiti ne erano religiosamente determinati da un vomero di bronzo, *aeneo vomere;* ed al *flamen Dialis,* uno de' principali sacerdoti di Roma di antichissima instituzione, era assolutamente vietato il radersi o tagliarsi i capelli con rasoio o forbici di ferro; egli doveva invece servirsi a tale uopo di uno speciale instrumento di bronzo: *aeneis cultris tondebatur.* Ricorderò da ultimo, che il ponte Sublicio, il più antico di Roma sul Tevere, era stato costruito dal re Anco Marzio senza che vi si fosse adoperato il ferro, nè similmente nessun chiodo poteva avere di ferro; il quale uso per religiosa tradizione si osservò sempre nei susseguenti ristauri fatti a quel sacro ponte, e si mantenne insino alla totale caduta dell'impero romano. Ora pertanto torniamo in via.

Dissi più sopra, che il sacerdozio degli Arvali era a vita e il suo carattere indelebile, e che i plebei parimente sembra che potessero essere ascritti al collegio, cui sempre furono annumerati non solo i più illustri e cospicui personaggi, ma gli stessi imperatori, eziandio, i quali non isdegnavano di assistere alle riunioni, e nelle feste di rito ballare e cantare in compagnia degli Arvali. (1) Alla morte di uno di essi il collegio eleggeva un successore mediante una votazione orale, cui partecipavano i fratelli assenti mandando il loro suffragio in iscritto, *per tabellas*, e l'elezione terminava, secondo il consueto, con un banchetto. Sappiamo inoltre che agli Arvali erano assegnati posti distinti all'anfiteatro Flavio; anzi è provato che ciascun Arvale vi aveva un gradino proprio, nè è inverisimile che dello stesso privilegio godessero anche al teatro. (2) Il non trovar poi di loro nessuna menzione durante il tempo repubblicano, può in parte spiegarsi con la ragione che essi furono per avventura confusi coi sacerdoti Salii, i quali grande affinità ebbero con gli Arvali. Ovvero, e più probabilmente, perchè il loro culto abbandonato in sul finire della repubblica non venne ripristinato se non da Augusto, quando lo stabilimento della monarchia portando seco la rinnovazione dei vecchi culti, gli antichi e venerati collegi sacerdotali caduti nell'oblìo ricomparvero e si ricosti-

(1) Un busto di Augusto del museo Vaticano, ce lo rappresenta da fratello Arvale coronato di spighe. E così pure sotto le stesse sembianze ne abbiamo uno di Antonino Pio nel museo del Louvre, ed un altro di Marc'Aurelio nel museo Britannico.

(2) Vegg. *Iscrizioni esistenti sui sedili de' teatri ed anfiteatri antichi*, negli « Ann. dell'Istituto » 1856, p. 52-74; e 1859, p. 122 e segg.

tuirono con novello vigore. Onde Augusto rialzando i distrutti templi ed edificandone de' nuovi in grandissimo numero, meritò che Livio lo qualificasse del titolo di *templorum omnium conditorem ac restitutorem.*

In quanto al collegio degli Arvali esso perdurò sino al regno dei Gordiani, dovendosi appunto a quel tempo riferire la più recente delle loro iscrizioni, il che pertanto non ci autorizza a conchiudere che la sua esistenza non si prolungasse forse più oltre, nè si potrebbe con sicurezza asserire che il sagrificio alla dea Dia nel bosco sacro, *sacrificium deae Diae in luco,* non fosse tollerato anche dopo la legge di Costanzo e Costante che permetteva la conservazione dei templi situati fuori della città; (1) legge che veggiamo rispettata non ostante i posteriori editti di Arcadio e di Onorio, ne' quali si voleva ad ogni patto la distruzione dei templi pagani sparsi nelle campagne.

Tuttavia essendo Minucio Felice, contemporaneo pur dei Gordiani, l'ultimo scrittore che accenni al collegio degli Arvali, dopo di che cessa ogni memoria di esso, così è da tenere che circa quel tempo il collegio fosse incorporato con qualche altro sodalizio; probabilmente con quello dei Salii, il quale, siccome già significai, grande simiglianza aveva con l'arvalico. (2) La legge di Costante testè allegata, avrà certamente protetto anche il tempio della dea Dia, tanto più che essa diceva che quantunque fosse proposito del principe di distruggere la superstizione, si voleva nondimeno che i templi fuori delle mura rimanessero intatti e preservati da qualsiasi degradazione, e questo soprattutto perchè avendo avuto da molti di essi origine giuochi circensi e pubbliche solennità, non abbisognava distruggere ciò che forniva al popolo romano sollazzo e piacere. (3) E la festa della dea Dia, secondo che abbiamo veduto, dava occasione a corse di carri e di cavalli; onde è lecito conchiudere che per la sopraddetta legge di Costante e degli altri cristiani imperatori, il tempio e gli edifici degli Arvali saranno stati conservati a pubblico ornamento. Non così del bosco sacro, il quale dovette senza fallo essere tagliato e confiscato ad oggetto di abolire la pagana superstizione; comunque si sia è certo, che prima anche della vittoria del

(1) *Cod. Theod*, 16, 10, 3.
(2) De Rossi, *Bull. di Arch. Cristiana*, 1869, pag. 14.
(3) *Cod. Theod.* XVI, 10, 3.

cristianesimo il culto degli Arvali era in decadimento. Il terreno del *lucus deae Diae*, tanto di frequente ricordato nei marmi dei fratelli Arvali, nel quale essi ebbero sede principale e dove più volte all'anno si riunivano per celebrarvi le sacre funzioni e le grandi feste del collegio, e segnatamente le Ambarvalia, spogliato dell'antica venerazione e ridotto a coltura, fu da Graziano o da alcuno de' suoi successori donato alla Chiesa, (1) e le epigrafi dentro di esso collocate, cadute e disperse, vennero adoperate ad altri usi. Sembra poi che ladri e malviventi infestassero l'abbandonata e deserta contrada, perocchè un antico epitaffio, ivi trovato, ci dice che un certo maestro, per nome Giulio Timoteo, con sette suoi garzoni assalito in quei dintorni da una masnada di ladroni, fu barbaramente ucciso. (2) Ma quantunque cessato e decadùto dall'antico splendore il collegio dei dodici Arvali, non per questo ebbero fine e le lustrazioni dei campi e gli annuali sacrifici pel buon esito delle mèssi, dei quali ultimi per inveterata superstizione erano tenaci osservatori e gli agricoltori e i campagnoli. Che anzi certo apparisce come il rito delle Ambarvalia, (3) non gran fatto dissimile dalle feste del mese di maggio ed esteso per tutta l'Italia, fosse uno de' più difficili a diradicare quando le leggi de' principi cristiani vietarono i sacrifici idolatrici. Nè qui si dee dimenticare, che quel luogo chiamato *Festi* tra il quinto e il sesto miglio da Roma, ricordato in un ben noto passo di Strabone, il quale fu il limite primitivo del territorio romano, ed in cui, del pari che in altri luoghi degli antichi confini del predetto territorio, si faceva il sacrificio appellato *Ambarvia, Ambarvalia,* è oggi riconosciuto esser quello medesimo occupato dal santuario e dal luco dei fratelli Arvali. (4)

Contemporaneo alla persecuzione di Diocleziano, e di molto interesse per lo studio delle antichità cristiane, è il piccolo e rustico cemetero di Generosa tuttora esistente e situato nella prossimità del bosco sacro degli Arvali, entro il quale furono sepolti i martiri Simplicio e Faustino con la sorella Beatrice, (5) e la cui storia, sopra modo affettuosa e commovente, merita che io qui sommariamente accenni.

(1) De Rossi, *Roma Sotterranea*, III, 699.
(2) Ibid. p. 615. 689.
(3) Una specie delle nostre Rogazioni.
(4) De Rossi, *Roma Sotterranea*, III, p. 680-91.
(5) Ibid. III, p. 690-91.

Si legge adunque negli Atti dei martiri Simplicio e Faustino, come cotesti due giovani involti nella persecuzione di Diocleziano fossero gittati entrambi nel Tevere dal ponte Lapideo, (1) l'odierno ponte Rotto, e come altresì la loro sorella Beatrice e i preti Crispo e Giovanni, ansiosi di riprendere e dare sepoltura ai corpi, li seguissero dalla riva per lungo tratto, finchè appagato l'affettuoso desiderio al quinto miglio da Roma, Beatrice potè deporre i corpi degli amati fratelli entro l'arenaria di una pia matrona per nome Generosa, presso l'abbandonato bosco degli Arvali, nel luogo detto *ad Sextum Philippi.* (2) Martirizzata poscia la stessa Beatrice, la matrona Lucina le diè pietosa sepoltura accanto ai fratelli, ove l'ebbero pure i preti Crispo e Giovanni, e così a poco a poco sulle venerate reliquie di ben cinque martiri si estese il piccolo cemetero cristiano, nel quale si continuò a seppellire per un certo spazio di tempo, e nella cui prossimità papa Damaso edificò più tardi la basilichetta di cui rimangono oggidì ancora notevoli rovine.

Ed ora avanti di prendere comiato dai fratelli Arvali, voglio ricordare che sotto il ridente cielo dell' Umbria, presso la città di Gubbio succeduta all'antica Iguvium, noi rinveniamo un sodalizio affatto simile al loro, quello cioè dei fratelli Attidii, sacerdoti umbri, i cui Atti conservatici dalle famose Tavole Eugubine, (3) offrono una perfetta simiglianza con le iscrizioni arvaliche. Ove queste si confrontino con le predette Tavole di Gubbio, non si può fare a meno di scorgere, non ostante la triplice differenza della lingua, del tempo e della relativa importanza delle due città, le più singolari corrispondenze, atteso che v'incontriamo il medesimo culto di divinità campestri, le medesime cerimonie e preghiere prolisse, la mede-

(1) *Per pontem qui lapideus dicitur.* Vegg. De Rossi, *Bull. di Archeologia Cristiana*, 1869, p. 11; e Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, I, p. 411, 420.

(2) La denominazione di *Sextum Philippi* o *Sextus Philippi* applicavasi a tutta la vallata che si dirige verso il mare fra l'ultimo giogo del Monte Verde, nel quale è scavato il cemetero, e la fila di colline che costeggia il Tevere.

(3) Trovate a Gubbio l'anno 1444. Sono in bronzo e in numero di sette, e si conservano nel palazzo municipale di Gubbio. Cinque sono scritte in caratteri latini ma in lingua umbra, e tutte poi debbono tenersi per anteriori al settimo secolo di Roma. Veggasi Aufrecht und Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmaeler;* E. Huschke, *Die Iguvischen Tafeln;* M. Bréal, *Les Tables Eugubines;* ed altri.

sima appellazione di « fratelli » non che le stesse cariche. Erano essi pure costituiti in numero di dodici e il loro capo o preside, corrispondente al maestro, *magister*, degli Arvali, chiamavasi nella loro lingua umbra *adfertur*. Non soggiornavano abitualmente presso il tempio, ma vi si riunivano in certi giorni stabiliti ad oggetto di adempiere alle loro cerimonie, banchettare insieme e conferire intorno alla condotta ed alla amministrazione dell'*adfertur* o preside, nella stessa guisa che solevano fare gli Arvali. Il culto che professavano non era rivolto ad una sola e speciale divinità, ma sì bene, secondo che c'insegnano i loro Atti, a tutta una serie di numi, e consisteva principalmente in processioni, sacrifici, purificazioni e lustrazioni in differenti luoghi, sia della campagna sia della città. Di maniera che cotesti fratelli Attidii ci compariscono, sotto molti rispetti, quasi, per dir così, i fratelli Arvali di Gubbio, e non per altra ragione ho stimato opportuno far qui di loro un breve cenno.

Oggi, chiunque si rechi a visitare l'antico santuario e il bosco sacro dei fratelli Arvali al quinto miglio della via Portuense lungo le rive del Tevere, invano ricercherebbe e i secolari alberi che il ferro non poteva toccare, e il tempio e i venerati edifici dedicati al culto. Le rovine tuttora visibili intorno a cui liberamente crescono e siepi di rose silvestri e pampinose viti, non possono dare se non un' idea ben piccola della importanza che ebbe altra volta quel luogo, massime nel tempo della Roma imperiale. Una vigna si stende sul terreno anticamente sacro alla frugifera dea, alle sue feste ed alle sue cerimonie; ed invece delle gioiose grida del circo, del geniale clamore de' ripetuti banchetti, delle preci, dei tripudi e dell'arcaico e solenne canto degli Arvali, risuona soltanto per la deserta campagna, la monotona cantilena del contadino e il lontano muggir degli armenti.

Ersilia Caetani Lovatelli.

LE SPESE PER LA MARINA

Nel recente periodo elettorale, che si chiuse con le votazioni del 23 corrente mese, la maggior parte dei candidati, i quali credettero opportuno presentarsi ai loro elettori con programmi a voce o in iscritto, toccò in modo accentuato l'argomento delle economie sopra il bilancio complessivo dello Stato.

Codesta intonazione generale la si può facilmente comprendere e spiegare, allorchè vogliasi riflettere che il Paese non è oggidì disposto a sopportare un aggravio nelle imposte, e che d'altra parte il Ministero attuale, come fu ricomposto dopo l'ultima crisi, si è ricostituito, per la parte che concerne la finanza, sopra la base delle economie e non di nuove imposte o di aumento nelle imposte esistenti.

Nessuna meraviglia adunque che nei giorni scorsi siasi tanto parlato di economie, e che il desiderio di farle siasi esteso in modo speciale anche ai bilanci militari, i quali provvedono alla difesa nazionale.

Però l'esperienza insegna che dai discorsi fatti in occasione di elezioni generali, fa d'uopo dedurre molta parte di quanto nei medesimi viene esposto. E ciò si comprende, senza offendere in alcun modo la sincerità di quanto i candidati possono asserire o promettere, dacchè l'uomo politico, entrato in Parlamento, deve regolare la propria condotta in base alle circostanze politiche del momento in cui è chiamato a manifestare il suo voto: circostanze che non potevano presentarsi alla sua mente allorchè discorreva ai propri elettori.

Meglio è adunque vedere quali sieno le intenzioni del Governo rispetto alle economie, e in ispecie a quelle sopra le spese dei due bilanci — Guerra e Marina.

I.

L'onorevole Presidente del consiglio dei Ministri, nel suo discorso pronunciato il 18 di questo mese al banchetto di Torino, fu molto esplicito riguardo alla parte che riflette le nuove imposte. Egli disse che il Gabinetto era *risolutamente deciso* a non proporne. E questa è la logica conseguenza della politica finanziaria dell'attuale Ministero, la quale — bisogna riconoscerlo — dipende per la massima parte dalle condizioni economiche in cui si trova il Paese.

Adunque nessuna maggiore o nuova imposta: bensì migliore ripartizione delle imposte ora vigenti.

Per quanto riguarda le economie, nel discorso dell' onorevole Crispi trovasi il concetto del Governo di volerne fare col semplificare l'andamento dei varii servizi pubblici e col suddividere in più esercizi finanziarii la costruzione di quelle opere pubbliche per le quali non sia manifesta l'urgenza, e il cui ritardo non turbi l'economia nazionale.

Veramente questo mezzo di rinvenire economie sopra il bilancio generale dello Stato non parmi sia troppo efficace, se non come misura transitoria. Infatti le vere economie non istanno nel rinvio delle spese straordinarie, le quali in ultima analisi, o più presto, o più tardi, devono farsi; bensì nella diminuzione delle spese ordinarie. Qui, a mio credere, stanno le economie utili: ma queste sono le più difficili a farsi, dacchè per metterle in atto bisogna toccare interessi personali e non si trova tanto facilmente un Ministro che voglia rendersi impopolare per metterle in esecuzione.

Durante la mia lunga carriera parlamentare non ho mai negato il mio voto ad alcuna legge che concernesse opere pubbliche, poichè credo che il nostro Paese abbia bisogno manifesto di strade, di ferrovie, di porti, di fari, di lavori marittimi in ispecie. Ma, siccome le leggi che si votavano erano inscritte in modo complessivo, così mi è avvenuto più volte di dover votare una legge di opere pubbliche la quale conteneva anche lavori che a me non sembravano nè urgenti, nè forse del tutto necessari, affine di ve-

dere approvati quelli che io stimava veramente indispensabili ed utili. Senza qui citare altri esempi, ricordo l'ultima legge sopra i lavori portuali approvata nello scorso anno, ed alla quale ho dato il mio voto. Senonchè in quella legge sono comprese talune opere da farsi in varii porti, in misura eccessiva e quindi non corrispondente al risultato che se ne potrà avere. Mi tacqui in quella circostanza, dacchè per il modo con cui fu iniziata e poi condotta la discussione mi accorsi che una opposizione fatta riguardo a qualcuno di quei lavori, aggiunta a quella che in genere si faceva all'intiero progetto di legge, poteva pregiudicarne l'approvazione, epperciò compromettere anche la parte utile e necessaria che nel medesimo si conteneva.

Il Ministro dei lavori pubblici dovrebbe pertanto far rivedere le leggi straordinarie di opere pubbliche ancora in corso di esecuzione, e senza rinunciare, per causa delle necessità finanziarie del momento, all'idea di suddividere in maggiori esercizii le opere veramente utili, rimandare indefinitamente o quanto meno a tempo più opportuno, mediante analoga legge, quei lavori non riconosciuti veramente necessari. Dagli impegni assunti dallo Stato verrebbe così eliminato qualche onere, che vi gravita senza un assoluto bisogno.

Comprendo benissimo che il consiglio è facile a darsi, ma assai difficile ad essere attuato per causa delle esigenze parlamentari. Se per altro i calcoli che vengono pubblicati sopra i risultati della lotta elettorale sono esatti, il Ministero avrebbe nella nuova Camera una maggioranza così forte da poter accingersi a riforme organiche di rilevante importanza. Tutto sta che codesta maggioranza rimanga sicura e compatta, e non avvenga ciò che avvenne in questi ultimi sedici anni di tutte le maggioranze così numerose.

Riguardo alle spese militari, l'onorevole Presidente del Consiglio non sembra troppo disposto — dal suo discorso — a diminuire lo sviluppo delle nostre forze terrestri e marittime assentito dalle leggi straordinarie approvate per i bilanci della guerra e della marina. Egli fece anzi allusione alle opere di difesa permanente dello Stato, la quale per verità non è assicurata, nè per quanto spetta alla difesa interna, nè per ciò che riflette la difesa litoranea e quella delle città marittime. A provvedervi opportunamente si richiederebbero nuove spese straordinarie: quindi non è il caso di pensare a diminuire quelle che trovansi già inscritte nel bilancio della guerra.

Molto breve fu l'onorevole Crispi nel parlare delle spese relative alla marina; e dalle sue parole si comprende di leggieri come non entri negli intendimenti del Governo il pensiero di rallentare lo sviluppo del nostro naviglio stabilito dalle leggi organiche che ne determinarono la forza.

Adunque nella parte straordinaria dei due bilanci militari non bisogna andare alla ricerca di economie senza correre il rischio di compromettere la sicurezza del paese e di correre incontro a quei pericoli così bene accennati dall'onorevole Presidente del Consiglio con questa sua frase sintetica: *una guerra sventurata si paga, ai dì nostri, con diminuzione di territorio e con miliardi di indennità.*

Ma se inutile e pericoloso sarebbe ricorrere alle economie nella parte straordinaria dei due suddetti bilanci, esse possono forse trovarsi nella parte ordinaria dei bilanci della guerra e della marina?

II.

In questo scritto non intendo occuparmi del bilancio della guerra; ma soltanto mi occupo di quello della marina.

I varii servizii che dipendono dal Ministero della marina possono così suddividersi:

1° Amministrazione centrale e contabilità;
2° Personale militare marittimo;
3° Navi armate;
4° Materiale ed arsenali;
5° Servizi diversi;
6° Fabbricati e fortificazioni;
7° Colonia di Massaua;
8° Marina mercantile e servizi affini.

La spesa complessiva, quale fu approvata per l'esercizio in corso, ammonta a lire 115,796,322. Da questa somma trovansi dedotte le *partite di giro e il movimento di capitali*, poichè queste sono spese figurative o spese che si riscontrano, nella stessa misura, nel bilancio della Entrata.

Suddividendo la suddetta spesa *effettiva* di lire 115,796,322 nelle otto categorie nelle quali ho ripartito i diversi servizi di-

pendenti dal Ministero della marina, si ottiene il seguente risultato:

1° Spesa per *l'amministrazione centrale e la contabilità*; lire 936,590;

2° Spesa per il *personale militare marittimo;* 26,824.405 lire;

3° Spesa per le *navi armate;* lire 8,171,741;

4° Spesa per il *materiale e gli arsenali;* lire 65,350,445;

5° Spesa per i *servizi diversi;* lire 1,582,327;

6° Spesa per i *fabbricati e per le fortificazioni;* lire 4,097,800;

7° Spesa per la colonia di Massaua; lire 2,168,000;

8° Spesa per la *marina mercantile;* lire 6,665,014. In quest'ultima categoria non ho comprese le spese per i *servizii affini* alla marina mercantile, dacchè trovansi inscritte in altri bilanci, anzichè in quello della marina. Però intendendo farne menzione, li ho riuniti alla categoria della marina mercantile, alla quale logicamente dovrebbero spettare!

Esaminerò ora ciascuna delle otto anzidette categorie, indicando i varii rami di servizio che esse comprendono e facendo cenno dell'ordinamento loro per dimostrare dove riescirebbe possibile introdurre qualche economia.

III.

1.) *Amministrazione e contabilità.* — Sotto questo titolo si comprendono, il Ministero, il Consiglio Superiore di Marina, il Comitato dei disegni per le navi, i casuali ed i sussidii.

Al Ministero di marina venne dato un nuovo ordinamento in virtù del Regio Decreto 23 novembre 1889. Esso rappresenta, a mio modo di vedere, un ufficio esclusivamente militare, che assomiglia a un comando generale tecnico di tutta la marina e non già ad un ufficio di amministrazione civile, come dovrebbero essere organizzati i Ministeri negli Stati costituzionali ed eminentemente parlamentari. Con quella organizzazione si dovrebbero sopprimere tutti e tre i Comandi in capo dei dipartimenti marittimi.

Il numero degli impiegati civili addetti al Ministero ammonta a 162; però 56 ufficiali dei varii Corpi militari della Marina e 6 titolari del Corpo delle Capitanerie di porto trovansi addetti agli ufficii

del Ministero. Inoltre vi è un personale di bassa forza anch'esso addetto al Ministero; dall'ultimo Allegato che la Commissione generale del Bilancio ha unito a una sua relazione sopra il bilancio della marina figuravano 38 militari del Corpo Reale Equipaggi *comandati* a Roma presso l'amministrazione centrale, più 40 tra scritturali, operai-scrivani ed amanuensi. Per tal modo il personale del nostro Ministero di marina ammonta a 302 individui. Ben è vero che attualmente non tutti gli ultimi 40 si troveranno ancora negli ufficii, ma ho motivo di supporre che essi sieno stati surrogati da militari del Corpo Reale Equipaggi.

Ora, una organizzazione che richiede trecento impiegati per dirigere un servizio che costa 115 milioni all'anno e che trova la sua applicazione in quattro comandi militari con sede in quattro porti del Regno e con altri impiegati dipendenti: una organizzazione che esige nei suoi ufficii quattro ammiragli, otto ufficiali superiori del grado di capitano di vascello o di fregata, undici del grado di capitano di corvetta o di tenente di vascello: una organizzazione che richiede, tutto ben calcolato, la spesa effettiva di 1,250,000 lire all'anno tenendo in conto anche le spese che si fanno gravitare sopra altri capitoli del bilancio: cotesta organizzazione presenta certo non pochi difetti, che, eliminati, produrebbero qualche economia nel bilancio, togliendo in pari tempo inconvenienti di altro genere.

Deve infatti produrre impressione, anche a coloro che poco si occupano di cose marittime, lo scorgere come i nostri ordinamenti navali sieno costituiti in modo che sopra venti ammiragli, otto debbano trovarsi destinati in Roma, e degli altri dodici, due soli sieno al comando in mare.

Nessun dubbio — e sono il primo a riconoscerlo — che per il migliore andamento dell'amministrazione marittima, convenga che al Ministero vi sieno ufficiali tecnici di marina: ma non approvo che gli uffici ministeriali sieno mutati in ufficii di comandi militari: non approvo che al Ministero vi siano tanti ammiragli e tanti ufficiali superiori di marina: sono contrario acchè in Roma trovansi *comandati* ufficiali del grado inferiore a capitano di fregata; che vi sieno militari del Corpo Reale Equipaggi al Ministero, i quali in qualità di scritturali compiono alla Capitale la loro ferma di servizio militare; che per Roma si veggano tanti marinai *attendenti* degli ufficiali, mentre i dipartimenti marittimi si lagnano della deficienza di personale.

Tutte queste osservazioni non sono nuove: la Commissione generale del bilancio le ha formulate più volte, sia come principio di migliore ordinamento dell'amministrazione centrale marittima — dacchè l'esempio del Ministero della guerra non regge per molte ragioni, — sia come motivo di introdurre economie in questa parte del servizio navale.

Io certamente, scrivendo queste considerazioni, sono ben lungi dal voler precisare l'entità delle economie che si potrebbe raggiungere mutando l'organizzazione attuale del Ministero. Accenno ad una delle fonti alle quali si dovrebbe attingere per scemare le spese della marina senza compromettere la parte utile ed efficace. Mi limitai a parlare del numero eccessivo degli ufficiali di vascello *comandati* a Roma: potrei dire altrettanto di quelli del Commissariato addetti all'ufficio di Revisione: ufficio, la cui istituzione approvo e vorrei estesa anche alla contabilità del materiale, ma che bramerei fosse però costituito con un personale affatto estraneo al Commissariato.

IV.

2) *Personale militare marittimo.* — In questa categoria ho annoverato, il Corpo di Stato maggiore generale della regia Marina — il Corpo del Genio navale e dei macchinisti — il Commissariato militare marittimo — il Corpo sanitario — il Corpo reale equipaggi — la spesa per i viveri, per il casermaggio, per le giornate di cura agli ospedali — quella per le distinzioni onorifiche e per le trasferte e missioni — le spese di giustizia e infine gli assegni di aspettativa e disponibilità.

L'articolo 29 della legge 3 dicembre 1878 riguardante il riordinamento del personale della marina militare stabilisce le basi sopra le quali *numericamente* deve essere fissata la forza degli ufficiali e sott'ufficiali dei corpi militari marittimi da tenersi sotto le armi in tempo di pace.

L'articolo 28 della stessa legge determina la forza *numerica* dei militari del Corpo Reale Equipaggi di grado inferiore a quello di sotto-ufficiale da mantenersi sotto le armi in tempo di pace.

Questi due articoli partono da un concetto razionale, e non già da quello che viene accarezzato da qualcuno il quale vorrebbe avere sempre presenti tutti gli ufficiali e i marinai necessari per

armare tutto il naviglio. Chi parte da questo concetto non riflette al danno che dalla sua attuazione ne verrebbe alle pubbliche finanze, al commercio e alle industrie marittime, senza alcuna necessità. Sarebbe lo stesso che il Ministro della guerra volesse, in tempo di pace, mantenere sotto le armi tutto l'esercito che egli potrà mettere in campagna durante una guerra.

Negli anni scorsi vi fu nella nostra marina la tendenza ad avvicinarsi all'attuazione di questo piano rovinoso per l'erario e per l'economia nazionale. Da ciò trasse origine la presentazione di progetti di legge per riformare la legge di leva marittima affinchè questa potesse dare un contingente annuo più numeroso, non badando troppo alle qualità marinaresche degli inscritti di leva: da ciò la legge per autorizzare la marina a prelevare annualmente il contingente di mille uomini dalla leva di terra.

Da quest'anno però tale tendenza fu in parte abbandonata, poichè il Ministro della marina, per trovare alcune economie nei suo bilancio, rinunciò al contingente della leva terrestre. Ignoro se per l'esercizio finanziario del venturo anno il Ministro vorrà persistere in questa saggia risoluzione. Ma sarebbe pure necessario che tanto le tabelle organiche degli ufficiali, quanto quelle dei militari di bassa forza venissero rivedute e regolate a seconda degli articoli 28 e 29 della legge 3 dicembre 1878: e sono certo che facendo questa revisione si raggiungerebbe qualche nuova e rilevante economia, poichè fa d'uopo riflettere che la spesa annua di un marinaro — tutto compreso — ammonta a lire 1000.

Del resto io non mi sono mai potuto persuadere della mancanza di personale nella nostra marina, nemmeno in quell'epoca nella quale, e dentro e fuori del Parlamento, si deplorava codesta mancanza con singolare insistenza.

Un'altra fonte di economia il Ministro potrebbe rinvenirla con un nuovo ordinamento del Corpo Reale Equipaggi. Il Regio Decreto 17 luglio 1876 unificava l'amministrazione di codesto Corpo, concentrandola alla Spezia. Veramente il centro di questa contabilità, che con frase impropria viene chiamata *amministrazione*, non avrebbe dovuto essere in alcuna delle tre sedi di dipartimento, bensì alla Capitale, e ciò per non dare la preferenza a nessuno dei tre porti militari del Regno. Ma in quell'epoca sussisteva ancora la falsa idea di volere la esistenza di un solo arsenale marittimo nel Regno e di un solo centro marittimo militare: e questo centro doveva essere alla Spezia.

Nel procedere all'applicazione del predetto decreto si andò più oltre che non fosse il concentramento della contabilità: si concentrarono alla Spezia il comando e la sede effettiva del Corpo Reale Equipaggi, considerando gli altri due dipartimenti come residenza di un distaccamento inviato dalla sede principale — la Spezia — nei due porti di Napoli e di Venezia.

Ora, questo ordinamento non solo è difettoso sotto l'aspetto militare in caso di guerra dovendo in un solo porto provvedere alla mobilizzazione di tutti i marinai richiamati in servizio, ma è causa di spesa superflua in tempo di pace, obbligando gli equipaggi delle navi che armano o che disarmano a Napoli o a Venezia, a viaggiare continuamente sopra le ferrovie per recarsi da questi porti alla Spezia o viceversa. Da ciò un continuo aumento nel capitolo del bilancio che riguarda le spese di trasferta: aumento che potrebbe facilmente evitarsi, riordinando in modo diverso il Corpo Reale Equipaggi.

E il suddetto capitolo del bilancio viene anche accresciuto gradatamente per causa *delle missioni,* la cui spesa gravita sopra il medesimo. Noi manteniamo presso le Ambasciate delle principali Nazioni marittime gli *Addetti navali:* in alcuni casi di importanti ordinazioni in paesi esteri venivano distaccati appositi ufficiali per sorvegliarle: quale bisogno di inviare ogni anno all'estero altri ufficiali in missione?

Volendolo, adunque, anche sopra questa categoria che si riferisce al personale militare marittimo e ad altri servizi che vi si attengono, sarebbe possibile trovare qualche risparmio — e forse di non lieve importanza.

V.

3°) *Navi armate.* — Qui intendo considerare non soltanto le navi in effettivo *armamento,* ma anche quelle in *riserva* ed in *allestimento,* dacchè tutte vengono comprese nello stesso capitolo del bilancio. Oltre a questo capitolo devono nella presente categoria includersi anche le spese di carbon fossile per la navigazione e quelle dei materiali di consumo per le navi armate o in riserva.

Questo scritto è inteso a indicare i capitoli sopra i quali sarebbe, a mio giudizio, possibile fare le economie che, per le speciali condizioni del paese e per la dichiarazione esplicita del Go-

verno di non voler aggravare i contribuenti in modo alcuno, occorre rintracciare nei varii bilanci dello Stato. Però non si creda - e voglio essere sollecito nel dichiararlo - che citando la categoria *armamenti navali*, io intenda proporre economie sopra questo argomento di spesa. Lungi da me tale idea.

Le navi armate rappresentano lo scopo vero per cui uno Stato mantiene la sua flotta: scopo, che in tempo di pace si manifesta sotto il punto di vista della istruzione del personale, dell'influenza all'estero, della protezione del nostro commercio marittimo, dei nostri connazionali e di tutti gli interessi che possiamo avere nelle varie parti del mondo. In tempo di guerra, codesto scopo viene rappresentato dalla difesa marittima nazionale. Il capitolo del bilancio, *Armamenti navali*, fu da me considerato sempre — e ne fanno testimonianza le varie relazioni sui bilanci di marina che ho dovuto compilare — non solo come il più importante fra tutti i capitoli del bilancio, ma come la base sulla quale dovrebbero essere regolati tutti i servizi della marina, e di conseguenza tutte le spese che vi sono inscritte.

Per metodo, nei miei lavori sopra cose marittime o militari, mi astengo sempre dal fare confronti con quanto avviene nelle marine estere, poichè questi confronti per essere esatti e servire di qualche utilità, dovrebbero, innanzi tutto, stabilire una parità di condizioni tra noi e il paese con il quale voglionsi farli: parità che richiede troppe considerazioni per potere riuscire paragonabile. Ma qui, trattandosi di una questione generica, posso pur dire che qualche altra marina fonda, in modo assoluto e senza scendere a soverchi particolari, tutte le spese della propria amministrazione sopra il numero degli uomini che durante l'esercizio finanziario si troveranno imbarcati.

Io non suggerirò mai di fare economie sopra gli armamenti navali: ma non chiedo nemmeno che essi vengano accresciuti. Le navi che si tengono armate, e per numero complessivo, e per quantità, rispetto ai varii tipi dei quali si compone il naviglio, devono essere in una data misura con il numero totale della flotta e con quello speciale di ciascun tipo: in caso diverso ne soffre la conservazione delle singole navi. Ora fa d'uopo riconoscere — e lo constato ben volontieri — come sotto l'amministrazione del ministro Brin questa importante norma, nel regolare gli armamenti navali, sia stata sempre scrupolosamente osservata.

Ma senza toccare al numero delle navi armate, le economie in questa categoria di spese potrebbero e dovrebbero essere fatte in altro modo.

La Commissione generale del bilancio, che riferiva alla Camera sopra le spese della marina per l'esercizio finanziario 1888-1889, per mezzo del suo relatore, il deputato Vigna — così prematuramente perduto e così meritamente compianto — esprimeva il seguente concetto:

« Sembra però alla vostra Commissione che non sarebbe fuori di luogo raccomandare all'onorevole ministro della marina di voler studiare se ora, che sulla maggior parte delle navi da guerra la vela è stata sostituita quasi esclusivamente dal vapore e che quasi tutte le manovre di forza si fanno coi mezzi meccanici, non si potrebbe portare qualche riduzione nella forza degli equipaggi. »

È ben vero che non ha guari si emanò un decreto con il quale furono modificate le tabelle d'armamento delle navi: ma forse lo si dovrebbe nuovamente rivedere nel senso di stabilire la forza numerica degli equipaggi delle nostre navi puramente indispensabili. Anche la diminuzione di pochi individui a bordo di una nave rappresenta alla fine di un anno una sensibile economia considerando il numero delle navi sopra le quali questo risparmio di spesa si estende.

I regolamenti relativi alla posizione del naviglio distinguono i seguenti stati delle navi cioè, armamento completo, armamento ridotto, riserva di 1ª categoria, riserva di 2ª categoria, allestimento. Eccetto sopra le navi che trovansi ancora sugli scali in costruzione, cioè non peranco varate, sopra tutte le altre, comprese quelle in allestimento, viene destinato un personale di ufficiali e marinai. Ora a questi si concedono indennità e trattamento di bordo che dovrebbero essere risparmiati, poichè quelle navi sono nella impossibilità di potere navigare non essendo ultimato il loro armamento o trovandosi in condizioni di dover subire qualche riparazione da tenerle disarmate. Il trattamento di tavola non dovrebbe concedersi se non sopra quelle navi ove gli ufficiali sono obbligati a fare mensa comune, e non sopra le altre. Esaminando gli allegati ai bilanci della marina si può accorgersi come anche da questa nuova disposizione, se la si volesse adottare, potrebbesi avere qualche risparmio di spesa.

VI.

4°) *Materiale ed arsenali.* — Riunii in questa categoria tutte quante le spese, sieno di personale, sieno di materiale, che concernono il naviglio e gli arsenali, appartengano esse alla parte ordinaria o a quella straordinaria del bilancio. Perciò qui vengono considerati: il Corpo civile tecnico — i Contabili dei magazzini — i Carabinieri reali per la sorveglianza degli arsenali — le spese di trasporto dei materiali — il materiale e la mano d'opera per la manutenzione delle navi — la spesa per le artiglierie, le armi subacquee e quelle portatili, nonchè la mano d'opera per la loro costruzione e manutenzione — la riproduzione del naviglio — le spese straordinarie per nuove costruzioni navali — quelle per la costruzione dell'arsenale di Taranto e per i lavori necessarii negli arsenali della Spezia e di Venezia — l'acquisto straordinario di siluri e di cannoni a tiro rapido.

Basta accennare al titolo di queste varie spese per comprendere come le diverse parti che le compongono rappresentino quei servizi dai quali trae esistenza la flotta, e come sui medesimi rimanga basata la difesa marittima del Paese.

Non mi farò qui a descrivere le varie fasi per le quali è passata la formazione del nostro naviglio dal 1861 fino all'epoca della sua stabile costituzione, dovuta all'onorevole Brin. Il presidente del Consiglio dei ministri, nel suo recente discorso di Torino, la tratteggiò con brevi parole.

Se nella costituzione del naviglio da guerra non havvi stabilità e continuità, la flotta rimane in uno stato d'incerteza che può riuscire pericoloso per la Nazione, dacchè non è più possibile fare un calcolo sicuro sopra le forze navali disponibili in una data evenienza. Codesta stabilità e continuità nell'andamento del naviglio si ottengono prestabilendone le basi e fissandole per legge organica dello Stato, allo scopo di non turbarne l'applicazione per semplice volontà di chi dirige l'amministrazione marittima.

Fu l'onorevole Brin, che, quale ministro della marina, propose al Parlamento nel 1877 un progetto di legge inteso a fissare l'organico del materiale della R. Marina militare. Il Parlamento accolse favorevolmente tale proposta, e il progetto dell'onorevole Brin divenne legge dello Stato con la data del 1° luglio 1877. In

base a questa legge, la cui attuazione doveva compiersi in un decennio, la nostra flotta — tenendo conto delle navi esistenti — veniva composta:

di 16 navi da guerra di 1ª classe
» 10 » 2ª »
» 20 » 3ª »
» 14 navi onerarie o sussidiarie
» 12 navi per usi locali.

Il valore complessivo di questo naviglio, quale veniva assegnato nel 1877, quando la nuove navi corazzate stavano ancora in costruzione, era di lire 275,000,000.

La legge suddetta stabiliva i fondi necessarii da inscriversi nella parte straordinaria del bilancio — 20 milioni ripartiti in 10 anni — allo scopo di provvedere alla costruzione delle nuove navi mancanti a completare il numero fissato dall'organico. Un articolo speciale della legge prescriveva che nella parte ordinaria del bilancio fossero annualmente stanziate le somme occorrenti per la manutenzione delle navi, nonchè quelle corrispondenti alla annualità di riproduzione del naviglio, fissato nel modo sopra indicato, le quali ultime somme dovevano servire alla costruzione di nuove navi.

Il maggiore ostacolo che incontrò fino al 1877 il concetto di fissare per legge l'organico delle nostre forze navali, proveniva dal vincolo che si sarebbe praticamente imposto al ministro della marina di attenersi per un avvenire più o meno lungo alle prescrizioni di legge nel decretare i tipi delle navi da mettersi in cantiere, prescrizioni che gli avrebbero impedito di approfittare dei progressi della scienza navale. Or bene, il ministro Brin, con molta abilità, ha saputo superare codesto ostacolo, capace di impressionare non pochi, anche tra coloro che più degli altri si occupavano di cose marittime.

Nel progetto di legge del 1877 non si parla di tipi di navi — non si parla di armamento delle medesime — non si parla di nessuna particolarità relativa alla loro costruzione o ai sistemi di offesa e di difesa da adottarsi per le medesime. La forza navale è stabilita sotto una classificazione generale: però lo scopo delle navi di ciascuna classe venne determinato per legge. Infatti le navi da guerra di 1ª classe è detto nell'articolo 1º della legge,

che dovranno essere *adatte a tutti gli usi della guerra marittima:* e nella relazione che precede il progetto vengono chiaramente spiegati gli scopi ai quali dovranno corrispondere *le navi da guerra di 1ª classe* indicate nell'organico. Le navi da guerra di 2ª classe sono quelle destinate ad alcuni usi speciali della guerra marittima ed alla protezione del commercio: e per meglio indicarne lo scopo — ma sempre in termini generali — si aggiunge nella legge che tali navi saranno quelle destinate *alla difesa locale,* quelle *speciali da crociera,* le navi per le *stazioni navali e simili.* Infine nelle navi di 3ª classe o minori, sono inclusi gli *avvisi,* i *porta-torpedini,* le *piccole cannoniere* o *simili navi.*

Con queste indicazioni generali, ma determinando lo scopo per ciascuna delle tre classi di navi da guerra che costituiscono la forza essenziale della nostra flotta, riuscì possibile dal 1878 in poi, cioè dall'epoca nella quale entrò in vigore l'organico del ministro Brin, di ordinare la costruzione di navi che non soltanto rappresentavano gli ultimi progressi dell'architettura navale, ma segnavano anzi innovazioni non ancora esperimentate da altri.

L'avere già fissata per legge la forza organica della nostra flotta ha potuto permettere, alcuni anni dopo, di chiedere al Parlamento un aumento di fondi per compiere l'organico del 1877, ed, oltre a ciò, di far approvare, nel 1887, dal potere legislativo un'aggiunta alla forza organica fissata dalla legge primitiva del 1° luglio 1877. Mercè codesta aggiunta il numero delle navi da guerra di 2ª classe da 10 fu portato a 20: quello delle navi di 3ª classe da 20 fu portato a 40: le navi onerarie furono aumentate di 2 e quelle per uso locale di 14 Inoltre all'organico vennero aggiunte 190 torpediniere di vario tipo e di diversa classe. La spesa per tutto codesto aumento dell'organico fu richiesta in lire 37,000,000.

Per tale guisa la forza organica della nostra flotta rimase determinata nel seguente modo:

16 navi da guerra di 1ª classe;
20 » di 2ª » ;
40 » di 3ª » ;
16 navi onerarie o sussidiarie;
26 navi per usi locali;
190 torpediniere.

E qui ripeto una raccomandazione che feci all'onorevole ministro della marina, in nome della Commissione generale del bilancio,

l'ultima volta che riferii alla Camera intorno al bilancio di marina. La raccomandazione, cioè, di volere annettere allo stato di prima previsione della spesa un allegato nel quale fossero indicati tutti i dati relativi alle navi che costituiscono il nostro naviglio. Un consimile prospetto, che pure rinvenivasi nei bilanci precedenti a quello del 1889, tornerebbe molto utile sia per l'esame dei varii capitoli che riguardano il nostro materiale marittimo da guerra, sia per coloro che, anche senza essere membri del Parlamento, possono occuparsi di questioni che riflettono lo sviluppo delle nostre forze navali.

Al maggiore incremento della flotta provvedono adunque i fondi straordinarii assegnati per legge. Senonchè occorrono annualmente altre spese per tenere sempre al completo codesta forza navale, surrogando con nuove navi quelle che vengono cancellate dai ruoli del naviglio per vetustà o per altre ragioni. Questa spesa, che rappresenta la *riproduzione* del naviglio, è basata sopra la durata presuntiva delle diverse navi a seconda del loro tipo, e varia dal 4 al 5 per cento del valore complessivo del naviglio. Però il risultato che proviene da un calcolo consimile riesce esatto per una flotta già costituita e formata, non già per una come la nostra, la quale è tuttora in via di formazione. E ciò si comprende con facilità, allorchè vogliasi considerare come nella composizione del nostro naviglio noi abbiamo ancora parecchie navi — e più particolarmente le navi corazzate — le quali costarono, quando furono costruite, all'incirca 6 milioni di lire, e che ora, per riprodurle con altre navi le quali attualmente rappresentino l'analoga forza militare che avevano quelle da riprodursi allorchè furono costruite, occorrerà spendere la somma di almeno 25 milioni. Adunque per essere esatti nei calcoli fa d'uopo valutare la spesa di riproduzione, non sopra il valore del naviglio esistente, ma sopra quello che esso avrà tosto compiuto l'organico e trasformate le antiche navi in navi di nuovo tipo. Questa necessaria riforma nelle spese del bilancio venne introdotta nello stato di previsione per l'esercizio finanziario del 1889-90, e fu stabilita — epperciò *consolidata* nella parte ordinaria del bilancio — con la somma annua di 27 milioni.

Siccome questa spesa, oltre alla vera riproduzione del navilio, ha lo scopo di provvedere alla trasformazione delle navi antiche ancora esistenti, così parmi che per maggiore previsione il

capitolo del bilancio che riguarda tale spesa dovrebbe essere denominato, *Riproduzione e trasformazione del naviglio.*

Le navi, tostochè sieno completamente ultimate, esigono una spesa annua per essere sempre conservate in buon ordine.

A quest'uopo provvedono due capitoli del bilancio i quali contengono le somme necessarie per il *materiale* e la *mano d'opera* di manutenzione del naviglio esistente. Anche questa spesa è desunta dal valore delle navi ultimate, quindi annualmente deve variare a seconda del progressivo aumento verificatosi nella forza navale. Il coefficiente, dedotto dall'esperienza fatta nelle principali marine, adoperato per valutare le spese di manutenzione, era quello del 6 per cento sopra il valore delle navi esistenti. Ma si è potuto riconoscere come codesto dato non fosse più esatto, attesa la specialità delle nuove costruzioni navali: epperciò la Commissione del bilancio, che esaminava il preventivo della spesa per l'esercizio 1888-89, rivolgevasi all'onorevole ministro affinchè venisse preso in esame codesto dato per vedere se effettivamente la spesa di manutenzione delle navi potesse venire basata sopra il medesimo, ed evitare così che, alla deficienza nelle somme stanziate in bilancio, si dovesse sempre ricorrere al metodo di regolarle con il bilancio di assestamento.

La base di calcolo suggerita dal ministro, come risulta dagli atti parlamentari, fu quella che le spese per la manutenzione ordinaria delle navi non dovessero eccedere il 6.75 per cento sopra il valore del naviglio.

Per tale modo, se non fu consolidata nel bilancio codesta spesa essendo impossibile farlo, attesochè essa deve annualmente variare, come indicai poc'anzi, venne però consolidato il coefficiente sopra il quale codesta spesa rimane calcolata e quindi inscritta nei preventivi presentati al Parlamento.

Da quanto ho esposto si scorge come non si possano cercare economie nei capitoli che concernono la riproduzione del naviglio e la manutenzione delle navi esistenti, sia perchè essi provengono da leggi che ho la fiducia non sieno ristrette da alcun Governo o Parlamento italiano; sia perchè sono consolidate dall'approvazione che ebbero per due anni consecutivi dal potere legislativo.

Ma se non è possibile cercare qualche economia sopra i suddetti capitoli, non credo sia fattibile rinvenirne neppure sugli altri che ho inclusi in questa categoria. Difatti essi riguardano o il per-

sonale addetto ai lavori e alla contabilità del materiale, o i lavori necessari nei nostri arsenali marittimi, i quali rappresentano gli stabilimenti di produzione per la flotta. Chi vuole assicurata la difesa navale del nostro Paese non può chiedere che si facciano risparmi sopra quei servizi che provvedono a tale difesa. Pur troppo che in epoca poco discosta da noi le economie sul bilancio della marina furono cercate nella parte riguardante il naviglio, anzichè in altri capitoli: e ancora oggidì la Nazione sconta gli errori del passato. Ma io non posso supporre che codesti errori si ripetano ancora trovandosi alla direzione delle cose marittime l'onorevole Brin, e a capo del Gabinetto un uomo come l'onorevole Crispi, che mostrò sempre di comprendere l'importanza della marina per il nostro Paese.

Qui però devo fare una avvertenza. In questo paragrafo parlai dell'organico del nostro naviglio e delle aggiunte al medesimo portate da leggi successive. Fra queste aggiunte figura quella che stabilisce a 190 il numero delle torpediniere da assegnarsi al ruolo del nostro naviglio. Le considerazioni che sono per esporre non mi vengono suggerite dal recente disastro di una torpediniera. Di questo fatto non credo conveniente parlare, sia perchè la questione trovasi dinanzi a un tribunale e non sembrami opportuno in alcun modo trattare adesso un'argomento consimile, sia perchè la serietà della *Rivista* nella quale scrivo non acconsentirebbe che oggi sopra la medesima vedesse la luce nulla che potesse intromettersi nell'andamento regolare del processo giudiziario, sia infine perchè, amico dell'ammiraglio Lovera, non vorrei che qualche mia osservazione riuscisse forse a suo pregiudizio. Anzi dirò, che è a deplorare come molti periodici non abbiano trovato conveniente di astenersi, durante il procedimento, da annunci e considerazioni che possono impressionare il pubblico e per avventura influire sopra coloro che devono giudicare soltanto in base a documenti ufficiali. Ultimato il processo, questa *Rivista* prenderà certamente in esame il fatto avvenuto e le conseguenze che ne possono derivare: ma allora la questione sarà stata risolta e quindi se ne potrà parlare liberamente e forse con maggiore cognizione dei fatti, che non in questo momento.

Dopo questa digressione ritorno alla questione delle torpediniere, senza volerla approfondire, ma solo in quanto si riferisce all'organico del nostro naviglio.

Per verità non ebbi mai molta fiducia nelle torpedini *semoventi*, chiamate *siluri*. Certo che se codeste armi subacquee giungono a colpire una nave, questa è perduta: ma l'importante consiste di poterla colpire. Credo invece alla efficacia delle torpedini fisse, chiamate *ginotti*, come difesa locale.

Ciò posto: avendo codeste convinzioni, che potranno essere erronee, come erronei sono molti convincimenti che oggidì professano valenti ed esperti uomini di mare in fatto di questioni navali, atteso il progresso delle innovazioni che così rapidamente si succedono, io non ho avuto mai neppure troppa fiducia nelle *torpediniere*. Credo che queste possano riuscire di utilità nella difesa ravvicinata delle coste: non sono troppo convinto della loro efficacia nel seguire i movimenti delle flotte composte di potenti e grandi navi, al largo del litorale, in alto mare.

Nell'organico che ho più sopra indicato trovansi comprese 190 torpediniere, gran parte delle quali devono ancora essere costruite. Ora corre voce che il Consiglio superiore di marina sia chiamato a risolvere una grave questione, se cioè le torpediniere debbano limitarsi alla difesa litoranea, oppure abbiano, oltre a tale incarico, anche quello di accompagnare le squadre in alto mare. Se tale questione non fu sottoposta al predetto Consiglio sarebbe necessario sottoporgliela e farla risolvere. Ma in ogni caso, finchè questo importante argomento non è tecnicamente e autorevolmente risoluto, parmi che l'onorevole ministro dovrebbe fin d'ora astenersi dall'ordinare la costruzione di nuove torpediniere di alto mare.

VII.

5. *Servizi diversi*. — Entrano in questa categoria il servizio semaforico, le scuole di marina, e il servizio scientifico.

Il solo titolo di questi tre argomenti di spesa, sembrami debba bastare per supporre che sopra i medesimi non intendasi ricercare economie. Forse qualche centinaia di lire si potranno risparmiare sopra i sei capitoli del bilancio nei quali i suddetti servizi sono ripartiti, ma non son certo codeste le economie che abbisognano al ministro del tesoro per giungere al pareggio nel bilancio generale della Nazione.

Una osservazione, però, devo fare a proposito del servizio scienti-

fico. La direzione superiore del medesimo trovasi, con il nuovo ordinamento, compenetrata negli uffici del Ministero: l'azione pratica di questo servizio è concentrata in Genova. Ora a me pare che non convenga ad un' amministrazione centrale avere la parte scientifica della marina — un Ministero non può occuparsi di scienza. Non parmi opportuno che il dotto ammiraglio, il quale al Ministero dirige adesso questo servizio, trovisi relegato in un ambiente burocratico. Non credo poi che la parte esecutiva di questo servizio debba trovarsi in un porto che non ha diretta relazione con l'ordinamento attuale dei dipartimenti marittimi.

Se non temessi di esser accusato di troppo amore all'opera mia, suggerirei il ritorno all'ordinamento del servizio scientifico, stabilito di accordo con un altro dotto ammiraglio, non più in attività di sevizio. Mi limito invece a far voti perchè una tale questione, abbastanza importante, venga presa in esame.

VIII.

6. *Fabbricati e fortificazioni.* — I motivi di spesa che ho qui riuniti, sono i seguenti:

1° personale per il servizio dei fabbricati e delle fortificazioni della regia marina (*Capitolo 32 del Bilancio*);

2° conservazione dei fabbricati militari marittimi (*Capitolo 45*);

3° fortificazioni dell' Isola della Maddalena e loro armamento (*Capitolo 55*).

Tutti i lavori che deve eseguire la marina nei fabbricati che trovansi nei dipartimenti marittimi sono affidati al corpo del Genio militare. Con tutto il rispetto che professo al nostro Genio militare, ove mi onoro di avere parecchi amici: con la conoscenza di lavori abbastanza difficili e di grande importanza eseguiti da ufficiali del suddetto corpo nei nostri dipartimenti marittimi: io, per verità, non ho saputo mai comprendere per quale ragione la marina, la quale ha d'uopo di fare eseguire lavori idraulici o lavori a fabbricati ordinarii, non si serva dell'opera degl' Ingegneri del Genio civile, tanto più che codesti lavori devono eseguirsi, quasi tutti, in località ove hanno sede ufficii provinciali di questo corpo. Sebbene fossi molte volte relatore del bilancio di marina, non mi fu mai possibile di trovare la disposizione governativa in base alla

quale la marina debba, per tutti i suoi lavori di fabbrica, servirsi delle Direzioni territoriali del Genio militare, adottando le norme e la contabilità prescritte per le medesime.

Presso il Ministero havvi un ufficio speciale del Genio militare composto di un colonnello, di un maggiore o capitano e di un ragioniere geometra principale. Una recente disposizione ha stabilito un ufficio superiore del Genio militare per la direzione e sorveglianza dei lavori che si fanno nei fabbricati della marina e per le opere di fortificazione all'isola della Maddalena, nonchè delle batterie che servono per la difesa subacquea delle coste. Poi vi sono le Direzioni straordinarie del genio per i lavori negli arsenali marittimi. Il personale addetto a codesti varii ufficii si compone di 1 maggior generale, 4 colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 6 maggiori, 18 capitani, 36 ragionieri geometri, 12 assistenti, con le spesa annua di lire 310,000.

Io non credo che, prescindendo dalle fortificazioni alla Maddalena delle quali parlerò ora, se per gli altri lavori si adoperassero gl'ingegneri del Genio civile, sarebbe necessario un personale cotanto numeroso, il quale ora è richiesto dal fatto che i suddetti ufficii sono organizzati in base alla gerarchia militare.

Nessun dubbio che l'Isola della Maddalena tenga nel Mediterraneo una importante posizione strategica, la quale proviene eziandio per tradizione dall'epoca in cui l'ammiraglio Nelson l'aveva fatta stazione delle sue squadre. Però le condizioni di quei tempi sono grandemente mutate sia nel senso nautico, sia in quello della strategia navale. Nè, a giudizio mio, si sarebbe mai dovuto ridurre quell'isola a un vasto ed esteso campo trincerato marittimo: sotto tutti i punti di vista sarebbe stato assai meglio fortificare l'isola dell'Elba, anzichè la Maddalena. Quando fu presentato alla Camera il progetto per le fortificazioni della Maddalena, procurai di oppormi acchè esso potesse tradursi in legge, ma non vi riuscii. Ora non è più possibile disfare ciò che si è fatto: ma se ciò non si può più eseguire, ci si può ben fermare a quello che si è eseguito, e non spendere altre somme in fortificazioni intorno a quella posizione. Il ministro adunque dovrebbe far esaminare tale questione spassionatamente per vedere se, sospendendo ulteriori lavori, rimanga compromessa la difesa di quell'isola, e ciò sotto il punto di vista concreto della utilità che la flotta può trarre in tempo di guerra dall'isola della Maddalena fortificata.

Se la costruzione delle fortificazioni alla Maddalena venne per legge staccata dal Ministero della guerra, al quale spetta la difesa generale dello Stato, compresa quella delle isole, per affidarne i lavori all'amministrazione marittima: codesto fatto non porta la conseguenza che, eseguite le opere di difesa, il presidio delle medesime debba spettare alla marina, anzichè all'esercito. La marina invece ha creduto assumersi essa codesto incarico, per cui fu obbligata ad aumentare la forza del Corpo R. Equipaggi e ciò per un servizio che non spetta al medesimo. La questione non è da considerarsi soltanto sotto l'aspetto delle economie, ma più specialmente sotto quello militare della impossibilità nella quale sarebbe la marina di staccare, in tempo di guerra e ad una data evenienza, un sufficiente nerbo di truppe marittime per difendere efficacemente la Maddalena, dacchè quest'isola non ha soltanto una importanza per la flotta, ma per l'intiera difesa dell'isola di Sardegna. Anche tale questione venne altra volta sollevata dalla Commissione generale del bilancio.

Esaminando con cura gli argomenti che ho indicati in questo paragrafo, si troverebbe modo di potere ridurre le spese che nel medesimo si contemplano o che sono la conseguenza dei fatti che si riferiscono ai servizii dei quali ho tenuto parola.

IX.

7) *Colonia di Massaua.* — Non mi estendo sopra queste spese, poichè suppongo che per la massima parte dovranno essere assegnate al bilancio speciale della colonia Eritrea, e quindi non rimarranno a carico della marina se non quelle che spettano effettivamente ai servizi marittimi che colà si sviluppano.

8) *Marina mercantile e servizi affini.* — Le spese che si comprendono nei capitoli riguardanti la marina mercantile hanno per oggetto di provvedere al corpo delle capitanerie di Porto, alle spese per i fabbricati spettanti agli ufficii della marina mercantile e della Sanità marittima, alle trasferte di personale, alla manutenzione dei galleggianti per il servizio dei porti ed a due qualità di spese obbligatorie, l'una per il rimpatrio dei marinai nazionali naufraghi, l'altra per i compensi di costruzione e premi di navigazione.

Sopra le suddette spese non mi sembra si possa trovare qualche economia che meriti di essere tenuta a calcolo. Però avendo accennato alle spese dei premi di costruzione e di navigazione, credo necessario dire qualche cosa in proposito.

Un fautore delle economie militari scriveva, mesi or sono, che sul bilancio della marina sarebbe da fare una grossa economia di 5 milioni se *si potesse dar di frego ai premi assegnati, ahimè assai vanamente!, alla marina mercantile.* Lo dichiaro: io non era favorevole ai premi di navigazione, bensì a quelli di costruzione: però la necessità, non di imitare ma di lottare con la Francia, mi indusse ad accettare anche i premi di navigazione per non mettere la nostra marina in condizioni inferiori di troppo da quelle della marina francese. Ciò sia detto per il principio che informa la legge 6 dicembre 1885. Senonchè mi ha colpito la frase *ahimè assai vanamente*! scritta dal suddetto fautore delle economie sui bilanci della guerra e della marina. Evidentemente quella frase si riferisce ai risultati ottenuti dall'applicazione della legge sui premi. Or bene: se lo scrittore della frase avesse voluto approfondire l'argomento, sono certo che quelle parole non sarebbero venute giù dalla sua penna, poichè avrebbe riconosciuto come la legge sui premi, se non ha avuto il mezzo di produrre effetti meravigliosi circa l'incremento della nostra marina mercantile, ebbe però quello di impedire la maggiore sua decadenza e di stimolare poco a poco qualche armatore alla costruzione di nuove navi. I premi stabiliti non furono adunque *vanamente* istituiti ed assegnati.

Nella distribuzione dei vari servizi pubblici tra i diversi Ministeri si rinviene come taluni che sono di carattere essenzialmente marittimo furono attribuiti ad altre amministrazioni centrali che non sia quella della marina. Credo opportuno dire qualche cosa a questo riguardo poichè qualcuno di codesti servizi, se fosse di spettanza dell'amministrazione marittima, potrebbe procedere con minore spesa e con migliore vantaggio, ciò che pure è una economia. E ne parlo in questo paragrafo poichè quei servizi dovrebbero aggregarsi alla marina mercantile.

Primo tra questi è quello dei *Porti, fari e segnali*: servizio che dipende dal Ministero dei lavori pubblici. Comprendo benissimo che la esecuzione dei lavori portuali venga affidata al corpo degli ingegneri civili — presso il quale però bramerei vedere istituita

una categoria speciale degli ingegneri idraulici, come fino dal 1862 aveva proposto il ministro Depretis. Ma l'ordinamento dei lavori e l'amministrazione dei porti dovrebbe essere data alla marina, dacchè chi ne approfitta è appunto la navigazione.

Al Ministero della pubblica istruzione è assegnato l'insegnamento nautico. Ora questa speciale istruzione viene fornita esclusivamente alla gente di mare che dipende dal Ministero della marina o a coloro che desiderano dedicarsi alla carriera marittima. Non è questa l'occasione per esaminare se cotesto insegnamento sia dato in modo da riuscire profittevole alle popolazioni marittime e con la maggiore economia possibile. È facile però riconoscere che esso dipende da un Ministero che nulla ha da fare con le questioni marittime: che codesta istruzione è del tutto speciale, e che partendo soltanto dal concetto che il ministro della istruzione pubblica deve avere nelle sue attribuzioni tutte le scuole, per essere logici bisognerebbe affidargli anche le scuole di commercio e le accademie militari e marittime.

Per ultimo accenno alle Società di navigazione sovvenzionate per servizi postali o commerciali. Io aveva sempre professata la opinione che queste Società dovessero dipendere dal Ministero della marina anzichè dalla soppressa direzione generale delle poste e quindi dal dicastero dei lavori pubblici. Allorchè fu istituito il nuovo Ministero delle poste e dei telegrafi mi era ricreduto dalla mia costante e antica opinione, poichè vedeva che il suddetto servizio era posto sotto la dipendenza di un ministro responsabile e che direttamente poteva occuparsene. Ma dopo la prova replicata della pubblicazione dei due successivi capitolati per le nuove convenzioni marittime, ritorno alla primitiva mia idea, e credo che dal ministero della marina dovrebbe dipendere il servizio marittimo sovvenzionato, e sono certo che da tale mutamento verrebbe un vantaggio tanto al commercio marittimo quanto allo sviluppo delle stesse Società di navigazione.

Le considerazioni da me esposte in questo scritto fanno intravedere, come, per mezzo di un accurato esame del bilancio, introducendo nei servizi marittimi alcune riforme, semplificandone altri, risolvendo talune questioni le quali meritano di essere studiate nell'interesse stesso della marina, riesca possibile trovare alcune economie anche sopra il bilancio di questa amministrazione.

Ma, come risulta da tutto il complesso di questo lavoro, mi astenni dal suggerire le economie nelle parti essenziali dell'amministrazione marittima, le quali considero siano gli armamenti navali, lo sviluppo graduale della nostra forza marittima, la conservazione migliore del naviglio. In questi tre rami di servizio non vorrei venisse proposta la benchè menoma diminuzione di spesa: l'ho già detto, e trovo opportuno ripeterlo nuovamente, come conclusione delle mie osservazioni.

Nessuno, meglio dell'onorevole Brin può constatare la necessità di non diminuire gli stanziamenti dei capitoli che riflettono i tre suddetti argomenti di spesa, nei quali si compenetra anche la questione degli arsenali che sono i mezzi di produzione per la flotta. Ed io spero che il ministro della marina non acconsentirà a toccare questa parte del suo bilancio, e nemmeno, per mezzo di rimandi ad epoca più lontana di talune spese, vorrà prestarsi a ritardare l'attuazione dell'organico del naviglio che è opera sua, e quindi a compromettere la difesa marittima del Paese.

Del resto, è anche cosa alquanto singolare che quando si parla di economie si ricorra subito ed esclusivamente ai bilanci militari e a quello dei lavori pubblici. E perchè gli altri Ministeri devono essere esonerati dal subire qualche risparmio nelle loro spese? È ben vero che quello dell'interno ha semplificato la propria amministrazione, introducendo economie in alcuni servizi dipendenti: ma queste devono essere ricercate anche dagli altri ministri, e non soltanto da quelli della guerra e della marina o dal ministro dei lavori pubblici, il quale le trova nel ritardo dei lavori, piuttostochè nella parte ordinaria del suo bilancio.

Oltrechè la necessità che tutte le amministrazioni concorrano in equa misura a questo sgravio del bilancio generale, havvi pure una questione di suscettibilità che potrebbe manifestarsi imponendo le economie ai soli ministri militari, i quali, per quanto severa possa essere la disciplina nell'esercito e nella marina, finirebbero presto o tardi per trovarsi in una posizione assai delicata rispetto ai loro amministrati. Io posso esprimere codesto concetto nel concludere uno scritto che suggerisce risparmi nelle spese della marina, ed essendo persuaso che se ne possano fare anche sul bilancio della guerra. Ora tale questione di suscettibilità bisogna assolutamente evitare, e per evitarla occorre estendere le economie a tutti i pubblici servizi. Nè vale il dire che i due bi-

lanci militari, presi insieme, rappresentano una cifra abbastanza rilevante e che quindi possono subire una quota di diminuzione, quota che taluno vorrebbe imporre *a priori* senza entrare in alcun esame per vedere se la si possa proprio applicare senza compromettere nulla. Varii anni addietro codesto metodo delle economie imposte in modo tassativo, come aliquota della spesa complessiva dei due bilanci della guerra e della marina, veniva proposto in Parlamento e fu anche adottato in qualche occasione. Più che il metodo, mi produce impressione un confronto, quello, cioè, che i proponenti di tale sistema erano rappresentanti delle antiche provincie, come oggidì nelle antiche provincie i candidati alle elezioni generali si mostrarono, per gran parte, sostenitori delle economie militari. Eppure a me sembra che quelle provincie, sia per antica e gloriosa tradizione, sia per altri motivi, dovrebbero mostrarsi favorevoli all'idea di vedere veramente assicurata la difesa nazionale.

Il modo con cui è configurato il nostro Regno deve rendere interessate tutte le nostre regioni al problema militare, dacchè o per terra, o per mare, o da una o dall'altra frontiera, tutte le Provincie italiane e le nostre isole hanno motivo di temere una invasione. Però in oggi, anche per effetto della triplice alleanza, questo timore deve manifestarsi dalla parte occidentale del Paese, e quindi pare a me che il Piemonte dovrebbe essere il primo ad opporsi alle riduzioni nelle spese militari.

Nè devo omettere un'altra considerazione rispetto alle spese della Marina. Sopra i 115 milioni, ai quali ammonta il bilancio di questa amministrazione, 63 — cioè più della metà — si impiegano in ispese di materiale e mano d'opera. Siccome abbiamo potuto oggidì emancipare l'Italia dalla dipendenza estera per quanto spetta a industrie navali e agli oggetti di armamento meccanico o militare delle nostre navi, così la suddetta somma viene spesa in Paese e serve a tenere vive le industrie nazionali. Si rifletta a codesto atto, e si vedrà che il bilancio della marina, se è inteso ad assicurare la difesa marittima dello Stato, non può dirsi interamente un bilancio militare, ma per larga parte potrebbe chiamarsi *bilancio industriale marittimo*. E lo sarebbe ancora più, se l'onorevole Brin, lasciando al suo collega del Commercio i pregiudizii rispetto alle ricchezze minerarie italiane, volesse egli incaricarsi sul serio a far studiare la questione dei nostri carboni.

Riassumendo le cose esposte, io sono favorevole a vedere attuate parecchie economie nel bilancio della Marina, in quei capitoli che non possono compromettere lo sviluppo avvenire della nostra forza navale nè scemare i mezzi per la migliore istruzione del nostro personale. Sono affatto contrario acchè le economie si facciano sopra codesti due oggetti di spesa.

Non sono tra coloro che dicono che i nostri armamenti provengono dalla alleanza con la Germania e l'Austria: credo che se fossimo isolati sarebbe indispensabile armarci maggiormente e più celeremente. Tutte le principali Potenze per causa dei quotidiani apparecchi militari della Francia provvedono con molta impazienza alla loro difesa. Perfino l'Inghilterra, che per la condizione insulare potrebbe ritenersi sicura, aumenta con mezzi straordinarii la propria flotta. Noi, Paese peninsulare, siamo obbligati a pensare alla difesa tanto terrestre, quanto marittima, e nelle condizioni attuali io credo che, senza trascurare l'esercito, sia necessario pensare seriamente alla lunga estensione delle nostre coste e ricordarsi della frase pronunciata a Torino dall'onorevole Presidente del Consiglio:

... *Una guerra sventurata si paga, ai dì nostri, con diminuzione di territorio e con miliardi di indennità.*

G. G. Maldini.

PROFUMO

ROMANZO

IV.

Era proprio così! Angelica, Benedetta e, più di esse, Giulia e Ruggiero invadevano il suo posto, si frapponevano fra Eugenia e lui.

Con l'inoltrarsi della bella stagione, progettavano quasi ogni giorno lunghe passeggiate fuori il paese, e Ruggiero non mancava mai, trovando nella compagnia e nella conversazione di Eugenia qualche compenso alla forzata privazione di quella dei suoi amici, qualificati dal cavaliere cattivi compagni. Le passeggiate, che il dottore aveva tante volte consigliate invano, giovavano alla salute di Eugenia e nello stesso tempo le ammortivano il dispetto della propria rassegnazione e l'altro, più vivo, della rassegnazione di suo marito. Rimanendo sola, si tormentava sordamente, fantasticando: in compagnia, si lasciava distrarre, si abbandonava alle impressioni esteriori, piene per lei del dolce sapore della novità, dopo tanti mesi di isolamento quasi claustrale e di afflizioni di cuore. E al ritorno, stanca, con la interna ripercussione di tutto quello che aveva veduto e sentito, quando il suo dispetto tentava di riaccendersi, ella alzava le spalle, rinunciando sdegnosamente a indovinare il senso delle enimmatiche parole di Patrizio: Se tu

lo comprendessi, non lo diresti! che le rivenivano frequenti alla memoria.

— Forse non sapeva neppur lui che cosa significavano!

Conchiudeva così. Però rifletteva che l'altra volta egli s'era subito accorto e impensierito della tristezza di lei; ora, lasciava correre, o non se ne dava per inteso. Avesse potuto almeno leggergli un'ombra di preoccupazione sul viso! Niente! Niente! Da quella sera, dal ritorno dal Santuario della Madonna delle Grazie, neppure un lontano accenno al soggetto della mutua spiegazione rimasta interrotta. Ah! La credeva tuttavia ammalata! Che idea! Per questo il dottor Mola aveva riprese le sue visite e le sue minuziose inchieste. Ella gli ripeteva:

— Stia tranquillo; mi sento benissimo.

— A osservarvi, non si direbbe, — un giorno rispose il dottore, — Ormai vi conosco bene, signora mia. Vuol dire che prima avevate maggiore fiducia in me... sì!.. sì!

— Oh, dottore!

Protestava per cortesia; ma quella faccia magra, schiacciata ai lati, che col gran naso adunco pareva volesse spingersi a scrutarle il profondo del petto, cominciava a diventarle un pochino antipatica.

— Tu e lui, — disse con stizza a Patrizio, — vi siete ficcati in testa che io stia ancora male. Dio mio! Lasciatemi in pace!

— Dovresti ringraziarlo, — egli rispose. — Più che un dottore, è un amico.

— Si tenga i suoi intrugli per sè; ne ho a bastanza!

Due giorni dopo, il dottore venne a farle un bel predicozzo:

— Ah, signora! *Honora medicum* dice la Bibbia. Chi trascura la propria salute commette peccato!

Ed anche su questo punto s'era rassegnata! Chi sa? Forse avevano ragione... E se pure avessero avuto ragione? Non gliene importava. In certi momenti,... giungeva fino a invidiare colei che giaceva sotterrata nel camposanto e non vedeva e non sentiva più nulla, beata lei!

Per ciò Eugenia sorrideva amaramente allorquando si sentiva invidiata da Giulia, che esclamava alla sua volta: Beata lei! e le sussurrava queste parole in un orecchio, abbracciandola, quasi vedesse nella supposta felicità dell'amica un'anticipata rappresentazione della propria felicità, e in lei intendesse abbracciare con

la immaginazione Corrado Favi, che appunto in quei giorni avrebbe presa la laurea!

Gliel'aveva già ripetuto allo stesso modo pocanzi, lungo lo stradale della Cava, avviandosi, insieme con le sorelle, Ruggiero e la zia Vita, verso un fondicello di lei, a mangiarvi i fichi primaticci, come solevan fare ogni anno in quella stagione.

— Sentirete che fichi, donna Eugenia! Tutti innesti della buon anima, che aveva, — e la zia si scoccò un sonoro bacio sulle punte delle dita, — mani benedette per queste cose!

— E quando ti picchiava, zia, che mani aveva? — la interruppe Ruggiero.

— Dio non gliene chieda conto lassù, figliuolo mio! Due spanne di terreno, donna Eugenia; ma un paradiso! Peri, meli, prugni, nespoli del Giappone, melagranati di tutte le specie. Fichi poi!... Vittorio Emanuele, re bell'e qual'è, non ne mangia frutta simile; ve lo assicuro io!

— Dovresti mandargliela, zia, — disse Giulia, scoppiando a ridere.

— A quello scomunicato? Se la compri, se mai ne trova, coi denari delle tasse che ci smunge!

— Come se se li mettesse in tasca lui, povero Vittorio Emanuele!

— Tu, si sa, figliolo mio, sei liberale! Suo padre è sindaco, — continuò ironicamente la zia Vita, rivolgendosi a Eugenia; — suo nonno era carbonaro!... Chi se li prende dunque? Garibaldi? Eh! faranno a mezzo tra loro... So assai! Io sono donna, e non capisco certi pasticci. Pago. Fondiaria, ricchezza mobile, focatico... Che cosa non pago? Come quando viveva la buon'anima. Sono vedova per nulla, da questo lato.

— Allora rimaritati, zia. Con tanti partiti che hai!

Giulia strizzava il braccio a Eugenia, intendendo dirle: sentirà ora!

— Ti pare che vogliono me, nipote mia? Vogliono quella miseria che possiedo.

— Non far la modesta, zia! O che sei vecchia? — soggiunse Ruggiero per incitarla. — Quanti anni hai?

— Ho quelli che ho. Ma mi sento più giovane di queste qui. Vedi? Angelica e Benedetta sono già stanche, e han trovato da sedere. Io, potrei fare fin dieci miglia, con tutta questa ciccia che ho addosso.

— Quì siamo in discesa. Alla salita ti voglio!

Lo stradale prendeva la china, sinuoso, fra le alte rupi a picco di qua e di là, dove rossastre, dove bigie, coronate di capperi che spenzolavano i loro tralci su le bocche delle grotte, facendovi dei cortinaggi di verdura; o impennacchiate di oleastri e di fichi d'India popolati di taccole, che gracchiavano, saltellando da un ramo all'altro e, volate a stormo e fatto un giro per l'aria, tornavano a posarsi, continuando a gracchiare.

Eugenia, di tanto in tanto, levava gli occhi in alto, compresa dalla paura che qualcuno di quei massi sporgenti dalle rupi non si staccasse di lassù e non precipitasse a schiacciarli.

— Si rassicuri, — le disse Ruggiero. — Anzi dovrebbe visitare una di queste grotte. Sono grandi quanto una chiesa. Mi dia una mano; non è pratica come noi ad arrampicarsi.

Egli la fissava negli occhi, sorridendo degli sforzi di lei mentre l'aiutava a salire dal ciglione dov'era montato; ed Eugenia provava un senso d'imbarazzo sotto quegli sguardi, che in quel punto lasciavano trasparire più ingenuamente la sincera ammirazione da lei destata in Ruggiero. Il suo imbarazzo aumentò, non appena ella si vide sola con lui dentro la vasta grotta affumicata, che si spalancava sotto la rupe.

— S'inoltri; qui hanno rizzata una fornace da gesso, — disse Ruggiero dal fondo. — Questa buca, guardi, introduce in un'altra grotta anche più vasta.

Ella esitava; però, non volendo farsi scorgere, s'avanzò fino davanti la buca, voltandosi spesso indietro, con la speranza che Giulia si fosse decisa a seguirli; e provò un sollievo, vedendola apparire su la soglia della grotta, lo scialle al braccio e una mano su gli occhi a mo' di visiera.

— Dove siete? — domandava. — Ecco: ora ci sbircio. Pare così buio qui dentro, venendo dall'aria aperta!

Girarono attorno alla fornace, ridendo a ogni inciampata nelle scorie di gesso che ingombravano il suolo; indi, precedute da Ruggiero, e passando curve, una dietro l'altra, per la stretta buca, entrarono nella grotta accanto, che prendeva luce da un'apertura praticata proprio sotto la volta, e mezza velata da piante selvatiche.

Giulia avrebbe voluto affacciarsi; ma gli scalini, intagliati nel vivo masso per arrampicarsi lassù, eran talmente corrosi, che

ella, dopo due inutili tentativi, dovette rinunziare al suo capriccio:

— Non vo' rompermi il collo!

— E quei grumi nerastri, pendenti dal centro della volta? — domandò Eugenia.

Ruggiero si chinò, prese un sassolino e lo tirò in alto. Tre grossi pipistrelli, staccatisi, apersero le ali, volando all'impazzata fra gli strilli di Giulia e di Eugenia, che scappavano via.

La zia Vita, di fuori, urlava:

— Che cosa è stato? Venite; si fa tardi.

— Sempre spericolata! — esclamò Benedetta, mentre Giulia tornava a raccontare la paura avuta.

Eugenia voleva sapere a che servivano quelle cellette orizzontali, scavate simmetricamente nelle pareti della grotta e disposte a due piani.

— Servivano ai primi abitatori della Sicilia per seppellirvi i loro morti, — rispose Ruggiero.

— Oh, Dio! — ella fece con una mossa di ribrezzo.

— Ora i morti stanno lassù, su la nostra testa, — disse la zia Vita, additando il muro del camposanto che biancheggiava su l'orlo della rupe. — Al sole e alla pioggia, quasi non si trattasse di gente battezzata, morta con tutti i sagramenti, in grazia di Dio! Anche questo c'è toccato di vedere: non esser più seppelliti nelle sante chiese!

E accorgendosi che il viso di Eugenia s'era rattristato allo inopportuno richiamo, soggiunse subito, ridendo:

— Lasciamo stare i morti; pensiamo piuttosto ai fichi! La buon anima almeno se n'andò in tempo da trovar posto all'Annunziata, nella sepoltura di famiglia. Felice lui! Felice lui!

— Così, zia, non potrete leticare anche dopo morte! — soggiunse Giulia. — Starete una a levante, uno a ponente!

— Pensiamo ai fichi! — conchiuse la zia.

Eugenia era rimasta sovrappensiero; però, procedendo a occhi bassi fra Giulia e la signora Vita, si sentiva ancora addosso gli sguardi di Ruggiero, che quel giorno eran diventati più insistenti del solito; e, all'improvviso, alzò la testa per accertarsi se s'ingannava. No. Ruggiero, che la guardava fissamente, all'atto di Eugenia si volse subito altrove, quasi vergognoso di essere stato scoperto quando meno se l'aspettava.

Questi sguardi, ora furtivi, ora insistenti, ella li aveva notati da qualche settimana, senza darci nessun'importanza. Oggi intanto ne provava una sensazione confusa, non sapeva ella stessa se di lusinga o di leggiero dispetto, o dell'una e dell'altro insieme. E ci pensava, vagamente, guardando a destra e a sinistra l'orrido, che allargava la sua gola di mano in mano che le rupi diminuivano d'altezza, fiancheggiate di carubbi, di ulivi, di pioppi; e ci pensava, vagamente, prestando sbadato orecchio alla parlantina della zia Vita, alle risposte e alle risate di Giulia, di Angelica e di Benedetta, ai motti di Ruggiero, che andava provocando la zia intorno alle sue famose tentazioni, su cui la conversazione era tornata a cascare:

— Anche il dottor Mola?... Questo poi, zia!

— Anche il dottor Mola! Che meraviglia? Non è un uomo come tutti gli altri? C'è mancato poco non mi decidessi per lui. È persona seria, il dottore... Intendiamoci: parlo di anni fa! Portava ancora il lutto.

A un tratto scoppiò dietro il ciglione il suono festivo di un cembalo, con l'allegro tintinnìo delle sue piastrelle di latta.

— È quella matta di Pina che ci viene incontro — disse la zia.

Giulia, presa Eugenia sotto braccio, la trascinò avanti quasi di corsa, mormorandole all'orecchio:

— Ah, se vi fosse anche Corrado!

Ed ecco Pina, con i bambini della mezzadra afferrati alla gonna, che saltellava e faceva smorfiacce per la viottola, fra il seminato, picchiando su la cartapecora del cembalo ora con le sole punte delle dita, ora con la palma della mano, ora levandolo in alto pel brioso trèmolo delle piastrelle. E quel suono diffondeva l'allegria per la campagna attorno; e la campagna pareva più ilare al magnifico sole che dorava il verde dei seminati, le tenere foglie degli albicocchi, dei peri e dei meli affollati su pel declive, dove ormai della roccia scorgevasi appena qualche masso rossastro, emergente qua e là, fra l'erba densa e le piante selvatiche fiorite.

Alla vista delle signorine, Pina si era messa a saltare più lesta e a girare, facendo il mulinello con la gonna rigonfia, le braccia in alto per suonare furiosamente il cembalo, da quella vera matta che era. I bambini avean dovuto staccarsi da lei, altrimenti li avrebbe trascinati via o buttati a gambe per aria.

— Basta; mi fai venire il capogiro! — gridò la signora Vita,

che aveva un colpo di tosse dal troppo ridere. — Basta, basta, mattaccia!

Pina allora fece fronte indietro e prese a sgambettare, picchiando il suol coi piedi, continuando a suonare il cembalo, agitando la testa in maniera che il fazzoletto di cotone a fiorami rossi e gialli le cadde sulle spalle, e dalle spalle le scivolò per terra, d'onde i bambini lo raccolsero, intanto ch'ella seguitava a sgambettare in cadenza del cembalo.

Così erano arrivati trionfalmente davanti la casa rustica. Le ceste coi fichi, il pane, il salame, le bottiglie del vino e dell'acqua, i bicchieri, i tovaglioli trovavansi già pronti, disposti da Pina in bell'ordine sopra una gran tavola di pietra, sostenuta ai quattro angoli da rozzi pilastri. Era venuta avanti per questo, e per prevenire i contadini dell'arrivo delle signore.

La mezzadra, col lattante attaccato al petto, mosse incontro alla padrona.

— Come va, Nunziata? Un altro marmocchio, Dio mio!

— Il Signore ce li manda. Sia fatta la sua volontà.

— Il Signore! Il Signore! — esclamò la zia Vita, lasciandosi cadere sur una seggiola, e asciugandosi il sudore del viso e del collo — Lasciami vedere! Com'è paffuto! Che buon latte, figliola mia!

Giulia, preso in braccio il bambinello avvolto nelle fasce, lo mostrava a Eugenia:

— E lei, quando si risolverà a farne uno come questo qui?..

— Non par figliolo di contadini, — disse Angelica.

— Qui si vede la grazia di Dio! — sentenziò Benedetta.

Eugenia accarezzava il bambino, che la guardava con gli occhietti celesti, agitando le manine; lo accarezzava tristamente, invidiando quella mamma che forse ne avrebbe fatto a meno nella sua povertà, mentre lei..., oh lei ne sarebbe stata felice!

E anche allora i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Ruggero, che aveva domandato alla mezzadra:

— Massaro Santi dov'è?

Però questa volta era toccato a lei di abbassarli, con tanta compiacenza Ruggiero aveva seguitato a guardarla.

— Su, donna Eugenia! Su, ragazze! Non perdiamo tempo, esclamò la signora Vita. — Ve lo dicevo io che Vittorio Emmanuele come questi non ne ha visti e non ne vedrà mai? Che bellezza! Che fichi bellezza! È quasi peccato mortale mangiarli.

— Pecchiamo allegramente! — esclamò Giulia. — Il mio confessore è di manica larga.

— E lei? — domandò Eugenia alla zia Vita.

— Ah! Io? Signora mia, debbo contentarmi di veder mangiare gli altri. Col mio stomaco, dice il dottore, un fico, uno solo, sarebbe veleno!

Angelica, Benedetta e Ruggiero scoppiarono a ridere.

— Ridono, — disse ad Eugenia la zia Vita, — perchè sanno che la frutta è la mia passione: i fichi soprattutto!... Quand'ero giovane ne facevo delle scorpacciate! Ora li guardo, li assaporo da lontano e mi segno con la santa croce, per cacciar via la tentazione.

— E tu, zia, dài retta al dottore? — disse Ruggiero, ammiccando ad Eugenia.

— Và!... Non sia detto che son venuta qui per nulla. Ne mangerò uno, proprio uno, in nome di Dio.... Ah, che miele!

— Zia, zia, almeno tre! — la pregava Giulia, ridendo. — Questo quì, che par fatto di cera.

— E sia!... Tre, in nome della Santissima Trinità!

— No, zia; non darle ascolto, — disse Benedetta atteggiando gli occhi e le labbra a severità. — Poi starai male.

— Quest'altri due soli!... Tre e due, cinque, le cinque piaghe di Gesù Cristo!... Ed è finita, — esclamò, pulendosi le labbra col tovagliolo.

Ruggiero serviva Eugenia, scegliendole i fichi migliori, mescendole il vino; intanto, sotto voce, le diceva:

— Ora tocca a lei. Rideremo. Gliene dia uno di sua mano.

— Non le farà male? — ella rispose.

Giulia, vista la mossa di Eugenia, prese con due dita un altro fico, e lo presentò nello stesso tempo alla zia, che cominciò a strillare:

— No, no, cara donna Eugenia!... No, no, nipote mia!... Che mi fate fare?... Dio mio!... Cinque e due, sette, pei sette dolori di Maria.... Bella madre santissima, beneditemeli voi!

E mangiatili golosamente uno appresso all'altro, e levatasi da sedere, giurando che non sarebbe andata più in là dei sette dolori, si mise a distribuire fette di pane e di salame alla mezzadra, a Pina, ai bambini. Se Giulia e Ruggiero le additavano il cestino con i fichi, si faceva subito il segno della santa croce, ripetendo:

— Via, via, tentazionaccie!

Però quando giunse massaro Santi con un altro bel panierino di quelli degli innesti di due anni, la tentazione la vinse, povera zia! Sicchè, alla fine, ella era passata pei dieci comandamenti di Dio, per le opere della misericordia, insomma per tutto il catechismo; e ne aveva mangiati anche parecchi alla salute dell'Agente, che aveva avuto il torto di non venire con loro.

— Glielo dica che sono in collera, perchè non è venuto! Glielo dica, donna Eugenia!

V.

Erano tornate tardi, con una splendida sera di plenilunio. Traversando il corridoio, dalla striscia luminosa che scappava dall'uscio socchiuso, Eugenia aveva capito che Patrizio trovavasi insolitamente nella sua stanza di ufficio; e superando la repugnanza, la prima volta dopo sette mesi, aveva aperto l'uscio, arrestandosi su la soglia:

— Buona sera! Che fai quì?

— È arrivato l'ispettore, — rispose Patrizio. — Metto in ordine alcune pratiche per averle pronte domani. Ti sei divertita?

— Un pochino.

— Domani l'ispettore sarà a pranzo da noi.

— Che seccatura! Dovrà adattarsi. E pel manzo come si fa?

— Ho telegrafato al mio collega di Noto, pregandolo di spedirmene tre kili col conduttore della diligenza.

— Giungerà in tempo?

— Certamente. Inviteremo il sindaco e Ruggiero.

— Perchè anche questo? — disse Eugenia, dopo un istante di riflessione.

— Ti dispiace? Mi sembra giusto, invitando il padre.

— Hai ragione... Dovrai lavorare ancora molto?

— Sì. Mandami una tazza di caffè. E non aspettarmi per andare a letto. Devi essere stanca. Era lontano il posto?

— Laggiù, laggiù, in fondo alla Cava.

Patrizio alzò la ventola per guardar meglio Eugenia.

— Non ti senti bene? — le domandò. — C'è qualcosa nel suono della tua voce...

— Ora, anche nella voce! — ella esclamò un po' stizzita. — Buona notte. Vieni di là a prendere il caffè... Sarà meglio. Ac-

compagnami, — soggiunse con qualche esitazione. — Il corridoio è allo scuro. Ho paura.

— Neppure una bambina! Attendi un momento.

E si diede a rassettare i fogli che aveva davanti, facendole intanto brevi domande intorno alla passeggiata, al pranzo di domani, accennando alla probabilità che l'ispettore volesse desinare con loro tutti i giorni, se all'albergo non lo contentavano.

Eugenia da prima aveva risposto a monosillabi, poi non aveva risposto più, impaziente di vedergli finire quel rassettamento per cui la teneva in piedi su l'uscio, senza pensare che doveva essere un po' stanca. Più che stanca, era malcontenta, irritata, non sapeva contro chi, con una smania che le mantrugiava leggermente la bocca dello stomaco e la rendeva irrequieta. Al tono della sua risposta Patrizio, si era nuovamente voltato a guardarla.

— Scusa, — le disse, alzandosi da sedere.

Ella lo precesse; e quando, raggiuntala nel corridoio mal rischiarato dal barlume che penetrava dall'alta vetrata, Patrizio volle prenderla a braccetto, si schivò, affrettando il passo.

— Di che cosa hai paura? — egli fece.

Eugenia, stizzita della propria stranezza, si fermò; e per correggere l'impressione che il suo contegno doveva produrre sopra Patrizio, gli disse con voce calma:

— Giacchè inviti il sindaco e suo figlio, dovresti invitare anche il dottore.

— Ci avevo pensato; ma temo che la nostra tavola non sia troppo ristretta, — egli rispose.

Eugenia si mise subito a preparare il caffè.

— Dorata dorme su una seggiola. — disse, dopo aver guardato a traverso l'uscio.

— Mandala a letto. Che bella serata!

S'era affacciato alla finestra, e guardava la selva, che, tutta inargentata dal plenilunio e chiazzata di grandi ombre nere, rispondeva al chioccolio della fontana con un leggiero stornire di fronde. Di tanto in tanto, egli si voltava a osservare silenziosamente Eugenia occupata a sorvegliare la caffettiera. La seguiva in tutti i movimenti da un punto all'altro della camera, con lo sguardo pieno di tenera compassione, pensoso per quel tono di voce da lui notato poc'anzi. Gli pareva vi si rivelasse evidentissimo il segreto lavorio del male, che teneva sospesa la sua mi-

naccia sulla testa di quella povera creatura. Fortunatamente, ella non se n'accorgeva!

— Ottimo! — esclamò, terminato di sorbire il caffè. — Buona notte. Io farò un po' tardi.

Invece di spogliarsi subito e di andare a letto, Eugenia si af-, facciò anche lei alla finestra.

Gli sguardi di Ruggiero la inseguivano fin lì, la molestavano la irritavano con la loro insistenza. Ora, si rammentava degli altri giorni, quando non ci aveva badato, o non ci aveva dato importanza; e di mano in mano che ricordava tutti i minuti particolari prima sembratile senza nessun significato, si sentiva invadere da un senso di stupore, di paura, di rimorso, secondo che andava via via scoprendo dentro di sè e un'inconsapevole compiacenza di quegli sguardi, e una tolleranza incoraggiante, da poter essere interpretata in mala parte, e una timida protesta, che le sorgeva dal fondo del cuore contro la di lei rigidezza, insinuando: Ebbene? Lascialo fare!

No, non voleva lasciarlo fare!

Si stupiva che questo malo suggerimento potesse venire a tentarla; e aggrottava le sopracciglia, rimproverandosi da sè stessa. Allora riprese un più intimo esame di coscienza; e mentre i suoi occhi guardavano ora gli alberi e i viali della selva inondati dal limpido lume di luna che faceva risaltare i menomi frastagli delle fronde tremolanti alla brezza notturna, ora le case bianche, punteggiate dai vivi riflessi dei cristalli delle finestre e intercalate di ombre cupe, segnanti le insenature delle straducole e la irregolarità dei fabbricati, il gran silenzio le permetteva di continuare a sprofondar gli occhi interiori nelle più nascoste cavità del suo petto, quasi alla ricerca d'un nemico rifugiatosi lì all'insaputa di lei e che bisognava scovare e scacciar fuori.

Un nemico? Come esagerava! Che mai doveva importarle che quel giovinetto la guardasse? Era poi certa che la guardasse col sentimento da lei supposto? E, dato pure che fosse così, che poteva farci? Doveva forse dirgli: — Non mi guardate! — e mostrargli di essersene accorta e di aver capito? — Ebbene?... Lascialo fare! — Sì, era giusto. Non doveva occuparsene. Che stupida! Stava a tormentarsi senza ragione.

Intanto si rivedeva nel punto di arrampicarsi sul ciglione, sorretta dalla mano di lui; tornava a provare l'impaccio provato

nella grotta al trovarsi sola con lui; sentiva di nuovo la mortificazione di aver dovuto abbassare gli occhi, poco dopo, come se non fosse stata tanto forte da poter sostenere gli sguardi di lui. E se n'era sentita turbare! In quello stesso momento, non ne era pure turbata? Infatti, le facevano male, le si conficcavano nel cuore come tante punte di spillo. Oh, non voleva pensarci!... Non doveva pensarci più!... No, anzi! Anzi! Prima, non era nulla; ella non sapeva. Ma dopo che le si era fatta quell' improvvisa luce nella mente, oh, doveva badarci!... Badare a che cosa?... Era assurda!

Tentò di distrarsi, pensando a Giulia, alla zia Vita con le sue cento richieste di matrimonio, e sorrise. Però si sentiva lentamente penetrare da una tristezza grande, da una strana paura dell'avvenire, che la riempiva di scoraggiamento. Perchè Patrizio non era là, accanto a lei? Come si sentiva sola, abbandonata da tutti in quel momento, nel silenzio di quella notte estiva, mentre ogni cosa dormiva; e dalla selva, dall'abitato, dalla lontana campagna non le arrivava nè un suono, nè un rumore, tranne il motono cascare dello zampillo della fontana, laggiù, fra gli alberi, un sommesso borbottìo!

Dall'orologio del convento cominciarono a squillare i rintocchi alternati della mezzanotte. Non si sentivano soltanto i colpi dei martelli su le campane, e la ondulazione del suono, ma lo stridìo delle ruote, simile al digrignare dei denti enormi di un mostro appollaiato sul campanile, di cui ella vedeva l'ombra gigantesca allungarsi sugli alberi, sdraiarsi nei viali, drizzarsi fin sul bianco muro di cinta e perder la cima nell'abisso sottostante.

— Mezzanotte! — esclamò, meravigliata del tempo trascorso!

E quantunque i rintocchi dell'orologio, che non finivano più, le facessero scorrere un brivido di freddo per le ossa, rimase ancora un istante alla finestra, con lo sguardo smarrito nello spazio, senza pensare, sentendo soltanto un indolenzimento per tutta la persona, una pesantezza che le inchiodava le braccia sul davanzale e le impediva di rizzarsi.

Chiuse tutt'a un colpo i cristalli e la imposta, e cominciò a togliersi davanti lo specchio le forcine dai capelli. Si vedeva pallida, un po' dimagrita, con gli occhi straniti. Sì, Patrizio e il dottore avevano ragione: era ammalata tuttavia. Perchè voleva nasconderlo? I suoi nervi fremevano. Pure, — e si annusava ripetutamente le mani, — nessuna traccia di odor di zàgara!... Ma non voleva dir nulla!

Abbassò il lume, si spogliò frettolosamente, ed entrata nel letto, cacciò la testa sotto la coperta per addormentarsi più presto. Gli occhi le si sbarravano nel buio, mentre recitava le sue devozioni. E si distraeva, ripigliava una preghiera interrotta, tornava a distrarsi; sempre con quegli sguardi persecutori davanti a sè, e negli orecchi il suono delle parole che li avevano accompagnati dentro la grotta, lungo l'orrido, nella campagna, davanti la casa rustica, fra le risate... Oh, Vergine benedetta!,.. Perchè ci si fissava?... Perchè non poteva scacciar via quella ossessione?...

Si agitava nel letto, smaniando, spingendo la testa fuori delle coperte. Le pareva di soffocare. Però, sentito nel corridoio i passi di Patrizio, si rannicchiò, e chiuse gli occhi per farsi credere addormentata.

Lo sentiva andare e venire in punta di piedi, smovere con cautela una seggiola, posare il lume sul tavolino da notte; poi, per qualche istante, non sentì più nulla: forse si era fermato ad osservarla. Il cuore le batteva violento nell'attesa. Ed ecco un fruscio lungo il muro del corsello; ecco delle mani che tastavano delicatamente la coperta con cui ella s'era quasi avviluppata la testa, e che cercavano di scoprirla, o di praticare un adito all'aria libera della stanza.

— Così soffochi, — udì borbottare.

Le rivolgeva la parola, quantunque la credesse addormentata. Ed ella, restando immobile e trattenendo il fiato, provava un dolce senso di ristoro nel sentirsi così protetta e sorvegliata da suo marito, la cui sola presenza bastava in quel momento a tranquillarla, a fugarle dagli occhi ogni visione turbatrice.

VI.

— Il caffè lo prenderemo all'aria aperta, su la terrazza, — propose il dottore.

E tutti si alzarono da tavola. Il sindaco faceva i suoi complimenti alla padrona di casa:

— Pranzo squisito! Ha visto? Gli ho fatto proprio onore.

L'ispettore invece, da buon piemontese, aveva fatto onore alle bottiglie di vino vecchio, regalate dal sindaco in quell'occasione all'Agente. Aveva gli occhi imbambolati, il viso rosso; e la lingua impastava male le poche frasi che gli riusciva di mettere insieme.

Però si reggeva fermo su le gambe, e marciava pel corridoio con aria militaresca, mandando fuori i vortici di fumo del suo virginia, che infastidivano il dottore.

Ruggiero si era fermato davanti l'uscio per lasciar passare Eugenia, indugiata a dare degli ordini.

— È in collera? Non mi ha rivolto neppure una parola! — le disse, scherzando

— Perchè dovrei essere in collera? — ella rispose. — Neppure lei ha detto una parola.

— Quando c'è papà, bisogna star zitti. Oggi è così arrabbiato con me!...

— Avrà la sua ragione.

— I padri ne trovano sempre qualcuna per sgridare i figlioli. Come se non fossero stati giovani anche loro!

— Per ciò hanno un tesoro di esperienza.

— Lo lascino acquistare anche a noi!

Pareva ch'ella avesse fretta di allontanarsi da lui, così lestamente andò a raggiungere il cavaliere fermatosi nel corridoio a discorrere con Patrizio.

— Gioventù! Sì, lo capisco, — diceva il cavaliere quasi sottovoce. E s'interruppe, visto che Eugenia si scostava, credendo che essi volessero ragionar di qualcosa in disparte. — Oh! signora mia! Nulla di segreto. Dicevamo: Gioventù! a proposito di quel ragazzaccio. Che croce questi figliuoli! Me ne darà notizie, quando ne avrà! I maschi per un conto, le femmine per un altro. Auff! Seguitando il discorso, caro signor Agente, io sono con lei: è prudenza chiudere un occhio su qualche marachella giovanile; ma tutti e due no, no! E nel caso di cui le parlo è bene tenerli aperti, molto aperti. C'è il marito, un omone più alto di me, che porta il berretto sull'orecchio, a *mammasantissima*: un mafioso, che scherza col crocifisso come lei con la penna... Il crocifisso è tanto di coltello, lo sa. Chi potrebbe dargli torto? Tu mi togli l'onore, io ti tolgo la vita. Finora non ha ammazzato nemmeno una mosca. Il passato brigadiere... lasciamolo stare. Era brigadiere, e il marito forse faceva l'allocco per forza, o perchè gli tornava conto: bevevano, mangiavano insieme... Forse, non c'è nulla di vero in quello che dicono le male lingue... Non voglio entrarvi. Infatti, a vederla, colei sembra la Madonna immacolata... È venuta, da un anno, ad abitare lì nel vicolo di fronte a casa mia. Chi mai poteva immagi-

narlo? Lui dal balcone della sua camera, lei dalla finestra. Non lo vedevo più per le stanze, a metter tutto sossopra come prima... — Che fa Ruggiero? — È in camera; studia. — Bello studio! Telegrafia! Intende? È andata così! Ma un angelo è venuto a dirmi all'orecchio: — Cavaliere, badate!... Questo e questo! Ho visto con questi occhi, ho inteso con questi orecchi. — Non so chi m'abbia trattenuto di prendere la canna d'India di mio padre e spezzarla su le spalle di mio figlio!... Lo ammonisca Lei, caro signor Agente. Di lei ha suggezione, le vuol bene... Anche la signora, dovrebbe ammonirlo!... Quasi mi mancassero sopraccapi!

Erano usciti su la terrazza, e il Padreterno già portava il vassoio con le tazze del caffè. L'ispettore, rinfrescato dall'aria aperta, parlava un pochino più sciolto, questionando col dottore sui beni delle corporazioni religiose soppresse:

— Roba della nazione, la nazione se la è ripresa.

— E la volontà dei testatori? E la libertà individuale? E l'autorità della chiesa?

L'ispettore, invece di rispondere a queste incalzanti domande, indietreggiò davanti al Padreterno che, sporgendo il vassoio con le tazze, gli diceva:

— Voscenza si serva.

— Grazie! Grazie! — rispose, guardandosi attorno, impallidito.

— Non ama il caffè? — domandò il dottore.

— Altro!... Ma... Scusi...

E, avvicinatosi all'Agente e trattolo in disparte, cominciò a balbettare in tono pietoso:

— Perchè mai, signor Agente? Perchè?

Patrizio, che non capiva, lo guardò stupito.

— Sono un padre di famiglia! Non le ho fatto alcun male!... Perchè dunque? — continuava l'ispettore. — Me lo ha messo attorno, mi ha fatto servire in tavola, ora mi fa portare il caffè... Ma quello è viso da ammazzar la gente con una sola occhiata! Non è un jettatore, è la jettatura in persona! Non rida. Su questo soggetto non si scherza... Lo mandi via, per carità, lo mandi via! Sarà contento di me e della mia ispezione... Tutto va bene nel suo ufcio benissimo, arcibenissimo! Sono qui per formalità... Se ne persuada, e lo mandi via, e non me lo faccia veder neppur da lontano!

— Povero Padreterno! — esclamò Patrizio, che rideva — Come? Lei crede che io lo abbia fatto a posta? E crede alla jettatura?

— Oh!... Io credo ai fatti!...

A un cenno di Patrizio, Eugenia prese una tazza dal vassoio e venne a porgerla all'Ispettore.

— Dalle sue mani, anche il veleno! — egli disse, ringraziandola.

— Povero Padreterno! — esclamò pure Eugenia, con un triste sorriso, dopo che Patrizio le disse la strana paura dell'Ispettore.

Appena il Padreterno riportò via le tazze vuote, l'Ispettore diventò allegro, e la discussione tra lui e il dottor Mola si riaccese. Il dottore, seduto su la panca di pietra che orlava i quattro lati della terrazza, le gambe allungate e accavalciate, le mani che facevano girare i pollici uno attorno all'altro, aveva dovuto cedere la parola al cavaliere, il quale dava un colpo al cerchio, uno alla botte, per non compromettersi davanti a un funzionario del governo. Il dottore ora approvava, ora scoteva la testa negando, secondo il suo modo di vedere, convinto che sarebbe stato inutile tentar di arrestare un momento la foga della parola del cavaliere: ma l'Ispettore, irritato di quella verbosità, stendeva le mani, lanciando di tratto in tratto: Prego! Prego! Ma veda! Ma senta! — senza poter aggiungere altro — perchè il cavaliere: Capisco!... Ho inteso! Si lasci servire! — non gliene dava il tempo e tirava via, alzando la voce, quasi urlando.

— Lasciamoli accapigliare, — disse Ruggiero, accostatosi ad Eugenia, che si era appoggiata al parapetto in un angolo della terrazza.

Eugenia non si voltò, non rispose nulla.

— Che ha?

— Sto a sentirla.

— È di malumore.

— Del solito umore.

— Che cosa diceva papà, nel corridoio, all'Agente?

— Non lo so...

— Parlava di me, l'ho capito.

— Dunque perchè domandarmelo?

Ruggiero rimase alquanto imbarazzato del tono delle risposte di Eugenia; poi soggiunse:

— Per dirle che mio padre esagera.

— Esageri, o dica la verità...

— Non vorrei ch'ella si formasse una cattiva opinione di me.

— Io? Che c'entro io?

— Ha ragione! — egli rispose, dopo una breve pausa.

E si rizzò su la vita, guardandosi le ugne, lievemente arrossito in viso. Eugenia non si mosse. Scrostava con la punta dell'indice l'intonaco del parapetto, facendone cadere i bricioli giù nella selva su la pianta di spigo accosto al muro. Avrebbe voluto allontanarsi, ma il silenzio di Ruggiero la tratteneva. La voce del cavaliere continuava a tonare in mezzo alla confusione delle altre voci dal lato opposto della terrazza; ma ella non prestava attenzione a quello che dicevano. Aveva dentro l'orecchio soltanto il suono triste e rassegnato delle ultime parole di Ruggiero: Ha ragione! e si sentiva rimescolata da un senso di pietà, che le metteva sgomento. Dentro il suo cuore, in quella notte piena di sogni stravaganti e paurosi, era spuntato qualcosa simile a una fioritura di erbe maligne, che cresceva e si espandeva, abbarbicandosi forte, invadendo ogni spazio, coprendo tutto con la sua ombra cupa, dandole una tristezza ineffabile; qualcosa, di cui fino a un giorno addietro non aveva alcun sospetto, di cui non aveva pensato a guardarsi, e che di sorpresa l'aveva assalita, e vinta... Oh, vinta, no!

Si era dibattata tutta la giornata, malgrado le occupazioni, e la compagnia; si dibatteva ancora per isfuggire alla violenza di quella forza, che cercava di assoggettarla; meravigliata che potesse esserle germogliato nel petto un sentimento, che offendeva tutto in lei, pudore, fede, ragione; e più meravigliata che la sua ragione, la sua fede, il suo pudore, la sua alterezza di donna onesta non lo avvessero già annientato in un baleno, appena avutane coscienza.

Perciò si indegnava contro sè stessa in quel momento, e serrava i denti, per non lasciarsi scappar di bocca le parole che le fremevano su la punta della lingua; e con l'indice scrostava, scrostava l'intonaco del muro quasi a sfogarsi su di esso e a fargli male, non potendo far male nè a sè stessa, nè ad altri.

— Ha dato un gran dispiacere a suo padre, — ella disse lentamente.

Ruggiero tornò ad appoggiarsi sul parapetto, accostandosi un po' più, tanto da toccarle il gomito col gomito.

— Ho diciotto anni, ma sono già un uomo, — rispose. — Se prometto, mantengo. Dò la mia parola d'onore.... a lei. Assicuri pure a mio padre che non avrà più nessun motivo....

Sentendolo parlare con voce sommessa e turbata, quasi le mormorasse una grave confidenza all'orecchio, Eugenia s'era subito pentita d'aver provocato quella risposta; e staccando nervosamente col dito un ultimo pezzetto d'intonaco, lo interruppe:

— Gliel'assicuri lei. Sarà meglio!... Sarà meglio, — ripetè con accento più calmo, per dare alle sue parole lo schietto significato di un amichevole consiglio e di nient'altro.

S'era rizzata, voltandosi verso gli altri, passandosi le mani sul viso accalorato.

— Oh Dio! — gridò tutt'a un tratto.

L'ispettore, uscito fuori dei gangheri a una risposta del dottor Mola, fatto un brusco movimento, aveva perduto l'equilibrio e, scivolando sul pavimento liscio della terrazza, era cascato per terra quant'era lungo.

— Si è fatto male? Si è fatto male? — dicevano Patrizio e il cavaliere, aiutandolo a levarsi in piedi, frenando a stento le risa.

Egli si tastava tutto, spalancando gli occhi alla vista del Padreterno apparso su l'uscio poco prima.

— Si è fatto male? — domandò premurosamente Eugenia, accorsa anche lei.

— Non è nulla!... Poteva esser peggio!... — rispondeva con una specie di brontolio. E presa la mano di Patrizio, stringendogliela forte e guardandolo in viso, aggiunse:

— È convinto ora? È convinto?

— Signora! — chiamò il Padreterno, accennando coll'indice di una mano che aveva una parolina da dirle. — Quando non sappiamo misurarci il vino! — principiò, strizzando l'occhio.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI CAPUANA.

IL CENTENARIO DEL MICROSCOPIO

Dalla data della scoperta del microscopio, quale è generalmente ammessa, risulterebbe che in quest'anno ricorre il terzo centenario della scoperta stessa. Fu anzi in vista di tale ricorrenza che, in occasione di una Mostra da tenersi ad Anversa, erasi proposto di festeggiare il terzo centenario del microscopio, con una esposizione nella quale si avesse la storia retrospettiva del prezioso istrumento, e che valesse a dare una idea esatta dei suoi perfezionamenti moderni, e delle molteplici ricerche che compionsi col suo sussidio. Siffatta proposta fece sorgere l'idea del presente lavoro, non sembrando a chi scrive, che potesse riuscir privo d'interesse il raccogliere in modo succinto, alcune notizie sulla storia del microscopio, anche se la data della suo scoperta non possa precisarsi con esattezza assoluta. Come si vedrà infatti in seguito, la invenzione del microscopio dipende da quella del telescopio, ed anzi ne è conseguenza diretta; ed è forse per siffatta cagione, trattandosi di una vera trasformazione di un istrumento già esistente, che il microscopio, nella forma in cui dette origine a pratiche e feconde indagini scientifiche, rimonta ad un' epoca che la scoperta de' nuovi documenti ha fatto più volte variare.

*
* *

Non si può parlare del microscopio se prima non si accenna, anche brevemente, a ciò che è la base di sì mirabile strumento, vale a dire alle lenti; e questo soggetto ne astringe a trattare

la questione non ancora risoluta, dell'epoca in cui le lenti e le loro proprietà vennero conosciute. Nè pel lettore potrà riuscir scevro d'interesse l'esaminare le ipotesi e le discussioni alle quali dotti scrittori si appassionarono, cercando di supplire, specialmente per quanto riguarda gli antichi tempi, con induzioni più o meno ingegnose alla incertezza e alla mancanza di documenti positivi. Perchè se pel XIII secolo i documenti esistono e, come vedremo, tali da togliere ogni dubbio sulla conoscenza delle lenti atte ad ingrandire le cose guardate, altrettanto non può dirsi per i tempi anteriori; ma vi sono in cambio alcune prove induttive e alcuni fatti, che lasciano sempre in dubbio se veramente l'invenzione delle lenti debba risalir soltanto a dopo il 1200.

È noto che gli antichi ritenevano farsi la vista per mezzo di raggi, i quali dall'occhio partivano sino a toccar gli oggetti considerati, stabilendo così una comunicazione col cervello, il quale in tal modo della forma degli oggetti veniva ad essere edotto; singolare ipotesi di una proprietà tattile della facoltà visiva, cui oggi, in ben altro modo, conducono le scoperte fisiologiche. Nondimeno, per alcuni corpi gli antichi ammettevano una emanazione luminosa, e dei raggi da questi corpi emanati come di quelli della visione, riconoscevano la comunanza nell'obbedire a determinate leggi; nel riflettersi, cioè, sopra terse superficie, o nel rifrangersi durante il loro passaggio da un mezzo ad un altro di densità diversa.

Una obiezione, della quale non si può negare il valore, è quella che nelle opere degli antichi non si rinviene un vocabolo destinato a significar lente od occhiale. Ormai la voce « specillum » usata da Plinio, ha ripreso il suo vero significato di sonda da oculista; e nel « faber ocularius » si è riconosciuto un fabbricante di quelli occhi artificiali che solevansi porre talvolta alle statue. E alla mancanza della parola, si dice, va aggiunta la mancanza della cosa; perchè a noi non pervennero tra gli oggetti, anche minuti, usati dagli antichi, e tuttavia in nostro possesso, che avanzi ben dubbi i quali ricordino la forma e le proprietà di una lente.

Tra siffatti avanzi si possono annoverare quelle pietre di cristallo di rocca, da Priestley attribuite ai druidi, di cui alcune malamente lavorate in forma sferica o lenticolare, dovevano produrre un ingrandimento informe, o una combustione imperfetta quando fossero esposte ai raggi solari. Famoso è anche quel pezzo di quarzo trovato fra le rovine di Ninive, che Brewster nel 1852 presentava

all'Associazione britannica come una lente antica; esso è piano in una faccia, convesso sull'altra, misurando millimetri 43 × 38. E va fatto finalmente menzione anche di quella supposta lente rinvenuta durante gli scavi ad Ercolano, essa pure piano-convessa ma fatta di un vetro tanto impuro da non permettere un utile ingrandimento degli oggetti osservati a traverso.

Invece pietre trasparenti, e in special modo alcune gemme, si rinvengono frequenti nelle tombe, così lavorate su una o su ambedue le facce, da ricordar la forma di lenti, e atte come le lenti ad essere usate; tale sarebbe la pietra descritta da Vettori in una sua dissertazione. Queste pietre, si obietta, mostrano di aver servito a tutt'altro scopo che non a quello ottico, e quasi sempre a scopo ornamentale; ma forse non sono così serie le difficoltà che, secondo il Martin, talune di queste pietre, anche per caso acconciamente tagliate, avrebbero presentato ad un osservatore inesperto e ignorante, per esser adoperate come lenti d'ingrandimento, o atte a modificare l'apparenza delle immagini degli oggetti.

E qui cade a proposito di far cenno del famoso smeraldo che Nerone adoperava per guardarvi a traverso i giuochi del circo; al quale uso dovette forse la gemma il nome di « lapis neronianum » che conservò nel medio evo. Il fatto è ricordato da Plinio (*Nero, princeps, gladiatorum pugnas spectabat smaragdo*) e messo in versi da Marbodo. Vi ha di più che lo stesso Plinio, d'accordo in questo con Svetonio, chiaramente spiega come Nerone cercasse di mirar le cose da vicino, strizzando le palpebre, perchè aveva gli occhi prominenti e deboli (*hebetes*). Nerone adunque doveva esser miope, chè la forma e l'atto de' suoi occhi non convengono nè a chi è presbite, nè a chi ha la vista buona. Oltre al ricordare l'uso che dello smeraldo faceva Nerone, il grande naturalista spiega ancora che gli smeraldi concavi raccolgono la vista, e che quando essi hanno ampiezza, a simiglianza degli specchi, posti colla faccia all'insù, danno l'immagine delle cose.

In questa spiegazione si è voluto vedere un uso della pietra a guisa di specchio, sulla cui superficie concava o piana, l'imperatore avrebbe osservato una immagine ridotta dello spettacolo; nè a questo può opporsi la piccolezza delle gemme, perchè il Castellani menziona smeraldi aventi una superficie di 15 e persino di 50 centimetri quadrati, e perchè giustamente venne rimarcato che gli antichi confondevano pietre diverse, ed anche il vetro co-

lorato col nome di smeraldi. Il Martin è uno di quelli che con grande erudizione, combatte la leggenda della lente neroniana; egli crede che la concavità degli smeraldi fosse tenuta in pregio perchè piacevole, non utile, alla vista, e che quelli piani servissero come specchietti portatili. Ma giunto per altro al modo in cui Nerone usava la propria gemma, per vedere a traverso, il dotto scrittore asserisce che lo smeraldo doveva esser piano in ambedue le facce, e che la sua azione doveva limitarsi a riposar la vista, come si fa coi moderni occhiali colorati.

Ora siffatta spiegazione, per quanto sia vero che gli antichi conoscevano come certe colorazioni giovassero alle viste stanche, non convince molto e sembra strano che Nerone, il quale doveva distinguer male l'ampio spettacolo svolgentesi sotto di lui sull'arena, preferisse di veder indistinti ma verdi i gladiatori. Se Nerone fosse stato presbite, come sostenne erroneamente il Lessing, non aveva bisogno di nulla per veder bene; ma era miope invece, e uno smeraldo avente una faccia piana e l'altra incavata secondo una superficie sferica, agiva nell'identico modo di una lente concava, presentando agli occhi dell'imperatore delle immagini vivaci e distinte. E il Govi, in tale supposizione, ha fatto dei calcoli che dimostrano la possibilità pratica e la perfetta utilità di una simigliante lente da miopi.

Certo è, tuttavia, che gli antichi conoscevano non soltanto la proprietà comburente di alcuni vetri, ma anche quella d'ingrandire le immagini. Il Martin nel suo lavoro cui ci riferiamo, e nel quale tutto ciò che ha relazione col soggetto da noi trattato venne raccolto e discusso, rammenta un passo di Aristofane dove si allude a certe pietre ialine o trasparenti, che i droghieri ateniesi vendevano per accendere il fuoco; e Plinio parla della proprietà comburente che può manifestare un globo di vetro pieno di acqua esposto al sole, o di quella di un globo di cristal di rocca usato nelle stesse condizioni, e di cui i medici usufruivano per cauterizzare.

In quanto all'ingrandimento degli oggetti, caratteristico è quel passo di Seneca nel quale è detto che a traverso di una boccia di vetro piena d'acqua (*per vitream pilam aqua plenam*) le lettere per quanto minute ed oscure, più grandi e più chiare si discernono. E lo stesso Seneca seguita a spiegare come ponendo dell'acqua in un bicchiere, e nell'acqua gettando un anello, questo, quando giaccia sul fondo, visto dal disopra sembrerà ingrossato;

perchè: *quidquid videlur per humorem, longe amplius vero est.* Il fenomeno veramente era attribuito ad una rifrazione che i raggi usciti dall'occhio avrebbero provato nel passare dall'aria in un mezzo diverso; soltanto in questa rifrazione, di cui Tolomeo ci ha lasciato uno studio sperimentale, non si faceva intervenire la forma della superficie su cui i raggi deviavano, e ad una speciale proprietà del mezzo veniva attribuita la deformazione delle immagini. Forse questa ignoranza delle proprietà di una superficie curva del mezzo trasparente non era così assoluta come si crede, perchè nel quinto libro dell'opera sopra citata, (1) Tolomeo incomincia lo studio del luogo e delle immagini delle cose vedute a traverso di una superficie cilindrica; disgraziatamente a questo punto si arresta quanto dell'*Ottica* di Tolomeo giunse sino a noi; e la questione rimane insoluta.

Ma una delle prove indirette che più delle altre fa pensare che gli antichi qualche conoscenza avessero, più o meno perfetta, delle lenti d'ingrandimento, consiste nel grandissimo numero e nella perfetta esecuzione delle gemme incise. Tutti conoscono a qual punto di perfezione siano giunti gli antichi lapidari nel racchiudere in piccole gemme, dotate di una durezza che permetteva loro di sfidar l'azione de' secoli aumentando in proporzione le difficoltà del lavoro, opere artistiche di fattura sì squisita da meritar la qualifica di meravigliose. Onici, agate, sardoniche offrivano la loro simpatica trasparenza al paziente artefice, il quale, approfittando spesso degli strati di vario colore della pietra, sapeva con industre maestrìa adoperarli per ricavarne le pieghe delle vesti, il biancheggiar delle carni, il vario manto di più cavalli attaccati ad una biga, o per ottenere un fondo dalla tinta delicata o una più marcata azione del rilievo.

Allora, come oggi, il lapidario doveva ricorrere alle seghette, ai trapani, ai punteruoli mossi dal tornio; doveva usar il diamante, le polveri più dure della pietra che lavorava, per intaccarla;

(1) Il testo dell'*Ottica* cui qui si allude, è quello che il compianto professor Govi pubblicò, per incarico della R. Accademia delle scienze di Torino, traendolo da un codice dell'Ambrosiana di Milano. Della parte, mutila, relativa alla rifrazione attraverso una superficie cilindrica, il Martin non doveva aver conoscenza quando pubblicò il suo studio nel « Bollettino bibliografico » del principe Boncompagni; perchè infatti più volte, a sostegno delle proprie ragioni, insiste su questa mancanza del V libro dell'opera di Tolomeo.

ma anche allora, come oggi, doveva possedere un mezzo di riconoscere e guidare il progredir della corrosione. Se si pensa a quella gemma incastonata in un anello, nella quale, al dir di Gallieno, di quattro cavalli che trascinavano il carro di Fetonte era possibile di distinguere i denti, i morsi, e le sedici zampe; o a quei delicati cammei che abbondano nelle raccolte archeologiche, riesce difficile il comprendere come i lapidari potessero continuare per molto tempo in un lavoro atto, dopo qualche istante soltanto, a perturbare l'organo visivo. Si osserva che Plinio, pur descrivendo le operazioni necessarie all'incisione delle pietre dure, non parla di vetri d'ingrandimento; ma è un fatto che nessun incisore moderno penserebbe a riprodurre, senza aiuto di lenti e anche a titolo di esperimento, uno di quei microscopici capolavori di cui abbiamo tanti esemplari. Plinio, Plutarco ed altri descrivono dei lavori di una piccolezza eccessiva, come quei carri coi cavalli e il cocchiere lavorati in avorio e così minuti da esser coperti dall'ala di una mosca artificiale, per provare che alcuni uomini si rinvengono dotati d'un'acuità visiva eccezionale; e quindi bisognerebbe ammettere o che gli antichi lapidari e gli ammiratori delle loro opere fossero esseri eccezionali, o che una evoluzione discendente si è prodotta nella potenza visiva dall'età classica sino a noi.

Le prove che negano qualunque conoscenza delle lenti nella antichità sono, come si è veduto, numerose, mentre quelle che di tale conoscenza andrebbero in favore, almeno per ora sono poche e mal certe. Ad ogni modo, per quel buon senso che talvolta supplisce così bene alla deficienza dei documenti positivi, non ci sembra poi tanto grande avventatezza quella di supporre che gli antichi di certe pietre, a caso lavorate in modo conveniente, conoscessero le proprietà ampliatrici delle immagini, e di altre le proprietà benefiche per una vista difettosa. E ciò senza curarsi di spiegare come dipendenti da una forma speciale, quelle proprietà che essi attribuivano alla natura particolare delle pietre stesse, talvolta pel grande pregio e valore assai rare.

*
* *

Venendo a cose più note e a tempi più prossimi a noi, l'invenzione del microscopio nella sua forma più semplice di strumento atto ad ingrandire la immagine degli oggetti, si collega a

quella delle lenti appositamente fabbricate per quest'ultimo scopo. Il primo a rinvenir le lenti convergenti e a indicarne le proprietà è Ruggiero Bacone, il quale nel suo *Opus Majus*, presentato nel 1276 a papa Clemente IV, oltre a varie proprietà meravigliose, fa menzione dell'efficacia delle lenti e del sussidio che possono dare, per la lettura, alle viste indebolite. Poco dopo, verso la fine del 1300, Salvino degli Armati inventava gli occhiali, applicando le lenti, ora concave ora convesse, a correggere i difetti della miopìa o del presbitismo. Le lenti eran fabbricate col cristallo di rocca oppure col berillo, materie piuttosto costose, alle quali posteriormente si sostituì il vetro, ritenuto forse sul principio come sostanza inadatta o dannosa.

Tuttavia se lenti erano conosciute nel XIII secolo, e se ne fabbricavano a Venezia e altrove, come scrive il Govi, di quelle atte a dare un ingrandimento di 5 o 10 volte, non si pensava a trarne alcun vantaggio per lo studio delle cose naturali; nè per iscrutare i minuti particolari delle cose grandi, nè per iscoprir gli oggetti minuti invisibili all'occhio nudo. Per tre secoli si conobbe e si tenne adunque il microscopio semplice come oggetto di curiosità, molto limitata per altro; e, cosa singolare, alle sue applicazioni scientifiche si pensò soltanto, come risulterà in appresso, quando venne inventato il microscopio composto, formato cioè da più lenti, e capace di dare ingrandimenti notevoli.

Ammettesi generalmente che la invenzione del microscopio composto risalga agli ultimi del XVI secolo, e precisamente al 1590, anno in cui nella città di Middelbourg due occhialai di nome Janssen, avrebbero inventato tanto il telescopio che il microscopio. Questa data dell'invenzione, di cui ricorrerebbe in quest'anno il terzo centenario, non riposa su documenti autentici, ma venne desunta dalle asserzioni che il medico Pietro Borel pubblicava nel 1665. Borel negava a Galileo, a Drebbel e ad altri il merito della invenzione del telescopio, e per dimostrare come di questo istrumento, e parimenti del microscopio, l'invenzione spetti agli Janssen, riporta alcune prove testimoniali che mostrerebbero come, inventato il telescopio nel 1590, i due occhialai ne offrissero un esemplare al principe Maurizio governatore del Belgio, e un altro esemplare all'arciduca Alberto. Ma il telescopio del principe Maurizio diventa poi un microscopio in una lettera di Guglielmo Borelli, il quale afferma anzi tutto di aver udito sempre asserire in Middelbourg,

sua città natale, che gli Janssen avevano inventato i due strumenti ottici, e poi di aver veduto, mentre era ambasciatore a Londra nel 1619, nelle mani di Drebbel il microscopio istesso che gli Janssen avevano donato al principe Maurizio.

L'incertezza di questi documenti, l'intervallo rilevante che passò tra la loro pubblicazione e la scoperta dei due strumenti, la facilità con cui il medico Borel raccoglieva, senza verificarne l'origine, le notizie più disparate, fecero piuttosto propendere a ritener quale inventore del microscopio composto il Drebbel, che lo trovava nel 1621 come trasformazione del canocchiale di Keplero; quando, alcun tempo addietro, in una sua memoria il professore Govi rivendicava siffatta trasformazione a Galileo, che la avrebbe effettuata nel 1610 sul canocchiale olandese. Con quella serenità di giudizio e quella vasta erudizione colla quale il compianto scrittore soleva trattare quanto riferivasi alla storia della scienza, il Govi ha raccolto una serie di documenti che riguardano non solo la scoperta di Galileo, ma anche le varie vicende della scoperta stessa. Il primo cenno della trasformazione del canocchiale olandese in microscopio, trovasi in un opuscolo pubblicato nel 1610 dal Wodderborn, scolare di Galileo; parlando della meravigliosa virtù del canocchiale, lo scrittore aggiunge come, a detta di Galileo, con questo istrumento si potesse distinguer perfettamente « gli organi del moto e quei de' sensi nei minimi animaletti » in modo da scorgere persino le particolarità di conformazione degli occhi multipli in animali piccolissimi.

Sembra che di questa nuova applicazione del canocchiale, Galileo non si occupasse di proposito, nè pensasse ad attribuersene il merito, pur non dimenticandola. Da una lettera infatti del canonico Tarde, che il chiaro illustratore di documenti galileiani prof. Favaro, rinvenne nella Biblioteca nazionale di Parigi, risulta che il Tarde stesso giunto a Firenze nel novembre del 1614, si recò subito a visitar Galileo a letto ammalato, e che questi gli diede ampie spiegazioni sul suo microscopio. Inoltre, alcuni anni dopo, Galileo suggerisce in un suo scritto di servirsi per distinguer le cose minute, di « un Telescopio accomodato per veder gli oggetti vicinissimi. » E quando nel 1624 giunsero a Roma due microscopi, od « occhiali detti di moltiplicazione » del Drebbel, egli ne spiegò subito l'uso ed anzi confidò all'Aleandro (come questi scrisse al Peiresc) che egli pure aveva trovato « un occhiale

che moltiplica queste cose minute forse cinquantamila volte, di modo che una mosca si vede grande come una gallina. » E il Govi a proposito di tale ingrandimento, osserva che esso deve riferirsi al volume, perchè, data la potenza dei primi microscopi, l'ingrandimento lineare viene ad essere di 36 volte, che è il rapporto di lunghezza esistente tra una gallina e una mosca.

Da questo momento la curiosità pel nuovo occhiale e per le sue straordinarie proprietà va sempre aumentando, e le osservazioni si portano specialmente sui piccoli animaletti, di cui con istupore si scoprono gli organi minutissimi e la loro complicata struttura. Quindi si comprende come l'Aleandro giunga a dire essere il Galileo un altro Creatore « atteso che fa apparire cose che fin hora non si sapeva che fossero create. » A proposito anzi di osservazioni d'insetti, nella lettera del Tarde sopramentovata si narra come Galileo, dopo aver detto al suo visitatore che una mosca veduta col telescopio ridotto a microscopio sembra grande quanto un agnello e apparisce tutta coperta di peli, aggiungesse che gl'insetti sono provveduti di unghie assai puntute, per mezzo delle quali essi sostengonsi e camminano sul vetro, malgrado che vi stian sospesi, mettendo le punte delle loro unghie nei fori del vetro. Scrivendo al principe Cesi, Galileo fa cenno delle proprie osservazioni microscopiche, e anche delle impressioni provate, perchè egli trova che « la pulce è orribilissima, la zanzara e la tignuola sono bellissime. »

Al suo microscopio Galileo dette il nome di occhialino ed ebbe a fabbricarne diversi, che cercò di render più perfetti che poteva, vincendo le difficoltà incontrate nel lavorare le lenti. Quest'occhialino differisce tuttavia dal microscopio di Drebbel, per ciò che in esso, come riduzione del canocchiale olandese, trovansi due lenti una convessa e l'altra concava, mentre nell'istrumento del Drebbel, riduzione del canocchiale Kleperiano, le lenti sono ambidue convesse. Consegue da tale differenza che l'ingrandimento del microscopio del Drebbel era assai più forte di quello dato dall'occhialino, e fu forse per questa ragione, e per esserne incomodo l'uso a causa della sua lunghezza (circa 80 centimetri), che Galileo poco si occupò dell'occhialino, sia prima che dopo il 1624. Il nome di occhialino si cangiò poscia in quello di microscopio su proposta dell'Accademia de' Lincei, dalla quale era uscito già quello del telescopio; è il Faber che nel 1625 propose

pel « nouo Ochiale da veder le cose minute » il nome di « microscopio » che fu accettato e che mantenne poi sempre.

Le particolarità che il microscopio composto permetteva di scoprire, i vantaggi che se ne potevano ottenere per lo studio della natura, ebbero per effetto di diffondere l'uso delle lenti semplici, che fino ad allora venivano adoperate quasi esclusivamente per gli occhiali, e di utilizzarle nelle ricerche scientifiche. Tra questi microscopi semplici devonsi ricordar le « perline » che il Torricelli, mentre perfezionava la lavorazione delle lenti, inventò verso il 1644. Esse consistevano, come spiega la parola, in globetti di vetro che venivano fusi alla lucerna da smaltatore; furono i primi esemplari di lenti minuscole, avendo non più di tre millimetri di diametro, e si adoperavano fissate all'estremità di un tubetto. Del resto, tra gli studiosi che fabbricavano da loro stessi le lenti, è famoso quel Leuwenhoek il quale, pei numerosi apparecchi da lui costruiti, lavorò con rara perfezione oltre 400 lenti, di cui alcune di diamante, e le altre di cristallo di rocca o di vetro.

*
* *

La differenza che esiste tra microscopio semplice e microscopio composto è facile a stabilirsi. Il primo si ha in qualunque strumento atto ad ingrandir le immagini degli oggetti per mezzo di una lente sola, o di più lenti vicine e che agiscono come una lente unica; il secondo invece dà un ingrandimento ancor più notevole del primo per mezzo di due o più lenti, poste a conveniente distanza e che agiscono separatamente. È noto che se un oggetto si va a mano a mano avvicinando all'occhio normale, giunge ad un punto che non può oltrepassare senza che la sua forma divenga confusa; tale distanza, generalmente non minore di 15 centimetri, è detta della visione distinta. Si ritiene che una lente convergente, biconvessa o piano-convessa, ci permetta di vedere un dato oggetto, convenientemente collocato, con dimensioni maggiori delle reali, perchè rifrangendosi e convergendo i raggi nell'attraversare la lente, l'oggetto è veduto sotto un angolo più grande. In realtà l'azione della lente consiste nel permetterci di scorgere nettamente un oggetto, a una distanza minore di quella della visione distinta; in tal caso, essendo più ampio l'angolo sotto cui i

raggi estremi attraversano il cristallino, l'immagine che formasi sulla retina è più grande, e quindi più grande ci sembra l'oggetto, la cui immagine virtuale è da noi sempre riportata alla distanza della visione distinta. Il microscopio, sia semplice che composto, è adunque un mezzo di accomodazione per l'occhio, il quale contempla attraverso all'oculare una immagine virtuale distinta e ingrandita; nel primo caso è l'oggetto che sta vicinissimo all'occhio, nel secondo è invece una immagine reale e rovesciata dell'oggetto stesso che per mezzo di un'altra lente, l'obiettivo, si forma in prossimità dell'organo della visione.

La spiegazione del modo in cui si produce l'ingrandimento, sulla quale ci sembra inutile d'insistere più oltre, è assai semplice, come si vede, per una lente o per il primitivo microscopio composto, in cui le lenti erano precisamente due sole. Naturalmente la spiegazione si complica quando si vuol passare agli strumenti più perfetti; ma senza ricorrere a spiegazioni che riescirebbero oscure prive del sussidio di disegni, intendiamo di presentar qui una succinta istoria di tutte quelle modificazioni e aggiunte per le quali il microscopio pervenne all'attuale suo grado di perfezione. Come dicemmo già, il microscopio composto venne quasi subito applicato ad osservazioni aventi un indirizzo scientifico, ma che per la imperfezione degli strumenti e per l'entusiasmo degli osservatori non andarono spesso esenti da errori gravissimi. Si pensò da prima ad aumentare il numero delle lenti e ad ottenere una forte illuminazione dell'oggetto osservato, onde sopperire alla diminuzione della luminosità della immagine dipendente dall'ingrandimento di questa. Perciò nel 1646 Fontana interponeva una lente concava fra l'oculare e l'obiettivo biconvessi, e nel 1665 Hooke, come risulta da un'incisione dell'epoca, illuminava l'oggetto concentrandovi sopra, per mezzo di una lente, dei raggi luminosi che avevano già attraversato una sfera di vetro piena d'acqua.

Tre anni dopo Eustachio Divini costruisce un microscopio colossale, formando l'oculare e l'obiettivo con più lenti, ed ottenendo un ingrandimento che moltiplicava sino a 140 volte la grandezza vera; poco dopo Bonannus inventa un microscopio orizzontale, in cui l'ingrandimento lineare è portato a circa 300 volte. Moltiplicando le lenti, aggiungendo viti e aste dentate adatte a provocar regolari movimenti, fissandolo su di una base fissa, il microscopio diviene sempre più atto alle osservazioni dello scienziato; la la-

vorazione delle lenti si perfeziona e si cominciano a fabbricar lenti di vetro colato, buone anch'esse per ottener ingrandimenti notevoli. È nel XVII secolo che sorgono i primi micrografi e che si fondano le basi di quella scienza la quale, studiando i minuti elementi anatomici e le loro funzioni, sotto il nome d'istologia ha fatto sì grande cammino e ha dato origine a sì feconde scoperte. Così Malpighi sostituisce alle vuote discussioni e alle teorie preconcette i dati sicuri dell'osservazione, ch'egli rivolge con abilità somma all'esame minuzioso dei tessuti; Leuwenhoek scopre, coll'aiuto della lente, i globuli del sangue, la struttura delle fibre nervose, la riviviscenza dei rotiferi; Swammerdam dissecca gl'insetti, di cui gli organi più minuti divengono oggetto di descrizioni ancor oggi considerate come perfette.

Nel XVIII secolo il microscopio, osserva l'Henocque, riceve poche modificazioni; si ottiene qualche ingrandimento più forte, e Lyonet e Cuff trovano il porta-oggetti e l'illuminazione per mezzo di uno specchio posto sotto la preparazione da osservarsi. Alla fine, per altro, di questo secolo ed al principio del successivo, le modificazioni sono invece numerose ed importanti per la loro utilità; si trova modo di correggere la confusione della immagine prodotta dall'aberrazione di sfericità, e anche la colorazione sull'orlo dell'immagine, causata dalla diversa rifrangibilità di raggi luminosi, vien tolta per mezzo della giunzione di due vetri dotati di potere rifrangente diverso, e componenti una lente unica. Rispetto a questi due ultimi miglioramenti la costruzione delle lenti compie ulteriori progressi; il modenese Amici pensa di applicare il prisma e le sue proprietà al microscopio, dando così origine al microscopio orizzontale in cui l'immagine dell'oggetto è veduta per riflessione. Ross, in seguito, inventa i suoi obiettivi mobili a correzione, e Amici trova la così detta disposizione delle lenti ad immersione; per essa una goccia d'acqua, o di uno speciale miscuglio, unisce la lente inferiore del microscopio colla superficie del vetrino sotto il quale trovasi la preparazione, e costituendo così un mezzo unico, impedisce qualsivoglia fenomeno di rifrazione fra la preparazione e la lente, ad onta della loro distanza, e rende la immagine più distinta e più luminosa.

*
* *

Il voler tener calcolo di tutti i perfezionamenti recati al microscopio, e raggiunti anche in questi ultimi tempi nella sua costruzione, riuscirebbe troppo lungo e tedioso. Invece, di tali perfezionamenti può presentarsi una specie di sintesi colla descrizione degli apparecchi microscopici più moderni e più usati. I microscopi che adoperansi oggi nei laboratorii hanno la lente obiettiva, che è posta in prossimità dell'oggetto da esaminare, ben di rado semplice, ma più spesso formata da più lenti acromatiche piano-convesse; queste lenti, chiuse in un astuccio metallico, stanno tra loro avvicinate per modo da agire come una lente sola, molto convessa, ma esente dalle alterazioni che una grande sfericità produrrebbe sulle immagini. L'oculare, per cui effettuasi la visione, è anch'esso composto di due lenti, di cui una serve all' ingrandimento dell' immagine reale dell'oggetto, formatasi in sua prossimità per mezzo delle lenti dell'obiettivo, mentre l'altra, situata a una certa distanza dalla prima nel tubo del microscopio, raccoglie i raggi che arrivano dall'obbiettivo e presenta all'oculare un' immagine un po' più piccola di quella che si sarebbe formata primitivamente, ma più illuminata e più netta.

Il tubo è di due pezzi mobili e rientranti onde permetterne l'allungamento e un conseguente ingrandimento dell' immagine; un cilindro posto su di un solido piede sostiene il tubo, e mediante aste dentate e viti di cui è provveduto, si può far eseguire al tubo movimenti più o meno rapidi, avvicinandolo o allontanandolo dall'oggetto che si esamina. Alla colonna è pure fissato un piattello, talvolta mobile orizzontalmente, munito di un foro pel quale passano i raggi luminosi riflessi da un sottostante specchietto concavo, e destinati a rischiarar fortemente la preparazione da studiarsi. Talora il microscopio è verticale e fisso; tal'altra la colonna che lo sopporta, retta da due perni, può venir inclinata L' illuminazione di un oggetto opaco, per deboli ingrandimenti, può prodursi colla concentrazione luminosa data da una lente; ma in generale le preparazioni sono osservate per trasparenza, e lo specchietto è articolato in modo da far giungere la luce sotto angoli diversi, originando effetti d'ombra atti a rivelare i più minuti particolari dell'oggetto esaminato. La luce viene regolata per mezzo di diafragmi muniti di sottilissimi fori, di diverso diametro; quando invece si ha bisogno di una luce ancor più intensa, si ricorre

all'uso dei condensatori, i quali per mezzo di lenti riuniscono i raggi dati dallo specchietto in un fascio luminoso di grande efficacia.

Le preparazioni che si esaminano sono poste tra due lamine sottilissime di vetro, previamente bagnate con un liquido che non le alteri; talvolta per non schiacciare l'oggetto, le laminette hanno una specie d'incavo, di cellula, entro la quale l'oggetto è rinchiuso. E si può avere così un acquario minuscolo, nel quale animaluzzi e piccole piante si muovono e si sviluppano. Oppure speciali adattamenti permettono che le preparazioni siano mantenute a temperatura costante, o entro gas particolari. Ma quasi sempre, quando si studia l'intima struttura di una data sostanza è necessario di ricorrere a delle sezioni minutissime della sostanza stessa, sezioni che eseguisconsi a mano, per mezzo di uno speciale rasoio, o con apparati appositi denominati microtomi.

Con questi ultimi la sezione riesce uniforme e sopratutto così sottile come la mano non potrebbe dar mai. Il rasoio si sposta per opera di una vite micrometrica, e la sottigliezza della sezione può giungere, con certi microtomi, sino a un centesimo, e meno, di millimetro; tale cioè da poter esser facilmente interposta fra l'obbiettivo e il piatto, e da contenere gli elementi più minuti. Quando la sostanza da tagliare ha poca consistenza, si suole racchiuderla in un pezzo di carota, di midollo di sambuco, o di altro involucro protettore; oppure la si congela, o la si ravvolge nella paraffina, nella cera, ecc., liberando da queste sostanze, mediante alcuni solventi, le sezioni ottenute. In queste ultime lo studio di particolari elementi riesce possibile solo quando siffatti elementi vengano isolati; tale scopo si raggiunge coll'aiuto di speciali reattivi che ora li induriscono, ora li isolano, ora li colorano in modo diverso, ora invece distruggono certi elementi lasciandone sussistere altri.

Le preparazioni situate sotto al microscopio, appariscono, è vero, straordinariamente ingrandite, ma non per questo riescono, come potrebbe credersi, di una interpretazione assai facile. Una preparazione, anche esilissima, si presenta come un prisma, avente un certo spessore; ma la immagine che si ottiene sta tutta in un solo piano, e quindi corrisponde ad una data sezione di questo prisma. La forma completa dell'oggetto osservato non si potrà dunque ricostruire che combinando insieme, mediante acconci spostamenti dell'obiettivo, varie sezioni del prisma considerato. In questa operazione l'osservatore, cui è necessaria molta pazienza e grande sangue freddo, ha anche da combattere con la difficoltà consistente

nel rovesciamento della immagine, che muovesi per di più in senso opposto al vero; ma la pratica elimina presto tale difficoltà, che si supera ancor più semplicemente, sostituendo all'osservazione diretta, quella fatta per mezzo di un prisma che di nuovo rovescia l'immagine e la presenta perciò raddrizzata.

Un'altra operazione si compie ancora durante l'esame microscopico, e cioè la misura degli oggetti minutissimi che si esaminano. Queste misure micrometriche possono essere eseguite in modo semplice, ma non molto esatto, riportando coll'aiuto della camera chiara su di un foglio la immagine ingrandita di alcune divisioni, estremamente vicine, tracciate su di un vetro, e trovando in quale rapporto la immagine sta coll'unità reale di lunghezza; poi sostituendo all'immagine del vetrino o micrometro, quella dell'oggetto e di esso trovando, col precedente rapporto, le dimensioni vere. Maggiore esattezza si ottiene invece quando il micrometro è interposto tra l'oculare e l'obiettivo, e le sue divisioni si sovrappongono direttamente all'immagine dell'oggetto che si osserva. Simili misure sono tanto facili ed esatte, da avere come unità di misura il millesimo di millimetro; e ciò dipende in gran parte dalla perfezione cui si è giunti nel graffire sul vetro. A prova di ciò basti il ricordare che il Norbert ha potuto preparar dei vetrini su cui, in un solo millimetro, si trovano 3544 strie.

In quanto all'ingrandimento che si può ottener coi microscopi attuali più perfetti, esso giunge a tale da permettere di discernere su di un vetro delle linee distanti fra loro solamente $^1/_{2,500,000}$ di millimetro. Non è improbabile che si possa andare più oltre, ma anche in tale ipotesi non potremo mai giungere a farci direttamente idea delle particelle elmentari della materia. Jorby infatti ritiene che su di un' estensione di $^1/_{2,000,000}$ di millimetro, debbano trovarsi 5000 molecole per l'albumina, e 2000 per l'acqua; ammesso ciò, anche una minima quantità di sostanza organica di cui il microscopio più potente ci permettesse di rilevare il contorno, conterrebbe vari milioni di molecole dell'una o dell'altra sostanza, capaci di dare origine nella struttura dei tessuti organici a un numero infinito di caratteri diversi, e dei quali è impossibile che attualmente possiamo farci un'idea.

Delle osservazioni eseguite su preparazioni inalterabili e sopra tutto di quelle che sono soggette a mutare di aspetto o a presentar fenomeni transitori, si sogliono eseguire delle riproduzioni per mezzo del disegno. Alla esecuzione, diremo, artistica di

siffatti disegni che l'osservatore eseguisce a mano libera, si può sostituire una copia esatta della immagine, per mezzo della camera chiara applicata al microscopio. La disposizione consiste in un prisma il quale, riflettendo la immagine sottostante, fa sì che l'osservatore la riporti sopra un pezzo di carta disposta lateralmente; siccome l'osservatore può così veder contemporaneamente tanto l'immagine qnanto la punta del lapis che tiene in mano, il disegno viene a ridursi semplicemente ad un calco. Più importante e più atta ad ampliare il campo della micrografia, è l'applicazione del processo fotografico alla riproduzione delle osservazioni microscopiche. La microfotografia data soltanto dal 1840; ma da questa epoca, in qui operavasi col daguerrotipo, sino ad oggi, essa è andata ricevendo una serie di notevoli perfezionamenti.

La fotografia ha il grande vantaggio di non prestarsi agli scarti della fantasia, di avere una esattezza valevole a togliere ogni dubbio, di sostituire al lavoro penoso e lungo consistente nella riproduzione di minuti particolari, un'operazione di pochi istanti. Si comprende che per questo genere di fotografie si ricorre al microscopio, ponendo al posto dell'obiettivo della camera scura, l'oculare del microscopio suddetto, e proiettando l'immagine della preparazione sulla lastra sensibile, per mezzo di una luce molto intensa, ad esempio quella ossidrica. L'operazione per altro non è semplice davvero, e molte sono le difficoltà che per essa s'incontrano; si è quindi dovuto ricorrere ad una quantità di tentativi e di disposizioni, di cui il dottor Olivier ci presenta un saggio in un suo interessante lavoro. Ma le difficoltà sono state vinte dai mezzi più perfetti di cui si è arricchito il materiale fotografico, ed oggi la fotografia è un valido aiuto pel micrografo, cui permette un esame tranquillo e continuato e la scoperta di particolari che talvolta sfuggono all'osservazione diretta.

Trovato il modo di colorire i microrganismi, si potè anche di questi ottenere la riproduzione fotografica. Tuttavia un ostacolo presentavasi e assai grave, quando si volevano rappresentare i microbi, come è necessario per l'istologia patologica, entro ai tessuti e in rapporto cogli elementi cellulari, perchè la colorazione di tali elementi ottenuta con derivati del carminio, non impressionava la lastra sensibile; ma l'ostacolo venne superato con le lastre all'eosina, le quali hanno la proprietà di esser sensibili tanto ai raggi rossi quanto agli altri colori, mentre i microtomi, coll'eguaglianza di spessore delle preparazioni, davano a queste una eguale inten-

sità luminosa. Finalmente la fotografia istantanea permette di ripetere le ricerche, che il Marey eseguì sul movimenti degli uccelli, dei cavalli, ecc., sui movimenti invece degli infusorii e dei microrganismi, di cui si ottengono fotografie successive. Il marchese Capranica è giunto a risultati rimarchevoli con pose che duravano da 1|20 a 1|200 di secondo; ed anzi egli ha applicato anche un sistema di fotografie successive sulla stessa lastra delle varie sezioni di un preparato qualunque, e in tal modo ha ottenuto una unica prova d'insieme, atta a rimpiazzare quella penosa ricostruzione che, come dicemmo, il micrografo è obbligato a fare con successive osservazioni.

Sotto la lente amplificatrice del microscopio i più mirabili spettacoli sono offerti da un frammento impercettibile di un tessuto, da una stilla d'acqua. Ora nella membrana interdigitale di un ranocchio si vedono i globuli saguigni correre come un torrente nel centro di un vaso, mentre verso le pareti striscia qualche raro e biancastro leucocito, o passare a stento uno ad uno nei vasi capillari. Ora seguendo il il processo di coagulazione del sangue, scorgonsi i globuli a poco a poco esser ravvolti e imprigionati in una specie di rete formata da filamenti di fibrina. Sotto l'obiettivo, la sottil sezione di una foglia ci presenta le cellule ripiene delle granulazioni verdastre di clorofilla, che a seconda della maggiore o minore intensità della luce, si allontanano o si avvicinano alle illuminate pareti della loro prigione; oppure sono delle sottili fessure prodottesi tra due cellule, gli stomati, che aprendosi e chiudendosi rivelano come avvengano gli scambi gazosi necessari alla pianta. Ecco gli infusorii formati da un'unica cellula, e muniti di ciglia che causando delle correnti nel liquido attirano nella bocca la preda, o che per mezzo di tentacoli terminati da ventose, acchiappano e succhiano la preda stessa. Ecco lo sterminato esercito delle diatomee, sul cui siliceo guscio bivalve la natura si è sbizzarrita, moltiplicando le forme strane e tracciando su queste degli arabeschi di una rara eleganza e di una delicatezza estrema.

Oltre all'istologia, creata dal microscpio e con la quale sempre più si approfondiscono e si estendono le nostre conoscenze sull'intima struttura degli organismi, la batteriologia, con la rapida successione delle sue capitali scoperte, potè sorgere solo in grazia del microscopio. Quei piccoli esseri, quei microrganismi che con le trasformazioni del mezzo in cui compiono la loro evoluzione, possono produrre tanto bene e tanto male, e di cui occorrerebbero dei milioni

per formare un millimetro cubo, si poterono identificare a seconda delle specie, malgrado il loro mutevole aspetto; se ne potè valutare la rapidità di moltiplicazione, il numero, le dimensioni, e il modo singolare con cui frammentandosi o per mezzo di una specie di gemme o spore, i microrganismi si riproducono.

Nell'esame del mondo inorganico il microscopio non riuscì meno prezioso. I mirabili fenomeni della cristallizzazione, le forme esatte dei cristalli, tanto più precise quanto più essi sono minuti ed esenti perciò da sostanze estranee atte a produrre erronei apprezzamenti, le proprietà modificatrici della luce provocate da sottilissime lamine di un minerale, l'intima tessitura delle rocce, vennero studiate con precisione inarrivabile. L'indagine si porta sulla polvere del minerale, resa così tenue da passare attraverso ad un vaglio i cui fili distano fra loro di soli due o tre millesimi di millimetro; oppure con grande pazienza si consumano con lo smeriglio le due facce di una scheggia di roccia, sino che il suo spessore non è che di pochi centesimi di millimetro ed offre facile passaggio ai raggi luminosi. Al chimico una speciale disposizione del microscopio, per cui la preparazione trovasi al disopra dell'obiettivo, rende facile l'esame di reazioni dalle quali si svolgono emanazioni fastidiose e atte a danneggiar l'istrumento. E infine, applicazione che si direbbe quasi paradossale, il microscopio venne usato per rilevare le particolarità della superficie dei pianeti, desumendole da osservazioni microscopiche di fotografie istantanee.

Bastano questi cenni a dare un'idea di quale importanza abbia ormai il microscopio per quelle scienze che fondansi sulla osservazione e sull'esperimento, e che da questi traggono deduzioni positive e teorie feconde; il compito nostro era soltanto quello di mostrare per quali trasformazioni successive il prezioso istrumento che ha permesso all'uomo di penetrare i segreti del mondo invisibile, potè divenire uno dei fattori principali del nostro progresso scientifico e delle più grandi scoperte del nostro secolo. L'indagine dello studioso può oggi spaziare fra i mondi infiniti che ne circondano o penetrare fra le pareti della cellula; telescopio e microscopio segnano i confini tra cui tale indagine può spingersi e che l'intelligenza umana va sempre più ampliando.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA MUSICALE

Le *esumazioni* musicali — *Djamileh* di Giorgio Bizet al Costanzi — Ancora della *Cavalleria rusticana* — Le opere nuove — *La pellegrina* di Filippo Clementi al Comunale di Bologna — Poeti e musicisti — I cacciatori di reminiscenze.

Al *Costanzi* di Roma hanno rappresentata la *Djamileh* di Giorgio Bizet. — Il nome dell'autore avea destata una viva curiosità ed una certa aspettazione nel pubblico e nella critica, quantunque ci sia oramai poco da sperare nella riproduzione d'opere che non furono bene accette al loro apparire. *Djamileh* ha cordialmente annoiato.

Il teatro ha curiosissime esigenze che variano con la moda ed il gusto dei pubblici, ma ha del pari esigenze reali, assolute, immutabili, profondamente connesse alla natura del melodramma, tantochè dal rispetto verso di loro dipende intera la vitalità d'un'opera.

Del *Fidelio* di Beethoven resta, ad esempio, la musica mirabilissima, ma non resta il dramma. Ogni sforzo fatto per rimettere il *Fidelio* sul palcoscenico, è riuscito vano. Il rispetto per l'autore e l'ammirazione parziale per la musica ha procurato qualche successo, ma l'opera non è per questo entrata « in repertorio » — Così è avvenuto pel *Benvenuto Cellini* d'Ettore Berlioz e per altri lavori raccomandati costantemente dai cultori e dai dotti che sanno scorgere le bellezze melodiche e l'importanza dell'istrumentale, e per quelle e per questa rinunziano anche alla teatralità. Ma nei pubblici sono altri ideali, e (nessuno può certo negarlo) l'*arte del teatro* deve tenerne conto. La grande difficoltà consiste tutta nell'accettare i *reclami* delle masse, che non portano alla trivialità, e nell'imporre alle masse quelle innovazioni che non eccedono

per astruseria. La coltura dei pubblici è come la coltura dei singoli individui: non è per salti enormi, è per gradazioni lievi ed agevoli, che s'educa l'intelligenza e si migliora il gusto. Così pensiamo che com'è divenuto popolare il *Lohengrin,* non diverrà mai popolare il *Gotterdammerung*, che segna l'esagerazione del sistema wagneriano appunto per la completa esclusione delle formule melodrammatiche finora accettate e seguite.

Ed ora giova riflettere sul valore di quelle opere lasciate fuori del teatro, per comprendere tutta l'inutilità e la vanità del tentativo odierno di ridestare e ripresentare al pubblico quella povera *Djamileh.* — Se un lavoro di Beethoven o di Berlioz non ha vinta la prova, che doveva accadere per l'operetta di Bizet dove invano si cercano le sorprese e le bellezze profuse dai due primi nella loro musica?

Siamo convinti che il successo dei lavori di Giorgio Bizet in Italia, salvo che per la *Carmen,* sia più fittizio che reale. A molti parrà eresia la nostra, ma chi sa addentro nell'arte non tarderà forse a convenirne. Nei *Pescatori di perle* e nella *Bella figlia di Perth*, ripetuta ora senza entusiasmo al teatro Lirico di Parigi, c'è una deficienza spaventosa d'ispirazione e di pensieri. La freddezza con la quale le due opere furono accolte in Francia rispecchia fedelmente la freddezza che emana dallo slombato strascicamento melodico. Solo la tenacia d'un forte editore e di un denaroso impresario può imprimer loro, ed a stento, quella vita che non ebbero dal Bizet, alla fama del quale sarebbe sommamente giovato che si fosse unicamente rappresentata la *Carmen,* la sola sua opera riuscita ed indovinata nello svolgimento e nel colore musicale. Taluni insistono anche perchè si salvi il primo atto dei *Pescatori*, ma concedendo questa *diminutio capitis* verremmo ad avere un'opera monca, ed il pubblico non sarebbe certo disposto ad accettare questa specie di rassegnazione per *sineddoche* che l'obbligherebbe a subire il tutto per la parte!

Nel caso presente stimiamo quindi che l'esecuzione romana della *Djamileh* non sia una *ripresa,* come si dice oggi, ma sia, all'incontro, una sfortunata esumazione di cosa morta abbastanza di recente. Manca del pregio tecnico ed effettivo del *Fidelio* e del *Cellini*, come manca del pregio archeologico che fa utile la riproduzione d'antichi drammi eseguiti oggi in qualche istituto germanico.

Non vogliamo credere che l'operetta del Bizet sia stata tolta agli scaffali d'un archivio musicale all'umile scopo di allungare lo spettacolo troppo corto della *Cavalleria rusticana.* In tal caso, s'avrebbe ra-

gione di protestare in nome e per rispetto del maestro francese! Forse anche è inesatto pensare che l'editore italiano l'abbia accolta per ingrossare un poco il suo repertorio sino ad ora piuttosto magro. Il successo invece della *Carmen*, la fede cieca nell'ingegno di Giorgio Bizet, l'opinione discutibilissima che d'un autore celebre convenga conoscer tutto, il bello come il brutto, il dilettevole come il noioso, debbono aver suggerito il disseppellimento di *Djamileh*. Vediamo infatti che simile criterio si segue in letteratura da chi s'affatica a sminuire l'impressione dei grandi poeti, spiluccando dai loro libri o cartolai i versi giovanili od i versi rifiutati.

La *Djamileh* rappresentata per la prima volta all'*Opéra-Comique* nel maggio del 1872 parve l'opera d'un vecchio esaurito. E pensare che Bizet avea ritenuto d'esser tornato alla sua prima maniera, persuaso dai critici d'aver coi *Pescatori* e con la *Bella figlia di Perth* seguita la riforma wagneriana!!

D'altra parte se l'ingegno del compositore francese sapeva eccitarsi, stimolarsi ed anche sollevarsi di fronte un soggetto drammatico come la *Carmen*, procedeva a stento e quasi quasi strozzato nei soggetti leggieri e comici. L'argomento della *Djamileh* levato dal noto poema di Alfredo de Musset *Namouna* non conveniva bene a musica alcuna e molto meno poi a quella del Bizet. È una stramberia che nei versi originali trova luce e vita, e che, trasfusa in dialogo ed in azione, perde ogni suo effetto. Harun non è che uno slombato e stanco libertino che si piace di cambiare sempre di amanti e di cederle magari ai propri amici. Tale destino ei riserbava anche per Djamileh, la quale si nasconde al posto della schiava che doveva sostituirla e sente le nuove professioni d'amore fatte dal volubile Harun. Djamileh sconfortata si scopre e gli si inginocchia davanti invocando un'ultima volta il suo affetto. Ei, dopo qualche incertezza, vedendola svenire, la soccorre, la sostiene, l'abbraccia, la bacia e... cala la tela! È dunque una facezia bell'e buona: turca, ma potrebbe essere araba, spagnuola e giapponese! Così la musica, come il libretto, non ha carattere: non rende, perchè non può rendere, la sensualità che nel poema definisce il tipo di Harun. Nemmeno è allegra e melodica. Poche volte si avverte l'accenno d'una frase, la quale non è che abbozzata e s'affoga tosto in un procedimento istrumentale d'una monotomia opprimente. Nel preludio ad un moto lieto ed agitato succede un rumore aspro che distrugge il primo effetto. Così l'intervento degli istrumentini nell'accompagnamento al coro dei rematori sul Nilo segue il canto d'Harun « *Nella nube tua*

bionda » uguale, senza colore e persistente tanto che non lascia modo a gustare il canto abbastanza definito o *profilato* degli archi, che si sprigiona al passaggio di Djamileh. Del resto la noia della continua elaborata melopea è accresciuta spesso dal seguire che fanno gli istrumenti, la voce, come quando Splendiano dice : « *Dan profumo le viole.* » Nè manca qua e là l'ingenua ostentazione della musica descrittiva, che però non s'allontana dal colore uniforme che predomina nell'opera. Quando Djamileh racconta : « *Io sentia lontan lontano — sollevarsi il mar, mugghiare* » l'orchestra si affatica a ritrarre il rumore delle onde con una insistenza di frase addirittura feroce.

Poche volte si trova la varia e lieta bizzaria della *Carmen:* balena e dilegua appena nel canto di Splendiano « *Come sorride il mondo* » e quando Harun dice « *Mi bea d'un tuo sorriso* » e *Diamileh* susurra la canzone « *E narrando va l'ambascia.* » La monotonia governa assoluta tutta l'opera e se qualche volta cessa, si è per far posto alla volgarità come nel terzetto, nei canti d'Harun « *Non ti curar fanciulla* » e « *Salvete, amici.... Siate i benvenuti* » e in parecchie frasi del coro, di cui quello che comincia « *Chi sarà la bella mai* » supera ogni critica tanto è trivialmente vecchio.

L'indefinita, l'intricata, l'interminabile fatica della melopea bizetiana giovò al *Costanzi*, a far vie più ammirare le parti buone della *Cavalleria rusticana* del Mascagni, che le si rappresentava di seguito. Abbiamo già espresso la nostra opinione rispetto a quest'opera nell'*Illustrazione italiana* e si lesse già nella *Nuova Antologia* l'opinione assai più autorevole del compianto D'Arcais. L'opera del giovine livornese non è un capolavoro, ma contiene parti assai buone rivelatrici di una buona attitudine al melodramma. L'esecuzione della *Diamileh* lo rivelò subito: poichè dopo la stanchezza e la noia prodotta da essa, l'onda melodica, semplice, senza pretese ed astruserie istrumentali, ben definita, spontanea, rinfrancò, ristorò a dirittura il pubblico. Nella musica del Mascagni non mancano imitazioni. Lo stesso Bizet gli ha suggerite qualche *momento drammatico*, ma il Bizet della *Carmen*, non quello della *Diamileh*.

Del resto, dopo i successi temperati di Torino e di Bologna riesce assai più facile giudicare delle facoltà positive e negative del Mascagni. Dapprima non era possibile discutere. L'istrumentazione pareva divina anche dove è poverissima; l'ispirazione pareva viva e costante anche dove è volgare come nella preghiera, nel brindisi e nella ballata di compar Alfio; lo spirito drammatico pareva perfetto anche dove è di-

luito, e, per lasciar libera l'anima a tutto l'entusiasmo possibile, quasi quasi si lodava il Mascagni di tutto ciò che spetta al Verga! La misura giusta dell'ingegno del musicista ci sarà data dalla seconda opera cui attende: *I Rantzau,* e di cui *si dice* che a quest'ora abbia composti due atti.

Intanto gli altri giovani italiani lavorano fiduciosi, rifatti un poco dall'avvilimento in che li aveva gettati lo strepitoso e soverchio entusiasmo per la *Cavalleria.*

Il Franchetti finisce il *Cristoforo Colombo.* Giacomo Puccini e il Catalani lavorano su due opere pel Ricordi; Leoncavallo dà gli ultimi ritocchi al suo dramma *I Medici.* D'altra parte sono andate in iscena altre opere nuove: *Gli Arimanni* del Trucco a Genova, *Fiamma* di Nicolò Ravera ad Alessandria, *Andrea del Sarto* del Baravalle a Torino e *La pellegrina* di Filippo Clementi romano al *Comunale* di Bologna, tutte con invidiabili successi. Per l'importanza del teatro e della città quella della *Pellegrina* è stata forse l'ultima esecuzione notevole dell'autunno. Seguendo o, meglio, potendo seguire il sistema di Wagner e d'Arrigo Boito, il Clementi ha scritto parole e musica, ed ha fatto benissimo. Chi ha stesi libretti per maestri di certo valore, sa a che razza di tormento e di supplizio è costretto il poeta per adattare le proprie strofe e i propri versi alle esigenze musicali. Talora la misura melodica è in aperta contraddizione con la poesia e ben di frequente si presenta il caso in cui la frase musicale finisce, mentre non finisce il senso delle parole. Chi non ricorda ad esempio, il verdiano « Vieni meco, sol di rose »? Si crede ad un'apostrofe: *O sole di rose,* tanto e ritmicamente quel verso diviso dal seguente « *Intrecciar ti vo' la vita.* » — Un musicista può benissimo penetrar nello spirito d'un poeta, ma la fusione dei due elementi poetici e musicali sarà sempre più perfetta, più uguale, più uniforme allorchè questi escano dal medesimo cervello.

La musica può perdere della sua astrazione ed assumere linee un po' concrete soltanto quando sia profondamente compenetrata nello spirito del dramma e non urti con la misura e la disposizione dei versi. Wagner fonde sillabe e note con una precisione ammirabile, che va perduta in buona parte nelle traduzioni. Arrigo Boito all'incontro è qualche volta, quantunque assai di rado, meno scrupoloso. Ad esempio, nell'ultimo canto di Faust, l'accento musicale sposta in una parola l'accento poetico, ed il tenore è forzato a cantare « Si bea l'anìma già » anzichè « *l'ánima* già. »

Ora ci sembra che nell'opera del Clementi la fusione delle parole

con la musica non sia sempre ottenuta. Abbiamo spesso nel maestro due distinte facoltà, quella del poeta e quella del musicista, ma disgiunte come se si trovassero in due persone diverse. D'altra parte il libretto non presenta caratteri così spiccati da rivelarsi subito per lavoro d'un musicista. Vi sono versi buoni, ma vi si contano anche versi mediocri, un po' contorti e duri di suono.

È però curioso e anche qualche poco divertente, quando l'autore della poesia è anche autore della musica, dalla lettura del libretto rilevare in anticipazione criteri sul valore musicale: i quali possono benissimo essere erronei, ma possono anche essere esatti a seconda della finezza estetica di chi legge e a seconda del sapere e del gusto dimostrato dal maestro. Leggendo il libretto della *Pellegrina*, prima di sentirne la musica, per certe frasi e per certi atteggiamenti drammatici, eravamo già entrati in sospetto che la musica non potesse esser tutta originale, appunto perchè non è originale il libretto nel suo complesso e nelle sue parti. Brevemente: siamo anche una volta d'innanzi al sacrificio d'una donna che, per salvare da morte l'uomo che ama, s'abbandona al tiranno che odia, mentre il vero amante la maledice credendola spergiura ed infedele! Siamo dunque su per giù al *Trovatore* e alla *Tosca!* Soltanto Clementi ha trasportata la scena a Genazzano animando i suoi personaggi fra le lotte dei Colonna e degli Orsini e colorendo nel fondo del quadro il pellegrinaggio che si faceva e si fa ad un'immagine della Madonna che si pretende dipinta da S. Luca.

Amelia (la pellegrina) ama ed è amata da Oberto capitano di parte Colonnese. Costui finge d'accettar l'insegna degli Orsini per raggiungere Amelia in Genazzano. Maria che adora Oberto, tostochè s'accorge dell'amore di lui per Amelia, lo denunzia a suo fratello Jacopo capitano di parte Orsini: il quale desiderando a sua volta Amelia, le fa un dilemma chiaro: o cedere alla sua passione o vedere Oberto impiccato per traditore!

I caratteri sono a tinte forti e plasmati di su i modelli dei vecchi tragici. Jacopo è un tiranno nel vero senso *teatrale*. Maria è un tipo indefinito, ammalata dapprima d'una specie di pletora morale, e da ultimo anemica all'eccesso. Conviene però riconoscere in alcune scene una efficacia drammatica non comune ed anche una rapidità di svolgimento che si lamenta spesso in libretti d'esperti *poeti di teatro*.

L'opera è stata coronata da un successo clamoroso; ma non crediamo che tutto provenga da legittimo entusiasmo verso la musica. Non è insomma tutto oro quel che riluce! L'esecuzione ottima sotto ogni

rapporto, in ispecie da parte del tenore Marconi, l'amichevole ammirazione di molti verso il Clementi e verso la sua opera, già passata per mille peripezie non escluso un processo, hanno valsa un'intensità d'applausi forse un po' *sbilanciata!* L'opera ha parecchi meriti reali: la parte istrumentale in ispecie, anche non essendo di una grande profondità, procede senza urti, abilmente legata e fusa, ed è tanto più ammirabile dovendo riunire concetti melodici di lieve e rapido svolgimento, talora anzi sensibilmente triti. Succede quindi, e non di rado, che l'elaborazione orchestrale maschera e nasconde certa deficienza concettiva per la quale non ci è dato fermare e beare mai l'animo in una melodia lungamente e semplicemente svolta. I concetti s'alternano e s'accavallano con troppa rapidità, e l'orchestra s'affatica e s'affretta a tenerli riuniti e — sia detto con lode — ci riesce quasi sempre. Non mancano però le sonorità non bene definite nel contorno e l'abuso di certi istrumenti e talune persistenze degli ottoni e in ispecie della tromba, che qualche volta disegna tutto «il profilo d'un'idea.» Che Carlo Goldmark, ad esempio, avendo fra mani il soggetto biblico della *Regina di Saba* per certo colore storico ricorra spesso all'arpa, si capisce; ma non si capisce all'incontro l'abuso dell'arpa nell'opera del Clementi, il quale trasforma quell'istrumento *occasionale* in un elemento orchestrale costante e precipuo.

Alcuni lamentano poca originalità nel giovine maestro, e *i cacciatori di riminiscenze* s'allietano di scoprire nella *Pellegrina* l'influenza di Gounod, e nei declamati, quella evidente di Wagner. Nelle particolarità avranno forse ragione, ma in massima hanno torto. Non dobbiamo dimenticare che quell'opera è la prima del Clementi, e che tutti gli artisti del mondo anche i più celebri — in musica come in pittura ed in poesia — mossero da formule o da idee preesistenti, diffuse ed acclamate al tempo dei loro *debutti*, per assurgere poi all'esplicazione di tutti i caratteri individuali ed originali latenti dapprima nella loro anima. Raffaello cominciò dall'imitare il Perugino, Beethoven mosse da Mozart. Gli esempi si potrebbero raccogliere a migliaia. Nessun musicista si rivelò con una forma propria: nè Rossini, nè Bellini, nè Donizetti, nè Verdi: nemmeno Wagner. Pretendere poi dal Clementi o dal Franchetti o dal Puccini o dal Mascagni, e dai giovani in genere che fanno le prime armi, in mezzo all'incerta gazzarra della critica e all'indefinita e cervellotica esigenza dei pubblici, quello che non hanno potuto dare i grandissimi, francamente ci sembra una pretesa soverchia ed ingiusta. Ciò che è necessario chiedere ad un giovine operista è la linea

generale, il senso, la coscienza della teatralità e del dramma, è la dottrina del contrappunto. Su queste cose non si può transigere. Per lo sviluppo dei caratteri individuali di ciascun maestro bisogna dar tempo che l'evoluzione dello spirito si compia e che la personalità emerga man mano sostituendo forze proprie alle forze acquisite nella necessità dello studio.

Ora, il Clementi possiede in buon grado il sentimento del melodramma: se anche non originale, ha mostrato di possederlo sapendo scegliere i mezzi musicali e le situazioni. Ed è appunto riconoscendo questa sua facoltà, che ci sorprende vie più la stranezza del finale del second'atto, così estraneo all'organismo logico richiesto dai melodrammi. I *concertati* (accettiamo la parola quantunque in fondo sbagliata) corrispondono e debbono corrispondere ai momenti drammatici in cui si combina la collettiva presenza dei personaggi. Nel secondo finale s'addensano tutte le varie schiere corali senza che intervenga nessun personaggio e solo a un tratto traversa la scena il cardinal Caraffa a cavallo! Tanto sperpero di musica per così piccola risoluzione? Tanto apparato armonico perchè passa un cavallo? — Ci si permetta uno scherzo molto più che il bravo Clementi non ci rimette nulla: quello si può veramente chiamare « un finale equestre! »

Intanto l'opera ha dimostrato una volta di più che in Italia si comincia a studiare davvero. Il Clementi, che ha coscienza d'artista, saprà darci altri lavori e contribuire con viva forza e viva fede alla dignità della musica italiana. Pochi hanno *esordito* così, e l'esperienza popolare ci dice che al buon mattino corrisponde il bel giorno.

CORRADO RICCI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

La letteratura italiana in Ispagna — Un'*Antologia* italiana di J. L. Estelrich — Traduttori e traditori — L'estetica d'un poeta polemista: *Poetica* di R. Campoamór — Il nuovo romanzo d'un romanziere realista: *Realtà* di B. Pérez Galdós — La forma del romanzo — Un morto illustre: J. M. Tórres Caicedo.

I.

Due o tre mesi or sono si parlò molto, ne' fogli letterari d'Italia, d'una *Antologia di poetici lirici italiani* (*Antologia de poetas liricos italianos*) pubblicata dal signor Juan Luiz Estelrich, per uso degli Spagnuoli, in Madrid. L'*Antologia* è dedicata alla regina Margherita d'Italia con un felice sonetto che ci piace qui riferire tradotto alla bell'e meglio in volgare italiano:

Salve, Signora! Col suo brando fiero
Potè imperare l'eroismo ispano
Su codesto tuo bel lido lontano
Che tanto piacque al cupido straniero.

Ma Dio che umilia e prostra l'uomo altiero,
Munificente dispiegò sua mano
Su' tuoi poeti; onde gentile e umano
Rifiorì l'ideal dell'arte vero.

L'ideal che trasforma anche i destini
De' popoli, che accende i novi amori
Anche ne' petti torbidi o meschini.

Di tale arbor son nati or questi fiori:
Or dall'Italia tornan pellegrini
Quei che vi furon già conquistatori.

La cavalleresca cortesia di questi versi, su la soglia del volume, dovrebbe disarmare la critica, se la critica ormai non avesse fatto suo quel vecchio adagio di più paesi d'Italia che « il medico pietoso fa la piaga cancrenosa. » Noi pure, dunque, cominciamo col ricambiare all'egregio letterato maiorchino l'ardente simpatia ch'ei dimostra al nostro paese, e passiamo all'esame del suo volume grosso di circa mille pagine in ottavo piccolo.

Si compone di due parti a mano a mano alternate: le notizie storiche su' poeti italiani e le traduzioni in castigliano di alcuni fra i più celebri componimenti della nostra letteratura. In una lettera proemiale al signor Don Marcelino Menéndez y Pelayo, professore, l'Estelrich dichiara alcune relazioni non punto ignote fra la letteratura italiana e la castigliana; riferisce i nomi di scrittori italiani antichi e moderni che amaron particolarmente la Spagna, e quelli di scrittori spagnuoli che attinsero al nostro patrimonio poetico, e chiude con la speranza che la decadente poesia lirica della Spagna rinasca per opera del Leopardi e del Manzoni. E sia così.

La raccolta comincia col cantico del sole di San Francesco d'Assisi; ma quasi al tempo stesso comincia in vece a farsi buio nella dottrina del compilatore. Il quale dichiara di distribuire gli autori per secolo secondo l'anno di nascita, contro la costante consuetudine de' nostri storici della letteratura; di modo che Dante è per lui un dugentista, e il Manzoni un settecentista. Non solo; ma ecco che nella breve biografia di San Francesco sembra attribuire a San Bonaventura i *Fioretti* mostrando d'ignorare le questioni dibattute in Italia su tale argomento, e gli studi del Biagi, dell'Alvisi e d'altri critici. Di fra Jacopone da Todi riferisce lo *Stabat Mater*, e non sa le pazienti ricerche d'Annibale Tenneroni e il saggio magistrale d'Alessandro d'Ancona. Attribuisce a Dante la canzone *O patria degna*, e non può dire dove e quando sia accaduta la morte di Cino da Pistoia; che sarà anche vissuto fino al 1341. Se il signor Estelrich avesse veduta l'edizione di Cino, curata da Sebastiano Ciampi, non avrebbe detto codesto; benchè contro il Ciampi sia insorto recentemente, con cattive ragioni, un tedesco, per sostenere una sua opinione sbagliata intorno la data d'un sonetto del Petrarca.

Anche circa il Petrarca il novo compilatore ha notizie molto inesatte. Già di tutti i lavori grandi e piccoli su

quel dolce di Calliope labbro,

pubblicati da quarant'anni a questa parte in tutto il mondo civile, ei non conosce, non che altro, nè pure i saggi eleganti e profondi del De Sanctis e dello Zumbini; nè pure (è incredibile!) la monumentale pubblicazione del Fracassetti; e ha il coraggio d'affermare che « lo studio più notevole » fatto sinora è quel vano e spropositato volume *Petrarque, étude d'après de nouveaux documents* del signor Alfred Mezières.

Il signor Estelrich cita come del Petrarca un sonetto che comincia *Mentre che l'aureo crin v'ondeggia in trono*, su l'autorità d'un innominato chiosator castigliano di Garcilaso de Vega; poi in nota si meraviglia di non averlo ritrovato in alcuna edizione italiana del poeta. Sfido io! ma allora perchè l'ha messo nella sua raccolta? Non gli è venuto in testa che l'errore era più verisimilmente di quell'antico commentatore che delle stampe italiane?

Il Petrarca, il Boccaccio del quale non cita nulla, e un'Ortensia di Guglielmo trovata nel *Parnaso italiano* del Baudry son tutti i poeti italiani del trecento, del secol d'oro della nostra letteratura, che l'Estelrich sa indicare a' suoi connazionali.

Il quattrocento comincia con un'altra signora del *Parnaso italiano*, Lucrezia Tornabuoni de' Medici; va avanti col Poliziano del quale non si cita altro che tre ottave e un epigramma latino (bel modo di dar l'idea d'un poeta italiano!); col Bembo; col Machiavelli, fra' cui biografi è citato Pasquale Stanislao Mancini e non son citati nè il Villari nè il Tommasini; con l'Ariosto. Le notizie su la vita del gran Ferrarese son poche, ma anche sbagliate. Basti dire che v'è persino riferito l'episodio del brigante Panchione a cui ridiede esso il poeta, governatore di Garfagnana, la libertà per avergli udito recitar delle stanze del suo poema.

Le notizie su 'l Sannazaro riferite dal nostro compilatore son quelle di due secoli a dietro: è dato come certo l'amore del poeta per quella Carmosina Bonifacio che visse solo in un'affermazione del Crispo; è dichiarato ch'egli andò in Francia per dimenticar l'amor suo e non per accompagnarvi l'esule re Federigo, e via seguitando. Seguono il vecchio Buonarroti e Luigi Alamanni; e si passa a' secoli XVI e XVII.

I molti errori onde vanno infiorate le notizie di questi due secoli sono, per dir vero, da ascriversi a colpa più de' nostri storici che del

signor Estelrich; il quale non può sapere, mettiamo, se veramente le ottave su l'*Italia* sono di Fulvio Testi, e se Salvator Rosa ebbe o no parte nella rivoluzione napoletana del 1647. Ma l'Estelrich avrebbe potuto scoprire con poca fatica che il sonetto del senator da Filicaia: *Italia Italia, o tu cui feo la sorte*, non istà da solo, anzi è il primo d'una corona di sei sonetti; avrebbe potuto imparare che, oltre le rime toscane esistono del Filicaia poesie latine e orazioni e lettere.

Ma, venendo a tempi più recenti, come diamine l'Estelrich, ricordando gli scritti di Vittorio Alfieri ha potuto dimenticare il *Misogallo?* Come ha potuto parlar del Monti e non ricordare la traduzione dell'Iliade? Come non ha citato, in un libro che prima di tutto dovrebbe essere una guida bibliografica, gli studi acuti e originali di Bonaventura Zumbini? E perchè non dir nè anche una parola del sermone su la *Mitologia*, del *Bardo*, della *Mascheroniana*, della *Feroniade* e delle tragedie? E citare, per dare un' idea del poeta, i sonetti su Giuda e nient'altro?

Uno de' più maltrattati, come nella notizia biografica e bibliografica così nella traduzione, è il povero Foscolo. La tragedia *Tieste* è chiamata *Trieste* (già la più parte de' nomi e delle citazioni in lingua italiana è irriconoscibile); rari i particolari della vita del poeta; inesatti i giudizi su le opere. Dell'*Ortis* è detto: « Il *Jacopo Ortis* parve da prima ispirato al *Werther* del Goethe; ma i critici tedeschi dimostrarono che non esiste alcuna relazione fra' due romanzi ». Davvero? e quali sono codesti critici tedeschi? Perchè ci vuole un bel coraggio, dopo le prove addotte negli ultimi anni, a negare la parentela fra' due lavori. Come esemplare della lirica foscoliana è citato quell'imparaticcio delle *Rimembranze*, scritto a diciasette anni e tutto echeggiante delle Notti del Young e un mediocre epigramma contro il Monti; ma non le due odi famose, non uno de' maravigliosi sonetti.

In torno alla vita e alle opere d'Alessandro Manzoni s'impara da questo volume che i suoi primi versi furon quelli *In morte di Carlo Imbonati* senza nè pure un accenno almeno al *Trionfo della libertà*; che gl'*Inni sacri* furon pubblicati nel 1810; che fra le sue opere in prosa *no puede pasarse en silencio* (e perchè no? il signor Estelrich *pasa en silencio* ben altro!) *I promessi sposi*: non una parola della *Morale cattolica* nè della *Colonna infame*, nè del famoso discorso su l'*Unità di tempo e di luogo*, nè del dialogo sul Romanzo, nè de' più illustri biografi e critici del Manzoni in Italia.

Giacomo Leopardi nacque, secondo il signor Estelrich, a Recanati in *Toscana*; visse molti anni a Pavia; *parece* (bello quel *parece!*) che

Amore e morte e la *Ginestra* furono scritti negli ultimi anni del poeta; Giuseppe Giusti dagli stessi critici francesi è preposto al Béranger; non si sa quando è morto Giovanni Prati (proprio come Omero) del quale non è nè anche ricordato l'*Armando*.

Il curioso è poi questo: che il signor Estelrich le sballa più grosse quando tratta di poeti moderni persino viventi, che quando ragiona di poeti antichi. Fra' contemporanei cita molti illustri sconosciuti, e a pena ricorda il Panzacchi per una poesiola musicata dal Tosti, e non sa nulla del Rapisardi, nulla del Graf, nulla d'Arrigo Boito, nulla del gruppo de' così detti poeti giovani, alcuni de' quali, a torto o a ragione, son molto noti.

*
* *

E che dire delle traduzioni? Peggio che andar di notte, segnatamente se fatte da moderni. I due versi petrarcheschi della canzone *Chiare fresche e dolci acque*:

Ove le belle membra
Pose colei che solo a me par donna,

Bernardo de Balbuena tradusse:

En cuyo limpio seno
Vi la beltad mayor, que el mundo encierra,

ponendo termine per tal modo all'antica disputa, se quell' « ove » significhi « nelle acque » o « in riva alle acque »; il famoso verso di Michelagnolo

Mentre che il danno e la vergogna dura,

fu reso dal Suàrez Bravo

Mentras daño y vergüenza infunden miedo,

dove non s'intende come la vergogna altrui possa far paura a qualcuno; nel *Cinque maggio* del Manzoni, tradotto dal signor Josè Joaquin Pesado, l' « Ei fu » epico sparisce; l' « uom fatale » diventa un « *hombre fiero* »; il nobile « Che forse non morrà » si muta in un volgare « *Que acaso ha de vivir* »; dove quel securo lancia in italiano il fulmine, in castigliano lancia « *el trueno* » che produce un effetto comico irresistibile. « Fu vera gloria? » domanda il Manzoni, dando un profondo significato a quel suo aggettivo di « vera »; in vece « *Aquesta es gloria?* »

domanda ingenuamente il traduttore, come se della gloria di Napoleone, così in genere, fosse lecito di dubitare. E potrei andare avanti per un pezzo in questa incresciosa disamina, se i luoghi citati non bastassero a dimostrare la ragionevolezza della mia censura.

Ma non posso lasciar questo libro senza una parola per il signor Marcelino Menéndez y Pelayo che in Ispagna è un grand'uomo, sopra tutto erudito di lingue e di letterature romanze; ricordo, fra l'altro, che per un suo saggio su Arnaldo di Villanova, medico catalano del secolo XIII, collazionando su 'l codice Vaticano 3824 una *dancia* o ballata che si voglia dire (*stancia* lesse il Menéndez y Pelayo) in lingua provenzale, di re Giacomo II, la dichiarò in vece scritta in lingua catalana.

Nell'*Antologia* che abbiamo preso a esaminare, il Menéndez y Pelayo si contentò di tradurre *I Sepolcri* d'Ugo Foscolo; ma spesso ei dimostra d'aver con la lingua italiana eguale dimestichezza che con la provenzale. Lascio da parte le mancanze, per così dire, di gusto; e cito solo gli errori massicci d'intelligenza del testo. Il Menéndez non intende il verso

La virtù patria e la pietà congiunta,

che significa: l'amor patrio e la pietà dei congiunti; e traduce:

La virtud patria y la pietad *ununìa*,

quasi che « congiunta » in quel luogo significhi « unita ». All'episodio delle madri salta a piè pari il verso

Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario,

travisando il senso di quella rappresentazione. Dove il Foscolo scrisse:

Rapian gli amici una favilla al sole

con tanta efficacia di sentimento, il Menéndez traduce con grossa semplicità:

Una antorcha encendian los amigos;

nel verso

inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco

il Menéndez, il quale fraintende quell' « inaugurate » che lì significa che che altri ne dica, « malaugurate, » traduce allegramente

Inùtil pompa, *precursora* imagen
Del Orco.

L'immagine perfetta del Foscolo:

A noi
Morte apparecchi riposato albergo

diventa ridicola nella traduzione del Menéndez:

Ven, dulce muerte, reposad albergue,

quasi che gli alberghi si muovano come la montagna di Maometto.

Altra cosa è dire:

e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine,

e altra è tradurre

Y cuando el tiempo con suo alas frias
Osa tocarlos;

in fine, « il gran padre Oceàno » non è, esteticamente, « el pielago sonante », nè il Foscolo dice

Santa serà la sangre derramada
Por la patria infeliz, mientras radiante
El sol alumbre la miseria humana,

ma con ispirazione più diretta e commossa, se bene meno enfatica:

E tu onore di pianto, Ettore, avrai
Finchè sia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Non ostante tali e tanti altri difetti, non si può dire che l'*Antologia* del signor Estelrich sia del tutto inutile. Certo una compilazione di questo genere, particolarmente se fatta da uno straniero, richiede una preparazione non ordinaria: e l'amore, senza il lungo studio, non basta. A ogni modo, si può sperare che questo sia un primo passo, incerto, come a punto i primi passi: è probabile che in una seconda edizione dell'opera sua, il compilatore tenga a mente le censure che gli furon fatte, non per malo animo, ma per metterlo su la buona via; attinga a fonti un po' meno torbide di quelle a cui ha attinto finora, e compia degnamente il suo lavoro, che gli darà diritto alla riconoscenza degli Italiani.

II

Don Ramon de Campoamór, il valoroso poeta che i nostri lettori conoscono, ha raccolto in un volume di prosa intitolato *Poetica* e pubblicato da Pasquale Aguilar in Madrid, le polemiche letterarie sparse qua e là nei giornali e ne' libri in difesa dell'arte sua.

Questo libro è un vero e proprio trattato d'estetica: si può dissentir dall'autore; ma non si può sostenere che a lui manchi l'idea precisa di ciò che vuole. E perchè i principii estetici del Campoamór, secondo me giusti in gran parte, sono in aperta contraddizione con quelli d'alcuni poeti, illustri fra noi come il Campoamór è illustre nel suo paese, non sarà inutile esporre i concetti fondamentali di questo libro, scritto con molto acume, con molto gusto e con molta cognizione delle letterature classiche e della letteratura spagnola.

Accusato d'aver imitati altri poeti, il Campoamór si difende prima con gli esempi, poi con la teoria. Egli dimostra come tutt'i poeti dai più grandi ai più piccoli hanno sempre imitato; per la savia ragione esposta così argutamente da don Guzman Brid' oison nel *Matrimonio di Figaro* del Beaumarchais: *on est toujours l'enfant de quelqu' un.*

Non tutti gli esempi citati dal Campoamór son nuovi; ma alcuni, se non nuovi, sono ignoti alla moltitudine de' critici che si dilettano di tirar fuori di codesti ferravecchi per dar a dosso a' poeti. I versi francesi di Vittor Hugo

L'absence est à l'amour
Ce qu'est au feu le vent;
Il éteint le petit,
Il allume le grand,

son tradotti dalla chiusa d'una celebre seghediglia:

La ausencia es sire
que apaga el fuego chico,
y enciende el grande.

Ricordo che alcuni anni a dietro un critico meritamente stimato come assai colto e geniale, volendo, in un momento di malumore, fastidire un poeta, gli fece eguale accusa; e per dimostrargli che i poeti veramente grandi ricavano tutto da sè medesimi, gli citò, fra altri, il Byron. Ora il Campoamór nota opportunamente che la meditazione su Roma nell'*Aroldo* è tolta in gran parte da' *Martiri*: lo Chateaubriand

si querelò francamente d'essere stato così svaligiato senza nè pure uno straccio di citazione, e soggiungeva: « Il mio ripicco col maggior poeta che l'Inghilterra abbia avuto dopo il Milton non prova se non l'alto pregio che avrei dato io al ricordo della sua musa ».

Seguitando a studiare le fonti del Byron, il Campoamór osserva che la narrazione dell'assedio d'Ismail, versificata ne' canti VI, VII e VIII del *Don Juan*, è tratta dal saggio su la *Nuova Russia* del marchese Gabriele di Castelnau: avrebbe dovuto aggiungere che codesto fu confessato dallo stesso Byron.

Circa le fonti delle tragedie di Guglielmo Shakspeare, il Campoamór esibisce un'erudizione molto comune; più importante sarebbe la notizia che il dramma del Calderòn *La vita è un sogno* sia tessuto sur una novella del Boccaccio, se fosse vera: e non è; come non è nè vero nè verisimile che tra le fonti della *Divina Comedia* si debba metter perfino il libro de' Fioretti di *San Francesco*.

Ma arguta e anche giusta in parte è la conchiusione a cui giunge il polemista e poeta spagnuolo: « C'è plagio quando uno con pregiudizio d'un altro, fa propria l'invenzione di quest'altro. In letteratura non c'è plagio possibile; che può solo aversi nelle scienze e nelle industrie, giacchè qui, usurpando un'idea o un ritrovato, si spoglia un altro ingegno del profitto e della gloria. Ma in letteratura e in arte non c'è plagio, ripeto; perchè o si copia o si imita. Se si copia, il copista è solo un amanuense dell'autore. Se si imita e non si migliora, l'idea prima sussiste in tutta la sua intensità. Se si imita migliorando, l'idea prima rimane, se non morta, relegata in seconda linea, mentre che l'idea migliorata figura in prima linea ».

Dice Vittor Hugo: « In letteratura, se rubare è un male, rubare ed uccidere è un merito. »

Dopo aver cercato di fissare la definizione dell'arte e i suoi caratteri; dopo aver trattato l'eterna questione del sensualismo in arte; dopo avere studiati il sentimento, l'immaginazione e la ragione come elementi dell'arte; il Campoamór passa a una questione assai dibattuta anche in Italia. L'arte ha da essere aristocratica o democratica; o, come dice il Campoamór, la poesia ha da avere un linguaggio differente dall'idioma nazionale?

Egli esamina e raffronta molti luoghi e giudizi di scrittori castigliani, e viene alla conclusione che « solo il ritmo deve separare il linguaggio del verso da quello della prosa. » Insomma per lui il linguaggio della poesia ha da essere democratico; democratico, non vol-

gare, badiamo. Vale a dire che i latinismi, gli arcaismi, le immagini eccessive e barocche, le costruzioni sforzate e innaturali, come sono intollerabili in prosa, così sono riprovevoli in poesia; la bellezza della quale deve scaturir tutta dall' interiore.

Il Campoamór finalmente combatte gli uomini gravi i quali si vantano di disdegnar la poesia: egli afferma e dimostra invece con molto ingegno che la prosa è un mezzo imperfetto d'espressione, e che solo il verso è un linguaggio perfetto. E cita un argomento di Juan Valera, il celebre romanziere: « Le dispute in parlamento, le deliberazioni dei corpi consultivi, le leggi, i regolamenti, i libri di testo, sono scritti in prosa. » - « Sicuro! - replica il Campoamór - e anche il trattato del perfetto cuciniere. E sa il signor Valera quale sarà la fine di tutto codesto ammasso di fogli amministrativi, politici e giudiziari? Il suo meritato destino sarà d'andar a riscaldar le caldaie dell' industria nell'avvenire, mentre gli operai che attizzano il fuoco reciteranno allegramente la canzone del marchese di Molins che comincia

Spare la nostra vita
Simile a questa bianca nevicata:
Su' l mattino formata
E la sera sparita! »

III.

Confesso di non essere riuscito a intendere perchè il Pérez Galdós abbia intitolato *Realtà* (*Realidad*) il suo nuovo romanzo in cinque giornate, pubblicato a Madrid. Il Pérez Galdós è un romanziere realista; anzi è il capo della scuola realista di Spagna: non c'era, dunque, bisogno di una esplicita dichiarazione, per così dire, di diritti, su la copertina d'un libro. D'altra parte, codesto titolo non è punto spiegato dal carattere particolare del romanzo. Che il Pérez Galdós abbia voluto dire che i suoi romanzi antecedenti non rappresentano la realtà, la pura realtà, come questo recente? Me ne dispiacerebbe per la realtà; già che io credo che il valoroso autore della *Donna Perfetta*, della *Gloria* e della *Fortunata e Giacinta*, non abbia mai dato alle stampe un lavoro così scadente.

Questa *Realtà*, romanzo, è divisa, s'è detto, in cinque giornate, come un dramma e, come un dramma, reca in fronte i nomi de' personaggi. È una bizzarra innovazione, i cui effetti si vedranno quando faremo l'esame del libro.

La prima scena della prima giornata rappresenta tre stanze in casa del signor Orozco, dove c'è conversazione. A uno a uno entrano gli amici: il Villalonga, che bramando d'esser nominato senatore, si lagna che la stagione troppo mite non gli lasci alcuna speranza di veder i candidati rivali andarsene all'altro mondo con una polmonite o con una bronchite; l'Aguado che catoneggia e dice male del governo; il conte di Monte Carmenes che fa l'ottimista per calcolo; il marchese di Cicero, don Carlo di Cisneros, l'ex-ministro, il signor di Pez e altre figure di quasi nessuna importanza per la narrazione.

Ma quando appare Augusta, la padrona di casa, tutti le vanno in torno a salutarla; poi chi va a giuocare, chi si ferma ancora a ciarlare; in quella viene Manolo Infante, il quale ha promesso a se medesimo di scoprire l'amante d'Augusta Orozco; la quale è tenuta da tutti la donna più virtuosa della terra. Sospetta di Federigo Viera, un cattivo soggetto di quelli che fanno girar la testa alle donne; ma non n'è sicuro; e in tanto sta alle vedette.

Si parla di un delitto accaduto il giorno prima. Arriva Federigo, arriva la signora Teresa Trujillo col figliuolo, arriva un tal Malibrán; e ognuno dice la sua. Manolo Infante non iscopre nulla; e come si va accalorando la disputa, la signora Augusta è pregata di sonar del Beethoven. In tanto anche il Malibrán s'è messo in testa di sorvegliar la signora: i suoi sospetti cadono sur un Calderòn, su Federigo Viera, sur un ufficiale d'artiglieria e su Manolo Infante.

La scena seconda rappresenta l'alcova di casa Orozco. In un dialogo tra marito e moglie si vede che l'Orozco è un devoto filantropo, il quale spinge la sua passione per il genere umano fino alla stravaganza; e che l'Augusta ha de' rimorsi. Ella è l'amante di Federigo Viera, e gli vorrebbe proporre la rottura, ma non gliene basta l'animo. In tanto le appare, in quel delirio del cuore, l'ombra del marito: ella parla a quell'ombra, le chiede conforto, non riesce a ottenere quanto desidera, e alla fine si ribella contro quella facile santità che non sa le lotte dell'animo. « Uomo santo e esemplare, le tue lotte sono come una commedia che componi e rappresenti tu stesso nel teatro della tua coscienza per sopportare il fastidio del puritanismo. Il bene e il male, questi due guerrieri che non finiscono mai di battersi, e nessuno nè vince nè uccide mai l'altro, non incrociano le loro spade nel tuo spirito. In te non c'è che fantasmi, idee rappresentative, figure vestite di vizi o di virtù, che si muovono co' fili. Se codesta è la santità, non so se debbo desiderarla. Dorme... (*Volgendosi verso un quadro della Vergine, un Mu-*

rillo autentico.) È quello che ho sempre detto: i santi se ne stiano nel Cielo. La terra ce la lascino a noi peccatori, a noi che soffriamo, che godiamo, che sappiamo assaporare l'allegria e il dolore. (*Contemplando ancora Orozco*) Gli uomini puri se ne vadano all'altro mondo. Non ci stian qui a usurpare il luogo che ci appartiene. (*Comincia ad albeggiare.*) » E qui finisce la prima giornata.

Il desiderio d'ottenere effetti di verità sempre più intensa ha spesso condotti i romanzieri moderni a certe convenzioni le quali riescon peggiori del male a cui vorrebbero porre rimedio. Si tentò la riproduzione minuta, continua, fastidiosa dell' ambiente: e ne venne l'abuso della descrizione inopportuna, e però inefficace; si tentò il dialogo indiretto, e fu senza calore e senza colore; si tentò e si tenta la così detta impersonalità assoluta. E in questo romanzo abbiamo un effetto di tale teoria.

Se il Pérez Galdós s' è prefisso uno scopo scrivendo il suo romanzo in forma di dramma, lo scopo non può esser che quello dell' impersonalità. Di fatti, l'osservazione, la descrizione, la digressione, la morale, tutte cose in cui molto o poco entra l'autore, nel dramma non trovan luogo. Dunque, si faccia il romanzo, ma il romanzo in forma di dramma.

Se non che l'autore, avendo pur bisogno di far sapere dove accade il fatto ch' ei vuol narrare, è costretto a far uso di lunghe didascalie; le quali sono, in fondo, descrizioni ridotte; e l'artifizio, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra. Ma questo è nulla. Il peggio è quando il romanziere, stimando necessario di rappresentare i sentimenti de' suoi personaggi, mette loro in bocca de'monologhi interminabili, insopportabili e, per giunta, innaturali. Chi pensa mai, seguendo ne' *Promessi Sposi* del Manzoni la successione delle smanie interiori dell' Innominato, durante la celebre notte, che quello è un artifizio? Ma a chi non salta agli occhi l'artifizio di questa Augusta del Pérez Galdós, la quale, non potendo pigliar sonno, manifesta le proprie angosce, presso il marito dormente, in un monologo di quindici pagine, niente meno? Quando mai s' è veduto che le signore, di notte, dicano i fatti loro ad alta voce?

Un'altra e peggior convenzione, derivante da questa prima, è il gran numero d'ombre ond' è popolato questo libro: che pur s' intitola *Realtà.* Quando l'autore ha bisogno di rendere la fissazione affettiva onde un suo personaggio ne pensa un altro, ecco, fa apparir l'ombra di questo. Così ad Augusta appare l'ombra del marito, quando il marito è a canto a lei, nel medesimo letto: così ad altri appariranno altre ombre. Di modo che codeste creature finiscono a parer tutte allucinate; e il primo effetto

d'un tale processo è quello di dare alla narrazione il significato d'una cronaca di frenocomio. Potenza del naturalismo!

*
* *

E veniamo alla seconda giornata, la cui prima scena si svolge nell'anticamera d'un Circolo; la quale, dice la didascalia, « successivamente si cambia in una scala, in una strada, in un caffè, secondo l'indicazione ». O non era più semplice raccontare che il tale, dopo esser giunto al Circolo, aveva scese le scale, s'era trovato in istrada ed era entrato in un caffè? Già; ma non era impersonale.

Dunque, Federigo Viera, l'amante d'Augusta, ha perduto al giuoco. Manolo Infante viene a pigliarlo; e per la strada cerca scoprir terreno circa la tresca. E qui si comincia a manifestare il vero carattere di quel Federigo, un uomo rotto al vizio, simulatore, orgoglioso e freddamente egoista. L'Infante gli domanda s'ei conosca l'amante d'Augusta; e Federigo risponde: « — Sicuro che lo conosco: Augusta è innamorata di suo marito ». E quando l'Infante gli oppone che Augusta non è forse quello stinco di santo che tutti credono, Federigo soggiunge: « Del resto ti dico un'altra cosa: le tue pretese sono una cattiva azione e una slealtà. » Per cambiar discorso, Federigo confida all'amico un suo grattacapo. Al banco d'una casa di commercio, dirimpetto casa sua, lavora un giovine che fa l'amore con sua sorella. Egli se n'è accorto, e non può sopportare codesto. « Mia sorella confondersi con quel tipo!... Tu mi conosci. Sono uno scapestrato, un vizioso... ma nell'anima ho un fondo di dignità che nulla può distruggere. Di' pure superbia, se ti par meglio. Non so rassegnarmi all'idea che quello scalzacane abbia posto gli occhi su Clotilde. E sopporto anche meno che lei se lo lasci ronzar attorno. »

Nel frattempo, arrivano alla porta della casa di Federigo, e proprio su la soglia rintoppano Santanita, l'innamorato della sorella, il quale, dopo un diverbio con Federigo, se ne va minacciando. Federigo entra in casa, fa una partaccia alle donne, e va a letto.

La scena che segue rappresenta una stanza elegante in casa di Leonora detta la Peri, una cortigiana. Federigo è andato a domandarle denaro, per pagare i suoi debiti di giuoco.

« LEONORA.

« Denaro? (*Guardandosi le unghie*). Denaro, ne ho poco; ma se ne può trovare prima di notte.

« Federigo.

« Non posso aspettar fino a notte.

« Leonora.

« Hai ragione. E uscito il due di bastoni, che vuol dire *corto cammino*... Bene: per far presto, impegnerò tutti i miei gioielli, o quanti ne fa di bisogno. Che altro significa il fante di coppe unito all'asso d'oro, se non che la *donna dal buon colore* porterà a Pegnoranda i suoi diamanti! Ti pare?

« Federigo.

« Mi pare atroce; e accetto per la terribile legge della necessità, con pena, ma senza rossore. Strabilia; come strabilierebbe la società, se lo sapesse. Che strani rapporti, i nostri! Non siamo amanti; ma fummo. Siamo soltanto amici; e questa nostra amicizia è un fenomeno psicologico... Sai che vuol dir psicologico? Vuol dir dell'anima, un fenomeno...

« Leonora.

« Guarda, (*in atto di batterlo*) non chiamar fenomeno me, e nè pure la nostra amicizia...

« Federigo.

« Voglio dire che nessuno intende codesto più di noialtri. Per nulla al mondo io accetto, da un amico della mia condizione, certi favori. Perchè li accetto da te, senza che il mio decoro si senta ferito? Non posso spiegarmelo chiaramente. Che significa questa fratellanza che esiste fra di noi altri? È fondata su la nostra degradazione? Io degradato, tu pure, c'intendiamo in segreto... Se i tuoi aiuti diventassero pubblici, forse li rigetterei con orrore. Ma è un fatto che da altre persone, ben che sicuro di loro, non ne riceverei, nè pure occultandoli a tutti. Il mio orgoglio ha teco questa debolezza: forse perchè fra te e me c'è una parentela spirituale, qualcosa di comune, che non è onorevole senza dubbio, la disgrazia, Leonora, l'avvilimento... Ciò mi confonde. »

In conclusione, la Peri va a impegnare i gioielli, e consegna il denaro all'amico; il quale paga il suo debito, e corre a un convegno con Augusta, la propria amante.

Costei gli racconta le sue ansie notturne; ha paura d'esser tradita e in fine gli offre del denaro. Federigo, che ne ha accettato dalla donna di piacere, lo ricusa dalla signora, e quasi va in bestia: per fortuna, nei

colloqui di quel genere, la via della conciliazione è facile a trovare. E dopo molt'altra psicologia di Federigo, finisce la giornata seconda.

Nella giornata terza si viene a sapere che Clotilde, la sorella di Federigo, è fuggita col suo innamorato; e che il vecchio Viera, padre di quello, è arrivato, dopo lunghi pellegrinaggi per tutto il mondo, a Madrid. Il vecchio Viera è degno del suo figliuolo: bugiardo, armeggione, calcolatore, cinico, vive di ricatti e di truffe, e certo cápita in patria per farne una delle sue.

In fatti, si reca dall'Orozco, famoso per la sua dabbenaggine, e gli presenta una certa obbligazione di Proctor e Barry (qui la faccenda non è molto chiara; ma non importa) per la quale l'Orozco dovrebbe pagare al portatore non so quante decine di migliaia di lire. Soltanto, il debito è prescritto. E l'Orozco, non ostante la sua proverbiale bontà, non intende pagare.

Il dialogo fra il Viera e l'Orozco è delle cose migliori del libro. Il carattere volpino del vecchio Viera si manifesta pieno ed intero. e contrasta singolarmente con quello placido, ma tenace, dell'Orozco. Invano il Viera adopera tutte le arti, dalla persuasione alla minaccia, per indurre l'amico a pagare; e quando il furbo alza la voce, dichiarando che egli in somma era venuto per impedirgli di disonorarsi, l'ingenuo risponde: « Grazie... In cambio di codesta abnegazione, sa lei cosa son disposto a fare? Guardi. Se continua a seccarmi e a minacciarmi, io, l'uomo cortese, il puritano, la coscienza onesta e diritta, non avrò difficoltà di farmi giustizia da me stesso, (*parandosi davanti a lui e facendo l'atto senza affettazione e con flemmatica tranquillità*) nè di romperle il battesimo, così, molto semplicemente, a mo' de' santi, senza scandalo e con l'aria di nulla. »

Ad Augusta non par quasi vero che il marito, almeno una volta in vita sua, abbia mostrato i denti; ma quando il Viera è andato via, egli le spiega che pagherà, e pagherà tutta la somma, non al vecchio Viera, ma a' suoi figliuoli, Federigo e Clotilde, rovinati da lui. Augusta, per amore di Federigo, approva il piano: e l'Orozco le dà l'incarico di persuadere Federigo ad accettare il benefizio.

*
* *

In questo mezzo quella birba del Malibran, dopo più giorni di spionaggio, è riuscito a scoprir il nido delle due tortorelle; e si compiace di tormentare Augusta in teatro con trasparenti allusioni alla tresca.

Augusta racconta a Federigo che sono stati scoperti; e poi lo supplica di riconciliarsi con la sorella fuggita: il giovine accetta; ma in casa della vedova Calvo, dove la sorella s' è rifugiata, ha un battibecco col Santanita, interrotto per fortuna dalla venuta dell'Orozco, il quale s'è messo a proteggere il Santanita. Anche questa è una scena caratteristica per il contrasto fra l'umore incisivo e bonario dell'Orozco e la dispettosa insofferenza di Federigo.

« Orozco (*festivamente*)

« Cessi la ruina e la discordia. Sia questo come il quadro finale delle commedie. Riconciliazione, tolleranza: il passato è passato. Abbracciatevi come fratelli, e cada la tela sopra un finale di buoni propositi.

« Federigo (*con iscetticismo*).

« Già: ma se nelle commedie la tela si rilevasse, si vedrebbe che i buoni propositi non eran che parole.

« Clotilde (*piano a Federigo*).

« Da' la mano al mio Luigi. Guarda il poverino come sta impacciato, e non ardisce di rivolgerti la parola. Parlagli tu.

« Federigo.

« Parlargli io?... Stupida!

« Orozco (*osservando Federigo e il Santanita*).

« Che c' è? Ah que' rigidi caratteri non si piegano! L'uno e l'altro si godono il loro rancore, e non voglion disfarsene. Bel tesoro da conservare! Siete due sciocconi. Sì, difendete i vostri odii, quasi fossero un fardello prezioso, che qualcuno vi disputa.

« La vedova Calvo.

« Signor d'Oroczo, lei che è un buon cristiano e possiede, come nessun altro, l'arte di muovere i cuori, metta la pace fra questi sciagurati, perchè certo a lei daranno più retta che a noialtre. Io, vecchia, con un piede nella sepoltura, e costei, bambina appena nata, non abbiamo autorità.

« Orozco (*con finto egoismo*)

« Signora mia, non m'è piaciuto mai di fare il redentore d'alcuno, nè voglio esser citato ne' libri di cavalleria. Poi, bisogna rispettare

le dissensioni di famiglia, che su qualcosa si fondano, quando esistono. Uno n'ha a bastanza de' suoi propri grattacapi. Perchè affannarsi del male altrui?

« Federigo (*fra sè*)

« Ipocrita!

« Orozco

« Tenetevi bene in mente questo principio: quel che uno non fa per sè stesso non deve aspettarlo dagli altri. Con questo, giovani inflessibili e cavallereschi, se non vi potete soffrire, buon pro vi faccia. Non sarò io quello che s'affatichi per mettervi d'accordo. Se aspettate che vi riconcilii io, state freschi.»

E avanti di questo passo, finchè l'Orozco, per liberarsi da' ringraziamenti de' due giovani sposi, conduce via Federigo. E, per istrada, ricomincia anche lui a volerlo persuadere in tutti i modi, con buone e cattive ragioni, d'accettare il benefizio. Federigo che s'è cacciato in capo, per un resto di pudore e di onore, di non voler nulla dal marito della sua amante, e d'altra parte non sa come difendersi dall'insistenza d'Orozco senza rivelargli il proprio segreto, comincia a esaltarsi; è fuor di sè dall'indignazione e dalla rabbia; non sa con chi pigliarsela: a questo punto Orozco lo lascia.

E qui ha principio la catastrofe; ma una catastrofe così impreveduta che non si può spiegare se non con quella sorta di mattìa comune a quasi tutti i personaggi di questo romanzo.

Federigo, lasciato solo, gira un pezzo parlando fra sè, per le vie della città; entra in una casa d'amici e si trova davanti l'ombra d'Orozco (curiosa codesta finzione dell'ombra!); torna a parlare fra sè per via; va a teatro, e ci trova Orozco in persona, ma scambia Orozco con la sua ombra; rivede l'ombra e la piglia per la persona d'Orozco: finalmente va a letto, e non dorme. E finisce la quarta giornata.

Le scena culminante della giornata quinta è un litigio violento tra Federigo ed Augusta. Federigo, in istato di delirio, minaccia d'uccider quel povero Orozco; confessa i suoi vergognosi rapporti con Leonora, la Peri; fa a volta a volta il puritano e il cinico. Augusta, già seccata a bastanza dall'idea che tutti ormai, dopo le rivelazioni di quella linguaccia del Malibràn, conoscono il suo segreto, non regge al fastidio di vedere il suo amante in quello stato, e dopo di aver cercato in vano di calmare i suoi nervi rompendo coppe di sciampagna contro la parete, ristucca alla fine, propone la rottura.

Federigo accetta immediatamente; la qual cosa, com' è naturale, fa andar in bestia la brava signora. Quand'ecco, appare a Federigo l'ombra d'Orozco. Qui succede un imbroglio del diavolo; perchè Federigo parla all'ombra, e Augusta crede que' discorsi rivolti a sè: gli effetti di cotesto equivoco ciascuno se li può immaginare. In somma, per farla breve, Federigo, a cui l'ombra d'Orozco ha rinfacciato ghignando di non sapere nè vivere nè morire, reso forsennato dalla disperazione, afferra una rivoltella e si tira un colpo al petto. Non s'uccide; scende in istrada, seguito da Augusta e da una sua donna di servizio, e lì si finisce.

Gli amici di casa, avuta notizia della catastrofe, n' hanno press' a poco indovinata la cagione; e tanto dicono, tanto fanno, che persino quel savio Orozco, alla fine, mangia la foglia. Una sola speranza resta al buon uomo: che la moglie confessi, e ch'egli possa procurarsi la soddisfazione di perdonarle. Va da lei, la interroga, e la trova muta come un pesce. Il povero Orozco se ne torna nella sua camera, e va a letto. (*Es preciso*, come si dice in castigliano, che ogni fin d' atto abbia da terminare con lo spettacolo di qualcuno che va a letto). E qui un lungo monologo; e l'apparizione dell'ombra del morto: si chiacchiera com' è giusto, della tragedia del giorno avanti, e Orozco conclude ammonendo l'ombra di Federigo:

« Ascolta ciò che penso della tua morte.... Ah! perdiana, non t'appoggiar su 'l mio petto. La più grande montagna del mondo non pesa quanto te.... Dunque la mia opinione è che sei morto per lo stimolo dell'onore e della coscienza; ti togliesti una vita che t'era divenuta intollerabile, posta fra la mia generosità e il mio disonore. Hai avuto debolezze, hai commesso errori enormi; ma la stella del bene risplende nell'anima tua. Tu se' de' miei. La tua morte è un segno di grandezza morale. T'ammiro, e voglio che tu mi sia amico in questa regione di pace in cui c' incontriamo. Abbracciamoci. » (*S'abbracciano*).

A parte gli scherzi, a cui si presta quella stravagante figura dell'Orozco, i pregi di questo romanzo, tanto ineguale nella forma, son molti. Disegnate con efficacia le figure minori, colorite con viva potenza le maggiori, segnatamente quella di Federigo, una specie di Rolla contemporaneo; di Gioacchino Viera, il padre, degno della fantasia osservatrice del Molière; della Peri, non ostante il mestiere, la più cara creatura del libro.

Il cui vizio profondo è, come s' è notato, nel processo o metodo che si voglia dire. La preoccupazione della realtà qua sminuisce, là spegne del tutto la giustezza e l'evidenza di certe situazioni.

Ne cito una sola, ma la più rilevante. Che un uomo corrotto, ma non senza onore, come Federigo, messo alle strette, possa uccidersi, si indovina: e pure nella rappresentazione che l'illustre romanziere spagnuolo ha fatto di quella malattia psicologica del suo eroe, quella fine riesce stentata e inverosimile. Gli è che la forma drammatica, non ostante l'abbondanza dei monologhi, si presta male a certe analisi: quanto meglio non si sarebber potuti render tutti i moti, tutte le dubbiezze, tutte le angosce, tutte le disperazioni di quello spirito, nella forma gloriosa onde il Cervantes rese la follìa di Don Chisciotte e il Manzoni i contrasti di Gertrude e la conversione dell'Innominato, e il nostro autore medesimo le fissazioni così vere e così pietose di Max nella *Fortunata e Giacinta* e del vecchio impiegato nel *Miau!* Del resto, le forme ibride saran forme ibride, sempre; e l'esempio del Diderot nell'*Uccello bianco* (che poi anche è tutt'altro genere di racconto) non basta a persuaderci che un romanzo possa rimanere un bel romanzo, scritto in forma drammatica.

IV.

La letteratura spagnuola dell'America latina ha perduto in quest'anno uno de' suoi più nobili rappresentanti, José Tórres Caicedo, incaricato d'affari della repubblica di Venezuela a Parigi, poeta insigne e uno fra' critici più valorosi della sua patria.

Poco più che ventenne, pubblicò in Nuova York sotto il titolo di *Lamenti del cuore (Ayes del corazon)* un volume di versi; onde fu molto lodato anche da Josè Zorrilla, il famoso autore del *Don Juan Tenorio.* Di lì a poco diede alle stampe altri versi, che gli procurarono la predilezione del Lamartine, ed elogi meritati di Giulio Janin. Finalmente raccolse tutto il suo patrimonio poetico in un bel volume, pubblicato presso Th. Ducessois a Parigi, e intitolato *Religione, patria e amore* (*Religion, patria y amor*).

Il Tòrres Caicedo fu un poeta lamartiniano; in quanto che derivò le sue ispirazioni dalla comunione continua e sempre un po' lagrimosa dell'anima sua con la natura e col cielo; ma certo non ebbe del Lamartine nè la larga fantasia biblica, nè il solenne sentimento della natura. Da giovane, prima di darsi a far versi, appartenne a quel giornalismo sud-americano, eloquente e insolente, che non ha il simile forse in alcun paese d'Europa. E ne' suoi versi c'è qualcosa del giornalista: per un esempio l'improvvisazione comune, ma calda e comunicativa. Gli

argomenti son di quelli che piacevano al Lamartine: meditazioni e odi su gli astri, su' fiori, su gli affetti di famiglia e di patria, su Dio. Io preferisco qualche rara poesia di carattere meno romantico e più immediatamente umano: per un esempio l'ode *Al Faro di Glen-cove;* della quale tradurrò alcune strofe, per dare un'idea più precisa del poeta:

Salute, o Faro! o stella del nocchiero
A cui rischiari la scogliosa rotta;
Sentinella appostata per la lotta
Che impegneranno gli uomini col mar;
Occhio lucente d'un amico vero,
Che volgi il tuo fulgor pieno e animato
Su questo manto innanzi a te gittato
Quando il re delle tenebre compar,

Io ti saluto, o luce benedetta,
E seduto del mar sopra la sponda
Alzo a te la mia voce gemebonda,
Alzo a te l'eco d'ogni mio dolor;
Immagine tu sei della diletta
Amicizia, fanciulla calma e pura,
Che schiara quest'oceano di sventura,
Ove, chiamando in van, naufraga il cor.

La luce tua, qual d'astro palpitante,
Lontana brilla a la costiera opposta:
Or tenue e dubbiosa, or lampeggiante,
Come talvolta la speranza fa.
A' piedi tuoi convertonsi in vapori,
L'onde gonfie del mar rumoreggiante;
Mentre che tu, con placidi fulgori,
Squarci il cappuccio all'ombra alta che va.

C'è calore di fantasia, e c'è eloquenza: di quell'eloquenza un po' vuota, che piacque in Francia con Vittor Hugo e col Lamartine, e in Italia col Prati. A ogni modo il Tórres Caicedo non fu de' peggiori discepoli del Lamartine; e come la poesia sud-americana non è molto ricca di poeti originali, egli se non ha il suo luogo fra' primi, è almeno primo fra' secondi.

Ma il suo maggior merito consiste nell'aver rivelato, con perspicua eleganza di critica e con intelligenza d'amore, i poeti del suo paese all'Europa, mercè tre grossi volumi di *Saggi biografici e di critica letteraria* (*Ensayos biograficos y de critica literaria*) pubblicati nel 1863 dal Guillaumin di Parigi.

Il poeta diplomatico passa in rassegna i principali scrittori dell'America del Sud, i poeti, gli storici, i pubblicisti: e non soltanto studia e dichiara, con larghe analisi e con opportuni richiami delle altre letterature, il valore dell'opera loro; ma, ciò che è più e meglio, coglie e rende il carattere di ciascun scrittore con una sobrietà sicura e con un'efficacia maravigliosa. Forse egli tende un po' troppo a presentare il lato brillante de' suoi scrittori, dissimulandone abilmente i difetti e sopra tutto le imitazioni, talvolta servili, dagli europei, le quali in quella letteratura son tutt'altro che rare. Ma la sua critica è in generale equa; il suo stile colorito senza affettazione rende perfettamente le diversità delle maniere e de' temperamenti: è egli assolutamente necessario che, segnatamente in un'opera di questo genere, il critico s'indugi in un'affannosa e fastidiosa ricerca de' luoghi meno lodevoli d'un'opera d'arte? Non basta forse che noi possiamo farci un'idea netta e larga così d'Andres Bello, il popolare poeta di Venezuela, come di Josè Maria Heredia, l'ardente cubano, lodato dal Villemain nel *Saggio su 'l genio di Pindaro?* così dell'Arboleda come d'Eusebio Carr? così del gran messicano Esteva, come dell'erudito e sentimentale Arango Escandon, e del vario e puro Hermógenes Irisarri, e dell'armonioso Antonio Flores?

Tutta la vita intellettuale dell'America latina rivive in queste pagine. Le continue rivoluzioni di que' paesi, i tumulti e i contrasti di razza, l'ardore delle popolazioni, tutto il carattere ingenuo e violento di quella gente mescolata di sangue barbaro e di sangue spagnuolo, fatta di libertà e di misticismo, si rispecchiano in parte negli scritti di questi poeti; e il Tórres Caicedo ha il merito di rilevare, dove c'è, quel certo sapore esotico che deriva da un tal complesso di circostanze etniche.

E non è di poca importanza lo scoprire a traverso le sovrapposizioni letterarie del primo o del secondo romanticismo inglese e francese, qualche natio fremito inaspettato: ora una dolcezza d'armonia che fa ripensare il guarani, l'idioma armonioso ancor vivo nel Brasile; le immagini ricche e eccessive, le teogonie originali e feconde degl'Incas; le fantasie nobili e atroci di Quita e del Perù lussureggiante. E leggendo l'opera del Caicedo, anche coloro che non istimano troppo la letteratura sud-americana, son tratti ad ammirare quegli animosi poeti, i quali hanno quasi tutti combattuto col canto e con la spada le battaglie della libertà; fieri, arditi, implacabili; poeti d'una razza destinata, come afferma non senza ragione il mio buono e valoroso De Amicis, alla conquista d'un glorioso avvenire.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

Il risultato delle elezioni generali — Perchè e come i radicali furono battuti — Fisonomia probabile della nuova Camera — Necessità di lavoro sollecito ed importante — Nuovi dubbi sullo stato della finanza e sulle condizioni economiche del paese — Il Ministero francese in guai — Difficoltà che possa durare a lungo — Singolari esigenze dei partiti politici inglesi — Il caso del signor Parnell — Czechi e tedeschi in Boemia — La morte del Re d'Olanda — Il duca di Nassau nel Lussemburgo — La pace in Europa.

Il 30 novembre s' è chiusa in tutta Italia la lotta elettorale per la nomina della nuova Camera. Restavano il 23 a sera tre o quattro votazioni di ballottaggio, e furono fatte il 30; sicchè, mentre scriviamo, i 508 rappresentanti della nazione sono tutti eletti. Non si può giudicare rettamente del risultato delle elezioni, se prima uno non torna col pensiero a quello che sei mesi fa da un capo all'altro della penisola si pensava e diceva comunemente circa ad una chiamata degli elettori alle urne. Dai radicali in fuori, la temevano tutti. Ritenevasi per certissimo che la maggioranza degli elettori, o disagiata per lo stato economico del paese, o irritata da una politica che reputavano fastosa e grandiosa troppo, avrebbero dato la preferenza ai radicali, non fosse che per dar segno e sfogo al loro corruccio. Era opinione generale che almeno 80 radicali sarebbero entrati a Montecitorio (altri diceva cento) e si aggiungeva subito, che pel loro ingresso ogni governo ordinato e quieto sarebbe stato quindi innanzi impossibile. Una grande preoccupazione dominava l'animo dei più calmi ed assennati, e da ogni parte chiedevasi come si sarebbe potuto scongiurare il sovrastante pericolo.

Lo ha scongiurato il buon senso del popolo italiano. Lo scrutinio del 23 novembre ha luminosamente provato che un fine criterio politico domina ancora in tutto il paese, e che risoluzioni avventate, partiti estremi e dispettosi, tra noi non possono giammai prevalere. Infatti,

furono in maggioranza strabocchevole eletti deputati aperti e franchi nel volere che la direzione della cosa pubblica rimanga nella mani di gente temperata e savia, sì da evitare quegli sbalzi e quelle scosse che traggono facilmente anche un grande popolo alla rovina. Nessuna delle tante previsioni che prima facevansi si è avverata. Le elezioni generali che parevano alla lontana un pericolo grande, alla prova dei fatti, sono riuscite ad essere invece un vigoroso presidio, una difesa gagliarda, non delle istituzioni che non possono essere messe in causa da un fatto transitorio e unilaterale, ma di quella politica che sola può dare all'Italia, insieme con la dignitosa pace, il modo di provvedere quietamente ai casi suoi e di migliorare grado a grado il suo stato.

Ben raramente si fecero in Italia elezioni generali con tanta chiarezza di programmi quanta ve ne fu questa volta. Niuna confusione è possibile fra i fautori della Triplice Alleanza ed i suoi avversari, niuna fra coloro che, piangendo sempre sulle spese d'Africa, vorrebbero che l'Italia l'abbandonasse, e quelli che, pur contenendo l'impresa in limiti ragionevoli, vogliono che vi si rimanga. Per fino quanto alla persona del presidente del Consiglio, con insolita violenza e non interrotta pugna attaccato, gli elettori hanno avuto modo di pronunciarsi spiccatamente. La risposta da essi data è lucidissima, ed è tutta contraria alla politica propugnata dai radicali. Al cospetto dell'urna popolare, questi ultimi sono apparsi quello che realmente sono: una minoranza audace e pugnace, ma totalmente separata e distante dal resto del paese. Sul verdetto suo possono invero, con sottile critica, farsi mille e mille disquisizioni piccole: ma il fatto grande, caratteristico, tipico delle ultime elezioni è che gl'Italiani non vogliono assolutamente saperne dei radicali. Ad essi, così baldanzosi tre mesi fa, è toccata una severa lezione.

È mestieri aggiungere subito che l'hanno meritata grazie soprattutto agli errori commessi da loro durante la lotta. La loro campagna, salvo alcuni casi, fu condotta con deplorabile leggerezza, e con un'assenza completa delle reali inclinazioni dello spirito pubblico italiano. Pretesero di espugnare furiosamente d'assalto una posizione, che avrebbero dovuto invece industriarsi di conquistare a grado a grado, con pertinace lavoro. Misero nella lotta un furore straordinario, come di gente che vuol innovare tutto da capo a fondo. E divennero per sino stucchevoli nel combattere nel capo del Gabinetto, non il ministro d'oggi, ma il deputato, l'uomo politico di ieri, anzi di dieci, di venti anni fa. Per giunta alla derrata, accettarono all'ultim'ora, e ne menarono vanto, un sussidio di 100,000 lire, mandato loro dal signor Cernuschi, ita-

liano un tempo, oggi malamente francese. Questi errori ed altri di minor conto che per brevità si tacciono, contribuirono grandemente alla sconfitta dei radicali, la quale per sè medesima costituisce un fatto politica della più grande importanza.

È chiaro. Se il partito radicale avesse vinto, se avesse potuto mandare alla Camera cento o anche solo ottanta dei suoi, se non avesse avuto una severa batosta a Milano e a Rovigo, se l'onorevole Imbriani fosse stato eletto, come profetavasi, in otto o dieci collegi, sarebbe immensamente cresciuta l'audacia del partito, e più che mai sarebbesi atteggiato a solo legittimo ed esclusivo interprete della volontà popolare. E poichè pur troppo la gente suole andare dietro a chi vince e non a chi perde, idee e speranze radicali avrebbero dopo le elezioni pigliato dovunque il sopravvento, e turbato non solo la vita politica, ma altresì la vita amministrativa del paese. Più i radicali avrebbero prevalso alla Camera, e più sarebbero andati innanzi nei consigli comunali e provinciali, con immenso scapito, con gran turbamento della cosa pubblica. Per lo contrario, vinti, come furono, in solenne combattimento, i radicali, ne abbiano o no la volontà, dovranno far senno e intendere e persuadersi che nulla è più folle, nulla è più antipatico del loro proposito di voler rovesciare le istituzioni fondamentali dello Stato. Dovranno anch'essi a queste inchinarsi e riconoscerle ed accettarle come espressione genuina della volontà popolare. Già per molti indizii si vede che si arriverà a questo, già si sa e si ripete che un deputato autorevole, il Fortis, mira a raccogliere attorno a sè un gruppo di deputati, innanzi molto nelle opinioni e nel programma, ma fermissimi ed aperti nel voler rispettate le istituzioni consacrate dai plebisciti. Non vi è dubbio che siffatto movimento parlamentare che ora appena appena si disegna, si verrà poco a poco nella nuova Legislatura colorendo. E ne uscirà più forte e più compatto il grande partito costituzionale, il solo adatto a mantenere intatta la libertà, costante e ben misurato il progresso, inviolato e sicuro l'ordine pubblico.

Frattanto è fuor d'ogni dubbio che la segnalata vittoria riportata dal Ministero nei comizi del 23, impone ad esso obblighi, non nuovi certo, ma più precisi e meglio definiti. Dicono che sono 400 i deputati ministeriali, una cinquantina al massimo appartenendo all'opposizione costituzionale, e gli altri ai radicali. Ma la enorme e smisurata maggioranza ministeriale, si squaglierebbe tutta come la neve al sole, se mai per caso il Gabinetto dimenticasse le promesse fatte, o desse prova di negligenza e pigrizia nello attuarle. Tra gli elettori, il Ministero e la Maggioranza fu pattuito una specie di concordato. I primi di buon

grado dettero il voto a candidati ministeriali nella persuasione che Governo e Camera, senza alcun indugio si sarebbero adoperati a mettere in assetto il bilancio ed a far rifiorire l'avvilita economia del paese. Tutti si attendono, tutti sperano un lavoro gagliardo, intelligente, perseverante; tutti confidano che, se altro non si può per ora, si arrivi per lo meno a cancellar dal bilancio dello Stato il disavanzo. Guai se queste speranze fossero deluse! Ne nascerebbe tale una irritazione che nulla varrebbe a calmare. È troppo giusto che il Ministero si allieti della vittoria riportata, la consideri come un diploma d'onore conferitogli dal corpo elettorale. Ma si mostrerebbe in tutto privo di saviezza e d'accorgimento, se credesse mai che quella vittoria gli consenta il riposo dei soddisfatti e degli arrivati alla mèta. Può invece consolidarla soltanto a patto di promuovere seriamente il bene pubblico, dirigendo subito e con energia la Camera in modo che non si svii in pettegolezzi o in cianfrusaglie senza costrutto, o in irruenti e inconcludenti polemiche. Precisamente perchè gli elettori nel giudicare il Ministero ed i suoi seguaci furono assai longanimi e larghi di favore per l'uno e per gli altri, è indispensabile compensarli con una politica tutta conforme ai loro più vitali interessi. Tanto più preme il farlo, quanto più è palese che non siamo per anche usciti dai guai onde fummo da tre o quattro anni tormentati. Anche le ultime cifre sui proventi delle imposte sono affliggenti, giacchè provano che sono in costante diminuzione quelle tasse che dànno indizio della pubblica ricchezza. Tutte le previsione del Ministero paiono destinate a fallire. Il disavanzo che fu valutato dal Presidente del Consiglio nel discorso di Torino a 25 milioni, accenna a voler salire al doppio di questa somma: diminuiscono le esportazioni, i proventi della dogana, il reddito delle tasse sugli affari, e par che in paese crescano soltanto lo scoraggiamento e la sfiducia. È lecito sperare che nel secondo semestre dell'esercizio le cose andranno meglio, e per un esempio, si riavranno dalle Dogane i milioni mancati nel primo, causa l'abbondante raccolto che permise di far senza del grano estero; ma un disavanzo o di 25 o di 30 milioni rimarrà pur sempre. Di qui adunque l'obbligo imprescindibile e pel Ministero e pur la maggioranza di mettersi all'opera subito e con ogni energia. È supremo invero il momento politico che traversiamo! O la Camera, tal quale è escita dal recente voto popolare, saprà togliere il paese dai guai in cui da tre o quattro anni si dibatte, o sarà spenta ogni fiducia negli uomini e nei partiti che testè ebbero il sopravvento; o la vittoria sarà sprone a fare il meglio, o i vincitori d'oggi saranno irrimediabilmente i vinti di domani. Tutti debbono intenderlo, nè alcuno deve esitare a dirlo: gli elettori,

pur da molte penurie tartassati, fecero uno sforzo per dare il voto al Ministero ed ai suoi amici: non lo darebbero una seconda volta, se le loro oneste speranze si mutassero in amari disinganni?

Delle nostre elezioni s'è occupata tutta la stampa europea. Tanto fu il chiasso fatto dai radicali, che non pochi fuori d'Italia credettero che veramente essi potessero vincere, o per lo meno che il Ministero non vincesse così come ha fatto. A Londra, a Berlino, a Vienna i giornali più autorevoli han registrato con compiacenza l'esito delle elezioni; vi veggono la continuazione d'una politica la quale, impernata nella Triplice Alleanza, è la più adatta a conservare la pace. E salutano con riverenza l'uomo nel quale gl' Italiani hanno mostrato d'avere ancora tanta fiducia. Ma a Parigi, i giornali, pressochè tutti, non hanno avuto la virtù di nascondere il lor rammarico per la vittoria dell'on. Crispi. Sognatori come il solito, i giornalisti francesi davvero credettero e fecero credere ai loro lettori che il Ministero sarebbe stato rovesciato dal voto popolare. Ora si dolgono di saperlo già salvo e più vigoroso di prima. E sfogano il loro nuovo rammarico, rincarando la dose delle vecchie impertinenze che sogliono indirizzarci. È lecito affermare che i Francesi darebbero prova di maggior senno occupandosi un poco meno dei fatti nostri ed un po' più dei loro, i quali, politicamente almeno, vanno tutt'altro che bene. Il Ministero, infatti, o non ha più maggioranza nella Camera, o ne ha una tanto debole, che niun Governo vi si può appoggiar su solidamente. È stato battuto pel primo il sig. Rouvier, ministro delle finanze. Egli, dopo lunghi studi, propose alla Camera un cospicuo prestito per togliere di mezzo il debito fluttuante, salito oltre misura in questi ultimi anni. Ed in pari tempo chiese che fossero decretate alcune imposte per ristorare il disordinato bilancio. Aperta la discussione sulle proposte del ministro, fu messa innanzi una di quelle mozioni che paiono a prima giunta inoffensive, ma che, quando gli elementi per farlo sono già apparecchiati e pronti, valgono non di rado a rovesciare un Ministero. Fu domandato che contrariamente alla richiesta del ministro, prima si discutesse delle tasse nuove e poscia del prestito. Il sig. Rouvier insistette perchè si seguisse un ordine diverso, ma la Camera gli dette torto. Nella discussione del bilancio delle colonie accadde alcunchè di simile. A proposito della dispensa dal pagamento di qualsiasi tassa accordata a taluni industriali andati a cercare affari e fortuna al Tonchino, fu biasimata la prodigalità del Ministero, fu tacciata di arbitraria e contraria alla legge. Questa volta la Commissione generale del bilancio intervenne e difese il ministro; presentò essa medesima una mozione intesa a sal-

varlo. E questa per verità vinse il partito; ma con soli 18 voti di maggioranza, sicchè è chiaro che il Ministero presieduto dal sig. Freycinet (egli è malato e non è intervenuto alle ultime sedute) ha i giorni contati. L'Opposizione, alla testa della quale baldamente procede il signor Clèmenceau, con piccolo sforzo può oramai rovesciarlo.

Innegabilmente, la Repubblica è in Francia il solo governo possibile; ma non si può davvero aggiungere che sia il migliore dei governi. In venti anni nessun Ministero vi si è potuto costituire saldamente, nessun uomo politico v'ha potuto acquistare tanta considerazione e rispetto, da restare al potere, con l'aiuto d'una maggioranza ferma, per un lustro, anzi per la metà di questo tempo. È una perpetua vicenda d'uomini politici che salgono e scendono; sono diecine di personaggi che arrivano al Ministero con grandi speranze, e ne partono, spesso dopo pochi mesi, con gran disinganno di quei medesimi che li avevano spinti a salire. Così la Repubblica, che per le interne condizioni della Francia è pure indispensabile, si chiarisce alla prova disadatta all'attuazione di qualunque continuato programma. Ed è forse per l'assenza d'un uomo politico superiore da una maggioranza parlamentare stabilmente sostenuto, che la Francia non potè mai in questi venti anni fare una politica estera adatta a trarla dall'isolamento in cui si trova.

Forse un gran cambiamento sta per avvenire: il partito clericale schietto è o pare in procinto d'aderire alla Repubblica apertamente e clamorosamente. Ne ha dato testè l'esempio il Cardinale Lavigerie, il più intraprendente certo di tutti i porporati della Chiesa. Capitata in Algeri una squadra della marina francese, Sua Eminenza invitò a pranzo gli ufficiali, li trattò sontuosamente, e li colmò d'ogni sorta di cortesie. Poi volle egli medesimo che fosse suonata la Marsigliese, e parve il più fervente di tutti nell'applaudirla. La cosa, risaputa a Parigi, ha fatto chiasso, massime nei circoli legittimisti ove la Marsigliese evoca i più penosi e tragici ricordi. Non mancarono parole di biasimo contro Sua Eminenza: ma egli, ben lungi dal mostrarsi dolente dell'opera propria, se n'è bravamente difeso. E ha scritto ai giornali e fatto pubblicare lettere sue nelle quali vòlta le spalle a tutti i pretendenti alla corona di Francia, se mai ve ne fossero, e dichiara che insomma la Repubblica è il solo governo possibile, il solo al quale ogni buon francese deve omaggio e fedeltà. Tra gli eventi possibili v'è dunque anche questo, che il Cardinale Lavigerie trascini dietro a sè molti e che l'antico ed inflessibile sobborgo di San Germano, diventi repubblicano. Si avrebbe così in Francia una repubblica clericale, non meno temibile in verità d'una democratica o demagogica.

Quale sia per essere il mutamento dei partiti politici in Francia, mai potrà accadervi un fatto simile a quello avvenuto testè in Inghilterra, ove un incidente tutto privato ha esercitato la più grande influenza sui negozii politici. È noto che il partito irlandese ebbe fin qui per suo capo il signor Parnell, vigoroso propugnatore dei diritti dell'Irlanda. È noto del pari che il signor Gladstone in questi ultimi anni, s'è fatto aperto difensore di quei diritti, invocando per l'Isola sorella un governo separato ed autonomo.

Era ed è fra i membri del partito irlandese il Capitano O'Shea, solito, per la professione di marinaro, a dimorare molti mesi dell'anno lungi dalla sua patria. Della moglie di lui s'è innamorato follemente e fatalmente il signor Parnell, ed i due insieme han disceso ad uno ad uno tutti i gradini delle insane colpe d'amore. Scoperta la tresca, il Capitano O'Shea ha domandato il divorzio, e poichè i fatti erano inoppugnabili, il Magistrato consentì alla domanda dell'offeso marito.

Intanto contro al signor Parnell s'è levata unanime l'opinione pubblica inglese, tanto più severa quanto più, insieme coi doveri del gentiluomo, egli ha calpestato quelli dell'amico. Il signor Gladstone con nobile atto s'è messo alla testa del movimento di sdegno contro il Capo irlandese, e perentoriamente, pubblicamente ha dichiarato che questi non può più rimanere alla testa del suo partito. Parnell, a questa intimazione, ha resistito con violenza; ha fatto appello ai suoi connazionali; ha provocato da essi un voto e si è fatto confermare il mandato, ma non par possibile ch'egli possa resistere alla fiumana di disprezzo e d'irritazione che da ogni parte lo circonda. Sul primo, gl'Irlandesi parvero inclinati a difenderlo; ma a poco a poco vien crescendo l'opposizione contro di lui, e il desiderio di scegliersi un capo più stimabile ed autorevole. Dovrà cedere il signor Parnell. Così un uomo politico di gran valore, che tanta parte della vita ha speso in servizio della sua terra natale, dovrà forse, come già sir Carlo Dilke per un fatto analogo, ridursi a vita privata. Nè del male fatto da lui sarà egli solo punito. Assai verosimilmente si spezzerà l'accordo fra i deputati irlandesi ed il gruppo di scozzesi ed inglesi che riconoscono per capo il signor Gladstone. Per tanto le amorose follie del signor Parnell serviranno mirabilmente a mantenere la supremazia del governo nelle mani di lord Salisbury e dei conservatori. Questi paiono di ciò anto persuasi, che già chiedono le elezioni generali e vi sperano una segnalata vittoria pel loro partito.

Mutamenti notevoli invece possono aver luogo in Austria-Ungheria prossimamente. Il conte Taafe, capo del Ministero Viennese, ha subìto un vero scacco. Base del suo programma fu sempre, com'è noto, l'ac-

cordo pacifico delle nazionalità onde l'Impero è composto. Nè in alcuna parte ei lavorò tanto quanto in Boemia, ove tedeschi e czechi trovansi da anni in lotta perpetua, gli czechi reclamando per sè concessioni pressochè identiche a quelle ottenute dagli ungheresi, ed i tedeschi negandole.

Non si può dire a parole quante trattative furono fatte, quanti congressi tenuti, quante corrispondenze scambiate. Surse in Boemia, contro le antiche tendenze inconciliabili, un partito che si disse dei giovani czechi, e parve disposto agli accordi. Con essi trattò il conte Taafe; di essi fece base alla sua politica. Fu firmato a Vienna un compromesso preliminare che parve nientemeno che la grande pacificazione della Boemia. Primo a sottoscriverlo fu appunto il conte Taafe. Ma sottoposto il patto concordato alla dieta di Praga, e quivi discusso minutamente in ogni sua parte, a un certo punto ogni accordo fu spezzato, czechi e tedeschi separandosi gli uni più che mai sdegnati cogli altri. Così il conte Taafe perde il frutto d'una diecina d'anni di lavoro, e per molti rispetti scompare la sua ragion d'essere alla testa del Gabinetto austriaco.

In che diverso ambiente si trova la vita parlamentare negli Stati Uniti d'America! Quivi il presidente Harrison ha aperto recentemente il congresso, e dal Messaggio ch'ei gli ha indirizzato, appar chiaro che niuna grossa questione è alle viste. Persino il bill Mac-Kinley inteso a proteggere l'Erario dalle frodi del contrabbando o più veramente a spingere al sommo grado il protezionismo alle industrie paesane, non darà luogo, pare, a grandi controversie. Tutti sono d'accordo che conviene porre le disposizioni nuove del bill a più lunga prova, innanzi di giudicare se siano di vantaggio o di danno. Intanto a noi italiani dee premere di saper questo, che il bill Mac-Kinley non può recar alcun nocumento al commercio che abbiamo cogli Stati Uniti, sviluppato molto da dieci anni a questa parte, più per ciò che mandiamo noi in America che per quello che di là prendiamo pei nostri consumi.

Il Re d'Olanda, dopo atroci spasimi ha finito di penare e si è spento. Virtualmente era già morto da parecchi mesi, sicchè la sua scomparsa dal mondo non ha prodotto nessun effetto sensibile in Europa. Bensì tutte le Case regnanti inviarono principi del sangue all'Aja, per accompagnare la salma del Re al l'ultima dimora. Re Umberto v'ha mandato il giovane Conte di Torino.

I funerali avranno luogo il 4 di questo mese. Intanto la Regina-Reggente ha assunto le redini dello Stato, ossequiata, riverita da tutti. Contemporaneamente il duca di Nassau, designato da anni come erede

del granducato del Lussemburgo, ha preso possesso del piccolo Stato di cui egli è ora sovrano.

Questi due fatti, che cento anni or sono avrebbero forse acceso in Europa una terribile guerra, si sono compiuti pacificamente, tutta Europa senza alcun contrasto adattandovisi. Sono questi i mirabili effetti della civiltà che progredisce di continuo, e a tutti insegna il rispetto degli altrui diritti, l'orrore profondo per le guerre ingiuste, distruggitrici di umane vite e di tesori innumerevoli. Chechè altri ne pensi o ne dica, il desiderio dominante oggi in Europa è di difendere la pace ad ogni costo, di tutelarla contro ogni insidia, di premunirla contro ogni sorpresa. Invero leggonsi tratto tratto sui giornali notizie che paiono contraddire a questa affermazione. E ora, per un esempio, novellieri di sfrenata fantasia, raccontano che furono presi accordi tra la Germania, l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia, per invitare Francia e Russia a disarmare. Nascerebbe la guerra, se rifiutassero. Dicono per fino che l'Italia prenderebbe l'iniziativa e le mosse di questo invito al disarmo. Ma queste e altrettali fandonie non meritano alcuna considerazione. Rimane invece fermo il programma già tante volte annunziato; se Francia e Russia non faranno esse la guerra, nessuno la farà a loro.

Certo ogni Stato, in previsione d'un attacco, è obbligato a tenersi forte nelle armi ed a spendere per esse somme ingenti; certo è mestieri che lo spirito militare sia dovunque alimentato e tenuto vivo. Anche recentemente l'Imperator di Germania rivolse ai suoi ufficiali parole gagliarde che avranno eco in ogni cuore tedesco. Ma queste cautele e quelle spese mirano tutte piuttosto a mantenere la pace che a provocare la guerra. È sperabile, grazie appunto a quei principii di civiltà e di progresso ai quali testè accennammo, che lo scopo sarà pienamente raggiunto e risparmiato al mondo l'orrore di pugne gigantesche, di spaventevoli distruzioni...

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

STORIA.

Francesco Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea, saggio storico di Giuseppe Bruzzo. — Forlì, Bordanini 1890.

L'autore chiama modestamente questo suo lavoro *saggio storico:* esso è invece una monografia di storia critica, in cui, con la scorta delle fonti, si porta nuova luce sulle gesta di un personaggio, per il valore del quale la repubblica di Venezia, che già volgeva a rovina, potè, tanto nella guerra di Candia, quanto nella conquista della Crimea, « dare gli ultimi sprazzi di luce. »

Premessa una rapida rassegna degli Stati europei, e sopra tutto d'Italia nella prima metà del secolo XVII, l'autore viene a descrivere la cagione che produsse lo scoppio della guerra di Candia. L'assalto, da parte dei cavalieri di Malta fattisi predoni, ad una flottiglia musulmana che, carica di merci, traeva alla Mecca alcuni ricchi pellegrini, fornì alla Turchia il pretesto di rinnovare contro Venezia la guerra solo da pochi anni sospesa. Perchè i cavalieri predoni ripararonsi nella rada di Kalismana, a mezzodì di Candia, su terra veneziana: onde la Repubblica parve desse loro ricetto, e si rendesse quasi solidale di quell'atto criminoso. Invano il bailo veneziano a Costantinopoli, Giovanni Soranzo, si studiò di mettere in piena luce la innocenza della Repubblica. Il sultano, bramoso di tôrre a Venezia l'importante isola di Candia, non ascoltò ragioni e proseguì con ardore ne' suoi apparecchi guerreschi. Per raggiungere più facilmente il suo scopo, propalò che i suoi preparativi erano diretti contro Malta. Ma appena la flotta fu pronta — era di 400 vele e 50,000 combattenti — la mandò su Candia.

Con bella sintesi, l'autore descrive gli eventi della guerra candiota, dallo sbarco dei Musulmani nell' isola, avvenuto nella primavera del 1645, fino alla seconda comparsa di Francesco Morosini sul teatro della pugna, quale capitano generale dell'armata veneziana. Il Morosini era mandato a surrogare il Corner. Quanta stima tutta Venezia avesse del valore del Morosini lo dimostrano i dispacci inviati dal Corner al suo Governo. Di essi l'autore reca i passi più importanti, tratti dall'Archivio di Stato di Venezia. E la narrazione della gloriosa difesa di Candia è appoggiata tutta su documenti inediti: pe' quali si dimostra, che il Morosini non fu solamente un grande stratega, ma anche un novello Archimede, inventando nuove macchine da guerra per salvare la città affidata alla sua difesa. Come il genio di Archimede a Siracusa, così quello di Morosini a Candia non valse a salvare dalla caduta la città difesa; le ottenne però condizioni di resa favorevolissime e quali i Turchi non aveano mai concesse ai vinti. Ad onta di ciò, egli fu accusato e processato come traditore per avere segnato quella pace. L'autore dimostra con la scorta dei documenti rimastici, che il Morosini era stato autorizzato a conchiudere la pace dal Consiglio di guerra, al quale il Senato avea conferito assoluto potere, e che fece tutto il possibile, fino a sagrificare i suoi averi e la stessa sua salute, per salvare la piazza. Il Senato, riconosciuta la innocenza del grand'uomo, lo rimandò libero confermandolo nelle primiere sue dignità.

Anche la seconda parte di questo lavoro del signor Bruzzo, che tratta della parte avuta dal Morosini nella conquista della Morea, e conduce il racconto fino alla morte del grande ammiraglio (gennaio 1694), è tutta basata sulle fonti la maggior parte inedite. Con piacere prendiamo poi atto della notizia che l'autore ci dà, di una prossima sua pubblicazione su Venezia e sul Morosini, condotta con più largo sviluppo e con maggiore approfondimento di ricerche.

L'iscrizione di Akraephiae di Ettore Callegari. — Torino, Bocca, 1890.

L'inscrizione descritta e illustrata dall'autore nella presente Memoria fu scoperta nella Beozia, due anni sono, da Maurizio Holleaux, professore di antichità greche nella Università di Lione. Essa contiene, inciso in una grande pietra marmorea, il discorso ufficiale pronunciato da Nerone imperatore ai giuochi Istmici nel piano di Corinto, allorchè annunciò a' Greci che aveva concesso loro piena indipendenza.

L'autore, che da tempo attende a un ampio studio su Nerone, del quale pubblicò già alcuni dotti saggi, fu primo in Italia a rilevare la

importanza della scoperta dell'Holleaux. « Debbo alla squisita gentilezza del fortunato scopritore, scriv' egli, se, appena uscita alla luce la seconda edizione, ho potuto aver copia del suo lavoro, nel quale egli presenta, oltre il *fac-simile* della stela, il testo a stampa del discorso imperiale criticamente ricostituito nei punti, nei quali erano state a bello studio rase delle parole, colla traduzione e con un diligente e acuto studio critico sul valore storico del monumento da lui posto in luce. » Fra le parole rase vi era pure il nome di *Nerone:* nome che con ogni probabilità fu tolto dalla inscrizione, quando Vespasiano annullò il decreto neroniano che dava la libertà all'Acaja.

L'autore si giova della inscrizione scoperta, per trarne una conoscenza più diretta di quella che si avesse prima, del valore di Nerone come poeta e prosatore. Le notizie date dagli storici antichi concordano nel dimostrare, che Nerone pose nel campo letterario la stessa vanità, onde fe' pompa in tutte le opere sue, anche le più malvagie. Per vanità, e senz'averne le doti intellettuali, egli volle essere capo-scuola del movimento letterario, ed essere, soprattutto, il primo poeta del suo tempo. Queste notizie ricevono conferma, o sono piuttosto contradette dalla inscrizione di Acrefia? Ciò si domanda il nostro autore. E per mettere in grado il lettore di rispondere egli stesso a tale richiesta, riporta il testo greco della inscrizione, facendolo seguire dalla versione italiana. L'inscrizione si divide in tre parti distinte: la prima contiene l'editto dell'imperatore che invita gli abitanti della Grecia ad accorrere numerosi a Corinto, il quarto giorno avanti le calende di dicembre, per udire le concessioni ch'egli proponevasi di fare alla loro patria, e « per ricambiare questa nobilissima fra le nazioni, dell'affetto e della benevolenza che mostra verso di me. » Qui si ha un primo saggio della vanità dell'imperatore: della quale maggior documento esibisce la seconda parte della inscrizione, contenente il discorso pronunciato da Nerone all'assemblea di Corinto. Il discorso incomincia colle parole: « Quantunque dalla mia grande magnanimità tutto si possa sperare; » e termina col dire, che se altri principi aveano potuto concedere libertà a qualche città, egli solo sapeva renderla a un'intera provincia. La terza parte contiene il decreto che, in onore di Nerone, votò il popolo di Acrefia su proposta di Epaminonda « sommo sacerdote perpetuo degli Augusti e di Nerone Claudio Cesare Augusto. »

L'esame dell'inscrizione come documento letterario, conduce l'A. alla conclusione, che esso confermi quanto sapevasi dalle fonti circa il valore letterario di Nerone, e rispecchi, in pari tempo, le misere condizioni delle

lettere romane del suo tempo. Ben altra importanza ha il monumento di Acrefia per la storia politica, perocchè esso ci metta in grado di fissare la data della liberazione dell'Acaja, e di stabilire la misura della concessione fatta da Nerone a quella provincia. « L'inscrizione, dice l'A., ci pone nel diritto di affermare storicamente che l'Acaja, dal 28 novembre 67 fino al giorno che Vespasiano la ricondusse all'obbedienza romana, godette autonomia ed esenzione completa da ogni tributo: che quindi essa venne per un certo tempo a trovarsi nella stessa condizione privilegiata nella quale si trovava l'Italia. »

PEDAGOGIA.

Manuale della letteratura latina, di Eusebio Garizio. — Torino, Casanova, 1890.

Il prof. Garizio s'è proposto di raccogliere, in un volume non troppo costoso, « tutta la materia richiesta per l'insegnamento del latino nell'intero corso liceale secondo i programmi governativi del 21 settembre 1889. » Perciò, in circa 530 pagine, senza contare l'indice e la prefazione, ha costretto: un sommario della storia della letteratura latina, una breve esposizione della metrica oraziana, luoghi scelti di tutti gli autori latini prescritti « ed opportuni esempi di altri degni scrittori, un dizionarietto « delle forme graficamente corrette riscontrate con le errate o meno corrette più comunemente in uso. »

Diciamo subito che il libro ha molte parti buone; ma che ci dispiace vedere, da un egregio insegnante, tagliati e sminuzzati gli autori latini come, pur troppo, usa fare degl' italiani in certi manualetti che conosciamo. Ammettiamo che nel corso liceale non si possa tradurre e commentare più di una commedia di Plauto, più di trentasei odi di Orazio, più di tre libri dell'*Eneide;* ma vorremmo che i giovani avessero per le mani tutto Virgilio, tutto Orazio, più d'una commedia di Plauto. Se il prof. Garizio avesse trattato di forme linguistiche o stilistiche e alla trattazione astratta fatto seguire esempi, anche brevi, loderemmo senza riserva il suo volume; ma scrivere con dottrina e con gusto della storia della letteratura latina e poi mettersi quasi a litigare col proto del maggiore o minor numero di pagine da concedere a' migliori rappresentanti di quella letteratura, ecco ciò che non possiamo in tutto lodare. Questo non è allargar la cultura, nè invitare e tanto meno stimolare i giovani a sempre meglio conoscere i capolavori dell'arte antica.

I programmi assegnano un *minimum* di lavoro; ma il professore che sa e vuole deve a ogni momento allargarli e modificarli. Meglio, dunque, che i giovani continuino a usar tanti volumi quanti gli autori prescritti da' programmi.

Il sommario premesso alla raccolta ci sembra, lo ripetiamo di buon grado, compilato con garbo. La sobrietà della esposizione non impedisce considerazioni succose, giudizi sintetici, che a un insegnante volenteroso possono offrir materia di utili lezioni.

Renzo e Teresa, nuove letture per le Scuole rurali di P. Squadroni e P. Marinelli. — Forlì, 1890.

Rare volte, i lettori lo sanno, ci capita di lodare libri scolastici. Ciò accade, come abbiamo qualche volta notato, perchè con troppa e non scusabile fretta molti di essi sono compilati; perchè pochi de' compilatori si mettono al lavoro con seria preparazione e con l'intenzione di far cosa veramente utile; perchè, infine, e pur troppo! la *speculazione* usurpa il terreno della soda dottrina e della buona didattica. Quando, invece, ci accade di leggere un libro destinato alle scuole, il quale mostri d'essere stato con tutta diligenza compilato da persone che in esse vivono e sono esperte de' bisogni e delle reali condizioni di esse, noi lodiamo con compiacenza.

I due volumetti, che ci hanno offerta l'occasione di questa franca dichiarazione, son compilati secondo gli ultimi programmi delle scuole rurali, ma non si attengono ad essi pedantescamente. C'è tutto quello che i programmi prescrivono, quando più quando men largamente esposto; ma è, per così dire, inquadrato in una cornice per sè stessa attraente e istruttiva. Due contadinelli vanno a scuola: sentono da' maestri, dai genitori, dagli amici; leggono ne' loro libri, gradatamente, le nozioni di cui i programmi danno il sommario; ma sono due veri contadinelli, vivono la vita della loro famigliuola, la vita del loro villaggio; ora lieti, ora afflitti; quando degni di lode, quando di riprensione e di castigo. Una forte impronta di verità dà carattere specialissimo al libro, che perciò non può convenire alle classi urbane; ma dalle scuole più propriamente rurali passerà con vero vantaggio dell'educazione popolare nelle case de' contadini, a continuare l'opera, troppo breve per essere davvero proficua, del maestro.

Non vogliamo dire che sia questo un libro perfetto: gli autori stessi, in altra edizione, potranno qui aggiungere, là modificare o togliere; dare, per esempio, un po' più di vivacità a certi racconti di storia con-

temporanea, aggiungere a piè di pagina la spiegazione di certi vocaboli tecnici difficili a comprendere fuori della Toscana, e simili. Ma la cornice, — per continuare il traslato — è acconcia e il quadro buono. Soprattutto ci piace una certa sobrietà e serietà nella rappresentazione di scene domestiche, una certa compostezza nell'espressione di sentimenti forti o gentili, che ben si adattano alla qualità de' personaggi e dei luoghi, in cui è posto lo svolgimento dell'azione. Vorremmo che molti fanciulli delle campagne potessero, come Renzo e Teresa, persuadersi della verità che si legge all'ultima pagina del libro: « Lo scrupoloso adempimento dei doveri del proprio stato allevia i sudori della fronte, condisce il pasto frugale, rende dolce e saporito il riposo. » Di siffatti insegnamenti oggi più che mai è sentito il bisogno.

NOVELLE.

L'onorevole Zucchini di Pasquale De Luca. — Milano, Verri, 1890.

È una raccolta di novelle, chiamiamole così, che s'intitola dalla prima, la maggiore e forse la peggiore. Il De Luca è uno di coloro i quali credono che per ottenere un effettone bisogna scrivere senza gusto, a furia di stonature, declamando smancerosamente se vogliono tuffarsi nell'ideale, usando ogni sorta di sguaiataggini se intendono farla da veristi, spropositando sempre.

Non possiamo esaminar la struttura di queste novelle, perchè non ci è dato di spender troppe parole intorno ad esse; perciò ammettiamo, senza crederci, che, astrazion fatta della forma, il libro del De Luca abbia un valore narrativo. Ma per dimostrare come la nostra critica in quanto concerne il linguaggio non sia punto esagerata, citeremo alcuni brani. Poichè c'incombe l'obbligo di parlare di consimili volumi, crediamo dover fare quanto è da noi perchè tali giovani scrittori, forse dotati di splendido ingegno e veramente disposti alla narrazione, si liberino dal curioso pregiudizio, che si possa scrivere senza saper scrivere. Siamo quasi certi che il De Luca ci stimerà mossi da criterii sbagliati e antiquati, e sia; ma se il suo intelletto, come crediamo, è molto superiore alla sua opera, non è improbabile che egli almeno in parte ci dia retta, e mediti, e veda di spogliarsi delle aberrazioni che lo impastojano.

Un primo esempio di tali aberrazioni lo troviamo giusto aprendo il libro. L'onorevole Zucchini comincia a questo modo: « Gli amici lo chiamavano di già onorevole, ed egli, tronfio come un gallo d'India,

allargando la coda e gonfiando il bargiglione, distribuiva intorno sorrisi benevoli e strette di mano energiche e cordialissime non pure ai *galantuomini*, ma anche a coloro i quali le mani, le avevano piene di calli tremendi che gli intormentivano le dita... » Non abbiamo mutato il posto ad una virgola. Il lettore veda di raccapezzarcisi: ecco un onorevole con la coda e il bargiglione, che sorride e s'intormentisce le dita stringendo mani provviste di calli tremendi. Il tacchino, entrato per l'uscio della similitudine, non esce più.

Di un altro genere (pag. 18): « ... costoro s'erano date alla *vita spirituale*, s'erano date al Signore, il quale accoglie a preferenza i rifiuti, nella sua filosofia guadagnolesca. »

Di un altro gusto (pag. 39): « Oltre alle facciate dei palazzi, eran coperte fittamente di cartelloni multicolorati le colonne del Duomo, — un antico tempio pagano barbaricamente mutato e contraffatto in chiesa; — i due campanili forati, le marmoree e basse terrazze del palazzo vescovile, accosto al Duomo; la fontanetta singhiozzante continuamente, incessantemente, monotonamente. »

E altrove (pag. 157): « Nella squallidezza incubante di quella prigione, sotto quel fulgido raggio di sole che vi squillava la sua allegra risata, il miraggio ancora più fulgido di un passato delizioso si allargava, si allargava conquistandola a poco a poco come l'aveva conquistata il sole... »

E basti. Ma non si creda che questi esempii siano scelti con cura fra squarci di prosa ben diversi; no, noi non vogliamo atteggiarci a rigoristi, e abbiamo trascritto qualche brano sol perchè il resto del libro è press'a poco della medesima risma. Or è da notarsi che nel De Luca questo modo di scrivere barcollante e impennacchiato, deriva, più che altro, da un suo preconcetto. Infatti troviamo i maggiori strafalcioni là dove l'autore ha voluto far dello stile, descrivendo, amplificando. Egli dunque non è un inetto, è fors'anco un vero novelliere nell'anima, ma crede che si debba scrivere come parlano i cavadenti in piazza. Ecco perchè non abbiamo celato il nostro biasimo: i libri dello stampo di questo *Onorevole Zucchini* sono sbagliati da cima a fondo per un criterio da cima a fondo sbagliato, ed ecco appunto quel che vogliamo combattere. È bene spiegarsi.

ARTE MILITARE

La tattica in Africa di G. B. Luciano, Ten. Col. nel 28 Regg. fanteria. — Roma, Voghera 1890.

La *Rivista Militare* pubblicò questo pregevole scritto intorno alla tattica in Africa, ristampato poi a parte in un piccolo volume, ove l'autore, dopo aver accennato all'armamento e alle qualità fisiche, morali e militari dell'africano in generale e dell'abissino in particolare ed aver notate le condizioni speciali fisiche e topografiche del terreno e quelle dell'idrografia sulle operazioni militari, svolge alcune considerazioni tattiche intorno alle marcie diurne e notturne in presenza od in lontananza del nemico; la sicurezza delle fermate ed il combattimento.

Dimostrati rapidamente i vantaggi tattici che ne derivano, l'A. consiglia, in vicinanza del nemico, la marcia in quadrato come superiore ad ogni altra disposizione possibile, seguendo in ciò l'esempio degli inglesi che l'adottarono ad *Abuklea*, a *Gubat* ed a *Matammeh*; poichè così la colonna si trova meglio sotto mano ed è facilissimo il passaggio all'ordine di combattimento.

Quanto alle marcie, l'autore rileva come, per la temperatura diurna elevata e talvolta per ragioni tattiche, sia opportuno ricorrere spesso alle marcie notturne, nel qual caso la formazione di marcia ed il raggio di osservazione devono restringersi, spingendo le pattuglie a minor distanza che di giorno e procedendo con la massima cautela. Gli splendidi esempi delle marcie notturne che furono eseguite dagli inglesi nel 1882 per l'attacco di *Tef-el-kebir* e nel 1885 per giungere al Nilo dopo la battaglia di *Abuklea*, denotano non solo l'abilità del generale che le comandava, ma la forza di resistenza e la meravigliosa disciplina di quelle truppe, che sopportarono fatiche e privazioni incredibili. Naturalmente siffatte marcie non possono eseguirsi con sicurezza, senza un numero adeguato di posti scaglionati lungh'esse, e destinati a mantenere le comunicazioni colla base d'operazione.

L'autore accenna anche alle misure di sicurezza necessarie per avere buoni accampamenti, circondandoli anzitutto da *zeribe* od abbattute, e poi da un sistema di avamposti in comunicazione fra loro, e non trascura di segnalare i mezzi opportuni ad evitare i pericoli dell'incendio, al quale gli indigeni ricorrono talvolta per profittare della confusione.

Gli avamposti e le ricognizioni, affidate ad ufficiali capaci, non debbono trascurarsi dai comandanti di truppa onde completare il sistema di sicurezza necessaria in quel paese.

I modi di combattimento, le regole da osservarsi, le formazioni in caso di combattimento difensivo od offensivo, preso ad esempio quanto fecero gli inglesi nel combattimento di *Tel-el-kebir* e nei fatti secondari di *Gubat*, *Motammeh*, *Kirbekan* e *Suakin*, e quanto avvenne nei combattimenti di *Saati* e *Dogàli*, completano il lavoro che si chiude con alcune norme intorno ai combattimenti notturni.

Questa monografia è scritta con chiarezza, e mentre desterà interesse nei militari, a cui le avventure africane possono sorridere, sarà letta con piacere anche da chi, amante delle vicende e della grandezza del proprio paese, vorrà conoscere le condizioni nelle quali l'esercito può ad ogni istante trovarsi nel suolo africano.

ARTI GRAFICHE.

La Fotografia secondo i processi moderni. Compendio teorico-pratico del dott. L. Gioppi. — Milano, U. Hoepli, 1891.

L'autore premette a questo suo lavoro una breve dichiarazione, in cui giustamente fa osservare come egli non abbia avuto in animo di pubblicare un trattato d'indole strettamente scientifica, ma un libro adatto ai dilettanti e agli artisti, in cui trovisi raccolto quanto ha relazione coi perfezionamenti dell'arte fotografica moderna. Il dottor Gioppi ha inteso così di riuscir utile ai dilettanti prima ed agli artisti poi, desumendo, per la maggior parte dalle pubblicazioni straniere, processi, formule, particolari di apparecchi; ma limitandosi per altro a quanto riguarda la fotografia, diremo, pura, e facendo appena cenno di quelle applicazioni che oggi numerosissime rinvengonsi nel vasto campo industriale delle riproduzioni grafiche. Il libro del Gioppi, dove non bisogna al certo ricercare approfondite esposizioni teoriche o trattazioni speciali, non solo riuscirà un valido aiuto e un consigliere coscienzioso e pratico pel dilettante, ma offrirà anche una interessante lettura alla persona colta, che dei mirabili perfezionamenti dell'arte fotografica voglia essere informata. L'autore ha poi trovato nel solerte editore del libro un valido cooperatore: l'edizione infatti, stampata con molta eleganza, è ricca di incisioni, di riproduzioni, di tavole, e merita di essere accolta con ogni favore dall'immensa falange dei moderni dilettanti-fotografi.

Una rapida scorsa al volume sarà sufficiente a dare una idea delle materie che vi sono trattate. Dopo alcune considerazioni generali sulla fotografia, l'autore discorre della luce, sia naturale che artificiale, e delle alterazioni che alcuni corpi, e specialmente i sali d'argento, subiscono

sotto l'azione dei raggi luminosi. Segue una breve ma interessante storia della fotografia, dai primi tentativi agli attuali perfezionamenti, e quindi una minuta descrizione del materiale fotografico, corredata di numerose figure che illustrano le varie forme di apparecchi, oggi continuamente inventate dai costruttori. La fotografia istantanea è trattata a parte, e difatti essa merita un capitolo speciale, in vista della sua diffusione e delle forme diverse e bizzarre che vanno assumendo gli apparecchi istantanei, di cappello, di revolver, di binocolo, di orologio, ecc. Anche in questo capitolo trovansi descritte le particolarità di costruzione da cui dipendono le buone proprietà di un apparecchio istantaneo, e vengono presentate le varie forme degli apparecchi stessi. Da ultimo trattasi a lungo e assai bene degli obiettivi, dei diaframmi, del tempo di posa, dell'otturatore, ecc., coll'utile sussidio di numerose tabelle e di pratici consigli.

Due successive parti del libro occupansi del fototipo negativo e del fototipo positivo. Nel primo gli effetti della immagine ottenuta sono rovesciati, e vari sono i processi che il Gioppi descrive come adoperati sino ad oggi, dall'albumina al gelatino-bromuro d'argento, per preparare quelle lastre sensibili su cui, dopo convenienti reazioni chimiche, dovrà apparire e fissarsi l'immagine negativa. Alla lastra di vetro oggi si sostituiscono con successo le carte pellicolari, le pellicole su celluloide, eliminando così la fragilità del primo materiale. A questo punto lo scrittore tratta della tanto desiderata fotografia dei colori, e accennando ai tentativi fatti e al poco che si è raggiunto con la riproduzione vera del colori stessi, descrive a lungo i procedimenti che permettono di evitare lo scambio di toni (per cui, ad esempio, il giallo diventa scuro e chiaro il violetto) e di mantener fedelmente la vivacità relativa delle varie tinte. A questa verità di riproduzione va poi aggiunta l'arte di saper disporre l'ambiente, le figure ecc., in modo da temperare o nascondere nella fotografia quanto di arido o di poco estetico può scaturire da una riproduzione troppo fedele del vero. Relativamente al fototipo positivo, l'opera di cui ci occupiamo contiene anche per esso una breve storia dei metodi usati per lo passato, e si estende in particolari sulle riproduzioni positive su carta sensibilizzata e sui vari lavori di finimento di queste riproduzioni. Entrando poscia in un campo più artistico, l'autore descrive i diversi processi con cui si ottengono le fotografie così dette al carbone o alle polveri colorate, e indica il modo per dipingere all'acquarello o all'olio le fotografie e quello per preparare le fotografie su smalto e su porcellana.

Nella parte quarta dell'opera l'autore tratta delle proiezioni, degl'in-

grandimenti e delle leggi cui vanno soggetti. Poi parla estesamente di quella fotografia senza obiettivo (il colmo della semplicità) che sostituisce alla lente un piccolo foro in un cartoncino, ottenendo risultati ammirabili, e dei vari metodi coi quali, senza apparecchi fotografici, si può ottenere la riproduzione dei disegni. Un capitolo è dedicato ai varii processi industriali che traggono partito dalla fotografia per raggiungere grande rapidità ed economia nei lavori grafici. Finalmente la parte quinta sta come un'appendice e tratta delle applicazioni della fotografia nei numerosi rami della scienza e in alcune piccole industrie speciali, e di certe curiosità ingegnose, tra cui menzioneremo quella delle fotografie magiche.

Il trattato si chiude con utili notizie sui diversi prodotti chimici che nelle manipolazioni fotografiche accade più o meno sovente di adoperare, e con una bibliografia ricca ed accurata, la quale dimostra con quale corredo di documenti e con quanta conoscenza dell'argomento il dott. Gioppi abbia redatta l'opera sua; la prima che così completa sia stata pubblicata nel nostro paese.

Le arti grafiche fotomeccaniche. (Manuali Hoepli, XIII della serie artistica). — Milano, U. Hoepli, 1891.

Un'altra pubblicazione, dovuta sempre all'Hoepli e che fa parte della utilissima e ricca collezione dei noti Manuali, serve quasi di complemento all'opera sopra descritta, perchè tratta in modo tutto speciale, delle arti grafiche e dell' importante posto che queste occupano nelle industrie moderne. Molto a proposito l' editore, in una sua prefazione, richiama l'attenzione del lettore sull'immenso sviluppo che ha ricevuto l' industria libraria, e sulla parte che in esso ebbero le arti grafiche validamente aiutate dalla fotografia. Coll'esempio di quanto si fa all'estero, anche nel nostro paese, artistico per eccellenza, le arti grafiche sono destinate a una rapida diffusione e ad utili applicazioni; ed è per cooperare all'una e alle altre che l'Hoepli ha pensato di esporre i più moderni e perfetti processi fotomeccanici, raccogliendo su di essi le necessarie notizie nel suo Manuale.

Le notizie suddette sono precedute da un breve ma arguto ed interessante cenno storico sull'arte dell' incisione, sulla sua antichità, e sue vicende. Poi il Manuale viene a trattare della zincotipia e dei vari metodi coi quali la immagine fotografica è riprodotta sulla superficie metallica dello zinco, ricoperta da una materia alterabile alla luce, e fissata nel metallo per mezzo di un liquido corrodente. I particolari

delle singole operazioni di preparazione e di finimento, i vari sistemi per l'esecuzione di disegni da trasportar sullo zinco, sono esposti con cura e chiarezza; altrettanto si fa per l'eliografia, che di un disegno può riprodurre i tratti e le mezze tinte per mezzo di reticolature e di granulazioni minute.

Seguono la tipotipografia, la fotolitografia, la fotosilografia, la fototipia, e di fronte a tanti e molteplici mezzi di riproduzione, si forma il convincimento che, colle attuali conoscenze e con quelle che continuamente si acquistano, nessuna riproduzione di un dato modello è impossibile, ed è inoltre fedele, esatta e sopra tutto (esigenza del nostro tempo) economica e rapida. Il Manuale è completato da un dizionarietto tecnico, in cui si fa un cenno delle varie sostanze, che nel testo vengono menzionate come necessarie nelle diverse riproduzioni, e da un indice alfabetico delle materie trattate nel volume. Aggiungiamo che in quest'ultimo sono intercalati vari disegni che dei sistemi di riproduzione descritti presentano un saggio, e che per la maggior parte riproducono le sembianze di leggiadre donnine; il che non guasta.

SCIENZE ECONOMICHE.

Principles of Economics, by Alfred Marshall. — London, Macmillan, 1890.

L'opera a cui si è accinto il valente professore dell'Università di Cambridge, e di cui abbiamo dinanzi questo primo volume, è una larga revisione delle dottrine economiche, informata allo spirito della filosofia moderna, e corrispondente ai bisogni pratici e ai progressi scientifici del nostro tempo. Il còmpito della scienza, egli dice, conformemente alle tradizioni inglesi, è quello di raccogliere, analizzare e interpretare i fenomeni economici, riannodandoli alle loro cause naturali e riducendoli a formule esatte di leggi. Nè le nuove dottrine, per quanto abbiano esteso, svolto ed anche corretto le antiche in una forma spesso accentuata od esagerata, han potuto soppiantarle o sovvertirle. Questa dichiarazione denota evidentemente la posizione media, che l'autore ha preso fra le varie scuole e il carattere temperato della sua trattazione teorica, di cui si hanno molte prove nel contenuto del libro. Esso è diviso in sette libri, assai differenti per l'ampiezza e l'importanza delle materie trattate. Nel primo di essi sono esposte alcune considerazioni preliminari sull'oggetto della economia, sulle cause naturali del suo svolgimento storico, sui metodi di studio, sui motivi o sulle forze operanti, e sul carattere delle sue leggi. Nel secondo libro sono del pari accen-

nate le principali nozioni intorno alla ricchezza, alla produzione, ai bisogni umani, al capitale e al reddito. L'autore fa osservazioni e distinzioni sottili, le quali però non ci sembrano sempre accettabili, e a cui toglie importanza egli stesso con eccezioni e riserve soverchie. Così la legge ch'egli chiama di « continuità » applicata, com'egli vuole, a tutti i fatti sociali, distruggerebbe il significato di qualunque classificazione e delle migliori e più felici distinzioni. Il teorico che immagina « strong cases », come diceva Ricardo, per dimostrare certe differenze e regolarità naturali dei fenomeni economici, non nega per ciò solo la immanente continuità dei fatti. Ed inoltre crediamo che troppo spesso l'autore disconosca la realtà e l' importanza delle questioni e controversie scientifiche, riducendole a questioni di parole e non apprezzandone la diversità sostanziale.

Ma le parti più importanti di questo libro sono le seguenti, in cui l'autore fa una larga e accuratissima esposizione delle teorie fondamentali della economia. Perocchè nel terzo libro, trattando della domanda, dimostra le leggi della utilità e dell'uso delle ricchezze, e mette in chiaro la natura dei bisogni umani, principio e fine d'ogni economia; discorrendo nel quarto libro dell'offerta o della produzione, svolge gl' importanti argomenti, che riguardano la terra, il lavoro e l'ordinamente dell' impresa industriale, sotto molteplici aspetti e in ordine allo scopo produttivo, e pone in rilievo le due tendenze alternativamente predominanti, l'una dei compensi crescenti e l'altra dei compensi decrescenti; e parlando nel quinto e nel sesto dell'equilibrio fra la domanda e l'offerta entra nei più minuti particolari e ne dimostra le forme varie e le relazioni reciproche, tanto in un momento qualsiasi, quanto in uno stato normale, che si connette col principio del costo di produzione. Infine nel settimo ed ultimo libro tratta del valore nelle sue applicazioni allo scambio e alla distribuzione, discute largamente le principali quistioni che riguardano il salario, il profitto e la rendita, e accenna all' influenza che il progresso industriale esercita e sul valore e sulla distribuzione. Il metodo di trattazione è prevalentemente deduttivo, sussidiato utilmente da ingegnose dimostrazioni matematiche e da interessanti cenni storici sui più importanti fenomeni e istituti economici; e l'esposizione delle dottrine è semplice, piana, accessibile a tutti. Sarebbe qui difficile entrare nei singoli argomenti trattati e dare un' idea esatta della copiosa materia e delle svariate quistioni discusse; ci siamo soltanto limitati a delineare il concetto generale dell'opera. E soggiungiamo tosto ch'essa ha pregi non comuni, ed è letta con molto interesse e

piacere dagli studiosi della economia. La piena conoscenza delle teorie classiche accoppiata a quella delle indagini e novità più recenti; le sottili distinzioni e le intuizioni felici che si trovano in ogni parte del libro; l'equa misura dei giudizi pronunziati intorno agli scrittori più famosi e alle scuole più opposte; la trattazione sicura e magistrale di alcuni argomenti speciali, come quelli, ad esempio, che si riferiscono al meccanismo della domanda e dell'offerta; sono qualità distinte che l'autore ha saputo dimostrare egregiamente in questo lavoro, preparato di lunga mano e preceduto da brevi monografie poco note e non accessibili al pubblico. Nondimeno accanto a tali pregi possono notarsi difetti, che a noi non sembrano lievi. Anzitutto la mancanza di giusta proporzione nella trattazione dei vari argomenti e nell' importanza relativa ad essi attribuita; stantechè alcune quistioni fondamentali sono appena accennate, ed altre che sono secondarie o accessorie, lungamente discusse. Oltre di ciò l'autore concede troppo spazio a considerazioni, che non sono di ordine economico, e si diffonde spesso in cose particolari di minore importanza; il che toglie molta parte di efficacia e di rigore al metodo scientifico. Sovente chi legge desidera una maggiore rapidità e omogeneità di esposizione; senza dire delle ripetizioni frequenti in vari punti dell'opera. E da ultimo il disegno generale del lavoro non ci pare ugualmente lodevole per ogni verso; e l'ecclettismo propugnato dall'autore, o la conciliazione fra le antiche e le nuove dottrine, non è felice in tutte le parti, nè è veramente tale da costituire una sintesi più vasta, originale ed organica dell'intiera economia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Vari studiosi occupansi attualmente di definire le cause da cui la pellagra dipende, dopochè quel *bacterium maydis* al quale credevasi di poter attribuire la malattia venne identificato col bacillo della patata, e riconosciuto ospite normale dell'intestino dell'uomo. Recentemente all'Accademia medica di Torino i dottori Bordoni-Uffreduzzi e Ottolenghi hanno dato comunicazione di alcune loro accurate ricerche sulle culture di questo bacillo nella polenta, e sull'azione che la polenta, alterata dalle colture, esercita sugli animali. I due sperimentatori hanno veduto che sia con l'inoculazione diretta del microrganismo nella polenta sterilizzata, sia lasciando la polenta a sè stessa, il bacillo cangia la sostanza, in meno di un mese, in fetida poltiglia. I cani, dopo qualche disturbo, mostrarono di potersi assuefare alla polenta coperta di colture. L'estratto alcoolico delle colture nella polenta, inoculato ai cani in proporzione del 5 per mille di peso dell'animale, ebbe effetti letali in due giorni, ma produsse disturbi che dileguaronsi nella proporzione del 2. 5 per mille. Invece le iniezioni di estratto alcoolico di polenta normale, anche in dosi più forti, non produssero nei cani alcun effetto; il che dimostra che al bacillo è dovuta la segregazione di sostanze tossiche, capaci di uccidere i cani con fenomeni di paralisi.

— Il primo volume della ristampa delle opere del Galilei, sull'edizione fuori di commercio promossa dal Ministero della pubblica istruzione è stato pubblicato recentemente. Come è noto, la direzione, di questa edizione nazionale delle opere del grande scienziato è stata affidata ad Antonio Favaro dottissimo di cose galileiane. Questo primo volume è preceduto da un'*Esposizione* del Favaro, nella quale egli fa la storia di tutte le edizioni delle opere di Galileo Galilei, incominciando dalle prime trattative che questi ebbe col Carcavy per la pubblicazione di esse in Francia; giacchè in Italia gli inquisitori aveano vietato che si stampasse qualsiasi scritto Galileiano, *nullo excepto*. Ma

il Galilei non potè veder soddisfatto il suo desiderio, e si deve alla diligenza del Viviani e alle cure di Carlo Manolessi se nel 1655 si potè metter mano alla prima edizione, che uscì in Bologna completa nell'anno successivo. Dopo avere esaminato tutte le edizioni posteriori a questa, il Favaro espone il criterio da lui seguito in questa nuova edizione. Egli dice: « Questa nuova edizione noi intendiamo anzi tutto che debba riuscire veramente « completa » almeno per quanto sia umanamente possibile; e quando diciamo « completa » intendiamo che in essa debbano essere compresi non solo tutti indistintamente gli scritti di Galileo editi ed inediti, da lui medesimo stesi ed ispirati, qualunque ne sia l'importanza assoluta o relativa, ma ancora quelli contra di lui diretti da'suoi oppositori e che porsero occasione a repliche, ad osservazioni od a postille; tutte le lettere da lui scritte, ed oltre ad esse tutte quelle a lui dirette, le quali pervennero a nostra conoscenza; quelle fra altri contemporanei, che risguardano casi della sua vita e che somministrano notizie o giudizi intorno alle sue opere; finalmente tutti i documenti che lo concernono, incominciando dall'atto matrimoniale de'suoi genitori, fino a quello di data più recente, che al momento di pubblicare la nostra raccolta possa essere stato rinvenuto ». Il primo volume che abbiamo ora sott'occhio contiene i seguenti scritti: *Juvenilia;* (nel qual titolo si comprendono alcune scritture scolastiche che sono pubblicate ora per la prima volta) *Theoremata circa centrum gravitatis solidorum; La Bilancetta; Tavola delle proporzioni delle gravità in specie dei metalli e delle gioie pesate in aria ed in acqua; Postille ai libri de Sphaera et Cylindro di Archimede; De Motu.* Ciascuno di questi scritti è preceduto da un avvertimento nel quale si dà notizia dell'origine di esso e dei manoscritti adoperati nella ricostituzione del testo. Avvertiamo inoltre che questa edizione stampata dal Le Monnier riproduce esattamente, pagina per pagina, verso per verso, la edizione originale fatta per conto del Ministero. E ciò per comodo degli studiosi e delle citazioni.

-- Nell'intento di fornire un nuovo sussidio per la preparazione di un'edizione critica delle opere di Gabriello Chiabrera, il signor Ottavio Varaldo ha pubblicato un secondo supplemento alla *Bibliografia delle opere a stampa* dell'illustre poeta. In questo nuovo supplemento l'egregio autore registra 19 nuovi scritti a stampa, e dà una più precisa descrizione di altri 53, già notati nella *Bibliografia* da lui pubblicata nel 1886 o nel primo suo supplemento del 1888.

— Il medesimo signor Varaldo, che da alcuni anni attende con amore ad illustrare varii documenti che si riferiscono alla sua patria Savona, ha pubblicato in questi giorni: *Un inventario della masseria del duomo di Savona dell'anno 1542.* Sappiamo inoltre ch'egli attende alla pubblicazione della *Vita di Sisto IV* (savonese) scritta dal Platina

al quale si era negata finora la paternità dell'opera. Il signor Varaldo illustrerà con un copioso commento il testo del Platina. Il lavoro sarà inserito nell'*Archivio della Società ligure di storia patria.*

— Il dott. Giuliano Bonazzi che, ebbe in un recente esame il diploma di abilitazione a bibliotecario nelle Biblioteche pubbliche governative, ha compilato e pubblicato per le stampe uno *Schema di catalogo sistematico per le Biblioteche* (Parma, Battei 1890). Il dott. Bonazzi divide lo scibile in venticinque classi, contrassegnando ciascuna di esse con una lettera maiuscola; e ripartisce queste classi in quel numero di divisioni (non più di venticinque), di cui ciascuna gli sembra capace; così per le sezioni, sottoscrizioni, ecc., servendosi sempre per contrassegnarle di tante serie alfabetiche di lettere minuscole, ed alfabetizzando in tal guisa (per usare le sue parole) la classificazione decimale proposto dall'americano Dewey. — Egli poi dà a questa lettera il significato determinato e costante, che il Dewey dà alle cifre, e che è uno dei pregi principali di quel metodo. Questo nuovo schema adunque, al quale il signor Bonazzi ha dedicato le sue maggiori cure, è in molte cose simile a quello del Dewey; ma la differenza sta in questo, ch'egli ha cercato di evitare il difetto di cui si fa rimprovero al dotto americano, di aver voluto adagiare, con le sue dieci cifre « in un letto procustiano » i vari soggetti. Lo schema è preceduto da alcune brevi norme per la sua applicazione e per la compilazione dei cataloghi sistematici.

— A Girgenti si è costituita una Società di studiosi, che ha per iscopo di raccogliere le opere degli scrittori agrigentini e quelle che riguardano tanto la moderna Girgenti quanto l'antica Acragas. Questi scritti formeranno la *Biblioteca patria Agrigentina* per la quale la Società ricerca attivamente tutti i libri, opuscoli, manoscritti che interessano gli studi ai quali essa si consacra.

— Il signor Naborre Campanini, di cui annunziammo nel passato fascicolo di questa *Rivista* un volume di versi, ha pubblicato in questi giorni un *Poemetto* del secolo XIII intitolato *Atrovare*, che è contenuto in un codice della comunale di Reggio. Precede il testo del poemetto un'erudita illustrazione di esso. Ne riparleremo in uno dei prossimi fascicoli.

— *Maria* è il titolo del nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi, il giovane romanziere lombardo, che alla fecondità dell'ingegno accoppia molta attività letteraria. Il volume è pubblicato dalla Casa editrice Galli di Milano.

— *Profili e Novelle* è il titolo di un altro libro pubblicato dal signor F. Curci di Napoli, presso l'editore Vecchi di Trani. Una parte delle novelle contenute in questo volume erano state pubblicate dall'autore in varii giornali.

— Una pubblicazione molto utile è quella fatta testè dalla Biblio-

teca nazionale (Braidense) di Milano, del *Catalogo della sala Manzoniana* (Stampati) compilato dal sotto-bibliotecario Filippo Salveraglio. Il catalogo comprende due parti: *Edizioni e studi intorno alla vita e alle opere di Alessandro Manzoni;* in tutto 1395 volumi. Nelle Edizioni sono da notarsi 20 *Raccolte generali*, 117 edizioni dei *Promessi Sposi*, le *Traduzioni* di questi (1 armena, 13 francesi, 1 greca, 4 inglesi, 1 olandese, 1 russa, 3 spagnole, 1 svedese, 7 tedesche, 1 ungherese); le edizioni delle *Poesie* con le relative traduzioni, delle *Prose Varie*, dell'*Epistolario* e delle *Antologie Manzoniane*, in complesso 425 volumi. Tutto il resto è composto di studi intorno al Manzoni. L'editore di questo catalogo è il signor Bortolotti.

— Fra i manoscritti recentemente acquistati dalla Biblioteca Nazionale di Firenze notiamo un codice contenente varie poesie di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca e di altri poeti del secolo XVI. Di queste poesie undici sono di pugno del Lasca, cinque delle quali tuttora inedite.

— Il dott. Orsi è ritornato recentemente a Locri dove ha esplorato gli avanzi di una fortezza che era il baluardo dell'antica città della Magna Grecia. Ancora due altre rocche, situate nelle vicinanze della prima, restano da esplorare. Le esplorazioni archeologiche saranno compiute alla fine del mese e i risultati saranno pubblicati per conto del Ministero della pubblica istruzione.

(Notizie estere)

Il dott. Ph. Tissiè ha pubblicato (edit. Alcan) un notevole studio intitolato: *Les Rêves*. In esso l'autore non si occupa solamente della formazione dei sogni nel sonno naturale, morboso e ipnotico, ma stabilisce l'influenza del sonno nel pensiero e nell'immaginazione, negli atti compiuti nello stato di sonno e in quello di veglia. Determina poi le relazioni intime esistenti fra il sonno e i sogni, le allucinazioni, lo sdoppiamento della personalità, l'autosuggestione, la suggestione e il richiamo delle memorie. Le conclusioni dell'autore sono forse un po' ardite, ma non mancano di un certo interesse per gli studi psicologici.

— Il signor M. Requin, socio corrispondente dell'Accademia di belle arti di Parigi, ha pubblicato pei tipi di Alph. Picard un pregevole studio sulla *Imprimerie à Avignon en 1444*. In esso l'autore cerca di stabilire sulla scorta di documenti tratti da tre registri notarili del 1444-1446 che appunto in questa epoca fu introdotta la stampa in Avignone. Il volumetto contiene alcuni facsimili.

— L'editore Troyes di Lacroix ha pubblicato un volume interessante per gli studi di filologia romanza. Il titolo è: *Glossaire du patois de la Forêt de Clairvaux*. L'autore è il noto filosofo Alphonse Baudouin, il

quale ha raccolto in questo *Glossario* dei materiali linguistici molto importanti, tanto più che la lingua a cui appartengono è affatto scomparsa. Sappiamo che l'illustre G. Paris ha diretto all'autore una lettera molto lusinghiera.

— Il dott. Ulysse Chevalier ha pubblicato un pregevole lavoro sul *Comité de Surveillance revolutionnaire et la Société républico-populaire de Romans en 1793 et 1794.* (Valence, Céas) È uno dei migliori lavori che siano stati scritti finora intorno alla storia della rivoluzione in provincia. L'autore ha riprodotto molti documenti inediti emanati dal Comitato di Sorveglianza, ed ha avuto cura di illustrarlo con copiose note esplicative.

— Il Levy di Parigi ha pubblicato recentemente gli *Episodes litteraires* di A. De Pontmartin. Sono ricordi di un letterato che ha conosciuto tutto il mondo letterario del suo tempo e ne parla con molta franchezza e disinvoltura. È interessante pure la notizia che L. De Gaillard premette intorno alla figura originale del Pontmartin.

— Apprendiamo con molto dispiacere che l'illustre Alphonse Daudet è afflitto da una grave malattia alla spina dorsale, per la quale si dispera della sua vita.

— La casa editrice Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita in questi giorni le seguenti opere, premiate dall'Accademia di Francia nell'ultima seduta del 20 novembre scorso: *Le réalisme et le naturalisme dans la littérature et dans l'art* di A. David-Sauvagest; *La confession d'un père* di Victor Fournel; *Les Jacques d'Auvergne* di Louis Létany e *Pour Souzanne* di Jean Barancy.

— Per le cure del signor Henry Jouin è stato messo in vendita, presso gli editori Plon Nourrit et C., un volume intitolato *David D'Angers et ses relations litteraires*, il quale contiene la corrispondenza del maestro con Victor Hugo, Lamartine, Chateaubriand, De Vigny, Lamennais, Balzac, Charlet, Louis e Victor Pavie, Lady Morgan, Cooper, Humboldt, Rauch, Thieck, Berzelius, Schlegel, ecc.

— È uscito, in edizione di gran lusso presso la casa editrice Boussod Valladon et C, un romanzo inedito di Ferdinand Fabre intitolato *Xavière*. È un magnifico volume in 4° illustrato da 36 disegni in fotoincisione tratti da acquarelli del signor Boubet De Monvel.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les fils du decapité* del capitaine Lamarque (Ollendorf); *Un simple* di Edouard Estaunié (Didier Perrin et C.); *Le divorce de Roger* di Maxime Audonin (med. edit.) *Risque-Tout* di Charles Foleij (med. edit); *Les aventures du Major van Trompé medecin au régiment du colonel Ramollot* di Charles Leroy (Kolb); *Robert Daniel* di Octave Pradels (Marpon et Flammarion); *En « Police Court » moeurs anglaises* di Hector France (Charpentier).

— *L'art dans les deux mondes* è il titolo di un nuovo giornale set-

timanale, che esce tutti i sabati a Parigi e a New-York sotto la direzione dei signori Yveling Rambaud e Camille de Roddaz. Fra la lista dei collaboratori figurano i nomi di Paul Arène, Emile Bergerat, E. De Goncourt, E. Zola e di altri dei più noti scrittori fraucesi.

— Pei tipi dell'editore Rothschild uscirà quanto prima a Parigi l'ottavo volume dell'opera: *Les medailleurs de la renaissance* di Alois Heiss. Quest'ottavo volume è dedicato a *Firenze e i Fiorentini*, e abbraccia il periodo dal XV al XVII secolo. Il volume è adorno di un ritratto inedito di David D'Angers.

— Il signor Pierre Batiffol ha pubblicato recentemente nella *Petite Bibliotèque d'art et d'archéologie* diretta dal signor M. Kaempfen un interessante studio su *La Vaticane* de Paul III à Paul V (Paris, E. Leroux). In queste *semplici note*, come modestamente chiama l'autore il suo lavoro, si trova un curioso capitolo che riguarda il fondo greco della biblioteca vaticana. Il Batiffol si è servito di parecchi documenti che gettano luce non solamente nella storia della biblioteca vaticana, ma anche nella storia letteraria di quel tempo. Come appendice al volume l'autore ha dato: 1° una lista dei manoscritti greci acquistati dal Cardinal Cervini per la Vaticana (sono 140 acquistati dal 1548 al 1555); 2° il catalogo dei 70 manoscritti greci del Cardinal Caraffa; 3° lettere del Plantin e di Van Lindeln al Cardinal Sirleto intorno ad affari riguardanti la biblioteca vaticana.

— La Librairie de l'Art di Parigi ha pubblicato la corrispondenza finora inedita di Michelangelo con Sebastiano del Piombo. Sono in tutte 36 lettere di grande importanza per la biografia dell'illustre artista e per la storia dell'arte contemporanea a lui.

— I giornali francesi annunciano che il famoso quadro intitolato *Angelus*, opera del Millet, esposto nelle sale dell'*Associazione artistica Americana*, è stato comprato dal signor Chauchard, direttore dei magazzini del Louvre, il quale per questo ha pagato 30,000 lire. Il quadro però resterà esposto al pubblico fino al prossimo gennaio.

Il signor John Bartlett, noto pei suoi lavori intorno a Shakespeare, pubblicherà quanto prima un nuovo volume intitolato: *A new and Complete Concordance, or verbal Index to the Words Phrases, and Passages in the Dramatic Works of Shakespeare.* È un utilissimo contributo alla letteratura Shakespeariana, che sarà accolto certamente con piacere dagli studiosi del grande poeta. — Un altro volume shakesperiano sarà pubblicato pure quanto prima dal dottor W. Clarke Robinson. Il titolo del libro è *Shakspere, the Man and His mind.* L'autore lo ha dedicato al dottor A. H. Furness di Filadelfia.

— L'illustre Gladstone ha già pronto per la stampa un nuovo libro intitolato: *The impregnable rock of Holy Scripture.* (La rocca inespu-

gnabile della sacra scrittura). L'autore in questo libro non ha fatto che ampliare un suo articolo sullo stesso argomento già pubblicato in una rivista. Gli editori del nuovo volume sono i signori Isbisters e C. di Londra.

— Lo splendido volume da tanto tempo annunziato sulle *Relics of the Royal House of Stuart.* (Reliquie del palazzo reale degli Stuart) è ora pronto per la pubblicazione. Esso contiene quaranta incisioni colorate riprodotte per cura del signor William Gipp, e una completa descrizione di esse del signor John Hope. La lunga e interessante prefazione che ha per titolo: *The Royal House of Stuart and its adherents* è scritta dal professore John Skelton. Il volume è dedicato alla regina Vittoria

— I signori Griffith e C. pubblicheranno nei primi del prossimo dicembre una *Biografia* di Isaac Pitman, l'inventore del fonografo. Autore di questo interessante libro è il signor Thomas Allen Reed.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno pronto per la pubblicazione un nuovo volume del signor Giovanni Fiske intitolato: *Civil Government in the United States* (Governo civile negli Stati-Uniti). L'argomento è svolto in sette capitoli: *Imposte e Governo — Il Comune — La Contea — Il Comune e la Contea — La città — Lo Stato — Costituzioni scritte — L'Unione federale.* — L'autore dà poi in un'appendice il testo dello statuto della Confederazione, della costituzione degli Stati Uniti, della Magna Charta.

— Si annunzia che l'illustre poeta lord Tennyson farà quanto prima un viaggio per mare nel Mediterraneo insieme col figliuolo Hallam, e che probabilmente passerà alcuni giorni in Italia.

— È morto a Hollywood, presso Bristol, nell'età di 96 anni Giovanni Davis' illustre orientalista e studioso sopratutto della lingua cinese. Era figliuolo di Samuele Davis, anch'egli dotto nelle lingue orientali, e favorito in questo studio dalla lunga dimora in India dove fu parecchie volte ambasciatore o governatore di qualche provincia. Il figlio Giovanni era nato in India e quivi avea cominciato a studiare le lingue orientali. Il primo lavoro da lui stampato è una versione inglese di tre novelle chinesi; ma la sua opera maggiore è quella intitolata *China*, dove tratta ampiamente del grande impero e dei suoi abitanti sotto tutti i rispetti.

— Nel prossimo gennaio sarà pubblicata la prima parte dell'*Oriental Index*, compilato dal signor J. T. Carletti. Questo indice conterrà una lista molto completa di tutti gli articoli pubblicati nelle riviste indiane, francesi, inglesi e tedesche durante l'ultimo trimestre del 1890.

— Il signor Wilson Barret ha pubblicato in una rivista di Manchester un suo lavoro intorno alla pazzia di Amleto. Il lavoro non ha una assoluta importanza scientifica, tuttavia è un contributo da non trascurarsi affatto da chi si occupa della questione.

— Il signor H. C. Barkley, pubblicherà quanto prima un libro molto interessante intitolato: *A Ride through The Disturbed Districts of Ar-*

menia (Una gita attraverso i tumultuosi distretti dell'Armenia). In questo volume l'autore, che è noto per altri libri d'argomento politico (*Fra il Danubio e il Mar Nero; La Bulgaria prima della guerra*), descrive le impressioni da lui ricevute durante una visita in quei distretti dell'Asia minore che ora si trovano in uno stato pericoloso di disunione politica. Ne sarà editore il Murray di Londra.

— Lo stesso editore pubblicherà nella prossima settimana la versione inglese fatta dalla principessa Beatrice delle *Adventures in the life of Count George Albert of Erbach* del dottor E. Krauss. (Le Avventure della vita del conte Giorgio Alberto di Erbach). Il conte, come è noto, fu preso prigioniero dai corsari di Barbaria mentre si recava a visitare i Cavalieri di San Giovanni in Malta (nei primi anni del secolo XVI). L'attuale conte di Erbach è marito della sorella del Principe Enrico di Battemberg. Il volume sarà adorno di un ritratto e d'incisioni in legno.

— Si annunzia che il Swinburne pubblicherà nel prossimo numero della *North American Review* un interessante articolo sull'opera postuma di Victor Hugo: *En Voyage.*

— Fra le splendide pubblicazioni che si fanno in Inghilterra in occasione delle feste di Natale notiamo un elegante volumetto edito dai signori R. Turck and Sons. Esso contiene il dramma di Shakespeare *Romeo and Juliet* con magnifiche illustrazioni dei signori L. Marchetti, L. Rossi, ed O. Corrtazzo.

— Nel fascicolo di novembre della *Popular Science Monthly* notiamo un interessante articolo di Herbert Spencer intitolato *The Origin of Music*, nel quale il grande filosofo inglese riprende a trattare un argomento di cui si era occupato nel suo scritto *The Origin and Function of Music.*

— È uscita a Boston pei tipi dei signori Brown e C. la versione inglese dell'*Autobiografia* del grande pianista russo Rubinstein. In queste sue memorie il Rubinstein dichiara, contrariamente a quanto avevano finora asserito i suoi biografi, che non è stato discepolo di Liszt, ma da questo ha ricevuto solamente degli amichevoli consigli.

— Un pescatore del paese di Galles ha ritrovato nelle vicinanze di Tenby il Log-book (Registro del corso della nave) di Cristoforo Colombo, che la tradizione diceva essere stato perduto durante una violenta tempesta che colpì il grande viaggiatore nel suo ritorno dal nuovo mondo. Il signor Elliot Stock è stato incaricato di riprodurre in facsimile il prezioso manoscritto. Naturalmente questo facsimile riprodurrà il *Registro* nelle condizioni in cui si trova ora dopo essere stato sommerso per circa quattro secoli.

— Fra i molti tesori letterari distrutti dal famoso incendio nella casa del signor George Dasent a Tower Hill v'è una grande raccolta di opere riguardanti la topografia della contea di Berks. Moltissime di esse, fra cui manoscritti araldici e genealogici, mappe ed altre stampe,

erano di grande rarità ed illustravano storicamente tutta la contea e particolarmente il distretto di Windsor. Anche il catalogo quasi completo, che di questi documenti avea fatto il Dasent per conto della Società archeologica di Berks, è rimasta preda delle fiamme.

— Federico Tennyson, fratello del poeta laureato, ha pubblicato un volume di versi intitolato: *The Isles of Greece: Sappho and Alcaeus.* (Le isole di Grecia: Saffo ed Alceo). Il poeta immagina che Saffo ed Alceo narrino la loro storia come la leggenda poetica ce l'ha tramandata. L'ultimo canto *Euthanasia* narra la morte di Saffo ed Alceo legati da antica amicizia. Il poeta ha saputo far rivivere questi personaggi nella sua fantasia; egli ce li presenta come in una terra di eterna primavera e con la speranza che la morte non sia la fine di tutto come sembrerebbe. Ne è editore il Macmillan di Londra.

— La rivista americana *The Critic* ha pubblicato nel fascicolo del 25 ottobre due interessanti lettere del Browning. Nella prima il poeta rispondendo ad un tale che gli chiedeva il permesso di ripubblicare due sue poesie come illustrazione di una *Parodia* da lui composta, dice che aborre ogni genere di Parodie e quindi si scusa di non poter acconsentire alla domanda. Con la seconda invia ad Enrico Irving una *borsa* posseduta dal poeta Kean e che gli fu trovata in tasca alla sua morte. Il signor J. Forster, che la ricevette da Charles Kean e poi la donò al Browning, afferma che questa borsa fu trovata vuota nella tasca del poeta.

Il signor Adler in una recente visita a Vienna ha acquistato un bellissimo codice del *Pentateuco*. Il manoscritto ha la punteggiatura, e gli accenti, e le lettere iniziali illuminate. Fu scritto a Ferrara nel 1496 dal famoso Abrham Farisol di Avignone. Farisol fu amico di Lorenzo de' Medici e celebre commentatore della Bibbia. Ma il suo merito principale è di avere descritto per il primo le scoperte fatte in Asia e in Africa dai suoi contemporanei Vasco de Gama e Colombo. La sua opera principale *Orchot Olans* (Itinera Mundi) fu pubblicata in ebraico e latino a Oxford nel 1691 per cura del dottore Thomas Hyde, ed è una delle prime opere di letterati ebrei medioevali pubblicate in Inghilterra. Il manoscritto testè comprato dall'Adler passò per parecchie generazioni di mano in mano fra i discendenti della famiglia Chigri, la quale migrò dall' Italia settentrionale a Brody in Galicia.

— La Direzione dei *Monumenta Germaniae historica* dà le seguenti notizie, circa le pubblicazioni da essa fatte nel corso di quest'anno. Nella categoria delle *Leges*, ha pubblicato il tomo V, contenente la *Lex Romana Raetica Curiensis*, ed. Zeumer. Nelle *Antiquitates*, ha messo in luce, sotto il titolo di *Necrologia Germanica*, i libri sepolcrali di Salisburgo. Nella categoria degli *Auctores antiquissimi*, che volge omai al suo termine, sta per uscire in luce la edizione di *Claudiano*, curata dal prof. Birt:

fra breve sarà pure finita quella delle *Variae* di Cassiodoro, della quale stanno occupandosi il Mommsen e il dott. Krusch. Ora si è posto mano alle prime cronache, le quali, per comodo degli studiosi, si metteranno in luce per fascicoli. Il primo fascicolo contiene il *Cronografo nel 354.* Nelle categorie degli *Scriptores*, è annunziata la pubblicazione prossima dei volumi 3 e 4 degli *Scriptores Merovingici*, per cura del dott. Krusch: e dei volumi 30 e 31 della Collezione, contenente le cronache italiane, del Salimbene, della duplice cronaca di Reggio, e delle *Gesta obsidionis Damiatae* e del *Catalogus ministr. gener. ord. Minorum.* Finalmente, nella categoria dei diplomi (*Diplomata*), è annunziata la imminente pubblicazione dei diplomi di Ottone III. La interessante relazione si chiude colla notizia, che la continuazione del *Registrum Gregorii Magni* lasciato incompleto dall'Ewald, fu commessa al dott. Hartmann di Vienna.

— Il prof. Remigio Stölze di Vürzburg, che recentemente ritrovò alcuni scritti importanti di Giordano Bruno, ha scoperto in questi giorni il trattato di Abelardo *De Unitate et Trinitate divina* che si credeva perduto. Il manoscritto apparteneva originariamente all'abbazia Cisterciana di Heilsbroun (fra Ausbach e Nuremberg) ed ora è posseduto dall'Università di Erlangen. Il titolo preciso del trattato è *Petri Adbaiolardi Capitula Librorum de Trinitate.* Il prof. Stölzle, che ha esaminato attentamente il codice, crede che si tratti del trattato per il quale Abelardo fu condannato nel 1121 dal concilio di Soisson.

— La signora Carlotta Embden, sorella del poeta Heine, ha celebrato in questi giorni il novantesimo anniversario della sua nascita. Fra i numerosi telegrammi d'augurio da lei ricevuti notammo quelli dell'imperatrice d'Austria e della regina di Romania.

— L'editore Rittel ha intrapreso la pubblicazione per dispensa di uno studio di Hermann Janke, intorno al principe *Bismarck.* L'opera è interessante e piacevole perchè frammista di curiosi episodi ed aneddoti.

— Il professor Stein di Zurigo ha trovato tra gli scritti del Leibnitz, nella biblioteca d'Hannover, una lettera inedita di Cartesio, importante per la storia della filosofia.

— Per il prossimo anniversario della nascita di Schiller saranno rappresentati nei varii teatri di Germania alcuni dei suoi drammi. In questa occasione la *Schiller-Verein* di Lipsia celebrerà il 15° anniversario della sua fondazione, e al teatro Carola sarà rappresentato un dramma di Wilhelm Henzen intitolato: « *Schiller und Lotte.* »

— Alla *Galleria internazionale artistica* di Berlino l'illustre pittore Franz von Lenbach ha esposto un pregevolissimo ritratto del principe di Bismarck nella splendida divisa, bianca ornata d'oro, di corazziere.

— Il dott. Lolling ha pubblicato nella rivista letteraria d'Atene intitolata *Athena* numerosi frammenti di un'importante iscrizione attica dell'epoca anteriore a Pericle. Questi frammenti sono stati ritrovati negli strati inferiori dell'Acropoli d'Atene.

— A Straubing in Bavaria sono state scoperte alcune tombe celtiche che contengono varii oggetti di ornamento in bronzo e alcune spade di ferro appartenenti al popolo retico del tempo anteriore alla conquista romana. È stato pure ritrovato il cimitero romano che da tanto tempo si cercava e che è situato da una parte dell'antica via militare che conduceva da Serviodurum (la moderna Straubing) ad Abusina sul Danubio.

Per combattere i sorci, che in numero grandissimo devastavano le piantagioni di canne da zucchero, i coltivatori della Giammaica ricorsero agli icneumoni, che sono voracissimi nemici dei sorci e dei serpenti. Ora un periodico francese di scienze naturali, riferisce che dinanzi al diffondersi dei loro nemici, i sorci si rifugiarono prima nelle fattorie, e poscia, continuando la persecuzione, sulla cima degli alberi di cocco; ma anche questo rifugio minaccia di sparire, perchè i coltivatori ricorrono con buon effetto alla pratica d'inchiodare nel basso del tronco una lastra metallica, che impedisce l'ascensione dei roditori. Ma il singolare si è che gl'icneumoni non avendo più sorci da uccidere attaccano i pollai, e distruggono i nidi degli uccelli; tanto che oggi i coltivatori trovansi costretti a cercare il mezzo di liberarsi dai loro salvatori.

— Tra due anni sarà compiuta la ferrovia che riunirà, nell'America del Sud, le coste dell'Atlantico con quelle del Pacifico e la città di Buenos-Ayres con quella di Valparaiso. La distanza fra le due città è di 1400 chilometri, e la linea, attraversando le Ande, giunge ad un'altezza di 3135 metri, circa il doppio dell'altezza cui arriva la ferrovia del Righi, il cui sistema è stato applicato in vari punti della linea americana. Quando la ferrovia sarà ultimata, i suoi lavori avranno durato circa venti anni.

— Sotto il fiume Saint-Clair, in America, per riunire Porto Hudson con Sarnia, è stata costruita una galleria lunga 6 chilometri la quale forma una delle opere più notevoli della ingegneria moderna. Il tunnel è intieramente in ferro, e si compone di un tubo avente un diametro di sei metri, aerato per mezzo di ventilatori e illuminato a luce elettrica. Furono necessari, a completare il tubo, 3800 anelli il cui peso complessivo raggiunge circa le 25 mila tonnellate; la costruzione del tunnel è costata 10 milioni di lire.

— A Gortyna, in Creta, alcuni cittadini hanno scoperto per caso dei frammenti d'iscrizioni arcaiche simili a quelle che furono trovate quando si fecero gli scavi nello stesso luogo per conto del Governo italiano. È evidente dunque che in questo luogo, dove è stato scoperto il tempio di Apollo e la sua celebre iscrizione, esistono ancora altri avanzi archeologici. Sarebbe quindi desiderabile che il nostro Governo ordinasse degli altri scavi nell'interesse della scienza.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La catastrofe Baring — Provvedimenti e ripari — Danni subiti e pericoli maggiori scongiurati — Meravigliosa potenza del mercato Francese — Borse di Londra, di Parigi, di Berlino, di Vienna — Il nuovo prestito sospeso — Necessità di massima prudenza — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

La Cronaca finanziaria della quindicina che oggi si chiude, esigerebbe più lungo discorso di quello che ci è consentito in queste colonne. Imperocchè, coloro che hanno lunga esperienza di Borsa hanno giudicato che la catastrofe scoppiata in questi giorni a Londra colla liquidazione della Casa Baring sia stata più violenta, più grave, e forse più funesta di quella dovuta nel 1866 al memorabile Black-Friday.

Oramai, sono troppo conosciute, e noi verremmo troppo tardi a ripetere le cause del disastro di quella potenza bancaria, che per forza e per ispettabilità sovraneggiava in Europa dopo Rotschild. Da tempo non breve, si addensava una bufera inevitabile sul mondo degli affari in Inghilterra; e noi non mancammo di segnalarne, in ripetute occasioni, i più chiari indizii. Ma la crisi così esplosa fu superiore ad ogni previsione, perchè di tre specie: la crisi di borsa accompagnò la crisi finanziaria, e l'una e l'altra furono aggravate dalla situazione monetaria, alla quale furono cospicuo, ma insufficiente sollievo i 75 milioni spediti a Londra dalla Banca Francese.

La lotta fu combattuta eroicamente. Le forze maggiori, cominciando dal Governo (il quale non si disinteressa dagli affari pubblici quando il suo intervento è reclamato od è provvido, come da alcuni si pretende che debba sempre farsi in Italia) intervennero in aiuto della Casa Baring, per evitare la sospensione dei suoi pagamenti. Si formò una Società anonima, con un capitale di un milione di sterline per liquidare lentamente e regolarmente la Casa stessa. I direttori della

Banca di Inghilterra presero l'iniziativa di una riunione dei più forti banchieri della City, per impegnarsi a non ritirare dallo Stock Exchange i capitali impiegati in riporti. Finalmente nell'avvicinarsi dell'assestamento della fine del mese, la Banca d'Inghilterra lasciò passare il giovedì (20) senza fissare ulteriori aumenti di sconto. E a tutti questi provvedimenti, a tutte queste cautele si dovette se la prima settimana della quindicina si chiuse arrestando il vorticoso torrente, che minacciava investire tutto, e tutto trascinare a rovina.

La liquidazione mensile a Londra fu faticosa, ma non disastrosa per le ragioni così esposte, ed anco perchè i principali banchieri si erano in precedenza forniti delle disponibilità occorrenti loro per quel periodo. I riporti che si era temuto dovessero salire ad un prezzo favoloso, non superarono in media il 6, o il 6 $^1/_2$ $^0/_0$: pei Valori americani, causa precipua di tanti guai, il saggio fu superiore e si spinse fino al 10: ma per alcuni Titoli, su cui esistevano forti posizioni al ribasso si fecero accordi anco al 5 $^1/_2$ ed al 5.

Quando si considera che il debito totale della Repubblica Argentina verso l'Europa si valuta a circa 5 miliardi: quando si pensa che i Baring Brothers assunsero 100 milioni di sterline in imprestiti per l'Argentina stessa fra Governo, Provincie e Comuni, si capisce che cosa dovesse significare e produrre il crollo di un simile edifizio, e lo spavento che dovesse incutere la sola voce che la repubblica fosse costretta a non rispettare i proprii impegni.

Sventuratamente, gli errori che si commisero, e che si annunziarono commessi in quello Stato apparvero incomprensibili. Non parliamo del panico che invase tutti gli spiriti in maniera che i titoli più solidi precipitavano di giorno in giorno di ora in ora, senza che vi fosse nessuna causa che giustificasse le enormi cadute. Ma l'acciecamento arrivò al segno, che si comunicò per telegrafo che il Governo della Repubblica aveva vietato la pubblicazione delle quotazioni della Borsa. E quasi ciò fosse poco, si aggiunse che alle convulsioni finanziarie stavano per accompagnarsi agitazioni politiche, e sollevazioni contro i poteri costituiti.

Per fortuna, le esagerazioni vennero presto smentite. I torbidi a Buenos Ayres si ridussero a cosa insignificante. Invece, si seppe di sicuro che quivi si era tutto disposto e preparato per il regolare pagamento delle cedole del Debito Argentino al 1° dicembre; e si avvisò che un Comitato erasi costituito per sistemare la finanza argentina, con espedienti di ogni maniera e con aumenti di entrate e con diminuzioni di spese, affine di ripristinare e di risollevare ad ogni costo il credito

dello Stato. Tutto questo produsse a Londra un certo ristabilimento di calma e di fiducia: tanto è vero, che i Consolidati i quali nella prima settimana della quindicina erano scesi a 94 $^3/_4$ salirono nella seconda a 95 $^7/_{16}$.

Ogni pericolo vuolsi per ciò reputare scongiurato? Chi lo credesse, darebbe prova di scarsa sagacia. L'interesse del semestre pei valori Argentini è assicurato alle Banche Inglesi. È vero. Ma intanto l'aggio è salito da 200 a 300 e a fatica si è adesso fermato a 250 per cento.

Inoltre, tutti i mercati hanno sentito, si voglia o no, il contraccolpo di simile scossa. A Berlino dal 15 al 20 si ebbe una vera *debacle*. Le azioni degli Istituti più stimati come la Deutsche-Bank furono maltrattate come nei momenti di peggiore crisi. I fondi russi tanto favoriti nell'ottobre dalla speculazione rimasero feriti al vivo. E a Vienna dove abbondavano le posizioni al rialzo si concepirono per la liquidazione mensile gravi inquietudini, le quali oggi possono dirsi in gran parte calmate, ma non senza che siano costati alla speculazione ingentissimi sacrifizii.

Parigi, soltanto Parigi ha potuto dare spettacolo di uno dei soliti prodigi di resistenza gigantesca. La bomba è caduta quando il ministro Rouvier dava l'ultima mano ai negoziati per la conclusione del nuovo prestito. I 75 milioni imprestati dalla Banca di Francia a quella d'Inghilterra parve che meritassero un monumento di eroismo, di abnegazione, di spirito di fraternità. In fondo il Governo della repubblica era impegnato in una grossa operazione: l'affare stava per lanciarsi: premeva tentare ogni mezzo per ristabilire il sereno nell'orizzonte tanto turbato: la Francia era in grado di impiegare a buon saggio 75 milioni, per supplire a simile necessità.

Ma sono avvenuti due fatti ai quali occorre aver mente. La Borsa di Parigi rimase sola ad assorbire, mentre tutte le altre gettavano. E al getto tenne fronte, e così evitò il crac generale. Ma le posizioni siffattamente formate dovettero essere enormi. In queste condizioni sarebbe difficile immaginare la *debacle* che si sarebbe verificata anco a Parigi, se lo Stock Exchange, non avesse in otto giorni notevolmente migliorato la sua situazione e le sue tendenze.

Però, è nota la sorte toccata al progetto d'imprestito presentato all'Assemblea dal signor Rouvier. La Camera non stimando opportuno il momento per simile operazione, con 304 voti contro 248 ne ordinò la sospensione. Si parlò subito di crise, giacchè il ministro delle finanze non credè di rimanere sotto il peso di questo suffragio, e fu sollecito di inviare le sue dimissioni. Se non che, il presidente del Consiglio Frey-

cinet si accordò presto col signor Carnot per non accettare il ritiro di Rouvier: e la crise si considera dopo ciò, forse non esclusa, ma differita a miglior momento. Ma allontanata la prospettiva del prestito, le disponibilità già all'uopo preparate si indicarono o si prestarono ad altre destinazioni. E quindi la Borsa si trovò più sollevata ed il 3 per cento da 94.90 si spinse negli ultimi giorni fino quasi a 95.

Questa formidabile resistenza di Parigi esercitò per la liquidazione benefico influsso anco a Berlino. Quivi trattavasi di supplire non solo alle esigenze della piazza, ma anco ed in larga misura, ai bisogni della speculazione del di fuori, mentre il danaro si rendeva sempre più difficile e più caro. Ma la situazione essendo fortunatamente migliorata appunto nell'estremo scorcio del mese, gli animi si rinfrancarono: le posizioni si regolarono senza disguidii, e i riporti non furono in media pagati più di 6, o 7 per cento; mentre a Vienna ascesero anco ad 8 e a 9.

Ma non bisogna dimenticare che questi risultati rappresentano — lo ripetiamo — uno sforzo eroico. Si è vinta pel momento una grande battaglia. Ma con essa la guerra non vuole reputarsi finita: perchè la pace non si stipula nelle Borse come nei Gabinetti dei diplomatici. L'Inghilterra nell'Argentina e nell'Uraguay ha per lunga serie di anni realizzati guadagni veramenti eccezionali. Spetta all'Inghilterra la maggior responsabilità di aver eccitata sulle rive del Plata la febbre di una speculazione illimitata, sfrenata, superiore probabilmente alla potenzialità del paese. Fu l'Inghilterra che dette all'Europa esempio ed incoraggiamento ad una corsa vertiginosa, nella quale essa ebbe il primato, ma in cui gareggiarono tutte le nazioni, compresa l'Italia, giacchè non sono ignoti i rapporti stabiliti fra quelle regioni lontane e Genova nostra. È suonata forse l'ora del *redde rationem...?* Lunge da noi l'intenzione di dar luogo a tristi presagi, ma la lezione che si è avuta in questo mese, più pel danno che ha minacciato che per quello che ha recato deve servire di utile ammaestramento, ed ad ammonire, soltanto sulla scorta di un passato pauroso, alla massima prudenza per il futuro.

Nelle Borse italiane, in mezzo a tanta tempesta la Rendita si difese abbastanza saldamente. Quanto ai valori assistemmo alle scene antiche e consuete, rivedute per la circostanza, e naturalmente assai peggiorate. Ciò si spiega fino ad un certo grado col panico eccessivo da cui furono presi gli speculatori al rialzo, o i piccoli detentori. Essi vollero affrettarsi a cuoprirsi od a vendere: ma non era momento da trovare compratori; e quindi si costatarono deprezzamenti fantastici. Dopo che lo sgomento fu svanito, i corsi ripresero miglior lena: ma si sa che il

terreno in certi casi in un giorno si perde per 20, e poi occorre una settimana per riguadagnarlo per 10.

Per il disastro della Casa Baring, in alcuni dei nostri centri, specialmente a Roma, a Torino ed a Milano si paventò una sinistra influenza sul Consolidato italiano, influenza dovuta alle vendite forzate che la Casa stessa temevasi ne avrebbe fatto, per le angustie cui era ridotta. Ma a noi questo sospetto non parve fondato, nè prima, nè adesso. Non prima, perchè avendo bisogno di denaro, è naturale che quella Banca si sia affrettata ad alienare, anzi tutto, i titoli dei quali poteva disfarsi con facile realizzazione, e senza incontrare troppo duri sacrifizii. Non adesso, perchè ammesso pure che per la liquidazione dell'antica ditta esista nei suoi forzieri una certa quantità di consolidato italiano, la nuova compagnia ha tempo tre anni per compiere le sue funzioni, vale a dire che ha tutto l'agio, per non gettare, anche a suo danno, nel mercato un ammasso di titoli tale da suscitarvi una pericolesa perturbazione.

Infatti, nell'ultima settimana, la nostra rendita a Parigi dà 93 piegò a 92.90, ma per ritornare a 93.65: a Londra da 92 reazionò a 91.7|8, per riprendere a 92.80: a Berlino da 92.62 calò a 91.37 per risorgere a 92.25: e in Italia da 94.80 indietreggiò a 94.70 per avanzare a 95.05. È da notarsi come nè il discorso dell'onorevole Crispi a Torino, nè l'esito eccellente delle elezioni generali produssero nessun effetto in questi corsi.

Pei valori, la liquidazione fu agevole, perchè pei maggiori titoli gli affari furono scarsi e limitati. I riporti in media oscillarono fra il 5, ed il 6 1|2 per cento; e per qualche titolo gl'impegni si poterono prolungare anco alla pari. Ma la nota dominante fu il ribasso.

Per gl'Istituti di emissione si vide la Banca nazionale italiana perdere venti o trenta punti; passare da 1650 a 1620, o a 1630, vuoi per le voci messe in giro, secondo cui il suo dividendo sarà quest'anno inferiore a quello degli anni passati; vuoi per altri cause. La Banca romana si mantenne ferma sul 1030, mentre la Banca nazionale toscana s'indebolì leggermente a 1025.

Per gli altri Istituti, il mobiliare andò soggetto a soliti sbalzi. Da 545 scende a 522, poi risalta a 540. Ugualmente le Generali: da 445 vanno a 425, poi risorgono a 440. Ma i valori torinesi subiscono tutti eguale legge di reazione: il Banco sconto declina da 108 a 102, il Credito industriale a 220 a 218: la Banca di Torino da 440 a 435: la Banca industriale da 475 a 470 e al Banco Roma da 630 a 620.

Per valori ferroviarii, le Mediterranee dopo la fissazione del dividendo, deliberato a Milano in 4 lire, dopo aver ceduto a 555, rimontano

a 562: le Meridionali anco esse indebolite da 692 a 685 riprendono a 696: le Sicule intrattate a 609.

Migliore sorta tocca ai valori fondiarii. L'Immobiliare dopo avere ondeggiato intorno a 430, si ferma sul 435: la Tiberina da 41.55 va a 44: e la Fondiaria italiana da 21.50 a 24.

Infine, pei valori industriali si verificò una stanchezza maggiore di quella consueta; e si ebbero incertezze ed oscillazioni diverse, la cui ultima conseguenza fu di abbandono a cattiva corrente perchè alle vendite reali o fittizie mancò la fiducia o l'attività per la contro-partita. Così vediamo l'Acqua Marcia da 804 reagire a 780, e ritornare a 800: il Gas da 832 ribassare a 795, e non sostenersi poi 805. Le Condotte ondeggiano sul 274, le Rubattino sul 372, le Raffinerie sul 242, le Sovvenzioni sul 105 gli Omnibus sul 140.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai seguenti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95 — Azioni Banca Romana 1040 — Banca Generale 435 — Banca Industriale 467 — Banco di Roma 610 — Società Immobiliare 440 — Acqua Marcia 795 — Gaz di Roma 802 — Società Condotte d'acqua 272 — Società Tramways-Omnibus 138.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.95 — Società Immobiliare 439 — Credito Mobiliare 546 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 567.

Milano: Rendita 5 per cento 94.97 — Banca Generale 437 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 570 — Navigazione Generale 379 — Cassa Sovvenzioni 101 — Raffinerie L. Lombarde 248 — Società Veneta 117.

Genova: Rendita 5 per cento 94.87 — Azioni Banca Nazionale 1620 — Credito Mobiliare 545 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 568 — Navigazione Generale 380 — Raffinerie L. Lombarde 250.

Torino: Rendita 5 per cento 94.90 — Azioni Banca di Torino 425 — Banca Tiberina 45 — Banco Sconto e Sete 101 — Credito Mobiliare 548 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 568 — Credito Meridionale 106 — Credito Torinese 223 — Compagnia Fondiaria Italiana 25 — Cassa Sovvenzioni 102

Roma, 30 novembre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

NUOVI TORMENTI E NUOVI TORMENTATI

I.

Molte volte, ripensando a quello che scrissi in difesa della più misera plebe napoletana, su cui tanti gettano la loro pietra, ho detto a me stesso: Forse io m'inganno. Nato a Napoli, non so persuadermi d'essere venuto al mondo, d'essere cresciuto in mezzo a tanta degradazione, e vado cercando fra quella gente ciò che non v'è, ed a forza di sofismi, finisco col persuadermi d'averlo trovato. È possibile che io solo abbia ragione contro tanti, che fanno di essa così severo giudizio? E perciò, quando, nello scorso inverno, una gentile signora mi dette il libro d'un medico svedese, che discorreva appunto dei poveri di Napoli, io, sebbene con molta diffidenza, cominciai subito a leggerlo, e continuai poi con indicibile avidità sino alla fine. Il dottor Axel Munthe, che ne è autore, veniva in sostanza alle stesse mie conclusioni. Che ragione poteva egli avere d'illudersi o d'ingannare? Esso non è uno di quei *touristes*, venuti fra noi, per guardare, disprezzare e sentenziare. Ha vissuto molto tempo nel nostro paese, conosce bene l'italiano e parla il dialetto napoletano. Non è solo un medico ed un acuto osservatore, ma anche un filantropo ed un artista. Nell'autunno del 1884 tornò fra di noi, a curare i poveri colerosi dei bassi quartieri di Napoli, per dimostrare, egli dice, « la mia riconoscenza verso la terra che ho tanto amata. » Descrive quello che ha visto nei tuguri che ha visitati, e dà qualche volta le sue

impressioni. In ciò sta tutto il merito del libro. (1) Sfortunatamente, non era a Napoli, quando la visita del Re, accompagnato dai suoi ministri, destò un così straordinario entusiasmo, quando tutti, in città e fuori, ebbero un così mirabile slancio di carità. Ma egli visitò i più poveri tuguri, e ben pochi riuscirono a penetrare così addentro nei costumi, nello spirito di quella misera gente, sapendo ritrovare, al disotto di apparenze, che, massime per uno straniero, sono così repulsive, le buone, le nobili qualità che essa ha veramente, e che spesso sfuggono all'osservazione degl'Italiani stessi. Ed ha finito coll'amare veramente coloro pei quali ha esposto la vita, e si sente il diritto di difenderne la causa. Io del resto non voglio qui fare una critica del libro, ne darò solo, parte traducendo, parte compendiando, alcuni estratti. Il lettore potrà giudicare da sè.

Dopo aver detto, che i colerosi ricevettero a gara aiuti dal Municipio, dai cittadini, da ogni parte d'Italia, l'autore osserva, che qui, come sempre, come per tutto, i sacrifizi maggiori furono fatti da coloro che non avevano nulla per sè. Il contadino trascinava all'ospedale la sua unica capra, che aveva pensato di serbare pel Natale. Il pescatore, dopo aver passato la notte sul mare, vuotava le sue reti sulla soglia del vicino malato. Pure le maggiori lodi andavano, al sòlito, sempre ai ricchi. — Ma se li riunite tutti insieme, possono essi aver dato quanto dette l'oscura e giovane moglie del marinaio di Vico Grotta Santa? Volete sentire la sua breve storia? Annarella, così si chiamava, io la vidi la prima volta, quando, trovandomi in pericolo di passar per un avvelenatore, essa si fece innanzi dichiarando d'aver visto, che io provavo le medicine prima di darle ai malati. Poco dopo, quella casa fu tutta invasa dal colera. Un marinaro, portato a forza all'ospedale, vi morì subito, e la sera stessa morì la moglie nel suo tugurio. Quando arrivai colà, essa era distesa sul letto, con accanto due candele accese. La bimba lattante stava sopra un mucchio di cenci, in una paniera da pescatori. E male si poteva decidere se moriva di fame o di colera. Mandai subito la vecchia nonna, che recitava orazioni sopra una sedia, a prendere del latte; ma

(1) È una serie di lettere mandate al *Dagblad* di Stockholm, le quali furono poi stampate a parte, e più tardi tradotte e pubblicate anche in Inghilterra, col titolo: *Letters from a mourning city*. London, Murray, 1887.

tornò senza averne trovato. E non c'era tempo da perdere. In quel momento comparve sulla soglia Annarella. Gettò uno sguardo alla bimba, dicendo a bassa voce: poverina, poverina. Poi, a un tratto, la levò dalla paniera, e con un gesto stupendo, che io non potrò mai dimenticare, aprì, quasi strappando, la sua vecchia, sudicia giacchetta, e si pose la bimba al petto. E qui entrò nella camera il marito, un pilota che aveva passato la sua vita sul mare, e che di poche cose a questo mondo aveva paura; ma che pure, invaso anch'egli, come tutti allora, dal terrore del colera, era venuto a portar via la moglie dalla casa infetta. Quando la vide accanto alla morta, con quella bimba al petto, impallidì. Capì che ella metteva a rischio, non solamente la propria vita, ma quella anche del loro bimbo, ch'era per fortuna illeso. Pure non disse verbo, ma si fece il segno della croce. — (1)

L'autore accenna alle grotte, ai fondaci, ai bassi, alla gente che dorme all'aria aperta; ma trova che stanno quasi peggio coloro che dormono ammucchiati in quelle locande, in cui si pagano due o tre soldi per notte. Nel quartiere di Mercato ne vide una da un soldo, nella quale la gente dormiva, sedendo e poggiando la testa alle pareti, o anche ad una fune distesa da un muro all'altro. (2)

Parla anche della camorra, che credeva morta da un pezzo, ma che trovò in pieno vigore. Ebbe anzi occasione di conoscere da vicino un camorrista, Don Salvatore Trapanese, a cui salvò la figlia, attaccata dal colera. E per dimostrare la sua riconoscenza, Don Salvatore disse, che d'allora in poi la sua vita, il suo coltello erano a disposizione del dottore, e gl'indicò un *solachianiello* (ciabattino), che avrebbe sempre saputo dove ritrovarlo. Da quel giorno il dottore s'accorse d'una insolita deferenza, che tutti avevano per lui nelle strade, nelle botteghe, nelle bettole e nelle case del quartiere. Gli parve anzi più d'una volta, quando nel fitto della notte traversava le vie più pericolose della città, che v'era qualcuno il quale lo seguiva a distanza, e scompariva quando egli si fermava. Certo girò sempre per tutto, di giorno e di notte, in compagnia del suo grosso cane, Puck, e fu sempre sicurissimo, non trovò mai altro che benevolenza. Un giorno fu per via preso da male improvviso, che pareva colera, e non era. La polizia lo

(1) Lettera I.
(2) Lettera VI, pag. 77.

condusse a casa, in una carrozza. Quando si destò dal suo letargo, distese la mano, per cercare il suo indivisibile compagno, ma Puck non c'era più, glielo avevano rubato. Tutte le cure per cercarlo furono vane; egli era disperato. Ebbe a un tratto un lampo di luce. Si ricordò del *solachianiello*, e mandò subito da lui il servitore. La sera comparve nella sua camera un sinistro ceffo, mandato da Don Salvatore, occupato quel giorno in altre imprese. Il dottore gli narrò il fatto, ed aprì la sua borsa, offerendo tutto ciò che aveva, pur di ricuperare il cane. — *Si u' cane nun è muorto*, rispose l'altro, *starà cca dimanassera.* — Ed avendogli il dottore osservato, che quei ladri di cani erano sempre accortissimi, l'altro rispose: — *So' tutti amici miei* — e andò via.

Il giorno dopo, il servitore entrò frettoloso in camera, e subito saltò sul letto il cane, e posò la sua grossa e morbida testa sul petto del padrone, che la stringeva e baciava. Aveva una corda al collo, il pelo arruffato, con qualche macchia di sangue. « Don Salvatore Trapanese stava immobile sulla soglia. Pareva pallido e stanco. Io, scrive il dottore, lo ringraziai pel gran piacere che mi aveva recato, e gli stesi la mano. Ma egli sembrava confuso, e notai che cercava di sfuggire il mio sguardo. — Io sono un uomo di cattiva vita, disse, e non sono degno di toccare la vostra mano. — Gli offrii il danaro promesso, ma lo rimise sulla tavola con queste parole: — *Vuie avite salvato a figlia, io aggio truvato u cane. Va buone accussì?* — E rimessosi sulla spalla l'abito cencioso, scomparve. (1) »

Come ho già detto, questo libro è uno studio sul carattere e sulla vita dei poveri. In ciò sta il suo merito. Le altre classi sociali il dottor Munthe non le ha studiate, non le conosce. Come è naturale, il nostro linguaggio meridionale, qualche volta ampolloso e teatrale, lo disgusta. Ad un uomo della Scandinavia deve riuscire impossibile capire che quella non è sempre affettazione, ma è spesso un altro modo di esprimersi. Il lettore però è come rapito, quando accanto alle scene di Napoli, egli ci narra la storia di suora Filomena, la coraggiosa suora di carità, venuta di Francia ad assistere giorno e notte i colerosi, ed a morire tranquilla, serena, ignota, nell'ospedale. L'aveva vista la prima volta a Parigi, dove egli faceva i suoi studi. — Un giorno fu portato all'ospedale

(1) Lettera XIII.

un giovanetto salernitano, suonatore ambulante di violino, uno di quelli che chiamano schiavi bianchi. Lo avevano trovato nella pubblica via, col capo ferito, con una congestione cerebrale, e con un principio di polmonite, che ben presto l'uccise. Appena si rinvenne, pareva avesse paura di tutti. Solo gli occhi di suora Filomena lo calmavano. Andato, nel fitto della notte, a visitarlo, il dottor Munthe lo vide con un braccio disteso intorno al collo della suora, che, inchinata su di lui, gli sedeva accanto, e con l'altro braccio l'infelice giovanetto stringeva a se il violino. Ben presto morì, ed il dottore, dopo essere riuscito ad impedire che fosse portato sulla tavola anatomica, lo adagiò nella bara col violino accanto, gli pose fra i capelli alcune violette, e lo accompagnò alla tomba insieme colla suora. Quando questa, verso sera, accendeva i lumi nella sala San Paolo, i lamenti dei malati cessavano, e si faceva un silenzio profondo. Inginocchiatasi in mezzo a loro, la sua pura voce traversava le corsie, ed invocava, nella notte che si approssimava, riposo a tutti, concludendo con l'*Ave Maria*, che essi ripetevano, accompagnandola. Alcuni procedevano più lenti, e restavano indietro nel ripetere le ultime parole. Da altri letti veniva solo un mormorìo inarticolato, che, pur non ostante, trovava col resto la sua via al cielo. Quando, alla mezzanotte, suora Filomena s'avanzava lentamente dall'estremo della corsìa, con una lampada in mano, si sentiva da letto a letto, come un fremito dei malati, che sussurravano: *La ronde de la mère.* — Il colera la chiamò a Napoli, dove la pietosa ed eroica suora, sacra alla morte ed all'oblìo, chiuse tranquillamente gli occhi, in mezzo ai colerosi, che aveva assistiti. — (1)

I fondaci sono i luoghi dove il dottor Munthe ha più spesso e meglio studiato la nostra plebe. Qui egli ha visto miserie inaudite. Ci descrive i bambini ingialliti, ischeletriti dalla febbre, che stendevano a lui una mano, mentre con l'altra accennavano alla bocca, per dire: muoio di fame. « .... Guardate, egli scrive, ma dategli un soldo, perchè ne ha tanto bisogno, che io non so se non sia più pietosa di noi la febbre, la quale così spesso porta il povero piccino, lungi dalla fame e dalla miseria, al camposanto dei poveri. (2) »

Durante il colera, per cura del Municipio, s'accendevano fuochi

(1) Lettera XV.
(2) Pag. 75.

nelle corti dei fondaci, per purificarne l'aria. Entrato in uno d'essi, il Munthe dice: — Potreste credervi in una grotta, ma tutto intorno si vedono abitazioni, tuguri sopra tuguri, con un'apertura, che serve da porta e da finestra. In ogni tugurio abitano più famiglie, ed è un'eccezione trovarne di quelli, nei quali siano meno di cinque o sei persone. Da per tutto si vedono bimbi; ogni donna ne ha uno al petto; la corte ne è piena. Fanno cerchio, seduti intorno al fuoco, che per un momento dà colore alle loro pallide facce. Non badano agli altri che giocano dietro a loro. Quel fanciullo, che sorride un riso stupido, soffre di spina, e da due anni è storpio. Ogni sera lo portano accanto al fuoco, e mi disse, che non s'era mai divertito tanto, quanto dacchè c'era il colera. Suo padre è in galera, sua madre e le sorelle morirono la settimana scorsa, le due ragazze nella stessa notte. Ben ricordo le parole crudeli, che disse allora la madre, accennando al piccolo storpio, il quale ci guardava con occhio d'assoluta indifferenza, infagottato sull'unica sedia posseduta dalla famiglia, incapace di aiutare alcuno; ben ricordo che ella disse: — solo questo, Iddio non se lo piglia. — Io lo guardai, e bisogna dire che la terribile tragedia della notte, lo spettacolo delle sorelle, che avevano invano lottato colla morte, avesse, per un momento almeno, svegliato la sua intelligenza addormentata, giacchè quando gli giunse il suono di quelle parole, l'espressione di un'anima traversò fugacemente la sua faccia, e la sua annebbiata intelligenza parve allora intenderne il significato. Era tornato un essere umano; la sventura lo colpiva, ed egli se ne avvedeva. Ma tutto svanì subito, e se ora gli domandate notizie de' suoi genitori, vi risponde di nuovo con un riso imbecille: — papà è al bagno, e mamma sta al camposanto. — La donna che gli è accanto, col bimbo al petto, l'ha preso in casa, dopo la morte della madre, sebbene essa stessa non abbia di che tenere l'anima unita al corpo. —

« Ma saliamo le scale. Quella è la moglie del nostro paziente, essa riscalda al fuoco una vecchia e lacera coltre. Suo marito, il *maruzzaro,* è dunque ancora vivo! Ma guardate in che modo risponde alle mie tacite domande. Si fa il segno della croce, ed accenna al cielo. Egli è dunque morto! Ma allora, perchè riscalda la coperta? Carmela l'ha presa stanotte, singhiozzò la madre. Carmela è la figlia, stata così buona col padre, che ha vegliato così teneramente su di lui. Saliamo dunque. In un angolo riposa a terra il cadavere del padre. Dinanzi a lui sono due candele accese. Al-

cuni fiori, mezzo inariditi, hanno potuto trovare la loro via fino a questo luogo, e sono sparsi intorno al capo del morto. Esso è scoperto, perchè l'unica coltre che possedeva la famiglia, è quella che la madre sta riscaldando al fuoco, per la figlia, che trema tutta dal freddo. La giovanetta giace accanto al muro opposto, ma così vicino al padre, che se stendesse la mano, potrebbe toccarlo.

« Miseria orribile, incredibile miseria! Essere ridotti a levare la materassa su cui giace il padre morto, per metterla sotto la figlia attaccata anch'essa dal colera; essere costretti a ricoprire colla stessa sudicia coltre, che è stata sul cadavere, la figlia che ora combatte faccia a faccia colla morte, è davvero ripugnante, orrendo! Non un cuscino su cui posare il capo, non un cencio con cui fare le frizioni, non un cucchiaio in cui porre la medicina, non una scodella in cui riscaldare il vino! Ma ecco la madre che avvolge la coperta intorno alla figlia, con tutta quella tenerezza di cui solo una madre è capace. Poi, esausta dalla fatica, cade sulle ginocchia, accanto al letto, singhiozzando: Vergine Santissima delle Grazie, salvami la figlia mia. La senti, Madonna, come si lamenta? Dimmi che vuoi da me per farla guarire. Vuoi il mio sangue, vuoi il mio cuore? » (1)

Più di una volta l'autore severamente deplora, che la nuova Italia, in mezzo al suo rapido progresso verso la libertà e la civiltà, abbia fatto così poco per sollevare quei miseri dalle condizioni infelici in cui sono. E ripete che, non ostante la lunga oppressione cui andarono soggetti, essi hanno pure delle qualità fisiche e morali, che appariscono come una eredità ideale, tramandata dai Greci e dai Romani. — In mezzo a tanta degradazione, i vostri occhi, egli dice, cadono qualche volta su donne che sembrano modelli di antiche cariatidi, su giovanetti i quali vi mostrano tutta l'eleganza dell'Antinoo; nè è raro il caso di vedere un lazzarone avvolgersi ne' suoi cenci, come Cesare s'avvolse nel suo mantello, quando cadde ai piedi della statua di Cesare. Ricordatevi che questo popolo seppe pure insorgere e difendersi con valore, quando le pietre erano sue uniche armi, e che in mezzo ai suoi molti difetti, mostra segni di una nobiltà e magnanimità, che ricorda giorni di passata grandezza. È come se uno si trovasse nel Foro Romano, dove tra le volgari ed insignificanti abitazioni moderne, sorgono

(1) Lettera VIII.

le colonne di antichi templi in rovina, e gli archi imperiali di trionfo. — (1)

Quanto al rimprovero d'aver fatto poco o nulla per migliorare le condizioni di questi poveri, il lettore, io ne son certo, dirà: — Tutto ciò poteva esser vero nel 1884, ma non è più vero oggi, dopo la legge per il risanamento. Non furono votati, per migliorare le condizioni igieniche di Napoli, sopra tutto dei poveri, 50 milioni; non ne furono garantiti altri 50? Per quale città d'Italia, la nazione fece simili sacrifizi? — Ed è verissimo. Ma vediamo, adesso appunto che ferve l'opera del risanamento, quali sono i benefizi reali, che esso ha portati o porterà ai poveri, che abbiamo ora conosciuti, dei bassi quartieri di Napoli.

II.

Tutti converranno meco, io spero, che la nazione non si addossò quei grandi sacrifizi, per abbellire la città di Napoli; per fare giardini, piazze e palazzi ai ricchi, che, se li vogliono, possono pagarseli. Scopo unico fu il miglioramento igienico di tutti, massime dei poveri, e di ciò solo io quindi m'occuperò.

Ma bisogna prima di tutto qui ricordare, che le pessime condizioni igieniche di Napoli, sono più opera dell'uomo che della natura. Il clima è per sè stesso eccellente. Se così non fosse, il vivere a Napoli sarebbe da lungo tempo divenuto impossibile. La città si trova però stretta fra il mare da una parte, e le colline dall'altra. Queste colline, verso Ponente, si avvicinano tanto al mare, da lasciare, per lungo tratto, appena lo spazio sufficiente ad una strada; poi si congiungono addirittura con esso. Dalla parte di Levante s'allargano alquanto, ma ivi appunto si trovano le così dette *Paduli*, che rendono l'aria poco salubre. Si hanno così distanze enormi, ed in alcuni punti la popolazione è addensata, stretta come forse in nessuna altra parte del mondo abitato. A questo si aggiunge, in più luoghi, un livello uguale a quello del mare. Ciò non ostante, fino quasi alla metà di questo secolo, della *febbre napoletana* non si sentiva parlare, nè il tifo faceva le stragi che fece di poi. Il vero e grande peggioramento fu opera dei Borboni. Le acque delle piogge, che spesso cadono a

(1) Lettera XII.

torrenti dal cielo e dalle vicine colline, scorrevano allora liberamente per le strade, le quali divenivano veri e propri fiumi, che si chiamavano *lave*. Per traversare alcune strade, occorrevano ponti di legno, fermati da catene; e la così detta *lava dei Vergini* arrivava a portar via anche una carrozza coi cavalli. Per rimediare a questo stato di cose, in verità semi-barbaro, i Borboni costruirono un sistema di fogne, che fu causa di grande peggioramento. Senza avere una sufficiente inclinazione, si riunivano in esse, con le acque delle piogge, quelle degli acquai, insieme con tutto ciò che veniva dai cessi, coi quali le fogne erano in comunicazione. Si può facilmente immaginare che cosa dovesse seguirne, quando mancavano le piogge. Le pestifere esalazioni si sentivano per le vie, ed entravano nelle case. Spesso la cattiva costruzione delle fogne faceva da esse filtrare nei pozzi, avvelenando le acque. Queste fogne inoltre mettevano foce al mare, nei luoghi più popolati e più deliziosi della città. E così, quando tirava la scirocco, la Riviera diveniva una specie di lago putrido, che mandava un fetore insopportabile. I migliori alberghi, che erano una volta colà, furono abbandonati, e dovettero trasferirsi altrove, al Corso Vittorio Emanuele. nei luoghi più alti. Riusciva quindi assai difficile fare i bagni marini, una volta tanto deliziosi, senza allontanarsi sempre più dalla città. Questa fu l'opera dei Borboni.

Un primo e grande miglioramento fu opera del nuovo Municipio, che condusse in città le acque del Serino, vero, incalcolabile benefizio. Il lavoro fu, si può dire, condotto in genere assai bene, quantunque non mancassero errori. Sarebbe stato necessario rivestir di murature i tubi che conducono le acque, affinchè, quando qualcuno di essi, per la grande pressione scoppiasse, o dalle congiunture l'acqua filtrasse, non avesse a seguirne quello che pur troppo ne è troppe volte seguito. Il sotto-suolo di Napoli è in qualche parte vuoto, in altre assai friabile; le case sono assai spesso fondate sulla pozzolana, che, bagnata, diminuisce di volume, e non di rado si trovano addossate alle colline, su vie molto inclinate. Il tufo, con cui vengono costruite, sebbene molto lodato pel suo basso prezzo, e per la presa che fa con la calcina, assorbe facilmente l'acqua, ed essendo assai meno consistente dei mattoni, obbliga a far grosse mura e pesanti. Per tutte queste ragioni, ne segue che, quando scoppia qualche tubo, o l'acqua filtra dalle con-

giunture, essa, dilagando, demolisce ben presto le fondamenta delle case, che crollano. S'aggiunsero poi gli errori di non pochi proprietari, che scaricarono le nuove acque nei vecchi condotti delle case, i quali sono malissimo costruiti, e filtrano come le antiche fogne, in cui quelle acque dovettero andare. Il fatto è che, percorrendo ora le vie secondarie della città, massime dove il suolo è più inclinato, si vedono per tutto, assai più che nel passato, puntelli, nè di sole travi, ma anche in muratura, il che dimostra che non sono provvisori. Pare allora d'essere in una città dove sia stato da poco il terremoto. E come le filtrazioni non possono essere avvertite subito, ne è qualche volta seguito, che una casa minacciò istantaneamente rovina, e la polizia dovette ordinarne lo sgombero immediato. Ciò nondimeno, questi sono mali, cui sarà trovato, a poco a poco, rimedio, ed intanto il benefizio delle acque del Serino è stato grandissimo, e tutta la cittadinanza lo riconosce. Le fogne si poterono di frequente lavare, le molte fontane per le vie, e l'acqua abbondante nelle case, permisero non solo di bevere senza pericolo, ma di lavarsi più spesso. E l'immediata conseguenza ne è stata una visibile e rapida diminuzione delle febbri, massime fra le persone agiate. Gli alberghi della Riviera cominciano a ripopolarsi, le pericolose esalazioni diminuiscono anch'esse.

Ma quello che potrà coronare l'opera, sarà un nuovo sistema di fogne, se si riesce a farlo veramente bene. A questo si lavora adesso alacremente. A forza di macchine, si dovrà portare molto lontano dalla città, tutto ciò che si raccoglie nelle fogne. È un'opera grandiosa e difficile, parte principale del risanamento. Io non sono in grado di giudicarla, perchè su di ciò s'è a lungo discorso da persone competenti, che rimasero fra loro discordi. È un lavoro sempre difficile, ma a Napoli poi, a cagione del basso livello del suolo, arduo davvero. In alcune grandi capitali, che pur si trovavano in assai migliori condizioni, si sono commessi errori tali, che costrinsero a ricominciar da capo tutti i lavori, dopo che erano stati finiti. Non può quindi uno, che non ha, come è il caso mio, competenza tecnica, dare alcun giudizio. Tutto quello che può dirsi è che, se l'opera riuscirà davvero, il benefizio sarà grande, come grandissimo sarebbe il danno, se non riuscisse. Bisogna che il Governo vigili seriamente i lavori con ispezioni continue, e che gl'ispettori non si contentino solo di passeggiar per le nuove fogne, ma si accertino, anche con qualche taglio, del

modo come sono costruite, del materiale in esse adoperato, della resistenza che presentano; bisogna che facciano esperienze frequenti del modo come possono davvero operare, prima che s'arrivi al giorno in cui, se errori furono commessi, non saranno più riparabili. Il danno della città ne sarebbe allora incalcolabile, come l'esperienza del passato dimostra.

Nuove case intanto sorgono dovunque, come per incanto. Nè è solo la società del risanamento che lavora, ma anche i privati, anche altre società. Nuove strade, nuove piazze, nuove linee di *tramvai*, nuove funicolari s'aprono per tutto; in più luoghi, con savio intendimento, si alza anche il livello della città, e molte migliaia di operai sono occupati in siffatti lavori. Ma, in mezzo a questa immane opera, sorge spontanea una domanda. Mentre che il piccone demolisce così rapidamente migliaia e migliaia di metri quadri delle vecchie case (nel decorso ottobre la sola Società di risanamento aveva, in meno di due anni, demolito per 88,261 m. q. di case); mentre che, con uguale rapidità, sorgono i nuovi palazzi, le ampie vie, le botteghe eleganti, gli splendidi *restaurants*, i *cafés chantants*, che cosa si fa pei poveri e per le loro abitazioni? Nessuno certo vorrà supporre, io lo ripeto, che la nazione abbia fatto così grandi sacrifizi solo pei ricchi e per abbellire la città.

È questo il punto nero. Parrà esagerazione, ma io mi sono persuaso, e con me quasi tutti i Napoletani coi quali ho parlato, che le condizioni dei poveri non miglioreranno punto, anzi peggioreranno. Mi accingo a dimostrarlo. Molti sono gli errori commessi. Il più grave però, quello da cui altri non pochi ne seguirono come necessaria conseguenza, fu sin dal principio commesso dal Municipio. Eppure esso ne era stato in tempo avvertito da persone autorevoli prima di concludere il contratto con la Società di risanamento, come ne fu in pubblica seduta del Consiglio biasimato così dall'onorevole Imbriani che attaccava l'amministr zione, come dal Consigliere Parlati, che la difendeva.

Uno dei più ardui problemi, in tutte le grandi città, è stato ed è sempre quello delle abitazioni per i poveri. Nè, che io sappia, per quanto ci si pensasse, fu mai risoluto dalla privata speculazione. O dovette venire in aiuto la filantropia, o dovette venire in aiuto il pubblico danaro. A Napoli poi, dove così scarso è lo spazio, e quindi così caro il terreno, così fitta la popolazione, così

povera la plebe, è semplicemente ridicolo sperare, che la speculazione privata possa, anche in piccola parte, risolvere il problema. È *materialmente impossibile* costruire pei poveri case tollerabili, a prezzi tali che essi possano pagarli, senza che la società assuntrice dei lavori ci rimetta, e non poco. Ma dove sono tali società commerciali? Quello che succede in questi casi, è ben noto. Nelle nuove abitazioni non entrano i poveri, che preferiscono rimanere nei loro tuguri. E di ciò s'è già fatto in passato esperienza anche a Napoli. E quando, come segue ora, i tuguri sono demoliti dal piccone, allora i poveri o si rintanano, in numero sempre maggiore, nei tuguri che restano in piedi, peggiorando così le loro condizioni, o, il che torna lo stesso, molte famiglie s'accatastano in una sola stanza delle nuove abitazioni, che diventano fondaci, spesso peggiori di quelli che furono demoliti, perchè, essendo più cari, deve la gente entrare in maggior numero nello stesso spazio.

Il più elementare dovere di umanità, la più volgare prudenza suggerirono quindi a tutti coloro che avevano davvero studiato il problema, la necessità di fare con la Società del risanamento un contratto speciale per le case dei poveri, concedendo, come disse il consigliere Parlati « una parte dei 100 milioni a capitale perduto, » imponendo poi alla Società stessa affitti molto bassi, ed altre condizioni speciali di favore, a vantaggio dei poveri. Ma sia la necessità di far presto, dopo aver molto aspettato, sia la speranza vana che la Società, guadagnando da un lato, si sottomettesse a perdere dall'altro, la proposta non fu accettata, e le case dei poveri furono imposte, « come onere della concessione, ma dovettero « far parte della speculazione. » Così la Società assuntrice dei lavori ebbe da una parte l'interesse dei poveri, e dall'altra l'interesse del capitale impiegato nei lavori. Se vi si aggiunge il guadagno degli appaltatori e dei sotto-appaltatori, le conseguenze inevitabili saranno a tutti manifeste. Nè si adducano a difesa le strettezze del bilancio comunale. Quando la nazione, fu giustamente osservato, aveva concesso tanti milioni per migliorare l'igiene della città, qualcuno di questi milioni poteva andare a benefizio esclusivo dei poveri, per soccorrere i quali la legge era stata più specialmente votata.

E non ebbero torto coloro i quali, a questo proposito, addussero la Galleria Umberto I, che fu argomento di tante discussioni. Io non mi fermo qui a discutere se artisticamente sia bella o brutta.

Come costruzione solida e ardita l'ho sentita altamente lodare da coloro che se ne intendono. È senza dubbio, sotto tale aspetto, quanto s'è di meglio fatto a Napoli, ed in molte altre città d'Italia. Nella parte ornamentale interna vi sono cose assai belle; quanto al resto, sopra tutto quanto all'armonia, all'unità artistica, ci sarebbe molto, moltissimo da ridire. Ma non è di ciò che debbo qui occuparmi. Il fatto è che furono da una Società privata, diversa da quella del risanamento, demoliti 14,144.21 m. q. di case, fra cui molti, e molti luridi tuguri, che erano davvero, come fu detto, « una vergogna per Napoli ». E su questo suolo sorse una grandiosa galleria, con splendide botteghe, caffè degni di Londra e di Parigi, magazzini, case della più grande eleganza, sale da ballo, — non una sola abitazione pei poveri. Ad incoraggiare questa impresa, sia pure utile e grandiosa, fu giustamente osservato da molti, nei giornali e nello stesso Consiglio comunale, il Municipio seppe trovare e concedere di suo tre milioni, quel Municipio il quale, quando, per elargizione di tutto il paese, potè disporre di cento milioni, non seppe riconoscere la necessità di destinarne qualcuno allo scopo di poter dare davvero ai poveri abitazioni tollerabili, come da molti era stato proposto! Non si dà allora ragione a coloro i quali affermano che per quei miseri, i quali languono nei fondaci, dove muoiono di febbre e di fame, noi non troviamo mai nulla, e troviamo sempre tutto pei ricchi, che debbono ogni giorno fare la passeggiata a Chiaia, andare la sera al caffè o a S. Carlo? — Ma fu inutile. Non restò quindi « che affidarsi « alla legge economica comune dell'offerta e della richiesta, che « determina i prezzi del mercato, sola maniera di assicurare il « minor tasso possibile delle pigioni ». — Così il problema divenne sin dal principio insolubile.

Un altro errore, sebbene di minore importanza, fu l'idea, pur molto diffusa in Napoli, di potere utilmente costruire una specie di quartiere operaio, per accogliervi tutta la bassa plebe. Lasciando da parte ogni discussione sulla opportunità sociale di separare gli operai dal resto della cittadinanza, e riunirli tutti in un sol luogo, questo sistema è possibile solo in una città che abbia grandi officine, con una popolazione veramente operaia, che guadagni discreti salari, e può esser possibile anche a Napoli, per una parte sola, ed assai piccola, del nostro popolo. Ma quando si tratta del *maruzzaro*, del *carnacottaro*, del *pizzaiuolo*, della venditrice di

pollanchelle (spighe di granturco), là dove si ha una serie infinita di piccole industrie, che d'industria non meritano neppure il nome; una moltitudine che vive alla giornata, vendendo roba da mangiare, vendendo lo spago, la pece, le reti pei marinari; rendendo, per qualche soldo, piccoli servigi ai vicini, levare questa gente dal luogo dove si trova, equivale a levarle ogni modo di vivere. Si può una parte della popolazione, con certe cautele, trasportare altrove; ma trasportarla in massa, ad un tratto, sarebbe una rovina. Questo è sopra tutto vero nei quartieri di Mercato, Porto e Pendino, dove il Mercato ed il Porto solamente alimentano quelle piccole industrie. Chi può supporre che abbiano casa in un luogo e bottega in un altro, coloro i quali non hanno modo di pagare il fitto d'un buco qualunque, che serva loro di casa, di bottega, di tutto? Molti vendono nella strada, all'aria aperta, sotto una tenda, lasciando nel fondaco i bimbi, che vanno di tanto in tanto a visitare. Molti, e non sono i più poveri di certo, hanno una piccola bottega, con un paravento, dietro al quale dormono. Altri hanno sù in alto, al buio, un terrazzino di legno, con letti, nei quali si ritira a dormire tutta la famiglia, quando la bottega vien chiusa. Dire ad essi, che prendano una camera e cucina nel quartiere operaio, ed una bottega a Basso Porto, sarebbe un'ironia, un insulto alla loro miseria. Eppure questa è la popolazione cui bisogna trovare un tetto, questo è il problema che bisognava risolvere, e non fu punto risoluto. Quando a Firenze venne demolito l'antico Mercato, si presentò un problema analogo, ma in proporzioni minime, in condizioni infinitamente meno difficili. Sorse allora una benemerita Società privata, che raccolse dalla pubblica carità circa 750,000 lire, con le quali ha già costruito 80 case pei poveri, e ne sta costruendo altre 40. Il Municipio inoltre ha già messo nel suo bilancio una prima rata di 250,000 lire, che dovrà per parecchi anni ripetersi, a fine di costruire altre case. Questo è il solo modo di risolvere davvero il problema. Il non aver preso a Napoli questa via, destinando cioè ai poveri « una parte dei cento « milioni, a capitale perduto, » fu la prima origine de' mali, che ora da tutti amaramente si deplorano. Vediamo dunque quello che ne è seguìto. Occorre però che il lettore s'armi di molta pazienza, perchè bisogna scendere a particolari aridi, minuti e noiosi, se non si vuol restare nel vago.

III.

Lo scorso inverno, andai a Napoli, per visitare i miei parenti. Da pochi giorni era in parte crollata all'Arenaccia una delle case economiche (come le chiamano), allora in costruzione. La sera il discorso cadde perciò naturalmente sulle nuove case pei poveri. Era una disapprovazione generale; tutti gridavano a coro, che i poveri non potevano vivere colà, in nessuna maniera. Mancavano i balconi, che a Napoli sono per essi una vera necessità; finestre piccole, corti anguste, non aria, non luce; la povera gente sarebbe ivi asfissiata, sarebbe stata di nuovo costretta a vivere nelle pubbliche vie, dove le ragazze, i fanciulli si demoralizzano. — Non potevano, disse uno, prendere a modello le nostre vecchie case del popolo, alla Marinella, dei tempi di Masaniello? Ancora ce ne sono alcune. Te ne manderò una fotografia, e vedrai. — Infatti me ne mandò poi due fotografie. Non so se siano veramente dei tempi di Masaniello, ma sono certo assai adatte al popolo. Piccole case, ognuna con una larga loggetta ricoperta, nella quale il povero, *senza scendere nella strada*, può stare all'aria, lavare, asciugare i suoi cenci, anche cucinare il suo scarso cibo.

Sebbene tali discorsi si facessero con molto calore da persone serie, imparziali ed anche competenti, pure, sapendo io quanto sia facile in questi casi trascendere, volli da me stesso attentamente vedere le nuove case, allora in costruzione. E nello scorso ottobre, quando erano già quasi finite, vi ritornai in compagnia d'un ingegnere e d'un muratore. All'Arenaccia, a S. Anna a Porta Capuana, al Ponte di Casa Nova sorgono, le une accanto alle altre, parecchie grandi fabbriche, le quali sono tutte di tre tipi diversi, ma pur molto simili fra di loro. Vi s'entra generalmente per un portoncino largo metri 2.25, o anche meno, il quale mette in una piccola corte, che suole essere di diversa forma e grandezza, sempre assai piccola in proporzione della casa. Ne misurai una delle più comuni, ed era di metri 12 × 13, un'altra era di 14.30 × 10.60. E queste fabbriche hanno da 70 a 100, fino a 120 abitazioni, cui si accede da scale diverse. Ogni piano ha fino a 24 abitazioni, ed ogni pianerottolo delle scale strette, che ricevono poca luce dall'alto, ha quattro, sei entrate diverse; in una casa a Porta Capuana ne contai addirittura otto. E si noti che le corti hanno un sol portoncino; e

quando ve ne sono due, in alcune delle case più grandi, si trovano generalmente dallo stesso lato, sicchè la corte non ha mai libera circolazione di aria. Si prenda pure per media una casa di 70 o 80 abitazioni, in ciascuna delle quali abitino (come avverrà) più famiglie povere, con una corte di 156 metri quadrati (12 × 13), e si capirà quanto siano insufficienti, e a che cosa saranno ridotte dai rifiuti che pioveranno dalle 80 o 100 abitazioni. Ma, quello che è più, tutto ciò si è potuto fare, violando lo stesso regolamento edilizio della città (11 febbraio 1886). Infatti, queste case che sono di un terreno e quattro piani, hanno un'altezza di metri 21 e qualche centimetro, come, presso a poco, richiede l'articolo 34 del regolamento. Ma, secondo l'articolo 37, la corte delle case alte metri 21 dovrebbe essere almeno di metri quadrati 175 (*una superficie che sia almeno la sesta parte della superficie dei muri che la ricingono*), ed è invece di metri quadrati 156. E di questi esempi se ne possono citare altri. Ho trovato qualche pian terreno, la cui altezza, dal pavimento alla volta superiore, è di non poco inferiore ai metri 4. 75, che sono il minimo prescritto (articolo 34 del regolamento).

Or, si dirà, come mai è avvenuto che le prescrizioni regolamentari furono impunemente violate? Ecco un modo. Secondo il disegno primitivo, approvato dal Municipio, (1) le case economiche dovevano avere un terreno destinato solo a magazzini, e tre piani. Si cominciò dapprima col fare le piante dei terreni uguali a quelle degli altri piani; vi si posero poi le cucine, i cessi, tutto come nelle abitazioni superiori. In alcuni manca qualche muro interno, che facilmente vi si potrà mettere; in altri v'è stato già messo. È chiaro in sostanza, più o meno per tutto, che i piani terreni, destinati ad essere magazzini, sono già o saranno abitazioni, e così la povera gente vivrà da capo nelle strade. Quando poi furono costruiti i tre piani superiori, si chiese il permesso di costruirne un quarto, e si ottenne, con una deliberazione, che ha la data, io credo, del 29 settembre 1889. Questa concessione però voleva, che i quarti piani fossero costruiti solo all'esterno delle case, dai lati cioè che guardano le strade. Nell'interno, dalla parte cioè della corte, doveva

(1) Il Capitolato per le case economiche al n. 2, dice: « Un pianterreno alto metri 4. 75, due piani, alto ciascuno metri 4. 25; un terzo piano alto metri 3. 80. »

restare, tutt'intorno, una loggetta. Così, misurando l'altezza dall'interno delle corti, essa non sarebbe aumentata, e quindi, in apparenza almeno, neppure violata la relazione che, secondo l'articolo 37 del regolamento municipale, essa dovrebbe serbare con l'ampiezza della corte. Il fatto è però che, ben presto, la loggetta scomparve (per la costruzione di nuove stanze) prima da uno dei quattro lati, poi da due, poi da tre, e, com'è naturale, più tardi scomparirà del tutto. Certo, anche se scomparisse da tre soli lati, la violazione del regolamento, e più che del regolamento, di ogni elementare principio d'igiene, sarebbe manifesta.

Ma, per citare qualche altro esempio, potei osservare che, quando sopra una via larga 10 metri, si voleva innalzare una casa più alta di quel che il regolamento comportava, gli appaltatori fecero la strada di metri 10 e qualche centimetro. Vi sono però anche, tra casa e casa, strade di soli 5 metri. Avendo domandato spiegazione, mi fu risposto, che non erano strade, erano *intercapedini*, e saranno chiuse ai due estremi da ferrate. Non si pensò che, se in quelle case anderanno davvero i poveri, gl'*intercapedini* diverranno subito veri immondezzai, con quale vantaggio della igiene, ognuno può dirlo.

È chiaro adunque che, se queste case debbono servire ai poveri, era, per lo meno, necessario:

1° Fare le corti assai più ampie, non con una sola entrata di metri 2.25, ma con più entrate, più larghe, e dai lati opposti, acciò l'aria vi circolasse.

2° Non permettere la costruzione dei quarti piani, e dopo averla permessa, non tollerare che le loggette andassero via via scomparendo del tutto.

3° Non permettere che i terreni, costruiti per magazzini, si trasformassero in abitazioni, nè che fossero mai, in nessun caso, di un'altezza inferiore a ciò che il regolamento prescrive.

Ma saliamo le piccole scale, per entrare in qualcuna delle abitazioni. Sono quartieri d'una camera e cucina, altri di due, altri di tre camere e cucina. Si entra per la cucina, e salvo il microscopico terrazzino, che da essa conduce al cesso, non vi sono che finestre; mancano affatto i balconi, che a Napoli, per la povera gente, sono, come fu giustamente osservato, cosa di prima necessità, se non si vuole che vivano nella strada. Questa anzi è la ragione per la quale il popolo ha cominciato a battezzare a suo modo quelle

case. Una la chiama già l'ospedale dei tisici, un'altra, l'ospedale dei ciechi. La cosa più singolare sono poi le ampie cucine. Non vi sono, sul lungo focolare, meno di tre aperture, fornelli o *fornacelle* (come le chiamano), per cucinare. Due di essi sono quadrati, pel carbone, uno è circolare, assai più largo, per le legna. Qualche volta mi pare di averne visti quattro. Si guarda in alto e non c'è la cappa del camino. Ma dove va il fumo? C'è un condotto nel muro, come per un calorifero, il quale cammina orizzontalmente, poi sale verticalmente, con una valvola, per allargare o stringere l'apertura del condotto. I muratori mi assicurarono concordemente, che salvo qualche rara eccezione, il fumo del terreno, del primo e secondo piano entra tutto per uno stesso condotto, e così il fumo del terzo e quarto piano. Quello che dovrà succedere, ognuno può immaginarlo. Il fumo entrerà nelle cucine, le valvole saranno tirate via dalla povera gente, che non saprà adoperarle. Ma perchè poi tanto lusso di cucina, per coloro che non hanno nulla da mangiare, ai quali, quando pur hanno pochi maccheroni da cuocere, basta ora un sol fornello portatile? Verrebbe proprio da ridere, se non facesse piangere. Eppure alcuni muratori mi dissero che, in quel momento, avevano avuto ordine di disfare i fornelli quadrati pel carbone, e rifarli *alla francese*, cioè con diversi pezzi circolari di ferro, da mettersi gli uni dentro gli altri, in modo da allargare o stringere le aperture, secondo la grande varietà degli squisiti cibi da cuocere! (1) O bisogna dire che si è convintissimi, come ne sono anche io, che queste case non serviranno pei poveri, o si è perduta la testa.

Le cucine ricevono tutte aria e luce dal terrazzino del luogo comodo, largo, quasi da per tutto, metri 1,15 per 0,85. (2) Tali misure le ho prese in compagnia di un ingegnere e di un muratore. Se anche non saranno sempre di matematica precisione, debbono essere vicinissime al vero. A questi terrazzini si è di certo pensato assai, e si è creduto d'avere con essi risoluto molti problemi difficili. Si apre la porta, e si entra nel terrazzino aperto. Da un lato v'è l'uscio del cesso, che non ha finestra. Sopra la sua

(1) Il Capitolato per le case economiche infatti, al n. 72 prescrive che i fornelli « saranno alla francese, con graticola e cerchi di ghisa. »

(2) Solo in qualche casa, per necessità di costruzione, si sono dovuti fare alquanto più larghi, cioè metri 1,50 per 2. Ma è un'eccezione.

porta ha però un arco aperto alla luce, all'aria, al vento, e, quando c' è il vento, anche alla pioggia. — Serve pei mali di petto, mi disse il muratore. — Il cesso non ha coperchio. (1) A tutto s' è rimediato con un sifone ricurvo di creta *all' inglese*, il quale resta ben chiuso, con l'acqua. Ciò suppone, al solito, che tutto vada in regola, con ordine e pulizia perfetta. Ma siccome questo non sarà possibile sperarlo dall' infima plebe, così il sifone ben presto rimarrà turato, e, non sapendo come aprirlo, lo sfonderanno con un bastone. Il resto si capisce da se. Questo era il giudizio unanime dei muratori, che lavoravano a quelle case, e fu anche quello dell'ingegnere che mi accompagnava. I terrazzini sono, due a due, lungo tutta l'altezza delle case, in più luoghi, all'interno ed all'esterno, ogni abitazione dovendo naturalmente averne uno. E sono divisi da un pilastro di circa metri 0,60, con dietro al pilastro un muro di mattoni (che poi non sono mattoni), per guadagnare così un poco di spazio. Ma questi muri così sottili, che ricadono sui muri maestri, debbono assai poco contribuire alla solidità di case tanto alte, tanto piene di gente. Passare poi da un terrazzino all'altro, e così entrare da un'abitazione nell'altra, è la cosa più facile del mondo. C' è di sotto anche una cornice, su cui posare comodamente il piede, e quindi scavalcare senza pericolo. (2)

Non vidi in queste case veri e propri acquai, tali non essendo i così detti *lavandini*. Bisognerà quindi, per lavare i piatti e bicchieri, fare uso della solita *scafarea* (grosso catino, molto in uso a Napoli), che la povera gente spesso non ha. Del resto essa non ha neppur molti bicchieri o piatti da lavare. Non si vede dove sarà riposta la spazzatura (sotto il focolare v'è solo la nicchia pel carbone, richiesta dal Capitolato, al n. 72), nè si vede di dove la getteranno via. Sebbene l'articolo 10 del capitolato (1° parag. senza numero) dica che « *tutte* le case economiche dovranno avere... le diverse condutture per lo scarico delle immondezze, » io le vidi solamente in una casa all'Arenaccia. (3) Ma quello che è anche più strano

(1) « Saranno sforniti di coperchi, » dice anche il Capitolato al n. 73.

(2) Fra tutte queste case economiche, non vidi un solo edifizio scolastico.

(3) Di questo Capitolato a stampa potei, per breve tempo, aver copia da un ingegnere. Non ha firme, non ha data. Come sia avvenuto che tante cose in esso prescritte non siano poi state eseguite, non so. Mi par difficile

assai, nel Capitolato al n. 80, è prescritto che, nel mezzo di ciascuna corte, sotto una tettoia, sarà un lavatoio, e se ne determinano la forma, il materiale, la misura, tutto. Ora questo lavatoio, che sarebbe di prima necessità nelle case dei poveri, e che, secondo il Capitolato dovrebbe essere in *tutte*, io non l'ho trovato in *nessuna* delle molte case economiche da me visitate, nè ho saputo che sia in alcuna di esse.

In Napoli si sono mosse accuse d'ogni sorta alla Società, al Municipio, agli appaltatori, a tutti. Io non le ripeto, nè le giudico, non avendo i dati necessari a ciò. Ma non credo possibile che tutte le alterazioni ai disegni primitivi, che ho indicate, ed altre ancora di cui ho taciuto, siano state fatte e tollerate per sola avidità d'indebiti guadagni, come si è da alcuni sostenuto. Credo invece che, una volta commesso l'errore di affidare il problema delle case dei poveri alla privata speculazione, è subito, nel fatto, risultato evidente che essa non poteva risolverlo. È stato necessario convincersi che, per quanto si fosse adoperata, la Società del risanamento non avrebbe mai potuto scendere al fitto minimo, che solo avrebbe permesso ai poveri di abitare le case economiche, le quali, perciò, salvo a pigiarvi la gente come le sardine, non sarebbero state mai abitate dall'infima plebe, ma da una classe più agiata, o meno disagiata, che si voglia dire. Ed allora, a poco a poco, si è naturalmente da ogni parte ceduto a fare ed a permettere tutte quelle modificazioni, adatte non allo scopo cui le case erano destinate, ma a quello cui avrebbero inevitabilmente servito. Il lavatoio nella corte, comune a tutti, è molto adatto, anzi necessario nella casa del povero; ma non è punto necessario alle famiglie meno disagiate, che anzi non lo avrebbero voluto, e fu quindi soppresso. E così le case immaginate dapprima pei poveri, divennero, via via, sempre più disadatte al loro scopo primitivo, nè poterono riuscire molto adatte ad un'altra classe di persone, cui non erano state in origine destinate. Ma se il povero non andrà in quelle case, e se intanto, con così vertiginosa rapidità, si demoliscono i suoi tuguri, dove mai andrà esso? Ecco il problema, che rimane necessariamente insoluto, e le conse-

che vi sia stato un altro Capitolato posteriore, giacchè quello che io ebbi, mi fu dato come il Capitolato in vigore, e fui perciò pregato di restituirlo subito.

guenze di tutto ciò saranno ben presto assai maggiori che non si possa da molti credere o immaginare.

Prima però di soffermarmi ad esaminare questo, che è per me il punto principalissimo della questione, voglio accennare un fatto di natura diversa. Io non ho parlato finora della solidità di queste case, e non intendo esaminare e discutere siffatto argomento, perchè esso richiede una conoscenza ed una esperienza tecnica, che non ho. Già una casa è in parte crollata, per un accidente imprevisto, del quale si è forse menato troppo rumore. Certo l'immenso numero di abitazioni ivi riunite, la costruzione già accennata dei terrazzini, e la costruzione dei quarti piani sopra edifizi destinati solo per tre, non deve aver punto contribuito alla loro solidità. Bisognerebbe poi essere in grado di esaminare e giudicare anche la qualità dei materiali adoperati, ed io, lo ripeto, non sono.

Citerò un solo particolare, che ha dato origine a molte discussioni, ed ha seminato molta diffidenza. Intendo accennare ai così detti mattoni del Martinoli, che alcuni chiamano i mattoni che si spaccano, e che il popolo chiama *i gelati*. La fabbrica ne è in un luogo detto il Tredici a S. Giovanni ad Ottocalli. Ne vidi un monte presso una casa in costruzione. Domandai al capo muratore, come li adoperava. Mi rispose: — Li metto solo *curcate* (per piano, orizzontalmente), ma non li metterei mai *allerta* (per coltello), nè me ne servirei per fare una volta. — E perchè allora li adoperate, se ne diffidate tanto? — Come si fa! Ce lo impongono. — Chi ve lo impone? — La Società. Bisogna però notare che per *Società*, essi intendono molte cose e persone diverse, nè io potei allora andare più oltre. Interrogai l'ingegnere d'una di quelle case, e mi disse: — Non sono poi tanto cattivi, possono andare. — Ma assorbono l'acqua? — Oh! quanto a questo, feci io l'esperienza con uno, e quello *se ne bevette ca se ne bevette, e po' se spaccaie comme a na fresella* (come una ciambella). — La cosa, a dir vero, mi parve assai esagerata, o certo assai grave. Portai quindi uno dei mattoni a Firenze, e lo feci esaminare nel laboratorio di mineralogia dell'Istituto Superiore. La risposta fu che « il materiale del preteso mattone è del tipo dei tufi vulcanici; (1) che,

(1) « Con molta probabilità esso è la roccia, tale e quale vien levata dalla cava, non escludendo però il caso che alcuni di questi mattoni siano siati formati impastando i detriti della roccia. »

ridotto in ischeggie, si sgretola facilmente fra le dita; messo nell'acqua, ne assorbe per circa 1|5 del proprio peso; arroventato, si fonde superficialmente. (1) Il colore rosso alla superficie del mattone, si ritiene dato artificialmente, immergendolo in un'acqua rossa (p. es. per polvere di mattone). Come materiale di costruzione, non si può quindi classificare fra i mattoni, se per mattoni s'intendono quelli di argilla cotta; e nemmeno, per la sua poca coerenza, può servire agli usi pei quali è prescritto il mattone. » Mettendo quindi da parte ogni esagerazione, si può domandare: se è tufo, perchè dargli l'apparenza di mattone? E se non è mattone, può adoperarsi dove sono prescritti i mattoni?

Quale è il fitto di queste abitazioni? Per una stanza e cucina, mi dissero tutti, che il fitto è di 15 lire il mese. E facendomi il conto del prezzo di costruzione, mi dimostrarono come era assolutamente impossibile darle per meno. Quantunque questa non sia una notizia ufficiale, si può ritenerla per vera. Quindici lire sono già il fitto delle case d'una camera e cucina, costruite pei poveri a S. Lucia. Ma è, ognun vede, un fitto tale, che la plebe non potrà in nessunissimo modo pagare. Ho parlato già delle 80 case pei poveri, costruite in Firenze da una privata Società, che ne sta costruendo altre quaranta, in punti diversissimi (si noti bene) della città. Io le vidi dopo quelle di Napoli. Qual differenza! Ogni casa non ha mai più di 10 o 12 quartieri. Alcune ne hanno solo 5 o 6. Da una parte c'è la strada, dall'altra c'è l'aperta campagna. Quasi tutti i quartieri hanno o lunghi e larghi balconi, o vere terrazze coperte, identiche a quelle che il mio amico diceva dei tempi di Masaniello a Napoli. Al terreno v'è una corte larga, aperta, in cui possono scendere a giocare tutti i bimbi del casamento. In essa non manca mai un lavatoio coperto da tettoia, ad uso comune delle varie famiglie. La cucina non ha lusso alcuno, ma tutte le cose necessarie al povero. C'è l'acquaio; c'è, sotto il focolare, non solo il luogo pel carbone, ma quello anche per la spazzatura; c'è la cappa del camino, con un condotto separato per ciascuna cucina. Invece di tre o quattro fornelli, *alla francese*, ce n'è qualche volta uno solo,

(1) « Arroventato in pezzi grossi, si fonde superficialmente in vetro pomicoso. Arroventato in polvere, dentro un crogiuolo di platino, si fonde completamente in un vetro bigio, perdendo pochissimo del suo peso (1|2 per cento). Trattato a caldo, con acido cloridrico, perde il 7.7 per cento. »

paesano, qualche volta due, pei quartieri di più stanze. Nè mai si è sentito il bisogno d'averne un maggior numero da quei poveri, che pur sono in condizioni tanto migliori dei nostri. E con tutto ciò, si paga solamente una lira la settimana per un quartiere d'una camera e cucina. Il marchese Gerini, che ebbe la cortesia d'accompagnarmi a vedere quelle case, ed è uno dei benemeriti direttori della filantropica società, mi disse che, dopo lungo e maturo esame, avevano dovuto limitare il fitto a mezza lire la settimana per stanza, sebbene il prezzo di costruzione, senza tener conto del terreno, che fu donato dal principe Strozzi, fosse di 700 lire per stanza. E ciò perchè si era accertato, che il povero non poteva assolutamente pagare di più.

Vedere come sono felici in quelle case, sentire le benedizioni che mandano alla Società, e pensare a ciò che avverrà in Napoli, fa davvero stringere il cuore. Ma che cosa dunque avverrà? Non vi sono che due cose possibili. La prima e più probabile è, che i poveri in quelle case non anderanno. E allora? Dovranno rintanarsi cogli altri nei tuguri che resteranno in piedi, e diverranno di gran lunga peggiori che non sono. Crescerà il numero di coloro che dormiranno all'aperto, sotto la volta del cielo. Questo sarà il benefizio recato al popolo napoletano con lo sventramento. O pure, per le grandi demolizioni che rapidamente si fanno, una parte di essi dovrà pure andar nelle case economiche, e sarà necessario che in ogni stanza entrino due, tre, quattro famiglie, come già si vede in alcune vecchie case della città, e molto più si vedrà, dopo lo sventramento, nelle case economiche. Datemi allora un fabbricato con circa 100 abitazioni, con più famiglie in ciascuna stanza, con gente che dormirà anche nella cucina comune a tutti, con una corte di circa 160 metri, un'altezza di più che 21 metri, e dite voi quello che avverrà. Non bisognerà più chiamarle case economiche, ma fondaci in grande, ed il preteso quartiere operaio sarà invece il quartiere del tifo.

Ma a tutto questo c'è un qualche rimedio adesso? È necessario persuadersi che le case economiche non sono, in nessun modo possibile, case pel basso popolo di Napoli. Se vi anderanno buoni operai, capi d'officine, piccoli impiegati, i mali saranno assai diminuiti, perchè, in fondo, queste case sono ora costruite per essi e non pel povero. Ogni quartiere sarà allora abitato da una sola famiglia, che lo terrà più pulito, e potrà anche servirsi dei fornelli

alla francese. Non dovrebbe essere molto difficile dare alle corti, invece di una sola, due aperture, dai due lati opposti, se non quattro, come ho visto in altre città d'Italia. E se non è ormai più possibile far demolire i quarti piani, non dovrebbe essere impossibile far ripristinare le loggette interne (come era stato prescritto), il che non solo renderebbe più sani i quarti piani, ma darebbe più aria e più luce alle corti. Ma dopo tutto ciò, e dopo altri miglioramenti, che fitti di 15 o anche più lire il mese renderebbero possibili, il problema delle case pei poveri resterebbe, come è finora, sempre insoluto. Nè si risolverà mai, se, qualunque sia la Società assuntrice, non le si concede, come era stato proposto da più Consiglieri, il suolo gratuito con altri sussidii in danaro, imponendole poi condizioni igieniche, che essa potrà allora seriamente accettare, le pigioni adatte alla nostra infima plebe, non agli operai di Londra o Parigi.

IV.

Io ripresi un altro giorno le mie peregrinazioni, ed andai a Santa Lucia. Colà, in alcuni vicoli, posti fra le case dei ricchi o dietro ad esse, la gente s'è pigiata per modo che passa i limiti d'ogni immaginazione umana. Basti dire che, non solo da una casa all'altra si stendono le funi per asciugare i cenci; ma da un balcone all'altro di faccia, gli abitanti possono qualche volta darsi la mano. Ora è deciso, che questo mucchio non piccolo di tuguri, dove abita una moltitudine di marinari colle famiglie, deve essere demolito. E si sono perciò costruite già le nuove case, che si suppone debbano accoglierli, sulla banchina del Castello dell'Uovo, che è in mezzo al mare, sulla roccia. Dalla strada di Santa Lucia scesi per una scala, passai dinanzi ad una trattoria ed un caffè elegantissimi; girai di nuovo, e finalmente mi trovai sulla roccia, sotto il Castello. Colà vidi sei piccole palazzine, ciascuna delle quali aveva da 9 a 13 quartieri. Da una stanza e cucina non ve ne sono che cinque o sei in una sola palazzina. Gli altri sono da due, tre, quattro, cinque stanze. — Ma come, io chiesi, possono i poveri abitare in questi quartieri? — In ognuno di essi, rispose subito il custode, verranno parecchie famiglie. — Intanto però da un anno e mezzo che sono finiti, non ci è venuto ad abitare un sol povero. Alcuni pochi sono occupati da impiegati della darsena,

o gente simile, il resto è sempre vuoto. Qui non mancano certo l'aria e la luce, tutto anzi ha l'apparenza non solo di pulizia, ma anche di eleganza. È inutile supporre che i poveri vi possano venire. Il prezzo anche qui è di lire 15 il mese per una camera e cucina, di 25 per due camere e cucina. (1) I piani terreni sono sulla roccia, e quindi senza cantine o vespai. Dovevano essere magazzini, ma sono già anch'essi apparecchiati per abitazioni, finora vuote. Credetti inutile fermarmi più a lungo ad esaminare queste case, e tornai a Santa Lucia. Appena entrai nei vicoli, s'avvicinarono le donne, chiedendo: *Signurì quanno jamme 'n terra?* (quando anderemo a terra, quando comincerà la demolizione?) — E dove anderete ad abitare? — *E chi u sape? A na parte ce hanno a mettere.* — Ma non ci sono quelle case, là presso il Castello? — *Signurì chelle so case che pizzicano assaie* (sono molto care). *Nun so' fatte pa povera gente.* — E se non pizzicassero, vi andereste? — *E manco ce jarrie* (nemmeno ci anderei). — E perchè? — *Signurì là ce sta a banchina. Nuie tenimme e criature* (abbiamo i bambini). *U juorno appriesso* (il giorno dopo) *chelle vanno a mare, e accussì perdimme Filippo e u panare.* Non so quale sia l'origine di questo motto popolare, perdere Filippo e la paniera, che in Toscana si tradurrebbe in — perdere il banco ed il benefizio. — Certo le case sono presso alla banchina, che non ha riparo nè di mura, nè di ferrata; non sarebbe però difficile mettervele. Ma il fitto troppo alto, e l'eleganza quasi signorile, non le farà certo abitare dal povero.

Andato via di là, mi fermai un poco a vedere la Galleria Umberto I. Era di domenica, e doveva aprirsi tra pochi giorni. Potei, non ostante, entrare con un permesso speciale. Il lavoro ferveva da tutte le parti. Mobili di gran lusso; vetrine di una straordinaria eleganza, che ricevevano l'ultima mano, per essere messe nelle botteghe; pavimenti di marmo; stucchi; dorature; bassorilievi; ornati bellissimi. Una cupola assai ardita di ferro e cristallo, che s'alza a grandissima altezza; un tetto, anch'esso di ferro e di cristallo, mirabilmente lavorato; ascensori; scale larghe, lumi-

(1) All'Arenaccia e nelle altre case economiche, il fitto di due camere e cucina, mi fu affermato che sarà di lire 20. A S. Lucia le cucine sono più piccole, ed il suolo, sulla roccia, in mezzo al mare, sotto il castello, non deve essere molto caro. La costruzione però è migliore.

nose; quartieri di lusso; pitture non punto spregevoli sopra alcune delle mura. Salii in alto, discesi a basso, nel sotterraneo in cui si daranno rappresentazioni e balli, e che di giorno riceve la luce da grossi dischi di cristallo, messi nel pavimento superiore. Il lusso, la precisione, l'eleganza del lavoro crescevano sempre di più. Tutto pareva apparecchiato per vendere, comprare, bevere, mangiare, ballare, — un carnevale continuo. Siccome questo non era lo scopo della mia visita, andai via, e mi diressi a Basso Porto.

Pioveva dirottamente. Lo spettacolo era desolante davvero. Un immenso fabbricato signorile in costruzione, pareva rapidamente avanzarsi, come un grosso vascello in mezzo a un mare di tuguri, in parte demoliti, in parte vicini a cadere. Era un contrasto singolare. Da per tutto nelle vie, tende sotto cui gente che vendeva, che mangiava, che gridava. In mezzo alle rovine, botteghe e tuguri ancora in piedi, ancora abitati. Entrai in una corte sudicia. Era un fondaco che pareva disabitato, ma dalla scala discese un uomo, che non era molto sudicio, ed aveva l'aria di un camorrista. — Come si chiama questo fondaco? — Il diavolo (è proprio il nome del fondaco) — Ci siete da molto tempo? — No, da un mese, ma debbo andar via, perchè qua demoliscono ogni cosa. — Queste parole lo misero subito di cattivo umore, e poco dopo sparì. Uscii nella via, e mi fermai ad un angolo, dove due donne vendevano bruciate. Appena attaccai discorso, divennero eloquenti. — Qui si languisce, qui si muore. Noi non sappiamo più che cosa fare, come vivere, dove ricoverare. Vedete tutte queste case? Bisogna sgombrarle il 4 di novembre (s'era alla fine di ottobre), perchè saranno presto demolite anch'esse. Dove dobbiamo andare? E come possiamo vendere e vivere qui, se tutti vanno via? — Ma le case economiche? — Sono troppo lontane, troppo care. Siamo state dal Prefetto, e dice che non può far nulla, che si vada al Municipio. Ma se è il Municipio che butta giù le case! — Detti ancora due passi, e presso un muro in rovina, vidi un uomo che lavava della carne sopra una piccola tavola. Questi non volle discorrere, ma m'indicò una cantina di faccia. Là c'era un simpatico giovane calabrese, che vendeva il vino in una bottega con tavole, panche, bicchieri. Egli mi disse, che il 4 di novembre doveva andar via, nè vedeva modo di trovar posto là dove aveva i suoi avventori. Probabilmente avrebbe dovuto

chiudere bottega e far qualche altro mestiere. Entrai dal tabaccaio vicino, a prendere un sigaro. In una bottega sudicia, dove si vendevano cose diverse, trovai al banco un giovine addirittura elegante: le mani pulite, la cravatta di seta, i capelli ben pettinati. Era meno disperato degli altri, perchè non doveva sgomberare. Mi disse sospirando: — È venuta la fine di Basso Porto. Qui a mezzanotte pareva sempre giorno, ed ora, dopo le 24, è un mortorio, non si vede un'anima. Il caffè accanto era aperto di giorno e di notte, non si chiudeva mai. Ora, a mala pena, sta aperto il giorno. Io per fortuna mi reggo ancora. — Innanzi alla porta sedeva fumando un marinaio, il quale era venuto per portar via la moglie in un' altra casa, che non aveva ancora trovata, e non sapeva dove battere il capo. Era singolare il disprezzo con cui parlava dei nuovi quartieri. Egli dormiva nel porto, sopra una nave.

Ripassando fra le tende ammucchiate, m'avvicinai ad un banco di cambiavalute (*cagnacavalli*), posto in mezzo alla pubblica via. Là, sotto un grande ombrello, stava seduta una donna grossa e grassa, che aveva accanto a sè un piccolo gobbo, tutto raggomitolato: era il marito che la guardava in attitudine d'innamorato. Barattai una lira, e attaccai discorso con questa specie di Venere ottentotta. Appena accennai allo sventramento, si esaltò in modo singolare. Sperava che gli autori dello sventramenlo avrebbero fatto la fine che meritavano. Le maledizioni che contro di essi, da ogni parte mandava la povera gente, dovevano arrivare al Signore, trovare finalmente ascolto. E quando s'era condotta all'apice del suo esaltamento, abbassando a un tratto la voce, e guardandosi intorno, continuò: — Parlandoci fra di noi, si può dire: *cientumila volte meglio u colera, che chisto sventramiento.* Dove deve andare la gente, ditemelo voi? — Ma non ci sono le case economiche? — — Voi che dite? Stanotte mi sono svegliata, e sentivo un andirivieni di gente per le scale. Ho domandato *a chistu* (a costui) — e indicava il marito, che, accennando col capo di sì, approvava tutto quello che diceva la sua dolce metà, la quale in questo caso era tre quarti, anzi quattro quinti, — ho domandato *a chistu: Ne, che è ghiuorno?* (che è giorno?) — *Che ghiuorno! Sonch' i tre* (sono le tre) — La povera gente qua s'alza alle tre, e alle quattro è già *'ncoppa a lanzetella* (sulla piccola lancia) a caricare il carbone. Come può abitare al Vasto, all'Arenaccia, a Porta Capuana? Quando dorme, come dorme, dove dorme? Ma il Signore ci deve pensare,

ci deve vendicare. — Questo è il sunto fedele delle imprecazioni che da ogni parte sorgevano.

Sentire quella gente parlare di Basso Porto e dei loro tuguri, come del Paradiso terrestre, da cui erano cacciati, recava un singolare stupore. Ma se si pensa che il loro inevitabile destino li condanna a stare anche peggio, in uno spazio più ristretto, in tuguri più fetidi, perdendo anche buona parte di quei miseri guadagni che sinora facevano, nasce quasi il dubbio, che sarebbe stato forse più pietoso consiglio seppellirli addirittura sotto le rovine. — Che cosa faremo? Dove anderemo? Qui si languisce. A chi dobbiamo ricorrere? — Queste erano le parole che mi ronzavano pel capo quando andai via desolato. Queste sono le parole con cui coloro che volevamo aiutare ci maledicono, ed hanno ragione di maledirci. È una società che viene distrutta, senza occuparsi d'altro, senza avvedersi che se ne crea una peggiore. Chi li difende? Chi li aiuta? Il piccone che demolisce i loro tuguri. E intanto sorgono gli splendidi palazzi; Napoli si abbellisce; S. Carlo si riempie; a Chiaia, alla via Caracciolo le carrozze eleganti tirate da cavalli inglesi aumentano. Nella Galleria Umberto I si compra e si vende, cresce il commercio, si gustano i gelati, si beve, si mangia, si ride e si balla. — Viva la libertà!

Di là andai a chiedere notizie in un ufficio, che doveva averle, e domandai : — Ma avete pensato dove deve andare quella povera gente? — L'impiegato si offese, e quasi voleva attaccar lite con me e con l'ingegnere che mi accompagnava. In quel mezzo entrò un ufficiale superiore, che gentilmente mi condusse nella sua stanza. Quando udì le mie osservazioni, rispose: — Bisogna dire francamente che non ci si è pensato. — Mi fece poi notare che, secondo l'articolo 6 del contratto pel risanamento, è prescritto che sopra alcuni dei palazzi signorili si dovranno costruire abitazioni economiche. — Ma ora, io dissi, i tuguri sono demoliti o si vanno demolendo; le case signorili sono in costruzione; questi piani superiori pei poveri si faranno davvero? Quando, come si faranno? E intanto? — Pur troppo, bisogna dire che non ci si è pensato. Ma io, per ora, non vedo che l'articolo 6. —

E qui, innanzi tutto, si noti che, se così poco adatte sono riuscite le case economiche, costruite di pianta col primo intendimento di farle servire ai poveri, molto meno è sperabile che riescano adatti gli ultimi piani delle case signorili. Si tratta di

ultimi piani, dice appunto il citato articolo 6, non di « *soppalchi o mansardes* ». E nessuno, specialmente a Napoli, ama vedere nelle case signorili l'infima plebe. Ma oltre di ciò, io osservo ancora che la Società del risanamento è dal contratto (sempre con l'articolo 6) obbligata a costruire in tutto 75,000 metri di case per le classi meno agiate, e nella sua ultima relazione afferma di averne costruite già per metri 88,541. Si può quindi ritenere che o non è obbligata a costruirne altre, o che quelle agli ultimi piani dei palazzi signorili saranno meno che mai adatte alla povera gente. In ogni modo, per ora non vi sono, e la demolizione intanto continua con febbrile attività. Assalita da molti lati, la Società del risanamento volle difendersi, e, fra le altre cose, rispose: — che, obbligata a demolire in un biennio, per m. quadrati 31,980.98, estese le demolizioni a m. q. 88,261; obbligata a costruire per metri quadrati 64,043.32 edifica per metri quadrati 148,454. — Non v'ha dubbio, che ciò prova la sua attività industriale. Se però si guarda anche il lato economico, sociale e morale della questione, si può osservare, che la troppo rapida, quasi febbrile demolizione lascia troppo presto un troppo gran numero di gente senza tetto, e che la troppo rapida costruzione, richiama nella città uno straordinario numero di muratori, i quali poi, quando i lavori dovranno cessare a un tratto, aggiungeranno una crisi operaia a quella dei poveri.

Ma c'è, io torno a domandare, speranza alcuna di rimedio a tutti questi mali? In verità ne dubito assai. Quello che ora scrivo, lo avevo osservato quando le case erano in costruzione, e non lo tacqui; ma non conclusi nulla addirittura. Sono tornato nell'ottobre decorso, quando le case erano già quasi del tutto compiute, ed ho visto avverato tutto quello che avevo preveduto, e con me lo avevano preveduto a Napoli moltissimi altri. Quante persone ho interrogate colà, muratori, ingegneri, professori, medici, tutti furono dello stesso avviso. Non ho incontrato uno solo, il quale non m' abbia ripetuto, che in quelle case i poveri non potranno alloggiare, o le ridurranno a fondaci peggiori degli antichi. I lamenti, le proteste parevano universali. Ed è perciò che non ho potuto tacere, sebbene sappia che, pur troppo, non farò altro che riuscire molesto, noioso, odioso a molti. Ma è possibile, io chiedo, vedere migliaia d'infelici condotti, senza loro colpa, al delirio, all'agonia della disperazione, e non mandare almeno un grido im-

potente di pietà? Forse, qualcuno di coloro che non presteranno fede alle mie parole, anderà a vedere coi propri occhi, ed allora, se avrà cuore di uomo, diverrà mio alleato. Forse alcuni di coloro che già levarono la voce, la leveranno più alto ancora, e avranno una fortuna maggiore della mia.

Ma qualunque cosa si dica, qualunque cosa avvenga, è per me, nè per me solo, matematicamente certo, che se non si pone un freno alla troppo rapida demolizione, e non si costruiscono intanto le vere case del vero povero, nel solo modo (a tutti noto) in cui è possibile averle, quando i 100 milioni saranno finiti, noi avremo abbellito la città, e l'avremo pei ricchi resa più igienica e più comoda assai; ma, quanto ai poveri, avremo, senza avvedercene, compiuta un'impresa inumana, incivile più dei tuguri che distruggiamo. E alla fine di tutto, avremo bisogno d'un'altra legge per sventrare lo sventramento. Più si tarda, maggiore sarà la miseria, maggiori i sacrifizi necessari a sollevarla.

P. Villari.

LA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

E I PROFESSORI DELLE SCUOLE SECONDARIE

I.

Non credo che tutto sia da mutare negli ordini del nostro pubblico insegnamento e diffido delle riforme *ab imis fundamentis*. Non nego che esse non sieno talvolta inevitabili, ma oltrechè la loro necessità è eccezionale e dipende da circostanze straordinarie, non è facile dire se vi si guadagni più che non vi si perda. Certo non credo che sia il caso della nostra pubblica istruzione, e in ispecie della nostra istruzione secondaria, della quale mi propongo d'occuparmi in questo breve studio, considerandola nelle sue attinenze colle scuole di magistero annesse alle Facoltà di lettere e filosofia e destinate a formarne gli insegnanti. Sarebbe ingiusto il disconoscere l'attenzione e le cure applicate a questa importante materia dai ministri che si sono succeduti nel governo dei pubblici studii presso di noi dal Mamiani e dal Matteucci al Boselli. Fino dal 1860 il Mamiani, persuaso della impossibilità di ottenere buoni frutti negli studii classici da maestri mediocri e mal preparati, comprese subito di quale importanza potesse diventare la Scuola normale superiore di Pisa, la sola di questo genere che allora esistesse nell'Italia indipendente e che fosse destinata a formare i professori de' Ginnasi e dei Licei, e prima di lasciare il Ministero, pubblicando *I Principii direttivi di una legge generale della pubblica istru-*

zione, (1) insisteva sul concetto di esemplarità applicabile ad ogni sorta di istituti, e vi comprendeva quelli che debbono fornire ottimi insegnanti e faceva al Governo un dovere di porgere anche in questa parte alle provincie ed ai comuni un esempio imitabile. Con non minore oculatezza il Matteucci mirava allo stesso scopo nella sua Relazione al Senato sopra un progetto di legge presentato dal ministro De Sanctis (2) circa l'istituzione delle Scuole Normali per l'insegnamento secondario e posteriormente riformando il Regolamento della Scuola normale superiore di Pisa (3) e preparando con paziente maturità di studii coadiuvati dal Consiglio superiore una legge generale dell'insegnamento universitario che la troppo breve durata della sua amministrazione non gli permise di compiere (4). Dal 1871 in poi il medesimo oggetto non cessò di attirar l'attenzione di parecchi ministri. Il Bonghi, il Coppino e ultimamente il Boselli pubblicarono decreti, regolamenti e circolari che intendevano ad assicurare alle Scuole secondarie classiche ben preparati professori mediante l'istituzione e il riordinamento delle Scuole di magistero annesse alle Facoltà di lettere e scienze presso le principali Università del Regno.

II.

Perchè questi atti malgrado l'autorità degli uomini, che li hanno tentati sono rimasti a mezza strada in parte abbandonati e in parte ripresi senza un risultato soddisfacente? Credo che le cause di questa incertezza siano parecchie. Purtroppo la politica, che in fatto di istruzione pubblica dovrebbe limitare la sua in-

(1) *Principii direttivi della nuova legge di Pubblica istruzione esposti ai Commissari incaricati della sua compilazione. Torino 5 febbraio 1861.* (Vedi l'Effemeride della Pubblica Istruzione del 25 febbraio 1861 Torino, Eredi Botta).

(2) 19 febbraio 1862.

(3) 17 agosto 1862. Vedi la *Raccolta degli Scritti varii intorno all'Istruzione Pubblica* di Carlo Matteucci. Prato 1867 vol. II.

(4) Vedi il volume *Sulle condizioni della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia*, relazione generale presentata al ministro dal Consiglio Superiore di Torino 1865 e segnatamente a pag. 112 la Relazione di Pasquale Villari, direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa.

fluenza alle attinenze degli studii colle virtù civili e col patriottismo, non rispetta sempre questi confini e premendo più o meno indirettamente sull'animo dei ministri, assoggetta non di rado le misure richieste dall'insegnamento e dal suo progresso ad esigenze ad esso estranee. Questa riflessione non è fuori di proposito, imperocchè non crediamo di errare dicendo che eccessivi riguardi a pretensioni locali sostenute forse da influenze parlamentari, non hanno poco contribuito all'abbandono di progetti che proseguiti con fermezza ci avrebbero procurato una buona organizzazione delle scuole in cui si formano gl'insegnanti dell'istruzione secondaria. Ma ora difettò il vigore nel Governo malgrado le buone idee, ed ora le idee zoppicarono per poca maturità di indagini proprie, o per insufficiente attenzione agli studi, altrui. Non potendosi contentare tutte le Università con un lusso di istituzioni eccellenti, cosa inattuabile nella scarsezza dei nostri mezzi, si rinunciò a impiantarne pur una. Gli studii non se ne avvantaggiarono, ma le opposizioni locali desistettero e cessarono di importunare il Governo.

Riconosciamolo, purtroppo un Ministro che nel regno d'Italia debba risolvere una questione di istruzion pubblica, non è, come suol dirsi, sopra un letto di rose. Senza parlare di altre questioni molto più complicate, lo si vede anche in questa. Da una parte chi non converrà che per avere un buon insegnamento occorrono buoni insegnanti? e dall'altra se si percorrono le non poche pagine che su questa materia furono scritte nell'ultimo trentennio, come non confessare che l'opinione pubblica e il giudizio degli uomini competenti non diedero mai più manifesto appoggio al Governo di quello che più volte gli hanno prestato relativamente alla necessità di provvedere ottimi professori alle pubbliche scuole; e per fermo il mutare e rimutare che si è fatto di regolamenti, di programmi, di orari dei ginnasi e licei non ha fatto illusione allo spirito pubblico e non ha smosso il generale buon senso dal giudizio che il vero progresso degli studii dipende essenzialmente dagli insegnanti, e lo comprova l'esperienza. Altro è, dicesi, e non a torto, il sapere, e altro il modo di comunicarlo, ossia il metodo di insegnare; i giovani usciti dalle nostre Facoltà di lettere e di filosofia, sanno di molte cose, ma saliti sulla cattedra senza sufficiente preparazione, sono spesso costretti ad un tirocinio troppo faticoso per loro e troppo negativo per gli scolari. L'osservazione è trita

e vera in gran parte perchè, poche sono le Università in cui l'ufficio del Magistero sia preparato da un conveniente ordinamento di esercizii, e perchè là pure ove la buona organizzazione non manca pel volonteroso concorso dei professori, mancano invece quelle disposizioni governative che la completerebbero e ne assicurerebbero meglio il risultato. Ma tornando agl' impacci in cui si trova un Ministro occupato a risolvere il problema di cui si tratta, non ultimo purtroppo è quello a cui abbiamo già accennato, cioè le risorse economiche relativamente scarse, di cui dispone il Ministero della Pubblica Istruzione. Ma per non trattenerci su questo aspetto del soggetto che ci condurrebbe troppo lontano da ciò che esso ha di più speciale sotto il punto di vista pedagogico e scientifico, contentiamoci di notare altre due cose. Sembra ad alcuni che non si possa correggere un difetto o dare un passo avanti nell'ordinamento degli studi senza far dipendere questa riforma parziale da una nuova legge generale; e come un atto legislativo di questa importanza richiede molto tempo e lavoro parlamentare, e trattandosi di istruzion pubblica si arena il più spesso negli uffici di uno dei due rami del Parlamento, o fra l'approvazione dell'uno e la ripulsa dell'altro, così succede alla fine che per volere abbracciar troppo non si stringe nulla. Ma oltre a tutte queste difficoltà che in parte dipendono dalle circostanze e in parte dalla condotta del Governo o che almeno dovrebbero da questa essere superate, ve n' ha una che deriva dallo studio insufficiente della questione e da un concetto confuso dello scopo e dei mezzi di conseguirlo.

III.

Secondo la legge che dal 1859 governa la pubblica istruzione, le Facoltà di lettere e filosofia hanno due fini e i mezzi che vi conducono debbono differire secondo la loro importanza. A colui che si propone di coltivare il proprio spirito mediante l'insegnamento superiore, o che aspira alle carriere liberali per le quali può giovare il diploma di laurea in lettere o filosofia, può bastare il libero accesso alle lezioni o l'assistenza con l'iscrizione necessaria all'ammissione agli esami e al conseguimento dei gradi accademici; ma tutto ciò non è sufficiente per chi voglia essere abbastanza versato nelle discipline che s'insegnano nella Facoltà di

cui parliamo, per esserne veramente padrone e rendersi capace di tradurre l'insegnamento ricevuto in prodotti del proprio ingegno e di un sapere personale, meno ancora sarà sufficiente per chi, volendo agli altri insegnare, dovrà non solo averlo trasformato, a così dire, in sostanza sua propria, ma ben anco aver fatto su di esso le riflessioni e contratto le abitudini indispensabili a ben comunicarlo altrui. Difatti, se vi ha verità palpabile, ella è certamente questa: che l'arte dell'insegnare richiede metodo ed esercizio come tutte le altre, e che per conseguenza suppone in colui che vi si addice, non solo cognizione di ciò ch'egli deve comunicare, ossia l'intelligenza e la memoria di un complesso trasmissibile di idee, ma un possesso tale della materia e una tale capacità di presentarla e inculcarla, da farla penetrare con tutta la luce e con tutto il calore possibile nell'animo dello studioso e rendervela ferma e feconda di vero e di bene. A questo patto soltanto colui che insegna potrà riuscire educatore sotto il doppio rispetto intellettuale e morale. Ora a ciò mira appunto l'applicazione delle cose apprese a discussioni, esposizioni, lezioni, componimenti, in una parola la trasformazione del sapere teorico in sapere pratico, destinato alla preparazione del futuro maestro. E si noti bene che salvo l'esercizio della lezione, che evidentemente non fa se non per quelli che si propongono di insegnare, e salvo ancora quel codice di norme che dalle predette esercitazioni si possono ricavare per iscopo didattico e pedagogico, non vi ha pur una di esse che non convenga al sapere pratico necessario a costituire il pieno possesso delle discipline che si dispensano nelle nostre Facoltà di lettere e filosofia.

Questo nesso della doppia funzione teorica e pratica degli studii universitari, rivolto a conseguirne il fine desiderato, si vede al certo più chiaramente nelle Facoltà di scienze che nelle Facoltà di lettere. Salta, per così dire, agli occhi che per possedere la scienza chimica o la fisica non basta aver udito esporre formole, far calcoli o veduto strumenti di precisione, macchine ed apparecchi in un gabinetto od anche assistito ad esperimenti e manipolazioni, senza mai aver messo mano ad alcuna di queste operazioni, senza essersene occupato direttamente.

Si può senza dubbio conoscere la botanica o la fisiologia senza essere propriamente botanico o fisiologo di professione, come si può sapere la chimica o la fisica senza quel perfetto e costante

abito dello sperimentare e del trovar formole e induzioni che è proprio dello scienziato, ma a nessuno basterà l'animo di asserire che l'insegnamento universitario delle scienze, sia pur anco delle più ideali, come le matematiche, possa raggiungere il suo scopo se è segregato da qualunque esercitazione, ossia dalla parte pratica che ne assicura il possesso. Se in altri tempi questa parte fu monca, oggi i politecnici, gl'istituti sperimentali largamente provveduti di gabinetti e librerie speciali, uniti a collezioni od a musei, mostrano ad evidenza quanto si sia fatto per liberare l'ordinamento degli studi scientifici dai difetti di un insegnamento già troppo teorico e per assicurargli il suo vero carattere. Ora, benchè le discipline filologiche e storiche, tanto si differenzino dalle naturali e matematiche, non di meno l'insegnamento loro è più o meno fruttuoso, secondo che nella misura compatibile colla sua natura, partecipa del metodo sperimentale e delle esercitazioni pratiche di cui è suscettivo, e se queste gli vengono a mancare, tanto più sarà esposto al pericolo di diventare leggiero e frondoso quanto più degli altri è legato alla forma e all'arte della parola.

Di sicuro, non si tratta di formare cogli studî della Facoltà di lettere e di filosofia, dei poeti, degli oratori, dei critici, dei filologi, degli storici, degli archeologi o dei filosofi, il loro scopo deve essere ad un tempo più largo e più modesto; tutte queste specialità proprie delle rispettive classi di letterati e di scienziati, ricevono bensì il necessario alimento dagli studî di Facoltà obbligatorî per aspirare alla laurea in lettere o filosofia, ma se le vocazioni relative vi possono iniziarsi, la maturità e lo sviluppo loro non può confondersi col grado e qualità di coltura a cui propriamente sono indirizzati. E inteso, le Facoltà di lettere e filosofia non hanno per iscopo diretto ed essenziale di formare degli scienziati secondo le predette specialità, ma nulla osta che questo fine non sia dagli ordinamenti scolastici unito a quelli che più direttamente spettano alla loro istituzione, come del resto la natura stessa delle cose lo richiede e il fatto lo dimostra. Poichè, salvo poche eccezioni di ingegni straordinarî, d'onde sono venuti i più dotti ed abili specialisti in ogni sfera di studî, se non da quelle stesse scuole universitarie in cui si rivolge la parola al libero uditore come allo studente inscritto ai corsi e aspirante alla laurea?

E quante volte pure abbiamo veduto in questi ultimi anni ot-

time tesi di laurea svelare nei loro autori vocazioni serie per la storia, la filologia o la filosofia che in seguito si sono raffermate e felicemente svolte. Non credo che si debbano spendere più parole per ammettere che le Facoltà di lettere e di filosofia oltre a doppio oggetto di diffondere gli studii letterarii e filosofici e fornire i mezzi di conseguire con un saggio ordinamento di questi studii e i relativi esami, il diploma necessario alla professione dell'insegnamento debbono servire ad iniziare le vocazioni speciali nel giro delle discipline filologiche, storiche e filosofiche.

IV.

Vediamo ora come si è provveduto presso i nostri vicini e presso di noi alla parte pratica, senza la quale non si ottiene una conveniente preparazione degli aspiranti all'insegnamento, e ancora meno la manifestazione e l'avviamento delle attitudini speciali da cui dipende l'alta coltura della nazione. Domandiamolo alla Germania ed alla Francia, e vediamo poscia cha cosa si è fatto in Italia e che cosa rimane da fare. L'ordinamento delle Facoltà filosofiche tedesche nelle quali sono comprese le materie di studio che appartengono alla Facoltà italiana di lettere e filosofia, è oramai divulgato fra noi e credo superfluo parlarne qui in modo particolare (1). Mi restringerò a ciò che ritengo più essenziale all'oggetto di quest'articolo, cioè al bisogno di compiere l'ordinamento della parte pratica aggiunta alla parte teorica, per così chiamarla, degli studi letterari e filosofici delle nostre Università.

In Germania i tre ordini delle scuole pubbliche sono così ben costituiti, connessi e forniti ciascuno di un personale così adatto che il primario prepara il buon successo del secondario, e questo il felice risultato del superiore. Un giro di cognizioni e di metodi appropriati sale e scende dal primo all'ultimo grado o da questo a quello e fa circolare la vita e la sanità in tutto il corpo dei pubblici studi. Ivi l'insegnamento universitario, sia puranco quello di

(1) Vedi nel volume *Legislazione scolastica comparata* uno studio del professor Luigi Palma sul *Regolamento Universitario Italiano comparato a quello delle principali Università Germaniche*, e l'altro studio del prof. Luigi Ferri sull'*Insegnamento Pedagogico Superiore in Germania, Francia, Belgio, Italia*, Firenze, Sansoni, 1875.

lettere e filosofia, non ha un carattere accademico e non si rivolge a dilettanti, ma tutto vi è seriamente diretto allo scopo di un vero sapere. Con tutto ciò, malgrado le precauzioni che generalmente si richiedono dagli studenti per impedire che l'uditorio non sia semplicemente composto di persone che cerchino nelle lezioni un passatempo, o si propongano di procurarsi colla sola iscrizione ai corsi il diritto di presentarsi all'esame di Laurea e di conseguirne il titolo, i professori delle Facoltà filosofiche della Germania hanno sentito di buon'ora il bisogno di due istituzioni corrispondenti a ciò che abbiamo chiamata la parte pratica dell'insegnamento e nella quale abbiamo distinto il doppio fine, di compiere cioè la parte teorica in chi voglia mettersi realmente in possesso di una disciplina letteraria o scientifica, e inoltre di preparare in modo più speciale all'insegnamento secondario i giovani che vi si destinano. A questo doppio scopo mirano effettivamente i così detti Seminari (semenzai) della Germania, designati coi nomi speciali delle varie scienze rispettive e da altra parte i pedagogi (*Pedagogium*). Nati spontaneamente dal commercio dei professori cogli studenti, i seminari filologici, storici e filosofici, come i matematici, i fisici ed i chimici si svolsero e mantennero il più delle volte mediante l'autorità personale dei professori e il libero contributo economico e intellettuale degli studenti, ma furono eziandio favoriti dal governo il quale li sovvenne e li sovviene col danaro pubblico, come può assicurarsene chi dia uno sguardo ai bilancio della pubblica istruzione in Prussia; e si comprende benissimo che il carattere geniale e in gran parte autonomo di queste istituzioni non procuri soltanto il possesso di una disciplina mediante le esercitazioni distinte dall'insegnamento orale, ma anche maturi in coloro che ne hanno la vocazione speciale, il perfezionamento che ne farà un giorno dei dotti nel pieno senso della parola e costituirà, col tempo e la successione degl'ingegni adatti, una tradizione scientifica, ossia una scuola propriamente detta. Tali infatti si possono chiamare le schiere di valorosi che uscirono dai Seminari di Lipsia, di Berlino, di Könisberg, di Heidelberg ecc, sotto la direzione dei Trendelenburg, Ueberweg, Ritschl, Ranke, Gervinus, Zeller Weierstrasser, Kummer ecc.

Ancora meno mancò il favore del Governo ai seminari pedagogici, dei quali si sentì presto il bisogno per mantenere ed accrescere il valore dei Ginnasi. Certo senza di quelli, questi

mancherebbero della sostanza più vitale e meglio stillata, del sapere di cui vuolsi determinare la retta applicazione alle scuole secondarie e segnatamente alle classiche. Non si nega che le esercitazioni del seminario scientifico siano d'un'importanza superiore, ma non si può neppure disconoscere il grande servigio che i seminari pedagogici rendono all'insegnamento secondario e indirettamente al superiore, mantenendo alto il livello della cultura necessaria a riceverlo con profitto. Affatto distinti dagli altri e nondimeno congiunti con essi idealmente come per l'ufficio che adempiono nell'organismo generale della pubblica istruzione, questi seminari condotti da uomini di speciale competenza ed autorità, attingono dalle materie degli studi letterari, storici e filosofici quel tanto che è necessario per toglierne esempi di pratica applicazione, investigarne i metodi più adatti all'intelligenza degli scolari, determinarne la forma e la misura migliore. A tale scopo è dato agli studenti di Facoltà l'accesso ai medesimi fino dal primo anno di corso, e i giovani pedagogisti si esercitano non solo nell'interno della loro società con proficue discussioni sulle questioni di istruzione ed educazione e con lavori scritti, liberamente scelti da loro o assegnati dal maestro, ma in qualche vicino e importante Ginnasio sono ammessi per turno, come ospiti dell'insegnamento, ossia tirocinanti, a sperimentare la loro attitudine didattica con appropriate lezioni davanti alla scolaresca e ai loro condiscepoli chiamati successivamente ad essere giudici e giudicati. (1)

Dal che si rileva quale sia la speciale destinazione dei pedagogi e che importanza abbiano nel sistema generale della pubblica istruzione nelle parti della Germania in cui essa è più florida. E di fatto, data la serietà e la tenacità del carattere tedesco e l'armonia che in generale si verifica fra la ricerca minuta dei processi formali e lo studio profondo della sostanza nell'ingegno e nel sapere di quella nazione, si comprende che i metodi didattici vi siano stati e continuino ad essere tuttora soggetto di osservazione e di analisi proficua, come ne fanno fede le riviste pedagogiche, che ora connesse dalla fonte dei loro scritti ai pedagogi, ora

(1) Vedi Luigi Credaro, *I Seminari Pedagogici di Lipsia e la necessità d'istituire una sezione di Pedagogia pratica presso le nostre scuole di Magistero.* Bologna, Società Tipografica di Azzoguidi, 1888.

indipendentemente da essi, attendono con cura non solo allo stato delle questioni di metodo nel loro paese, ma volgono anche l'attenzione all'estero, raccogliendo da ogni parte tutto ciò che può contribuire al progresso educativo. Al quale certamente concorrono con la loro direzione e la loro influenza sui futuri insegnanti i capi dei pedagogi quando sono uomini di lunga esperienza e d'incontestata autorità, come lo Strümpell, l'Hirzel e il Bonitz, per non nominare che alcuni dei più valenti.

Senza tali qualità nei direttori, senza il senno pratico che da essi deve diffondersi nei loro alunni, lo studio della pedagogia risica di diventare un vaniloquio pedantesco, una scienza pretensiosa, o peggio ridicolmente riformatrice. Nulla di più geloso delle questioni che riguardano la pubblica educazione: esse toccano direttamente o indirettamente le basi dell'ordine sociale. Affidate a cervelli leggieri ed audaci, le loro soluzioni e le norme che se ne ricavano sono causa di confusione ideale e di pericolo reale, e provocano nelle famiglie e nella parte più riflessiva del pubblico agitazioni confuse, reazioni ostinate o per lo meno ritardatrici di un vero progresso.

V.

Ma non ci distogliamo dal nostro tema e consideriamo ciò che la vicina Francia ha fatto, per completare nel senso sopra indicato l'insegnamento delle sue Facoltà di lettere e di scienze e per assicurare in modo particolare ai futuri professori delle scuole secondarie una preparazione speciale. Il carattere dell'insegnamento delle Facoltà di lettere e filosofia in Francia è oggi assai mutato da quello che fu anteriormente. Fino a questi ultimi tempi il professore non si rivolgeva guari che al pubblico, gli studenti inscritti non si distinguevano da esso per alcun obbligo o lavoro che facesse testimonianza della loro particolare condizione e attività. Ne veniva di conseguenza che spesso il professore mirava più all'eloquenza che alla sostanza delle sue lezioni; per lo che il dilettantismo si sostituiva non di rado al sapere. Un'utile riforma ha rimediato ai difetti di questo procedimento più brillante che corretto. Da alcuni anni gli studenti inscritti alle facoltà suddette non sono più semplici uditori, ma lavoratori esercitati a procu-

rarsi con l'applicazione e lo sviluppo personale del sapere raccolto dalle lezioni del maestro, il pieno possesso delle discipline insegnate. Un personale insegnante appropriato a questa parte pratica degli studi è stato aggiunto ai titolari delle cattedre con la designazione e la posizione modesta di *maîtres de conferences;* i quali, sia pel modo della loro nomina, sia per le relazioni che mantengono con quelli, concorrono a compiere l'istruzione di facoltà e la preparazione degli alunni senza disturbarne l'armonia. Proposti dalle rispettive Facoltà al Ministero che li nomina, essi vanno necessariamente d'accordo, nell'esercitazioni da loro dirette, coi professori, dai quali ricevono indirizzi, e che alla lor volta dispongono una parte delle lezioni proprie in guisa da giovare essenzialmente agli alunni, riservandone per lo più una sola per settimana al libero e vario uditorio del pubblico. A ciò si aggiunge la istituzione di borse o sussidi concessi per concorso ad un certo numero di giovani inscritti, cosicchè migliorata la scelta degli aspiranti ai gradi e ai diplomi, accresciuti con l'istituzione delle conferenze i mezzi d'istruzione, unitevi piccole e speciali librerie, tutto l'insieme dell'insegnamento di facoltà e de' suoi risultati si è sensibilmente perfezionato e certo non senza influsso sulla parte della coltura e produzione letteraria che ne trae il germe e l'alimento.

Tutto ciò sta bene e segna un notevole progresso nell'ordinamento dei pubblici studî in Francia, ma non è tutto, anzi non è che un ampliamento di ciò che fin dal secolo scorso i nostri vicini avevano iniziato per innalzare il livello dell'insegnamento e per procurare maestri ben preparati alle pubbliche scuole dell'ordine secondario. L'istituzione della Scuola normale superiore fondata in Parigi ai tempi della rivoluzione francese (1) mirava precisamente a questo scopo. Essa intendeva ed intende ancora ad apparecchiare competitori eccellenti pei concorsi aperti annualmente dal Ministero agli aspiranti alle cattedre disponibili nelle varie materie dell'insegnamento secondario.

Le prove, a cui sono assoggettati questi aspiranti, la forma stessa del concorso che non è per titoli, ma per esame, tutto vi

(1) V. nel Libro succitato: *Legislazione comparata*, ecc., la parte che riguarda l'*Insegnamento pedagogico superiore in Germania, Francia, Belgio e Italia*, per Luigi Ferri.

converge allo scopo di assicurarsi non solo del loro sapere, ma anche della loro abilità didattica. E del rimanente se la scuola, che fornisce i più temuti campioni di questi concorsi, non è come il Pedagogio germanico, ordinato a uno studio separato dei metodi didattici, essa per altro gli inculca negli esercizi e ne comunica le norme più essenziali ai futuri insegnanti.

Le istituzioni pedagogiche di Germania e di Francia sorte con perfetta spontaneità e indipendenza, e in circostanze molto diverse mostrano inoltre in certi punti di contatto quello che vi ha di necessario e, per così dire, di tipico nel loro sviluppo. Ciò, che è stato fatto a questo riguardo dalle due parti del Reno, deve tosto o tardi riprodursi, con le modificazioni inevitabili per la diversità degli ambienti, negli altri paesi civili già abbastanza avanti nella sfera dei pubblici studî per poter pensare al loro perfezionamento. Unite o disgiunte, l'arte dell'insegnare e la ricerca scientifica con le pratiche esercitazioni, che richiedono, s'impongono in ogni modo alle cure dei governi come parti e mezzi importanti dello sviluppo intellettuale e morale delle nazioni. La Scuola Normale superiore di Francia unisce ciò che i Seminari pedagogici e scientifici di Germania tengono distinto, ma non ostante la varia misura e i risultati alquanto differenti, le istituzioni tendono alla stessa meta e coincidono generalmente nell'uso dei medesimi mezzi. Ne abbiamo fra gli altri un notevole esempio da una parte nel tirocinio, che durante un mese i normalisti francesi sono tenuti a fare in un Liceo di Parigi sotto la sorveglianza e con apposita relazione e giudizio del professore provetto da essi surrogato, e dall'altra nelle esercitazioni a cui i frequentatori del Pedagogio tedesco sono sottoposti, e per le quali sono ospitati nei migliori Ginnasi. I Seminari stabiliti in Russia ad imitazione dei germanici, la Scuola Normale di Liegi sorta nel Belgio ad esempio di quella di Francia dimostrano che queste istituzioni di ordine pedagogico superiore sono realmente radicate nei bisogni del pubblico insegnamento.

VI.

Domandiamoci ora che cosa abbiamo fatto noi per provvedervi. La nostra istruzione superiore, da che è eretta dalla legge Casati, cioè dal 1859, ha certamente conseguito notevoli progressi

ed ha contribuito di molto a quelli dell'istruzione secondaria. Pedagogisti stranieri non hanno esitato a riconoscerlo pubblicamente e le osservazioni critiche, che noi stessi non rifiniamo di applicare allo stato dei nostri studi, sia nelle relazioni delle giunte esaminatrici, sia nei pubblici fogli, provano più il nostro desiderio del meglio che uno stato così basso, come quello che da molti si lamenta.

Al dilettantismo, che prima di quella legge signoreggiava negli studi letterari delle maggiori Università, fu surrogato un serio insegnamento storico e filologico, gli esami cessarono di essere mostre illusorie di sapere; e le tesi di laurea, che si restringevano alla fatica di poche pagine di scritto sopra argomenti troppo generali o leggeri, quando non si estraevano già belle e fatte dagli archivi universitari, cessarono di essere pure formalità per diventare dissertazioni o memorie di valore scientifico. I nostri studenti di lettere e filosofia lavorano e forse non hanno il torto se soverchiati dalla moltitudine delle materie d'esame e dal numero dei corsi, a cui sono obbligati di attendere, si lagnano che manchi il tempo per la meditazione e l'assimilazione di tante cose. Nondimeno, come osservammo in principio, molti lavori presentati alla laurea in lettere e filosofia in questi ultimi anni attestano un progresso notevole nei nostri studi di Facoltà e sono un contributo non ispregevole alla produzione letteraria e scientifica del paese. Ed è poi naturale che da questo miglioramento nell'istruzione superiore un gran bene sia provenuto alle scuole secondarie, i cui maestri si formano generalmente nelle Università. Ma, giova ripeterlo, i diplomi destinati a constatare il compimento e il profitto degli studi non bastano ad apparecchiare un buono insegnante. Per metterne in luce e svolgerne le attitudini, occorre un possesso del sapere tale da poterlo comunicare altrui con sicurezza e per conseguenza un abito riflessivo delle norme di questa comunicazione, congiunte col fine educativo al quale l'istruzione si coordina, ossia, in altre parole, occorre il possesso e la pratica della didattica e della pedagogia. Quest'esigenza fu sentita anche da noi, ma come già abbiamo indicato di sopra, ondeggiarono finora in grande incertezza i disegni relativi al modo di soddisfarla e uno sguardo dato allo stato attuale delle cose non ci consente un giudizio più favorevole. Istituite sotto il nome di Scuole di Magistero, le conferenze aggiunte ai corsi delle nostre Facoltà

di lettere e filosofia mirarono fin dalla loro istituzione sotto il ministro Bonghi, a unire nell'istruzione degli studenti la parte pratica del sapere alle lezioni udite nella scuola, mediante appropriate esercitazioni. Non i professori, ma gli scolari dovevano occuparle con la loro attività personale, quelli dovevano semplicemente dirigerle, questi esporre e discutere il risultato dei loro lavori.

Queste conferenze per gli aspiranti al Ginnasio superiore e al Liceo dovevano abbracciare tre anni; due prima della laurea e uno dopo; e in questo anno medesimo i giovani dovevano esercitarsi in un Ginnasio o Liceo pubblico ed acquistarvi coll'attività propria e coll'osservazione del magistero altrui la cognizione delle norme pratiche più essenziali alla loro professione. Tuttociò si richiedeva da essi prima della loro presentazione alla Commissione esaminatrice, da cui dovevano essere giudicati per ottenere il diploma di abilitazione all'insegnamento del Ginnasio superiore e del Liceo. L'ordinamento degli esercizii e la loro distribuzione corrispondevano alle principali divisioni delle materie insegnate nella Facoltà e da insegnarsi negli istituti secondarii suddetti; e intendevano appunto a congiungere la parte pratica alla parte teorica degli studii di Facoltà specialmente in coloro che si destinavano all'insegnamento. Ma non bastava pensare alla cima dell'edifizio, conveniva occuparsi anche della base, e quel regolamento vi provvedeva istituendo conferenze speciali per gli aspiranti alla abilitazione al Ginnasio inferiore e alle Scuole tecniche. Col Regolamento del 1876 (1) queste disposizioni furono ristrette a un biennio di Conferenze, corrispondente al 2° biennio di Corsi di Facoltà, mantenendosi peraltro il carattere pratico di esse e lo scopo scientifico e professionale che già le collegava allo sviluppo della coltura e alla preparazione cattedratica di futuri professori delle scuole secondarie. Ma non tardarono a manifestarsi gl'inconvenienti di questa restrizione e più forte ancora si manifestò il bisogno di un'altra riforma. Ben presto professori e direttori delle Scuole di Magistero si accorsero che gli studenti invitati nel secondo biennio ad esercitarsi con lavori proprii nelle materie dell'insegnamento cattedratico, mancavano troppo di quella sicura

(1) Decreto 8 ottobre 1876; Cf. Circolare del Ministro Coppino 4 novembre 1884.

istruzione linguistica, nell'italiano, nel latino e nel greco che poteva lor fornire gli strumenti necessarii per l'acquisto d'un sapere speciale nella filologia classica, come nella storia e nella filosofia. Provenienti dai Licei, i quali, malgrado un miglioramento generale non camminano certo tutti bene, sia per mancanza di buona direzione, sia per difetto del personale insegnante, ammessi ai corsi senza altra condizione che il pagamento di una tassa e la volontà loro di entrare nella Facoltà di lettere piuttosto che in un'altra, spesso costretti per non so quale fatalità che pesa su di essi, a dividere il tempo fra l'ascoltar le lezioni e il darne per vivere, gli studenti di lettere non recano con sè fino dal primo anno di corso tutto il corredo di sapere grammaticale nelle due lingue classiche e la ben fondata abitudine di scrivere correttamente nel proprio idioma, di cui dovrebbero essere forniti. Fu quindi buon consiglio di allargare la durata delle conferenze e di farle cominciare al primo biennio per rimediare al male. (1) Qui il concetto era chiaro; il bisogno urgente di provvedere ai difetti generalmente constatati lo suggeriva e lo determinava, ma pur troppo le esitazioni impossibili nelle idee risorgevano subito nella pratica: difatti le conferenze riconosciute necessarie pel primo biennio non potevano in nessun modo confondersi con quelle del secondo. Diverse ne dovevano essere la materia e l'importanza, diversi il metodo e lo scopo. Non sempre un professore ordinario di letteratura greca, latina o italiana, che nel secondo biennio di Facoltà consente a dirigere le esercitazioni pratiche de' suoi alunni, onde perfezionarli nelle discipline da lui insegnate e formare una scuola di filologi che diffonda il suo metodo e la sua influenza scientifica, sarà pure disposto a servire, a così dire, di anello di congiunzione fra il Liceo e la Facoltà occupandosi di esercitazioni grammaticali e stilistiche cogli alunni del primo biennio. Egli potrà, forse, preferire che sotto la sua direzione se ne incarichi qualche assistente, probabilmente qualche giovane formato dal suo insegnamento. In ogni modo o converrà ricorrere a un personale nuovo, benchè ristrettissimo, o raddoppiare l'ufficio dei professori che dirigono le conferenze nelle materie sopraddette. Nell'una e nell'altra guisa bisogna pensare ai mezzi; e pur troppo quando si tratta di aprir la borsa, le difficoltà amministrative non mancano mai. E se baste-

(1) R. Decreto 30 decembre 1888.

rebbero forse per ispiegare che l'ordinamento della parte pratica dell'insegnamento delle nostre Facoltà di lettere e di filosofia sia ancora così imperfetto, ma pur troppo altre ve ne sono di diversa natura, e l'ultimo Regolamento relativo alle Scuole di Magistero sembra dimostrare che non è ancora ben chiaro e fermo il concetto di quello che debbono essere, di ciò che si vuole che sieno e si pretende di ricavarne.

Difatti ben sette sezioni vi furono comprese in guisa da far credere che si mirasse a formare degli specialisti in ciascuna delle discipline insegnate nella Facoltà, piuttosto che a preparare gli aspiranti all'insegnamento Liceale fornendoli di quel sapere pratico che può metterli nel pieno possesso del gruppo di discipline che un giorno saranno chiamati ad insegnare, vogliam dire, della filologia classica, della storia e geografia e delle scienze filosofiche. Ma se questo eccesso di divisioni è un difetto, il rimedio non è difficile a trovare, e in ogni modo esso non deve fornire pretesto a condannare le scuole di magistero, a disprezzare quel tanto di bene che in esse e per esse si è fatto o a contrariare le buone disposizioni del Governo, a perfezionarne la istituzione.

Da quanto abbiam detto ciò che rimane a farsi a questo riguardo è manifesto. Si è pensato alla istruzione, ma non si è abbastanza posto mente alla educazione. Malgrado il loro intimo nesso l'abbiamo veduto anche da uno sguardo dato alle istituzioni degli altri paesi, le due cose non sono identiche, e sia in un medesimo istituto, sia in istituti diversi l'indirizzo educativo del futuro insegnante dev'esser oggetto di cure distinte dalla sua preparazione scientifica. A lui dev'esser affidato un giorno il compito di formare il cuore e la mente della nuova generazione e specialmente di quella parte di essa che appartenendo alla classe media, è destinata in gran parte alla direzione della Società. Un compito tanto importante crea nel Governo l'obbligo di prepararne l'adempimento migliore anche a costo di qualche sacrifizio. Si è stabilita una scuola normale superiore per formare i futuri maestri di ginnastica e non saremo certo noi i censori di questa nuova istituzione; si sono riunite in Roma con grave dispendio cospicue Commissioni chiamate a discutere per non breve tempo metodi e pregi di esercitazioni fisiche, e ciò sta bene. Anche i Giardini d'infanzia e il metodo Fröbeliano sono da lungo tempo l'oggetto delle cure del Governo che per diffonderne l'intelligenza e la retta applicazione, istituisce scuole

e conferenze appropriate. La Pedagogia del nostro tempo, come il concetto dell'uomo, ha cessato d'essere astratta, vuole essere concreta e noi applaudiamo all'importanza data all'educazione fisica; alla condizione per altro che non si passi il segno e che gl'interessi superiori della mente e dell'animo non siano posposti o trasandati. Ma pur troppo quantunque conscii di tutta l'importanza che hanno i desiderî nostri e di quanti con noi consacrano qualche riflessione all'educazione nazionale, specialmente nelle sue attinenze con le scuole superiori di magistero, noi sentiamo il bisogno e il dovere di limitarli. L'esperienza e un po' di abito della logica ci avvertono che le quistioni complicate, sia per le difficoltà intrinseche, sia per le circostanze esteriori, non si risolvono senza dividerle e semplificarle. Il bene che non si può in un tratto, si può procurare in più volte. Prima d'imitare i Pedagogi germanici o d'ideare noi stessi nuovi tipi d'istituzioni educative per i professori delle scuole secondarie, pensiamo seriamente a compiere l'ordinamento delle conferenze che sotto il nome di scuole di magistero intendono al fine d'unire la parte pratica del sapere ai corsi accademici, otteniamo che esse ci rendano tutti i vantaggi di cui sono suscettive e che tutte le disposizioni che indirettamente concorrono a dare un indirizzo educativo a questa parte dell'istruzione superiore cessino di essere lettera morta nei Regolamenti, ma ricevano premurosa applicazione.

L'ultimo di essi dispone che il Consiglio superiore designi al ministro le Università che sembreranno più adatte alla istituzione delle scuole di cui si tratta, nè certo è indifferente una tale scelta, vuoi per la presenza o la mancanza delle condizioni materiali o scientifiche necessarie allo scopo, vuoi per ragioni attinenti al personale insegnante. Il medesimo Regolamento dispone che i giovani non sieno ammessi alle conferenze speciali del secondo biennio, se non previo un esame che attesti colla maturità del loro ingegno e dei loro studi anche le loro speciali attitudini. Perchè non si mettono tosto in pratica queste eccellenti prescrizioni? purtroppo il Matteucci non aveva torto di dire che in fatto di pubblica istruzione l'Italia si distingue per una grande audacia teorica e per una grande timidità pratica. E la pratica purtroppo ha le sue esigenze logiche come la teoria, e mentre in questa il transito da una idea a un'altra non richiede che un movimento del cervello, in quella è questione di mezzi meno subbiettivi. Ottimo pen-

siero quello di scegliere i giovani che debbono faticosamente formarsi alle specialità dell'insegnamento secondario, approfondare con esercizî pratici le relative materie, ma pur troppo questo pensiero ne chiama subito un altro ed è quello di allettare i giovani d'ingegno alla gara necessaria per la relativa scelta con premî, o sussidî o borse che vogliansi chiamare e che sono sulla carta dei Regolamenti da molti anni senza aver mai potuto trasformarsi in moneta. (1) Come sperare che i giovani di ingegno ai quali lucrose carriere offrono liete speranze, si decidano a preferir ad esse una professione ingrata, la peggio retribuita di tutte, invero sarebbe troppo pretendere dalla loro abnegazione. Bisogna convenire col prof. Turbiglio (v. L'Università autonome e la Università di Stato) che camminando di questo passo, dovremo rassegnarci a vedere le Facoltà di lettere e filosofia frequentate dai giovani più poveri di spirito, come di fortuna.

Non è chi non veda come queste disposizioni, benchè non educative per sè stesse potrebbero, quando fossero attuate, giovare grandemente allo scopo pedagogico delle scuole di magistero. Noi dicevamo poc'anzi che bisogna contentarsi di sciogliere le quistioni una per volta; ora prima di tutte queste un'altra ve n'ha, e importantissima a cui abbiamo già accennato ed è quella delle conferenze del primo biennio. Si attuino queste conferenze, si tenga ferma la loro distinzione dalle lezioni dei corsi e si vedrà in non molto tempo cessare lo sconcio di una istruzione raffinata nella storia letteraria e povera di sapere grammaticale e di buon giudizio nel comporre e nello scrivere, gli studii classici del Liceo se ne avvantaggeranno, il risultato di tutti gli esercizî di Magistero influirà sull'andamento secondario; e per quella rotazione che avvicenda il moto di tutti i pubblici studii, non sarà vana la speranza di un più celere progresso.

Una buona disposizione chiude il Regolamento del 1876 e consiste nel certificato che deve far fede degli studii pratici e della attitudine speciale del futuro insegnante. Quanto più gioverebbe questo documento, se il valore ne fosse meglio assicurato e riconosciuto nei pubblici concorsi, se fosse accompagnato da qualche prova distinta dalla Laurea e rispondente all'ufficio a cui mirano

(1) V. il regolamento della Facoltà di lettere e filosofia del 1875.

le scuole di Magistero! Ma non è qui il luogo di fare proposte riformatrici. Una sola cosa abbiamo desiderato, ed è di mostrare il bene che hanno fatto e possono le così dette conferenze di Magistero, aggiungendo ai Corsi di lettere e di filosofia le esercitazioni necessarie a una completa e pratica istruzione. (1)

LUIGI FERRI.

(1) Quanto abbiano contribuito ad innalzare il grado d'istruzione dei professori delle scuole secondarie e concorso alla produzione letteraria contemporanea le conferenze di Magistero e il commercio intellettuale che per esse s'istituisce fra scolari e professori di Facoltà, si può scorgere dalle pubblicazioni fatte da giovani scrittori quasi tutti insegnanti che sono usciti dalle scuole di Torino, di Pisa, di Firenze, di Roma ecc. Ne accenniamo alcune: nell'ordine storico: *Giambattista Guarino e il Pastor Fido* di Vittorio Rossi; *Manfredi II Lancia* del Merkel; *Un decennio della vita di Pietro Bembo* di Vittorio Cian; *L'Epistolario di Cola di Rienzo* di Annibale Gabrielli (pubblicato dall'Istituto Storico); il *Canzoniere provenzale* di Cesare de Lollis; *I Precursori di Merlin Coccai* di Giovanni Zannoni; gli *Studi sul Tansillo* di F. Flamini; *La Dottrina dell'Essere in A. Rosmini* di R. Benzoni; *La Filosofia dell'Inconscio di Ed. Hartmann* del Faggi; l'*Etica di Aristotile* di S. Ferrari ecc.

MUNDUS MULIEBRIS

Dicevasi dai romani *mundus muliebris* la *toelette* delle donne. E il francesismo della traduzione è inevitabile, perchè in Italia l'idea dell'acconciatura della persona non si sa ormai esprimere con altro vocabolo o modo paesano. Non sono molti anni che i toscani aveano sempre in bocca la parola *specchio*. Invece di dire: la signora fa *toelette*, dicevano: la signora è allo *specchio*. Ma ora questa bella parola non si usa così frequentemente e in tal modo, e le fiorentine stesse si vergognerebbero, se invece di dire: *armadio con lo specchio*, non istroppiassero il brutto e barbaro *armoir à glace*.

Vero è però che *toelette* ha significato più comprensivo di *specchio*, e si riferisce non solo all'adornamento, ma anche alla nettezza, alla lindura. Perciò corrisponde meglio al *mundus* dei latini, da cui viene *munditia*, che era la pulitezza elegante, e in tal senso appunto si serve Orazio di questa voce, quando della vaghissima Pirra, giacente su un folto strato di rose, dice che era *simplex munditiis*, perchè per piacere al suo innamorato giovinetto aveva senz'altre ricercatezze leggiadramente annodate sulla sommità del capo le trecce d'oro. (1)

Donde noi possiamo concludere che questo nome e quest'aggettivo, *mundus muliebris*, il mondo della donna, non erano una malignità, un epigramma, quasichè la donna non avesse altro mondo

(1) Munditiae et ornatus et cultus haec foeminarum insignia sunt... hunc *mundum muliebrem* adpellarunt majores nostri. T. Liv. xxxiv, 7

che sè stessa, e che la cura di farsi bella o più bella fosse l'unico pensiero o sentimento suo. *Mondarsi* è farsi belli in quanto che la pulizia è bellezza. Ma purtroppo col tempo quest'espressione, *il mondo della donna*, ebbe nell'antichità romana la sorte medesima della parola toelette, la quale non tanto vuol dire mondarsi quanto combattere disperate battaglie contro lo sgradevole, contro il deforme, contro l'età incalzante e devastatrice.

La corruzione del vocabolo *mundus* era del resto naturale, com'è naturale istituto delle femmine quello di piacere. Sottomesse sempre alla tirannide mascolina, che, velata oggi d'ipocrisia, era un tempo apertamente villana e brutale, esse di buon'ora compresero che ogni loro difesa e influenza consistevano nel rendersi amabili, e che fra i mille modi, onde le beneficò la natura per acquistare l'amabilità e ispirare la simpatia, l'acconciarsi, il mettersi bene, era dei più spediti, facili ed efficaci. Io ben so, nè le donne stesse lo ignorano, che l'amabilità è qualche cosa di meglio, di più delicato, di una gemma, di un merletto, d'un mantello di velluto. L'amabilità è il profumo soave d'un cuore affettuoso, è la musica del linguaggio in una bocca assennata e gentile, è la luce delle anime buone. Ma oltre che non si può andare vestiti di luce, e conviene rassegnarsi a lasciare agli angioli un costume, tanto poco adatto e conveniente in questa valle di lacrime e di peccato, gli uomini non fanno punto dell'amabilità quel retto giudizio, che dovrebbero farne. La tirannide mascolina, come tutte le tirannidi, amò sempre di essere adulata e ingannata; e perciò, mentre il sesso così detto forte trascura le grazie e le virtù della donna, che non gli cadono immediatamente sotto i sensi, rimane colpito e preso d'ogni fronzolo, ond'ella si adorna, e lo stima un omaggio al suo orgoglio, e alla superiorità, di cui si pretende privilegiato.

Se non che altro è vestir bene, altro è vestire con lusso; altro è adattare il vestiario alla persona, altro è adattare la persona al vestiario; altro è far risaltare con pudica arte i vezzi naturali, altro è arrotondarsi, assottigliarsi, pitturarsi, trasfigurarsi. La donna greca questo non fece mai. Al contrario le romane forse per la minor coltura, e la severità soverchia, con cui erano tenute, ogni lor pensiero e ambizione misero nella toelette, nel *mundus*, e all'ellenica leggiadria preferirono l'asiatica abbondanza e fastosità.

La toelette fu per le romane quello che fu pei loro mariti la gloria. Una passione; e una passione così audace e procacciante,

che ai tempi migliori della repubblica fece violenza all'austerità dei padri, i quali permisero che le donne portassero vesti purpuree e collane d'oro. Il decreto senatorio, che dava loro questa facoltà, e che è riferito da Valerio Massimo, (1) ebbe per iscopo palese di compensar le donne del patriottismo dimostrato in pacificar Coriolano, ma in realtà fu una sanzione legale del lusso, un riconoscimento giuridico della vanità. Nè poi il Senato potè più togliere quello che aveva concesso. È nota e famosa la legge Oppia, (2) che interdisse alle donne di vestire stoffe di più colori, di tenere indosso più d'una mezz'oncia d'oro, e di farsi portare in cocchio per la città o nella campagna a un miglio dalle mura, salvochè non fosse per recarsi ai pubblici sacrifici. Ma le romane vi si adattarono, perchè fu promulgata in tempi disastrosi per la repubblica, perchè la seconda guerra punica avea chiesto a tutti prodigi d'abnegazione, perchè Annibale era alle porte. Venti anni dopo, tornata la pace e la fortuna di Roma, le donne insorsero, fecero una vera rivoluzione per ottenere che quella legge fosse abrogata e veramente l'ottennero, nonostante l'eloquenza e le fiere invettive di Porcio Catone. (3) Nè io credo che in nessun popolo e paese della terra un fatto simile sia accaduto o possa accadere giammai. Le donne del patriziato e le plebee, quelle della città e della campagna, invasero il fòro, e alzando al cielo le braccia chiedevano ad alte grida che fosse cancellata quell'iniquità. Seguivano dovunque i magistrati e gli assediavano di supplicazioni; urlavano ai tribuni che era una vergogna non sapessero proteggere la libertà del vestirsi; e con le lacrime agli occhi cercavano d'intenerire i mariti e i fratelli, o con imprecazioni furibonde gli maledivano.

Or se a tali eccessi vennero le romane nella repubblica (nè la Cornelia, madre dei Gracchi, può illuderci, perchè l'eccezione conferma la regola) è facile immaginare di che cosa divennero capaci nella corruzione dell'impero. Plauto, che tanto fece ridere sulle frivolezze e le strane esigenze delle donne de'tempi suoi, avrebbe avuto ben altro da dire a proposito delle Giulie, delle Poppee e

(1) Permisit quoque his purpurea veste et aureis uti segmentis. V. Max., V.2. 1.

(2) Anno 539.

(3) Tit. Liv., lib. 1. 8.

delle Messaline. Ma invece della commedia parlò la satira e prima Orazio sollevò beffardamente i veli della toelette; poi Giovenale gli lacerò, battendone le procaci sacerdotesse col flagello sanguinoso.

Approfittiamoci della indelicatezza di questi scrittori, e vediamo di mettere anche noi l'occhio indiscreto nei misteri del *mundus* latino al tempo degli Augusti.

Chi percorra i musei vaticani non può a meno di notare come i busti delle imperatrici, o di qualsiasi altra nobile matrona, si distinguono pel magnifico volume della capigliatura, accomodata in più fogge e con industria infinita. Posso rammentare il busto di Sabina moglie di Adriano, quello di Anna Galeria Faustina moglie d'Antonino Pio e quello di Iulia Domna sposa di Settimio Severo. Ma la scultura è un'arte cortigiana e mendace. La maggior parte di quelle chiome abbondantissine era artificiale. Generalmente le parrucche per le donne erano bionde; venivano dalla Germania, e vendevansi nelle botteghe del portico di Minucio. Dopo mezzodì le femmine, quando si recavano al Campo Marzio, passavano presso quelle botteghe, e se erano alquanto povere di capelli o attempate, difficilmente resistevano alla mostra d'una merce così seducente. Le parrucche si mettevano come gli elmi, e perciò si chiamavano *galeri;* ma ve n'erano di più specie, e son notissimi i *caliendri* e i *corimbi* terminati in punta come grappoli d'uva. Le stature basse preferivano i corimbi di forma piramidale, perchè per essi la persona apparisse più alta e maestosa.

Le donne di folta e lunga capigliatura, ma questo è un dono concesso a poche, se non l'avevano bionda, se la facevano. Il biondo era in gran favore nella Roma antica, o perchè quel suo dorato splendore fa figurare i profili anche meno corretti, o più veramente perchè in Roma per legge climatica sono frequenti le chiome scure e le nere. La moda è infatti un non so che di diverso dall'ordinario; e più è gradito a questa volubile Dea quello che più esce fuor del comune. La moda non si spiega; sulla moda non si ragiona; la moda è un imperativo categorico fatto di capricci; la moda è come la pubblica opinione, che è troppo spesso una tirannia fatta d'ingiustizie, d'ingratitudine e di violenza verso cose rispettabili, verso uomini di provata fede, chiari e benemeriti.

In Marziale, in Plinio e in altri autori sono le ricette delle pomate per dare ai capelli le diverse sfumature del biondo. Con

un composto di cenere di faggio e di sego di capra si faceva il sapone gallico, la spuma *caustica*, liquida o in pasta, e serviva per il biondo acceso. Con un' infusione di gusci di noci triturati, o con una certa polvere estremamente fine e che non si sa come venisse composta, si otteneva il biondo d'oro, il giallo rilucente; con un miscuglio della feccia del vino e dell'aceto, e d'olio di lentisco si poteva avere la tinta appassionata del biondo cenere, e questa miscela era di tal virtù da produrre i suoi effetti in una sola notte.

Le scure e le nere, cui non piacesse di tingersi, erano tutte in faccende, quando vedevano apparire sul capo qualche prima allumacatura di neve. Le ancelle dovevano scegliere i capelli bianchi ad uno ad uno e strapparli; e se una tale operazione diveniva poi troppo malagevole, e minacciava una devastazione completa, ricorrevasi ad altre composizioni, fra le quali farò cenno d'un fluido rigeneratore, d' un' acqua progressiva stranissima, poichè consisteva in un decotto di mignatte tenute a macerare e disciogliersi per sessanta giorni in un vaso di piombo, e condite con aceto e sale. Insegna Plinio che questo preparato era così acuto e penetrante, che al momento di usarne le donne tenevano in bocca dell'olio, senza di che i denti sarebbero divenuti neri come i capelli. Di quali sacrifizii non è capace il bipede umano stimolato dal desiderio di brillare e di piacere! La storia delle sue miserie è in gran parte la storia della sua vanità.

Quanto alle fogge delle pettinature Ovidio ha lasciato scritto che c' era da perder la testa a volerle contare. Sarebbe stato più facile numerare le ghiande d'una quercia secolare, o le api dell'Ibla, o i capi di selvaggina sulle Alpi. (1) Può per altro affermarsi che le dame romane sapevano bene adattarle alla forma del viso, e per questo almeno, daremo loro qualche punto di merito, perchè veramente è grave torto del moderno costume di prendere ad ogni stagione il figurino di Parigi, e servilmente farlo proprio per tutti i visi indistintamente, quasichè tutti fossero fatti sullo stesso stampo. In genere o si lasciavano ondeggiar liberi sulle spalle, o si fermavano presso alla nuca con una catenella di perle indiane, o si tenevano sgonfianti e cresputi sopra gli orecchi, o si facevano ciondolare in leggeri ricci sopra la fronte, o si avvolge-

(1) Ovidio, *Arte am.* III. 149.

vano al collo in lunghe anella, o si attorcigliavano in gruppo torreggiante alla sommità della testa, o se ne imbottivano delle pesanti reticelle d'oro, o finalmente, ma quest'ultimo modo era più comune fra le giovinette, se ne componevano sottili trecce mescolate a nastrini di porpora. Pettini per tenerli saldi non si adoperavano. I pettini o di bronzo o di avorio o di bossolo servivano per pettinare. Invece si faceva uso dell'aurea *stephane*, cioè, d'un cerchio d'oro, della *corona sutilis*, che era una ghirlanda di fiori freschi o finti, e di certi aghi crinali di elegantissimo lavoro, fra i quali uno ne ho veduto, che invece di capocchia porta in cima una statuetta di Venere in quell'atteggiamento leggiadro, in cui gli antichi hanno così sovente effigiata la Dea, vale a dire, mentre con le mani si tira indietro le chiome bagnate. L'arte del *cosmete*, che così chiamavasi il preparatore delle pettinature, esigeva perciò un grande studio, ed ora meriterebbe l'onore d'una cattedra in qualchè università o istituto di perfezionamento. Ce ne sono non poche altrettanto inutili.

Nè punto era ignota in quella lontana età un'altra arte, che pure è importantissima per la bellezza, l'arte del dentista. Da un passo di Cicerone, (1) da Marziale, da Celso si ricava che le mogli, le madri, le figlie degli eroi portavano anche i denti finti; denti d'osso o d'avorio, che si aggiustavano in bocca con piastrelle e mollette d'oro, e che la notte, prima di coricarsi, esse consegnavano alla schiava, affinchè gli nettasse e custodisse. I veri poi se gli tenevano forbiti con pomice mista a carbone, o con la scorza della melagrana bollita nel vino, o anche col midollo della coda dei montoni seccato e polverizzato.

Imperocchè di polveri, di miscele, di unguenti, di pomate ne possedevano un subisso, e ognuno può farsene certo, riscontrando l'opera di Critone sulla cosmetica. Le quarte pagine dei nostri giornali potrebbero durare un anno a registrare gli specifici di quei tempi, se ancora si usassero, e non esaurirebbero la materia. E come ne avevano per i denti e per i capelli, così per ogni altra occorrenza, per riparare i danni dell'età e fare sparire le rughe, per dare trasparenza alle vene, per correggere il fiato, e via discorrendo. Ma sebbene il tema sia curioso e interessante, perchè sempre interessa l'indagine di tutto ciò che gli uomini più vollero

(1) Legib. II. 24.

tenere segreto, come se la terra fosse stata almeno una volta abitata da esseri meno piccini, meno balordi, meno ridicoli di noi, varcherei i limiti della discrezione e forse anche della convenienza, se troppo dicessi dello strano ricettario della toeletta romana e degli usi molteplici, ai quali serviva. Basti che io qui solo soggiunga che questo ricettario cosmetico era come la loro empirica medicina; un intruglio fantastico di quanto hanno di meglio o di più ributtante i regni della natura. Agli, cipolle, rose, bulbi di narcisi, miele, uova, farine d'ogni specie, fagiuoli, latte d'asina, gesso, gomma, olio, vino, droghe, insetti, mercurio, bava di serpenti, zampe di vitelli e feccie di coccodrilli.., ecco alcuni degl'ingredienti di quelle composizioni, che erano dette, secondo i casi, *psilotri*, *esipi*, *lomenti*, *cerusse*, e di cui possedevano una quantità incredibile. E questa è la ragione, per la quale nelle più meschine bottegucce di rigattieri e d'antiquari romani si vedono ora tanti vasettini, unguentarii e balsamarii iridati e opalizzati dai secoli, e tanti se ne scoprono nelle tombe, e ad ogni colpo di piccone sotterra. Codesti cimelii sono i muti testimoni della vetusta galanteria romana. E chi sa quante donne valendosi di cotali specifici, invece di trovare il rifiorimento delle grazie e della salute, vi avranno trovata la vecchiaia anticipata e la morte! Nè si rassicurino oggi coloro, che hanno l'abitudine dei cosmetici, perchè la chimica scientifica è pure entrata nella profumeria. La profumeria si fa sempre, e più di prima, a base di veleni, nè d'altronde la natura si vince con gl'impiastri, ma con la bontà della vita, la quale sola procaccia le attrattive della vera simpatia, e perciò i sereni riflessi d'un'eterna e verde giovinezza.

Ben si comprende pertanto che una donna, quando al mattino si alzava, doveva essere tutta in faccende, e tener occupato della sua persona un esercito di schiave. Le mortali passabili si studiavano di trasformarsi in Giunoni olimpiche, le scimmie di mascherare la bruttezza; e le piccole si sforzavano di crescere, le alte di scemare, le storte di raddrizzarsi, le slavate di colorirsi, le rubiconde d'impallidire. L'immaginazione me le pose dinanzi agli occhi della mente come in una chiara visione, e mi riprodusse ogni loro atto e comando la prima volta che visitai Pompei, la misteriosa Pompei, che di tutte le maraviglie del mondo certo è la più sorprendente. Le casette basse di quella morta città, posta sotto il Vesuvio sempre minacciante, ma bella in mezzo a bellezze

di paradiso, sono tutte infinitamente più graziose dei goffi villini, che si fabbricano ora i muratori milionari. Un atrio con l'ara nel mezzo, e in faccia alla porta il *tablino* o sala di ricevimento. Ai lati del tablino due *fauci*, due corridoi conducenti al *xisto* o giardino, dov'è la fontana, e cui circondano i *cubicoli*, le nitide camerette. E per tutto pitture vivaci, statue, colonnine attorcigliate e vaghissime. Parte di queste camerette in prossimità del bagno formavano l'*eco*, il quartiere femminile. Quando io vidi quei luoghi di fate, pensai ai palazzi del patriziato romano, ai palazzi dei Mamurra sul Celio, dei Vegeti sul Quirinale, dei Domizii sull'Esquilino fatti nello stesso modo, ma più vasti e suntuosi, e prospicenti da quelle storiche alture la gentile cortina dei colli Albani, dove il sole si affaccia, e donde versa i fasci luminosi sulla città gloriosa, sul Tevere, sul lido pittoresco che dal promontorio Circeo si svolge con dolci curve fino al promontorio Argentario. A me pareva di udire in quelle stanze dell'*eco* le voci imperiose di qualche impaziente Metella, e di vederne uscire affrettatamente le ancelle per prendere gli arnesi necessari al *mundus* della padrona. Le *ornatrici* col cestello dei pettini e degli aghi crinali, le *ciniflone* col vaso delle ciprie di varie tinte, le *cinerarie* col turribolo acceso per riscaldare i *calamistri*, le *pseche* con le macchinette per ispander l'essenza in pioggia di rugiada.

Il gabinetto, il *boudoir* del *mundus*, era abbagliante. Lo arredava sempre una grande quantità di specchi d'argento; gli uni ovali piccoli o mezzani, gli altri più grandi, e tali da potervisi mirare distintamente dalla testa ai piedi. Una pia matrona, prima di entrare in quel suo santuario faceva sempre una fervida preghiera alla *Fortuna virile*, che piuttosto avrebbe dovuto chiamarsi femminile, perchè questa Dea godeva il privilegio di fare alle sue adoratrici la grazia insigne di nasconderne, di renderne invisibili i difetti. Il suo tempio inalzavasi sull'Aventino, e si può giurare che non mancava mai di vittime e di offerte. Se ora fosse in Roma, e godesse fede una divinità così benefica, bisognerebbe porne la statua in un tempio più grande di S. Pietro, onde potesse accogliere la folla delle devote.

Quel gabinetto, durante la toelette, restava inesorabilmente chiuso, nè solo agli estranei visitatori, ma anche agli uomini della famiglia, quasichè ivi si celebrassero i riti arcani della Dea Bona. Per più sicurezza collocavasi alla porta uno schiavo, che aveva

ordine di dire a tutti che la signora dormiva. Aprivasi soltanto quando la toelette era agli ultimi tocchi, ma di ciò dirò in appresso. Qui piuttosto è da notare che la modestia non entrava per nulla fra le ragioni, per cui le matrone si circondavano di tanto mistero. Una di queste ragioni era naturalmente e principalmente che non si volevano palesare ai profani gli artificii della mascheratura, ma ve n'era anche un'altra: non si volevano testimoni agli sfoghi di rabbia, ai quali le operazioni di toelette davano frequente occasione.

Mai infatti le femmine, le femmine di quei tempi, non si mostravano così nervose, fastidiose, inquiete, bisbetiche e cattive, come quando si acconciavano per figurare. Se non erano soddisfatte della destrezza o prontezza dell' ornatrice, se un riccio di capelli per causa di una forcella mal messa non pendeva al suo posto ; se la calzatura non contornava così il piede da farlo parere estremamente piccolo; se i nei, perchè si mettevano anche i nei, (1) non erano ingommati al punto giusto, incontanente la dama afferrava lo specchio, che una serva le teneva davanti, e lo scagliava sul capo della colpevole, che aveva provocata la sua collera; e talora si gettava su lei, la batteva, le strappava i capelli, le lacerava la faccia con le unghie. Qualche volta spingeva la collera a maggior eccesso; e armata d' un ago crinale glielo ficcava nelle braccia, facendo zampillare su sè stessa il sangue delle disgraziate, condannate a servire. Queste cose non sono favole, e si trovano concordemente narrate in Ovidio, in Properzio, in Marziale, in Apuleio, in Giovenale.

Ma v' è di peggio. Talune esigevano che quelle misere vittime stessero loro attorno nude fino alla cintura per la maggiore comodità e sensibilità del gastigo. Talune arrivavano anche a questo: di far venire in loro casa i carnefici pubblici, perchè con una frusta fatta di strisce di duro cuoio martoriassero le negligenti, attaccate e sospese per i capelli ad una trave. E la flagellazione seguiva in loro presenza, mentre impassibili occupavansi dell'acconciatura in mezzo a un'atmosfera impregnata e imbalsamata di nardo, d'ambra, di cassia, d'ammomo e di mirra, e di tutti i profumi più acuti e più rari. Ed era solo quando la forza veniva a mancare agli esecutori delle sentenze crudeli, che la dama si ricordava del supplizio, e ordinava che cessasse.

(1) Splenia. Mar. II. VIII.

Io comprendo che bisogna fare una larga tara alle esagerazioni della poesia e della satira, poichè di questo narra appunto un poeta satirico, Giovenale; (1) comprendo ancora che non tutte le romane, e neanche tutte le depravate patrizie saranno state capaci di così efferata durezza. Ma una parte di vero bisogna ammetterla; il Parini, che pur così fieramente sferzò il patriziato lombardo, cotali accuse non fece mai, perchè all'esagerazione poetica un fondamento di realtà deve pure esservi sempre; e del resto basta che siano possibili pochi fatti di questo genere per infamare i costumi del popolo, che li tollera.

E di queste dame romane molte facevano professione di filosofia stoica, e sentenziavano che gli uomini hanno tutti un'origine comune! Se non che altro sono le speculazioni dell'intelletto, e altro la pratica della virtù. La famigliarità con Platone e con Cicerone, senza l'accompagnamento d'una solida educazione morale, faceva le romane saccenti; un versetto assai rozzo del Vangelo le fece buone. E la poesia rincalzava le teoriche della filosofia, e fin anche le meno odiose manie femminili combatteva severamente, poichè fu un poeta latino, che lasciò scritto: aver la donna buon odore solo quando non ne porta alcuno. Ma neppure la poesia ha operate mai conversioni. La poesia ci rapisce ed esalta senza strapparci a un'abitudine viziosa, senza cancellare una sola macchia di fango. Qual più ardente vagheggiatore delle muse divine di Caligola? ma Caligola era nato, e Caligola morì; morì, cioè, perfettamente degno del suo vile nomignolo, che gli derivava da certa specie di calzatura militare.

Intanto, polchè ho nominato le calzature, diamo qualche notizia anche su questa parte dell'acconciatura femminile. La calzatura, discorrendosi del *mundus*, non può essere trascurata; e chi de'miei lettori non è stato mai ai piedi d'una donna, scagli la prima pietra. Oltre le *solee*, le quali non erano in sostanza che i sandali rimasti ai frati e ai ciociari, unici odierni rappresentanti, ma solo nei piedi, della romana maestà, le donne romane calzavano il *calceo*, (2) non molto diverso da una scarpa bassa d'oggidì, e spesso anche usavano il *coturno* ed il *socco:* quello di suola forti e grosse, e aperto nella punta, donde mostravansi nude le rosee

(1) Sat. 6. 484.
(2) V'era il calceo maschile e il calceo femminile.

dita; questo tutto chiuso, di suola fini, di pelle candida e più gentile. I *calcei*, al pari delle *solee*, si tenevano fermi e aderenti ai piedi con liste di pelle o correggiuoli, il cui numero e lunghezza differivano secondo i gusti. La qualità, il colore, l'intreccio sapiente di queste liste di pelle erano ciò, che distingueva le persone eleganti dalle zotiche e volgari. Ma soprattutto le eleganti facevano sfoggio nelle *fibule*, nelle *lunule*, che erano ornamenti d'avorio od anche di metallo lavorati con buona arte e di variatissima forma. Nè era raro che i fermagli e i correggiuoli si adornassero di perle e d'ogni maniera di pietre preziose.

Ma passiamo alle vesti. Le donne, come gli uomini, portavano una tunica *inferiore*, e sulla tunica la *stola*, veste femminile per eccellenza, lunga e a ricche pieghe, serrata alla vita dalla cintura. Facevasi aperta in alto dalle due parti, cosicchè sopra ciascuna spalla veniva sostenuta con bottoncini, e talvolta senza maniche, se la tunica di sotto era manicata. Sull'orlo inferiore cucivasi poi per ornamento una balzana, che dicevasi *instita*. Ma a quella maniera che l'uomo, uscendo in pubblico, indossava come mantello la toga, così anche la donna portava, quando usciva di casa, un mantello chiamato *palla*. Dall'esame dei monumenti si può arguire che in sostanza consisteva in un telo oblungo, ora più grande, ora più piccolo, che panneggiavasi intorno alla persona con sapienti e complicati avvolgimenti. Nulla però può dirsi di preciso sul modo di accomodarlo. Certo si è che le schiave incaricate di dare alla *palla* un movimento grazioso e corretto, di avvolgerla in modo da produrre dei seni di giusta misura e di farne piombare i lembi nei punti voluti cen pieghe uguali e fittissime, aveano da sudare e travagliarsi non poco.

Male però apporrebbesi chi credesse che la lista delle vesti femminili finisse qui. Quelle, che ho detto, formavano il tipo, il carattere del costume; e il decoro e la consuetudine le avevano rese in certo modo obbligatorie. Ma gli scrittori ne rammentano altre innumerevoli, sul cui uso nella massima parte bisogna contentarsi di congetture. Non si sa qualche cosa che della *regilla*, della *impluviata*, della *camarrea*, della *plumatile* e del *rica*. La regilla era una gonnella bianca a righe gialle; la impluviata un gabbano pel tempo piovoso; la camarrea un giubbetto ricamato a fiori d'oro e porpora; la piumatile altro giubbetto con fiocchi e svolazzi di piume; il rica un ampio velo frangiato. Ma

nulla di preciso potrei dire del *linsteolo*, della *patagiata*, della *caltula*, del *suppuro* e d'altri abiti, in uso già fin dai tempi di Plauto, e nominati pur da Varrone. Il fatto è che anche allora la moda regnava sovrana, e i suoi mutamenti erano come quegli delle foglie sugli alberi così nel taglio che nel colore.

Negli scavi del 1761 fu scoperta in una stanza ad Ercolano una gentilissima pittura. Rappresenta la toelette d'una donzella, che sta per andare a marito, e vi son figurate quattro donne; la madre con due figlie, una delle quali è la sposa, e una fantesca. Sopra un seggio in forma di trono siede la madre ancor giovine, che è vestita d'una stola stretta al seno con una petturina. La parte più bassa della persona è avvolta dalla palla a numerose pieghe, e sul dorso è un lungo velo, che ondeggiante le scende dal capo. Ella tiene il destro braccio delicatamente appoggiato sul collo della figlia, che rimane con lei, mentre lo sguardo d'entrambe è rivolto con intenso amore alla virginea e leggiadra figura, che in ornamento di sposa sta ritta con la fantesca in mezzo alla stanza. La stola di questa seconda figlia è abbellita al basso dalla balzana, dalla *instita*; le maniche della stola sono aperte lungo la parte superiore delle braccia, e i due lembi dell'apertura riuniti insieme con bottoni. Sopra alla stola porta anch'essa una leggera *palla*. Le tinte di questi indumenti sono vivaci; la madre ha il velo azzurro, la stola bianca e la palla rosea e trasparente, cosicchè s'intravede il color carnato del seno; la fidanzata ha la stola violetto-rosa con la balzana scura, e la palla celeste. Ma è troppo evidente che queste tinte sono d'occasione; il rosa e l'azzurro sono emblematici della felicità nuziale. Per ordinario sapevansi evitare i colori stridenti, e il chiaro preferivasi dalle carnagioni scure, e lo scuro dalle carnagioni bianche.

Quanto alla materia non si usò nella repubblica che la lana, il lino e un filato di cotone chiamato grecamente *bisso*. Sul finire però di essa fu introdotto dall'Asia in Grecia, e dalla Grecia in Italia, la seta, la cui manifattura aveva sede nell'isola di Coo, e di là venivano quei serici vestiti tessuti a fiori, molli e trasparenti, che costavano patrimonii. Poichè di quella, che in genere dicesi ora industria, giova qui notarlo, l'antichità non era punto manchevole, sebbene la nobiltà l'avesse in dispregio. Nel mondo greco e latino per ogni bisogno della moda v'erano manipolatori e artefici costituiti in collegi d'arte, che Plauto nell'*Aulalaria* pro-

lissamente enumera: i fulloni, i lanari, i linteoni, i soleari, i tintori di porpora e cento altri, che fornivano vestimenta già fatte o la materia prima, cui nelle case patrizie facevasi poi tagliare e cucire da sarte e sarti domestici. (1)

Quando la toelette d'una donna romana che, secondo l'iperbolica espressione di Terenzio, durava un anno, (2) era presso al suo termine, e non mancava che la scelta e l'adattamento dei gioielli, la porta del *boudoir*, tenuta fin allora rigorosamente serrata, schiudevasi ai visitatori galanti, poichè le visite si facevano al mattino. I gioielli infatti piaceva che fossero veduti, e si mettevano in mostra in certe cassette cilindriche con coperchi a volta fatte di legno, ma rivestite di cuoio e con fornitura metallica, che si chiamavano *ciste mistiche;* oppure in certe coppe coi margini ripiegati, che si dicevano *patere*. Bisogna del resto convenire che non avevano torto a far vedere oggetti, il cui pregio era tale, che hanno servito di modello all'orificeria moderna, così zotica, pesante e volgare, finchè lo studio dell'antico non la ingentili. I *monilia*, le *catellae*, le *armillae*, gl'*inaures*, e gli *annuli* sono i principali oggetti, di che dobbiamo brevemente discorrere. I *monilia* e le *catellae*, tra loro solo dissimili per la diversa lunghezza, si portavano intorno al collo. A Pompei fu trovato un monile di squisita fattura, formato d'un intreccio di filo d'oro elastico, i cui capi si chiudono con una piastra effigiata di rane. Altro monile, che si conserva nel gabinetto delle medaglie a Vienna, è pure formato da un filo d'oro, dal quale pendono trenta campanellette e cinquanta ciondolini, che sono: falcette, coltellini, forbicine, arnesetti da giardiniere, chiavettine, ancore, seghette, pinzette e martelletti gentilmente cesellati. Le *armillae* erano i nostri braccialetti, e gli cingevano tanto sopra che sotto il gomito. Per lo più si lavoravano in forma di serpenti per devozione e superstizione, giacchè il serpente era l'immagine del genio domestico, e scongiurava le malìe. Ma se ne sono trovati molti lavorati in altri modi, e più bizzarramente uno dell'altro. Taluni pesavano qualche libbra. (3) Gl'*inaures* od orecchini aveano per forma tipica un segmento di sfera. Senza dubbio però, anche allora, questo capo dell'abbelli-

(1) Si chiamavano *servi vestiarii* e *poenularii*.
(2) *Dum moliuntur, dum comuntur, annus est.* Ter. Heau., II. I. 11.
(3) Petron., 67.

mento era soggetto più di tutti ai capricci della moda, e si hanno pure molti esempi d'orecchini di perle, che si appendevano con uncinetti di filo metallico. « Due perle, una accanto all'altra e una « terza sopra quelle due, così Seneca esclama, formano adesso un « solo pendente. Probabilmente queste pazze furiose di donne cre « dono che i loro mariti non sarebbero contenti se esse non gli « costringessero a empirsi di debiti per il bel vezzo di tenersi at- « taccati due o tre poderi agli orecchi. » (1) Imperocchè le perle costavano assai, e basti sapere che quella che Cesare regalò alla madre di Bruto era costata sei milioni di sesterzi, più d'un milione e seicento mila franchi. Consoliamoci; i nostri Cresi della finanza, i nostri maneggiatori di rendita pubblica, questi spropositi ora non li commetterebbero. I milioni gli hanno, ma se gli tengono per sè.

Ma il maggior lusso pare che fosse per gli anelli, in cui incastonavansi gemme e pietre arrotate e intagliate. Si conservavano in apposite custodie dette *dactiloteche*, cosicchè ogni casa signorile avea la sua raccolta di gemme, come ora i pubblici musei. In principio gli anelli si mettevano al quarto dito, che perciò fu chiamato anulare, ma poi anche l'indice e il mignolo si coprirono d'anelli, e il medio e il pollice soltanto restarono liberi. E vi erano gli anelli per l'estate e gli anelli per l'inverno: quegli più leggeri, questi più pesanti.

I damerini, i *trosuli*, assistendo all'ingioiamento della dama non mancavano di cantarne su tutti i toni le lodi, ma dentro di sè avranno di certo riso cordialmente, e ripetuti i versi, che Marziale intitolava a una tal Galla:

Benchè in Suburra i vezzi tuoi preparinsi,
Mentre in casa tu resti,
Galla, e il tuo crin lungi da te s'appresti;
Benchè la notte i denti tuoi coi serici
Abiti insiem dimetti,
E ti riponi in cento e più vasetti;
Benchè il tuo viso mai teco non corchisi,
Pur tu c'inviti e adeschi
Col ciglio, che al mattin tingi e rinfreschi.

Devo però dire per conforto del sesso gentile che questi trosuli avrebbero fatto meglio a ridere di sè stessi. Costoro, i discen-

(1) Seneca, *Benef.* VII, 9.

denti dei Fabricii, dei Curii, dei Cammilli, degli Scipioni, non mettevano allo specchio meno cura delle donne in rasarsi, spelarsi, raschiarsi e impomiciarsi. Il drappeggiamento della toga non chiedeva minor tempo della palla femminile. Un certo Barro, che mutava d'abiti, di tuniche, di laticlavi più volte al giorno, urtato una volta casualmente in una strada angusta, provò tanta pena nel vedersi disfatta qualche piega del *pallio*, della sua mantelletta alla greca, che ne pianse, e intentò all'incauto, che lo aveva rovinato un'azione d'ingiurie. (1) I trosuli, i *belli*, perchè pur così erano qualificati, passeggiavano dandosi aria, come i tacchini quando fanno la ruota; si drizzavano salutando sulla punta dei piedi, si accostavano la palma della rosea e inanellata destra alla bocca gettando agli amici, ai clienti baci smancerosi, e poi si asciugavano col sudario la fronte, quasi avessero fatto uno sforzo sovrumano. Il popolino diceva che erano lavorati *ad unguem*, cioè tirati a pulimento.

E quanto costoro erano più da biasimarsi delle matrone! Poichè la toelette, anche ricercata, si confà con le grazie della femmina, nello stesso modo che all'uomo è connaturale un certo che di sprezzante e di grossolano. Nella femmina è un'esagerazione dei propri vezzi, nell'uomo invece, per il contrasto con la sua fisica robustezza, è quasi uno snaturamento. Perciò le ricercatezze soverchie nella donna fanno sorridere, ma nell'uomo rivoltano e irritano. La donna eccede nell'adornarsi per quel suo imperioso istinto di rendersi amabile, l'uomo perchè ha il deliberato proposito di conquistare. L'una vuol piacere per sottomettersi, l'altro vuol piacere per dominare. Ella può apparir vana, e nel suo interno esser umile, timida e gentilmente vergognosa, l'altro è vano e insieme tracotante e prosuntuoso. Or chi presume di sè ha sempre sotto le frivole apparenze un fondo d'egoismo duro e crudele, perchè pensa che tutto gli sia dovuto, ed esigendo l'adorazione, si stima poi libero di non ricambiarla che quando e per quanto gli fa comodo. Ciò nonostante gli uomini frivoli piacciono in generale più degli uomini serii, perchè non trascurano nulla delle regole minute della galanteria, ma l'alterigia egoistica, che soffia loro nell'animo, gli rende pericolosamente millantatori, maledici e incapaci d'ogni atto d'indulgenza e bontà generosa. Egli è certo che la civiltà d'un po-

(1) Macrob. Satur. II, 9.

polo si misura dal rispetto, che il sesso forte professa verso il sesso debole, ma non è la galanteria che un rispetto di forme, e per lo più cela l'ironia, il disprezzo e la disistima. Nella Roma antica non si disprezzarono mai tanto le donne, come quando cominciò il regno della galanteria. Invece nella Roma dei re, i latini assai più selvatici, ignari affatto d'ogni rito elegante, tenevano le donne sottomesse, ma non le disprezzarono mai; il divorzio, istituito a profitto solo degli uomini, non fu per lunga età praticato, e se la matrona non poteva varcare gli stretti limiti de' suoi obblighi e della sua semiservitù, veniva però circondata di tal reverenza che quando usciva di casa e incontrava qualche edile, qualche console, qualche magistrato, questi le cedeva il passo e i fasci dei littori innanzi a lei si abbassavano. Nel che è curioso il riscontro con ciò che avveniva quarant'anni indietro a S. Francisco di California, la città delle miniere dell'oro. Anche S. Francisco nacque come Roma da un pugno di avventurieri, di vagabondi, di banditi, di facinorosi, che in cerca del prezioso metallo affluivano là da tutte le parti del globo. Codesta gente raccogliticcia, pronta alle risse e micidiale, in una certa ora del giorno ingombrava Montgomery Street, e qui, come in una fiera, discuteva d'affari rumorosamente in inglese, in francese, in arabo, in spagnuolo, in chinese, in tutte le lingue. Non si occupava che dell'oro trovato o che sperava trovare. Ma se passava per caso framezzo a quella folla una donna anche semplicemente vestita, tutt'a un tratto si udivano risuonare queste parole: *Gentlemen, a lady.* Signori, una dama. E tutti tacevano e si levavano il cappello.

Per le cose che ho detto a me pare pertanto che ben si potrebbe ora verso le romane matrone essere più indulgenti dei primi padri della Chiesa, così aspri garritori d'ogni femminile leggerezza, se altri peccati non avessero commesso che di mettersi i nei e la parrucca, darsi il belletto e sopraccaricarsi di gioie. È giusto riconoscere che non sarebbero esse state più colpevoli delle nostre nonne in guardinfante e neanche delle nostre amabili signore. I guardinfanti, le riverenze, i minuetti, le caricature delle nostre nonne e bisnonne non hanno impedito agli uomini del passato secolo di rinnovare la filosofia, e preparare e fare la rivoluzione dell'ottantanove. I cappellini tutti fiori e uccelletti delle signore d'oggidì non faranno mai che la nostra balda gioventù dimentichi o spregi gli ideali della patria, come ad esse non tolgono il tempo di acqui-

starsi quella coltura intellettuale, che fin ad oggi era stata loro negata, e di cui non si reputavano degne. E d'altra parte se i maschi si sono fatta la parte del lupo e preso ogni diritto, non sarebbe ingiusto e anche incivile declamare contro i merletti e la seta? La bellezza è un bene, e render la bellezza più bella è quasi virtù, se la delicatezza e morbidezza del lusso ispiri un sentimento di artistica perfezione. Gli economisti sono divisi in due scuole, e chi biasima il lusso come corruttore, chi lo esalta come promotore d'industria. Ma la questione è di limiti. Chi oserebbe insorgere contro la più efficace, la più alta, la più lieta delle passioni umane, solo perchè l'amore nei cuori selvaggi o vili trasmoda?

Fu danno di Roma e vergogna non il lusso delle donne e forse neppure l'esagerazione del lusso, che ai nostri tempi è ben più costoso, più esteso e sotto ogni rispetto maggiore, ma di averlo esse troppo di frequente accoppiato all'insolenza e alla crudeltà. Guardate Agrippina per la via Appia al passeggio delle ore vespertine. Essa siede su un alto carpento, che era una specie di carrozza cardinalesca. Con la destra impugna una lunga frusta come un auriga del circo, e con l'altra tiene le redini di tre coppie di focosi cavalli. Intorno alla carrozza corrono ansanti e trafelati gli schiavi numidi con ombrelli e flabelli per esser pronti a riparare la padrona dal sole o a sventolarla quando il cocchio s'arresta. Innanzi fa da battistrada un abbaiante branco di cani molossi, che addentano chiunque non si scansa sollecito. Così fra le imprecazioni d'una plebe avvilita e affamata, che nobilmente si vendicherà abbracciando una religione d'amore, e spargendo negli anfiteatri sangue e germi di civiltà novella, passa la nipote di Tiberio, la sorella di Caligola, la madre di Nerone, passano la vanità trionfante, il feroce orgoglio, la ricchezza oltraggiosa e invereconda.

VALENTINO GIACHI.

LA DEMOCRAZIA SOCIALISTA IN GERMANIA

Sua genesi e sua nuovissima fase.
La ricostituzione del partito democratico-socialista nel Congresso di Halle.

I.

Nel febbraio del 1848, all'avvenimento della repubblica socialista in Francia, con Lamartine alla presidenza, Enrico Bulwer scriveva da Madrid a un suo amico a Parigi: *Vous allez avoir une insurrection de barbares guidée par Orphée.* I barbari infatti vennero, ma non vinsero: chè anzi furono schiacciati nelle famose giornate di giugno. Lo spirito di riforma però di cui essi erano portatori non si spense con quella ecatombe di insorti scamiciati. Esso continuò a tenere in grande agitazione la società, infiltrandosi specialmente, come in terreno suo proprio e naturale, in Germania, dove, benchè con metodi e mezzi d'azione diversi, tende all'eguale scopo che avevano in vista i novatori francesi. Se ne ebbe una prova nel recente congresso di Halle. Si dichiarò in quel Congresso che del mondo com'è presentemente costituito non deve più essere lasciata pietra sopra pietra. — « Com'è vero — disse uno de' capi più influenti del partito democratico-socialista, il Liebknecht, deputato al Reichstag, — com'è vero che il giorno succede alla notte e alla notte il giorno, così è vero che il presente crudele, scelleratissimo ordinamento sociale sarà rovesciato per far luogo a un altro più giusto e più umano. » I nuovi barbari che si annunziano dalle foreste germaniche sono essi più temibili

di quelli che si rovesciarono su Parigi nel 1848? E la così detta società civile riescirà con egual facilità ad avere di essi ragione?

È una domanda che si presenta naturale a chi osserva e studia i casi del nostro tempo. Intanto bisogna ammettere che la fede che i socialisti hanno nell'avvenire della loro causa è più che giustificata. Le parole del Liebknecht non devono essere prese per una ridicola millanteria. Da trent'anni in qua, cioè dall'epoca in cui cominciò con Ferdinando Lassalle ad avere un principio di pratico ordinamento, il socialismo andò sempre guadagnando terreno e facendo nuovi proseliti. Il Reichstag costituente del 1867 non aveva che un solo deputato socialista, eletto dalla circoscrizione di Glauchau. Presentemente la democrazia socialista è rappresentata nel Reichstag da 36 deputati, e v'è ogni probabilità ch'esso aumenterà ancora di molto in avvenire. Il Liebknecht assicurò nel congresso di Halle che i nove decimi della popolazione sono interessati al successo del programma democratico-socialista. Finora il partito non ne trasse a sè che un decimo soltanto. Ma gli altri col progresso dell'istruzione aiutato dai mezzi di propaganda del partito devono anch'essi venire. Non è quindi lontano il giorno che la democrazia socialista non solo avrà la maggioranza nel Reichstag, ma sarà padrona del paese. Si può fin da ora dire di essa ciò che si disse un secolo fa del terzo Stato. Cos'è il proletariato? Nulla. Cosa deve essere? Tutto.

Fu il suffragio universale che, se non lo creò, contribuì almeno potentemente a produrre questo risultato. Aveva ben ragione Lassalle quando raccomandava agli operai di sforzarsi di conseguire prima di tutto il potere politico, come mezzo di arrivare poi alla trasformazione per via legislativa delle condizioni del lavoro e al conseguente miglioramento del loro benessere. Ma è strano che a porre quest'arme formidabile in mano della democrazia socialista sia stato — chi lo crederebbe? — Bismarck. Il gran Cancelliere aveva bisogno di sollevare e chiamare a sè tutte le forze popolari della Germania per il gran scopo che aveva in vista, l'unità tedesca. Per questo, già fin dal settembre 1863 aveva, in opposizione al progetto di riforma federale dell'imperatore Francesco Giuseppe, proposta l'istituzione di un'assemblea nazionale eletta per suffragio universale. E il 1° maggio del 1866, alla vigilia della guerra all'Austria, aveva rinnovata la stessa proposta. Quella gran novità trovò poi luogo nella costituzione della Confederazione del Nord dell'anno seguente. Certo, Bismarck era ben

lungi dal prevedere che il suffragio universale sarebbe tornato ad essenzial vantaggio della democrazia socialista servendo fra non molto a questa di potentissima leva contro tutto l'ordinamento politico e sociale della Germania. Ben lo previdero però i socialisti. Il *Sozialdemocrat* del 27 gennaio del 1867, pieno di gioia per la concessione del suffragio universale finiva un articolo con dire: « Ora abbiamo un esercito a nostra disposizione e sapremo servircene. »

Le reclute di questo esercito arrivano da ogni parte della Germania, uscendo alla gran riscossa, come i miseri oppressi del coro dell'*Adelchi*:

Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor.

Fin qui veramente questo nuovo fremito di rivendicazione sociale s'è fatto essenzialmente sentire nelle circoscrizioni urbane, nei distretti manifatturieri e nei luoghi di compatta popolazione di rito evangelico; però il movimento accenna visibilmente a diffondersi anche nei distretti rurali e nelle regioni di popolazione cattolica. Esso mostra di voler diventare universale. Nessun altro moto di popolo di cui la storia parli può paragonarsi a questo per l'intensità sua e per il radicalismo del concetto che lo ispira. Esso minaccia e tende a demolire tutti i rapporti sociali esistenti per sostituirvene uno solo, quello che considera gli individui che compongono la società semplicemente sotto il loro titolo umano. È il solo titolo per il quale i novatori tedeschi affermano che la società possa stare insieme unita e che la renda giusta e legittima. Il lavoro della filosofia e della scienza tedesca tende a rendere popolare in Germania questo modo di vedere. È quindi naturale questo moto d'insurrezione contro la società presente, che ogni giorno vien rappresentata agli occhi di tutti come la violenza stessa organizzata, un edifizio in cui si vedono consacrate tutte le usurpazioni, le ingiustizie e le infamie dei secoli passati. Finora l'edifizio è riuscito a tenersi in piedi grazie alla coalizione degli interessi dominanti unita alla forza stessa d'inerzia delle masse sfruttate e avvilite. Ma la benda cade a poco a poco dagli occhi degli oppressi. Il proletariato, questo Briareo immenso, agita le sue catene e minaccia la piramide sociale sotto la quale egli geme povero e schiavo. Lo domina un senso vago e confuso del suo diritto; e lo stimolo acuto del bisogno, che la coscienza delle in-

giustizie che soffre rende anche più acre e violento, può da un giorno all'altro rendere la sua collera implacabile e il suo braccio spietato.

II.

Uno dei primi in Germania a sbugiardare le affermazioni del possessore dominante ed e a svelare le arti colle quali egli si regge al potere tenendo il proletario in schiavitù, è stato, come ho già detto, Lassalle. Se egli non creò, come alcuni vogliono, il socialismo tedesco, è certo però che a lui appartiene il merito di avergli dato una base scientifica ponendo a sua disposizione i mezzi pratici d'azione più atti a farne, in quanto è possibile e fattibile, trionfare la causa.

Ferdinando Lassalle era una natura tempestosa d'uomo con tutte le qualità che lo rendevano atto ad imprimere un'orma nella storia del suo tempo. A una passione ardente per gli studi egli univa un temperamento portato all'azione e alla lotta; ed egli stesso aveva definito in due parole la missione della sua vita, l'ideale suo: « pensare e combattere. » Studiare nella storia il corso delle idee per potere colla scorta del passato meglio intendere il presente e così gettandosi nel turbine degli avvenimenti umani saperli dominare e volgere a un fine preindicato — era una ambizione ben degna di quella mente animosa. Il tempo nel quale egli viveva incoraggiava siffatte ambizioni. Il Lassalle, era come tutti i coetanei suoi, imbevuto della filosofia della storia di Hegel, che mostrava « l' idea » ricorrente nei secoli incarnandosi ora in questo ora in quell'altro popolo e disegnando nel suo cammino quasi altrettanti stadi della civiltà. Quale era l'idea del secolo decimonono? E qual popolo si sarebbe di essa fatto custode e vessillifero? Evidentemente quell'idea era la questione sociale, il riscatto del proletariato, l'abolizione di una schiavitù che è rimasta come una macchia obbrobriosa del nostro tempo, la schiavitù del lavoro. E spettava senza dubbio alla moderna Germania di assumersi l'onorata impresa. Quando quest'idea entrò nella mente di Lassalle, il destino dell'uomo era fissato. Egli lasciò l'insegnamento della filosofia per gettarsi in mezzo alle agitazioni politiche e sociali del suo tempo. L'opera sua non diede sulle prime grandi risultati; ma a lui rimane la gloria di aver dato il primo impulso a un movimento che in seguito non fece che andare aumentando e che assorbisce in

questo momento la più gran parte della vita pubblica della Germania.

Il principio da cui il Lassalle prese le mosse e che gli servì di leva per sollevare la pubblica opinione in favore della sua causa, fu la sua nota « legge ferrea dei salarii » — *das eherne Lohngesetz* — legge, che se non fu da lui trovata, (1) fu però certo saputa da lui formulare e commentare in modo che, rappresentando al vivo la crudele situazione dei salariati, serviva alle sue agitazioni tribunizie. Per quella legge, i salarii si commisurano costantemente alle spese necessarie che occorrono all'operaio per il sostentamento suo e della sua famiglia, salendo ad un *maximum* quando l'offerta del lavoro è scarsa, e scendendo invece ad un *minimum* quando quell'offerta è abbondante. La sorte dell'operaio si libra costantemente fra quei due punti estremi non fermandosi mai, per diverse e complicate ragioni, lungamente sul *maximum* e neanche sul *minimum*. L'operaio così non esce mai dallo spazio che intercede fra quelle due linee e non può aspettare miglioramenti che entro i confini tracciati da quelle. Il che vuol dire ch'egli sarà eternamente operaio, dipendente dal capitale, schiavo di chi lo impiega; in una parola, proletario.

È esso tollerabile un tale stato di cose? È egli conforme, non dico all'umanità, ma ai dettami di un'oculata e prudente scienza di Stato il lasciare in così misera condizione e inclinata alle agitazioni una così numerosa e benemerita classe di popolazione? È egli giusto che mentre il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, — lo ha scritto Adamo Smith stesso — l'operaio debba vedere il frutto del suo proprio lavoro andato tutto a vantaggio del capitalista che lo impiega, senza che a lui nulla rimanga da risparmiare e mettere da parte? Non v'è forse qualche profonda odiosa magagna negli ordinamenti politici e sociali che questo sanciscono o permettono? Vediamo se i libri del capitalista sono da ogni parte inattaccabili, e se la sua scienza, quella scienza sulla quale egli si è retto al potere, è di buona lega.

Il problema delle classi lavoratrici era, per il Lassalle, non soltanto di natura economica, ma anche politica. Bisognava, a

(1) Il Kulemann (**Die Sozialdemocratie und deren Bekämpfung.** *Eine studie zur Reform des Sozialistengesetzes* — Berlin, Carl Heymanns Verlag; 1890) dimostra che la detta legge di Lassalle non è in fondo che la teoria del valore di Ricardo e la teoria della popolazione di Malthus insieme compendiate.

suo giudizio, prima di tutto osservare la composizione dello Stato, come organo delle funzioni sociali, e vedere se esso rispondeva alle esigenze di questa sua missione. Ora chi era lo Stato al tempo suo? Una minoranza. Le così dette classi superiori se l'erano accaparrato per loro esclusivo uso e vantaggio; e il popolo, cioè il 96 per cento della popolazione, secondo i calcoli del Lassalle, era da esso virtualmente escluso. Ora questa è un'ingiustizia. Il popolo non è un'astrazione, come lo si è finora voluto considerare, ma un'entità vera ed effettiva; è un potere anch'esso, e come tale deve aver parte nella composizione dello Stato. « Chi è lo Stato? » — chiedeva il Lassalle in una lettura da lui fatta ad una società di operai di Berlino — « Lo Stato siete voi; voi che siete il 96 per cento della popolazione. Ogni potere politico dovrebbe essere vostro, venire da voi ed essere per voi; ed il vostro bene e il miglioramento vostro dovrebbero essere il fine dello Stato, e ciò perchè il bene vostro non è un interesse di classe, ma è l'interesse nazionale ». E seguitava a spiegare ai suoi uditori, mettendosi dal punto di vista della filosofia della storia dell'Hegel, che l'emancipazione del proletariato doveva essere l'ultimo termine dell'evoluzione sociale. Il secolo scorso aveva riscattati i borghesi; il secolo decimonono doveva riscattare il quarto Stato. I borghesi, per verità, vorrebbero fermare il corso della storia al punto in cui questa ha dato ad essi la vittoria; vorrebbero anch'essi « serrare il Gran Consiglio ». Essi infatti hanno fondato uno Stato che non è fatto che per proteggere i loro interessi di classe; uno Stato-carabiniere, che non ha protezione e difesa che per chi ha, e per chi non ha, tanto peggio per lui. Ma lo Stato della nuova èra, lo Stato del popolo lavorante e creante la ricchezza nazionale, deve essere ben altra cosa. Esso deve proclamare, non un platonico diritto alla libertà, ma una libertà effettiva, e questa non si può avere senza la sicurezza della solidarietà degl'interessi, e la comunanza e la reciprocità dello sviluppo di tutte le forze sociali. Dev'essere missione della gran classe lavoratrice il creare un tale Stato; esso solo, rappresentando poco meno della totalità della popolazione, è in caso di farlo. Tale era il concetto che il Lassalle aveva dello Stato.

« Non è ammissibile — egli scriveva — che nel mentre non esiste più la proprietà sotto forma dell'uso immediato di un uomo per mezzo di un altr'uomo, questa proprietà debba ancora esistere per sfruttarlo mediatamente; in altre parole, mentre il lavoratore è interamente libero di sviluppare le sue facoltà e solo arbitro del suo

lavoro, debba poi il frutto di questo diventare la proprietà privata esclusiva del padrone, e ciò per il solo fatto, che a questo appartengono gli strumenti e le anticipazioni necessarie al lavoro. » E procedendo al modo suo solito con argomentazione hegeliana, diceva che il corso della civiltà tende evidentemente a cancellare quest'ultimo vestigio di schiavitù. La schiavitù personale aveva fatto luogo alla servitù feudale, e questa alla presente dipendenza del lavoro dal capitale, schiavitù questa che, obbrobriosa per altre ragioni, lo era anche per questa, che quelle assicuravano almeno l'esistenza dello schiavo, e la presente no. Lo Stato in questo ultimo stadio della civiltà doveva riconoscere la nobiltà del lavoro, che, stato finora dipendente dal capitale, doveva quind' innanzi essere a questo superiore e padrone. Si saranno così messe le parti al loro vero posto; perocchè è il lavoro che crea e produce, mentre il capitale non fa nè l'una nè l'altra cosa.

Furono queste idee da lui espresse in varii suoi scritti che inindussero il Lassalle nella convinzione che un miglioramento effettivo della condizione delle classi lavoratrici non si sarebbe potuto ottenere che con una ricostruzione fondamentale del presente sistema industriale, e con nuovi metodi per determinare la rimunerazione della classe lavoratrice; in modo che questa venga a godere, in ben maggior parte di adesso, il frutto del suo lavoro. Il Lassalle non aveva fede nelle casse di risparmio e negli istituti di credito dello Schultze-Delitzsch « cose buone, egli diceva, per mitigare alcuni dei mali reali che affliggono gli operai, ma del tutto insufficienti ad innalzare la condizione *normale* di essi. » Per questo erano necessari rimedi più energici. Il rimedio più radicale sarebbe di abolire il sistema del lavoro salariato sostituendovi la produzione collettiva; sarebbe l'unica soluzione logica che ristabilirebbe la dignità e la preminenza del lavoro, cosa viva, sul capitale, cosa morta, che non lavora, nè produce. Ma questa soluzione verso la quale, a giudizio del Lassalle, la civiltà cammina, il tempo presente ancora non la consente. Egli per intanto s'era fermato all' idea di stabilire delle associazioni produttrici — *Productivgenossenschaften* — fondate sul credito dello Stato, le quali servirebbero di transizione e formerebbero il seme vivente dell'èra nuova.

Il Lassalle morì (31 agosto 1864) senza aver potuto dare neanche un principio di esecuzione al suo progetto. L'amicizia che Bismarck ebbe fino all'ultimo per lui, amicizia cementata in frequenti

e cordiali colloqui, fece credere a molti che il gran cancelliere fosse favorevole ai progetti di associazioni cooperative del Lassalle; che anzi il Bebel, discutendosi un giorno, nel Reichstag, il primo progetto di legge contro i socialisti, apertamente ne lo accusò sostenendo che aveva messo a disposizione del focoso tribuno non so quale somma per i suoi progetti. Ma dobbiamo prestare sicura fede alle negative che su questo punto Bismarck allora oppose all'asserzione di Bebel. La politica internazionale e la questione nazionale germanica tenevano in quei momenti (1863-64) troppo occupato il gran cancelliere perchè egli potesse pensare sul serio a mettersi nella grave impresa che quei vasti progetti involgevano. Ciò che Bismarck amava in Lassalle era il suo patriottismo ardente, la fede ch'egli aveva nella causa nazionale germanica e nella Prussia, come strumento per promuovere e realizzare quella. Questi due uomini non s' intendevano che su questo punto; la questione sociale li avrebbe, se toccata seriamente, divisi.

III.

Se nonchè mentre il Lassalle si adoperava in Prussia ad avviare le classi lavoratrici verso il miglioramento del loro stato, in altra parte d'Europa, a Londra, avveniva, per opera di un altro tedesco, d'origine, egli pure, ebrea, come il Lassalle, un movimento socialista che doveva sovrapporsi, per finalmente soverchiarlo, a quello iniziato dall'agitatore di Breslavia. Quest' uomo era Carlo Marx. Anche il Marx era, come il Lassalle, appassionato per la filosofia, ma la politica non tardò a trarlo nelle sue spire; egli lasciò presto la cattedra per le agitazioni politiche e sociali in mezzo alle quali consumò tutta la sua vita.

Se però la filosofia, come istituto professionale, fu da lui presto abbandonata, essa continuò a rimanere sua ispiratrice e guida in tutto il resto della vita e ad essa informò costantemente la sua opera di novatore e di socialista. Egli era persuaso che, come la riforma fu opera di un frate, così la rivoluzione sociale sarebbe stata fatta da un filosofo. Con questa convinzione egli portò all'avanzamento dell' ideata rivoluzione il suo contingente di studi e di preparazione scientifica, contingente che non è nè poco, nè poco importante. Contribuì anch'egli non poco a scalzare il governo di Prospero.

Anche Carlo Marx era stato un hegeliano, un credente nel-

l'evoluzione storica dell'idea, come tutta la gioventù pensante del suo tempo; ma egli s'era presto convertito all'umanismo del Feuerbach, il quale distruggendo oltre al Dio teologico, anche lo spirito e la ragione, considerata come principio singolo e universale, non aveva più lasciato posto nel mondo che all'uomo, all'uomo considerato oramai come unica, vera e reale entità. L'umanismo del Feuerbach fece fortuna ed ebbe infiniti proseliti. Finalmente! La critica aveva detta la sua ultima parola, era giunta alla sua negazione ultima e finale. Non essendovi più nel mondo altra entità reale che l'uomo, nulla più esiste al di sopra e fuori di lui. Dio, lo Stato, la patria, e tutto ciò che era stato costituito su queste nozioni trascendentali dello spirito, non aveva più diritto di esistere. Non rimaneva più che dar di mano al piccone e demolire. Di sotto alle macerie del vecchio mondo ne sarebbe germinato uno nuovo, nel quale « l'uomo doveva essere il più alto essere per l'uomo. »

Marx, dico, s'era fatto seguace dell'umanismo del Feuerbach, nel quale vedeva un principio vitale e creatore atto a rinnovare la società. Era una filosofia che faceva ai suoi scopi. Portato, in fatti, in pratica, quell'umanismo teoretico conduceva evidentemente alla trasformazione democratica dello Stato e alla trasformazione comunistica della società. Ma come operare questa trasformazione? Qui le idee del Marx appaiono un po' confuse. Finchè si rimane nel campo filosofico, sembra che quella trasformazione debba avvenire come per impulso naturale e, quasi direi, per generazione spontanea, per mezzo del proletariato stesso. Ma sul terreno dell'azione il Marx ammette la necessità dello Stato. Come egli poi riescisse a conciliare il suo nudo e crudo umanismo con la nozione trascendentale di Stato, io veramente non saprei. Ma la democrazia socialista sa, malgrado il radicalismo delle sue dottrine, essere, occorrendo, opportunista. Avremo anche più innanzi occasione di notarlo

Affermare in tal modo le ragioni storiche del proletariato e la legittimità del suo avvenimento come potere politico sovrano, era già molto; ma non era tutto. Se si fosse potuto, venendo a determinazioni speciali e di più stretta attinenza con la questione sociale, screditare e demolire la potenza che tiene presentemente in schiavitù il lavoro, sarebbe stato ben altra cosa e di ben più immediato vantaggio per la causa del socialismo. È ciò che il Marx

ha tentato di fare nella sua opera: *Il Capitale* (1). Come nasce il capitale? si domanda il Marx. E ce lo spiega in poche parole. — Un intraprenditore, o un capitalista — chiamatelo come volete — ha bisogno per condurre innanzi un suo affare della merce « operaio » e va al mercato dove la trova. Egli paga questa merce al suo valore di corso, com'è il caso di ogni altra merce, al costo cioè della spesa di produzione di essa, spesa che nel caso della merce « operaio » viene rappresentata da ciò che è strettamente necessario all'operaio per vivere. Se non che il lavoro dell'operaio, per quanto questo possa parer meraviglioso, vale ben più di quanto valga la mercede per cui quel lavoro è comprato. Se così non fosse, il capitalista non sarebbe andato sul mercato a farne ricerca. Egli venderà, per esempio, per sei franchi il frutto di una giornata di lavoro, per comprare la quale egli non avrà dato all'operaio che la metà, o giù di lì, di quella somma, perchè tre franchi al giorno bastano alla esistenza dell'operaio. Questa plus-valenza di tre franchi, che rappresenta la differenza fra il prezzo della forza del lavoro e il prodotto di essa, va interamente nelle tasche dell'intraprenditore. E ciò è ingiusto, perchè tale accrescimento di valore non può derivare dai « materiali morti » impiegati dall'intraprenditore, ma solo dalla viva potenza creatrice del lavoro che opera su quei materiali, inetti, s'intende, a lavorare e produrre checchessia. Or bene, questa plus-valenza che l'intraprenditore intasca è un furto giornaliero ch'egli commette a danno dell'operaio. Pensate allo sviluppo enorme che ha preso la produzione industriale a' nostri giorni e vedrete che quel furto si presenta a noi con proporzioni colossali che spaventano l'immaginazione. Il capitale, a giudizio del Marx, ha questa delittuosa provenienza.

Questa critica del capitale fatta dal Marx doveva in pratica avere una efficienza ben maggiore che non avessero le sue argomentazioni filosofiche. Esso infatti metteva a nudo il cancro roditore della società attuale e la causa immonda del moderno pauperismo (2). Egli pensò ad una cura radicale. Tutto il male veniva

(1) Uno scrittore collettivista, il signore Wittelshöfer, ha pubblicato non ha molto un'opera: *Untersuchungen über das Kapital* (Tübingen, Laupp, 1890) nella quale espone le stesse idee, e con forma letteraria più geniale, del Marx, e con lo stesso scopo.

(2) Non ho bisogno di dire che io non faccio qui che mettermi dal punto di vista del Marx. So benissimo che di libri che confutano le sue idee sul

evidentemente dal presente sistema di produzione capitalista, che divideva fatalmente la società in due classi ostili l'una all'altra: i produttori e gli operai, i milionarii e gli affamati. Bisognava cambiare sistema. Il Marx saltò il fosso, come, per ragioni di opportunità, il Lassalle stesso parecchi anni dopo non aveva osato fare, e venne al concetto dell'abolizione del lavoro salariato e della sostituzione della produzione collettiva a quella capitalista. È la soluzione radicale che secondo la democrazia socialista deve far scomparire tutti i disagi e tutti i dolori economici che fin qui imperversarono sulla terra.

Con ciò il Marx non faceva che formulare un pensiero che era antico in lui, perocchè già da giovanissimo gemeva nella *Rheinische Zeitung* sulla sorte di « tanti milioni di poveri muti che la miseria esclude dalla possibilità di un libero svolgimento delle loro forze e da qualsiasi partecipazione ai frutti della civiltà. » Per le sue opinioni politico-sociali egli aveva dovuto emigrare in Francia, e poi da Parigi trasportarsi a Brusselle, perchè continuando egli in quella città nel suo *Vorwärts* i suoi violenti attacchi contro il governo prussiano, il ministro Guizot, cedendo alle istanze di questo, gli aveva intimato lo sfratto Fu nella capitale belga che il Marx, di cui le idee erano già notissime nel mondo socialista, ricevette dal Comitato centrale della lega comunista di Londra l'invito di unirsi a quella società. Egli accettò l'invito e riuscì a far approvare dal Congresso generale di Londra del 1847 un suo Manifesto, che si può considerare come la prima organizzazione e la prima dichiarazione pubblica della odierna democrazia socialista internazionale.

In quel Manifesto si proclamava la fine delle classi sociali, le quali dovevano venir fuse nel grembo del proletariato. Il feudalismo era da un secolo distrutto, ma la borghesia che lo aveva ucciso ne aveva poi preso il posto infeudando a sè e volgendo a suo favore coi mezzi ingiusti e turpi che si sanno tutte le energie creatrici della società e riducendo l'operaio ad una merce pagata solo quel tanto che bastasse per mantenerla in esistenza. Questo, indipendentemente anche da ogni colpa diretta dei borghesi, era un effetto inevitabile del sistema del lavoro salariato, sistema che permetteva che andasse nelle tasche di chi non lavora il frutto delle fatiche di chi lavora. Bisognava abolire quel sistema e inau-

capitale sono piene le biblioteche; ma l'indole del presente lavoro non mi permette di fermarmici su, neanche per citarli.

gurare un nuovo ordine di cose, nel quale la proprietà, il capitale, non fosse un odioso privilegio di pochi, ma di appartenenza pubblica, in modo che tutte le energie sociali potessero applicarvisi a farlo fruttare. Quanto ai mezzi di concretare questo fine, il Manifesto di Marx suggeriva al proletariato, come doveva poi suggerirgli anche il Lassalle, di adoperarsi per ottenere il potere politico e servirsene per togliere alla borghesia i suoi capitali e i mezzi di produzione e darli nelle mani dello Stato, cioè del proletariato stesso, costituito come corpo governante. Il Manifesto finiva con dire: « I comunisti non cercano di nascondere il loro intento. Essi dichiarano apertamente che il loro fine può conseguirsi soltanto col rovesciare violentemente tutta l'attuale costituzione della società. Le classi dirigenti tremino ad una rivoluzione comunista. Il proletariato non ha da perderci che le sue catene e tutto un mondo da guadagnare. Proletarii di tutti i paesi, unitevi! »

La Lega comunista di Londra si sciolse di lì a poco a causa di scissioni interne del partito, volendo alcuni, come mezzo di attuazione dell'ideale comune, l'assassinio e l'incendio, e altri, no. Ma il suo spirito rivisse nell'Internazionale, che il Marx stesso fondò a Londra nel 1864. L'Internazionale aveva lo stesso programma e gli stessi intenti della Lega comunista; e il Marx, nell'inaugurare l'opera della nuova Lega, incominciava difatti con lo stesso grido, col quale terminava il Manifesto del 1847: « Proletarii di tutte le nazioni, unitevi! » Ma anche l'Internazionale doveva vivere una breve vita. Ne fu causa una scissura fatale manifestatasi nel grembo dell'Associazione dopo la Comune di Parigi. Alcuni, e fra questi era il Marx, volevano conservare alla preconizzata società collettivista lo Stato; mentre altri, a capo dei quali stava il nihilista russo Bakunin, erano dell'opinione di Proudhon, che « la vera forma dello Stato è l'anarchia. »

IV.

Furono queste due correnti, del Marx e del Lassalle, che dominarono, dal giorno ch'esso nacque, il movimento della democrazia socialista tedesca. Però, come ho già notato più sopra, la corrente Lassalle doveva presto confondersi e perdersi in quella maggiore e di più vasta compressività, del Marx.

Lassalle moriva, come ho detto, il 31 agosto 1864, ucciso dalla palla del barone Racovitza, e ventotto giorni dopo l'Internazio-

nale nasceva a Londra per fatto ed opera del Marx. La nuova apparizione preoccupò molto i socialisti tedeschi che avevano ancor poco seguito in paese. Ciò che più affascinava le immaginazioni era la universalità d'intenti della nuova Associazione. E infatti, a chi ben guardava, altro carattere non poteva avere il movimento socialista. Esso non poteva che essere universale, perchè era la causa dei proletarii di tutti i paesi. Localizzare il movimento era snaturarlo e renderlo impotente, o quasi. Fin dal momento adunque che l'Internazionale nacque, l'idea di Lassalle, della quale era organo allora l'Associazione degli operai tedeschi, da lui fondata un anno prima, cominciò a perdere di favore e di forza. Aspettare, come il Lassalle voleva, la conversione della Prussia e la spinta ad una rigenerazione sociale da quel nobilotto arrogante di Bismarck, pareva a molti uno sbaglio e una ingenuità. Questo restringere la sfera del movimento aveva fin dal principio scontentati alcuni fra gli aderenti di Lassalle, specialmente una certa sezione attiva che odiava la Prussia tanto quanto il Lassalle l'amava. (1) Di questi umori anti-lassalliani si fecero organo due personalità che dovevano in seguito diventare, e lo sono tuttora, i capi della democrazia socialista tedesca, il Liebknecht e il Bebel, il primo un insorto del 1848 e dottore, e quest'ultimo, un bottajo di Lipsia. Costoro si fecero promotori di una proposta in favore delle relazioni da stabilirsi coll'Internazionale e allo scopo di adottarne il programma. La proposta, al Congresso generale dell'Associazione del 1868, malgrado l'energica opposizione del presidente Schweitzer, un convinto lassalliano, trionfò, e a grande maggioranza. E quantunque lo Schweitzer sia poi riuscito nel Congresso generale del seguente anno a volger le cose in modo da far escludere dall'Associazione Liebknecht e Bebel come traditori della causa operaia, l'idea lassalliana non era per questo meno finita. Non era una misera manovra di partito che la poteva salvare.

Liebknecht e Bebel non tardarono infatti a prendere la loro rivincita. Essi chiamarono a raccolta il partito e indissero un Congresso per il 7 agosto 1869 ad Eisenach, per tentare un ravvicinamento fra i soci e veder modo d'intendersi su un programma comune. Il Congresso ebbe infatti luogo in presenza di circa 300 delegati rappresentanti a un di presso un egual numero di associazioni operaie; ma in luogo della riconciliazione che si cercava,

(1) Rae, *Il socialismo contemporaneo*, pag. 206; traduzione dall'inglese di A. Bertolini, Firenze, Le Monnier, 1889.

si constatò invece una rottura definitiva. Quel Congresso diede causa vinta alla corrente internazionale del movimento socialista. Il Bebel riuscì a farvi adottare un suo programma, che, in sostanza, era una riproduzione dei principii dell'Internazionale; e il partito si ricostituì sotto il titolo di: « Partito socialista del lavoro », fungente a guisa di ramo della Internazionale di Londra.

Tuttavia questa persistente scissione del partito danneggiava troppo il movimento socialista, anche per la ragione che dava agio al Governo di meglio e più efficacemente combatterlo, perchè e Lassalliani e Internazionali non cercassero di venire ad una riconciliazione. È ciò che si tentò di fare nel Congresso di Gotha del 1875; e infatti si riuscì. Il programma però che quel Congresso adottò era informato alle idee dell'Internazionale. Del programma di Lassalle non conservava che l'idea delle associazioni cooperative (*Produktivgenossenschaften*) coll'aiuto dello Stato; e benchè, per deferenza verso i seguaci del Lassalle, promettesse di tenersi per allora nei limiti della nazionalità, pure espressamente riconosceva che il movimento dei lavoratori era internazionale: — *obgleich zunächst im nationalem Rahmen wirkend, ist des internationalen Charakters der Arbeiterbewegung bewusst*, diceva testualmente.— Poco o nulla adunque si conservava nel programma di Gotha delle idee del Lassalle; doveva rimanere lettera morta anche la stessa sua idea delle associazioni di produzione. Un autorevole scrittore, (1) membro del Reichstag, il Kulemann, ci assicura infatti che la democrazia socialista non vuole ora più saperne di quel suo figlio primogenito — *will jetzt meist von diesem ihrem erstgeborenen Kinde nichts mehr wissen* — (pag. 55). E ciò per la ragione caratteristica, che colle associazioni di produzione, tipo Lassalle, si creerebbero dei nuovi « borghesi ». Non mancherebbe altro che mettere a soqquadro il mondo per perpetuare nei secoli questa esecrata genìa!

Il programma di Gotha costituisce ora il vangelo della democrazia socialista tedesca, e, potrebbe anzi dirsi, dei partiti socialisti di tutti i paesi, essendo esso stato via via da questi nelle sue idee fondamentali adottato. (3) 1,500,000 elettori tedeschi si sono

(1) **Die Sozialdemocratie und deren Behämpfung.** *Eine Studie zur Reform des Sozialistengesetzes; Berlin, 1890.*

(2) Zacher, *Die Rothe Internationale*, pag. 9, Berlino, 1884, Verlag von W. Hertz.

nelle ultime elezioni dichiarati per quel programma. Essi adunque, prendendo quasi a divisa la bestemmia di Mefistofele:

Alles, was bestehet,
Ist werth, dass es zu Grunde gehet (1)

vogliono la distruzione degli ordinamenti politici esistenti per sostituirvi il così detto Stato collettivo, nel quale dell'antico non si vedrà più neanche la traccia. E non dimenticate una circostanza di molto rilievo. Questa manifestazione non è venuta d'un tratto, come per iscoppio improvviso del malcontento pubblico, ma si presenta come una nuova e più potente conferma di eguali manifestazioni anteriori. È evidentemente una gran fiumana che avanza ingrossando nel suo corso minacciosa di tutto travolgere nei suoi vortici il vecchio mondo e ingoiarlo. É uno spettacolo del più grande interesse quello che si svolge dinanzi ai nostri occhi.

Ma come si effettuerà questa trasformazione, questo passaggio dal vecchio al nuovo stato di cose? Bisognerà pure passarlo il ponte che lega questo a quello. E sarà cosa tanto facile il farlo? Nessuno vi sarà a sorvegliare quel passaggio? Perocchè si verrà inevitabilmente a questo, che chi non ha darà a chi ha: « Ciò che tu hai, le tue terre, i tuoi capitali, i tuoi strumenti di produzione, non saranno d'or innanzi più cosa tua, ma proprietà pubblica, che deve servire al lavoro comune, a vantaggio comune e con egual diritto di ognuno al prodotto comune. » E chi sarà così interpellato non si opporrà? Pare di no, a sentire i socialisti. Essi almeno apertamente e nel modo più esplicito dichiarano che la democrazia socialista rifugge dalla violenza. Ne rifuggiva il Lassalle; ne rifuggiva lo stesso Marx, il quale condannava le insurrezioni, i colpi di mano, i pronunziamenti, che « possono bensì rovesciare una dinastia, o far cadere un governo, ma sono inetti a far avanzare, anzi forse ritardano, la rigenerazione sociale. » (2) E va da sè che vi rifuggono i capi attuali della democrazia socialista, il Liebknecht il Bebel, l'Auer, l'Hasenclever e consorti. Dall'accusa di volere la violenza essi sempre e con calore si difesero. Quella trasformazione deve, secondo loro, effettuarsi « pacificamente » — *auf friedlichem Wege* — anzi « per vie legali » — *mit gesetzlichen Mitteln,* — dice il pro-

(1) Tutto ciò che esiste merita di esser distrutto.
(2) Rae, *Op. cit.* — Carl Marx.

gramma di Gotha. E intendono con questo di dire che avverrà per lo sviluppo naturale, inevitabile della civiltà, a guisa di uno svolgimento fatale nell'ordine delle cose umane. La fede che hanno i socialisti in questa palingenesi finale della società è profonda ed eguaglia in intensità quella dei più ardenti neofiti. Racconta il Grad, (1) deputato alsaziano nel Reichstag di Berlino, che conversando un giorno di politica in quegli ambulacri col suo collega Liebknecht, questi gli disse: « Quando la Germania avrà 60 milioni di abitanti, il Governo, per il solo effetto del suffragio universale, passerà nelle mani degli operai. Noi saremo allora i padroni del paese. »

Una fede così salda e inconcussa nella realizzazione dell'idea democratico-socialista non si può spiegare altrimenti che ammettendo nei socialisti la convinzione profonda che manca alla società come è presentemente costituita un vero fondamento etico. Questa è veramente la loro convinzione. « Tutta la scienza moderna lavora per noi », disse in cento occasioni nel Reichstag il Bebel. La critica, infatti, ha scosso nella coscienza delle moltitudini il dogma religioso, potente sostegno delle gerarchie sociali, e sta demolendo la ragion storica del diritto, a cui contrappone il dogma del diritto naturale, non solo di essere, ma di svilupparsi e migliorare. Battuta in breccia da queste varie e vivacissime influenze, la socità non sembra più reggersi che sulla forza e sulla coalizione degli interessi sociali esistenti. Ma la vita manca a quell'insieme, manca l'afflato morale che la cementi e rinsaldi. Par di vederla ad ogni istante crollare e minacciar di cadere. E questo timore è più che giustificato. Rodono le crittogame i marmi orgogliosi delle nostre cattedrali, e non volete che roda e divori il bacillo quella fetida carogna che è la presente vostra società borghese? Certe illusioni poetiche e religiose stavano a favore dell'antica società feudale, o almeno la spiegavano. Ma qual cosa raccomanda una società che mette il debole fra gli artigli del forte, perchè gli succhi il sangue e lo spolpi, e dopo averlo spolpato ancora lo insulti dicendo all'incauto che chiede aiuto: « Aiutati, miserabile! » La scienza che ha distrutto il diritto divino dei re avrebbe forse instaurato il diritto divino del capitale, quel capitale che è frutto delle fatiche del proletariato, che dovrebbe e deve diventare suo? Sinceramente, i libri di Prospero contengono delle pagine nere; e non è senza un perchè se la democrazia socialista intende di bruciarli.

(1) *Le socialisme d'Etat dans l'empire allemand.* — *Revue des deux Mondes*, 1° novembre 1887.

V.

Questo ingrossare della democrazia socialista con un confessato intento di sovversione di tutti gli ordinamenti politici e sociali esistenti, aveva già da lungo tempo preoccupato il governo tedesco. Tutto quanto aveva potuto fare in via amministrativa per soffocare quel movimento quel governo l'aveva fatto. Ma il suo tentativo, due volte sperimentato, nel 1874 e nel 1876, di avere dal Reichstag, per l'indicato proposito, una legge restrittiva della libertà di stampa e del diritto di riunione, era andato fallito. Nel 1878, però, gli attentati di Hödel (11 maggio) e di Nobiling (2 giugno) contro la persona dell'imperatore, allarmando in sommo grado il sentimento pubblico, crearono in paese una situazione più favorevole per le sue idee di repressione Il Reichstag passò quella legge contro i socialisti (21 ottobre 1878), che, rinnovata tre volte, non fu lasciata cadere che in principio del presente anno.

Deve ritenersi come assolutamente escluso che esistesse un vero nesso fra quegli attentati e la democrazia socialista, quella almeno moderata, che riceve le sue ispirazioni dai capi del partito, Liebknecht e Bebel. Hödel e Nobiling non appartenevano alla democrazia socialista, e nel commettere quegli attentati obbedirono forse alle più fosche ispirazioni del nihilismo russo. Ma in mezzo a quel terrore pubblico il governo e la maggioranza del Reichstag non videro più dinanzi a loro che un'associazione che invocava la distruzione dell'ordine di cose esistente. Se i socialisti non potevano essere — dicevano i fautori della repressione — chiamati direttamente in colpa per gli attentati in sè stessi, lo dovevano essere per l'influenza pestifera delle loro dottrine, influenza che poteva bene aver contribuito ad armare il braccio di quegli assassini. E poi non era impossibile per il governo di suffragare in qualche modo e diffondere il sospetto che la democrazia socialista, malgrado le sue dichiarazioni ufficiali di volersi restringere ad una propaganda pacifica, in realtà non respingeva la violenza. Insomma, i socialisti furono da quella legge messi al bando.

Benchè però gravissima nelle sue disposizioni, ed eseguita rigorosissimamente in modo da rendere quasi impossibile il respiro ai socialisti, la legge del 21 ottobre 1878 non condusse, com'è oramai a tutti notissimo, al risultato che gli autori di essa aspettavano. Tutt'altro. Si vide ancora una volta che mal si combattono le idee

cogli arbitrii e colla forza. Osteggiata nelle sue manifestazioni aperte, la democrazia sociale, cambiando la sua organizzazione, si diede alla propaganda segreta e ai segreti mezzi di azione. In questo modo essa non solo si conservò in vita, ma andò sempre più progredendo verso la mèta che si è prefissa.

Una delle conseguenze della legge del 21 ottobre, che fa al proposito del presente scritto di rilevare, è la scissione che la pubblicazione di essa produsse nel partito democratico socialista, e nella immagine più viva di esso, nei membri componenti la frazione socialista del Reichstag. Alcuni di quei membri, come Liebknecht, Bebel, Hasenclever e qualche altro, volevano che si stesse in calma e si assumesse il contegno di gente del tutto inoffensiva, in modo da allontanare da sè ogni sospetto, e intanto si agisse di sotto mano all'interno e all'estero, come e in quanto la legge di eccezione permetteva; si doveva, insomma « fare il morto » *scheintodt zu bleiben.* (1) Era questo, secondo essi, e nelle presenti condizioni, il solo modo di non pregiudicare, anzi di far avanzare la causa comune. Ma gli avanzati del partito, Most e Hasselmann, deputati anch'essi del Reichstag, non volevano saperne di calma e di prudenza. Hasselmann, che già nel Reichstag aveva stigmatizzato la presente società come « una società di banditi, » era per la violenza e per la rivoluzione immediata anche a costo di certamente soccombere, e il Most, che era stato espulso da Berlino e aveva fondato a Londra la sua: *Freiheit*, tuonava ogni giorno in questo giornale e non aveva che propositi di violenza e di sangue. Si fecero molti tentativi per venire ad un accordo e mantenere la compattezza del partito; ma inutilmente. Most e Hasselmann anzi non vollero neanche comparire al Congresso che era stato indetto per il 20 agosto 1880 nel castello di Wyden, presso Ossingen (Svizzera), in vista appunto di una possibile riconciliazione.

Il Congresso di Wyden, al quale, oltre a Liebknecht e Bebel, intervennero anche alcuni altri membri della frazione socialista del Reichstag, Auer, Fritzsche e Wahltheich, segna una data importante nella storia della democrazia socialista tedesca. In esso trionfò completamente la corrente moderata — chiamiamola così — del movimento socialista. Venne prima di tutto data aperta approvazione alla tattica seguìta, dalla legge contro i socialisti in poi,

(1) *Die rhote Int*, pag. 17.

dalla frazione socialista del Reichstag ed espressa anche per l'avvenire la fiducia verso quella frazione, nelle cui mani venne confermata la direzione dei partito; Hasselmann e Most vennero, per infrazione alla disciplina di partito, dal medesimo esclusi; si stabilì di proseguire con tutta l'energia possibile nell'opera di agitazione e di propaganda del programma comune e di prendere viva parte nelle elezioni non solo del Reichstag, ma anche in quelle per il Landtag e comunali; insistendo anche sulla internazionalità del movimento socialista, internazionalità che bisognava ad ogni costo sostenere nell'interesse dei proletariati locali e di quello ad un tempo di tutto il mondo. Fu dichiarato organo del partito, in opposizione alla *Freiheit* di Most, il *Sozialdemocrat*, che dalla legge di eccezione in poi si pubblicava a Zurigo. Soltanto si disse — e questa era forse una concessione alla frazione Most-Hasselmann — che il *Sozialdemocrat* sarebbe stato quind' innanzi scritto con una intonazione più radicale. Infine — e questo era il più importante, ed era forse questa anche una concessione alla frazione anarchica — si stabilì di cancellare dal programma del partito « i mezzi legali » che figuravano nella convenzione di Gotha. Con questo nuovo assetto d'uomini e di cose la democrazia socialista — corrente Liebknecht-Bebel — si dispose a proseguire nella sua azione in vista della preconizzata rivoluzione sociale.

Le discussioni, cui diede luogo la legge contro i socialisti quando venne prima proposta e poi triennalmente rinnovata, furono in certo modo il processo della democrazia socialista, che il governo accusava di volere la distruzione e con mezzi violenti, del presente ordinamento politico e sociale. Non era, come ho già detto di sopra, difficile al governo di suffragare quest'accusa; imperocchè i socialisti non erano sempre, e in ogni occasione, prudenti; e l'organo stesso del partito che rappresentava le idee della frazione socialista moderata del Reichstag, il *Sozialdemocrat* di Zurigo, giornale di cui il governo avea avuto cura di deporre degli esemplari in gran quantità sulle tavole del *Bundesrath*, faceva, esagerando forse, o addirittura falsando, il pensiero di quella frazione, giornalmente appello alla violenza e al sangue. Quel giornale aveva persino inneggiato agli autori dell'assassinio di Alessandro II. Ma lasciando da parte questi eccessi di prosa giornalistica, coi quali i capi del partito non avevano forse, come ho detto, nessuna complicità, è interessante il vedere come i socialisti del Reichstag si difesero dall'accusa di invocare la rivoluzione. Le opinioni che essi

espressero su questo punto sono in perfetta coerenza con tutto l'insieme delle loro dottrine e maggiormente le lumeggiano.

Varnagen von Ense scrisse un giorno ad un suo amico: « Io ho lungamente meditato su questo punto: Chi sono veramente gli autori delle rivoluzioni? — E dopo averci pensato su trent'anni mi sono confermato nell'idea che avevo fin da giovanetto, che cioè le rivoluzioni sono fatte da coloro contro i quali esse sono dirette: » — *Durch die gemacht werden, gegen welche sie gerichtet werden.* — I rivoluzionari sono dunque i conservatori ad ogni costo. Or bene, questo è pure il pensiero dei capi della democrazia socialista tedesca. Già il patriarca del socialismo tedesco, Lassalle, allo scopo di difendersi dalla taccia di rivoluzionario, scriveva: « Non vi sono al mondo rivoluzionari, ma soltanto levatrici, che assistono al parto di un nascituro, di cui la società si sente già pregna. » « Chi è così pazzo — *geisteskranke* — (esclamava il Bebel nella tornata del Reichstag del 17 febbraio 1886) da credere di potere con mezzi violenti conseguire un qualsiasi fine sociale, peggio poi determinare con siffatti mezzi un affare così grosso com'è una rivoluzione? Una rivoluzione certo inevitabilmente avviene, ma sol quando la somma dei mali che il popolo sopporta non è più tollerabile. Allora lo scoppio ha luogo. Ma per causa di chi? Per causa di coloro, che potendo in tempo far ragione alle giuste domande di chi soffre, non lo fanno. » E il Liebknecht, nella tornata dell'11 gennaio 1883: « Noi siamo accusati di essere rivoluzionarii e di volere rovesciare con la violenza l'ordine di cose esistente. Rivoluzionarii certo noi siamo, perocchè vogliamo una trasformazione completa e radicale delle presenti condizioni sociali, — *eine grundstürzende Umgestaltung der heutigen Verhältnisse.* — Questo è il nostro scopo, la meta a cui vogliamo arrivare, e dalla quale non ci lascieremo distrarre nè da minacce, nè da persecuzioni di nessun genere; ma per arrivare a questo scopo non abbiamo bisogno della rivoluzione nel senso che voi date a questa parola, cioè di un colpo di mano vinto con le barricate e col sangue. Sarebbe uno stolto colui che potendo pacificamente ottenere quello che crede necessario al suo interesse, pur ricorresse alla violenza, al sangue. A tali estremità un uomo, una classe, un partito non si decide che spintovi da una necessità di ferro che non lascia più altro partito possibile: — *Nur unter dem Gebote der eisernen Nothwendigkeit, die keine andere Möglichkeit offen lässt.* E appartiene alle classi dominanti, al Governo di ovviare a tempo a tali

estremità; al Governo, che ha a sua disposizione le forze economiche e politiche del paese. Egli ha una cosa sola a fare: garantire una vera assoluta libertà e adattare sempre e in ogni occasione le leggi ai bisogni del presente; — *Die Gesetze an die Bedürfnisse der Gegenwart zu anschmiegen..* — Se non lo fa, se persiste in una cocciuta resistenza, la responsabilità di ciò che avviene è tutta sua. »

Ora è noto in che dispregio i socialisti hanno i presenti ordinamenti sociali, fondati, essi dicono, sulla schiavitù del lavoro. Ma sanno in pari tempo che a rendere, com'essi vagheggiano, il lavoro da servo, padrone, la violenza a nulla servirebbe, anzi nuocerebbe. Epperò aspettano fidenti nell'ingrossare immancabile del loro partito e nel conseguente trionfo finale della loro causa. Per intanto attendono a spiegare e diffondere negli strati più bassi del popolo il verbo liberatore del partito, e scuotendo in quei cuori la fede religiosa, che può sola far loro tollerare l'acerbità dei contrasti sociali che hanno in vista, sperano di giungere a un tempo in cui la società presente, corrotta fin nelle midolla, non potrà più reggersi in piedi e dovrà cadere da sè stessa. Non vi sarà allora più neanche bisogno di rovesciarla questa società; non vi sarà più che da seppellirla — *Untergrabung, nicht Umsturz*, dissero i socialisti moderati nel Castello di Wyden. Si avrà, insomma, il « placido tramonto. »

Con questo ideale in vista comprenderete di leggeri che i socialisti ritengono la garanzia degli infortunii del lavoro e delle malattie e le pensioni per la vecchiaia di Bismarck come pannicelli caldi; essi tengono anche in conto di rimedi omeopatici, inetti del tutto a curare dalla radice il male, le proposte di riforma sociale che vanno giornalmente escogitando i socialisti della cattedra (1). Quello che essi credono l'unico rimedio al male che rode la presente società, lo hanno cento volte detto nei loro discorsi al Reichstag in questi ultimi dodici anni. Uno dei socialisti più avanzati, l'Hasselmann, il quale però, in questa parte almeno del suo discorso, conservò una certa calma e ponderazione, svolgeva ampiamente, discorrendo nel Reichstag, (tornata del 10 ottobre 1878)

(1) A. Schäffle ha testè pubblicato un suo studio (*Die Bekämpfung der Sozialdemocratie ohne Ausnahmegesetz*, Tubingen, 1890. Lauppssche Buchandlung), nel quale enumera una serie di mezzi diretti e indiretti più appropriati a combattere la democrazia socialista.

il concetto vero e caratteristico della democrazia socialista: « Noi vogliamo, egli diceva, che il frutto del lavoro, quelle cose cioè che l'uomo produce con l'esercizio delle sue forze fisiche e intellettuali, venga assicurato a colui a cui quel frutto si deve. E siccome ora il prodotto del lavoro va in mani diverse da quelle che quel prodotto crearono, nelle mani cioè del capitalista, intendiamo che questo sfruttamento delle forze dell'operaio abbia un termine. L'operaio oggi è più schiavo che non sia mai stato, perocchè nulla lo salva dalla tirannia del capitale. Non possedendo egli gli strumenti di produzione, — terre, denaro, macchine, miniere, — altro mezzo non gli resta per vivere che quello tristissimo di vendere la sua forza di lavoro; e voi sapete che questa forza, come afferma uno dei vostri stessi economisti, il Ricardo, non viene all'operaio pagata che quanto essa è quotata sul mercato, in base cioè alla « legge ferrea dei salarii, » nella misura appena che a lui basti per non morire di fame. Può un siffatto stato di cose scandolosamente ingiusto e inumano durare? » E l'Hasselmann finiva con lo stigmatizzare la presente società come « una società di banditi, » sfogo questo che destò in quelle aule, per solito così quiete e pacifiche, uno scoppio di proteste, un tumulto non mai più visto.

La democrazia socialista, ripeto, non vuole saperne di mezze misure per guarire il male sociale che ci travaglia. Ci vuole altro, per questo, che pannicelli caldi e gargarismi. Il socialismo di Stato di Bismarck, e neanche una riforma sociale, com'è avvisata dai socialisti della cattedra, non la contentano. I capi del partito si sono più volte chiaramente espressi su questo punto, nel Reichstag. « Soltanto una rivoluzione sociale — diceva il Liebknecht al Reichstag, nella tornata del 21 marzo 1888 — soltanto una rivoluzione sociale può guarire radicalmente i mali che affliggono la presente società. Questi mali, per dirla in poche parole, non permettendomi l'ora avanzata di essere più diffuso, consistono nella mancanza di giusta corrispondenza fra la produzione e il consumo e nel presente nostro sistema del lavoro salariato. A queste cause si deve l'ineguale distribuzione della ricchezza, la povertà delle masse da una parte, e dall'altra la ricchezza accumulata in poche mani. Chi vuole veramente una riforma sociale deve toglier di mezzo questo disaccordo fra la produzione e il consumo e lo sfruttamento dei lavoratori da parte del capitale. Questa sarebbe una vera riforma sociale, o, a parlar propriamente, una rivoluzione so-

ciale, quella proprio che ci vuole. Quella che invece il cancelliere dell'impero ci dà sotto il titolo di riforma sociale non è niente affatto una riforma sociale. La sua legge sull'assicurazione in caso di malattia non è che una legge poliziesca intesa a levar asprezza e mitigare alquanto il nostro pauperismo. Lo stesso si deve dire della sua legge sugli infortunii del lavoro e di quell'altra ch' egli ha in progetto sulle pensioni per gli operai invalidi. (1) Tutto questo non solo non è la soluzione della questione sociale, ma neanche un avviamento ad una riforma sociale — *nicht einmal eine Anbahnung der Sozialreform.* »

E Liebknecht seguitava dicendo che i socialisti, pur protestando di volere la rivoluzione sociale, non per questo intendono di provocarla colla violenza. « Appunto per la ragione — egli continuava — che noi consideriamo la storia come un tutto che organicamente si sviluppa, non possiamo volere una distruzione violenta nel senso che voi immaginate. Sappiamo che la storia ha delle leggi di evoluzione e di sviluppo che sono ineluttabili, e quindi appunto per questo sappiamo anche che noi non siamo in stato di fare una rivoluzione. Se noi avessimo in Germania un uomo che trattasse la politica non come arte, ma come scienza, quale essa realmente è, e al quale la riforma sociale non fosse una « terra incognita »; se, dico, avessimo un vero statista della nuova scuola, *neuer Schule*, che comprendesse la vera contenenza, il vero fine della riforma sociale, allora, o signori, sarebbe un giuoco da fanciulli il tener lontana quella rivoluzione violenta, che voi tanto temete — *würde spielend die gewaltsame Revolution, die Sie so sehr fürchten, abgewandt werden.* — Colla vostra ostinazione in una politica di resistenza cosa invece guadagnate? Guadagnate questo che andate più rapidamente incontro appunto a quella rivoluzione violenta che voi sperate di tener lontana. La vostra legge contro i socialisti non può che contribuire a questo risultato. »

Il programma della democrazia socialista venne svolto in più occasioni anche dal Bebel dinanzi al Reichstag, mai però così ampiamente, e da un punto di vista così alto e filosofico come nella tornata del 21 maggio 1889. « I socialisti, egli disse, non sono dei barbari e non pensano affatto a distruggere la civiltà e la coltura moderna. Essi, al contrario vogliono mettere a portata di un più gran numero d'uomini, a tutto l'insieme del popolo, senza riguardi di na-

(1) Questa legge non venne votata dal Reichstag che nel 1889.

scita e di condizione sociale, le risorse di una cultura più alta creata dal progresso dei tempi e dallo sviluppo naturale delle cose. » ... . « Se noi consideriamo l'evoluzione che subì il nostro paese da due mila anni in qua, vediamo che non è mai trascorso un secolo senza arrecare qualche notevole mutamento politico e sociale. Vennero delle monarchie e disparvero, si ebbero e svilupparonsi degli organismi politici e sociali con forme le più diverse e disparvero, seguiti poi da altre incessanti trasformazioni. Noi siamo ben lungi dall'esser giunti all'ultimo termine dell'evoluzione sociale. Nessuno può dire: eccoci giunti al termine finale, al di là del quale non vi è più nulla da aspettare. No, o signori, voi siete costretti ad andare avanti, e siamo noi socialisti che vi costringiamo a camminare. Noi non siamo obbligati a tener per buone e giuste le istituzioni che voi vi siete date nel vostro solo interesse. Sono qui in causa le nostre convinzioni e il nostro diritto di cittadini, cose queste che nessun imperatore, nessun cancelliere, nessun parlamento può rapirci, per quante leggi essi facciano. » — « Come partito » — proseguiva il Bebel dopo una breve digressione, nella quale si pose dal punto di vista socialista particolarmente nazionale tedesco, — « come partito, noi non siamo d'accordo che sul fine che vogliamo raggiungere; ma non lo siamo egualmente sul modo, per la semplice ragione, che l'effettuazione del nostro programma non può aver luogo con un colpo di mano; questo anzi esige una lunga evoluzione, e sarebbe temerità il lottare contro questa evoluzione e pensare di potere realizzare uno stato sociale secondo una nostra propria particolare idea, malgrado l'opinione e gli interessi veri o supposti della gran maggioranza del popolo. Non si può creare, a un dato momento, uno stato sociale o un governo a nostro proprio piacere; è invece necessario che la società, come tale, ne riconosca il bisogno, e questo bisogno noi naturalmente cerchiamo di provocarlo. Questo è vero ed è giusto; noi lavoriamo a questo scopo; ma non è un delitto, è anzi un diritto che spetta a ogni cittadino ». E dopo d'aver detto che la democrazia socialista non vuole arrivare al suo scopo colle sommosse, ben sapendo che non ne è ancor giunto il tempo, e che sarebbero prontamente represse, il Bebel constatò che le leggi d'eccezione, lungi dal nuocere al partito, gli hanno per contro giovato, il che prova la bontà delle idee di cui esso è vessilifero, idee che per naturale ineluttabile evoluzione non possono che trionfare. « Tutto contribuisce all'avvenimento del socialismo — continuava il Bebel — il progresso delle idee, il movimento economico, l'au-

mento dei capitali, la trasformazione della produzione che sostituisce le agglomerazioni manifatturiere agli operai lavoranti a domicilio, la divisione del suolo e le esigenze di una coltura intensiva, l'istruzione esagerata data al popolo, la legislazione contemporanea e il governo che abbiamo. E se è così, — disse terminando, — perchè non guarderemmo l'avvenire con gioia e con fiducia; e saremmo tanto insensati da cercar di conseguire il nostro fine con mezzi violenti? No, o signori, noi non abbiamo che a lasciar le cose seguire il loro corso naturale. Se le cose continuano ad andare come sono andate fin qui, non abbiamo che a lodarcene, siamo noi socialisti che, malgrado tutte le persecuzioni, abbiamo motivo di esser soddisfatti di questo loro andare... La democrazia socialista esiste, la democrazia socialista prospera e la democrazia socialista finirà per trionfare, — buono o malgrado vostro! »

VI.

Con queste idee e con questa caratteristica fiducia in sè stessi i socialisti lavorano alla redenzione delle plebi che deve sorgere come spontanea dalla distruzione degli attuali ordinamenti politici e sociali. Ma la gran mèta a cui essi aspirano è proprio segnata, com' essi dicono, dal corso fatale della storia, e dalle leggi dello sviluppo e del progresso della società umana, oppure non è che una loro fantasia? In altri termini: i mali ch'essi lamentano sono inerenti alla natura umana, oppure più o meno dipendono dalle istituzioni esistenti, in modo che, rovesciando queste, debbano quelli come per incanto sparire? Qui sta la questione.

Ferdinando Lassalle diceva, con singolare orgoglio, in occasione di una sua polemica con lo Schultze-Delitzsch: « Ogni riga che io scrivo, la scrivo armato di tutta la scienza del mio secolo » — *gewappnet mit der Wissenschaft meines Iahrhunderts.* — È dunque la scienza che somministra ai socialisti tedeschi le armi per rovesciare l' ordine di cose esistente. L'evoluzione da uno stadio a un altro porta necessariamente con sè l'evoluzione dell' idea. La proprietà, nello stadio del proletariato, non può più essere « individualista, » come nello stadio della borghesia, ma deve per intima necessità essere « comune. » Egli è su questo concetto dell' evoluzione dell' idea che la teoria socialista del Lassalle è fondata. « Ogni diritto acquisito, — scrive il Lassalle

nella maggiore delle sue opere — (1) e quindi anche quello che è reso possibile dal moderno sfruttamento del lavoro per mezzo del capitale, necessariamente s'infirma e diventa un'ingiustizia, e come tale cade, senza neanche dar diritto ad un indennizzo, non appena, pel nuovo atteggiarsi della pubblica opinione riguardo a quel diritto, esso con quella più non si concilia; nel qual caso il diritto acquisito cadente lascia il posto al diritto naturale. » — *Iedes erworbene Recht, also auch dasjenige, welches die heutige Ausbeutung der Arbeit durch das Kapital ermöglicht, so fort hinfällig ist, zu Unrecht bestehet und ohne jede Berechtigung auf Entschädigung fallen muss, so bald die öffentliche Ueberzeugung sich dahin entwickelt hat, dass dieses erworbene Recht sich mit ihr in Widerspruch stehet und somit dem allgemeinen natürlichen Rechte Platz machen muss.* — Da questa dottrina prende origine il movimento socialista tedesco. Ed è una dottrina che va ogni giorno facendo sempre nuovi proseliti. Il liberista Bamberger diceva testè nel Reichstag di Berlino, che degli studenti tedeschi che vanno all'Università, e specialmente in qualcuna — non so a quale volesse alludere — ne escon quasi tutti socialisti. « Tutta la scienza tedesca, egli aggiungeva, è polluta e guasta dal veleno del socialismo. »

Ma fin qui non s'è toccata che la parte negativa delle dottrine della democrazia socialista, quella che fa la critica degli ordinamenti sociali esistenti. Cosa intendono i socialisti di sostituire alle istituzioni che vogliono abbattere? Cos'è il loro Stato ideale, lo Stato dell'avvenire, ch'essi vagheggiano e nel quale non vi sarà più neanche la traccia dei mali che presentemente lamentano?

Interpellati su questo punto nel Reichstag, i socialisti non ebbero, si può dire, che delle frasi, richiamandosi, come il Liebknecht nella seduta dell'11 gennaio 1883, allo « sviluppo organico dell'umanità secondo certe leggi naturali necessarie, » o rimandando, come il Bebel, nel suo discorso di sopra riferito, al futuro la risposta. Non è già che la frazione socialista del Reichstag non abbia su questo punto delle idee ferme e precise; gli è che i socialisti non sono uniti; essi temono, formulando un programma, per così dire ufficiale, di riorganizzazione sociale, di compromettere la concordia del partito e quella compattezza che stentano a mantenere già presentemente che non sono che sul terreno della negazione. Se

(1) *Das System der erworbenen Rechte.*

non che per fortuna le loro idee di riordinamento sociale ci sono note per altre vie, per mezzo delle pubblicazioni dei capi del partito.

La « democrazia socialista » si chiama appunto così perchè ha un doppio ideale e vuol raggiungere due scopi. È « democratica » perchè vuole la maggiore libertà, ed è « socialista » perchè vuole l'uguaglianza economica. Lo Stato futuro dei socialisti deve rispondere a queste due esigenze e contentarle. Finora il nome del nuovo Stato lo hanno trovato: lo chiamano *freie Volksstaat*, che, letteralmente, vuol dire « Stato popolare libero, » ma nella sostanza significa qualche cosa di più e si potrebbe chiamare: « Stato repubblicano-democratico-socialista. » Ma risponde questo Stato alle due esigenze dianzi menzionate? Vediamolo.

Le cause che, a giudizio dei socialisti, produssero i mali sociali che presentemente si lamentano sono: la proprietà privata, la produzione individualista e la libera concorrenza. Da queste cause derivano inevitabilmente tutti i malanni dello Stato borghese, cioè la distinzione e i contrasti di classe, la schiavitù del lavoro e lo sfruttamento del debole da parte del forte. Quale il rimedio di questi malanni? Prima di tutto la proprietà deve da privata essere dichiarata pubblica; non c'è via di mezzo. Non basta ancora: la produzione industriale non deve più lasciarsi abbandonata al capriccio della concorrenza, ma essere regolarizzata e resa unica con certe norme direttive e sicure; e infine il prodotto del lavoro deve essere distribuito in base all'eguaglianza. Ora chi farà tutte queste cose? Naturalmente lo Stato nuovo. Ma dove se ne va la libertà in questo Stato? Non vi è la libertà di istruirsi secondo i proprii gusti e le proprie inclinazioni; non la libertà di opinione, e, non essendovi più proprietarii, neanche la libertà di scegliersi una abitazione, che verrebbe assegnata, essendo egli l'unico proprietario, dallo Stato, come tutte le altre cose. Tutte queste libertà sono inconciliabili con uno Stato che ha la necessaria missione di regolare egli solo la produzione e il consumo, non solo industriale, ma anche intellettuale. (1) Alcuni socialisti si consolano pensando che la libertà non deve essere considerata come un fine a sè stessa; ma come un mezzo al fine — *ein Mittel zum Zwecke* —

(1) Le obiezioni che si fanno, in nome della libertà, allo Stato socialista si leggono in migliaia di libri. Una delle più recenti opere sull'argomento è: *Le collectivisme*, di Leroy-Beaulieu.

al fine cioè dell'eguaglianza. Ma gli altri socialisti, e sono i più, non vogliono saperne di questo sacrifizio; essi vogliono la libertà e l'eguaglianza insieme. E poi vi sarebbe egli realmente in questo Stato socialista l'eguaglianza? Neanche per sogno. Ammettere un governo, lo Stato, vuol dire, se non ammettere, almeno non escludere lo sfruttamento sociale. Vi sarebbe sempre una minoranza libera dal lavoro, composta di quelli che curano gli affari di Stato, la giustizia, le scienze, ecc., e « costoro vivrebbero a spese della maggioranza dei lavoratori. » Senza dire anche che in questo Stato vi sarebbero i soliti furbi e armeggioni che saprebbero trar dalla loro i così detti « omniarchi » per averne favori e preferenze a danno degli altri. Uno Stato, un governo, non si concilia coll'idea democratico-socialista.

Come dunque se n' esce? Come manterrà il partito le sue promesse e risponderà alle grandi aspettazioni che di sè stesso ha suscitato nelle masse?

Carlo Marx, la mente forse più profondamente radicale che abbia dato il socialismo moderno, aveva, come s'è visto più sopra, conservato la nozione trascendentale di Stato, quantunque mal s'accordasse colla crudezza del suo umanismo filosofico. Per questo egli era venuto in conflitto col Bakunin e con tutta la sinistra dell'Internazionale, la quale sosteneva che conservando lo Stato si tornava alla vecchia tirannia, alla schiavitù, sotto una forma anzi più cruda e più intollerabile. (1) Ma anche sulla china della negazione si procede a gradi. Forse anche il Marx vide che collo Stato la speranza nell'attuazione del programma della democrazia socialista rimaneva un'illusione. Egli tuttavia lo conservò, ma lo conservò, non perchè lo ritenesse un bene in sè stesso, ma perche senza lo Stato, unico proprietario e regolatore della produzione industriale, si tornava a cadere nel detestato sistema della libera concorrenza, origine di tutti i presenti mali sociali. Per ovviare a questo, che a lui parve il maggiore dei mali, il Marx conservò lo Stato. Ma così facendo egli si trovò in una contradizione in termini col programma e colle aspirazioni più decise della democrazia socialista. Di questa contradizione ben seppero sbarazzarsi i suoi discepoli.

E in che modo se ne sbarazzarono? In un modo semplicissimo. Il giorno che il vecchio Stato, per lo sviluppo e il pro-

(1) Rae, op. cit., pag. 148.

gresso naturale delle cose umane, cadrà sotto il peso de' suoi vizi e della sua stessa decrepitezza, accadrà una cosa inevitabile: non vi sarà più Stato: l'ultimo atto che lo Stato come tale, avrà fatto, sarà di decretare di proprietà pubblica tutta la sostanza dei privati. Dopo di questo, si estingue, muore — *stirbt ab.* — E perchè non dovrebbe essere così? Uno Stato era necessario nell'ordine di cose antico, quando vi era la distinzione di classi e una succhiava il sangue dell'altra ingrassandosi a spese del più debole. Allora la classe dominante aveva senza dubbio bisogno di uno Stato, cioè di una forza esteriore che la mantenesse nel possesso di questo suo privilegio. La esistenza dello Stato allora si capiva. Ma ora che la proprietà essendo pubblica più non esiste contrasto di interessi e di classi e tutti vivono e vestono panni sul piede di una eguaglianza perfetta, qual bisogno vi è di uno Stato? La « guardia notturna di Manchester » e il « poliziotto bismarchiano » non sono forse diventati una inutilità? La cosa è evidente, e c'è da meravigliarsi che non si sia capita prima.

Questa conclusione è di Federico Engels, che la formulò in un suo opuscolo intitolato: *Entwickelung des Sozialismus von der Utopie sur Wissenschaft* (pag. 40). L'Engels vive ancora, e in questi stessi giorni andarono a visitarlo a Londra i suoi amici e discepoli, Liebknecht e Bebel, in occasione del suo 70mo compleanno. Egli era amico e collaboratore di Carlo Marx; fondò con lui l'Internazionale, ed era tanta l'amicizia e la fiducia che gli aveva ispirato che il Marx gli affidò, morendo, l'incarico di terminare, correggendola e migliorandola, dove credesse, la sua opera rimasta incompiuta, sul *Capitale.* L'Engels adunque non s'era spaventato dinanzi alla conseguenza delle dottrine democratico-socialiste. Egli vide e constatò che conducevano all'anarchia, dove il socialismo « cessa di essere un'utopia per diventar scienza. » Soltanto nell'anarchia l'uomo gode di una libertà piena e di una piena eguaglianza. « Nell'anarchia — scrive l'Engels con un radicalismo trascendentale un po' difficile a digerire — l'insieme delle condizioni esterne di vita che finora pesarono sull'uomo, soggiacciono ora alla signoria e al controllo di questo; l'uomo diventa per la prima volta vero e conscio signore della natura e nello stesso tempo determinatore e signore della sua propria socializzazione (*Vergesellschaftung*). Questa socializzazione che gli era finora come imposta dalla natura e dalla storia, ora è egli stesso, l'uomo, che se la dà, ed è una sua propria e libera creazione. Solamente da ora

cominciano gli uomini ad essere fabbri, e con piena consapevolezza di sè stessi, della loro propria storia; da ora soltanto essi da certe cause da essi poste, o sapute, traggono effetti corrispondenti da essi pur voluti. È un salto dell'umanità dal regno della necessità, del fato, in quello della libertà — *es ist der Sprung der Menschheit aus dem Reiche der Nothwendigkeit in das Reich der Freiheit.* E in fine dell'opuscolo, e a modo di riassunto delle idee sopra espresse: « A misura, egli dice, che l'anarchia della produzione sociale vien meno — *schwindet* — l'autorità politica dello Stato va come addormentandosi — *schläft ein.* — Gli uomini, padroni finalmente della loro propria socializzazione, diventano ad un tempo signori della natura, signori di sè stessi, liberi, — *Herren der Natur, Herren ihrer selbst — frei.* —

Sono queste idee divise dalla frazione del Reichstag che dirige il movimento socialista tedesco? Si sono anche Liebknecht e Bebel coi loro consorti convertiti all'anarchismo? Parrebbe di no, se si presta fede alla dichiarazione da loro in proposito fatta nel Congresso di San Gallo il 5 ottobre 1887, nel quale apertamente accusarono l'anarchismo di essere « antisociale. » Ma si crede che questo conservare lo Stato non sia che una tattica di partito determinata da motivi politici. Fatto è che l'organo del partito democratico-socialista, il *Sozialdemocrat* di Zurigo ha chiesto ed ottenuto dall'Engels la cessione del suo opuscolo per diffonderne le idee nel proletariato tedesco; segno questo che il partito le divide e le fa sue.

Il Bebel, quantunque si sia mostrato fin dal 1860 campione del *freie Volksstaat,* ora sembra che propenda per l'anarchismo. Si legge, infatti, nel suo libro: *Die Frau in der Vergangenheit*, ecc., al capitolo intitolato: *Socialisirung der Gesellschaft* (pag. 149) « l'organismo Stato va via via perdendo di terreno. Lo Stato non è che l'ordinamento della potenza destinata a mantenere il diritto di proprietà e le relazioni sociali esistenti. Ora siccome queste relazioni di padronanza e di dipendenza furono tolte coll'abolizione delle condizioni della proprietà che prima esistevano, l'espressione politica corrispondente non ha più alcun senso. Lo Stato cessa col cessare delle relazioni sociali gerarchiche, nella stessa guisa che si spegne la religione quando viene meno la fede nel soprannaturale. »

Ma nell'anarchia, se fosse questo uno stato sociale che potesse durare un solo istante, la libertà ucciderebbe immediatamente

l'eguaglianza; la libera concorrenza scatenando di nuovo tutte le attività individuali farebbe rinascere la disuguaglianza. Per questo il Marx nella sua polemica con Balkunin energicamente la respingeva. Ma dunque non v'è via di uscita per la democrazia socialista? Essa è senza speranza di potersi affermare nel fatto effettuando il suo duplice scopo di assicurare la completa libertà nella completa uguaglianza? Pur troppo lo temiamo. Essa trovasi in una via cieca, dalla quale non può uscire all'aperto e dominare l'orizzonte. Il suo destino è la sua *Aussichtslosigkeit*, scriveva del socialismo, con parola intraducibile, lo Schäffle.

VII.

Malgrado questo radicalismo della sua dottrina, la democrazia socialista, quella frazione almeno che ha in mano la direzione del partito nel Reichstag, si mantiene in calma e prudenza e non accenna in nessun modo di voler ricorrere, per ora, ad altri mezzi d'azione e di propaganda che a quelli legali. (1) Essa fa buon viso e discute tutti i progetti che il governo presenta per migliorare le condizioni degli operai; ne presenta essa stessa di tanto in tanto con più o meno buona fortuna Ma tutto ciò che il partito riesce per questa via ad ottenere non lo considera che come un acconto, una anticipazione di cose ben maggiori che, come sappiamo, esso aspetta. Per questo, la democrazia socialista non rifiuta le pensioni agli operai di Bismarck, ma certamente ne è tutt'altro che contenta; le ritiene un'umiliante elemosina — *Bettelgeld* — sassi e non pane — *Steine anstatt Brot*, — dicono. Tutto ciò serve alla democrazia socialista per mantenersi viva nella coscienza pubblica. Essa sa che l'avvenire è per sè. Ogni giorno che passa cade un brandello del vecchio edifizio e l'alba dei tempi nuovi si approssima. Perchè dovrebbe pregiudicare colle violenze una causa così bella e di così sicura riuscita?

(1) È vero che i socialisti nel Congresso di Wyden cancellarono dal loro programma la frase « coi mezzi legali » che avevano accettato nella convenzione di Eisenach; ma il Liebknecht spiegò un giorno al Reichstag, nella tornata dell'11 gennaio 1883 che questo non si riferiva che alla legge contro i socialisti. Poichè con detta legge si voleva loro impedire di esistere essi intendevano invece di affermare e sostenere con ogni mezzo il loro diritto di non lasciarsi distruggere.

Nel Congresso dei socialisti che ebbe luogo nello scorso ottobre in Halle prevalsero questi concetti di prudenza e di tranquilla aspettativa. Ad esso intervennero, della Germania sola, 341 delegati. I delegati stranieri erano poco più di una dozzina, tanto per rappresentare la solidarietà del proletariato di tutti i paesi. Il Congresso era presieduto dal deputato al Reichstag, Singer, uno dei moderati della frazione socialista. Uno dei primi atti di cui il Congresso ebbe ad occuparsi fu il rapporto del Bebel intorno alla storia più recente del partito e alla situazione morale e finanziaria di esso. Egli constatò che in conseguenza della legge contro i socialisti più di ottanta persone dovettero emigrare all'estero. In tutto, dal 1878 al 1890, vennero soppressi, circa 1400 fra giornali, libri e periodici di diverso genere. Si fecero circa 300 processi con condanna al carcere di circa 1500 persone; e ciò senza contare le altre condanne per offese di maestà, disordini, ecc., e lasciando da parte le riunioni impedite, le casse confiscate, le stamperie e i luoghi di pubblico ritrovo chiusi. Con tutto ciò il partito, non solo non perdette di consistenza e di forza, ma ci guadagnò, come avviene sempre delle cause giuste. Dal rapporto del Bebel si ha che presentemente la democrazia socialista pubblica in Germania 19 fogli politici giornalieri, più molti fogli settimanali egualmente politici e 41 giornali di arti e mestieri d'intonazione socialista; in tutto 104 periodici con un totale di 600 mila abbonati circa. Lo stato finanziario è egualmente buono. Si ha ora un bilancio di circa mezzo milione e serve meravigliosamente per i molteplici scopi del partito: aiuto ai soci bisognosi, spese di agitazione pubblica, diffusione in tutti i modi dell'idea socialista, ecc.

Il Congresso nominò un comitato direttivo presieduto dallo stesse deputato Singer, approvò la condotta fin qui tenuta dalla frazione socialista del Reichstag e le riconfermò la sua fiducia per l'avvenire. Però questo non avvenne senza vive opposizioni di una parte, benchè piccola, dei delegati. Il delegato Vollmar, deputato anch'egli del Reichstag, ma di tendenze più avanzate, criticò la condotta della frazione socialista in Parlamento, che disse non abbastanza viva ed energica; e contro di lui ebbe a difendersi il Liebknecht, il quale osservò che, siccome il partito ha ancora, se non contro di sè, almeno non in favor suo, l'80 per cento della popolazione, sarebbe inutile, anzi di certo pericoloso volere ad ogni costo dar del capo nel muro; ci sarebbe da romperselo. Per ora non c'è altro a fare che agitare il paese e preparare il terreno per l'av-

venire. Anche l'ordinamento del partito colla costituzione di un comitato a Berlino controllato dalla frazione socialista del Reichstag trovò degli oppositori. Una minoranza, piccola, ma attiva e insofferente di indugi con a capo lo stesso Vollmar, avrebbe voluto un ordinamento del partito più sciolto — *eine losere Organisation* — con un comitato uscente dalle viscere del partito stesso, e non prendente, come quello che venne istituito, le sue ispirazioni e i suoi ordini dalla frazione del Reichstag. Per altro, vinse, come ho detto, e a grande maggioranza, l'opinione moderata, che è per l'opportunismo.

Venne naturalmente in discussione anche il programma del partito, che è sempre, come si sa, quello di Gotha del 1875. Da diversi delegati si è criticata questa o quella parte del detto programma, e altri vi proposero delle aggiunte. Fra le proposte di radiazione v'è stata quella relativa alle associazioni di produzione — *Produktivgenossenschaften* — che si erano lasciate nel congresso di Eisenach per deferenza a Lassalle, che ne era stato l'inventore. Allo stato a cui è ora giunta la democrazia socialista, è certo che quelle associazioni non figureranno più nel prossimo programma del partito. Vi fu anche chi propose che nel programma si stabilisse la repubblica come forma di governo avvisata dalla democrazia socialista; ma il Liebknecht riteneva questa aggiunta come superflua, perocchè lo Stato democratico-socialista cui essa aspira non può essere che uno Stato repubblicano. E ciò tanto più, egli aggiunse, che l'oppressione e lo sfruttamento del debole si vede anche nelle repubbliche e qualche volta anche sotto le peggiori forme. Ma il punto sul quale gli animi più si accesero è quello che dichiara la religione un affare individuale — *Privatsache*. La minoranza intransigente del Congresso voleva che si ponesse addirittura l'ateismo per base della democrazia socialista e che ogni adepto dovesse, entrandovi, far di esso professione. Ma vinse il partito del Liebknecht, il quale disse che egli non era prete, ma neanche mangiapreti. Su quest'affare del programma del partito il Congresso decise di incaricare il comitato direttivo di compilarne uno nuovo da presentarsi al prossimo Congresso, tenendo conto delle osservazioni e raccomandazioni fatte su questo e su quell'altro punto in questione.

I cambiamenti però che si introdurranno in questo futuro programma non toccheranno la sostanza di esso, ma soltanto qualche punto secondario. Il Liebknecht disse a questo proposito

che la democrazia socialista, come non riconosce nessuna autorità nè religiosa nè politica, così non è disposta a riconoscere un papa di carta. Essa si basa sulla scienza, e siccome questa ogni giorno progredisce, così è sempre aperta la via degli emendamenti al programma comune. Ma nel pensiero dei socialisti il progresso della scienza non potrà che confermare la bontà del principio su cui la loro azione si fonda. Questo principio, che è la ricostituzione della società su basi nuove e veramente organiche, rimarrà inalterato anche nel futuro programma.

Da quanto abbiamo visto fin qui, la democrazia socialista si prende del tempo per l'effettuazione del suo programma. Con tutto il suo radicalismo, si rassegna ad essere opportunista; accetta il Governo rappresentativo, e chiede e discute riforme appoggiandosi alla base degli ordinamenti politici e sociali esistenti. L'ideale suo è sconfinato, splendido di dorati incantesimi; ma intanto essa si sente incatenata alla realtà, e, pur mordendo il freno, si rassegna a subirlo.

GIOVANNI BOGLIETTI.

PROFUMO

ROMANZO

VIII.

Eugenia aveva avuta l'imprudente curiosità d'informarsi da Giulia se Ruggiero avesse mantenuta la sua promessa.

— Ha voluto perfino mutar camera, — rispose Giulia. — Oh, con le buone maniere, gli si fa fare quello che si vuole!

— Ed è proprio bella costei? — domandò Eugenia, prendendo un'aria distratta.

— Pare una signora! Alta, bianca come il latte; una chioma di capelli neri, che io le invidio, e una vita quanto un anello. Si chiama Santa.

L'ascoltava ansiosa, con una lieve puntura di gelosia nel cuore; contenta e, nel tempo istesso, corrucciata ch'egli avesse mantenuta la sua parola, quasi le imponesse così, con quel sacrificio, l'obbligo d'un qualche compenso. Perciò soggiunse:

— Andrà via presto tuo fratello?

— Fra due mesi. In due mesi, — seguitò Giulia dopo un istante di pausa, — possono accadere tante cose!

— Che intendi dire?

— Oh, niente!

Eugenia la fissò, turbata:

— Che intendi dire?

Tutt'a un tratto, Giulia scoppiava in pianto e le gettava le braccia al collo.

— Giulia! Giulia! — ella esclamò. — Che cosa è accaduto?

— Gli hanno risposto di no!... Mi mettono con le spalle al muro!... Mi faranno fare una pazzia!

Parlava tra i singhiozzi, col viso nascosto sul petto dell'amica, stringendola convulsamente.

— Coraggio! Si persuaderanno... Lo fanno per tuo bene!... I genitori hanno certamente le loro ragioni.

— Ah, mio padre non ragiona!... È montato in furore! Ha dato una rispostaccia!... Quasi si trattasse d'un facchino!

— Non piangere! — la pregava Eugenia.

Però aveva anche lei le lagrime agli occhi, rimescolata da quell'insolito sfogo da parte d'una persona sempre allegra e pronta agli scherzi.

— Non piangere! Può sopravvenire qualcuno e sorprenderti in questo stato.

— È vero... Ruggiero è di là, — disse Giulia, asciugandosi gli occhi.

E cominciò a raccontare i particolari del fatto, parlando a sbalzi, interrompendosi, correggendosi se si accorgeva di aver dimenticato qualcosa, e ripigliando il filo degli avvenimenti, di tutto quell'inferno di casa sua nei giorni scorsi. Non era venuta per questo. Padre, madre, sorelle, quattro mastini contro di lei! Ruggiero, zitto, come se non sapesse nulla:

— Significa che non mi dà torto!

— Calmati! Il tempo aggiusterà ogni cosa!

— L'aggiusterò io! — rispose Giulia.

— In che maniera?

— Vedrà!

— Vergine Santa! Non parlare così!

— Mi lasci fare a modo mio!

Nè volle dire altro. Prese in mano il suo lavorino d'uncinetto, e stette muta, infilando maglia dietro maglia, scotendo tristamente il capo ai buoni consigli di Eugenia, senza alzar gli occhi, da persona ben decisa e che non vuol lasciarsi persuadere del contrario.

— Ecco Ruggiero, — ella disse, sentendo picchiare all'uscio.

Invece era il Padreterno, che si stropicciava le mani tutto contento:

— Vengo con la risposta del canonico Lupi: accetta. Venerdì, sabato e domenica; domenica, messa cantata. Comincerò a preparar l'altare. Cinquanta torce, signora? Sarà uno splendore. E cento mortaretti. Ho pensato a tutto. La signora fa un triduo alla Madonna dello Spasimo, — egli soggiunse, rivolgendosi a Giulia. — Le signorine, non si dice neppure, vi assisteranno tutti i tre giorni. Messe e sermoni, trenta lire, signora mia. Per meno non è stato possibile.

— Va bene, — rispose Eugenia.

— Un triduo? Perchè? — domandò Giulia, appena il Padreterno andò via.

— È un voto di mesi fa, di quand'ero malata.

— Senta, — disse Giulia, esitante. — Cinquanta torce e cento mortaretti anche per me!... Così non lo saprà nessuno... Non se l'abbia a male: tutte le spese a mezzo. Ah! se la Vergine benedetta volesse farmi la grazia, come l'ha già fatta a lei!

— Sì, sì; figurati! — s'affrettò a rispondere Eugenia. — La Madonna ti consolerà.

Era lieta di mettere insieme i loro dolori, benchè cotanto diversi. Poteva mai dirle ch'ella si rivolgeva alla Madonna per impetrare la pace del suo povero cuore? Poteva mai dirle di quell'atroce spina che le si conficcava tanto più fonda, quanto più ella tentava di strapparla? Poteva mai dirle le notti insonni, o turbate da sogni che, sveglia, aveva onta ricordare? E i nervi sconvolti, che le facevano formicolar le carni, zufolare gli orecchi, atterrendola col presentimento di nuovi accessi del suo male?.., Signore!... E tutt'a un colpo!...

Non sapeva capacitarsene. Il suo turbamento era grande. Si sentiva come legata da un giuramento segreto:

— Dò la mia parola d'onore... a lei!

E avrebbe potuto spezzar questa catena. Perchè avea taciuto? Perchè non si era indegnata? Consentimento! Accettazione! In questo senso egli l'aveva capita. E per questo le diceva con gli sguardi: — Ora son vostro, ora che l'ho rotta con Santa! — Non si era forse compiaciuta di tale rottura? Non era stata un momento, un fuggevole momento, anche gelosa di colei? Diventava di bragia, ricordando; fremeva di dispetto, pensando di essere in

balia d'una forza contro la quale cercava invano resistere.... Ah! soltanto la Madonna poteva salvarla!

Voleva fuggirlo... e lo attendeva con ansia! Non avrebbe voluto nemmeno guardarlo... e, quando egli era presente, gli pendeva dalle labbra, quasi le cose più indifferenti da lui dette avessero un doppio significato, uno palese per gli altri, uno segreto e ch'ella sola comprendeva!

E i sotterfugi ch'ella andava mettendo innanzi per convincersi che non c'era nulla di male nelle sue intenzioni e in quelle di lui? Se ne avvedeva dopo, e se ne accorava, come di sintomo grave; spietata nello sfatarli, inesorabile nel condannarsi!... Ah! Soltanto la Madonna poteva salvarla.

Non le dava più l'animo di sdegnarsi contro Patrizio. Lo evitava, lo sfuggiva; aveva paura che non le leggesse nel cuore. Oh Dio! Che sarebbe avvenuto, s'egli le avesse letto nel cuore? Come l'avrebbe disprezzata, scacciandola via!... Ed era possibile?.. Sarebbe dunque arrivata fino a questo? Si sentiva scoppiare la testa! Le tempie le martellavano; la punta della lingua le s'irrigidiva... No, non era lei che sentiva a quel modo! Non era lei che pensava a quel modo! No, no; era il suo male!... Ah! Soltanto la Madonna poteva salvarla!...

E i pochi giorni che la separavano dal triduo le parevano eterni. E l'occuparsi, insieme col Padreterno, dei preparativi per ornare riccamente l'altare della Madonna le riusciva di sollievo.

— Non più cinquanta, ma cento torce, signora? Oh! L'altare parrà una vampa.

— E ognuna con un bel mazzo di fiori.

— Benissimo, signora mia.

— E il parato sia bello più che si può.

— Don Ignazio il paratore è già al lavoro. Venga a vedere. Carte nuove, signora, tutte foglie d'oro e stupendi disegni; una meraviglia! È la prima volta che le adopra.

— Per suonare l'organo e per cantare?

— Padre Carmelo, non c'è altro; sentirà che vocione! Al *Genitori genitoque* tremeranno le vetrate. Gli metterò in un canto della tastiera un'ampollina di moscadello, per rinfrescarsi la gola. Ci vuole, signora mia. Il succo della vigna gli piace assai. E se, invece dell'ampollina, fosse un bottiglione... Via!... L'ampollina in chiesa, il bottiglione in sagrestia.

Il Padreterno rideva, arzillo, contento che la sua chiesa abbandonata riprendesse un po'di vita con quel triduo. Che scampanïo doveva essere in quei giorni! Insomma, una festa coi fiocchi!

Così Eugenia si esaltava, certa della sua prossima liberazione; e stava un po' meno sulla sua con Ruggiero, sicura di poterne sfidare gli sguardi e ascoltarne impunemente le parole. Queste già diventavano di giorno in giorno più ardite, d'un'arditezza concentrata e contegnosa però, quale poteva essere quella di un giovanotto molto impacciato nella sua prima avventura con una signora.

Ruggiero non sapeva precisamente nemmeno lui che cosa volesse, che cosa sperasse da quella passione a cui si era abbandonato dapprima come ad uno svago di vacanze, e che era diventata, a poco a poco, una cosa molto seria. La tormentosa ansietà, che gli faceva girare il capo, spingendolo ad almanaccare cento cose una più assurda dell'altra, lo paralizzava poi nel punto più propizio a lanciare una parola, o a fare un gesto, o un passo decisivo.

L'attitudine di Eugenia lo metteva in imbarazzo. Era gradito? Era sgradito? Non lo sapeva con certezza. A volte gli pareva sì, a volte no. E ogni mattina, avviandosi verso il convento per la lezione di matematiche, prendeva una risoluzione, stabiliva un piano di attacco, scegliendo il luogo, l'ora; preparando con l'immaginazione tutta la scena, quasi i fatti dovessero accadere proprio come li disponeva lui o nella selva, o su la terrazza, o in camera di Eugenia, mentre Giulia era distratta o lontana e occupata a stuzzicare l'Agente che fumava, digerendo la colazione. Però, se una coincidenza fortuita faceva che le circostanze corrispondessero in gran parte col piano immaginato, e ch'egli ed Eugenia si trovassero quasi soli in fondo a un viale, o in un angolo della terrazza, e il ragionamento filava così bene che sarebbe bastato cogliere al balzo un motto, un atto di lei, per dire alfine quella tal parola, quella tale frase preparata con grande studio, rimuginata tanto, e che già gli ribolliva dentro e pareva dovesse sfuggirgli di bocca anche suo malgrado, l'animo gli mancava. Prendeva il largo, faceva dei giri, lasciava scapparsi di mano l'occasione; o rimaneva muto, come adombrato, incapace di saltare l'ostacolo; e tornava a giurare a sè stesso che un'altra volta sarebbe stato meno timido e meno sciocco. Sciocco, sì! Non parlava, e intanto pretendeva d'esser

capito! Pure Santa l'aveva capito subito, vedendolo assiduo al balcone; e le lunghe occhiate erano state sufficienti per ottenere un buon resultato. Un giorno, all'improvviso, ella s'era ritirata dalla finestra, sorridendo; e poco dopo era tornata ad affacciarsi per dirgli sottovoce: — Lasciatemi stare; che volete? — Voglio il vostro cuore, comare Santa! — Ah! con quella non aveva esitato, non aveva avuto timore di nulla! Ma era paragone da farsi?... E gliel'aveva immolata, povera Santa! E non s'era più fatto vedere al balcone, dalla mattina alla sera, senza una ragione! E il giorno che le aveva sentito cantare: — *Chiantai un ciuri lu misi d'aprili,... Chistu è l'amuri ca un pulia finiri... Facitivi la cruci, ca passau!* — era diventato rosso dalla vergogna in camera sua; c'era corso poco non avesse rotta la promessa fatta prima ad Eugenia e poi all'Agente. E che ne aveva ottenuto?

Almanaccava altri piani, disponeva altre scene. Finita la lezione, ora scendeva nella selva e infilava i viali sotto le finestre di lei, sperando di trovarla affacciata, come l'altra volta. Avevano discorso un bel quarto d'ora, in uno di quei giorni che Giulia non veniva con lui; e gli era parso un gran che, quantunque avessero detto delle cose affatto indifferenti.

Quel parlarsi così, lei dalla finestra, lui di laggiù, quasi ci fosse stato un impedimento a farlo da vicino, gli aveva data la strana illusione d'un furtivo colloquio di amore; e per ciò ricercava l'occasione di rinnovarlo. Il caso ordinariamente lo aiutava. A quell'ora, da quel giorno in poi, egli l'aveva trovata spesso alla finestra; o l'aveva veduta affacciarsi appena giunto, quasi ella stesse in ascolto per sentire il rumore dei passi di lui pel viale.

Però quella volta la sorte gli era stata avversa. Egli passeggiava da un pezzo su e giù, e i cristalli delle finestre di Eugenia rimanevano ancora chiusi. Si era fermato a discorrere col Padreterno, che potava la siepe nana di bosso; alzava la voce, per darsi a sentire:

— Si lavora, eh? Sagrestano, giardiniere, ciabattino!...

— Un po' di tutto, per la pagnotta, signorino mio.

— Qui siete come Adamo nel Paradiso terrestre. Vi manca Eva.

— Mi manca il pane e il vino, che sono il meglio.

— Non pensate ad altro, Padreternaccio!

— E mi mancano i denti. Siamo coi piedi nella fossa, signorino mio! Ho le mani già indolenzite. Queste forbiciacce son così dure di pernio.

— Volete che vi aiuti?

— Ognuno il suo mestiere. Lei può insegnarmi a scrivere, a potare no.

Ruggiero guardava in alto. Neppure un'ombra dietro i cristalli!

E alzò più forte la voce:

— Quant'anni avete, Padreterno?

— Tre ventine e nove anni, signorino! Ma non sono gli anni che ci invecchiano: sono le disgrazie. Basta: sia fatto il volere di Dio! Ora non posso lagnarmi. Ringrazio la Provvidenza.

— Ve n'andate?

— Ho finito. Vado a spazzare la sagrestia.

Al rumore d'una vetrata che si apriva, anche il Padreterno levò la testa. Ma era Dorata, dalla finestra della cucina:

— Due cime di prezzemolo, Padreterno; e due cime di menta.

— Che buon odore, Dorata! — disse Ruggiero.

— Ci ha di meglio a casa, voscenza. Avete inteso, sordo? Due cime di prezzemolo e di menta!

Il Padreterno andava via, accennando col capo che aveva inteso.

Ruggiero si rimise a passeggiare lungo il viale, gli occhi alla finestra, impaziente. Era solo; Dorata aveva richiusi i cristalli. Se Eugenia si fosse affacciata... No; egli non avrebbe saputo dirle nulla, come tant'altre volte!... Infine, che cosa voleva dirle? A che scopo? Che mai pretendeva?... Niente, niente! Voleva dirle soltanto: — Perchè così rigida con me? — Null'altro... Sì; e poi? Come s'era messo in testa che poteva esser corrisposto?... E perchè no? Perchè no? Ah! Gli sarebbe parso di toccare il cielo col dito!... L'Agente? Peggio per lui! Non doveva prendere una moglie così bella... Che occhi, Cristo! Che occhi!

Arrivato in fondo al viale, presso il muro di cinta, s'era messo a cogliere delle cime di spigo, che stropicciava tra le mani, aspirandone l'odore, assorto, finchè non udì il rumore dei vetri d'una finestra.

— È lei! — esclamò sottovoce.

Ma non si voltò subito, per dominarsi. Il cuore gli balzava. Poi la salutò da lontano, cavandosi il cappello.

— Rubo delle cime di spigo, — disse.

— Hanno un odore troppo acuto, — rispose Eugenia.

— Ne vuole qualcuna?

Stendeva la mano, in atto di porgergliele.

— Ha braccia così lunghe? Se riesce a darmele da costì...

— È facile: guardi.

E corse sotto la finestra.

— Che fa?

— Mi arrampico a questo mandorlo.

— No; può cascare!

— Ho studiato ginnastica.

— No! No! — ella insisteva, vedendolo salire lestamente di ramo in ramo.

— Allunghi il braccio.

Era già all'altezza della finestra e si spenzolava da un ramo, che si incurvava pel peso e pareva dovesse spezzarsi.

— Oh! Madonna! Dia qua, e scenda subito.

Eugenia sporse fuori il braccio, ed egli le afferrò la mano, quasi lo facesse per caso, ritenendola un momento.

— Come trema!

— Ho paura per lei.

— Si sta così comodi quassù! Possiamo conversare.

— Che stravaganza! Scenda, scenda, o mi ritiro!

Egli, invece, si sedeva sul ramo, ridendo, ripetendo: Si sta così comodi!

— È un nuovo modo di far le visite alle signore — continuava. — Si rischia qualche cosa: le signore dovranno esser grate... E lei, all'opposto, minaccia di ritirarsi!

Ma non avrebbe voluto dirle questo. E si passava la lingua su le labbra, quasi a provarsi di scioglierla, lieto di veder Eugenia impaurita pel temuto pericolo.

— Il ramo cede. Se mi scavezzassi il collo!...

Lo diceva per chiasso, aggravandosi sul ramo, che si piegava alle scosse.

— Lei è cattivo! — ella esclamò.

E si ritrasse dalla finestra. Però guardava dall'interno, allungando il collo, pregando: — Scenda! Scenda!... E allorchè capì che non l'avrebbe facilmente ubbidito, tornò ad affacciarsi, severa:

— Possono vederlo. Che direbbero? Non sta bene. Lo faccia per me!

— Oh, per lei ho fatto ben altro, e non se n'è neppure accorta! — egli disse.

Gli pareva d'aver detto anche troppo; e attese un istante la risposta, prima di accingersi a discendere. La risposta non venne. Solamente ella lo seguiva con gli occhi mentre lasciavasi calare tra un ramo e l'altro; e, vistolo saltare a terra, respirò:

— Grazie! Non lo faccia più! — lo ammonì.

— Che dovrò fare dunque? — egli replicò con tono di voce insinuante.

— Nulla.

— È troppo poco! — mormorò Ruggiero, scotendo la testa.

Perchè ella restava alla finestra? Quella breve altezza le pareva un abisso e le dava le vertigini. Si sentiva attirata laggiù, attirata da quegli sguardi, da quel sorriso pieno di sconforto, da quel silenzio, che pure significava tanto, più di qualunque parola; attirata da quella giovinezza fiorente, da quell' aria balda della persona solidamente impostata su le gambe svelte, da quel piede piccolo e ben calzato, che batteva il suolo con moto irrequieto. intanto che gli sguardi continuavano a provocarla. Oh, ma sarebbe stato per poco! Altri due giorni ancora, e la Madonna l'avrebbe liberata e salvata! Altri due giorni ancora, e si sarebbe buttata ai piedi di Patrizio per domandargli perdono, per confessargli tutto, per avvertirlo del pericolo corso, e premunirlo per l'avvenire! Giacchè la bella Madre Santissima doveva aprir la mente anche a lui, doveva toccargli il cuore, farvi scaturire una fontana d'affetto in cui avrebbero tuffate le labbra tutti e due, insaziatamente. Se non operava questo miracolo lei, Madre di ogni grazia, chi avrebbe potuto operarlo?...

Gli occhi le si riempirono di lagrime la mattina del venerdì, quando le campane, suonate a festa dal Padreterno, e gli spari dei mortaretti la svegliarono di soprassalto, interrompendole un sogno penoso. Le si accapponava la pelle anche sveglia, quasi ella fosse sfuggita davvero alle minacce di morte di quella orrida figuraccia, che l'aveva inseguita pei corridoi del convento, per la terrazza, per la selva, incalzandola fin sul ciglio della rupe, da cui si sarebbe slanciata, pazza di terrore, se le campane non l'avessero svegliata.

Era bagnata d'un sudore freddo, e si sentiva stringer la gola.

— Che hai? — le domandò Patrizio.

— Sognavo una brutta scena.

— Sei ghiaccia! Senti? Il Padreterno si sfoga.

Ella chiuse gli occhi, rovesciando supina la testa sul guan-

ciale. Come era dolce quell'allegro suono di campane lanciate a distesa, mentre la più piccola squillava a colpi argentini, acutissimi, irrequieti! Pareva ch'esse le suonassero proprio sul capo e la sollecitassero a levarsi. Ma ella restava lì, inerte, col cuore ansante, come sconvolto da un addio angoscioso, quasi egli fosse lì, così accosto da sentirne il respiro su la faccia, ed esitasse timido e rispettoso, nel punto di un bacio supremo, intanto ch'ella non avrebbe esitato più a concedergli le sue labbra per la prima e l'ultima volta.... avanti che la Madonna avesse compito il miracolo! Restava inerte, prostrata da un languore delizioso, tutta vibrante alle ondulazioni del bronzo delle campane, che continuavano a suonare a festa; con dentro la gola un singulto, salitole dal profondo del petto e che non poteva sprigionarsi, un singulto che le metteva spavento, perchè le pareva che, insieme con esso, dovesse sprigionarsele dalla bocca un nome, quel nome che le avrebbe vuotato il cuore e l'avrebbe così lasciata libera e padrona di sè stessa....

— No! No! — ella balbettava ansante, spalancando gli occhi al sentirsi inattesamente baciare. — Oh Dio!... Sei tu?.... Sei tu!

— Chi credevi dunque? — domandò Patrizio. — Ti eri riaddormentata? Sognavi di nuovo?

— Si! sognavo!... Un mostro che m' inseguiva, che voleva baciarmi....

— Ah!

E credette di sorprendere negli sguardi di lui un lampo di diffidenza, un'ombra di sospetto. Per ciò lo guardava fisso, alla prima luce del giorno, dopo ch'egli, aperti gli scuri e finito di vestirsi, si passava le mani sul viso ancora intorpidito dal sonno, restando ritto nel mezzo della camera, con i capelli e la barba in disordine, come incerto di quello che dovesse fare.

Eugenia si levò a sedere sul letto.

Le campane davano gli ultimi squilli, quasi stanche della gioia di aver sonato tanto dopo un silenzio di parecchi anni! Solo la più piccola continuava i suoi rintocchi argentini più forti, più precipitosi; poi tutt'a un tratto tacque anch'essa.

— È una bella giornata? — domandò Eugenia.

— Bellissima.

— È di buon augurio.

— Perchè?

— Non canzonarmi, se te lo dico. — E poi soggiunse: — Per il triduo.

VIII.

Patrizio era stato fermato dal dottore e piè degli scalini della chiesa del Rosario:

— Faccio come i vecchi miei pari, caro Agente; prendo la benedizione ogni sera. Guardate: siamo tutti vecchi, uomini e donne, quelli che usciamo dalla chiesa in questo momento. Voialtri giovani non sentite bisogno di Dio: la vita vi basta, per ora.

Patrizio scrollò la testa.

— Credere è un gran cosa! — disse. — Ma non crede chi vuole.

— Forse, è vero. In gioventù, ho dubitato anch'io. L'immortalità dell'anima, per esempio, repugnava alla mia ragione. Piccola ragione, che pretendeva comprendere le cose grandi, l'immensità!

— Mi accompagni al camposanto, se non ha altro da fare.

— Volentieri.

Prendendo la discesa, il dottore soggiunse:

— E quest'istinto affettuoso, che vi attira ogni sera alla tomba di vostra madre, non è sufficiente a convincervi?

— Il cuore non convince. Mia madre continua a vivere dentro di me: la sua memoria mi è sacra, quantunque...

Si interruppe, procedendo a capo chino, strizzandosi le mani.

— Che vita sbagliata la mia! — esclamò con un sospiro.

— Siete in un momento di sconforto: passerà.

— Ecco dove termina tutto! — rispose Patrizio, additando la porta del camposanto.

— Per ricominciare di là. È un gran mistero!

Entrarono e percorsero silenziosi il viottolo centrale.

— Pare un luogo abbandonato, — diceva il dottore. — L'erbe selvatiche invadono il terreno, avvolgono le croci, sconquassano le pietre dei tumuli. Che desolazione! Poveri morti! Nessuno se ne cura più. Lei è un'eccezione. Il popolo, nei piccoli paesi, non si è ancora abituato a credere alla santità di questi luoghi, sebbene, li chiami campisanti. Parecchi commettono tuttavia delle truffe, quando possano trovare sagrestani compiacenti: di notte, fanno seppellire in chiesa il morto, e mandano qui la cassa vuota. Ci sono stati dei processi.

Si fermava ora per leggere qualche nome mezzo scancellato dalla pioggia, scostando con la punta della mazza le erbacce che coprivano la rozza lastra di pietra, ora per rialzare qualche croce pencolante, ora per levarsi il cappello davanti a una tomba di persona amica e recitare un *requiem*, facendo con la mano un rapido segno di croce.

— Era anche questa una selva di convento — riprese a dire. — Non vi son più venuto da anni. Gli alberi son rimasti tal quale; crescono, intristiscono e nessuno vi bada, e nessuno li tocca più: muoiono sopra i morti, come questo melogranato... Contraddizione! È seccato vicino alla tomba di una bambina! E accanto a quella lì, di un vecchio, quanti polloni attorno al ceppo di quell'ulivo, carico di frutto!

Patrizio, pratico del posto, andava avanti, calpestando l'erba e le piante selvatiche, che ingombravano il viottolo a sinistra. In quel lato, le croci erano più fitte; rozze pietre, meschini tumoletti, di sassi e gesso, biancheggiavano tra il verde, sgretolati, anneriti, sormontati da croci di ferro, munite di cartellini coi nome della persona sepolta. Qualche ulivo, con i larghi rami, proteggeva una tomba; brevi siepi di alloro si allargavano di qua e di là, tra i mandorli e i fichi dalle braccia contorte e biancastre, radi di foglie; dietro macchie di mortelle e di spino, spuntava una piramidetta, un cippo, un alto fusto di croce, ornato di corone già avvizzite. Il terreno si elevava, sassoso, più incolto e più ingombro che mai, verso la roccia che fronteggiava il convento, tutta forata di grotte mezze nascoste da piante di fichi d'India e da oleastri. La signora Geltrude era stata sepolta in una di esse, e quella grotta si distingueva a distanza pei fiori, che ornavano lo spazio davanti il cancello di ferro.

Patrizio si scoperse il capo, e il dottore lo imitò. Dalle piante che sormontavano la grotta, due uccellini, pigolando, pareva accompagnassero la preghiera che il dottore mormorava a capo chino e occhi socchiusi. Patrizio non diceva nulla: guardava fisso, in fondo alla grotta, la lapide murata nel centro, contornata di rami di alloro e di mortella; e sembrava volesse penetrarla, per vedere il cadavere della sua povera mamma addormentata nel sonno eterno!

— Ho passato delle ore seduto là! — egli disse, accennando una grossa pietra d'arenaria poco distante. — Nei primi giorni

chiamavo, invocavo mia madre, tra le lagrime; aspettando, nella follìa del mio dolore, un segno che doveva rivelarmi di essere udito e ascoltato da lei!... Ora, — ah, caro amico, ecco quello che mi rende così triste! — ora, invece, vengo qui con un senso di rancore, che non so vincere; vengo quasi soltanto per offrirle lo spettacolo delle angosce della mia vita, ch'ella volle così qual'è, e che avrebbe dovuto essere tutt'altra! Vengo perchè ella sappia che abbiamo sbagliato tutti e due, e che io non ho la forza di rimediare! È una cosa orribile! È vero che è una cosa orribile?

Il dottor Mola non sapeva che rispondere e lo guardava stupito.

— Si, abbiamo sbagliato! Da qui a pochi mesi avrò trent'otto anni, e mi sento un fanciullo senza esperienza, senza forza, intimidito dal subbuglio della vita che ignoro, roso dal dubbio che io non apporti male più agli altri che a me stesso, e che faccia la infelicità di colei, che pure vorrei la più felice del mondo!

— Vostra moglie? Perchè? — disse il dottore, coprendosi il capo.

— Oh, è il segreto che mi soffoca! Non ho saputo legarla a me, non ho saputo farmi amare! Non ho saputo!...

— Ma voi vi ingannate. Non è possibile! Quella buona signora?

— La colpa non è di lei!

— Vostra? Non me ne persuado. Vivete da eremita; siete un santo, se non per la fede, per le opere...

— Sono un infelice!

— Caro Agente, voi vi perdete d'animo con facilità! Non lo avrei mai creduto!

— È vero! È vero! — esclamò Patrizio.

Pareva singhiozzasse; e il dottore gli si accostò e lo prese paternamente per le mani.

— Via! Via! — disse. — Dovreste tener conto che la vostra signora è ancora un po' malata, benchè più non sembri. Certe stranezze del suo carattere vanno attribuite ai suoi nervi. Io non so precisamente di che si tratti e non vorrei essere indiscreto. Ma son sicuro che voi date corpo a delle ombre, e che scambiate i fantasmi della vostra immaginazione per realtà...

— Può darsi; e il male sta qui! — rispose Patrizio, abbassando il capo sconsolatamente. — Il mio passato mi opprime. In questo momento vorrei sfogarmi con lei, e un fanciullesco ritegno mi tronca le parole in gola. Così con Eugenia! Così!... Eppure l'amo! Darei la mia vita per farglielo intendere! E poi, quand' ella mi

stende le braccia e mi grida: — Voglio essere amata! Voglio essere amata! — mi sento irrigidire verso di lei, quasi quel grido offendesse qualcosa di sacro dentro di me: lei stessa!... So bene da che proviene questo sentimento; ma il saperlo non giova. Mi è rimasto un invincibile senso di avversione e di nausea dei primi e soli abbracci venali provati in gioventù. Oh, quelle carezze, quei baci che simulavano l'amore, che profanavano l'amore! Non li ho potuti più dimenticare. E il convincimento che l'amore santo, di marito e moglie, dovrebbe esser tutt'altro... Una fissazione!

— Infatti è un'altra cosa. *Sacramentum magnum*, dice San Paolo!

— Che dolori, dottore, e che complicazioni nella mia vita! Eugenia colpita, e da qual male! Mia madre...

E corse al cancello, e vi si appoggiò, tendendo le braccia alla tomba, quasi invocasse soccorso:

— Lasciami in pace, mamma! Perchè sei ancora gelosa di lei? Perchè ti frapponi tuttavia fra me e lei?... Lasciami tutto a lei!... Ora non hai più bisogno di me! Mamma! Mamma!

Il dottore lo strappò di là.

— Vi vieto di più venire qui! — disse. — Siete troppo esaltato. Ve lo vieto, come medico e come amico. Andiamo! Andiamo via subito!

Patrizio si lasciava condurre.

— Promettetemi che questa sarà, per ora, l'ultima vostra visita al camposanto. Promettetemelo! — replicò il dottore.

— Avete ragione! Ve lo prometto!

— La solitudine vi ha fatto molto male. Riparate; siete in tempo.

— Sì! Sì! — diceva Patrizio, senza intender bene in che maniera avrebbe potuto riparare.

— Ne riparleremo, in un momento più calmo, — soggiunse il dottore. — Dimenticate, e per un pezzo, questa via. I vivi con i vivi, i morti con i morti. Dio vuole così! Basta rammentarli nelle preghiere. Gli eccessi, anche nel bene, diventano biasimevoli! La sanità dello spirito, come quella del corpo, consiste nella giusta misura... È un vecchio e un medico che vi dice questo: tenetelo a mente!

Patrizio si sentiva confortato quantunque riflettesse che, forse, aveva promesso più che non potesse mantenere.

— I vivi con i vivi! I morti con i morti! — ripeteva dentro di sè.

E affrettava il passo verso casa, dove era condensata oramai la sua vera vita.

Riandava i giorni felici, quando il cuore gli s'era tutt'a un tratto svegliato! Rivedeva il terrazzino dove Eugenia gli era apparsa la prima volta, e risentiva la dolce commozione di quel giorno, una specie di puntura, una ferita soavissima!... Oh, i bei sogni delle prime settimane!... E tornava più indietro assai, ai suoi primi anni. Un'altra morta, Giulietta, da cui s'era sentito posseduto! Non l'aveva più rammentata, da tanto tempo! E la rivedeva nel pianerottolo della scala, con la bambola tra le braccia.. Indi pallida, stesa immobile sul letto!... E poi? Solitudine e silenzio! Dolori sopra dolori! Disinganni sopra disinganni!... E l'afflitta figura della madre, che gli stava accanto, che lo covava con i vedovi sguardi, come un tesoro!... E sempre silenzio e solitudine!... Ecco perchè! Ecco perchè!... I vivi con i vivi! I morti con i morti!... Che spietata filosofia in queste poche parole! Si sentiva confortato e, insieme, con un gran vuoto nel cuore.

— Doveva ricominciare da capo; rifare tutta la tela della sua vita! Tentare l'impossibile!

E passando pel portone del convento, e salendo i pochi scalini che mettevano nel corridoio gli pareva di sentirsi di nuovo avviluppare nella miserevole rete della solitudine e del silenzio, penetrare da quel freddo, che le calde e affettuose parole del dottore avevano cominciato a dissipare. Nella penombra della sera, il corridoio sembrava allungarsi, allungarsi, allungarsi davanti ai suoi passi con quella vetrata in fondo, dalla luce scialba, che serviva soltanto a dare una paurosa idea della incalcolabile lunghezza; con quegli usci in fila, di qua e di là, chiusi per sempre ad anima viva: il suo sepolcro e di Eugenia, dove il di lui destino li aveva spietatamente gettati per vivervi la morte, senza speranza di resurrezione!

E gli parve naturale che Eugenia non avesse ancora pensato a far portare il lume in camera e che rispondesse appena al suo: Buona sera! rimanendo appoggiata sul davanzale della finestra, con la testa fra le mani, povera creatura!

IX.

Quanti avvenimenti in pochi giorni! Tutto crollava attorno a lei. Il triduo alla Madonna dello Spasimo non era giovato a nulla: aveva fatto peggio anzi! Giulia fuggita di notte con Corrado Favi! Ella con quella passione che le divampava più ardente nel cuore, quasi le fiamme delle torce dell'altare, la musica, i canti, la solennità delle funzioni, la voce del predicatore, le mure stesse della chiesa avessero contribuito ad alimentarla e ad accrescerla, sotto gli sguardi di Ruggiero, che vi aveva assistito tutti i tre giorni, appoggiato al pilastro della cappella, lì, di faccia a lei, divorandosela con gli occhi! Ed ora, ecco il profumo, il maledetto profumo che tornava ad esalare dalle sue mani, da tutta la sua persona! E con esso l'improvviso scoppio di tutti i sintomi del male, che la scotevano da capo a piedi, minacciosamente! Ah! Signore!

Patrizio le si aggirava attorno con aria inquieta, sospettosa! Da due giorni, veniva frequentemente dall'ufficio nelle stanze d'abitazione, le rivolgeva futili domande, che dovevano certamente nascondere le vere intenzioni di lui, se, non soddisfatto delle risposte, tornava a interrogarla.

Da parecchi giorni aveva smesso le sue visite al camposanto! Come mai? Perchè? Ella non aveva osato domandarglielo.

E tremava ogni volta che sentiva aprir l'uscio e lo vedeva entrare, con una scusa o con un'altra. E l'osservava sottecchi, tentando di sfuggirlo quando le veniva vicino, per non farlo accorgere dell'odor di zàgara, che diventava ognora più acuto. Forse, se n'era già accorto! E questo, probabilmente, lo rendeva sospettoso ed inquieto! Oh! c'era qualcosa di nuovo, che ella non sapeva spiegarsi, nel contegno di suo marito! La parola vibrava insolitamente, il gesto scattava. Ma che cosa voleva dunque? La colpa non era di lui? Sì, sì di lui! Chi la spingeva alla perdizione, se non lui?

Sull'orlo dell'abisso, il terrore di quello che da un momento all'altro poteva avvenire le faceva correre acuti brividi per tutta la persona. Oh no! Ella non voleva!... Ma non era più sicura di sè stessa. Aveva stese le braccia desolate alla Madonna, e la Madonna era rimasta insensibile ai suoi gridi di angoscia! Avrebbe voluto fuggire lontana in capo al mondo; e il destino la teneva incatenata lì, senza speranza, senza aiuto di consigli, senza conforti,

senza nulla, col misero cuore che smaniava, con la volontà che stentava a resistere, con la coscienza che le si turbava, le veniva meno e già scendeva a patti!...

Com'era più terribile di quello che si addensava nell'aria il temporale che le si era scatenato nel petto!

Dietro i cristalli della finestra, ella guardava i neri nuvoloni che montavano, spinti dallo scirocco, oscurando il cielo, rapidamente incendiati da lampi frequenti, ai quali seguiva, da lì a poco, il sordo rumoreggiare dei tuoni in distanza. Al soffio rubesto del vento che li investiva, sibilando tra i rami sconvolti, portando via turbini di foglie, gli alberi della selva si contorcevano, e le piccole piante si piegavano fino al suolo, quasi fumanti per la polvere sollevata in vortice dai viali.

Così si sentiva scossa e piegata anche lei dall'interno sconvolgimento! Così i suoi nervi tremavano nell'incubazione di una crisi, che sarebbe stata, lo sentiva, più violenta di quant'altre l'avevano prostrata tempo fa!

I nuvoloni si addensavano, s'accavallavano, bassi, sfrangiandosi, mutando forme, già sul punto di scoppiare in un diluvio. Ai lampi guizzanti più fitti, ai lunghi reobati dei tuoni per cui i vetri tremavano, ella, che pure aveva avuto sempre paura dei lampi e dei tuoni, rimaneva immobile con la fronte appoggiata ai vetri, pensando a Ruggiero che non era più venuto da tre giorni, dopo la fuga di Giulia!

Lo riconobbe al modo con cui egli picchiava all'uscio e si voltò, portando una mano al cuore prima di rispondere:

— Avanti!

E gli andò incontro, con uno strano sorriso su le labbra, interrogandolo con lo sguardo:

— Buone notizie!

— Ah, bravo! — ella esclamò:

— Tutto è accomodato! Ampio perdono! Benedizione! Un po' di merito è mio!

— Oh, bravo!

Gli lasciava le mani fra le mani, immemore, senza sapere dir altro: e appena s'accorse che quello, fatto improvvisamente ardito, l'attirava a sè, non si difese, s'abbandonò anzi, chiudendo gli occhi, balbettando, tra i baci che la tempestavano:

— Che fai!... No! No!... Dio! Dio!... Che fai?

Al lampo di cui avvampò il salotto e al tuono che immediatamente scoppiò fragorosissimo, Eugenia s'era già divincolata tutt' a un colpo dalle braccia di Ruggero; e lo guardava torva, ansante, torcendosi le mani, ripetendo con voce cupa:

— Vada via!... Vada via!... È un' indegnità!...

Era un immenso, un supremo sforzo della sua volontà che stava per cedere, della sua coscienza che sentiva sopraffarsi.

Ruggiero la supplicava con le mani giunte, domandando perdono, pallido, senza parola, stupito egli medesimo della propria audacia.

— Vada via! — replicò Eugenia. — Vada via!

Però l'accento della sua voce era già mutato. Implorava, confessava, chiedeva pietà. E Ruggiero, che già cominciava a capire, era lì lì per slanciarsi di nuovo verso di lei.

— Mio marito! — ella esclamò, soffocando un grido, bianca di terrore. — E spinto Ruggiero verso la sala da pranzo:

— Di là! Per la cucina!... Dorata non c'è! — disse, rapidamente, chiudendogli l'uscio alle spalle, pentita e atterrita all'istante di quello che aveva fatto come presa da follìa.

Dall'uscio della camera, Patrizio rispondeva ancora a qualcuno che gli parlava dal corridoio.

Furono pochi momenti, ma bastarono perchè la stessa violenza della commozione servisse a dar modo di rimettersi a Eugenia.

Si era lasciata cadere su una seggiola, con le braccia sul tavolino, la testa su le braccia, sfinita; e soltanto allora intese il rumore del temporale che infuriava, lo scroscio della pioggia sbattuta sui vetri dal vento; soltanto allora si accorse dell'incessante lampeggio e del fragore dei tuoni, che quasi non avevano intervalli.

Ebbene, che le importava che il mondo rovinasse? Tanto meglio! Tanto meglio!... E le parve di venir meno, vedendo Patrizio, che arrivava premuroso verso di lei, domandandole:

— Hai paura?

Sentendosi sollevare e stringere tra le braccia, ella alzò la testa, fissandolo con gli occhi smarriti, non comprendendo più se fosse stata vittima d'un'allucinazione poco prima e se fosse un'allucinazione questo che ora vedeva: lui, lui che tornava a domandarle se aveva paura, e che la serrava fra le braccia, forte, forte,

come non aveva mai fatto, tanto forte da darle il sospetto che volesse farle del male!

A quell'incessante imperversare di lampi, di tuoni, di pioggia, di vento, per cui pareva che tutto l'ex-convento traballasse, egli corse a chiudere gli scuri e tornò subito verso di lei, la rapida luce che veniva dall'altra camera, rischiarata dai lampi inseguentisi, permettendogli di vederci bene.

— Starò con te, non aver paura!

Eugenia non aveva forza di muover le labbra; respirava appena, quasi egli dovesse, da un istante all'altro, scoprirle sulle guance la impronta dei recenti baci di Ruggiero.

Ma egli la baciava senza accorgersi di nulla, dopo averla tolta su di peso e di essersela messa a sedere su le gambe, contro il petto, con la faccia accosto alla sua, sorreggendole con un braccio la vita e la testa con una mano. La baciava e le parlava sommessamente all'orecchio:

— Ho avuto torto! Ho avuto torto!

E tornava a baciarla.

Un lungo borbottìo, un mormorio dolce, una confessione che fluiva sommessamente, scendendole sul cuore come un'onda ristoratrice; una rivelazione inattesa, incredibile, di cui ella comprendeva soltanto qualcosa, e più che comprendere indovinava. E a intervalli: — Ho avuto torto!... Ho avuto torto! — come un ritornello che serviva a spiegar meglio, a confermare quello ch'egli aveva detto, e a preparare già quello che stava per aggiungere. Oh, aveva taciuto tanto e gli rimaneva tanto da dirle ancora!... Quanto aveva sofferto! Quanto l'aveva fatta soffrire!

Riprendeva a parlarle a voce bassa, proprio dentro l'orecchio, quasi non volesse partecipe neppur l'aria dei dolci segreti del loro cuore...

— E tu! E tu! — la interrogava; ma non attendeva la risposta.

Si rispondeva per lei: oh, le aveva letto nel cuore, sempre, come in un libro aperto!... Non aveva mai dubitato!

— Perchè piangi ora?... Perchè?

E voleva trattenerla, sentendo ch'ella cercava di alzarsi.

Ma ella gli sfuggì dalle braccia, e ritta in piedi davanti a lui, premendo le mani sul seno, aspirò, aspirò per cacciar un forte e lungo sospiro — Ah! — agitò le mani dinanzi a sè, quasi ad allontanare, a disperder per l'aria qualcosa di maligno espulso a quel

modo dal profondo del petto, e gli si rovesciò tra le braccia, singhiozzando:

— Ora sei mio! Ora sei mio! Vergine santa, vi ringrazio!

X.

Ruggiero, in punta di piedi, era sgattajolato dalla stanza da pranzo in cucina e da questa nel corridoio, così turbato dalla sorpresa, che aveva dovuto fermarsi per respirare, appena potè assicurarsi di non esser stato visto da nessuno.

Avrebbe voluto trovarsi all'aria aperta per raccapezzarsi meglio e comprendere, se aveva proprio corso un pericolo o no, se era stato o no troppo imprudente... Ma con quel tempaccio, con quel rovescione!...

Zuccaro, che s'era in quel momento affacciato dalla stanza dei commessi, gli gridò:

— Dove vuole andare? È il finimondo!... Venga qui.

E gli uscì incontro:

— Sa la brutta notizia? — E s'interruppe per segnarsi: — San Giovan Battista!... — al balenìo di un lampo. — Sa la brutta notizia? L'Agente è traslocato a Trapani, dietro sua domanda, sospetto. Peccato! Parte alla fine del mese.

Da prima Ruggiero credette di aver sentito male; poi guardò Zuccaro in viso, stupidamente, ripetendo:

— A Trapani?

E alzando le spalle, mordendosi le labbra, si mise a passeggiare nel corridoio insieme col commesso, che si lamentava della partenza di così ottimo funzionario.

— Purchè Santa...! — rifletteva intanto Ruggiero.

(Fine).

LUIGI CAPUANA.

IL CIELO OSSERVATO DALLA TERRA

« Se di una cosa ha difetto 'Italia, dice il prof. Celoria nella prefazione al suo Atlante astronomico (1), è di amatori della scienza, di scienziati dilettanti, i quali seguano nelle diverse sue fasi il movimento scientifico; formino nel campo delle scienze un pubblico intelligente ed illuminato, e producano nel paese una opinione pubblica scientifica, una critica scientifica consciente, dinanzi alla quale anche i più forti scienziati debbano inchinarsi. » Ed ognuno consente in ciò che scrive l'egregio professore, il quale avrebbe pur dovuto soggiungere, che le condizioni del nostro paese poco incoraggiano chi si adopera a diffondere la scienza popolare; come altresì conviene pur troppo riconoscere, che l'Italia difetta ai giorni nostri di uomini insigni che si consacrino alle osservazioni dei fenomeni celesti.

Nella pubblicazione interessantissima, l'egregio scrittore si adopera a presentare tutto ciò che si riferisce a quelle immense faci che libransi nello spazio; il sole, la luna, i pianeti e le comete, le meteore luminose, le stelle e le nebulose, e le molte notizie riferite bastano perchè i profani nell'ardua scienza dell'astronomia si formino tali conoscenze generali, da potere spiegare con esse una serie di fenomeni, che ogni giorno si ripetono nell'ampia volta del firmamento.

(1) *Atlante astronomico*, arricchito di stupende tavole miniate con testo e illustrazioni, di Giovanni Celoria, della Specola reale di Milano. Questa importante pubblicazione, escita testè, rende per la sua chiarezza intelligibili i problemi più astrusi della fisica celeste; e mentre fa onore allo scienziato che l'ha preparata, aggiunge un'altra prova dell'interesse che pone il solerte editore Hoepli di Milano nella diffusione della cultura fra noi.

*
* *

Sul sole, questo dio dalle chiome d'oro, secondo un'espressione poetica, esiste una superficie o strato splendente di temperatura altissima che sarebbe la così detta fotosfera solare; ma al disopra di questa trovasi un altro strato di temperatura meno alta, ma anche capace di mantenere allo stato di vapore metalli, che sulla Terra si incontrano allo stato solido, strato o così detto guscio di rovesciamento. Ora è noto, che la fotosfera, dotata di una grande mobilità e che deve probabilmente il suo grande splendore a nubi per sè stesse luminose, formate da vapori di sostanze metalliche a temperature altissime agitantisi in un mezzo trasparente, irradia luce d'ogni natura e produce lo spettro luminoso del sole: il guscio di rovesciamento assai sottile, che avvolge la fotosfera, e ritiensi un'atmosfera formata di vapori metallici a temperature meno alte, assorbe coi suoi vapori parte dei raggi lucidi irradiati dalla fotosfera sottoposta, onde si spande una luce meno potente.

Cosicchè il fenomeno accusato dalle righe di Frauenhofer sarebbe dovuto a questo assorbimento della luce.

Della fotosfera solare con tutti i suoi particolari si sono ottenute belle fotografie, sulle quali il sole è rappresentato come un disco largo 30 centimetri; ma per ottenerle basta una durata di esposizione di appena 1[2000 di minuto secondo, onde richiedesi una delicatezza somma nei processi necessarî per preparare le lastre ed ottenere lo sviluppo delle immagini.

È noto che sul sole si osservano dei così detti granuli, grani di riso, filamenti lucidi, una struttura retiforme che soltanto con canocchiali potentissimi è dato rilevare; mentre non occorrono strumenti di così grande portata per osservare le macchie e le facole. Ora, questi particolari concorrono tutti insieme a far conoscere la vera costituzione fisica del sole; e le macchie, scoperte per la prima volta da Galileo nel 1610, in mezzo alle quali v' è sempre uno spazio oscurissimo e a contorno irregolare, circondato da una zona meno oscura, scanalata e prodotta da correnti di luce fotosferica, separate da intervalli oscuri, accerchiata da un anello più brillante di questa fotosfera attigua, sono senza dubbio una conseguenza di forti agitazioni nella materia che compone il sole; di burrasche, che scuotono ed agitano la massa solare per una estensione considerevolissima.

Se poi si misurano gli spazi, si trova che la distanza che separa il sole dalla terra varia da giorno a giorno, con un valore medio di 149 milioni di chilometri; i grani di riso della fotosfera hanno dimensioni di 720 a 1440 chilometri, come sarebbe a dire la distanza da Roma a Torino, da Roma a Parigi; i granuli, gli ultimi elementi visibili della fotosfera misurano centinaia di chilometri; le macchie maggiori sono larghe 86,484 chilometri.

Il Sole è come la terra animato d'un movimento di rotazione da sinistra a destra intorno ad un asse di un angolo quasi retto sulla nostra eclittica, impiegando presso a poco 25 giorni e 9 ore, come lo insegnano i movimenti delle macchie, che sono sistematici anche in latitudine, apparendo le une trasportate verso l'equatore e le altre dirette verso il polo.

Ma queste macchie non si presentano sempre con apparizioni analoghe, variando così di anno in anno in modo regolare e periodico, tanto da offrire nell' intervallo di circa undici anni un massimo ed un minimo, mentre si ritengono ancora soggette a due altri periodi, l'uno di 55 e l'altro di 222 anni.

L'azione di queste macchie sulla superficie terrestre non è ancora bene accertata, e le dimostrazioni che si dànno, che i massimi di macchie siano accompagnati da più copiose pioggie e da più intensi commovimenti della nostra atmosfera non sono in tutto certe, mentre sembrano coincidere piuttosto colle variazioni della forza magnetica terrestre.

Sulla superficie solare sono state inoltre osservate mediante lo spettroscopio delle così dette protuberanze, ove predominano le righe caratteristiche dell' idrogeno, delle quali si ottengono tre immagini, una rossa, una verde ed una azzurra intensa, corrispondenti ad altrettante righe lucide dell' idrogeno. Analogo è inoltre lo spettro della cromosfera, onde essa e le protuberanze si giudicano masse gasose formate in gran parte d' idrogeno.

Quanto il sole riscaldi, lo insegnano ogni giorno l'esperienza, e la così detta costante solare che corrisponde a quella quantità di calore ottenuta da' raggi solari, i quali cadono verticalmente sopra un centimetro quadrato di superficie terrestre, capaci di aumentare in un minuto di tempo di un grado centigrado la temperatura di quasi due grammi d'acqua. Onde si deduce, che il calore solare ricevuto dalla terra in un anno, basterebbe a sciogliere uno strato di ghiaccio spesso metri 30,89 che tutta ne avvolgesse la superficie.

Ma questo dato è insufficiente a stabilire la temperatura solare, i cui numeri oscillano da una parte fra i 1398 e i 20380 gradi centigradi, e dall' altra variano dai 4 ai 7 milioni e più di gradi.

Secondo le principali fra le teorie fisiche del sole, questo consisterebbe, secondo alcuni, in un corpo freddo ed oscuro circondato da un sottile guscio gasoso, nel quale forze fisiche speciali svolgono incessantemente luce e calore; secondo altri in un globo liquido incandescente, oppure in una massa gasosa ad una temperatura di milioni di gradi, continuamente agitata da eruzioni che produrrebbero direttamente le macchie.

Secondo alcuni, il sole dovrebbe spegnersi col tempo esistendo però sempre come sistema spento, ed allora si spengerebbe la vita su questa nostra terra: ma se il calore del sole varia, la quantità è così insensibile ai nostri mezzi di osservazione, che in 2000 e più anni la temperatura generale della massa terrestre non avrebbe variato di un decimo di grado.

*
* *

Le condizioni della luna, il cui diametro è di 3482 chilometri e 0,273 di quello terrestre, sono note: lo spettro della sua luce, che ha tutti i caratteri di quello della luce solare, è una prova di più che essa la riceve dal sole e poi la riflette sulla terra. La sua superficie è tutta irregolare, sparsa di cavità quasi esattamente circolari, chiuse all' ingiro e formate da argini anulari che s' innalzano sul piano circostante e così differentemente illuminate, che, mercè uno studio paziente di queste luci e delle ombre che ne derivano, si possono esprimere in numeri le altezze relative.

La luna ci offre sempre la stessa faccia prospettica illuminata però diversamente grazie alle sue fasi, perchè impiega lo stesso tempo a compiere una rotazione intorno a sè ed una rivoluzione intorno alla terra; onde uno dei suoi emisferi è sempre rivolto verso la terra e l'altro sempre opposto, e però rimarrà perpetuamente celato alla nostra curiosità.

La distanza della luna dalla terra, che nel corso di una lunazione cambia continuamente, può ritenersi in media uguale a 384,400 chilometri. Ora, perchè un oggetto possa distinguersi a quella distanza col più potente dei nostri canocchiali di 97 centi-

metri d'apertura e 17 m. di distanza focale, bisogna che abbia in ogni direzione dimensioni di almeno 320 m. e per riconoscerne la forma ha da misurare almeno in ogni direzione 641 m. Onde quanto sulla luna appare con forma distinta e suscettibile di essere disegnata, abbraccia in ogni direzione almeno un chilometro.

La luna non pare circondata da un'atmosfera di densità apprezzabile e paragonabile a quella della terra, od è così tenue da non poter derivare da alcuno di quei fenomeni dipendenti dall'atmosfera terrestre. Quindi non esistono vapori, per cui manca l'acqua ed i fenomeni che sulla nostra terra sono dovuti all'atmosfera, come l'azzurro del cielo, i crepuscoli e le aurore, la diffusione della luce diurna, tuttociò non esiste sulla luna. Ivi il sole ha da avere un'intensità di luce, che i nostri occhi non avvezzi a tanto splendore non saprebbero sopportare, apparendo su di un fondo nero cupo, mentre gli oggetti in cui i suoi raggi non cadono direttamente o son riflessi da altro corpo, sono completamente scuri. Dai luoghi ove la luce solare non arriva diretta, ivi le stelle appaiono di pieno giorno su di un fondo nero intenso.

Il calore che la luna irradia è appena avvertito da termometri moltiplicatori delicatissimi, e la sua temperatura ha da essere uguale a quella dell'acqua che agghiaccia.

Gli astronomi chiamano mari, laghi, seni e paludi, località oscure che ne hanno l'apparenza, ma non sono nulla di tuttociò, ed osservando con un canocchiale forte vedesi una superficie piana e liscia. Sono state chiamate fiumi grandi e lunghe scanalature, ma ritengonsi squarciature prodotte da un forte raffreddamento, a cui la luna avrebbe soggiaciuto, e le alte montagne lunari dai contorni più erti e frastagliati che sulle nostre, dimostrano l'assoluta mancanza di sistemi di correnti e di acqua sulla sua superficie.

Ma l'interesse maggiore si rivolge ai così detti crateri che hanno dimensioni spropositate, essendovene di 80, 100, 200 e più chilometri di diametro; ve ne sono tuttavia dei minori, ed innumerevoli sono quelli di 15 chilometri di diametro. Schmidt ne avrebbe enumerati 32 mila e più, e ne stimerebbe il numero a più di 100 mila, onde è evidente che sul nostro satellite debbono essere avvenute commossioni enormi, giudicando dal numero e dall'importanza di questi crateri.

Non pare che il nostro satellite sia abitabile a causa della privazione d'aria e d'acqua, e della bassa sua temperatura. Nè risulta,

in seguito ad osservazioni continuate, che ivi siano successe mutazioni dipendenti da opera d'uomo, come taglio di boschi o costruzione di grandi città, come non pare ne siano avvenute sulla sua superficie che meritino di essere segnalate, sembrando sulla luna la materia condannata ad una immutabilità assoluta. Tuttavia vuolsi notare, che il grande cratere detto Linneo che nel 1822-23 presentava una larghezza di circa 10 chilometri ed era assai profondo, vedevasi da Schmidt ancora negli anni 1841-43; ma dal mese di ottobre del 1866 si osserva al suo posto una piccola macchia, nel cui interno si riesce con difficoltà a rintracciare un cratere piccolissimo.

Vuolsi che la luna abbia un'azione immediata, un influsso su parecchi fenomeni terrestri; ma la scienza ha distrutto in questo campo non pochi aforismi, pur riconoscendo un'azione su certi fenomeni, quantunque di ordine secondario; come le osservazioni dimostrano falsa la opinione volgare, che aspetta dai quarti della luna qualche presagio per le variazioni del tempo.

*
* *

Sarebbe oziosa qualsiasi indicazione intorno ai movimenti del sistema planetario, generalmente noti ad ognuno: interesserà tuttavia il sapere che la superficie di Mercurio, sparsa di macchie oscure, è circondata da un'atmosfera capace di condensazioni e fors'anche di precipitazioni; che questo pianeta è più lontano dalla terra che dal sole, potendo arrivare ad una distanza minima dalla terra di soli 81 milioni di chilometri, mentre può allontanarsene di 222 milioni e più; che osservato a traverso un canocchiale di una certa portata, mostra di andar soggetto a fasi di illuminazione e di occultazione come la luna.

Venere, il cui diametro, la superficie, il volume sono di poco inferiori a quelli della Terra, avrebbe un'atmosfera più pura e trasparente della nostra. Quasi priva di macchie, è assai difficile determinare la durata della sua rotazione, che lo Schiaparelli esclude sia di 24 ore e che pare più verosimile duri quanto la rivoluzione, mentre, come Mercurio, rivolgerebbe sempre al sole lo stesso emisfero.

Il colore rosso, che valse a Marte l'appellativo di sanguigno, lo fa distinguere dagli altri pianeti. Esso compie in circa venti-

quattro ore una rotazione intorno a sè stesso ed in 687 giorni circa una rivoluzione intorno al sole, trovandosi in questo tempo a distanze assai diverse dalla Terra; per cui nelle opposizioni si avvicina fino a 59 milioni di chilometri e nelle congiunzioni se ne allontana fino a 407. Il suo disco, il cui diametro supera di poco la metà di quello terrestre, è sparso di macchie permanenti, che in cinquant'anni e più non hanno mutato forma ed aspetto, ed appartengono alla parte continentale del pianeta. Queste macchie che formano un intreccio complicato di configurazioni analoghe a quelle della Terra, fanno nascere spontanee le parole isola, istmo, strette, golfo, penisola, seno ed altre. Per maggiore analogia con la nostra Terra, esso avrebbe un'atmosfera analoga alla nostra con una quantità notevole di vapore d'acqua che darebbe luogo a nebbie e nubi, e nelle regioni circostanti ai due poli di rotazione del pianeta osservansi due macchie bianche splendenti come neve. La perfetta similitudine di posizione e di colore colle nevi dei poli terrestri lascia supporre che anche qui si tratti di masse di materia congelata e cristallizzata, tanto più che subiscono variazioni in dipendenza dalla diversa irradiazione del sole su quelle regioni.

Giove, che si distingue per una luce giallognola caratteristica, ed è probabilmente in tutto od in massima parte ancora fluido, è il massimo dei pianeti. La sua rotazione si compie in meno di dieci ore; la rivoluzione in dodici anni, passando in questo tempo da una distanza di 591 a 965 milioni di chilometri dalla terra.

Sulla sua superficie e lungo il suo equatore, si osserva una striscia luminosa come una fascia non interrotta che lo circonda, fiancheggiata da altre parallele ma meno lucenti: però mentre la prima conserva per qualche tempo lo stesso aspetto generale, le altre mutano continuamente forma, colore e splendore, facendo presumere che la sua massa fluida, sommamente densa, sia come quella del sole in preda a sconvolgimenti continui.

Giove ha quattro satelliti che si possono osservare con un semplice canocchiale; ma esso non è solo ad avere compagni che lo scortino, conoscendosene due di Marte, sebbene siano di minore importanza perchè quelli di Giove hanno tutti un diametro maggiore della Luna, ed otto di Saturno, però così poco risplendenti, che sfuggono all'osservazione senza l'aiuto di potenti canocchiali.

Saturno, che si osserva al di là di Giove ed ha uno splendore

pari a quello delle stelle di prima grandezza, quantunque inferiore a quello di Giove e di Venere, ha una forma ovale e si distingue per un anello concentrico al pianeta che librasi intorno ad esso, situato quasi nel prolungamento del piano del suo equatore. Largo e sottile, esso è composto di due anelli concentrici, l'uno interno largo 28,360 chilometri, l'altro esterno di 16,230 chilometri, separati da una zona oscura, larga essa stessa 3230 chilometri e che appare come un anello sottile ed oscuro.

Fra l'anello interno e la superficie del pianeta ed a 15,600 chilometri di distanza, esiste un altro anello largo 14,075 chilometri, concentrico ai descritti che lo chiudono, ma interamente oscuro e visibile solo per l'ombra che projetta sul corpo del pianeta, diversa da quella projettata dagli anelli luminosi.

Ora, si dedurrebbe da osservazioni, che questi anelli di Saturno non sarebbero solidi e continui, ma aggregati di materia discontinua, sciami di corpuscoli staccati che aggiransi attorno al pianeta: v' ha pure chi vuole, che siano masse fluidi vischiose, eccettuata la parte oscura che si riterrebbe gaseiforme.

Volendosi giudicare le dimensioni e la distanza di questi pianeti, interessa notare, che l'ultimo dettaglio visibile su Venere ha una dimensione di 31 chilometri; di 49 su Marte; di 68 su Mercurio; di 492 su Giove; di 997 su Saturno. E queste dimensioni minime, si scorgono soltanto con canocchiali potenti di 97 centimetri di apertura, mentre con strumenti di minore portata esse vanno notevolmente cresciute.

*
* *

Ma oltre ai pianeti che fanno parte del sistema solare, si scorgono in cielo in numero infinito altre faci che compiono le loro evoluzioni in tempi stabiliti, regolarmente calcolati, mentre altre arrivano quasi inaspettate a richiamare verso di loro l'attenzione degli abitanti di questa terra per la loro massa apparentemente grande e per la splendida loro luce.

Le comete, per alcune delle quali si è riusciti a studiare il cammino ed a conoscere il periodo del loro ritorno sull'orizzonte, hanno sempre dato luogo ad osservazioni speciali, perchè ne fu registrata la comparsa in tempi lontanissimi, come negli anni 480, 431, 410, 373, 348, 118, 86, 44 avanti Cristo, ed in quelli 69, 400,

875, 1402, 1456, 1472, 1577, 1585, 1607, 1618, 1619 della nostra era. Talune di queste comete avevano colla loro massa apparente occupato larghi tratti di cielo, offuscando col loro splendore gli altri astri.

Non pare che i nuclei delle comete consistano di masse solide e compatte; nè risulta assolutamente che siano fluidi e trasparenti; la loro densità è limitata, ed attesa la dimensione piccolissima rispetto a quella dell'insieme che forma le comete, ne è pure limitata la massa. La chioma, di una struttura irregolare e mutabile, non appare mai uniformemente luminosa, e siccome si sono qualche volta viste attraverso ad essa stelle non affievolite, si deduce che sia formata da un corpo ancor più tenue dei gas più tenui che conosciamo.

Non è possibile stabilire un sistema dei fenomeni che le chiome ed i nuclei delle comete presentano, passando esse per le più strane trasformazioni e prendendo la loro massa, in alcuni momenti, un aspetto caotico.

Le code delle comete distaccansi talora dalle chiome e si spingono addentro allo spazio nella direzione della retta che congiunge il sole alla cometa dalla parte opposta al sole. Talora una stessa cometa ha più code come in quella del 1744 che ne mostrò sei, distinte ad una ad una per contorni propri e decisi, separate dalle contigue da spazi perfettamente oscuri. Quella del 1823 ne mostrò due e quella dei 1862 aveva i due rami che parevano attorcigliarsi e intrecciarsi l'uno con l'altro.

Le comete sono visibili soltanto in quel tratto della loro orbita più prossima al sole, mentre nei tratti rimanenti a misura che se ne allontanano diventano invisibili. Tutte le comete poi acquistano maggior splendore durante il passaggio al perielio, così che diventa possibile calcolare le fasi della loro intensità luminosa.

Il loro splendore dipende in parte da luce riflessa dal sole, in parte proviene da luce propria che ha i caratteri della luce emessa dai gas o vapori incandescenti. Le osservazioni spettroscopiche fanno arguire che le code delle comete siano formate di materia, la quale sebbene tenuissima, obbedisce alle leggi ordinarie del movimento, e mentre quelle di alcune risultano formate da idrogeno, quelle di altre sarebbero composte di idrocarburi oppure di ferro, o di materiali di analogo peso anatomico.

Essendo la loro massa piccolissima, il loro avvicinarsi ad alcuno dei nostri pianeti non produce nel loro corso alcuna perturbazione. Il loro numero deve essere di milioni, secondo un calcolo di probabilità, partendo da quello delle note state osservate nella angusta plaga di cielo da loro occupata, e salgono a centinaia.

Sembrando la loro massa in vicinanza del sole in preda a grande agitazione, si suppone che ad ogni passaggio del perielio una parte sia sottratta alla attrazione del nucleo, onde una parte andrebbe dispersa nello spazio con una diminuzione continua e progressiva. Quindi a capo di una lunga successione di rivoluzioni, le comete debbono ridursi al nulla e specialmente quelle a breve periodo, ciò deducendosi dal fatto della scomparsa assoluta di alcuna stata attesa invano, malgrado che se ne fosse calcolato il ritorno con ogni precisione; donde si deduce che la loro massa sia andata dispersa nello spazio, anche perchè qualche cometa fu vista rompersi in due, sdoppiarsi e poi scomparire affatto risultando così la dispersione continua e progressiva della loro materia. Ma la nostra terra non può, per la tenuità delle comete, temere effetti meccanici sensibili per il loro urto.

Uno dei fenomeni più meravigliosi del cielo sono le stelle cadenti, che vedonsi in media in ragione di 10 o 12 all'ora in ogni notte, pur essendovi ore della notte e periodi, in cui sogliono traversare il cielo più numerose e brillanti del consueto, onde in certi momenti il numero supera l'immaginazione stessa, apparendo innumerevoli a migliaia, come avvenne nelle notti dal 13 al 14 novembre 1866 e dal 27 al 28 novembre 1872 e 1885. In siffatte epoche le stelle cadenti mentre paiono divergere da un punto o da uno stretto lembo di cielo, vanno in ogni direzione, frequenti come i fiocchi di neve in una forte nevicata. Onde in un'ora se ne possono numerare a milioni; e sono sorgente costante di meraviglia perchè se si potesse d'uno sguardo abbracciare la superficie tutta della terra, se ne dovrebbero vedere da 7 a 10 milioni al giorno.

La loro massa è esigua ed il peso raggiunge di rado alcuni grammi, e quasi sempre equivale ad una frazione di gramma: esse muovonsi, con velocità che variano da 16 a 72,000 metri per minuto secondo, a sciami ora densi e serrati, ora diffusi.

Talvolta le orbite percorse dai diversi corpuscoli di uno stesso sciame incontrano l'orbita della terra, e se il loro passaggio viene ad essere simultaneo, nel punto in cui le orbite si tagliano succede

uno scontro, onde i corpuscoli dello sciame penetrano nell'atmosfera terrestre; per il loro rapido movimento acquistano calore, si accendono di luce viva apparendo come stelle, ma terminano la loro esistenza come corpi cosmici indipendenti, disperdendosi in vapore od in pulviscolo impalpabile. Il passaggio della terra in epoche determinate in certi punti dello spazio ove ne esistono sciami, spiega le pioggie di stelle cadenti.

Talvolta invece si scorge un corpo luminoso simile ad un globo di fuoco attraversare lo spazio con velocità mutabile, accompagnato da una luce vivissima seguita da uno strascico vivo, lucido e persistente. In questo caso non si è più in presenza di stelle cadenti ma di bolidi i quali appaiono con colori diversi, essendone stati visti dei bianchi, dei gialli, dei rossi, dei verdi, persistendo le loro code qualche minuto ed anche un quarto d'ora. Nell'attraversare l'atmosfera terrestre con una grandissima rapidità, questi corpi cosmici diventano incandescenti per l'attrito, e la loro superficie viene sottoposta ad una fusione volatizzandosi le parti più fortemente riscaldate, ciò che produce la lunga traccia luminosa che ne segna la trajettoria.

In questi meteoriti è quasi costante la presenza del ferro, ma in qualche caso è mancato, e si hanno varietà che passano dal ferro puro alla pietra che ne è priva. Il ferro poi è sempre accompagnato da nichelio, ed oltre a questo vi sono altri corpi semplici che trovansi nella terra, fra i quali predominano, come sulla terra, il silicio e l'ossigeno.

Si vorrebbe che le stelle cadenti ed i bolidi siano una stessa cosa, con la sola differenza di gradazioni diverse; ma non si hanno su ciò dati positivi, nè soccorrono le osservazioni spettroscopiche delle stelle cadenti, essendosi in alcune di queste scoperte materie gasose incandescenti, vapori di sodio e di magnesio, mentre in altre è stata notata la presenza di materie gasose e di particelle solide incandescenti, come nei bolidi ed in molti altri corpi cosmici.

*
* *

Un fenomeno interessantissimo, per cui il cielo si mostra verso occidente, appena cessato il crepuscolo della sera o verso oriente prima di quello del mattino, risplendente di luce bianca, lattea diffusa, la quale sotto forma di un grande triangolo luminoso poggia

colla sua luce sull'orizzonte da cui s'innalza prossimamente lungo l'eclittica, è quello della luce zodiacale, alla quale il Serpieri consacrò lunghi studi, dando luogo a congetture non ancora risolte. Secondo le apparenze, la luce zodiacale risulterebbe d'una nube luminosa elittica lenticolare, il cui asse maggiore giace presso a poco nell'eclittica, ed il cui centro cade nel sole. Essa sarebbe una specie di faro, verso il cui mezzo sta il sole, che apparentemente si muove lungo l'eclittica col sole, e della quale si vede talora soltanto la parte che gli è a levante, talora quella che è a ponente, talvolta anche entrambi. Questo fenomeno apparterrebbe secondo alcuni a quelli terrestri, mentre altri lo considerano cosmico, ma in questo alternarsi di opinioni non facili a risolversi, nulla vi è ancora di preciso.

*
* *

Dove lo studio del cielo ha fatto in questi ultimi tempi grandi progressi ed altri maggiori ne farà, grazie alla fotografia celeste che in questi ultimi anni è « addivenuta un mezzo potentissimo ed una sorgente feconda di progresso inatteso per la nobilissima fra le scienze naturali, l'astronomia » come ben scrisse il P. Denza nel primo fascicolo di novembre passato della *Nuova Antologia*, è nelle osservazioni della miriade di stelle che coprono la volta del cielo, dacchè il microscopio venne usato per rilevare le particolarità della superficie dei pianeti, desumendole da osservazioni microscopiche di fotografie istantanee.

Il capitolo dell'insigne lavoro del Celoria che tratta delle stelle e delle nebulose è interessantissimo e svolto con tale chiarezza, da far conoscere il raggruppamento delle stelle in costellazioni, il loro moto apparente, il loro splendore relativo ed il numero incalcolabile. Herschel col suo telescopio di 18 pollici d'apertura (circa 455 m|m) vide le stelle di decima sesta grandezza, ed enumerando qua e là quelle comprese nel campo di visione del suo telescopio, ne dedusse il numero in 20,324,034. Ora, l'insufficienza dei nostri mezzi ottici non ci permette ancora di vedere molte stelle, ma certamente si osserveranno un giorno e la fotografia già in parte ce le rivela.

Ma l'aspetto del cielo non è costante, perchè vi sono stelle, che passano successivamente per diversi gradi di intensità lumi-

nosa, onde vi sono le stelle temporarie o nuove che subitamente appaiono ed in pochi mesi scompaiono a grado a grado; poi vengono le stelle, che passano da uno splendore massimo ad uno minimo in un periodo oscillante fra i sei mesi ed i due anni; poi si hanno quelle, il cui splendore è soggetto a lievi mutazioni in apparenza irregolari e stelle che cambiano continuamente passando nel corso di pochi giorni per una serie non interrotta di splendori diversi; infine viene ultima una quinta classe con stelle, le quali mantengono durante la più gran parte del tempo invariato il loro splendore, ma ad intervalli regolari perdono in poche ore quasi intieramente la loro luce, per poi riacquistarla con uguale rapidità.

Fra le molte teorie immaginate per spiegare tanta varietà di fenomeni, ritiensi giusta quella, secondo la quale esistono stelle costituite come il sole, le cui macchie svolgendosi in più vaste proporzioni presentano notevoli cambiamenti di splendore; come è pur diffusa l' ipotesi, la quale spiega le variabili, supponendo che le parti diverse della loro superficie siano diversamente splendenti e rivolgansi successivamente alla terra, portate dalla rotazione delle stelle intorno al proprio asse.

Il colore delle stelle è vario, passando dal bianco puro per tutte le gradazioni del giallo, fino al rosso, ma vi sono eccezioni nel verde e nell'azzurro.

Esistono poi stelle doppie, perchè due di esse situate lontane pochi secondi d'arco confondono i loro raggi luminosi come provenienti da una stella unica, che si riesce a sdoppiare soltanto mercè canocchiali potenti, riconoscendosi un vero sistema di due stelle che aggiransi l'una intorno all'altra ed al loro centro di gravità comune. Se le stelle sono tre, diconsi triple, come vi sono stelle multiple, ossia quelle che un canocchiale potente risolve in diverse stelline così prossime ed aggruppate, che difficilmente può immaginarsi non abbiano una connessione fisica e non formino un sistema. Queste stelle multiple hanno valso a dimostrare, che la legge dell'attrazione delle masse regge pure i corpi disseminati nelle profondità dello spazio.

Ma il concetto delle dimensioni dell'universo, e che confonde la mente, si acquista misurando la distanza di queste stelle dalla nostra terra per cui la luce ci giunge con tanto ritardo. La luce che percorre in un minuto secondo di tempo 300,400 chilometri, impiega 8′ 17″, 78 per attraversare la distanza media che separa

la terra dal sole; ore 4. 10′ per arrivare da Nettuno; 8 ore e 1[2 per attraversare lo spazio planetario conosciuto, onde noi non vediamo il firmamento quale è, ma quale fu e l'impressione del momento si riferisce ad un tempo anteriore passato.

Le stelle sono soggette a moti propri apparentemente molto piccoli, e questa apparenza è dovuta alla immensa distanza che le separa dalla terra. Le poche conosciute che hanno un moto apparentemente grande, impiegano 300 anni per spostarsi in cielo d'un tratto eguale al diametro apparente della luna, dal che trassero appunto il nome di stelle fisse. Ma le stelle sono ancora soggette ad un movimento nel senso della loro visuale, che gli strumenti in uso per le osservazioni dirette non rivelano, trattandosi di spostamenti piccolissimi uguali a frazioni minime di millimetro. Ora questi sono stati determinati da spostamenti delle righe dello spettro, e recentemente da fotografie di questi spettri luminosi.

Le stelle obbediscono ancora ad un altro moto sistematico, pel quale tutte vanno apparentemente allontanandosi da una regione del cielo per avvicinarsi invece ad una opposta, onde si passa dall'una all'altra delle direzioni per gradi insensibili: prima attraverso a stelle che apparentemente allontanansi di meno in meno fra loro, e poi attraverso altre che si allontanano, infine attraverso ad altre che si vanno di più in più avvicinando.

Questo insieme di moti sistematici si spiega ammettendo che il sole, la terra e tutti i pianeti muovonsi di conserva e d'un identico moto di traslazione attraverso allo spazio: ma tutto il meccanismo di questi nuovi mondi che muovonsi con velocità assolute, enormi e senza la vicinanza visibile di un corpo attraente, è ancora un campo aperto a scoperte future.

È noto che la Terra, oltre i movimenti attorno al proprio asse ed attorno al sole per cui l'asse di rotazione mantiensi parallelo a sè medesimo, è soggetta ad un lento moto conico di quest'asse intorno ad una retta perpendicolare al piano dell'eclittica, che compiesi in 26,000 anni. Onde il punto ove l'asse di rotazione della Terra prolungato fino al cielo segna a nord il polo in vicinanza della stella polare ed a sud presso la così detta Ottante, si muove anche esso lentamente intorno ad un punto o polo dell'eclittica, come intorno ad un centro, e lentamente cambia di posizione fra le stelle. Quindi la polare odierna era 2000 anni fa od ai tempi di Ipparco e di Tolomeo assai lontana dal polo, ed a loro volta diven-

teranno polari l'una dopo l'altra altre stelle. Cambiando la posizione del polo in cielo, cambia naturalmente anche la distanza delle stelle dal polo, per cui alcune di queste, invisibili per un luogo della terra, diventano col tempo visibili. Quindi la Croce del Sud, quella splendida costellazione che illumina il cielo di notte sull'altro emisfero ed ai tempi dei Greci e dei Romani era visibile per gli orizzonti dell'Europa meridionale, è diventata ora in questi luoghi invisibile, ma si vedrà di nuovo fra 11,000 anni.

E fra 11,000 anni, questo nostro periodo di tempo sarà un mito, del quale fra gli uomini allora viventi forse nessuno si occuperà, quantunque in questo secolo siano state fatte scoperte meravigliose nella scienza e siano avvenuti fatti per ogni genere grandiosissimi. Allora forse della Via Lattea, nella cui regione si addensano tante faci, mentre diventano di più in più rare quanto più l'osservatore da esse allontana il campo delle sue osservazioni, si conoscerà con maggior precisione quel vasto campo così cosparso di stelle, al cui numero devesi il suo aspetto lattiginoso, giacchè il maggior canocchiale ora noto non si spinge nello spazio fino alle stelle più distanti dalla detta Via, onde l'occhio umano non ha ancora toccato il confine di quelle esistenti. In altre regioni, invece, due canocchiali di diametro diverso vedono lo stesso numero di stelle, e ciò significa che l' occhio umano già si spinge oltre i confini dello spazio stellato. E se così è, sarebbesi trovato un confine alla pluralità dei mondi, e la mente dell'uomo si dovrebbe arrestare nelle sue speculazioni sull'infinito.

*
* *

Sono troppe le meraviglie del cielo per accennarle tutte, molte delle quali appartengono all'emisfero australe, nel quale ammiransi stupende stelle brillanti che producono nell'animo dei naviganti quell'impressione vaga e viva, che da ognuno di loro è descritta con tanto entusiasmo. Le nubi dette di Magellano, macchie isolate, solitarie, bianche, luminose, di apparenza analoga alle parti più splendide della Via Lattea; i così detti Sacchi di Carbone, che per il loro contrasto con questa che li chiude all'ingiro, rappresentano due macchie che appaiono d'un nero cupo, ove notasi un'assenza di stelle visibili ad occhio nudo, mentre molte ve ne sono di telescopiche; il gruppo delle Pleiadi, il quale occupa uno spazio appa-

rentemente minore di quello coperto dal disco lunare, e nel quale l'occhio distingue 7 stelle lucide, mentre attraverso ad un gran canocchiale il loro numero oltrepassa le 100; tutto ciò forma un complesso di fatti interessantissimi.

Vi sono poi i Cumuli di stelle, che conservano il loro aspetto nebuloso anche sotto canocchiali di qualche forza e si risolvono in stelle solo con strumenti potentissimi; ma questi Cumuli stellari vanno distinti dalle nebulose, che appaiono come masse di materia cosmica, di color pallido, bianchiccio, simile a quello della Via Lattea e che rompono l'oscurità del cielo, ma presentano la caratteristica che sotto nessun canocchiale risolvonsi in stelle.

*
* *

É stato pure lo spettroscopio lo strumento che rivelò la costituzione delle nebulose, insegnando che il loro spettro è quello dei gas luminosi, e l'idrogeno è uno dei loro componenti principali. Ma le nebulose dimostrano uno stato fisico totalmente diverso da quello delle stelle e del sole, essendo le stelle in istato di incandescenza e mandando raggi d'ogni sorta, di cui una parte sola è assorbita dalle loro atmosfere; mentre nelle nebulose la materia è in uno stato di mera combinazione chimica, come nelle nostre fiamme, e per conseguenza manda raggi di una o di pochissime qualità.

Le nebulose, che da taluno si vorrebbero comparativamente più vicine al nostro sistema che non le stelle, si presentano sotto tutte le grandezze e tutte le forme, dalla circolare all'ellittica ed alla più irregolare e fantastica. Così diconsi semplici e multiple; planetarie, anulari, stellari semplici o multiple; a ventaglio o fusiformi ed a spirale. Tuttavia queste forme non sembrano permanenti, quantunque le loro variazioni non siano finora state messe in evidenza mercè i disegni loro fin qui stati fatti. Invece mercè la fotografia destinata a prendere l'impronta del momento, facendo uso di lastre di sensibilità grandissima, si potranno a poco per volta verificare e confrontare le forme loro precise, e stabilire se avvengano cambiamenti nelle loro forme e se per caso siano soggette a leggi speciali.

Un Astronomo.

LE ORIGINI E LE CAUSE DELL'ATAVISMO

Dal giorno ormai molto lontano, in cui molti anni prima del Darwin adombrai la sua teorica della pangenesi, onore che mi vidi assicurato nella storia della scienza, nella corrispondenza del grande naturalista inglese pubblicata in questi ultimi anni (1), io ho meditato sempre e lungamente sull'atavismo; sembrandomi che in questo atto biologico si nascondessero i fenomeni più intimi della generazione e dell'embriogenia, così come vi si dovessero appoggiare i problemi più vitali della sociologia, e della storia della civiltà. In tre memorie pubblicate ad intervalli studiai alcuni fatti di fisiologia vegetale, che mi sembravano confermare luminosamente la grande teorica darwiniana della pangenesi; esaminai gli atavismi psichici, tentando di classificarli; e per ultimo esaminai l'eredità delle lesioni traumatiche ed i caratteri acquisiti dall'individuo, confermando con esperienze nuove quelle del Weismann. (2)

In questi studii io cercai di esaminare or l'una or l'altra delle faccie del magno problema dell'eredità, occupandomi specialmente dell'atavismo, che ne è uno dei lati più oscuri; non attaccai mai il problema di fronte, sembrandomi che la scienza non ce ne desse ancora il diritto ; mentre la teoria della pangenesi era un'ipotesi

(1) *La vie et la correspondance de* Ch. Darwin. Paris, 1888. Volume 2, pag. 535.

(2) Mantegazza. *Nuovi fatti in appoggio della pangenesi di Darwin.* — Archivio per l'antropologia e l'etnol. Vol. XV, Fascicolo I, 1885. — *Gli atavismi psichici.* Ibidem, Volume XVIII, Fasc. II, 1888. — *L'eredità delle lesioni traumatiche e dei caratteri acquisiti dall'individuo.* Volume XIX, Fascicolo III, 1889.

sufficiente a spiegare tutti, o quasi tutti i fatti d'atavismo. Se nonchè le ipotesi sono sempre lavori d'approccio, che ci avvicinano alla cittadella dell'ignoto, ma non ci permettono mai di conquistarla d'un solo assalto. E così come nella strategia militare una parallela tiene dietro all'altra, finchè l'ultima ci fa entrare nella piazza assediata; così vediamo nella storia della scienza una teoria tenere dietro all'altra, finchè l'ultima da ipotesi diventa la vera e genuina teoria del fatto ignoto. È allora che si abbandonano i lavori preparatori d'approccio e si pianta la bandiera vittoriosa sulla cittadella espugnata, dimenticando sempre con antico vizio di ingratitudine, e forse anche onorando di un sogghigno beffardo di sprezzo quelle ipotesi, che pure ci avevano preparato la via della vittoria.

È ciò che accade o accadrà anche per l'ipotesi della pangenesi, che ancora da molti biologi di corta vista o scettici è relegata fra i sogni della fantasia creatrice del filosofo di Downn. A me pare invece, che le ultime luminose scoperte fatte nel campo dell'embriogenia abbiano dato un terreno positivo alla ipotesi darwiniana, rendendola sempre più probabile. (1)

Negli scritti profondi del Weismann vi è una pagina che voglio qui riportare, perchè mi sembra contenere una cellula germinale di indefinita fecondità. (2)

« La sostanza nucleare deve essere il solo veicolo delle ten-
« denze ereditarie e i fatti constatati da von Beneden nell'*Ascaris*
« dimostrano che la sostanza nucleare non deve contenere solo la
« tendenza di sviluppo dei genitori, ma anche quelle di un grandis-
« simo numero di antenati. Ognuno dei due nuclei, che si uniscono
« nell'atto della fecondazione, deve contenere il *germo-nucleoplasma*
« dei due genitori, e questi nucleoplasmi dovranno contenere alla
« loro volta il *germo-nucleoplasma* dei nonni e di tutte le gene-
« razioni che li precedettero. È ovvio, che il nucleoplasma di ogni
« generazione precedente deve essere rappresentato in ogni ger-
« monucleo, in un numero sempre più piccolo, quanto più cresce
« il numero delle generazioni, e la proporzione deve essere cal-

(1) Dr. A. Weismann. *Essays upon heredity and kindrel biological problems. Authorized translation*, ecc. Oxford, 1889.

(2) *The continuity of the germ-plasm as the foundation of a theory of heredity*, pag. 179.

« colata nella stessa maniera con cui gli allevatori di bestiame nei « loro incrociamenti calcolano la quantità di sangue di una razza, « che entra in ogni discendente. Così il germoplasma del padre e « della madre costituisce la metà del nucleo di un uovo fecondato; « quello del nonno ne rappresenta il quarto e quello della decima « generazione soltanto 1/1024, e così di seguito sino all'infinito. « Anche l'ultimo frammento infinitamente piccolo può però eser- « citare la sua influenza nello sviluppo dell'individuo attuale, perchè « i fenomeni di atavismo ci dimostrano, che il germo-plasma di « remotissimi antenati può farsi vivo, coll'improvvisa comparsa di « caratteri smarriti da tempo. Benchè noi non possiamo ancora « conoscere la via per cui si manifesta l'atavismo e le circostanze « che lo accompagnano, possiamo però capire, come sia possibile; « perchè anche una traccia minutissima di un dato germoplasma « ha in sè la tendenza di formare un certo organismo, e si svi- « lupperà appena, per qualunque ragione, la sua nutrizione sarà « favorita meglio in confronto di altri germo-plasmi che si trovano « nel nucleo. Date queste condizioni favorevoli, dovrà svilupparsi « più rapidamente degli altri; ed è facile intendersi, come la pre- « ponderanza di una data specie di nucleo-plasma possa esercitare « la propria influenza su tutto il corpo cellulare. »

*
* *

Ecco le *gemmule* divinate dal genio del Darwin divenute il nucleoplasma dei moderni embriologi, che si vede coi nostri occhi; ecco che una nuova ipotesi, cioè una nuova parallela ci ha avvicinati sempre più al grande mistero dell'atavisimo. E sono sicuro che altre occorreranno ancora per conquistarlo, perchè le possibilità della suddivisione della materia ci sono sconosciute e le molecole non si vedono ancora che sulla lavagna del chimico.

Noi non possiamo pretendere oggi di divinare per quali successive ipotesi, sempre più vicine al vero la pangenesi diverrà in un tempo non lontano, la vera ed unica teoria dell'atavismo; ma spero di portare anch'io qualche lume, che ci aiuti a rischiarare le parti ancora oscure del problema.

Nello studio dei fenomeni biologici, che sono sempre i più alti, i più complessi del mondo a noi conosciuto, per non smarrirci lungo la via, dobbiamo sempre separare nettamente i fatti dalle

ipotesi immaginate per spiegarli. Invece la storia della scienza purtroppo ci dimostra, che noi confondiamo fatti e ipotesi con così fatale confusione, da riuscire poi cosa difficile il potere distinguere quale parte spetti al fatto e quale alla teoria. Vi sono anzi molti scienziati fantasiosi, che creano prima l'ipotesi, *ex nihilo*, e poi vanno alla ricerca dei fatti, che devono servirle d'appoggio. E quando non li trovano, li inventano anch'essi *ex nihilo* o deformandoli.

Vediamo per rispetto all'atavismo di fare questa distinzione.

I fatti di atavismo sono incontrastabili e riconosciuti da tutti. Una pianta, un animale, un'uomo ci presentano uno o più caratteri, che il padre e la madre non avevano; ma che si possono rintracciare nell'avo o nel bisavalo, o in un lontanissimo antenato.

La sola incertezza di battezzare un fenomeno per un fatto di atavismo consiste nel non sapere fin dove si possa o si debba arrestarsi, nel rimontare l'onda della vita attraverso i secoli e le generazioni.

Teoricamente non vi dovrebbe essere limite a questa marcia retrospettiva. Il primo protoplasma di tutti gli esseri vivi del nostro pianeta doveva avere gli stessi caratteri fondamentali del protoplasma, che in forma di leucociti o di amibe, di zoospore o di nucleoplasmi si studia oggi coi nostri microscopii.

Vi è di certo una fisica generale per tutti gli esseri vivi, vi sono veleni che uccidono un'amiba come un uomo; vi sono eccitanti per la contrattilità di un protoplasma come per la virtù eccitomotrice di un cervello umano.

Quando però si scende da questa metafisica della fisica biologica alle forme anatomiche, conviene essere più guardinghi e più prudenti nel battezzare di atavismo i ricorsi apparenti di certi caratteri. L'albero dei viventi è così meravigliosamente ramificato da darci le vertigini, quando dai più grossi rami giungiamo agli ultimi ramoscelli, sempre più divergenti. Più volte io ho tentato di ricondurre a più miti consigli gli ultradarwinisti, che in ogni più piccola anomalia dello scheletro o dei muscoli o dei visceri di un'uomo, con salti pindarici andavano a rintracciarne l'atavismo nei più bassi quadrupedi, e fino nei rettili o pesci; magari negli insetti, o nei molluschi. La critica severa dei fatti ha giudicato il valore di questi salti, e già da molto tempo nessun'antropologo giudica caratteri regressivi del cranio umano il metopismo, o le anomalie dell'osso malare.

Per sbagliare il meno possibile io crederei si dovesse limitare lo studio comparativo dei ricorsi atavici negli uomini di una stessa famiglia, poi più in sù di una stessa razza, poi fra le gerarchie diverse delle razze umane; poi con cautela grandissima cogli antropomorfi. Più in là si può divertirsi, ma non si può seriamente studiare, che con moltissima prudenza e mettendo ad ogni parola un?..

Orbene, stringendo l'osservazione ai fatti più vicini, noi vediamo subito, che si verifica spesso il fatto dell'atavismo, che consiste nel salto di una sola generazione; per cui il figlio somiglia al nonno più che al padre; e generalmente non si osserva solo il salto al disopra di una generazione, ma anche l'altro al disopra del sesso. Anche il volgo sa e conosce questo fatto, che un figlio somiglia spesso al padre della propria madre; e la figlia alla madre del proprio padre.

Schematicamente ecco il fatto in questione:

nel quale le linee incrociate dimostrano l'atavismo più semplice, e che chiamerei alternante. Invito il Galtou, che ha raccolto tanti fatti preziosi sull'eredità del genio, a dare a questo diagramma la conferma delle cifre.

Ho detto *conferma*, ma sarei più esatto, dicendo invece *coefficiente*, perchè il fatto è indubitato, e se non appare più spesso è perchè nei fatti di eredità gli elementi sono tali e tanti, che spesso uno dei fattori si cela del tutto sotto l'influenza di altri.

Non ripeterò i fatti bene constatati di deformità alternanti in una famiglia per molte generazioni, e nelle quali un sesso trasmetteva un carattere all'altro; senza presentarlo egli stesso. Non sempre però l'atavismo ci presenta questa forma di intermittenza regolare; chè anzi si manifesta coi salti più capricciosi e strani. Il capriccioso e lo strano però sono parole che lusingano la nostra ignoranza, ma che non la rischiarano; non potendovi essere nulla in natura, che non abbia il suo *perchè*.

Se un carattere scompare in una o più generazioni, per riapparire ad un tratto, è perchè la gemmula o il nucleoplasma (chia-

matelo come più vi piace), passò da padre a figlio, ma non trovò l'ambiente adatto per svilupparsi.

Non avete letto forse i fatti molteplici di piante apparse ad un tratto in un paese dove erano sconosciute? L'aratro più profondo o uno scasso più ardito, o una frana avevano portato alla luce del sole, e alle carezze dell'aria semi lungamente sepolti, e ne eran nate piante nuove.

Il seme è molto nelle generazioni, ma senza'ambiente il seme è sterile. È per questa ragione, che moltissimi fatti di eredità ci sfuggono e molti fatti di atavismo rimangono occulti.

Eccovi alcuni esempi:

In una famiglia di irlandesi stabilita nella Repubblica Argentina esiste il germe della tubercolosi. Uno dei figli si stabilisce a Chuquisaca in Bolivia, dove la tisi è sconosciuta e tutte le condizioni del clima sono contrarie al suo sviluppo, ed egli vive sano e robusto. Un fratello, rimasto nel piano, si ammala e muore.

In un'altra famiglia è ereditario il cancro, ma di due figlie una sola muore di cancro in una mammella, perchè ha ricevuto in quella regione una forte percossa.

I fatti patologici ricorrono più facilmente alla nostra osservazione, perchè più salienti, e perchè conosciamo meglio le condizioni esterne che favoriscono lo sviluppo d'una o d'altra malattia; ma l'eredità dei caratteri anatomici, quelli cioè che modificano la nostra fisonomia, la nostra statura, o il nostro carattere, deve subire anch'essa l'influenza dell'ambiente, che noi però ignoriamo del tutto o quasi. Sappiamo noi forse, ciò che nella fecondazione porterà ad avere piuttosto i capelli della madre che quelli del padre o a presentare un neo del nostro nonno o della nostra bisavola?

Il nucleoplasma deve essere la sostanza viva più mutabile, più sensibile, più capace di mutamenti e tanto più sarà capace di subire le influenze esterne, quanto maggiori saranno le sue possibilità morfologiche.

Ne vorrei dare una prova. Le macchie alla pelle, i nei, sono caratteri dei più secondarii, dei più mutabili; eppure sono francamente ereditarii. Anche il piccolo organismo, che si chiama un *neo*, deve avere la propria gemmula, il proprio nucleoplasma: che passa nella cellula che si chiama uovo, o nell'altra che si chiama seme maschile. Ebbene un neo ereditato può però svilupparsi in un periodo diverso della vita in due generazioni successive. Ne ho un esempio mirabile nella mia stessa famiglia.

Il mio secondo figlio nacque con un piccolo neo sulla guancia destra, appena sotto la palpebra inferiore, e s' io fossi morto prima dei cinquant'anni, nessuno avrebbe saputo o pensato che quel microrganismo fosse un fatto di eredità; ma io non sono morto e dopo i cinquant'anni ho veduto svilupparsi in me nello stesso luogo e nella stessa forma e collo stesso colore il neo di mio figlio. Ecco lo stesso protoplasma, che per condizioni impossibili a determinarsi in una generazione si è sviluppato ad un'epoca della vita diversa che nell'altra.

Questo fatto è singolare, ma non unico, ed ognuno di noi può nel breve giro delle proprie relazioni trovarne di consimili e nei quali si verifica la comparsa di una stessa malattia, di uno stesso neo, di uno stesso gesto speciale, di una stessa mania; ma in periodi diversi della vita.

Questi, è vero, sono fatti di eredità diretta di padre in figlio, ma diventano atavici quando sono intermittenti, cioè fanno un salto al di sopra di una o più generazioni.

*
* *

L'atavismo dunque colle sue intermittenze regolari o irregolari ha tutti i caratteri di una *partenogenesi*, o di una *generazione alternante*. Ad un organismo perfetto succede un'organismo sterile o atrofico, che però ha la capacità di riprodurre di nuovo l'organismo atavico. Chiamo organismo un gruppo di cellule o di nucleoplasmi, che possono ricostituire un neo o un dito soprannumerario, o un muscolo o una ciocca di capelli d'un colore diverso dagli altri.

Anche nei fenomeni psichici deve esistere un'organismo cellulare, ma sfugge ai nostri occhi, per cui parliamo di tendenza, di attitudine, di vizio, di gusti, di genio, di follia; ma tutti questi atteggiamenti delle funzioni cerebrospinali non possono essere che il risultato di un dato protoplasma o di un gruppo di cellule costituite chimicamente e morfologicamente in modo da dare poi il risultato, che esprimiamo con parole prese dalla modalità della funzione.

L'uomo, posto sul gradino più alto della scala dei viventi planetarii, deve riunire in sè tutte le forme più semplici della vita animale; perchè la sua perfezione deriva appunto dal riunirsi in

un solo organismo di molte funzioni biologiche, che negli animali inferiori sono isolate, o dalla suddivisione delle energie dei diversi tessuti. Nè soltanto l'uomo si perfeziona a questo modo, ma tutti gli esseri vivi seguono lo stesso processo nelle loro evoluzioni progressive verso forme più complesse e più alte.

Un'animale diventa superiore ad un'altro, quando somma in sè molte unità di forme e di forze, che si trovano disgiunte in altri animali; o lo diventa per l'altra via della suddivisione del lavoro biologico, per cui una funzione unica si scinde in molte altre funzioni.

Così avviene per la generazione: molte forme inferiori non si riproducono che per scissione, altre per endogenesi o per gemmazione; mentre noi abbiamo in noi tutte le capacità riproduttive, dalla più alta, la sessuale, che riproduce tutto l'organismo fino alle forme più elementari della divisione dei nuclei. Non è quindi contro le leggi note della biologia il trovare anche in noi una specie di *partenogenesi*, che si manifesta sotto la forma dell'atavismo.

Nè io intendo con ciò di affermare, che l'atavismo non sia che una partenogenesi e che ne abbia tutti i caratteri, ma soltanto che è un fenomeno analogo e che appartiene alla stessa famiglia di fatti riproduttivi. Nella partenogenesi abbiamo un regolare alternarsi di individui sessuali, che hanno bisogno di un'altro sesso per riprodursi, e di altri che si riproducono da soli; mentre nell'atavismo abbiamo, con alternativa ora regolare ora irregolare, protoplasmi, che subiscono tutte le loro evoluzioni progressive, ed altri che si arrestano in una forma atrofica, latente; ma che sono capaci di produrre gemmule, che daranno organismi con perfetta evoluzione.

Ogni progresso della scienza ci porta sempre alla semplificazione delle teorie, all'unificazione di ciò che prima ci sembrava diverso e distinto. Nella storia delle religioni il politeismo precede sempre il monoteismo, e nella storia della scienza vediamo calore, luce, elettricità, magnetismo fondersi nell'unità del movimento; vediamo sparire le frontiere granitiche che separavano gli animali dalle piante. E noi vedremo fra poco fondersi tutte le forme della generazione in un'unica teoria della fusione di diversi nuclei; e la generazione stessa non diventare che una forma della nutrizione.

La partenogenesi e l'atavismo, alla lor volta divenute forme diverse di uno stesso fenomeno, non sono che la riproduzione della

legge universale, che segna l'evoluzione della vita con un polso intermittente di riposo e di lavoro. Il sistema nervoso ha l'intermittenza del sonno, le foglie muoiono, e le gemme riposano nel letargo invernale; e la morte riposa la vita nella scomparsa degli epitelii, degli individui, della specie...; essendo l'intermittenza dei fenomeni biologici null'altro che una forma della gran legge dell'azione e della reazione che governa la materia.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

NUOVI ROMANZI E RACCONTI

A. Arghi, *Delitti Legali*, romanzo; Firenze, Le Monnier — O. Grandi, *Tullo Diana;* Torino, Roux — A. G. Barrili, *Scudi e Corone*, romanzo; Milano, Treves — Emma Arnaud, *Condannata;* Torino, Roux — U. Valcarenghi, *Coscienze oneste*, romanzo; Milano, Galli — G. Astori, *La prova di Giustina*, romanzo; Verona, Annichini — A. Colautti, *Nihil*, racconto; Milano, Galli — A. Quilici, *I Borgia*, racconto storico; Camaiore, tip. Benedetti — F. de Roberto, *Processi verbali* e *L'Albero della Scienza;* Milano, Galli — G. Ricchiardi, *Eterno Femminino*, scene dal vero; Venezia, tip. Visentini — A. Mazzullo, *Tipi siciliani*, novelle; Catania, Giannotta — E. Castelnuovo, *Prima di partire*, nuovi racconti; Milano, Treves — D. Ciàmpoli, *Fra le selve*, novelle; Catania, Giannotta.

Dice la marchesa Marcella ad Alberto, nel romanzo di Argo Arghi:

« Io in lei ho scoperto due uomini, uno, nobilissimo, grande, appassionato, affettuoso sino alla tenerezza... L'altro uomo lo conobbi dalle sue critiche; austero, caustico, demolitore, implacabile, ed, a volte... a volte anche un po' cattivo.

« Anche quando erano realmente meritate, marchesa? » risponde Alberto.

« — Forse no! ma lei non si curava se distruggeva, scrivendo così impetuosamente, le speranze, forse l'avvenire intero di qualche infelice; spesso era una lotta ingenerosa, la sua; combatteva contro esseri già morti per l'arte prima di nascere; e, allora, che scopo aveva la sua acrimonia? quello di ferire e di straziare l'uomo, e null'altro.

« — Pietose teorie, signora marchesa; ma lo stesso mite fondatore della religione cristiana scacciava a colpi di frusta quelli che profanavano il tempio, e, pure, chi più di lui sentiva la clemenza e l'amore?

« — Non è la medesima cosa; erano profani che s' introducevano nel tempio e predicavano o potevano predicare una dottrina opposta a quella del maestro da lei citato. Ma, crede forse che egli avrebbe scacciato coloro i quali, pur essendo mediocri, anche nulli, avessero esposti poveramente i suoi principii? Crede che avrebbe adoperata la sferza per punire una mancanza d' ingegno, anche se quei mediocri, se quei nulli, si fossero vantati superiori al grande maestro?

« — È una sottigliezza la sua, signora marchesa. L'arte ha da stare in un tempio, in cui l' ingresso deve essere vietato ai falsi sacerdoti che l'oltraggiano con la volgarità della loro stolta parola.

« — E lei suppone che questi falsi sacerdoti danneggerebbero l'arte vera? Mi pare che in quel tempio dovrebbe esservi posto per tutti; i soli eletti si eleverebbero in fama, mentre gli altri passerebbero inosservati: ma ucciderli!...

« — Sì; ucciderli, marchesa, pur di farli tacere. »

La marchesa parla come donna di cuore gentile; Alberto non confuta le « teorie pietose » di lei come avrebbe potuto e dovuto fare, se fosse stato critico tanto valente quanto l'autore ci vuol dare a credere. La severità della critica per i falsi sacerdoti dell'arte, per i mediocri e per i cattivi, può giovare — non dico giovi sempre — a sgombrar la via agli artisti veri, e, quando più, quando meno, a educare il gusto del pubblico. Se per compassione o per rispetto dell'*uomo* la critica tace o attenua i difetti dell'*opera*, non solo mentisce a sè stessa, non solo non adempie il suo dovere, ma rinunzia ad essere veramente utile a qualche cosa nella vita sociale. Piuttosto è da chiedere se abbiano i critici tutto il diritto di condannare inesorabilmente i mediocri, quando nessun artista grande si leva su le bassure della mediocrità.

Per conto mio, non biasimerò l'Arghi di non averci dato un capolavoro; ma non devo tacergli che niente lo costringeva a scrivere un romanzo per trattare una « questione legale. » Mancano in Italia riviste giuridiche? Mancano tribunali e cattedre? Certo, egli s' è adoperato con tutte le forze a nascondere la tesi e l' argomentazione dottrinale; solo poche volte ha ceduto alla smania di dissertare e di filosofare; ha delineato parecchi caratteri principali e abbozzato una folla di secondari; ha narrato speditamente, descritto con sobrietà non di rado efficace, rappresentato parecchie scene con abilità drammatica; con tutto questo non è riuscito a evitare al suo libro le conseguenze del peccato d'origine.

Alberto di Monvaldi, « artista nell'anima », commise l'errore di sposare una donna avvenente, priva di cultura e di gusto, incapace di intendere i sentimenti e le « aspirazioni di lui. » Per qualche tempo sperò di correggerla, di educarla: svanita la speranza, « per amore di quiete » le concesse tutto che volle, permise ai parenti di lei di diventar padroni in casa sua. Non godette la pace desiderata: stanco di soffrire, cominciò a sentire avversione per la moglie.

« — In sei anni di matrimonio — così si sfogava una volta — non mi ha procurato una sola gioia, non ha accondisceso ad un solo mio desiderio! Non le rimprovero l'ignoranza; ma il non aver voluto mai coltivarsi in nulla (per un critico d'arte sarebbe dovere il parlare con maggiore proprietà!) l'antipatia a tutto ciò che potrebbe rialzarla, il disprezzo per coloro che sono colti e gentili! Non mi dispero perchè essa non ha ingegno; ma per la mancanza assoluta di tutte le qualità che potrebbero farle perdonare il resto, voglio dire, la dolcezza, la modestia, il tatto, la grazia dei modi; mi urta quella continua, meschina frenesia di maldicenza, quella malignità volgare, quella adorazione grossolana, stupida di sè stessa, quasi che ogni virtù della donna stia solo nella foggia dell'abito, nella penna del cappellino: mi ripugna quel suo non occuparsi mai della famiglia, mai della casa, mai del marito, ma solo dei suoi ornamenti, dei suoi ninnoli, del suo volto, ch'ella si studia dì e notte di rendere piacente; m'infastidisce il suo modo di porre tutta la vita nell'ostentazione, nelle vanità esteriori, nel cercare di continuo distrazioni, stordimenti. Non ti parlo de' suoi parenti, che non la lasciano un istante, che la secondano in tutto, che si frappongono sempre fra noi. In queste condizioni soffoco; mi sento morire. »

Come è qui descritta, così è poi rappresentata l'Adele. La marchesa Marcella De la Rudière, invece, è un angiolo di bontà; Alberto l'ama quasi subito dopo averla conosciuta e, per amore di lei, consigliato, esortato, aiutato da lei, torna al lavoro, all'arte, a desiderare la gloria. È un amore purissimo; ma qualche maligno, l'Adele, i parenti della Adele credono e procurano far credere a una tresca abbietta. Mentre la marchesa s'industria di ottenerle perdono dal marito, Adele, incitata da sua madre, lo molesta, lo tortura in cento modi. Peggio accade quando egli ha bisogno della dote di lei, che non gli era stata pagata: ricorrono allora, madre e figlia, alle calunnie e agli scandali. Alberto si avvelena; ma, per fortuna, non muore. Alla fine, per opera di un bravo avvocato, che è anche un brav'uomo, Alberto e Adele si separano legalmente « per

comune consenso.» Marcella ha un ultimo colloquio con Alberto; gli confessa il suo amore per lui; ma aggiunge che « resterà sempre la marchesa De la Rudière: » vicina o lontana, veglierà costantemente su lui; egli continui a camminare verso la meta altissima, alla quale s' è avviato. Marcella parte: Alberto, singhiozzando esclama: « Chi mai mi renderà l'angelo che ho perduto? » E gli risponde l'amico suo Viviani: — « Chi?... La provvidenza, il tempo, il caso... » Più degna risposta pensa Alberto, il quale, « sollevando arditamente la sua fronte bella e sicura, grida: O la gloria! »

Il fatto può essere accaduto, come l'Arghi lascia supporre; ma nel libro i personaggi e gli avvenimenti non sempre paiono verosimili. L'Adele e la madre di lei, troppo cattive; la Marchesa Marcella, troppo perfetta, mostrano d'essere state dipinte così non senza sforzo, perchè il contrasto fra loro scusasse, giustificasse la condotta di Alberto. Poteva, il poveretto, continuar a vivere con quella moglie? E se incontrò Marcella proprio quando soffriva di più e sentiva maggior bisogno di consolazione e di conforto, e da lei fu sollevato « in più spirabil aere, » poteva egli non darsi tutto a lei? Se l'onestà ebbe molto a patire, se la virtù fu vilipesa e, per un momento, parve dovesse trionfare la malvagità; la colpa maggiore è delle leggi nostre, che non consentono il divorzio e permettono solo la separazione, la quale non restituisce intera la libertà a chi ne ha desiderio e diritto. Questa è la tesi dell'Arghi, alla quale si oppone il fatto che il colpevole vero, chi ben consideri, è Alberto. Carattere fiacchissimo, costui non sa prendere una risoluzione quando più sarebbe opportuna. È proprio sicuro, egli, di aver adoperato tutt' i mezzi per correggere l'indole della moglie? O non sbagliò metodo sin dal bel principio? Non doveva cercar consigli ed esempi nel *Decamerone* o nelle commedie di Shakespeare, lo so bene; ma nemmeno passar, a un tratto, dalla rigidezza del pedagogo alla indulgenza e, peggio, alla noncuranza. Stanco, convinto che il male era irrimediabile, perchè non volle la separazione, la quale, non ritardata, avrebbe ridata la quiete a lui, impediti gli scandali, evitati molti dolori e a lui e alla marchesa? Più tardi, gli manca la previdenza perchè, diciamo il vero, è un egoista: la benevolenza della marchesa lo consola, gli rende la forza di pensare all'arte e alla gloria, ed egli si gode le gioie dell'amicizia e del lavoro, senz'accorgersi che prepara giorni amarissimi a quella nobile donna; non si può nemmeno assicurare che, in fondo all'animo, non speri qualche altra cosa; giacchè, se ella si mantiene incontaminata, egli non ci ha merito alcuno. Promette di non

uccidersi e poi si avvelena; vuol dominare la moglie e si lascia come un fanciullo guidare da Marcella e da Enrico! Nè basta assicurare che egli è un grande artista perchè tutto gli si debba perdonare; per ora, non ha vinto « la sua prima grande battaglia » e non siamo interamente certi che debba vincerla. Un grande artista! Sia pure; lo applaudiremo in teatro: uomo, è poco simpatico, perchè poco stimabile. Padronissimo il romanziere di occuparsi di lui, anzi di toglierlo a protagonista del romanzo; ma non altrettanto padrone il giureconsulto di citarlo a prova dell'insufficienza o della ingiustizia della legge. Nè sperino l'uno e l'altro di ottenere per lui più di un pochino di compassione: la nostra stima è per il Viviani, l'amico sincero e operoso; il nostro rispetto per Marcella.

*
* *

Alberto era un bell'uomo e, quando ci si metteva, dava alla chiesa e al teatro messe e spartiti bellissimi; Luigino Mari, del quale Orazio Grandi narra vita, morte e miracoli, era un povero visionario, malato di corpo e di mente. Mal si comprende come la Pierina, fanciulla bella, forte, intelligente, s'innamorasse di lui e lo sposasse; si comprende anche meno come e perchè consentisse le nozze malaugurate lo zio di lei, Tullo Diana, il quale « fin dal primo istante, non avendo trovato l'uomo nella persona del giovine, avea cercato un lampo di genio in quegli occhi, che davan come un luccicore di febbre, e in quella fronte di un candore muliebre: aveva cercato una guarentigia per l'avvenire della Pierina nelle parole di lui, tremule sopra un fondo mal celato di arroganza; e avea avuto egli stesso un tremito indefinibile ». Eppure egli, il pittore, amava la nipote come figliuola dilettissima — l'aveva raccolta fanciulletta e allevata con cure materne — e, a poco a poco, cominciava a sentire per lei un affetto anche più intenso e più dolce!

Le nozze si celebrarono e i guai non si fecero aspettar molto. Il padre di Luigino morì, colto da apoplessia, poco prima che gli toccasse la vergogna di un fallimento; Poldo Fedi, il commesso, salvò la famiglia del padrone vendendo il poderetto detto delle « Primole », amore e delizia della sua vecchia madre, ma ebbe il torto di innamorarsi di Eugenia, sorella di Luigino, ciò che parve un'offesa a quest'ultimo; infine, Luigino si ammalò e morì anche lui. Tullo Diana ricondusse a casa sua la Pierina; Poldo aveva già sposato l'Eugenia; quando il racconto finisce, è lecito prevedere che Tullo sposerà la nipote.

Tullo, Poldo, la madre di Poldo, Pierina, Eugenia, altre sei o sette persone, di cui il Grandi ci fa fare la conoscenza, sono bravissima gente, non c'è che dire; ma, vengano o vadano, ridano o piangano, si sposino o muoiano, non ce ne importa niente. Possiamo stimarle; non le amiamo. Restano sempre lontane da noi, fredde, stecchite, senza sangue, senza calore. Ciò accade, forse, perchè l'autore racconta e descrive più che non rappresenti; o, forse, perchè non si ferma abbastanza a ciascuna figura, tocca e passa; o, forse, perchè ha costretto troppe figure e troppe scene in cornice troppo angusta, sì che alla principale — dovrebbe essere Tullo Diana, il pittore valente e buono — vien quasi a mancare lo spazio e l'aria. Sarà anche perchè vecchi e giovani, pittori o commessi o maestri di musica, parlano un po' tutti a un modo, saltellando, per proposizioncelle staccate. Dice Valentino: « La vendita ha durato sei giorni. Appena il tempo per riabbracciare gli amici fiorentini. Giacinto Gigli e Nando Natali ti mandano un bacio. Lavorano quei bravi figliuoli. Ma Nando è sfiduciato: è in lotta con l'Accademia. Sempre così. La solita puzzolente questione di pane, ecc. » — Parla Pierina, o piuttosto, come suole, l'autore le risparmia l'incomodo di mandar fuori la voce, sostituendosi a lei: « — Adesso lei voleva essere ascoltata, così, un po' in calma; sapeva bene ch'ella soffriva per lui. Era sempre la sua Pierina, si o no?... Dunque sarebbero andati lassù, lassù in quel cantuccio sorridente di salute, loro due soli e il bambino. La mamma, la Eugenia e Poldo li avrebbe visti ogni tanto. Inteso?... Si sarebbe fatto coraggio? Vero?... » Parla l'Eugenia: « — Due notti infami. Il poveretto s'era dibattuto in un isterismo quasi femmineo. Non sapevan che fargli. Sua madre piangeva. Suo padre sagrava, assestando de' pugni sulla musica sparsa. Ora stava meglio. L'aveva rammentata ogni po'? Chi sa quanto l'avrebbe vista volentieri! Ci sarebbe andata lei? » E il Grandi, per conto proprio, scrive: « — Poi s'era fatta sentire la voce imperiosa della vita. La Pierina era quasi una donna. Ella aveva già trovato la sua via. Dalle sue manine era già uscito un piccolo miracolo di ricamo in oro. Era ancora scolara tra le maestre » — oppure: « L'Eugenia veniva ad aiutare Pierina. Luigino veniva a riprendere sua sorella. Così nel piccolo salotto trovava posto un'illusione di più. Luigino entrava e sedeva... » Insomma, quando par d'essere in un asilo d'infanzia, quando in un ospedale d'asmatici. Meglio, per altro, le frasucce spezzettate e gl' « Inteso? » e i « Vero? » e i « Sapeva? » meglio di certi traslati sgangherati, di certe immagini incoerenti, come: l'*atteggiamento avvenirista penetrato nell'aria*, e: *una indecisione ar-*

chitettonica (un villino!) *tra il castello feudale e il padiglione da caccia;* assai meglio di certi periodi strascicantisi penosamente lontano dalla sintassi e dal senso comune, come: « Luigino si sentiva ora meno solidale con lei (la madre) che con quella severità che negli occhi della sua Pierina parea tradursi in un'ansiosa aspettazione di un di lui risveglio a' doveri di marito e di padre. »

*
* *

Gli *scudi*, nel romanzo del Barrili, se ho capito bene, sono quelli guadagnati in America dal signor Mariano da Costa, ligure attivo e ardito, tornato da un paio d'anni a Santa Margherita; le *corone*, quelle di donna Juana Villaflor y Fuentes, moglie del signor Mariano; del conte Nolli di Roverasca e del baroncino Ceretti, aspiranti alla mano e ai milioni di Rosita, figliuola del signor Mariano; della marchesa di Vernara, amante del conte Nolli di Roverasca, abbandonata e desiderosa di vendetta; del marchese di Montignano, spiritoso spacciatore di paradossi, che passa il tempo a far arrabbiare la signorina Albertina di Roverasca e a far da Mentore all' ingegnere Cinzio Rivini, l'eroe del racconto. Cinzio Rivini ama Rosita, d'un amore tra di collegiale e di cavaliere antico; e, come Olinto,

Brama assai, poco spera e nulla chiede.

La fanciulla sposerebbe il contino Roverasca, efficacemente aiutato dalla madre e dalle sorelle, se non giungesse, a un tratto, dall'America, la notizia che il signor Mariano, dalla sera alla mattina, ha perduto tutto il suo. La madre del contino Roverasca si affretta a farsi « rendere la parola »; il baroncino Ceretti non si lascia più vedere; il Rivini, poi che non può più esser giudicato « un uomo interessato, un cacciatore di doti », incoraggiato dal marchese, invitato quasi dal signor Mariano, si risolve alla domanda ufficiale. Rosita, prima di dare una risposta, chiede un po' di tempo; gli scriverà il suo « modo di vedere, d'intendere, di sentire. » Gli manda, infatti, un suo *diario*, dal quale agli apprende che potrebbe essere riamato se ella non preferisse di morire: quand'egli, Ettore e il dottor Machiavelli giungono al « castello » del signor Mariano, benchè sieno corsi a precipizio, ella si è già ferita con una freccia avvelenata. Perchè l'abbia fatto, non si capisce. « Sono una rifiutata » ha scritto nel *diario;* ma vi ha scritto anche di non aver amato il contino, e quasi una confessione di molta simpatia pel Rivini.

Dunque? Stando così le cose, sarebbe crudeltà farla morire, come per un capriccio; e il Barrili, naturalmente, insegna al dottore il modo di curarla. Si scopre che il signor Mariano non è fallito (la notizia falsa gli era servita ad allontanare i *proci* della figliuola), e il Rivini si affretta a scrivere che egli se ne andrà lontano lontano poi che la Rosita è ridiventata ricca! Ma dovendo far le valige, dà tempo alla fanciulla di andar a casa di lui, di notte; dopo, anche se volesse, non potrebbe impedirle di sposarlo.

Come tutt'i romanzi del Barrili, questo « si legge, » quietamente, nell'intervallo tra la colazione e la passeggiata, o di sera, a letto, per prepararsi a sonni tranquilli. « Si legge » senza curiosità, senza spasimi o palpiti, senza sorrisi, quantunque egli, il valentuomo, non si mostri punto avaro di motti arguti e di citazioni *preziose* (*Assuetumque malo Ligurem*, o, meglio ancora: *Tanto nomini nullum par elogium!*) Potrebb'essere una novella, e, dalla brevità, acquistare rapidità e vigore; per essere romanzo e riempire un volume intero, ha avuto bisogno di imbottirsi di molta borra, come a dire dialoghi inutili e conversazioni insignificanti. La marchesa di Vernara poteva starsene a Milano; non si sa che cosa vada a fare in Liguria. Il signor Mariano, Ettore di Montignano, il vecchio Pini sono, *tipi* che hanno il difetto di essere *tipi*, appunto, alquanto frusti; simpatici, a ogni modo; ma quanta carta si prendono per sè, la quale più utilmente dovrebbe essere occupata da' pensieri e da' sentimenti di Rosita e del Rivini! Strana ragazza, quella, ci manca il tempo di studiarla e di capirla; l'altro, un fanciullone miope, ha bisogno, a ogni momento, di chi lo prenda per mano e lo rimetta su la via buona. Io, nei panni del signor Mariano, non sarei tranquillo. Non si sa mai! Il futuro genero pare Atelstano l'*irresoluto;* la figliuola, una ne pensa e cento ne fa. O me li terrei in casa mia, sotto i miei occhi; o li obbligherei a dare una camera, in casa loro, all'amico Pini.

*
* *

Anche Mario Leonardi è ingegnere; però meno scrupoloso, meno onesto del Rivini. È molto giovine — comincia appena a guadagnare centocinquanta lire al mese — e crede d'essere già vecchio perchè una bella signorina romana, Margherita Colonna, da lui amata « tanto », si era stancata di ricambiarlo... dopo un mese. Benchè più robusto, somiglia non poco a Luigino Mari. « L'incertezza — scrive la signora Arnaud — la vanità e l'egoismo cozzavano nel cervello di lui... Era un uomo troppo debole, perchè qualunque sentimento non lo scuotesse pro-

fondamente. Era a vicenda scettico ed illusionàrio (*sic!*), ardente e freddo, ragionatore e poeta, come tutti gli uomini che non hanno un vero, un sano concetto della vita; aveva vissuto troppo in fretta, ed aveva precipitato lo sviluppo di tutte le facoltà della mente e del cuore; le aveva sciupate; eppoi trovandosi ancor giovane e baldo nella lotta, cercava invano le armi spezzate in un momento di delirio e soggiaceva miseramente come un vile. » Carattere antipatico, come ognuno vede, pure meriterebbe di essere studiato con analisi diligente nelle sue incertezze, nelle sue contraddizioni; ma l'Arnaud non mostra di aver grande dimestichezza con le indagini psicologiche. Capitato in provincia, Mario non ha la forza di restar interamente fedele a Margherita, il ricordo della quale lo persegue e lo tormenta incessante; nè quella di impedire che Maddala, bella e santa fanciulla, lo ami. Sembra lo ami anche Concetta, la *Condannata;* dico *sembra*, perchè questa disgraziata, — ha già patito il dolore di un primo abbandono, e, tenuta per carità in casa d'una sua zia, vi è trattata peggio di una serva, — parla molto di rado. La scrittrice afferma che Concetta l'odiava perchè egli, « le aveva colle sue tenerezze folli verso Margherita, verso Maddala, svelato un lembo azzurro d'un cielo che pesava su di lei come una plumbea cappa; » ma, forse, su le prime, non fu odio il sentimento ispiratole da lui. E per colpa del signor Mario soffre molto un uomo egregio, il dottore Alfonso, innamorato di Maddala: nessuno se ne accorge, tranne Concetta, la quale cerca di consolarlo, dando così all'esattore, alla zia e ad altri pettegoli e cattivi occasione di supporre e dire che « si faceva corteggiare dal dottore. » Viene nel piccolo paese Margherita, riconquista subito il cuore di Mario, e sembra propensa a ricambiarlo... almeno per un altro mese. Maddala, dopo un po' di « disperazione muta e violenta, » cade in « amarissima stupefazione » pur « sentendo inconsciamente nel profondo del cuore, che tutto non era finito per lei; » le resta, infatti, l'amore di Alfonso, al quale Concetta, impazzita, la « restituisce » uccidendo Mario. La pazzia non si poteva prevedere; è un mezzo assai comodo per sbarazzarsi di due persone, a un tempo, e chiudere il racconto con una scena tragica.

Se bastassero un intreccio e alcuni personaggi a fare un romanzo, *Condannata* sarebbe un romanzo.

*
* *

Alberto di Monvaldi, Luigino Mari, Cinzio Righini, Mario Leonardi, tutti, più o meno, malati, più o meno inetti ad aprirsi da sè una strada

nel mondo e a percorrerla intera, appariscono quando il loro carattere è già plasmato, e non ci resta a far altro se non stare a vedere le conseguenze dell'incontro e degli urti di esso con altri caratteri e con forze esterne. Perchè e come sieno divenuti ciò che sono, non possiamo immaginare facilmente, non bastando scarsi e interrotti cenni e rapide allusioni a rimetterci dinanzi il loro passato. Ma ecco qui un altro malato, uno *spostato*, del quale il Valcarenghi vuole — intenzione degna di lode — spiegare le vicende narrando la biografia, quasi *ab ovo*.

Fanciullo ancora, Alberto Valli dimostrava indole violenta e sdegnosa. « Una parola acerba di un compagno, un rimprovero immeritato della madre, un dispettuccio di sua sorella Erminia, lo incitavano alla rivolta. Il trionfo della verità pareva accecarlo. Le parole, le espressioni di protesta gli uscivano smisurate dalle labbra, nello squilibrio di un'idea predominante; il viso si faceva infiammato, gli occhi mandavano lampi di fierezza, e la voce gli usciva stridula dalla gola, non mai intenerita, solo interrotta da un singhiozzo. Aveva qualche intervallo di calma, di dolce abbandono, durante il quale gli pareva di sentirsi felice. Ma quella calma, quel dolce abbandono, non duravano a lungo; erano scossi da un immediato desiderio di espansione; e il benessere interiore gli erompeva dagli occhi, dalle labbra, in un giubilo intenso, eccessivo. Ad esso seguiva immancabilmente un istante di apatia malinconica, come un torpore delle facoltà dapprima sovraeccitate, poscia necessariamente abbattute; seguivano disperazioni e scoppi di pianto irrefrenabili, dei quali egli stesso non sapeva darsi ragione. Allora, sopraffatto, impaurito, smarrito, reagiva contro sè stesso, erompendo in risa frenetiche. » Cure amorevoli della famiglia e di maestri avrebbero temperato le qualità meno buone, aiutato a svolgersi e a predominare le migliori: invece, il ragazzo fu messo in un collegio, dal quale, di lì a poco, un giorno che era in castigo e non gli avevan permesso di vedere la madre, fuggì. Breve la dimora in collegio, brevissima la fuga, fanno pensare con desiderio a pagine magistrali del Dickens e di altri scrittori stranieri, non solo perchè da quella maravigliosa evidenza di riproduzione del vero e di analisi e rappresentazione de' più fuggevoli moti dell'anima del fanciullo, il Valcarenghi resta assai discosto; ma perchè son due episodi, che nella tela del racconto usurpano largo spazio pure restando come sovrapposti alla trama. Hanno una conseguenza immediata, è vero — Alberto, dato un addio al Ginnasio e agli studi classici, è mandato alla scuola tecnica; — ma forse non sarebbe stata necessaria la fuga a produrre questo cambiamento; in casa « a poco a poco le ri-

sorse mancavano, ed anche il mantenerlo agli studi diveniva un peso sempre più insopportabile per la famiglia. Nè importa molto che essi episodi illuminino di più viva luce il carattere di Alberto adolescente, se è vero, il romanziere ce ne assicura, che egli, col crescer degli anni « andò a grado e grado modificandolo » e facendosi assai più riflessivo e tranquillo. Si noti: dalla fuga alle modificazioni ci trasporta una pagina, anzi una frase sola: « a grado a grado. » Questi gradi, a parer mio, dovevan essere indicati.

Non compiuto il corso degli studi nella scuola tecnica, Alberto fu ammesso nell'amministrazione delle ferrovie, « in qualità di impiegato avventizio », pieno il capo di ottimi proponimenti; senonchè, accortosi che stava per perdere l'amore di Fanny Bergoni, compagna della sua fanciullezza, perdette « la pace del cuore e la calma dello spirito. » — « Nulla più lo allettava. Le ore, in ufficio, gli passavano monotone, interminabili. Certi lavori manuali di cifre e di copiatura ai quali s'era pure dedicato paziente e volenteroso, ora gli sembravano addirittura insoffribili. Vi attendeva svogliato e distratto, piegato sopra di essi con il corpo, ma non col pensiero. » Quel tale cambiamento era apparente, o superficiale, dunque: eccolo di nuovo pronto all'ira, allo sdegno, simile, passi il paragone, a toro che infuria alla vista di un cencio rosso. Alla Fanny scrisse minacciando di uccidersi; ella rispose; *Chi lo dice non lo fa*, ed egli *non lo fece*, spaventato dal pensiero del *nulla*. E sia; ma non potette « aggrapparsi alla realtà » senza sentire vergogna di sè medesimo. Come mai l'autore non ci ha badato? *Il pensiero del suicidio*, il *pensiero del nulla* sono frasi: mostrateceli divenuti sentimenti lottanti dentro il cuore di Alberto; permetteteci di veder chiaro le ragioni della sconfitta dell'uno, della vittoria dell'altro. Inutile desiderio: al Valcarenghi sembra di toccare il sommo dell'arte attenendosi al vieto *post hoc, ergo propter hoc;* nè vede quanto importuna e incresciosa sia la presenza di lui scrittore allorchè noi desideriamo esser soli con Alberto. Il pensiero del suicidio, il pensiero del nulla, l'immagine pallida della madre, il volto del padre, il mondo, il pensiero della sorella e dell'ingegnere Abrami attraversarono, lo ammettiamo, la mente del giovine, quale con maggiore quale con minore rapidità, lasciandovi quale più quale men profondo solco; ma se sono, come sono veramente, forze attive, noi dobbiamo, noi vogliamo vederle, sentirle operare. Invece di portarci in luogo donde possiamo assistere alla battaglia, l'autore ci trasmette i bullettini telegrafici! Non chiedo a lui il soliloquio di Amleto, prima di tutto perchè egli non è il divino Guglielmo; in secondo luogo,

perchè Alberto non è Amleto; ma se la storia dell'arte insegna qualche cosa, qualche cosa egli avrebbe potuto impararvi. Per me, ridurre il compito di romanziere a quello di compendiatore e di ripetitore è aprire rivendita d'« arte » al minuto e a buon mercato: preferisco la stenografia.

Alberto rinunzia al modesto impiego dell'amministrazione ferroviaria; divenuto commesso di un « ufficio di pubblicità », guadagna molto, finchè, nauseato di mentire e sentir mentire, volta le spalle alla casa Kauffmann e Weber; poi rinunzia — e questo gli fa onore — a scrivere in un giornale « venduto »; — si propone e spera di conquistare « col sapere e coll'opera quella parte di bene e di felicità che altri conquistava colla sfrontatezza e coll'astuzia. » Illuso, egoista! Per la terza o quarta volta cambia mestiere e rinnova proponimenti, non riflettendo che è dovere di un uomo, nel fiore degli anni, e non ricco, guadagnarsi da sè la vita. Vuol « vivere nella libertà del proprio pensiero e nella più assoluta tranquillità morale; arrivando al suo fine, per una strada diritta, senza commettere azione alcuna che l'obbligasse ad arrossire di sè medesimo. » Ottimamente; cominci, dunque, dall'arrossire di accostarsi a un desinare, che a lui non costa uno spicciolo. Da ragazzo leggeva lo Smiles; oh gli avesse insegnato qualche cosa quella lettura!

Questo signor Alberto, pensa il lettore — se ha la pazienza di arrivare al capitolo quarto della parte quinta del libro — questo Alberto lo vedo e non lo vedo. Si getterà nel Naviglio o si tirerà un colpo di pistola. — E davvero finisce male, il disgraziato; senonchè, per una incoerenza del romanziere, la sua fine non è la conseguenza fatale de' precedenti a noi noti. Apprendendo che non è figlio di Giorgio Valli, come ha sempre creduto; che sua madre, a lui carissima, era stata dal Valli « venduta » all'ingegnere Abrami, impazzisce. Un colpo fierissimo, improvviso, sopra un cervello già turbato, doveva produrre quest'effetto, ne convengo; ma io aspettavo la catastrofe della triste farsa di Alberto, preparata, voluta da lui medesimo; non la catastrofe del dramma di sua madre e dell'ingegnere Abrami, al quale non ho assistito.

Il Valcarenghi scrive molto, perchè non gli costa fatica tirar giù pagine e pagine; non ha pensato ancora, forse, che il succedersi veloce delle pagine non è indizio di vera fecondità, se il numero non è accompagnato da altri pregi. Immaginare un personaggio è la cosa più facile di questo mondo; dargli esistenza è un altro paio di maniche. Egli crede di creare *ex nihilo* quando sostituisce sè stesso al personaggio, o — mi consenta la similitudine — lo tratta come un burattino, che si muove e

sembra che parli come e quando il burattinaio tira il filo e parla. Badi: il lettore vede il filo e la mano, s'indispettisce e chiude il libro. Cerchi di modificare il suo metodo, di renderlo — è frase di moda — più obbiettivo. E si studii di migliorare il suo stile, troppo diluito, ora, e troppo uniforme; quando, poi, ha da citare dal latino, per carità, non si fidi alle orecchie e alla memoria!

*
* *

M'inchino innanzi a un rudere venerabile di antichità, *I Borgia*, romanzo storico di 1200 pagine grandi, del signor Angelo Quilici, notaio; penso malinconicamente: « Una volta gli autori di romanzi storici finivano notai » e non mi fermo: la storia de' Borgia e de' tempi loro non ha bisogno di ornamenti, tanto è drammatica per sè medesima; scriva un saggio biografico-critico, il notaio, e gli prometto di leggerlo.

Nihil di A. Colautti arieggia ai racconti di Ponson du Terrail. Ivan Federovic, tenente della guardia imperiale, nihilista, all'indomani dell'assassinio di Alessandro II, deve uccidere la contessa Lubomirski, una spia; ucciderla al momento che ella, innamorata di lui, aprirà le braccia per stringerselo al seno. Fallisce il colpo; ma, vinto, affascinato dalla bellezza di lei, resta lì fino al mattino... perchè i poliziotti possano venire comodamente ad arrestarlo. Stepniak, altro nihilista, travestito da birro, entra nella casa maledetta; riconosce nella contessa sua moglie; la costringe, *ipnotizzandola*, a una confessione generale; la strozza. Altri auguri che i novellatori nostri cerchino in patria gli argomenti de' loro racconti, e che questi sieno frutto di studio diligente, non di capricci dell'immaginazione; io mi contento di chiedere che i racconti non servano di pretesto a fuochi artifiziali d'immagini, per la loro sconvenienza, grottesche. Mi contento di chiedere che un salotto resti, se è tale, «lizza aperta a tutte le gare dello spirito » senza pretender d'essere, al tempo stesso, « una bocca di leone; » che un « vitino da bambola » rinunzi ad « arricchirsi, salendo, di tutte le pompe del fruttidoro umano; » che si restituiscano al Seicento, proprietario legittimo, le « gemme dal gelido fuoco » rifulgenti tra una « notte di capelli, » l'« orizzonte delle spalle nitide che vie più ti rasserena » la clamide rossa « vogliosa di palesare un panorama superbamente iperboreo » il seno « fatto dal raccapriccio simile a golfo in tempesta. »

La prova di Giustina somiglia troppo a certi libercoli di cui la Questura proibisce la vendita, perchè io possa indugiarmi a riassumerne

la favola. Giustina, donna prima di essere moglie, scende di gradino in gradino la scala della corruzione. È malata; ha ereditato dalla madre, nel sangue, istinti irrefrenabili. Ce ne rincresce, la compiangiamo; ma perchè dobbiamo trattenerci con lei, noi? Non ci sono medici a Milano?

E passo alle novelle.

*
* *

F. De Roberto ha intitolato *Processi Verbali* « delle novelle che sono la nuda e impersonale trascrizione di piccole commedie e di piccoli drammi colti sul vivo. » Mi pare qualche volta abbia scambiato per piccole commedie e per piccoli drammi fattarelli e fattacci, che, almeno da soli, non meritavano l'onore della stampa. Sarà vero, che Céline era l'amante di Michele Cardullo, e si ubbriacava, e, per andare al convegno datole da lui, avendo il padrone chiuso l'uscio di casa, ne disse e ne fece tante che convenne cacciarla via; sarà verissimo: a che raccontarlo? Chi ci si diverte? Lupetto, un cretino, strozzò una povera donna, che era stata per lui una seconda madre: non ne dubito punto; solo, preferirei discorrere e sentir discorrere di persone sane e ragionevoli; preferisco, per esempio, qae' *Processi verbali*, ne' quali trovo notizie di usi e di credenze della Sicilia.

Il De Roberto, cui non manca ingegno e coltura, ha evitato quanto ha potuto la narrazione e la descrizione, perchè « l'impersonalità assoluta — dice — non può conseguirsi che nel puro dialogo, e l'ideale della rappresentazione obbiettiva consiste nella scena come si scrive pel teatro. » Benchè piaccia anche a me il dialogo drammatico nel romanzo, devo osservare che nel teatro gli scenari e gli attori compiono la *scena scritta*, le danno apparenza di fatto reale. In teatro non sentiamo solo le parole; sentiamo le inflessioni e i toni di voce, che di esse determinano il significato; vediamo persone, fisonomie, movimenti, gesti, sguardi: tutto questo manca al novellatore, il quale deve alla men peggio ovviare al difetto narrando e descrivendo. Del resto, l'*impersonalità assoluta* è una chimera bella e buona. Quando le sorelle Sommatino aspettavano curiose, non addolorate, le notizie dell'agonia del cognato, era il De Roberto nel loro giardino? O sentì con le sue orecchie donna Antonia, la madre, quando disse freddamente: « Io non ho figlie di nome Rosalia. Mia figlia è morta... » e riprese a recitare il *Pater noster?* Egli non sentì e non vide niente; nessuno gli ha riferito quelle parole; le ha immaginate con la scorta della conoscenza de'sentimenti umani, che

s'è procurata osservando e studiando, aiutato dall'intuito, al quale gli artisti devono tanto, si chiamino Manzoni o Balzac. E non dica di aver tenuto, componendo le novelle dell'*Albero della scienza,* metodo molto differente da quello tenuto componendo — mi correggo: *redigendo* — i *Processi verbali*, posto che, anche per *rappresentare* don'Antonia o Céline, ha dovuto immaginare « quel che si passava nella testa » loro.

Se la psicologia « si riduce per lo scrittore a imaginare ciò ch'egli stesso proverebbe quando fosse al posto dei suoi personaggi, » il De Roberto ha dato bel saggio di siffatta psicologia nella *Scoperta del peccato*, mostrando in qual modo Vico Dottri, procedendo d'induzione in induzione, riescì a scoprire un fallo della signora Valcresi. E poi? Che ci guadagnò?

Si può dissentire dalle opinioni del De Roberto; pensare che taluno de' suoi personaggi in date circostanze, non parlò nè operò per l'appunto come egli assicura; desiderare che qua e là adoperi lingua più propria; nondimeno, le sue novelle piacciono, per il calore dell'esposizione — quando esposizione c'è, — per la naturalezza o per il brio del dialogo, per la distribuzione armonica delle parti. Ma da chi sperano lette le novelle loro il signor Mazzullo e il signor Ricchiardi? Scene siciliane o calabresi ne ricordiamo oramai tante! Hanno essi il vigore del Verga o l'abilità del Capuana? Hanno almeno la vena abbondante del Misasi? Se non altro, scrivono secondo grammatica? No, no, pur troppo. Il signor Ricchiardi ha supposto, io penso, di poter emulare o superare il Verga, — il quale suole tradurre in forme italiane, senza troppo alterarlo, il dialetto siciliano, — ha supposto, dico, di poterlo emulare o superare, mescolando frasi italiane a frasi dialettali: s'ingannava; il suo miscuglio è grottesco. D'altra parte, contadini che esclamano: « Oh se saprò adeguare al misfatto la mia vendetta! » non sono nè contadini nè calabresi; nessuna popolana di Rionero in Vulture si sognerebbe di sentenziare: « Il suo amore non avrà forza mai di rinunciare a tutto pur di appagare il cuore! » I siciliani del signor Mazzullo *escono le tabacchiere per annasare tabacco;* sono tra loro *disaccordi sotto molti punti di vista;* hanno orologi a pendolo, di cui *lo squillo argentino fa avvertire un quarto d'ora dopo mezzanotte*, e salotti *addetti ai concilii di famiglia in casi gravi;* dànno esempi, che *servono per sempre di arra sicura ai mariti della fedeltà delle mogli e dell'accertamento della prole.*

I lettori, a queste novità sbalorditoie, anteporranno gli *Studi d'interno* del Castelnuovo o i paesaggi e i contadini abruzzesi del Ciàmpoli.

Il Castelnuovo, del quale non leggevo libri da parecchi anni, mi

pare abbia fatto progressi notevoli, benchè la sua forma sia sempre piuttosto languida e monotona, e le proporzioni e l'*intonazione* dei suoi racconti non sempre si adattino agli argomenti. In *Fuori di tempo e fuori di posto*, per esempio, tira troppo in lungo il crudele inganno di un professore dell'Università di Padova, il quale, già maturo d'anni, credette di poter essere amato da una bella signora e, disingannato, morì di crepacuore. E dire che, cominciando la lettura, si spera di ridere allegramente! Meglio rispondono alle qualità del suo ingegno affetti semplici, scene intime: il diario della signorina Elena — che invece di partire per Tiflis, dove suo fratello l'aspetta, resta a Venezia e sposa il professor Verdani — è scritto con semplicità e con un certo *humour* ben convenienti alle confessioni e alle osservazioni di una fanciulla d'indole dolce e riflessiva.

Nelle novelle del Ciàmpoli ritrovo parecchi personaggi, che non rivedevo da un pezzo, e le montagne, le gole, le valli, le forre tante volte descritte da lui e sempre « qualcosa nuove; » ritrovo il popolo abruzzese, fiero e buono, laborioso e ingenuo, ancora credente, ancora idealista; ma quanta ignoranza e miseria, quante colpe e delitti e vendette! Altro non aggiungo, perchè del Ciàmpoli discorsi a lungo una volta, — se ne rammenta egli? — e perchè di quest'ultimo suo volume la *Nuova Antologia* ha già dato un giudizio.

FRANCESCO TORRACA.

RASSEGNA POLITICA

Le dimissioni del Giolitti — La nomina del Grimaldi a ministro delle Finanze e del Tesoro — Vivaci commenti su questi fatti — Fermi propositi dei deputati — Necessità delle economie — Il comune di Roma e le elezioni generali — Intervento dei clericali — La dottrina vaticana rispetto alla Francia — Lavigerie e Rampolla sostenitori della Repubblica — Scarso effetto delle loro raccomandazioni — I conservatori francesi alla Camera — Fuga di Padlewsky — Grave scandalo — Un discorso dell' imperatore Guglielmo — La Germania in Europa — Ancora l'affare Parnell — Inghilterra e Portogallo — Questioni interminabili — La regina Natalia e la Scupcina — Nella Penisola dei Balcani — Carezze al Lussemburgo — La rivolta delle Pelli Rosse.

L'inaugurazione della diciassettesima Legislatura fu preceduta da un fatto della più notevole importanza. Due giorni innanzi l'apertura del Parlamento, si seppe poco meno che all' improvviso che l'onorevole Giolitti, ministro delle finanze e del tesoro, aveva rassegnato le dimissioni; che Sua Maestà il Re le aveva accettate, e nominato in pari tempo, al posto del ministro dimissionario, il deputato Grimaldi. La duplice notizia scoppiò nel nostro mondo parlamentare come un fulmine a ciel sereno. Sapevasi invero e si era molto, ma accademicamente, discorso; che non per anche il ministro del tesoro si era messo d'accordo col suo collega dei lavori pubblici, rispetto alla entità delle economie da farsi ad ogni modo sul bilancio di quest' ultimo dicastero; dicevasi che il dissidio aggiravasi su pochi milioni, ma che non pertanto ciascuno dei due ministri, con grande fermezza sosteneva l'opinione sua. Ma era opinione poco meno che unanime che ogni divergenza sarebbe stata composta, innanzi che giungesse il giorno di presentare alla Camera i bilanci. Se taluno manifestava alcun dubbio sulla possibilità d'un ac-

cordo, tutti bensì erano d'avviso che, dovendo andar via un ministro, quello dei lavori pubblici avrebbe finito per lasciare il Gabinetto. La sorpresa fu dunque generale quando tutto in un subito si seppe ch'era andato via l'onorevole Giolitti e che il deputato Grimaldi, in poche ore, aveva accettato l'ufficio, e prestato giuramento al Re, e preso possesso del Ministero. Ma insieme colla sorpresa nacque in molti altresì il dubbio e il timore che non si trattasse soltanto d'un mutamento di uomini, ma anche di programma. Fu detto da molti e creduto dai più che l'onorevole Giolitti avesse rinunziato al portafoglio per la impossibilità in cui s'era trovato, in faccia ai suoi colleghi, di attuare quel programma di economie di cui s'era fatto principale banditore durante la lotta elettorale. Ed anche più fu detto e creduto che il presidente del Consiglio avesse scelto per collega il deputato Grimaldi come il più adatto a proporre alla Camera le nuove imposte, indispensabili, dicono, a pareggiare il bilancio, a consolidare la finanza.

Il fatto della crise tanto improvvisamente scoppiata, e i discorsi, le congetture, i sospetti che l'accompagnarono destarono dovunque una viva preoccupazione. Massime in Piemonte il rammarico fu grande per l'uscita dell'onorevole Giolitti dal Ministero. E in tutt' Italia, chi voglia dire il vero, il mutamento rapidissimo, il succedersi del Grimaldi al Giolitti che successo egli stesso, sono meno di due anni, al Grimaldi, parve novella riprova di certa andatura del governo a sbalzi e a volate che, per dir il vero, piace poco a pochissimi. Fu tanta e così generale la preoccupazione, tanto e così diffuso l'allarme, che se ne vedono le traccie perfino nell'accoglienza fatta dalla Camera al discorso della Corona. Infatti mentre le parole del Re furono tutte fragorosamente applaudite quando il discorso lo trasse a parlare o di sè o della sua Casa, e a Sua Maestà, e ai Principi Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto fu fatta accoglienza sinceramente entusiastica, con glaciale silenzio furono accolti i brani del discorso che del programma del Ministero più specialmente parlavano. Nè basta: le brevi parole relative allo stato delle finanze ed al modo di provvedervi provocarono nell'aula malumori, che solo la presenza del Re e la solennità della cerimonia contennero.

Gli animi si sono poscia a grado a grado calmati, perchè si sono avute più chiare e precise notizie sui fatti avvenuti e più certe e sicure malleverie sui propositi del Ministero. Si è saputo che il dissidio fra l'onorevole Finali e l'onorevole Giolitti si riduceva a tre milioni, dal primo chiesti e dall'altro rifiutati. Si è saputo altresì che il Giolitti non dette già le dimissioni perchè temesse che per quei tre soli milioni il

suo piano ruinasse, ma piuttosto perchè non volle cedere una prima volta alla domanda de' suoi colleghi, egli che le aveva rifiutate tutte, pauroso e dubbioso che una prima concessione ne avrebbe poi tratte seco molte altre. Inoltre, il presidente del Consiglio ed il ministro del Tesoro han formalmente dichiarato che il programma di Torino rimane fermissimo, che nessuna nuova imposta sarebbe stata chiesta, e che ai tre milioni indispensabili sul bilancio dei lavori pubblici si sarebbe provveduto con altrettante economie sugli altri bilanci.

Così, per ora almeno, sono cessate le preoccupazioni e si è cominciata a formare una maggioranza ministeriale che sembra davvero numerosissima. Avrebbe per altro molti torti e si esporrebbe a disinganni amari chi credesse ch' è altresì una maggioranza compatta, risoluta a sostenere il Ministero in ogni evento. Anzi è la più adatta e sarebbe la più pronta ad abbandonarlo da un giorno all'altro sol che ne avesse il motivo.

Invero, e si deve dire a loro lode, sono scolpite nel cuore dei deputati le promesse testè fatte agli elettori. Tutti intendono di mantenerle inviolate, tutti vogliono che con grande sollecitudine sieno messi in ordine i bilanci e si arrivi al pareggio con sole e radicali e concludenti economie. Anche quelli che un anno fa rifuggivano da qualsiasi idea di risparmio sulle spese della guerra e della marina, ora sono pronti ad acconciarvisi. Ed ha fatto molta strada l'idea che si debbano magari ripartire in più anni le spese per le opere pubbliche piuttostochè lasciar sussistere il disavanzo. Tra i 120 o 130 deputati nuovi, tre quarti almeno sono risoluti a volere attuato il loro programma con cui chiesero e per cui ottennero il suffragio degli elettori. E sebbene i deputati di opposizione, comunque aggruppati, superino il centinaio, ognun vede che lievi spostamenti basterebbero per togliere al Ministero la maggioranza. Certo non potrà conservarla che a patto di seguire una via retta e immutabile, badando a risolvere piuttosto le questioni che veramente interessano a tutti, che quelle che scaturiscono da mal concepite aspirazioni a miglioramenti ideali, ma pur troppo non realizzabili. Molto si parla nel discorso della Corona di disegni di legge intesi a migliorare le condizioni degli operai. E già si annunzia che alcuni saranno presentati subito, uno per la colonizzazione interna, come dicono, l'altro per una maggiore protezione degli operai colpiti da infortunio sul lavoro. Ma quale esser possa in astratto l'utilità di questi o d'altrettali disegni di legge, è poco probabile che questa Camera faccia loro buon viso. È altro che essa vuole, anzi per verità non

vuole che una cosa sola, il pareggio del bilancio senza tasse, o provvedimenti adatti, se pure è possibile escogitarne alcuno adatto ed efficace, che tolga l'Italia dalla presente crisi economica nella quale ancora si sente prostrata e che le dà, tra gli altri, il desolante spettacolo, nelle città più cospicue, di operai vaganti per le strade e chiedenti lavoro.

Per la terza volta, nel breve giro di pochi anni, l'onorevole Grimaldi è tornato al Palazzo di Via Venti Settembre. Le altre due v'è stato solo pochi mesi, uscendone però sempre onorevolmente. Nessuno dubita della prodigiosa feracità del suo ingegno, della sua rara attitudine a sciogliere in minor tempo di chicchessia, i più ardui problemi. E nondimeno quello che bisogna sopratutto domandargli è una grande ponderazione, un freno costante alla sua vivacissima e ardente fantasia. Niuno, sol ch'egli sappia mettersi e procedere per la diretta via, ha dinanzi a sè un avvenire più bello e più promettente del suo. L'Italia ha già tanto sofferto e soffre pel dissesto della finanza pubblica e della economia nazionale, che inalzerà certo ai sommi onori chi la trarrà dai guai che la tormentano, non fosse altro che con l'assordante ed uggioso rumore che ascoltasi da un capo all'altro della penisola. Questi onori possono invero toccare all'onorevole Grimaldi portandolo molto più su del punto a cui, ancor giovanissimo, è arrivato. Tutta Italia sarà lieta di tributarglieli, purchè l'opera sua, come ministro delle finanze e del tesoro, non sia soltanto di parole, ma di fatti.

Non è sperabile che discussioni importanti possano aver luogo alla Camera prima della metà del prossimo gennaio. Ed assai probabilmente da ora ad allora niente di molto notevole accadrà nella Penisola, ove, se togli qualche inquietudine per la pubblica sicurezza, non abbastanza e dovunque tutelata ad un modo, nulla v'è d'anormale, specie dacchè furono perentoriamente smentite le dicerie da qualche foglio francese propalate per pretesi dissensi tra Re Menelik e noi rispetto alla portata ed all'interpretazione del trattato fra Italia e Etiopia. Bensì qui in Roma, accadrà per l'appunto in questi giorni, sotto le feste di Natale, un avvenimento, che nella vita della città vuolsi considerare come di primo ordine.

Sei mesi fa, non è chi lo ignori, fu dovuto sciogliere il Consiglio comunale, i componenti del quale, in momenti supremi per la città e mentre il Parlamento era tutto intento a venirle in aiuto, non seppero pigliare altro partito fuorchè quello precipitoso ed irragionevole delle dimissioni in massa. Sciolto il Consiglio e nominato commissario regio il deputato Finocchiaro-Aprile, questi, durante sei mesi, ha governato la città con

molta saviezza e prudenza, attuando un dopo l'altro provvedimenti essenziali che gli conciliarono la simpatia di quanti imparzialmente giudicano e quello ch'è buono francamente approvano. Strano a dirsi, ma il vero è che molti, ancorchè gelosi delle municipali franchigie, lo vedrebbero volentieri restare ancora in Campidoglio; tanto alcune volte l'autorità d'un solo par preferibile a quella di molti. Ma la legge non consente che un Comune rimanga senza la sua naturale e legittima amministrazione al di là di sei mesi. Poichè questi sono passati, furono già indette le Elezioni e si faranno il giorno 21.

Attendono a prepararle, da un lato *l'Unione monarchica liberale* ed un comitato scelto dai rioni della città che non s'è per anche definitivamente costituito, dall'altro l'*Unione Romana* che rappresenta il partito clericale o papista. Sicchè politicamente, il fatto più notevole è l'intervento nella battaglia dei clericali, che per due anni consecutivi se ne stettero lontani. Dicesi che Sua Santità li ha incoraggiati, pel primo, a combattere ed ha anche fornito i mezzi più acconci alla preparazione della lotta. E si aggiunge che questa risoluzione presa per Roma, non è che il preludio di quella che si prenderà in epoca prossima per tutta Italia, consentendo finalmente ai devoti del Vaticano di prender parte alle elezioni politiche; anzi di battagliare anche per essa ad oltranza. È molto dubbio se una risoluzione di questi giorni potrà o no esser presa. Ma lo sarebbe di certo e subito qualora chi governa con autorità assoluta ed insindacabile i negozii del Vaticano, cessasse dal considerare l'Italia con criterii diversi da quelli che intende di far valere e che raccomanda in tutti gli altri Stati cattolici del mondo.

La vera dottrina vaticana fu esposta in questi giorni e con molta precisione e chiarezza in un documento ufficiale: una lettera di S. E. il cardinale Rampolla ai vescovi francesi, nata, fuor di dubbio, dalle recenti manifestazioni e dichiarazioni del cardinale Lavigerie. Questi, è noto, si dichiarò apertamente devoto alla Repubblica, in quanto è la forma di Governo oggidì piu adatta alla Francia. Parve audace e perfino scandaloso questo linguaggio dell'arcivescovo d'Algeri, e tutto l'Episcopato francese se ne commosse. Speravasi forse che il Vaticano avrebbe sconfessato e disapprovato il Lavigerie; invece il cardinal Rampolla ha tenuto ai vescovi di Francia un linguaggio che dimostra nulla aver detto o fatto di esagerato il Lavigerie quando affermò che la condotta sua era conforme ai sentimenti ed alla volontà del Santo Padre. Il Vaticano, dice il cardinal Rampolla, non bada alle faccende politiche interne dei vari Stati cattolici; bensì agli interessi veri e permanenti

della Chiesa. In Francia, ove la Repubblica è costituita, i cattolici niente di meglio possono fare che accettarla, e dar mano e opera affinchè sia governata in conformità dei principii che la Chiesa raccomanda ed insegna; se facessero diversamente, si condannerebbero ad un lavoro sterile: lavorino dunque con la Repubblica e magari per la Repubblica in quanto è questa la migliore e più adatta via di lavorare per la Chiesa.

Non v'è dubbio che questo nuovo atteggiamento del Vaticano in Francia può produrre alcune conseguenze notabili, ma minori forse di quelle che altri a prima giunta suppone. Al dì d'oggi i partiti politici intendono di muoversi e di operare al di là ed all'infuori d'ogni credenza religiosa. Questo sentimento di autonomia e d'indipendenza si è diffuso dappertutto, anche nei partiti conservatori. Il centro del Reichstag germanico si ribellò, o poco meno, ai vescovi tedeschi quando credette che questi, per ordini venuti da Roma, volessero influire sulle sue risoluzioni in faccende politiche. Poco o nulla concluse il Vaticano in Irlanda quando volle direttamente intromettersi fra gli Irlandesi ed il Governo della Regina Vittoria. E poco o nulla concluderebbe oggi se volesse imporre ai conservatori francesi un atteggiamento politico non conforme alla loro volontà. Intanto è singolare questo fatto, che proprio nel momento in cui prima il Lavigerie e poscia il cardinal Rampolla hanno manifestato la loro simpatia pel Governo repubblicano francese, la Destra della Camera dei deputati di Francia ha compiuto un atto che nei Governi parlamentari è considerato come il più rivoluzionario.

È andata così. Conciliato il dissidio fra Rouvier, ministro delle finanze, e Clemenceau, focoso assalitore, e mandate, bene o male, innanzi le due discussioni, una pel prestito di 870 milioni, l'altra per le nuove imposte (la Camera ne ha concesse per 40 milioni sui 120 domandati), tutto il bilancio fu discusso e approvato. Ma nell'atto di procedere alla votazione a scrutinio segreto, la Destra con 160 voti ha dichiarato di astenersi dalla votazione e si è difatti astenuta. « Quando ci presentammo agli elettori, dicono i deputati di Destra, promettemmo che non avremmo approvati nè prestiti, nè tasse nuove: voi ci date un prestito di 870 milioni e quaranta milioni di tasse: e noi, per tutta risposta, vi neghiamo fin anche il bilancio. » Questo atteggiamento della Destra ha suscitato vivaci controversie e nella Camera e nella stampa: e più dovrebbe suscitarne lo stato miserando delle finanze francesi, le quali par che camminino addirittura verso la rovina. Ma l'attenzione dei parigini in questo momento è rivolta ad altro. Essa è tutta con-

centrata sopra uno di quegli avvenimenti clamorosi e drammatici, onde Parigi suole essere così spesso teatro. Ivi capitò, sono pochi mesi, un generale russo, Silwerstroff, gran signore, ed un tempo governatore in Polonia. Certo Padlewsky, polacco, reputando che il generale fosse stato tiranno crudelissimo e scellerato, deliberò di ucciderlo. E con mille sottili industrie, trasformandosi per fino in poco meglio che domestico, giunse fino a lui, nell'appartamento abitato dal generale all'*Hôtel de Bade*. La seconda volta che Padlewsky fu faccia a faccia con Silwerstroff, tratta di tasca una rivoltella, con un colpo freddamente lo uccise.

Invano la polizia francese corse sulle traccie dell'assassino; non fu possibile rinvenirlo, nè sapere alcun che di lui, nè se fosse rimasto a Parigi o vi si tenesse nascosto, nè se gli fosse bastato l'animo di fuggirne. Quand'ecco, circa un mese dopo il delitto, le più strane rivelazioni giungono a notizia del pubblico.

Due giornalisti francesi, un signor Gregoire ed un signor Labruyère raccontano nei loro giornali, il primo d'aver custodito per più giorni il Padlewsky e d'averlo poi consegnato al secondo, e questi, d'aver poi provveduto a metterlo in salvo. È tutto un romanzo. Labruyère simulò d'avere un duello; ne parlò e ne fece parlare sui giornali, scelse i padrini, due ufficiali dell'esercito; partì con essi e col medico; e il medico era nè più nè meno che Padlewsky. Giunse a Torino, poi a Milano, a Venezia e Trieste, ove il polacco ha potuto imbarcarsi e mettersi al sicuro. Tutto questo, narra il Labruyère, fu fatto per un gran sentimento di pietà, ed anche, non pare nemmeno credibile che si arrivi a tanto! per dare al mondo un'idea di quello che osano e sanno fare gli scrittori di giornali francesi!

Naturalmente questo romanzo-storico (alcuni però negano che sia tale) ha suscitato la più viva curiosità in Parigi, ove quasi non parlano d'altro. Discutono se il Labruyère sia o no meritevole di processo; raccolgono e commentano i più piccoli incidenti del fatto per appurarne la sincerità. E intanto, meno pochissimi, nessuno avverte che l'azione del Labruyère, dal punto di vista morale rimette in onore l'assassinio politico, che la civiltà moderna vuole considerato come un delitto nè più nè meno, e dal punto di vista politico scava un profondo abisso tra la Russia e la Francia. Così la vita parigina, correndo dietro, or per una ragione or per l'altra, ai drammi più spettacolosi e più passionati, perde di vista i grandi ideali della morale e della politica.

Quanta è diversa la vita interiore tedesca, e che moto gagliardo e

sano sa imprimerle il giovane imperatore! Invero, a noi, educati dal senno e dalla prudenza di Casa Savoia al più puro rigorismo costituzionale, può parere che Guglielmo II si addentri soverchiamente nel governo del suo Stato e corra perfino il rischio di logorarvisi più che ad un monarca convenga. Ma sono altre le dottrine prevalenti in Alemagna, altri gli esempi, le tradizioni, gli usi degli Hohenzollern. E ad ogni modo l'imperatore tedesco mette in tutto quello che fa tanta coscienza, si mostra ispirato da tanto amore e desiderio del bene pubblico, che ogni persona dabbene è tratta spontaneamente ad ammirarlo. Ora di corto volle, come Re di Prussia, inaugurare egli stesso i lavori di una Commissione d'inchiesta sull'andamento degli studi classici nel reame. In questa congiuntura, Guglielmo II pronunziò un discorso, non racchiuso in formule convenzionali ed inconcludenti, ma esprimente convenzioni ferme e schiettissime. È prodigioso lo sviluppo degli studi classici in Prussia. V'erano nell'85 ben 308 ginnasi, con 83,786 alunni. Invero, questo così gran numero di scuole classiche, trae la sua origine dal fatto che in Prussia, come ahimè altrove, arrivano agli impieghi meglio retribuiti soltanto quelli che da giovinetti ottengono la licenza liceale. Contro questo assoluto predominio dell' insegnamento classico lottano da anni poderosi ingegni tedeschi; lotta il Miguel, recentemente nominato ministro delle finanze, lotta il Güssfelt, amico personale dell'imperatore, ed ora egli stesso, Guglielmo II, si è messo a lottare. Il suo discorso alla Commissione d'inchiesta, tenuto conto del concetto onde piglia le mosse, è un vero capolavoro. Il Principe bravamente condanna l'eccessiva fatica ai giovani imposta nello studio del greco e del latino, e domanda una educazione che meglio ponga in grado i medesimi di combattere le lotte della vita moderna.

Con una vivacità che può parere persino eccessiva, biasima aspramente un sistema che finisce per gettare nella società turbe innumerevoli di spostati che divengono poi *hunger candidaten*, candidati della fame. E di sè parla, dei suoi anni giovanili, quando studente di liceo, nulla avrebbe potuto conoscere della natura e degli uomini, se la sua condizione di Principe non gli avesse permesso di cavalcare ogni mattina e di studiare a conto suo quello che nel Liceo non gl'insegnavano.

Com'è naturale, il discorso dell'Imperatore ha suscitato in tutta la Germania, sarebbe più esatto dire in tutta Europa, una impressione profonda. Tutti gli scienziati di maggior fama, tutti gli scrittori di grido se ne occupano, gli uni combattendo, gli altri lodando l'Imperatore e le sue idee. E intanto noi lontani, d'ogni parte d'Europa, siamo

tratti ad ammirare un popolo ove ciascuno, dal sovrano all'operaio, si appassiona con fervore per quelle questioni soltanto che mirano ad alti fini di civiltà e di progresso. Non si vide mai un' altra nazione così potente e gloriosa nelle armi, eppur così sollecita di progredire e di migliorarsi. E intanto si veggono le nazioni ch' ebbero i primissimi posti in Europa dar segni piuttosto di decadenza che di progresso. Ne pensi altri che vuole, ma quella che in Inghilterra chiamano la questione Parnell e di cui tutti ora si occupano, sviscerata bene è una questione piccola e sopratutto disgustosa. Egli, il Parnell, non si è rassegnato punto a ciò che gli fu imposto dal Gladstone e che fu consacrato da 31 deputati irlandesi; anzi con energia di leone ferito vi si è ribellato. Vuol rimanere lui capo del partito e non ammette che altri possa prendere il posto suo. Lasciata l'Inghilterra, è andato in Irlanda, quivi peregrinando di città in città, e dappertutto parlando al popolo. Molti invero si sono stretti attorno a lui e lo hanno di nuovo, fra ovazioni entusiastiche, gridato e riconosciuto capo; ma molti anche in Irlanda, gli hanno voltato le spalle e lo combattono gagliardemente. Sicchè gl' irlandesi, ch'avrebbero tanta necessità di restare uniti, ora sono divisi in due, parnellisti e anti-parnellisti. Si combatteranno a giorni a Kilkenny, ove dev'essere eletto un deputato nuovo. Gli amici di Parnell sostengono il signor Scully, i suoi avversari, il signor Hennefy. La lotta sarà fierissima e dal risultato di essa dipenderà forse se Parnell rimarrà o no capo del partito. Giova avvertire che la questione si appunta sciaguratamente in un affare di quattrini; conciossiachè l'agitazione irlandese è tutta alimentata dal denaro della Cassa nazionale di cui dispone il capo del partito e su cui vivono, dicesi, la maggior parte dei deputati irlandesi. Peggio ancora: il dissidio fra Gladstone e Parnell è diventato acutissimo, e si sfoga, da una parte e dall'altra, con invettive crudeli. Sicchè i soli intatti e forti rimangono adesso in Inghilterra i conservatori. Lord Salisbury non ebbe mai una posizione più solida dell'attuale; nè si può davvero presumere che valgano a scuoterla le nuove controversie sorte col Portogallo. Furono composte in via provvisoria, mediante un accordo fra Londra e Lisbona, pattuendo espressamente che sarebbe stata libera pei due paesi la navigazione del Gambesi e dello Sciù. Ma pare che in questi ultimi tempi la Società Inglese Sud-Africana abbia occupati i territori del Matassà, e vi abbia piantata la bandiera inglese. I Portoghesi, reputando violati con questo atto gli accordi presi, hanno tolto la bandiera inglese e messo al suo posto quella del Portogallo. Da che è nato un vivace

scambio di spiegazioni diplomatiche fra l'Inghilterra ed il piccolo Regno iberico, e, quello che più monta, la risoluzione presa da quest'ultimo, d'inviare truppe in Africa, a difesa dei propri diritti. A Londra parlano di questa vertenza col Portogallo con molta calma; lord Salisbury, interpellato, ha risposto che nulla sapeva di quello che la Società Inglese Sud-Africana avesse fatto, e se avesse o no usurpato l'altrui. Avrebbe assunto informazioni, e poscia deliberato. È evidente che, o per un verso o per l'altro, si vuol arrivare ad una soluzione pacifica; ma non è men chiaro che vi si arriverà lentamente, dopo innumerevoli negoziati, e forse anche dopo l'intervento amichevole di una terza potenza.

Sarebbe tuttavia desiderabile che il conflitto anglo-portoghese fosse una buona volta e per sempre definito, sicchè almeno tale questione fosse levata dal novero di quelle che, o poco o molto inquietano sempre. Ve ne hanno alcune per verità che paiono addirittura interminabili, e quasi che non bastassero quelle d'indole puramente politica, vi si aggiungono le altre che sarebbero senza dubbio considerate come d'indole privata se non vi fossero mischiati alti personaggi. Così, ad esempio, ecco che di nuovo si parla dei rapporti della Regina Natalia di Serbia col Re Milano, o piuttosto col figlio giovinetto e colla Reggenza che governa in sua vece. La Regina ha creduto bene di rivolgersi alla Camera dei deputati con un *Memorandum*; chiedendo giustizia. E rifatta la storia delle patite sofferenze e delle offese ricevute, chiede che almeno le si conceda di avere, una volta la settimana, un colloquio di un'ora col figlio. La Scupcina, rispetto a questa quistione, si è divisa in due partiti: i liberali, schierandosi da quello della Regina; i radicali, ch'hanno la maggioranza, e il Governo, osteggiandola. Questi ultimi han fatto un po'come Pilato: han dichiarato sè medesimi incompetenti a giudicare, e rinviato la Regina Natalia, se mai volesse ricorrervi, alla Reggenza, ch'è poi quella che sempre le dette torto.

Nessuno, in verità, baderebbe a questa controversia di famiglia, se non si sapesse o non si tenesse almeno per certissimo che la lotta fra l'ex-Re e l'ex-Regina è lotta d'influenze e preponderanze politiche, muovendosi dietro al primo, l'Austria-Ungheria, dietro la seconda, la Russia. Per questo motivo e non per altri un dramma domestico ha preso le proporzioni d'un avvenimento internazionale; per questo, a ogni tratto rivive una questione che già da tre anni dovrebbe essere morta e sepolta. I minimi incidenti nella penisola balcanica, acquistano importanza e producono fatti di qualche rilievo:

Così, ad esempio, la Serbia ha richiamato testè da Sofia il proprio agente diplomatico, perchè una o due volte aveva osato recarsi alla stazione ad ossequiare la principessa Clementina di Coburgo, e più perchè aveva accettato un invito a pranzo dal sig. Burian, legato dell'Austria-Ungheria presso il principe Ferdinando. I piccoli Stati balcanici dànno più faccende dei grandi. Sovr'essi è rivolta l'attenzione dei principali uomini di Stato europei perchè da essi, per incidenti da nulla, può sprigionarsi la scintilla provocatrice di temuti e spaventosi incendi. E non è ancora detto che un altro piccolo Stato rivolto a settentrione, il granducato di Lussemburgo, non possa dar luogo, col tempo, a complicazioni gravi. Invero là, pare che tutto si aggiusti nel modo il più sicuro e tranquillo: il nuovo Granduca e tutta la famiglia accennano a volere esercitare la sovranità con grande sussiego; ma, intanto, da una parte a Parigi fu ricevuto con affettazione straordinaria l'inviato del Granduca, e nominato subito l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario francese presso di lui; dall'altra a Berlino si parla di probabili accordi tra impero e granducato. Il Lussemburgo, giova non dimenticarlo, è tra Francia e Germania. Se una guerra scoppiasse, difficilmente rimarrebbe inviolato; di qui la gara fra i due potenti Stati a chi più l'accarezza.

Meno male che questa temuta guerra appare ogni dì più lontana. Invece, strano a dirsi, ha pure proporzioni grandiose e s'è tramutata in vera guerra la rivolta delle Pelli Rosse contro il dominio dei prossimi ed invadenti americani. Sono tutte in armi quelle selvagge tribù, e tutti disposti a farsi ammazzare a centinaia piuttosto che cedere all'odiato bianco. Capi di tribù che in altre sommosse intervennero a mettere pace, questa volta hanno dichiarato di non poterlo fare e si sono messi cogli insorti. Stanno con loro Stetting Bull e Olen y Bear. Il fanatismo più cieco trae le masse indiane a commettere le più sciocche o le più spietate follìe; e al solito si aspetta e si spera la venuta di un Messia che salverà tutto. Gli Stati Uniti d'America domeranno anche questa volta, come già tante altre, le Pelli Rosse, e le ridurranno alla ragione. Non si può fare diversamente; ma è triste, molto triste, il pensare che anche la civiltà per farsi strada deve talvolta mietere inesorabilmente migliaia di vite umane!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Studi danteschi di F. Michele da Carbonara, vol. I. — Tortona, Rossi, 1890.

I volumi di *studi danteschi* piovono, da qualche tempo, da ogni parte; e sarebbe buon segno che l'Italia volesse rifarsi il sangue del pensiero e della parola nell'opera del suo maggiore poeta, se per altro alla frequenza di pubblicazioni dantesche s'accompagnasse la loro intrinseca bontà. Molte volte non abbiamo invece se non delle divagazioni o scolastiche o teologiche, o storiche, o filologiche, secondo l'indole e la condizione propria dei rispettivi scrittori; delle dispute varie intorno a certi sensi voluti rintracciare nelle parole del poeta; delle disquisizioni su punti già discussi a sazietà, e delle ripetizioni infeconde di cose vecchie rifritte a sproposito o agghindate a nuovo. E così anche per Dante si fanno molti discorsi, e pochissimi attendono ad opera veramente nuova, a lavori di cui davvero si sente il bisogno: è più facile e comodo stemperare per lunghe pagine un pensiero ghiribizzoso, che durare nella fatica della paziente indagine per chiarire un punto oscuro.

Dal difetto quasi generale non vanno esenti questi *studi danteschi* di fra Michele da Carbonara, sebbene, dobbiamo dirlo subito, non siano del tutto inutili, e qualche cosa pur possano conferire all'interpretazione del poema: ma un volume per alcuni pochi raffronti e alcune osservazioni non trascurabili, ci sembra un po' troppo; e miglior consiglio sarebbe stato restringere in poche pagine ciò che è qui diffuso in molte.

Gli scritti di fra Michele contenuti in questo primo volume sono due: *Dante e san Francesco*, *Dante e Pier Lombardo;* bellissimi argomenti al dantista che pesse cogliere e rappresentare tutti i rapporti ideali fra il poverello d'Assisi e il poeta che professò, dicono, il terzo ordine francescano, fra il teologo maestro delle sentenze e il cantore della beatitudine celeste: ma anche un po' difficili a trattare, per il pericolo di cadere in esagerazioni di giudizio e di vedere rapporti particolari dove non sono altro che conformità d'indole generale, e pensieri comuni a tutti i cristiani del medioevo. Non entreremo in minuzie per dimostrare che questo pericolo non è stato evitato sempre da fra Michele da Carbonara; il quale appunto in questo è stato incauto che tutte le somiglianze fra i pensieri danteschi e le dottrine di Pier Lombardo e di san Francesco, ha attribuite a influenza esercitata da questi sul poeta fiorentino, mentre in molti casi le somiglianze stesse procedono dalle grandi fonti comuni, la Bibbia e la patristica.

Ad ogni modo e non ostante qualche difetto, non possono dirsi inutili all'illustrazione, specialmente teologica, del poema dantesco questi studi di fra Michele. Anzi il secondo di essi ci presenta osservazioni di qualche importanza, sebbene siano esposte slegatamente e con pochissimo ordine: l'autore ha ricercato nei libri di Pier Lombardo, quel che *offerse a Santa Chiesa suo tesoro*, tutti i concetti e giudizi e persino le imagini che trovano qualche riscontro nella *Divina Commedia*, e di tali raffronti si avvantaggerà l'esegesi dantesca.

Les Chants populaires du Piémont, di Gatton Paris. — Paris, Imprimerie Nationale, 1890.

Di questo importantissimo saggio devon essere molto grati al dotto autore della *Storia poetica di Carlomagno* gli studiosi italiani in genere e particolarmente il conte Nigra, il quale col bel volume, di cui discorse lungamente e da par suo il D'Ancona nella *Nuova Antologia*, gli ha offerto l'occasione e l'argomento. Piace vedere, sin dalla prima pagina, succintamente ma efficacemente narrata la vita letteraria e politica del nostro illustre diplomatico, ricordata « la parte attiva ed essenziale » da lui presa ne' « memorabili negoziati, che menarono all'alleanza della Francia con il regno di Sardegna e alla guerra del 1859. » E piace vedere considerati come meritano, da giudice autorevolissimo, al di là delle Alpi, i lavori di uomini come il D'Ancona e il Rajna, che più di una volta, forse, hanno dovuto ripensare l'antico: *Nemo propheta in patria.*

Il Paris non accetta tutte le ipotesi del Nigra. Non gli pare esatta la spiegazione da questo proposta del nome *strambotto*, dato a un breve componimento poetico, divulgatosi, come par certo, dal mezzogiorno al settentrione d'Italia. Se *strambotto* viene da *strambus* (zoppo), il componimento, nella sua forma normale, non ha niente di zoppicante: piuttosto, il nome allude alla forma non normale, quattro versi regolari a rime alternate seguiti « d'una coda irregolare di forma e di lunghezza variabile, contenente forse un ritornello » (*refrain*). L'ipotesi dell'erudito francese è degnissima di attenzione, perchè si leggono nelle antiche raccolte manoscritte o a stampa strambotti di 10 e più versi: non ci pare egualmente plausibile, almeno per ora, l'altra ipotesi, che egli ci presenta unita con la prima, della derivazione dello strambotto siciliano e napoletano da un componimento importato nel mezzogiorno d'Italia dai Normanni. È da provare, prima di tutto, il trapiantamento del « filo di ginestra normanno » nelle terre meridionali d'Italia.

Il Paris non accetta nemmeno l'etimologia, proposta dal Nigra e accolta dal D'Ancona, della parola *stornello*: non gli piace la derivazione dal provenzale *estorn* (battaglia) nella lingua italiana, che di suo possedeva *stormo*.

Rispetto a' canti epici, che son la più bella parte della raccolta del Nigra, il Paris riassume, modificandola come segue, la teoria del raccoglitore: Questo tesoro di poesia epica, o piuttosto lirico-epica, è, più o meno interamente, per la forma e pel fondo, proprio e comune alla Francia, alla Catalogna e al Piemonte soltanto. Per conseguenza, contro il Nigra, il Paris sostiene che la comunanza di essa poesia lirico-epica ne' detti paesi non sia già dovuta a un comune *substrato* celtico, ma semplicemente « alla stretta parentela, specie pel rispetto ritmico, degli idiomi *romanzi* parlati nelle tre regioni. » La comunanza, assai probabilmente, si deve « a un fatto di trasmissione », il quale è spiegato dalla facilità con cui, per modificazioni insensibili, un canto composto in un luogo delle tre regioni poteva diffondersi in tutti gli altri.

Passando alla data de' canti epico-lirici, il Paris non consente loro l'antichità supposta dal Nigra, e per buoni argomenti. Basti accennare che la famosa canzone *Donna Lombarda* non gli pare nè contemporanea al fatto della morte del longobardo Elmichi procurata dalla longobarda Rosmunda (il racconto de' cronisti differisce per parecchie circostanze di molto rilievo dalla canzone), nè, come aveva giudicato il D'Ancona, vendetta postuma (secolo XII) della discendenza latina contro un'eroina della razza degli oppressori. La data di questi canti, per lui

non risale molto al di là del secolo XVI; la *Donna Lombarda* potè essere composta da un « poeta popolare » del Cinquecento o del Seicento e, al modo stesso di altri componimenti semi-letterari, diffondersi poi tra il popolo.

Accenniamo rapidamente solo alcune delle acute osservazioni del Paris, quelle che possono riescir gradite a ogni genere di lettori. Crediamo, poi, di non poter terminare senza riferire la conchiusione del notevolissimo opuscolo: « Il dotto diplomatico italiano iniziò già lo studio comparato delle canzoni popolari romanze, ha mostrato quanto esso importi, gli ha tracciato e applicato il metodo, gli ha forniti documenti incomparabili: il suo libro resta indispensabile a questo studio, che gli sarà certamente debitore della miglior parte de' progressi, che è chiamato a fare. »

Eine Altlombardische Margarethen-legende. Kritischer Text nach acht Handschriften mit einleitenden untersuchungen, herausgegeben von Berthold Wiese. – Halle, Niemeyer, 1890.

La leggenda di Santa Margherita, che si può leggere tradotta in prosa toscana in parecchie raccolte di vite di santi — l'ultima, se ricordiamo bene, è quella curata da I. Del Lungo per la collezione *diamante* del Barbèra, vol. 2° — ebbe anche, nella nostra antica letteratura, parecchie traduzioni in versi: ricordiamo quella in ottava rima edita dal compianto Zambrini, e quella dialettale in strofe tetrastiche pubblicata dal Pèrcopo con altri poemetti abruzzesi. La versione in « antico lombardo, » che ci offre ora il Wiese, non era ignota agli studiosi; ma egli ha il merito di averne curato criticamente il testo, su non meno di otto codici, de' quali uno è quello stesso di cui si servì il Manni nel 1734, e non meno di tre (due marciani e uno oxfordiano) risalgono al secolo XIV.

Il Manni credette questa versione derivata da un testo francese; ma dal confronto di essa con la redazione latina della leggenda risulta chiaramente che il monaco traduttore (« Munego el fo d'una baía, De la plu bella che mai sia.... De la cità fo de Plaxenca ») non ebbe bisogno di ricorrere a fonte francese. Anche dal latino, ma con maggiore fedeltà, deriva la traduzione in prosa, che abbiamo già ricordata: il monaco procede alquanto più liberamente, ora aggiungendo, ora abbreviando. Per esempio, abbrevia l'episodio del diavolo « negro come un carbone, » che Margherita, nella prigione, prende, si pone sotto i piedi e maltratta e batte; invece, quando racconta come la nutrice portava alla vergine

acqua e pane « et altre conse da mangnar » si ferma a descrivere il dolore della buona donna:

La norigaris se departe
Molt gramamente da la carcere;
Molt le dol de la fantina
Ch'ella norigà piçinina,
Mo' no se sa' laençignar
Cum ella possa le' scanpar
Sì la comanda a Jesu Christo,
Che Re de gloria fi dito,
E' ntro la carcer k'era scura
Margarita romase sola.

Abbiamo citato questo breve passo per saggio della lingua e della versificazione, ed anche per notare che l' interpunzione avrebbe dovuto essere curata dal Wiese un po' meglio: dopo il quarto verso una virgola non è sufficiente; dopo il sesto, gioverebbe un punto e virgola; dopo l'ottavo, andrebbe messo un punto.

I versi sono novenari, legati a coppie quando da rime e quando da assonanze: questo metro, dimenticato per secoli, ritentato da alcuno dei nostri maggiori poeti contemporanei, non fu infrequente nel periodo delle origini, e il Wiese opportunamente ricorda che fu usato nel *Lamento di una sposa padovana*, in parte del *Libro* di Uguccione da Lodi e del poema di P. da Barsegapè, nel *Renart* in antico veneziano, nella leggenda di S. Maria Egiziaca e in parte delle *Rime genovesi* pubblicate nell'*Archivio glottologico*.

Oltre l' indicazione e la classificazione de' codici, l'edizione del Wiese contiene il testo latino della leggenda, uno studio molto diligente su la lingua e la metrica del poemetto, le varianti grafiche e linguistiche e un glossarietto di vocaboli men facili a intendere, il quale avrebbe potuto essere più copioso. Notiamo, a questo proposito, che *asempiarà* del verso 1075, meglio che da un verso dell'*Inferno* (« Quando la brina in su la terra *assempra* L' imagine di sua sorella bianca ») poteva essere spiegato da una frase della *Vita Nuova*: « le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello. »

Della Satira e dei principali satirici italiani, discorso di Attilio Tambellini. — Rimini, Malvolti, 1890.

L'argomento vastissimo non pare il più adatto per un discorso di occasione e, aprendo l'opuscolo, viene spontanea la domanda: Se l' è cavata l'autore? Ovvero ha incespicato nel solito difetto dei discorsi di occasione, *parlando* molto e *dicendo* poco?

Il professor Tambellini ha, se la frase è permessa, condensato molte notizie, molti giudizi in pochissime pagine, e, merito maggiore, ha avvivato la ponderosa materia con la stessa rapidità della trattazione, col caldo sentimento d'un alto ideale morale e col gusto dell'arte. Sarebbe pretesa sconveniente cercare in queste sue pagine i risultati di indagini originali; sono, per buona parte, compilazione, ma compilazione che attesta lunga dimestichezza con gli autori de' quali fa cenno e con le migliori fonti della storia e della critica letteraria. Certo, non è da tutti delineare con pochi sicuri tratti parecchi periodi storici, l'un dopo l'altro; oppure far intravedere, se non proprio disegnare netto e preciso, il profilo di più d'uno scrittore. Affermando, per esempio (pagina 11) che la satira, dopo il duecento e Dante e il Petrarca, continua « nel Boccaccio, il primo rappresentatore della vita reale nel *Decameron* e via via trascorre pel quattrocento, il secolo dell'erudizione classica, e si eleva crucciosa dagli scritti di Poggio Bracciolini; cinguetta gaia nel *Charon* del Pontano e nel *Novellino* di Matuccio Salernitano; svolazza maliziosa pei versi del Burchiello e de' suoi predecessori e pei canti del Pulci e del Boiardo, finchè nel cinquecento, questa dea che non dorme, nè riposa mai, benchè talora taccia per forza o si nasconda, si mostra nella sua forma letteraria particolare »; egli non annunzia nessuna scoperta, riassume cose notissime agli studiosi; ma ha saputo riassumere sveltamente e trovare immagini le quali, senza parere, sono fatti e concetti. L'Ariosto, Salvator Rosa, il Parini, il Giusti si può dire facciano appena capolino in queste pagine; ma in quel loro apparire e sparire si fermano pur tanto da mostrarci ciascuno la propria fisonomia.

Qualche obbiezione o restrizione è permessa. « Il terribile anno mille » (pag. 10) ormai solo per pochissimi continua a essere *terribile*; del « Romanzo di re Artù e di Tristano e Isotta », dei « *fabliaux*, » delle « sirventesi » sarebbe stato opportuno indicare la provenienza perchè a taluno non paresse strana la menzione di essi là dove si allude all'affannoso periodo nel quale « venivano maturandosi in Italia i germi di molte forme letterarie fiorite nei secoli di poi » (ivi); s'incontra in alcuni libri scolastici, ma non è proprio l'appellativo di *poema romanzesco* dato, per conseguenza di strana confusione di concetti e di parole, alle *Metamorfosi* di Ovidio (pag. 13). Le intenzioni e il vigore intrinseco della satira ariostesca (pag. 14) ricevono maggiori lodi che forse non meritino, perchè, in verità, il divino Ludovico non trattò « il flagello » e non ebbe famigliare il sarcasmo « atroce; » se non lasciò di « sparger pungentissimo sale sovra

la pitocca grandezza del suo signore », qualche poco ne lasciò cadere, senza volerlo, sopra sè medesimo. L'autore stesso corregge ed attenua il primo giudizio più tardi, notando (pag. 36) che l'Ariosto « vuole scuotere il giogo che gli pesa sul collo, vorrebbe far udire la sua voce in mezzo a schiavi, ma non può. » Non può, non perchè « la scienza non ha ancora pronunciata la sua parola », ma perchè egli non ha la tempra di Giovenale o dell'Alfieri.

L'A. crede a un lento procedere e svilupparsi della satira italiana, in forme diverse e con caratteri speciali, rivolta sempre ad un unico altissimo intendimento non solo morale, ma anche patriottico. Questa opinione, che qui pare conchiusione forse alquanto affrettata del discorso, potrebbe diventare inizio d'uno studio meno sintetico, più severo e insieme più ampio. Il prof. Tambellini ha ben dimostrato con questo primo saggio che, per servirci d'una citazione fatta con altra intenzione da lui, la soma non sarebbe davvero troppo grave per i suoi omeri.

STORIA.

La elezione di Cosimo I Medici di Agostino Rossi (studio storico). — Venezia, Antonelli, 1890.

Su la storia del primo granduca di Toscana abbiamo studi e ricerche più che sufficienti per renderci chiara la conoscenza di quel personaggio e delle sue gesta. Non così possiamo dire della sua elezione. Di questa discorrono ampiamente gli storici contemporanei, ma ne parlano con concetti subbiettivi, inspirandosi più alle passioni politiche del tempo, che allo studio del vero. Perciò i biografi moderni di Cosimo hanno trascurato questo argomento scabroso e ingrato. Opportuna comparisce pertanto la presente monografia del dott. Rossi, nella quale il fatto della elezione di Cosimo I è messo in nuova luce. L'autore divide giudiziosamente il suo lavoro in due parti. Nella prima, egli toglie in esame le fonti, « per vedere quale e quanto affidamento di verità ci diano: » nella seconda, ritesse il racconto della elezione di Cosimo « con la scorta delle testimonianze, che secondo i risultati della critica, sono più credibili. »

L'autore distingue le fonti in tre gruppi, degli *storici*, *cronisti* e *biografi*. A capo degli storici compariscono il Segni e il Varchi, partecipi entrambi agli avvenimenti che seguirono in Firenze dal 1527 al 1530 e ambedue militanti nelle file del partito popolare. Sebbene quei due storici fossero più tardi adoperati da Cosimo, pure nel fondo del loro

animo (osserva l'A.) e' serbarono sempre qualche traccia di devozione a quei sentimenti che aveano infiammato i loro cuori giovanili. A ciò s'aggiunga l'influenza esercitata sul loro spirito dalla cultura umanistica, la quale facevali ricorrere quasi istintivamente a Livio, a Tucidide, a Polibio, a Tacito: « a quanti, insomma, negli antichi tempi aveano sentito eguale bisogno di descrivere i patrii avvenimenti, di divulgare nel mondo la memorie di quelle azioni, che formavano la gloria del popolo per cui viveano. » Già dal primo esame dei racconti del Segni e del Varchi, si scorge la influenza dei ricordi classici. In una breve narrazione storica, quale è quella della elezione di Cosimo, il Varchi ha due orazioni di carattere classico, e il Segni fa fare un lungo e pomposo discorso a Palla Rucellai. « E la natura di questo discorso, osserva l'A., è tale, che vi si scorge subito come gli storici antichi fossero presenti, nella loro solennità oratoria, allo spirito di chi scriveva, come anche vi si scorge spiccatamente il danno che alla semplice e schietta realtà dei fatti ne veniva. » Lo spirito partigiano del racconto dei detti due storici apparisce sopratutto nella loro tendenza continua di aggravare la mano sul Guicciardini. L' A. sottopone a un diligente esame i giudizi recati tanto dal Varchi, quanto dal Segni su la parte avuta dal Guicciardini nella elezione di Cosimo; e ne cava una nuova prova della scarsa credibilità dei loro racconti.

Ben diverso è il giudizio che merita il racconto dell'Adriani, che è il terzo storico preso in esame dall'autore. Sebbene anch'egli appartenga alla scuola degli scrittori imbevuti di idee classiche, la moderazione del linguaggio e il retto senso politico attenuano di molto in lui l'azione ideale del classicismo. Sul fatto della elezione di Cosimo, l'Adriani dimostra sopratutto la rettitudine del suo senso politico nel considerarla, non come un fatto isolato che si compie nelle mura di Firenze, ma nel porre quell'evento in attinenza con la lotta che si dibatteva allora in Italia tra la Francia e l'Impero, con la minacciante prevalenza di quest'ultimo. « Ora, questo spaziare in un campo vasto di considerazioni, osserva acutamente l'A.; questo misurare i fatti singoli alla stregua dei fatti più generali che con essi si concatenano, dovevano necessariamente condurlo a giudicare la elezione di Cosimo con maggiore serenità che non il Segni e il Varchi. »

L'A. prosegue la sua rassegna delle fonti, togliendo in esame, fra gli storici, il Nerli, il Nardi, il Giovio e l'Ammirato. Circa il Giovio, notevole è lo studio suo di assolvere il Giovio dall'accusa di poca veracità attribuitagli dal Tiraboschi, dimostrandone lo spirito indipendente.

Se non che, pare a noi, che le prove addotte non reggano alla stregua della illazione che l'A. ne ha tratta, sebbene lodevole sia l'intento che lo guidò a difendere lo storico aulico di Cosimo.

Risultamento dell'esame critico delle fonti, è questo, che fra gli storici, il Giovio e l'Ammirato soli meritino di essere seguiti; fra i cronisti, l'Ughi, e fra i biografi, il Borri. E seguendo la traccia di costoro, guidato pure dagli studi monografici moderni, l'Autore imprende il suo racconto della elezione di Cosimo, dimostrando come gl'inspiratori e gli autori principali di essa fossero, il Guicciardini, Francesco Vettori e Girolamo degli Albizzi. Nel suo insieme, questo scritto del Rossi merita molta lode; imperocchè viene a colmare una lacuna importante nella storia fiorentina del secolo XVI, e ci dà nel medesimo tempo un bellissimo saggio di critica-storica, dettato con metodo tedesco e con acume italiano.

PEDAGOGIA.

Letture prosastiche per avviamento al comporre di A. DELLA PURA, 3ª edizione, vol. I. — Firenze, Bemporad, 1890.
Il fanciulletto italiano alla scuola di S. CORTI e P. CAVAZZUTI. — Milano, Vallardi, 1890.
Famiglia e scuola di L. BONARDI. — Brescia, Pavoni, 1890.

Fra i molti libri scolastici di letture italiane, apparsi o rimessi a nuovo in questi ultimi mesi, questi tre ci sono sembrati più degli altri osservabili per alcune buone qualità che li adornano, di modo che ci siamo indotti facilmente a darne notizia ai nostri lettori, cui può importare di conoscere qualche buon libro da mettere in mano ai figliuoli o ai discepoli. Questi tre sono destinati specialmente ai giovanetti delle classi elementari; ma il primo, quello del prof. Alfredo Della Pura, potrebbe non senza utilità essere usato anche nelle scuole tecniche e nel primo anno del corso preparatorio normale: non così nel ginnasio, come tiene l'autore, dove è bene che sino da principio i giovinetti affrontino le difficoltà di una lingua e di stili diversi da quelli della prosa moderna; non già perchè se n'abbia a far dei puristi o degli accademici, ma perchè lo studio contemporaneo del latino già li trasporta in un modo diverso, e perciò essi sono disposti a leggere i minori e più facili fra i trecentisti nostri, per i quali non resterebbe tempo sufficiente nelle classi superiori del ginnasio e nel liceo. Non approviamo quindi l'indiretta censura che il compilatore di queste *Letture prosastiche* fa del metodo seguìto dai proff. Carducci e Brilli nel loro corso di *Letture*

italiane, che riteniamo il miglior libro che oggi abbiamo in Italia per le classi ginnasiali; a quel modo che per le scuole più pratiche, come le tecniche e le normali, preferiremmo anche noi una scelta di prosatori moderni quale è questa del prof. Della Pura. Il favore del resto onde furono accolte sinora le *Letture prosastiche*, giunte ormai in breve all'onore della terza edizione, ci dispensa dal fare lunghi discorsi per dimostrarne la bontà. Il compilatore trascegliendo giudiziosamente e senza preconcetti di scuola dei racconti, dei bozzetti, delle descrizioni, dei discorsi morali ecc. di scrittori moderni, dal Giusti al De Amicis, dal Thouar al Collodi, dal Gozzi e dall'Alfieri al Manzoni e al Cantù, ne ha intessuto un libro assai istruttivo e piacevole, dove i giovani possono trovare esemplari d'ogni genere letterario per avviarsi a comporre con discernimento e con sicurezza sopra qualsivoglia argomento. Ad agevolare l'intelligenza di queste prose, tutte del resto assai facili, soccorrono opportune di quando in quando delle brevi note, dalle quali i maestri potranno trarre occasione a più ampie esposizioni; e va lodato il Della Pura di non essersi fermato a spiegare solo le particolarità di lingua, ma di avere fatta la debita parte allo stile e, quando cadeva in acconcio, a considerazioni morali e a consigli educativi. Finalmente è da rilevare la raccolta di temi, posta in fine al volume, alcuni dei quali, riferendosi a brani assai noti nelle nostre scuole di libri del Thouar, del Collodi, della Baccini ecc., potranno utilmente assegnarsi ai ragazzi perchè si provino di svolgerli quasi a gara con i rispettivi autori: e l'emulazione, saputa eccitare e contenere, farà certo effetti buoni.

Il libro di Siro Corti e di Pietro Cavazzuti è il primo volume di un corso compiuto di letture per le scuole elementari, del quale speriamo di veder presto i rimanenti; ed è destinato alla seconda classe, cioè proprio a quei bambini che, lasciato il compitare, si volgono per le prime volte alla vera e propria lettura. Se il libro risponda ai programmi ufficiali dell'insegnamento elementare, se nel compilarlo gli autori abbiano avuto sempre innanzi al pensiero le condizioni attuali della scuola popolare, se non si siano lasciati trascinare a introdurvi qualche cosa non appropriata all'età e alle cognizioni dei fanciulli, cui il libro è destinato, sono tutte questioni che si potrebbero fare e discutere in uno dei tanti periodici speciali, che consacrano le loro pagine alla istruzione primaria. Qui, dove cotale esame minuzioso sarebbe fuor di proposito, ci basterà accennare che gli autori, non ostante qualche menda secondaria, hanno a nostro giudizio raggiunto il loro fine principale che era « d'incarnare nell'organismo vivo di un libro di lettura il *metodo*

intuitivo, del quale si parla da tanti anni, ma che di fatto, non solo non penetrò ancora nelle nostre scuole, ma non fu ancora felicemente applicato in nessun libro di testo. » Le letture infatti sono scelte e graduate in modo da accompagnare la naturale esplicazione delle piccole intelligenze dalle più facili alle più difficili cognizioni, e da presentare o richiamare via via ai fanciulli le cose ch'essi vedono ogni giorno, ma senza raccogliervisi sopra e formarne giudizio nella mente: la descrizione della vita pratica si congiunge con la narrazione dei fatti storici; la famiglia, la scuola, la patria sono poste continuamente innanzi alla mente e al cuore del bambino; i tre regni della natura e i fenomeni fisici vengono a poco a poco a rivelarsi, senza costringere l'intelligenza del fanciullo a concepimenti teoretici. Tutto questo è certo un grandissimo vantaggio, e segna un notevole passo innanzi nella compilazione dei libri di testo; e però daremmo volentieri la maggior lode agli autori, se al proposito di scrivere l'opera loro in buon italiano avesse risposto l'effetto: invece troppe durezze e disuguaglianze, troppi costrutti o stentati o inesatti abbiamo notate in queste pagine; alcune delle quali per essere migliorate dovranno addirittura essere rifatte. Si studino pertanto gli autori di dare ai rimanenti volumi una più decorosa veste di italianità; e l'opera loro, così ben concepita e congegnata, diventerà popolare nelle nostre scuole primarie.

Popolare è già tra i bambini il libro di Luigi Bonardi, *Famiglia e scuola,* una serie di letture che si svolgono, come intorno al proprio centro, sulla vita di due fanciulli, Pierino e Marietta, in un anno di studio. Per la materia, comprende il programma della lettura, della storia e dell'insegnamento oggettivo nella terza classe elementare; per il metodo, basta notare che l'autore ha saputo rappresentare con fedeltà e semplicità, e senza le solite esagerazioni dei mestieranti, la realtà della vita infantile tra le pareti domestiche e nell'ambito più largo della scuola; per la forma, è disinvolto e spigliato, senza smancerie e senza riboboli, ed è dettato con quella lingua schietta e sicura, della quale lasciò esempio il maggiore scrittore lombardo del secolo nostro. Si direbbe quasi che l'autore non avesse studiato altro che il Manzoni, tanto la cara semplicità del romanzatore di Renzo e Lucia ha fatto sentire la sua benefica efficacia su questo scrittore di libri per i bambini. Notevole poi è un nuovo sistema di accentuazione introdotto, o accettato, dal Bonardi; ma non ci par da seguire nè da raccomandare: meglio forse sarebbe anche in questa materia il non far

novità, ma se qualche innovazione s'ha pur da fare, deve essere ben ponderata e ragionata. Il sistema del Bonardi, che segna d'accento acuto le sillabe iniziali di *áncora*, *cánapa*, ecc. dicendo che in essa vocale ha suono stretto, si rivela sbagliato a chiunque: quando mai si è fatta distinzione di suono stretto o largo nella prima delle cinque vocali italiane? E non diciamo altro, perchè l'argomento richiederebbe troppo ampio discorso; e noi del libro del Bonardi abbiamo voluto dar cenno, non per censurare il sistema degli accenti, ma per raccomandarlo come un buonissimo testo di letture per la scuola primaria.

La storia patria pei giovanetti di Andrea Bèrtoli. Vol. I, *Evo Antico*. — Ditta Paravia e Comp.

Perchè questo nuovo compendio di storia? Altri ve ne sono e ben compilati, i quali lasciano conveniente posto alle biografie senza tralasciare il racconto di fatti, che nelle biografie non si possono costringere; se l'A. non li conosce, la colpa è sua. Certo, questa sua compilazione non merita lode di grande esattezza *storica*, nè di bella forma italiana. Vi si legge, per esempio, a pagina 10: « Amulio figlio di Proca fece gettare nel Tevere due figli gemelli di *sua sorella* Rea Silvia... Ma i due fratelli furono salvati ed allevati da Faustolo pastore del re, *ai quali* diede il nome di Romolo e Remo. » A pagina 17: « Vuolsi che *la medesima* (Tullia, moglie di Lucio Tarquinio) ne fosse (del marito?) complice al segno, che, avendo trovato sulla pubblica strada il cadavere del padre, *nella quale* gli sgherri di Lucio avevano finito di ucciderlo, fece passare *sul medesimo* il proprio cocchio. » A pagina 19: « Sesto, invaghitosi della bella Lucrezia, dopo pochi giorni tornò segretamente a Collazia a proporle di tradire il marito e di *sposare lui*, figlio del re! » A pagina 21: « Notate che le antiche Repubbliche, come la Romana, non avevano le Camere ossia il Parlamento. Avevano il foro dove si riuniva il popolo per votare le leggi, ed avevano il Senato che governava sotto la presidenza del Console o dei Consoli. » E a pagina 118: « Giulio Cesare *lo* era degno uomo. »

Il signor Bèrtoli dice di aver badato sempre allo « scopo educativo. » Non sappiamo quanto possa giovare all'educazione de' giovanetti rappresentare la società presente come una grande congrega di ribaldi. « Miei cari — esclama egli una volta — quando sarete uomini vedrete che oggi *tutto si compra e tutto si vende*, a cominciare dalla dignità e dal carattere » (pag. 33). Un'altra volta (pag. 118) sentenzia: « L'uomo subdolo e volgare, non avendo la retta coscienza delle sue azioni, si

nasconde all'ombra degli altri (*cosa di ogni giorno*) come, ad esempio, potrebbe fare un sindaco dispotico che si nascondesse dietro il Consiglio Comunale, *a lui venduto.* » Se scrivendo pe' giovanetti il signor Bèrtoli, che è regio ispettore scolastico, fa di queste osservazioni, quali consigli dà, scrivendo o parlando, ai maestri elementari?

Un libro di storia nostra veramente piacevole e istruttivo, dovrebbe essere scritto da persona, che alle cognizioni precise dell'argomento congiungesse gusto e sentimento d'arte. Quando i nostri giovinetti avranno un compendio come quelli di storia inglese del Dickens e di storia greca del Cox? Per intanto gioverebbe che chi non ha letto, poniamo, nemmeno Tito Livio, e non sa il più delle volte distribuire razionalmente le parti di un periodo, avesse la bontà di non aggiungere testi spropositati ai tanti, ai troppi, che hanno inondato in questi ultimi anni le nostre povere scuole. Il Ministero dell'istruzione dovrebbe pensarci!

LIBRI ILLUSTRATI.

Sull'Oceano, di Edmondo De Amicis, con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti. — Milano, fratelli Treves, 1890.

Questo è uno dei casi in cui le *illustrazioni* illustrano davvero un buon libro, un libro che si è già letto. Se innanzi di leggere un libro si guardano le illustrazioni, bisogna proprio dire che sieno brutte quando non facciano ritrovare i personaggi e gli avvenimenti del racconto sotto la forma in cui furono ideati dal disegnatore; ma, all'incontro, se il libro si conobbe prima in una edizione non illustrata, è raro assai che l'interpretazione data dall'artista ai vari tipi ed alle diverse scene soddisfi la fantasia di chi legge. È naturale. Succede come dopo aver letto una commedia nel vederla rappresentare, che ci vuole uno sforzo per liberarsi dalle immagini, le quali già s'erano impadronite di noi leggendo, per entrare invece nei travestimenti, nelle trasfigurazioni, nella voce, nel gesto dell'attore e nell'ambiente dello scenario. Anche nella vita succede lo stesso con le persone vive, secondo che si conoscono prima di figura o di fama, tanta è la forza, anche nell'animo della gente dozzinale, della immaginazione sulla realtà, del preconcetto sul giudizio.

Ora, nei libri illustrati, questo naturale fenomeno tanto più si avverte quanto più il libro riesce pronto, efficace, pittoresco nella rappresentazione degli uomini e delle cose: e questa dell'evidenza è appunto una delle principali virtù di Edmondo De Amicis. Non c'è nessuno,

per corto che sia d'immaginativa, il quale nel divorare i capitoli del volume sull'*Oceano* non veda, quasi direi non palpi ciascuno di quegli individui, che si muove, che si agita nel ventre o sul dorso del *Galileo*; non c'è nessuno il quale non creda di conoscere nelle sue minute membra il gigantesco corpo del piroscafo, e di avere dentro di sè una fedele immagine delle tristi o delle gaie vicende narrate, dei sereni o dei paurosi quadri della natura, tanto bene descritti.

Pensate ora alle difficoltà che doveva sentire il disegnatore, chiamato a cancellar via dalla mente dei lettori le immagini scolpite dallo scritto per sostituirvi le proprie! Senza due aiuti, quello dell'editore, che sentiva la gravità dell'impresa, e quello della fotografia, io credo che non avrebbe potuto vincere la prova; nè l'ha saputa vincere in tutto, chè sarebbe forse impossibile. Non c'è che un libro del De Amicis, il quale sappia produrre questo miracolo, che un editore mandi a proprie spese un artista dal golfo di Genova al Rio de la Plata, perchè, rifacendo nella stessa nave il lungo viaggio, riviva, per quanto è possibile, la vita del narratore; vi ritrovi o gli stessi tipi o tipi consimili, e s'imbatta in vicende uguali od analoghe. Qui, non lo so, ma mi figuro che un nuovo ostacolo dovette presentarsi. Il libro del De Amicis non è il processo verbale di una traversata di mare: è l'opera di un romanziere. V'ha una parte grande di invenzione; ma ve n'ha un'altra in cui la verità viene modificata secondo il bisogno, compiuta, perfezionata, se si può dire così, e resa anche più verosimile, che non sia la realtà nuda e cruda. Ora, se nelle cose della invenzione il disegnatore potè seguire liberamente il letterato, innanzi alla trasformazione od anche solo alla interpretazione affatto personale del vero, l'impaccio dell'artista non dovette essere piccolo. S'indovina che allora chiese aiuto alla verità materiale, alla fotografia. E i disegni migliori sono questi, nei quali ciò che vi ha di più complesso, di più bizzarro in un vasto piroscafo si riproduce tale e quale, con una evidenza prospettica, con una vigorìa di luce e d'ombre, che soddisfano la ragione e l'occhio. Sono belle vignette intercalate nel testo, le piccine, rappresentanti l'albero di trinchetto, le matasse di funi, le trombe a vento, le ruote del timone, la macchina in vari aspetti ed il mare furioso o placido.

Anche i tipi dei personaggi risultano spesso notevoli in queste illustrazioni, che vennero incise nel grande stabilimento dei Treves, cavandole dai cartoni dipinti ad olio in chiaroscuro, come quelli ammirabili del milanese Pogliaghi per la *Storia romana* e la *Storia del medio evo*, pubblicate dai medesimi editori l'anno passato; sicchè i

disegni di Arnaldo Ferraguti hanno un pregio effettivo d'arte, non quali semplici interpretazioni del pensiero altrui, bensì quali vere invenzioni pittoriche. Le *macchiette* del cameriere *bellino e spiacevole, pieno di rispetto per sè stesso e sorridente alla propria bellezza;* del Commissario, cui dava tanto da pensare e da fare la *popolazione* del piroscafo; del *gobbetto grigio*, preposto alla vigilanza dei dormitorii femminili; della signora svizzera dal bel sorriso; della bolognese dalla borsa misteriosa; dell'angelica signorina dalla croce nera e di altri curiosi o melanconici personaggi, incarnano sufficientemente i concetti del romanziere. Non manca la poesia tetra: nel capitolo del *Morto*, per esempio, il quale principia con un fregio di pagina, che mostra in una fantastica forma di croce il cadavere già legato nel sacco, e finisce con il sacco avviluppato nei tentacoli delle piovre e scivolante giù negli abissi. Dall'altra parte non mancano, s'intende, *le due mani bianche che*, per lo spiraglio dell'uscio d'una cabina, *si vedevano tirare una calza di seta nera sopra una bellissima gamba;* nè il pittore si lascia sfuggire il destro di mostrare il ginocchio nudo d'una graziosa giovane sdraiata in una cuccetta delle terze classi.

I disegni delle scene più violenti sono forse i men belli: tra essi le illustrazioni della spaventosa tempesta, vista e sofferta tutta dal De Amicis nel proprio cervello, e dalla quale non di meno trasse le più potenti pagine che sieno mai uscite dalla sua penna. E così la bugia diventa verità; anzi non è mai stata bugia, perchè nacque naturalmente, fatalmente nel capo dell'artista per necessità dell'arte, quindi per necessità del vero astratto e durevole. Insomma, in generale, questi disegni del pittore romano sono degni del libro. È una lode di cui l'artista si può ben contentare.

ELETTROTECNICA E ARTE INDUSTRIALE.

Manuale dell' Elettricista, di G. Colombo e R. Ferrini.
Pomologia artificiale, secondo il sistema Garnier-Valletti, di M. Del Lupo. (Manuali Hoepli). — Milano, U. Hoepli, 1891.

Il rapido diffondersi delle industrie e delle applicazioni elettriche rende sempre più necessarie all' ingegnere e al costruttore quelle pubblicazioni, appositamente compilate, nelle quali sia possibile di trovare, in modo pratico distribuiti, i dati che a queste industrie e a queste applicazioni si riferiscono. I professori Colombo e Ferrini, dell' Istituto tecnico superiore di Milano, hanno raccolto notizie e dati in un loro

Manuale dell'elettricista, traendoli in parte da analoghi Manuali stranieri, e in parte dalla loro esperienza personale. I due professori presentano del resto questo loro lavoro come un primo saggio, al quale intendono di recare, nelle prossime edizioni, quelle aggiunte o modificazioni che i lettori vorranno loro consigliare. Non è possibile di riassumere una pubblicazione di un genere così speciale, la quale è già per sè stessa un riassunto di cognizioni diverse, e che colle sue formule, colle sue tabelle numerosissime, si rivolge ai tecnici e agl'industriali. Diremo soltanto che i vari capitoli trattano delle unità elettriche di misura, della loro conversione, della misura delle correnti, delle resistenze, ecc., e degli strumenti che servono a queste misure; il Manuale si occupa degli elettromotori, della trasmissione del lavoro meccanico, delle operazioni metallurgiche che compionsi per mezzo dell'elettricità. Anche la telegrafia, l'illuminazione elettrica, certi processi per particolari manipolazioni, formano appositi capitoli, ed al Manuale vanno unite quelle tabelle numeriche (quadrati, radici, logaritmi, ecc.) che per l'ingegnere e per l'industriale sono di uso comune. Oltre alla cura ed al modo pratico con cui fu compilato, onde render facili e rapide le ricerche, il Manuale ha il pregio di esser nitidamente stampato e di contenere numerose figure finamente eseguite.

Il secondo Manuale è destinato a servir di guida nell'arte di preparar le frutta artificiali; arte che riesce di grande aiuto per gli studi di agronomia, dando il modo di possedere l'immagine fedele, quale non potrebbe dare il disegno, dei vari frutti, e ricche collezioni delle loro varietà. Maestro in arte siffatta fu il Garnier-Valletti che sino da giovane ad essa si era dedicato, portandola ad un alto grado di perfezione, e che soltanto negli ultimi anni della sua vita ebbe la soddisfazione di vedersi rinumerato delle sue fatiche e de' suoi sagrifici, ottenendo la direzione di una scuola pratica di pomologia artificiale nel laboratorio di merceologia dell'Istituto tecnico di Torino. Per tal guisa la tecnica di lavorare i frutti artificiali, la quale formava una specialità del Garnier-Valletti, ed i segreti da questo pazientemente trovati, non andarono perduti. Infatti un allievo dello stesso Garnier-Valletti, il professore M. Del Lupo, ha raccolto nel Manuale edito dall'Hoepli, quanto riguarda la pomologia artificiale e i suoi prodotti.

L'autore comincia col dare varie nozioni sulle diverse forme dei fiori e dei frutti, limitando queste nozioni a quanto può giovare ad una perfetta imitazione della natura. Poi tratta del modo di preparare le forme in gesso, di gettarvi le sostanze destinate a riprodurre i mo-

delli, di ottenere in modo regolare la presa delle sostanze gettate. La riproduzione di frutti opachi, sia per preparare i modelli, sia per colorirli è trattata con sufficiente corredo di particolari; e si vede come la riproduzione esatta, non tanto dei colori, quanto di alcuni particolari, rugosità, punteggiature, lanuggine ecc., esigano operazioni delicate e difficili. La imitazione dei frutti in parte traslucidi, come le ciliege, è trattata a parte, comportando essa preparazioni e manipolazioni speciali; e una trattazione speciale è pur dedicata ai frutti trasparenti, come l'uva, il ribes, ecc. Il Manuale si chiude coll'indicazione di alcune norme per la conservazione dei frutti artificiali, e colla descrizione botanica dei generi cui i principali frutti appartengono.

SCIENZE POLITICHE.

Governo e governati in Italia, di Pasquale Turiello — *Proposte.* — Seconda edizione rifatta. — Bologna, N. Zanichelli, 1890.

Il secondo volume dell'opera del prof. Turiello è non meno importante del primo, poichè in esso, descritti i mali del nostro stato politico, l'A. ne ricerca i possibili rimedi. La terapeutica è anche più ardua della diagnosi; e neanche la perfezione di questa basta a garantire l'efficacia di quella. Ma il nostro scrittore tratta la materia con senno politico e con prudente circospezione; e i suoi suggerimenti, frutto di profondo studio, meritano di essere meditati dai nostri statisti (se pure è lecito dar tal nome a coloro che fra noi maneggiano le faccende pubbliche). Egli non spaccia panacee universali, come fanno i cerretani, anzi è sua prima cura, e non lieve merito, di sfatare certi rimedi che molti consigliano empiricamente, senza intenderne nè determinarne il significato, come sarebbero *una maggior libertà* e il *dicentramento*: sotto i quali nomi si comprendono varii concetti, e varii desiderii, altri buoni, altri pericolosi ed inopportuni. Inteso a correggere i pregiudizii dottrinali, a scemare il divorzio tra governanti e governati, a rinvigorire l'autorità della legge e dello stato, il prof. Turiello propugna due ordini di riforme, cioè: primieramente, la costituzione di una giustizia amministrativa, la quale mediante sindacati interni, preventivi e giudici esterni affatto indipendenti (nè eletti nè pagati, nè amovibili) difenda i diritti e le libertà degli individui, ora isolati e sopraffatti troppo spesso dalle prepotenze locali; in secondo luogo, istituzioni organiche, specificate nell'origine e nelle funzioni, e limitate piuttosto dai loro fini presenti che dal territorio, le quali servano di guarentigie naturali alla vitalità collettiva e così alla conservazione sociale. Siffatte idee si accostano a

quelle che con grande dottrina e provvida sagacia sostenne Costantino Baer in questo stesso periodico, dove fin dal 1869, scrisse sugli ordinamenti comunali e sulla possibile applicazione all'Italia del decentramento inglese, studi tenuti in grande stima dagli scienziati e trascurati affatto dai nostri legislatori. Il prof. Turiello, che reputa esauste le forme presentemente assegnate fra noi al Municipio e alla Provincia, vorrebbe anch'egli ristringerne gli uffici, e distaccarne una parte importante da affidarsi a nuovi enti elettivi, la cui creazione gli sembra matura nella vita autonoma e locale: tali sono le istituzioni educative popolari e quelle di beneficenza, che ora stanno a disagio, compresse dalle circoscrizioni e dalle competenze dei nostri ordini amministrativi. Per le prime, propone Scuole autonome governate da comitati propri e mandamentali, e alimentate da una speciale tassa scolastica; per le seconde, Congregazioni di carità mandamentali da eleggersi per suffragio universale a doppio grado, e con vari temperamenti di rappresentanza proporzionale e di voto cumulativo; a queste congregazioni spetterebbe la nomina dei governatori locali delle opere pie, salvo le prescrizioni statutarie e l'indipendenza d'ogni fondazione; ed infine la revisione dei bilanci e dei conti sarebbe devoluta ad una commissione di tre o cinque consiglieri di prefettura censiti e laureati. Il Turiello, al pari del Baer, vagheggia, come si è detto, la formazione di un ceto di giudici amministrativi autorevoli, inamovibili, indipendenti dal governo e dai partiti politici. Essi dovrebbero comporre in ogni provincia un collegio che sostituirebbe vantaggiosamente i consigli provinciali; poichè parte delle attribuzioni assegnate a questi ultimi appartengono veramente allo Stato (per esempio gli alloggi alle Prefetture e ai carabinieri); alle scuole e alla beneficenza provvederebbero meglio speciali organismi; e infine per altre materie (come le strade provinciali, gli esposti e i dementi) gioverebbe che si costituisse in consorzio obbligatorio una rappresentanza dei comuni interessati, sotto la presidenza di un consigliere di prefettura.

Se non che la vita parlamentare non è, fra noi, meno guasta e scaduta dell'amministrativa; e diversi rimedi furono suggeriti per ripararvi. Il nostro autore osserva giustamente che, allargato il suffragio senza adattare la concessione del diritto alla capacità d'esercitarlo, è debito ora dello Stato di adattare almeno la capacità degli elettori al diritto concesso, cioè di specificare il diritto secondo le attitudini provate, mediante la specificazione dei collegi elettorali e l'attribuzione del voto plurale in ragione della coltura e del censo. E qui accenna ad una possibile rappresentanza delle arti, nella seconda Camera, e ad una riforma della

pirma che potrebbe ottenersi, senza toccare lo Statuto, ove la Corona s'attenesse per la scelta dei senatori anzichè alle proposte dei ministri, alle designazioni che le facessero le Università, la Magistratura, la possidenza, il commercio, opportunamente consultati. Ma soprattutto occorre che il governo costituzionale d'Italia, tramutatosi in parlamentare, s'avvii a tornare, secondo lo Statuto, effettivamente rappresentativo. Al conseguimento delle desiderate riforme si oppongono l'avversione dei politicanti, i pregiudizi dei dottrinari e l'ignoranza dei più. Ove peraltro non cessi la separazione tra governanti e governati, ove il paese guidato da uomini retti e intelligenti non favorisca lo svolgimento d'istituzioni organiche, ove la Corona non compia l'ufficio che le appartiene quale interprete, superiore alle sette, dell'intima coscienza nazionale, è da temere che vadasi sempre più accrescendo il disagio delle presenti condizioni. Ma l'amor patrio del Turiello gli fa sperare e presagire nella generazione nuova una nuova operosità; onde l'Italia, superata una prova virile, risorga gagliarda e si educhi a provvedere con ordini propri al suo più degno avvenire.

Basta questa sommaria notizia a dare un'idea dell'importanza del lavoro, che merita di essere letto e meditato da ogni colta persona. Se i nostri faccendieri politici, assorti nelle loro gare meschine e negli artifizi del parlamentarismo, volgessero la mente alle considerazioni del Turiello, anche senza accoglierne a occhi chiusi le proposte, penetrerebbero più addentro che non sogliano nella *verità effettuale* delle cose.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

L'illuminazione elettrica, che si è rapidamente diffusa in Italia, ha dato luogo ad una bella collezione di opere specialissime sull'argomento, pubblicata nella sua *Biblioteca tecnica* dall'editore Hoepli. Nei suoi ultimi *Manuali* egli ci presenta un trattato teorico-pratico sugli *Impianti di illuminazione elettrica* dell'ingegnere Piazzoli, direttore tecnico della Società d'illuminazione elettrica di Palermo. Il trattato si occupa delle macchine tipiche e dei materiali che servono a produrre e regolare, trasportare, trasformare, accumulare, misurare, utilizzare l'energia elettrica, soffermandosi più particolarmente, sempre dal lato pratico, sui lavori di istallazione, riparazione e manutenzione. — Del prof. Savorgnan, già direttore della Scuola pratica di Agricoltura di Casalmaggiore, l'Hoepli ha pubblicato, nei suoi *Manuali*, la *Coltivazione e industria delle piante tessili*, con un dizionarietto, di oltre 3 000 voci, contenente i nomi volgari e tecnici di tutte le piante tessili del globo, delle materie prime per le industrie tessili ed affini, i nomi delle macchine, operazioni e prodotti di filatura, tessitura, corderia, fabbricazione della carta, ecc. La trattazione è pratica da cima a fondo, ed è illustrata da 72 incisioni.

— *Galatea* è il titolo che il signor Domenico Lanza ha dato ad un suo volume di versi testè usciti presso la Libreria editrice Galli di Milano. È un bel volume di 250 pagine circa, che comprende componimenti poetici di vario genere. Ne parleremo presto nel bollettino bibliografico.

— Il signor Giovanni Targioni-Tozzetti ha pubblicato pei tipi del Giusti di Livorno un volumetto intitolato: *In Ciociaria.* Sono ricordi di usanze popolari raccolte dall'autore durante una sua breve dimora a Ceccano. Il volumetto comprende sei capitoli: A Ceccano - Le Nozze - La Festa della « Radica » - « Gli Reconsulo » - La Giostra della Bufala - Un delitto.

— L'editore Loescher ha pubblicato in questi giorni un elegante volumetto intitolato: *Dai nostri poeti viventi.* È una raccolta di poesie fatta per cura della signora Eugenia Levi. La medesima signora pub-

blicherà fra breve un altro volume dello stesso genere nel quale raccoglierà alcune *Poesie dialettali* del nostro secolo. Il titolo del libro sarà *Nel bel paese.*

— L'editore L. Pasqualucci di Roma ha pubblicato la seconda edizione dei *Luoghi scelti dell' Iliade tradotta dal Monti* annotati dal professore V. Turri. Il libro che fu già adottato in molte delle nostre scuole normali.

— Lo stesso editore ha pubblicato il secondo volume della traduzione italiana dell'opera di Teodoro Mommsen: *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano.* Come è noto, la traduzione è del prof. Ettore De Ruggiero.

— Il signor Cesare De Titta ha pubblicato recentemente un volumetto di *Saggi di traduzione da Catullo.* Questa versione è preceduta da una prefazione nella quale l'autore parla delle traduzioni in generale, della metrica nelle traduzioni e della biografia di Catullo. In questi saggi di versione che il De Titta ha pubblicato sono compresi gli epitalamii ed alcune altre poesie. L'editore è il signor Carabba di Lanciano.

— La Direzione generale delle Antichità pare voglia iniziare serie e metodiche indagini intorno le città della Magna Grecia ancora inesplorate. Per ora si fanno tentativi e ricerche nell'area dell'antica Locri. In una seconda campagna eseguita sotto la direzione dell' Ispettore Paolo Orsi si procedette al rilievo originale della città ad 1 : 5000. In seguito per via di scavi si esplorarono i castelli che proteggevano la città in alto: si scoprirono quattro torri, di cui una rotonda massiccia di dodici metri di diametro. Fu pure riconosciuto il tratto di muro che chiudeva la fronte a mare e pare si sia sulle tracce del porto della città.

— Il nominato Ispettore dott. Orsi, proseguendo le sue ricerche sulle popolazioni sikeliote nella provincia di Siracusa, ha esplorate tre diverse necropoli, riconoscendo caratteri di stretta unità in due di esse, di progresso in una terza. Egli crede di avere scoperto pure un villaggio e forse un castello siculo. Nel materiale scavato si riconoscono parecchi punti di contatto con la civiltà di Troja (vasi, ossa fenicie lavorate) e di Micene (vasi, spade) che richiamano alla migrazione degli Elimi nell'isola.

— Lo stesso dott. Orsi, ha testè compiuto nuovi scavi e ha ritrovato l'intera fronte delle antiche mura di Locri che guardano il mare. Ha pure ritrovato il sito dove sorgevano le quattro torri della città. L'egregio archeologo spera ora di poter ritrovare le antiche iscrizioni delle leggi del tempo di Zalenco che, come è noto, fu il primo che dettò leggi ai Greci nel VI secolo a. C.

— In Roma, durante i lavori pei muraglioni della riva destra del Tevere, si rinvennero due cippi inscritti, del tempo di Augusto; anche un grande blocco marmoreo venne in luce, il quale faceva parte di un arco, e su cui leggesi il nome di Scribonia moglie di Ottaviano.

— Nel comune di Lei, in Sardegna, si trovarono gli avanzi di una fonderia dell'età del bronzo; essi consistono principalmente in statuette, ascie, puntali e panelle di rame.

— Fra le scoperte di monumenti etruschi e romani fatte nel territorio chiusino, merita menzione una grande iscrizione etrusca, incisa su di un sepolcro rinvenuto a Castelluccio nel comune di Pienza.

(Notizie estere)

Tra le tavolette cuneiformi possedute dal Museo britannico, alcune comprendono una serie di osservazioni lunarie e planetarie, le più antiche e le più particolareggiate che oggi si abbiano. Nell'illustrare questa scoperta, l'Oppert ha fatto rilevare come, malgrado che i fenomeni celesti registrati dalle tavolette rimontino soltanto agli anni 522 e 523 avanti l'êra cristiana, i dati siano tanto variati e precisi da poter servire a confermare o correggere i calcoli astronomici moderni. E a tale proposito l'Oppert fa notare che i calcoli eseguiti dal P. Epping sui dati dei documenti caldei relativi ai pianeti, confermano pienamente i valori trovati dal Le Verrier.

— Il signor Mascart ha fatto sospendere alla torre Eiffel il pendolo più lungo col quale siasi sinora sperimentato. L'apparecchio è formato da un filo di bronzo lungo 115 metri, attaccato alla seconda piattaforma della torre, e che sostiene una sfera la quale pesa 96 chilogrammi e trovasi a due metri di altezza dal suolo.

— Il Berthelot ha testè trattato delle numerose controversie alle quali dette luogo la origine del nome del bronzo. L'illustre chimico emise in addietro l'opinione che siffatta origine si dovesse ricercar nel nome della città di Brundusium, ove l'industria del metallo era fiorentissima; oggi egli ha trovato una conferma alla giustezza di questa sua opinione in un manoscritto dell'epoca di Carlomagno. In questo manoscritto il bronzo è denominato in due luoghi *brundisium;* e nello stesso manoscritto si è rinvenuto il vocabolo *vitriolum* nel senso vero di vetriolo, vocabolo che facevasi risalire soltanto sino ad Alberto il grande.

— È uscito il primo tomo del *Dictionnaire géographique et administratif de la France et de ses Colonies*, per cura di Paolo Joanne e colla collaborazione dei più illustri geografi francesi. Come è noto, quest'opera, veramente commendevole sotto tutti i rispetti, si pubblica a dispense, e ora l'editore ha dato fuori riunite insieme le prime che formano il tomo primo e comprendono la lettera *A* e *B*. Precede un'introduzione sulla Francia, e ciascun articolo contiene tutti i riferimenti storici che possono interessare. L'editore è l'Hachette di Parigi.

— Il signor M. Théotimo Durand ha pubblicato in questi giorni un interessante volume intitolato: *Aux Etats-Unis du Brésil*, nel quale narra

i suoi viaggi e le impressioni ricevute in quel paese recentemente agitato da rivoluzioni. L'opera è riccamente illustrata dal signor De Santa-Anna Néry, membro dell'Istituto storico e geografico del Brasile. Ne è editore il Delagrave di Parigi.

— La recente pubblicazione del Père Didon, intitolata *Jésu-Christ*, ha dato occasione al signor Ippolito Buffenoir di scrivere un opuscoletto nel quale confuta alcuni giudizi e alcune opinioni del *Didon*. L'opuscolo contiene anche una lettera di Jules Simon e di Alessandro Dumas. È stato pubblicato dal Gaulon di Parigi.

— Il signor Eugenio Asse ha pubblicato nella collezione *Chefs-d'oeuvre* un volumetto intitolato: *Anecdotes sur Richelieu de Rulhière*. Ne è editrice la Librairie de Bibliophiles di Parigi.

— Lo stesso Eugenio Asse ha pure pubblicato pei tipi del medesimo editore, nella Bibliothèque des mémoires, le *Memoires de la Duchesse de Brancas*.

— Un' importante opera sarà messa in vendita quanto prima dall'editore Rothschild di Parigi. Il titolo è: *Les Monuments des Borgia*. L'autore, che è il signor Charles Yriarte, illustra in questo volume gli appartamenti vaticani dei Borgia, i ritratti di Alessandro, di Cesare e di Lucrezia Borgia e la spada di Cesare.

— *Scènes et Episodes de l'Histoire Nationale* è il titolo di un volume pubblicato in questi giorni dal signor Charles Seigmos pei tipi di Armand Colin di Parigi.

— Il signor Ernest Michel ha pubblicato il terzo ed ultimo volume della sua opera: *A travers l'Emisphère Sud, ou mon second voyage autour du Monde*. Questo terzo volume contiene: « Nouvelles-Galles du Sud — Queensland — Nouvelle Calédonie — Australie du Sud — Ile Maurice — Ile de la Réunion — Les Seychelle — Aden — Palestine — Égypte, » ed è come i due precedenti riccamente illustrato.

— L'*Académie de Macon* attende alla pubblicazioue di uno splendido volume intitolato: *Le Livre d'or du centenaire de Lamartine*. È noto che nel passato ottobre furono celebrate a Macon le feste centenarie in onore del grande poeta francese. Il volume, che vedrà la luce dentro il mese di gennaio prossimo, conterrà il resoconto di tutte le feste, del concorso per la poesia a Lamartine, i discorsi che furono pronunziati in quella occasione da varii letterati, uno studio intorno al Lamartine del professore M. Bertrand e molte poesie scritte pure in quell'occasione.

— Il signor Aloyss Heiss pubblicherà fra poco una sua opera intitolata: *Les Médailleurs de la Renaissance*, che è stata premiata dall'Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere di Parigi. Lo stesso autore ha pure pronto per la pubblicazione un altro volume: *Florence et les Florentins du XVe au XVIIe siècle*. « Histoire — Institutions — Mœurs — Coutumes — Monuments — Biographies. » Quest'opera è riccamente illustrata da moltissime incisioni.

— È uscito (libreria E. Thorin, Parigi) il IX fascicolo dell'opera *Les registres d'Innocent IV — recueils des bulles de ce pape*, pubblicata ed analizzata secondo i manoscritti originali del Vaticano e della Biblioteca Nazionale di Parigi, per cura del signor Elia Berger. L'opera sarà completa in quattro volumi.

— Il signor Ios. Berthelé ha pubblicato per le stampe, presso l'editore C. Thorin, la sua opera testè premiata dall'accademia di Francia e intitolata: *Recherches pour servir à l'histoire des arts en Poitou.*

— La libreria Guillaumin di Parigi ha pubblicato in questi giorni uno studio geografico del signor Louis Vignon intitolato: *L'expansion de la France.*

— Fra le curiosità pubblicate in questi giorni a Parigi è da notare *Le livre des fumeurs et des friseurs* del signor Spire Blondel. È un bel volume illustrato da 115 disegni di G. Fraipont, al quale ha fatto la prefazione il signor Oscar De Watteville. È stampato presso l'editore H. Laurens.

— Nella *Nouvelle Bibliothèque littéraire* degli editori Lecène Dudin e C. di Parigi è testè comparsa la quinta serie delle *Impressions de théatre* di Jules Lemaitre. L'autore vi parla di Ibsen, Oshowsky, Pisemky, Marlowe, Corneille, Florian, Émile Augier, Dumas fils, Meilhac et Halevy, Manuel, Edouard Grénier, Jule Barbier, Henri De Bornier, Maurice Boucher, G. Aucey, Stanislas Rzewsky, Catulle Mendès, Anatole France, Henri Céard, ecc.

— *De l'initiative consulaire en fait de tutelle et de curatelle surtout en ce qui concerne la Roumanie*, è il titolo di uno studio giuridico del signor Georges G. Flaischlen, che ha veduto recentemente la luce presso la libreria Marescq di Parigi.

— Fra le novità in fatto di romanzi e novelle usciti in Francia notiamo: *En se cherchant* di Hippolyte Gautier (Delagrave); *Un cadet de Normandie au XVII siècle* di F. Du Boisgobey (med. edit.); *Les aventures de Piképikécomégram* di Arsène Alexandre (med. edit.); *Pamphile et Julius* di Leon Tolstoi (Flammarion); *Sans mère* di Paul D'Aigremont (Kolb).

— Si annunzia dai giornali la morte dell' illustre filologo M. I. A. Scheler, autore del grande dizionario etimologico francese e della non meno pregevole opera intitolata: *Lexicographie latine du XII et du XIII siècle.* Lo Scheler ha anche pubblicato moltissimi testi medioevali recando un importante contributo agli studi di filologia romanza. Egli nacque a St. Gall, fu educato in Germania e divenne bibliotecario del Re del Belgio. Durante questo ufficio egli compilò la celebre storia della casa di Saxe Cobourg-Gotha.

— È morto a Parigi il famoso pittore M. Theofilo Gide. Egli era nato nel 1839 e nel 1861 aveva già ottenuto la medaglia di terza classe.

Negli anni seguenti fu sempre premiato nelle esposizioni, e quest'anno aveva ricevuto le insegne della Legione d'onoro.

— La sera del 13 dicembre p. p. ha avuto luogo a Londra, sotto gli auspici di Sua Altezza il principe Luciano Bonaparte, nella St. James's Hall, la più importante lettura su Dante che sia stata fatta sinora in Inghilterra. Il conte Ferrero di Padova ha esposto in italiano gli intendimenti della *Divina commedia*. Il rev. signor Harford dell'Abbazia di Westminster ha letto una traduzione metrica del V canto dell'Inferno (Francesca da Rimini), il signor Philip H. Wicksteed, il primo erudito inglese su Dante e lettore storico all'Università di Oxford, ha parlato del *messaggio di Dante nel mondo;* infine il signor Churton Collins, uno dei redattori capo della Quarterly Review ha trattato dell' influenza di Dante sui poeti della Gran Bretagna.

— Il signor John Morley ha pubblicato pei tipi del Macmillan di Londra un volume di scritti letterarii intitolato: *Studies in Literature*. Il libro contiene una serie di letture tenute dal Morley all'Università di Edimburgo.

— Gli editori Hutchinson e Co. pubblicheranno quanto prima sotto la direzione del signor Alfred H. Miles una importante raccolta dei poeti inglesi del secolo intitolata *The Poets and Poetry of the Century* (I poeti e la Poesia del secolo). Il volume comprenderà una scelta dei poeti di questo secolo, coi principali articoli di critica che sono stati pubblicati intorno ad essi. Tutta la raccolta consterà di dieci volumi.

— Gli editori Burns e Oater attendono alla stampa di una raccolta dei documenti che riguardano i cattolici inglesi condannati a morte sotto il regno di Elisabetta e di Giacomo. La raccolta dei documenti tratti da varii archivi del regno-unito, sarà preceduta da una prefazione del signor John Morris.

— Il signor Canon Miles pubblicherà quanto prima la Corrispondenza di William Augustus Miles sulla Rivoluzione francese (1789-1817). Le lettere che furono scambiate tra il signor Miles e i suoi amici sono scritte in francese, eccetto quelle di Lafayette, che scriveva al Miles in inglese. Ma queste saranno tradotte dal Canon. L'importante pubblicazione sarà fatta pei tipi dei signori Longman e Co

— Per il prossimo Natale sarà pubblicato il primo volume della nuova edizione del *Dictionary of Greek and Roman Antiquity* (Dizionario di antichità greche e romane) dello Smith. La nuova edizione conterrà circa 800 pagine più della vecchia del 1848, e ciascun articolo sarà o rifatto o notevolmente accresciuto. Quattrocentocinquanta incisioni arricchiranno il volume che sarà edito dal Murray di Londra.

— La *Charterhouse*, dove fece il suo corso di studi il Thackeray, ha acquistato in questi giorni alcuni manoscritti del grande romanziere. Come

è noto, il suddetto collegio possedeva già altri manoscritti del Thackeray, e ultimamente la signora Thackeray avea fatto dono ad esso dell' originale dei *Newcomes*. Il collegio possiede anche il letto nel quale dormì il romanziere nel suo ultimo anno di vita. Quanto prima il giornale illustrato *Greyfriar* darà una riproduzione di alcuni di questi manoscritti della Charterhouse. Sappiamo pure che il volume della collezione *Great Writers*, che sarà pubblicato nel gennaio prossimo, conterrà una pregevole biografia del Thackeray, scritta dai signor Herman Merivale e Frank T. Marzials. I due biografi hanno potuto consultare per questa loro opera alcune memorie dei primi anni di vita del Thackeray non ancora pubblicate.

— Sappiamo che la signora Sutherland Orr ha compiuto la vita di Roberto Browning, che sarà pubblicata quanto prima. Siccome è riuscita più lunga di quel che l'autrice e l'editore credevano, così è stata abbandonata l'idea di pubblicarla insieme colla ristampa delle ultime poesie del grande poeta, *Asolando*, nel 17° volume delle opere complete, ma sarà pubblicata invece in un volume a parte.

— Nell'ultima adunanza dell' Antiquarian Society il socio signor E. G. Duff presentò un frammento di un libro sconosciuto stampato da Letton e scoperto testè nel *Collegio Corpus Christi*. È noto che il Letton cominciò la sua carriera di tipografo a Londra nel 1480 stampando tre edizioni dell' *Indulgenza spirituale* di Giovanni Kendales. Questo libro era stato già stampato dal Caxton, ma con caratteri meno compatti e più grandi. Nello stesso 1480 il Letton stampò altri due volumi: il *Commentario* di Antonio Andrea ad Aristotile e quello di Tommaso Wallenzis ai Salmi. I due fogli che sono stati scoperti appartengono al 1481 nel quale anno non si sapeva finora che il Letton avesse stampato alcun libro.

— Gli editori Estes e Lauriat stanno preparando, per conto della Società Browninghiana di Londra, la stampa dell' opera di Roberto Browning intitolata: *Prose Life of Stratford*. Sarà preceduta da una introduzione del signor G. B. Frith e da una prefazione del dottor Furnivall. In appendice poi saranno aggiunti interessanti documenti che riguardano la vita di Thomas Wentworth conte di Stratford.

— Quanto prima sarà pubblicato a Londra un nuovo romanzo d'argomento biblico intorno alla storia di Esther. Il titolo è *Hadasseh* dal nome dell' eroina. e l'autore E. Lenty Collins. Ne sarà editore il signor T. Fisher Unwin.

— Il signor I. R. Tutin ha già pronto per le stampe un *Wordsworth Dictionary of Persons and Places*. Quest' opera conterrà un indice di tutte le persone nominate nelle poesie del Worsworth, dei luoghi menzionati o descritti in esse e finalmente la raccolta dei versi più popolari del poeta. Come appendice al volume, il Tutin, che ha già compilato una

bibliografia delle opere del Wordswortd, darà la lista cronologica delle poesie più belle. Ne è editore Frank Murray.

— L'editore Joel Munsell ha pubblicato per intero un libro di memorie di Giorgio Washington, trascritto letteralmente dal manoscritto originale. È intitolato *My Journey over the mountains*. (Il mio viaggio sulle montagne).

— I fautori dell'ipotesi che Bacone abbia scritto i drammi di Shakespeare continuano a stampare libri in sostegno della loro opinione. Il signor Edwin Reed ha pubblicato la terza edizione di un suo opuscoletto intitolato: *Pro Bacon*, (Rand and. Co: Chicago) nel quale aggiunge nuovi argomenti per corroborare la ipotesi baconiana. Il signor Waites ha risposto subito con un altro opuscoletto: *Reply to Ms. Reed* (Risposta al signor Reed), nel quale trova argomenti per dimostrare la falsità e l'assurdità della ipotesi baconiana. Inoltre per il prossimo fascicolo della *North American Review* si annunzia un articolo del signor Ignazio Donnelly, nel quale l'autore esporrà nuove ragioni per confermare la sua famosa teoria del *criptogramma*. Ed anche il Donnelly avrà subito dopo un oppositore nel signor I. Rolfe, che promette per il fascicolo di gennaio della *North American Review* un articolo per combattere le nuove ragioni del Donnelly.

— Pei tipi del Macmillan uscirà quanto prima una nuova edizione delle *Poesie* di Shelley per la quale il prof. Edward Dowden ha scritto la prefazione; ed un'altra delle *Poesie* di Tennyson, nella quale però non saranno compresi i drammi del poeta laureato. Lo stessò editore, veramente infaticabile nel preparare edizioni corrette e nello stesso tempo a buon mercato dei poeti moderni dell'Inghilterra, promette pure pel prossimo anno una splendida edizione del *Golden treasury of English Songs and Lyrics* (Tesoro aureo di canti e liriche inglesi) del Palgrave.

— Il numero di dicembre della Rivista *Blackwood* contiene un'ampia e diligente narrazione della recente rivoluzione avvenuta nel Tonga, che comprende il periodo dalla caduta del ministro presidente signor Shirley Baker fino al ritorno al trono del re Giorgio.

— L'editore Longmans di Londra pubblicherà quanto prima un nuovo poema di Edwin Arnold intitolato: *The Light of the World* (La luce del Mondo).

— Il signor Sotheby mette ora in vendita tre raccolte di libri fra i quali ve ne sono alcuni molto rari. Fra questi notiamo circa dodici copie della prima edizione delle opere di Molière, l'edizione più grande (1645) conosciuta delle poesie di Milton, moltissimi volumi shaksperiani assai rari, l'edizione della *Queen Mab* di Shelley del 1813, e il poema del Rossetti *Sir Hugh the Heron* stampato dal Polidori nel 1843 nella sua privata stamperia.

— Il dottor A. R. Brock, segretario della Società storica di Virginia, pubblicherà quanto prima un'edizione annotata della History of St. George's Parish. (Storia della Parrocchia di S. Giorgio) scritta dal D. Philip Slaughter. Il volume sarà preceduto da un'ampia prefazione dell'autore che è stato per molti anni storiografo della diocesi di Virginia. Quest'opera conterrà molte notizie interessanti relative a Washington, a Maryes e ad altre famiglie storiche.

— Si annunzia che William Bell Scott, il ben noto pittore e scrittore, autore di molte poesie, è morto a Penkill (Castle Giwan) nella età di circa ottant'anni. Egli era fratello di David Scott, pittore romantico del quale, come è noto, scrisse la biografia. Suo padre Roberto Scott era uno dei primi artisti di Edimburgo. Fra le sue opere letterarie una delle più notevoli è il poema filosofico intitolato: *The Year of the World* (L' Era del mondo).

Secondo un chimico viennese l'elettricità potrebbe con successo far concorrenza alla scoperta del prof. Koch. Si sarebbe osservato infatti che i vapori di acido cianidrico, i quali si svolgono dalle pile, nei laboratori ove si eseguisce la doratura e l'argentatura galvanica, hanno una benefica ed efficace azione sulla tubercolosi, e guariscono e arrestano i progressi del male.

— Sembra che a cagione della polvere senza fumo ora adoperata e che produce una grande usura nell'interno dei cannoni, si voglia tralasciare l'acciaio e tornar di nuovo al bronzo nella costruzione delle armi di grosso calibro. Si osserva infatti che mentre di un cannone in acciaio, una volta deteriorato, non si può far più nulla, quello in bronzo può invece esser rifuso; a questo si aggiunge che ormai la fabbricazione del bronzo si è così perfezionata, da render tale sostanza quasi resistente quanto l'acciaio, pur offrendo in confronto di quest'ultimo un peso minore Delle sperienze in proposito si eseguirebbero, a quanto riferisce una Rivista militare francese, in Germania.

— L'illustre filologo K. Brugmann ha pubblicato la prima parte del secondo volume della sua importantissima opera *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indo-germanischen Sprachen* (Disegno di grammatica comparata delle lingue indo-germaniche). Il resto di questo secondo volume uscirà, come si spera, presto, e così il grande lavoro del Brugmann sarà compiuto. La parte trattata dal Brugmann si limita però solamente aìla fonologia e alla morfologia. Sappiamo che la parte sintattica sarà argomento di un'opera speciale del prof. Delbrück. Cosicchè, quando anche questa sarà pubblicata, i dotti avranno la completa esposizione di tutti i risultati scientifici che si sono ottenuti in questo ramo di studi negli ultimi anni.

— Presso l'editore Veit e C. è uscito in questi giorni a Lipsia il sesto volume dell'importante opera di Georg Brandes, da lui interamente rifusa; *Die Litteratur des neunzehnten yahrhunderts in ihren Hauptströmungen* (La letteratura del secolo decimonono nelle sue principali correnti). Questo sesto volume è dedicato alla giovine Germania, *Das junge Deutschland*, e l'A. vi parla specialmente del Börne, dell'Heine, dell'Immermann, del Menzel, della poesia rivoluzionaria e della rivoluzione.

— L'astronomo Spitaler dell'osservatorio di Vienna scoprì il 4 del corrente mese alle ore 7, min. 7. 1 (t. m.) di Vienna, una nuova cometa.

— Il signor Julius Schwake di Weimar ha pubblicato un interessante libro intitolata: *Harmlose Geschichken* (Storie serene), che contiene una serie di pensieri intorno a Schiller e a Goethe che fu amico del padre dello Schwake. L'editore è il signor Diesterwerg di Francoforte.

— L'illustre Dr. Meyer, del quale sono noti i viaggi di esplorazione in Africa, attende alla pubblicazione di un nuovo ed importante volume intitolato: *Ostafrikanische Gletscherfahrten.* (Viaggi nei ghiacciai dell'Africa orientale). Uscirà probabilmente nei primi giorni del febbraio del prossimo anno.

— Annunziamo con piacere che il poeta Friedrich Spielhagen il quale era da qualche tempo ammalato, si è rimesso completamente in salute ed ora attende a scrivere un dramma intitolato: *In Eiserner Zeit.* (Nell'età del ferro).

— Si annunzia che il Dr. Schliemann quanto prima ricomincierà col Dr. Dörpfeld le esplorazioni e gli scavi nel territorio di Troia, e precisamente nella parte bassa della città. Il Dr. Dörpfeld non ha potuto ancora determinare se il grande fabbricato che fu scoperto in questo anno e che consiste in una stanza circolare con un vestibolo intorno sia un *megaron* oppure un tempio. Negli strati inferiori di esso furono trovati frammenti di vasi di stile miceneo.

— Annunziamo con dispiacere la morte dell'illustre geografo *Berghaus.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Perturbazione ed equilibrio. — L'Alta Banca in azione. — La potenza finanziaria della Francia. — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino. — Politica e finanza in Italia. — Giolitti e Grimaldi. — Bilancio e economia. — La nuova legge. — Rendita e Valori. — Listini officiali.

L'equilibrio, dopo la scossa prodotta dalla liquidazione della Casa Baring, non è ancora pienamente ristabilito: ma l'Alta Banca ha fatti in tutta Europa sforzi meravigliosi per coraggio e per abilità, onde trattenere prima, e poi risollevare il mercato, e prepararlo alle necessità della fine dell'anno.

E non è a credere che quest'opera non abbia incontrato e non incontri ancora gravi difficoltà. Gli affari dell'Argentina malgrado gli annunzi compiacenti di certi giornali, sono ben lungi dall'assetto desiderato, perchè finora i creditori francesi e tedeschi, insolitamente concordi, si oppongono alle proposte concretate dal Comitato inglese. Inoltre, sebbene la situazione monetaria sia a Londra notevolmente migliorata, fino a permettere la riduzione dello sconto ufficiale, nondimeno si sa che la chiusa dell'anno porta seco molte realizzazioni al termine degli esercizi commerciali e richiede denaro, e la maggior domanda ne fa naturalmente salire il prezzo.

Ma ciò malgrado la Francia si è messa ed è rimasta fino all'ultimo a capo della difesa strenua. Il signor Rouvier ha voluto che l'assemblea gli approvasse prima dell'aggiornamento per le vacanze di capo d'anno, il progetto di prestito già sospeso, nella seconda metà di novembre. Lo volle e l'ottenne. Lo stesso ministro con una fermezza che altri Governi potrebbero togliere ad esempio, respinse e fece cadere il progetto sorto per iniziativa parlamentare per un' imposta sui valori

mobiliari stranieri; si che i forti risparmii e le grandi disponibilità di un paese ricco come la Francia potranno sempre impiegarsi in titoli esteri, senza sopportarne nissuno speciale peso fiscale.

Tutte le potenze finanziarie europee si associarono a questo movimento, perchè tutte vi erano ugualmente interessate. Così in Spagna si ebbe in vista un imprestito di 100 milioni al 5 per cento ammortizzabile in 50 anni, per provvedere al contributo del Governo nei lavori ferroviarii, così a Lisbona si concretarono le trattative per la conclusione di un altro prestito da collocarsi in Francia e in Germania, per il consolidamento del debito fluttuante; e così infine si spinsero innanzi le conversioni russe-ungheresi rimaste finora incerte e pendenti.

Per assicurare l'esito di tutte queste operazioni, occorreva prepararo e formar loro un ambiente favorevole, mentre in novembre se ne era stabilito uno assolutamente contrario. Questo fu lo scopo che mosse l'Alta Banca: scopo che oggi può dirsi in gran parte già conseguito.

Alla Borsa di Parigi, la vittoria ottenuta in tal modo si riflette chiaramente in quello che è lo specchio più fedele della situazione del mercato. Il 3 $^1/_2$ per cento da 95.60 progredì a 96.25; e se non tutti i valori che si quotano in quella Borsa salirono in uguale proporzione, tutti all'approssimarsi della liquidazione della quindicina, fecero prova di saldezza e di resistenza.

Anco lo Stock Exchange conservò, relativamente, ottimo contegno, perchè gli affari si racchiusero in proporzioni ristrette. I riporti, in media, si fissarono pei regolamenti della metà del mese al 4 $^1/_2$ o al 5 per cento; e sebbene si annunciassero dissesti o disguidi di molte case commerciali, non pertanto, la fiducia resistette, e i consolidati già caduti al di sotto di 96, ripresero dopo la liquidazione buona linea e si spinsero fino a 96 $^3/_{10}$.

A Berlino si risentirono buoni effetti per l'annunzio secondo cui la Banca d'Inghilterra nel giovedì 4 dicembre era stata in grado di ribassare il saggio dello sconto ufficiale dal 6 al 5 per cento. Ma la Borsa non diè prova di grande alacrità perchè essendo in generale gagliardamente impegnata al ribasso, e non avendosi grande fiducia nel processo di depurazione per la caduta di Baring, i forti capitalisti e i serii speculatori preferiscono sostare, per un momento e attendere, per stare a vedere come mettono le cose nello scorcio estremo dell'anno. Aggiungi che i soli valori che dettero segno di marcata debolezza alla Borsa di Parigi furono i valori russi, che occupano, come tutti sanno, di preferenza il mercato Berlinese. Il Titolo che resistette più vigorosamente in

mezzo a questa debolezza fu la rendita italiana, sebbene nella quindicina non abbiano militato speciali ragioni per accrescerle il favore nè in Italia, nè all'estero.

Infatti, la crise improvvisa, verificatasi a Roma per la caduta dell'onorevole Giolitti, e per la nomina dell'onorevole Grimaldi non fu dalle Borse italiane, sul primo momento, esattamente compresa, nè giustamente apprezzata. Si credette o si sospettò che il ritiro dell'onorevole Giolitti significasse rinunzia al programma delle economie, e l'avvento dell'onorevole Grimaldi equivalesse ad aumento nei pubblici tributi, con resistenze e lotte parlamentari di cui era impossibile presagire le conseguenze. Il Discorso della Corona non valse a calmare queste apprensioni, perchè la frase del riordinamento delle imposte parve indicata appunto a non escludere più come per lo innanzi l'ipotesi eventuale del loro aumento. Ma le dichiarazioni formali, precise, categoriche fatte dal presidente del Consiglio alla riunione della maggioranza nella sera del 10, tolsero ogni dubbio ed eliminarono ogni timore. E la parola stessa dell'onorevole Grimaldi confermò l'affidamento che nulla in materia di finanza è variato nell'indirizzo che nei recenti comizii fu, pel Governo, bandiera di lotta e segno di campale vittoria.

Ma la nostra rendita non potè esimersi dal pagare un tributo a questa inattesa variazione; tanto più in quanto che la debolezza a Parigi si accentuò per l'annunzio verificato poi scarsamente fondato, secondo cui si sarebbero avute forti consegne per la liquidazione quindicinale. Per queste ragioni all'approssimarsi della liquidazione si ebbero, in media, le seguenti variazioni. Il nostro Consolidato a Parigi reagì da 94.60 a 93.90; a Berlino da 92.87 a 92.25; a Londra da 93 a 92 3[4, e in Italia da 96.05 a 92.60.

Però, questi prezzi negli ultimi corsi accennarono a tendenze di ripresa, per due ragioni; la prima perchè le intenzioni del Governo si resero sempre più chiare e note a tutti, e l'onorevole Grimaldi offrì col suo nome solide guarentigie per il normale ristabilimento del bilancio: la seconda perchè si seppe essere egli deciso a risolvere seriamente ed al più presto il problema del riordinamento delle funzioni del credito, con idee per fortuna assolutamente diverse da quelle vagheggiate e meditate dal suo predecessore.

Infatti, era giunta fino alle Borse italiane la voce che l'onorevole Giolitti studiava e preparava più o meno segretamente, un disegno puramente e semplicemente assurdo, per fondare insieme la Banca Nazionale Toscana, la Banca Romana, e la Banca di Credito, onde fog-

giarle ad una nuova specie di Banca di Stato: per lasciare a sè la Banca Nazionale Italiana col privilegio dell'emissione fiduciaria: e per destinare i Banchi Meridionali a funzioni speciali, ritenute o supposte o fantasticate più indicate o meglio atte alla loro indole ed all'origine loro. Questo progetto era ancora allo stato di embrione, ma aveva bastato ad allarmare tutti coloro che aspettano dalla legge di riforma bancaria, il primo solleva alla crisi che travaglia ed opprime la vita economica del paese.

L'onorevole Grimaldi è salito in tempo per scongiurare questo pericolo. Si conoscono le sue opinioni sulla grave e delicata materia. Si sa che anche nelle linee generali, egli intende e vuole conservare i sei istituti come esistono adesso: soltanto metterli tutti in grado di vivere sicuri, di garantirli da ogni sopraffazione; e dar loro le forze ed i modi per gareggiare fra loro, non per combattersi a vicenda, ma bensì per contribuire insieme a favorire la feconda ripresa della operosità nazionale e della pubblica prosperità. Questo e non altro invocano gli uomini di affari: questo attendono dall'onorevole Miceli e dall'onorevole Grimaldi: e se essi scioglieranno così l'urgente quesito, non solo si renderanno benemeriti del paese, ma daranno all'attività finanziaria in Italia un movimento, un impulso ed una vita, che è un lungo desiderio, finora sventuratamente sempre lontano dalla realtà.

La legge di riforma quale si aspetta dal Gabinetto ricostituito, se ispirata ad equità, ad imparzialità, ed a giustizia, sarà utile a tutti gli istituti: ed in questa attesa le azioni della Banca Nazionale Italiana da 1660, passano a 1700; quelle della Banca Nazionale Toscana da 1030 a 1070: Quelle della Banca Romana da 1040, a 1060. Ma durando le disposizioni attuali, è chiaro che gl'istituti minori dovranno assorgere a maggiore altezza.

Quanto agli altri istituti, il Credito Mobiliare ebbe per qualche tempo il vento in poppa, e parve diretto a lungo cammino: e così si spinse fino a 560. Ma a questo punto le forze caddero, e si arrestò per recedere a 550. Peggio trattata fu la Banca Generale che da 448 piegò a 438. Gl'Istituti torinesi rimasero in panna, aspettando invano aure propizie: la Banca di Torino non oltrepassò il 432: il Banco Sconto 405: il Credito Industriale 232: il Banco Industriale 474, e il Banco Roma 600.

I Valori Ferroviari per la debolezza che abbiamo più sopra segnalata alla Borsa di Berlino, dettero prova di scarsa fermezza. Le Mediterranee piegarono da 566 a 558: le Meridionali da 703 a 698, e le Sicule da 612 a 610.

Nei Valori Fondiarii il solo Immobiliare resistè gagliardamente: da 448, si spinse a 455: lottò sul 450, ed all'ultimo non perdette terreno. Ma la Tiberina stentò a conservarsi a 455 e la Fondiaria a 23.

Peggio trattati risultarono i Valori Industriali. Vediamo l'Acqua Marcia reazionare da 840 a 810, sfavorevole ed ingrato saluto alle modificazioni introdotte nel Comitato di direzione. Vediamo il Gas piegare da 820 a 775: le Condotte scendere da 270: le Rubattino da 380 a 378: le Raffinerie da 248 a 245; gli Omnibus da 140 a 135 e le Sovvenzioni da 105 a 103.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.70 — Azioni Banca Romana 1050 — Banca Generale 438 — Banca Industriale 470 — Banco di Roma 600 — Società Immobiliare 450 — Acqua Marcia 820 — Gaz di Roma 775 — Società Condotte d'acqua 270 — Società Tramways-Omnibus 140 — Società Generale per l'Illuminazione 270.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.80 — Banca Toscana 1086 — Società Immobiliare 450 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 568.

Milano: Rendita 5 per cento 95.72 — Banca Generale 437 — Ferrovie Meridionali 699 — Ferrovie Mediterranee 569 — Cassa Sovvenzioni 101 — Raffinerie L. Lombarde 248.

Genova: Rendita 5 per cento 95.75 — Azioni Banca Nazionale 1700 — Credito Mobiliare 553 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 567 — Raffinerie L. Lombarde 250.

Torino: Rendita 5 per cento 95.70 — Banca Tiberina 46 — Banco Sconto e Sete 108 — Credito Mobiliare 552 — Ferrovie Meridionali 698 — Compagnia Fondiaria Italiana 24 — Cassa Sovvenzioni 99.

Roma, 15 dicembre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXX

(SERIE TERZA - 1890)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Pag.

Nel primo centenario di Lamartine (ottobre 1790-1890). — E. Nencioni. 5
L'Enciclica del Papa. — R. Bonghi 21
La Villa di Massimo d'Azeglio. — M. Pratesi 40
La Fotografia celeste. — P. F. Denza. 65
Profumo — Romanzo — L. Capuana 84
La questione irlandese. — L. Stuart. 104
Ottave e Ballate. — G. Marradi 142
Rassegna geografica. — Cap. L. Gatta. 146
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 171
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 190
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Il Giusti studente — (VI-X) — (*Fine*). — F. Martini 209
Il Pittor delle Grazie. — A. Venturi 229
La politica militare e la politica estera in presenza dei comizi elettorali. — G. Goiran 244
L'Idillio. — V. Giachi . . . . . , ... 265
L'ultimo dei poeti polacchi. — Ignazio Giuseppe Kraszewski. — Michelina Olsewska 286
Profumo — Romanzo — L. Capuana. 303
Banchetti politici nei secoli xiv e xvi. — Caterina Pigorini-Beri 321
Varietà. — In viaggio per l'Harrar. — L. Robecchi-Bricchetti 342
Rassegna politica. — X. 357
Bollettino bibliografico 365
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 384
Cronaca finanziaria della quindicina 396

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

Un libro di Francesco Crispi. — C. Gioda . . . . . *Pag.* 401
Una sorgente di pessimismo nel Leopardi. — A. Graf 429
I fratelli Arvali e il loro santuario e bosco sacro sulla Via Campana. — Ersilia Caetani Lovatelli 449
Le spese per la Marina. — G. G. Maldini 462
Profumo — Romanzo — L. Capuana. 488
Il centenario del microscopio. — E. Mancini. 506
Rassegna musicale. 524
Rassegna delle letterature straniere (Spagnuola) — G. A. Cesareo . . . 532
Rassegna politica. — X. 553
Bollettino bibliografico 562
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 575
Cronaca finanziaria della quindicina. 587

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati. — P. Villari 593
La facoltà di lettere e filosofia e i professori delle scuole secondarie. — L. Ferri. 621
Mundus muliebris. — V. Giachi 642
La democrazia socialista in Germania. — G. Boglietti 659
Profumo — Romanzo. (*Fine*). — G. Capuana 693
Il Cielo osservato dalla Terra. — Un Astronomo 713
Le origini e le cause dell'atavismo. — P. Mantegazza 725
Rassegna della letteratura italiana. (Nuovi Romanzi e Racconti). — Francesco Torraca 738
Rassegna politica. — X. 754
Bollettino bibliografico 765
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 794
Cronaca finanziaria della quindicina 793

99
N 673 -4

AP
37
N8
v.114

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY